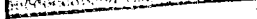
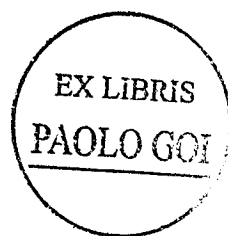
Giovan Battista Pomo

COMENTARI URBANI

Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi

1990

Giovan Battista Pomo

Comentari Urbani
(1728 - 1791)

Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi

1990

AMMINISTRAZIONE
PROVINCIALE
DI PORDENONE
Assessorato alle Attività Culturali

"IL NONCELLO"
Società di Cultura per il Friuli Occidentale

direzione della Mostra
e cura del volume: PAOLO GOI

introduzione: Gilberto Pizzamiglio
revisione critica del testo e glossario: Pier Carlo Begotti
note storiche e indici: Giulio Cesare Testa

iconografia: Paolo Goi
Fabio Metz
Giulio Cesare Testa
Pier Giorgio Sclippa
Moreno Baccichet

contributi: Pier Carlo Begotti
Ermanno Contelli
Gilberto Ganzer
Pier Gaspardo
Paolo Goi
Renata de Leitenburg
Fabio Metz
Luigi Mio
Nico Nanni
Tullio Perfetti
Nino Roman
Giulio Cesare Testa
Marco Tonon
Umberto Trame

grafica: Anna Maria Domini

fotocomposizione: Studio Gamma - Pordenone

fotolito: Selekta - Udine

edizioni: Grafiche Editoriali Artistiche Pordenone SpA
Fiume Veneto, 1990

del presente volume sono stati stampati 800 esemplari
fuori commercio, per conto dell'Amministrazione Provinciale di Pordenone.

UNA TAPPA È COMPIUTA.
ORA L'ISTITUTO DI RICERCA

La ricerca storica non può e non deve mai ritenersi conclusa; tuttavia ci sono momenti in cui è chiara la sensazione di aver compiuto una tappa importante, di aver definito un quadro articolato e capace di reggere alle osservazioni ed alle critiche.

Con la pubblicazione di questo volume sui Comentari urbani *di G.B. Pomo certamente si completa un ciclo di studi e ricerche sul '700 nel Friuli Occidentale.*

Il progetto «Friuli Occidentale e Venezia nel '700» è stato avviato alcuni anni fa dalla Amministrazione Provinciale. Il bilancio, in questa fase di "provvisoria" conclusione, mi pare possa dirsi decisamente positivo. Sono state promosse numerose iniziative di ricerca, sono stati valorizzati e riscoperti personaggi, aspetti, momenti della nostra vita culturale, sociale, politica; sono stati "prodotti" e pubblicati numerosi studi di buon livello scientifico; sono state organizzate mostre e iniziative che hanno coinvolto un vasto pubblico non solo della nostra provincia; sono stati impegnati nei lavori di ricerca, di organizzazione, di divulgazione numerosi studiosi e ricercatori del nostro territorio, gruppi, associazioni, aziende interessati a promuovere la produzione di tipo culturale. Nell'opera di ricerca, di "scavo", di riscoperta sono stati coinvolti studiosi delle vicine Università, soprattutto di Venezia e Udine, che hanno contribuito ad evitare ogni tentazione di localismo, di provincialismo, di atteggiamenti celebrativi. È stato proposto nel complesso un buon lavoro di analisi storica a carattere interdisciplinare, sono state organizzate attività di divulgazione dignitose nella forma e corrette nella proposta culturale.

Val la pena di ricordare i nuclei principali del "programma" attuato: convegni, pubblicazioni, mostra su Anton Lazzaro Moro*; convegni, pubblicazioni, mostra su* Gasparo Gozzi*; la mostra sui* Capolavori dell'arte del '700 nelle collezioni private del Friuli Occidentale*; studi e mostra su* La cultura della villa*; mostra su* La civiltà del Noncello *e appunto questo volume che raccoglie non solo il testo dei diari del Pomo ma anche una serie di note, commenti, integrazioni trasformandolo in un vero e proprio saggio di studi.*

Credo che si possa riconoscere all'Assessorato alla Cultura della Provincia di Pordenone di aver promosso e sostenuto un piano di lavoro organico, non occasionale, teso alla promozione di autentiche ricerche storiche, non preoccupato di facili spettacolari consensi (i consensi non aprioristicamente ricercati, sono tuttavia giunti a confortare il lavoro fatto).

A conferma della correttezza metodologica del discorso devono essere ricorda-

te le collaborazioni e le compartecipazioni alle diverse iniziative di Amministrazioni Comunali (Sacile, San Vito, Pasiano, Brugnera) e della amministrazione provinciale di Venezia. Sostegni sono stati dati anche da ditte private, in una dimensione che potrà diventare piú consistente se si consolida la convinzione che gli investimenti nel settore culturale non sono solo una attività positiva di promozione sociale, ma si risolvono in una remunerativa attività promozionale per l'azienda stessa.

L'Assessorato alla Cultura della Provincia nel promuovere queste iniziative è sempre stato animato e ispirato dalla volontà e dal desiderio di contribuire in maniera determinante alla costituzione di un «Istituto di studi storici del Friuli Occidentale». Questo progetto sta per andare in porto; la Provincia resta impegnata non solo a compiere l'itinerario di fondazione, ma anche a sostenere l'attività, la vita quotidiana e le iniziative straordinarie dell'Istituto. Il bagaglio di esperienze, di attività acquisito in questi anni consente di offrire all'Istituto una base di partenza su cui costruire la nuova vita, senza bisogno di dover tutto creare dal nulla. Non sono mancate critiche e riserve, in questi anni come era giusto ed inevitabile. Di alcune si è tenuto conto, altre sono state ritenute poco fondate, ma potranno diventare feconde nel futuro.

A chi si è personalmente impegnato in questa azione attento ai doveri di amministratore, non senza un coinvolgimento culturale, resta una certa soddisfazione del lavoro compiuto, la speranza che questa strada, anche a prescindere dalle persone che potranno assumere nuove responsabilità, possa continuare.

SERGIO CHIAROTTO
Assessore Provinciale
alle Attività Culturali

PRESENTAZIONE

In casa Antonini, redazione de "Il Noncello", il diario del Pomo annotato *temporibus* da Andrea Benedetti era autentica manna: alleggeriva il tono, garantiva le scadenze, quadrava i sedicesimi. Cosí per venti anni, dal numero 3 (1954) al numero 60 (1985) della rivista.

Che questa Cronaca meritasse alla fine una edizione a parte s'era detto piú volte. L'occasione buona venne con la rivisitazione del Settecento locale avviata dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Pordenone e incentratasi sui fratelli Gozzi, Anton Lazzaro Moro, il Settecento in villa; con tanto sempre di mostre, convegni, pubblicistica.

Per "Settecento in città" che secondo programma doveva chiudere il ciclo, il testo era a disposizione. Assai meno futile di quanto non apparisse alla lettura per puntate.

Si ha torto infatti a liquidare questi *Comentari* come aridi, antiquati, bacchettoni, pettegoli, vanèsi, o meglio le aggettivazioni (per parte almeno) vanno volte al positivo. Nell'esempio primo dell'indicazione temporale: non solenne come negli antichi rogiti o annali al solito principianti con un "Anno di grazia" o "di nostra Salute" o "di Incarnazione", ma prosaicissima e modernissima nel secco "Adí 6 giugno 1728". E poi nella struttura del racconto per cui l'un fatto succede all'altro in uno snodo continuo (tendenzialmente infinito) senz'altra ragione al puro narrare: una sequenza di carattere decorativo (la medesima che nelle arti figurative) con indifferenza somma ai contenuti, conseguente alla caduta dei princìpi. Non piú finalistica, *magistra vitae* o *moralisée*, la storia si costruisce per meri "diletto", "curiosità", "piacere", "passatempo" e "capriccio". Alieni da giudizi, ci si attiene alla "pura e giusta verità" dei fatti con l'unico imperativo etico "di non offendere mai... chi si sia in conto alcuno"; che è semplice norma di civile comportamento. La rubrica "dentro la notizia" (detto per intenderci) è cosí soppiantata dalla notizia *tout court* e meglio da quanto può far notizia-spettacolo, con omissione delle "piú minute" novità che spettacolo non fanno. Non a caso i nostri *Comentari* aprono al 6 giugno 1728 con lo spettacolo di una processione e chiudono ai 29 di marzo 1791 con lo spettacolo dei "balarini da corda".

Mondo dunque della scena e perciò degli occhi. E altrettanto dell'udito, dell'olfatto, del gusto e del tatto onde i colori di livree e casacche e le luci della festa si impastano col rumore degli "sbari", fuochi di "allegrezze", "campanò", virtuosità e gorgheggi di musici, affanni di predicatori, fruscii di sete, strepito di ciarlatani e cicaleccio di "popolazo"; col sapore di cioccolata e ben-di-Dio delle mense signorili; col puzzo di stallatico, acre odore di sangue, effluvi di incenso, profumi di belletto; con le complimentosità e i salamelecchi; con ciò trasmettendoci la temperie di un'epoca, la sua maniera di vedere (pensare), oltre che gli spiccioli accadimenti. Detto in difficile: il criterio del percepire assieme al percepito. Che non fa poi meno storia.

Su questa Cronaca — come s'è detto — altrettanto da vedere, sentire, odorare che da leggere, si è costruita una Mostra anche nell'intento di portare a galla quegli aspetti (scientifici, letterari, politici, artistici, religiosi) che per costituire la normalità non fanno spettacolo e che dunque nel Pomo non si ritrovano. Organizzata per sezioni, illustrata con i brani dei *Comentari* (e dunque nello stesso loro spirito), corredata da un agile stampato e da un *video* dello Studio "Azimut", la Rassegna — piacevole *promenade* attraverso la vita e la storia cittadine — ha avuto luogo a Villavarda di Brugnera dal 15 luglio al 29 ottobre 1989.

Vita piú travagliata per l'edizione critica dell'opera. Che bisognava ricontrollare sugli originali (o copia xerografica), purgare, annotare, commatizzare, numerare, indicizzare, prefare: tutte le operazioni insomma che Dio comanda e per le quali ci si è avvalsi del prof. Gilberto Pizzamiglio, Pier Carlo Begotti, Giulio Cesare Testa.

Per tal modo crismati i *Comentari* restavano quello che si suol definire "una pizza". Per cui, unitamente all'apparato iconografico, si è pensato ad una serie di agili contributi a illustrazione del periodo e dei problemi: sulla scia e l'ordine della mostra, con guadagno in snellezza e comprensione del testo. Aggiunto il tutto di una nota sul popolino, il quale sussurra, vocia, urla, si accalca, pellegrina, ruba, sposa, assalta, ammazza e si ammazza, si comunica e confessa, curiosa, tifa e tripudia; padrone per tal modo della piazza e protagonista di fatto delle vicende. Contro alle intenzioni del Pomo che lo compatisce e lo disprezza, ma coerentemente alla fine con la sua cronaca-spettacolo.

Paolo Goi

PREFAZIONE

Quando, giusto a metà del Settecento, Gasparo Gozzi, pubblicando a Venezia il primo tomo delle sue *Lettere diverse*, ne dedicava una, la tredicesima, a Giambattista Pomo, probabilmente il nome del nobile pordenonese suonò — e tale dovette rimanere anche in seguito — agli orecchi dei letterati veneziani come quello di uno sconosciuto gentiluomo di provincia, senza evidenti relazioni con libri e manoscritti. Eppure credo che per Gasparo quella dedica fosse tutt'altro che priva di significato e trascendesse ogni eventuale opportunità encomiastica, legandosi piuttosto al ricordo di un momento difficile della sua vita, oltre che a una meditazione letteraria di rilievo nell'economia generale della sua attività.

La conoscenza del Pomo da parte del piú anziano dei fratelli Gozzi, il futuro giornalista della "Gazzetta veneta" e dell'"Osservatore veneto", si può far risalire al 1741, quando è costretto a ritirarsi nella villa di Vicinale, presso Pasiano, per cercare di restaurare con un biennio di economie agresti le dissestate finanze familiari. Periodo difficile per il veneziano, sradicato dall'ambito di Apostolo Zeno e dell'Arcadia erudita, e proiettato, come scrive al piú fedele dei suoi amici, Anton Federigo Seghezzi, in una realtà contadina del tutto estranea ai suoi ideali di vita, dove "non si fanno altri ragionamenti che d'erpici, di vanghe, di rastrelli, di vagli e di falci, e quando si vuol sollevare la materia del ragionamento, s'entra negli asini e nelle pecore". Il Pomo dovette allora essere uno dei pochi interlocutori locali con i quali talvolta intrattenersi e illudersi di stare nella "cameretta" veneziana a lavorare di penna e calamaio ("I miei fratelli nati meco a un parto") insieme ai compagni degli anni giovanili: i due Seghezzi, lo Sforza e pochi altri.

Allo stesso modo, avanzando ancora plausibili congetture, tra i temi principali della conversazione friulana vi furono probabilmente i *Comentari urbani*, sia con specifiche e puntuali discussioni sulla loro forma e destinazione, sia con una piú generale riflessione sulla storia. La conferma viene proprio da questa "lettera" il cui "Argomento", dopo la dedicatoria "Al nobile Signore Giambattista Pomo", preannuncia le lodi della storia e l'auspicio "che qualche scrittore per utile comune scriva certe

storie di nuova invenzione''. Facile poi distinguere nella pagina gozziana, come sempre limpida nell'ordine espositivo ed elegante nel dettato, il successivo articolarsi di un ragionamento che, partendo dalla storia piú antica, sia in senso diacronico che come successione di modelli, viene a delinearne una nuova configurazione, adatta ai tempi moderni, e che altro non è se non l'anticipazione delle novità giornalistiche attuate da Gasparo nel decennio seguente.

Si comincia infatti a parlare di certe strampalate tradizioni orali, misero patrimonio storico delle genti primitive, accozzaglia di pregiudizi senza fondamento, spesso contraddittorie, buone solo a testimoniare l'ignoranza dei popoli che abitano la ''costa dell'Oro'' e il ''reame di Benin'' o la ''città d'Arobo'', per poi contrapporvi in termini ovviamente positivi, la ''nostra'' storia scritta, ordinata registrazione dei fatti accaduti in passato e fondamentale strumento di vita morale e civile, perché è proprio dallo studio dei tempi andati che ''prendiamo regola per li presenti, e provvediamo non poche volte agli avvenire''. Ed è un vero peccato che molti di questi scritti siano andati perduti nel tempo; sono tutte lezioni che ci mancano, anche se subito dopo, dando spazio al suo scetticismo moralistico, lo scrittore ricorda come alla fin fine i desideri degli uomini appaiano sempre gli stessi e dunque anche gli accadimenti cui danno origine siano tipologicamente ben definiti, e varino solo nel loro combinarsi:

''In questo mondo v'è un certo numero di fatti, i quali vengono e vanno su e giù, ora in questo paese, ora in quell'altro, ma alla fine sono quei medesimi. Sempre v'è stato voglia d'aver città, castella, di fabbricarne, di consumarne, di trafficare, di star in pace, di mover guerra. In ogni tempo furono re, principi, capitani, soldati, maneggi, trattati e tali faccende. Tutte queste cose, quando le hanno girate un poco, le tornano a essere...''.

In particolare, il tipo di storia che sembra attrarlo maggiormente, e che è nel contempo anello di congiunzione con la proposta finale della ''lettera'', è la narrazione biografica, quella in cui si sono segnalati Cornelio e Tacito, con le loro vite ''di re, di condottieri d'eserciti, di filosofi'' destinate a ''provvedere d'antivedenza a' re, a' principi, a' duchi, a' marchesi e a genti di grande affare''. Indispensabili per guidare nei secoli le azioni dei potenti, siffatte memorie di uomini illustri e di grandi avvenimenti possono però servire assai poco all'uomo comune, il quale nella sua vita difficilmente si troverà ad affrontare circostanze analoghe, ed ecco che Gasparo, per sopperire alla lacuna, va allora a prospettare storie di ''nuovo genere, utilissimo al comune degli uomini, a tutti quanti, per-

ché quelle che ci sono, non possono allargare il giovamento, che fanno, sopra ogni qualità di persone''. Per scriverle non occorre certo usare i materiali che stanno nelle biblioteche e negli archivi, ma piuttosto ''valersi di quello che l'uno dice dell'altro, e trarne le notizie dalle botteghe de' caffè, da' raddotti, dalle campagne, dalle locande, dalle osterie e da sí fatti luoghi che sono gli archivi, ne' quali si notano i fatti del prossimo e si dicono le cose piú intrinseche delle famiglie''. I depositari di queste notizie non sono infine gli storici di professione, bensí ''cuochi, camerieri, staffieri, balie, governatrici, cameriere e simile qualità di gente'', e a loro bisognerà ricorrere per metterle assieme. Composto ''per amore del prossimo'', ossia per un utile morale sia individuale che sociale, un simile genere di storia si avvicina inevitabilmente alla cronaca, anzi giusto da essa, intesa nella sua quotidianità anche minuta, prende spunto, e si badi bene, non per fare del pettegolezzo — come potrebbe suggerire a prima vista la pagina citata, qualora non si tenga conto della componente ironica — bensí per incidere pedagogicamente e far riflettere il lettore su ogni azione della sua vita.

A questo punto viene quasi spontaneo pensare che, stendendo nel '47-48 questa sua ''lettera'', il Gozzi riandasse con la memoria alle ipotizzate conversazioni pordenonesi di qualche anno prima e alla probabile discussione intorno ai quadernetti che fin dal '28 il Pomo andava accumulando, e sui quali, guarda caso, decideva in quello stesso torno di tempo — di sicuro nel '45-47, ma forse anche prima — di condurre un'approfondita opera di revisione e sistemazione. ''Ripulitura ideologica'' la definisce opportunamente Begotti, intendendo porre l'accento su segnali abbastanza chiari a questa data di un mutato destinatario, che non è piú l'autore stesso, quale si poteva desumere da precedenti dichiarazioni di ozio e svago letterario, ma invece un vero e proprio pubblico. Di quali dimensioni, se la ristretta cerchia d'amici cui offrire in lettura un manoscritto, o la piú ampia platea raggiungibile col dare alle stampe l'opera è difficile dire: facile di contro affermare che il colloquio tra il Gozzi e il suo interlocutore pordenonese si arresta qui. Nessun indizio fa supporre che quest'ultimo abbia mai carezzato soluzioni giornalistiche, che pure rappresentano l'esito cui perviene Gasparo nei primi anni '60, quando, piú con la ''Gazzetta veneta'' che con ''L'Osservatore'', dà corpo alla proposta delineata anni prima nella ''lettera'', e utilizza in larga misura la storia urbana di ogni giorno come punto di partenza per riflessioni morali.

Il Pomo intravede e forse condivide tale prospettiva, ma percorre solo in parte e con fare incerto questa strada, concordando sí sull'impor-

tanza della memoria quotidiana, ma eludendo ogni deduzione di un certo respiro, cosí da restare in definitiva ancorato a modelli cronachistici consolidati da una tradizione antica. Lo sorregge nella sua caparbia attività di scrittura un senso di devozione patria che riporta al clima della prima Arcadia erudita, alla generazione di Muratori e, per il Veneto, di Zeno e Maffei, con la sua prioritaria esigenza di veridicità e di conseguente, rigorosa, applicazione in ogni studio del metodo storico, senza alcun margine per il caso e la supposizione. Allo stesso modo il lavoro del Nostro si inserisce perfettamente in una tradizione familiare di doveri politici e civili che possono esprimersi anche con una redazione cronachistica, a riprendere l'esempio cinquecentesco di Sebastiano Mantica. Fissati questi invalicabili confini, riassumibili culturalmente e socialmente con l'etichetta di appartenenza alla piccola nobiltà di provincia, si può ben comprendere come il Pomo non possa minimamente effettuare scelte simili a quelle del Gozzi, pure lui membro di una nobiltà minore ma attivo a Venezia, nella capitale, dove ormai è proponibile, ad esempio, la grande novità dell'esercizio letterario a fine di lucro.

D'altra parte andrà riconosciuto al gentiluomo pordenonese un impegno che la sola durata dei *Comentari* definisce in contorni per nulla dilettanteschi, e confermati fino in fondo, come mi sembra attestare un passaggio dell'ultima pagina, quando il cronista, per volontà di osservazione diretta, rischia di restare schiacciato tra la folla che si assiepa all'arrivo in Pordenone dell'imperatore d'Austria e del re di Napoli:

"... la curiosità di vedere tutti questi sovrani fu assai grande e sorprendente, cosiché all'arrivo delle carozze s'affolarono talmente cosí in ristretto la gran gente d'intorno a queste, ogn'uno per poter ben vedere, che io stesso che scrivo, stante anco alla mia età avvanzata di ottantadue anni, sono statto in pericolo di restar soffocato".

Avvenimenti cosí importanti sono purtroppo rari nella Pordenone settecentesca e il Pomo sembra quasi rammaricarsene, quando si guardi al diverso entusiasmo con cui descrive questi fatti rispetto all'asciutta registrazione dei casi della *routine* giornaliera. In un paio di occasioni, il transito di Pio VI e quello dei Principi del Nord, si sfiora l'enfasi e il cronista, conscio di affacciarsi per un giorno in primo piano sul palcoscenico del mondo, si dilunga nella narrazione e precisa ogni particolare, uscendo persino, seppur solo con la penna, dai confini della città, ad inseguire puntigliosamente, con la ripresa di cronache altrui, itinerari che riportano il papa a Roma o gli eredi al trono russo verso le fastose accoglienze veneziane.

All'incontro, una certa aria di rassegnazione appena mitigata dal

senso del dovere di fronte alla ripetività della stragrande maggioranza delle giornate: comprensibile sensazione di emarginazione per chi sognava forse la varietà e la consistenza dei casi offerti dalla vita nella Dominante, soprattutto per quanto concerneva gli uomini illustri e i fatti importanti della vicenda politica. E in questo guardare a Venezia, vagheggiamenti del Pomo e nostalgie del Gozzi "esiliato" nel Friuli occidentale potevano facilmente convergere in una vena malinconica di isolamento. Riproponendo negli anni '50 del nostro secolo i *Comentari urbani*, penultimo atto della tradizione cronachistica pordenonese, Andrea Benedetti rimproverava al loro autore l'eccessivo indugiare nel "racconto di cose secondarie che a noi parrebbero ingenue o da fanciulli": invece è proprio qui che troviamo, al di là delle preferenze di Giambattista, i motivi di maggior interesse per una rilettura moderna, attratta dalla varietà e completezza dei punti di vista dai quali egli guarda alla città e al contado, registrando e descrivendo le funzioni e le solennità religiose, i momenti dell'amministrazione civica e gli scorci di vita familiare della nobiltà — il solenne capitolo della morte di Ernesto Mottense sopra tutti — le faticose giornate dei popolani e i cruenti bagliori della cronaca "nera", le vicissitudini metereologiche e i fenomeni naturali, con le loro conseguenze sull'agricoltura e i traffici, gli interventi di pubblica utilità e i momenti di svago, contrassegnati dal passaggio frequente, data la posizione di Pordenone, di compagnie di comici e saltimbanchi.

Queste ultime aree di osservazione attribuiscono alla cronaca del Pomo i caratteri di una completezza e di una scientificità "illuministiche", inducendo di necessità una considerazione finale, che mentre identifica nella struttura dei *Comentari* i segni di una irrimediabile arretratezza di modello storiografico, non può far a meno di rilevarne gli aspetti prioritari di "utilità storica e documentaria": attributi critici che il loro autore credo avrebbe ben gradito per l'opera della sua vita.

Gilberto Pizzamiglio

ALBERO GENEALOGICO

PIETRO POMO ?-(1526) del contado di Lecco → mastro GIOVANNI (1510-1536) calderario a Pordenone → PIETRO ?-(1581) sposa donna Cataruccia → CAMILLO (1585-1616) sposa Meduna Meduna

Perina 1586 — Perina 1586 — (GIO)PIETRO 1588-1647 sposa Smeralda Mantica q. Artico — Girolamo 1590 — Girolamo 1591-(1620) — Giovanni (1617-1648) — Ottavia 1596-? — Amabile 1598-? — Aloisa 1601-? — Gotifredo e Caterina 1602-?

Caterina 1627 — Caterina 1628-? — Elena 1630-? — Camillo chierico 1631-1676 — Girolamo monsignor 1634-(1666) — FRANCESCO 1634-(1665) sposa Elena Crescendolo — Caterina 1636-(1660) sposa Ciprian Marino — Elena 1638-? — GiustoAlvise 1640-? sposa Isabella o Elisabetta Serrano o Seraria — Elena 1642-? — Ottavia 1645-? sposa Antonio Mottense

Margherita, Antonia — in seconde nozze sposa Giovanni Benvenuti

Pietro 1657-?, Smeralda 1660-?

Dorotea 1663-1677, Amaltea 1664-?, Smeralda 1666-?

PIETRO 1656-1726 sposa Margherita di Montereale — Elena 1658-? sposa Andrea Benvenuti — Adorna 1659-? — Lucieta 1661-1702 sposa Giacomo Spelladi — Caterina 1663-? sposa Francesco Bernardi — Elisabetta 1665-?

Francesca 1689-? — don Francesco 1691-(1779) — Giovanni 1692-1693 — Sara 1694-1758 — Girolamo 1699-1744 — don Gio.Giusto Luigi (Alvise) 1702-(1782) — Giovanni 1705-1708 — Camillo 1707 — GIO BATTA 1709-1797 sposa Ottavia Mottense q. Ernesto

Emilia 1751 — Margherita 1753-1797 — Pietro 1755-1759 — Emilia 1756-1826 — Luigi 1758 — Anna 1761 — Anna 1762-1849 sposa Francesco Salsilli

NB: le date tra parentesi indicano, in mancanza di dati certi, il periodo di vita noto attraverso i documenti; la presenza di una sola data si ha in caso di morte nei primissimi giorni o mesi di vita. La carenza di dati fra il 1596 ed il 1675 è dovuta all'irreperibilità di un registro dei morti dell'Archivio del Duomo di S. Marco.

GIOVAN BATTISTA POMO: UN UOMO DEL SUO TEMPO

Parlare del nostro personaggio non è certo facile in quanto ben poco si sa di lui e quindi, traendo lo spunto soltanto dalla sua cronaca e dai pochi documenti rimasti che lo vedono protagonista piú o meno diretto, si rischia di darne un'interpretazione parziale e del tutto soggettiva. Facciamo un rapido salto all'indietro nel tempo.

I Pomo compaiono a Pordenone già nei primi decenni del 1500, quando mastro Giovanni, figlio di Pietro, abitante del contado di Lecco, viene ad esercitarvi la sua professione di "calderario". La famiglia fa in breve una certa fortuna, tanto che viene accolta fra le famiglie nobili e, nei pressi di piazza della Motta, l'attuale via del Mercato (che nel catasto del 1850 è indicata come via del Forno) assume il nome di Contrada Pomo, come del resto risulta ancora nelle mappe del 1830. Casa Pomo doveva essere quella compresa fra il palazzo comunemente detto dei Capitani ed il palazzo dipinto Mantica, ma al momento attuale manca la prova definitiva e precisa in quanto i pochi accenni alla sua ubicazione che si possono trarre dai documenti, non ne permettono un'esatta e sicura individuazione. Già tre generazioni dopo l'arrivo dei Pomo in città, due suoi rampolli, Gio. Pietro (1588-1647) e Giovanni (?-1648) figli di Camillo e di donna Meduna Meduna, sono in condizione di farsi strada anche in campo culturale. Entrambi si laureano a Padova intorno al 1615 e mentre Giovanni diventa medico e si dedica per diletto alla poesia, Pietro, che sposa Smeralda Mantica, riesce a diventare addirittura storiografo di corte di Federico III. È proprio da questo Pietro che discende in linea diretta il nostro Gio. Battista. In quel frattempo le fortune economiche e sociali della famiglia sono andate ulteriormente migliorando grazie agli acquisti di case e terreni a Pordenone ed in altre località vicine ed alle nozze di diversi Pomo con signorine di cospicue famiglie pordenonesi come i Montereale-Mantica, i Crescendolo ed i Mottense. Vari membri della famiglia coprono a piú riprese cariche pubbliche, come quella di vice-podestà e di giudice, e del resto lo stesso Gio. Batta è conservatore del Monte di Pietà nel 1766 e vice-podestà nel 1775.

Il nostro Gio.Batta, figlio di Pietro e di Margherita di Montereale-

Mantica, nasce il 18 gennaio 1709, ultimo di nove fra fratelli e sorelle, e si trova a crescere in un ambiente agiato ed a contatto con la nobilità locale (il Benedetti, nell'introduzione alla pubblicazione a puntate dei *Comentari* sulla rivista "Il Noncello", dice che "... la nascita, le parentele e il suo carattere piacevole gli aprivano facilmente le porte di tutte le aristocratiche famiglie della sua città..."). Della sua vita privata possiamo sapere ben poco oltre al fatto che è stato amministratore dei beni dello zio Gaetano di Montereale-Mantica e che ha sposato Ottavia Mottense, dalla quale ha avuto due figli maschi (Luigi, morto nel 1758 a pochi giorni dalla nascita e Pietro, nato nel 1755 e morto a quattro anni) e cinque femmine (soltanto una, Anna, è convolata a giuste nozze sposando Francesco Salsilli e morendo a Venezia nel 1849 alla bella età di 87 anni). Alla sua morte, cosí, avvenuta il 13 settembre 1797, il nome dei Pomo si estingue perché tutti i suoi fratelli o sono morti in tenerissima età, come Camillo ed i due Giovanni, o hanno abbracciato la carriera ecclesiastica, come don Francesco e don Giusto-Luigi, o sono morti scapoli come Girolamo. Cosa possiamo dire, perciò, della figura di Gio.Batta? C'è chi lo vuole serioso, beghino e di ristrette vedute secondo il *cliché* del tipico rappresentante della piccola nobiltà provinciale settecentesca e chi, invece, lo immagina brillante protagonista della vita mondana pordenonese. Tra questi ricordiamo ancora il Benedetti che, traendo lo spunto da una lettera inviata allo zio Gaetano nel febbraio del 1732 nella quale chiede delle composizioni musicali nuove per ravvivare le feste del carnevale ormai prossimo, lo presume animatore delle spensierate compagnie che si davano alla pazza gioia in quei giorni di allegria sfrenata. Certo, d'altro canto, un giovane che a diciannove anni, seguendo le orme dell'avo storiografo, si ripromette di registrare coscienziosamente e sistematicamente gli avvenimenti della propria città e che, soprattutto, tiene per tanti anni fede all'impegno assuntosi, non induce a pensare ad una personalità particolarmente vivace ed esuberante, ma d'altra parte la sua attenzione anche a fatti frivoli come feste e spettacoli di saltimbanchi testimonia la partecipazione all'atmosfera un po' leziosa e godereccia, ma piena di curiosità, della società settecentesca. Tuttavia (del resto lui stesso nell'introduzione ai *Comentari* si propone di trascurare ogni "pettegolezzo privato e le minuzie di poco conto") non bisogna dimenticare la particolare ottica e la realtà del tempo, per cui l'esposizione di un rinoceronte, il passaggio di una compagnia di teatranti o un corteo di nobili erano avvenimenti da registrare. D'altra parte, un sondaggio fra le carte dei notai del suo tempo, non permette di dipingerlo neanche come una personalità particolarmente dinamica della vita economica in

quanto il suo non è certo fra i nomi piú ricorrenti della nobiltà dedita a far affari con continui acquisti, vendite e permute. Fino al 1750, infatti, gli affari di famiglia vengono sbrigati quasi esclusivamente dai fratelli don Francesco e don Giusto Alvise, poi troviamo il nostro Gio. Batta che però, nell'arco di circa trent'anni, è parte diretta di non piú di sette od otto contratti riguardanti affitti di case e terreni di proprietà della famiglia ed infine, nel 1782, sembra ritirarsi dalla vita attiva riconoscendo ufficialmente la moglie Ottavia come "vera amministratrice della famiglia Pomo". Questo suo delegare gli affari alla moglie, però, non pare dovuto a motivi di salute, ma ad un certo disinteresse e ad un po' di pigrizia, in quanto nel suo testamento, redatto cinque anni dopo ad ottantanove anni, poco prima di morire, si dichiara ancora "... sano, per grazia del Signore Iddio, tanto di corpo, pressindendo della mano sinistra che la provo come informicata, quanto di mente, sensi ed intelletto...".

Sia quel che sia, il punto essenziale è certamente che il Pomo ci ha lasciato, pur con compiacimenti per noi incomprensibili e con lacune altrettanto incomprensibili (basti per tutte l'assenza di ogni anche piú piccolo accenno ad un evento come la Rivoluzione Francese i cui echi devono pur esser giunti anche a Pordenone!), un quadro della vita cittadina unico sia per la sua ampiezza, coprendo l'arco di ben sessantatre anni altrimenti documentabili solo a spezzoni e per vie traverse, che per la sua minuzia e veridicità. Non si può infatti ragionevolmente dubitare della sua sincerità anche perché i *Comentari* non sembrano esser nati con l'intento di pubblicarli, ma soltanto come passatempo personale per occupare i tanti momenti liberi di una vita assai meno stressante e densa della nostra; non sussisteva, quindi, alcuna ragione per falsare i fatti e per di piú è spesso evidente che il Pomo si limitava a registrarli, senza cercare di dare una spiegazione o un'interpretazione consona ai suoi principi ed ai suoi sentimenti. Leggendo queste pagine, quindi, non ci resta che ringraziare il buon Giovan Battista, immaginandolo permanentemente a zonzo per le stradine di Pordenone, forse piú spesso affacciato alla finestra o sprofondato in una comoda poltrona del suo salotto a sentir le chiacchiere degli amici o a sfogliare giornali, pronto a mettere il naso, senza malizia e secondi fini, negli affari pubblici e privati per il solo gusto di avere qualche cosa di nuovo da scrivere nei suoi libriccini che, al di là di ogni giudizio storico, stilistico e letterario, restano preziosa ed unica testimonianza locale di un'epoca e di un modo di vivere.

Tullio Perfetti

CRITERI DI EDIZIONE

Il manoscritto dei *Comentari urbani* di Giovan Battista Pomo è compreso in due distinti volumi cartacei depositati in sedi diverse. Il primo (cm. 39 × 14.5 di pp. 369 numerate su ambi i lati) copre il periodo 6 giugno 1728 - 30 novembre 1772 ed è conservato presso le eredi della famiglia di Montereale-Mantica nell'archivio di casa a Piandipan, in comune di Fiume Veneto. Il secondo (cm. 31.3 × 21 di pp. 180 numerate su ambi i lati) va dal 12 giugno 1773 al 29 marzo 1791 e si trova alla Biblioteca Comunale di Pordenone, pervenutovi in seguito a lascito testamentario del conte Alfonso di Porcia e Brugnera.

Si tratta di manoscritti autografi, copiati dall'autore stesso da quadernetti ora introvabili (il Benedetti ha supposto una loro dispersione nel corso della prima guerra mondiale). Trascrivendo questa prima minuta nei volumi ancor oggi esistenti, il Pomo non inserí tutte le notizie precedentemente raccolte e annotate. Lo si evince da un fascicolo superstite, esaminato dal Benedetti nel 1915 e riguardante gli anni 1745-1747; comprende numerose parti omesse, che il primo editore ha opportunamente pubblicato e che noi abbiamo seguito, trascrivendole però dal testo a stampa, essendo perduto l'originale; i paragrafi relativi sono evidenziati tra i segni ⟨ e ⟩. Sono state applicate anche in questo caso, per analogia, le presenti norme di edizione, avendo potuto riconoscere i criteri usati dal Benedetti.

Il lavoro di "ripulitura ideologica" del manoscritto operata dal Pomo risponde alle motivazioni, esposte in una succinta premessa a p. 1 del primo volume, di voler "scrivere solo quelle cose che degne di qualche memoria saranno, omettendo in tutto e per tutto quelle che ridondar potessero in discapito e pregiudicio di qualche persona e famiglia". Asserzione, questa, che contrasta non poco con l'affermazione fatta appena prima, secondo cui la stesura della cronaca sarebbe proceduta per proprio diletto personale, passatempo e "tratenimento in qualche hora oziosa del giorno": se si fosse trattato di un diario privato, che bisogno c'era di omettere riferimenti creduti diffamatori o irriguardosi nei confronti di determinate persone o famiglie? Riteniamo che se anche in origine i *Comentari* possono essere stati appunti d'uso personale, l'esigenza di trasportarli in una copia bella, ordinata e rivisitata rispondeva a tutt'altro impulso: farne un'opera da divulgare, manoscritta o a stampa, con circolazione tra la cerchia degli amici o presso un pubblico piú vasto.

Lo dimostrano numerose affermazioni del Pomo, abbastanza chiare: già in premessa s'era scusato con "ogn'uno che in alcun tempo mai potesse leggere queste annotacioni" per gli eventuali suoi limiti. Il 3 maggio 1751 evidenziava: "tal novità ho voluto qui porla perché possi servire di norma", mentre nel dettagliato resoconto del viaggio di papa Pio VI a Vienna (1782) si rivolgeva esplicitamente al *benigno lettore*. L'11 marzo 1784, infine, immaginava che "taluno che legerà queste memorie dopo qualche tempo stenterà forse a credere".

L'opera di trascrizione durò lo spazio di molti decenni; si nota infatti una variazione del *ductus* e anche la resa grafica di alcune parole è modificata. La scrittura inizialmente posata, si fa via via corsiva e corrente già in fine del primo volume, mentre nelle ultime pagine del secondo a tratti si fa incerta, non sempre immediatamente leggibile e si osserva come la penna sia stata condotta da mano ormai tremante, insicura e pesante.

* * *

La prima edizione dei *Comentari* è apparsa a puntate, nella trascrizione e con note di Andrea Benedetti, sulla rivista pordenonese "Il Noncello". Leggendo il manoscritto per la presente edizione, sono emersi alcuni punti di disaccordo con i criteri adottati dal Benedetti, non sempre univoci e coerenti. Si sono infatti operati talvolta interventi sul testo (scioglimento di abbreviazioni, adozione della grafia corrente, integrazione di parole mancanti), altre volte si è avuta una trascrizione pura e semplice, sí che l'edizione ha oscillato tra la diplomatica e l'interpretativa. Inoltre, non pochi errori tipografici costellano il testo a stampa, insufficientemente corretto in bozza.

A quanto pubblicato dal Benedetti, comunque, si è sempre fatto ricorso per doveroso confronto e per lo scioglimento di casi dubbi, segnalando in nota gli episodi di netto disaccordo con la sua lettura e interpretazione. E all'introduzione del primo editore si rinvia per la lucida esposizione dell'importanza di questa cronaca settecentesca, negli orizzonti culturali e storiografici pordenonesi e piú in generale friulani ("Il Noncello", 3, 1954, pp. 43-50).

Nella presente edizione si è omesso l'indice predisposto dal Pomo in chiusura del primo volume (occupa le pp. 366-367); per il resto la stampa è integrale. È stato approntato un apparato critico in cui sono state segnalate, in carattere corsivo, oltre alle discordanze di lettura col Benedetti, le varianti d'autore, gli evidenti *lapsus calami* del Pomo e altre annotazioni editoriali. Poche parole ricostruite o ripristinate sono state poste tra parentesi quadre.

È stata mantenuta nei tratti caratterizzanti la grafia dell'autore, per i suoi risvolti linguistici e storico-culturali, comprese le oscillazioni tra doppie e scempie. Questa scelta ha obbedito alla duplice funzione di salvaguardare le ragioni di un'edizione filologicamente coerente e ineccepibile, ma anche di non disperdere il colore locale in una testimonianza unica ed eccezionale per il Settecento

friulano occidentale. Per esigenze di lettura e comprensione, si è invece preferito intervenire decisamente sulle consonanti sibilanti e affricate e sulla *j* mera variante grafica della *i*, adottando le norme convenzionali della lingua italiana corrente. Solamente per la parola *pranzo*, che il Pomo scrive con maggior frequenza *pranso*, abbiamo lasciato le due forme. Si è ritenuto inoltre di seguire una norma particolare per la sibilante palatale sorda (*sc*), che il Pomo mostra di non ben conoscere e che nella diversità grafica della resa fa intendere di pronunciare come una sibilante sorda (da noi convenzionalmente scritta *ss*); laddove però le parole che contengono tale consonante hanno una sicura tradizione letteraria italiana (*scena, pesce, nasce* ecc.), il Pomo usa in genere la forma regolare *sc*, grafia che abbiamo adoperato sempre, salvo che nelle espressioni dialettali o in quei pochi neologismi che non si erano ancora ben stabilizzati (es.: *palosso* per *paloscio*). Anche *l* è stata raddoppiata, ma solo se apostrofata davanti a vocale in preposizioni articolate e articoli determinativi. L'uso delle maiuscole e delle minuscole è stato ridotto alla maniera moderna; analogamente si è fatto con accenti, apostrofi, virgole e punti.

Nel sopprimere i periodi troppo lunghi, per evidenti motivi di leggibilità e immediatezza nella ricerca di notizie, fatti e persone, è stata introdotta una numerazione progressiva in paragrafi, in modo da individuare i singoli "nuclei" memoriali e insieme rendere agevole l'uso degli indici posti in fondo al volume.

Sono state mantenute le incertezze nell'uso di *h* iniziale, di *c* e *z* in corpo di parola, di forme non ancora risolte ai tempi del Pomo (es.: *ogn'uno/ognuno*), conservando i tratti dialettali e latineggianti tipici della provincia.

Per quel che riguarda le abbreviazioni, sono state in genere sciolte, preferendo invece (per economia di spazio e anche per maggior immediatezza nell'approccio al testo da parte del lettore) riportare in forme convenzionali i titoli lunghi e lunghissimi, ancorché scritti dall'autore per esteso o in maniera diversificata: es. *Sua Eccellenza* (= S.E.), *Reverendo* (= rev.), *Sua Maestà Imperiale* (= S.M.Imp.) e cosí via, come si vede nella tabella che segue.

Pier Carlo Begotti

ABBREVIAZIONI

Avvertenza. Gli aggettivi, qui riportati in unica forma, nel testo del Pomo possono essere, a seconda del contesto, sia maschili che femminili, singolari o plurali (es.: *nob.* può valere sia "nobile" che "nobili", *rev.* sia "reverendo" che "reverenda", "reverendi" o "reverende").

A.Ser.ma	= Altezza Serenissima
B.V.	= Beata Vergine
co:	= conte, contessa
d.	= don
dott.	= dottor
ecc.mo	= eccellentissimo
ill.mo	= illustrissimo
mons.	= monsignor
m.r	= messer
N.D.	= nobil donna
N.H.	= nobil huomo
nob.	= nobile
N.S.	= Nostra Signora
q.m	= quondam
rev.	= reverendo
rev.mo	= reverendissimo
S.A.	= Sua Altezza
S.A.Ser.ma	= Sua Altezza Serenissima
S.E.	= Sua Eccellenza, Sua Eminenza (*se riferito a cardinale o altro prelato*)
ser.mo	= serenissimo
sig.	= signor, signora
S.M.	= Sua Maestà
S.M.Ces.	= Sua Maestà Cesarea
S.M.Imp.	= Sua Maestà Imperiale
S.S.	= Sua Santità
S.Ser.	= Sua Serenità
v.da	= veneranda

LIBRO I
DE' COMENTARI URBANI DI GIANBATISTA POMO
DA PORDENONE
INCOMINCIANO L'ANNO MDCCXXVIII
6 LUGLIO A 30 9BRE 1772

Coreva l'anno 1728, che era appunto il decimo nono dell'età mia, quando venne in capricio a me, Giovanbatista Pomo q.m Pietro, di tener un registro ed una nota distinta di tutto ciò che di più memorabile e di rimarcabile succederà di tempo in tempo in questa città di Pordenone mia patria, a puro ogetto di semplice curiosità e di mio proprio piacere ed acciochè quest'esercizio possa ancora servirmi di qualche passatempo e tratenimento in qualche hora oziosa del giorno, essendo ogni mio pensiere di scrivere solo quelle cose che degne di qualche memoria saranno, omettendo in tutto e per tutto quelle che ridondar potessero in discapito e pregiudicio di qualche persona e famiglia, lasciando ancora da parte le novità più minute, per esser queste di poco o niun conto e che altro non apporterebbero che un sommo disturbo a chi scrive. Protestandomi di scrivere tutto con quella purità e giusta verità che sarà successo, descrivendo ogni benché minima circostanza, perché ogn'uno che in alcun tempo mai potesse leggere queste annotacioni da me rozzamente scrite, possa venir in cognizione intieramente del fatto e compatir la mia ignoranza.

1. *Adí 6 giugno 1728.* Essendo ridotto a buon termine e habitabile il nuovo convento e chiesa de' rev. padri domenicani dell'Osservanza di questa città di Pordenone, cominciato a fabricare cinquanta anni sono circa, havendo il giorno di ieri fatto la fonzione di benedir detta chiesa per poter celebrare la santa messa, non essendovi in essa per hora tanto che tre soli altari, fatti provisionalmente tutti di legno, dovendo con l'andar del tempo esser tutti sette fatti di marmo. Questa mattina dunque, essendo giorno festivo di domenica, risolsero detti padri andarlo ad habitare come fecero.

Verso le ore tredeci partirono processionalmente dal loro ospizio, posto nel mezzo della città a canto la casa de' nob. sig. Gregoris, portando con essi loro il Santissimo Sacramento dell'altare, la qual processione seguì nella maniera seguente. Precedevano prima le due scole, cioè la bianca de' Batudi e la rossa della Santissima Trinità, dietro a queste ve-

nivano un buon numero di mercanti, a due a due, ogn'uno con una torcia accesa in mano, seguivano a questi sedeci frati domenicani, ogn'un d'essi havendo a man drita un sacerdote prete in veste lunga e cotta con candelotto acceso in mano, dietro a' quali veniva il Santissimo Sagramento Eucaristico, portato da un padre domenicano apparato con camice e piviale e due assistenti preti con le tonicele, uno per parte, tutti e tre sotto ad un baldachino portato da quatro gentilhuomeni del paese, seguitando la processione tutta la nobiltà ed una infinità di altra gente, d'ogni età e d'ogni sesso. Così con quest'ordine, facendo la volta d'intorno all'antenna e cantando da' sacerdoti con buona armonia di voci l'himno *Pange Lingua*, arivarono alla chiesa nuova detta hora del Rosario, che, datta la benedizione a tutta quella moltitudine di popolo con il Santissimo Sacramento e riposto che fu nel nuovo tabernacolo, ogn'uno ritornò alle case loro, restando detti padri nel loro nuovo convento.

2. *Adí 24 ottobre 1728.* Per la posta di Viena, in un calesso dorato con altri due di seguito et un gran caretone di bagaglio, arivò in questa città dal postiglione Francesco Pischiuta la principessa Perles, con buon equipaggio di kavalieri e servitù, pernotando qui per proseguire poi il suo viaggio dimani matina di buon ora verso la città di Milano.

3. *Adí 30 gennaio 1729.* Facendosi in hoggi in questa città la solita festa di ballo al luogo solito in Piazza di Motta (essendo giorno festivo di domenica) dove, per anzianità di luogo nel ballo stesso, insorse improvisamente una rissa fra Pietro Bortolus, che faceva l'arte del favro e il marascalco ancora, con Antonio Zanin, ambi di Pordenone, dove cominciandosi prima con parole a vilipendersi vicendevolmente, fu dal primo finalmente sguainato uno stilo e dall'altro una coltella, o vogliamo dire palossetto (solita arma de' contadini), aventandosi un l'altro furiosamente e pigliando il detto Zanin il Bortolus per il collo, facendogli curvar la testa quasi fino a a terra, dandogli nel medemo tempo con quella coltella alquante legiere ferite nella schiena, rinculando il detto Bortolus sino quasi alla porta della casa Amalteo; alla fine, sentendosi ferito, diede un gran crolo di testa, liberandosi da quella mano che stretto lo teniva e, alzando la testa, diede al detto Zanin una fiera stilatata dietro l'orechia sinistra, che penetrava sino verso la punta della spalla drita, che, sentendosi in tal maniera ferito, assalì di nuovo il Bortolus menandogli di punta, ferindolo mortalmente sotto il costato, con ferita assai penetrante che imediatemente caddè in terra per morto, dove acorsovi subito molta gente e chiamato un sacerdote, fu confessato da questo e imediatemente gli diede il paroco il sacramento dell'estrema uncione, senza muoverlo da quel sito dove ricevé la ferita, credendo veramente ogn'uno dovesse morire a momenti; fu poi portato a casa sua e medicato.

Ma il detto Zanin, doppo havere riceputa come dissi quela ferita, caminò francamente passando per la calle e venendo in piazza sino alla speciaria del sig. Francesco Comin et entratto in botega per farsi medicare, si mise a sedere e, stando così pochi momenti, andò in deliquio, dove vi accorse tosto un sacerdote che gli racomandava l'anima, trabocandogli il sangue hor per la ferita hor per la bocca singhiozzando; fu portato nell'ospitale e, rinvenuto alquanto, fu confessato e datagli l'estrema unzione la notte stessa verso le sette hore morì.

Credendo però tutti che il Bortolus dovesse anch'esso morire a momenti, fu il giorno dietro comunicato, ma poi con il progresso del tempo e con l'uso della medicatura, stando sempre di bene in meglio, guarì dalle ferite ed una notte scapò via di Pordenone e andò in Romagna.

Questo fatto mise in gran scompiglio tutta quella gente che presenti si ritrovarono a tal fatto e sarà cosa degna da notarsi che, ritrovandosi tre giovani gentilhuomeni, due del paese e il terzo nobile veneto, due da maritare et uno prete in una casa ivi vicina, che dalle finestre guardavano la festa di ballo et essendo spetatori della zuffa sudetta e vedendo quelle ferite e quel sangue, si contaminarono talmente che tutti e tre ca-

detero in deliquio ed erano socorsi da tre putte giovani che stavano in quella casa, le quali con sommo coraggio li confortavano e incoragivano, cosa che diede qualche materia di riso a molti.

4. *Adí 13 aprile 1729.* Essendo morto ieri sera un tal m.r Nicolò Lanci solito a fare fodri ed haveva botega di piadene e bocali, così per esser in hoggi il Giovedì Santo e conseguentemente non potendosi suonar campane, fu suonato a morto con la crazzola e accompagnato con essa alla sepoltura.

5. *Adí 22 maggio 1729.* Castigati da continue pioggie che riportano non poco pregiudicio a queste nostre campagne, con escressenza de' fiumi, fu ordinata in hoggi in questa città una solene processione con l'intervento d'ambi due le scole, delle fraterie e di quantità di popolo, andando a cantar una messa solene all'altare del miracoloso Crocefisso in chiesa delle rev. monache di sant'Agostino di questa città, perché Iddio Signore voglia esaudirci e mandar il buon tempo.

6. *Adí 4 giugno 1729.* Essendo venuto il padre Mezzaneli, domenicano dell'Osservanza et havendo cominciato otto giorni sono a far le missioni in questa parochiale di San Marco di Pordenone, con frequenza di popolo e fruto dell'anime, capitò in hoggi in forma publica e in visita mons. ill.mo e rev.mo fra Giacomo Maria Erizzo dell'ordine de' predicatori dell'Osservanza, vescovo di Concordia, essendogli statto destinatto due gentilhuomeni da questo publico, che debano servirlo per tutto il tempo della visita, destinandogli un appartamento in casa Speladi per esso e tutta la sua corte, venendo sempre accompagnato ogni qual volta usciva di casa da quasi tutto il clero e buon numero di questi gentilhuomeni, tratenendosi qui nove o dieci giorni continui.

7. *Adí 11 giugno 1729.* Passò in hoggi da questa a miglior vita il nob. sig. Marini, fu consultor di Stato, ma per la sua età avanzata non servendogli più la mente come di prima, godeva da pochi anni in qua il giubilato, venuto a stare qui in Pordenone sua patria e fu sepolto in questa chiesa parochiale di San Marco, nel sepolcro de' suoi maggiori.

8. *Adí 7 settembre 1729.* Nella botega del sig. Francesco Reghini, speciale in questa città, ritrovandosi ivi a sedere il sig. Anzolo Rizzardo, faceva l'avocato, li venne improvisamente un certo affanetto di stomaco, lamentandosi con altra persona che li siedeva a canto, ma di lì a poco

facendosi a momenti maggiore, nel termine di cinque minuti circa morì istantaneamente, senza poter esser socorso da alcuno.

9. *Adí 23 settembre 1729.* Capitò nuovamente in Pordenone mons. ill.mo e rev.mo fra Giacomo Maria Erizzo, vescovo di Concordia, allogiando nel convento de' padri domenicani et il giorno dietro, che fu lI 24 giorno di sabato, nella chiesa stessa de' padri domenicani ordinò trentaquatro preti, fra sacerdoti, diaconi, subdiaconi e minoristi, celebrando la santa messa. La domenica poi, che fu li 25, consacrò la detta chiesa de' padri domenicani, detta del Rosario, la qual fonzione durò hore sette, cioè dalle quatordeci della matina sino le ventiuna, cantando messa *in pontificali*, dove al *Gloria in excelsis* ed all'elevazione vi furono sbari di moschetti e di morteretti e in tempo della fonzione vi fu sempre gran concorso di gente sino alla fine.

10. *Adí 21 gennaro 1730.* Rimasto vedovo il nob. sig. co: Carlo Badini doppo la morte della nob. sig. co: Marina tempo fa seguita et non havendo lasciata sucessione, né tampoco havendone il sig. co: Francesco di lui fratello, a sugestione degli amici e di tutti che lo stimolavano perché non andasse estinta famiglia sí degna, risolse di nuovamente amogliarsi, come fece sotto li 18 del mese sudetto di genaro, sposando l'Ill.ma sig. Anna Megaluzzi, nobile della città di Cividal del Friuli. Ma per essere detto sig. co: Carlo una persona assai degna e ben affetta a tutti, havendo havuto aviso che in hoggi dovesse capitare qui in Pordenone con la nuova sposa sudetta, risolsero d'incontrarlo, il qual incontro seguì nella maniera presente.

V'erano dodeci carozze, parte a quatro e parte a due cavalli, tutte con gentilhuomeni del paese e poi undeci sedie con cittadini e signori e trentatrè persone a cavallo, quasi tutti mercanti. Con questa comitiva si andò su le Celine di Cordenons e, arivati circa le hore ventidue, di lì a poco si vide in lontananza venire le carozze con la sposa sudetta, che tosto li fu spidito incontro il sig. Curzio Aprilis a cavallo con un sonetto, avisandoli dell'incontro che li facevano in contrassegno di stima e di rispetto.

Così capitati dove eravi radunata quella numerosa comitiva e smontati ancor essi di carozza, furono complimentati da tutti, che andando poi ogn'uno al suo posto si proseguì il viaggio verso la patria, che arivatti verso le hore ventiquatro fu somma la curiosità della gente, che in gran numero, nella strada e dalle finestre, stavano ad osservare il passaggio. Il detto accompagnamento fu ancora di sommo piacere a tutti quelli che v'intervenero per la varietà de' sucessi occorsi, poiché volendo le sedie ragatare una con l'altra e ritrovandosi talvolta in strade strette ed anguste, urtavano asse con asse e il cavallo più debole andò per terra; il padrone del quale, risentitosi dell'affronto, voleva farne vendetta e prendendo in mano una delle due pistole che sopra l'arcione della sedia haveva, si vidde che quella era una pistola da ruota scarica e ruginosa, cosa che fece rider non poco chi si trovò presente. Altri ancora, passando in fretta, col girar delle ruote intricavano in quelle le redine dell'altro. Così ancora sbalzò fuori dell'asse una ruota d'una carozza dove v'erano persone assai timide, che spaventarono dalle grida anche chi vicino gli era e cose simili che per brevità si tralasciano.

11. *Adí 16 marzo 1730.* Passò qui per la posta di Viena e arivò dal postiglione Pischiuta S.E. il sig. cardinale Zizendorf tedesco, il quale, mutatti li cavalli da' calessi, partì subito andando a Roma in conclave

per la creazione di un nuovo pontefice, essendo morto Benedetto decimo terzo li 21 febraro 1730.

12. *Adí 19 marzo 1730.* Anche S. E. il sig. cardinale Kolonix, ungaro e arcivescovo di Viena, passò per le poste e si fermò qui in Pordenone dal postiglione due ore circa e poi partì verso Roma, andando anch'esso in conclave per il motivo antedetto.

13. *Adí 20 marzo 1730.* Passò ancora in hoggi per le poste qui, S. E. Colalto, ambasciatore straordinario dell'imperadore Carlo sesto, che andava in conclave a Roma per assistere all'elezione d'un nuovo pontefice. Il detto haveva, oltre molti calessi di seguito, un grandissimo caretone di bagaglio e trenta persone circa di sua corte, fra gentilhuomeni, paggi e servitù.

14. *Adí 23 marzo 1730.* Per la posta sudetta, e arivando come gli altri dal postiglione Pischiuta, passò qui in hoggi S. E. il sig. cardinale d'Altan tedesco, che andava ancor esso a Roma per il medemo effetto detto di sopra.

15. *Adí 27 marzo 1730.* Parmi cosa degna di qualche memoria ancora lo scrivere che il padre Rados dell'ordine de' predicatori, predicando questa matina (essendo tempo di quadragesima) in questa parochiale chiesa di San Marco di questa città, doppo haver detto l'esordio e qualche periodo ancora della prima parte, li mancò improvisamente la memoria, stette alquanto sospeso, poi si mise a sedere asciugandosi la faccia, ma vedendo che non poteva più proseguire, venne smorto, palido e tremante, si alzò in piedi e disse all'udienza queste parole fiacamente: «*Deus mortificat et vivificat*» e, quasi fuori di se stesso per la mortificazione havuta, discese dal pulpito e se n'andò alla sua habitazione; colmo di confusione e di rossore si mise tosto a letto. Andarono imediatemente a ritrovarlo podestà e giudici ed altri gentilhuomeni ancora in buon numero, confortandolo e incoragindolo, ma con tuttociò la sera li venne la febre che li durò per alquanti giorni. Liberato che fu della quale, ritornò in pulpito a predicare e seguitò il suo quadragesimale con gran fatica, poiché di tanto in tanto in ogni predica s'inciampava e faceva certi atti d'amirazione che dava non poca pena a chi l'udiva.

16. *Adí 7 aprile 1730.* Per essere in hoggi il Venerdì Santo, facio memoria come questa matina, ritrovandosi certa persona in istatto di

morte, fu comunicata e fu datto li segni e accompagnato il Santissino Sacramento sempre con la crazzola.

17. *Adí 12 aprile 1730.* Capitò in questa città una buona e brava compagnia di balarini di corda, che sopra la publica loggia per alquante sere diedero un po' di tratenimento ed ebbero dell'udienza.

18. *Adí 13 giugno 1730.* Capitò qui in Pordenone di passaggio per le poste, circa le hore ventidue e arivò dal postiglione Pischiuta, S. A. Ser.ma d. Emanuele il fratello del re del Portogallo, non havendo con esso lui che un solo comendatore di Malta e pochissima servitù, trattenendosi sol tanto che si mutarono li cavalli, proseguendo doppo il suo viaggio.

19. *Adí 27 giugno 1730.* Essendovi un cativissimo tempo, in hoggi circa le hore ventiuna con tuoni e lampi caddé un'horibile saeta sopra il campanile di questa parochiale di San Marco di questa città, che fece un danno considerabilissimo. Urtò prima nella somità, facendo un foro non molto grande nella pigna, discendendo alla cornice piciola gettò a terra quatro o cinque di quelle piane di pietra viva, calò poi sopra il cantone del cornison grande, quello che guarda verso la publica loggia, fracassandolo tutto e gitandolo a terra; saltò poi sopra la cantonata di detto campanile, quella che guarda verso la tramontana e discendendo sino al basso, levò da ambe le parti tutta la prima coperta et, entrando per la porta di detto campanile, levò quella di peso e gitò a terra, facendo ivi nel muro un foro sì grande come sarebbe dire un forno; nel discender poi che fece, danegiò ancora il detto campanile facendo varii fori in moltissimi luoghi, andando dentro e fuori, con horibile spavento de' poveri campanari che suonavano, restando tutti sbalorditi e mezzi morti cadendo tutti a terra, che se non fossero statti un solaro più alti, sariano senza dubio restati socombenti, ma grazie Iddio benedetto restarono tutti illesi dal pericolo.

Anche le case circonvicine ne riportarono qualche danno e spavento assieme delle persone habitanti, ed in particolare della casa de' nob. sig. co: Richieri, che discendendo sopra il coperto di quella, buona parte di quelle pietre vive, che caderono dal campanile stesso, fracassarono e coppi e tavole discendendo sopra il pavimento del biavaro e qualch'una più pesante ancora restò in qualche camera. Delle dette pietre ne cadettero ancora sopra la loggia e sopra molte altre casette e sempre con danno.

Pretendono molti che questa non sia statta una sola saeta che fece sì gran danno, ma un gruppo di fulmini.

20. *Adí 8 luglio 1730.* Essendosi scoperto il male epidemico ne' bovini nel borgo di sotto delle Fornaci di questa città, cioè in quelle case verso la chiesa di San Giuliano di sotto, loco detto il Columiel e per tutte le stalle che sono lungo la strada che tende al Ponte Meduna, morendone ogni giorno uno o due, così in hoggi capitarono ordini con un proclama dell'ecc.mo sig. Michiel Pisani luogotenente d'Udine, che in ordine a' comandi havuti dal magistrato ecc.mo di Sanità di Venezia, che si dovesse tosto da questo Colegietto di Sanità far serare detto borgo delle Fornaci, affinché per detta strada non dovesse più in pena della vita passarvi alcun animale bovino, né con fede né senza, ponendo guardie fisse a tutte le porte di questa città, né lasciando passar alcuno de' vilici[1], sia con animali o senza, quando non fosse munito di una fede giurata del paroco di quella villa dove partiva, che fosse statta sana e libera d'ogni sospetto di male epidemico.

21. *Adí 8 settembre 1730.* In quest'hoggi con altri due susseguenti fuvi solenità grande nella chiesa de' rev. padri cappucini di questa città, per la beatificazione del padre Serafino d'Ascoli, cappucino laico, dove ogni sera vi furono l'esposizioni del Santissimo Sacramento Eucaristico, che doppo una breve adorazione, da tre sacri oratori, uno per sera, recitarono il panegirico in lode del beato, terminato il quale si cantava le litanie della Beata Vergine e poi, dando la benedizione, terminava la detta fonzione. L'apparechio dell'altare fu vago e bello, la illuminazione mediocre, ma il concorso della gente ogni sera assai grande.

22. *Adí 31 ottobre 1730.* Capitato nuovamente di ritorno in questa città S. E. il sig. cardinale d'Altan e arivatto dal postiglione Pischiuta questa mattina, si portò di lí a poco con tutta la sua corte nella chiesa del Rosario de' padri domenicani, essendo statto incontratto alla porta da tutti que' frati, celebrando all'altar maggiore la santa messa, assistito sempre dal suo maestro di cerimonie e da molti altri religiosi ancora, la quale durò un'ora e un quarto, terminata la quale e spogliato delle supeleteli sacre, si mise in cappa magna, con un strassino assai lungo e maestoso e, ponendosi così nel mezzo di detta capella sopra un inginocchia-

1 *vidici.*

torio con stratto rosso, fece il ringraziamento, che terminato fu di nuovo spogliato e, vestito come era prima e ringraziando li sudetti padri, ritornò dal postiglione e, doppo haver pransato, proseguì il suo viaggio per [la] Germania.

23. *Adí 4 marzo 1731.* Dal nuovo pontefice regnante, pappa Clemente duodecimo, fu mandatto un santo giubileo ed in questa mattina fu publicato in questa città e nel doppo pranso, doppo le solite esposizioni, si fece la solita processione di penitenza, con l'intervento d'ambedue le scole e quantità di gente, andando con questa sino alle porte di sopra verso il borgo e nel ritorno si passò per la chiesa delle rev. madri monache e per quella de' rev. padri conventuali di San Francesco, chiese tutte e due destinate da visitarsi nel tempo di questo santo e bendetto giubileo.

24. *Adí 27 marzo 1731.* Levatosi in hoggi un teribile e spaventoso vento che, per essere de' maggiori che mai siasi sentito, sarà cosa degna di memoria e verità di dire che fuori in campagna gitava in terra la gente, levando in certi luochi li coppi dal coperto delle case e, nelle ville che sono sotto il monte, levò in aria tutti li casoni di paglia, sradicando una quantità d'alberi; e durò questo sino a notte avanzata, ché il giorno dietro poco o nulla si sentì.

25. *Adí 2 maggio 1731.* Venero in questa città quindeci comici, con il suo impresario, che in questo publico teatro sopra la loggia recitavano ogni sera (eccetuatone il venerdì) o opera o comedia, sempre con una competente udienza, che con un traiero andavano a divertirsi due hore, tratenendosi li detti un mese circa.

26. *Adí 13 giugno 1731.* Capitato ieri di sera in questa città S. E. Benetto Capello luogotenente d'Udine, arivando con tutta la sua corte nel palazzo Loredan situato nel borgo, onde questa matina, dovendo andare a Santa Maria Madalena di Porcia a far la mostra e dar la rassegna alle cernide e non volendo andare a far questa strada, risolse di farla qui sul prato di San Gotardo presso la chiesa de' padri cappucini, havutane però la permissione del nob. sig. podestà di questa città.

27. *Adí 10 settembre 1731.* Nella chiesa del Rosario de' padri domenicani, in hoggi doppo il pranso vi fu una publica conclusione di filosophia difesa dal chierico Pasqualin Gabel della villa di Montereal, assistente il padre Innocente Fantoni, letore attuale di quel convento, dove vi concorse non poca gente oltre a molti nobili e religiosi.

28. *Primo ottobre 1731.* Questa matina di buon'hora, essendo andati tre sbiri, cioè il cavaliere di S. E. proveditor e capitanio e due altri sbiri con esso, tutti tre armati, alla casa del sig. Carlo Agudio al bor-

go di San Carlo, per far in quella un'esecuzione per spese di processo da loro pretese ingiustamente (ma molti pretendono per far un svaligio e poi andarsene), insomma sia come esser si voglia entrarono questi in casa e nel voler ascender le scale si fece inanzi il sig. Matio Castagna da Capo d'Istria e genero del detto sig. Carlo che, attrovandosi ivi acidentalmente, si oppose a tanta iniquità riprendendoli e con le parole scaciandoli; ma questi, befandosi di lui, anzi strapazzandolo con vituperij e parole ingiuriose, proferendo horendi bestemie, minaciandolo di morte, ma questo non ostante insistendo di non voler permetergli l'ingresso delle scale, onde il detto cavaliere (il quale era di nazione romano), presa in mano una pistola che al fianco havea, scaricola contro il detto Castagna, che, scagliandosi da una parte, fece il colpo andar a vuoto e subito senza perdere tempo, prima che il suo inimico potesse dar mano all'altra pistola, con invito coraggio sguainò uno stillo che in dosso tenea e, andandogli in un momento alla vita, gli investì tre stilatate nel petto tutte tre mortali, che, facendo due soli passi venendo presso il portello che guarda la strada publica, pigliando non ostante nell'altra mano l'altra pistola, non ebbe forza di poterla scaricare ma, cascato in terra, subito morì con le bave alla bocca e, con quell'armi in mano, rendeva spavento a chi lo mirava. Gli altri due suoi compagni, vedendo ferito prima e poi morto il loro capo, fugirono tosto da quella casa in altri paesi, perché in questo non si sono più vedutti.

29. *Adì 16 ottobre 1731.* Una donna contadina, che stava sola in una piciola casetta nel borgo di San Giorgio di questa città, presso la casa del sig. Valantin Marchetti chirurgo, la quale non so ben dire se disperata o pazza, attacando e facendo passare la traversa sopra d'un architrave che in quella cucinetta affumicata vi era e legandola a quello (stando essa sopra una banchetta in piedi), con la cordella di detta traversa si legò il collo e, sostenendosi con le mani, gitò via co' piedi la detta banca che la sosteneva e così restò appicata a quel trave e morì, cosa che rendeva terrore a chi la vedeva. Fu sepolta la notte bensì in luogo sacro, ma senza croce né lumi né suono di campane, ma secretamente.

30. *Adí 15 novembre 1731.* La notte passata essendo andatti tre sbiri di S. E. proveditor e capitanio di questa città, cioè il cavaliere con due de' suoi huomeni che manteniva, nell'osteria di Pietro Piaia che era nella[2] casa fu Cirineo in contrada del sig. Giovani Marchetti canceliere

2 *nel.*

e ritrovando in una camera che dormiva un forastiere ivi alogiato, il quale era da Castelfranco, che haveva calze da vendere e guardando questi dentro le sue valiggie con il suposto di contrabandi, ritrovarono in quelle due pistole, perciò, legatolo ben stretto, lo condussero in prigione oscura.

Risaputosi il caso la matina e la iniquità praticata da costoro, pervene anco all'orechie del nob. sig. co: Carlo Badini podestà il quale, per rimediare a tal disordine, si portò tosto in castello per render informato (come fece) S. E. proveditore e capitanio Vicenzo Canal, rapresentandogli il disordine e la catura iregolare fatta da' suoi ministri e che perciò si compiacesse di mandarli a chiamare e cometergli che tosto dovessero poner in libertà il detto prigione. Ma il detto N. H., rispondendogli che li sbiri erano andati fuori in una villa e che havendo con esso loro le chiavi della prigione, per hora tanto non poteva effetuar le sue istanze sino alla venuta de' sbiri. A tal risposta sogiunse il detto sig. podestà che questo era una fatto che non deve portar dimora alcuna e che esso havrebbe ritrovata la maniera di farlo uscire. Chiamato pertanto un favro co' suoi istrumenti, fece levar le serature e sforzar li luchetti della prigione stessa, tanto che fece uscire quel spaventato galant'huomo da quelle miserie, il quale si partì tosto da questa città.

Mormorando poi di tal fatto tutto il paese, ritornati che furono in città li detti sbiri e andando questi in una botega circa le due hore di notte, per levar un pegno e portarlo via come fecero, si solevò contro di questi una quantità di plebaia che, ricorsi dal detto nob. sig. co: podestà riferindogli queste violenze usate da costoro, diede libertà a questi di potersi sodisfare e vendicare, così ridotisi questi ancora in numero assai maggiore e, circa le quatr'ore di notte, suonarono campana a martello e tutti quel gran numero di canaglia con qualche arma in mano, andarono ad assalire la casa de' sbiri nel castello e, andando su per le scale e gitando a terra la porta che era serata, entrarono dentro con impeto, con intenzione di farli morire, ma quelli, udendo il suono delle campane e quasi assediato il castello, che con dificoltà haverebbero ritrovata la via per fugire senza pericolo, col beneficio d'una corda si erano già calati da una finestra che guarda verso l'acqua de' molini e fugirono, lasciando in preda di quel popolazzo la tavola già preparata con le vivande per cenare, che fu da questi consumata ogni cosa che ritrovarono di ragione de' sudetti sbiri.

31. *Adí 3 maggio 1732.* Regnando in tutto il teritorio di questa città un certo male ne' bovini, chiamato comunemente canchero volante, venendo a questi una certa vescichetta sopra la lingua, che morivano tutti quando, con certo fero lungo con una piciola rodella con punte acute (come d'uno sperone) non veniva punta affinché gli uscisse quell'umor acre e quel sangue che dentro vi era, che poi fregando la parte con aceto e sale in un poco tempo guarivano tutti. Avendone però datta notizia di tal male al magistrato ecc.mo della Sanità di Venezia, il quale comandò che per evitare detto male si dovesse quatro volte al giorno, cioè la matina di buon hora, prima del mezzo giorno, verso l'ora di vespero e la sera, suonar a doppio tutte le campane di tutte le chiese, pensando forse che il rimbombo di queste rompendo e spezzando l'aria dovesse farlo svanire, come vien detto che sucesse altre volte in altri luochi e che con tal rimedio ne riportarono il bramato effetto.

32. *Adí 17 luglio 1732.* Capitò in hoggi in questa città Giuseppe Toscano, ciarlatano senza un bracio, che, piantato un gran banco presso la logia in publica piazza, vendeva un balsamo per tagli e ferite et il suo eletuario contro il veleno et havendo con esso una compagnia di buffoni, faceva ogni sera una burletta, concorendovi quantità di gente, che con quell'occasione pigliavano ancora il detto balsamo. Da' sudetti comedianti fu ancora recitata qualche comedia nel teatro sopra la logia, sempre con numerosa udienza, pagando alla porta cinque soldi.

33. *Adí 24 luglio 1732.* Nella parochiale chiesa di San Marco Evangelista di questa città, in hoggi fu terminato l'altare dedicato alla Beata Vergine del Carmine fatto a spese di quella scola, tutto di pietra come si vede.

34. *Adí 10 agosto 1732.* Da S. Santità pappa Clemente duodecimo regnante pontefice fu mandato un altro giubileo e nelle due parochiali di questa città in hoggi fu publicato et il giorno tredeci corente, che fu il mercordì matina, fu fatta la solita processione di penitenza, intervenendovi le due scole, il clero tutto e gran gente, andando alla visita nelle due chiese delle rev. monache e de' rev. padri conventuali di San Francesco.

35. *Adí 22 ottobre 1732.* Una compagnia di comici, detta del Todeschino, capitò in hoggi in questa città, quali per molte sere nel publico teatro da certi bambozzi picioli favevano rapresentare opere e comedie

all'uso del casotto di Borgogna in Venezia, ma con pochissima sorte per essere la stagione autunnale[3].

3 *autumunale*.

36. *Adí 12 marzo 1733.* Capitata una compagnia di balarini da corda, cominciarono questa sera sopra la publica loggia di questa città a lavorare, ed infatti facevano salti e sforzi, tanto sopra la corda tirata e mola, che meritavano esser veduti, particolarmente una femina balerina francese si distingueva fra gli altri ed un ragazzo di anni dieci, che faceva impali su d'ogni punta, concorendovi ogni sera non poca gente a vedere.

37. *Adí 7 aprile 1733.* Questa matina suonandosi il matutino sopra il campanile sopra il campanile di questa parochiale di San Marco di questa città, si ruppe la campana più piciola, che fu poi calata per rifonderla.

38. *Adí 16 giugno 1733.* Gettata di nuovo la detta campana da un campanaro di Ceneda, fu questa matina tirata sopra il campanile e posta nel luoco stesso[4] che era di prima, qual fatura fu fata per carità da' marinai di questo traghetto, che nel termine di due ore circa la tirarono sopra con facilità grande.

39. *Adí 23 giugno 1733.* Vicenzo Citus fratello del campanaro attuale di questa chiesa parochiale di San Marco di questa città, divenendo in certi tempi pazzo e fuori di sé, che conveniva talvolta assicurarsi di lui legandolo, hora, havendo questa matina spezzatte le corde e rotte le manette, si mise in libertà. Così in hoggi, doppo il pranso andò sopra l'altare della Beata Vergine del Carmine posto in detta chiesa (molti dicono per metter fiori) non essendovi alcuno presente, insomma cascò giù dall'altare e, urtando con una tempia sopra quelle pietre, imediatemente morì senza esser veduto, ritrovandolo disteso in terra a' piedi dell'altare stesso, dove haveva apressato una carega per salirvi sopra, né se gli ritrovò altra percossa che quella della tempia.

4 *stesse.*

40. *Adí 2 genaro 1734.* Capitato nuovamente in questa città il ciarlatano Giuseppe Toscano, tornò di nuovo in publica piazza a dispensar il suo balsamo e far la sua burletta, ma non più con quella fortuna, né ebbe più quell'esito che prima havuto havea.

41. *Adí 25 febraro 1734.* Venne in hoggi in questa città ad habitare la sua casa il nob. sig. co: Agostin Fenicio con tutta la sua famiglia, stando per inanzi parte in Venezia, parte in un luogo di villa presso Azzano, detto il Bando.

42. *Adí 9 maggio 1734.* Mons. Erizzo vescovo di Concordia capitò in hoggi di nuovo in questa citta, allogiando con tutta la sua corte nel convento de' padri domenicani, dove questa matina stessa ordinò due chierici minoristi nella chiesa de' padri sudetti et il doppo pranso fece la cresima ad una gran quantità di ragazzi e qualche adulto ancora, concorendovi ancora della gente da luoghi circonvicini.

43. *Adí 2 ottobre 1734.* Questa notte passata nel borgo di San Giorgio di questa città, verso le hore nove di notte, nella casa del sig. Gio. Batta Carlis capelano si acese un teribile fuoco, non sapendosi la sua origine, che, essendosi accorti benché tardi queli di casa, hebbero tempo di meter in salvo tutti li suoi mobili, a riserva di qualche cosarella, ma il foco inoltrandosi sempre più, chiamato in socorso li vicini e fatta suonare campana a martello in tutte e due le parochie, si solevò una quantità di popolo, ma fu tutto indarno, poiché quelle fiame incenerirono tutta quella casa, con altra piciola ivi attaco non habitata da alcuno, non lasciando che li soli muri neri e affumicati, durando il foco sino al chiaro giorno.

Né si deve però passar sotto silenzio che, essendovi ataco a questa casa ove era il foco, quella del nob. sig. Damian Pinali e non essendovi in essa persona alcuna per essere tutta quella famiglia in villa di Nogheredo, ove hanno il loro poderi, così la gente ivi concorsa, non sapendo che altro fare, dubitando potesse attacarsi il foco anche a questa, credendo di far un'opra buona, sforzarono la porta ed entratti dentro e salite le scale, cominciarono disperatamente a getar dalle finestre tutti i mobili di essa, cioè tavolini, tavole, scagni, careghe e fino le casse piene di biancheria che, arivate in terra dall'altezza e dal peso, di fracassavano; né contenti di questo, gitarono a terra la porta del biavaro ed entratti in quello, gitarono dalle finestre ancora tutta la biada che vi era, confondendo il sorgo con il sorgo-turco, il formento con le minestre, che, ariva-

ta ogni cosa nel mezzo della strada, veniva in parte raccolta da' poveretti che se la portarono via et il rimanente calpestata co' piedi di chi passava, andando ogni cosa a male quando pensavano di doverla così salvare, mentre se lasciavano ogni cosa a suo luogo non haverebbe patito quella famiglia un danno di tal sorte, mentre la casa stessa restò totalmente libera dall'incendio.

44. *Adí 13 marzo 1735.* Un altro santo giubileo fu questa matina publicato in questa città nelle due parochie, mandato da S.S. pappa Clemente duodecimo regnante pontefice et in detto giorno fu fatto la solita processione di penitenza con le due scole, tutto il clero e gente in buon numero, andando a visitare le due chiese delle rev. monache e de' padri conventuali di San Francesco e ciò perché Sua Divina Maestà voglia esaudirci, ponendo in pace e in quiete tutte le potenze christiane e particolarmente in Italia, essendovi accesa una crudel guerra.

45. *Adí 7 aprile 1735.* Dalla dirotta e continua pioggia caduta la notte passata e quella di tutto hoggi, s'ingrossò talmente questo nostro fiume Noncello, che l'acqua era a fillo dello stradone che porta alla chiesa della Santissima Trinità. Così per essere in hoggi il Giovedì Santo e verso le due della notte facendosi il ciel sereno, fu fatta la solita processione con le due scole che vano alla visita de' sepolcri ed era cosa degna d'esser veduta in passando la detta processione per il detto stradone alle hore quatro della notte, con quella montana che pareva una laguna e con que' tanti lumi accesi, rendeva divozione e piacere a chi la mirava.

46. *Adí 17 maggio 1735.* Capitata in questa città una numerosa compagnia di comici, quali cominciarono questa sera (havutane la permissione) in questo publico teatro a recitare le loro opere e commedie sempre con buona udienza, pagandosi alla porta cinque soldi, essendo piutosto bravi del suo mestiere e particolarmente le maschere, quali, doppo haver fatte ventidue recite, partirono andando a Sacile.

47. *Adí 13 agosto 1735.* In quest'hoggi li rev. padri domenicani di questa città posero sopra il loro nuovo campanile una nuova campana di peso di lire mille e cento et un'altra ancora più piciola che pesa lire settecento, oltre un'altra più piciola ancora e un campanello, che prima havevano sopra certo campaniletto fatto provisionalmente, suonando sempre per lo inanzi con queste due ultime.

48. *Adí 29 settembre 1735.* Capitato nuovamente ieri di sera mons. Erizzo vescovo di Concordia e arivato nel convento de' padri domenicani, in hoggi doppo il pranso nella chiesa de' sudetti fece la cresima universale, concorendovi quantità di fanciuli e fanciule delle ville circonvicine la maggior parte.

49. *Adí 2 ottobre 1735.* Ritrovandosi ancora in questa città il sopranominato mons. Erizzo et essendo in quest'hoggi la prima domenica

del mese sudetto e conseguentemente la solenità della B. V. del Rosario e facendosi la solita fonzione in chiesa de' padri domenicani, il doppo pranso il detto monsignore assistì al vespero in musica, ascoltò il panegirico e fece la processione parato con mitria e pastorale, quale fu assai lunga, andando con essa sino alla publica loggia e poi andando su per tutto Pordenone e tutto il borgo sino alla chiesa parochiale di San Giorgio e, ritornando addietro, ritornarono nella chiesa sudetta del Rosario e terminò la fonzione quasi a notte oscura. Il giorno dietro partì il sudetto monsignore verso le ville presso la montagna.

50. *Adí 10 ottobre 1735.* Per motivo da poco e di niun conto, tirati di parole questa sera Giacomo Cisma e Bernardin Springolo detto comunemente Bidin, ambidue di questa città, che fanno l'arte di scarparo e doppo molti improperii detisi un l'altro venero poi a' fatti, onde preso in mano dal detto Bidin un coltello della sua arte, che era quello da far tachi e andandogli adosso al suo aversario Cisma, glie lo ficò nella pancia, che tosto cascò in terra per morto, onde fu portato a casa e il giorno dietro fu munito de' sacramenti essendo in pericolo della vita, havendo una ferita assai larga e penetrante, ma con l'uso de' rimedii andò a poco a poco migliorando e guarì in fine perfetamente.

Ma il sudetto agressore Springolo la notte stessa fuggì di questa città (essendo poi statto bandito) e andò a rimetersi soldato, che doppo haver servito qualche tempo, ritrovandosi alla fortezza di Legnago e volendo di notte tempo disertare, nel calarsi dalle mura precipitò al basso e si ruppe una gamba, che ritrovato la matina e portato all'ospitale, di là a pochi giorni morì.

51. *Adí 25 ottobre 1735.* In hoggi circa le hore diecinove per la strada maestra, non più distante d'un miglio da questa città di Pordenone, passò tutto intiero il regimento Perlijngher di dragoni a cavallo, soldatti tedeschi di S. M. Ces. Carlo sesto imperadore, spediti in Italia in agiuto de' suoi, il qual passaggio seguì nella maniera seguente.

Precedevano[5] a tutti prima cento granatieri, tutti di gente scelta e ben vestiti, che facevano una bella comparsa, dietro a' quali veniva lo stesso general Perlijngher, seguitando poi tutti gli altri di compagnia in compagnia a due a due, havendo ogni compagnia li loro officiali alla te-

5 *Precedevano.*

sta, terminate le quali vi erano alla coda altri cento granatieri simili a quelli che erano alla testa, qual passaggio durò più d'un ora d'orologgio. Dietro a questo regimento seguiva buon numero di carozzini, carette e sterzetti, quasi tutti con donne tedesche e fanciulli, tutti e tutte mogli e figli d'officiali, essendovi ancora quaranta e più caretoni di bagaglio, compresi quelli de' vivandieri, tutti scortati con soldatti, due per caretone, che destinati erano per la custodia. Un'hora e mezza doppo passato il detto regimento, passò ancora un altro squadrone di settecento soldatti tedeschi, dragoni a cavallo ma d'altro regimento.

Tutti questi soldatti andavano ad accampare parte sopra quelle praterie del Camol per andar a Sacile a man manca e queste erano ventitrè compagnie, che formavano mille e cinquecento soldatti; altro corpo era accampato sopra quel prato dove si fa la fiera de' cavalli da Santa Croce a San Giovani del Tempio e queste erano diciassette compagnie cioè ottocento soldatti, in fazza di ca' Monte e il terzo corpo era parte alla chiesa di San Liberal, parte in Sacile e qualche pichetto avanzato di guardia ancor più inanzi, essendo questi otto compagnie e settecento soldatti, formavano in tutti compagnie numero quaranta otto e soldatti in tutti tre milla, essendo allogiatto il sopradetto generale Perlijngher in ca' Monte con altri officiali di rango et una guardia di granatieri.

Fu veramente cosa degna da vedersi, che in pochi momenti questi tre corpi d'armata formato haveano con li loro padiglioni così ben ordinati, che pareva formalmente una città e tutto con buon ordine e senza una confusione imaginabile, essendo statto io testimonio di vista d'ogni cosa e nel ritorno che feci in Pordenone a notte oscura, sempre per tutta la strada s'incontrava caretoni di bagaglio con soldati di scorta.

52. *Primo novembre 1735.* Nel convento de' padri domenicani di questa città fu dichirata clausura e che non possino entrarvi più femine come sino ad hora facevano, nominando e facendo in detto giorno un priore, che fu il primo che fosse di questo convento.

53. *Adí 3 novembre 1735.* Venticinque cara con due botti piene di farina per ogni caro e parte con carne salata capitarono in quest'hoggi in questa città, che il tutto servire dovrà per provisione delle truppe tedesche che a momenti s'aspettano di passaggio, che dalla Germania vengono in Lombardia, facendosi ancora qui gran preparamenti di legna, di carnami e d'altri comestibili, perché li soldatti che passeranno habino il suo intiero bisognevole, con il dinaro contante però, né siano astretti usare alcuna violenza.

54. *Adí 4 novembre 1735.* Anche questa matina capitò qui, mandati dalla Germania, diciassette cara con due botti per caro tutte piene di farine e queste erano scortate da quatordeci soldatti d'infanteria con due caporali, che tutti si fermarono qui in custodia delle dette farine, venendo dietro a questi ventiquatro fornari tedeschi, con il sig. Federico Guet capo di questi, che subito cominciarono in questi forni a far pane per uso delle truppe che passeranno.

55. *Adí 5 novembre 1735.* Un bataglione del regimento Pereira infanteria capitò questa matina in questa città di Pordenone, essendovi ancora personalmente esso marchese colonello che marchiava alla testa de' suoi. Questi erano seicento soldatti tedeschi circa, cioè cinque compagnie con tutta la loro officialità, quali passando per la piazzetta del borgo di Sant'Antonio tutti sull'armi, con tamburo batente e bandiere spiegate, andarono ad accampare sul prato in facia la chiesa de' padri cappucini detta di San Gotardo, dirimpetto quella strada che si va alla chiesiuola di San Lazzaro. Piantarono li loro padiglioni in filla di compagnia in compagnia, affinché ogni compagnia formava uno stradone, alla testa del quale vi era altro padiglione in faccia per l'officialità, che questi havevano li loro strapuntini, e li soldatti dormivano sopra del strame proveduto da' comissarii di questa città; d'intorno a questo accampamento vi erano da per tutto sentinelle per sicurezza de' soldatti che non disertassero, pagavano pontualmente ciò che loro abbisognava, facendo venire presso quell'accampamento ogni sorte di provisione per mangiare, havendo qualch'uno di questi botegari piantata ivi una formale botega, dando ad ogn'uno il suo giusto. E perché quasi tutti li detti soldatti non sapevano parlare italiano nemen una parola, per potersi far intendere ciò che volevano, davano prima di tutto il denaro al botegaro e poi segnavano con il ditto di quella cosa che volevano e così erano intesi e s'acquietavano e si contentavano di quello gli veniva datto. Non così sucedeva con gli osti che ivi erano ancora, poiché quando andavano da questi a comperare il vino, volevano sempre il bocale pieno fino che ne poteva stare una gocia, né vi era ragione di persuaderli in contrario. Partì il bataglione la matina seguente.

56. *Adí 7 novembre 1735.* Anche questa matina circa le hore dieci nove capitò in questa città un bataglione d'infanteria alemana del regimento Sechendorf, il quale era numeroso di setecento soldati circa, cioè cinque compagnie con tutta la loro officialità, venendo assieme con esso bataglione anche il generale Vactendon. Quando arivò detto bataglione,

si fermarono al molin della siega, sopra quel ponte di pietra che passa l'acqua del detto molin ed ivi si aspetavano tutti (marchiando per istrada disordinatti) e salendo a cavallo il solo capitan comandante, si metevano in ordinanza e, sfoderata la spada da esso capitan comandante, si ponevano tutti sull'arma di compagnia in compagnia, havendo alla testa e alla coda la loro officalità. Con quest'ordine e con tamburo batente e bandiere spiegate, suonando ancora altri stromenti di fiato chiamati traversie, marchiavano ponendosi poi tutti in fila in faccia li due palazzi che sono nel borgo di San Giorgio, cioè quello di ca' Loredan e quello di ca' Dolfin, dove erano questi destinati per il loro quartier generale, allogiando in quelli tutto l'officialità e, doppo haver fatto qualche mozione d'armi, andavano tutte le compagnie al suo quartiere destinato, cioè una compagnia haveva il suo quartiere nella casa fu Galupin presso il cimitero della chiesa di Sant'Antonio, la seconda lo haveva nella casa del co: Pietro Domini, la terza in una casetta in faccia il palazzo di S. E. Ottoboni e le due altre nel publico quartiere. E tutto seguiva con buon ordine, facendo osservare da' soldatti un'esata disciplina. Si fermerà qui il detto bataglione sino dimani l'altro di matina, facendo dimani giorno di riposo.

57. *Adí 8 novembre 1735.* Questa mattina capitò in questa città un altro bataglione d'infanteria alemana del regimento Culembac di sei compagnie, compresa una compagnia di granatieri, essendo in tutto ottocento soldatti in circa con tutta la loro officialità, quali, tenendo l'istesso ordine, andarono ad accampare nel luogo stesso che accampò il bataglione Pereira, cioè alli Cappucini, restando due altri bataglioni del medesimo regimento in villa di Cordenons, non havendo luoco qui d'accampare. Il detto bataglione, nel passar che fece per la piazzeta del borgo, fu presente S. E. il sig. generale Vactendon (che era allogiato nel palazzo di ca' Loredan, con altri officiali di rango), essendo tutti sull'arma ed era salutato da tutta quella officialità, nel passar che facevano con l'alabardino che tenevano in mano. La sera andò il sopranominato generale, accompagnato con due officiali, a vedere l'accampamento sul prato de' cappucini, alla veduta del quale fu tosto montata la gran guardia e fatogli spaliera da tutti li soldatti.

58. *Adí 9 novembre 1735.* Venuti questa matina per la strada maestra della villa di Cordenons li due bataglioni che ivi erano del regimento Culembac, si unirono a quelli ancor questi due che erano qui in Pordenone e tutti di conserva, con la loro officialità, marchiarono an-

dando a far tappa a Sacile. Li sudetti quatro bataglioni occupavano per il viaggio un miglio e più di strada, essendo in tutti due milla setecento e quaranta soldatti (havendoli io numerati nel passare sí questi come tutti gli altri), quali havevano alquanti cara di bagaglio, che di tappa in tappa veniva carizzato da questi nostri vilici co' suoi bovini, venendo pagati dagli officiali, non però quello haveriano meritato. Partiti che furono li sudetti bataglioni, tre hore doppo ne capitò qui un altro del regimento Francesco Lorena di cinque compagnie e li soldati erano circa cinquecento, quali, doppo haver montata l'arma e fatti li suoi soliti movimenti come fecero gli altri, furono allogiati nel borgo, ne' quartieri e nelle case dette di sopra.

59. *Adí 10 novembre 1735.* Essendosi fermato qui in Pordenone il sudetto bataglione Lorena a far in hoggi giorno di riposo e capitando verso le hore diciassette e mezza un altro bataglione d'infanteria alemana del sudetto regimento Francesco Lorena, convene al medemo, non sapendo qui dove allogiare, di accampare come fecero sul prato di San Gotardo, nel luoco stesso che furono li due sopranominati. Così nell'andare che fece verso la chiesa de' padri cappucini, invece di pigliar la strada come fecero gli altri per il borgo di Sant'Antonio, fecero quella passando per tutto Pordenone, marchiando in bella ordinanza, con la loro officialità alla testa con tamburi batenti e bandiere spiegate, con una compagnia di granatieri avanti, havendo ancora una musica di nove strumenti da fiato, cioè cinque haboè, due corni a caccia e due fagotti, quali facevano una grata armonia; e fu cosa degna d'esser veduta, essendo in tutti ottocento soldati circa, cioè sei compagnie compresa quela de' granatieri e passando per la strada nuova andarono poi drito il stradone ad accampare.

60. *Adí 11 novembre 1735.* Li due bataglioni Lorena sopranominatti questa matina ritonarono in città quello che era accampato a San Gotardo e riceputo il pane da tutti li soldatti per la provisione di tre giorni, che si dispensava sí a questi come tutti gli altri, si unirono ambedue e partirono di conserva a far altra tappa in Sacile, accompagnati sempre da qualcheduno de' comissarii o da qualche altro gentilhuomo del paese, con una guida inanzi che insegnava la strada.

61. *Adí 22 novembre 1735.* Un altro bataglione d'infanteria alemana del regimento d'Oltan capitò questa matina a hore dieciotto, erano sei compagnie, compresa una de' granatieri con il co: d'Herbesteijn capi-

tano di questa, essendo in tutti soldatti settecento circa, quali tenendo il medemo metodo, facendo gli stessi movimenti detti di sopra, s'aquartierarono nelle case sopranominate e gli officiali ne' due palazzi, ricevendo ancor questi il pane per tre giorni qui in Pordenone, fatto da' loro fornari, che ad ogni aviso che havevano della venuta di qualche bataglione lavoravano giorno e notte in uno di questi forni destinatogli da questi nob. sig. comissarii. Il detto bataglione partì la matina delli 23 a buon hora andando a Sacile.

62. *Adí 8 decembre 1735.* Per la strada maestra, distante non più d'un miglio da questa città, passò questa matina un bataglione di soldatti croati a piedi in numero di circa settecento, con pochissima officialità, quali doppo haver terminata la loro campagna, essendo statti di presidio nella città di Mantova, hora ritornavano alle case loro in Croazia. Li sudetti erano la terza parte amalatti, onde erano sopra delli cara tirati da buoi, a dieci o dodeci per caro ed altri un po' più sani caminavano, ma così stanchi e lassi e con sí cattivo colorito, che assomigliavano l'effigie della morte. Marchiavano disordinatamente, poiché il corpo maggiore del bataglione era di circa duecento soldatti con cinque insegne e tre o quatro officiali, gli altri tutti venivano dietro a questi, chi in più distanza chi meno, a tre o quatro la volta. Erano vestiti di pano turchino ed il suo habito era calza e braga, con scarpette sotto de' piedi di corda; le loro armi erano un fucile[6], una sciabla storta et una pistola al fianco, mezzi laceri e senza quatrini. Andarono a far tappa nella villa di Cordenons, essendone morto uno de que' amalati il doppo pranso, il quale fu sepolto nella parochiale di detta villa, proseguendo gli altri il loro viaggio la matina del giorno dietro.

63. *Adí 9 decembre 1735.* Abbenché questa matina vi fosse un tempo cattivo di vento e pioggia, contuttociò all'hora di mezzo giorno capitò in questa città un bataglione d'infanteria alemana del regimento Naijperg di sei compagnie, compresa una de granatieri, essendo in tutti settecento huomeni, erano tutti bagnati e mezzi morti dal fredo; tuttavia non tralasciarono di montar l'arma entrando in città e far tutto ciò che si è detto degli altri, andando poscia a quartiere negli[7] allogi suriferiti. Dimani faranno giorno di riposo et il giorno 11 detto, doppo haver ascol-

6 *ficile.*

7 *nellgli.*

tata messa nella chiesa di San Giorgio celebrata da un prete loro capelano tedesco, partirono per Sacile.

64. *Adí 22 decembre 1735.* Altro bataglione di fanti alemani del regimento Volfempijtel capitò in hoggi all'ora di mezzo giorno in questa città, quali erano sei compagnie, compresa una de granatieri, essendo in tutti settecento e cinquanta soldatti in circa, quali havevano cinque stromenti musicali, cioè due aboè, due corni a caccia e un fagotto, che nell'entrare in città marchiando in ordinanza come gli altri, suonavano con grata armonia e doppo la loro solita fonzione avanti li due palazzi che allogiavano gli officiali, andarono tutti nelle solite case destinate qui nel borgo di San Giorgio. Il detto bataglione haveva quasi tutta l'officialità doppia e cinque gran caretoni di bagaglio. La matina dietro, che fu il 23, partì andando all'altra tappa a Sacile.

65. *Adí 26 decembre 1735.* Un altro bataglione de fanti alemani del detto regimento Volfhempijtel capitò all'hora solita questa matina in questa città, quali erano cinque compagnie e soldatti seicento circa, che, tenendo l'istesso ordine degl'altri sopradetti nell'entrare in città, furono aquartierati nel luoco stesso degli sopranominati, dovendo il giorno di dimani fermarsi e far giorno di riposo.

66. *Adí 28 decembre 1735.* Il sudetto bataglione che era qui questa matina a buon'ora partì e andò a Sacile e questa mattina stessa, ad hora più avanzata, passò per la strada maestra poco distante da questa città cento e quaranta cavalli, condotti da quaranta dragoni a cavallo, quali andavano verso la Lombardia, che dovevano servire per le rimonte e dietro a questi erano ventiquatro cara di bagaglio tirati da bovini.

67. *Adí 29 decembre 1735.* Diciotto botti piene di farina capitarono in hoggi in questa città mandate dalla Germania per far il pane a' soldati che di continuo passano, affaticandosi hora questi fornari tedeschi a lavorare giorno e notte, havendo occupatti tutti li forni, eccetuatone uno che serve per uso della città.

68. *Adí 30 decembre 1735.* Capitò in questa matina a hora di nona un bataglione de fanti alemani del regimento Naijperg di sei compagnie, compresa una de granatieri e soldatti numero ottocento e numerosa officialità, con altri venturieri e officiali volontarii, servando sempre il medemo ordine nell'entrar che fecero in questa città et allogiando nelle

case loro destinate nel borgo. Il detto bataglione fece riposo qui il giorno dietro, ultimo dell'anno et il primo giorno del nuovo anno 1736 la matina a buon'hora partirono dietro gli altri.

69. *Adí 10 gennaro 1736.* Capitarono improvisamente senza aviso di sorte, come degl'altri si sapeva prima, quaranta fanti alemani con un officiale comandante, quatro caporali e due tamburi, quali erano destinati per reclutar il bataglione primo del regimento Naijperg, essendo capitati in questa città alle hore ventiuna, tutti bagnati dalla pioggia, strachi e pieni di fredo, quali tutti andarono a pernotare nel palazzo di ca' Dolfin e la matina doppo proseguirono il loro viaggio.

70. *Adí 19 gennaro 1736.* Spedite dalla Germania, capitarono hoggi in questa città dieciotto botti di farina, per far il pane e dispensarlo ad altre truppe alemane che ancor s'aspettano qui di passaggio per andar in Lombardia.

71. *Adí 31 gennaro 1736.* Per la strada maestra, qui vicino a questa città, passò in hoggi una recluta che veniva in Italia di sessantaotto cavalli, con cinquantasei dragoni alemani a cavallo, con alquanti cara di bagaglio e molti calessi, con femine e fanciuli, essendovi ancora un officiale di rango sopraintendente a tal convoglio, che era diretto alla città di Mantova.

72. *Adí 18 febraro 1736.* Questa sera alle hore ventidue capitò in questa città la mettà del regimento d'Anspac di fanti alemani, essendo questi otto compagnie di settantacinque huomeni per compagnia, havendo otto insegne e un numero grande d'officialità, essendo in tutti li soldatti seicento, con una musica di sette stromenti da fiato, cioè quatro aboè, due corni a caccia e un fagotto, quali doppo haver montata l'arma nell'entrare in città e fatte le consuete loro ceremonie, andarono tutti ne' loro quartieri destinati e tante volte nominati nel borgo di questa città et il giorno di dimani si fermerano ancora a far giorno di riposo. Il rimanente del sudetto regimento, consistente in quatrocento soldatti, cioè sette compagnie con sette insegne, si fermarono nella villa di Cordenons a far tappa, marchiando questo regimento tutto intiero.

73. *Adí 20 febraro 1736.* Questa matina di buon'ora capitarono qui in questa città li sopradetti quatrocento soldatti che erano in villa di Cordenons, cioè il rimanente del regimento d'Anspac con l'officialità e molti cara di bagaglio e uniti a questi, che in tutti formavano l'intiero regimento, partirono andando all'altra tappa in Sacile.

74. *Adí 22 febraro 1736.* Partirono questa mattina ancora da que-

sta città di Pordenone tutti li fornari tedeschi con il loro capo, il sig. Federico Guet, essendo statti qui di permanenza tre mesi e dieciotto giorni. Cosí pure partirono li quatordeci fanti alemani, assieme con due caporali, che erano statti qui ancor questi tutto il tempo sudetto in guardia delle farine, quali erano nelle botti in strada nuova sotto la casa de' nob. sig. di Monteregale, quela che porta al convento e chiesa de' padri cappucini, facendogli la sentinella un soldatto armato giorno e notte, dandosi la muda ogni quatr'ore, facendo il chi va là, che per tedesco dicevano *berdo*[8] ad ogn'uno che di notte avanzatta passava per quelle parti.

Insomma hora in Pordenone non vi sono più tedeschi per grazia di Dio, havendo condotto seco loro al campo anco quelle poche botti di farina che erano avanzatte, né vi rimase più alcuna vestigia di essi, se non che un odore ingratissimo nelle case dove sono statti allogiatti.

75. *Adí 23 aprile 1736.* Essendo cadente e tutta carolosa la croce che presso la chiesa de' padri cappucini di questa città sta piantata attaco la capella di San Gotardo, in hoggi fu levata e abbrugiata, ponendone in vece di quella altra nuova di rovere, tutta catramata per difesa della pioggia, essendo questa più grande assai di quella che vi era di prima.

76. *Adí 20 agosto 1736.* Capitarono in hoggi in questa città ventiquatro botti di farina in dodeci cara et altri con cento stara d'avena, tutto veniva dalla Germania, le qual provigioni staranno qui e dovrano servire per un regimento di cavaleria alemana che fra pochi giorni in due squadroni passerà e pernoterà qui in Pordenone, ritornando dall'Italia in Germania. Venero ancora con la sudetta farina alquanti fornari tedeschi, quali dimani matina comincierano a far il pane, mentre ogni soldato che passerà di ritorno prenderà qui pane e avena per il cavallo per giorni quatro.

77. *Adí 23 agosto 1736.* Sedeci soldati dragoni a cavallo, con un officiale, capitarono in hoggi in questa città, li quali scortavano dodeci cara d'avena che destinata era per Raussedo[9] per un altro regimento di cavaleria, che non s'aspetta qui ma solo passerà per la strada maestra, che passerà dimani facendo questo la strada di Oderzo e poi Sacile e poi

8 *Wer da?* = chi va là? (N.d.c.).

9 qui e altrove Benedetti legge *Ravosedo*.

Raussedo. Porterano ancora con esso loro li sudetti dragoni alla tappa di Raussedo alquanti cara di pane fatto in questi nostri forni.

78. *Adí 24 agosto 1736.* Poco doppo il levar del sole, questa matina per la strada maestra qui vicina a Pordenone passò uno squadrone di dragoni a cavallo, soldatti alemani che dall'Italia passavano in Germania, per poi andar in Ungheria contro il nemico comune, quali erano sette compagnie, compresa una de granatieri, con tutta la loro officialità, essendo questo il primo squadrone del regimento Hijergher, che in tutti erano circa settecento soldatti, compresa la vanguardia di sedeci soldati con un officiale, passati in ora avanti andando come si è detto a far tappa a Raussedo. Il detto squadrone era scortato dal maggior Craina schiavone, con sei croati a cavallo mandati con ordine di questa nostra Ser.ma Republica di Venezia, acciò accompagnassero le dette milizie alemane, per evitar li disordini che possono nascere in tali congiunture.

Si tiene aviso ancora che per la via della Motta e di San Vitto siano passatti in questi giorni e che passano tuttavia presentemente molti regimenti d'infanteria alemana, che dall'Italia ancor questi passavano in Germania e ve ne moriano[10] non pochi per strada, stanteché ogni bataglione haveva dietro di sé almeno quatro o cinque cara di soldatti gravemente amalatti.

79. *Adí 26 agosto 1736.* Il secondo squadrone del sudetto regimento Hijergher di dragoni alemani a cavallo, cioè sei compagnie che componevano seicento soldatti circa, con tutta la loro officialità et alquanti cara di bagaglio, passarono per la strada maestra questa matina a buon'ora, andando alla tappa destinatagli di Raussedo, venendo da Sacile. Erano ancor questi scortati e seguiti da quatro soldatti di corazze et un officiale di questa Ser.ma Republica per l'effetto sopradetto.

80. *Adí 26 agosto 1736.* Un'hora prima di mezzo giorno arivò in questa città di Pord.e il primo squadrone di cavaleria di corazzieri del regimento Ochsoler, quali erano ottocento soldatti alemani, che componevano sette compagnie compresa una de carabinieri, con tutta la loro officialità, quali ritornavano in Germania ed erano partiti questa matina da Conegliano.

Nell'entrare che fecero per la porta del borgo di San Giovanni Bat-

10 *moirano*, con *i* sovrapposta tra *o* e *r*.

tista di questa città, si disposero in filla a quatro a quatro, prendendo in mano il palosso snudato e gli officiali la spada, così passarono per tutto il borgo sudetto e per mezzo la città, che al suono delle trombe e al calpestio de' cavalli facea rimbombar l'aria, rendendo un sommo piacere a chi più non havea veduta tanta milizia. Con quest'ordine arivarono sino alla publica loggia e in faccia il duomo nostro di San Marco, fermandosi tutti, ché a un comando smontarono tutti in un tempo di cavallo, andando gli officiali ad allogiare in due case di gentilhuomeni, che per quel giorno tanto gliele cedetero, spesatti da particolari che gli mandavano chi polame, chi carnami, chi robba porcina e chi il vino. Li soldatti s'aquartierarono in molti luochi destinatigli, cioè in magazzini grandi e caneve vuote, facendo stalla e allogiando con esso loro anche il cavallo; in molte case dove vi era cortivo grande e capace entratta per tutto vi erano soldatti, quali la buona parte d'essi dormivano sotto li portici nella publica strada, sopra la paglia, che conveniva a chi passava caminar in mezzo della strada. Vi furono molti de' sopradetti officiali che, non volendo in alcuna maniera stare dove erano destinati, ma assieme co' loro soldatti e andando in quelle case dove erano nell'appartamento terreno, andavano di sopra e volevano esser spesatti dal padrone di quella, che voglia o non voglia bisognava farlo, volendo mangiar soli e non alla tavola del padrone di casa, che gli conveniva mandarli il bisognevole.

Li sudetti non si sa che facessero danno imaginabile in alcuna casa dove erano allogiatti, non così però si può dire delle femine che con essi erano, poiché queste andavano guardando per ogni cantone della casa e rubarono qualche cosarella in molte, nulla però di conseguenza. Per quanto mai si è potuto fare e dire da questi nob. sig. comissarii, non vi fu ragione che si potessero persuadere di accampare, per non dar tanto incommodo e disturbo a questa città.

81. *Adí 27 agosto 1736.* Il sudetto squadrone venuto ieri, questa matina un'hora prima del levar del sole, al suono delle trombe montò a cavallo e partì da questa città per andar a Spilimbergo all'altra tappa destinata, ma non furono fuori di Pordenone un mezzo miglio, che incontrarono una staffetta con una lettera diretta al comandante, che gli cometeva dover subito tornar addietro e fermarsi qui in Pordenone anche tutt'hoggi, né dovesse partire sino la matina dietro delli 28, per dar luoco ad un altro squadrone che era inanzi e faceva riposo, altrimenti questo non haverebbe ritrovatto luoco d'alloggiare. Li sudetti soldatti corazzieri erano vestiti tutti di pano bianco come l'infanteria, a riserva che questi non havevano sopra le balzane delle maniche mostra di sorte ed

havevano petto e schiena[11] d'aciaro assai rilucente, che al sole facevano bella vista; le sue armi consistevano in schioppo, pistole e palosso al fianco.

82. *Adí 28 agosto 1736.* Sei hore doppo partito il primo squadrone, arivò in questa città il secondo squadrone di cavaleria corazzieri del regimento Ochsoler, essendovi ancora lo stesso colonello Ochsoler e il tenente colonello, quali non si fermarono qui che un'hora sola, marchiando tosto in un suo calesso per le poste. Il detto squadrone era di settecento e cinquanta soldatti circa, che componevano sei compagnie con tutta la loro officialità. Nell'entrar che fecero in città, ancor questi come li sudetti si posero in ordinanza con palosso sguainato in mano, suonando le trombe, anzi questi havevano di più un timpano e arivando con quest'ordine sino alla loggia, smontarono e andorono ad allogiare ne' luochi[12] e sitti stessi che erano statti quegl'altri partiti. Gli officiali però non volsero stare uniti in due case, ma volsero andarvi due o tre per casa, a spese e danno del padrone di quella.

Era scortato il detto squadrone dal sig. co: Tranquilini, tenente colonello di questa Ser.ma Republica, quale marchiava dietro in un calesso con tiro sei, con due lachè, due stafieri e un paggio e sei soldati dragoni della sua compagnia.

83. *Adí 29 agosto 1736.* Fecce il detto squadrone in hoggi giorno di riposo, fermandosi qui, dove li sopragiunse ancora il sig. general Paleira piemontese e la matina avanti giorno, che fu il 30 detto, partirono unitamente tutti per Spilimbergo alla tappa destinatagli, non avendo fatta un insolenza di sorte, ma tutto pagavano con pontulità e se alcuno ardiva fare una benché piciola prepotenza, veniva castigato severamente.

84. *Adí 15 settembre 1736.* Capitò questa sera in questa città per le poste S. E. il sig. general Stampa governatore di Mantova, con un buon equipaggio e due trombetti, pernotando qui dal postiglione Pischiuta, proseguendo la matina dietro il suo viaggio alla sua residenza a Mantova.

85. *Adí 9 novembre 1736.* Arivarono qui in questa città inaspet-

11 *schiera.*

12 *luchi.*

tati settanta quatro fornari tedeschi, che dall'Italia passavano in Germania, con moltissime femine loro mogli, con tre cara di bagaglio, quali pernotarono qui in molte case, che li furono provedutte per suo alloggio e dimani matina doverano proseguire il loro viaggio, sperando che non verrano più di quella canaglia.

86. *Adí 21 novembre 1736.* Il co: Traum, governatore attuale di Milano, passò per le poste in hoggi per questa città sopra un bel calesso, con altri due di seguito per la sua corte che numerosa era, andando a Milano alla sua residenza.

87. *Adí 28 gennaro 1737.* Gionse in questa città in hoggi S. E. Bertuzzi Dolfin come inquisitore deputato al taglio di diecimilla roveri per l'Arsenale di Venezia, il quale arivò nel palazzo di ca' Loredan nel borgo di San Giorgio, con tutta la sua corte, havendo di sua guardia un distacamento di trenta croati a cavallo, con un officiale. Si trattene qui il detto kavaliere dodeci giorni, nel qual tempo veniva ogni sera alla conversazione, intervenendo ogni volta all'opera e commedia che da diletanti veniva recitate, volendo ogni giorno alla sua tavola quatro gentilhuomeni del paese, scambiandoli ogni giorno.

Fece ancora una sontuosa festa di ballo improvisamente una sera, sino le hore sei di notte, a tutte queste gentildonne del paese, che essendo tutte unite quel giorno in una mascherata, andarono a ritrovarlo, alle quali diede un sontuoso rinfresco di biscoterie, che in abbondanza somma furono dispensate.

Partí il sudetto da Pordenone li nove febraro e fu accompagnato sino al Ponte della Meduna da tutti i gentilhuomeni del paese, che in tredeci carozze erano e, ringraziando ogn'uno, partì contentissimo di tutti, proseguendo il suo viaggio per Udine.

88. *Adí 4 maggio 1737.* Saputosi che questa sera doveva essere nuovamente di ritorno da Udine in questa città il sopranominato N. H. sig. Bertuzzi Dolfin inquisitore, andarono questi gentilhuomeni ad incontrarlo sino alla villa di Cordenons in otto carozze, qual finezza fu somamente aggradita dal detto kavaliere, quale alloggiò nel palazzo medemo che fu per inanzi, havendo hora con esso lui di guardia la compagnia di croati a cavallo del co: Rados. Si trattene qui il sudetto questa volta solo quatro giorni, dando il giorno sei corente un sontuoso banchetto a tutte queste gentildonne ed altretanti gentilhuomeni, uno per casa, facendo un trattamento singolare. Due giorni doppo partì di qui e andò a Venezia.

89. *Adí 8 maggio 1737.* Nella chiesa del Rosario de' rev. padri di questa città, vi fu in hoggi, doppo il pranso, una publica conclusione di filosophia difesa dal chierico d. Antonio Fabris, argomentandogli contro il nob. e rev. sig. dott. Pietro Christofoli, il nob. et rev. d. Antonio Pinali et il rev. sig. d. Francesco Bassani, tutti e tre oriundi di Pordenone. V'intervenne della gente non poca, tra' quali vi erano molti gentilhuomeni e sacerdotti, cappucini e conventuali di San Francesco, a' quali tutti fu dispensata una thesi in stampa, havendo trasportato intanto il Santissimo Sacramento dell'altare nel loro choro nel tempo della conclusione.

90. *Adí 4 aprile 1738.* Fu in hoggi terminato il ristauro della scalinatta che conduce in questa nostra parochiale chiesa di San Marco di questa città, essendo per innanzi tutta dirocata, havendo ancora fonduto[13] il fosso della grata di ferro all'altezza di un huomo, facendoli nel medemo tempo un piciolo gatolo per scolo dell'acqua piovana, empiendosi per avanti, che poi veniva giù per la detta scalinatta che, oltre un cativo andare che faceva, con pericolo di cadervi, smuoveva a lungo andare tutti li scalini.

91. *Primo maggio 1738.* In questa sera, con le due susseguenti, nella chiesa de' rev. padri cappucini di questa città si fece un triduo per la beatificazione del padre Giuseppe da Leonessa, sacerdotte cappucino, la qual fonzione fu nella maniera seguente. Verso le ventidue hore, quando era ridotta la gente, si faceva l'esposizione del Sacramento Eucaristico e doppo una breve adorazione, da tre diferenti sacri oratori veniva ogni sera recitato un panegirico in lode del beato, terminato il quale si cantava le litanie della Beata Vergine, dando poscia la benedizione e cosí fu in cadauna delle tre sere. Il conciere dell'altar maggiore fu mediocremente vaggo, con l'effiggie nel mezzo del beato, con sessanta quatro lumi accesi vagamente distribuitti, concorendovi ogni sera quantità di gente.

92. *Adí 23 maggio 1738.* Una numerosa e sontuosa comitiva di kavalieri e dame e d'ogni altra sorte di gente arivò in hoggi in questa città di Pordenone, quali venivano da Napoli per andar ad incontrare sino a Palmanuova la loro sposa regina Maria Amalia, sposata in Dresda pochi giorni sono da un suo fratello con procura dell'infante d. Carlo, figlio del re di Spagna, hora re di Napoli e delle Due Sicilie, quale sposa va hora a Napoli a ritrovare il marito, havendogli lui spedita tal comitiva.

Fra gli altri che in quella compagnia si distinguesse, eravi primieramente il sig. duca di Sora, maggior duomo del re di Napoli, diretore supremo di tutta la compagnia, dovendo essergli consegnata la detta sposa a lui, quando ariverà a Palmanuova, havendo la comissione di doverla condure a Napoli al suo sposo; la principessa di Columbrano (dama avanzata piutosto in età), destinata prima cameriera della regina sposa; la marchesa[14] Solera, figlia del co: di San Steffano e aio del sudetto d.

13 *la grata*, qui inserito inizialmente, poi cancellato con un tratto di penna.

14 *marchese*.

Carlo sposo, destinata dama della regina sudetta. Vi erano ancora molti altri kavalieri cadetti, li nomi, cognomi e officio de' quali saranno li seguenti, cavatti da un catalogo in stampa in lingua spagnola, intitolato *Planta del Aposentamiento*: e prima don Philipe Mendez de Castro, contralor de S. M., don Nicolas de Reta, official primiero de esta Officina, don Luis Bernardo Balleio, official de la Thesoreria, don Juan Antonio Valdepares, ayuda de la Furriera de S. M., don Joseph Gonzalez, ayuda del mismo officio, don Tomaso Marino, mozo de officio de la Furiera, dos mozos colgadores, un mozo que va cuydando la ropa de dicho officio, don Joseph Gonzalez, mozo de officio de la Tapizeria, monsier Perchet, primier civujano de la reyna N. S.; *Officios de Uoca*: don Josephe de Nabas, don Lorenzo Tovado, don Domingo de la Mesa, don Joseph Gutierrez, don Manuel Zezon, do Miguel Ramirez de Arellano, Francisco Lasse Ramilette, ayuda, Pedro Torelli, oficial extraordinario; *Cocina De Uoca*: Domingo Latour, geffe; siete dependientes de este officio, dos chulos, el provehedor y su mozo, don Manuel de Larraga, primier medico de la reyna N. Segnora; *Real Uotica*: don Luis Gazel, ayuda, un mozo de planta, don Joseph de Bach y Cartella, primier cavallerizo de la reyna N. S., don Fernando Falla, cavallerizo de campo de S. M., don Manuel de Quiros, page de manga de S. M., dos lacayos, dos cavalcantes, diez correros, quatro comisarios para entender en las providencias del carroage; un descamiento de guardias de corps, un esempo, un cadette, quatro guardias, destacamiente de cavalleria, un cavo, quatro soldados, el rev.mo padre Etembleque gesuita, confessor de familias de S. M. Con li sudetti personaggi vi erano un buon numero di servitù ancora.

Venero tutti in calessi di due ruotte pesantissimi, tirati da mulli e condotti da mulatieri della Puglia, essendovene dietro a questi altri mulli, con altri mulatieri, che conducevano il bagaglio ed in particolare quello della marchesa Solera era di dodeci mulli carichi. Insomma, compresa la servitù e mulatieri, sarano statti in tutti circa duecento persone. Furono allogiatti tutti nel borgo di San Giorgio nelle seguenti case, cioè nel palazzo di S. E. Ottoboni, nelli due palazzi di ca' Loredan e di ca' Dolfin, in casa Franceschinis, in casa Pinali, in casa Foenis, in casa del co: Domini, in casa de' sig. Scotti, in casa dal Col, in casa Carletti, in casa Pera, in casa del postiglione Pischiutta e in qualche altra ancora, che hora non m'aricordo, pernotando tutti qui per poi dimani mattina proseguire il loro viaggio a Palmanova.

93. *Adí 25 maggio 1738.* Per la posta di Viena capitarono uno doppo l'altro in questa città il principe di Campo Fiorito, ambasciatore

del re di Spagna appresso la nostra Ser.ma Republica di Venezia et il duca di Flangito, generale dell'armi dello sposo d. Carlo, re di Napoli, tutti e due con una sontuosa corte, né si fermarono qui sol tanto che mutarono li cavalli da' calessi, proseguendo in fretta il loro viaggio incontro alla regina sposa, sino a Palmanuova, fortezza di frontiera di questa Ser.ma Republica.

94. *Adí 26 maggio 1738.* Capitarono questa matina in questa città di Pordenone, improvisamente e senza una minima prevenzione, due compagnie di fanti italiani del regimento Napoleon, spediti dal savio di Scritura di Venezia, quali erano in tutti cento e venti, con un maggior, un capitanio e un capitantenente, un aiutante, due tenenti e due alfieri, due sergenti e otto caporali, due tamburi e un traversie, venendo questi in una barca sino alla Doana, un corto miglio lontana di qui, dove smontarono, entrando in città in ordinanza con bandiere spiegate e tamburo batente, presentandosi così avanti il publico rapresentante proveditor e capitanio, suponendo che lui havesse havuto gli ordini di Venezia per provederli di quartiere, dovendo lasciar in libertà il quartiere publico, a caso capitasse come si suppone della cavaleria, così da' deputati li fu proveduto di paioni in abbondanza e messi in due cameroni in un'altra osteria, dovendosi fermar qui sino alla venuta della regina di Napoli. Assieme con la barca sudetta venne ancora altra barca carica di provisioni e di attreci, con della gente, spediti dal governo, perché tutto dee servire per il passagio della sudetta regina sposa.

95. *Adí 27 maggio 1738.* Capitò e pernotò qui S. E. la sig. Pisana Mocenigo, che si portava anch'essa sino a Palmanuova incontro alla regina sposa, havendo havuta questa dama una lettera a lei diretta scritagli dal re di Polonia, padre di questa regina sposa, in cui participavagli la venuta di sua figlia e d'un suo figlio primogenito ancora, raccomandandogli nel medemo tutti due al suo amore, in tutto quel tempo che di passaggio saranno nello stato veneto.

Capitò ancora in quest'hoggi il duca d'Atri, che per le poste marchiava, spedito dalla regina di Spagna, madre di d. Carlo, re di Napoli, incontro alla sposa regina, con un regalo, consistente in perle, diamanti ed altre pietre preziose, per il valore (come disse lui stesso) di tre millioni in circa, regallo veramente degno d'un monarca. Questa sera poi capitarono altre due barche cariche ancor queste di provisioni spedite dal governo per questa città di Pordenone e per Persereano, dovendo ancor ivi far tappa la regina sudetta prima d'arivar qui. Queste provisioni consi-

stevano in gran trionfi di cristallo e cristali d'ogni altra sorte, baterie di cucina e cose simili; vi erano poi d'ogni sorte di comestibili, eccetuatone carnami, cioè erbazi d'ogni sorte, pesce fresco del più squisito e raro, gran quantità di chiocolata e caffè e gran agrumi d'ogni sorte, conditti, biscoterie ed altre cose squisite e rare, venti cuochi de' più eccelenti e bravi, de' quali parte ne resterano qui e parte anderano a Perserean in ca' Manin, dicendosi che pranserà in quel palazzo così bello e delizioso.

Capitarono in hoggi ancora in questa li nob. sig. co: Alfonso Antonin e nob. sig. co: Maurizio Atimis, spediti dalla città di Udine in figura di comissarii, perché uniti alli due di questa città e creati da questo publico, cioè li nob. sig. co: Francesco Richieri e co: Gio: Antonio Cattaneo, perché tutti quatro assieme debbano cooperare a quanto occorerà per il passaggio sudetto.

96. *Adí 28 maggio 1738.* Anche in hoggi, con barca spedita da Venezia, capitarono altri cuochi, con altre provisioni ancora per questa città, facendosi presentemente gran preparativi e lavorandosi da detti cuochi e facendieri continuamente, preparando cose sontuose e maravigliose. Faticano intanto li sopradetti nob. sig. comissarii in provedere del bisognevole per tuttociò potesse occorere, particolarmente di letti e camere per alloggiar tanta gente. Intanto a quest'ora sono già preparati e in ordine duecento letti e ve ne saranno ancora degl'altri se più n'occorerà, disposti quasi in altretante camere, la maggior parte però nel borgo di San Giorgio, havendo fatto un palazzo solo delli due, che sono nel borgo sudetto, di ca' Dolfin e di ca' Loredan, poiché essendo questi due palazzi simili d'architetura in tutto e attaco uno l'altro, così fecero fare quatro porte nel muro divisorio per dar comunicazione uno all'altro, che in fatti pareva una sola habitazione, quale sarà destinata per la regina sposa. Providero ancora li detti nob. sig. comissarii di gran argenteria, poiché oltre quella di tanti kavalieri particolari, vi era ancora quella dell'ecc.mo sig. luogotenente d'Udine e quella di mons. Dolfin, patriarca d'Aquileia, la qual tutta unita assieme era d'un sommo valore.

97. *Adí 29 maggio 1738.* Venne ancora in hoggi in questa città S. E. Pietro Grimani, luogotenente d'Udine, per cooperar unitamente anch'esso con codesti nob. sig. comissarii; ed in fatti, havutone l'aviso che la regina sposa sarà qui dimani l'altro, fece tosto amazzare un manzo, dieci vitelli, trenta castratti, duecento e più dindiotini et un numero grande di capponi, polastre e polastri, anere e colombini con somma attenzione, volendo esser presente ad ogni cosa, né si vede hora altro che

a far preparativi per mangiare e per dormire e quasi tutto nel borgo.

Capitò ancora in hoggi a Pordenone S. E. il sig. kavaliere Antonio Mocenigo, ambasciadore di questa Ser.ma Republica a codesta regina sposa, dovendola servire e accompagnare per tutti i luoghi dello Stato veneto ove passerà, si dice però che non farà il suo ingresso né presenterà le sue credenziali, ponendosi allora in figura publica altro che quando sarà arivata nella città di Padova. Il detto kavaliere veniva hora da Palmanuova, essendo statto con tutta la sua corte che seco haveva ad inchinar e farsi conoscere dalla detta regina, che era già arivata ieri in Palma.

In questi giorni si sta qui in Pordenone in continua allegria, andando e venendo continuamente a vedere li preparativi che si fanno e che si apparechiano, erano motivo di piacere e di divertimento a tutti, essendovi concorsi e concorendovi continuamente una gran quantità di forastieri di ogni sorte e condicione, insomma tutto è in curiosità e tutto è in motto.

98. *Adí 31 maggio 1738.* Finalmente questa sera, poco doppo le hore ventidue, capitò in questa città di Pordenone la tanto prenominata regina Maria Amalia, figlia del duca di Sassonia e re di Polonia, sposata in Dresda *per procuratorem* a nome dell'infante di Spagna d. Carlo, re di Napoli e Sicilia, andando hora a Napoli a ritrovare e starsene col marito. Prima però di essa, capitarono tutt'hoggi, sempre ad ogn'ora, corieri, gente di sua corte, servitù ed altri familiari delle corti d'altri principi e kavalieri di sua corte e che con essa erano. La venuta di questa regina e l'ingresso che fece in questa città seguì nella maniera seguente.

Marchiavano prima inanzi due officiali con un distacamento di soldatti corazze a cavallo di questa Ser.ma Republica, dietro a questi seguiva S. E. il sig. duca di Sora in un calesso a due ruote e due cavalli con un nolezino, che guidavalo alla banda. Era il detto sig. duca capo e diretore indipendente e principal comandante di tutta questa comitiva, in questa marchia sino a Napoli.

Doppo questo venivagli dietro la sposa regina, anch'essa in un callesso mandatogli dal suo sposo sino a Palmanova, di una superba manifatura, a due ruote ancor questo e tirato da due cavalli, con un nolezino napoletano che lo guidava sopra il cavallo alla banda, dai latti di detto calesso vi era un distacamento di guardia del corpo, mandatogli dal detto re di Napoli suo sposo, consistente in quatro soldati, con un comandante cadetto, essendo questi tutti kavalieri di rango, quali erano vestiti con divisa, cioè habito intiero di veluto color celeste tutto trinato, con gran galoni d'argento, sopra superbi cavali con fornitura assai bella, quali

marchiavano due per parte del detto calesso della regina, tenendolo attorniato e sempre con sciabla sfoderata alla mano.

Veniva poi in altro calesso simile un fratello di questa sposa regina, più giovine d'essa essendo in età di dodeci anni circa, principe così bello che pareva un angioletto, era però impotente di gambe, non potendo caminare un passo solo se non veniva sostenuto sotto le bracia. Dietro a questo venivano in altro calesso due personaggi in figura di suoi aii, destinatigli del re di Polonia suo padre per cura e custodia di sua persona.

Doppo a questi seguiva una quantità di calessi, carozze, berline, sterzetti e cose simili da viaggio, con principi, ambasciadori, kavalieri, dame e damigelle, gente di corte e servitù in gran numero, come sarebbe paggi, aiduchi, camerieri, staffieri e lachè, serando la marchia un altro staccamento di corazze a cavallo con un officiale, milizie di questa nostra Ser.ma Republica.

Arivata che fu in questa città smontò al palazzo di ca' Dolfin nel borgo di San Giorgio (luogo destinatogli per sua habitazione), aspetata alla porta da cento fanti italiani del regimento Napoleon, che, schieratti in bella ordinanza vestiti tutti con divisa nuova e tutti sull'arma, con tamburo batente e bandiere spiegate, havendo li loro officiali alla testa superbamente vestiti con habiti nuovi, l'aspetarono così a piè fermo, facendogli schiera e presentandogli l'arme finché fu salita le scale, attorniando imediatemente con doppie guardie di soldatti tutto il palazzo sudetto, ponendo sentinelle per ogni porta, non lasciando entrare altri che personaggi qualificati e di stima. A vedere poi la gran quantità di popolo, che nel mezzo della strada e dalle finestre stava[15] a vedere il passaggio sudetto, era una meraviglia, a segno tale che stentatamente si poteva caminare per la gran gente che affolata vi era.

Il sig. duca di Sora, la principessa di Columbrano e la marchesa Solera, con altri kavalieri e tutte le damigelle allogiarono in ca' Loredan e in ca' Dolfin, nel palazzo stesso della regina, havendo essa nella sua camera (che era nell'appartamento nobile di sopra che guarda la strada publica, l'ultima che fa cantone dalla parte de' monti) un letto superbamente addobatto, tutto coperto e attorniatto di damaschi color cremese, fatta a forma di arcova, portato da essa e veramente degno d'una regina. Il Fonclara, ambasciadore di Spagna alla corte di Viena, allogiò in ca' Pera; il principe di Campo Fiorito, ambasciadore di Spagna appresso questa Ser.ma Republica di Venezia, allogiò dal postiglione Pischiuta. Gli

15 *stavano*, con *-no* cancellato.

altri poi allogiarono in moltissime case, quasi tutte nel borgo sudetto di San Giorgio, che lungo sarebbe il nominarle una per una, basta solo il dire che fra spagnoli, napolitani, sassoni e tedeschi erano trecento e venti persone in circa, disposti chi in un luoco e chi in un altro, il tutto seguí con buona regola e buona disposizione, senza disordine alcuno e quello che è da considerare, senza alcuna confusione di sorte alcuna.

Una mezz'ora in circa doppo arivata, la detta sposa regina si lasciò vedere dalla finestra della sua camera per lungo spazio di tempo, scrivendo ivi intanto una lettera al suo sposo e marito (mandandogliene ogni giorno una per corriere a posta), dove ogn'uno che era e in strada e dalle finestre potè vederla e suficienza, essendo ivi affolata tanta gente sotto a quelle finestre per sodisfare oninamente alla loro curiosità che era in tutti non poca. La sera verso le due hore di notte, cenò in una camera anessa a quella havea da dormire (che guarda con le finestre il cortivo e horto e corisponde al portico), dove era in una tavola a sedere, non essendo altri con essa che il principe suo fratello che cenava anch'esso, d'intorno alla tavola stessa in piedi vi erano molti kavalieri, che parte la servivano e parte gli davano trattenimento discorrendo con essa, a' quali rispondeva francamente e con gran spirito, sempre con il riso in bocca.

Per sodisfare intanto alla curiosità d'ogn'uno, fu in allora permesso a tutte le persone civili e colte però solamente, di poterla andar a vedere a mangiare, stando tutti nel portico sudetto, che essendo la porta della camera sudetta aperta, ogn'uno poté comodamente sodisfare la sua curiosità, non potendo entrar nella camera stessa per essere alla porta due kavalieri, con sciabla sfoderata in mano, essendo questi della guardia stessa del corpo del re e due altri simili ve n'erano alla scala del portico, facendo dar luogo a quelli haveva veduto e facendo luogo a quelli che ancor erano digiuni di tal vista e desiderosi di vedere, a' quali con somma cortesia veniva da questi sodisfatto.

Terminata che fu questa cena, la qual durò sino verso le tre hore di notte e licenziati tutti queli che erano a vedere, si diede principio ad un'altra che fu comune a tutti. Si vide pertanto nel portico del palazzo anesso di ca' Loredan imbandita una gran tavola, che pigliava da un capo all'altro del portico stesso superbamente e ricamente preparatta, con gran trionfi, gran desser e gran argenteria, con gran cardenciere dai latti di quella, con gran illuminazione di torzi e candelotti di cera che pareva di giorno. A questa tavola cenarono tutti li principi, kavalieri e dame e tutti li personaggi di condicione e di rango, essendovi a tavola con questi ancora li quatro nob. sig. comissarii, cioè li due di questa città di Porde-

none e li due della città di Udine. La cena riuscì magnifica e sontuosa, per la rarità delle vivande e sí bene manipolate e disposte, che di meglio non vi poteva[16] essere[17] se vi fosse statto l'imperatore stesso. Vi erano poi altre tavole ancora, parte in un luogo e parte in un altro, essendovi a queste quelli di corte e della regina e de' sudetti principi, kavalieri e dame, cenando la corte bassa in molte altre tavole ne' luoghi a terreno.

Doppo le quatro della notte, essendo andata la regina sposa a riposare, perché potesse dormire quietamente, senza sentire sussuro di gente nella publica strada sotto alle finestre (come sariano statte certamente tutta notte), fu messo un pichetto di dodeci soldati del regimento Napoleon con un officiale, che tirando una linea traverso la strada del borgo stesso in faccia il palazzo di ca' Badini, havendo i fucili in mano, non lasciavano passare chi che sia, essendovene un altro simile pichetto con il medemo ordine dalla parte di sopra, in faccia la chiesa parochiale di San Giorgio, havendo prima fatta sgombrare tutta quella quantità di gente che nel mezzo delle[18] due linee vi era. Quel borgo da un capo all'altro fu tutta notte illuminato, dove vi erano quantità di aste piantate in terra banda per banda e in egual distanza una dall'altra, havendo nella sua somità certi mazzi di corda catramata, che ardeva grandemente e veniva rimessa con altra, tosto che questa veniva dal foco consunta, cosa che appagava la vista di tutti a vedere quel lungo stradone di fuochi.

Tutta quella notte vi fu, e per la città e per il borgo stesso (cioè sino alle linee sudette) gran quantità di gente, d'ogni età e d'ogni sesso, che facevano gran sussuro e gran chiasso, andando su e giù continuamente, senza andar mai a dormire, chi per non volere e chi per non saper ove andare, essendo tutti i letti dell'ostarie e locande occupatti da altri forastieri, insomma non si è veduta più tanta gente a' giorni nostri concorsavi in questa città.

99. La mattina del giorno primo giugno, si levò la regina sposa verso le hore nove, che fu al levar del sole, ascoltò la santa messa, celebrata da un padre gesuita suo confessore nella camera stessa ove cenò la sera avanti, terminata la quale amise al baccio della mano alcune dame gentildonne di questa città, accetandole avanti di essa con viso illare e bocca ridente e con somma cortesia e gentilezza. Fece poscia dispensare alcuni

16 *potrebbe*, con *-rebbe* cancellato e in interlinea corretto *-eva*.

17 *statto* cancellato.

18 *del*.

regali a tutti gli officiali del regimento Napoleon che di sua guardia giorno e notte erano statti, secondo però il grado della carica che havevano, cioè al maggior Sala e al capitan Giampicone una spada d'argento d'orata a foco, lavorata in basso rilievo con figure, una per cadauno, agl'altri officiali poi, cioè a' tenenti e alfieri, varie scatole d'argento dorate con il ritratto dentro della regina stessa, chi di più valore e chi meno, facendo dispensare a' soldatti del regimento stesso, che in sua guardia sono statti, venti cechini d'oro in tutti.

Questa principessa sposa era di statura piutosto piciola, non molto grassa, di colorito bianca assai, con fatezze di viso assai gentili, era allegra, spiritosa e l'occhio era assai vivo, parlava in molti linguaggi, cioè in francese, tedesco, italiano e molti dicono ancora in latino.

Doppo in circa un'hora di sole, finalmente partì e montò in calesso assieme con tutta quella comitiva di personaggi e con quelo stesso ordine che era venuta la sera avanti, dovendo arivare la sera nella città di Treviso[19], essendovi per tutta la strada ova passava quantità di gente parte per parte, non solo nelle ville e luoghi dove passava, ma ancora per tutte le strade in campagna, aspetandola chi per nuovamente vederla e chi per non haverla più veduta. Se per la strada veniva salutata da persone colte e di condicione, corispondevagli al saluto cortesemente sempre con boca ridente. Passò per Sacile, ove, trascorsa quella piazza e passato il ponte della Livenza per entrare in quel borgo, gli cascò il cavallo che era sotto le stanghe del suo calesso e senza smarirsi punto smontò tosto da quella, servita da que' kavalieri di guardia che a' latti vi erano, smontando ogn'uno di cavallo, ove da una povera donna che ivi presente vi era, li fu offerta una misera e poco buona carega di paglia (acciò sedesse intanto che il cavallo levava da terra), quale fu da essa accetatta molto volontieri, standovi solo per pochi momenti, poiché montata di nuovo in calesso proseguì il suo viaggio.

È cosa degna da notarsi che subito quella carega di paglia sudetta, che fu sentata la regina sí poco tempo, fu comperata da una persona per il prezzo d'un filippo d'argento che cavò quella miserabile femina, mentre non valeva dieci soldi.

100. *Primo giugno 1738.* Partirono ancora questa sera da questa città e s'imbarcarono per Venezia le due compagnie del regimento Napoleon, con tutti gli officiali che con esse v'erano, sicché s'andò a poco a

19 *Teviso.*

poco vuotando Pordenone da tanta gente e da tanti forastieri che vi erano, essendo quasi tutti partiti.

101. *Primo agosto 1738.* Questa sera circa le tre hore di notte, levandosi un teribile tempo cativo con tuoni e lampi, doppo una mezz'ora circa si risolse finalmente in una dirotissima pioggia, sicché le acque degli edificii di questa città erano gonfie assai e corevano rapidamente. Havendo pertanto il sig. Marco dall'Agata, pure di questa città, un molino situato nella piazzetta del borgo di San Giorgio, detto comunemente il Molino della siega e dubitando che quell'acqua così cresciuta potesse apportargli qualche danno, risolse andar personalmente a vedere. Ma sua moglie (la qual era figlia del sig. Francesco Iana), non havendo cuore di lasciar andar il marito in quell'hora, con quella pioggia e con quel tempo così cativo, dubitando di qualche cativo evento, risolse andar anch'essa seco lui, come fece. Hora arivatti che furono al detto molino, girando ora qua or là d'intorno, per vedere se l'acqua sormontasse gli arzeri, cosí nel passar certa pianca, o vogliamo dire pontile, sopra l'acqua stessa, essendo notte oscura la povera signora sdruciolò cadendo miseramente in quell'acque, senza che il marito non solo potesse aiutarla, ma appena s'enacorgesse, affogandosi[20] in quell'acque, che gonfie e rapide corevano.

La mattina appena giorno fu da' pescatori cercata per quell'acque, che doppo un'ora e più di tempo la ritrovarono alla fine, attacata con le vestimenta ad un palo di sotto il ponte che conduce alla chiesa de' padri domenicani, compianta da tutti per un caso così lagrimevole. Fu portata nella chiesuola qui in piazza, detta di San Filippo e fu sepolta la sera in questa parochiale chiesa di San Marco, nel sepolcro Agata.

20 Benedetti legge *affogandovi*.

102. *Adí 4 gennaro 1739.* Con un fredo oridissimo, essendo vento e neve, arivò in hoggi in questa città S. E. Pietro Grimani, attuale luogotenente d'Udine, con comissioni dell'ecc.mo Senato di tansar tutti li mercanti, negozianti e artisti, ogn'uno secondo la qualità e quantità del capitale e del guadagno che di quello poteva ricavare e così degl'artisti, secondo la professione[21] che esercitava e secondo il statto delle persone, tansando per lo meno due ducati d'argento per famiglia. Allogiò il sudetto kavaliere con tutta la sua corte nel palazzo di ca' Loredan, essendo statto proveduto di letti da questo publico et un distacamento di croati a cavallo che di sua guardia era andò al quartiere.

103. *Adí 5 marzo 1739.* Alle hore cinque della notte passata, essendo un vento gagliardo, si accese un gran fuoco (senza sapersi il come) nell'edificio di batirame de' sig. Gazari di Venezia, detto comunemente il Maio delle Roie, nel borgo della Colona a San Carlo, havendolo tenuto ad affitto per il corso di tanti anni il q.m sig. Carlo Agudio ed hora dal sig. Antonio Fossati marito d'una figlia del detto sig. Carlo. Del qual fuoco accortosi pertanto alcuni di que' lavoranti ivi vicini, v'acorsero con tutta celerità per estinguerlo, ma tutto invano, poiché inoltratesi le fiame di molto, furono necessitati mandar tosto a far suonar campana a martello in tutte due le parochie, al suono delle quali vi accorse tosto quantità di gente in soccorso, quali a forza di fatica e di acqua salvarono la mettà dell'edificio con il deposito di carbone, essendovene ivi per il valore di cinquecento ducati, il quale cominciava di già ad ardere prendendo foco, che a forza d'acqua finalmente si estinse e quello che fu amirabile nel caso presente, si fu che, essendovi in quella stanza e in quel luoco della gente che stavano a piè fermo, prendendo l'acqua da chi gli veniva datta e getavanla sopra il detto carbone, il quale ricevendo l'umido faceva un fumo sí denso e diabolico, che quella povera gente non potendo più resistere cadevano in fastidio sopra quel carbone per morti, che venivano tosto portati fuori, subentrando subito in quelle veci degl'altri. Il fuoco durò sino al chiaro giorno e il dano fu di qualche considerazione, poiché oltre abbruciata quasi la metà dell'edifizio, s'abbruciarono ancora due para di mantici e una parte degl'altri strumenti e utensilii per lavorare, essendovi ancora nel carbone stesso di dano per cento e cinquanta ducati, perché tutto anegatto d'acqua e prima in parte acceso.

---

21 *provesione.*

104. *Adí 27 marzo 1739.* Essendo in quest'hoggi il Venerdì Santo e facendosi in questa città la solita processione solene con il Santissimo Sacramento Eucaristico all'ora solita, cioè circa un'ora di notte, levossi d'improviso un vento che, facendosi vi e più impetuoso, essendo arivati li sacerdotti con il Santissimo Sacramento sino in faccia la contrada di San Rocco, convene tosto ritornar addietro, ritirandosi sotto li portici con il baldachino, che que' gentilhuomeni che lo portavano non potevano in mezzo della strada resistere agl'impeti del vento, così in quell'istante vi fu un poca di confusione per queli che erano inanzi, cioè scole, fraterie e quelli che portavano le torcie, che accelerando il camino volsero tuttavolta passar inanzi benché tardi e così pian piano col beneficio de' portici e sempre con lumi accesi, o pochi o molti, stando sempre quatro ferali con lumi accesi d'intorno al baldachino sudetto, cantando sempre come facevano prima senza alcun altro disordine né alcuna iriverenza, ma con tutta divozione e con silenzio, si arivò in chiesa di San Marco, lodando sempre il Signor Iddio d'essere arrivati a tempo, poiché un momento doppo caddette una dirota pioggia, che durò quasi un'hora.

105. *Adí 2 maggio 1739.* Questa matina, nel suonare il matutino, si ruppe la campana mezzana sopra il campanile di questa nostra parochiale chiesa di San Marco di questa città.

106. *Adí 13 maggio 1739.* Per impetrar da Dio Benedetto la serenità dell'aria, essendo castigati da pioggie continue, questa mattina a hora di terza, per ordine publico si fece una solene processione con le due scole e fraterie tutte di questa città andando a visitare l'altare del miracoloso Chrocefisso in chiesa delle rev. madri monache di Sant'Agostino, cantando una messa solene al detto altare, ritornando con il medemo ordine in San Marco, concorendovi quantità di gente, essendo ancora ne' giorni passatti statte fatte in San Marco tre giorni d'esposizione per il medemo effetto.

107. *Adí 14 maggio 1739.* Anche questa mattina, per l'effetto detto di sopra, fu fatta in questa città un'altra procession solene simile all'antedetta, andando a visitare nella chiesa campestre la B. V. delle Grazie qui alla parte di sotto e poco discosta della città, cantando messa solene, acciò ci esaudisca appresso Iddio Signore, di mandar il buon tem-

---

22 *de* corretto in *le*.

po, venendo quasi ogni giorno per il medemo effetto a visitar le[22] dette due chiese il comune di qualche villa processionalmente.

108. *Adí 5 luglio 1739.* Li rev. padri domenicani di questa città in quest'hoggi con gli altri due susseguenti fecero un solene triduo per la beatificazione del pontefice Benedetto undecimo della città di Trevig-gi, chiamandosi al secolo Nicolò Bocasini, la qual fonzione seguì nella maniera seguente.

La mattina di tutti e tre li giorni fu cantata una messa solene semplicemente e non più, la sera poi cantavano la compieta in musica, aggiungendovi qualche motetto, doppo questa da tre sacri oratori, uno per sera, veniva recitato un panegirico in lode del beato, terminato il quale facevano l'esposizioni con il Santissimo Sacramento Eucaristico, recitando una parte del santissimo rosario, dando poscia la benedizione, che era il termine della fonzione, essendo capitato però ieri mons. Erizzo vescovo di Concordia in questa città, venuto appostatamente per tal fonzione, assistendo questi due primi giorni privatamente a tutte le fonzioni, ordinando questa matina nella chiesa delle monache un prete da diacono, cresimando due putte in monastero, facendo poi il lunedì, che fu li sei del corente, la cresima universale in chiesa del Rosario de' padri sudetti a quantità di fanciulli e fanciulle nel doppo pranso. Il terzo giorno del triduo poi fu più solene degl'altri due antecedenti, poiché il detto mons. Erizzo fece esso matina e sera tutte le fonzioni, cantando messa *in pontificali* con musica e la sera diede esso la benedizione con il Santissimo Sacramento, alla quale seguì sbari di moschetti e morteretti, cosí pure alla messa cantata della matina. Il conciere alla capella maggiore era passabilmente buono e vistoso, essendovi nel mezzo di detta capella in eminenza l'effiggie di detto beato pontefice, con una competente illuminazione. Trovandosi ancora qui in questa città da alquanti giorni mons. Balbi, vescovo di Pola nell'Istria, il quale intervene ancor esso privatamente a tutte le fonzioni sudette, facendosi scambievoli visite questi due prelati, cioè il detto mons. Erizzo e mons. Balbi.

109. *Adí 30 luglio 1739.* Già due mesi eravamo in questa città flagelati dalle pioggie, hora siamo tormentati dal seco, essendo queste nostre campagne inaridite. Questa matina intanto, per placar l'ira divina, si fece una procession solene, andando a cantar messa all'altare del miracoloso Chrocefisso in chiesa delle monache, dove vi fu un concorso di gente grande, che pregavano Iddio Benedetto per una abbondante pioggia.

110. *Adí 16 agosto 1739.* Fu publicato in hoggi nelle due chiese parochiali di questa città un santo giubileo, mandato dal sommo pontefice regnante Clemente duodecimo per la pace e concordia di tutti li principi christiani e per la total quiete d'Italia, essendo tutta in armi. Nel doppo pranso fu fatta la solita processione di penitenza, andando a visitare la chiesa parochiale di San Giorgio e nel ritorno quella delle monache e de' padri conventuali di San Francesco, essendovi intervenuta quantità di gente.

111. *Adí 22 agosto 1739.* Nella chiesa parochiale di San Giorgio, situata nel borgo di questa città, il padre Mezzanelli, domenicano osservante e missionario, questa sera fece una introducione per cominciar poi dimani matina le missioni, quali dureranno da quindeci giorni nella maniera seguente. La matina a buon'ora faceva una lezion di catechismo, verso l'ora di terza un'hora di meditacione, spiegando e rifletendo di tanto in tanto con voce elevata sopra i punti della medema, il doppo pranso vi era la spiegazione della dotrina christiana e la sera una formale predica, facendo l'ultimo giorno la sera una processione di penitenza, precedendo esso missionario avanti di tutti con un crocefisso in mano, predicando avanti e doppo la processione stessa, dando poscia la benedicione a tutti con il crocefisso.

112. *Adí 8 ottobre 1739.* Questa mattina passò da questa a miglior vita S. E. il sig. Francesco Maria Balbi, proveditor e capitanio di questa città di Pordenone doppo un mese e mezzo circa d'infermità, in età di anni settantacinque e due mesi prima di terminar il suo regimento. Fu sepolto la matina dietro in questa chiesa parochiale di San Marco Evangelista nel sepolcro di Moncrispo presso l'altare di san Biasio e santa Appolonia, essendo vestito il suo cadavere quando fu portato a sepelire in veste ducale con gran peruca e maneghetti, insoma come andava quand'era vivo alle fonzioni più soleni in publico, havendo contribuite questa nostra magnifica comunità tutto il bisognevole di cere per il mortorio e non più.

113. *Adí 24 ottobre 1739.* Essendo il campanile della chiesa de' rev. padri conventuali di San Francesco di questa città ruvinoso e quasi cadente, massime dalle campane in su (essendo fatto a pigna), fu da detti padri fatto demolire sino alle campane e fatto di nuovo nella figura che si vede presentemente, con due ordini di campane, essendo in quest'hoggi totalmente terminato.

114. *Adí 29 ottobre 1739.* Per espresso commando di S. E. il sig. Marc'Antonio Dolfin, proveditor di Sanità del Friuli, fu posto in questa città li rastelli nelle sole due porte, cioè in quela al ponte del fiume Noncello e in quella presso la chiesa di San Giovanni Battista nel borgo di San Giorgio, serando le due altre, cioè quella presso la chiesa di San Carlo nel borgo della Colona e quella nella strada nuova che conduce al convento de' padri cappucini (benché poi hebero permissione di passar per questa solo essi padri cappucini, per non havere a far la strada e andar al rastello di S. Giovanni), ponendosi alle due porte sudette guardie fisse di giorno e di notte, senza lasciar passar chi che sia, se non sarà munito con una fede in stampa nera, sotoscritta di giorno in giorno da' deputati o cancelieri o parochi de' luoghi dove partono, che siano sani e liberi d'ogni sospetto di male contagioso, mentre nello Statto austriaco sentesi sia vanzato di molto.

115. *Adí 18 decembre 1739.* Per comando del detto N.H. Marc' Antonio Dolfin, proveditor di Sanità nella provincia del Friuli, che imediatamente si levassi li rastelli e le guardie ponendosi in intiera libertà, essendosi hora tirata una linea di soldatesca per tutto il confine che guarda lo Statto austriaco.

116. *Adí 17 febraro 1740.* Capitò questa sera in questa città in figura publica di catasticatore S. E. Tiepolo, con sua corte et una squadra di croati a cavallo di sua guardia, allogiando il detto N. H. nel palazzo di ca' Loredan, hora del N. H. Pietro Priuli. Le comissioni che havea il detto catasticatore era da prender in notta qualunque stabile usufrutuante, con il nome e cognome del possessore di quello, dovendo depore con giuramento la quantità dell'utile, che negl'ultimi tre anni ricavava da quello, chiamando all'esame ogni persona perché con loro giuramento dovessero depore la verità.

117. *Adí 10 marzo 1740.* Capitato ieri un scozzese con due cavalli in questa città, sí bene industriatti che pareva in fatti havessero intendimento humano, facendoli lavorare ogni sera in una casa particolare, che davano un'hora e più di divertimento, mediante un traiero che si pagava alla porta.

118. *Adí 11 marzo 1740.* Essendo diviso in due parti questa matina il batachio della campana più grande sopra questo campanile di San Marco e non essendo per anco gitata da nuovo la mezzana, rotta li 2 maggio 1739 et havendo ancora l'idea di voltar la sudetta campana grande e con tal occasione rinovargli il zocco, che per far la detta fatura vi vuole tempo, così faccio memoria, come è convenutto e conviene suonar ogni volta che occore, e festa e di giorno feriale, sempre alla cappucina con la sola campana piciola, non distinguendosi la messa grande dal mezzo giorno, né il vespero dalla predica.

119. *Primo aprile 1740.* Lavorando questa matina sopra il campanile di San Marco di questa città, per poner la campana grande al zocco fatto di nuovo et essendo il luoco tutto ingombrato d'armature, né potendosi suonare nemeno la sola campana piciola, è statto necessità di suonar messa grande con la campanella che si suona le messe, alla quale suonando gli cascò il batachio anche ad essa. È statta fortuna che in questo tempo che si suonò una sola non morse mai alcuno per altro, non so come haveriano suonato a morto.

120. *Adí 2 aprile 1740.* Da' marinari di questa città fu in hoggi tirata sopra il campanile sudetto la campana mezzana, facendolo per loro divozione, così li 5 detto furono suonate tutte e tre a doppio.

121. *Adí 16 maggio 1740.* Capitato un giovine con un suo compa-

gno sono alquanti giorni in questa città, facendo ogni sera nella publica piazza, sopra della corda molla, sforzi di vita, andando poi attorno da' circostanti a farsi dar la mancia, in hoggi fece un volo dalla somità della torre di castello sino al portoncino che entra nel convento de' padri conventuali di San Francesco, con concorso di gente che furono spetatori.

122. *Adí 15 luglio 1740.* Nella chiesa campestre della Beata Vergine delle Grazie[23] di questa città, questa notte passata fu sforzata da' ladri una delle due porte laterali ed entratti in chiesa levarono dal palo, dove era inchiodato, il casselon di ferro, che s'attrova vicino la porta maestra, portandolo via, che poi fu ritrovato questa matina presso un fosso non molto lungi dalla chiesa sudetta, tutto rotto e fracassatto, havendo que' sceleratti portati via que' pochi dinari che dentro vi potevano essere, ricavatti d'elemosina da' devotti di Maria Vergine, non havendo mai potuto rilevare li malfatori.

123. *Adí 19 agosto 1740.* Essendo flagelati da continue pioggie, questa matina si fece d'ordine di chi comanda in questa città una procession solene, andando a cantar messa nella chiesa campestre della Beata Vergine delle Grazie, dove v'intervene assai popolo, pregando Iddio Benedetto mediante l'intercession della Vergine a concederci la serenità dell'aria, havendo ancora per tal effetto fatte tre sere d'esposizioni nella chiesa nostra parochiale di San Marco.

124. *Adí 4 settembre 1740.* In hoggi con altri due susseguenti, nella parochiale chiesa di San Marco di questa città, come pure in tutte le altre chiese ancora de' regolari, si suonarono a doppio tutte le campane tre volte al giorno, dimostrando il giubilo e l'allegrezza per l'assunzione al soglio pontificio di S. E. il sig. cardinale Prospero Lambertini col nome di Benedetto decimo quarto, seguita li diecisette del mese passato d'agosto, doppo sei mesi e undeci giorni di sede vacante.

125. *Adí 20 novembre 1740.* Capitato ieri matina in questa città mons. Erizzo, vescovo di Concordia, arivando nel convento de' padri di San Domenico, in hoggi nella chiesa de' padri sudetti fece la cresima ad una gran quantità di fanciuli.

23 *Grrazie.*

126. *Adí 22 decembre 1740.* Si stabilirono in hoggi in questa città li nob. sig. co: Giacomo e Francesco fratelli Sbrogliavaca, pigliando una casa ad affitto capace per tutta la loro famiglia, con intenzione di starvici per sempre.

127. *Adí 18 febraro 1741.* Due giovani forastieri capitarono questa matina in questa città che, havutane prima la permissione, cominciarono questa sera a vendere il loro balsamo di strazon per tagli, percosse e ferite, facendo ogni sera una piciola burlettina con bambozzi in un piciolo casotino, doppo però terminate le fonzioni della chiesa, per esser tempo di quadragesima.

128. *Adí 12 marzo 1741.* Questa matina nelle due parochie di questa città fu publicano un santo giubileo, mandato dalla santità di pappa Benedetto decimo quarto pontefice regnante e questa sera fu fatta la solita processione di penitenza, andando a visitare le chiese delle monache di Sant'Agostino e quella de' padri conventuali di San Francesco, chiese destinate da visitarsi in questi quindeci giorni da quelli che non v'intervenero alla procession sudetta.

129. *Primo aprile 1741.* Questi rev. padri di San Francesco conventuali posero sopra il loro campanile in hoggi in questa città una nuova campana, che pesa lire seicento e cinquanta, ponendola nel solaro di sopra all'altre due che di prima havevano.

130. *Adí 21 aprile 1741.* A spese di questa magnifica comunità di Pordenone fu rifatta e stabilita in hoggi tutta quella cantonata del cornison del campanile di San Marco, danno fatto da un fulmine li 27 giugno 1730, facendolo come era per lo inanzi, otturando ancora molte aperture al di sopra nella pigna, non potendo per hora ristaurarlo tutto intieramente per esser la spesa troppo eccessiva.

131. *Adí 23 maggio 1741.* Arivato ieri di sera in questa città S. E. Sagredo, luogotenente d'Udine, per far la mostra e dar la rassegna alle cernide, arivando con tutta la sua corte nel palazzo Loredan hora Priuli, così dovendo andar questa matina a Santa Maria Madalena di Porcia, luogo destinato per tal fonzione e riuscendogli di qualche incomodo quel viaggio, risolse di farla qui sul prato di San Gotardo vicino la chiesa de' padri cappucini (havutane prima la permissione del nob. sig. podestà), concorendovi buon numero di gente a vedere, intervenendovi ancora delle gentildonne e gentilhuomeni di questa città in compagnia del detto ecc.mo sig. luogotenente, che terminata ben tardi la detta fonzione, restarono seco a pranso e la matina dietro partì per Cordovado, andando a far ancor ivi una simile fonzione di quella fece qui questa matina, havendo seco lui una squadra di croati a cavallo di guardia.

132. *Adí 20 agosto 1741*. Havendo questa nostra magnifica comunità di Pordenone ritrovatte ragioni sufficienti per l'elezione delli due vicariati di questa nostra parochiale di San Marco e ciò mediante molti di questi gentilhuomeni, che tra gli altri si distinse il nob. sign. Ernesto Motense, che ne riportò quasi tutto il merito, essendo duecento e più anni che questo *jus* era statto usurpato da' vescovi di Concordia. Che però poste assieme tutte le carte in un processetto ponendole sotto l'occhio di mons. Erizzo, vescovo di Concordia, havendogliele mandate già molto tempo, il quale consigliando la materia con huomini dotti e intendenti e vedendo ragioni sí chiare e sí evidenti, cesse il detto monsignor volontariamente a questa magnifica comunità il *jus* sudetto, mandando in hoggi il decreto di cessione, cosiché in avvenire li vicarii di San Marco sudetti, quando mancheranno, doverano essere eletti con la pluralità di votti da questro nostro ill.mo consiglio e presentati alla curia episcopale.

133. *Primo ottobre 1741*. Per la morte del rev. sig. don Domenico Patessio della villa di San Querin, uno de' due vicarii di questa nostra parochiale di San Marco di questa città, fu in di lui vece eletto da quest'ill.mo consiglio, con pienezza di votti, il nob. et rev. sig. don Francesco Ovio di questa città, sacerdote virtuoso, di singolar esemplarità e di ottimi costumi, havendo in hoggi preso il spirituale possesso della chiesa sudetta di San Marco, con somma consolazione di tutti per un paroco sí meritevole e sí degno.

134. *Adí 4 ottobre 1741*. Arivato ieri al convento de' padri domenicani di questa città mons. Erizzo, vescovo di Concordia, questa matina nella chiesa de' padri sudetti fece la fonzione di consacrare l'altare di san Vincenzo Fererio, la quale durò quatr'ore e mezza, compresa la messa cantata solene *in pontificali*. S'intervene a detta fonzione publicamente in romana, accompagnato da podestà e giudici, S. E. il proveditor e capitanio di questa città. Il giorno seguente il detto monsignore fece una cresima universale in detta chiesa.

135. *Adí 24 ottobre 1741*. Per la gran pioggia caduta li giorni e le notti passate, l'acque[24] di questo nostro fiume Noncello s'ingrossarono talmente, che strade e campi tutto era qui di sotto coperto d'acqua,

24 *l'acqua*.

a segno tale che il ponte di tavole fu levato dall'acqua intieramente e portato altrove a seconda che poi fu ritrovato e posto dove era di prima, a spese di questa nostra magnifica comunità.

136. *Adí 27 novembre 1741.* Nel monastero di Santa Maria degl'Angioli di questa città, vestendo in questa matina l'habito di sant'Agostino la nob. sig. co: Maria Elisabetta, figlia del nob. sig. co: Agostin Fenicio, pure di questa città, la qual fonzione per esser statta fuori dell'ordinario magnifica e decorosa, parmi cosa degna trascriverla in queste mie memorie per essere seguita nella maniera presente.

Primieramente per quello riguarda la fornitura della chiesa del detto monastero non vi fu cosa di meraviglia, basterà solo il dire che era un po' meglio dell'usato in simili incontri. Vi erano poi tutti li cantori e suonatori di San Vito e due di Sacile, che uniti questi con molti di questa città formavano in tutti un buon numero, a segno talle che fu di necessità formare la notte avanti un'altra cantoria presso e per dinanzi all'ordinaria, con un palco finto sopra cavaletti alti assai, stando li suonatori avanti e li cantori dietro nell'altra, la quale musica riuscì passabilmente bene. Alla detta fonzione v'intervenero, oltre un numero grande[25] di popolazzo d'ogni età e d'ogni sesso, anco quatordeci gentildonne di questa città et una forastiera, zia della novizza monaca, le quali tutte vestite in habito di gala con cerchio grande, che facevano assai bella comparsa.

Terminata la detta fonzione (la qual durò tre hore intiere), andarono tutte le sudette gentildonne unitamente con numero assai maggiore di gentilhuomeni in casa del co: Fenicio sudetto, essendo da esso e dalla sua gentildonna consorte statti tutti invitati ad un sontuoso banchetto, che seguì nella maniera seguente. Quatro furono le tavole preparate, nella prima e maggiore di tutte l'altre (la qual era nel mezzo della sala) vi erano quarantaquatro persone, cioè tutte le sudette quindeci dame e[26] ventinove gentilhuomeni con esse, compreso qualche religioso prete che vi era. La seconda era di dieciotto persone e questi erano tutti cantori e suonatori. La terza era di otto persone, quasi tutti gentilhuomeni, quali per scansar la sogezione desiderarono di starne così soli e appartati. La quarta era di dieci persone e questi erano tutti li figli del detto co: Feni-

25 *di* cancellato.

26 *t* cancellato.

cio, assieme con il loro maestro e molti suoi amici e compagni di scola, invitati da essi.

Quatro furono le coperte della tavola di ventidue piati per portata, non essendovi in questi alcuna cosa ordinaria, ma tutti cibi scelti e rari, proveduti antecipatamente in molti luoghi lontani, quali vivande furono maravigliosamente condite e manipolate da due eccelenti cuochi, fatti venire apostatamente per tal fonzione dieci giorni sono dalla città di Venezia. Consistevano le vivande in gran salse, torte, pastizzi e carni pastizzate ed altre cose simili, che non ben m'aricordo li nomi di quelle; vi erano poi galli, galline e polastre di montagna, francolini, cotorni e pernici con altri salvaticini ancora e tutto in abbondanza. Vi fu poi una coperta di tavola di pesce, che per dire il vero vi era tutto il bello e il buono che in tal stagione si poteva ritrovare, tanto d'acqua dolce che pesce di mare e sí perfettamente cotto e condito con salse, che a questo più d'ogn'altra coperta di tavola fugli fatto honore, mangiandone tutti abbondantemente, benché fossero al fine della tavola. Nell'ultima coperta de' pospasti vi era di raro artichiochi, olive ed altri fruti rari e fuori stagione. Vi era poi una abbondantissima botigliaria di vini rari e liquori d'ogni sorta, havendo la nota sotto del tovagliolo[27] ogn'uno de' convitati della tavola maggiore, col nome de' liquori che vi erano, acciò ogn'uno potesse a suo piacimento sodisfarsi. Cominciarono pertanto nella prima portata quelli della prima tavola alla prima portata a bever liquori, seguitando tutto il resto delle tavole[28] a far lo stesso, bevendo a tutto pasto sempre vini scelti e liquori, essendovene in abbondanza.

Terminata finalmente la tavola, che fu a hore ventitrè suonate, fu introdotta tutta quella comitiva in una camera ivi contigua, dove sopra due gran tavole vi erano un gran numero di cestelle cariche di biscoteria, tutte cose scelte e preciose, dove ogn'uno che ivi era fu regalato di una di queste che mandò a casa e verso l'imbrunir della notte ogn'uno e ogn'una si licenciarono, partendo tutti contentissimi e sodisfatissimi, lodando grandemente il banchetto e ringraziando il loro benefatore co: Fenicio.

137. *Adí 15 decembre 1741.* Arivò questa sera in questa città una compagnia di croati a cavallo del colonel d'Etrico, essendovi in persona il detto colonello, la qual compagnia scortava duecento soldati cernide

27 *tovagliono.*

28 *della tavola* corretto in *delle tavole.*

della centuria di Codroipo e Portogruaro, quali d'ordine publico haveva-no la marchia per Verona, destinate a reclutar le compagnie di fanti ita-liani ne' regimenti d'infanteria, che di presidio s'attrovano in quella cit-tà. La detta compagnia di croati, numerosa di sessantasette soldati con li loro officiali subalterni, pernotarono al publico quartiere con il sudetto colonello, quale marchiava in un calesso a quattro e le cernide in due stanze vicine, provedutegli da' nob. sig. deputati al quartiere.

138. *Adí 2 febraro 1742.* Altre trecento cernide dalle ville vicino alla città di Udine capitarono in hoggi in questa città, scortate da un distacamento di croati a cavallo, parte alla testa e parte alla coda acciochè non fugissero, ancor questi destinati per la città di Verona di recluta a que' regimenti di fanti italiani, pernotando qui ne' luoghi detti di sopra. Le dette cernide erano quasi tutte dalle ville dalla Bassa, non molto distanti di qui, essendo di questa centuria, quali marchiavano sí mal volontieri, sí melanconici e di cativa voglia, che havevano le lagrime agl'occhi. Venuta la matina delli tre, a buon'hora si videro a comparire qui in Pordenone una quantità di femine contadine dalle ville sudette, erano queste chi la moglie, chi la sorella, chi la madre e chi la morosa di questi contadini soldatti cernide che marchiavano, essendo venute un'altra volta a vederli e salutarli, cosí nel partire che fecero da questa città la matina delli tre, nel congedarsi da queste e da quelli, si sentirono d'ambe le parti pianti, stridi, urli, lamenti che più[29] non haverebbero fatto se fossero statti condanatti a morte, né si potevano distacare da questi, essendo statte moltissime che li accompagnarono, chi sino alla villa di Rorai, chi ancora sino a Sacile.

139. *Adí 4 febraro 1742.* Fu ristaurato in parte il teatro sopra la publica loggia di questa città, rinovando intiermente il suolo, alzando la parte di sopra e allungando le scene tutte, accrescendolo benché poco e in larghezza e in lunghezza, facendo un arco di sopra di prospetiva e due palchetti, uno per parte in solaro e uno per parte sotto di quelli, facendoli dipingere come presentemente si può vedere, il tutto a spese di questa nostra magnifica comunità.

140. *Adí 22 marzo 1742.* Furono in hoggi stabilitti nella chiesa de' rev. padri domenicani di questa città due altari laterali, uno per parte verso la tribuna maggiore, cioè quello di san Vincenzo Fererio e quello di san Pietro Martire, quali sono hora tutti di marmo e pietre forastiere, come si possono presentemente vedere.

141. *Adí 4 maggio 1742.* Un'altra partita di soldati cernide in numero de cento pernotarono questa sera in questa città, quali erano della centuria di Danon, che andavano ancor questi alla città di Verona per recluta a que' regimenti di fanti italiani che sono di presidio in quella

29 *parevano* cancellato e riscritto sopra *più* recuperando le prime tre lettere.

città, accrescendosi hora li regimenti d'infanteria a venti huomeni per compagnia.

142. *Adí 10 giugno 1742.* Capitato ieri in questa città mons. Erizzo, vescovo di Concordia, arivò con tutta la sua corte nel convento de' padri domenicani e questa mattina, nella chiesa del Rosario de' padri sudetti, fece la fonzione di consacrar l'altare di san Pietro Martire dirimpetto quello di san Vincenzo Fererio, cantando poscia messa *in pontificali* al detto altare, intervenendovi in publico, accompagnato da podestà e giudici, S. E. proveditor e capitanio Girolamo Alberto Barbaro, la qual fonzione durò tre hore continue, con concorso di popolo, che mosso dalla[30] devozione e dalla curiosità v'intervene. Nel detto giorno verso le hore venti circa, nella detta chiesa fece la cresima universale ad una quantità di fanciulli, la maggior parte delle ville circonvicine.

143. *Adí 29 agosto 1742.* Per impetrar da Iddio Benedetto un'abbondante pioggia per queste nostre campagne che tengono necessità grande, questa matina si fece in questa città una solene processione, intervenendovi ancora tutte le fraterie, andando a cantar una solene messa nella chiesa campestre della Beata Vergine delle Grazie, havendo ancora li giorni passati fatte tre sere d'esposizioni in questa parochiale chiesa di San Marco.

144. *Adí 18 settembre 1742.* Una compagnia di comedianti capitò ieri in questa città, quali havutane la permissione cominciarono questa sera a recitare comedie e operette, rapresentate da certe figurine non più lunghe di mezzo bracio, all'uso del casotto del[31] Borgogna in Venezia, ma con poca fortuna, stando qui pochissime sere.

145. *Adí 23 decembre 1742.* Con lettera e proclama capitato in hoggi in questa città dall'ecc.mo sig. Marco Contarini, luogotenente d'Udine, in ordine a' commandi del magistratto ecc.mo di Sanità di Venezia, quale comandava che imediatamente si dovesse in questa città e teritorio eriger li rastelli a' luochi soliti, con guardie fisse di giorno e di notte, munite con armi da fuoco, non lasciando passare chi che sia, se non con una fede di sanità da' luochi ove partono, in stampa nera e sotoscrita di giorno in giorno, altrimenti non se li debba dar pratica.

30 *dal.*

31 *di* corretto in *del.*

146. *Adí 6 giugno 1743.* Per comesso spedito a posta si ebbe notizia in hoggi dall'ecc.mo sig. luogotenente d'Udine, il quale comandava che si dovesse tosto levar li rastelli da tutte le porte, posti per gelosia di sanità, essendo cessati i sospetti di peste.

147. *Adí 18 giugno 1743.* Una compagnia di balarini da corda capitò in hoggi in questa città, lavorando ogni sera nel cortivo di una casa privata, che fra gli altri vi era una donna, quale, oltre che balava sopra la corda, caminava o per dir meglio smorzava co' piedi scalzi una lastra di ferro infocata e di più ancora si poneva distesa in terra supina (facendosi prima poner delle coltri di sotto) e poi si faceva metere sopra della pancia una pietra che a gran fatica quatro huomeni potevano ponergliela sopra, tenendola francamente benché per poco spazio di tempo. Si tratenero li sudetti solo otto giorni.

148. *Adí 18 luglio 1743.* La stravaganza de' tempi che corono, per le continue pioggie e tempeste che cadono, per impetrar da Dio Benedetto il buon tempo si fece li giorni passati l'esposizioni del Santissimo Sacramento in questa città in ambe due le parochie, cioè tre sere in San Marco e tre in San Giorgio, andando ancora questa matina processionalmente a visitare e cantar messa nella chiesa campestre della Beata Vergine delle Grazie, intervenendovi ancora tutte le fraterie, le due scole e buon numero di popolo e di nobiltà, benché tanto nell'andare quanto nel venire cadesse continuamente della pioggia benché lenta, che poi continuò per tutto il giorno.

149. *Primo agosto 1743.* Riducendosi quasi tutta la nobiltà di questa città di Pordenone, huomeni e donne, in tempo di carnevale particolarmente più che in altre stagioni a giuocar alle carte la sera di notte or in una casa or nell'altra, una sera per cadauno andando con ordine di rodolo, la qual cosa apportava non poca sogezione a tutti, dovendo quella famiglia quela sera che li tocava mandar prima l'invitto a tutti, complimentarli quando venivano e congedarli partendo, così per liberarsi totalmente da simile sogezione, risolsero di prender una casa ad affitto a spese della compagnia, acciò questa sia comune a tutti queli che sarano sotoscritti, facendo in hoggi la fitanza con il sig. Gio: Batta Milani che gli affittò l'appartamento primo della sua casa, cioè il portico con le quatro camere laterali, riducendosi ogni sera ivi a giuocare con tutta libertà, creando nel tempo medemo due presidenti della compagnia, mutandoli di anno in anno, quali debano haver l'obligo di riscuotere certa summa

di dinaro per ogni famiglia della compagnia ed accudire insieme a tutto ciò che di inconveniente potesse sucedere, impiegando il dinaro che sopravanzasse oltre l'affitto e la provisione delle legna per scaldarsi l'inverno, in tanti mobili e utensilii per il detto casino.

Li nomi delle casate o famiglie che sono sotoscritte e firmate in detta compagnia, con l'obligo di pagare anualmente quella summa di dinaro che sarà destinato sono le seguenti: il co: della Torre, co: Badini, co: Richieri, co: Cattaneo, co: Ferro, co: Sbrogliavaca, co: mantica del nob. sig. Carlo, ca' Mantica q.m Ferando, ca' Policretti, ca' Ovio, ca' Gregoris, ca' Montereal, cioè la vedova del nob. sig. Gaetano, ca' Speladi, ca' Christofoli, ca' Motense, ca' Malossi, ca' Fontana, ca' Pera, ca' Natalis e Pomo, che sono in tutte numero venti, non havendo voluto le altre concorere nella sudetta radunanza, chi per non diletarsi di giuocare e chi per non spendere.

150. *Adí 13 ottobre 1743.* Capitate sono sei giorni in questa città S. E. la sig. duchessa di Fiano, nipote del sig. cardinale Ottoboni, quale era con la madre (che per la morte di detto cardinale sono hora heredi di queste facoltà), arivando con tutta la loro corte nel loro palazzetto situato qui nel borgo di San Giovani. Essendo addunque visitate dette due dame da quasi tutte queste nostre gentildonne, che in questo tempo autunnale[32] s'attrovavano qui essere, quali ancora andavano e vano ogni sera alla loro conversazione in sua casa, così questa sera volsero queste due dame honorar questo nostro publico casino con la loro presenza, intervenendovi giuocando con sommo piacere con queste nostre gentildonne sino verso le ore sei.

151. *Adí 5 novembre 1743.* Capitati questa sera qui in questa città di ritorno dalla città di Udine due dame veneziane con alquanti kavalieri veneziani, cioè co: Brandolini, ca' Zaguri, ca' Marcello e ca' Foscari ed altri, così ancora ritrovandosi ancora qui accidentalmente la N.D. la sig. Cornelia da Lezze e suo consorte, quali tutti questa sera tardi venero alla conversazione in questo nostro publico casino, con tutte quelle gentildone e gentilhuomeni che si ritrovavano in città (essendovene buona parte in villa) dove appena giuocato una mezz'ora o poco più, vi fu introdotta una compagnia di suonatori nel portico, tantoché si cominciò a balare e la conversazione di giuoco in fine diventò una sontuosa e qualificata festa di ballo, con una orchestra di sette istrumenti, cioè quatro violi-

32 *autumnale.*

ni, due violonceli et una aboè, la qual festa continuò sino doppo le sei della notte, con sommo piacere di tutte quelle dame e kavalieri che partirono poi il giorno dietro, sodisfati e contenti di tal finezza.

152. *Adí 21 decembre 1743.* Con l'occasione della publica fiera di hoggi che anualmente si fa in questa città di Pordenone fu condotto da un forastiere uno struzzo vivo, quale era d'altezza più d'un huomo, il corpo piuttosto grosso, il collo lungo assai, le coscie quasi humane, il piede non molto grande, le gambe lunghe e le sue piume erano somiglianti alle penachiere, ma rare affinché se gli vedeva parte della vita ignuda, nel corso era velocissimo, agiutandosi con le ali qualche poco, insomma era uccelo degno di curiosità, che si poteva appagarsi con due soldi che si spendeva in vederlo, molti dicevano che mangiava ancora il fero, ma io tal cosa non l'ho veduta.

153. *Adí 7 gennaro 1744.* Queste notte passata non solo in questa città, ma ancora in molte altre città d'Italia, fu veduta una cometa verso ponente, quale doppo le hore cinque della notte tramontava. Questa stella non oltrapassava niente di grandezza le altre, ma bensì più rilucente di tutte, haveva una lunga triscia di scintille di foco, che pareva proprio una vampa accesa tutta scintillante, che al nostro vedere era di piedi dodeci geometrici di lunghezza e di larghezza piedi uno. Si vide questa per il corso d'un mese circa, quale antecipava ogni sera un poco il tramontare, a segno tale che doppo ventiquatro giorni non si vedeva più la sera, ma la matina prima del levar del sole guardando verso levante, non più con quella triscia di scintille infuocate all'in su, come si vedeva la sera, ma all'in giù sempre per linea retta. Molti asseriscono haverla veduta guardando attentamente e con buon occhio anche sull'hora di mezzo giorno, ma a me non è riuscito mai di vederla. Il volgo dice sempre esser queste apportatrici di disgrazie, ma per questa volta non vi fu che si sappi calamità di sorte alcuna, né grande né piciola.

154. *Adí 10 marzo 1744.* Capitò in hoggi in questa città un forastiere, il quale haveva un leopardo vivo che teniva sempre in un gabbia di ferro, facendolo vedere sopra la publica loggia a chi pagava cinque soldi e anche meno. Questa fiera era degna d'esser veduta, era grande come un mastino, la testa e la coda da gatto con gran baffi, era di colore tutto tigrato, era poi sí fiero e indomito, che niuno nemmeno de' suoi ardiva avvicinarsi alla gabbia, poiché tentava con le zatte per li buchi della gabbia prenderlo, un sol momento non stava quieto, ma continuamente dimenandosi ora qua or là guardava tutti con occhio bieco e spaventoso.

155. *Adí 25 maggio 1744.* Dal N.H. S. E. Girolamo Corer fu fatto fare un squero qui alla Doana presso l'osteria di detto N.H. e attaco il nostro fiume Noncello, dove va a sbocar la brentela che conduce le faghere, dove per la prima volta nel detto squero paron Simon Stochetto, uno de' barcaruoli della fraglia di questo traghetto, fece fare da squerarioli buranelli una peota nuova e grande, la quale essendo statta terminata li giorni passati, prima di gitarla in acqua fece questa matina il detto paron Stochetto cantar una messa all'altare del santissimo e miracoloso Crocefisso nella chiesa delle monache di questa città, fece un sontuoso pranso a tutti li suoi padroni e amici e questa sera, circa le hore ventidue, concorendovi una quantità di gente d'ogni età e d'ogni sesso, nobili e plebei, essendovi quelle rive di qua e di là del fiume Noncello tutte piene di gente per la curiosità di vedere quella nuova barca andar nell'acqua.

All'ora sudetta addunque montati in detta più di cento persone e tra gli altri vi era il rev.mo sig. d. Giovanni Simoni, uno de' due vicarii di questa città, paroco assai degno e meritevole, il quale benedì con stola e acqua santa, eravi ancora una compagnia di suonatori di violino e basso, che suonavano concerti e sinfonie, cosí al rimbombo ancora di mortaletti e fucili e ai *viva* di tante gente, fu gitata in acqua con piacere di tutti, calcolandosi da mille e cinquecento persone spettatori, tratti tutti dalla curiosità. Terminata tal fonzione, il detto paron Stochetto diede un rinfresco o vogliam dire una merenda a tutti li suonatori da lui statti invitatti a suonare nella barca sudetta, trattandoli con tutta civiltà e generosità.

156. *Adí 30 maggio 1744.* Nella chiesa campestre della scola della Santissima Trinità, fuori delle porte di questa città, fu terminata in hoggi una cantoria posta sopra la porta maestra di detta chiesa, facendovi due porte piciole, una per parte, dove per lo inanzi vi erano due finestre, che dall'oratorio ove si vestono li fratelli di detta scola si guardava in chiesa e si ascoltava messa. Così ancora in detta chiesa vi è una capella dedicata al glorioso taumaturgo san Francesco di Paola, la quale fu rifatta questi giorni passati quasi tutta di nuovo e ridotta nella figura che presentemente si vede e tutto a spese di persone divotte di detto santo miracoloso, essendo per lo inanzi simile affatto a quella dalla parte opposta, dove vi è la statua di san Carlo Boromeo, facendosi ogn'anno a detta capella o altare da divoti qualche cosa di nuovo.

157. *Adí 3 luglio 1744.* Una compagnia di balarini da corda capitò in hoggi in questa città, quali havutane prima la permissione lavoravano ogni sera nel cortivo di una casa particolare, pagando alla porta soldi cinque e meno, dando un'oretta di divertimento a que' pochi che andavano a vedere, fermandosi solo sette giorni.

158. *Adí 8 luglio 1744.* Capitò ancora in questa città hoggi il Colombani detto l'Alfier Lombardo, il quale in questa publica piazza vendeva ogni sera il suo eletuario triacale contro li veleni e morsicature di serpe velenoso ed altri segretti ancora, essendo lo stesso ciarlatano cavadenti, chimico e antiquario, quale tiene botega fissa nella città di Venezia, in Piazza di San Marco sotto l'Orologio.

159. *Adí 11 luglio 1744.* In quest'hoggi fu terminata una cantoria fatta da nuovo nella chiesa di San Gotardo de' rev. padri cappucini

di questa città, fatta a spese della v.da scola di San Rocco, ad oggetto che il giorno di san Gotardo, cantandosi in quella chiesa messa solene e vespro in musica con istromenti, conveniva a detta scola far ogn'anno una[33] cantoria finta, che occupava parte di detta chiesa ed anco con spesa, potendo hora servire questa anche per qualche altra fonzione straordinaria che potesse occorere.

160. *Adí 18 luglio 1744.* Una disgrazia degna di compassione e un accidente che cava le lagrime accaduto la notte passata del giorno suddetto, non in questa città ma nella villa di Roveredo, che per essere distante solo due miglia e mezzo da questa città io l'ho voluta scrivere in queste mie memorie. Nella casa di m.r Bortolamio Quaiat, hoste e huomo benestante de' migliori di detta villa, verso la mezza notte si accese (senza sapersi mai il motivo) un oribile fuoco, non essendosi accorto alcuno di quella casa, se non quando arivò nella camera dove dormiva il detto m.r Bortolamio, il quale scapò via in camicia con freta, con pericolo grande d'essere ancor esso divorato da quelle fiame. Non così intervene a due povere donne contadine, cioè la madre con una sua figlia sposa che da qui a pochi giorni si maritava, le quali in una piciola cameretta saporitamente dormivano, che arivate improvisamente in quel luoco le fiame, non hebero tempo di fugire, che dovetero socombere restando miseramente divorate da quelle, quali furono poi ritrovate la matina arostite e diformi, non essendo intiere. Si abbruciarono ancora tutti gli animali bovini che nella stalla erano et un poledro di tre anni e due animali porcini serati in altro luoco ivi dappresso, insomma tutto andò in aria e il danno del povero huomo è statto considerabile.

161. *Adí 30 luglio 1744.* Capitati improvisamente questa sera, circa le hore ventidue, in questa città di Pordenone due curiali di mons. Ponte, vescovo di Ceneda, quali fecero istanza che fosse tosto radunata la banca, cioè podestà e giudici nella cancelaria della publica loggia, come fecero, i quali esposero come il detto monsignore haveva da' suoi ministri fatto far prigione con sue requisitoriali a Monselice Gio: Batta Piaia di questa città essendo attual custode all'osteria di questo publico quartiere, il qual Piaia condotto che fu a Ceneda nelle carceri e costituito, tosto confessò volontariamente alla[34] prima esser lui reo di un delit-

33 *un.*

34 parola illeggibile cancellata.

to il più scelerato ed enorme, che possi comettere il più iniquo huomo del mondo, non che da un ragazzo di venti anni circa e di buona indole come lo era costui.

162. Confessò addunque che la sera delli 3 maggio dell'anno presente 1744 capitarono qui in Pordenone e andarono ad alloggiare nella sua osteria, cioè nel publico quartiere, due mercanti tedeschi tirolesi[35], li quali vendevano telle d'ogni sorte, calze, fazzoletti, indiane, persiane, cambrade, merli e cose simili, venuti qui per la prossima fiera di San Gotardo e soliti praticar questi paesi e conosciuti ancora da esso Piaia, per essere statti altre volte, quali cenarono la sera stessa assieme con il detto Piaia, facendosi uno l'altro scambievoli brindesi e stando allegramente tutti assieme sin hora avanzata, che dimandarono poi d'andar a riposare, per essere alquanto stanchi dal viaggio, come fecero, andando tutti e due in una camera e sopra un letto stesso, non badando essi di assicurarsi nella camera stessa, serandola al di dentro con il catenacio, ma solo con un saltarello, che con uno spaghetto che pendeva al di fuori poteva ogn'uno, tirando quello, entrarvi francamente. Andò pure anche il detto Piaia a dormire in altra camera solo e poco discosta dall'antedetta, il quale confessò che, essendo posto a letto per dormire e spento il lume, non poteva quella sera prender sonno, per esser imerso in mille pensieri che nella fantasia li passavano e fra gli altri pensava a tanti impegni e a tanti debiti che havea, così prima forse il diavolo e poi la sua mala e scelerata volontà li venne in pensiere che per suplire a questi e nel medemo tempo approfitarsi ancor esso per godere in allegria il resto di sua vita pensò, disse, di amazzar que' due sudetti miserabili tedeschi mercanti che dormivano e rendersi padrone di que' pochi dinari che havevano e di tutta la loro mercanzia, consistente in sei a settecento ducati di capitale in tutto e per tutto e trecento lire circa de contadi, che cavato havevano.

Fissata addunque e stabilita nel suo pensiere tal diabolica e iniqua risoluzione, sbalzò dal letto e accese un lume che in un feraletto havea, si vestì e prese uno stillo che havea ponendoselo in scarsella e con quest'animo risoluto s'incaminò[36] verso la camera di questi due sopranominati tedeschi e, gionto alla porta, tirò lentamente la cordiciuola, levando a poco a poco il chiavistello e, aprendola, entrò dentro in quela in punta de piedi e, avicinandosi al letto, vidde questi due che sopini dormivano

35 *tirolesi* aggiunto in interlinea.

36 *al* cancellato.

saporitamente. Stette costui alquanto in forse, pensando nuovamente e quasi allora iressoluto a quello dovesse fare, ma alla fine, doppo piciolo intervalo, vinto dalla tentazione diabolica snudò quello stillo che havea e come un cane arabiato vibrò nel petto ad uno di essi due, cioè al maggiore, con quanto bracio havea, un colpo sí fiero che questo solo sarebbe stato bastante per farlo tosto morire, ma non contento replicò con tutta celerità, il colpo, imprimendoli nel petto stesso due altre ferite, che senza proferir parola e senza alcun motto di sorte morì. Ma l'altro, al vibrar che faceva sí oribili colpi, destatosi alquanto e fra il sonno e lo spavento, nell'atto di gridar che volea, quel traditore gli si aventò dandogli nel tempo stesso anco a questo una ferita mortale, il quale nell'atto stesso gridò *Iesus Maria*, cadendo in un tempo in spunda del letto, ma lesto quel scelerato gli s'aventò di nuovo, imprimendoli nella vita varie stilatatte, che in pochi momenti morì ancor questo. Assicurato che fu costui della morte d'amendue, la prima cosa che fece si rese padrone di tutti que' danari che haveano e così di tutta la loro mercancia, nascondendo ogni cosa in parte rimotta della casa.

163. Fatto questo et essendo vicino il giorno, pensò ad un altro stratagema questo scelerato per coprire la sua iniquità e fu che, aperta e spalancata la porta della camera ove giacea[37] quell'orido spetacolo e discesa la scala, aprì ancora la porta o per dir meglio il portone che dalla strada introduce in quella casa e in quell'osteria e, lasciandolo così aperto, si partì e andò a passegiare su e giù per Pordenone, finché il giorno si fece più chiaro e di già si vedevano aprir le boteghe e caminar qualche persona, così costui si fermò e si sentò in una botega di acque, bevendo intanto un caffè e tutto con intenzione che, andando in questo fra tempo qualche persona all'osteria sudetta per mangiare o bere e ritrovando la porta aperta, andassero[38] dentro e, salendo la scala, guardando in quella camera (per essere la porta aperta e la prima stanza subito salita la scala stessa) e mirando con sommo stupore quell'orido spetacolo, ritornassero addietro in freta publicandolo con ansietà ad ogn'uno che havesse incontratto, finché giungesse poi all'orechie del detto Piaia uccisore e lui ignorandolo, col dire essere statto tutta quella notte fuori di casa, andando poscia a darne notizia alla giustizia di tal fatto, con dire che era statto

37 *gicea*.

38 *andrassero*, con cancellatura e riscrittura nella parte iniziale della parola.

comesso da persone forastiere da lui non conosciute e allogiate la sera inanzi in sua osteria e che prima del far del giorno erano scapate.

Questa era l'idea e l'intenzione di questo scelerato, ma per volontà di Dio non andò mai alcuno in quell'osteria, così, vedendo costui incaminato il giorno e che il sole era inalzato, di ritornare nell'osteria e, ritrovando ogni cosa come havea lasciato, risolse tosto ad altro stratagema (come fece) e fu che serò subito il portone della strada, andò di sopra, diede un'altra occhiata a que' cadaveri, poi andò alla camera di sua madre e di una sua sorella nubile che havea, le fece levar dal letto (che ancor dormivano)[39] e le condusse alla camera ove giaceano que' due miserabili traditi facendogli vedere, alla vista de' quali caderono amendue tramortite a terra e fuori di sé, che rinvenute alquanto in se stesse prorupero in un orido pianto, ma[40] quel traditore s'andava ingegnando con coraggio di acchetarle, dicendogli che il fatto era statto comesso da certi forastieri da lui non conosciuti e che in ora avanzata della notte, mentre tutti dormivano, erano statti da lui allogiatti e che però haveva ritrovatte le porte aperte e fugiti li forastieri sudetti, così pensava che dando notizia alla giustizia di tal enorme delitto, che questo sarebbe statto senza dubio l'esterminio e la rovina di tutti essi, perché prima sarebbe convenutto di presentarsi tutti in mano della giustizia e che, non trovandosi i delinquenti, sarebbero essi statti sogetti nelle spese del processo e che per conseguenza haverebbero consumato tutto il suo e sarebbero ridotti in estrema miseria. Queste ed altre simili bugie dava ad intendere questo scelerato[41] a queste due povere innocenti femine, persuadendole che si dovesse sepelire que' due cadaveri nel loro orto e che lasciassero la cura a lui di tutto, che rimediarebbe ad ogni cosa, che stessero di buon animo che non sarebbe mai statto pericolo che alcuno mai potesse venir in cognizione di tal fatto, stanteché questi due erano da paesi esteri e lontani e che il tutto haverebbe fatto con tanta circospezione, che eternamente sarebbe stato occulto.

A questo discorso fatto da quest'iniquo traditore di figlio e di fratello[42] s'acchetarono in parte queste due povere femine ed asciugarono alquanto le lagrime, che dagli occhi in copia gli cadevano. Ma per es-

39 manca la chiusura di parentesi.

40 due parole, difficilmente leggibili, cancellate.

41 *-ra-* riscritto in interlinea, essendo le lettere corrispondenti in corpo di parola riscritte e pasticciate.

42 lettera *(s?)* cancellata.

sere il giorno dietro la solita fiera di San Gotardo qui in Pordenone e concorendovi varii forastieri che ad allogiare sarebbero andati in quell'osteria secondo il solito, pensò non haver tempo che basti per far tal fonzione, perciò risolse intanto d'occultar ed aspetar il tempo più comodo ed opportuno, intanto uno alla volta se li prese in spala, facendosi aggiutare dalla madre e sorella (che ciò fecero quasi per forza), li portò in biavaro così nudi come erano, ponendoli distesi in terra in un cantone e presso una finestrella che guarda sopra l'orto di quella casa, lasciandoli ivi serati a chiave, acciò alcuno non potesse andarvi in quel luoco. Fatto questo, ritornò di nuovo in quella camera, disfece tutto il letto e prendendo le intime dello stramazzo e pagliazzo vuotandoli e così ancora le lenzuola tutte inzupate di sangue, portando ogni cosa fuori di quella camera e serandola, fece chiamare una povera donna che habitava vicino a quella casa, dicendogli dovesse tosto lavare e mondare quelle intime e que' lenzuoli tutti [inzupati] di sangue, dandogli ad intendere essere queli così, stanteché esso haveva due vitelli morti, quali erano di contrabando, havendoli preparati per la fiera prossima di San Gotardo e che, vedendo la sera avanti vicino a quela casa li sbiri, s'insospetì che venissero a quella volta per ritrovarli e portarli via, così lui per ocultarli li havesse presi e posti fra le lenzuola d'un letto e stando così questi tutta la notte, sgorgarono tanto sangue che machiarono tutto quel[43] letto, così la povera donna, credendo ciò fosse la verità, li portò all'acqua ivi vicina e li lavò ben bene. Ritornò poscia in quella camera e lavò questo sgraziato il suolo di quella che era di sangue, non avertindo di lavar ancora una machia impressa nel muro d'una mano insanguinata, che nel cadere dal letto uno di questi infelici fece nel muro, dove si vedevano le[44] cinque ditta di sangue.

164. Fatto tutto questo, aprì doppo la sua osteria francamente e facendo il suo mestiere come se mai nulla vi fosse statto e il giorno della fiera, che fu li 5 maggio, co' suoi compagni ed amici si diede al buon tempo e se la passò molto allegramente. Passato il giorno della fiera e venuta la matina delli sei maggio, chiamò un contadino e sotto alla finestra, ove erano que' due infelici cadaveri, presso[45] il muro de quella e in quell'orto fece scavare una fossa, dicendo a quello che servir doveva quella per

43 *quell'letto.*

44 *le* in interlinea.

45 parola illeggibile e cancellata, con *presso* scritto sopra in interlinea.

una corte da tenir grassa. Venuta poi la notte, fra le cinque hore e le sei andò sopra il biavaro ove erano que' due cadaveri e, legatoli traverso la vita con una corda grossa, uno per volta li calò tutti e due nell'orto sopranominato e nella fossa stessa, che il giorno inanzi da quel contadino haveva fatta escavare, li posò, restando in terra dov'erano sopra di quel biavaro una pozza di sangue che, essendo impetrito né potendo con l'acqua levarlo, vi pose al di sopra delle calze, perché non si vedesse quelle machie di sangue gelato e, discendendo poi nell'orto sudetto, gettò adosso quegl'infelici cadaveri tutta quella terra[46] escavata dalla fossa stessa che d'intorno vi stava. Né contento di ciò questo scelerato huomo, parendo a lui che quella terra non fosse suficiente che getatta havea sopra que' cadaveri e che potesse doppo qualche tempo tramandar qualche cativo odore e con ciò scoprirsi il fatto per quel fetore, da lí a pochi giorni fece venir molti contadini, facendo da questi escavar una peschieretta che esiste nell'orto stesso e tutta quella terra escavata (che era non poca) la fece poner tutta lungo via il muro della casa nell'orto stesso e conseguentemente anco sopra li due cadaveri e ciò fece per non dar alcun indizio a coloro che lavoravano, né a quelli che in quell'orto potessero andarvi, facendovi seminar sopra detta terra dell'insalate e spinaci. Terminata da far ogni cosa, levati tutti quegl'ostacoli che mai in alcun tempo potessero dare indizio di sorte a parsona vivente, pensava questo barbaro huomo essersi messo allora in sicuro d'ogni cosa e perciò si diede al buon tempo, godendo tutti que' spassi e divertimenti che il suo capricio li sapea sugerire e tutto con que' dinari che tolto havea a que' due infelici da lui traditti, che in poco tempo havendoli consumati tutti anzi dirò scialaquatti, fu poi costretto per haverne degl'altri dar di mano alla robba che tolta havea a que' poveri da lui traditti, che perciò non havendo coraggio lui di venderla personalmente[47], diede certi capi di robba da vendere a certe donne revendicole, come sarebbe a dire fazzoletti di sessa, traverse fine di cambra e cose simili, vendendo ogni cosa a prezzo vile, facendosi fare lui intanto quatro camicie di tella a baston giudicata undici lire il brazzo, portandole usualmente di strapazzo ogni giorno, cosa che rendeva non poca meraviglia e stupore a chi la vedeva.

165. Ma vedendo costui che que' pochi dinari che andava cavando non erano sufficienti a' suoi bisogni, si fece coraggio e portò in parte di quella mercanzia (che si rese padrone doppo la morte datta a que' due

46 *terra* scritto in interlinea.

47 *la* cancellato.

miserabili tedeschi), alla fiera di San Vitto il giorno di sant'Antonio di Padoa, 13 giugno, vendendo lui in persona publicamente calze, fazzoletti, persiana ed altro, il tutto a prezzo ville, dandone anco in barato per altra robba, cioè armi, cavalli ed altre cose simili, dando ad intendere a qualch'uno che gli domandava donde havesse havuta tal mercanzia e lui rispondendo francamente haverla havutta in negozio da un mercante foresto di lontani paesi. Così se la passava intanto questo scelerato, godendo di buon tempo e gli amici secondando intieramente tutte le sue voglie e passioni, andando or qua or là, vagando di paese in paese e di luogo in luogo, senza tema, o spavento che Iddio Benedetto vendicatore de' giusti un giorno lo dovesse cogliere, benché lui confessasse che, abbenché si sforzasse di passarsela allegramente, non poteva perciò scacciar dal suo cuore una certa tal qual passione radicata e una certa sinderesi che gli rodeva le viscere e la coscienza.

166. Ma il sangue di que' due infelici da lui traditti e barbaramente uccisi gridava vendetta avanti[48] il tribunale della Divina Giustizia e fece sì che, doppo tre mesi circa, il fatto finalmente si manifestò a tutto il mondo nella maniera seguente. S'attrovavano in questi paesi, anzi in questi contorni, due femine del medemo paese e della medema professione di que' due miserabili estinti, essendo una di esse germana di sangue e l'altra ancora parente di tutti e due. Hora queste due donne erano solite in certi datti tempi ritrovarsi assieme con questi due traditi giovani, in certi datti luochi ed in particolare alle fiere tutte, tanto nel Friuli che in Trivigiana, che in questo fra tempo si facevano e, non vedendoli mai a capitare in alcun luoco, dimandavano di essi, né mai alcuno li seppe dar[49] notizia di sorte e, dubitando esse sempre più di qualche tradimento che il core gli presagiva, andavano di loco in loco cercandoli e dimandando di chi gli potesse dar indizio per ritrovarli, ma così girando or qua or là per città, terre, castelli e ville, invece di questi ritrovavano di quella robba e di quella mercanzia in mano di molti che comprata l'avevano da quel scelerato di Piaia a vilissimo prezzo, a segno talle che queste povere femine molti capi di robba ritornavano a ricomperare, vedendo che erano venduti solo per la mettà di quello valevano e tanto più allora si confermavano nella loro cativa opinione che fossero statti assassinati e uccisi.

48 *Iddio Signore* cancellato.

49 lettera cancellata.

167. Arivate queste due donne un giorno a Ceneda, andarono ad alloggiare in un'osteria, dove dall'oste li fu assegnatta una camera che per molti giorni haveva alloggiatto quel traditore di Piaia e che quella matina stessa era partito per Conegliano e, havendo fatto ivi in Ceneda un pegno dagl'ebrei per cento e più ducatti di quella mercanzia sassinatta, consistente in telle, persiane e cambrade et altro, dove per volontà di Dio Benedetto e di quel sangue innocente che gridava vendetta, fece sí che questo traditore si dimenticasse il boletino degl'ebrei, essendo statto ritrovatto dall'oste poco doppo partito il detto Piaia, quale con amirazione legendolo e vedendo la qualità e quantità delle robbe impegnate e il dinaro che in summa gli havevano datto, se ne fece meraviglia e, capitando queste due povere donne, che quasi piangenti racontavano all'oste la loro[50] afflizione, quale confidò alle dette il fatto del boletino, che, udendo tal cosa, non hebbero quasi più motivo da dubitare che costui non fosse statto l'uccisore di que' due infelici loro congionti che cercavano. Andarono pertanto[51] in Ghetto subito dagl'ebrei, pregandoli facesse loro vedere quel pegno fatto li giorni passati dal traditore Piaia, ma l'ebreo dubitando e suspetando di qualche cosa, negò costantemente alle donne di mostrargli ciò che con tanto desiderio bramavano di vedere. Ma queste allora quasi disperate ricorsero alla giustizia e a' piedi di mons. Ponte, vescovo e principe di Ceneda, pregandolo interporre la sua autorità acciò quel giudeo facesse a loro vedere la qualità e quantità delle robbe impegnate, acciò da quelle potessero rilevare se veramente siano di quelle simili alle sue e per venire in cognizione del fatto, informando minutamente quel prelato d'ogni cosa, il quale rilasciò un ordine positivo al giudeo, che dovesse compiacere le sudette donne facendogli vedere minutamente ogni cosa e di più fece ancora portar alla sua presenza li detti capi di robba, esaminandoli ancor esso, il quale unito alla relazione e al costituto delle due donne, che asserivano essere costantemente di quella qualità, rilasciò subito un *caute ducatur* e decretò la retenzione a Gio: Batta Piaia di Pordenone, mandando tosto li suoi ministri a Conegliano con la requisitoriale a quel publico rapresentante perché permetesse a quelli il far prigione il detto Piaia, stante che credeva ivi si attrovasse.

168. Partiti li sudetti sbirri da Ceneda e arivatti a Conegliano, ri-

50 *g* cancellata.

51 *-n-* aggiunto in interlinea in corrispondenza di analoga lettera pasticciata in corpo di parola.

trovarono che era partito e andato a Treviso, risolsero andargli dietro come fecero e gionti in Treviso, sepero con certezza ivi essere, presentata pertanto la loro credenziale a S. E. podestà, il quale vedendo essere quella diretta al podestà di Conegliano, non volse aprirla, né dargli esecuzione di sorta né licenza a quei ministri di far la retenzione, benché s'ingegnassero informarlo del fatto. Convene pertanto spedir comesso a posta con tutta celerità a Ceneda e quel prelato fece tosto altra requisitoriale *universis et*[52] *singulis*, così arivato il comesso in Treviso con la letera, ma in questo fra tempo il delinquente di Piaia partì di Treviso con un balarino di corda e li sbiri tosto gli andarono dietro sino a Padova e, sapendo che era partito anco da quella città, andarono a Monselice e, saputo da essi con certezza esservi in quel luoco, presentarono tosto la loro credenziale a quel publico rapresentante e, havutane la licenza, mentre comperava un melone in quella piazza lo legarono, conducendolo incatenato a Ceneda, dove fu posto in una prigione ben custodito.

169. Fatta la sudetta relazione dalli due sopranominatti curiali, cioè il canceliere e il fiscale di mons. vescovo di Ceneda e letto il costituto del detto Piaia avanti il nob. sig. podestà e nob. sig. giudici, quali imediatemente decretarono la visione delli due cadaveri per vedere il corpo del delitto, fatto ancora partecipe questo colegietto di Sanità, dovendo esser fatta tal operazione con li riguardi appunto di sanità. Così ritrovatti de' sfadighenti e operarii per far escavar la terra e preparatto in due foghere carbone acceso e pomole di ginepro da ponervi sopra, con dell'incenso per divertir il fetore che da quelli due cadaveri infraciditti tramandar poteva, con pregiudizio della salute di tutti quelli dovevano ritrovarsi presenti — preparata addunque ogni cosa, verso un'ora e mezza di notte si portarono nel sopranominato orto, li sudetti due curiali di monsignore, il sig. Filippo Marchetti vice canceliere di questa nostra magnifica comunità e il cancelier pretorio ancora (volendo S. E. proveditor e capitanio di questa città), così pure il fante di Sanità per far star indietro la gente e fuori dell'orto tutti quelli che ad oprar non havevano. Doppo le due della [notte] si cominciò dunque l'operazione, ma perché non sapevano il luoco preciso dov'erano, havendo esso Piaia detto haverli sepolti quatro in cinque pertiche lontani dalla porta dell'orto e sotto il muro della casa e toltane la misura, cominciarono ad escavare nel luogo segnato, ma non ritrovarono niente, così fecero escavare della terra più

52 *e.*

avanti e quando haveane escavatta una certa porzione, con certo pallo di legno picavano la terra, facendolo penetrare al fondo, odorando poscia quella punta se alcun cativo odore tramandava, finché, gionti sette pertiche circa distanti dalla[53] porta dell'orto e picando e odorando, scoprirono esser ivi il corpo del delitto per il fettore che dal legno si sentiva ed escavata in quel luoco tutta quella terra, alla fine si cominciò a scoprire li due sopramentovatti cadaveri, che nudi uno sopra l'altro giacevano, essendo ancora intatti; furono tirati fuori di quella fossa e fu da chirurgo Semolini fatta la cognizione delle ferite e dell'uno e dell'altro, non essendo che uno d'essi corotta un po' la testa e le carni di tutt'e[54] due erano nere, rendevano bensì un fettore grandissimo, che si sentiva quasi[55] per tutto il borgo. Scrita ogni cosa dalli tre sopranominati cancelieri e terminata la visione, riposero li due cadaveri nel luoco stesso e nella fossa dov'erano prima, a diferenza che la fossa fu fatta più profonda due piedi circa per gelosia del fetore, ponendovi sopra d'essi un po' di calce viva e quantità di terra al di sopra e facendovi all'intorno uno stecatto di tavole con due croci impresse nel muro, acciò potesse[56] ogn'uno vedere ove fossero.

170. Questa stessa sera, poco prima della visione de' sudetti due cadaveri (non sapendo con qual autorità), S. E. Giacomo Contarini, proveditor e capitanio di questa città, da' suoi ministri fece far prigione la madre di detto Gio: Batta Piaia, che stava ancora in quell'osteria, facendola custodire in una stanza della torre del suo castello. Voleva ancora far ritenere un fratello e una sorella del detto Piaia, ma havutone essi due sentore, fugirono pochi momenti inanzi[57], andando a Gorizia, indi alla fortezza di Gradisca si refugiarono.

171. *Adí 8 agosto 1744.* Questa mattina capitò di passaggio in questa città di Pordenone il sopranominato traditore Gio: Batta Piaia, che veniva da Ceneda fra le mani de' sbiri della corte di Udine, che erano statti a levarlo, fermandosi qui ad un'osteria nel borgo di San Giovanni sino alle hore ventiuna circa, che andarono li detti sbiri prima e

53 *dal.*

54 *tutte* con *-e* sovrapposto a un *-i* iniziale.

55 segno di *p-* cui è stato sovrapposto *q-*.

56 *p-* sovrapposto a un iniziale *si*, recuperandone alcuni tratti.

57 segno di *a-* sotto la *i-*.

nell'atto stesso della partenza a levar sua madre del detto Piaia in castello, fatta custodire da quel publico rapresentante (come dissi di sopra), conducendo essi sbiri ancora suo figlio nel castello stesso, che legata ancor essa e incapotati tutti due in due diferenti sedie, con uno sbiro per cadauno in sedia con essi e gli altri a cavallo, che inanzi, chi alle bande e chi da dietro, con una scorta di soldatti a cavallo in numero di otto, con un caporale che in qualche distanza li seguitava, partirono tutti verso la città di Udine per esser posti in quelle carceri.

172. *Adí 13 settembre 1744.* Attrovandosi una giovine per nome Marietta, figlia di m.r Antonio Veniero di questa città, che fa l'arte del fabro nel borgo di San Giorgio, attrovandosi dico a servire in figura di cameriera in casa de' nob. sig. co: Roncali a Marignana (luogo di villa non molto discosto da San Vito), dove in detta casa si ritrovavano anche dei giovani figli d'uno d'essi sig. co: Roncali, fra' quali uno d'essi per nome Santo s'invaghì talmente della sudetta giovine sino a prometerle di divenirle marito, senza che alcuno di casa mai poco o nulla s'accorgesse, o saper non volesse di questi amori. Osservando però quelli di casa che l'affetto s'avanzava e che il giovine dimostrava in fine della premura non poca per essa giovine, risolsero improvisamente al rimedio. Mandarono una matina a buon'ora, con la scusa dovesse fare un interessetto a San Vitto, il detto co: Santo e appena che fu partito, licenciarono imediatemente la giovine e in compagnia d'un huomo la fecero montare in una sedia, rimandandola a Pordenone a suo padre e sua madre. Restituito a casa la sera, il sudetto co: Santo né vedendo in alcun luoco della casa la sua amante, dimandò d'essa a qualche familiare, che da tutti li veniva risposto non saper cosa alcuna. Smanioso pertanto il giovane per non poter rilevar alcuna notizia, s'insospettì tosto (vedendo questo silenzio) che i suoi di casa, accortisi di questi amori, l'avessero fatta condure a Pordenone mentre lui era a San Vitto.

Acciecatto dunque dall'affetto che per detta giovine havea, risolse la sera stessa verso il tramontar del sole, senza partecipar il di lui pensiere con chi che sia, di portarsi a Pordenone. Si partì dalla casa paterna solo e a piedi senza portar via cosa alcuna di casa e per campi, per prati e per valli, caminando sempre fuori di strada (per tema che li suoi, accortisi di sua partenza, non li venissero dietro e l'obligassero a ritornarsene addietro) con incommodo grande e in hora avanzata giunse finalmente in Pordenone. Arivatto che fu, si portò tosto alla casa della sua inamorata giovine, che fu acetatto volontieri da tutti, non lasciandosi intendere poi da chi si sia di tal venuta.

173. Accortisi pertanto dell'improvisa partenza li suoi di casa solo la mattina seguente, gli venero dietro suo padre e suo zio di detto co: Santo e arivatti qui in Pordenone, fecero ricercare con destrezza del giovine da interposte persone se vi fosse in casa della consaputa giovine e venendoli risposto che non vi era, andarono personalmente essi a dimandargli a suo padre e sua madre, quali costantemente negarono d'averlo nemen veduto, nonché[58] si ritrovasse presentemente in sua casa. Non sapendo dunque questi signori che farsi (non havendo essi qui alcun appoggio, né alcun amico conoscente) ricorsero dal rev.mo sig. d. Gio: Maria Meduna, nobile di questa città, paroco della parochia di San Giorgio e vicario foraneo, pregandolo instantemente a non voler assistere a' sponsali del loro figlio e nipote con la consaputa figlia, in caso[59] fosse ricercato, che assicuratti da esso partirono contenti, parendo ad essi in questa maniera haversene assicurato, ritornarono a casa sua con l'animo quieto senza temer di cosa alcuna.

Ma intanto il giovine se ne stava rinserato e quasi prigione della sua amata, aspetando che le cose fossero alquanto in calma, havendo di già nella sua mente stabilita la massima di sposarla, ma prevedendo che assai difficile li sarebbe statto il poter farlo con celerità come lui desiderava e con le maniere e forme consuette a praticarsi ne' matrimonii risolsero[60] di sposarsi assieme nella maniera seguente.

174. Si portarono dunque questa matina (essendo giorno di domenica) tutti due questi giovani ad udir la santa messa che sapevano doveva esser detta dal paroco sudetto nella chiesa di San Giorgio e, aspetando che il paroco stesso fosse già all'altare per cominciarla, che comparvero questi due giovani inamoratti in chiesa, andandosi ad ingenochiare amendue a' piedi del detto altare, il giovine alla dritta e la giovine alla sinistra e quando il detto paroco fu per terminare la messa e dar la benedizione al popolo che ad ascoltarla vi erano, fu primo il giovine Roncali a dire con voce elevata, che tutti potevano sentire quelli che in chiesa vi erano, che intendeva e voleva che quella che a canto gli era fosse sua moglie ed essa con franchezza rispondendo nel medemo tuono di voce, che intendeva e voleva che quello fosse suo marito, tenendosi amendue per mano e voltandosi il giovine verso la gente che in chiesa vi era, disse:

---

58 *non che*, con *che* in interlinea.

59 *in* riscritto sopra precedente *e-*, seguito da parola cancellata e illeggibile.

60 *-ro* scritto in interlinea.

e voi altri tutti sarette testimonii di questo matrimonio. Restò attonito il paroco sudetto veder tanta risoluzione e nel voltarsi a dar la benedizione, rispose ad essi che lui non intendeva di cosa alcuna, dando la benedizione a tutti e terminando la santa messa, terminata la quale ritornarono a casa li sudetti due giovani sposi allegri e contenti per il loro seguito matrimonio, benché fatto con disordine e irregolare, pure essi intanto godevano il frutto di quello, come se fosse statto fatto con tutte le cerimonie e regole prescitte dalla Chiesa.

175. *Adí 16 ottobre 1744.* Capitò questa sera in questa città dal postiglione Pischiuta, venuto per le poste, il co: d'Oldernes milord inglese, con la dama sua moglie di sedeci anni circa, spiritosa e bella e con una sontuosa comitiva di nobili e servitù tutti di sua corte in molti calessi di seguito, havendo pernotato qui e la mattina seguente[61] proseguì il suo viaggio per la città di Venezia, essendo esso ambasciatore straordinario mandato dal re d'Inghilterra appresso questa nostra Ser.ma Republica.

176. *Adí 29 decembre 1744.* Passata da questa a miglior vita una tal donna Giacomina Poletti, habitante nel borgo di sopra di questa città, così questa sera andò il clero della parochiale chiesa di San Giorgio con il nob. e rev. sig. d. Gio: Maria Meduna, paroco di detta chiesa, per levar quel cadavere alla casa et essendo ivi ad aspetare li rev. padri domenicani di questa città, che come invitati dovevano accompagnarla ancor essi alla sepoltura e sapendo essi che in vita haveva detto alla presenza de' testimonii che voleva e intendeva che il suo corpo fosse sepolto in un avello nella chiesa de' rev. padri sudetti e vedendo che il paroco sudetto voleva fosse condotto il detto cadavere nella sua chiesa parochiale e sepolto nel suo cimiterio, stanteché non sapeva nulla di tal disposizione, così questi rev. religiosi solo in allora e nell'atto stesso di levar il cadavere gli parteciparono al paroco sudetto la volontà della defonta e che perciò intendevano dovesse esser adempita; ma insistendo il detto paroco di non saperne di più e questi erano in qualche deliberazione se un momento di tempo di più havessero havuto che volevano far sequestrar il detto cadavere, così doppo varii discorsi e molte ragioni dette per una parte e per l'altra, il detto paroco fece levar il cadavere e lo condusse

61 *s-* riscritto in interlinea, essendo pasticciata la corrispondente consonante in inizio di parola.

62 *entro* in interlinea, precedentemente scritto *in* e poi cancellato.

nella sua chiesa, facendoli le solite esequie, dandogli sepoltura entro[62] una cassa sopra il cimiterio. Ma li sudetti rev. padri, appuntati da questo fatto, ricorsero tosto a Venezia e tanto sepero manegiarsi, che ottenero alla fine una licenza[63] dal magistratto ecc.mo della Sanità di Venezia, che comandava al sudetto paroco che tosto dovesse far desumar quel cadavere, perché fosse condotto nella chiesa sudetta del Rosario, per esser[64] ivi sepolto, stante la disposizione di quella quando era in vita. Così il giorno 4 gennaro 1745 fu desumatta e con la cassa stessa dove era, per strade rimotte, con il paroco sudetto che l'accompagnò con due torcie accese, fu condotta e sepolta in detta chiesa.

63 *licenza* in interlinea.

64 *esser* in interlinea.

177. *Adí 2 febraro 1745.* Nella chiesa de' rev. padri cappucini di questa città, detta comunemente di San Gotardo, dovendo questa matina celebrare la sua prima messa il padre Martin, cappucino della villa di Montereal, essendo statto spedito a posta dal suo superiore per contento di suo padre e madre e de' suoi parenti, che tutti unitamente concorsero qui questa matina con altri loro paesani ad ascoltarla. Così il padre guardiano di questo convento, desiderando di render la fonzione con qualche sorta di solenità per quanto si poteva, pregò tutti questi e professori e diletanti di violino, violoncello e tasto per far varie suonatte nel tempo della messa medema, come fecero stando tutti nel choro de' padri medemi, essendovi concorsa quantità di gente, che erano in[65] detta chiesa affolatti.

178. *Adí 7 febraro 1745.* Ad istanza di molti divotti nella chiesa[66] detta comunemente di San Filippo, ove hora vi è[67] la scola di San Rocco di questa città diretrice di detta chiesa, vi fu in hoggi ereta la confraternita de' Dolori di Maria Vergine all'altare dirimpeto quello di San Filippo. Il rev. padre Piligrin Mantica q.m nob. sig. Ferando <e fratello delli sig. d. Artico e Michele Mantica> di questa città fu destinatto dal rev.mo suo padre provinciale ad erigere tal confraternita e a fare tal fonzione, la quale seguì nella maniera presente. Verso le hore ventiuna (essendo giorno di domenica), andarono molti divotti religiosi preti in cotta e veste talare a levar il sopradetto padre Mantica, che era in sua casa conducendolo nell'accenatta chiesa, che nell'entrar della medema disse con voce alta varie orazioni e arivatto che fu all'[68]altare di mezzo si mise in ginochio orando alquanto e levatosi si mise a sedere in mezzo l'altare sudetto con la faccia verso il popolo (che in quella piciola chiesa affolavasi, sí dentro che fuori), fece poscia un discorso in lode di Maria Adoloratta e dell'eccelenza di questa divozione, terminato il quale fece leggere con voce elevatta tutte l'indulgenze che guadagnano li confratelli che in detta confraternita saranno ascritti. Furono fatte poi varie suonatte con violini, violoncelli e organo e furono da cantori cantate in musica le litanie, solite cantarsi solo da' religiosi di quell'ordine nell'erezione di detta confraternita e terminando la fonzione doppo haver can-

---

65 *in* scritto in interlinea al posto di *la* cancellato.

66 *-e-* in interlinea.

67 parola illeggibile cancellata.

68 l'apostrofo è aggiunto dopo, in precendenza *-a* poi cancellato.

tata la *Stabat Mater*. Il detto padre Mantica eretore deputò in sua vece e diede facoltà assolutta al rev. sig. d. Giuseppe Daneluzzi di questa città e cappelano di detta scola di San Rocco, di poter scrivere tutti quelli volessero in avvenire entrare in detta confraternita, così ancora di benedir abitini e coronette e dar l'assoluzione papale in tempo di morte a tutti li confratelli e consorelle di detta confraternita.

179. *Adí 14 marzo 1745.* Nelle due parochiali chiese di San Marco e di San Giorgio di questa città, questa mattina fu publicatto il giubileo mandato dalla santità di pappa Benedetto decimo quarto regnante pontefice per la quiete d'Italia e per la concordia de' prencipi christiani. Il giorno poi di San Giuseppe, cioè alli 19, si fece la solita processione di penitenza nel doppo pranso, coll'intervento delle tre religioni di regolari che vi sono e concorso grande di gente, andando a visitare con essa processione prima la chiesa parochiale di San Giorgio, poi quella delle rev. madri monache di Sant'Agostino e quella de' rev. padri conventuali di San Francesco, <con tutte due le scole, cioè de' Batudi e della Santissima Trinità, con concorso ancora grandissimo di gente, tanto d'huomeni che di donne>.

180. <*Adí 2 aprile 1745.* Solenizzandosi in quest'hoggi il glorioso taumaturgo san Francesco di Paola, nella capella posta nella chiesa della Santissima Trinità, poco distante da questa città di Pordenone e dal fiume Noncello, si fa notta come a diferenza degli altri anni, si cantò messa in canto fermo, con quantità di messe basse celebrate in tutta questa matina, concorendovi assai devoti ad ascoltarle. In detta mattina vi fu il panegirico in honore del santo, fatto dal rev. padre Giuseppe Condupolo de' minimi di S. Francesco di Paola et la sera il detto rev. padre fece la fonzione, levando la processione dalla detta capella con la scola della Santissima Trinità, un soleretto con la statua del sudetto glorioso santo con numero di clero e quantità di popolo d'ogni sesso, d'ogni età e d'ogni condizione, venendo con detta processione sino in piazza, facendo la volta presso l'antenna et arrivati alla chiesa sudetta, fu cantato dal clero sudetto il *Si queris* et l'*himno* di sudetto santo>.

181. *Primo maggio 1745.* Giunta li giorni passati dall'ecc.mo magistratto della Sanità di Venezia la permissione di poter far levar li due cadaveri che giacevano sepolti ancor nell'orto (statti uccisi come si disse lungamente da Gio: Batta Piaia, il quale s'attrova presentemente in Venezia ne' camerotti dell'eccelso Consiglio di Dieci) per ponerli in luogo

sacro, per esser questi christiani e catolici, comandando ancora il sudetto magistratto ecc.mo di Sanità dover far ciò con tutti li riguardi di sanità con la maggior cautella possibile e di notte tempo, qual trasporto seguì nella maniera seguente, che per esser io presentemente uno de' proveditori di questo collegietto di Sanità toccò a me ordinarlo e ad essere testimonio di vista d'ogni cosa. Si fece fare prima due casse piutosto grandi da ponerli uno per cassa e col suposto di ritrovarli fraciditti, era ordine di poner in detta cassa ancora tutta quella terra che d'appresso gli era e con quest'idea si fecero grandi, si fece poi nel medemo tempo escavare due fosse profonde sopra il cimiterio della chiesa parochiale di San Giorgio per ponervi le dette casse, si ritrovarono ancora sei huomeni de' più coraggiosi e spiritosi, preparandoli del vino in quanta abbondanza sepero desiderare e del più buono e poderoso che si potè ritrovare. Suonate che furono le quatro della notte, si andò nell'orto sudetto per far la fonzione ed oltre alli sudetti sei huomeni, ve n'erano ancora degl'altri con lumi accesi e parte intenti a far profumi d'incenso e di pomole di ginepro, aggiunto ancora il fante di sanità per tuttociò poteva occorere e per far la relazione di tal trasporto. Cominciarono addunque li sudetti sei huomeni tutti allegri a cavar la terra e doppo un'hora e più di lavoro furono alla fine scoperti li due cadaveri e cavatti fuori, ogn'uno si fece meraviglia grande havendoli ritrovatti ancora intatti doppo un anno meno giorni due che erano statti uccisi e sepolti così ignudi[69], con calze viva intorno (benché in pocha quantità), né erano logoratti che solo la testa e la faccia e le loro carni tutte erano nere assai, quando ogn'uno pensava di ritrovarli tutti infraciditti. Posti pertanto uno per cassa che ivi preparatte erano, furono portati da coloro per la via più rimotta e più corta, che fu per il trozo della Ruga, passando per la pianca sopra l'acqua nel cimiterio della chiesa sudetta e furono nuovamente sepolti, senza però né croce né lumi né pretti, ma solo da quella truppa di coloro che mezzi ubriachi gli dicevano qualche *Requiem*.

182. <*Adí 14 maggio 1745.* In questa sera, con due susseguenti, si fece in questa parochiale di San Marco di Pordenone l'esposizioni del Santissimo Sacramento, per solo fine d'implorare da Iddio Benedetto il buon tempo, essendo flagelatti dalle continue pioggie e conseguentemente dalle tempeste, che di quanto in quanto ci perviene la nuova cativa di haver desolato molti teritorii.

69 *ignudi* in interlinea, al posto di un precedente *nudi* poi cancellato.

183. *Adí 7 giugno 1745.* Questa mattina capitò qui in Pordenone il comune della villa di Dazzan processionalmente con il loro pievano e capellano, con confaloni, statuette d'angelli, crocefissi e quantità d'huomeni e di donne, andando alla visita della B. V. delle Grazie e di poi a quella del miracoloso Crocefisso nella chiesa delle rev. madre monache di questa città, havendo per voto di poter annualmente venir alla visita delle sudette due chiese e sono quindici anni che vengono così in processione una volta all'anno, per adempiere al sudetto voto>.

184. *Adí 12 giugno 1745.* Capitato ieri di sera in questa città S. E. il sig. Tomaso Michieli, luogotenente di Udine, con una comitiva di gentilhuomeni e gentildonne da Udine et una dama veneta, con una scorta di trenta soldatti a cavallo e due trombe, quali allogiarono nel palazzo fu Loredan hora del N.H. sig. Pietro Priuli e li soldatti al solito quartiere, essendo però stabilita la giornata d'hoggi per dar la rassegna a' soldatti cernide e riuscendo d'incommodo al detto ecc.mo sig. luogotenente dover andare al luogo solito e destinato di Santa Maria Madalena di Porcia, così mandò il detto sig. luogotenente il sig. Antonio Corafan suo aiutante dal nob. sig. Gio: Batta Policretti q.m Gio: Maria attuale podestà di questa città, facendogli intendere che pensava di far la detta mostra delle cernide qui sul prato di San Gotardo alli Cappucini e che desiderava la sua approvazione, partecipandoli ancora nel tempo medemo la sua venuta, al che risposegli il detto nob. sig. podestà che S. E. poteva servirsi e accomodarsi come più li piaceva, che lo faceva padrone di tutto e che lo ringraziava somamente dell'honore impartitogli.

Questa mattina addunque circa le hore quatordeci si portò il detto sig. luogotenente con l'accompagnamento di tutta la comitiva sudetta, con l'aggiunta di sei gentildone di questa città ed altretanti gentilhuomeni, sul prato di San Gotardo e standо sotto al suo padiglione con tutte quelle dame e kavalieri, fece fare la mostra e diede la rassegna a tutte quelle cernide, qual fonzione durò quasi[70] sino le hore ventiuna, facendo venire in questo fratempo di tanto in tanto de' rinfreschi per tutta quella comitiva che con lui erano. Terminata che fu la fonzione e ritornatto in città, invitò secco a pranso tutte quelle gentildonne e gentilhuomeni di questa città che seco erano, essendo statti tratatti lautamente, qual pranso durò sino che fu notte oscura. Partì la mattina dietro, con l'istessa comitiva come era venuto, alla volta di Cordovado per far la medema fonzione che qui fece.

70 *-a-* in interlinea.

185. <*Adí 15 giugno 1745.* Nella chiesa di Santa Maria degli Angeli delle rev. monache di Pordenone in hoggi doppo pranso, da sei putte fu fatta una publica disputa della dotrina christiana, con l'intervento de' rev. vicarii, di molte gentildonne e di buon numero di popolo dell'uno e l'altro sesso, con due altre ragazze, del Polacco e Galvani che facevano da angioli, rapresentando ancor esse certe rime sagre.

186. *Adí 17 giugno 1745.* Facendosi questa matina la solita processione del *Corpus Domini*, si nota come nel finimento della contrada nella Piazzetta di sotto, appresso il forno dove haveva da passare la detta processione, da quella gente fu formata una rapresentazione sacra di statue, rapresentando Christo in Emaus con li due discepoli a tavola in atto di sparirgli nella frazion del pane, con due fontane, una per parte, che gitavano in alto copia d'acqua, che poi cascavano in una cisterna.

187. *Adí 25 giugno 1745.* Giocando al palone, questa sera il nob. sig. co: e rev. Massimiliano di Valvasone prevosto attuale nella Baviera, il nob. sig. co: Giuseppe Beltrame et Antonio e Giacomo cugini Moro, tutti da Valvasone, venuti postamente per giuocar contro quatro de' nostri da Pordenone, cioè il nob. sig. Michiel Mantica, sig. Marco Scoti, Giacomo Antonio Poletti et Antonio Valle e dopo due hore continue di gioco, li nostri da Pordenone restarono vincitori di giochi numero trentacinque, con buon numero di gente spetatori di simil partita.

188. *Adí 8 luglio 1745.* Questa mattina di buon'hora venne tutto il comun della villa di Torre processionalmente con il loro pievano alla visita della B.V. delle Grazie e del miracoloso Crocefisso in chiesa delle monache, pregando Iddio Benedetto che voglia mandar la pioggia per la campagne che penuriano di molto.

189. *Adí 9 luglio 1745.* Questa sera con due susseguenti si fece in questa parochiale di San Marco di Pordenone l'esposizioni del SS.mo Sacramento perché Iddio Benedetto vogli esaudirci d'inacquar con la pioggia questre nostre campagne, che ne risentono del danno non poco.

190. *Adí 19 luglio 1745.* Capitati nuovamente in quest'hoggi li sudetti giuocatori di palone di Valvasone per giocar contro de' nostri qui di Pordenone, a riserva di Antonio Moro sudetto, che giocò in sua vece

il sig. kavaliere[71] Valvasone, istessamente contro li sudetti di Pordenone nominati di sopra, dove quelli di Valvasone restarono in perdita di cento e venti giochi, non havendo guadagnato che soli dieci giochi una volta, né mai più fecero altro gioco né doppio né semplice, onde li nostri hanno guadagnato cento e venti lire de contadi, giocando venti soldi al gioco in tutti quatro.

191. *Adí 28 agosto 1745.* Capitati qui in Pordenone quatro giocatori di palone, cioè il nob. sig. co: Antonio di Spilimbergo q.m Zan Enrico, il nob. sig. co: Enea et il nob. sig. co: Francesco fratelli Spilimberghi et il sig. Daniel Zanussi pure da Spilimbergo e giuocando questa sera qui in Piazza di Mota al loco solito contro quatro de' nostri, cioè il nob. sig. Michiel Mantica, Marco Scoti, Giacomo Antonio Poletti e Antonio Valle, questi restaron vincitori di giochi cinquantacinque.

192. *Adí 21 settembre 1745.* Capitati questa sera da Sacile la compagnia di capeletti a cavallo, con il co: Francesco Begna tenente colonello et altra offizialità, proveniente da Verona in numero di 55 soldati, dimani fanno giorno di riposo, per poi dimani l'altro ripartire per Codroipo, indi a Palma Nova dove fu destinata la loro marchia>.

193. *Adí 10 ottobre 1745.* Capitato questa mattina in questa città mons. Erizzo, vescovo di Concordia, quale arivò nel convento de' padri domenicani, quasi subito celebrò in quella chiesa la santa messa, terminata la quale vestì dell'habito da prete tre giovani di questa città, <cioè ad Ignazio e Sigismondo fratelli Marchetti del sig. Giovanni, canceliere attuale di questa magnifica communità et al sig. Girolamo Malossi>, indi fece la cresima ad una gran quantità di fanciulli e fanciulle, la maggior parte forastieri, seguitando a cresimare senza prender mai alcun riposo né respiro e digiuno sino alle ore ventitrè, la qual cosa non piacque molto a que' religiosi e a que' chierici che lo servivano, dovendo anch'essi starsene digiuni sino all'hora sudetta, che poi tralasciò per la stanchezza, non perché avesse terminato. La mattina dietro però di buon'hora in detta chiesa terminò di cresimare quelli che la sera inanzi non haveva potuto, poi si ritirò in camera a prender un po' di respiro; accettò doppo la visita de' nob. sig. podestà e giudici, come pure quella d'altri particolari gentilhuomeni e religiosi pretti, accetando ogn'uno

71 *K:e.*

con somma cortesia e doppo haver pransato, partì andando a quelle ville che sono presso la montagna <per S. Querin>.

194. *Adí 14 novembre 1745.* Doppo una lunga e penosa infermità, ieri sera circa le hore ventitrè in questa città passò da questa a miglior vita S. E. Lorenzo Pizzamano proveditor e capitanio di questa città di Pordenone, non ancora gionto alla mettà del suo regimento, essendo statto due altre volte e sempre con gloria partito, così fu compianto da tutti per esser statto un gentilhuomo savio, giusto e christiano e da buon christiano ancora morì. Tosto che fu spirato, fu datto il segno di questa nostra parochiale di San Marco con la campana maggiore, dando li soliti tre botti, suonando doppo imediatamente l'Ave Maria come si fa a' sacerdotti quando muoiono e questo perché fosse distinto dall'altre persone, per esser publico rapresentante. Questa matina poi di buon'hora, suonato che fu il matutino (essendo in hoggi giorno di domenica), fu suonato imediatamente a morto le campane, cioè li soliti tre segni al duomo di San Marco e alli conventuali di San Francesco e non in altre chiese. Terminata che fu la prima messa, fu datto il solito segno e fu tosto levato il cadavere nel castello sudetto dove giaceva e con il solo accompagnamento de' soli sacerdotti di questa v.da Congregazione e li due rev. vicarii e li rev. padri conventuali di San Francesco, senza né scole né confaloni né altre croci né chi si sia altro, ma imediatamente doppo li padri e pretti sudetti con quatro chierici, seguiva il cadavere del detto N. H. portato da quatro fachini sopra una barra, essendo posto entro una cassa seratta coperta con gran rassa nera, che da' latti arivava sino in terra, con quatro torcie accese da' latti della bara di otto lire l'una, portate da fachini ancor queste e cantandosi da' sacerdotti sudetti a mezza voce il salmo *Miserere* arivarono in chiesa de' rev. padri conventuali sudetti (essendo statta volontà del detto N. H. defonto voler che il suo corpo sia sepolto nella chiesa de' rev. padri sudetti) e posata in terra la barra, nel mezzo della chiesa, dove vi era preparato un gran tapetto disteso.

Tosto che il detto cadavere fu in chiesa li furono accese d'intorno la barra altre sei torcie di lire quatro l'una, solite contribuirsi in casi simili da questa nostra magnifica comunità e non altro, cosiché le altre quatro torcie di lire otto sopramentovate e due candelle di mezza lire l'una per cadaun altare di detta chiesa che accese erano, sono statte a spese de' suoi di casa. Poco doppo che il detto cadavere fu in chiesa, uno de' rev. sig. vicarii fece aprir la cassa per pochi momenti, affine che ogn'uno che era presente pottè vedere il cadavere del sudetto N. H., il quale era vestito con un habito da cappucino e appagatta la curiosità di tutti, fu

subito serata la cassa e inchiodatta. Fuli cantato intanto in canto fermo un noturno da morto e una messa pure da morto, terminata la quale il padre guardiano de' fratti sudetti di San Francesco fece sopra il cadavere le solite esequie, con dargli sepoltura nell'arca posta in mezzo la detta chiesa, ove sopra la lapide di detto avello si legono queste parole *Ossa Cordigerum*. Alli sacerdotti della v.da Congregazione che furono all'accompagnamento e alla messa cantata, li fu datto una candella di mezza lira e soldi venti per cadauno e alli rev. vicarii una candella di lira e lire due de contadi, così pure fu il medemo de' padri sudetti, cioè soldi venti per uno et una candella di mezza lira e al padre guardiano lire due de contadi e una candella di lira, essendo statte divise per mettà le cere del mortorio, cioè le dieci torcie che erano d'intorno al cadavere, solamente con li rev. vicarii e l'altra mettà al convento de' padri sudetti.

195. <*Adí 21 novembre 1745.* Fecero in hoggi la loro solene professione in questo v.do monastero di Santa Maria degl'Angeli di questa città di Pordenone le signore Maria e Lucia sorelle e figlie del q.m sig. Valentin Tinti, passato a miglior vita li 13 del corente e sepolto hoggi otto nella chiesa stessa delle monache, la prima col nome di suor Maria Geltrude, la seconda con quello di suor Maria Margarita, essendovi vestite l'anno pasato 1744 li 15 novembre tutte e due in una volta, con invito di tutte quelle gentildonne che s'attrovavano presentemente in città, in tutte due le fonzioni e sonetti in foglio. Queste due sorelle monache furono le prime, che tanto nel vestirlo, quanto hoggi nella loro professione, non fecero quella solita cantilena ma altro canto di nuovo non più udito in altre simili occasioni. Il loro confessore ordinario è presentemente il padre Lorenzo Maria Giustiniano, nobile veneto domenicano>.

196. *Adí 22 novembre 1745.* Furono in hoggi terminatti li due casoni coperti di paglia, fatti per comando del magistratto ecc.mo dell'Arsenale di Venezia a spese de' comuni delle ville di questo teritorio e sogette a S. E. proveditor e capitanio di questa città di Pordenone, che servir debano di stanza per due guardiani di questo bosco, posti uno poco distante dalle fornaci e sopra la strada che tende a Villanova e l'altro verso il fine del bosco verso il Ponte della Meduna, presso una possessione fu Maroni et hora del sig. Andrea Galvani di questa città, assegnando ancora a detti due guardiani presso il casone sudetto due campi di terra per cadauno, che furono estratti dal corpo del bosco sudetto per comando del magistratto ecc.mo sudetto, havendo fatti cavare tutti li roveri

che dentro vi erano e tutti li cespugli dalla radice, spacando la terra con l'aratro perché poi li guardiani sudetti possino seminarli dentro e godere poi essi del frutto della terra stessa.

197. *Adí 6 decembre 1745.* Pernotò in questa città dal postiglione Pischiuta, capitato questa sera, il co: di Veremzof, vice gran cancelliere dell'imperatore di tutte le Russie, essendo con sua moglie e una piciola putella, havendo con esso un suntuoso equipaggio di huomeni e donne, quali erano in quatro gran calessi, due a quatro cavalli e due con tre, il qual kavaliere era incaminato per Venezia, per poi andare in tutte le corti dell'Europa per ordine e spedito dalla sua sovrana, per qual fine poi non si è potuto penetrare.

198. *Adí 9 decembre 1745.* Questa sera capitò in questa città S. E. il sig. Girolamo Donà, tesoriere attuale della città di Udine, spedito con ducale dell'ecc.mo Senato di Venezia, dovendo presentemente far le veci di proveditor e capitanio sino a tanto che capiterà il nuovo regimento, essendo statto eletto li giorni passatti dall'ecc.mo[72] Senato un nipote[73] del defonto N. H. Lorenzo Pizzamano, essendo andato ad allogiare il detto tesoriere ecc.mo nel convento de' rev. padri di San Francesco di questa città.

199. *Adí 12 decembre 1745.* Essendo necessità e premura di radunar il consiglio ill.mo di questa città, né potendo farlo senza il publico rapresentante, così fissata la massima di farlo in hoggi doppo il pranso, si portarono al convento de' rev. padri conventuali di San Francesco a levar il sudetto ecc.mo tesoriere gli ill.mi sig. podestà e giudici e conseglieri tutti, conducendolo sopra la publica loggia, che per non havere qui il detto N. H. né la ducale né romana, venne al detto consiglio vestito da campagna in spada e bastone.

200. <*Adí 24 decembre 1745.* Capitò in quest'hoggi il N. H. sig. Gio: Batta Pizzamano, proveditor et capitanio di Pordenone, fatto li giorni passati per la morte di S. E. Lorenzo Pizzamano, zio del sudetto, il quale diede la muda all'ecc.mo sig. Girolamo Donà, tesoriere d'Udine, che faceva le veci *pro interim*.

---

72 prima di *Eccelentissimo*, cancellata la parola *Magistratto*.

73 in precedenza *Nepote*, con *-i-* sovrapposto a *-e-*.

201. Faccio nota come nell'advento di quest'anno 1745 predicò il rev. padre Leonardo da Vicenza capuccino, con plauso grande e con profitto maggiore delle anime nostre>.

202. Nel principio di quest'anno 1746, essendo podestà di questa città il nob. sig. Gio: Batta Policretti q.m nob. sig. Gio: Maria, fu fiscale della Ser.ma Signoria di Venezia e giudici il nob. sig. co: Francesco Richieri, il nob. sig. co: Gio: Ant: Cattaneo de' nobili et il sig. Giacomo Bailon dell'ordine de' cittadini, per occasione della morte del rev. sig. d. Pietro Panciera, sacerdotte veneto, fu precetor publico di questa città di Pordenone, i quali invece di provedere d'altro precetor publico in di lui luogo, fu stabilito e ordinatto dalli sudetti e da questo ill.mo consiglio che si aprissero unitamente le scuole a maggior commodo e profitto della gioventù, nel luoco detto comunemente di San Filippo et hora della scola di San Rocco, posto qui nella publica piazza, con la qual scola di San Rocco fecce accordo questa nostra magnifica comunità di pagargli un annuo censo per farne uso ancora d'una delle due campane che vi sono, per suonar la scola la mattina e il doppo pranso e furono ancora stabilitte le scole in quattro camere differenti, due da basso e due di sopra, con non poca spesa e publica e privata e singolarmente del sudetto nob. sig. podestà promotore di così bell'opra, voglia Iddio che riesca. Furono racolte tutte e tre in uno le scole e maestri che già erano dispersi in Pordenone, cioè humanità, gramatica e infima, restando ancora da trovarsi il quarto maestro che insegni la retorica, con il stipendio di ducatti settanta annui e casa e coll'assegnamento in sua specialità della cappelania delle Reliquie, dispensata da questo pio ospitale di ducati novanta all'anno, con l'obligo di messa quotidiana da celebrarsi in chiesa delle rev. madri monache di Sant'Agostino di questa città e con la facoltà ancora di tener per suo conto alumni o dozzinanti quanti vorrà. Li maestri destinatti per il detto colegietto con il stipendio a ciascun di loro distinattogli sono li tre seguenti, cioè il rev. sig. d. Gasparo Sarmede, maestro d'humanità ducati sessanta con l'aggiunta di altri ducati venti, che fanno in tutti ducati ottanta, per haver esso il titolo e grado di retore d'esso colegietto; al rev. sig. d. Bortolo Comin, maestro di gramatica ducati cinquanta et al rev. sig. d. Gio: Maria Cataruzza della villa di Sedran, maestro dell'infima, con l'obligo d'insegnar anco a leggere e scrivere, ducati quaranta. Li scolari tutti che entrar voranno in detto colegietto dovrano prender il boletone a stampa con l'arma di questa nostra magnifica comunità, da uno de' tre presidenti che sarà destinato per cassiere, qual boletone li sarà rilasciatto per il prezzo di lire dodeci e soldi otto all'anno per cadauno et per li poveri li sarà rilasciato altro simile più piciolo per il prezzo di lire nove e soldi sei de contadi, restando il peso a questa nostra magnifica comunità di pagar con il ritratto di questo dinaro li maestri come sopra. Furono aperte e cominciate le scole sudette e si diede principio ad insegnare il giorno primo marzo 1746 e furono in detto giorno scolari numero settanta. *Debile principium melior fortuna sequetur.*

203. *Adí 26 marzo 1746.* Per sentenza dell'Eccelso Consiglio di Dieci, finalmente fu in questa mattina decapitato e squartato fra le due collone di San Marco in Venezia Gio: Batta Piaia di questa città di Pordenone, giovine d'anni venti[74] circa e di buona aspetazione, se il demonio non lo havesse tentato a comettere un delitto che non pareva possibile a cometersi da un ragazzo della sua età, non che della sua indole. Il delitto comesso da questo sceleratto si legge qui addietro scrito da me li 30 luglio 1744, essendovi tutte le più minutte particolarità che superfluo sarebbe in questo loco replicarle nuovamente, solo aggiungerò una cosa sola che sarà degna di qualche memoria, non havendola scrita nel luoco accenato, solo che appena motivata, e questa fu che l'ecc.mo sig. Giacomo Contarini, allora proveditor e capitanio di questa città, nel caso accenatto fece, con disordine e ingiuria grande di questa nostra giurisdizione, arestare la madre d'esso Piaia, allorché furono colla presenza del canceliere di castello e insieme del nostro canceliere primario et officio di Sanità ritrovatti li due cadaveri nel luogo accenatto. Fu pertanto con ducale del Eccelso[75] Consiglio di Dieci disaprovato l'ordine del[76] detto ecc.mo sig. proveditor e capitanio e datta a lui comissione di osservare li privileggi di questa nostra magnifica comunità e giurisdizione, quando altro di più non si poteva ottenere, da che il sudetto Piaia e sua madre erano con ordine dell'Eccelso Consiglio di Dieci statti già condotti a Udine, da dove furono alcuni mesi doppo fatti passar amendue a Venezia e doppo un anno e mezzo circa, conosciuta la madre d'esso Piaia innocente, fu rimessa in libertà e assolta.

204. <*Adí 25, 26, 27 aprile 1746.* In questi tre giorni si fece l'esposizioni del SS.mo Sacramento in questa parochiale di San Marco, acciò Iddio Benedetto ci mandi il buon tempo, essendo flagelati da continue pioggie due mesi continui.

205. *Adí 2, 3, 4 maggio 1746.* Anco in questi giorni nella chiesa parochiale di San Giorgio si fecero l'esposizioni la sera per l'effetto sudetto.

206. *Adí 5 maggio 1746.* Il giorno di San Gotardo, che fu li 5

74 *venti venti.*

75 in precedenza *Eccelentissimo*, cancellato *-entissimo* e aggiunto *-so* in interlinea.

76 *dell.*

maggio 1746, si fece buon tempo e caldo che tuttavia seguitò per assai giorni, ringraziando sempre il Signore Dio di tanta munificenza.

207. *Adí 15 maggio 1746.* Questa mattina la sig. Mariana Bernardis, figli del sig. Bernardo Bernardis da Valvasone, hora habitante in Pordenone, prese l'abito di San Agostino nel monastero di Santa Maria degli Angeli di questa città, con invito di S. E. moglie del publico rapresentante Gio: Batta Pizzamano di Nicolò e tutte queste nostre gentildonne che v'intervennero alla fonzione magnificamente ornate; dove vi fu raccolta di sonetti fatti in lode della monaca sudetta e dispensati a' circostanti.

208. *Adí 30 maggio 1746.* Per adempiere il solene voto fatto dal comune della villa di Azzano, questa mattina sono venuti processionalmente huomeni e donne, grandi e picioli alla visita della B. V. delle Grazie nella chiesa campestre qui poco distante di Pordenone, indi con l'istesso ordine alla visita del miracoloso Crocefisso nella chiesa di queste rev. madri monache di San Agostino, con il loro pievano, capelano e chierici, cantando solene messa in ambedue le chiese e ritornando con il medesimo ordine alla loro villa.

209. Sino in hoggi ultimo giugno 1746 è statto sempre fredo, né mai una giornata calda, benché fosse buon tempo, ma solo sempre come la primavera con piogge continue.

210. *Adí 12 luglio 1746.* Finalmente dal primo luglio sudetto cominciò un caldo grande et un sole ardentissimo con buon tempo, a segno tale che li contadini lavorano tutta la notte et il giorno riposano, per non poter resistere il giorno al sole per il gran caldo. Le campagne cominciano fortemente a patire la sicità, così questa mattina sono venuti processionalmente tutti quelli della villa di Roveredo con il loro pievano alla visita della B. V. delle Grazie qui poco discosta da questa città di Pordenone, perché Iddio Benedetto voglia esaudirci con una pioggia abbondante.

211. *Adí 14 luglio 1746.* Anco il comune della villa di Palse è venuto questa mattina processionalmente alla visita della B. V. delle Grazie per la pioggia.

212. *Adí 15 luglio 1746.* Il comune della villa di Torre venne an-

cor esso questa mattina alla visita della chiesa sudetta, acciò Dio Signore voglia esaudirci con abbondante pioggia, essendo in quest'hoggi arivato il caldo all'eccesso, cioè a gradi n. 28.

213. *Adí 13, 14, 15 luglio 1746.* Nei giorni sudetti ancor qui in Pordenone in questa parochiale di San Marco Evangelista la sera si fecero l'esposizioni del SS.mo Sacramento, perché il Signore Iddio per sua misericordia inafi con la pioggia questa nostra campagna che tiene necessità>.

214. *Adí 18 luglio 1746.* Essendo questo nostro teritorio in necessità grande di pioggia, per essere inariditte queste campagne, si risolse in questa città di ricorere a Dio Benedetto, facendo questa matina una solene processione, intervenendovi ancora le due scole e tutte e tre le religioni de' regolari che vi sono, andando a visitare e cantar messa nella chiesa campestre della B. V. delle Grazie.

215. <*Adí 20 luglio 1746.* Il diciotto mattina vene anco alla detta visita per il motivo sudetto la processione di Rorai Grande.

Questa mattina venne processionalmente tutto il comune della villa di Azzano, femine et huomeni, grandi e picioli, alla visita della chiesa della B.V. delle Grazie sud.a, indi passarono a quella del S.mo Crocefisso in chiesa delle monache di Sant'Agostino.

216. *Adí 22 luglio 1746.* Seguita tuttavia il buon tempo e conseguentemente un caldo con una siccità grande, che per impetrar da Dio Benedetto un po' di pioggia, questa matina si fece una solene processione con tutte due le scole e con l'intervento de' rev. padri domenicani, conventuali di San Francesco e cappucini, buon numero di preti e quantità di gente dell'uno e l'altro sesso, andando alla visita del miracoloso Crocefisso in chiesa di queste rev. madri monache di Sant'Agostino, cantando litanie de' santi, indi arrivati nella sud.a chiesa cantarono messa solene all'altare del sud.o miracoloso Crocefisso. Terminata la messa cantarono l'*himno Vexila regis prodeunt*, indi nella partenza e per la strada ritornando in San Marco cantarono il salmo *Miserere*. Iddio per sua misericordia voglia esaudirci[77].

---

77 *Anche questa mattina, per l'effetto sudetto, fu fatta in questa città una solene processione simile alla sudetta, andando con essa a visitare e cantar messa all'altare del miracoloso Crocefisso nella chiesa delle rev. madri monache di Sant'Agostino, terminata la quale messa fu cantato l'*hi-

217. *Adí 24, 25, 26 luglio 1746.* La sera di tutti e tre giorni in questa parochiale di San Marco Evangelista si fece l'esposizioni del SS.mo Sacramento, pregando il Signor Iddio che voglia una volta esaudire le nostre preghiere con un'abbondante pioggia, essendo ancor digiuni, benché da pochi giorni in qua pare che ogni giorno ne voglia venire in copia, ma viene poi un impetuoso vento e fa svanire ogni nuvola che è in cielo>.

218. *Adí 29 luglio 1746.* Continuando tuttavia in questo teritorio una sicità grande, un'altra processione solene si fece questa mattina verso l'ora di terza in questa città simile all'antedette, solo che in questa v'intervene maggior numero di popolo, portando questa volta tutte le sagre reliquie che vi sono in San Marco, niuna eccetuatta e cantando le litanie de' santi si andò a visitare l'altare di San Vincenzo Fererio in chiesa de' rev. padri domenicani, cantando al detto altare una messa solene in canto fermo, celebrandola un religioso prete <, l'abbate Foenis cosí pregato dal rev. Ovio vicario di settimana,> che faceva le veci di uno de' rev. vicarii, terminata la quale fu cantato l'*himno Iste Confessor* e nella partenza il salmo *Miserere* e nel ritorno, che si fece in chiesa di San Marco, si passò per la chiesa de' rev. padri conventuali di San Francesco a visitare l'altare di Sant'Antonio di Padoa, cantando il suo responsorio.

219. *Adí 31 Luglio 1746.* Finalmente in hoggi è venuta un'abbondante pioggia, che apportò somma consolazione a tutti e questa sera in questa nostra parochiale di San Marco si fecero l'esposizioni <essendo giorno di domenica> e si cantò il *Te Deum* <*Laudamus*> in rendimento di grazie a Dio Benedetto che ci ha esauditi.

220. *Adí 3 agosto 1746.* Essendosi sposati questa mattina Zuane Marcolin, fa l'arte del batirame e Santa <Rocca relita q.m Isepo> Pischiuta, ambidue vedovi, così questa sera circa un'hora e mezza di notte in questa città da una faragine di popolazzo li fu fatta una strepitosa matinata, che durò sino doppo le tre hore di notte e fu questa delle più sonore che mai s'habbi sentito, che per haver questi due sposi una casa ad affitto in piazza, eravi radunata tanta gente d'ogni età e d'ogni sesso, che a forza di strepiti, di urli e di grida assordavano l'aria con tanto fracasso.

---

mno Vexila Regis Procedeant, *indi nella partenza ritornando nella chiesa di San Marco fu cantato il salmo* Miserere.

221. *Adí 16 agosto 1746.* Essendo in hoggi giorni di martedì e secondo il consueto stacandosi dalla riva del Ponte di Rialto della città di Venezia all'hora solita, cioè alle quatro della notte, la solita barca de' passegieri di questo traghetto di questa città di Pordenone, la qual barca era diretta da paron Giacomo Calegari (essendo lui di mese) con due altri marinari, tutti di questa città, con un carico ordinario di tramessi e quaranta passegieri circa, che venivano qui in Pordenone per poi andarsene a' loro paesi, la maggior parte d'essi essendo dalle ville non molto lontane di questa città — staccata dissi la detta barca dalla riva sudetta e portatasi a remi sino fuori de' Castelli di Lio in mare e trovandolo in calma, gitarono il ferro a fondo, ancorandosi per aspetar il vento favorevole per seguir il viaggio intrapreso. Ma seguitando tutta quella notte e tutto il giorno dietro del mercordí la calma, senza che spirasse in alcun'ora per alcuna parte un po' di aria, convene tutto quel giorno e tutta la notte seguente star legati e ancorati in quel luoco senza poter partire.

Venuto poi il giovedì matina, che fu li 18 detto, verso il levar del sole salparono e partindo da quel loco, spirando in allora un venticello lento, che con fatica a forza di remi e un po' di vella, verso le hore ventiuna arivarono in vista di Caorle e vicino al porto di Santa Margarita due miglia in circa, quando improvisamente e tutto in un tempo levatosi un fiero, horibile e spaventoso vento di bora, cosiché in un momento si vidde tosto tutto quel mare a mutarsi di una perfetta calma in una fiera burasca. Accorse tosto il detto paron Giacomo Calegari, come intendente di nautica, al rimedio e gitato il ferro a' fondi per ancorarsi, non vi fu possibile per sua disdetta che potesse attacarsi, arando sempre l'ancora li[78] fondi. Vedendo dunque il detto Calegari esser vano questo tentativo, risolse tosto ad un altro che fu di voltar il bordo della barca e seguitar il vento, per non haver ad affogarsi tutti in quel luoco; nel voltar dunque che fecero la barca, corsero gran pericolo di restar somersi, racomandandosi ogn'uno a Dio Benedetto, alla Beata Vergine Maria e suoi santi protetori ed in particolare ancora all'anime sante del Purgatorio protetrici di detta barca, dandosi ogn'uno per disperato. Ma il detto Calegari, mostrando in tal occasione del coraggio non poco e datisi animo con li due altri marinari che seco lui erano, spinsero la barca a discrezione del vento infuriato, quale scoreva con tanta velocità per quell'onde, che proprio volava, a segno tale che alle sette hore di notte entrando nel venerdì, si trovarono haver passato il porto di Goro, dove sboca nel mare il fiume Po, essendo non molto lontani della città di Pesaro nello Stat-

78 *il.*

to pontificio e sempre con pericolo grande di perdersi e di somergersi in quel mare sì burascoso.

222. Piacque finalmente a Dio nell'hora sudetta far cessar quell'impetuoso vento, tanto che s'ancorarono, cessando in tutti quello spavento havuto sino a quell'hora di morir tutti. Convene dunque starvi in quel loco per due giorni e due notti continue in mezzo il mare, per esser ancora il vento contrario. Il fatto poi si era questo, che non havevano che una scarsissima provigione per mangiare, vivendo ogn'uno questi due giorni di solo poco pane, quanto bastasse per tenerli in vita, poiché di quel poco che vi era vi fu distribuita ugual porzione a tutti (benché penso che poca fame potessero havere per esser quasi tutti mezzi morti dalla paura), non volendo in alcuna maniera il detto Calegari diretore prender porto in alcun luoco per far provisione da mangiare, contentandosi piutosto di patir la fame, per tema ragionevole d'incontrare qualche bastimento de tedeschi o de spagnoli che scorono continuamente in quell'acque, portando le provigioni[79] a gli eserciti che sono accampatti nella Lombardia, nel Piemonte, nello Statto pontificio e in altri luochi ancora, così dubitava che, ritrovando uno di questi, d'essere fermato e spogliato da quelli per sospetto le credessero provigioni quelle per l'inimico. Alla fine mutatosi il vento e bonaciatosi il mare, spirando allora doppo due giorni un vento favorevole, salparono e spiegate le velle venero verso la patria desiderata et la sera tardi del giorno ventidue del detto mese d'agosto finalmente arivarono in questa città di Pordenone, sbarcati alla Doana un miglio circa lontana di qui, con somma consolazione di tutti, che andavangli incontro con le bracia aperte, parendo ad ogn'uno di vederli risuscitatti essendo statti sino a quell'hora pianti tutti per morti, credendoli somersi in mare, onde chi piangeva il marito, chi il figliuolo, chi il parente e chi l'amico, riuscendogli hora d'altrettanta consolacione vedendoli non solo vivi, ma sani e salvi.

223. *Adí 2 ottobre 1746.* Eretta poco tempo fa la scola di San Rocco di questa città nella chiesiuola detta comunemente di San Filippo, posta nel mezzo della piazza, dove per tanti anni habitarono li padri domenicani dell'Osservanza, si fa memoria come in hoggi nella faciatta di detta chiesa fu posta la statua di san Rocco scolpita in pietra, come presentemente si può vedere, otturando due finestre che nel mezzo erano,

[79] *provigione* con *-e* corretto in *-i*.

una nel primo solaro e l'altra nel secondo, ponendo quell'arma che avanti vi era del benefatore nel mezzo con l'iscrizione, quando per lo inanzi eravi alla parte, facendo dare il rosso a tutta quella faciata, ponendovi nel medemo tempo a tutte le finestre che guardano sopra la piazza le sue feriate di ferro fatte a opra, come potrano vedersi ne' tempi avenire.

224. *Adí 26 novembre 1746.* Capitati in hoggi in questa città una piciola compagnia di comici, quali da certe figurine non più lunghe di una quarta e mezza sopra la publica loggia facevano recitare comediole e operette ad uso del casoto di Borgogna di Venezia, quali doppo haver fatto dieci recite partirono <per San Vitto>.

225. *Adí 29 novembre 1746.* Conducendo questa sera un povero contadino della villa di Talponedo un caro di strame, caricato nella villa di Azzano per condurlo nella sua e passando con detto caro il ponte della Fossamala, poco distante da quello della Meduna, essendo il detto caro sopra del ponte, non si sa in qual maniera, insoma rovesciò e nell'atto di rovesciarsi, volendo il sudetto contadino con una forca sostenerlo, li venne adosso tutto quel carico di strame, che lo gittò giù dal ponte e venendogli sopra tutto in un momento, restò soffocato e morto sotto quel strame, senza poter esser agiutato da alcuno. Questo caso successe verso la riva di qua del ponte sudetto per venir al Ponte Meduna e a mano drita andando in là verso la villa di Cimpello. Chiamate in agiuto molte persone e levato quel strame tutto, ritrovarono sotto a quello il pover'huomo morto presso la riva sudetta, essendo statto mezzo nell'acqua, che fu tirato a terra quel cadavere, lasciandolo ivi finché venisse la giustizia a riconoscerlo. Vi fu qualche contesa perché non si sapeva a qual giurisdizione toccasse far il *viso reperto* di detto cadavere, ma poi la matina dietro la cosa fu decisa dalli nob. sig. co: giurisdicenti di Zopola, decidendo[80] che quel luoco dove s'attrova il cadavere e il loco ancora dove precipitò fosse quella riva giurisdicione di questa nostra magnifica comunità, così fu mandato tosto il nostro canceliere primario, il publico chirurgo e il ministro a far la visione del cadavere, che poi fu sepolto la sera in questa nostra parochiale di San Marco. Con tal occasione fu deciso ancora che se il caso fosse sucesso alla riva di là e nella[81] parte opposta ove era il cadavere di sotto il ponte, in allora sarebbe tocato alla giurisdicione di Prata, per esser quello il confine della villa di Cimpello e se

80 *q* cancellato.

81 *nella* scritto sopra un precedente *parte*.

fosse statto in tutte due le rive nella parte di sopra del ponte sudetto, tanto di qua dall'acqua che di là, tocava allora alli nob. sig. co: giurisdicenti sudetti di Zopola, per essere quello il loro confine.

226. *Adí 30 novembre 1746.* Questa sera circa le hore ventidue nella chiesiuola di San Filippo, ove presentemente vi è eretta la scola di San Rocco di questa città, dal rev. sig. dott. d. Pietro Borini veneziano (venuto li giorni passati in questa città per maestro di retorica nel nuovo colegietto, con gli utili et oblighi come in altra mia relazione qui addietro si è detto), fu recitatta una sua prefazione in lingua lattina, in lode dell'instituzione del nuovo colegietto e del profitto grande che la gioventù ne ricaverà da questo, con una lode in fine a' nob. sig. presidenti del colegietto stesso. Fu recitata la detta prefazione publicamente, stando esso maestro a sedere sopra una sedia a' piedi dell'altare di mezzo di detta chiesa, alla presenza di molta gente, intervenendovi ancora in forma publica S. E. il sig. Gio: Batta Pizzamano proveditor e capitanio di questa città, con gli nob. sig. podestà e giudici, essendovi ancora de' frati di tutte tre le religioni, cioè conventuali di San Francesco, domenicani e cappucini.

227. <*Adí 23 aprile 1747.* Questa matina passò da questa a miglior vita la nob. sig. co: Giovanna, moglie del sig. co: Agostino Fenicio, nata Sbrogliavacca, la quale da molti anni havea un incomodo in un bracio, restata così da un parto, cioè una escrescenza di carne nel bracio drito dal polso sino quasi al gomito, la qual escrescenza però non li portava alcun incomodo né dolore. Essendo però per sua fatalità capitato l'estate dell'anno passato 1746 un farabuto di huomo statto schiavo de' turchi con barba lunga, moro, che vestiva come all'armena, bruto come il diavolo e che andava a limosina, costui si milantava d'avere e di sapere la virtù di varie erbe, che lui conosceva, per guarire da molti mali. Ritrovò questo molte persone che li prestò assai fede e si misero nelle sue mani e sia statto il caso o l'opinione, per qualche piciolo incomodo che dicevano d'avere, o di dolor di capo o di lussione ne' occhi e simili altre cose, si lodavano sempre dell'operato di costui e lo milantavano per un grand'huomo. Quando la mala sorte ha voluto che venuto all'orechie della suriferita co: Giovanna Fenicio, li saltò in pensiero di far chiamar costui, accioché facesse svanirgli quell'escrescenza di carne in quel bracio, s'impegnò costui subito a prima vista di far in pochi giorni l'operazione e cominciò con herbe piste e fatte bollire ad aplicar impiastri e tra altre cose li pose anco un impiastro di formiche, a segno tale che, dopo un mese circa, cominciò la gentildonna a lamentarsi da' dolori in quel bracio e lui li diceva ch'era buon segno, passato ancor molto tempo gli dolori cominciarono a travagliarla magiormente, che non lasciavanla riposare né giorno né notte, causandogli anco una frebretta continua, a segno tale che si andava a poco a poco anichilando e di forze e di carni. Il marito chiamò altri medici, ma tutti asserivano che si dovesse venir al taglio e con tutta celerità, ma la povera paziente mai non acconsentì, anzi vole medicarsi a suo piacere senza altri medici, insino a tanto che alla fine da se stesso il male scocò un giorno da un piciolo apertuglio che si fece, dove uscì quantità di umor acre con sanguizzo insieme. Credeva allora la povera gentildonna di guarire, ma il male facendosi sempre più impetuoso li convenne in questa mattina lasciar di vivere, lasciando cinque figlioli maschi e tre femine.

228. *Adí 5 maggio 1747.* Questa sera, dopo un mese e mezzo d'infermità penosissima e dolorosa, passò da questa a goder la gloria del Paradiso il padre priore de' domenicani nel convento del Rosario di questa città di Pordenone, con spiacere universale non solo di tutti li suoi religiosi, ma ancora di tutto il paese>.

229. *Adí 7 maggio 1747.* Per la santificazione delli due santi capucini Fedele di Simarijnga e Giuseppe da Lionessa, nella chiesa de' rev. padri cappucini di questa città di Pordenone si cominciò questa matina, essendo giorno di domenica, un ottavario che fu fatto nella maniera seguente. Primieramente per quello riguarda il conciere della chiesa stessa, solo l'altare magiore e tutta quella capella era fornita passabilmente, essendovi una per parte dell'altare le statue delli due santi sudetti, con novantasei candelle di cera vagamente disposte, che si accendevano tutte in tempo della fonzione, essendo la maggior parte di lira, poche da mezza e molte da due lire, havendo ritrovatto per carità detti padri cappucini in questa città in solo tre hore di tempo cento e venti lire di cera per tal occasione. Ieri sera, doppo il tramonto del sole, vicino alla detta chiesa fuvi alquanti sbari di moschetti e mortaletti. La mattina dunque della domenica del giorno sudetto delli sette fu cantata una messa solene in musica con istromenti, cioè violini, violonceli et organo, celebrando detta messa cantata il nob. e rev. sig. d. Gio: Maria Meduna, paroco di San Giorgio e vicario foraneo, servito da due preti parati di diacono e subdiacono. La sera poi verso le hore ventidue facevano l'esposizioni del Santissimo Sacramento, cantandosi da musici stando sopra quela cantoria l'*himno Tantum ergo*, che subito terminato facevano una suonata con detti istrumenti, terminata la quale si cuopriva con velo il Santissimo Sacramento che era esposto all'adorazione e questa sera dal rev. sig. d. Gasparo Sarmede di questa città fu recitato un panegirico in lode di tutti e due li nostri santi sopranominatti, terminato il quale facevano altra piciola suonatina e doppo da musici si cantavano le litanie di Maria Vergine, terminate che erano, il padre guardiano dava la benedicione con il Santissimo Sacramento e per questa sera tanto si terminò la foncione con un concorso di gente non ordinario, essendovi assai più quella che era fuori, che quella che era in chiesa.

230. Il secondo giorno, che fu il lunedì, la matina non vi fu fonzione di sorte, a riserva di messe continuate a detto altare, celebrate da' sacerdotti che per loro divozione andavano. La sera poi fu tenuto il medemo ordine della sera inanzi e la fonzione fu la medema, a riserva solo che il panegirico fu recitato questa sera dal rev. sig. d. Bortolo Comin di questa città, che fu in lode di san Fedele. Il terzo giorno, che fu il martedì, la matina le solite messe e la sera la medema fonzione di prima, a riserva che il panegirico questa sera fu recitato dal rev. sig. d. Valentin Zucchi, che fu in lode di san Giuseppe da Lionessa. Il quarto giorno, che fu il mercordì, la matina le solite messe e la sera il medemo come le altre

sere sudette, a riserva che il panegirico fu recitato dal padre Fedele da Belun cappucino, che ancor esso lodò san Giuseppe da Leonessa. Il quinto giorno che fu giovedì, per essere in hoggi l'Ascensione del Signore, vi fu questa matina messa cantata in musica con istrumenti, celebrata dal rev. padre guardiano de' conventuali di San Francesco di questa città, servito da due de' suoi frati apparatti di diacono e subdiacono, intervenendovi sempre a tutte le messe cantate e la sera ancora li nob. sig. podestà e giudici in forma publica, essendogli statto preparato da que' padri un banco a posta con stratto di tapetti al di sopra, facendogli ogni panegirista la sera la solita riverenza e la matina alle messe cantate furono incensati, baciando il podestà l'Evangello. La sera la fonzione fu al solito come le sere antecedenti, a riserva che il penegirico fu recitato dal padre Clemente Giosuè da Venezia, zoccolante di S. Francesco della Vigna, che riportò un applauso universale, lodando con esso tutti e due li nostri santi. Si nota ancora che ogni sera alla benedizione seguivano tiri di moschetti e mortaletti, così ancora alle messe cantate al Gloria ed all'elevazione. Questa sera poi, per essere ancora il giorno solene della Sensa, circa le due hore di notte nel prato presso la detta chiesa furono fatti de' fuochi artificiali da diletanti, con rochette da terra e di aria, con sbari di moschetti, mortaretti e scarcavalli, essendovi a vedere quantità di gente, essendo durate quest'allegrie sino le tre hore e mezza di notte. Il sesto giorno, che fu il venerdì, la matina vi furono celebrate le medeme messe e la fonzione della sera fu la medema, a riserva che questa sera il panegirico fu recitato dal rev. sig. d. Sebastian Bonassi della villa d'Aviano, pievano della villa di San Lunardo di Campagna e vicario foraneo, che lo fece in lode di san Giuseppe da Leonessa. Il settimo giorno, che fu il sabbato, la matina le messe medeme furono celebrate e la sera fu fatta la fonzione nel medemo metodo delle sere antecedenti, a riserva che questa sera il panegirico fu recitato dal padre Nicolò da Belun, cappucino e vicario attuale in questo convento di Pordenone.

231. L'ottavo giorno, che fu l'ultimo di quest'ottavario e quatordeci del mese sudetto di maggio, la matina vi si cantò messa solene con istrumenti dal rev. sig. d. Gasparo Sarmede di questa città, terminata la quale (per dar luoco in hoggi alla processione) vi fu recitato il panegirico[82] dal padre Lamari veneziano, letore di filosofia nel convento de' padri domenicani dell'Osservanza di questa città, quale fu in lode di tutti due li nostri santi. Il doppo pranso del giorno stesso, verso le ho-

82 *in lode* cancellato.

re ventiuna, radunata che fu una quantità di gente e messa in ordine ogni cosa per la processione, la quale fu nella seguente maniera. Precedeva prima la scola de' Batudi, in numero di duecento e più fratelli di scola con cappa bianca e lumi accesi, con il loro cappelano e gastaldi, che dietro a questa veniva la scola rossa della Santissima Trinità, ancor questi con loro lumi accesi, in numero di cinquanta circa, con il loro capelano e gastaldi. Seguiva a questi imediatemente due solari uno dietro l'altro, il primo con la statua di san Fedele martire e l'altro con quella di san Giuseppe confessore, il primo portato da quatro fachini con cappa rossa e il secondo da altri quatro con cappa bianca. Questi due solari havevano venti fanciuli vestiti da angioletti che stavano d'intorno a detti solari, dieci per parte, quali tutti tenevano nelle mani qualche stromento del martirio di detti due santi e chi qualche sentenza che esprimeva le gesta de' sudetti santi, all'intorno ancora e dietro a detti solari vi erano ventiquatro signori, tutti con una torcia accesa in mano. Seguivano dietro a due solari li rev. padri cappucini in numero di ventidue, con il loro crocefisso inanzi vagamente fornito, tenendo cadaun d'essi una candella accesa in mano. Venivano dietro un buon numero di preti in veste lunga e cotta, tenendo ancor essi una candella accesa in mano, cantando l'*himno Pange Lingua Gloriosi*, essendovi dietro a questi subito il Santissimo Sacramento dell'altare, portato dal rev. padre guardiano de' cappucini, con due preti uno per parte, parati uno da diacono e l'altro da subdiacono, sotto un baldachino portato da' nob. sig. podestà e giudici. Seguiva poi un[83] buon numero di nobiltà e doppo a questi una faragine di popolazzo senza alcun ordine né regola, ma tutti confusamente femine e huomeni, calcolandosi questi a quatro milla persone.

La detta processione sfilò lungo via lo stradone che conduce in città, entrando per la porta detta comunemente di Strada Nuova, indi passò per tutto Pordenone fino alle porte che conduce nel borgo di San Giorgio, facendo in quel luoco la volta e per la medema strada e con il medemo ordine ritornarono nella chiesa sudetta de' padri cappucini, con tutta quela gente dietro, oltre quella che dalle finestre stava a veder passar la detta processione, concorendovi per tal occasione molti forastieri de' luochi circonvicini e dalle ville. Arivatta che fu in chiesa la processione, da' cantori nell'orchestre con accompagnamento d'istrumenti, fu cantato un solene *Te Deum* al rimbombo de' moschetti e mortaletti, terminato il quale e rendutte le grazie a Dio, fu datta la benedicione con il Sacramento Eucaristico, chiudendo così la foncione dell'ottavario.

---

83 -*a* cancellato.

La sera stessa però, verso un'hora e mezza di notte, nel prato stesso presso la chiesa sudetta fu fatto allegrezze con fuochi artificiali, essendovi preparata una piciola machinetta fatta da persona diletante, che per il corso[84] d'una mezz'ora si videro fuochi in varie maniere, con quantità di rochette da aria e da terra, che davano non poco piacere ad ogn'uno, con quantità di sbari e d'altra sorte di fuochi, essendovi per quel prato buon numero di aste piantate in terra, havendo ogn'una sopra la punta della corda incatramata, che accesa faceva uno splendore sí grande che pareva giorno. Li fuochi durarono sino le tre e mezza della notte, essendovi concorsa a vedere quasi tutta la gente del paese, nobili e plebei in gran numero. Il concorso poi che vi fu ogni sera in tutto quest'ottavario fu assai grande, ma particolarmente li giorni festivi, che era assai più la gente che stava fuori di chiesa de quella dentro, benché vi fosse affolatta. Li panegiristi sudetti furono trattatti il giovedì dell'Assensione a lauto pranso da detti padri cappucini e la sera stessa, doppo la fonzione, diedero una generosa merenda a tutti li musici e suonatori ed altre persone ancora che hanno cooperato per tal fonzione, regalandoli d'una medaglia per cadauno con l'impronta di detti due santi Fedele da Simarijnga e Giuseppe da Leonessa.

232. *Adí 21 maggio 1747.* Capitato ieri in questa città il rev. sig. d. Giovanni Calamini, pievano di Cadore, così ricercato da persone religiose e divotte a solo oggetto di fare gli esercizi a persone religiose particolarmente, così vedendo ancora il desiderio d'altre persone secolari, fu pregato di farli publicamente nella nostra chiesa parochiale di San Marco, come fece. Così questa sera cominciò con un'introducione, seguitando per otto giorni continui nella maniera seguente. Due volte al giorno, cioè matina e sera, faceva prima da un chierico leggere per una mezz'ora qualche lezion sacra, poi montava esso pievano in pulpito, facendo un discorsetto o vogliamo dire lezion sacra per altra mezz'ora, proponeva poi due o tre punti per una meditazione, che ancor questa per altra mezz'ora facevasi inginochioni, facendo esso con voce alta, che poteva essere da tutti inteso, di tanto in tanto quelle riflessioni e considerazioni, che sono necessarie per cavarne il frutto della meditazione, che terminata la quale faceva lui stesso un altro quarto d'ora o poco più di lettura approfitevole per l'anime nostre. Il detto Calamini fece ancora altre lezioni particolari a molte persone religiose a parte nella chiesiuola di Sant'Antonio ab Incarnario sopra il cimiterio, ma a porte chiuse.

84 *-z-* corretto in *-s-*.

233. <*Adí 22 maggio 1747*. Questa mattina, nella chiesa di queste rev. madri monache di questa città di Pordenone, fece la sua solene professione la sig. Marianna, figlia di sig. Bernardo Bernardis, prendendo il nome di suor Maria Eletta.

234. *Adí 23 maggio 1747*. Questa matina, per il voto fatto di venir annualmente, il comun della villa d'Azzano processionalmente con il loro capelano [...] B. V. delle Grazie[85] qui poco distante da questa città di Pordenone, cantando messa solene, poi così processionalmente venero in città alla visita del miracoloso crocefisso in chiesa delle rev. madri monache, cantando anco qui altra messa solene e poi con l'istesso ordine partirono per la villa>.

235. *Adí 3 giugno 1747*. Capitato ieri di sera in questa città S. E. il sig. Girolamo Venier, luogotenente d'Udine, con quatro carozze due con[86] tiro a sei e due a quatro con tre calessi di seguito, essendo con esso lui oltre tutta la sua corte molte dame e kavalieri della città di Udine, havendo di sua scorta una squadra di ventiquatro dragoni a cavallo[87] con il capitan Terri, arivando nel palazzo di ca' Priuli nel borgo. Era stabilito che questa matina doveva il detto ecc.mo sig. luogotenente far la mostra e dar la rassegna alli soldatti cernide e di già nel prato vicino alla chiesa de' rev. padri cappucini era in punto ogni cosa e tutta la gente era in ordine aspetando sino le hore quindeci circa, non aspetandosi che la venuta del detto sig. luogotenente. Ma questo kavaliere, sentendosi non molto bene di salute e temendo peggio l'esponersi in quel luoco a' riflessi del sole, mandò tosto un ordine che quella gente, cioè que' soldatti cernide, dovessero venire imediatemente nel cortivo della casa del nob. sig. Gio: Batta Policretti, come fecero passando in ordinanza con tamburo batente e bandiere spiegate per tutto Pordenone, dove nel detto cortivo fecero la mostra e passarono la rassegna alla presenza ancora del loro colonello co: Piovene, terminata la quale S. E. luogotenente si ritirò e andò a pranso alla sua habitazione in ca' Priuli, restando il detto colonello a far la leta, concorendovi con tal occasione, perché chiamati, una quantità di contadini co' loro pievani, a segno talle che quel borgo era affolatto di gente sì talmente che non si poteva passare.

85 salto di riga nella stampa ("Noncello" 17, p. 71), con bozze non corrette: - *lano [...] B.V. delle Gra-* ricostruito.

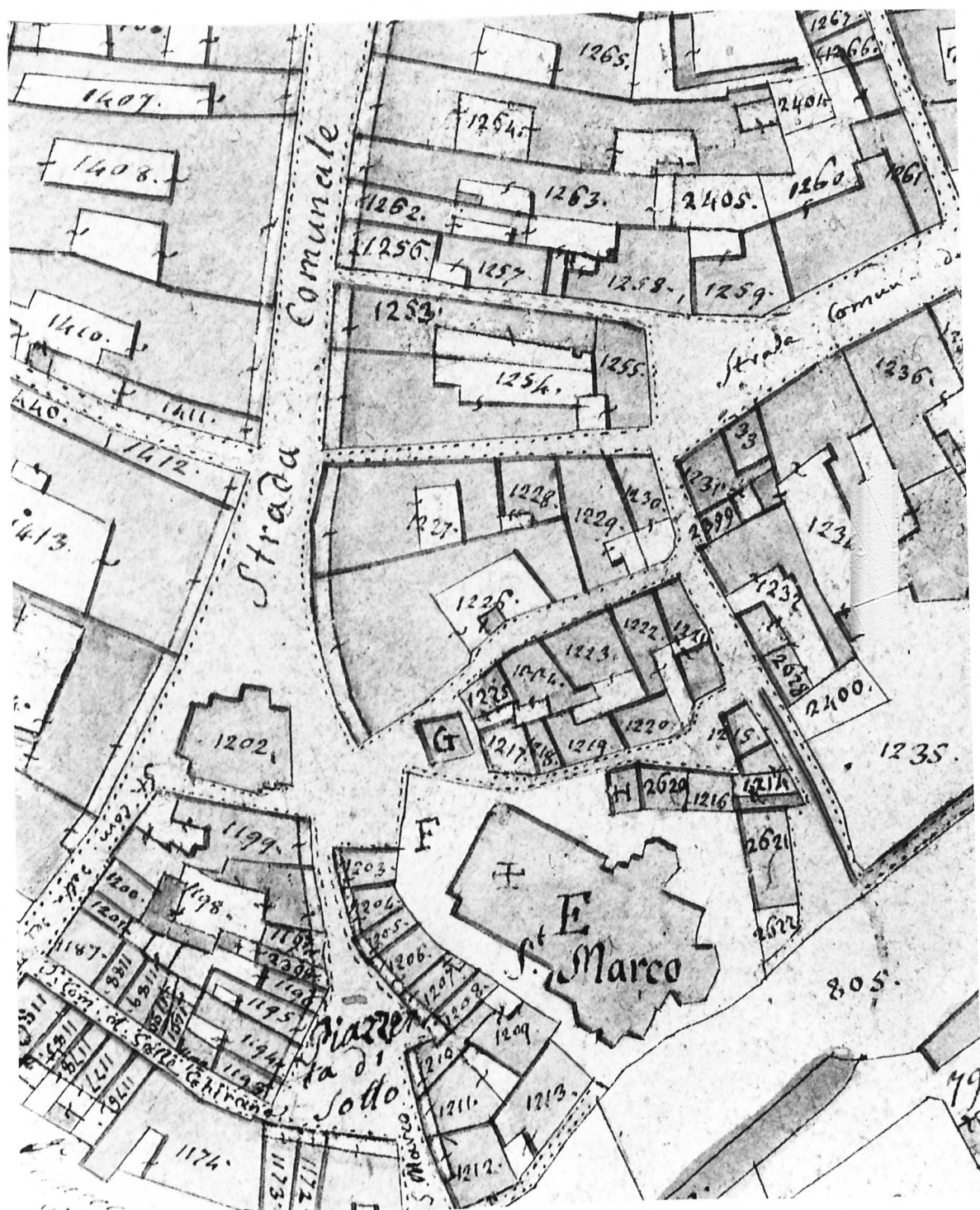
86 *con* scritto sopra altra precedente parola.

87 *d* cancellato.

236. Nella calca di quella gran gente, dalle finestre della casa di ca' Policretti fu osservato un ladro fra quella gente, che con tutta disinvoltura meteva le mani nella sacocia di que' poveri contadini e rubavagli la borsa con que' pochi denari che vi erano dentro. Fu notato da molti che, avisato, il nob. sig. podestà diede comissione a' sbiri che fosse preso, come in fatti di lí a poco lo legarono e conducendolo nel castello per meterlo in prigione, volsero prima condurlo nella camera de' presentati per guardargli adosso, così facendolo sedere sopra un letto li trovarono adosso molte di quelle borse rubate con pochi dinari e ritrovandogli ancora un coltello stilato, lo posero sopra il letto stesso seguitando a vardargli adosso, ma costui pien di coraggio, vedendosi in allora una mano quasi in libertà, prese con prestezza quel coltello e[88] con risolutezza diede una stilatata a quel sbiro che adosso gli guardava e benché fosse nel petto, non fu però molto penetrante, stanteché il bracio non era in piena libertà, la qual cosa mise in fuga tutta quella gente che dalla curiosità erano portati a vederlo, ma l'altro sbiro che legato lo tenea, presolo tosto per il collo, tenendolo stretto gli legarono stretamente le mani e lo condussero così legato in prigione oscura.

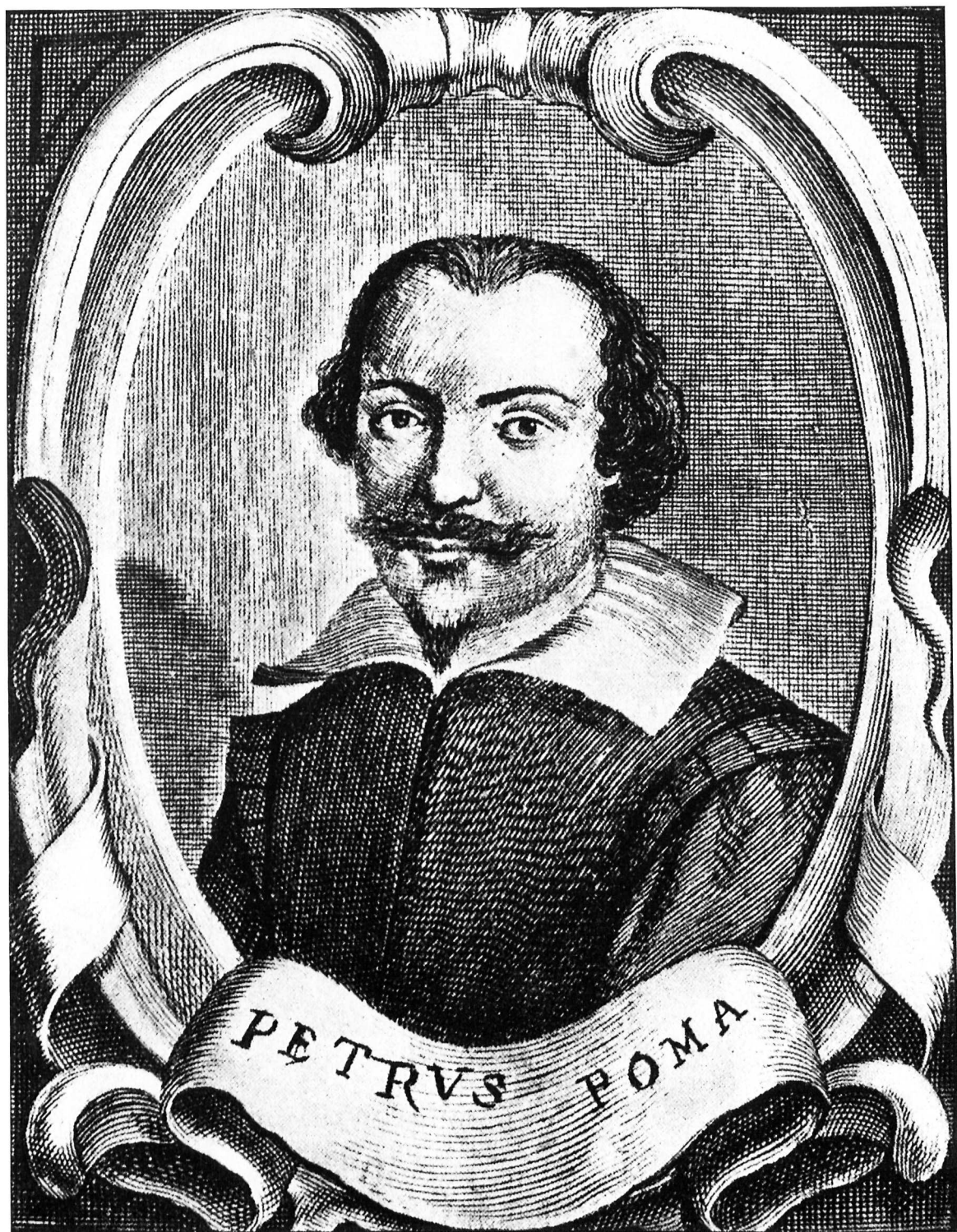
237. Non havendo però potuto terminare la letta il detto sig. colonello la sera e rimessa per la matina dietro, che essendo in detto giorno la domenica infra l'ottava del Corpus Domini e facendosi questa matina nella chiesa parochiale di quel borgo di San Giorgio la solita processione con il Santissimo Sacramento Eucaristico e passando la detta processione avanti il palazzo dove vi era il detto colonello, fece schierar da una parte quelle poche di cernide che vi erano e dall'altre li ventiquatro dragoni, tutti con l'armi in mano, tamburo batente e bandiere spiegate, presentando l'arma quando passò il Santissimo Sacramento e poi quando erano dirimpetto, ponendo ginochio a terra, essendovi ancora due trombe che suonavano dalle finestre mentre passò la detta processione.

238. *Adí 23 giugno 1747.* Nella chiesa de' rev. padri domenicani dell'Osservanza di questa città, questa mattina diedero principio ad un solene triduo per la santificazione della beata Cattarina de' Rizzi da Firenze domenicana, la qual fonzione seguì nella maniera presente. Primieramente vi era un concier all'altar maggiore di detta chiesa passabilmente buono, con l'imagine di detta santa posta nel mezzo in eminenza, con

88 *e* in interlinea.

1. *Abitazione della famiglia Pomo* (n.° di mappa 1257) *e calle omonima*. Pordenone, Archivio di Stato, Catasto di transizione.

PREFAZIONE.

Eccomi di bel nuovo in questo mio secondo Volume per trascrivere fedelmente tutte le novità rilevanti, e degne di qualche memoria, e che di tempo, in tempo succedevano in questa Città di Pordenone mia Patria, protestandomi di descriverle in quella purità vera, e reale che successe saranno, e senza la minima alterazione, e ingrandimento de' fatti, perchè prima di trascriverle hò voluto verificare i fatti stessi che so quanto vengono talvolta, anzi il più delle volte dalla Plebe alterati, e falsificati. Non intendo però quì di far menzione, e descrivere certe novità ignominiose che ridondassero in discapito, e fossero di dispiacere a qualche riguardevole Persona, o Famiglia di questa Città, non essendo mia intenzione di offendere mai con questi miei rozzi scritti chi si sia in conto alcuno, anzi crederei piuttosto di poter incontrare un tempo il genio, e piacere di tutti quelli che sono amanti di novità succedute nel loro Paese, massimamente quando la memoria di queste siasi quasi totalmente perduta. Bastami solo che queste mie memorie qualunque elle sieno da me per altro rozzamente descritte per mio puro capriccio su questi fogli, capitando mai per sorte o avanti o dopo la mia morte nelle mani di un qualche benigno, erudito, e discreto lettore haverami benignamente per iscusato se la frase, e la dicitura non incontrasse totalmente il suo piacere, mentre so di certo quanto sia grande la mia incapacità, e insuficienza, e quanto ancora sia scarso, e insuficiente il debole mio talento.

2. Giovan Battista Pomo, *Prefazione* al secondo volume dei *Comentari urbani*. Pordenone, Biblioteca Civica.

3. *Ritratto dello storico Pietro Pomo* (1588-1647) bisnonno di Gio. Battista.

In Nomine Patris, Filii et Spiritus Sancti amen.

Adì 30 Aprile giorno di Domenica nella casa della mia abbitazione di Pordenon.

Desiderando io Gio: Batta: Pomo q: Pietro di questa Città di Pordenone delle cose mie prima di morire sapendo quanto sia certa la morte, ed incerta l'ora, ed il giorno di quella, sino che mi trovo nella mia avanzata età di anni ottantanove, sano per grazia del Signore Iddio tanto di corpo; prescindendo dalla mano sinistra, che la provo come informicata; quanto di mente, sensi, ed intelletto, ho risolto di far scrivere il presente mio Testamento da persona mia confidente, ordinando, e disponendo come segue.

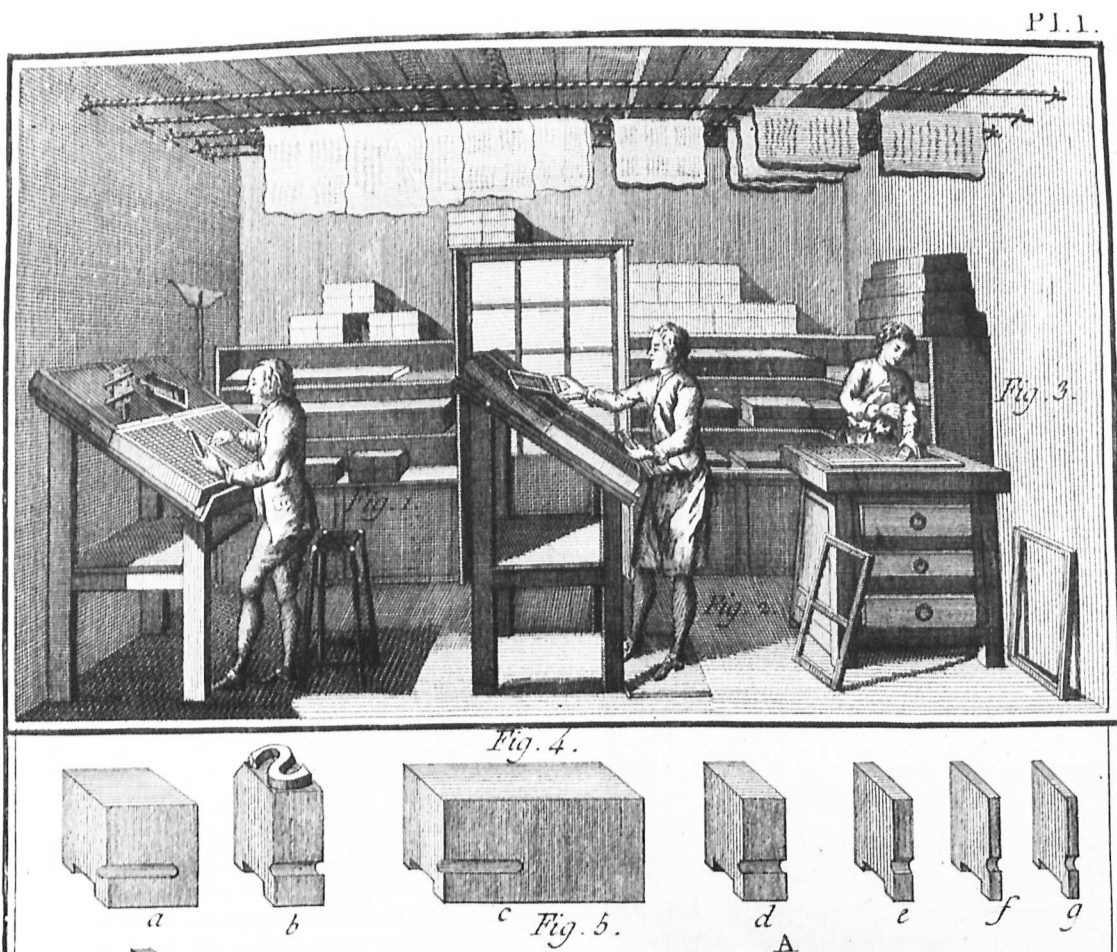
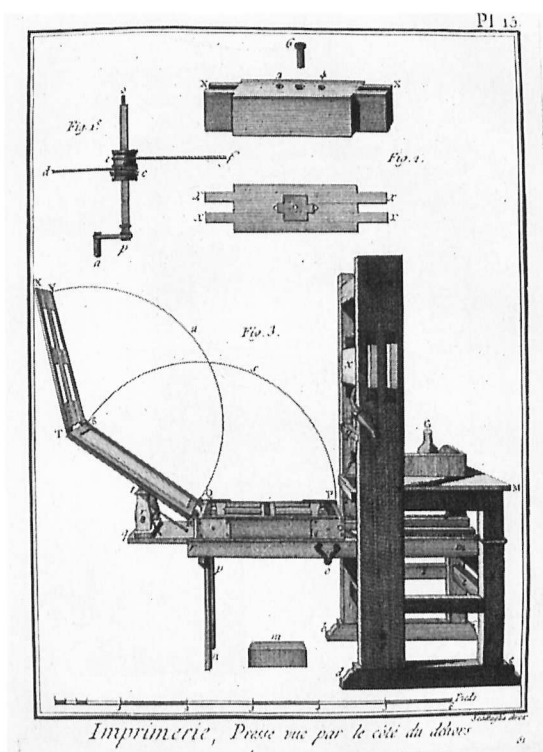
Racomando prima di tutto l'anima mia all'Onnipotente mio Iddio, ed alla B.ma V.e Maria Santissima, pregando umilmente il mio Angelo custode, S. Gaetano, S. Giuseppe, S. Serafino, ed il Santo del mio nome, ad impetrarmi da Dio misericordioso il perdono di tutti li miei peccati, ed a prestarmi la loro assistenza adesso, e sempre, e spezialmente nel punto estremo di mia morte, onde col mezo loro valevole, e santo quest'anima passi a godere in Paradiso l'eterna gloria.

Il mio corpo fatto che sia cadavere ordino che sia sepolto in questa Chiesa Parochiale di S. Marco nell'arca della mia casa, con quel funerale, esequie, e sacrificj, che è stato solito a praticare in simili incontri di morte de miei maggiori.

Al Sig.r Francesco Salgilli mio dilettissimo genero in gratificazione, e respettiva remunerazione di sua ammorosa assistenza praticata agl'interessi tutti di casa, con sommi beneficj alla medesima portati dal giorno che sposò mia Figlia Anna sua Moglie sino in presente, e che continua tutta via a prestare indefessamente con tutta premura, fedeltà, e cordialità

Io Gioambattista Pomo affermo come sopra

4. *Testamento di Giovan Battista Pomo* (con sottoscrizione autografa in data 30 aprile 1797). Pordenone, Archivio di Stato, Archivio Notarile, f. 5688.

5-6 *Torchio tipografico e lavoro di composizione.* Dalle *Planches de l'Encyclopédie méthodique*. Padova 1787. Pordenone, Biblioteca del Seminario.

IL NOVELLISTA VENETO.

N.° 32.

18. Marzo 1775.

SOLE *in Pesci* Gradi 27. Minuti 42.
Lunghezza del Giorno Ore 11. Minuti 56.

	Dell'Orologio Italiano.		Dell'Orologio Francese.	
Aurora	Ore 9.	Min. 51.	Ore 4.	Min. 16. della Mattina
Levar del Sole	11.	34.	5.	59.
Terza	15.	0.	9.	25.
Mezzodì	17.	33.	12.	0.
Vespero	19.	33.	2.	0. della Sera.
Mezza notte	5.	33.	12.	0.
Levar della Luna	0.	42. *n. s.*	7.	9. della Sera.
Tramontar	12.	31. *n. s.*	6.	58. Matt. seguente

Età, Giorni 17.
Luna in Libra, Gradi 10. Min. 53.

LA RIALTINA, a Ore 2.

LA CAMPANA DELLE PUBBLICHE SCUOLE.
La Mattina Ore 14. Min. 30. Il dopo pranzo Ore 20. Min. 30.
Lunedì Mattina suonerà alle Ore 13. e mezza.

SAB.

PROTOGIORNALE
PER L' ANNO.
MDCCLXXXVI.
Ad uso della Serenissima Dominante
CITTA' DI VENEZIA,
Che comprende oltre le giornaliere notizie tutte quelle segnate nella Tavola. Ed il nuovo Libro d' Oro.
DECENNIO TERZO
N. VIII.

IN VENEZIA, MDCCLXXXVI.
PRESSO GIUSEPPE BETTINELLI
Al Secolo delle Lettere.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.
Si vende Lire 2:10. Sciolto.

IL
GUARDAFOGO
DI UDIN
Strolich moderno
Sore l' An prisint
M. D. CC. XLII.

IN UDIN,
Par Zonbattiste Murer a S. Tomàs.
Cun Licenze dai Superiors.

7-9. *Frontespizi di fogli periodici veneziani* (Sacile, Coll. Carlo A. Giovetti) e del *Guardafogo* stampato, in friulano, a Udine nel 1747 (Udine, Biblioteca Civica).

X 80 X

TRENTO 6 Marzo.

Tripoli di Barberia 2 *Gennajo*. Sidi-Mahmut-Hoja che ha eleguito una Commissione come Ambasc. di questa Reggenza a Costantinopoli n'è ritornato lo scorso mese a bordo di una Fregata Inglese carica de' regali del Gran-Signore al nostro Governo che sono: due cann. da 28, due da 14, due mortaj, 460 quintali di polvere, 500 bombe, 2 m. palle, 100 letti da cann. 40 quintali di ferro, 300 di piombo, 400 di canape, 300 botti di pece, 40 alberi, 6 antenne, 600 remi, e 1000 pezze di tela da vele.

Lisbona 4 Febbrajo. Dalla Segretaria di Guerra è andato l'ordine a tutti i Regg. di Cavaller. di star pronti alla marcia per l'imminente Primavera, e di non far qui le solite provvigioni. Sono a buon termine gli armamenti di mare e di terra, e tuttavia si va reclutando molta gente. Il Re ne' scorsi giorni ha avuto altro insulto, e 14 Medici, tre de' quali forestieri, hanno fatto un lungo Consulto, ma pare che non ispirino molto della lor cura.

Da' Confini della Turchia 11 Febbrajo. Il dì 5 corr. il Gran-Visir Dervis-Bassà è stato deposto e mandato a Gallipoli. Mustafà-Bassà suo Kaya-Bey, o Luogoten. il dì 2 fu nominato suo successore.

Brusselles 10 Febbrajo. Ci si scrive da Lilla che il Regg. del Delfino che forma parte de' dodici battaglioni che hanno ricevuto ordine di portarsi dalla Fiandra Francese a Brest s'è messo in marcia il dì 16, e sarà seguito il dì 18 da quello di Chartres. Uno Staccam. del Corpo dell'Artigl. s'è incamminato verso la stessa parte. Questi Corpi debbono ritrovarsi a Brest in 32 giorni di marcia. Finora s'ignora l'oggetto di un movimento sì insolito nel cuore dell'inverno.

Londra 4 Febbrajo. La disfatta di un grosso Corpo Assiano ci si conferma da tutte le lettere, ma molto varie se ne raccontano le circostanze. Alcune dicono „ che quella Brigata formava il Corpo di Riserva postato a Treoton nella Nuova-Yersey per coprire la Retroguardia del Lord Cornwallis; che la sua disgrazia nacque dalla soverchia confidenza de' suoi Uffiz. che non potean credere che i Coloniti ardissero di misurarsi con Truppe regolate; che il Gen. Lee vestito da contadino era andato a riconoscerne la posizione, indi che avea assalito quel Corpo con sì buona riuscita che di 1800 Assiani, appena 350 avean potuto salvarsi. Altri pretendono che il Corpo Assiano rimase ingannato dalle Divise rosse, con cui erano vestiti i Provinciali, perchè quegli abiti destinati per le Truppe Reali furon presi da' loro Armatori. Et altri in fine aggiungono che i prig. fatti da' Coloniti in quell'infelice fatto erano stati ricuperati. Ma chè anche quell'ultima Azione avea costato molta gente, e che due Regg. Britannici sono restati di molto scemati. Questo Commissariato dell'Artiglieria ha dato ordine d'imbarcare immediatamente 500 botti di varie munizioni da Guerra pel Portogallo dal che si congettura che le differenze fra le Corti di Madrid e di Lisbona sieno ancora in incertissimo stato.

Altra di Londra 18 Febbrajo.

„ Il Gen. Clinton e varj altri Uffiz. sono qui ritornati dall'America colla Nave da Guerra l'*Asia*, e si sente che anche gli altri due Generali Cornwallis e Robertson si aspettano di ritorno a bordo del *Bristol*, altra Nave da Guerra che dovea partire dalla Nuova-York dopo la metà di Gennajo. Benchè si fosse creduto che la Corte avrebbe pubblicate nuove Notizie, ella però non ha fatto inserire nella Gazzetta di Londra se non una lettera del Comand. Parker che dice „ che „ niente sino allora era avvenuto d'importante, e che la Squadra de' Coloniti era „ nel fiume di Providenza fuori della sua „ portata. „ Questa lettera è in data da Rhode-Island de' 7 Gennajo. Tuttavia qui si pubblicano avvisi dalla stessa parte de' 6 ed 8, secondo i quali colà parlavasi della disfatta del Gen. Washington, e della prigionia del Gen. Lee. Quest'ultima notizia viene appoggiata ad un paragrafo, che dicesi ritrovarsi nella Gazzetta di New York, e in una lettera del Cap. Mackenzie Segret. del Gen. Howe, e in fine da alcune altre giunte jeri, e inviate dal Col. Harcourt al Co. suo padre. Accertasi che alla partenza di quegli avvisi il Col. era sul punto di far vela per condurre il Gen. Lee suo prig. in Inghilterra, e che questi nominato dal Congresso-Gen. per successore del Washington nel comando del maggior Esercito sarà uno de' primi contra i quali si farà uso del nuovo Decreto, in virtù del quale la Corte ha spedito ordine in America di trasportare in Inghilterra sotto la scorta degl'Invalidi dell'Eserc. i prigionieri che si ritrovano alla Nuova-York, e non sono stati cambiati. Il secondo Comandante della Brigata Assiana battuta da' Coloniti è rimasto morto mentre alla testa di 300 uom. tentava di aprirsi una via alla ritirata, e alcuni avvisi aggiungono che la diserteria fa molta strage fra le nostre Truppe da terra e da mare.

NUM. X.

IL NUOVO POSTIGLIONE

Novelle ... del Mondo

PER L'ANNO

MDCCLXXVII.

8 Marzo.

FRANCIA

PARIGI 13 Febbrajo.

IL Re si è proposto di tener regolarmente una Conferenza di 3 ore al giorno co' suoi Ministri su tutti gli affari del Regno, de' quali vuol esserne esattamente informato. Sino ch'è giovine, per non dover, dic'egli, allorchè sarà vecchio rimettersi ciecamente agli altri. Il nostro giovine Monarca diventa sempre più un oggetto d'amore a' suoi Sudditi, e di ammirazione a' forestieri. Egli è ben persuaso che l'arte di governare gli uomini non è innata nelle Famiglie Reali, ma che conviene impararla come tutte le altre, e che questa scienza è la più difficile di tutte. Il Principe di Listenois pare sicuro del cospicuo Posto di Vice-Ammir. di Francia, essendosi ritirato dall'aspirarci il Co. di Estaing. Una indisposizione sopraggiunta al giovinetto Duca di Angolemme fece i dì scorsi temere moltissimo per la sua vita, e particolarmente per un fiero attacco di convulsioni che gli durò più di un'ora. Presentemente però trovasi affatto ristabilito in salute. La Famiglia del fu Co. di Lally tenta di ottenere la revisione del Processo per cui quel Militare graduato sotto il passato Regno andò a terminare la vita sopra un palco in questa Piazza. La Dimanda di Cassazione della Sentenza del Parlamento emanata undici anni fa, è già presentata al Consiglio, ma non ancora potrebbe congetturarsi quale ne potrà esser l'effetto. E' il vero che gl'impetuosi squarcj sparsi in varj de' suoi Scritti dal Sig. Voltaire contra quel Giudizio non han poco contribuito ad aizzare il Pubblico contra que' che il fecero, ma convien essere poco versato nelle Opere del Cantore di Enrico IV per credere ciecamente alla maggior parte delle sue espressioni.

Dalle

36

bricante di Vienna Sig. Heberstreit di Stoffa di tutto argento del valore di fior. 80. il braccio, oltre l'esser ricamato con perle, e pietre preziose; l'altro di velluto con fiori al naturale, inviatole dalla di lei Sorella Gran Principessa Ereditaria delle Russie; il terzo tutto di bellissimi merletti, e pizzi di Brusselles, regalo degli Stati Generali del Brabante, e Fiandre; poichè S. M. non ha voluto permetter che gli si trasmettessero gli usuali fiorini per le Confetture delle nozze, destinati da essi per un attestato di lor divozione, e per la graziosa riconferma de' loro privilegi. Si notò ancora una cassa di pelliccie di Siberia, e Kamtschatka, mandate in dono dall'Imperatrice delle Russie alla Sposa.

Oltre un medaglione da petto, che conteneva il ritratto di S. M. del valore di 70m. fior., dato in dono alla Reale Sposa dall'Imperadore, la prefata Maestà Sua le regalò di propria mano una Collana di grossissime perle Orientali, e fece aprire a disposizione di lei il tesoro delle gioje reali, onde se ne possa adornare nell'avvenire. L'Arciduchessa Cristina poi le donò un Bouquet fatto a coda di Pavone di Brillanti, e pietre di vari colori del valore di 30m. fior., e istessamente l'Arciduca Elettore due smanigli di brillanti con i ritratti dello Sposo, e della Sposa, del valore di 60m. fiorini.

Un Corriere portò il Piano progettato dal Maresciallo Romanzow, ed approvato da S. M. l'Imperadrice, secondo il quale deve agire l'esercito Russo collegato colle nostre truppe, pretendendosi di più che nel medesimo tempo si aprirà la campagna con gli assedj di Oczakow, e di Belgrado.

Li preparativi di guerra divengono qui sempre più fervidi: nella Boemia, e nell'Austria Inferiore si levano molti Guastatori, ed altre numerose reclute, che vengono poi spedite alle fortezze de' confini Transilvani, Schiavoni, Croati, ed ai militari ridotti della Gallizia e Buckowina. Oltre di ciò gl'ingaggi sono in oggi accresciuti di 10. fiorini più del solito; e ad alcuni reggimenti accantonati nella Boemia, fu dal Consiglio di guerra col mezzo di staffetta rinnovato l'ordine di mettersi tosto in marcia verso la Gallizia.

Si preparano con celerità gli Equipaggi da Campagna di quei Generali che ancora qui trovansi e che nei primi di Quaresima si porteranno all'armata. Subito che le strade lo permetteranno, si farà la spedizione per l'armata di oltre 800. cannoni, e che ora stannosi collocando sopra i loro carretti.

E' stato ordinato dall'Aulico dipartimento di guerra, che nel dì 16. e 17. corrente facciasi il trasporto da Kloghernenburg traversando la Gallizia, e la Bukovina di sei ponti portatili con il corredo delle occorrenti barche di rame, e cuojo, ed altri attrezzi militari fino all'Austria Inferiore, nel qual trasporto verranno impiegati 580. cavalli e per il servizio di tali barche, e pontoni sono stati ordinati 350. soldati Pontonieri.

Nel caso dell'attual guerra co' Turchi, 31m. nobili Ungheresi, ciascuno con seguito di alcuni de' suoi sudditi armati tutti a cavallo, sono concordemente risoluti d'incontrar il nemico per onore del nostro Sovrano, e di questa Nazione nei cui figli, spento non è il valore dei loro padri.

Oltre gli 8m. Croati, 6. altri Reggimenti sotto la direzione del General Devins hanno valicata la Sava vicino a Velisko, dove si sono trincierati per così dire sino ai denti. Abbiamo già detto che il Generale de Vins aveva fatto intendere al Bassà di Banialuca, che a solo fine di cuoprire la Schiavonia contro qualunque invasione avevan dovuto portarsi nel Territorio Ottomano, lo che oggi confermiamo, soggiungendo il modo con cui glielo fece intendere, cioè per mezzo di un Trombetta speditoli; ed i Turchi avendo osservato, qualmente gli Austriaci non lungi da Semelino preparavano un ponte di barche per tragittar la Sava, e temendo ad ogni ora di poter essere assaliti da' nostri, hanno circondato di doppj fossi pel tratto di più miglia i villaggi del confine Ottomano, e ne hanno chiusi gl'ingressi con cavalli di Frisia, spuntoni, ed altri guerrieri impedimenti; essi inoltre travagliano di, e notte intorno alle fortificazioni di Belgrado, specialmente all'insù della Sava, ed a preparare delle mine.

Si ricevono in Venezia nella Stamperia GRAZIOSI *le Associazioni alla presente Gazzetta*

FRANCIA.

CONTINUAZIONE *delle Notizie di Parigi del dì 8. di Gennajo*.

VENERDì scorso si adunò la Camera dei Pari per prendere le sue deliberazioni sull'ultima risposta del Re, dopo la quale essendosi calmati li spiriti, si crede che il resultato della Camera si restringerà nel porgere nuove suppliche a favore delli esiliati, senza internarsi in una ricriminazione, intentando il Decreto contro le lettere di Sigillo, ed altri ordini, che il Parlamento chiama arbitrari.

Vi è chi scommette, che nel 1789. saranno convocati li Stati Generali. Non vi è dubbio sul loro urgente bisogno onde ristabilire le finanze, e sopra tutto l'equilibrio nelle rispettive autorità. Noi ci accostiamo al momento di grandi rivoluzioni.

Il Consiglio di guerra aveva risoluto di pubblicare dai 5. ai 15. del corrente mese la prima sezione del suo lavoro, ma alcune difficoltà sopraggiunte lo ritarderanno per quanto si dice fino al mese di Febbrajo, o Marzo. Conterrà fra le altre cose la formazione dell'Infanteria, Cavalleria, e Dragoni, e le Ordinanze relative ai corpi privilegiati. Ogni Reggimento di Infanteria sarà composto di tre, in vece dei due battaglioni, ed alla testa di ognuno vi sarà un Comandante, che al termine d'un limitato servizio avrà un grado superiore, ma senza Truppe. I Maggiori in secondo dipenderanno da questi Comandanti dei Battaglioni, che avranno turno con i maggiori in capite, secondo l'anzianità del servizio. Nell'istessa maniera sarà formata la Cavalleria, ed i Dragoni, cioè ogni Reggimento verrà composto, di tre squadroni, ed ogni squadrone di due compagnie. Tutta l'armata si sostanzierà in divisioni, ed ogni divisione conterà otto Reggimenti delle tre armate, e verrà comandata da un Tenente Generale, e due Marescialli di Campo. La promozione dei detti Marescialli di Campo è decisa, ne tarderà molto ad aver luogo.

Dopo avere il Governo eretto all'Osservatorio un Stabilimento provvisto di libri, instrumenti, e fondi necessari ad assicurare un perpetuo ammaestramento, e la costante osservazione delli Astri, si è occupato d'un altro interessante oggetto, che tende a rianimare lo studio delle lingue dotte, ed ei monumenti istorici, di scuoprire alla Francia delle ricchezze che possiede, e non sa di possedere, di mostrargliene l'uso, facendo godere all'Europa intiera di tutto ciò che è necessario alla istoria, ed alla letteratura, col dare in luce l'immensa, e preziosa raccolta dei Manoscritti della Reale Biblioteca. Otto Membri dell'Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere sono stati incaricati dell'ingerenza di questo utile, interessante, e degno fine della Real Munificenza: faranno essi col mezzo di esatte notizie, e di ragionati estratti conoscere i Manoscritti della Biblioteca di S. M., traducendo, e pubblicando nella lingua originale quei pezzi che crederanno degni di essere stampati. Tre di detti Accademici esamineranno i Manoscritti Orientali, due i Greci, e Latini, e gli altri tre quelli che riguardano l'Istoria di Francia, ed in genere l'antichità del medio evo. Hanno già dato mano al lavoro, ed è già fuori il primo volume in 4. dell'istesso carattere, in cui son stampate le memorie dell'Accademia. Per dare a que-

10-11 *Frontespizi di gazzette veneziane*. Sacile, Coll. Carlo A. Giovetti.

12	13
14	15

12-15 *Ritratti degli imperatori Carlo VI* (1711-1740), *Maria Teresa* (1740-1780), *Giuseppe II* (1780-1790) e *Leopoldo II* (1790-1792).

16	17
18	19

16-19. *Ritratti dei dogi Alvise III Mocenigo* (1722-1732), *Carlo Ruzzini* (1732-1735), *Alvise Pisani* (1735-1741), *Pietro Grimani* (1741-1752).

20	21
22	23

20-23. *Ritratti dei dogi Francesco Loredan* (1752-1762), *Marco Foscarini* (1762-1763), *Alvise IV Mocenigo* (1763-1778), *Paolo Renier* (1779-1789).

24. *Ritratto del doge Lodovico Manin* (1789-1797).

ORAZIONE,
Ed altri Componimenti d'applauſo
A S. E. IL SIGNOR
MICHIEL PISANI
LUOGOTENENTE GENERALE
della Patria del Friuli.
Raccolti nel fine del ſuo glorioſiſſimo Reggimento,
E CONSACRATI AL MERITO
DI S. E. LA SIGNORA
CHIARA VALMARANA
PISANI
SUA DIGNISSIMA CONSORTE.
DAL SIG. ETTORE BARTOLINI

IN UDINE, M.DCC.XXX.
Appreſſo Gianbatiſta Fongarino
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NELLA PARTENZA
DAL REGGIMENTO
DI LUOGOTENENTE
DI UDINE
DI SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
DOMENICO MICHIELI
CANTO
IN LINGUA VENEZIANA
DI
GIOVANBATISTA LUSA.

POESIE
DI VARJ AUTORI
NELLA PARTENZA DA UDINE
DELL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE
MARCO CONTARINI
LUOGOTENENTE GENERALE
DELLA PATRIA DEL FRIULI
ELETTO
AMBASCIATORE ORDINARIO
ALLA REGINA
D'UNGHERIA E DI BOEMIA.

IN UDINE MDCCXLII.
Appreſſo Giambatiſta Fongarino
Con licenza de' Superiori.

TERMINAZIONE
ESTESA
dall' Illuſtriſs., ed Eccellentiſs. Signor
PIETRO PRIULI
Luogotenente Generale della Patria del Friuli.
per il Conſiglio della Comunità di Monfalcone, ed approvata con Ducali dell' Eccellentiſſimo Senato 10 Gennaro 1753 M. V.

IN UDINE per li Gallici alla Fontana Stampatori Camerali

25-28 *Frontespizi di opere poetiche* dedicate ai Luogotenenti della Patria del Friuli e *Terminazione* del Luogotenente Pietro Priuli. Udine, Biblioteca Civica.

STATUTI
DELLA PATRIA
DEL FRIULI RINOVATI

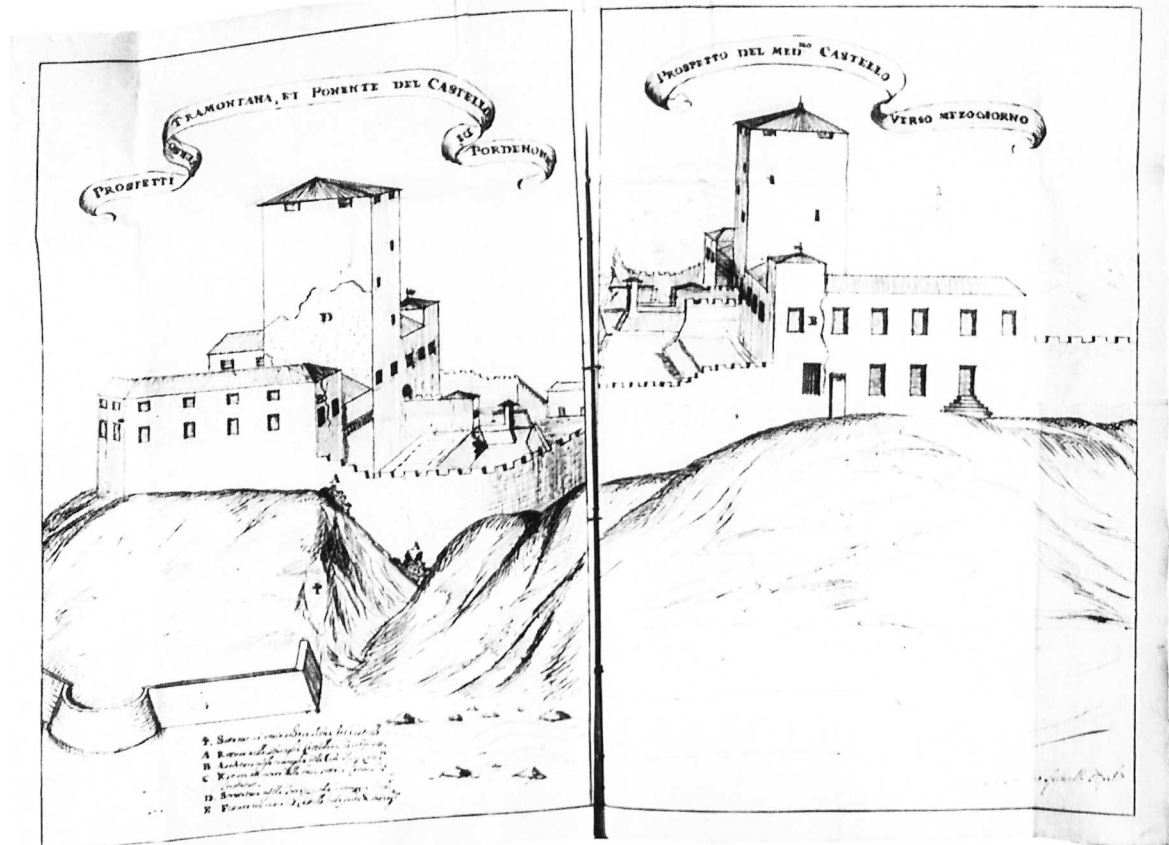
Con l'aggiunta delle Terminazioni Sindicali 1722, e Terminazioni Sindicali 1771, ed altre Leggi Pubblicate in materia delle mani morte, ed altre Leggi della Patria.

Dedicati all'Illustriss.mo ed Eccellentiss.mo Sig.r

ALMORÒ GRIMANI
LUOGOTENENTE

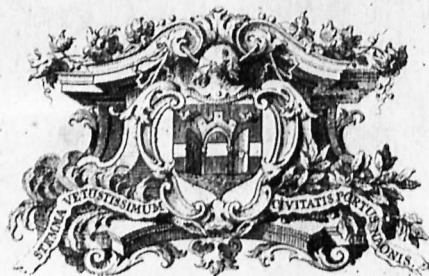
UDINE MDCCLXXXV

Per li Gallici alla Fontana

29. *Frontespizio* inciso degli *Statuti della Patria del Friuli rinovati*, Udine, Gallici, 1785. Udine, Biblioteca Civica.

30. Gio. Giacomo Spinelli: *Il Castello di Pordenone*. Venezia, Archivio di Stato, Rett. Udine, f. 71, dis. 27.

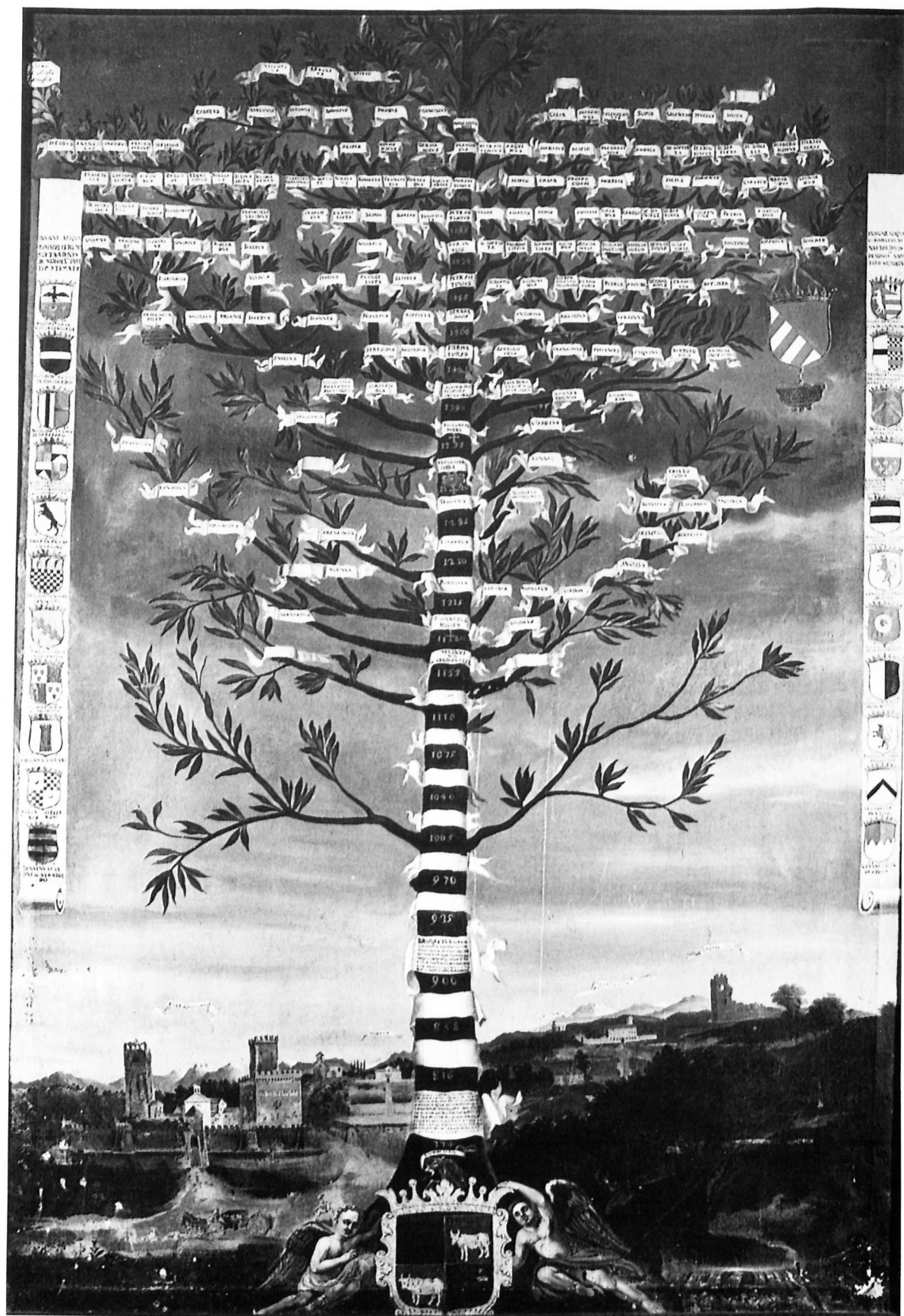
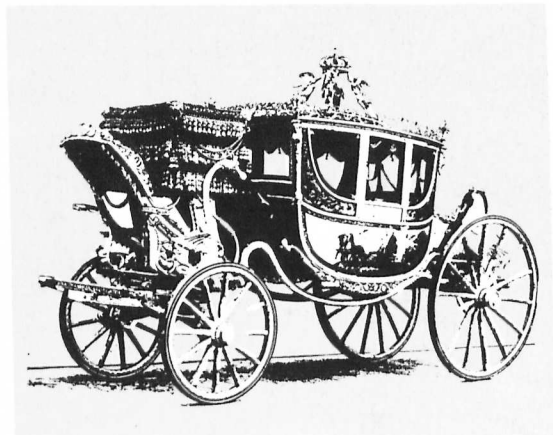
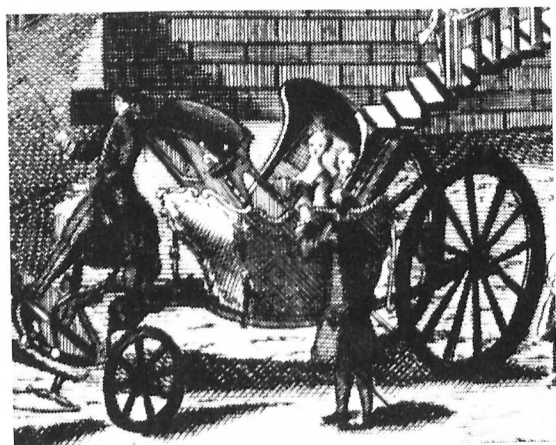
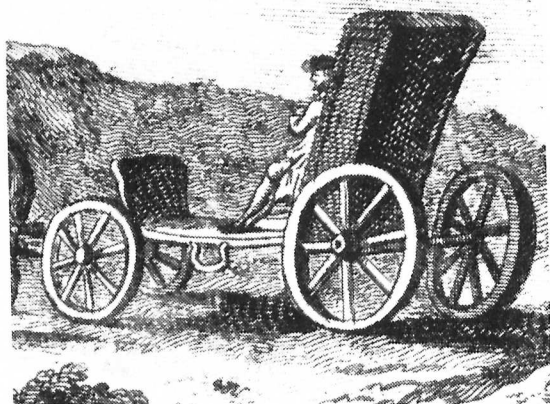
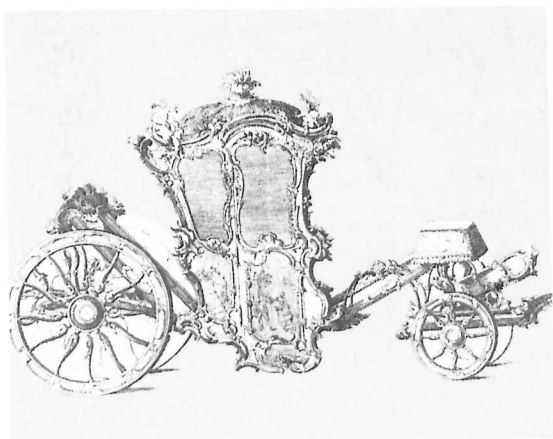
31. *Veduta della Loggia di Pordenone con l'antica antenna.*

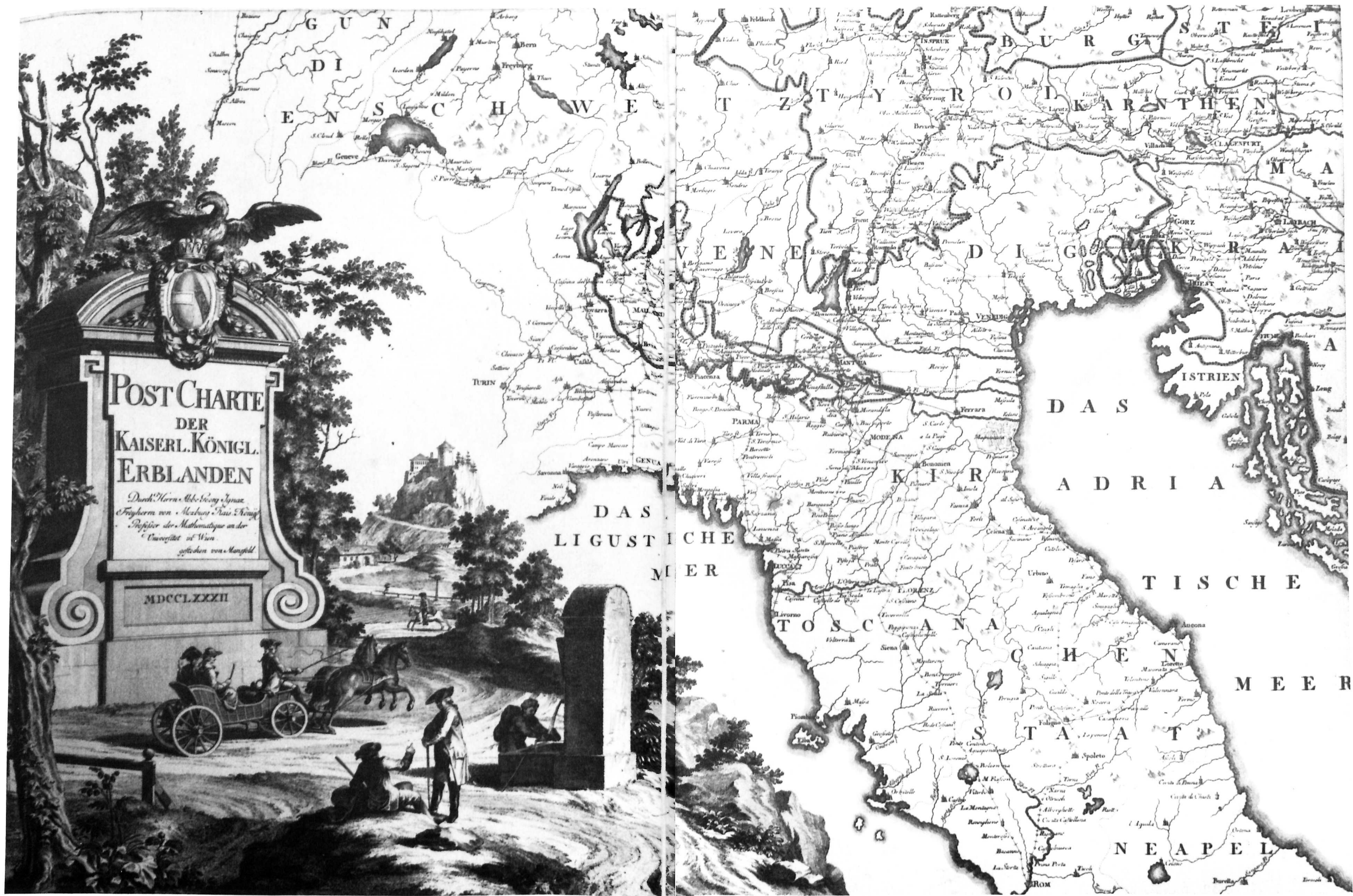
STATUTA
ET PRIVILEGIA
MAGNIFICÆ CIVITATIS
PORTUSNAONIS
QUATUOR LIBRIS COLLECTA,
Quorum Postremus recens additus Decreta tum antiqua, tum recentiora, & alia plurima, nunquam antehac edita complectitur.
UNA CUM INDICIBUS LOCUPLETISSIMIS.

STEMMA VETUSTISSIMUM CIVITATIS PORTUSNAONIS.

VENETIIS
Ex Typographia Antonii Zattæ.
MDCCLV.
De Superiorum Licentia, ac Privilegio.

32. *Statuti di Pordenone*, Venezia, Antonio Zatta, 1755. Pordenone, Biblioteca Civica.

33. Antonio Francesco Re: *Insegne Montereale-Sbrojavacca*.Pordenone, Palazzo Montereale-Mantica (particolare degli stucchi).

34. *Albero genealogico della famiglia Sbrojavacca*. Coll. privata. ▷

35	36
37	38
39	

35-39. Carrozze a telaio rigido: *coupé* a cabina dimezzata e *sterzetto* senza serpa; veicoli molleggiati: *cabriolet* con apertura a mantice e *berlina* da viaggio; *calesse* friulano. Aviano, Palazzo Menegozzi (particolare degli affreschi).

40. Carta da viaggio per le *Terre dell'Impero* (von Mezburg, 1782). Nella vignetta una *sedia* transita accanto a una fontana pubblica. I punti sui percorsi indicano le stazioni di posta. Vienna, Ö. Nationalbibliothek.

41-42. Michele Marieschi: una *libertà* da trasporto fra gondole e una *peatòna* signorile in Canal Grande; il Crocifisso e il patrono S. Nicolò sulla *mariègola* del "Traghetto di Pordenon". Venezia, Museo Correr.

43. Lapide di Simon Stocchetto, gastaldo della *Fraglia dei barcaroli*. Pordenone, duomo di S. Marco. ▷

SIMON STOCHETO
MDCCLXXIV

POLIZZA D'INCANTO, E' CAPITOLI,

Co'quali deve esser diretto l'Officio de'Cavallari, sive Portalettere di Uderzo con l'unione delli luoghi infrascritti cioè di Porto Buffolè, Motta, e Pordenon tanto per l'andata, quanto per il ritorno,

Estesa dal Magistrato Eccellentissimo de

DEPUTATI, ED AGGIONTI
ALLA PROVISION DEL DINARO

Per esecuzione del Decreto dell'

ECCELLENTISS.MO SENATO

3. Luglio 1749.

Approvati con seguente de dì 21. Decembre susseguente.

Stampata per li Figliuoli del qu: Z. Antonio Pinelli
Stampatori Ducali.

45. Pompeo Batoni: *Leopoldo e Giuseppe d'Absburgo*, i fratelli sovrani che in diverse occasioni sostarono a Pordenone: tre volte il primo (tra il 1770 e il 1791) e cinque il secondo (1769-1785).

◁ 44. Bando per l'appalto delle poste sulla tratta Pordenone-Venezia, sia per strada che per acqua, con le norme e le tariffe del 1749. Pordenone, Coll. privata.

46	47
48	

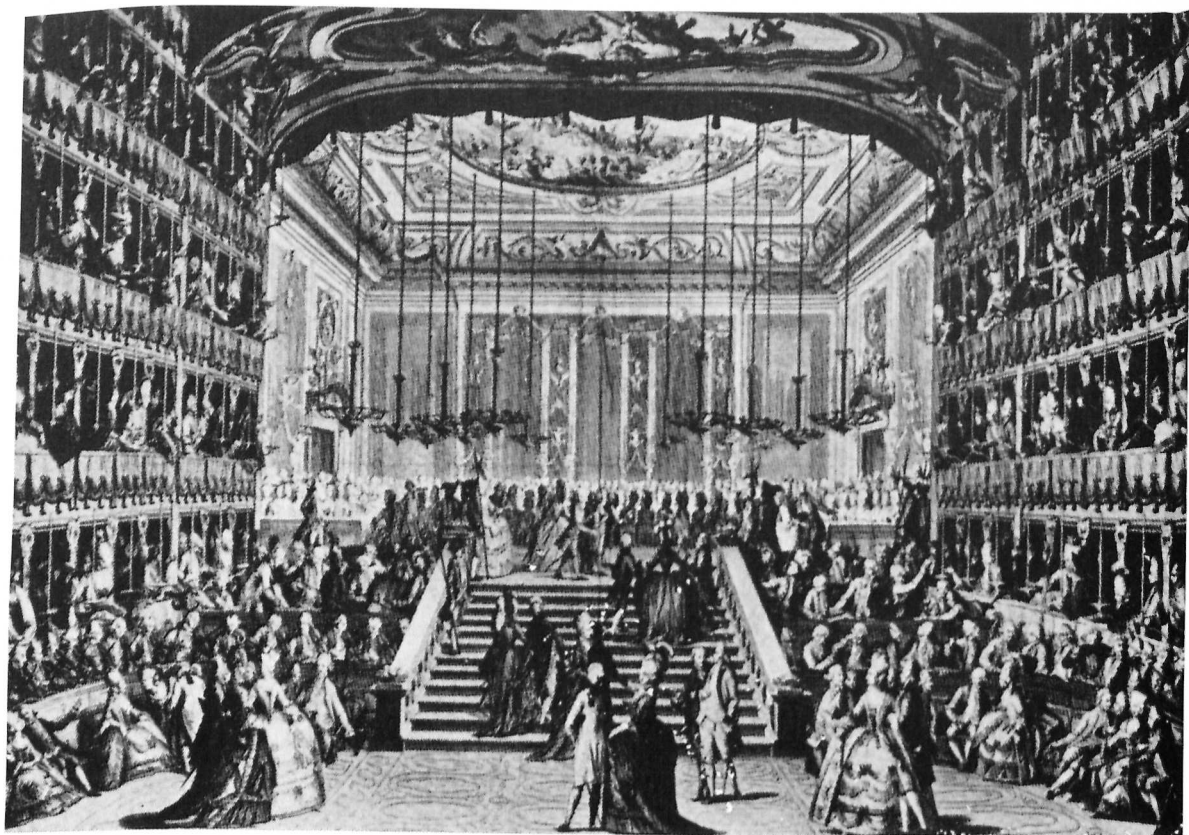
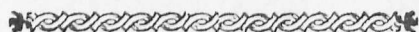
46-48. *Federico Cristiano* e *Maria Amalia di Sassonia*, passati per Pordenone (1738) e ricordati da una lapide su palazzo Porcia; *Maria Cristina d'Absburgo* e *Alberto di Teschen* (1776).

49	50
51	52
53	54

49-54. Il ministro *Wenzel Paar* (1769) e il cardinale *Sigmund Kollonitsch* (1730); i *duchi di Modena Ferdinando IV* e *Maria Beatrice* (1775); l'arciduchessa *Maria Elisabetta d'Absburgo* (1790) e il chirurgo imperiale *G. Alessandro Brambilla* (1785). ▷

55-56. I sovrani di Napoli che passarono a Pordenone nel 1791: *Maria Carolina d'Absburgo* e *Ferdinando IV di Borbone* in un olio di Vincenzo Camuccini.

57	58
59	

57-59. I *"Conti del Nord"* - Maria Sofia del Württemberg e Paolo Romanof di Russia - ritratti durante il loro soggiorno veneziano del 1782; il *ricevimento* in loro onore al Teatro S. Benedetto.

MEMORIE
DELLI
DUE ULTIMI PASSAGGI
DELL'ARMATA
DI S. M. C. C.
IN ITALIA
CONTENENTINO CIO
CHE DI MEMORABILE E
SUCCESSO IN LOMBARDIA
DALL'ANNO 1730. SINO
ALL'ANNO 1735.
CON LE CARTE IN RAME
DE LE BATTAGLIE FRA IL
DETTO TEMPO SUC-
CESSE.
CON LICENZA D' SUPERIORI

VIENNA, 1737
ALLE SPESE DE PAOLO STRAUB,
LIBRARO.

HISTOIRE
DE LA
GUERRE PRESENTE
CONTENANT
Tout ce qui s'est passé de plus impor-
tant en ITALIE, sur le RHIN,
en POLOGNE, & dans la plu-
part des Cours de l'Europe.

PAR MR. P. MASSUET.

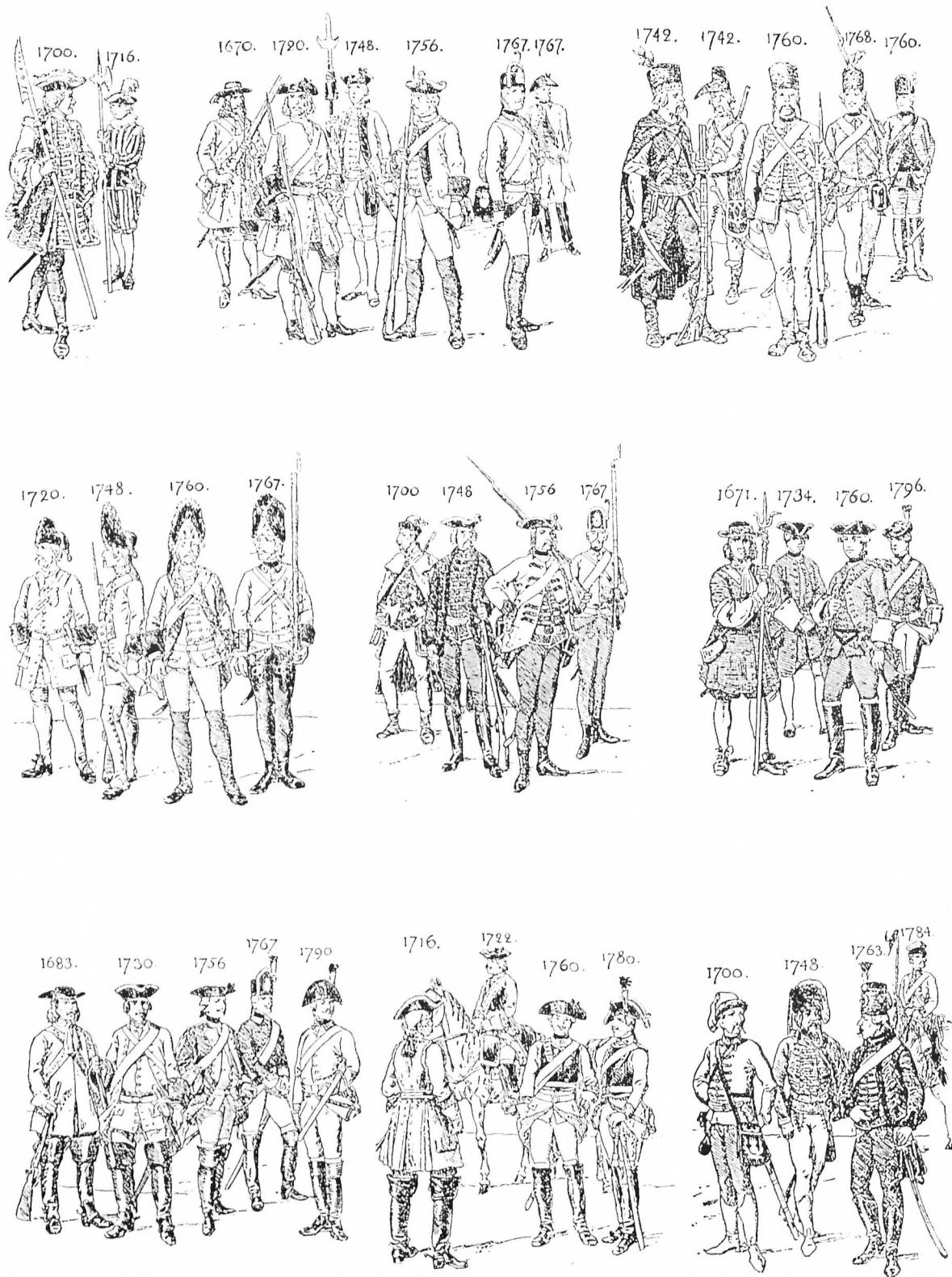
A AMSTERDAM,
Chez FRANÇOIS L'HONORE'.
M. DCC. XXXV.

60	61
62	63

60-63. I due Savoia rivali nella guerra di *Successione polacca: Carlo Emanuele re di Sardegna* (olio di Gio. Battista Clementi) ed *Eugenio, maresciallo dell'Impero* (olio di Jan Kupezky). Due storie della guerra: di parte imperiale le *Memorie* dello Straub (1737), e gallo-sarda l'*Histoire* del Massuet (1735).

64		65
67	66	68
69		70

64-70. *Insegna* del barone Berlichingen dei *Dragoni Savoia*, e *stendardo colonnello* del principe Eugenio; *lapide* dei comandanti caduti in Lombardia nel 1734; reparti ausiliari imperiali: *ussaro* ungherese, *panduro* slavo, *confinario* croato e *vivandiera* tedesca (incisioni di Martin Engelbrecht). Vienna, Heeresgeschichtliches Museum.

71
72
73

71-73. Evoluzione delle *uniformi imperiali* da Carlo VI a Maria Teresa e Giuseppe II: *fanteria* (guardie, fucilieri, confinari e panduri), *corpi speciali* (granatieri, carabinieri e artiglieri) e *cavalleria* (dragoni, corazzieri ed ussari).

74-75. *Tromba e tamburo* di fanfara da fanteria del Reggimento Browne; *accampamento* e servizi reggimentali imperiali, quali sorsero nel 1735 anche a Pordenone, Cordenons e Sacile. Vienna, Heeresgeschichtliches Museum.

una copiosa illuminazione. La mattina di cadaun giorno cantavano una messa solene in musica con istrumenti ed è da notarsi ancora che, ritrovandosi in questa città accidentalmente due eccelenti suonatori di violino, cioè il sig. Anzoletto Colona e il sig. Antonio Madonis, quali erano venutti a spasso, essendo tutti due veneziani e fatti pregare da un loro amico di fare questa grazie a que' religiosi, v'intervenero prontamente gratis, sera e matina suonando, riportandone un applauso universale, particolarmente il sig. Colona, essendo singolare in quest'arte. La sera facevano prima l'esposizioni del[89] Sacramento Eucaristico, doppo però che li padri sudetti havevano cantato il loro vespro e la loro compieta, seguiva poi una suonata, terminata la quale vi era un panegirico in lode di detta santa, recitandolo la prima sera dal padre Santorini, domenicano di questo convento, predicatore annuale, la seconda sera dal padre Giusti veneziano, dell'ordine de' minimi di San Francesco di Paola e la terza sera dal padre Clemente Giosuè da Venezia, zoccolante di San Francesco della Vigna e quello stesso che il mese di maggio passato nella chiesa de' padri cappucini di questa città fece altro panegirico in lode delli due santi. Il concorso della gente ogni giorno fu grande e particolarmente la sera. Alla messa cantata della mattina e quando davano la benedizione la sera, che doppo il panegirico recitavano una parte del santissimo rosario, vi furono scariche di moschetti, terminando così la fonzione d'ogni giorno.

239. *Adí 27 giugno 1747.* Ritrovandosi tutto logorato dal tempo l'atrio della chiesa de' rev. padri cappuccini di questa città, fu rifatto e stabilito in quest'hoggi a spese della scola di San Rocco, diretrice dell'altare e cappella di San Gotardo, facendolo tutto incartare di terazzo rosso, con tutta quella parte di chiesa per di fuori che guarda verso li monti, facendovi pore ancora le sue gorne di banda sotto li coppi per tutta quella parte stessa, come presentemente si può vedere, il tutto per mantenimento e diffesa de' muri medemi. Fu ancora in detto giorno voltata quella campana che per essere indebolita, era in procinto di rompersi, havendo ancora con tal occasione fatto il zocco nuovo per esser quello incarolito e imarcito.

240. <*Adí 30 giugno 1747.* Incontrandosi questa matina di buon'hora in una strada di là del Ponte Meduna, verso il luoco del Rubini poco distante dalla villa di Fiume, il sig. Gio: Daniele di Monteregale

---

89 *dell'*.

Mantica, figlio del nob. sig. Gio: Antonio, che veniva a Pordenone in una sedia, con sua spada e pistole all'arcione della sedia stessa et un suo servidore avanti a cavallo et il sig. Antonio Fontana pure qui di Pordenone, figlio del nob. sig. Ottaviano, il quale in una sedia (non havendo che un piciolo bastone) andava a Pianzipan in una sua casa, mezzo miglio distante dalla villa sud.a di Fiume, ora, come dissi, incontratti e cominciando il Monteregale altercar per la strada, che a lui diceva venire e doppo essere restati amendue sospesi alquanto, passarono e passato che fu il Fontana, il Monteregale cominciò a dirgli dietro qualche vilania, al che sentendo il Fontana si fermò altra volta in poca distanza, dimandandogli con chi l'havesse, al che andando in colera il Monteregale, sbalzò di sedia e, preso la spada nel fodero, andò con impeto alla sedia del Fontana e minaciandolo di dargliela sopra la facia e talgiargli il viso, dicendogli le maggiori vilanie e parole ingiuriose che poteva dirgli. Pazientò sempre il Fontana, vedendosi disarmato et al meglio che ha potuto si disbarazzò et essendo in poca distanza della casa sua a Pianzipan, dove haveva di andare, sforzò il cavallo che di gran trotto andava ed arrivato, preso uno schioppo che ivi teneva e metendolo sopra la sedia, voltò al cavallo sudetto, metendola in cariera a forza di percuoterlo con la scuria[89bis], per arivar il sudetto sig. Monteregale, come in fatti qui alle Fornaci, al palazzino di ca' Policretti lo sovragiunse e sbalzando di sedia, pigliando il detto schioppo, cominciò allora contro il Monteregale a dirgli tutte quelle vilanie e tutti que' improperii et anco di più di quello che lui poco inanzi gli havea detto, onde allora il Monteregale solecitò il suo cavallo e venne ansiante in Pordenone e poco doppo arivò anco il Fontana, dove risaputasi subito per il paese la facenda, s'intromisero tosto il nob. sig. co: Carlo Badini e nob. sig. co: Federico Mantica del nob. sig. Carlo e passando e ripassando varii offizii, non vi fu possibile che il Monteregale sudetto volesse stare ad alcuna composizione, rimettendosi il Fontana in tutto e per tutto a quello veniva deciso, pretendendo il sud.o Monteregale, che il Fontana habbi mandare offizii di scusa, intendendo che il fatto sia statto proditorio. Per aggiustar questa facenda fu proposto di rimeter il caso a due kavalieri, ma havendo parlato il sig. Monteregale con molti, non ritrovò alcuno che volesse ingerirsi per parte sua e per non far torto alli due antedetti che sono intromessi. Intanto la cosa sta in questi termini e non è per anco aggiustata.

89bis *scoria* nella trascrizione del Benedetti ("Noncello" 17, p. 74).

241. *Adí 19 luglio 1747.* Doppo due mesi e ventiun giorno di matrimonio, morì la co: Vittoria nata Beltrame del nob. sig. co: Ottavio e moglie del nob. sig. co: Curzio Ragogna di Torre, giovine di venti anni in circa, di bell'aspetto e di buona indole e compianta da tutti di Pordenone>.

242. *Adí 22 settembre 1747.* Capitato in questa città improvisamente questa matina missier grande della città di Venezia, havendo in sua compagnia cinque capitani di sbiri solamente, venuti in tre calessi, trattenendosi qui due giorni e una notte, passegiando su e giù per Pordenone continuamente vestiti pomposamente. Questa cosa mise in qualche curiosità il paese tutto, pensando ogn'uno fosse venuto per qualche gran fatto e stavano in aspetazione di sentire di momento in momento qualche novità, di qualche gran cattura che in fine poi partirono andando a pernotare a Porzia, indi a Sacille e per quella strada ritornarono a Venezia, senza sapersi mai il perché di tal venuta.

243. <*Adí 1 ottobre 1747.* Dalle dirote pioggie cadute ieri e l'altro ieri, fu in hoggi un'escrescenza d'acque molto grande, poiché il nostro fiume Noncello, non potendo scorere a motivo della Meduna, che era quasi fuori delle rive, si gonfiò talmente che era venuta l'acqua sino dentro la becaria e dentro la chiesa della SS.ma Trinità [cosiché si andava per la chiesa][90] in batello. Si seppe poi che la Livenza, la Piave e il Tagliamento fecero tutti danni considerevoli, le Celine sopra la villa di Cordenons ingravarono campi arativi, prati e paludi in quantità et a recordi de huomini vecchi, non sono mai statte così grandi, fu ritrovata sopra le[91] grave un'armenta et un cavalo anegati, né si sa da dove portati dall'acque, faghere, travi, tolte, cerchi in quantità dispersi per la grava qua e là, dove furono molti che si sono approfitatti dell'occasione. Calata che fu l'acqua, si trovò che il ponte della Meduna nel mezzo ne havea portato via cinquandue piedi, cioè tre fiche[92] intere et il rimanente tutto smosso e conquassato, dove si considera che vi anderà a rimeterlo ducati duecento e cinquanta. Ogni giorno si sentiva a dire, per relazioni che venivano, i gran danni causati per l'escrescenza dell'acque sudete la Meduna stessa e la Livenza, in molti luochi l'acqua sormontò le rive e

90 il testo, assente nella trascrizione in "Noncello" 17, p. 75, è ricostruito sulla base della cronaca 19 agosto 1748, qui al n. 254.

91 *la* nella trascrizione del Benedetti in *ivi*.

92 cosí nella trascrizione in *ivi*.

fece danni notabilissimi, l'Adige e il Po dicono che fecero strage, havendo fatto in più luochi roture fiere et inondato campi, case e ville intere, cosa che mise in terore tutti chi l'udivano, ruppe e fracassò ponti che per il corso di cent'anni e più sussistevano, insomma non si è sentita più tanta stragge che fecero l'acque.

244. *Adí 20, 21, 22 ottobre 1747.* In questre tre sere, in questa parochiale di San Marco di Pordenone si fece l'esposizioni del SS.mo Sacramento, pregando Iddio Benedetto che voglia tenir lontano il malle epidemico che regna et influisce ne' animali bovini, essendo infette molte e moltissime ville verso il Tagliamento et anco di qua e nella città d'Udine stessa, verso Cividal del Friuli e verso il Polesine et essendo sequestrate due stalle in villa di Cordenons, nelle ostarie di Gai e di Roviglio, dove s'atrovano trenta e più manzi ongari per stalla, essendone di questi morti per strada verso Spilimbergo, dove fu giudicato il malle per epidemico e perciò furono tosto sequestratti per ordine di S. E. luogotenente di Udine, assieme con li condotieri, mantenendo per giorno e notte sei guardie di vista, acciò li condotieri stessi non[93] fugano. In hoggi che scrivo 20 ottobre 1747, ne morì uno de' sudetti manzi ongari nella stalla del Roviglio, ma non fu statto giudicato il malle dal chirurgo per epidemico>.

93 *nan* nella trascrizione in *ivi*.

245. *Adì*[94] *12 gennaro 1748.* Ritrovandosi in qualche pericolo di cadere e precipitar nell'acqua il giesoletto al Ponte della Meduna, sittuato sopra un poca di riva alta per la parte di qua e presso il ponte sudetto, che batendo presentemente l'acqua di quel fiume la riva sudetta, dove era piantato il detto giesoletto e cadendone ogni giorno di molta, affinché un cantone di detto giesoletto era si può dire in aria, essendo scoperte le fondamenta. Dubitando però il sig. massaro di comun dell'ordine de' cittadini che, così lasciandolo, dovesse tutto di giorno in giorno cadere e perder que' materiali in quell'acque, risolse in hoggi e lo fece demolire dalle fondamenta tutto. Poco tempo doppo quell'acqua voltò in altra parte il suo corso, interrando e imbonindo dove avanti più infuriava, cosiché doppo che fu demolito quell'acque non fecero più alcun danno di sorte a quella riva e se non fosse statto demolito, si vedrebbe[95] presentemente un prodigio e un continuo miracolo di quela Beata Vergine ch'eravi dentro dipinta.

246. *Adì 12 febraro 1748.* Nella chiesa del Rosario de' rev. padri domenicani di questa città in hoggi doppo il pranso, dal padre letore di filosofia di quel convento fu fatta recitare in publico un'accademia di belle lettere da' suoi scolari e parte da' scolari del nuovo colegietto, le quali composicioni tutte e versi e prose furono in lode di san Tomaso d'Acquino.

247. *Adì 28 febraro 1748.* Questa sera nel nostro fiume Noncello, attaco il ponte che conduce alla chiesa della Santissima Trinità, da pescatori fu ritrovatta nelle lor retti una bambina appena nata e pareva ancora morta di fresco, non essendo logorata in alcuna parte del corpo benché fosse nuda. Fu posata sopra d'un lavador ivi vicino e doppo fatane la visione dalla giustizia, fu sepolta nel cimiterio della chiesa nostra parochiale di San Marco di questa città, senza sapersi mai di chi sia, né chi sia statto il barbaro che la gitò in quell'acque.

248. *Adì 9 marzo 1748.* In questa chiesa parochiale di San Marco di questa città fu in hoggi terminato un sepolcro fatto di nuovo a spese della scola della Beata Vergine del Carmine, essendo a' piedi di quell'altare, per tutti queli divotti che vorano entrarvi doppo morti, pagando però a detta scola certa summa di dinaro.

---

94 *-d-* trascritto in interlinea al posto di precedente *-D-* cancellato in corpo di parola.

95 *ho* cancellato.

249. *Adí 31 marzo 1748.* Doppo una lunga e penosa infermità sofferta con una santa rassegnazione, in hoggi circa l'ora di mezzo giorno rese l'anima a Dio e andò a godere la gloria del Paradiso la sig. Angiola Perla, che vestiva l'habito di terziaria dell'ordine di San Domenico, vissuta in concetto di santità e di venerazione per il corso di tanti anni in questa città di Pordenone, con due altre pizzochere, essendo diretta da' rev. padri domenicani di questo convento. La sua vita consisteva lo starsi quasi tutto il giorno in chiesa de' padri sudetti, non si cibava mai di carni e dormiva senza lenzuola sopra d'un matarasso di paglia, talluni vogliono ancora sopra le nude tavole con un sasso per capezzale. Fu sepolta la matina seguente nella chiesa de' padri sudetti domenicani, ponendo il suo corpo come in deposito nella cappella maggiore *in cornu Evangelii* a canto la sepoltura de' padri sud.ti presso il muro, rompendo il suolo e facendo ivi una fossa tanto che potesse capirvi entro quel corpo che chiuso in una cassa vi era, facendogli poscia il salizo al di sopra come era di prima. Quando fu portata alla sepoltura vi furono molte genti ad accompagnarla e per essere questa in allora priora della dotrina christiana delle figliuole, furono ancora tutte al suo accompagnamento con la loro croce inanzi e le loro maestre dietro. Spirata che fu quest'anima benedetta e da bene credevano molti che tosto si dovesse vedere e sentir de' miracoli, ma sino ad hora niuna cosa si è veduta né sentita.

250. *Adí 4 giugno 1748.* Nella villa di Cordenons poco distante da questa città, in hoggi fu batezzata una giovine di dieci in dodeci anni, essendo statta ritrovatta questa sette in otto anni sopra la Strada Maestra poco distante da essa villa, da un miserabile e povero contadino di quella villa, che passando accidentalmente la vidde nel mezzo della strada che dormiva, quale vedendola così sola e in sí tenera età, mosso da compassione vedendola vestita piutosto civilmente, se la portò a casa, che fu riceputa da' suoi con allegrezza, allimentandola di que' miseri e rozzi cibi ch'essi mangiavano. Ma quell'habito non passò molto tempo che venne tutto logoro e frusto, così quel povero contadino la vestì alla sua usanza da contadina, mandandola al pascolo co' bovi e con le pecore, insegnandogli a fare qualche mestiere rurale, che essa intraprendeva tutto di buona voglia, dimostrando essere di buona indole, intraprendente e docilissima in tutto e per tutto. Ma con l'andar del tempo, cominciando venire in età adulta, né sapendo essa mai dire di qual nazione e di qual paese si fosse, né chi fossero quelli che sopra della strada l'avessero abbandonata né qual religione fosse la sua, non sapendo essa in quel tempo proferire parola di sorte in alcun linguaggio, vi furono molti discorsi

fatti da molti sopra tal fatto, se dovesse esser batezzata o no. Avisato dunque mons. Erizzo vescovo di Concordia, scrisse alla corte di Roma, che decise dovesse essere batezzatta, come in hoggi sucesse con tutta solenità, chiamati per padrini il nob. sig. co: Sigismondo della Torre a la co: Lucietta moglie del sig. co: Gio: Antonio Cattaneo, ambi di questa città, portandosi amendue in detta villa[96] a far un'opra sí meritoria, essendovi ancora andatti molti altri per semplice curiosità.

251. *Adí 6 giugno 1748.* Un'altra accademia di belle lettere fu recitatta in hoggi nella chiesa de' rev. padri domenicani di questa città da' scolari del nuovo colegietto la maggior parte, fatta anco questa dal padre letore di filosofia di quel convento, li componimenti della quale erano tutti in lode di san Vincenzo Fererio.

252. *Adí 19 agosto 1748.* Dalla continua e dirota pioggia cadutta ieri e questa notte passata, si vide in hoggi cresciuto il nostro fiume Noncello quasi tre piedi sopra lo stradone che si va alla chiesa della Santissima Trinità, con dano non ordinario delle biade e dell'herbe che sono ne' campi e ne' prati. La Celina poi vien detto che quell'acqua fu fuori di misura grande e che dentro in montagna habbi fatto danni considerabilissimi, menando giù una quantità di faghere, di taglie grandi di larese e albeo e tutti li cerchi che erano preparatti per condur fuori di montagna, havendo ancora nella villa di Barcis sormontato e portato via un ponte di pietra che era da una montagna all'altra d'un altezza spropositata, ritrovandosene poi di quel legname e di que' cerchi per tutte le parti, ma particolarmente sopra le grave di Cordenons che erano piene e poi per tutte quelle ville dove passa il fiume Meduna, essendovene andato ancora parte di quel legname sino alla Motta. Il detto legname fu poscia con stenti, spesa e fatica in gran parte ricuperato, havendosene[97] perduto almen una terza parte.

253. *Adí 5 settembre 1748.* Dagli scolari del nuovo colegietto fu recitatta in hoggi doppo il pranso un'accademia, nella sala de' nob. sig. co: Avanzo di questa città e fatta dal sig. abbatte Fassina, maestro di retorica del detto colegietto, il quale riportò lode e applauso da tutti, es-

96 *Villa* in interlinea.

97 *-se-* scritto in interlinea.

sendovi concorsi[98] ad udirla buona parte di questi signori ed altra gente ancora.

254. *Adí 5 novembre 1748.* Un'inondazione d'acque più grande ancora della sopra nominata e degna d'essere notata vi fu in quest'hoggi a queste parti, causata dalle continue pioggie de' giorni passatti, poiché il nostro fiume Noncello si gonfiò talmente, che l'acqua arivava sino al primo ponte di pietra, che sotto vi passa l'acqua che fa corere la cartara, sormontandolo in parte, essendo ancora l'acqua un piede e mezzo alta nella chiesa della Santissima Trinità, cosiché si andava per la chiesa in batello, durando a questa misura un giorno et una notte. Sormontò ancora tutte quelle faghere che erano alla riva della Doana impassate e destinate per le fornaci di Murano, le quali sarano statte sotto duemilla e cinquecento passa, levandole tutte quante, conducendole qua e là, che nel calo dell'acque sono poi restate parte ne' campi, né prati e nelle valli e fossi, che con spesa grande di chi erano sono statte alla fine ricuperatte quasi tutte. La Celina poi ne menò giù una quantità, le quali erano impassate al Partidor, conducendole parte in un luogo e parte un un altro, che sono statte ricuperatte sebben non tutte. Insomma dal 1719 in qua non s'è più veduta un'acqua sí grande e simile a questa.

98 *concorsi*, con *-rsi* sovrapposto ad altre lettere illeggibili.

255. *Adí 15 febraro 1749.* Nella nostra chiesa parochiale di San Marco di questa città fu in hoggi posto un nuovo pulpito nel sito medemo dove era anticamente, essendo statto per il corso di tanti anni uno portatile e posticio, nel sito presso la colona *in cornu Evangelii.* Il disegno del detto pulpito e tutti[99] gli intagli che vi sono in basso rilievo fu opera tutta del sig. Antonio dal Ben, intagliador nativo d'Oderzo ed hora habitante in questa città, huomo veramente eccelente in scoltura e in disegni, non essendovi per hora fatte che le tre medaglie di mezzo del detto pulpito, mancando la giozza da basso, il[100] coperto e le bande che s'andrano facendo.

256. *Adí 17 febraro 1749.* Un'altra creaturina appena nata fu in hoggi ritrovatta da' pescatori nel nostro fiume Noncello, verso il nostro confine con quello di Torre. Era questa involta in un[101] panno da cartara e legata con le ginochia al petto, dimostrando ancor questa essere morta di fresco, che fatto il *viso reperto* dal conceliere nostro primario, fu sepolta nel cimitero della chiesa nostra parochiale di San Marco, senza haver ancora alcun lume de' delinquenti.

257. *Adí 29 aprile 1749.* Nella chiesa delle rev. madri monache di Sant'Agostino di questa città fu fatto in hoggi una disputa publica della dotrina christiana da dieci putte, le quali erano vestite quasi come da monache, essendovi ancora altre ragazze in numero di sette, le quali rapresentavano chi la Fede, chi la Speranza, chi la Carità, chi altre figure e chi da angiolo, recitando ogn'una[102] di esse di tanto in tanto e in certo determinato tempo certi versi sacri, che gli furono statti insegnatti. Il concorso della gente fu mediocre, ma quasi tutta gente civile e qualificata, intervenendovi ancora uno de' sig. vicarii in compagnia d'altri sacerdoti preti.

258. *Adí 15 maggio 1749.* Per la gran pioggia caduta la notte passata si gonfiò non poco l'acqua della Meduna[103], che a hora di terza co-

99 *tutte* con *i* sovrapposto a *-e*.

100 *e-* corretto in *i-*.

101 *-a* cancellato.

102 *g-* davanti a *ogn'* cancellato.

103 *-e-* sovrapposto a precedente *-a-*.

reva sopra il ponte che è due miglia in circa distante da questa città. Essendo pertanto in quest'hoggi giorno festivo e ritrovandosi qui un giovine di ventiquattro anni di casa Marcuzzi e della villa di Cimpello, il quale faceva l'arte del muraro e lavorando hora qui in questa città sotto la direzione di mistro Francesco Cagial muraro anch'esso e non potendo ieri di sera questo giovine, per causa della pioggia, andarsene a casa sua, risolse essendo buon tempo d'andarvi questa matina, ma ritrovando come dissi l'acqua della Meduna che sormontava il ponte mezzo piede e più ancora, arischiandosi molti contadini e passando felicemente, li vene voglia di passare ancor esso, ma non havendo però volontà di cavarsi le calze e le scarpe e senza bagnarsi passare, vedendo ivi un'asinella d'un contadino, li venne in pensiere di passar sopra quella, ad onta di tutti queli che erano con lui che lo disconsigliavano a non far questo, poiché coreva gran pericolo d'annegarsi e che era assai meglio il passare a piedi. Ma questo rispondendo che si fidava assai più nelle gambe di quella bestia, che nelle sue e che passando in quella maniera si credeva più sicuro che in nessun'altra e con invito coraggio, non badando più a ciò che gli replicavano quelli, ridendo salì sopra quell'asinella e cominciò con le bastonate a caciarla e andò con tutta felicità sino alla mettà del ponte, dove la bestia si fermò, né voleva più andar avanti, vedendo forse anch'essa il pericolo, poiché in quel sito l'acqua era più alta e più rapida, ma questo povero giovine, volendo caciarla per forza, cominciò a bastonarla e questa invece di andare inanzi retrocedeva con[104] la schiena indietro, tanto che con un piede andò fuori del ponte e volendo rimetersi, cadé precipitosamente in quell'acque così profonde e rapide, assieme con il povero giovine che sopra vi era, che somerso de quelle in pochi momenti s'annegò assieme con la bestia, senza che quelli che erano alla riva a vedere potessero aiutarlo, che con le grida dandogli coraggio, che nulla valse, havendolo veduto venir a galla due o tre volte andando giù a seconda dell'acque, senza poterlo più vedere. La bestia fu veduta poco doppo passare a seconda che era morta, al passo di Corva e di Vicinale, ma il cadavere di quel povero giovine fu cercato e pescato per dieci giorni continui; alla fine fu ritrovatto attaccatto ad un pallo presso il passo di Corva sudetto e fu sepolto nella sua villa di Cimpello.

259. *Adí 29 giugno 1749.* Essendo castigati e flagelatti da Dio

---

104 *con* in interlinea, al posto di *per* cancellato.

Benedetto per le continue ed ostinate pioggie che cadono ogni giorno, con danno considerabile delle campagne, havendo cominciato le pioggie li quatro del detto mese di giugno, non havendo potuto fare né l'una né l'altra delle due processioni soleni, cioè il giorno del Corpus Domini né l'ottava, havendo fatte[105] antecedentemente sei giorni d'esposizioni in San Marco, sentendosi dire sempre i danni causati dalle replicate inondazioni, così questa matina si fece in questa città una solene processione, andando a visitare e cantar messa nella chiesa campestre della B. V. delle Grazie, con del concorso di nobiltà e di popolo, pregando Iddio Signore mediante la Vergine Maria voglia esaudirci e mandar il buon tempo, non passando mai giorno né notte senza pioggia, che continuò poi sino li cinque luglio et il giorno sei fu buon tempo e seguitò.

260. *Adí 23 luglio 1749.* Da mons. ill.mo fra Giacomo Maria Erizzo dell'ordine de' predicatori, vescovo di Concordia, furono chiamati da una casa professa che tengono in Ferara cinque religiosi, quatro sacerdotti e un laico, dell'ordine delle Missioni di San Vincenzo de'Pauli, che fu l'istitutore, cioè: il padre Andrea Lavagna della città di Savona, d'anni sessantadue; il padre Paolo Bresciani della città di Turino, d'anni cinquanta; il padre Francesco Merli della città d'Alessandria della Paglia, anni 30; il padre Francesco Canton della città di Pavia, anni 70[106] et fra Domenico Omodei della città di Milano d'anni cinquanta. Questi capitati che furono nella diocesi di Concordia, fecero le missioni in Portogruaro, indi passarono a San Vito del Tagliamento, poi a Valvasone, ad istanza poi di S. E. Daniele Dolfin, patriarca d'Aquileia, si portarono a Udine a far le missioni, terminate le quali e ritornati nuovamente nella diocesi di Cocordia, furono spediti dal sudetto mons. Erizzo in questa città di Pordenone, che capitarono la sera appunto delli 23 luglio sudetto, essendo statti provisti d'alloggio da questo publico in un appartamento nella casa del nob. sig. Livio Speladi et havendogli ancora questo publico stesso preparata e mandatagli per quella sera la cena, questi la rifiutarono, mandandola in dietro con mille ringraziamenti, scusandosi con dire che il loro istituto è di non prender mai cosa alcuna da chi si sia, dicendo ancora publicamente che in grazia nessuno mai gli mandasse regalo di sorte alcuna, per risparmiar loro il rossore di doverla mandar in[107] dietro, soggiungendo essere venuti solo per l'anime nostre, non

105 *-e* sovrapposto a precedente *-i*.
106 *anni 30* e *anni 70* in interlinea.
107 *i-* scritto sopra precedente *a-*.

per la nostra robba, contentandosi quella sera di mangiar solo un paro di ova per cadauno, che li servì di cena.

261. La mattina dunque delli 25 luglio sudetto fu aperta la santa missione con l'ordine seguente. Verso le hore undeci, datto prima il segno con la campana e radunata quantità di gente nella nostra chiesa parochiale di San Marco, comparvero tutti cinque li sudetti religiosi missionarii, essendo solo il padre Lavagna con cotta e stolla e, arivatti che furono all'altar maggiore, s'inginochiarono in terra adorando il Santissimo Sacramento Eucaristico; di lì a poco fu cantato da essi e da molti altri sacerdotti l'*himno Veni Creator Spiritus*, che terminato poi ricevettero la benedezione dal rev. sig. d. Giovanni Simoni, nostro paroco e vicario dignissimo di questa parochia di San Marco, stando sopra l'altar maggior con cotta e stolla. Imediatemente a questo il padre Lavagna salì in pulpito facendo un lungo e fervoroso discorso che servì d'introduzione per le missioni stesse, col quale eccitò ogn'uno a compunzione e divozione. Nel doppo pranso di detto giorno, verso le hore 21, andò in pulpito il padre Merli, il quale con sommo fruto e grazia ancora faceva per un'hora circa la spiegazione del catechismo, con tanta facilità e maniera, che talvolta moveva ancora a riso tutti, facendo molte interogazioni a quella gente bassa, cioè a femine e huomeni, a putti e putte, a grandi e picioli, volendo che da questi gli fosse risposto ad alta voce e con coraggio, mettendoli a gara uno con l'altro e alletandoli con picioli premii e regali di corone, di medaglie, d'imagini di santi e libretti di divozione e cose simili a chi meglio rispondeva, chiudendo la lezione con la recita delle litanie della B. V., cantando un versetto lui e rispondendo con altro versetto tutto il popolo. Terminate le litanie, imediatemente saliva in pulpito il padre Lavagna, facendo ogni sera una predica morale, che molte volte e per il più nel terminar che faceva moveva tutti alle lagrime, segnalandosi fra le altre con quela che fece una sera della diletione de' nemici, detta con tanto zello e fervore, che oltre all'haver mosso tutti ad un pianto universale per ragioni sí forti, chiare e convincenti, che molti terminata appena la predica diedero publicamente segni di compunzione, raconciliandosi e pacificandosi co' loro emoli che ivi s'antrovavano, baciandosi assieme e facendo espressioni l'un l'altro di scusa, con molta edificazione di tutti e molti ancora lo fecero con lettera, essendo lontano il loro nemico.

262. Il giorno dietro, che fu li 26, la mattina verso le hore undeci salì in pulpito il padre Bresciani, quale non solo in questa matina ma in

cadauna dell'altre faceva una predica morale sopra cadauno de' precetti del decalogo, con frutto grande di tutti e particolarmente della gente bassa. Il rimanente del tempo poi impiegavano li sudetti quatro religiosi missionarii[108] nell'udir le confessioni: il padre Andrea Lavagna et il padre Paolo Bresciani confessavano tutti femine et il padre Francesco Canton ed il padre Francesco Merli tutti huomeni, consumando così cinque hore la mattina e tre il doppo pranso, cioè la mattina dalle undeci sino alle sedici e il doppo pranso dalle diecinove sino le ventidue. Ma vedendo il sopra nominato padre Lavagna che la chiesa nostra di San Marco nella predicazione, che seguiva il dopo pranso dalle venti sino le ventitré, si rendeva angusta per la gran moltitudine di popolo che vi conveniva e per il caldo affanoso ancora che in questi giorni coreva, pensò di predicare sopra la pubblica strada, onde fatto subito formare un pulpito e appogiandolo alla casa fu Dato, hora del nob. sig. Domizio Todeschini, il qual pulpito guardava verso il prato del castello e per fianco il luoco detto la Piazza di Motta ed in facia la chiesa de' rev. padri conventuali di San Francesco, facendovi pore ancora varie tende al di sopra, particolarmente verso la chiesa sudetta per riparo del sole, ponendovi una quantità di travi traverso la strada e verso la Piazza di Motta e verso il prato, per comodo della gente bassa acciò sedessero sopra di questi, separando in quel numeroso uditorio gli huomeni dalle done, affinché gli huomeni tutti erano dalla parte drita verso il gran prato e lungo via il convento de' sudetti padri conventuali e le femine tutte dalla parte sinistra del pulpito nella Piazza di Motta. È cosa notabile ancora come in tutto il tempo della predicazione del doppo pranso tutti li botegari e artisti, niuno eccetuato, seravano le lor boteghe e corevano a gara ad ascoltar le missioni, a segno tale che, scorendo in quel tempo per Pordenone da un capo all'altro, non s'incontrava anima vivente, ma tutti con somma pietà e divozione concorevano ad udire questi benedetti religiosi e con tutto che fra tutti e due, cioè il padre Merli e Lavagna, impiegassero quasi ogni giorno più di due hore e mezzo, tutto ciò io non ho mai udito persona alcuna che si lamentasse del troppo tedio, ma tutti volontieri con somma pietà e divozione ascoltavano la parola di Dio.

263. Seguitarono così con l'istesso metodo ogni giorno mattina e sera questi benedetti religiosi missionarii sino li 8 agosto, a riserva che una domenica mattina il padre Paolo Bresciani, vedendo la gran moltitu-

108 *Mansionarij*.

dine di popolo che vi era, fece improvisamente porvi un pulpito portatile nella publica piazza dirimpetto la chiesiola di San Filippo, hora detta la scola di San Rocco, essendovi affolata per tutta la piazza sudetta la gran gente, oltre quella che stava ad ascoltare dalle finestre, che in tutti que' contorni per ogni luoco vi erano.

Oltre la predicacione quotidiana impiegavano detti padri missionarii (come dissi di sopra) otto hore del giorno continue, cinque la mattina e tre nel doppo pranso, in udire le confessioni ed accorevano in tanta copia i penitenti, che confessar si volevano da detti missionarii e non da altri, che per verità era cosa di stupore e di meraviglia, poiché per haver luoco nel confessionale andavano tanti e tante e particolarmente le donne, sino da mezza notte sopra il cimiterio della chiesa, aspetando che il campanaro venuto il giorno apra le porte della chiesa sudetta di San Marco, corendo poi tutte con ansietà grande per essere le prime al confessionale. Avanzata poi che era la matina, tanto più ancora s'affolavano le femine, a segno tale che quando si confessava una, bisognava ne sofrisse tre o quatro intanto sopra le spale di questa appogiate e quando haveva terminata la sua confessione e assolta che era, allora sì la povera penitente si trovava più imbrogliata che mai, poiché per sbarazzarsi da quel luoco li conveniva usar la forza e con stenti e sudore, spingendo hora questa, hora quella e facendosi ancora straciar i pani di dosso, tanta era la premura di quele femine d'entrar prime alla grata del confessionale stesso e non serviva le amonizioni del confessore, che levato in piedi aspramente le amoniva, poiché solo s'acquietavano in quel momento, poi seguitavano gl'urti e le spinte e sino a rompere il confessionale stesso.

264. La matina poi delli 9 agosto che doveva seguire la comunione generale, allora sì che la gente s'affolava più che mai per riconciliarsi a' confessionali, poiché arivati appena in chiesa li nostri missionarii e ginochiati in mezzo di essa come il suo solito ad adorare il Sacramento Eucaristico, che tosto gli si avvicinavano delle persone e getandosi ginochioni anch'essi a canto loro, si confessavano publicamente e se un solo momento si levavano dal confessionale per prender un po' di respiro, erano tosto seguiti da cento persone che dietro gli andavano sino nelle case particolari e pure questa mattina vi erano in San Marco venti confessori circa, poiché oltre sette sacerdoti ordinarii che vi sono de' confessori e li quatro missionarii, ancora vi erano concorsi otto o nove rev. parochi e pievani delle ville circonvicine, quali ascoltavano per questa mattina e la mattina anco susseguente le confessioni, affinché non vi era altare e luoco in quella chiesa che non vi fosse qualche confessore e fino sopra

il cimiterio, sedendo sopra una pietra, ve n'erano due o tre, insomma pareva (mi sia lecito il dirlo) un mercato di confessioni. La detta mattina dunque all'hora solita fu dal padre Lavagna cantata una solene messa, terminata la quale fu esposto illicò il Santissimo Sacramento Eucaristico e messo all'adorazione con buona quantità di lumi accesi sopra dell'altare medemo, dove, terminata una breve adorazione, si levò in piedi il nostro padre Lavagna che faceva la fonzione e così vestito con piviale indosso si pose nel mezzo del choro e, voltandosi per fianco verso il popolo, fece un breve e fervoroso discorso, che eccitò ogn'uno a devozione, a compunzione[109] e alle lagrime ancora verso il Sacramento Eucaristico, facendo far a tutti atti di contrizione e facendo ancora dimandar misericordia[110] da tutti. Seguì poscia la gran comunione generale, con tal buon ordine e quiete e senza alcuna confusione di sorte alcuna, che in meno di quarti tre di hora in circa si son comunicatte due milla cinquecento e più persone, poiché essendo sgombrata da' banchi quella parte di chiesa che evi dalle due colone all'in su ed essendo ivi tutta la gente inginochiata in fila, scorevano quatro o cinque sacerdotti con cotta, stolla e pisside in mano, essendovi per ogni sacerdotte due torcie accese tenute da due chierici in cotta, così tutte le persone comunicate che erano passavano avanti nella parte superiore della chiesa stessa, con tutta quiete e divozione, che non seguì disordine di sorte alcuna.

265. Nel doppo pranso di detto giorno, suonato il vespro all'ora solita, radunata in chiesa di San Marco quantità di gente d'ogni età, d'ogni sesso e nobile e plebea, si fece nuovamente l'esposizioni del Santissimo Sacramento, indi fu cantato da' sacerdoti il vespro, nel tempo[111] del quale da' nostri padri missionarii si meteva in ordine la gran processione solene di penitenza, il padre Lavagna s'affaticava in divider le femine di gerarchia in gerarchia secondo gli ordini che erano, cioè separando le gentildonne dalle cittadine e queste dalle mercanti e le artigiane dalle contadine; il padre Bresciani intanto dal pulpito insegnava a quella gente a cantar lodi all'Altissimo, accioché poi da sé soli, senza aiuto di sorte, cantassero nella processione stessa, che seguì nella maniera seguente.

Precedevano prima di tutte le contadine con il loro crocefisso avan-

109 la prima *-n-* in interlinea.

110 segno di doppia *-s-*, la prima delle quali cancellata.

111 *del tempo* cancellato.

ti, dietro a queste venivano tutte le putte della dotrina christiana con il loro segnale inanzi, indi seguivano le artigiane tutte e tutte quella ancora che erano in cendà nero, poscia venivano le signore cittadine e tutte quelle che erano in veletta, ultimamente le nobili tutte, cioè le gentildonne e tutte con buon ordine a due a due, con la loro candella accesa in mano, tutte nessuna eccetuata, chi grande chi piciola, chi mezzana, tutte secondo la loro possibiltà, cantando di choro in choro tutte le lodi all'Altissimo, chi recitavano il santissimo rosario, chi cantava le litanie della B.V. e chi altre orazioni. Seguivano a queste prima di tutti li contadini, poi li artisti, indi li mercanti e cittadini, seguiva a questi le due scole con cappa, cioè la scola bianca detta de' Batudi, che erano duecento confratelli circa, con il loro capelano e gastaldi, indi la scola rossa della Santissima Trinità, che erano in numero di cinquanta circa, anco questi con il loro capelano e gastaldi. Dietro a queste due scole venivano cinquanta mercanti e botegari, tutti con una torcia accesa in mano, seguivano a questi ventiquatro preti tutti sacerdotti, compreso fra questi molti parochi e tutti erano delle ville circonvicine, ma senza cotta, ma bensí ancor questi con la loro candella accesa in mano. Venivano poi altri sessantaquatro preti con cotta, quasi tutti della città, dietro a' quali veniva il Santissimo Sacramento sotto il baldachino, che era portato da S.E. Girolamo Zorzi, proveditore e capitanio di questa città e da' nob. sign. podestà e giudici. Chiudeva la processione la nobiltà del paese, cantando ancor questi come gli altri tutti lodi all'Altissimo. Li nostri padri missionarii intanto giravano affanosi or qua or là, or inanzi or indietro della processione, affaticandosi grandemente perché il tutto riesca con tutta regola e divozione, come in fatti successe.

Partì dunque la nostra processione dalla chiesa nostra parochiale di San Marco, passò per la piazzetta di sotto e per la calle detta Contrada Ghirana, sfilò poi su per mezzo Pordenone e andò nel borgo superiore di S. Giorgio sino passata quella chiesa parochiale, indi girandosi voltò e ritornò in Pordenone per la strada medema, passando per la calle del nob. sig. d. Antonio Savini, che conduce alla chiesa delle rev. madri monache di Sant'Agostino, passando per quella e venendo verso il prato del castello, facendo un giro d'intorno a quello si arivò al luoco ove li giorni inanzi haveva il pulpito e predicava il padre Lavagna e nel sitto stesso vi era formato in eminenza un bell'altare tutto illuminato, sopra del quale fu posto in trono e all'adorazione il Santissimo Sacramento Eucaristico, stando ancora sopra di esso altare il padre Merli con cotta e stolla ad aspetarlo, essendovi ancora formato la sua scalinata per potervi salire. Stando dunque sopra il detto altare, il padre Merli fece un breve ma dol-

ce ed affetuoso discorso di lode e di ringraziamento all'Altissimo, che poteva esser sentito da tutti, essendovi le femine ridotte tutte lungo la Piazza di Motta e gli huomeni tutti ridotti nel gran prato. Terminato il discorso dal detto padre Merli, fece inginochiar tutti e ricitar con voce alta cinque *Pater noster* e cinque *Ave Maria*, per ottener l'indulgenza plenaria della missione. Fu poi cantato da' cantori il *Te Deum Laudamus*, nel fine del quale fu recitata dal sacerdotte che faceva la fonzione l'orazione di ringraziamento, che terminata la quale, stando sopra il detto altare, diede con il Santissimo Sacramento la benedizione a tutto il popolo e discesi dall'altare e posto nuovamente sotto il baldachino il sacramento, cantandosi da' sacerdotti il *Benedictus*, senza alcun ordine né regola, ma tutti confusamente, ritornarono in chiesa a San Marco, ove fu riposto il Sacramento Eucaristico e terminò ogni cosa per quella sera. Il numero delle persone che intervenero alla processione sudetta si computa fossero ottomilla in circa fra tutti, le femine sole erano tremilla cinquecento e sessantadue[112], statte numerate da persona religiosa, quali tutti, e femine e huomeni, e grandi e picioli, della candella che avanzata gli era dalla processione stessa, essendo statta proveduta da essi con il proprio dinaro, ne fecero un dono alla scola del Santissimo Sacramento di detta chiesa di San Marco.

266. Il giorno dietro poi, che fu la domenica e dieci del mese sudetto d'agosto, giorno di san Lorenzo, la matina più che il giorno antecedente furono le persone che s'aveano a reconciliare e comunicare e secondo che la mattina si avanzava, cresceva ancora il concorso, e la[113] gente, li confessori erano nel medemo numero della mattina inanzi, ma ancora più erano affolatti dalla gran quantità e paesana e forastiera e non solo in questa chiesa parochiale di San Marco, ma ancora tutte le altre chiese de' regolari, cioè domenicani, francescani e cappucini (che con quest'occasione introdussero ancora in quella lor chiesa le confessioni [114], che per l'inanzi non havevano mai per anco confessato), insomma in tutte le sudette chiese il concorso delle persone fu numerosissimo, a segno tale che si computarono questa matina in tutte le dette chiese seimilla e più persone comunicate. Nel doppo pranso, verso le ventiun'ora, radunatasi assai per tempo la gran gente che vi era, per prender luoco

112 *sasantadue.*

113 *la* in interlinea.

114 originariamente, era chiusa qui la parentesi.

nel posto solito del prato del castello e nella Piazza di Motta, formato da nuovo il solito pulpito nel sito medemo ove era le sere avanti e salitovi sopra prima il padre Merli, trattene intanto quella gente sí numerosa, sino a tanto che venisse l'ora della predica, con farli tutti cantare lodi e orazioni volgarizzate. Alle ore ventidue circa, salì in pulpito per l'ultima volta il padre Lavagna, facendo la predica della perseveranza nell'amore e timor di Dio, predica tutta dolce, dando in fine la gran benedicione papale con un gran crocefisso, che fece piangere ogni cuor duro per tenerezza, lasciando bagnati di lagrime. La gente tutta che questa sera v'intervene all'ultima predica del Lavagna e alla benedicione papale furono molte le opinioni, il padre Lavagna stesso le computava sedecimilla persone, altri quatordecimilla et io le considerai tra le undeci o dodecimilla fra paesani e forastieri.

Sapendo pertanto questi signori che li detti padri missionarii havevano deliberato di partire la mattina dietro delli undeci verso il far del giorno per andar a Rovigo, misero in ordine tosto d'accompagnarli con buon numero di gente a cavallo, la qual cosa pervenuta agl'orechi de' padri missionarii, tanto s'affaticarono e tanto fecero e tanto sepero dire, che persuasero questi signori a desistere di fargli detto accompagnamento. Si levarono dal letto dunque la notte li detti missionarii dopo le otto ore[115], andando tutti a celebrar prima la santa messa in San Marco e doppo suonate le nove, montarono in calesso e doppo havutti molti complimenti e ringraziamenti da molti signori non solo la sera inanzi, che era affolata quella casa, ma molti ancora si levarono dal letto per vederli a partire, come in fatti partirono. Non fu però possibile il tratener la divozione di cinquanta donne circa, che statte in attenzione tutta quella notte senza dormire, andarono ad ascoltar prima da essi la santa messa, poi, partiti che furono, gli andarono dietro sino alla chiesa della Santissima Trinità, piangendogli dietro come disperate.

267. *Adí 26 ottobre 1749.* Capitato ieri in questa città mons. Erizzo, vescovo di Concordia, in hoggi doppo il pranso fece nella chiesa de' padri domenicani la cresima ad una quantità di ragazzi non solo di Pordenone, ma dalle ville circonvicine, avutone l'aviso da' loro parochi qualche giorno inanzi.

---

115 *d* cancellato.

268. *Adì 10 novembre 1749.* Dalla gran pioggia caduta il giorno di ieri e la notte passata, si vide questa matina cresciuto in tal guisa il nostro fiume Noncello, che l'acqua sormontava quasi tutto il ponte di pietra ed arivava sino alla prima porta per entrar in Pordenone, ove è l'altro ponte piciolo che vi passa l'acqua della cartara e la gente montavano in batello in quel sito, essendo alta sopra il pavimento della becaria quasi un piede e durò questa tutto questo giorno e la notte susseguente.

269. *Adí 17 febraro 1750.* Doppo una lunga e penosa infermità, questa mattina nel far del giorno passò da questa vita a goder la gloria del Paradiso S.E. Maria, moglie di S.E. Francesco Priuli, proveditor e capitanio di questa città di Pordenone, nata Pizzamano, non essendo ancora un mese appena che era venuto alla carica. Questa sera stessa fu portato il cadavere solenemente in questa nostra chiesa parochiale di San Marco, con l'intervento di tutte due le scole, cioè bianca e rossa, di tutto il clero, accompagnandolo ancora li nob. sig. podestà e giudici, con molti altri nobili ed altra quantità di popolo, essendovi d'intorno al cadavere stesso dodeci torcie, dieci accese e due non accese, quali erano disposte per la scola del Santissimo Sacramento, tutte erano di peso di lire quatro l'una, sei delle quali furono provedute a spese di questa magnifica comunità, come si costuma in simili incontri. Arivato che fu il cadavere in chiesa, li fu cantato il vespro da morto, terminato il quale furono smorzatti i lumi e le torcie e, invece di queli, gli posero a lato quatro candelle accese e fu lasciato ivi nel mezzo della chiesa il cadavere, con tre huomeni di guardia, sino il giorno dietro che fu la mattina all'ora solita gli cantarono una solene messa da morto, con tutte le altre messe basse che furono celebrate per l'anima sua e, fatogli le solite esequie, fu sepolta nell'arca di ca' Speladi.

270. *Adí 9 marzo 1750.* Havendone havuto un cortese e premuroso invito con lettera riceputta quatro mesi sono, questa scola della Santissima Trinità di Pordenone, da quella di Roma, per andarvi nel presente anno santo a ricevere l'indulgenza del santo giubileo, molta gioventù del paese più coragiosi degl'altri risolsero d'andarvi per acqua sino in Ancona. Poste prima però le cose in ordine e proveduti in tuttociò che li poteva occorere e particolarmente di danaro, facendo ogn'uno a sue spese la sua cappa rossa fatta di buona tella, con il suo rochetto paonazzo ed il loro bordone in mano, provedendosi ancora d'una buona peotina, ponendo in quella le sue valigie e con quatro buoni marinari che l'avea a guidare.

Risolsero dunque questa matina di partire, così alle hore quatordeci circa, radunati tutti nella chiesa sudetta della Santissima Trinità, essendo solo in numero di dodeci confratelli, essendone quatro altri che aspetavano a Caorle, che in tutti fra paesani e forastieri erano in numero di secedi, con il loro capelano rev. d. Valerio Muzzolo, quale benedì prima tutte le cappe fatte di nuovo, poi ad uno ad uno con le proprie mani vestì tutti dodeci li confratelli itineranti, terminata la qual fonzione cantò il capelano sudetto messa solenne in musica con istrumenti, comunicando

al *post comunio* con le proprie mani tutti li sudetti confratelli, a riserva di due che erano sacerdotti. Terminata la messa si partirono processionalmente da detta chiesa e accompagnati dagl'altri[116] confratelli della scola stessa, quali marchiavano avanti con le loro aste e segnale e gli altri dodeci vestiti anch'essi con la cappa nuova e rochetto paonazzo, con il suo bordone in mano et il loro capelano sudetto, che partir doveva con essi, si portarono così nella chiesa nostra parochiale di San Marco, ove arivati che furono e visitato il Santissimo Sacramento, da rev. sig. d. Gasparo Sarmede gli fu fatto loro un piciolo discorsetto stando all'altare, in lode della intrapresa divozione, inanimandoli e infervorandoli acciò il tutto sia con profitto dell'anime loro. Fu cantato poscia l'itinerario con le solite orazioni[117] in fine e dal rev. sig. d. Giovanni Simoni, nostro paroco e vicario dignissimo di questa parochial chiesa di San Marco, stando all'altare con cotta e stolla gli fu datta la santa benedicione.

Partiti che furono da detta chiesa di San Marco con il medemo ordine e con un choro dietro di cantori, che per lungo la strada sempre salmegiavano sino a tanto che giunsero sino alla Doana alle rive del fiume Noncello, ove era la barca che li aspetava preparata; arivati, come dissi, che furono tutti li confratelli della scola sudetta, cioè queli che havevano a restare si schierarono tutti con le loro aste e segnale lungo la riva del fiume e gli altri dodeci con il loro capelano sudetto montarono in barca con il loro crocefisso, che con essi portavano, doppo riceputi li complimenti da tutti gli amici che affolatti erano in quel luoco venuti per vederli a partire. Terminati finalmente li complimenti, gli abbraciamenti e i baci che vicendevolli un l'altro si davano e rassestate[118] le cose, essendo in punto per partire il rev. d. Valerio Muzzolo, stando sulla prora della barca con cotta e stolla e con crocefisso nelle mani, diede a tutti li sudetti confratelli che erano schierati e che restar dovevano la santa benedizione e stacandosi tosto la barca dalla riva, con un gridor grande di tutta quella gente che gridavano tutti ad alta voce *buon viaggio*, partirono.

271. *Adí 19 aprile 1750.* Havutone aviso questa mattina circa il mezzo giorno con comesso a posta, che la barca con li confratelli della scola della Santissima Trinità di Pordenone, partiti li 9 marzo, erano di

116 *dalgl'altri.*

117 *-e* corretto in *-i.*

118 *ra-* aggiunto in interlinea, al posto di precedente lettera cancellata a inizio parola.

ritorno da Roma e arivati alla Motta e che fra poche ore sarebbero ancora alle rive della Doana, si sentì tosto per il paese una consolazione universale e un giubilo straordinario, poiché molti andarono sopra il campanile a far allegrezza con il[119] suono delle campane. Nel doppo pranso partirono una quantità di gente, andando alle rive del nostro fiume Noncello, per vederli a capitare andandogli incontro sino alla Doana. Alle hore venti circa capitò finalmente alla riva la desiderata barca con tutti li confratelli venuti da Roma, sani e salvi. Ordinata tosto la scola della Santissima Trinità e posta in ordine con buon numero di confratelli, aste e segnale e loro cantori dietro, insomma con il medemo ordine come furono accompagnati quando andarono ad imbarcarsi, andarono ancora in hoggi a levarli e doppo fatti i loro complimenti non solo con questi, ma con tutta quella gente ancora che di qua e di là del fiume vi era, compudandosi in tutti cinque in sei cento persone d'ogni età e d'ogni sesso per curiosità di vederli.

Sbarcati che furono, cioè dalla parte oposta ove sono imbarcati, che fu alla riva di qua ove sono le faghere e la Brentela che le conduce e poste in dosso le loro cappe, così il loro capellano con cotta e stolla e inalberato il loro crocefisso, con l'ordine di prima sfilarono processionalmente, intuonandosi da' cantori molti salmi, s'incaminarono con buon ordine verso questa città di Pordenone, con una quantità di gente sempre dietro che gli venivano, passando per la chiesa di San Gotardo de' padri capuccini, quali tutti stavano schierati su la porta di quela, essendovene ancora uno con cotta e stolla e *asperges* in mano, dandogli nell'entrare l'acqua benedetta. Arivati che furono dentro in città, andarono così processionalmente a visitare prima il miracoloso Crocefisso in chiesa delle rev. monache di Sant'Agostino passando per quella, indi passarono per quella de' rev. padri conventuali di San Francesco, incaminandosi poi per quella di San Marco Evangelista nostra parochia, quale era quasi piena di gente che li aspetavano, ove nell'entrar che fecero in chiesa, li fu fatta una suonata in orchestra, con violini, violonceli e organo, essendovi tutti e due li rev. nostri parochi e vicarii su la porta con cotta e stolla ad aspetarli et uniti con il loro capelano della scola stessa s'incaminarono verso l'altar maggiore, ove giunti fu intuonato da' parochi sudetti il *Te Deum*, che fu poi cantato da' musici in orchestre con compagnamento d'istrumenti, che terminato fu poi da' parochi dette le solite orazioni in rendimento di grazie e dall'altare li fu datta la benedizione, ove s'incaminaro-

119 un originario *le* trasformato in *-e* con aggiunta di *i-* e cancellatura di *-e*; cancellato poi un precedente *cam*.

no verso la chiesa della SS.ma Trinità, ove è istituita la scola stessa ed entrati che furono, dal loro capelano d. Valerio Muzzolo sopra nominato con il crocefisso li fu datta la benedicione, riceputa la quale andarono poi gli altri di sopra a spogliarsi nel loro oratorio e gli altri confratelli itineranti tutti, con la cappa in dosso come s'attrovavano, andarono verso le case loro, ma erano per ogni dove fermati e tratenuti dalla gente che curiosi gli ricercavano, chi del loro viaggio, chi di Roma, chi della Santa Casa di Loreto e chi altre, sodisfacendo tutti alle ricerche che li venivano fatte, rispondendo ora a questo, ora a quello con piena sodisfazione di tutti.

Racontarono questi dunque fra l'altre cose il tratamento magnifico havuto da essi loro per tre giorni continui nella confraternita della Ss.ma Trinità di Roma, essendo statti serviti matina e sera alla tavola di eminentissimi cardinali, da vescovi e principi, l'ingresso che fecero in Roma andandoli ad incontrare la scola di Roma alla porta, conducendoli processionalmente alla visita delle chiese; racontarono in fine le grandezze e antichità di Roma e il gran concorso di gente e di pelegrini che in quest'anno santo andavano a prender l'indulgenza del santo giubileo.

272. *Adí 12 maggio 1750.* In occasione della nuova fabrica che in questi giorni si fa nella chiesa delle rev. monache di Sant'Agostino di questa città e che furono demoliti tutti gli altari, questa matina demolindo ancora quello del Crocefisso miracoloso fu posta l'imagine del Crocefisso stesso nel mezzo della chiesa, che saputasi tal cosa per la città vi concorse tosto una gran quantità di gente ad adorarlo e seguitò il concorso per tutta la giornata, che tanto appunto stette in quel luoco, finché la sera tardi fu posto in un nichio sopra l'altar maggiore di detta chiesa.

273. *Adí 26 maggio 1750.* Essendo rotta da gran tempo in qua una delle due campane, cioè la più grande, nella chiesa parochiale di San Giorgio di questa città, questa matina in una botega situata nel borgo stesso, da un artefice milanese fu rifondata da nuovo e cresciuta di peso[120] di quella era inanzi, per esser posta poi uno di questi giorni sopra il suo campanile.

274. *Adí 18 giugno 1750.* Flagelate da Dio Benedetto queste nostre campagne dalle continue pioggie e dalle inondazioni che in partico-

120 *peso* scritto sopra precedente parola dalla struttura simile, con doppia *-s-*.

lare vi sono alla Bassa, questa matina risolse questo publico di questa città andando processionalmente con l'intervento d'amendue le scole, buon numero di preti con tutte le reliquie e buon numero di gente dietro, e nobile e plebea, a visitar la chiesa campestre della B. V. delle Grazie, cantando messa a quell'altare, ritornando con il medemo ordine in chiesa di San Marco, havendo fatte ancora li giorni antecedenti l'esposizioni per il medemo effetto.

275. *Primo luglio 1750.* Essendo logorata e cadente l'antenna esistente in questa publica piazza di questa città e fatta da qualche tempo levare dal luoco solito, fu da questo publico tosto provedutane d'un'altra assai più lunga di quella era inanzi, poiché misurata da me la ritrovai lunga piedi cinquanta, non compreso quella punta ove vi è la rodella e la balla, che sarà in tutta piedi cinquantadue et in questo giorno da squeraroli fu inalboratta e posta al luoco solito, come presentemente si vede.

276. *Adí 10 settembre 1750.* Doppo le continue pioggie e le gran inondazioni che furono quest'estate e l'ultima gran piogia che fu li 9 del mese passato d'agosto, il tempo poi si fe' sereno, né mai più dal detto giorno sino al giorno d'oggi s'è veduta in questi contorni una goccia di pioggia, ma sempre continuamente ciel sereno con sole ardentissimo e un caldo assai grande, a segno tale che queste nostre campagne erano e sono inaridite le biade, a un segno tale che si secavano li sorghi e sorgo turchi e le segalle tutte perse. Doppo finalmente essere ricorsi a Dio Benedetto, havendo questo publico in più volte ordinate in San Marco nostra parochia[121] nove giorni d'esposizioni, cioè li 30, 31 agosto e primo settembre, li 6, 7, 8 detto e 18, 19, 20 detto, con tre altre sere, cioè li 14, 15, 16 in chiesa delli rev. padri domenicani, questa matina fu ancora ordinata una solene processione con l'intervento d'amendue le scole, tutte le reliquie con buon numero di preti e con buon seguito di gente dietro d'ogni età, d'ogni sesso, andando cosí a visitare la chiesa campestre della B. V. delle Grazie, cantando messa e facendo ancora un piciolo discorsetto sopra il bisogno corente il rev. sig. d. Gasparo Sarmede, ritornando poscia in San Marco con il medemo ordine, cantando per strada le litanie.

277. Per il medemo bisogno vene ancora processionalmente a visi-

121 parola cancellata con macchia d'inchiostro.

tar la sudetta chiesa e quella del Crocefisso li 2 settembre il comun della villa di Roveredo, li 9 quello della villa di Torre e li 11 quello della villa di San Querin e pure Iddio Signore non ha voluto mandar la pioggia che solo li 23 settembre.

278. *Primo gennaro dell'anno 1751.* Questa mattina nella chiesa parochiale di S. Marco Evangelista di questa città fu eretta la divocione della *Via Crucis* nel modo seguente. Da persona divota fu primieramente proveduto a sue spese di quatordeci quadretti da affigersi ne' luochi destinati per le[122] quatordeci stazioni, indi questa mattina stessa la medema persona andò a Polcenico a levar tre religiosi zoccolanti in quel convento della Santissima, che capitati qui in Pordenone si portarono tosto alla sudetta chiesa di San Marco e terminata la messa cantata, andò in pulpito uno delli tre religiosi, qual fece un discorso sopra la detta divocione con l'intervento del publico rapresentante e nob. sig. podestà e giudici e gran quantità di popolo. Terminato il discorso, altro religioso delli tre, che fu questo il padre Ottaviano Zucchi, con stolla e cotta, accompagnato dall'altro suo religioso e con tre chierici, uno con la croce et gli altri due con torcie accese, fece publicamente la *Via Crucis* con voce alta che poteva esser inteso da tutti quanti, andando di luogo in luogo dove erano fissatti li sudetti quatordeci quadretti, a far la sua stacione conforme[123] il metodo prescrito dal libretto a stampa, terminando la foncione con la benedicione data dal detto religioso con la croce stando dall'altar maggiore e dalla sudetta persona divota furono li sudetti religiosi trattati a pranso, indi scortatti e accompagnati al loro convento a Polcenico.

279. Ben è vero però, che dopo alquanto tempo da altra persona divota e religiosa, vedendo che li sudetti quatordeci quadretti per esser di carta e picioli non corispondevano alla mole della chiesa, con non poca summa di dinaro, racolto questo dalla pia carità de' fedeli e divotti, fece fare li quatordeci quadri grandi, che si vedono presentemente e facendo venir nuovamente il sudetto padre Zucchi, quale doppo breve discorso fatto da esso padre dal pulpito sopra la stessa divocione, a quantità di popolo venuto ad ascoltarlo fece nuovamente e con il metodo di prima la *Via Crucis* publicamente, a diferenza che questa seconda volta poneva di sua mano il quadro ove doveva essere fissato, e così di mano in mano tutti quatordeci, lasciando impressa nel core d'ogn'uno tal divocione, che a gloria di Dio Benedetto va sempre più accrescendo, facendosi publicamente da' parochi ogni[124] seconda domenica per ciascun mese.

---

122 *-e* sovrapposto a precedente *-a*.

123 *comforme.*

124 *Prima, e terza* cancellato e *seconda* scritto in interlinea.

280. *Adí 15 marzo 1751.* Non contenti questi rev. padri di San Francesco conventuali di questa città del suono della loro campana più grande, risolsero di farla di nuovo rifondere con accrescimento di peso da questo fonditor milanese, hora habitante qui in Pordenone, come fecero et in hoggi la fecero pore sopra il loro campanile nel secondo ordine di sopra, dove si vede presentemente, essendo riuscita assai meglio di quelo era di prima e tutto a spese del rev. padre Marco Batoi, che tutto attento alla ristauracione del convento stesso, mosso dalla sua pietà, carità et attencione va ogni giorno più accrescendo e migliorando quel loro convento con fabriche necessarie e utili, ma dispendiose tanto che si può dire quasi rifatto di nuovo, che non si conoscerebbe più da quelo era di prima.

281. *Adí 29 marzo 1751.* Capitò in hoggi in questa città diversi huomeni, quali havevano seco tre orsi vivi[125], che facevano vedere alla gente tutta, dando ad essi piciola mercede per entrare, facendoli balare e far altre cose con tutta dimistichezza, havendo ancora detti huomeni con essi uno struzzo vivo, uccello grande e bello, che anche questo facevano vedere in altro luoco separato, dandogli da mangiare alla presenza di tutti e portando uno d'essi huomeni a cavallo montatogli sopra senza alcuna fatica di detto uccello, trattenendosi qui le [126] dette bestie quatro giorni intieri.

282. *Adí 12 aprile 1751.* Doppo continue e dirote pioggie venute ne' giorni passati, in hoggi, essendo la seconda festa di Pasqua, si vide l'acque di questo nostro fiume Noncello a crescere tanto che sormontarono il ponte di tavole tre piedi circa, durando tal ecrescenza quasi tre giorni con grave danno de' campi e prati e massime di quelli alla bassa, durando tuttavia il cativo tempo e le pioggie, continuando ogni giorno o in piciola o in molta quantità, a segno tale che questo publico risolse di ricorere[127] a Dio Benedetto, ordinando che per sei sere continue fossero fatte l'esposicioni nella nostra parochial chiesa di San Marco Evangelista, come in fatti furono eseguite con concorso grande di popolo e nobiltà nelli seguenti giorni, cioè li 28, 29, 30 del mese sudetto di aprile, primo, 2, 3 di maggio susseguente, havendone doppo ottenutta la grazia del buon tempo.

---

125 *-i* sovrapposto a precedente *-e*.

126 *-e* sovrapposto a precedente *-l*.

127 due lettere cancellate (*co-?*) a inizio parola.

283. *Adí 3 maggio 1751*. Da S.E. Zan Francesco Priuli, proveditore e capitanio di questa città, essendo statto fatto podestà sino dal giorno 24 aprile passato il nob. sig. co: Nicolò Avanzo, avvene che questo, spalegiato anzi stuzzicato dal sudetto N. H. proveditor e capitanio, li saltò in capricio di comparire alle publiche foncioni vestito in romana che comperò dal detto N. H., così questa mattina, accompagnato dalli tre giudici, che andarono a levarlo a casa, venne in chiesa nostra di San Marco Evangelista vestito così in romana con peruca lunga da veste, stando ad aspetarlo su la porta di detta chiesa il rev. d. Domenico Zanoni sacristano con cotta e stolla, dandogli l'acqua santa e suonando l'organo nell'entrar in chiesa come si fa a' publici rapresentanti, assistendo alla messa cantata e doppo ritornandosene a casa con il medemo accompagnamento de' sudetti sig. giudici, che per essere statta questa nuova e non più vista, né sentita dire per il passato, tirò seco l'amiracione di tutti, che per la strada stavano ad aspetarlo per vedere tal novità ed insieme se la ridevano ancora.

284. Con il medemo habito di romana comparve ancora il sud.o sig. co: Nicolò pochi giorni doppo in consiglio, accompagnando il sudetto N. H. proveditor e capitanio qual era in ducale et esso podestà in romana, ma simile novità non essendo statta applaudita da nessuno, così non fu dal sudetto seguitata, né fatone più alcun uso del sudetto habito, che queste due sole volte e tanto più perché dovendosi pochi giorni doppo mutar[128] il regimento e sucedendo al sudetto N. H. Priuli S. E. Giuseppe Barbaro, questo tutto all'opposto disaprovò grandemente la massima e novità del vestito e perciò fatti li suoi ricorsi, ottene dal prencipe ser.mo una ducale su tal proposito, che *de cetero* prohibiva a questo e a tutti li podestà successori il vestire in romana, dovendo ogn'uno andare vestito come andava di prima ne' suoi habiti. Tal novità ho voluto qui porla, perché possi servire di norma e regola a chi sarà in avvenire, che non gli venghi in capricio a nessuno di vestir in romana come fece questo, non intendendo mai di fargli torto alcuno havendola qui scrita.

285. *Adí 9 maggio 1751*. In questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista di questa città fu in hoggi publicato il santo giubileo, mandato dalla santità di nostro sig. papa Benedetto decimo quarto dopo terminato l'anno santo, dovendo durar questo mesi sei, cioè sino il giorno 9 novembre, a diferenza di tutti gli altri passati giubilei statti

128 *-u-* in interlinea, al posto di lettera uguale, pasticciata, in corpo di parola.

mandati da' pontefici antecessori, che duravano solo giorni quindeci, imponendo visita di chiese e giorni tre di digiuno, ma in questo nella bola mandata dal sudetto pontefice regnante imponeva che si dovesse andare a visitar la chiesa catedrale di Portogruaro per quindeci giorni continui o pure andar una sol volta processionalmente a visitar la sudetta chiesa parochiale e catedrale di Portogruaro e cosí di tutti gli altri luoghi sogetti ad altre catedrali. Ben è vero però che chi haveva causa legitima era dispensato di far detto viaggio a Portogruaro e bastava solo visitare per quindeci giorni continui cinque altari nella nostra chiesa sudetta di San Marco Evangelista, pregando secondo la mente del sommo pontefice per acquistar la detta indulgenza plenaria del giubileo, facendo in questi quindeci giorni la loro confessione e comunione.

286. *Adí 24 maggio 1751.* Castigati da Dio Benedetto con continue pioggie e tempi cattivi, con inondazioni d'acqua, risolse questo publico questa mattina di andare processionalmente come fece con tutte e due le scole, bianca e rossa, con buon numero di religiosi et altra gente tutta alla chiesa campestre della B. V. delle Grazie e cantando al suo altare una messa solene cantata, il tutto a spese di codesta nostra comunità, acciò la B. V. interceda apresso Iddio Benedetto il buon tempo. Per il medemo effetto fu fatto ancora pochi giorni inanzi cinque sere continue l'esposizioni[129] nella nostra parochiale chiesa di San Marco e questa sera stessa con due altre susseguenti si farà l'esposizioni medeme del Santissimo Sacramento nella chiesa de' rev. padri domenicani dell'Osservanza di questa città e così pure per altre tre sere susseguenti si fecero le medeme esposizioni medemamente in San Marco, seguitando tuttavia le pioggie e il tempo cativo, senza vedere alcuna disposizione nel tempo che voglia acchetarsi e che Iddio Benedetto voglia finalmente esaudirci.

287. *Adí 2 giugno 1751.* In quest'hoggi capitò in questa città di Pordenone S. E. Luigi Pisani kavaliere, general di Palma, con quasi tutta la corte e con una squadra di trentadue dragoni a cavallo et un officiale, andando ad allogiare tutti (eccetuatone li soldatti che la maggior parte d'essi erano al publico quartiere), tutti insoma nella casa eminentissima Ottoboni nel borgo di San Giovanni, essendo venuto cosí publicamente per materia de' boschi[130], essendo inquisitor ancora sopra Boschi, tanto nella Patria del Friuli, quanto in tutta la Marca Trivigiana.

129 -*z*- sovrapposto a precedente -*s*-.

130 -*s*- in interlinea.

288. *Adí 3 giugno 1751.* Essendo proveditor e capitanio di questa città attualmente S. E. Giuseppe Barbaro, il quale andò questa sera in compagnia di dodeci gentilhuomeni del paese a visitar il sudetto S.E. Pisani general di Palma, dopo havergli fatto puntar la visita dal suo canceliere la mattina, che fu riceputo il sudetto nostro publico rapresentante da S. E. generale nella maniera seguente. Dentro subito del portone della strada vi erano di guardia quatordeci dragoni con un officiale subalterno che presentarono l'arma, passata la mettà della barchessa venero incontro quatro servitori in capa, che fatta una profonda riverenza marciarono inanzi e nell'entrar in casa vi era un altro soldatto sopra della porta con palosso nudo in mano, incontrando ivi un officiale aiutante che lo[131] complimentò e ci introdusse tutti nell'ultimo camerone in terreno e, doppo haver aspettato alquanto, comparve finalmente il sig. generale sudetto in spada e bastone, accompagnato da molti di sua corte che tutti restarono poi in anticamera e, doppo un brieve complimento fatto tra essi due, si sentarono uno presso l'altro e S. E. generale volse che si sentassero ancora tutti gli altri dodeci gentilhuomeni, facendo portar il caffè e limonate in abbondanza non solo al sudetto nostro publico rapresentante, ma ancora a tutti gli altri che con esso erano, facendo finezze e cortesie a tutti e passata una mezz'ora circa in discorsi, si congedarono accompagnandolo il sig. generale sino alla porta, dove era il soldato in guardia. Il sudetto S. E. generale si fermò qui per materia de' boschi giorni diecisette.

289. *Adí 13 luglio 1751.* Capitò qui in hoggi un huomo et una donna, quali sopra la nostra publica loggia facevano vedere, mediante un traieretto che si pagava alla porta, una leonessa viva, assicurata però con una grossa cattena e corda, essendo questa una bestia grande e fiera, che mai non stava ferma e guai a chi faceva solo il moto d'avvicinarsi, si poneva subito in atto di offenderlo e solo si lasciava mettere le mani adosso da quela donna sua custode. Due giorni soli si trattenero qui, ma fecero de' dinari, poiché quasi ogn'uno andò ad appagare la sua curiosità di veder questa fiera.

290. *Adí 18 agosto 1751.* Havendo incontrato matrimonio e fatto il sposalizio un mese fa il nob. sig. co: Nicolò Avanzo q.m Gasparo, podestà attuale di questa città di Pordenone, con la sig. Bianca, figlia del N. H. fu sig. Fran.co Farsetti di Venezia et havuta certezza e aviso

131 lettera cancellata davanti a *lo*.

che questa sera doveva capitare qui conducendo la sudetta sua sposa, si unirono questi mercanti in numero di ventiquatro, tutti a cavallo et andarono ad incontrar li sudetti sposi sino a Fontanafreda poco distante da Sacile ed, incontratti, fecero il loro complimento, indi marciarono[132] inanzi il calesso, scortandoli sino alla porta della sua casa, dove eravi concorso una gran quantità di gente d'ogni condicione, d'ogni età e d'ogni sesso, che mossi dalla curiosità di veder questi sposi erano in questa piazza radunati.

291. *Adí 22 agosto 1751*. Doppo le gran pioggie continue e inondacioni d'acqua nel mese di maggio passato, ci conviene presentemente soffrire altro castigo di un gran secco, poiché sino il giorno d'hoggi in tutto il presente mese d'agosto non ancora ha piovuto, essendo ogni giorno il ciel sereno con un sole ardentissimo e un caldo eccessivo, cosiché le nostre campagne sofrono un grande dano nelle biade, che paiono seche. Per tal effetto, questa mattina vene qui in Pordenone processionalmente il comun della villa di Azzano, assai numeroso di huomeni e donne, andando prima alla visita della chiesa della B. V. delle Grazie candando messa al suo altare, indi con il medemo ordine, cantando, passarono alla visita del miracoloso Crocefisso in chiesa delle monache, cantando ancora altra messa al detto altare e con tutto il buon ordine e divocione ritornarono a casa, pregando Iddio per una abbondante pioggia.

292. In questi cinque giorni, cioè 25, 26, 27, 28 e 29 agosto 1751, dal publico di questa città fu ordinato l'esposizioni del[133] Santissimo Sacramento la sera nella nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista e ciò per impetrar da Dio Benedetto un'abbondante pioggia, venendo ancora per tal effetto la mattina del giorno sudetto 25 la processione del comune della villa di Ravoredo e così la mattina del giorno seguente 26 quela della villa di Torre, andando amendue alla visita della chiesa campestre della B. V. delle Grazie e a quella del miracoloso Crocefisso in chiesa delle monache, celebrando messa in tutte due le sopradette chiese.

293. *Adí 29 agosto 1751*. Anche il comune della villa di Cordenons venne questa mattina processionalmente, in numero di ottocento persone circa tra huomeni e femine, alla visita della chiesa sudetta della

132 -*on*- sovrapposto a precedenti due lettere.
133 *dell'*.

B. V. delle Grazie, facendo celebrare dal loro paroco una messa cantata, acciò la B. V. interceda apresso Iddio la pioggia da tutti tanto desiderata. Et in fatti ottenero la grazia in questo stesso giorno, poiché la sera circa le hore ventidue s'anuvolò il cielo e con somma quietezza vene un'abbondante pioggia quasi universale per due ore continue et, in ringraziamento di tal grazia riceputa, ritornarono la mattina del giorno 31 del sudetto mese di agosto processionalmente come prima, ma in numero maggiore, alla visita della sudetta chiesa delle Grazie, passando doppo ancora a visitare l'altare di san Vincenzo Fererio nella chiesa de' padri domenicani, ringraziando Iddio della riceputa grazia.

294. *Adí 4 decembre 1751.* Doppo varii e molti inconvenienti, disordini e dissensioni, che alla giornata andavano succedendo fra il nob. sig. co: Nicolò Avanzo di questa città e la nob. sig. co: Bianca nata Farsetti cittadina veneta sua moglie, a motivo particolarmente di gelosie nel breve tempo di soli mesi cinque circa del loro matrimonio, senza mai goderne si può dire un sol giorno di pace stabile e durevole, doppo la mediacione di molte persone che s'interessarono per acchetarli, volendoli far abbandonare tutte le loro diferenze e pontigli, ma tutto invano poiché la sposa in particolare, di genio torbido e inquieto, ritrovava con il marito sempre più nuovi motivi di dissapori e discordie, perché appena era terminata una diferenza, che tosto ne insorgevano altre di nuovo, senza mai haver fine le controversie. In questa maniera, s'andavano sempre più di giorno in giorno inasprindo gli animi di questi due coniugati, senza voler cedersi mai uno l'altro, pretendendo tutti e due d'haver ragione, in modo tale che la sposa sudetta stabilì e risolse, con l'appoggio però de' suoi aderenti, di separarsi dal marito stesso, manegiata la cosa con la maggior segretezza del mondo, senza dar un minimo sospetto di ciò che andava machinando a chi si sia, anzi fingendo tutt'altro, operò in maniera tale che la cosa gli sortì conforme il suo desiderio nella maniera seguente.

Capitato ieri sera improvisamente in una piciola peotina e sbarcato qui alla Doana Anzolo Rasel, fante de' capi dell'Eccelso Consiglio di Dieci, in compagnia d'un fratelo della sposa sudetta e due sbiri, quali tutti sull'imbrunir della sera si portarono qui in Pordenone, andando ad allogiare nell'osteria di Francesco Pasiani, prohibindogli allo stesso che in pena della vita parlar non dovesse a chi si sia della loro venuta, né per queli che erano, dandosi solo a conoscere all'oste stesso e non ad al-

tri. Venuta la mattina del giorno d'hoggi 4 decembre[134] si presentò il sudetto fante a S. E. Giuseppe Barbaro, proveditor e capitanio di questa città, rapresentandogli le sue comissioni e nel medemo tempo ancora presentandogli una ducale de' capi dell'Eccelso, la qual conteneva che essendo di suo ordine spedito a posta il presente suo fante, con comissione al medemo di dover levare e condur seco la nob. sig. co: Bianca sudetta e moglie del sudetto sig. co: Nicolò Avanzo alla Dominante, così commetteva al detto publico rapresentante di dover assistere e coadiuvare il detto suo fante in tuttociò che gli potesse occorere in caso di resistenza che il marito havesse forse voluto fare. Havutane pertanto dal detto nostro publico rapresentante la favorevole risposta, non volse il fante sudetto quella mattina far alcuna novità, poiché essendo questo giorno di sabatto et essendovi questa mattina una gran quantità di gente e cari, concorsavi per la solita fiera che in ogni sabatto succede, perché la cosa non riesca tanto clamorosa, aspetò il doppo pranso, quando quella tanta gente non vi fosse più. In questo fra tempo S. E. proveditor e capitanio sudetto mandò a chiamare il detto sig. co: Nicolò e fatogli consapevole l'ordine supremo, lo persuase nel medemo tempo dover acquietarsi e obbedire. Nel primo istante parve assai strana la nuova al co: Nicolò, prorupe in qualche atto di colera contro la moglie istessa, per haver machinato contro di esso questo tradimento, ma poi achettatosi alquanto rispose al detto pubblico rapresentante ch'era pronto d'obedire. Venuto il dopo pranso e terminata la fiera, si presentò il detto fante, in compagnia del sopranominato fratello della sposa e de' sbiri, alla casa del co: Nicolò et intimandogli le sue comissioni per ordine supremo, che era di condure seco lui alla Dominante la co: Bianca sua moglie, al quale gli rispose il co: Nicolò che dovesse pure eseguire le sue comissioni, che lui era prontissimo d'obedire a' commandi supremi. Alestito pertanto e preparato subito un caro, che condure doveva la robba della co: Bianca, cominciò prima ella stessa con somma intrepidezza ed amiracione di tutti e poi con l'agiuto del fratello, del fante e de' sbiri, ad imbaular et imbalar tutta la sua robba e caricata ogni cosa sopra del caro medesimo, fu condotta la roba sino alla Doana con la scorta de' sbiri e caricata sopra la piciola peotina, che stava aspetandola. Partita appena con il caro la robba sudetta, che partì ancora dalla casa del marito la tante volte nominata co: Bianca, in compagnia di suo fratello e del fante, con un'alegria e intrepidezza tale, che si tirò dietro l'osservazione di tutta quella gente

134 *Decembre* sovrapposto a precedente *Settembre*, con *-c-* in interlinea.

che in copia erano radunati sopra la strada per vederla partire, dopo haver con coraggio dato un fredo addio al marito; ma considerando il fante che essendo la sera avanzata e la stagione alquanto rigida, sarebbe statto a tutti d'incommodo e patimento il partir subito, così risolse di starsene in Pordenone ancora in quela notte. La condusse pertanto nella sopracenata osteria del Pasiani, passandosela tutti allegramente e cenando tutti e tre assieme e dormendo ancora quela notte tutti tre in una camera stessa, benché in letti diferenti e con gli sbiri in altra camera ivi anessa.

295. Venuta la domenica mattina, che fu li cinque decembre, si levarono tutti nel far del giorno e vestiti che furono, andarono unitamente ad ascoltar la santa messa, che fecero celebrare a posta nella[135] chiesa di San Rocco, detta ancora comunemente di San Filippo, terminata la quale, di quela strada stessa senza altro fermarsi in alcun luoco, andarono tutti assieme alla Doana a piedi con strada cattivissima et arivatti con fatica alla riva del nostro fiume Noncello, s'imbarcarono tutti nella consaputa peotina, che si stacò tosto dalla riva stessa incaminandosi verso la Dominante, lasciando ogn'uno con somma amiracione e stupore per tal fatto successo. Arivata questa comitiva in Venezia, sbarcarono tutti alla riva del convento delle terziarie all'Anzolo, dove il fante con ordine supremo la presentò e consegnò a quelle religiose nel convento stesso, che l'accettarono volontieri, andando poscia il fratello a casa sua ed il fante a partecipar tosto a' capi dell'Eccelso Consiglio di Dieci il sovrano commando da esso con tutta la pontualità eseguito et obedito, in tutto e per tutto. Passato che fu qualche[136] giorno, la suriferita co: Bianca e' suoi fautori fecero intimar lettere penali al co: Nicolò suo marito per la restituzione di dotte, che se ciò gli fosse sucesso nella maniera però nella quale volevano che fosse fatta tal restituzione, gli haverebbero fatto escorporare tanti stabili per l'importar di più d'altrettanto della dotte stessa, havuta dal co: Nicolò in effettivi contanti e mobili. Si oppose validamente il marito a questi primi atti forensi praticati dalla moglie contro di esso, ponendosi alla difesa, non tanto riguardo alla restituzione della dotte stessa, quanto per il modo in cui volevano che fosse restituita.

296. Seguitavano intanto vicendevolmente gli atti forensi uno

135 *d-* originario, parzialmente cancellato; riscritta sopra la *n-*.

136 *qualche*, parola iniziale della p. 116 del ms. (vol. I), è ripetuta come richiamo in fondo alla p. 115.

contro l'altra, quando improvisamente dopo due mesi in circa capitò la nuova al co: Nicolò che sua moglie erasi scoperta gravida. A tal nuova si ralegrò il marito et accettò ancora con contento le congratulacioni di tutto il paese, dove cessarono ancora in parte gli atti forensi e le pretese della restituzione di dotte, restringendosi solo a dimandare per ora tanto li soli alimenti, riserbando altre sue pretese doppo si fosse sgravata dal parto. Ma quelle religiose intanto nel convento dove era vedendola incinta, né potendola più tenere, per essere questa una cosa contro il loro istitutto, fecero far istanza avanti i capi dell'Eccelso perché imediatàmente dal detto monastero fosse levata. Esaudita l'istanza delle monache dall'Eccelso, permise che la co: Bianca Farsetti[137], moglie del co: Nicolò Avanzo, potesse essere levata dal monastero sudetto, andando a starsene nella casa paterna coabitando con la madre e fratelli, come infatti seguì. S'avanzava intanto questa gentildonna con tutta la felicità nella sua gravidanza e, venuto il tempo opportuno, partorì felicemente un maschietto il giorno ventisei agosto dell'anno seguente, che si separò dal marito 1752, cioè doppo otto mesi e ventidue giorni della separacione medesima. Fu tosto fatta partecipare da ca' Farsetti la noticia al marito, facendo intanto batezzare il bambino in Venezia. Riceputa tal nuova, il co: Nicolò mostrò havere non poca consolacione, rispose subito a chi haveale partecipato tal nuova, facendo intendere alla moglie nel medemo tempo che intendeva e voleva risolutamente questo suo figlio haverlo seco lui, come era di ragione e di dovere, lasciando la cura ad esso di farselo allattare ed arlevarlo. Voleva da bel principio opporsi a tal risolucione la madre, ma vedendo in fatti essa essere con[138] il torto, si risolse benché di mala voglia di concederglielo pacificamente il figliolino a suo padre, facendogli intendere che era contenta di darglielo, che perciò mandasse una nutrice accompagnata con altre persone, acciò fosse ben assistitto e custodito nel viaggio, che gli sarebbe statto consegnato.

297. A tal notizia allestì subito il co: Avanzo una buona nutrice, che in compagnia d'altra donna civile e d'un altro personaggio li spedì tosto in Venezia et arivatti che furono, esposero le loro comissioni e fuli consegnato il bambino, onde montati sopra d'una barchetta tolta a posta, s'inviarono verso Pordenone che poi arivarono felicemente la sera delli quatro settembre, cioè dieci soli giorni doppo che fu natto. Arivatta

137 *-r-* aggiunto in interlinea.

138 *da* cancellato.

la sudetta barchetta qui al ponte del Noncello, con il bambino e quele tre persone che erano alla di lui custodia, s'aviò tosto una quantità di gente che, mossi dalla curiosità, corevano a vederlo, onde sbarcato e portato a casa del co: Nicolò suo padre, fu riceputo dal medemo con atti di tenerezza e di consolacione, dando ordine perché fosse assistito con tutta la maggior premura del mondo.

Doppo la venuta di questo bambino, varie e molte furono le pretese e le ostilità della co: Bianca sudetta contro il marito e, doppo finalmente varii disturbi e dispendii di scriture, mandati e cittacioni avanti molti magistratti ecc.mi, fu deciso, concluso e stabilito che il co: Nicolò marito dovesse senza contradicione alcuna, anzi con tutta la pontualità possibile, contribuire alla co: Bianca sua moglie per il suo mantenimento in contadi ducati duecento e quaranta da lire sei e soldi quatro per ducato anualmente, pagabili questi di tre mesi in tre mesi, in ragione di ducati sessanta per ogni tremestre e ciò durante il loro allontanamento.

298. *Adí 8 giugno 1752.* Vertiva diferenza per certa lettera cambiale di giro, fatta di certa mercancia per il pagamento di questa ad un mercante da Bolzan, tra Antonio Concina et Isepo Pasini, osti tutti due in Pordenone. Ora, incontrattosi[139] questi tutte due in questa mattina in mezzo il borgo di sopra et attacatesi di parole con espressioni offensive e pungenti, il sudetto Concina mise mano ad un coltello e svainandolo s'aventò contro il detto Pasini, quale, vedendosi così assalito, fugì in sua casa (che stava in piazzetta del borgo stesso in una casa del sig. Gio: Maria Semolini) e corendo di sopra si serò in una camera, inseguito sempre dal Concina suo nemico, sino alla porta della camera sudetta, tentando di volerla sforzare. Allo strepito di questa rissa si mosse il vicinato ed accorsovi ancora con questi Carlo Gambara e Isepo Batistella, cognati del detto Concina, entrarono[140] tosto anch'essi nella rissa contro il Pasini sudetto, cosiché uno d'essi, cioè il Gambara, datto mano ad uno schiopo e l'altro con arma da[141] punta, corsero alla casa del Pasini e unitisi con il Concina tentarono di gettar a terra più volte la porta della camera, ove erasi refugiato, per ucciderlo, stando uno d'essi sopra la[142] porta della strada, per esser pronto ad offenderlo in caso risolvesse di gettarsi dalla finestra. Il povero Pasini intanto, vedendosi assalito da tutte le parti con pericolo grande della vita, temendo di momento in momento che la porta della camera dovesse cedere per le gran spinte che questi due intanto gli davano, gridava dalle finestre ad alta voce *agiuto e misericordia*, ma tutto invano, poiché alcuno non azzardavasi nemeno d'avicinarsi a queste tre anime infuriate. In questo statto di cose risolsero quela gente di dar campana a martello, non solo nella parochial chiesa di San Giorgio, ma ancora in questa di San Marco. Al suono di campana a martello si solevò una gran quantità di gente d'ogni età e d'ogni sesso, a segno tale che quela piazzetta era tutta ingombrata di gente, senza che alcuno mai si azzardasse di andar in difesa di quel pover'huomo serato in camera, che gridava misericordia come uno desperatto, tentando sempre questi tre di sforzar la camera e di ucciderlo, prorompendo in orendi biastemie perché non potevano ottenere il loro intento e con minacie contro chi havesse ardire d'avicinarsi in difesa del Pasini sudetto, che parevano tante anime danate. Tre hore continue durò simil rissa, che

139 la seconda *-o-* scritta sopra precedente *-e-*.

140 la seconda *-n-* scritta in interlinea, al posto di lettera cancellata.

141 *-a* scritto sopra precedente *-i*.

142 *la*, parola iniziale della p. 118, è ripetuta come richiamo in fondo alla p. 117.

tante appunto fu suonata campana a martello, cioè dalle hore dodeci sino le quindeci, mettendo in scompiglio e confusione tutto il paese. Vedendo dunque questi che non potevano havere il loro intento, non gli essendo sortito mai di gitar a terra la porta della camera sudetta, si ritirarono tutti tre assieme nell'osteria del Concina sudetto, lasciando il Pasini tremante dalla confusione e dal spavento.

299. Per provedere ad un simil inconveniente, mandò subito questo publico, cioè li nob. sig. podestà e giudici a provedere di sbiri ne' luoghi circonvicini, per haver nelle forze questi tre assalitori sudetti, ma essendo appena capitati li sbiri in buon numero, che saputosi da questi tre l'ordine emanato, scaparono dal paese e benché li sbiri sudetti stassero qui alquanti giorni serati in una casa senza lasciarsi vedere, contuttociò non si vide che questi ritornassero come si haveva speranza, così furono licenziati li sbiri senza haver potuto ottenere l'intento. Qualche tempo doppo, havendo questi tre qui in Pordenone casa piantata e due di loro, cioè il Concina e il Batistella, tenevano osteria, havendo qui le loro mogli, risolsero di far le sue difese e chiamati dalla giustizia, si presentarono tutti e tre nelle carceri sotto chiavi in pregione oscura, benché vi stassero poco tempo, essendo statti condanatti tutti tre con pena pecuniaria ed il Concina capo rissa più di tutti, così questi per liberarsi dalla carcere sudetta pagarono la pena della condana sudetta, con tutte le altre spese di processo e di altro, cosiché per il Concina fu quasi la sua rovina, per haver dovutto pagare per gli altri due suoi cognati, andandosene poco dopo con tutta la sua famiglia ad habitare in villa di Azzano.

300. *Adí 15 luglio 1752.* Dalla pietà e attencione del rev. sig. d. Giacomo Daneluzzi che racolse certa summa d'elemosine da persone divotte, furono fatte et in hoggi stabilite quelle due porte laterali, che sono all'altar maggiore in questa chiesa parochiale di San Marco Evangelista di questa città, facendole dipingere et indorare in molti luoghi, ponendovi le sue coltrine, essendo statta questa opera necessarissima per il culto divino e per decoro del tempio istesso.

301. *Adí 27 luglio 1752.* Essendo statto sepolto ieri mattina in chiesa parochiale di San Giorgio nella sua arca di pietra il sig. Alvise Poletti, morto li 25 detto improvisamente da un colpo apopletico, così questa sera essendo in detta chiesa a dir oracione certa feminetta sola, parve ad essa di sentir certo rumore nell'arca medema e, venendoli in capricio che detto rumore nascesse per essere forse la persona del sig. Alvise su-

detto risuscitatto, corse tosto affanatta fuori di chiesa e a quanti incontrava andava disseminando tal fandonia. Sparsasi in un momento una tal voce per tutto il paese, volarono molte persone alla casa de' suoi figli a darne la nuova, ralegrandosi con essi loro che suo padre fosse vivo, come lo credevano. Altre persone ancora ricorsero a cotesto officio di Sanità per la permissione di aprir l'avello et havutane la licenza corsero per aprirlo. Erano intanto concorsi una quantità di huomeni e donne nella chiesa sudetta et, impacienti di aspettare la licenza dell'officio di Sanità, aprirono[143] solo un poco l'avello per dargli respiro (come dicevano essi), calando per quella piciola sfesa una canna, dicendo ad alta voce queste precise parole: *chiapeve sior Alvise*. Venuta poi la licenza dall'officio sudetto di Sanità, aprirono affatto l'avello e levata la lapida ritrovarono il cadavere del sudetto sig. Alvise Poletti tale e quale l'havevano posto il giorno inanzi, fatto di già quasi puzzolente, senza una minima ombra che potesse essere statto sepolto vivo, ritornandosene a casa ogn'uno confuso e mortificato, credendolo di vederlo vivo.

302. *Adí 11 febraro 1753*[144]. Essendosi uniti questi bottegari e giovani di bottega in numero di trenta, tutta gioventù, fecero in hoggi una mascheratta tutti a cavallo vestiti all'ussera, con buone divise e tutti ben vestiti, con buoni cavalli, con buoni fornimenti e ben bardatti, unendosi tutti nel cortivo di ca' Speladi, marchiando con buon ordine a due a due, havendo dietro d'essi una carozza a quatro cavalli, con due altri che rapresentavano la figura d'un personaggio grande, che doppo haver più volte caminato con ordinanza tutto il paese con una quantità di spettatori dietro e che dalle finestre stavano a vedere, andarono ancora a farsi vedere a Porcia.

303. *Adí 18 agosto 1752*. Castigati da Dio Benedetto da pioggie continue e inondazioni d'acque, risolse questo publico di ricorere a Iddio, ordinando che siano fatte l'esposicioni del Santissimo Sacramento in San Marco la sera per dieci sere continue, ordinando ancora la mattina delli 25 detto una procession solene andando sino alla chiesa campestre della B. V. delle Grazie, con l'intervento di tutte due le scole, buon numero di religiosi e di altra gente, cantando una messa solene al detto altare, il tutto per impetrar dal Signore la serenità dell'aria.

143 -*n*- scritto sopra altra lettera precedente.

144 notizia trascritta nel ms. fuori dell'ordine cronologico.

304. *Adí 26 agosto 1752.* Capitato ieri sera S. E. il sig. Giacomo Miani, luogotenente di Udine, con un buon accompagnamento di sua corte e soldatesca, arivò nel palazzo di ca' Priuli nel borgo di San Giorgio e questa mattina, nel borgo stesso inanzi al palazzo ove era allogiato, fece far mostra a tutte le cernide di questa centuria, facendole passar la rassegna et il giorno dietro, che fu li 27, chiamò tutte le ville con li loro parochi et fece letta, tanto la mattina che il doppo pranso, reclutando con altrettanti huomeni a queli che mancavano e cassando queli che erano avanzatti in età e invalidi. La mattina poi delli 28 partì con tutta la sua comitiva, a far la mostra e letta ancora a Cordovado.

305. *Adí 6 settembre 1752.* Questa sera a tre ore di notte circa si levò un tempo cativo e teribile, con un vento sí grande e impetuoso, che oltre haver gitato a terra e sradicato e scavezzato una gran quantità di alberi grossi, particolarmente morari e tutti qui di sotto a Pordenone verso le fornaci, gittò a terra ancora una delle due stattue che sono sopra li due pilastri, una per parte al ponte di pietra del fiume Noncello, cioè la statua della femina, gitandola in acque, che pochi giorni doppo a spese di questa magnifica comunità fu rimessa nel luogo dove era di prima.

306. *Adí 9 settembre 1752.* Il carociere del nob. sig. Gio: Batta Policretti di questa città, quale era della[145] villa di Corva, sentendosi in poco buon statto di salute, erano alquanti giorni che guardava il letto e faceva purga, havendosi ancora questa mattina fatto cavar sangue. Ora costui, venendo l'ora di pranso, li fu portato anco in hoggi come gli altri giorni, da uno degl'altri servitori di casa, il suo desinare nel mezzado terreno ove dormiva, essendo come dissi obligato al letto, lasciandolo mangiare solo, andando a servir li suoi padroni. Ritornato poscia il servitore mezz'ora dopo circa per vedere se haveva mangiato e se gli occoreva altro, lo[146] ritrovò al di[147] sopra del letto medemo, apicato con una corda ad un trave e morto strangolato per il collo, che così pendente con la faccia nera, la lingua fuori e gli occhi mezzi aperti, era un bruto spetacolo da vedersi. Portò tosto l'aviso costui a' suoi padroni, che chiamarono tosto la giustizia per il *viso reperto*, che subito terminato ordinò il nob. sig. Gio: Batta Policretti sudetto fosse portato quel cadavere subito fuori di

145 *delli*.

146 *lo*, parola iniziale della p. 121, è ripetuta come richiamo in fondo alla p. 120.

147 *al di* in interlinea.

sua casa, facendolo portare nella chiesa di San Giovanni Battista nel fine del borgo di sopra e la sera stessa fu sepolto in un angolo del cimitero della chiesa parochiale di San Giorgio, senza alcuna solenità di esequie, cioè senza né croci, né lumi, né preti.

307. *Adí 15 settembre 1752.* Capitò in quest'hoggi qui in Pordenone la vedova Gambacurta con una piciola compagnia di comedianti, facendo tosto erigere un banco capace in piazza presso[148] la publica loggia, ove ogni sera facevano publicamente la loro burletta e vendendo essa Gambacurta il suo balsamo tanto rinomatto, facendone qui un buon esito alla gente che ogni sera concorevano a vedere la burletta. Si trattenero qui li sudetti giorni dieci e partirono il giorno 26 detto andando alla Motta.

308. *Adí 27 settembre 1752.* Capitò questa sera qui in Pordenone per le poste di Vienna la principessa Saselburgausen, che fu l'erede del fu principe Eugenio. Era questa con treno grande, con numerosa corte di cavalieri e dame, con altra servitù bassa; erano insomma cinque carozze, due di queste con tiro a sei e le tre altre con tiro a quatro, con un gran caretone di bagaglio, erano in tutto trenta cavalli da posta. Questa principessa pernotò qui questa notte dal postiglione Francesco Pischiutta con tutta la sua corte, marchiando la mattina del giorno dietro, andando alla corte di Torino a ritrovare il re, essendo questo suo parente, anzi cugino.

309. *Adí 3 ottobre 1752.* Capitato qui in Pordenone questa sera mons. ill.mo e rev.mo fra Giacomo Maria Erizzo, vescovo di Concordia e arivatto al convento de' rev. padri domenicani, la mattina del giorno dietro, che fu li 4, dopo haver celebrata la santa messa in chiesa de' padri sudetti, benedì una campana fondata qui in Pordenone per la villa di Azzano e dopo fece la cresima universale ad una gran folla di ragazzi e ragazze, non solo di questo paese, ma ancora dalle ville circonvicine. Partì il detto monsignore la mattina delli 5 detto e andò in villa di Prata.

148 *presso* sovrapposto a precedente parola.

310. *Adí 13 marzo 1753.* Havendo havuta notizia molti giorni inanzi li rev. padri cappucini del convento di questa città, che questa mattina doveva capitare da San Vito e venir qui in Pordenone il rev.mo padre Sigismondo Guidoti da Ferara, loro generale, con una comitiva di dodeci altri religiosi cappuccini, che era in sua compagnia in figura di segretarii, consultori ed altro, pregarono questi ed il publico ed il privato perché questo personagio e capo della loro religione fosse qui accolto con qualche distinzione e contrassegno di stima. A tal richiesta del padre guardiano, che è questo il padre Angelo da Tiene e de gli altri religiosi tutti che ci fecero qualche istanza, essendo di già il paese tutto propenso e portato a coadiuvare questa religione tanto esemplare e meritevole, poco ci ha voluto ad unir gli animi di tutti, e nobili e popolari, perché il paese dia un qualche contrassegno di stima verso un personaggio sí qualificato.

Unitisi pertanto questa mattina circa l'ora di terza, si andò ad incontrarlo sino al ponte della Meduna, con ventiquatro a cavallo tutti mercanti e botegari, sei carozze (tre di queste con tiro a quatro e tre a due) e sei sedie e tutte le carozze e le sedie erano con alquanti gentilhuomeni del paese, essendo più della mettà de' luoghi vuoti per rimburchiar e accomodar in queste il sudetto rev.mo padre generale e suoi religiosi. Arivati al Ponte Meduna si fermarono di qua del ponte in mezzo la prateria, mettendo tutti piede a terra e stando così una mezz'ora in circa, si scoprì di lontano di là del ponte tre carozze e due calessi con il padre generale sudetto e suoi religiosi, scortatti e accompagnati da tre o quatro di que' gentilhuomeni di San Vitto. Arivatti al ponte sudetto, dismontarono tutti e lo passarono a piedi et accostandosi a questi da Pordenone, che schieratti stavano ad aspetarlo, fu complimentato il sudetto padre generale de' cappucini dal nob. sig. Gio: Batta Policretti q.m Gio: Maria, in età di anni novanta, che volse anch'esso venir ad incontrarlo. Fu risposto dal padre generale al sudetto sig. Policretti, che parlò a nome di tutti, con espressioni di ringraziamento e di stima verso d'ogn'uno e di tutto il paese. Dopo questo breve complimento, si congedarono que' religiosi con queli di San Vitto, che ritornarono addietro, salendo sopra le nostre carozze, marchiando la cavaleria de' mercanti avanti e le sedie dietro alle sei carozze ove erano li religiosi. Arivata[149] questa comitiva vicino a Pordenone, furono[150] suonatte a doppio le campane di San

149 *-a* sovrapposto a precedente *-i*.

150 *-rono* sovrapposto ad altre precedenti lettere.

Marco et entratta[151] in città, fu salutato con una salva di schiopetate con li moschetti dalla publica loggia, essendo incontrato da una gran quantità di gente, che principiavano dal ponte del Noncello sino per tutta la piazza ove havea da passare e non solo era affolatta la strada, ma ancora tutte le finestre erano piene di gente. Passati per la città, s'incaminarono con il medemo ordine verso il convento de' padri cappucini a San Gottardo e lungo il stradone eravi ancora là una gran quantità di gente e popolazzo che seguitavano le carozze. Arivati che furono presso la chiesa sudetta di San Gottardo, a' piedi della riva dismontò[152] il padre rev.mo generale di carozza e così fecero tutti gli altri religiosi e secolari. Dismontato come dissi a' pie' della riva, fu incontratto da tutti li suoi religiosi cappucini del convento stesso, che processionalmente erano venuti sino a quel loco, con il loro crocefisso avanti, li due chierici in cotta et il padre guardiano dietro a tutti con stolla. Dismontato che fu il detto padre generale, si fece inanzi il padre guardiano e lo complimentò e così fecero gli altri religiosi tutti con tutta brevità, cavandosi dal collo il padre guardiano la stolla e ponendola di sua mano al padre generale sopra le spale, havendoli prima posto indosso anche la cotta. S'inviarono così processionalmente verso la chiesa, cantando il *Te Deum*, entrando per la porta maggiore et entratti che furono, s'inginochiarono tutti in mezzo della chiesa per terra, a riserva del padre generale, che s'inginochiò sopra un piciolo inginochiatorio che era apposta preparatto e terminato il *Te Deum*, furono dette le oracioni dopo in rendimento di grazie dal padre generale stesso, terminate le quali andò all'altar maggiore orando brevemente avanti il Sacramento Eucaristico, di poi si levò in piedi e sentato sopra una carega preparatagli sopra la pradela dell'altare stesso, accettò e admise tutti li religiosi del convento al bacio della mano, cominciando dal padre guardiano e così di mano in mano sino all'ultimo, ritirandosi poscia nel convento stesso con tutti gli altri religiosi capuccini di[153] sua compagnia e doppo haver ancora ringraziato que' gentilhuomeni che l'havevano scortato sino in quel luogo. Terminata questa foncione, ritornarono a casa tutti quanti quelli che in gran numero erano concorsi in quella chiesa a vederlo, essendo di già l'ora avanzata e doppo il mezzo giorno, notando ancora che, a motivo di tal venuta, in questa mattina nella nostra chiesa di San Marco, essendo quaresima, non si predicò perché la gente non sarebbe andata.

151 *-a* sovrapposto a precedente *-i*.

152 *-s-* in interlinea.

153 lettura incerta tra *de* e *di*, con vocale sovrapposta ad altra precedente.

Poco doppo arivatto il sudetto padre generale, capitò ancora due bellissime mulle grandi assai, condotte da un religioso laico cappucino, portando una sopra la schiena certe ceste e cassette di suo bagaglio e l'altra era bardata con certa basta ad uso di sella, con staffe grandi di legno a guisa di due piciole cassette e questa era riservata sempre per uso del generale sudetto, in caso non havesse altro rimburchio[154]. In compagnia del padre generale stesso venne ancora il padre provinciale di questa provincia, che era il rev. padre Marc'Antonio da Bassan, accompagnandoli sino per tutta la provincia ove deve passare. La sera stessa fu visitato il sudetto padre generale da' nob. sig. podestà e giudici, con altri dieci gentilhuomeni in sua compagnia, essendo statti accolti tutti con tutta la gentilezza ed umiltà, accettandoli in una stanza terrena, facendo e volendo che entrassero prima tutti prima di entrar ancor esso, entrando ancora il suo padre consultore et il sudetto padre provinciale, restando gli altri padri tutti di fuori della stanza, perché non potevano capire. Stando dunque così una mezz'ora e più sentati a discorere, si licenziarono, accompagnandoli il padre generale e gli altri religiosi sino fuori della porta del convento istesso, sempre con espressioni di ringraziamento, di stima verso tutto il paese, esibendo la sua persona in tuttociò che gli fosse commandatto. La sera stessa andarono ancora a visitarlo li padri domenicani, cioè il padre priore con altri tre de' suoi religiosi e così fecero ancora li padri francescani conventuali di questo convento, accettando ancor questi con tutta la gentilezza e mansuetudine.

311. Si trattene ancora qui tutto il giorno dietro delli quatordeci, accettando molte persone particolari, e religiose e secolari, che andarono a visitarlo. Fu regalato il sudetto padre generale da questa magnifica comunità con un regalo abbondante di pesce e particolarmente di trutta e lampreda, essendo ancora statto regalato medemamente con pesce da altre persone particolari, che in tal incontro mandarono al convento abbondanti carità di tuttociò che gli poteva occorere, insomma furono provisti dal paese in questi due giorni che qui si trattenne[155] di tutto il bisognevole.

312. La mattina delli 15 destinò il padre generale sudetto la sua partenza, così verso le ore quindeci, alestite le sei carozze stesse che an-

154 *rimburcho*, con segno di *-i-* sotto *-o*, evidentemente aggiunto dopo.
155 *-r-* riscritto in interlinea, essendo pasticciata la lettera in corpo di parola.

darono ad incontrarlo e così pure si alestirono questi mercanti e botegari in numero di trentassette, tutti a cavallo, con cavalli bardati bene ed un seguito di dieci sedie, andando tutti alla sudetta ora destinata a levarlo al convento con tutte le carozze, sedie e cavalli, montando di lì a poco nella prima carozza con il padre provinciale e due gentilhuomeni e così di mano in mano nelle altre carozze tutti gli altri religiosi capucini di sua compagnia, la maggior parte segretarii, con altri gentilhuomeni del paese, framischiati nelle carozze stesse che li accompagnavano. Congedato che fu il padre generale e gli altri religiosi ancora che dovevano partire, dal padre guardiano e da tutti gli altri religiosi del convento, si cominciò la marchia, andando inanzi prima queli a cavallo, poi seguitavano le carozze e doppo le sedie. Ma desiderando l'universale del paese di vederlo partire con quest'accompagnamento, si risolse di compiacer tutti e passò per tutto Pordenone, venendo dentro per la porta detta di Strada Nuova e uscendo per quella di San Giovanni al borgo di sopra, essendo una grande quantità di gente d'ogni età, d'ogni sesso e condicione, sì nella strada come dalle finestre a vedere. Con il medemo ordine fu accompagnato da questi fino a Fontanafreda, incontrando sempre per la strada, ove si passava, della contadinanza molta, per vedere anch'essi questo personaggio con questo accompagnamento. Arivati che furono a Fontanafreda, ritrovarono ivi alquante carozze con due o tre gentilhuomeni di Sacile ed alquanti botegari e mercanti a cavallo, che erano venuti ad incontrarlo e rimburchiarlo sino a Sacile. Sceso dunque il padre generale sudetto dalle nostre carozze, così gli altri tutti, fu complimentato da questi di Sacile e ringraziato nuovamente li nostri[156] gentilhuomeni, salirono tutti sopra le altre carozze e s'incaminarono verso Sacile. Partito che fu il tante volte nominato padre generale e suoi religiosi, ritornarono addietro le nostre carozze, sedie e cavalli, havendo regalato queli che erano a cavallo con una piciola crocetta di divocione per cadauno. Questo rev. padre generale vene qui di passaggio non in visita, andando ora a Roma, havendo visitato quasi tutte le provincie dell'Europa nel corso di cinque anni che mancava di Roma et havendo havutto da per tutto honori grandi nelle corti ove era statto, con regali grandi da molte teste coronate ed altri principi christiani, tanto nella Germania tutta, nella Baviera, che nella Spagna e nelle altre corti tutte.

313. *Adí 12 aprile 1753.* Questa mattina a buon'hora nacque un

---

156 segno di doppia *-s-*, la seconda delle quali più marcata.

figliolino maschio[157] a S. E. il sig. Alberto Romieri, proveditor e capitanio di questa città, dove appena natto, fu datto il segno con le campane di San Marco, suonando a dopio e facendo allegrezza, come è solita farsi in simili congionture. Solo la mattina delli 15 detto, che era appunto la domenica delle Palme, prima della foncione della chiesa fu batezzatto con il seguente ordine. Andarono a levar il bambino li nob. sig. podestà e giudici e tutto il consiglio, e nobili e popolari, accompagnandolo tutti sino alla chiesa nostra parochiale di San Marco, facendo fare campanò e suonar a dopio le campane; arivati alla porta fu tenuto il bambino dal giudice più vecchio et al fonte dal nob. sig. podestà, havendogli datta l'acqua in mezzo la chiesa sopra d'un altaretto preparatto a posta, suonando intanto l'organo sino che stette in chiesa. Terminata la foncione, ritornarono ad accompagnarlo sino in palazzo, dove dal sudetto nostro publico rapresentante fu trattato tutto il consiglio con caffè, ciocolata e molti bacini con biscoteria e dolci, havendone ancora ogn'uno portata via qualche porcione.

314. *Adí 15 maggio 1753*. Dalle continue pioggie cadute li giorni passati, si vide in hoggi cresciuto il nostro fiume Noncello, che l'acqua era alta quatro piedi circa sopra il stradone che conduce alla chiesa della scola della Santissima Trinità. Andavano intanto questi giovani a spasso per l'acqua sudetta in diversi copani e batelli, essendosi il tempo bonaciato alquanto. Uno fra gli altri, volendo mostrarsi più coragioso degl'altri, che chiamavasi Francesco Chiamolot, solito far il cavalcante e staliere, salì sopra d'una panera che si fa il pane e con sommo corragio tutta questa mattina andò solo qua e là per l'acqua sopra questa panera e benché fosse statto avvertito da molti a non fidarsi, non ostante volle seguitare, ma circa l'ora di pranso e suonato il mezzo giorno, essendo questo presso la chiesa sudetta della Trinità, non so come la panera si roversiò e lui cadé[158] miseramente nell'acqua e si annegò. Fu pescato la sera da' marinari che lo ritrovarono, portandolo in quella stanza ove si suole far la guardia in tempo de' rastelli e fatta avisare la giustizia, che fece la visione del cadavere, fu licenziato e la mattina dietro fu sepolto nel cimiterio di San Marco, lasciando sua madre afflitissima essendo vedova, havendo perduto questo suo figlio di anni 21 circa così miseramente. Doppo sucessa questa disgrazia a questo giovine, non si vidde[159] più in

157 *maschia*.

158 *d* cancellato davanti a *cadé*.

159 *si* in interlinea.

quella giornata alcuno andar solazzando per l'acqua, havendo ogn'uno tema di annegarsi, come ha fatto questo povero giovine.

315. *Adí 8 luglio 1753.* Capitò qui in Pordenone una piciola compagnia di comici, che, non essendogli statto concesso di recitare di sopra nel teatro sopra la publica loggia, si risolsero di recitar ogni sera publicamente, facendo far un banco grande presso la loggia sudetta, recitando ogni sera per otto giorni continui la loro comediola, o piutosto burletta, nella ristretezza del palco, contentandosi di andar con un bacile d'intorno all'udienza, ricavando ciò che potevano et il giorno 16 detto partirono andando a Sacile.

316. *Adí 16 settembre 1753.* In questo giorno con gli altri due susseguenti, cioè 17 e 18 detto, li padri conventuali di San Francesco del convento di questa città di Pordenone fecero il triduo per la beatificazione del beato Giuseppe da Copertino della lor religione, solenizzandoli questi tre giorni nella maniera seguente. La chiesa era passabilmente adobata e la prima mattina cantarono una messa, ma andante e schietta; la sera poi, circa le hore ventidue, fu recitato un panegirico in lode del beato, in questa prima sera dal padre Nicolò da Beluno cappucino, terminato il quale fecero l'esposicioni del Santissimo Sacramento, cantando la compieta e le litanie della B. V., dando poscia la benedicione con il Sacramento Eucaristico. La seconda mattina cantarono messa come la prima e la sera il panegirico fu recitatto dal padre Gio: Maria da Treviso cappucino, di poi l'esposicioni come sopra nella prima sera.

317. La mattina di questo terzo giorno cantarono una messa solene in musica con istrumenti, concorendovi non solo questi pochi nostri dilettanti di musica del paese, ma ancora moltissimi dilettanti e professori di musica, tanto da Sacile, quanto da San Vitto, venuti a posta per cantare e suonare. La sera poi vi fu il solito panegirico, recitato questo dal rev. sig. d. Francesco Manenti di questa città, che riuscì e piacque grandemente a tutti e doppo le solite esposicioni come le due sere antecedenti, terminando così la foncione, dopo la quale quel padre guardiano diede un rinfresco a tutti i cantori e suonatori, che in questi tre giorni havevano coadiuvato alla detta foncione. Il concorso del popolo in questi tre giorni non fu, per dirla, molto grande e solo la sera eravi piena di gente la detta chiesa e massime di persone colte e civili ed in particolare religiosi preti, concorendovi ancora in buon numero li padri domenicani e

padri cappucini[160] a sentire le lodi del beato Giuseppe da Copertino sudetto, sperando in breve di far altro triduo per la beatificazione del beato Odorico qui da Pordenone del medemo ordine.

160 *-c-* sovrapposta ad altre lettere precedenti.

318. *Adí 25 gennaro 1754.* Terminato il suo sempre lodevole e glorioso regimento, S. E. il sig. Alberto Romieri, proveditor e capitanio di questa città e dovendo in hoggi partire per la venuta del suo successore, fu in quest'hoggi accompagnato sino alla barca, cioè alla Doana, da quasi tutta la nobiltà del paese, di gentilhuomeni e gentildonne, con altri cittadini, signori, mercanti e bottegari nella maniera seguente. Marchiavano prima ventiotto mercanti e bottegari, tutti a cavallo, con bravi cavalli e ben bardatti; seguivano a questi sette carozze, nella prima delle quali vi era S. E. proveditora con tre gentildone e nella seconda vi era S. E. proveditor con de' gentilhuomeni e così nel resto delle carozze; dietro a queste vi erano undeci sedie[161], parte di queste con nobiltà e parte con mercanti e signori, passando per tutto Pordenone con tal ordine, essendo andati a levarlo in ca' Policretti, ove era per poco tempo allogiato. Arivatti tutti alla Doana, ogn'uno pose piede a terra, essendo sopra la riva del nostro fiume Noncello la barca ivi appresso che l'aspettava. Quando il sudetto N. H. fu per entrar in barca con le lagrime a gli occhi e colmo di consolacione e tenerezza, complimentò e ringraziò tutti uno per uno et entratto in barca con tutta la sua famiglia, stacatosi tosto la barca stessa dalla riva, si partì subito per Venezia, con la consolacione di haver fatto un regimento che sarà sempre memorabile, essendoli statti fatti[162] molti sonetti ed una piciola racolta di poesie in sua lode, fatta stampare da questi signori di Pordenone.

319. *Adì 17 febraro 1754.* Essendo tempo di carnovale, si unirono questi giovani mercanti e artisti, facendo in hoggi una mascheratta[163] a cavallo in numero di quaranta, essendo questi tutti vestiti e bene addobati, la mettà di essi vestiti all'ussera e l'altra mettà alla spagnola, con due carozze con[164] tiro a quatro, in una delle quali eravi un personaggio che rapresentava la persona del re di Spagna e nell'altra carozza vi erano altre tre figure che rapresentavano tre grandi di Spagna. Marchiavano prima queli vestiti all'ussera, con la sua tromba inanzi e due cavalli di maneggio, doppo a questi venivano le due carozze, a latto della prima vi erano quatro guardie a piedi e due a cavallo, uno per parte, vestiti alla spagnola con spada alla mano, ultimamente erano tutti gli al-

161 *tutte* cancellato.

162 originariamente *statte fatte*, con *-i* sovrapposto a *-e*.

163 segno di doppia *-s-*, la seconda più marcata della prima.

164 *con* sovrapposto ad altra parola e reso quasi illeggibile.

tri vestiti alla spagnola, con un buon vestiario, buoni cavalli e buonissimi fornimenti, parte di essi li fecero far a posta, con carte dorate, pelli dorate e cose simili.

320. *Adí 6 maggio 1754.* Dopo essere statto qui alquanti giorni S. E. il sig. Bertuci Contarini e dovendo questa mattina partire da Pordenone, per essere questa sera alla città di Udine a ricever e prender la carica di luogotenente generale della Patria del Friuli, dando il cambio in detta carica a S. E. il sig. Pietro Priuli, hora questo kavaliere sudetto Contarini, essendo assai ben affetto al paese tutto, dimostrando esso in molti incontri l'affezione grande e il suo amore verso d'ogn'uno e di questa città, volle anco il paese corispondere in parte a quela stima, sempre dovuta ad un nostro benefatore. Unitisi pertanto questa mattina tutta la nobiltà con tre carozze a quatro cavalli e sei a due e molti mercanti a cavallo, che marchiavano inanzi in numero di dieciotto, fu accompagnato il sudetto kavaliere sino su le grave di Cordenons, dismontando prima esso e poi tutti gli altri, ringraziando ogn'uno della finezza usatagli, proseguendo il suo viaggio verso Udine, essendo ancora seguitato da tre de' sudetti legni, con di questi gentilhuomeni nobili giovani che l'accompagnarono parte sino alle rive del Tagliamento, parte sino a Codroipo e parte sino a Udine.

321. *Adí 18 maggio 1754.* Eletto da quest'ill.mo consiglio con pienezza di votti, sino il giorno 13 aprile prossimo passato, il rev. sig. d. Gasparo Sarmede per pievano della chiesa parochiale di San Giorgio del borgo di sopra di questa città et essendo statto il sudetto a Portogruaro da mons. Erizzo, vescovo di Concordia, li giorni passati all'esame per l'aprovacione di detto beneficio, in questa sera circa le hore 22 il rev. Sarmede sudetto prese il possesso della chiesa sudetta, per la morte seguita del rev.mo e nob. sig. d. Gio: Maria Meduna, paroco della chiesa sudetta, qual possesso li fu datto dal rev.mo sig. d. Giovanni Simoni, vicario di questa nostra parochiale chiesa di San Marco di questa città, nella seguente maniera. Nell'hora sudetta in due carozze andarono prima sette religiosi preti a levare il rev. sig. vicario Simoni sudetto, conducendolo in carozza sino presso il cimiterio della chiesa sudetta di San Giorgio e, dismontato che fu assieme con gli altri sette, s'aviò verso la chiesa, ove presso[165] la porta di essa vi era il sudetto paroco Sarmede con cot-

165 *presso* in interlinea, al posto di *sopra*, cancellato dopo un tentativo pasticciato di tramutarlo in *presso*.

ta, in compagnia di altri preti, tutti con cotta e due chierici. Incontratisi questi due parochi sula porta, si fecero un breve complimento, ponendosi indosso il detto paroco Simoni la cotta e la stolla; uscirono doppo fuori di chiesa tutti e sarate le porte tutte della chiesa, il Simoni diede in mano le chiavi al nuovo paroco, facendole da esso aprire; entrati in chiesa, andarono all'altar maggiore e visitato prima il Santissimo Sacramento, il rev. Simoni gli diede le chiavi della custodia, facendola da esso aprir e serare, facendo l'istesso della sagrestia, batisterio e campanile. Lo condusse poi in choro, lo fece sentare nella sua sedia, dandogli il possesso ancora di quela e così fece nel[166] confessionale. Lo condusse poi sopra il cimiterio, ponendogli in mano al nuovo paroco una poca di quela terra, dandogli con ciò il possesso anco di questo, né mancando altro da farsi, il sudetto paroco Simoni si levò dal colo la stolla e la pose sopra le spale dell'eletto pievano Sarmede et entratti tutti nuovamente in chiesa ed inginochiati all'altar maggiore, fu tosto da' cantori cantato il *Te Deum* in musica, con accompagnamento di violini, basso e organo, terminato il quale fu dal nuovo paroco detta l'oracione del rendimento di grazie, che dopo terminata si levò in piedi e dall'altare sudetto fece un brieve discorsetto a' suoi parochiani, essendo piena la chiesa di gente. Finito il discorso, furono da' cantori cantate le litanie della B. V. al suo altare, terminando così la foncione. In tempo della foncione sudetta, dalla cantoria in chiesa furono gitati una gran quantità di sonetti a stampa, fatti in lode del pievano stesso, essendo statti affissi ancora per tutto hoggi li detti sonetti per tutte le botteghe della città e borgo.

Questa sera stessa poi, circa un'ora di notte, da' suoi parochiani furono nel borgo stesso e dinanzi la chiesa e d'inanzi la sua casa fatti fuochi artificiali di rochette in buon numero, scarcavali, schiopetate, rode matte di fuoco ed altro, havendo posto alquante stanghe e nel borgo e presso la chiesa tutte piantate in terra in egual distanza, con corde incatramate in cima che facevano un gran splendore, essendovi ancora due gran fuochi dirimpetto alla chiesa, con una[167] gran quantità di gente concorsa a vedere questi fuochi artificiali, con allegrezza grande di tutti, per essere questo un sogetto assai degno e meritevole, così con tal incontro dimostrò ogn'uno la sua consolacione per l'elezione di sí degno sogetto, che continuamente, e giorno e notte, s'impiega in opere di pietà, di carità, il tutto ad honore e gloria di Dio e beneficio del suo prossimo, non solo

166 *nell'*.

167 *gr-* cancellato.

co' suoi parochiani, ma ancora con altra gente, dimostrando la sua pietà e carità anco nella presente occasione, facendo dispensar a' poveri una buona summa di pane, assistindo con una particolar attencione agl'infermi et agiutandoli se sono in necessità, insomma non omette fatica di sorta alcuna, sperando di vederlo in avvenire sempre più infervorato nella vigna del Signore, essendo questo un sogetto degno, meritevole et esemplare.

322. *Adí 2 luglio 1754.* Questa sera capitò qui in Pordenone, provenienti da Udine, una buona e numerosa compagnia di comici del sig. Anzolo Casalini, impresario e capo della compagnia, sotto la protezione di S. E. Bertuci Contarini, attuale luogotenente di Udine, capitato ancor esso qui due giorni prima. La sera delli 4 detto, sopra questo nostro teatro situato nella publica logia, cominciarono la prima loro recita e così seguitarono sino li 30 detto, con recite n. 23, tutte di comedie del sig. Carlo Goldoni e del sig. abbate Chiari, con l'intervento ogni sera di S. E. luogotenente d'Udine sudetto e con udienza continuata di questi del paese, pagando dieci soldi per testa alla porta e soldi cinque il scagno, cosiché in recite 23 cavarono in tutto e per tutto, compreso quatro mancie in contadi, £. 1.307:- et il giorno 2 agosto partirono, tutti contenti e sodisfatti del paese, andando a recitare a Treviso.

323. *Adì 18 luglio 1754.* Per sugerimento e con l'intervento e direzione di S. E. Bertuci Contarini, luogotenente di Udine, in hoggi fu fatto qui in Pordenone il corso de' barbari, con premio al primo che arivò al spaghetto, havendo corso sei cavalli di persone particolari, tutti sei adobati con buone testiere e penachi, con balle di fero con punte alli fianchi. Concorsavi pertanto una quantità di gente il doppo pranso, tanto nella publica strada che sopra le finestre, verso le ore venti circa cominciò a girar su e giù per tutto il paese un buon numero di carozze, sedie et altri legni a quatro ruote, tutti con persone nobili e civili e gentildonne ancora, con il sudetto S. E. luogotenente con il suo tiro da città a sei et essendo in detto giorno datta da questo nostro ill.mo sig. podestà licenza alle maschere, vi furono molti che si prevalsero di tal libertà. Suonate poi le ore ventidue, si vide comparire dodeci soldati a cavallo con un officiale alla testa, tutti con sciabla alla mano, squadra condotta da S. E. sudetto, i quali facevano star a dovere la gente, tenendo netta e libera tutta la strada di mezzo. Preparati poi li sei cavalli sudetti, che havevano da corere in cordone all'arzere dirimpetto alla casa di ca' Ottoboni e di qua della chiesa di S. Giovanni nel borgo superiore di questa

città, cosiché allo sbaro di una pistola furono tutti caciati al corso, che disperatamente pervenero al luogo destinato, che era al luoco dove è situata l'antena presso la loggia, dove eravi tirato altro spaghetto colorito di fresco, cosiché il primo cavallo che passò restò segnato di rosso nel petto, riportandone il premio destinato ed in tal guisa ebbe fine lo spetacolo suriferito, non mai più fatto per inanzi in questa città.

324. *Adí 16 agosto 1754.* Per la sicità grande che core, essendo queste nostre campagne bisognose di una abondante pioggia e per implorarla da Iddio Signore, sono venuti in quest'hoggi processionalmente li due comuni della villa di Rorai Grande e villa di Torre, alla visita della chiesa campestre della B. V. delle Grazie di questa città e alla visita del miracoloso Crocefisso della chiesa delle rev. monache di S. Agostino, celebrando la santa messa sí nell'una che nell'altra.

325. *Adí 19 agosto 1754.* Per la sicità suriferita, che tuttavia continua, anche in questa mattina capitò qui in Pordenone processionalmente tutto il comune della villa di Cordenons in numero grande, visitando e cantando messa nelle due chiese della B. V. delle Grazie e del Crocefisso alle monache. Per la necessità stessa anche in questa nostra parochiale chiesa di S. Marco Evangelista questa sera, con due altre susseguenti sere, si fece l'esposizioni del[168] Santissimo Sacramento, con concorso grande di gente, che finalmente sotto li 28 e 29 corente venne, grazie a Dio Benedetto, una abondantissima pioggia, cosiché li 3 settembre la matina ritornò di nuovo processionalmente il detto comune della villa di Cordenons alla visita delle due chiese sudette, ringraziando Iddio Benedetto e Maria Vergine che li fecero degni di tal grazia.

326. *Adí 4 settembre 1754.* Havutone notizia che in hoggi circa le ore venti dovea capitare qui in Pordenone, perveniente[168bis] da Cordovato, S. E. Bertuci Contarini, luogotenente di Udine, si alestirono tosto quatro carozze con gentilhuomeni e buon numero de mercanti a cavallo e si andò incontro sino al Ponte Meduna, cosa che dal detto publico rapresentante fu agradita somamente, venendo questa volta per servizio publico con tutta la sua corte, trombe e buona squadra di soldatti a cavallo.

---

168 *dell'*.

168bis dopo *p-* lettera cancellata; *-r-* marcato sopra precedente lettera, sí da sembrare *-v-*.

327. *Adí 5 settembre 1754.* Questa mattina il sudetto S. E. luogotenente di Udine fece la mostra generale delle cernide qui nel prato detto di S. Gotardo presso il convento de' rev. padri capucini, funzione che durò sino le ore ventiuna, facendo portare di tanto in tanto, a tutti queli che erano in sua compagnia e sotto il suo padiglione, caffè, sorbetti, acque et bacini di biscoterie e dolci paste. Terminata tal funzione, trattò a lauto pranso tutti queli gentilhuomeni del paese, che in buon numero erano statti servendolo.

328. *Adí 30 decembre 1754.* Con l'ocasione della passata e solita fiera di S. Tomè, sotto li 21 corente qui in Pordenone vi fu una femina birba di un paese della Lombardia, la quale il doppo pranso di detto giorno ebbe coraggio di rubare alquanti capi d'oro nella bottega del sig. Giambatista Scoti, orefice qui di Pordenone, mentre esso Scoti parlava con altra persona fuori della botega stessa, che però vista dal medemo la detta femina, che nascondeva il furto in seno, nell'atto che andava via e acortosi del furto stesso la seguitò e, afferandola in un bracio, tanto fece che la condusse entro d'una porta e con le minacie si fece restituire quanto gli mancava. Accorsavi pertanto della gente a vedere tal fatto, fortuna fu che in quele vicinanze vi fossero ancora alquanti sbiri che, acorsi ancor essi e saputa la cosa, la legarono senz'altro e la condussero in prigione dandone tosto notizia alla cancelaria nostra di tal retenzione, che però in hoggi dagl'[169] ill.mi sig. podestà e giudici fu la detta donna condanata[170] in berlina, esistente all'antena, per lo spazio di un'ora e più e poi condotta più volte da' sbiri su e giù per Pordenne e dipoi lasciata andare al suo viaggio.

---

169 *dalgl'.*

170 *condanata* scritto in interlinea, al posto di altra parola cancellata.

329. *Adí 2 marzo 1755.* Dalla pietà de' fedeli divoti e dalle scole tutte di questa città di Pordenone, che concorsero volontariamente in opera sí meritevole, furono racolte in mano del sig. Giacomo Suia mercante copiosissime limosine, per la summa di ducati novecento circa, per l'erezione di un trono d'argento tutto massicio per far l'esposizioni del SS.mo Sacramento, che ordinato e capitato da Venezia già molto tempo, in hoggi finalmente fu esposto per la prima volta in questa nostra parochiale chiesa di S. Marco Evangelista e la sera furono fatte l'esposizioni.

330. *Adí 23 marzo 1755.* Stabilita la massima, con parte presa da quest'ill.mo consiglio di Pordenone, fu ancora effetuata, poiché essendo in hoggi la domenica delle Palme, furono fatte l'esposizioni delle quarant'ore non più all'altare di Santa Cattarina in questa parochiale chiesa di S. Marco, come si facevano prima, ma all'altare maggiore di detta chiesa, con aparechio e luminazione competente e con piacere e sodisfazione di tutto l'universale.

331. *Adí 29 aprile 1755.* Proveniente dalla Ponteba, fu qui in Pordenone per un giorno intiero e una notte il famoso e celebre matematico Feracina da Bassan, strascinandosi dietro la curiosità di tutto il paese, che affolati gli andavano dietro per sentirlo a parlare e vederlo.

332. *Adí 16 maggio 1755.* Questa sera capitò nuovamente in Pordenone S. E. Bertuci Contarini, luogotenente di Udine, con tutta la sua corte e squadra di soldati, venuto per far la mostra solita delle cernide.

333. *Adí 22 maggio 1755.* Questa mattina S. E. luogotenente Contarini sudetto si portò al prato detto di S. Gotardo presso il convento de' rev. padri capucini di questa città e a norma dell'anno passato diede la solita rassegna e fece la mostra delle cernide, terminata la quale trattò a lauto pranso tutti li gentilhuomini del paese, che furono con esso lui servendolo sempre in tutta la sudetta fonzione.

334. *Adí 8 giugno 1755.* Corendo una grande sicità et essendo queste nostre campagne assai bisognose di pioggia, per comissione di questo publico in questa sera, con due altre susseguenti sere, si fecero l'esposizioni del Santissimo Sacramento in questa nostra parochiale chiesa di S. Marco di Pordenone, per impetrare da Dio Signore un'abondante pioggia. Così pure per il medemo effetto venero sotto li 9 corente processionalmente il comune della villa di Torre, li 10 detto il comun della

villa di Roveredo, li 11 detto il comune della villa di Azzano et li 12 d.o il comune della villa di Tiez e[171] tutti li sudetti comuni visitando e cantando messa nelle due chiese, cioè quella della B. V. delle Grazie e quella del miracoloso Crocefisso alle monache.

335. *Adí 10 luglio 1755.* Per comissione publica capitò questa sera qui in Pordenone nuovamente S. E. Bertuci Contarini, luogotenente di Udine, con tutta la sua corte e squadra di soldatti a cavallo, trattenendosi qui per il corso di giorni dieci e ciò per regolazione della nuova tansa imposta sopra le arti et altri utili d'industria, chiamando tutte le ville vicine e lontane anco dodeci miglia, acrescendo e sminuindo et anco esentando queli che di giustizia dovevano esserne esenti.

336. *Adí 12 luglio 1755.* Capitata ieri sera proveniente da Sacile una debole compagnia di comici, che, havutane la permissione dall'ill.mo sig. podestà e con la scorta e protezione di S. E. luogotenente d'Udine sudetto, cominciarono in questa sera la loro prima recita, continuando così per dieci o dodeci giorni, ma con poca fortuna per la poca gente che andava alla comedia, che partirono poi andando a Portogruaro.

337. *Adí 18 luglio 1755.* Continuando tuttavia una sicità grande et essendo queste nostre campagne in necessità grande di pioggia, in questa città[172] venero li comuni delle due ville di Rorai Grande e di Torre, visitando e cantando messa nelle solite due chiese della B. V. delle Grazie e del Crocefisso. Così sotto li 21 detto venero anco per tal effetto la processione di Porcia, quela della villa di Cordenons e quella di Villanova, visitando tutte e cantando messa nelle chiese sudette e quella di Cordenons ancora all'altare di S. Vincenzo Fererio alli domenicani.

338. *Adí 6 settembre 1755.* Questa sera circa le ore ventitrè, essendo Marco Capuola, detto comunemente Boter, sopra il ponte di tavole che vi core sotto il fiume Noncello in Pordenone, il quale era destinato da questo publico a dover tenere in aconcio li ponti, così aconciando detto ponte e mutando due pezzoni scavezzi, per sua mala sorte non si sa come precipitò nel fiume e non v'essendo persone che lo potesse agiuta-

171 originariamente *et*, con *-t* cancellato.

172 *città* in interlinea.

re, altro che due lavandare che lo videro, dovette anegarsi e morire, havendolo portato l'acqua con la sua corente sino dirimpetto alla chiesetta campestre di S. Lazzaro, essendo statto in quel luogo ritrovato da' pescatori che lo cercavano e la sera dietro fu sepolto nella nostra chiesa parochiale di S. Marco.

339. *Adí 2 decembre 1755.* Nella chiesa delle rev. monache di S. Agostino di questa città di Pordenone, in hoggi doppo il pranso vi fu una disputa della dotrina christiana publica di otto putte, essendovi di tanto in tanto li suoi intermedii sacri, rapresentati da undeci altre figure di altre putte[173], con un concorso di gente che la chiesa era piena sí di donne che di huomeni. Durò tal fonzione quasi tre ore continue, con l'intervento delli due rev. vicarii e loro coadiutori.

340. *Adí 29 decembre 1755.* Questa mattina, un'ora avanti giorno, nel borgo della Colona di questa città, in una casa del nob. sig. co: Sigismondo della Torre, detta comunemente alle Toreselle, in quella però che guarda la strada che tende a S. Carlo, habitata da un certo Bin, che haveva in essa botega di canevo, essendo esso Bin a lavorare in detta botega e volendo mocar il ferale che era aceso in mezzo, crepò quella broncetta e accese alquanti filli di stoppa pendenti da' travi, che con prestezza serpegiando qua e là per detta bottega, si accese anche la stopa, da questa al canevo, cosiché in un momento il pover'huomo si vide tutto attorniato da fuoco senza poter ripararlo, convenendoli saltar da una finestra per non restar somerso nelle fiame. Fu suonato tosto campana[174] a martello, concorendovi con celerità quantità di gente, ma tutto indarno, poiché il foco essendosi inoltratto, si vide in meno di due ore ardere e consumar ogni cosa, con danno[175] considerabilissimo al detto Bin.

341. *Adí 25 agosto 1755*[176]. Capitato qui in Pordenone tre giorni avanti il tante volte nominato S. E. Bertuci Contarini, luogotenente di Udine, per far anco quest'anno il corso de' barbari come capo e diretore di tal spetacolo e fissata la giornata di hoggi, che seguì assai più pomposa e solene dell'anno precedente. Sparsa la fama per tutti li paesi, non solo del Friuli ma ancora della Marca Trevisana, si videro tanto il

---

173 breve parola bisillaba cancellata.

174 *campano*.

175 la prima *-n-* scritta sopra precedente *-b-*, la cui asta è stata cancellata.

176 notizia trascritta nel ms. fuori dell'ordine cronologico.

giorno prima che la mattina del giorno sudetto a comparire una quantità di forastieri, e nobili e plebei, a segno talle che le osterie et altre locande erano tutte piene né sapevano più dove alogiarli, oltre[177] tanti e tanti che vi erano nelle case particolari. Nel doppo pranso di detto giorno, dunque, circa le ore diecinove cominciò il corso delle carozze, che a poco a poco unendosi tutte, tanto quelle del paese che quelle de' forastieri in numero di venti circa, precedendo sempre la carozza con il suo tiro a sei da città del sudetto S. E. luogotenente, essendovi esso dentro con due dame forastiere et un altro N. H. Papafava e le altre carozze tutte erano queste con gentilhuomini e dame, sí paesani che forastieri, andando su e giù da un capo all'altro del paese per più di due ore continue. Intanto si andavano alestendo li cavalli che dovevano corere, li quali erano in numero di sei, tutti bardati con belle testiere con penachi e con le solite balette di ferro pendenti da' fianchi con punte per maggior stimolo al corso, scorendo ancora qua e là con buona ordinanza una squadra di soldatti a cavallo, con un officiale alla testa e tutti con sciabla alla mano tenivano a dovere e in regola il gran popolazzo che voleva starsene nel mezzo della strada, facendolo stare in cordone sotto de' portici. Sopra il pergolo e finestre della publica loggia, che erano adobatte con stratti di setta, vi erano due trombe e due corni caccia, che suonavano continuamente, insomma l'apparato era degno di essere veduto, non essendovi alcuna finestra né grande né piciola, né alta né bassa, che non fosse occupata da persone. Doppo le ore ventidue furono condotti li sei cavalli che havevano da corere al solito spaghetto, situato presso l'arzere al di sopra la casa eminentissima Ottoboni e di qua della chiesa di S. Giovanni nel borgo superiore di questa città e posti tutti sei in cordone, doppo l'aviso havuto allo sbaro di una pistola, furono caciati tutti sei al corso e arivatti alle porte delle becarie di sopra, furono sbarati alquanti mortari a posta preparati in quel loco[178], per dar segno alla piazza che li corsieri erano molati e che venivano e passando uno tra gli altri, che fu il primo, il spaghetto colorito posto all'antena presso la loggia ne riportò ancora il premio destinato di ducati dodeci effettivi d'argento, che furono consegnati pontualmente al suo padrone, essendo poscia statto condotto detto cavallo su e giù per il paese con le trombe avanti che suonavano, facendolo vedere a tutti quasi per pompa. La piazzetta del borgo di sopra era attorniata e serata da cavi, acciochè li cavali seguitassero per necessità la strada drita e non andassero per altri luochi. Fra gli altri per-

177 *-e* sovrapposto a precedente *-a*.

178 *loco*, parola iniziale della p. 138, è ripetuta come richiamo in fondo alla p. 137.

sonagi qualificati che decorarono e che furono spetatori di tal spetacolo vi fu ancora S. E. il sig. duca di Fiano, erede dell'eminentissima casa Ottoboni. Terminata tal fonzione, si ritirarono tutti o quasi tutti nel publico casino e doppo cena per trattenimento de' forastieri vi fu una sontuosa festa di ballo nella sala della casa del co: Avanzo, che cominciò verso le ore tre della notte circa e terminò doppo levato il sole del giorno dietro, il tutto essendo riuscito con tutto il buon ordine, essendovi una bellissima illuminazione con chioche nel mezzo, una competente orchestra di suonatori di violino, acompagnamento di basso, aboè e due corni a caccia, con rinfreschi continui di caffè, acque, semade e robbe in giazzo, il tutto fu fatto a spese della magior parte de' gentilhuomeni del paese e con la direzione principale del nob. sig. co: Sigismondo della Torre, che più di tutti si distinse. Alla porta da basso, che stava sempre aperta, vi erano schierati e sull'arma sei soldati con un officiale, che non lasciava entrare di sopra se non che le persone nobili tutte e le maschere, che per tutto questo giorno vi era la permissione, escludendo e facendo star fuori della porta tutta la gente bassa e la baronia. Insoma la festa riuscì molto bene senza alcun benché minimo disordine, essendo statti tutti contenti e particolarmente le dame e kavalieri forastieri partirono da Pordenone contentissimi e molto tenuti alle cortesi finezze ricepute.

342. *Adí 3 aprile 1756.* In hoggi capitò qui in Pordenone, condoto da un forestiere sopra un caretto in una gabbia grande di ferro, un animale detto istrice orientale, che per alquanti giorni continui lo fece vedere a tutti, pagando la porta. Era questo un animale quadrupede vivo, della grandezza di un agnelino circa, con testa piciola e mostacio da sorce, con mostachi lunghi. Haveva poi sopra la vita in vece di pello, certe punte bianche e lunghe un palmo e mezzo circa, non molto fisse, dure quanto un osso e accutte nella sua estremità talmente più di uno stile, che tocandolo con una bachetta si poneva subito alla difesa, inarcando contro con forza le dette punte, che se habesse potutto cogliere, pretendono che possi esser capace di amazzare non solo un huomo, ma qualunque bestia ancora.

343. *Adí 5 maggio 1756*[179]. Con l'incontro della solita fiera[180] di S. Gotardo, solita anualmente farsi in detto giorno, per dar qualche sorte di tratenimento a' forastieri che ogn'anno vi concorono, fu da questi nostri dilettanti di Pordenone recitatta nel pubblico teatro una comedia intitolata *Li Vecchi rivalli* del sig. abbatte Jacop'Angelo Nelli di Siena, con udienza assai numerosa, havendo anco ieri sera li medemi recitatta un'operetta del sig. abbatte Metastasio, intitolata *Atilio Regolo.*

344. In detto giorno capitò ancora qui in Pordenone una compagnia di suonatori, cioè due violini, un violoncello, un aboè et un napoletano, che suonava altro stromento fatto come un gran cimbano, ma il suono era ora come di tamburo, ora di contrabasso, che in concerto faceva una buona armonia. Havevano questi con essi loro tre donne, due delle quali cantavano competentemente bene arie da batello, arie da opera, duetti, con qualche piciolo intermedieto in musica, accompagnate sempre da' sudetti istrumenti, che suonavano a meraviglia bene. Cominciarono a suonare e a cantare nel giorno sudetto in[181] publica fiera sopra d'un banco, andando doppo una d'esse femine, or l'una or l'altra, per l'udienza a mancia[182] e per due sere continue suonaro e cantarono in publica piazza, doppo a sugerimento d'alcuni si ritirarono nella sala della casa del co: Avanzo, cominciando la sera doppo suonata l'*Ave Maria* sino le due passate della notte per alquante sere continue, pagando la porta

179 -*6* riscritto e marcato sopra precedente -*5*.

180 *fiera* in interlinea.

181 *l* cancellato.

182 *si ritirarono poi in Città* cancellato con fitti tratti di penna.

e qualche sera la mancia ancora, sicché guadagnarono non poco. Partirono poi dodeci giorni doppo e andarono a Udine.

345. *Adí 8 maggio 1756.* Capitata li giorni passati una lettera di mons. ill.mo e rev.mo fra Giacomo Maria Erizzo, vescovo di Concordia, diretta al podestà e giudici di questa città di Pordenone, che in ordine a comissione havuta con ducale dell'ecc.mo Senato, che cometeva non solo in questa ma in tutte ancora le altre parochie della diocesi, si dovessero imediatamente fare per tre sere continue l'esposizioni del SS.mo Sacramento e ciò per le continue disgrazie che succedono di teremotti per tutta l'Italia e per le[183] mortalità grandi e frequenti che vi sono particolarmente nella città di Venezia. Così in questa sera, con due susseguenti sere, in questa nostra parochiale chiesa di S. Marco fu esposto il SS.mo Sacramento all'adorazione di tutti, che in buon numero vi concorsero. Così ancora fu esequito e fatto lo stesso li 11, 12 e 13 di detto mese nella parochial chiesa di S. Giorgio nel borgo di sopra.

346. *Adí 3 giugno 1756.* Capitato ieri sera qui in Pordenone S. E. Marin Zorzi, luogotenente di Udine, alogiato nel palazzo di ca' Ottoboni, ora del sig. duca di Fiano, questa mattina fece la mostra generale delle cernide, facendole passar la rassegna qui nel prato detto di S. Gotardo presso il convento de' rev. padri cappucini, terminata la quale doppo le ore ventiuna, ritornò a casa e trattò a lauto pranso non solo tutta la sua corte, ma ancora tutti que' gentilhuomeni del paese che furono seco lui servendolo, partendo poi la mattina dietro per Cordovado.

347. *Adí 8 giugno 1756.* Ricercato da questo clero di sacerdoti di Pordenone un padre giesuita, perché con la sua assistenza potessero fare otto giorni d'esercizii di s. Ignazio, così capitato ieri dal convento della città di Belluno il rev. padre Gio: Batta[184] Balzi e scelto il luogo dell'oratorio di sopra della scuola di S. Rocco, in hoggi diede principio a fare li santi esercizii a tutto il clero de' sacerdotti solamente e non altri, essendovi concorsi questi in buon numero ogni giorno, mattina e sera per otto giorni continui, cominciando dalli parochi, concorendovi ancora altri parochi delle ville sogette et altri preti ancora delle ville stesse.

183 -*e* scritto sopra precedente -*a*.

184 *Batta* scritto sopra precedente *Balzi*, anche con cancellatura dell'asta di -*l*-.

348. Terminati poi il detto padre Balzi gesuita li santi esercizii fatti al clero, fu pregato di doverli fare ancora publicamente a tutti gli altri secolari, così preparato un solaro eminente quasi in mezzo della chiesa nostra parochiale di S. Marco Evangelista e montato sopra di questo il detto padre Balzi, stando a sedere sopra una catedra, cominciò la sua introduzione li 13 del corente giugno e così seguitò per otto giorni continui, due ore la mattina e due la sera, fra letura, istruzione, punti di meditazione e affetti, il tutto sempre con frequenza di popolo d'ogni età e d'ogni sesso, con fruto e divozione grande di tutti.

349. Terminati poi ancor questi la sera delli 20 detto et il giorno dietro, che fu li 21 di detto mese di giugno, corendo la festa di S. Luigi Gonzaga gesuita, per consenso anzi messo in vista dal detto padre gesuita questo suo gran santo, fu in detta mattina esposta all'altar maggiore di detta chiesa di S. Marco l'imagine di detto santo, con qualche fornimento all'altare stesso, cantando in detta mattina una solene messa et il doppo pranso il detto padre Balzi fece il panegirico in pulpito, insinuando a tutti di tenerlo in devozione et elegerlo per protetore, doppo haverne decantate le sue lodi.

350. *Adí 22 giugno 1757*[185]. Capitato li giorni passati qui in Pordenone il sig. Antonio Manfredini veronese, nipote del famoso Anonimo, con una compagnia di sette comedianti, comprese due donne, li quali cominciando da questa sera sopra un banco fatto far a posta e capace, qui nella publica piazza facevano ogni sera a tutto il publico una piciola comediola sino le due della notte e così seguitarono per venti giorni continui. Il detto Manfredini ogni sera montava in palco a discorere delle meravigliose virtù del suo balsamo omogeneo, vendendolo dieci soldi il vaso, havendone ogni sera dell'esito non poco.

351. Havendo poi in sua compagnia il detto Manfredini un personaggio nominato Giovani Leopoldo Raimondi, professore e maestro di fochi artificiati, la sera delli 4 luglio preparò una machinetta che riuscì mirabilmente con fochi belissimi e vari, essendovi concorsa quella sera a vedere una quantità grande di gente, a segno talle che il[186] detto Manfredini ha venduto in quell'incontro più di duecento vasi del suo

---

185 notizia trascritta fuori dell'ordine cronologico: o deve leggersi *1756*?

186 -*l* scritto sopra precedente -*s*-.

balsamo, regalando di sopra più a chi lo comprava la sua cera cattolica e la pezzetta salutare. Partirono li 11 luglio per Venezia.

352. *Primo ottobre 1756.* Per comando publico venuto da Venezia, in questa sera con due susseguenti sere, in questa nostra parochiale chiesa di S. Marco Evangelista di questa città di Pordenone si fecero l'esposizioni del Santissimo Sacramento, ordinando intanto che sino durava la fonzione dovessero tutti tener chiuse le loro boteghe e gli osti, le osterie. Così la mattina delli 4 detto fu ordinata una processione solene con l'intervento di tutte due le scole, cioè la bianca de' Batudi e quella rossa della Santissima Trinità, andando a visitare la chiesa campestre della B. V. delle Grazie, cantando ivi una messa solene e tutto ciò per placar l'ira divina nelle presenti disgrazie sucesse tanto nella Marca Trevisana, che nel Polesene, nel Vicentino, nel Veronese et altri luochi ancora che sono statti flagelati di tempeste, d'inondazioni, di turbini che spiantarono palazzi, case e quasi le ville intiere, con l'agiunta di terremoti che di tanto in tanto si fanno sentire, mentre hanno desolato e rovinato più città dell'Europa e particolarmente la città di Lisbona. A tal effetto anco nella parochiale chiesa di S. Giorgio nel borgo superiore di questa città si fecero l'esposizioni sudette per tre sere continue.

353. *Adí 31 decembre 1756.* Per la morte, seguita sotto[187] li 6 di detto mese di decembre, del rev.mo sig. d. Giovanni Simoni, vicario curato di questa nostra parochiale chiesa di S. Marco Evangelista di Pordenone, fu in hoggi da quest'ill.mo consiglio con la pluralità de' voti eletto in sua vece per altro vicario il nob. e rev. sig. d. Ermolao Francischinis di questa città, sogetto degno e meritevole e con piena sodisfacione e piacere grande di tutto il paese, che terminata la sudetta balotazione, si diede il segno con le campane facendo allegrezze e suonando a doppio per l'aprovazione universale[188].

187 *sotti.*

188 spazio bianco di 7 righe, lasciato per evidenziare il cambiamento dell'anno.

354. *Adí 31 gennaro 1757.* Dopo essere statto eletto da quest'ill.mo consiglio di Pordenone il nob. e rev. sig. Ermolao Francischinis per vicario curato di S. Marco Evangelista e doppo essere statto a Portogruaro all'esame da mons. ill.mo Erizzo, vescovo di Concordia, questa sera finalmente circa le ore ventidue prese il possesso di detta chiesa, publicamente datogli dal nob. e rev.mo sig. d. Francesco Ovio, altro vicario, qual possesso fu con il suono delle campane, suono dell'organo, accompagnamento di molti sacerdotti, che lo andiedero a levare ed in fine il detto nuovo paroco, stando dalla sua sedia nel choro volto verso il popolo (che numeroso eravi accorso), fece un breve, ma eloquente discorso, terminato il quale fu da' cantori cantato il *Te Deum* e detta dal nuovo paroco l'orazione di ringraziamento e datta la benedizione, si dié fine alla sudetta fonzione.

355. *Adí 21 febraro 1757.* Seguiti nel giorno di ieri li sponsali tra il nob. sig. co: Federico Mantica di questa città di Pordenone e la nob. sig. co: Francesca Atimis da Atimis et havutone aviso certo, che in hoggi dovesse capitare il detto co: Mantica conducendo la sua nuova sposa qui in Pordenone, furono incontratti detti sposi sino su le Celine due miglia di là della villa di Cordenons da questi gentilhuomeni tutti paesani, che in dodeci legni a quatro ruote vi erano, che uniti a questi[189] vi erano ancora da trenta di questi mercanti, tutti a cavallo e tutti con cavalli assai bene adobatti, con qualchedun altro in due o tre sedie a un cavallo. Arivata tutta questa comitiva al luogo destinato nelle Celine sudette, ogn'uno pose piede a terra stando ad aspetare li sposi, come in fatti un'ora doppo circa si videro a capitare e arivati in quel luoco, vollero li sposi scendere di carozza e doppo ricevuti li complementi da ogn'uno in particolare, ritornò ogn'uno al suo legno e sfilata avanti la cavalcata de' mercanti, subito doppo sfilò le tre carozze della sposa, indi tutte le altre di mano in mano, tenendo la Strada Maestra e passando per Rorai si venne in Pordenone per la porta di S. Gotardo, accioché l'accompagnamento fosse più veduto.

356. *Adí 27 aprile 1757.* Con altra mia anotazione de' dí 4 decembre 1751, come si vede chiaramente in questo mio libro, significai il motivo delle discordie, dissapori e inconvenienti seguiti fra la nob. sig. co: Bianca Farsetti et il nob. sig. co: Nicolò Avanzo di Pordenone suo consorte, significando ancora distintamente la maniera con la quale essa

---

189 *uniti a questi* da un originario *unite a queste*, con *-i* finali sovrapposti alle precedenti *-e*.

nob. signora, per comando publico, si è partita dal detto suo consorte. Doppo di detta partenza, seguirono sempre fra essi due coniugati continuati atti forensi per una parte e per l'altra, con dispendio però e discapito grande sempre del detto co: Nicolò. Finalmente in quest'anno, con la mediazione di molti kavalieri veneziani, furono composte tutte le disparità e riuniti di nuovo essi due coniugati, dopo quasi sei anni che non s'havevano nemen veduto. Così chiamato il detto co: Nicolò a Venezia e concertate le cose, li fu di nuovo consegnata sua consorte e doppo di essere statto in Venezia alquanti giorni con essa, finalmente partirono unitamente, passando nel giorno sud.o qui per Pordenone, andando ad habitare continuamente la loro casa posta in villa di Cordenons per miglior economia della casa, havendo essa co: Bianca intrapreso il maneggio assoluto di quela.

357. *Adí 16 maggio 1757.* Questa sera circa un'ora di notte, essendo tempo cativo, cascò una saeta nella casa del pio ospitale di questa città di Pordenone, habitata dal sig. Giamaria Semolini priore e chirurgo di detto pio ospitale e ritrovando la serva per nome Armelina di Porzia, la quale era alla scafa che lavava li piati con il scovolo in mano, la distese a terra morta istantaneamente, senza lasciargli altro segno che il petto e la faccia paonazza. Di lì passò nella cucina, ove la maggior parte di essi erano ancora a sedere a tavola, passò vicina[190] ad essi, lasciando alquanti segni e buchi sí nel muro che nelli travi. Entrò poi in altra camera ivi anessa, ove erano due putte con il lume, che lo smorzò; entrò in una cassa senza romperla né far alcun buso, inaridì e abruciò una tella che vi era atorniata, un coscino da lavorare, lasciando il coscino stesso intatto, ruppe una musigna e abbruciò il solo bordo che vi era attacatto ad un habito, insoma fece mille scherzi, ma grazie a Dio senza offender alcun'altra persona, a riserva come dissi della serva che morì, lasciando bensì ogn'uno di quella casa sí spaventati, che gridavano disperatamente la misericordia, a segno talle che fu tosto suonata campana a martello, suponendo però che fosse entratta nel santo Monte di Pietà che vi era di sopra e che potesse incendiarlo, ma accorsovi con altra gente il massaro e aperto il detto Monte, ritrovò bensì alquanti buchi per dove era entratta la saeta, ma non trovò altro danno né incendio, tuttavolta per maggior cautela fece quella notte star in sentinella due huomeni del Monte stesso.

190 *vicana.*

358. *Adí 18 maggio 1757.* In hoggi, essendo un tempo cattivo con un vento tutto il giorno gagliardissimo, a segno talle che gitò a terra la croce assai grande situata presso la chiesa de' rev. padri capucini di questa città di Pordenone, detta comunemente di S. Gotardo, la quale fu posta di nuovo sotto il dí 23 aprile 1736, come si vede da altra mia anotazione in questo, in datta sotto il giorno sudetto. Quando la detta croce fu a terra, si ruppe in molti pezzi e si vide chiaramente in allora che era mezza imarcita, essendo al di dentro piena di caroli, che stando in piedi non si scopriva in essa magagna di sorte, essendo la medema di rovere e tutta incatramatta.

359. *Adí 19 maggio 1757.* Per la morte seguita sino sotto li 9 gennaro di quest'anno 1757 del rev.mo sig. d. Gasparo Sarmede di questa città di Pordenone pievano della parochial chiesa di S. Giorgio nel borgo superiore pure di questa città e vicario foraneo, sogetto per dir il vero degno, meritevole e meritevolissimo e di ogni distinzione, che fu compianto somamente non solo da' suoi parochiani, ma da tutto ancora l'universale del paese; esposti pertanto gli editi per un nuovo concorso ad esclusiva di altri due concorenti, fu eletto da quest'ill.mo consiglio, con la pluralità de' voti, sotto li 24 febraro il rev. sig. d. Angelo Beltrame di Maniaco, il quale in figura di coadiutore ha servito per tre anni il q.m rev.mo sig. d. Giovanni Simoni[191], vicario curato di S. Marco di questa città, il quale doppo essere statto eletto ed aprovato con l'esame da mons. ill.mo vescovo di Concordia, questa mattina finalmente prese il possesso di detta chiesa di S. Giorgio publicamente, che li fu datto dal nob. e rev. sig. d. Luigi Pomo, che seguì nella maniera seguente.

360. Cadendo in detto giorno la festa dell'Ascensione, la mattina verso ora di terza il detto rev. d. Luigi Pomo, in compagnia di altri otto o dieci preti di quella parochia, andorono alla casa del novello paroco, conducendolo alla sua chiesa, ove nell'entrare della medema, da'suonatori sopra la cantoria li fu fatto[192] un armonioso concerto di violini, violoncelli et organo e così seguitarono sino tutto il tempo che li fu datto il possesso, terminato il quale il novello paroco cantò messa solene e, terminato l'Evangelo, si voltò verso il suo popolo che numeroso eravi concorso e stando dall'altare, fece un non molto lungo ma eloquente discorso e, terminata la messa, fu da esso paroco intuonato il *Te Deum* e da'

191 *Simoni* in interlinea.

192 *-o* sovrapposto a precedente *-a*.

cantori proseguito sino alla fine e detta l'orazione di rendimento di grazie, con l'istesso accompagnamento col quale era venuto alla chiesa, ritornò ancora a restituirsi a casa. Nel doppo pranso, doppo cantato il vespro, diede un rinfresco a tutti li suoi preti di chiesa di caffè, liquori e buzzoladi, dando il caffè ancora tutto quel giorno a tutte quelle persone honeste e civili che andavano da lui a ralegrarsi. La sera poi da' suoi parochiani li furono datti altri segni d'allegrezza, poiché suonata l'*Ave Maria*, si vide tutto il borgo illuminato con ludri, che in egual distanza erano preparati. Presso la chiesa stessa di San Giorgio eravi un gran fuoco di fascine et altro che ardeva. Dirimpetto alla chiesa stessa, ma nel borgo, eravi una specie di machinetta con ruote di fuochi artificiati, con delle rochette d'aria e di terra non piciola copia, con scarcavali e sbari, che sino le due della notte diede divertimento a tutte quelle persone, che in numero grande erano venute a veder le dimostrazioni d'allegrezza fatte da' borghesani verso il loro novello paroco, meritevole d'ogni cosa. Furono ancora in detto giorni affissi per le publiche boteghe e in altri luoghi varii componimenti poetici in lode tutti del pievano stesso.

361. *Adí 20 maggio 1757.* Capitò in questa città di Pordenone nel giorno 23 marzo dell'anno corente 1757, un stupendo gigante nominato Cornelio Magragh di nazione irlandese, nato questo alli 10 gennaio dell'anno 1737. La sua altezza era di piedi sei e mezzo. Ma quello che arreca meraviglia si è che, sino all'età di anni 11, asseriscono che non era di grandezza niente più alta di ogn'altra creatura di sua età, ma in ogni due anni cresceva otto ditta e mezzo e d'allora insino adesso è cresciuto tanto, che pesa presentemente quatrocento e più lire ed è opinione di tutti li famosi medici dell'Inghiltera e Germania che crescerà ancora sino li ventiquatro anni di sua età. Di più la circonferenza delle spalle viene a cinque piedi e due dita. Basta dire che in tutte le corti della Germania e d'Inghiltera in cui finora è statto, s'abbia acquistato il nome del più alto, più ben proporzionato e più bello di sí gran statura di tutta l'Europa. La sua nascita era piutosto civile ed era vestito tutto di veluto nero. La sua religione era la cattolica romana. Parlava francese, tedesco, inglese e irlandese. Le persone civili pagavano per vederlo dieci soldi per testa e le persone ordinarie la mettà. Stette qui in Pordenone due giorni intieri, che cavò non pochi dinari e doppo partí per Udine.

362. *Adí 9 agosto 1757.* Doppo un anno continuo e più di pioggia dirò quasi continuata, finalmente nel passato mese di luglio cessò di piovere per alquanto tempo e sino il giorno d'oggi solo in qualche luogo ha

piovuto[193], cosiché in questi contorni e particolarmente nel Friuli alto e di là del Tagliamento, le campagne s'attrovano desolate affatto per la siccità, con un caldo eccessivo che core da un mese in qua, che è quasi insofribile. Per impetrare dunque da Dio Benedetto un'abbondante pioggia, fu da questo publico di Pordenone ordinata una solene processione, che fu questa mattina esequita con l'intervento di tutte due le scole, andando a visitare il santissimo e miracoloso Crocefisso in chiesa delle rev. monache di S. Agostino di questa città, cantando a quell'altare una messa solene, ritornando poscia con l'ordine medemo alla parochiale chiesa di S. Marco.

363. Per il motivo medemo li giorni passati venero in questa città alla visita delle chiese della B. V. delle Grazie, a quella del Crocefisso alle monache sudette e all'altare di s. Vicenzo Fererio in quella de' padri domenicani, le processioni delle ville seguenti, cioè di Cordenons, di Torre, di Rorai, di Roveredo, di Azzano, di Fiume e di Noncello, che quest'ultima non fu che alla sola visita della chiesa sudetta della B. V. delle Grazie. Così pure in queste tre sere, cioè delli 10, 11 e 12 di detto mese d'agosto, si fecero l'esposizioni del[194] SS.mo Sacramento in questa nostra parochiale chiesa di S. Marco e sino ad ora non si è potutto ancora da Dio Signore ottenere la grazia.

364. *Adí 11 agosto 1757.* Anche questa mattina, per la suriferita necessità di pioggia, è venuta la processione della villa di Tiez in buon numero, tanto di huomeni che di donne, alla visita prima della chiesa campestre della B. V. delle Grazie di questa città, poi a quella del miracoloso Crocefisso dalle rev. monache, cantando messa sí nell'una che nell'altra.

365. *Adí 14 agosto 1757.* Per la suriferita necessità di pioggia, in questa mattina andò alla visita della chiesa campestre della B. V. delle Grazie di questa città, cantando messa a[195] quell'altare, la processione della parochia di San Giorgio pure di questa città, con buon numero di gente sí di huomeni che di donne, pregando Iddio e la B. V. per un'abondante pioggia, che poi la sera stessa e la notte furono finalmente esauditi, perché la pioggia venne abondantissima quasi per tutto dove ve n'era necessità grande.

---

193 *-o* sovrapposto a precedente *-a*.

194 *dell'*.

195 *al* con *-l* poi cancellato.

366. *Adí 16 agosto 1757.* In ringraziamento per un'abondantissima pioggia ottenuta nelli due giorni antecedenti, è venuto questa mattina tutto il comune della villa di Cordenons processionalmente, in numero di ottocento persone circa, alla visita della chiesa campestre della B. V. delle Grazie di questa città e all'altare di s. Vincenzo Fererio nella chiesa de' rev. padri domenicani dell'Osservanza pure di questa città, cantando messa e nell'una e nell'altra.

367. Anche nella parochia di S. Giorgio nel borgo superiore di questa città nelle tre sere delli 16, 17, 18 fecero l'esposizione del Santissimo Sacramento, in ringraziamento a Dio Signore per la grazia di pioggia ottenuta.

368. *Adí 9 settembre 1757.* In questa parochiale chiesa di San Marco Evangelista di Pordenone, questa mattina fu da persone religiose e divote eretta la pia divozione del Sagro Cuor di Giesù, fissata all'altare del Santissimo Nome di Giesù, che seguì nella forma seguente. Doppo le hore quindeci, datto il segno con le campane e radunata nella chiesa sudetta la gente, al detto altare preparato e fornito apostamente fu esposto il Santissimo Sacramento e doppo breve orazione fu coperto[196] con vello, indi dal rev.mo sig. abbatte Castelli, arciprette della Motta, fu recitato dal pulpito il panegirico in lode della divozione del Sagro Cuor di Giesù, terminato il quale fu di nuovo scoperto il Santissimo Sacramento in trono esposto, cantandosi da' religiosi preti stando dal choro l'*himno* del Cuor di Giesù, con il solo accompagnamento dell'organo. Doppo di questo fu datta la benedizione con il Santissimo Sacramento e riposto che fu, terminò la fonzione. Eravi ancora in detta chiesa un sacerdote che anotava tutti queli che a tal divozione volevano ascriversi, che non furono sí pochi, assegnando ancora ad ogn'uno degl'ascritti un'ora all'anno di orazione che dovrano fare, guadagnando tutte quelle indulgenze che sono descritte nella bolla emanata dal regnante pontefice Benedetto decimo quarto.

196 *coperto* scritto ad altra precedente parola.

369. *Adí 21 gennaro 1758.* La notte passata e molto più questa mattina, è caduta tanta neve in terra, che universalmente era di altezza più d'un bracio, cioè piedi due crescenti ed in qualche luoco caciata dal gran vento era in altezza di un huomo.

370. La sera stessa ha subito serenato e fatto buon tempo, cosiché il fredo ogni giorno andava crescendo assai, a segno talle che doppo nove giorni il fredo era ridotto insofribile e quasi all'eccesso, essendo in gradi novantacinque del tamometro. Insomma tutto era neve e tutto era giacio, né si sentiva altro che lementarsi del fredo, a segno talle che il vino più potente e buono si agiaciò nelle botti. Il polame che portavano de vendere su la publica piazza, ne ho veduti io alquanti de morti nelli cesti stessi dal fredo, sí de caponi, che de dindii.

371. Il giorno 29 del detto mese, su la strada del Camol che conduce a Sacile fu ritrovato un pover'huomo morto dal fredo. Così pure in moltissimi luoghi furono trovatti morti dal fredo delle lepri e degli uccelli e massime delle lodole e celeghe campagnole. Nelle ville sotto la montagna moriva la gente si può dir quasi di fame, non potendo macinare per esser tutto giacio e per dar da bere al bestiame e per essi bisognava che facessero al fuoco dileguar della neve e del giacio. Le vitti si secarono quasi tutte e massime nelle terre[197] grosse e situate in luoghi bassi, le quali tutte furono tagliate dal piede, che ritornarono poi quasi tutte a ributare, ma non fecero uva che due anni doppo, essendo rimesse come erano prima. Insoma il fredo è statto eccessivo, giudicandosi comunemente sia stato se non magiore almeno consimile a quello che si raconta dell'anno 1709. Durò questo, assieme con la neve e il giacio, sino li 25 febraro, che il tempo si cangiò in grandissimo scirocco con piogia grande, a segno talle che le acque de' fiumi si gonfiarono assai e cagionò una montana grande. In tempo del sudetto fredo ho veduto io in molti luoghi degl'arbori grandi, e massime morari, aperti nel tronco da un capo all'altro con più fessure penetranti, a segno che una mano vi passava comodamente e questi tutti si secorono.

372. *Adí 24 febraro 1758.* Capitò qui in Pordenone per le poste, con tre carozze a quatro, l'arcivescovo di Breslavia con due suoi canonici, due gentilhuomeni di sua corte in numero di dieci, oltre due aiduchi, mistro di casa, cuoco et altri huomeni di livrea. Questo prelato pernotò

197 *-e-* in interlinea, al posto di lettera pasticciata in corpo di parola.

qui et il giorno seguente partì per Roma, havendone havuta la permissione dal re di Prussia, che doppo haver presa quella città lo haveva relegato in un castello nella Prussia.

373. *Adí 26 marzo 1758.* Con la permissione prima di mons. Erizzo, vescovo di Concordia e poi di questo publico, con l'assenso de' rev. sig. vicarii, fu stabilita la massima per inanimir tanto più la pietà de' fedeli alla divozione di far ogni festa di precetto l'esposizioni del SS.mo Sacramento in questa parochiale chiesa di S. Marco Evangelista, cominciando da questa sera, essendo il giorno di Pasqua di Resurezione e continuando così in tutte le feste sino il giorno dell'esaltazione di S.ta Croce di settembre, che per esser le vindemie si tralascia e tornando poi a continuarle la prima domenica dell'advento e seguitando così con tal ordine per sempre, vedendosi in detta chiesa con somma esemplarità e divozione una calca grande di gente di ogni condizione, che concorono ad adorare il Divin Sacramento.

374. *Adí 28 aprile 1758.* Nel giorno sudetto arivò qui in Pordenone una compagnia di balarini da corda, cioè un capo[198] e tre ragazzi, li quali per otto sere continue su questa publica loggia facevano sforzi sopra la corda molla, con equilibri degni d'esser veduti. Il capo poi di detta compagnia caminava sopra d'un fil di ferro mollo, con il contrapeso e senza, facendo sopra di quello giuochi d'equilibrio non più veduti, ponendosi sopra il naso una pippa di gesso ritta in piedi e poi altre tre pippe, pure di gesso, una sopra l'altra, che venivano a formare un arco senza che si distacassero una dall'altra, poi con una spada nuda con la punta apogiatta alla fronte, poi con un cerchio, notando che prima si coricava sopra detto fil di ferro, poi si poneva la detta robba alla fronte, si levava in piedi e caminava, lo stesso faceva ancora suonando un violino e caminando.

375. *Adí 19 maggio 1758.* Per la morte seguita li 3 del mese corente di maggio, giorno di Santa Croce, di S. S. pappa Benedetto XIV, Prospero Lambertini bolognese, doppo anni diecisette, mesi otto e giorni quindeci di pontificato, da mons. Erizzo, vescovo di Concordia, fu comandato che qui in Pordenone, come in tutte le altre città e ville di sua diocesi, fosse per tre giorni continui datto segno con tutte le campane, tanto delle parochie quanto de' regolari e monache, così nelli giorni

198 *con* cancellato.

20, 21 e 22 del mese sudetto fu suonato a morto tre volte al giorno, precedendo ogni volta con tre botti della campana magiore e poi l'*Ave Maria* con nove segni doppo, come si suol fare nella morte di un qualche religioso, suonando così la mattina a buon'ora, subito doppo il mezzo giorno e la sera e la mattina del terzo giorno, in questa parochiale chiesa di San Marco da questo clero li furono fatte le solite esequie con la messa cantata *Pro defuncto pontifice*.

376. *Adí 8 giugno 1758.* Capitato in hoggi qui in Pordenone un tal Tomaso Palatino livornese, il quale per tre sere continue nella sala del co: Avanzo diede un piacevole e curioso tratenimento a tutta questa nobiltà ed ogn'altra sorte di persone, facendo giuochi stupendi e di carte e di altro non mai più veduti, facendo vedere una colona simpatica della lunghezza di tre piedi circa, dalla quale senza esser tocca da alcuno ne usciva qualunque carta fosse statta chiamata da alcuno degl'aspetatori. Sospendeva un picione attacatto ad un nastro e, tocata con la punta della sua spada la sola ombra di quello, esso picione se ne risentiva, saltava e faceva difese come se imediatamente la detta punta fosse statta indirizzata al corpo stesso, piovendoli il sangue vivo doppo le ponture datte alla sola ombra di quello. Faceva cavare da un mazzo una o due [carte] da' circostanti, poi faceva che quelle se la ponessero da se soli in sacocia, poi faceva che da detta sacocia invece della carta ne uscisse una piciola bestiola o di pollo o ucceletto e il tutto netto e senza tocar la persona, facendone degl'altri ancora con molta grazia e polizia e con aplauso universale.

377. *Adí 13 giugno 1758.* Essendo capitato in hoggi Antonio Gambacurta con una passabile compagnia di comici, quali piantato che hebero un palco grande su questa publica piazza presso la loggia, facevano ogni sera publicamente la loro comediola, vendendo esso Gambacurta prima il suo famoso balsamo tanto nominato, del quale ne fu esitatto non poco e stettero qui di permanenza dieciotto giorni, che poi partirono andando a S. Vito.

378. *Adí 14 giugno 1758.* Da molti di questi nobili giovani dilettanti e particolarmente da nob. sig. co: Sigismondo della Torre, capo e diretore di essa, fu introdotta una specie di cavalerizza nel luogo dirimpetto al portone dell'orto delle rev. monache di Sant'Agostino di questa città, facendo poner in detto loco[199] quantità di sabia, attorniandolo

199 *loco* in interlinea.

con palli e legni in forma di stecatto, cominciando dal giorno sudetto e facendo quasi ogni sera due ore di esercizio, ora l'uno ora l'altro, dando anco divertimento e piacere a' spetatori tutti.

379. *Adí 4 luglio 1758.* Anche in hoggi capitò un'altra compagnia di saltatori, che per sei sere continue diedero su la publica loggia divertimento, facendo salti, sforzi, equilibri e piegature amirabili e particolarmente una piciola ragazzina di soli nove anni si distingueva fra gli altri.

380. *Adí 14 luglio 1758.* Per le continue pioggie che in questa calda stagione cadono quotidianamente, questa mattina venne la processione del castello di Porzia in buon numero, andando alla visita della chiesa campestre della B. V. delle Grazie di questa città cantando messa solene, indi passando a quella delle rev. madri monache di Sant'Agostino alla visita di quel miracoloso Crocefisso, cantando pure messa a quell'altare, il tutto per impetrar da Iddio Benedetto la serenità dell'aria. Et in questa stessa sera, con altre due susseguenti, in questa parochiale chiesa di San Marco Evangelista di questa città si fecero l'esposizioni del Santissimo Sacramento con concorso di gente, il tutto per il medemo effetto.

381. *Adí 16 luglio 1758.* Pervenuta di già la notizia gradita, li giorni passati, in questa città di Pordenone dell'elezione del nuovo pontefice romano seguita nel conclave in Roma, nella persona di S. E. il sig. cardinale Carlo Razzonico, vescovo della città di Padova e patrizio veneto, questa sera con una publica ducale diretta dal Senato a questo publico rapresentante, fu ordinato che per tre giorni continui e tre volte il giorno si dovesse suonar tutte le campane a doppio in tutte le chiese, niuna eccetuatta, cioè la mattina a buon'ora, il doppo pranso subito e la sera doppo suonata l'*Ave Maria*, come fu tostamente esequito nelli tre giorni susseguenti delli 17, 18 e 19, essendo tutti li campanili illuminati la sera sino le due della notte da fanò di carta ed altre fiacole accese, che faceva un bel vedere, il tutto in segno d'allegrezza somamente grande per l'esaltazione ed elezione sudetta del detto cardinale Razzonico, ora pappa Clemente decimoterzo.

382. *Adí 6 agosto 1758.* Anche questa città di Pordenone ha voluto in hoggi, giorno di domenica, dimostrar l'allegrezza grande ad imitazione della Dominante et altre città della terraferma del dominio veneto, per l'elezione del nuovo pontefice seguita in Roma li 6 del passato

luglio, nella persona del sig. cardinale Carlo Razzonico, ora Clemente XIII regnante. A spese dunque di questa magnifica comunità fu ereta una machina di fuochi artificiali attaco la publica loggia che formava una sola faciata. La sua base era di piedi venti circa, che forma un piano in altezza di quatro scalini, con un portone sopra detto piano attorniato di colonelle ed il portone adornato di colonami e statue con buona architetura; nel cimiero del detto portone ove vi era l'arma pontificia Razzonico adornata di fiorami all'intorno paregiava di altezza con la sfera del publico orologio; in altri luoghi della città, cioè dirimpetto alla chiesa di San Marco e nella piazzetta di sotto eranvi alquanti fuochi inglesi preparati e dalla logia stessa sino alla casa delli sig. Bernardis era tutta quela strada illuminata da ludri, posti in egual distanza uno dall'altro sopra aste piantate in terra, quali fuochi si andavano rinovando secondoché[200] s'andavano consumando, ponendone di nuovo degl'altri. Li fuochi inglesi furono accesi doppo suonata l'*Ave Maria* della sera e così li ludri tutti verso un'ora di notte, poi si diede fuoco alla machina stessa, che a poco a poco andò consumandosi e disfacendo tutta, essendo tutta piena di fuochi artificiati, quali fuochi durarono un'ora e mezza circa, cosiché alle ore tre della notte era finita ogni cosa. La curiosità fu assai grande, essendovi concorso tutto il paese a vedere tal fonzione, oltre una gran quantità di forastieri delli luoghi circonvicini delle città, castelli e ville e particolarmente di Sacile, che credo fossero almeno la mettà. Insomma la calca della gente era assai grande, per esser tutta la piazza piena e dentro e fuori de' portici e piene[201] tutte le finestre. La spesa fu di cento e più ducati. Li fuochi artificiati furono fatti quasi tutti da signori diletanti di Sacile. L'idea della machina fu disegno di domino Giamaria Pasiani, che fu poi fatta anco dal medemo ed il tutto riuscì passabilmente.

383. *Adí 27 agosto 1758.* Questa mattina vestì l'habito di Sant'Agostino nel monastero delle rev. madri monache di questa città la nob. sig. Angela figlia del nob. sig. Zacaria Pera e della nob. sig. Lodovica sua consorte, prendendo il nome di suor Beatrice, qual solenità seguì con musica, concorso di nobiltà tutta ed altra gente d'ogni età e d'ogni sesso.

---

200 la prima *-c-* riscritta in interlinea, al posto di precedente *-n-*, poi sovrapposta in un primo momento da *-c-* con lettura non chiara.

201 *piene* un po' pasticciato (per la forte intensità dell'inchiostro) nella parte iniziale.

384. *Adí 10 settembre 1758.* Anche questa mattina seguì un altro vestiario, nel monastero sudetto, della nob. sig. Marina figlia del nob. sig. Giovanni Malossi e della nob. sig. Teresa sua consorte, prendendo il nome di suor Maria Evangelista, la qual solenità riuscì ancor questa pomposa come la sudetta, con musica di cantori foresti, concorso della nobiltà tutta e di altra gente in copia.

385. *Adí 16 settembre 1758.* Proveniente da Roma, essendo statto in conclave all'elezione del nuovo sommo pontefice Clemente XIII regnante, passò qui per Pordenone S. E. il sig. cardinale Daniel Dolfin, arcivescovo della città di Udine, in una carozza a quatro et altro carozzino a due di seguito con un coriere avanti e accompagnato da soli tre preti e pochi servitori di livrea. Il detto porporato pransò qui in casa del nob. sig. Giambatista Policretti, poi verso le ore ventiuna di detto giorno partì con l'istessa comitiva verso San Vitto.

386. *Adí 25 novembre 1758.* Capitata ieri qui in Pordenone una compagnia di comici di sette huomeni e quatro donne, cominciarono[202] questi nel teatro situato su di questa publica loggia a recitar in questa sera una comedia in numero di nove recite solamente, a motivo dell'advento et il giorno delli 4 decembre partirono per Seravale.

387. *Adí 26 novembre 1758.* Essendo l'estate passata da un vento impetuoso getata a terra e rotta in più pezzi la croce grande piantata presso la chiesa de' padri capucini di questa città, fu subito rinovata dall'attenzione e somma vigilanza in tutto dal padre Crescenzio da Padova, guardiano benemerito di questo convento, cosiché il giorno delli 23 ottobre decorso ne fece impiantar nel loco stesso altra quasi consimile, tutta dipinta a fresco e migliorata assai nella base con pietre vive di più a difesa della pioggia, essendo terminata tal opera nel giorno sudetto.

202 *-no* aggiunto in interlinea.

388. *Adí 2 febraro 1759.* Sicome l'inverno dell'anno passatto è statto de' più fredi che siano statti di neve e di giacio, come è descrito nell'anotazione in questo sotto li 21 gennaro 1758, così in quest'anno fu un inverno il più placido e buono che non sia statto da tanto tempo, né se li può dare titolo d'inverno, ma d'una placida e quieta primavera, non essendo statta mai una pioggia né un vento, ma sempre buon tempo, con il sole che riscaldava come il mese di marzo, a segno talle che nella villa di Aviano, in casa de' nob. sig. fratelli Christofoli di questa città, una vitte giovine situata sotto di un muro che formava cantone e alla posta del sole, nel giorno delli 2 gennaro di quest'anno 1759 cominciò a germogliare e in tre luoghi si vedeva chiaramente ad uscirne tre vampoletti, a segno talle che a poco a poco andando crescendo un mese doppo, che fu il giorno sudetto delli 2 febraro, si videro[203] così grandi e lunghi quasi una spana, discernendosi non solo le foglie grandi, ma ancora in ogn'uno di questi alquanti raspetti di uva e questa è una cosa statta veduta da molte persone e da tutti di quella villa e di altri anco qui del paese, che andarono a posta a vedere tal meraviglia e mi asserirono con loro giuramento essere la cosa tal quale io l'ho descrita. E non è meraviglia, poiché anco qui in Pordenone, in casa del nob. sig. co: Ottaviano di Monteregale Mantica, in una sua terazzetta situata anco questa alla posta del sole, nel giorno della Conversione di San Paulo li 25 gennaro del presente anno 1759, dal nob. sig. co: Federico Richieri fu racolto due fragole mature e fatte e colorite come sono il mese di maggio, le quali due fragole poi come cosa rara furono dal detto co: Richieri regalate alla nob. sig. co: Bettina della Torre, notando che nella detta terrazza ve[204] n'erano non poche altre imature[205] ed altre che fiorivano.

389. *Adí 4 febraro 1759.* Questa mattina nella chiesa delle rev. madri monache di questa città vestì l'habito di Sant'Agostino una figlia del nob. sig. Giacomo Gregoris di questa città e della nob. sig. Anna sua consorte, qual fonzione seguì ancor questa come le altre, con musica, concorso della nobiltà tutta e di altra quantità di gente.

390. *Adí 15 febraro 1759.* Facendosi in hoggi una cacia di tori di undeci manzi nel borgo di San Giorgio di questa città et havendo fatto

203 nel ms. *-i-* è malamente corretto sul precedente *-e*.

204 *v'è*.

205 *imature* in interlinea, al posto di *non fatte* cancellato.

un palco per comodo della gente dirimpetto al palazzo di ca' Dolfin, qual palco traversava tutta la strada del borgo stesso ed essendovi concorsa quantità di gente, sí di huomeni che di donne, sopra detto palco per vedere detta cacia di tori molati, doppo cominciata improvisamente si ruppe due travi che sostenevano il detto palco e tutta quella gente, massime quella nel mezzo, precipitò al basso uno sopra l'altro sopra del palco fracassato, con spavento e terore di tutti, essendo statte più di venti persone offese chi nelle gambe, chi nelle bracia, chi nella facia e chi amacati la vitta e gli altri spaventati. Sotto il detto palco si ritrovava un pover' huomo, il quale era un contadino di casa Brusadin, affituale del nob. sig. co: Gio: Antonio Cattanio in borgo di Sant'Antonio, il qual huomo stava da una fessura a vedere la cacia, onde sentendo lo strepito del fracassamento, volendo scapar da quelo, restò improvisamente afogato sotto le rovine, che fu cavato da queste poco doppo ma morto affatto; cosa che contaminò tutta la[206] comitiva di gente, cosiché niuno ebbe più un piacere imaginabile della cacia che proseguì.

391. *Adí 28 marzo 1759.* Questa sera capitò qui in Pordenone, proveniente dalla fortezza di Palma, il sig. colonello Contarini con la sua compagnia intiera di croati a cavallo, con tutta l'officialità, due trombe e un timpano, che pernotarono qui e la mattina del[207] giorno dietro proseguirono il loro viaggio, destinati per la città di Verona.

392. *Adí 6 maggio 1759.* In hoggi fu publicato in questa città di Pordenone, spedito da S. S. pappa Clemente XIII pontefice regnante, il santo giubileo ottenuto da mons. Erizzo, vescovo di Concordia, il quale durerà giorni quindeci, con le formalità solite et ordinarie. Li 9 di detto mese era destinato nella mattina di far la solita processione di penitenza, ma su sturbata dalli cativo tempo e dalla pioggia, così in questa chiesa di San Marco, all'ora di terza, furono cantate le litanie magiori con le preci, alla presenza del publico rapresentante, de' nob. sig. podestà e giudici, delle due scole de' Batudi e della Trinità e di altro numero di gente.

393. *Adí 21 giugno 1759.* Introdotta in questa chiesa parochiale di san Marco Evangelista di questa città la divozione di san Luigi Gon-

206 *la* in interlinea.

207 *e* riscritto in interlinea, al posto di lettera pasticciata e poi cancellata in corpo di parola.

zaga, fissata all'altare di San Biasio e Santa Appolonia e procurata dal-l'attenzione del rev. sig. don Mattio Taulin della villa de' Cechini, ora coadiutore del rev.mo sig. vicario Ovio e solenizzandosi in hoggi la sua festa, questa mattina al detto altare fu cantata una messa solene con istrumenti e doppo di questa vi fu panegirico in honore del santo, recitatto dal famoso padre Gibilini della Compagnia di Gesù, havendo preceduto la sera avanti con fuochi e sbari e fuochi artificiali e quantità di gente concorsa a vedere.

394. *Adí 22 giugno 1759.* Cadendo in hoggi la solenità del Sagro Cuor di Gesù, nella chiesa sudetta di S. Marco al suo altare destinato vi fu messa cantata solene con istrumenti, doppo di questa vi fu panegirico recitato dal padre Fedele da Udine capucino e nel doppo pranso, verso la sera, l'esposizioni del SS.mo Sacramento. Il tutto procurato dall'attenzione e divozione del rev.mo sig. don Ermolao Francischinis, vicario di detta chiesa.

395. *Adí 22 luglio 1759.* Dall'attenzione di questo publico e con la sopraintendenza del nob. sig. Giacomo Ovio deputato, assieme con due altri compagni, fu in hoggi stabilito e terminato il ristauro[208] della cupola, esistente nella chiesa parochiale di San Marco Evangelista di questa città, che minaciava rovina e con spesa grande di materiali e di fature, che costò più di ottocento ducati, havendola alzata al di fuori ponendovi de' spiragli alle bande, come presentemente si vede.

396. *Adí 2 settembre 1759.* Questa mattina nella chiesa delle rev. madri monache di Sant'Agostino di questa città, seguì la solene professione della figlia del nob. sig. Zacaria Pera, ora suor Beatrice, con messa cantata, musica e concorso della nobiltà tutta ed altra quantità di gente.

397. *Adí 16 settembre 1759.* Anche questa mattina nella chiesa sudetta delle rev. monache seguì la solene professione di suor Maria Evangelista, figlia del nob. sig. Giovanni Malossi, con la solenità e fonzione come della sudetta si è detto di sopra.

398. *Adí 21 settembre 1759.* Per ordine del magistrato ecc.mo della Sanità di Venezia, furono in hoggi posti li rastelli qui in Pordeno-

208 *-r-* in interlinea, al posto di lettera cancellata in corpo di parola.

ne, cioè uno alla porta di S. Giovanni nel borgo superiore, l'altro nel borgo della Colona alla casa fu Agudio et il terzo subito di là dal ponte della Meduna, tagliando tutte le altre strade consortive e baricandole, massimamente quella di là del convento de' padri capucini che conduce a Rorai, il tutto per gli animali bovini che nel Friuli e nella Marca Trevisana ne muoiono dal malle epidemico in gran quantità.

399. *Adí 4 ottobre 1759.* Questa sera, con altre due susseguenti, li rev. padri domenicani dell'Osservanza di questa città di Pordenone, nel luogo presso la loro chiesa sopra la strada, fecero fuochi[209] artificiali e naturali, con sbari, illuminazioni al campanile e suono delle campane, il tutto in segno d'allegrezza per la porpora ottenuta dal rev.mo padre Orsi domenicano, maestro del Sagro Palazzo, fatto cardinale nell'ultima promozione de dí 24 settembre dell'anno corente, fatta da S.S. pappa Clemente XIII pontefice regnante.

400. *Adí 9 ottobre 1759.* Capitato questa sera in questa città di Pordenone anco per questa volta, essendo vecchio e impotente, mons. Erizzo, vescovo di Concordia, andando ad allogiare nel convento del Rosario de' rev. padri domenicani dell'Osservanza, nelli tre giorni susseguenti, cioè li 10, 11 e 12 fece la cresima a tante creature sí di paesani come di forastieri, che la gente[210] si sofocava dalla gran folla e dalla calca, cosiché è convenuto di serar le porte di quella chiesa, ma la gente assai e premurosa, particolarmente nelli forastieri, entravano per il convento stesso de' padri domenicani ed anco sopra li muri e femine e huomeni, cosiché senza alcun ribrezzo e scrupolo della clausura, le femine andavano liberamente per tutti li claustri del convento confuse fra la calca, senza pensar ad altro che ad arivare a' piedi del prelato per cresimare quella creatura che ad essi era racomandata, senza pensar ad altro, stando il detto sempre a sedere sopra una catedra, sotto il baldachino ivi preparato presso l'altar maggiore in *cornu Evangelii.* Insoma una calca simile ed una confluenza di gente sí grande dicono non sia più veduta. La mattina poi delli 13 partí con tutta la sua corte per Portogruaro.

401. *Adí 14 ottobre 1759.* Per le mortalità seguite negl'animali bovini e che tuttavia sieguono, avicinandosi il malle a questa città, essendo due ville infette da detto morbo nelle vicinanze di Sacile, risolse per-

209 *fuochi* aggiunto in interlinea.

210 *-i* corretto in *-e*.

tanto questo publico di ricorere a Dio, acciò tenghi lontana una simil disgrazia e però questa mattina si fece una procession solene con tutte due le scole e clero tutto, andando alla visita della chiesa campestre della B. V. delle Grazie e cantando messa a quell'altare.

402. *Adí 2 novembre 1759.* Questa sera, con altre due susseguenti, li rev. padri conventuali di S. Francesco di questa città fecero segni d'allegrezza con fuochi inglesi, ludri et altri fuochi artificiali, con messa cantata solene il terzo giorno, per la porpora ottenuta dal rev.mo padre Lorenzo Ganganeli dell'ordine de' conventuali di S. Francesco, fatto cardinale nell'ultima promozione 24 settembre da Clemente XIII pappa regnante.

403. *Adí 15 gennaro 1760.* Questa sera circa le ore ventidue Giovani, figlio di domino Domenico Contin di questa città, ritrovandosi al ponte di sotto del fiume Noncelo con uno schiopo in mano, tenendolo con il can suso et havendo apogiato il manazzon di detto schiopo sopra di una pietra grande, standо aspetar che li venisse più da vicino[211] un cocale che su e giù per il detto fiume andava svolazzando, così improvisamente lo schiopo si distacò dalla pietra e appogiò per terra, nel qual crolo l'azzalino si risentì e fece il suo effetto, cosiché si sbarò e la schiopetata tutto li urtò nel bracio sinistro quatro ditta sotto il gombito, affinché gli e lo infranse tutto con rotura di ossi, nervi ed arterie, che il sangue li veniva fuori in gran copia. Allo improviso accidente cascò in terra subito, indi con coraggio si rimise in piedi e andò da sé solo sino alla speciaria del sig. Antonio Comini, si sentò e si diede per morto, che poi fu condoto a casa sopra di una caregha di paglia portata da due huomeni. Fu assistito e medicato, ma non assentindo mai il povero paziente che gli tagliassero il bracio stesso come volevano, così si fece l'infiamazione ed il giorno 28 detto morì. Giovine di soli ventidue anni, di buon aspetto, che faceva il pitore e d'una buona aspetazione, che fu compianto da tutti universalmente.

404. *Adí 10 marzo 1760.* Capitò qui in Pordenone un forastiero il quale, per tre giorni continui, su questa publica loggia faceva vedere una tigre viva, animale veramente degno d'esser veduto, con un altro uccelo acquatico grande quanto un'oca, con un beco lungo una spana e con una borsa assai grande sotto la golla, ove depositava la robba che mangiava, né mai alcuno ha saputo la sua denominazione. La curiosità della gente non fu sí piciola, come non furono pochi li denari cavati dal proprietario.

405. *Adí 25 marzo 1760.* Essendo necessità grande di pioggia, per esser un mese e mezzo che non piove mai, così questo publico con il consenso de' rev. sig. vicarii ordinò che in questa sera, con due altre sere susseguenti, nella chiesa parochiale di San Marco Evangelista di questa città si facesse l'esposizioni del SS.mo Sacramento, come fu fatto, concorendovi quantità di gente a pregar Iddio che mandi un'abondante pioggia, per queste nostre campagne e massime per l'erbe, essendo tutti li prati abrustoliti dal seco.

---

211 *d'avicino.*

406. *Adí 2 maggio 1760.* Ritrovandosi presentemente in questa città di Pordenone una numerosa compagnia di nobili giovani e fra questi un buon numero di diletanti e celebri giocatori di palone, così volendo render quel luogo, cioè la Piazza del Motto, detta comunemente Piazza di Motta, più adatatto, più comodo e più svelto, doppo haver fatto poner cento e più cari di sabia per alzar ed uguagliar[212] quel suolo, venendo l'incontro li mesi passati di comprar a buon prezzo certa summa di gorne di pietra, statte levate da un palazzo non molto lungi di qui che fu demolito, venne in pensiere a detti dilettanti che quelle sarebbero statte a proposito per ponerle alle due case dirimpetto una dall'altra, cioè quella del[213] co: Francesco Ferro e quella del nob. sig. Antonio Fontana. Parlato adunque con questi due signori, perché volessero levar via quelle gran linde che vi erano e poner invece di quelle questi canali di pietra ed havutane la parola, fecero tosto la compreda delle dette pietre, fatta non solo a spese de' diletanti sudetti, ma da altri che hanno diletto di star a vedere, onde furono mandate le dette pietre alli proprietarii delle due case sudette, cioè co: Ferro e Fontana, perché poi a loro spese furono poste in opera come erano d'accordo e nel giorno sudetto fu perfezionata e stabilita tal operazione. Notando ancora che, con tal incontro, a spese de' diletanti sudetti fu demolito anco il pergolo di pietra viva che vi era nella faciata della casa del detto co: Ferro, quale serviva di grande impedimento per il gioco stesso di palone. Tutte le sudette operazioni furono merito del nob. sig. co: Ottaviano di Monteregale Mantica, che s'affaticò molto, che senza la sua attenzione e premura facilitando ogni cosa non sarebbe riuscita certamente. Questo non risparmiò fattica e somma diligenza in tutte le cose, sí per ridurre il quantitativo del soldo che occorse per tal incontro, sí per haver assistito in tutte le sudette operazioni con tutta la premura, havendone tutto il merito per haver ridotto un gioco molto comodo e de' migliori che vi siano in questi contorni, come presentemente si può vedere.

407. *Adí 5 maggio 1760*[214]. La notte passata, sul prato de' rev. padri cappucini di questa città, ove vi erano preparate alquante boteghe e osterie[215] per la fiera solita di S. Gottardo, che però esendo in una di queste ostarie un tal Segato di questa città ed alquanti huomeni della vil-

212 *ugualgiar.*

213 *del* in interlinea.

214 *1759* corretto in *1750*, prima in corpo di parola e poi con scrittura in interlinea di *-60*.

215 *-a* corretto in *-e*.

la di Torre e ritrovando contrasto fra di essi e dalle parole venendo a' fatti, misero mano a' cortelli e si diedero delle coltelate uno con l'altro, affinché quelli di Torre ferirono mortalmente il detto Segatto, ma prima esso ne ferì, benché non mortalmente, tre di essi che andarono a casa da sé soli, ma il Segato fu condotto a casa sopra di un caro, doppo haver spaventata tutta quella gente che vi era in guardia delle proprie boteghe et anco li padri capucini stessi, che furono chiamati in agiuto, ma in fine tutti guarirono.

408. *Adí 7 maggio 1760.* Questa mattina venne il comun della villa di Roveredo processionalmente alla visita della B. V. delle Grazie, cantando messa al suo altare per impetrar da Dio un'abondante pioggia, per il gran seco delle campagne.

409. *Adí 11 maggio 1760.* Continuando la sicità, venne in deliberazione questo publico di ricorere nuovamente a Dio, onde questa mattina si fece una procession solene con le due scole e clero, andando alla visita della chiesa campestre della B. V. delle Grazie, cantando messa al suo altare; terminata la detta processione venne subito in detta mattina il comune della villa di Azzano processionalmente alla visita della chiesa sudetta della B. V. delle Grazie, passando a quella del miracoloso Crocefisso in chiesa delle rev. monache e poi alla visita dell'altare di San Vincenzo Fererio nella chiesa de' rev. padri domenicani, cantando messa in tutte tre le sudette chiese per impetrar la pioggia.

410. *Adí 20 maggio 1760.* Anco questa mattina, per il bisogno suriferito, si andò processionalmente alla visita del miracoloso Crocefisso nella chiesa delle rev. monache, con l'intervento delle due scole, del clero ed altra quantità di gente, cantando messa a quell'altare acciò Iddio una volta finalmente ci voglia esaudire con un'abondante pioggia.

411. *Adí 21 maggio 1760.* Questa mattina stessa venne anco il comune della villa di Tiez processionalmente, prima alla visita della chiesa della B.V. delle Grazie, poi passando a quella del miracoloso Crocefisso in chiesa delle rev. monache, cantando messa in tutte due le chiese sudette per la pioggia, che poi due giorni doppo, cioè lì 22 del detto mese, Iddio Signore ci ha voluto finalmente esaudire, col donarci in questo giorno un'abondantissima pioggia per dieci ore continue, non havendo mai piovuto bene dalli 18 febraro sino il giorno presente, che sono mesi tre e quatro giorni.

412. *Adí 28 maggio 1760.* Capitato qui in Pordenone ieri un celebre poeta improvisatore, nella sala del co: Avanzo ogni sera si faceva sentire cantando in molti metri su di qualunque problema o quesito che li veniva proposto da qualche persona della sua udienza, con una prontezza talle che si rendeva amirabile. Ogni sera versegiava sopra quatro o cinque quesiti che li veniva proposti, per ardui e dificili che fossero non si sgomentava niente, ma senza[216] dificoltà alcuna intraprendeva subito l'impresa e versegiava franco come se le havesse studiate prima e sempre cantava con gli occhi chiusi e, doppo compito il secondo quesito, mandava sua moglie per l'udienza con un bacile a ricevere quella cortesia che ogn'uno piaceva di darle. Lo stesso si fermò qui cinque sere, cantando ogni sera.

413. *Adí 6 giugno 1760.* Questa sera circa le ore ventidue, essendo un cativo tempo, è caduta una saeta sopra del campanile nostro di S. Marco, che lo colpì nella pigna e nella cornice più piciola ottangolata, facendo roture e levando assai di quelle pietre, poi discese per entro e per fuori sino al basso, facendo fori e roture da per tutto con danno notabile, lasciando spaventati e mezzi morti dal fumo e dalla paura li poveri campanari che suonavano le campane, che molti di essi si fecero trar sangue. Il dano e spavento fu ancora per queli delle case[217] vicine, come a dire quella del forno e la casa de' nob. sig. co: Richieri, che era tutta danegiata nel coperto dalle gran pietre che vi erano cadute, con fori e roture di non poca spesa a rimediarvi.

414. *Adí 9 giugno 1760.* Capitata li giorni passati qui in Pordenone una balarina da corda, assieme con un suo che faceva da pagliazzo, cominciò questa sera nella sala del co: Avanzo a balare sopra la corda tirata, far sforzi sopra la corda molla e caminando sopra il cordin di fil di ferro mollo. Si pagava un traiero per testa e si trattene qui giorni quindeci.

415. *Adí 21 giugno 1760.* Dalla pietà e divozione del rev. sig. d. Mattio Taulin da Cechini (ora coadiutore del nob. e rev.mo sig. vicario Ovio) verso san Luigi Gonzaga, fissata tal divozione come dissi più avanti all'altare di San Biasio e Santa Appolonia nella nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista, ove al detto altare da molto tempo vi

216 segno di *-g-* cancellato sotto la *-z-*.

217 segni di altre lettere (con *-e* finale) sotto *-se*.

fu fissato un quadro nel mezzo con l'imagine di detto santo. Ora dal detto d. Mattio stimolata e procurata la pietà e divozione di più divoti, a spese di questi si fabrica ora un altare di pietra e di marmi in honore di[218] detto santo e nel sitto stesso dove vi è la sua imagine sudetta, cioè all'altare di San Biasio e Santa Appolonia essendo di legno, così in hoggi, giorno della sua solenità, furono posti li abasamenti del detto altare di pietra e di marmi sino alla mensa nelli giorni passati, per poter in hoggi (come si fa) celebrare la santa messa. Quest'opera terminata che sarà costerà cinquecento ducati.

Questa mattina intanto vi fu messa cantata solene con istrumenti al detto altare e nel doppo pranso fu cantato il vespro solene in musica e doppo vi fu recitato il panegirico in honore del santo dal sig. abbatte Monari di Ceneda. La sera poi, doppo suonata l'*Ave Maria*, in questa publica piazza presso la loggia vi furono fuochi artificiali non pochi, fuochi di fascine e sbari, che durò tal divertimento sino due ore e mezza di notte, con un concorso grande di gente, essendo piena la piazza e le finestre tutte con piacere di tutti. Le sudette spese tutte, tanto in chiesa quanto delli fuochi, furono fatte tutte a spese de' divoti, ma procurate dal suriferito[219] d. Mattio Taulin.

416. *Adí 23 luglio 1760.* Proveniente da Viena, essendo statto sino ad ora in quella città in figura di nunzio[220] apostolico presso la maestà dell'imperadore, capitò qui in questa città di Pordenone per le poste S. E. il sig. Ignazio Crivelli milanese, fatto cardinale dal regnante pontefice pappa Clemente XIII nell'ultima promozione, fatta de dí 24 settembre dell'anno decorso. Questo porporato si fermò qui più di sei ore et essendo dilentatissimo e intendente di piture, desiderò di vederne qui alquante, havendo tracia che vi fossero, onde con la scorta di molti gentilhuomeni del paese che'ebbero l'honore di servirlo, e fra gl'altri del nob. sig. Ernesto Motense come intendente più degl'altri, fu condotto nella nostra chiesa di San Marco a vedere ed amirare le piture del famoso Pordenone pitore, poi passò sopra la publica loggia a vedere un quadro di altro celebre pitore e così ancora ha veduto molte altre piture de' particolari, il tutto con sommo piacere e, ringraziato ogn'uno con somma cortesia, si partì per Roma.

---

218 *-e* corretto in *-i*.

219 la prima *-i-* scritta sopra precedente *-e-*.

220 *-i-* scritto sopra precedente *-o-*.

417. *Adí 19 e 20 agosto 1760.* In queste due sere vi fu qui in Pordenone un gioco di palone di una gran aspetazione e curiosità, essendo precorsa la fama di bravi giocatori forastieri che dovevano giocare contro questi del paese, così vi fu un concorso di forastieri grandissimo e non più veduto, a segno talle che per dar commodo a tutti acciò potessero comodamente vedere ed appagar la loro curiosità, si fece fare due gran palchi, uno per parte della Piazza di Motta, che atraversavano tutta la strada con più ordini di scagni, pagando una semplice cortesia a quelli che a sue spese li hanno fatti, essendo questi pieni di gente oltre le fille delle careghe e le finestre tutte e fino sopra li tetti delle case vi era della gente, cosa certamente non veduta e udita dire. La prima sera giocò da una parte il nob. sig. co: Monaco di Udine, il sig. Giovani Fenochio di Seravale, il nob. sig. co: Ottaviano di Monteregale Mantica et il sig. Francesco Natalis tutti due di Pordenone; contro il nob. sig. co: Giuseppe Fenicio, il nob. sig. co: Pietro Domini, il nob. sig. Girolamo Tintin et il sig. d. Sigismondo Marchetti e doppo due ore di divertimento niun restò vincitore.

418. La seconda sera poi fu assai più gustoso il gioco della prima, poiché venero due altri giuocatori da Seravalle, cioè il nob. sig. Trifoglio Casoni, un giovine Cossetin che, uniti al suriferito sig. Giovani Finochio et il nob. sig. co: Montereale sudetto, giocarono questa sera da una parte e dall'altra giocarono li sudetti della sera antecedente, a riserva che invece del detto sig. d. Sigismondo Marchetti, giocò con questi il sig. d. Giambatista Bailoni, portandosi tutti da valorosi e facendo ogn'uno la sua parte, tanto li forastieri, che paesani. Il gioco di questa sera diede assai più piacere e diletto a tutti che quello della sera antecedente, guadagnando questi di Pordenone alli forastieri settanta giuochi. Tra li forastieri ve[221] n'erano di qualità e fra gli altri il giuoco fu honorato dalla presenza di S. E. Vendramin, luogotenente di Udine.

419. *Adí 3 settembre 1760.* Questa sera circa le ore 22 capitò qui in Pordenone per le poste il sig. principe Ruspoli romano, assieme con la sua dama consorte, un kavaliere di Malta, un segretario et altra corte bassa, in due sue carozze a quatro cavalli di posta con un coriere romano che marchiava avanti a cavallo. Questo principe era istradatto per andare a Viena, a prendere l'ordine del Toson d'Oro dalla maestà dell'impe-

221 *v'è.*

radore Francesco primo e però, non volendo mai in alcun luogo allogiare su la posta per li suoi riguardi, così fu questo principe racomandato con lettera da un nobile veneto al nob. sig. Carlo Zanchi accasato qui in Pordenone, quale lo accettò volontieri in sua casa, sí esso che la sua dama e tutta la sua corte, trattandolo a lauta cena e pernotando in detta casa e la mattina poi proseguí il suo viaggio.

420. *Adí 4 settembre 1760.* Capitati in hoggi una piciola compagnia di comici, che facevano fare la comedia da certe figurine piciole di legno e vestite ad uso del casoto di Borgogna, onde havutane la permissione, su di questa publica loggia havendo formato un piciolo teatrino adatatto, per sedeci sere continue recitarono la loro comediola con udienza competente, pagando un traiero per testa alla porta et il giorno delli 21 partirono, andando a Conegliano.

421. *Adí 10 ottobre 1760.* Seguitando il morbo epidemico nelli bovini e facendo stragi nelle parti di Portogruaro e massime in Lughignana e così ancora nelle ville di Cinto e di Sesto, per tener lontana una simil disgrazia ordinò questo publico che in questa sera, con altre due susseguenti, si facessero l'esposizioni del Santissimo Sacramento in questa parochiale chiesa di San Marco Evangelista, come fu esequito, concorendovi non poca gente a pregar Iddio che ci senti da tal flagello.

422. *Adí 29 ottobre 1760.* Per il motivo suriferito del malle epidemico ne' bovini, questa mattina venne il comun della villa di Azzano processionalmente alla visita della chiesa della B. V. delle Grazie, poi passando a quella della rev. monache alla visita del miracoloso Crocefisso e di là a quella de' rev. padri domenicani a visitare l'altare di San Vincenzo Fererio, cantando messa in tutte tre le chiese, cosiché era venti ore suonate che ancora erano in fonzione senza haver mangiato, il tutto accioché Iddio tenghi lontana dalla sua villa simil pestilenza.

423. *Adí 11 novembre 1760.* Dalle continue e dirote pioggie cadute in tutto ieri e nella notte passata, in questa mattina si vide l'acqua di questo nostro fiume Noncello cresciuta assai e che andava tuttavia crescendo e continuando la pioggia e andando sempre più a poco a poco gonfiandosi, il giorno tredeci detto si vidde l'acqua del nostro Noncello che arivava sino al ponte dove core l'acqua della cartara e vicina al portone ove è situata la torre, cosiché si giudica fosse alta cinque piedi crescenti sopra lo stradone salizado che conduce alla chiesa della SS.ma Tri-

nità. L'acqua della Celina poi fu in quest'incontro assai grande, che di sotto il ponte della Meduna non capiva tutta entro le rive, che si difuse per li prati e ville con danno e pericolo de' bestiami, entrando nelle stalle e conducendo seco una gran quantità di legnami e particolarmente di faghere di molti padroni, destinate queste per le fornaci di Murano. Insomma è statta un'acqua sí grande, che dall'anno 1719 in qua non è statta mai[222] la simile, l'[223]acqua durò qui in Pordenone nell'altezza sudetta dal più al meno, ora crescendo ora calando qualche poco, quatro giorni continui e quatro notti. Il fiume Livenza poi ove scola li due fiumi sudetti è stato sí grande che scoreva qua e là fuori delle rive, con danno di rotte frequenti di arzeri, strade e inondazioni di case, con quantità di campi e di prati tutti coperti di sabia. La Piave poi in quest'incontro ha fatto rotte grandissime tanto di qua che di là e massime a Maserada, a Salgareda e a Noventa di Piave, con danno e terrore di quegli habitanti, che asseriscono non esservi statta più tant'acqua da cinquantatrè anni in qua.

424. *Adí 26 novembre 1760.* In hoggi passò da questa vitta a goder la gloria del Paradiso mons. ill.mo e rev.mo fra Giacomo Maria Erizžo dell'ordine de' predicatori, vescovo di Concordia, morto a Portogruaro luogo di sua residenza in età di anni 82, prelato pio e meritevole, la qual notizia pervenuta il giorno doppo con lettera a questi nostri rev.mi parochi di questa città di Pordenone nelli tre giorni, cioè li 28, 29 e 30 del sudetto mese di novembre, suonarono a morto nove segni ogni mattina e solo il primo giorno fu suonato li botti con la solita *Ave Maria*, come si suol fare nella morte di un sacerdotte et il giorno 3 decembre la mattina in questa chiesa parochiale di San Marco Evangelista, da questa rev. Congregacione de' sacerdotti gli fu fatto un'esequie con messa cantata, come è statto fatto in altre simili occasioni.

425. *Primo decembre 1760.* Questa notte passata capitò di ritorno da Viena il sig. prencipe Ruspoli romano, assieme con la sua dama consorte e tutta la sua corte, come si vede nell'anotazione del suo passagio di qui sotto li 3 settembre dell'anno corente, il quale fu onorato dell'ordine del Toson d'oro dalla maestà dell'imperadore Francesco primo. Questo kavaliere si fermò qui in Pordenone un giorno intiero e due not-

222 *mai* aggiunto a piè di pagina (p. 168 del vol. I).
223 *la*.

ti, alogiando esso nel convento de' padri domenicani dell'Osservanza e la sua dama con la corte alla posta, seguitando poi il giorno seguente il suo viaggio per Roma.

426. *Adí 3 decembre 1761*[224]. Questa sera, circa le ore 22, seguì il batesimo di una bambina figlia di S. E. il sig. Spiridion Balbi, proveditor e capitanio di questa città di Pordenone, natta il giorno primo di detto mese, la qual foncione fu fatta nella maniera seguente. Nel doppo pranso si fecero segni d'allegrezza con le campane e nell'ora sudetta, con il suono medemamente delle campane a doppio, fu portata la sudetta bambina alla chiesa di S. Marco, accompagnata da S. E. proveditor sudetto e padre della bambina, il qual era in tabaro con l'accompagnamento e servito dal nob. sig. co: Christofolo Badini podestà, dal nob. sig. Giacomo Ovio e nob. sig. Giusepe Motense giudici attuali, con alquanti altri personagi, nobili tutti. Fu batezzata in mezzo la chiesa sopra d'un altare ereto a posta, tenendola al fonte il nob. sudetto sig. podestà, suonando sempre l'organo durante la foncione e con il solito e ordinario regalo alla bambina, l'accompagnarono in palazzo e si congedarono.

427. *Adí 5 decembre 1760.* Per li suriferiti motivi e riguardi di sanità e per il morbo epidemico negl'animali bovini, che tuttavia sussiste nelle vicinanze di Portogruaro, con proclama di S. E. il sig. Andrea Donà, proveditor di Sanità in terra ferma, ora dimorante in Portogruaro sudetto, furono intercette e proibite tutte le ville dalla Bassa dalla parte di sotto di Pordenone, cosiché da questo giorno sino ad altro ordine non possi più passare il rastello del ponte della Meduna né cari, né bovi, né contadini sia chi esser si voglia, niun eccetuatto, in pena della vita né con fedi né senza, lasciando però libero il transito con l'uso delle fedi per li signori e altre persone civili tutte che non manegiano animali bovini, escluse però le birbe et altre persone che per lo più dormono sopra il fieno delle tezze de' contadini.

---

224 -*1* corretto sopra precedente -*0*; si legga *1760*.

428. *Adí 20 febraro 1761.* Questa sera capitò qui in Pordenone un armeno, il quale haveva seco lui un animale quadrupede detto dromedario, grande assai ma di somiglianza ad un camello, animale mansuetissimo e veloce assai. Si pavaga un traiero per testa volendolo vedere, fermandosi qui due giorni intieri, ad appagar la curiosità di tanto che l'hanno voluto vedere.

429. *Adí 25 febraro 1761.* Ridote le strade qui in Pordenone, tanto entro il circuito delle mura, quanto quelle del borgo di sopra per andare alla chiesa di S. Giovani, tutte rotte e in precipizio, risolse questo publico di farle agiustare, onde fu stabilito accordo con mistro Giambatista Cagial muraro, impegnandosi il medemo di agiustarle tutte e salizarle da nuovi di sassi, particolarmente nel mezzo ove passano li cari come[225] anco le contrade tutte di sua semplice fatura ducati duecento da £. 6:4:- in tempo di anni tre, né cominciando in hoggi ad una terza parte della fatura, essendo deputati alla sopraintendenza di tal fatura il nob. sig. co: Christofolo Badini et il sig. Valantin Galvani invece delli due massari di comun.

430. *Adí 19 marzo 1761.* Corendo in hoggi la festività del glorioso San Giusepe et essendo in detto giorno ancora il Giovedì Santo e festa di precetto, in questa nostra parochiale chiesa di S. Marco Evangelista di Pordenone furono dette tre messe basse, suonate con una campana a lungo delle tre del campanile, oltre la solita messa cantata che fu l'ultima, il tutto per comodo della gente acciò ogn'uno possa suplire al precetto e così nelle altre chiese de' regolari ne furono due. In questo stesso giorno, corendo al solito la sera sull'imbrunire la predica della Passione et essendo in questa quadragesima a decorar il nostro pulpito di S. Marco il padre Prospero Gibelini gesuita, celebre predicatore ma ridotto ora all'età di ottanta anni circa e non potendo predicare per le sue indisposizioni il doppo pranso mai, fu diferita la sudetta predica della Passione al Venerdì Santo di mattina, alle ore tredeci circa. Così nell'ora stessa che doveva far in questa sera la Passione, cioè circa un'ora di notte, andarono le due scole, bianca e rossa, processionalmente alla visita de' Sepolcri invece di andarvi a quatro ore di notte, come era il solito e questa fu idea e pensiere del rev. d. Valerio Muzzolo, capelano della scola della SS.ma Trinità.

225 *-pre* cancellato ed *-e* aggiunto in interlinea.

431. *Adí 20 marzo 1761.* Nella solita processione che core in questa sera circa un'ora di notte del Venerdì Santo, vi fu in detta processione uno stacamento di dodeci soldati dragoni a piedi, comandati da un sargente che tutti armati, sei di qua e sei di là del[226] Santissimo Sacramento con le sue armi calate, con candella accesa in mano e capello in testa, accompagnarono tutta la processione stessa. Questi soldati con altri dieci circa ed un capitanio sono di permanenza qui in Pordenone da qualche tempo per ordine di S. E. Riva, proveditor di Sanità in terra ferma dimorante a Portogruaro, per le mortalità di animali bovini in quelle parti, che grazie a Dio pare vadi cessando, come si spera in breve di vedervi liberati dalla linea e levatti tutti li restelli.

432. *Adí 30 marzo 1761*[227]. Pretendendo S. E. Spiridion Balbi, proveditor attuale e capitanio di Pordenone di riveder tutti li estratti e aministrazioni fatte per il passato da' camerari di San Marco, pio ospitale et altri luochi pii diretti da questa nostra magnifica comunità, havendo di già voluto in sue mani e rivedere il libro resti di dette chiese e luochi pii et oponendosi questo publico a tal novità e pregiudicio, ricorendo a' piedi del ser.mo nostro prencipe, finalmente questa mattina gli fu presentata al detto publico rapresentante una ducale ottenuta a favore di questa comunità, comandando al medemo di dover imediatamente restituire alla comunità stessa il detto libro resti, come anco ha fatto subito restituendolo a' capi rapresentanti la comunità stessa, cioè a' sig. podestà e giudici, agiungendo ancora che in avenire non debba in alcun conto ingerirsi né molestare e pregiudicar ne' suoi diriti e antichi privilegi questa nostra comunità, mandando un'altra ducale a S. E. Sebastian Mocenigo, luogotenente di Udine, dichiarandolo esso giudice delegato a riveder li conti delle chiese sudette e luochi pii diretti da questa magnifica comunità, delegando per ragionato a riveder li detti conti il sig. Antonio Muzzolo di questa città di Pordenone, nodaro publico, come anco fu fatto con quiete, pace e contento di tutti.

433. *Adí 6 aprile 1761.* Dopo quatro mesi si può dire di assedio formale, per li rigori grandi di sanità che corevano per essere interdette

226 *dell'*.

227 sono cancellate due righe e mezza, poste fuori ordine cronologico, riferite alla notizia del 6 aprile 1761; se ne può ancora leggere il contenuto: *Dopo sei mesi si può dire di asedio per li vigori assai grandi di Sanità per essere interdette tutte le Ville dalla parte di so.*

tutte le ville dalla parte di sotto di questa città di Pordenone, che si penuriava[227bis] di ogni cosa, finalmente in hoggi grazie a Dio cessato et estirpato intieramente il morbo epidemico che regnava ne' bovini per l'attenzione di S. E. Riva, proveditor di Sanità in terra ferma comorante in Portogruaro, venne la tanto sospirata e bramata liberazione di tutto, levando le linee e rastelli tutti per ogni città e ville, mettendo in piena libertà ogn'uno di poter andar liberamente senza fedi ove più li piace, ponendo tutte le cose nel piano come erano di prima.

434. *Adí 7 aprile 1761.* Questa sera si fece l'esposizioni del Santissimo Sacramento in questa parochiale chiesa di S. Marco Evangelista di Pordenone, cantando il *Te Deum* in rendimento di grazie al Signore per la grazia riceputa della total quiete et estirpamento del morbo epidemico ne' bovini.

435. *Adí 12 giugno 1761.* Questa sera, con due altre susseguenti, si fece in questa parochiale chiesa di S. Marco Evangelista di Pordenone l'esposizioni del Santissimo Sacramento per impetrar grazia da Dio Signore della serenità dell'aria, essendo flagelati da pioggie dirotissime e continue, con escrescenza de' fiumi con danno delle biade grosse che si guastano, danno de' minuti che non si possono lavorare e danno dell'erbe che si marciscono, poiché dal giorno 25 del mese scaduto di maggio in qua non fu mai giorno senza pioggia grande ed in molti luoghi anco dell'orida tempesta che devastò le campagne.

436. *Adí 15 giugno 1761.* Per l'effetto suriferito venne questa matina il comune della villa di Torre processionalmente alla visita della chiesa della B. V. delle Grazie, cantando messa e a quella del miracoloso Crocefisso alle monache ed anco cantando messa a quell'altare.

437. *Adí 17 giugno 1761.* Anco questa matina di buon'ora, per il medemo effetto, venne il comun della villa di Cordenons processionalmente in numero di settecento persone circa, cantando messa all'altare della chiesa della B. V. delle Grazie, visitando il miracoloso Crocefisso nella chiesa delle monache e cantando messa anco all'altare di san Vin-

---

227[bis] *-r-* riscritto, per maggior chiarezza, in interlinea.

cenzo Fererio nella chiesa de' padri domenicani di questa città, con ferma speranza d'essere esauditi da Dio et ottener la grazia della serenità dell'aria.

438. *Adí 18 giugno 1761.* Continuando tuttavia ogni giorno ancora[228] le continue pioggie, risolse questa mattina il publico di questa città di Pordenone andando con tutte due le scole processionalmente alla chiesa delle monache e cantando una solene[229] messa all'altare di quel miracoloso Crocefisso, pregando Iddio che una volta finalmente voglia esaudirci col mandar il buon [tempo] e far cessar queste pioggie che ci flagelano.

439. *Adí 19 giugno 1761.* Capitò questa sera qui in Pordenone alquanti huomeni, quali facevano vedere, mediante una tal qual competente recognizione, un camello vivo e grande, un orso anche questo grande, un istrice, animale che s'è veduto qui altre volte un simile et una bella simia, facendo tutte queste bestie caminare, balare e far altre cose. Stetero qui due giorni intieri, cioè tutto il giorno 20 e 21, partendo la mattina delli 22, contenti di haver fatto del dinaro competente, cavato dalla curiosità di questa gente.

440. *Adí 21 giugno 1761.* Corendo in hoggi la solenità di s. Luigi Gonzaga, secondo il solito in questa nostra parochiale chiesa di S. Marco Evangelista di Pordenone, all'altare ad esso santo dedicato fu cantata la mattina una messa solene in musica con istrumenti, doppo della quale dal rev. d. Francesco Manenti di questa città e maestro delle publiche scole fu fatto un dotto et eruditissimo panegirico in onore del santo, dove riportò dell'aplauso non poco presso quella nobile e numerosa udienza. In detto giorno il tempo cominciò farsi sereno e caldo, cominciando il buon tempo e continuando ancora il tutto per misericordia di Dio.

441. *Adí 30 giugno 1761.* Havendo deliberato questo publico, sino di già un anno e mezzo, di far accomodar il ponte di pietra del nostro fiume Noncello con la sopraintendenza in tutto del famoso ed eccelente matematico Feracina di una villa vicino a Bassano, che veduta dal medemo la rotura e la dificoltà[230], si assunse l'impegno anco di farlo, haven-

---

228 *ancore.*

229 *-n-* corretto su precedente *-b-*, con cancellatura dell'asta.

230 *dificolà.*

do ordinato molte cose a tal effetto, essendo anco[231] accordatto a lire quatordeci il giorno durante tal operazione, così questo publico fece subito tre deputati a tal fabrica, due dell'ordine nobile et uno popolare, che furono il nob. sig. Giacomo Ovio, il nob. sig. Carlo Christofoli et il sig. Francesco Barbaleni, che non mancarono questi di fare tosto le provisioni occorrenti a tal fabrica, ma doppo haver aspetatto un anno e mezzo, né vedendo mai a comparire il detto Feracina, essendo il medemo sempre impiegato per comando supremo in servigio publico e non havendo nemen alcuna speranza di poterlo havere forse per molti e molti anni[232] e forse anco mai più, con parte altra di questo consiglio di Pordenone fu deliberato che si dovesse dar principio finalmente all'accomodamento[233] del detto ponte di pietra, con l'assistenza del sig. Antonio Sardi, proto publico e delli tre deputatti suriferiti, cominciando in hoggi a lavorare cioè a disfar tutto il rotto, separar l'acqua della cartera con forti ripari, havendo di già preparate e lavorate quasi tutte le pietre vive, che si doverano poner sotto l'acqua per tutto quel spacio di canale, che copre tutto il volto o sia tutto il gran arco di detto ponte e questo si fa per sugerimento del detto Feracina; come poi la cosa riuscirà tutta quando sarà terminata, con altra mia anotazione più avanti in questo la descriverò tutta chiaramente. Il sudetto proto Sardi, vedendo l'opera assai dificile da riuscirli, si cavò dall'impegno e andò via[234].

442. *Primo luglio 1761.* Pretendendo S. E. il sig. Spiridion Balbi, proveditor e capitanio di questa città di Pordenone, che fosse publicato sotto questa publica loggia certo suo proclama pregiudiciale in certa maniera alli diriti e privilegi di questa comunità, così li nob. sig. podestà e giudici comandarono ad Antonio Bachin, fante di questa magnifica comunità, che non dovesse assolutamente publicarlo, come anco ha obedito. Mal sodisfatto pertanto il sudetto publico rapresentante per tal causa, non essendo statto effetuatto ciò che haveva ordinato, in hoggi subito doppo il pranso mandò a chiamare il sudetto fante Bachin e quando fu in palazzo lo fece caciar in prigione, tenendolo serato solo dalla prima porta sino la sera a ore ventitre, havendolo licenziato con una buona pas-

231 *-n-* sovrapposto a precedente *-c*.

232 *anni*, parola iniziale di p. 176, è ripetuta come richiamo alla fine di p. 175.

233 *accomadento*.

234 quest'ultimo periodo è aggiunto dopo in caratteri più piccoli.

sata. Questa novità diede molto che dire al paese, ma in fine non fu risolta cosa alcuna e la cosa passò sotto[235] silenzio senza parlarne più.

443. *Adí 2 luglio 1761.* Questa mattina di buon'ora venne nuovamente tutto il comune della villa di Cordenons processionalmente alla visita della chiesa della B. V. delle Grazie, a quella del Crocefisso alle monache e a S. Vincenzo Fererio alli domenicani, cantando messa e ringraziando Iddio della grazia ottenutta, essendo statti esauditi con la serenità dell'aria, essendo cessate le continue pioggie che rovinavano le campagne, non potendo lavorar le biade.

444. *Adí 10 agosto 1761.* Questa sera alle ore tre di notte fu un tempo cativo con tuoni e lampi, cadendo una saeta teribile sopra del nostro campanile di S. Marco Evangelista di questa città, la quale fece un foro grande nella pigna sfraselandola qua e là e discendendo giù per il campanile stesso, lo colpì in molti luoghi con roture e dano grande, cadendo dal campanile sudetto quantità di materiali e per entro e per di fuori un dano considerabile di tutte quelle case che sono d'intorno e massime della casa de' nob. sig. co: Richieri e con spavento grande de' poveri campanari, che suonavano le campane, amorzandogli il lume che havevano lasciandoli al buio, ma senza lesione grazie a Dio di nessuno.

445. *Adí 27 settembre 1761.* Un certo Domenico Canevese qui di Pordenone, solito far il fachino e portador da oglio, ritrovavasi amalato da molto tempo e carico di debiti e vedendo che la sua convalescenza andava a lungo, non essendo più abile presentemente al di lui mestiere e quasi datto alla disperazione, questa mattina, essendo giorno di domenica, si portò pian piano ad ascoltar la santa messa nella chiesa de' rev. padri cappucini di questa città, indi andò per quella parte sino alla Doana, dove arivano le barche, andando ancora un poco più di sotto sempre caminando sopra gli orli e le rive del nostro fiume Noncello et in un luogo dirimpetto la villa di Noncello si fermò, spogliandosi di tutti li suoi habiti, anco della pazienza del Carmine che portava al collo, eccetuatone li bragoni e le scarpe e sino della camicia, che attacò ad un arbore assieme con gli altri suoi habiti e poi risolutamente si gettò nel detto fiume e s'annegò, essendo statto sentito il mormorio e il rimbombo dell'acqua,

---

235 *l* cancellato.

che fece nel cadere, da alquanti pastori che s'attrovavano in poca[236] distanza, senza che potessero nemen vederlo più nonché soccorerlo, havendo lasciata la moglie con alquanti figlioli picioli.

446. *Adí 28 settembre 1761.* Capitati li giorni passati una compagnia di comici in questa città di Pordenone et havutane prima la permissione, recitavano ogni sera una comediola da certi bambozzetti in un piciolo teatrino all'uso del teatro di Borgogna, con assai balli curiosi e belli, essendo statti di permanenza più di quindeci giorni, essendo poi partiti per S. Vitto.

236 *-c-* riscritto in interlinea, essendo pasticciato in corpo di parola.

447. *Adí 9 gennaro 1762.* Terminato il suo regimento il N. H. il sig. Spiridion Balbi, proveditor e capitanio di questa città di Pordenone, questa sera si partì dal suo palazzo pretorio con la sola sua famiglia e qualche suo confederato, andando ad imbarcarsi alla Doana, ove era una barca preparata con la sua robba lo stava aspetando, stacandosi la sera stessa dalla riva e mentre passò con la carozza per il paese eravi concorsa molta gente per vederlo partire con allegrezza grande, che gli suonarono dietro mentre passava dall'allegrezza la campanella della publica loggia, tutti facendogli le fiche dietro. Questo N.H. sudetto, giovine di soli ventiotto anni, essendo questo statto il suo primo regimento lo fece così odioso e cattivo, che a recordi d'huomeni assenati[237] non si sa che ve[238] ne sia statto il compagno, havendo tentato in vari modi di distrugere affatto questa nostra comunità con levargli que' privilegi e prerogative confermate et accordatte e concesse dal ser.mo nostro prencipe, facendogli spendere per difender e sostener li detti nostri privilegii più di cinquecento ducati, havendo tentato ancora di distrugere ed esterminare qualche casa particolare del paese o per sfogar contro di questa[239] le sue passioni particolari o per far il suo interesse, essendo questa la sua passione predominante, insomma tentò tutte le strade ma quasi tutto in vano, come si può rilevare da altra mia anotazione antecedente. In fine poi di suo regimento, un mese poco più prima di terminare, non sapendo più cosa fare né cosa tentare[240], finse d'essere pentito somamente di quanto haveva fatto e operato contro questa comunità[241] e poveri comuni, che tentò ancor questi di distrugerli e rovesciando tutta la sua colpa adosso il suo fiscale fatto da esso durante il suo regimento, per dar maggior corpo alla cosa lo fece bandire dal palazzo a suon di tromba e privandolo della carica stessa di fiscale, che era il nob. sig. Domicio Todeschini, che da trenta anni[242] in qua esercita qui in Pordenone la professione di avocato. Così con tal finezza si reconciliò in parte con la detta comunità e parte de' nobili, havendo scrita una lettera publica alli nob. sig. podestà e giudici di ravedimento e pentimento di quanto haveva fatto e operato contro la città e persone particolari, accusando avanti l'eccelso

237 *-a-* riscritto in interlinea, essendo pasticciato in corpo di parola.

238 *v'è.*

239 *-a-* sovrapposto a precedente *-i.*

240 *-r-* riscritto in interlinea, essendo pasticciato in corpo di parola.

241 *persona* cancellato e *comunità* scritto in interlinea.

242 *anni* in interlinea.

Consiglio di Dieci il predetto sig. fiscale Todeschini come sedutore di quanto[243] haveva fatto, cosiché sotto li 4 gennaro corente fu in nome della detta nostra comunità regalato con n° 18 lire di caffè e zucaro lire n° 36, cosa non bene intesa da tutti, che sapevano e conoscevano benissimo di qual male animo ei fosse, come si può più chiaramente vedere dalli qui sotto notati versi lattini, composti da un sogetto nobile nostro concitadino.

Spiridiono Balbi dicas ne pretori et capitaneo
An capitaneo praedatori?
Graecae fidei[244] *viro.*
Venetae prudentiae iustitiae ac pietatis
Naequaquam gravo.
Publice et private rei ad rem suam studiosissimo
Receptis muneribus
Quibus litandum diis impiis ne noceant
Noxio non ideo minus
Turpissimo imundorum suum abigeo
Paenalis offae cruento heluoni
Tandem cantu palinodiae sero ac vafre sapienti
Abeuntis praedonis nomini execrando
Cives, populus et rurales unanimes
Post infandos exantlatos dolores
Comunis laetitiae et salutis
Eternum monumentum

P. P.

Tetrasticon

Quaevis quisne via metuens immania saxa
Non rhaeda, sed navigio aduectus petat urbem?
Graeculus esuriens porcorum turpis abactor
Ingluvies et tempestas baratrumque Naonis

Aliud

Evasit veres spoliis gazaque cruenta
Insignis. Gaudent cives populusque suesque.
Quibus parta salus, quibus cantare licebit
Latrone exacto ac tutis pinguescere porcis.

243 *-n-* riscritto in interlinea, essendo pasticciato in corpo di parola.

244 segno di dittongazione sotto *-e-*, poi cancellato.

448. *Adí 28 aprile 1762.* Dopo la morte seguita di mons. fra Giacomo Maria Erizzo dell'ordine de' predicatori, vescovo di Concordia, sino dal dí 26 novembre 1760 et eletto in sua vece mons. Alvise Maria Gabrieli, nobile veneto e già vescovo di Famagosta *in partibus* et havendo questo prelato li giorni passati visitato la sua catedrale di Portogruaro, publicò con suo edito a stampa sino da molto tempo e stabilì per il giorno 9 maggio venturo di visitar anco questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista di questa città di Pordenone, con la parochiale chiesa di San Giorgio nel borgo superiore pure di questa città e poi susseguentemente tutte le chiese parochiali delle ville del teritorio, compresa quella della villa di Torre, essendo di quela forania, havendone con sua lettera direta a' nob. sig. podestà e giudici partecipata detta sua visita e con altra alli due rev.mi sig. vicarii per le solite formalità e provisioni, come fu stilato in altre simili congionture. Spedì intanto detto mons. Gabrieli tre rev. padri capucini a far le missioni per dieci giorni continui precedenti la sacra visita, che furono questi il rev. padre Antonio da Tusculano, il padre Francesco da Venezia et il padre Zan Giacomo da Bassano, che furono alogiati in casa Speladi e spesati col tratto dell'elemosine che si cavavano dalle loro prediche. Furono perciò da questo consiglio creati tre deputati, a servire detto monsignore per tutto il tempo della visita e provedere anco per li soliti foragi come il passato e furono questi due dell'ordine nobile e uno popolare, cioè il nob. sig. Giambattista Policretti, il nob. sig. co: Gian Antonio Cattaneo et il sig. Valentino Galvani.

449. In questa sera dunque, verso le ore ventidue circa, si partirono li sudetti tre padri missionarii capucini dalla casa Speladi ove erano allogiati, per venir alla chiesa di San Marco a dar principio alle sacre missioni (datto prima il segno con le campane a doppio) e, pervenuti all'ultimo scalino della grata di ferro per andar sopra del cimiterio, furono incontrati in quel luogo dal nob. e rev.mo sig. d. Ermolao Francischinis, uno de' vicarii, con cotta e stolla, tenendo un crocefisso nelle mani con due torcie accese, tenute da due chierici in cotta e con il rev.mo sig. d. Francesco Ovio, altro vicario e comitiva di altri preti e chierici, tutti con cotta che li stavano dietro e fermatisi tutti sopra la detta grata di ferro, li tre padri missionarii s'inginochiarono avanti al crocefisso et il detto

sig. vicario Francischinis fece loro stando in piedi un brevissimo discorsetto, nell'atto di consegnarli il crocefisso stesso che teneva nelle mani, al quale rispose il padre Antonio da Tusculano, stando sempre ginochioni, con altro discorsetto un po' più lungo ma tenero, affetuoso e divoto, che fece intenerire il core de' circostanti, che in buon numero erano concorsi, terminato il quale il detto padre missionario si pose la stolla al collo e, prendendo affetuosamente nelle mani il crocefisso, intuonò l'*himno Veni Creator Spiritus*, che fu proseguito da' cantori e precedendo a tutti con li due altri suoi compagni e seguitato dal clero entrarono in chiesa e pervenuti avanti l'altar maggiore, il detto padre missionario posò il crocefisso in piedi sopra il detto altare e terminato l'*himno*, il missionario disse l'orazione dello Spirito Santo e preso di nuovo il crocefisso nelle mani, si voltò verso il popolo, fermandosi nel mezzo di detta capella fu recitata in musica da due cantori una canzonetta spirituale in lode di Maria Vergine che cominciava così: *Su su, alle lacrime, al pentimento*[245], terminata la quale dalli preti e chierici veniva intuonata altra canzone spirituale in lode di Maria Vergine che cominciava: *O gran madre di Dio, del ciel dolce regina*, verso il fine della quale andò il detto padre missionario in pulpito, portando seco lui il crocefisso e ponendolo a latto di quello nel suo luogo solito et intuonata l'*Ave Maria* in volgare, fatto prima il segno della santa croce che veniva il tutto replicato dal popolo di parola in parola e dipoi fece una predica strepitosissima[246] sopra la misericordia di Dio, terminata che fu il detto padre missionario intuonò *Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria* e dal clero veniva cantato il primo versetto del salmo *Laudate Dominum omnes gentes* e poi replicato *Lodato e sempre sia lodato*, sino terminato tutto il salmo con il *Gloria*, poi cominciarono li sudetti due cantori altra canzone in musica per il pentimento de' pecatti, che cominciava così: *Pace mio Dio che già mi pento*, ogni strofa della quale veniva dal clero replicato ogni volta *Miserere nostri Domine, miserere nostri*, finita la quale terminò anche la fonzione di questa sera.

450. Il giorno dietro, che fu li 29 aprile sudetto, la mattina verso le ore undeci circa andò in pulpito il secondo padre missionario, che fu il padre Francesco da Venezia, il quale fece un'eloquente e frutuosa predica catechistica sopra il primo preceto del Decalogo e così di mano in

245 *su su* aggiunto in interlinea.

246 *-(s)si-* aggiunto in interlinea.

mano, seguitando ogni mattina sopra degl'altri precetti, avanti e doppo della quale venivano cantate le solite canzoni spirituali come sopra si è detto. Nella matina stessa, alle ore quindeci circa, il terzo missionario, quale era il padre Zan Giacomo da Bassano, faceva una predica formale senza altre canzoni spirituali né prima né doppo. La sera poi circa le ore ventiuna e mezza andò in pulpito il padre Antonio da Tusculano e doppo cantate le solite canzoni spirituali, cioè quella *Su su alle lagrime* e quella *O gran madre di Dio* e fatto il segno della santa croce e detta l'*Ave Maria* in volgare secondo il solito, fece anch'esso una predica catechistica e terminata la prima parte e racomandata la limosina, ometendo in tutto la seconda parte e invece di questa doppo haver cantato come sopra *Lodato*, con il salmo *Laudate Dominum omnes gentes* et accesi li lumi all'altar maggiore, veniva esposto e messo in trono il SS.mo Sacramento e cantato il *Tantum ergo* come il solito e terminato il versetto il detto padre missionario, stando dal pulpito, faceva un'affetuosa adorazione verbale in ginochioni all'Eucaristico Sacramento che poteva essere inteso da tutti e doppo subito proponeva due punti di meditazione, che durava un quarto e mezzo d'ora circa e fatto un atto di ringraziamento, veniva da' musici cantata la canzone spirituale detta di sopra *Pace mio Dio che già mi pento*, venendo risposto dal clero *Miserere nostri Domine, miserere nostri* e doppo questo cantato il *Genitori* come il solito e detta l'orazione stando il sacerdote in atto di dar la benedicione al popolo, voltato con il Sacramento Eucaristico nelle mani, veniva cantato *V'adora ogni momento il mio contrito cor, gran sacramento* e datta la benedicione, si dava termine a tutto.

451. E così con lo stesso ordine e metodo fu seguitato tutti li giorni seguenti sino il dí 7 maggio, che fu giorno di venerdì; la mattina alle ore undeci vi fu la solita predica catechistica et alle ore quindeci circa, invece della predica che doveva fare il terzo missionario, andò in pulpito il padre Tusculano a terminar la missione e facendo la solita predica catechistica con l'esposizioni del Santissimo Sacramento e con le solite formalità di canzoni spirituali, adorazioni e meditazioni, come era solito di far la sera e datta la solita benedizione dal sacerdote al popolo con il Sacramento Eucaristico, fu datto termine alla missione. Li sudetti tre padri missionarii non solo predicavano ogni giorno, ma ancora erano attentissimi e assidui a tutte l'ore del giorno ad ascoltar le confessioni, che non furono sí numerose come si suponeva. In questo fra tempo questa nostra comunità provide il detto prelato (che si aspetta questa sera) di habitazione per esso e per tutta la sua corte in casa Speladi, provedendolo del

bisognevole, sí di letti che di bateria di cucina et altre supeletili e così ancora delli soliti foraggi, cioè di fieno, strame, biada per li cavalli, legne e carbone, con il solito regalo che fa la comunità al prelato in simili incontri.

452. Havutone poi l'aviso che[247] questa sera 7 maggio sudetto il suriferito mons. Gabrieli, vescovo di Concordia, sarebbe capitato a far la visita, stante il concertato, in questa città di Pordenone e che alle ore ventidue sarebbe statto al Ponte della Meduna (essendo capitato ieri di sera il suo caretone di bagaglio, mandato a[248] levare dalli sig. vicarii) si alestirono questi signori rapresentanti la comunità, cioè il nob. sig. Carlo Christofoli podestà, il nob. sig. Giacomo Ovio e nob. sig. co: Christofolo Badini giudici, in una carozza a sei cavalli morelli, preceduti da mercanti e botegari a cavallo molto bene adobatti in numero di ventiuno e seguitati da quatro altre carozze tutte con tiro a quatro, cioè la seconda con cavalli leadri, la terza con cavalli morelli, la quarta con cavalli falbi, la quinta con cavalli bagii[249], quali quatro carozze erano tutte con preti, cioè li due sig. vicarii, pievano di San Giorgio et altri religiosi, nobili e plebei. Si partì adunque questa comitiva sino al Ponte della Meduna sudetto, andando ad incontrarlo et all'ora precisa e destinata capitò il detto monsignore con tutta la sua corte in tre carozze e smontato, passando a piedi il detto ponte, fu complimentato da' nob. sig. podestà e giudici e così dal clero e fatti li dovuti ringraziamenti, nel rimontar da nuovo nella sua carozza monsignore fece l'invito al nob. sig. podestà e al[250] vicario di setimana, che era il Francischinis, tenendo presso di sé nel secondo luogo il sig. d. Francesco Bassani, canonico di Portogruaro e suo vicario visitatore, cosiché al nob. sig. podestà tocò andare nell'ultimo luogo della carozza, cosa mostruosa per altro da vedersi e di una circostanza assai grande, ma erore non pensato e non previsto dal detto prelato e mancanza non voluta dal medemo[251] come doppo si espresse, benché da molti e molti fu creduta maliziosa e voluta non solo dal prelato, ma ancora più dal detto sig. canonico Bassani visitatore (come dicevano essi), che affetava tal posto, cosa per altro che si poteva scansare, se il

---

247 *che* in interlinea.

248 *a* in interlinea.

249 *-g-* aggiunta dopo su precedente *-i-*.

250 originariamente *ed ad*, con la prima *-d* cancellata e la seconda corretta in *-l*.

251 *dal medemo* in interlinea.

detto sig. podestà, vedendosi colocato nell'ultimo luogo della carozza, poteva destramente licenziarsi e andar in[252] quella ove era venuto e scansar tutte[253] le dicerie e petegolezzi seguiti per tal disordine, come si dirà più avanti. Con questa comitiva adunque di accompagnamento proseguirono il loro viaggio e per render più vistoso e di piacere il detto accompagnamento, quando furono sopra la strada detta delle Levade lo[254] condussero per la villa di Torre, facendolo smontare a quel ponte del fiume Noncello per essere pericolo e tornati di bel nuovo in carozza tutti et il nob. sig. podestà nell'ultimo luogo di prima, entrarono in Pordenone alle ore ventitrè per la parte superiore del borgo di San Giovanni, con il suono delle campane a doppio e numerosa quantità di popolo, sí per la strada come dalle finestre, che stavanlo ad aspetare con dimostrazioni di allegrezza, che subito fu amaregiata vedendo cogl'occhi proprii il disordine e la mostruosità suriferita passando per tutto il paese ogn'uno dicendo il suo parere sopra tal novità ed in ultimo fu deciso da' più giudiciosi che li nob. sig. podestà e giudici sudetti non dovevano in alcuna maniera andargli incontro, non essendo conveniente che la carica di podestà, adorna di tanti privileggi e prerogative, dovesse in tal maniera avilirsi, ma che invece di questi dovesse haver suplito li tre sig. deputati come era di dovere, perché poi arivatto il prelato[255] dovesse dal suo maestro di camera partecipar la sua venuta non solo a S. E. il sig. proveditor e capitanio (come anche ha fatto subito), ma ancora al nob. sig. podestà ed in allora andargli subito unitamente alli nob. sig. giudici a complimentarlo e in tal maniera si sarebbe scansato ogni disordine e ciò servirà la regola in avvenire per altri casi simili.

Arivato che fu in Pordenone, il prelato smontò di carozza e andò in casa Speladi, loco destinato per la sua habitazione, che fu accompagnato sino alla sua camera da' detti nob. sig. podestà e giudici e clero, che poco doppo si licenziarono senza far parola alcuna ad esso lui di risentimento per il disordine seguito. Intanto il nob. sig. podestà, sentendosi amaregiato e confuso per la malegrazia riceputa, vedendo che tutto il paese mormorava in tal cosa, per vendicarsi in parte del torto riceputo diede ordine subito che fosse sospeso e proibito espressamente le allegrezze con le campane come era cominciato e così ancora furono sospesi

---

252 *in* sovrapposto ad altra parola precedente.

253 *-e* sovrapposto a precedente *-i*.

254 *onda* prima di *lo* cancellato.

255 *prelato* in interlinea, al posto di *detta* cancellato.

li sbari di moschetti e[256] mortaletti che stavano preparati per tal effetto, ometendo di fargli la visita come era loro di dovere e proibendo ancora alli altri nob. sig. deputati di visitarlo, come fecero ancora tutti gli altri[257] nobili del paese, disordine che poi due giorni doppo fu agiustata ogni cosa e riconciliati gli animi già amaregiati, come si dirà più avanti.

453. La mattina delli 8 maggio 1762, giorno di sabato, alle ore dodeci circa si portò il detto prelato in chiesa di San Marco Evangelista, accompagnato dalli due sig. vicarii e da buon numero di preti, tutti con cotta e con il suono delle campane a doppio et entrato in chiesa celebrò la santa messa, nell'acione della quale fece la comunione generale di sua mano a quatrocento persone circa e terminata la messa, ritornò con lo stesso accompagnamento alla sua habitazione, ritornando poscia due ore doppo a comunicar altre cinquanta persone circa, che non furono reconciliate se non a quel tempo, cosiché in questa mattina non fu comunicata in chiesa di San Marco persona alcuna, se non che per mano del prelato. Questa stessa mattina alle ore sedeci circa ricevé la visita di S. E. il sig. Nicolò Balbi, proveditor e capitanio di questa città, che andò in romana e servito da dodeci gentilhuomeni del paese, non essendo andati li nob. sig. podestà e giudici per li dovuti riguardi et anco per motivo dell'inconveniente sucesso, essendo servito con il suo cameriere avanti e due stafieri et arivato alla casa a piedi, alla porta fu incontrato da quatro livree et a' piedi della scala da tutti li preti di sua corte et all'ultimo scalino dal prelato stesso, che lo accolse con gentilezza et entratti in camera loro due, gli altri che l'accompagnarono restarono di fuori con la corte et il prelato fece portar la chiocolata al publico rapresentante e agli altri tutti il caffè e doppo essersi trattenuti assieme un quarto d'ora circa, si[258] licenziarono et il prelato accompagnò il proveditore sino alla porta della strada. Il doppo pranso, alle ore ventiuna, doppo datto il segno con le campane a doppio tre volte, si portò di nuovo in chiesa di San Marco con l'accompagnamento del[259] clero in cotta in numero di cinquanta, oltre quelli di sua corte e pervenuto alla sua catedra sotto il baldachino preparatogli e portato in mezzo la chiesa alla colona in *cornu Evangelii*, essendovene un altro simile in choro a' piedi dell'altar maggiore pure in

256 *m* cancellato davanti a *e*.

257 *altri* in interlinea.

258 *si*, parola iniziale di p. 186, è ripetuta per richiamo alla fine della p. 185.

259 *-e-* sovrapposto a precedente *-i-*.

cornu Evangelii, si vestì *in pontificali* con piviale, mitra e pastorale, servendolo con le tonicelle da diacono il rev.mo sig. d. Ermolao Francischinis vicario e da sudiacono il rev.mo sig. d. Angelo Beltrame, pievano di San Giorgio e così vestito andò in pulpito (che li fu preparato e adobato con damaschi) e stando esso prelato a sedere con il libro sotto gli occhi, standoli a' fianchi[260] il diacono e subdiacono e preti di sua corte, recitò una lunga ma erudita e frutuosa omelia, terminata la quale e detto in canto ad alta voce il *Confiteor* dal diacono sudetto, il prelato[261] diede la benedicione papale con l'indulgenza plenaria a tutto quel numeroso popolo che era concorso ad udirlo, essendo sí piena la chiesa e la calca sí grande, che non vi era luogo né angolo che non vi fosse statto pieno di gente. Terminata la fonzione, si spogliò alla sua cattedra de' sacri paramenti e ritornò con lo stesso accompagnamento alla sua habitazione.

454. Li 9 maggio 1762, giorno destinato per la sacra visita alla nostra chiesa parochiale di San Marco Evangelista di questa città, alle ore tredeci circa, giorno di domenica, dato prima il segno con le campane[262] con tre segni a doppio, andò tutto il clero in cotta alla casa del prelato a levarlo con la croce inalborata avanti e li due ceroferarii e con li due rev.mi vicarii alla coda, ma il sig. vicario Francischinis in stolla e piviale et arivati alla casa il prelato discese dalla scala in mozzetta e bereta a croce et accolto sotto il baldachino preparato alla porta e portato da quatro gentilhuomeni nobili, cioè da due figli del nob. sig. co: Giantonio Cattaneo e due del nob. sig. Antonio Fontana, il prelato s'inginochiò sopra d'uno coscino preparatogli nel mezzo del baldachino et il sig. vicario Francischinis li diede da baciar una croce d'argento e levato in piedi, fu intuonato da' cantori l'*himno*[263] *Iste Confessor* e così processionalmente cantando, stando esso prelato sotto il baldachino, facendoli fare la volta d'intorno all'antena, accompagnato da' padri missionarii e dalli tre nob. sig. deputati, che per essere il nob. sig. Giambatista Policretti amalato, fece le sue veci il nob. sig. Francesco Christofoli, che questa fu la prima volta che lo servirono, essendo statti sino ad ora in qualche perplessità per li disordeni[264] e sussuri suriferiti. Pervenuti cosí

260 *-h-* scritto sopra precedente *-o*.

261 dopo *sudetto* due lettere cancellate e *prelato* aggiunto in interlinea.

262 *e* cancellato.

263 *-n-* riscritto in interlinea per maggior chiarezza.

264 *-e-* sovrapposto a precedente *-i-*.

processionalmente sino sopra il cimiterio, ove vicino alla porta della chiesa eravi preparata una terza catedra con throno[265] e salito sopra questa[266], fu da' ministri vestito *in pontificiali* e così vestito entrò in chiesa sotto il baldachino sudetto e doppo riceputa l'acqua santa, intuonò il *Te Deum laudamus*, che fu proseguito da' cantori e arivato all'altar magiore disse esso l'orazione e diede al popolo, stando dall'altare, la benedicione con l'indulgenze concesse e poi si portò così vestito pontificalmente alla cattedra posta nel mezzo della chiesa alla colona in *cornu Evangelii* e stando a sedere, amise al bacio della mano tutto il clero ad uno ad uno, cominciando dagli due sig. vicarii. Fatto questo, fu spogliato de' paramenti sacri e stando dalla medema catedra, ascoltò un'orazione latina eruditissima, composta e recitata dal rev. sig. d. Francesco Manenti, maestro di retorica in[267] questo nostro colegietto, che fu molto lodata dal prelato stesso, essendo in sua lode e comendata da tutti universalmente, havendola recitata con spirito e con somma franchezza, havendo prima di sua mano presentato al prelato il libretto legato distintamente con la stampa di quela e così altro libretto li fu presentato di figura quasi consimile da un chierico al rev.mo sig. d. Francesco Bassani canonico e suo vicario visitatore, che a canto del prelato a mano drita, sopra di un caregone di brocatello distinto dagl'altri, se ne stava e così poi dal detto chierico furono dispensate diverse copie a tutti li religiosi sí secolari che regolari e parte anco della nobiltà. Terminata l'orazione, fu[268] vestito con piviale paonazzo con mitra e pastorale, intuonando il *De profundis* e facendo le solite esequie per li morti, facendo la processione d'intorno al cimiterio e ritornato in chiesa andò sopra la sua cattedra posta nel choro e detta l'ultima orazione per li morti, si rivestì di nuovo con piviale bianco et fece la[269] visita del Sacramento Eucaristico, intuonando esso il *Tantum ergo* doppo haver incensato et visitata[270] la pisside sacrosanta, intuonò il *Genitori* incensando di nuovo e mentre si proseguiva da' cantori sino alla fine, esso prelato intanto diede la benedicione con il Santissimo Sacramento e serando la custodia ritornò alla sua cate-

265 *throno* in interlinea, al posto di *baldachino* cancellato.

266 originariamene *quela*, con sovrapposizione di *-s-* a *-l*, cancellatura dell'asta e aggiunta di *-t-*.

267 *in* sovrapposto a precedente *di*.

268 *fu* sovrapposto a precedente *si* non cancellato, leggendosi a prima vista *sfu*.

269 originariamente *andò alla*, con *fece* in interlinea al posto di *andò* cancellato e *al-* cancellato.

270 *visitata* in interlinea, al posto di *vestita* cancellato.

dra, spogliandosi de' paramenti sacri ritornò accompagnato da tutto il clero e suono delle campane a casa. Poco doppo, che fu circa le ore sedeci, andò a render la visita[271] a S. E. proveditor et capitanio in carozza con due altre di seguito con li preti di sua corte, ove fu riceputo dal detto publico rapresentante in romana, che stavalo ad aspetare alla scala con dodeci gentilhuomeni del paese et entratti in camera loro due soli, gli altri tutti restarono in anticamera e doppo un quarto d'ora circa si licenziò e fu accompagnato da S. E. proveditor[272] e gentilhuomeni che con lui erano sino alla carozza. In detto giorno circa le ore ventiuna, datto li soliti segni con le campane, ritornò in chiesa con l'accompagnamento de' soliti preti in cotta ed ivi conferì la cresima a cento e cinquanta figliuoli circa, terminato che ebbe si restituì alla sua habitazione con lo stesso accompagnamento.

In questo fra tempo vi furono varii tratatti di componimento fra il detto prelato e nob. sig. podestà e giudici per il disordine suriferito, tantoché doppo molte e replicate conferenze, fu concluso e stabilito che li nob. sig. podestà e giudici mandassero imediatemente a puntar visita al prelato per il loro canceliere (come fecero), andando poi efetivamente quasi subito, che furono accolti con somma cortesia e dovendo il prelato andar la sera stessa a visitar gli oratorii publici fuori delle mura, si esibirono esso nob. sig. podestà e li due giudici de' nobili di servirlo, onde facendo ad essi l'invito nella sua carozza, fece sedere il nob. sig. podestà a canto di esso alla sinistra[273] e li due giudici dalla parte di sotto; con tre altre carozze tutte di religiosi andò personalmente a visitare la chiesa della scola della SS.ma Trinità, poi quella della B. V. delle Grazie, quella di San Gregorio, quella di San Giuliano e quella di San Osvaldo, sospendendo tutti gli altari in dette chiese esistenti per difetto delle pietre sacre, che erano tutte difetose e rotte e nel tornar indietro, dismontò di carozza alla Trinità e venne a piedi, accompagnato sempre da li sudetti nob. sig. podestà e giudici sino a casa, cosiché furono riconciliati gli animi e agiustate tutte le diferenze, acquietati li tanti sussuri e terminate le chiacole, che non furono sí poche, con somma consolacione di tutto[274] il paese.

---

271 -*l* dopo *a* cancellato.

272 parola trisillaba cancellata (*sin?*).

273 *alla sinistra* in interlinea.

274 -*o* sovrapposto a precedente -*i*.

455. *Li 10 maggio 1762*[275]. Questa mattina alle ore dodeci circa si portò di nuovo in chiesa di San Marco a proseguir la sua visita, accompagnato secondo il solito dal clero in cotta in numero di 36 e con il suono delle campane, servito da' nob. sig. deputati e quello del popolo, che come si è detto era il sig. Valantino Galvani, il quale sempre in tal fonzione vestì pomposamente con gran anello di diamanti in ditto e spada d'argento al fianco. Visitò intanto il detto prelato questa mattina tutti gli altari, sospendendo l'altar maggiore e quello della B. V. del Carmine per motivo della pietra sacra che era rotta, così ancora visitò le reliquie sacre, il batisterio, li confessionarii e le porte, ordinando da per tutto ciò che era necessario. Di poi conferì la cresima a sessanta[276] persone circa, la maggior parte civili e doppo si restituì a casa e in camera cresimò la nob. sig. Dominica Motense, tenuta dalla nob. sig. co: Giustiniana di Zoppola. Questa stessa mattina, alle ore quindeci circa, andò in carozza con il suo vicario visitatore e due altre carozze di seguito, con li preti di sua corte et altri, a visitar tutti gli altri oratorii che sono entro delle mura della città, sí publici che privati, cioè quello della scola di San Rocco, quello della scola de' Batudi, quello delli sig. co: Richieri, quello de' sig. co: di Monteregale Mantica, sospendendoli tutti due e quello del nob. sig. co: Sigismondo della Torre. Il doppo pranso alle ore venti si portò nuovamente in chiesa di San Marco, con il solito accompagnamento e suono delle campane e posto in catedra sotto il suo trono[277] nel mezzo della chiesa, ascoltò una disputa della dotrina christiana piciola di otto figliuoli, regalandoli poscia di sua propria mano di un rosarietto et un santo. Doppo questo, cresimò da cinquanta figliuoli circa e poi ritornò a casa e si mise in habito corto da prete et andò a piedi, seguitato da molti preti a visitar le monache, li padri domenicani, il nob. sig. Giambatista Policreti e li padri capucini.

456. In questo stesso giorno, doppo le ore diecisette circa, nella chiesa parochiale di S. Giorgio nel borgo superiore di questa città, essendo aperta la detta chiesa, fu rubato all'altare della B.V. della Centura la corona d'argento che teniva in testa la statua[278] del Bambino Giesù,

---

275 a differenza delle altre volte, la datazione è in corpo di testo; così per tutta la visita pastorale.

276 *sessanta* in interlinea, poco sopra *senta* pasticciato e non cancellato.

277 *suo trono* in interlinea, al posto di *baldachino* cancellato.

278 *della B. V. in publico* cancellato.

così pure una corona con medaglia di filagrana che teniva in mano[279], senza che mai s'habbia potuto rilevare chi sia statto questo ladro sacrilego, che con tanta prestezza e sagacità in quelle ore habbia potuto arischiarsi senza essere veduto da[280] alcuno, né ad entrar in chiesa e né ad uscire.

457. *Li 11 maggio 1762.* Anche questa mattina, a ore dodeci, il prelato si portò nuovamente in chiesa di San Marco Evangelista, accompagnato come il solito dal clero con cotta, che questa mattina era più numeroso del solito, stanteché erano in numero di cinquantaquatro circa, senza quelli di sua corte e accompagnato ancora da' nob. sig. deputati. Arivato in chiesa, celebrò la santa messa all'altar maggiore che lo provide esso di pietra sagra e terminata la messa andò a far la visita della sagrestia, poi cresimò dodeci figliuoli circa e si portò doppo a visitare la chiesa di Sant'Antonio Abbate, situata nel cimiterio di detta chiesa parochiale di San Marco e detta comunemente di Sant'Antonio *ab incarnario*. Fatto questo si[281] restituì a casa accompagnato dal numeroso clero, che lo fece trattenere e andar di sopra, facendo a tutti universalmente a porte chiuse una predica pastorale amonendoli[282] de' loro diffetti e doppo licenziati si vestì in corto e con li suoi preti di corte andò a far una visita dalli padri conventuali di San Francesco, trattenendosi con essi[283] loro un quarto d'ora circa, che poi ritornò a casa.

458. Coreva intanto una necessità grandissima di pioggia per queste nostre campagne, che da tre mesi in qua erano digiune, essendo per tal effetto li giorni passati venuto processionalmente il comune della villa di Roveredo e quello della villa di Torre e questa mattina stessa venne ancora quello della villa di Cordenons e quello della villa di Rorai Grande alla visita e a cantar messa alla chiesa della B. V. delle Grazie e così all'altare del miracoloso Crocefisso in chiesa delle monache et anco a San Vincenzo Fererio in chiesa de' padri domenicani. Sugerí intanto il nostro zelantissimo prelato per tal necessità di dover ricorere ancora a Dio Benedetto noi altri qui di Pordenone, col far questa sera l'esposizioni del Santissimo Sacramento in chiesa di San Marco, esibendosi esso di far la

---

279 *et alquanti anelli che haveva in ditta* cancellato.

280 *chi* cancellato.

281 *partí* cancellato.

282 *-e-* ripetuto in interlinea per maggior chiarezza.

283 *esso*.

fonzione. Passata parola però con li rapresentanti, la nostra comunità e rev. sig. vicarii si fece la fonzione, che seguì nella maniera seguente. Alle ore ventiuna, doppo suonato li soliti tre segni a doppio e poi suonato il segno dell'esposizioni con la solita campana, fu esposto il Sacramento Eucaristico e doppo subito che fu posto in trono si partì tutto il clero, lasciando solo due religiosi inginochiati nel mezzo della tribuna e andorono a levar il prelato alla casa e lo condussero in chiesa al suono delle campane, accompagnato da' nob. sig. podestà e giudici e da' nob. sig. deputati con buon numero di gentilhuomeni di seguito. Arivato in chiesa e inginochiati tutti[284] ne' loro respetivi posti, il prelato andò sopra d'un inginochiatorio preparatogli a' piedi della tribuna e tutti li suoi preti per terra dietro di esso e il clero a suo luogo. Doppo una breve adorazione, furono intuonate le litanie maggiori et il prelato intanto andò in sagrestia[285] e verso il fine delle litanie[286] uscì poi vestito *in pontificali* e servito dalli due sig. vicarii con tonicelle e due altri religiosi in piviale et alquanti religiosi in cotta e suo maestro di ceremonie. Arivato a 'piedi dell'altare s'inginochiò avanti il sacramento, dicendo esso le preci con l'orazione *Ad pluviam petendam*, poi subito diede l'incenso e fu cantato il *Tantum ergo* e detta da esso l'orazione, diede la benedicione con il Santissimo Sacramento a tutto quel numeroso popolo e si terminò la fonzione spogliandosi de' parametri sacri et intuonato poscia da esso il *De profundis* per li morti, diede con questo fine alla[287] visita di questa chiesa di San Marco.

459. *Li 12 maggio 1762.* Questa mattina poi, circa le ore undeci, si portò il nostro prelato alla visita della parochiale chiesa di San Giorgio nel borgo superiore di questa città, che andò in carozza servito da' nob. sig. deputati con tre altre carozze di seguito, ove erano li nob. sig. deputati che havevano il luogo a tutti li suoi preti di corte e altri parochi ancora che lo servivano, poiché nella terza carozza vi era il deputato del popolo, il quale haveva il luogo a tutti due[288] li religiosi et uno de' sig. vicarii che con lui erano e nella seconda carozza li due deputati havevano il luogo e nella carozza del prelato eravi nel luogo inferiore il suo vicario

284 *-e* corretto in *-i*.

285 *-e-* scritto su precedente *-i-*.

286 *litanie* in interlinea, al posto di precedente *Preci* cancellato.

287 *s* cancellato.

288 *due* in interlinea al posto di *tre* cancellato.

visitatore e il suo maestro di camera. Arivato che fu nel borgo dirimpetto la detta chiesa di San Giorgio al suono delle campane, smontò di carozza e andò subito sotto il baldachino ad inginochiarsi et il rev. sig. pievano con piviale li diede da baciar la croce al prelato e levatosi subito in piedi andò processionalmente in chiesa con la croce inalborata davanti[289] e tutto quel clero in cotta cantando l'*himno Iste Confessor*, stando esso prelato sotto il baldachino portato da quatro giovani gentilhuomeni e servito da' nob. sig. deputati. Nell'entrar in chiesa, doppo tolta e datta l'acqua santa, intuonò esso il *Te Deum* proseguito da' cantori con il suono dell'organo e detta l'orazione, andò in cattedra sotto il baldachino nel choro preparatogli e vestito de' paramenti sacri celebrò la santa messa, fra l'azione della quale comunicò di sua mano circa trenta persone. Doppo terminata la messa, fece le solite esequie per li morti, come si è detto di sopra, in chiesa nostra di San Marco. Di poi fece la visita del SS.mo Sacramento Eucaristico con le forme consuete e come ho detto di sopra. Fece poi la visita di tutte le reliquie, cioè quella della santa Croce, quella di sant'Anna e quella della Madona; poi la visita di tutti gli altari, batisterio, confessionali, porte e sacristia et in ultimo cresimò circa cinquanta figliuoli, ritornando con lo stesso accompagnamento alla sua habitacione.

In quest'hoggi siamo statti esauditi da Dio Benedetto con una abondantissima pioggia, cosiché siamo consolati che le nostre orazioni habino havutto il bramato effetto. Il doppo pranso alle ore ventiuna andò il nostro prelato in carozza, con tutta la pioggia che cadeva, con il suo vicario visitatore a far la visita degl'oratori e publici e privati, cioè quello delli nob. sig. co: Badini, del nob. sig. Giambatista Policreti, quello di San Giambatista *in capite burgi* del nob. sig. Antonio Fontana, quello di San Giacomo e quello di Sant'Antonio situato nella piazzetta del borgo stesso, chiesa questa delli rev. padri conventuali di San Francesco di questa città, che hanno havuto sempre un diretto dominio per il corso di duecento e più anni e che non fu mai visitata da altri che dal loro provinciale, ma questo nostro prelato, conoscendo giusto di dover ciò fare, ad onta delle oposizioni e manegi che li furono fatti[290] da quelli religiosi regolari, volse sodisfar la sua coscienza e visitarla, ordinando molte cose e fra le altre che siano levate le casselle tutte che andavano girando per la detta chiesa in tempo della santa messa, permetendo che il rev. sig. pievano di San Giorgio possi liberamente in avvenire, occo-

289 *d'avanti.*

290 *-i* sovrapposto a precedente *-e.*

rendo aministrar sacramenti in quella, senza dipendenza di sorte alcuna a chi si sia; si crede però che questi frati possino oporsi e alla visita fatta dal prelato e alle sue ordinazioni magiormente.

460. *Li 30 maggio 1762.* Anche questa mattina il prelato si portò in carozza, con altre due di seguito, con il suo vicario visitatore e preti di sua corte a visitare gli altri oratorii campestri che s'attrovano sotto quella parochia di San Giorgio, cioè quello di San Lazzaro, di San Carlo, di San Valantin, di Santa Cattarina, chiesa nuova fatta dal nob. sig. Gio: Antonio Malossi, sospendendo quell'altare perché fatto tutto di legno e doppo andò nuovamente in chiesa di San Giorgio ad ascoltar la dotrina christiana de' figliuoli e ritornò a casa, havendo terminata in quella parochia la sua visita.

461. In detto giorno, la sera alle ore ventiuna e mezza, si portò a piedi accompagnato da' nob. sig. podestà e giudici, nob. sig. deputati, con altra nobiltà e clero in vesta lunga et esso prelato in mozzetta a sentire un'accademia di belle lettere e suoni in casa del nob. sig. co: Ottaviano di Monteregale Mantica, nella sua superba e nuova sala di stuchi; nell'entrar della medema li fu suonata un'armoniosa sinfonia, andando esso prelato a sedere[291] nel trono preparatogli quasi in mezzo della sala, dalla parte sinistra verso il muro; a mano drita in faccia il prelato stava il nob. sig. podestà e giudici e deputati tutti, uno dietro l'altro a mano drita verso la porta e li preti di corte a mano sinistra del prelato, anch'essi verso la porta che formavano tutti questi un semicircolo, tutti con[292] careghe diferenti e distinte, massime li sudetti podestà e giudici. Dietro a questi vi era una quantità di altre careghe sino alla porta, la maggior parte occupate da religiosi, secolari e regolari. Nel fondo di detta sala erano[293] li sig. accademici in numero di otto, che formavano un altro semicircolo; nel mezzo di questi, con caregone distinto e tavolino inanzi coperto di damasco verde, stava il nob. e rev. sig. d. Ipolito Christofoli, principe dell'accademia. Nella ringhiera d'intorno alla sala eravi quantità di gente di dame forastiere e paesane e di quasi tutta la nobiltà con altre persone civili, nel fondo[294] della quale eravi un'orchestra compe-

291 *sotto* cancellato.

292 *con* in interlinea.

293 lettera cancellata davanti a *erano*.

294 *fondi*.

tente di violini, viola, traversie e cembalo. Occupati li posti da chi si convenivano a' luoghi destinati e terminata la sinfonia, il principe dell'accademia sudetto incominciò un erudito discorso, che veniva poi in fine a ridondare in lode del prelato, finito il quale vi fu altra sinfonia di suoni, finita che fu recitò il rev. sig. d. Pietro Pollo della villa di Giais (prete di casa de' nob. sig. co: Richieri e maestro delli figliuoli del nob. sig. co: Francesco) un'orazione volgare, poi dal rev. sig. d. Francesco Manenti fu recitata una virtuosa e dotta canzone, poi dal rev. sig. d. Domenico Sponchia un'elegia[295] in versi lattini, poi dal rev. sig. d. Giusepe de Marco, prete di casa del nob. sig. co: Sigismondo della Torre e maestro de' suoi figli, della villa di Maredo, fu recitata un'altra canzone, poi dal rev. sig. d. Ignazio Marchetti fu recitata una cicalata bella, virtuosa, elegante e bizzara in stile fiorentino e proverbiata molto a proposito, che diede un piacere universale e fece ridere tutti[296], anco il prelato istesso che stava con tutta l'attenzione ad udirla. In fine vi fu un dialogo pastorale in versi recitato dalli due fratelli, d. Francesco e d. Bortolo Poleti, le quali composizioni tutte erano in lode del prelato. Terminata l'accademia, il principe sudetto stando in piedi fece[297] il ringraziamento con un piciolo discorsetto e suonata in fine altra sinfonia, il prelato si licenziò e con lo stesso accompagnato di nobiltà e clero ritornò a casa. È da notarsi che li giorni passati, doppo l'accomodamento, il prelato invitò a pranso il nob. sig. podestà e giudici e deputati, uno o due per giorno però, non tutti in una volta.

462. *Li 14 maggio 1762.* Questa matina, alle ore undici e mezza, si portò il nostro prelato, con il suo vicario visitatore in carozza e con due altre carozze di seguito con la sua corte ed altri religiosi, a visitar la chiesa di queste nostre madri monache di Sant'Agostino et arivato vicino alla porta della chiesa sudetta, dismontò di carozza, si inginochiò sotto il baldachino portato da quatro gentilhuomeni e datali da baciar la croce dal padre domenicano loro confessore ordinario, che stava attendendolo con piviale in dosso, assieme con alquanti preti e chierici in cotta e con la croce inalborata avanti, li fu cantato la solita antifona e arivato alla porta, doppo haver tolto e datto l'acqua santa, intuonò il[298] *Te Deum*, che fu proseguito dalle monache in canto fermo con il suono del-

295 *-l-* sovrapposto a *-e-*.

296 *-i* sovrapposto a *-e*.

297 *un* cancellato.

298 *D* cancellato.

l'organo sino alla fine e detta l'orazione e datta la benedicione con l'indulgenza, andò nel suo trono preparato all'altar maggiore *in cornu Evangelii* e vestito de' paramenti sacri, celebrò la santa messa comunicando in fra l'azione trentasei fra monache et educande. Finita la messa, si pose il piviale pavonazzo e fece le solite esequie per li morti, come in altri luoghi, poi si vestì con piviale bianco e fece la visita del Santissimo Sacramento, intuonando[299] esso il *Tantum ergo* e il *Genitori* e seguitato dalle monache e datta la benedicione con la pisside, che ripose di sua mano nella custodia. Fece poi la visita della reliquia della santa Croce e diede la benedicione anche con questa. Doppo fece la visita degl'ogli santi, come ha anche fatto nelle due chiese parochiali di San Marco e di San Giorgio e di poi fece la visita degli altari e doppo cresimò tre ragazzine e ritornò a casa con lo stesso accompagnamento, anco de' nob. sig. deputati, che lo servirono anche in quest'occasione. Il doppo pranso alle ore venti circa ritornò il prelato di nuovo alle monache in carozza e si trattene con esse loro in parlatorio tre ore circa, si mise poscia in habito corto e andò al[300] passegio con li suoi preti di corte.

463. *Li 15 maggio 1762.* Anche questa matina il prelato si trasferì in carozza verso le ore dodeci alle monache, trattenendosi con esse loro in parlatorio quasi tre ore. Di qui passò in chiesa e vestitosi *in pontificali* fece la fonzione di benedir una campana nuova della chiesa parochiale di Sant'Odorico di Villanova, la qual campana era posta presso l'altare magiore di detta chiesa delle monache, dirimpetto al trono del prelato, attacata e apesa ad un cavaletto che la teniva alta da terra tre piedi circa. Questa fonzione non mai più veduta farsi in questo paese tirò la curiosità di molti, che concorsi erano per vederla e che durò quasi tre quarti d'ora fra salmi e sorcismi, uncioni ed altre orazioni. Terminata questa foncione, conferì il sacramento della cresima a tre persone, cioè alla nob. sig. co: Maria Elisabetta, figlia del nob. sig. co: Giacomo di Sbrogliacava, già sposa del nob. sig. co: Ottaviano di Montereale Mantica, tenuta dalla nob. sig. co: Lugrezia, madre del sudetto co: Ottaviano sposo, al nob. sig. co: Nicolò di Sbrogliavacca, fratello della sposa, tenuto dal nob. sig. co: Giuseppe Fenicio et una sua contadinella[301]. Terminata ogni cosa, si restituì a casa a piedi, passando per tutto il paese accompa-

299 all'inizio di parola, *ca-* parzialmente cancellato e sovrapposizione di *-i*.

300 *cami* cancellato.

301 *Il doppo pranso passò di nuovo il Prelato* cancellato.

gnato da' suoi preti et altri religiosi. Il doppo pranso passò di nuovo in parlatario di dette monache e doppo essersi fermato due ore circa, si mise in habito corto e andò co' religiosi suoi e del paese a far un passeggio sino di là delle buse de' morti, passata la chiesa de' padri capucini.

464. *Li 16 maggio 1762.* Essendo giorno di domenica, questa mattina alle ore dodeci circa si portò il detto nostro prelato in carozza in chiesa delle sudette rev. madri monache, che celebrò la santa messa e comunicò di nuovo tutte le monache e doppo andò in parlatorio, trattenendosi con esse loro due ore circa, ritornando a piedi alla sua habitazione accompagnato da' suoi preti di corte. Questa stessa mattina venne tutto il popolo della villa di Cordenons processionalmente a visitar e cantar messa alla chiesa della B.V. delle Grazie (che per questa matina tanto si ritrovò ad imprestito una pietra sacra per dir messa, sino a tanto che il prelato ne consacrerà, havendo sospeso quela che era per esser rotta), alla visita del miracoloso Crocefisso in chiesa delle rev. madri monache e a S. Vincenzo Fererio in chiesa de' rev. padri domenicani, cantando messa al suo altare, il tutto in rendimento di grazie a Dio Benedetto per l'abondante pioggia havuta li giorni passati.

Il doppo pranso alle ore venti si portò in chiesa di San Marco, accompagnato dalli due sig. vicarii et altri religiosi ad ascoltar la dotrina christiana delle figliole, fatte venire in questa chiesa di S. Marco per maggior comodo del prelato e della gente, che si portarono processionalmente da quella delle monache in questa con buon ordine cantando, con otto putte che dovevano disputar li sacramenti, vestite tutte di nero e coperte il capo e le spale con traversa stocata[302] e quatro altre piciole fanciuline vestite da angielo e scortate dalli due padri missionarii e sue maestre di classe in classe. Arivate in chiesa di San Marco, quelle che dovevano far[303] la disputa si posero con buon ordine in faccia al trono del prelato, che era al luogo solito della colona in mezzo la chiesa e così le quatro ragazzine vestite da angelo e le putte della dotrina le fecero sfilare parte per parte lungo il stradone in mezzo la chiesa e alla testa verso l'altar magiore vi erano schierati li fanciuli con li loro maestri. La calca della gente concorsavi dalla curiosità per vedere e sentire era assai grande. Arivato in chiesa il prelato con tutta la sua corte, li due sig. vicarii et altri religiosi, doppo haver visitato il sacramento, si levò in piedi e andò su e giù per la chiesa a sentir il sig. vicario Francischinis et uno de'

302 *in* davanti a *stocata* cancellato.

303 *far* in interlinea.

padri missionarii che esaminavano quelle putte tutte della dotrina christiana, per vedere se erano ben istrutte nelle cose della fede e della catolica religione, dando un qualche premio a quelle che rispondevano meglio dell'altre e passando poi dalli figliuoli fece lo stesso, esaminando ancora qualche maestra della dotrina. Fatto questo, andò a sedere sotto il suo trono et ascoltò la disputa di quelle otto putte e la recita di quatro parole dette da quelle quatro ragazzine vestite da angelo, mentre la prima di queste che cominciò a parlare, doppo haver dette due o tre parole, si mise a piangere dirotamente, né mai più vi fu possibile, per quanti preghi e finezze li fossero statte fatte, di poterla far proferir più parola di sorte, ma sempre piangere. Il prelato, doppo terminata la disputa, regalò di sua mano le otto putte con cose di divozione e così quelle altre quatro ragazzine di altre cosarelle e levatosi di sua catedra, con lo stesso accompagnamento si restituì a casa. Doppo subito fu cantato il vespro et si fecero le solite esposizioni e quando fu posto il Sacramento Eucaristico in trono, poco doppo andò tutto il clero in cotta a levar a casa il prelato e condotolo in chiesa, s'inginochiò nel mezzo della tribuna, sopra il suo solito inginochiatorio e doppo haver adorato il sacramento, il sig. vicario Francischinis con piviale e due assistenti si pose in ginochioni a' piedi dell'altare et intuonò il *Te Deum*, in rendimento di grazie per la grazia riceputa della pioggia, che fu poi proseguito da' cantori e suono dell'organo, con il salmo *Laudate Dominum omnes gentes* e detta l'orazione, prima d'incensare il prelato, pose esso l'incenso nel toribolo et il sig. vicario sudetto incensò come il solito il sacramento, mentre veniva cantato il *Tantum ergo* e datta la benedicione, il prelato ritornò a casa accompagnato come prima.

465. *Li 17 maggio 1762.* Alle ore dodeci di questa mattina si portò in carozza il prelato a visitar[304] nuovamente le rev. madri monache, trattenendosi seco loro in parlatorio in conferenze spirituali quasi tre ore, restituendosi poi alla solita habitazione a piedi. Il doppo pranso, alle ore venti, si portò di nuovo al convento a far la visita del monastero, che entrò dentro con il loro padre confessore, tutti li preti di sua corte, con il nob. sig. d. Luigi Pomo, vicario di Cordovado, con il suo vicario visitatore et anco il rev. sig. e vicario Franceschinis, che acidentalmente si ritrovò in quell'occasione. Fatta dunque la visita del detto monastero con le forme consuete, in ultimo si portò in choro e intuonato da esso prelato il *De profundis* per li morti, un verseto il prelato e un verseto li

304 *la* cancellato.

religiosi che con lui erano, si licenziò dalle monache, uscí dal convento e terminò la sua visita ritornando a casa a piedi. In tutti quei giorni che durò la visita a questo monastero, fu il detto prelato spesato e mantenuto con tutta la sua corte di tutto il bisognevole a[305] carico del monastero stesso, che dovè socombere a tal spesa, che non fu tanto[306] grande come si credeva.

466. *Li 18 maggio 1762.* In hoggi il nostro prelato fece giorno di riposo, se non che questa mattina in camera mise la veste di prete, dandogli la tonsura ad un figlio del nob. sig. co: Curzio Ragogna di Torre per nome Flaminio, di anni dodeci, per la[307] investitura del beneficio di S. Giambatista.

Questa sera uscì di casa vestito in corto e andò con tutta la sua corte a salutar di nuovo il nob. sig. Giambatista Policretti e la nob. sig. Alda sua consorte. In questo giorno stesso è da notarsi che il detto prelato si è mantenuto con il dinaro proprio e niente con quello delle monache, per haver terminata la visita, cosiché le monache in fine nelli quatro giorni sudetti[308] che fece la visita della sua chiesa, di esse e del monastero, per mantenimento del prelato, di tutta la sua corte e de' cavali in tutto e per tutto hanno speso lire cento e quatro e soldi dieci, havendoli[309] fatto consegnare dal loro procuratore lire cento e cinquantacinque, onde il prelato fece restituire alle monache in questo giorno lire cinquanta e soldi dieci avanzati, mentre qualchuno suponeva di certo che tal spesa dovesse costare al monastero ducati cento.

467. Nella presente mia naratina, trovo necessario di dover agiungere molte cose statte omesse da me[310] in tal incontro, che per la moltiplicità delle cose mi ero scordato di scriverle ed è che, nel passar che fece il prelato il ponte del Noncello, alla villa di Torre fu complimentato da que' nob. sig. gierusdicenti. Arivato che fu in Pordenone, dismontò di carozza presso l'antena e fu inchinato e complimentato da un buon numero del clero in veste talare, che sotto il portico della casa Speladi sta-

305 *spese* cancellato.

306 *indiferente* cancellato.

307 *la* in interlinea.

308 *-i* sovrapposto a *-e*.

309 *cons* cancellato.

310 *seguite* cancellato e *statte omesse da me* aggiunto in interlinea.

valo aspetando. Poco doppo che fu arivato, li nob. sig. deputati a nome della comunità[311] regalarono il prelato[312] con trentasei lire fra truta e temolo e otto lire di lamprede, mentre di lí a poco il nob. sig. podestà sospese loro tal comissione, stante il disordine seguito, ma non furono più a tempo per esser statta di già eseguita la comissione havuta prima. Che la sera stessa che fu capitato a due ore di notte si portò in chiesa di San Marco per disponer de' banchi, facendoli poner per lungo il stradone di qua e di là per la comunione generale che la mattina dietro doveva farsi e ricusando il campanaro ed altri di far ciò, stante la proibizione havutane dal detto nob. sig. podestà, così il prelato mandò subito in quell'ora il suo maestro di ceremonie a dimandargli la permissione, che havutala amplissima esequì la sua idea.

468. Nella visita che fece la domenica sera degl'oratorii campestri fuori delle mura, come si è detto di sopra, in carozza con li nob. sig. podestà e due giudici, è da notarsi che era accordato dovesse esservi nella seconda carrozza anche il sig. canonico Bassani visitatore, che poi[313] non fu; cosa che dispiacque poi molto alli sudetti, intendendo non essere statti reidentegrati che basti.

469. Nella visita poi che fece delle reliquie in San Marco, le sospese quasi tutte sino a tanto[314] che li sia fatto vedere le loro autentiche o altri lumi suficienti, che per antichità loro si debba riconoscerle per tali.

470. Che durante la visita fu proveduto dalli due rev.mi sig. vicarii e pievano di San Giorgio del bisognevole di pan e di vino, oltre che fu poi regalato dal sig. vicario Francischinis particolarmente di dodeci botiglie ed altre cose, dando ogni giorno il caffè o la ciocolata a tutti li suoi preti di corte, havendolo voluto il prelato ogni giorno durante la visita a pranso con lui e così il sig. pievano di San Giorgio, nelli due giorni che visitò la sua chiesa et anco nel giorno di riposo. In tutto questo tempo che si trattene il detto prelato qui in Pordenone per la visita suriferita, fu regalato da tutti tre li sig. deputati diferentemente uno dall'altro con regali di comestibili e così pure distintamente dal nob. sig. podestà et altri gentilhuomeni e religiosi. In tutte le sudette fonzioni quando vi

311 *gli* cancellato.

312 *di* cancellato.

313 *poi* in interlinea.

314 *n* cancellato.

intervenivano li nob. sig. deputati essi lo servivano sempre al lavar delle mani, uno solo per volta con l'alternativa, ponendogli ogni volta sopra le spale un certo manto ricamato, mentre la sotocopa con il fazzoletto veniva sempre tenuto da un qualche suo prete e quando non vi erano li sig. deputati lo servivano li suoi preti di corte.

471. *Li 19 maggio 1762.* Alle ore dieci e mezza questa mattina il nostro prelato si partì da Pordenone et andò alla visita della chiesa di Rorai Grande, servito dalli nob. sig. podestà e due giudici de' nobili sino là, che li ricevé nella sua carozza tutti e tre con cinque carozze di seguito del paese, cioè una con tiro a sei, tre con tiro a quattro e una a due, nella seconda carozza doppo il prelato, che era quella de' nob. sig. podestà e giudici sudetti, eravi il rev.mo sig. d. Francesco Bassani, canonico e suo vicario visitatore, che haveva il luogo a gli altri, che eravi un gentilhuomo del paese e due religiosi di corte. Nelle altre carozze eravi il rimanente di sua corte con altri gentilhuomeni e religiosi del paese, che andarono anch'essi ad accompagnarlo, oltre nove persone a cavallo di questi gioveni mercanti, che marchiavano inanzi. Il prelato gradì somamente la finezza riceputa e arivati alla villa di Rorai, smontò alla casa del sig. pievano, ringraziando tutti e massime li sudetti sig. podestà e giudici di questa e di tutte le altre finezze ricepute e con espressioni obliganti furono licenziati, che poi si restituirono imediatemente alla patria. Doppo haver fatte il prelato tutte le sue fonzioni apartenenti la visita e doppo haver pransato con tutta la sua corte dal detto sig. pievano, la sera montò di nuovo in carozza con tutta la sua corte e andò a pernotare in villa di San Quirino e dimani mattina, sarà li 20 di detto mese di maggio, farà la visita di quella chiesa parochiale, essendo arivato nel palazzo del nob. sig. co: Gio: Antonio Cattaneo, a spese però di quel rev. sig. pievano.

472. *Li 20 maggio 1762.* Questa sera il prelato, con tutta la corte, ritornò qui in Pordenone e pernotò alla sua solita habitazione in casa Speladi, havendo spedito subito arivato il suo scolastico e codatario alla villa di Noncello, a preparare per dimani che anderà alla visita di quella parochia.

473. *Li 21 maggio 1762.* Questa matina a ore dieci, si portò con la sua corte e suo vicario visitatore alla sudetta villa di Noncello e fatta la visita a quella parochia con le consuete formalità, pransò con quel rev. pievano e mandò poi il sig. canonico Bassani visitatore a visitar le chiese

di Valle e di San Leonardo[315] detto del Bosco e questa sera si restituì nuovamente qui in Pordenone.

474. *Li 22 maggio 1762.* Questa mattina a ore dieci, si portò con la corte e suo vicario visitatore alla villa di Villanova, facendo la visita di quella parochiale chiesa di S. Odorigo, visitando ancora personalmente la chiesiuola del nob. sig. co: Gio: Antonio Cattaneo, pransando con quel sig. pievano et alle ore ventidue passò per la via del ponte di Torre, senza passar per Pordenone, alla villa di Cordenons, che fu allogiato nel luogo delli nob. sig. co: Badini, procuratagli tal habitazione da quelli rev.mi. sig. vicarii e dimani mattina visiterà quella parochiale chiesa e tutte le altre di quella parochia, dove si trattenirà tutto dimani et anco dimani l'altro. In tutte le sudete visite che fece il prelato in queste ville, fu sempre preceduto un giorno o due prima da' due padri missionarii che furono qui, cioè dal padre Antonio da Tusculano e padre Francesco da Venezia capucini, che facevano le missioni un giorno per villa.

475. *Li 23 maggio 1762.* Giorno di domenica, visitò il prelato questa mattina la parochiale di detta villa di Cordenons con tutte le forme consuete come nelle altre chiese, seguitando anco il doppo pranso per le altre fonzioni della dotrina christiana e cresima.

476. *Li 24 maggio 1762.* Trattenendosi il prelato ancora tutto questo giorno in detta villa di Cordenons, questa mattina nella sala delli nob. sig. co: Badini, loco di sua habitazione in Cordenons, consagrò diciotto pietre sagre che haveva sospeso in queste chiese qui di Pordenone, fatte quasi tutte da nuovo[316], fonzione che cominciò a farla a ore otto e terminò a ore undeci. Si conferí poscia nuovamente a quella chiesa parochiale e terminò di visitarla, come ha fatto poi alle altre chiese tutte e oratorii publici che vi sono in detta villa.

477. *Li 25 maggio 1762.* Questa mattina a buon'ora si partì dalla detta villa di Cordenons e andò con tutta la sua corte alla villa di Torre, visitando quella chiesa parochiale con tutte le formalità solite et alle ore tredeci circa fece in detta chiesa un discorso a tutto il clero qui di Pordenone, che fu invitato da esso preventivamente e con tutta la premura e così anco v'intervenero tutti li parochi e preti di quella forania. Pransò

---

315 segno di *-d-* cancellato sotto *-a-*.

316 *e* cancellato.

con quel pievano e vicario foraneo, che li fece un sontuoso trattamento, come anco fecero gli altri parochi tutti delle altre ville, eccetuatone li due sig. vicarii di Cordenons, che[317] tratarono[318] il prelato in quelli due giorni con somma spilorceria. Con la visita di hoggi, havendo terminata tutta la forania, questa sera nuovamente venne con tutta la sua corte a pernotare qui in Pordenone alla solita sua habitazione in casa Speladi, dove ha riceputo la visita de' nob. sig. podestà e giudici, nob. sig. deputati e quasi di tutto il clero, che furono riceputi tutti con segni di agradimento e questa mattina alle ore nove e mezza si partì di Pordenone con tutta la sua corte, restituendosi a Portogruaro per la via di Azzano, doppo terminata la sacra visita.

478. Due altre cose trovo haver omesso nella sudetta narativa, la prima che[319] nella matina delli 11 maggio sudetto, essendo il prelato in chiesa di San Marco nel choro, sedendo sotto il suo trono, prima che celebrar la santa messa tagliò con una forfe e con le proprie mani, un certo beretino di cendà nero fatto con topè e bizzaria, che teniva in testa il rev. sig. d. Pietro Pollo da Giais, prete mantenuto dalla casa de' nob. sig. co: Richieri e maestro de' suoi figliuoli e ciò sucesse alla presenza di tutto il clero.

479. La seconda è che la mattina delli 19 maggio sudetto, che andò il prelato alla villa di Rorai Grande con accompagnamento anco de' nob. sig. podestà e giudici come si è detto di sopra, che prima di partire, essendo in camera con il prelato detti nob. sig. podestà e giudici, il nob. sig. podestà per nome anco di tutti gli altri fece con il prelato atti di giustificazione e di scusa per li suriferiti disordeni seguiti.

480. *Adí 29 maggio 1762.* Essendo in hoggi il giorno delle Pentecoste, questa sera circa le ore ventitrè, attrovandosi nell'osteria di Lorenzo Pischiuta, nella contrada anessa alla casa del sig. Natal Natalis, a mangiar e bere buon numero di gente e fra gli altri eravi[320] tre contadini, cioè due Bombeni padre e figlio et un tal Antonio Tonet, solito far il fachino e doppo essersi ubriacati tutti tre assieme, cominciarono a con-

317 *lo* cancellato.

318 *molto* cancellato.

319 *sotto* cancellato.

320 tre lettere cancellate.

trastar fra essi, cioò il Tonet con li due Bombeni per certo cesto rotto, tantoché doppo haversi strapazzato scambievolmente con bestemie, venero alle mani et il detto Tonet fu l'agressore, che con pugli e sassi cominciò a maltratarli, ma questi due caciando mano ad un coltello per cadauno, assalirono[321] il Tonet dandogli[322] due coltelate, essenso statto il primo il vechio padre che lo colse nel ventre basso con una ferita mortale e l'altro, che era suo figlio, con altra coltelata di sotto la spalla sinistra, ma non molto penetrante né mortale, tantoché doppo questo haver corso un poco cascò per terra e fu portato all'ospitale, fu medicato con diligenza e attenzione, ma essendo la ferita penetrante assai con offesa delle viscere, doppo sei giorni dovette morire, essendosi confessato et havuto l'oglio santo, non essendosi potutto comunicare a motivo del[323] vomito continuo[324] che lo molestava e li due suoi uccisori due giorni doppo il caso[325] fugirono di Pordenone.

481. *Adí 4 giugno 1762.* Questa mattina con sommo stupore si è veduta per terra una brina come fosse statto il mese di febraro, bianca e visibile che durò sino un'ora di sole, essendovene statte due altre anco li giorni passati, che apena[326] però si poteva distinguere, con danno grande delle vitti che sono per fiorire, corendo tuttavia un fredo tutto il giorno non tanto indiferente e ciò è derivato dalle oride tempeste che sono cadute li giorni passati in vari luoghi, che devastarono intieramente le campagne, non essendovi statto mai tempo cativo sino ad ora che non habbia ogni volta desolato qualche teritorio, ma grazie a Dio qui in Pordenone e in queste vicinanze siamo sino ad ora illesi da un tal flagello.

482. *Adí 9 giugno 1762.* Questa sera alle ore ventiquatro, ritrovandosi qui in Pordenone il rev. sig. d. Pietro Taruceli veneziano, solito da tanti anni in qua di stare a Rorai Piciolo et andando a casa nell'ora sudetta in una sua sediola et appena fu fuori della porta detta di Strada Nuova, s'accorse nell'andar giù di quella riva che una redine della sedia non era statta infiubata alla testiera del cavallo per inavertenza di chi

321 *-r-* ripetuto in interlinea, per maggior chiarezza.

322 *-do-* ripetuto due volte e poi cancellato.

323 *dell'*

324 *-i-* sovrapposto a precedente *-e-*.

325 *il caso* in interlinea.

326 *-a* ripetuto in interlinea, in corrispondenza di due lettere cancellate in corpo di parola.

attacò la sedia, così questo degno religioso si mise in talle e tanta confusione per detto disordine, pensando dovesse iminentemente precipitar con la sedia da quelle rive laterali della strada, onde si risolse di gitarsi a precipizio fuori della sedia et essendo di corporatura piutosto pingue, piantò malamente il piede in terra et intricato ancora nella spolverina che haveva indosso[327] si fracassò una gamba nel nodo del piede, a segno talle che gli cavarono la sera stessa alquanti pezzi di osso. Fu portato subito[328] alla casa di paron Simon Stochetto qui in Pordenone, assistito e curato dalli due fratelli Semolini chirurghi, dubitando che possi farsi uno sfracelo e morire o di restar storpie e imperfetto per tutto il tempo di vitta sua.

483. *Adí 10 giugno 1762.* Questa sera la posta di Viena capitò da Venezia una ducale diretta a S. E. proveditor e capitanio qui di Pordenone, che fu poi tosto trasmessa a questo primario officio in cui l'ecc.mo Senato partecipava a questa nostra comunità l'esaltazione al trono di S. Ser. Marco Foscarini, kavaliere e procurator di S. Marco, ora doge di Venezia invece di Francesco Loredan, morto li giorni passati, dispensando la detta nostra comunità nel medemo tempo per questa volta tanto di spedir due nostri concitadini dell'ordine nobile a' piedi del ser.mo in Venezia in figura di ambasciatori a ralegrarsi per nome della comunità stessa, come è sucesso tante gran altre volte ne' tempi andati. Quest'ambasciata invece di farla personalmente, sarà fatta con lettera che uno di questi giorni sarà spedita, doppo haverla ben concepita e maturata. Per dar intanto qualche segno di esultanza, fu ordinato tosto da' nob. sig. podestà et giudici che nelli quatro[329] susseguenti giorni, due volte al giorno mattina e sera fosse lungamente datto il segno con le campane, suonandole d'allegrezza e a doppio solo però nella nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista li due primi giorni, ma nelli due altri giorni anco nella parochiale chiesa di S. Giorgio nel borgo superiore di questa città e in tutte le altre chiese de' regolari. Il quinto giorno poi, che fu li 15 di detto mese di giugno, la mattina a buon'ora furono fatte le solite allegrezze con le campane in tutte le chiese, poi all'ora solita nella nostra[330] parochiale chiesa di San Marco Evangelista fu cantata una

327 *in-* ripetuto e poi cancellato.

328 *da* cancellato.

329 *tre* cancellato e *quattro* scritto in interlinea.

330 *nostra* ripetuto 2 volte.

messa solene per la preservacione del ser.mo nostro principe nuovo Marco Foscarini, assistendovi li nob. sig. podestà e giudici[331] et altri nobili, terminata la quale fu cantato un solene *Te Deum*, con replicati sbari delli moschetti sopra la publica logia e di alquanti mortari ancora, tanto al *Gloria* della messa cantata, al[332] *Sanctus* ed elevazione dell'ostia, quanto al canto del *Te Deum*, accioché Iddio prosperi e mantenga codesto nostro ser.mo principe, che si è degnato di honorare questa nostra comunità di Pordenone con la partecipazione del suo esaltamento al trono di Venezia.

484. Con altra mia anotazione in questo, sotto li 14 giugno 1758, significai l'introduzione qui in Pordenone della cavalarizza nel luogo già detto attorniato con uno stecato di pali e travi e con una porta, o sia passata, da una parte e dall'altra che poi veniva chiusa con serature e chiavi, affinché non si poteva più passare né con cari né con sedie, se non veniva aperto da chi teneva le chiavi. Dirimpetto al detto luoco vi è una casa del sig. Domenico Trussardo causidico habitante in Venezia e vecchio di novanta anni, il quale validamente si oppose a detta novità, pretendendo dovesse il detto luogo star aperto notte e giorno, a libera disposizione di tutti. Incominciati per tanto dal detto sig. Trussardo gli atti forensi intimatti contro li quatro o cinque diletanti di detta cavalarizza e passata la matteria al magistrato ecc.mo della Quarantia di Venezia et incoata la causa, fu portata tanto inanzi affinché a poco a poco li diletanti si rafredarono dal detto esercizio cavaleresco et intanto furono rubati un poco alla volta tutti li legni dello stecatto e feramenta e cosí hebbe fine in quest'anno 1762 la cavalarizza.

485. *Adí 16 giugno 1762.* Sino da qualche tempo fu proposto, da diletanti e professori di belle lettere et altri huomeni dotti, di erigere qui in Pordenone un'accademia formale di belle lettere e doppo varii discorsi fatti su tal proposito, finalmente in hoggi si sono datti in notta li personaggi tutti che la comporano, in numero di diecisette sino ad ora che, ridottisi nel doppo pranso del giorno sudetto tutti nella sala del nob. sig. co: Ottaviano di Monteregale Mantica di questa città, formarono li loro capitoli e balotarono le cariche, li quali accademici sono li seguenti:

---

331 *-d-* scritto sopra precedente *-g-* cancellata.

332 *all'*.

Il nob. sig. co: Ottavio di Sbrogliavacca, presidente di un anno
Il nob. sig. Ernesto Motense, consiglier
Il rev. sig. d. Francesco Manenti, consiglier e censor perpetuo
Il sig. Giorgio Comin, censor perpetuo
Il sig. dott. Valantino Marchetti medico, secretario perpetuo
Il rev. sig. don Ignazio Marchetti
Il rev. sig. d. Giuseppe de Marco da Maredo, prete di ca' Turian
Il rev. sig. Pietro de Pollo da Giais, prete di ca' Richieri
Il rev. sig. d. Bernardin Zaffoni
Il nob. e rev. sig. d. Ipolito Christofoli
Il rev. sig. d. Francesco Poletti
Il nob. sig. co: Ottaviano di Monteregale Mantica
Il nob. sig. co: Lucio Richieri del nob. sig. co: Francesco
Il nob. sig. Giuseppe Motense
Il nob. sig. Carlo Christofoli
Il nob. sig. Giacinto Pera
Il nob. sig. Christofolo Tinti.

La prima accademia che reciterano sarà in lode delle donne, che succederà nel mese d'agosto venturo, il luogo sarà la sala sudetta del nob. sig. co: Ottaviano Monteregale sudetto, come anco nella medema sala nell'estate di quest'anno e dell'anno passato 1761 due giorni per settimana, cioè il lunedì e giovedì, la sera sino le due ore di notte vi è un'altra accademia di suoni di tutti li diletanti del paese, che riesce di esercizio a chi la compone e di piacere a chi l'ascolta, poiché v'intervengono spesse volte buon numero di nobili e signori del paese e talvolta anco di gentildonne e forastieri quando ve ne sono, stando ad ascoltare la plebaglia in mezzo la publica strada, non essendo permesso di entrar nella sala sudetta se non la gente colta e civile.

486. *Adí 21 giugno 1762.* Dopo una lunga sicità, come si è detto qui avanti e che con le preghiere si ha havuto il bisognevole di pioggia, il tempo andò in rotta, cosiché quasi ogni giorno sino ad ora fece della pioggia e quasi ogni giorno e più volte il giorno faceva tempo cativo e veniva un'orida tempesta, ora in un luogo ora nell'altro, che devastava le campagne, a segno talle che si rese quasi si può dire la disgrazia universale, poiché non si sentiva altro dire che la tempesta haveva desolato qualche teritorio, portando via e formenti e l'uva tutta senza speranza di niente. In quest'hoggi poi, doppo il pranso, si levò un orido tempo

che poi si rivolse[333] in una dirotissima pioggia, non molto lunga ma che pareva diluviasse, a segno talle che videro in un momento tutte queste acque di Pordenone cresciute a un segno fuor di misura. Quella che passa sotto il ponte qui vicino, alla strada nuova per andar alli Capucini, pareva un grandissimo torente, tanto grande e rapida era che sormontava gli orti e le valli, portando con essa e tolle e travi e palli che corevano a seconda, havendo fatto una gran rotta presso la casa Ottoboni nel borgo superiore presso al riparo, che poco mancò non portasse via una casetta ivi anessa fabricata di nuovo dalla casa eminentissima Ottoboni, con dano considerabile. Scompaginò e ruppe li due ponti di pietra di ca' Loredan, ora S. E. Bertuzi Contarini e di ca' Policretti. Nella frata del nob. sig. co: Sigismondo della Torre portò via il ponte di tolla, li travi e le palificate laterali, facendo rotte di qua e di là, che a rimettere li dani non sarà la spesa tanto indiferente. Il nostro fiume Noncello anche questo si vide in un momento accresciuto sino alla somità del ponte di tavole, insomma è statto gran tempo che non si è veduta un'escrescenza consimile, venuta in meno di mezz'ora circa. L'acqua della Celina ancor questa fece un'escrescenza talle, che la mattina ancora l'acqua era sormontata il ponte della Meduna, con danno considerabile delle biade e massime di quelle che erano tagliate, cioè li formenti e danno maggiore ancora nell'erbe, massime in quest'anno che per motivo del[334] secco che fu vi è una penuria di erbe e di fieno grandissima.

487. *Adí 5 luglio 1762.* Capitato finalmente qui in Pordenone, la sera delli 3 luglio sudetto, il tanto desiderato sig. Bortolo Feracina, eccelente matematico e raro al mondo tutto per la sua virtù naturale e non studiata, il quale venne a posta per ristaurar e rifar il nostro ponte di pietra, per dove dovrà corere il nostro fiume[335] Noncello. Questa mattina dunque cominciò l'opra facendo preparare e sgombrar il luogo dalle pietre e dalla terra, facendo far fossi per scolo dell'acqua et intanto fece fare quatro trombe per trombar l'acqua e render il luogo dove haverà da lavorare sutto affatto, facendo far ancora altri ferri e machinette per condur le pietre vive nel luogo del lavoro, con facilità grande come si dirà più avanti. Per cinque giorni continui, da dieciotto huomeni con civiere fece levar la terra sotto il ponte medemo sino che si ha potuto, a moti-

333 originariamente *rivolve*, poi *-s-* sovrapposto alla prima *-v-* , evidentemente intendendo porla al posto della seconda.

334 *dell'.*

335 *Me* cancellato.

vo dell'acqua che per di sotto scaturiva e così ancora fece levar dell'altra terra di sotto il ponte, facendo abbassare e formar una specie di alveo, dove havrà da corer l'acqua. Vedendo poi che il lavorar con le civiere era un'opra assai tarda, risolsero li nob. sig. deputati, come fecero, di far venire fuori di Venezia da trenta[336] cariole e così il lavoro di levar tanta terra fu più speditivo.

488. Intanto il sudetto sig. Bortolo Feracina, pochi giorni doppo la sua venuta, s'amalò con incomodo di podagra, che lo tenne obligato al letto quasi un mese continuo, nel qual tempo dal suo huomo condotto da esso lui fu seguitato il lavoro, benché[337] lentamente; fu levata assai terra di sotto il ponte predetto e fu piantato quatro trombe, che impiegavano dodeci huomeni continuamente per trombar l'acqua che scaturiva in molti luoghi di sotto il ponte sudetto, a segno talle che se stavano una sola ora senza lavorare, l'acqua cresceva in maniera che vi voleva più ore prima che asciugarla tutta e li manoali non potevano lavorare né levar più terra.

489. Rimesso un poco dal suo incomodo il sudetto Feracina e portatosi col bastone sopraloco, rilevò molti disordeni fatti in tempo che esso era obligato al[338] letto, havendo il suo huomo fatto fare de' lavorieri superflui. Vedendo perciò il detto Feracina che quanto più terra si scavava di sotto il ponte e più acqua ancora scaturiva da molti luoghi e quanto più[339] al fondo andavano e più acqua ancora ogni giorno più rimaneva in quel vaso, cosiché per render[340] il luogo asciuto, atto al lavorio, ci voleva quasi otto ore di lavoriere con le quatro trombe sudete, per asciugar l'acqua tutta ed intanto le maestranze non potevano far niente. Per scansar però la spesa de' huomeni per trombar l'acqua (che costavano molto, per esser questi pagati più degl'altri perché adopravano magior fatica) e perché il luogo dovesse continuamente starsene sutto dall'acqua, accioché potessero le maestranze lavorar poi in ogni tempo liberamente, fece far il nostro Feracina una machina con una buca profonda, piantando in quella otto trombe, che con una gran roda posta nel mezzo

336 *trenta.*

337 segno di asta cancellato (*b*?) tra *-n-* e *-c-*.

338 *all'.*

339 *f* cancellato.

340 *-n-* in interlinea.

del fiume da quell'altro canale, ove era la maggior corentia dell'acqua e con varii inzegni e machinette che corispondevano all'altro canale, ove erano le trombe, fece che con quella roda le dette otto trombe lavoravano da sé sole, senza agiuto di sorte dì notte, cosa veramente degna da vedersi, poiché dalla roda alle trombe eravi una distanza di trentacinque pertiche circa. Il rimanente di quanto sucederà si dirà più avanti.

490. *Adí 16 agosto 1762.* Fissato da qualche tempo il giorno sudetto da' sig. accademici suriferiti, di recitar la loro prima accademia di belle lettere, il problema della quale era come si è detto in lode delle donne, così questa sera[341] alle ore ventiuna, nella sala del nob. sig. co: Ottaviano di Monteregale Mantica si diede principio alla medema, non havendo per questa prima volta recitato che soli dieci degli accademici agregati, che furono li seguenti, cioè:

Il nob. sig. co: Ottavio di Sbrogliavaca, presidente
Il nob. sig. Giusepe Motense di Prata
Il nob. sig. co: Ottaviano di Monteregale Mantica
Il nob. sig. co: Lucio Richieri del nob. sig. co: Francesco
Il nob. sig. dott. Valantino Marchetti, secretario
Il sig. Giorgio Comini, censore
Il nob. sig. co: Almorò Gozzi, ultimamente arolato
Il rev. sig. d. Francesco Manenti, censore
Il rev. sig.[342] d. Pietro de Pollo da Giais, prete di ca' Richieri.

Il presidente sudetto fece la prefacione, indi gli altri accademici sudetti tutti recitarono una qualche composizione o in prosa o in versi[343], uno doppo l'altro, le quali composizioni furono somamente aplaudite e comendate da tutta quella nobil e distinta udienza e massime di due o tre in particolare de que' sig. accademici, che si distinsero con sommo aplauso, non nominandoli particolarmente per non far ingiuria agl'altri e massime di uno, che invece di riportar aplauso si fece corbelar non poco da tutta l'udienza, essendo piena la sala e la ringhiera tutta che la circonda, di huomeni e donne, la qual accademia fu accompagnata di tanto in tanto con suoni di una competente orchestra[344] dalla ringhiera stessa

341 *sera* in interlinea.

342 *s(ig)* in interlinea.

343 *o in versi*, prime parole di p. 210, sono scritte per richiamo in fondo a p. 209.

344 *orchestre*.

76	77
78	

76-78. *Cernìde* e milizie "da soldo" veneziane nei disegni del Grevembroch al Museo Correr: *bersaglio* da moschettieri e *ufficiale* di fanteria; la sequenza di un *arruolamento:* offerta del vino, euforia giovanile, incauta firma ed epilogo in caserma.

Copia

Ill.mo ed Ecc.mo Sig. Sig. Col.mo:

Non è nuovo l'esempio di sospensione delle metodiche Mostre Generali delle Ordinanze in qualche anno per le particolari circostanze che vi concorsero.

Parlando del Friuli mi consta non essere seguite per tre volte in tre anni diversi.

Nel 1749 per prudente cauta riserva di non ancora ben estinto sospetto di Epidemia nei Bovini.

Nel 1762 a motivo de tempi cattivi, eseguite poi alla Primavera dell'anno 1763. in prevenzione a tutte le altre per positivo comando dell'Ecc.mo Savio alle Ordinanze d'allora X: Aprile 1763.

Finalmente nel 1775. col caritatevole oggetto di esimere e sollevare la Cassa della Contadinanza dal gravoso dispendio a suffragio dei poveri suoi Comuni contribuenti, che in quell'anno erano concorsi al lavoro sulla Pubblica Strada da Stregaredo Austriaco ad Udine, come lo dichiara il Sovrano Decreto 29 Aprile 1775.

Li motivi per li quali si produsse presentemente all'Ecc.mo Collegio lo stesso Corpo della Contadinanza ad implorare anche per quest'anno d'essere dispensato, sembrano certamente più forti, e più meritevoli, poiche derivando da circostanze troppo note di vera universale miseria nel povero Villico e per il molto valor delle Biade, e per la straordinaria mancanza del genere, contemplano il vero sollievo al Corpo suddetto del gravoso dispendio di L 4747. - che risparmiarebbe non facendo le Mostre

79-80. L'addestramento delle *cernìde* veniva controllato annualmente dal Luogotenente del Friuli, che presso le varie *centurie* organizzava le *rassegne* a spese dei comuni o dei giurisdicenti, spesso riluttanti. Qui sopra, la proposta

e che alla fine del conto tutte piomberebbero a carico
delli purtroppo miseri, e squallidi Villici dei Comuni,
che lo compongono

Si risparmiarebbero pure in specialità tutti li quattro
cento e venti Comuni l'aggravio di una o due
giornate secondo la distanza in ragione di £ 12: - al
giorno al rispettivo Degano obbligato ad intervenire alle
Mostre colli rispettivi suoi Soldati

Tutto ciò venendo comprovato dalle cinque autentiche
Carte dal N.° 1. al N.° 5 aggiunger devo ad intiera verificaz.e
degli assunti nella devota supplica del Corpo ricorrente
anche il legal documento col N.° 6 dello Scontro di questa
Fiscal Camera di aver esso Corpo sempre puntualmente
pagate le Pubbliche Gravezze, e di non avere Debitore
di alcuna summa

Resa quindi dolendo dovere esattamente informata V: E:
dei passati esempj, e delle particolari assai critiche circostanze
in Friuli dell'anno corrente, averò con ciò adempito all'
onore del di Lei comando 29: decorso, e dipenderà poi dalla
Paterna Carità dell'Ecc.mo Senato il considerare il
benemerito Corpo supplicante, mentre che Ella sia
per concorrere, ed io il vantaggio di rassegnarmi con
tutto il rispetto.

Di V: E:

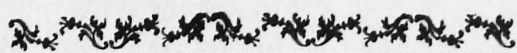
Udine primo Maggio 1783

Devot.mo Obb.mo Serv.
Carlo Ant.o Donà Luog.te

del Luogotenente Donà per l'annullamento delle rassegne del 1783 (come già nel 1749, 1762 e 1775) a causa della "vera universale miseria nel povero Villico". Udine, Biblioteca Civica, Ms. Joppi.

81		82
83	84	85

81-85. Le ultime glorie dei militari di Venezia: l'ammiraglio *Angelo Emo*, vincitore dei pirati barbareschi, e il feldmaresciallo *Mathias Schulenburg*, riformatore dell'esercito; tipi militari dal Grevembroch: graduato dei *bombardieri*, ufficiale *oltramarino, carabiniero* balcanico. Venezia, Museo Correr.

86. Il pontefice *Pio VI* ritratto in abiti e bastone da "pellegrino apostolico" per il celebre viaggio a Vienna del 1782 (copia moderna da originale distrutto). Gorizia, Palazzo Lanthieri.

DIARIO DEL VIAGGIO FATTO A VIENNA

DAL S. P. PIO VI.

Eſtratto dal Prototipo Romano

Papa PIUS Braſchi Cæſenaſ Regna peragrans

Confirmat Fratreſ, Hæreticoſque trahit.

Warum kömmt

Pius der VI.

nach Wien?

Eine

patriotiſche Betrachtung

von Rautenſtrauch.

Beati qui intelligunt!

Viaggiò ſempre cogli Àbiti Pontificali in doſſo.
In ogni pubblica uſcita gli precedeva la Croce innalberata.
Ad ogni viaggio premetteva la Meſſa, e le Itinerarie preci.
Nel celebrare la Meſſa ravvivava la Pietà, e la Fede in tutti.
Sempre con tutti ſi moſtrò affabile, ma inſieme grave.
Si paleſò erudito nell' oſſervare le rarità d' ogni paeſe.
Non volle mai ſpettacolo dilettevole, neppure ſacro.
Non accettò alcun dono nè per ſe, nè pe' Suoi.
Fu ammirato, oſſequiato, e venerato anche dagli Accattolici.
Da per tutto fu accolto, e trattato con magnificenza, ma Religioſa.
Per vederlo, e venerarlo ſi miſero in moto tutti i Paeſi.
Gran folla d' ogni ceto v' era ſempre dove paſſava,
Eſpoſta al freddo, alla neve, alla pioggia, al caldo.
Tripudiavan tutti, e ſino piangevan in rimirarlo.
Teneva ſempre innalzata la mano in atto di benedire.
In ſomma, il ſuo viaggio fu un continuo trionfo della **Fede Cattolica.**

87	88
89	

87-89. *Pubblicazione celebrativa,* Padova 1783 (Pordenone, Coll. privata), a conclusione del viaggio papale, ed un *libello* "patriottico" tedesco che poneva il quesito "Perché il Papa viene a Vienna?"; testo conclusivo della stampa padovana, col tentativo di esaltare almeno l'esito promozionale della missione.

IN QUESTA CASA

PIO VI

PELLEGRINO APOSTOLICO PER VIENNA

SOSTÒ

NEL 13 MARZO 1782

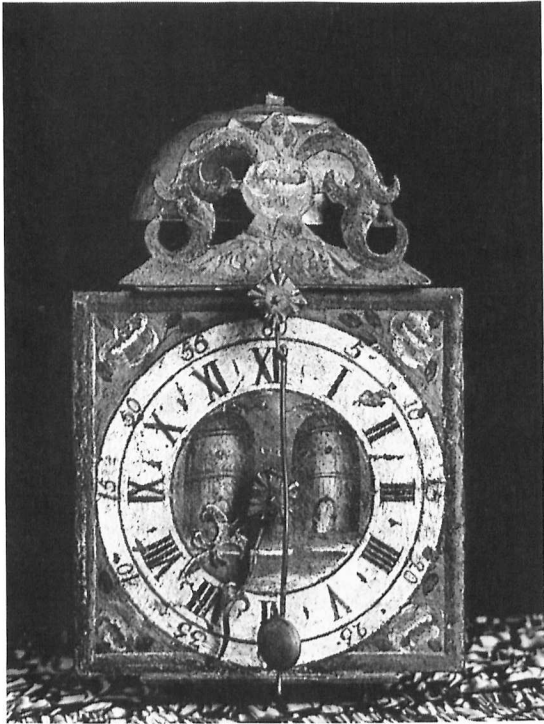
CORDENONS

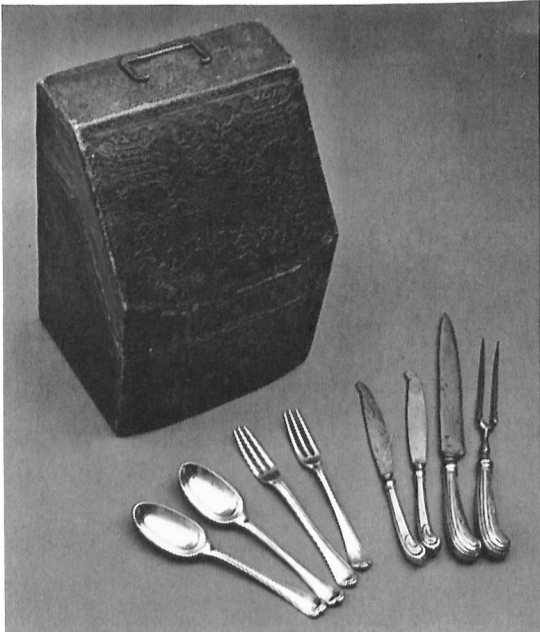
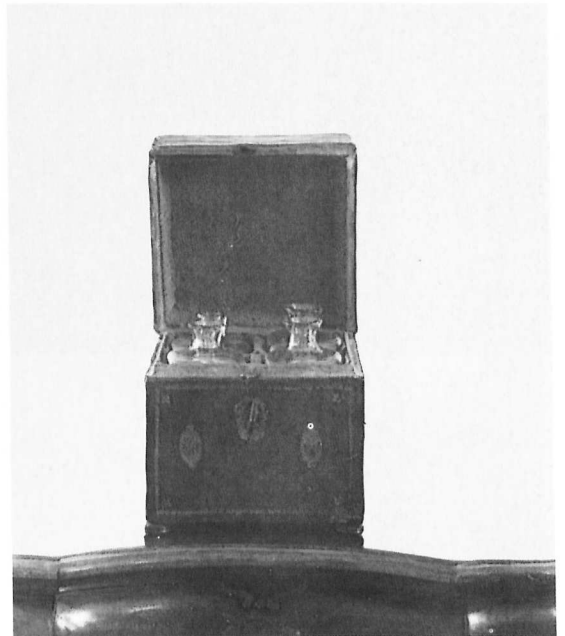
NEL GIUBILEO SACERDOTALE DI PIO X

1908

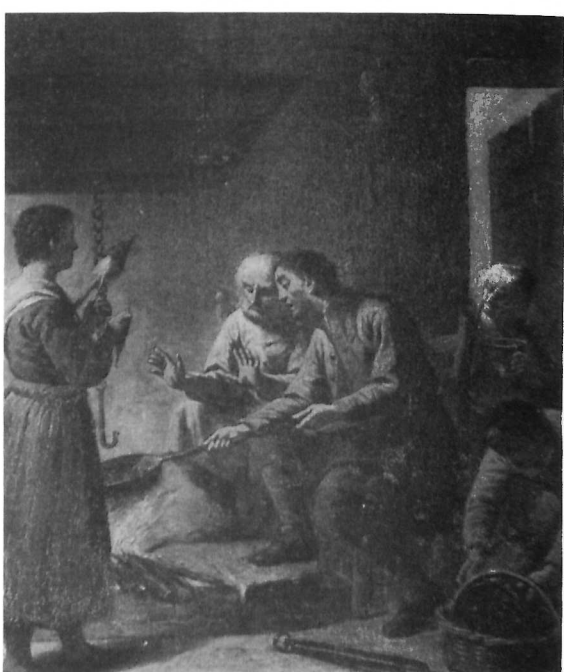
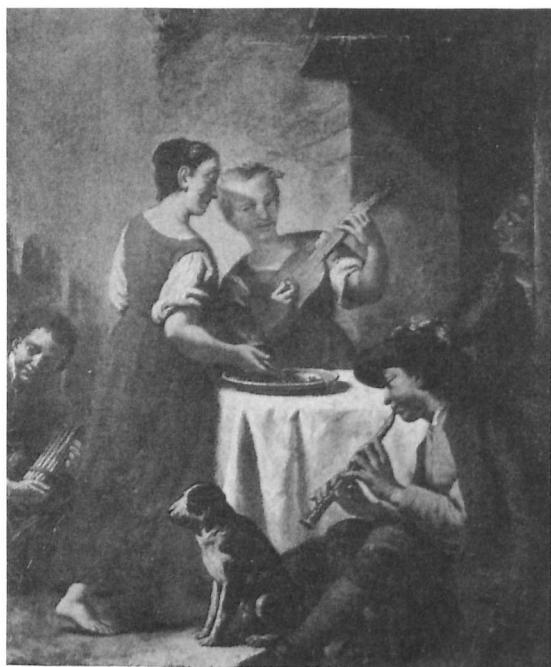
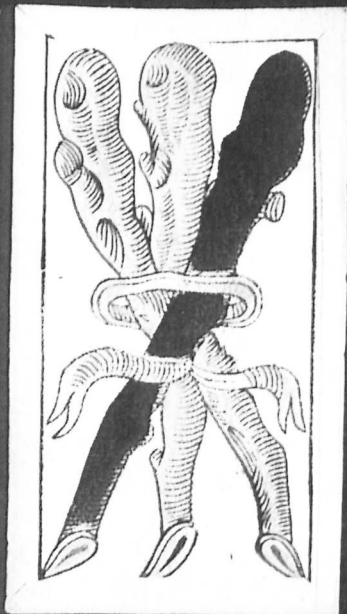
chi si piacerà. La nostra Repubblica s'ha inviato due Senatori per riceverlo
al Confine, et di accompagnarlo fino al Confin Imperiale, che sono sua Ecc.a Marin [illegible]
e S. Ecc.a Pietro Contarini [illegible] richissimam.te addobbati obligate et ordinate tutte le
Poste nello stato d'aver pronti, et allestiti alquanti Cavalli per li trasporti
e Carozze. Finalm.te li 12 del corr.te marzo giorno di S. Gregorio Papa la sera
arrivò in Sacile e pernottò nel Palazzo di S. Ecc.a Flangini, qual Flangini di=
mora in Roma Uditore de S. Rotta. All'hore 16 poi nel giorno seguente li 13
arrivò in Pordenon, e non può dirsi quanta gente d'ogni parte s'affolavano
a vederlo, e ricever la Benedizione. In Pordenon non s'è fermato se non quanto fu
a rinovar le Cubie. Per le strade poi della strada maestra sulle [illegible], sul
Tagliamento per tutto popolo per tutto gente et esso colla benedizione à tutti
La sera poi delli 13 doveva d'arrivar in Udine, che anza Monsig.r Arcivescovo
d'Udine, S. Ecc.a Luogotenente [illegible] et altra Comitiva avevano
d'incontrarlo à Codroipo, et accompagnarlo in Udine. Il Beatissimo Padre è
un bellissimo huomo di statura alta, ben formato, e corpolento, vestito tutto
da [illegible], e qualche volta di bianco. S'è trattenuto a alquanto tempo in Vienna e con magni
ficenza imperiale venutoli incontro l'Imperatore et accolto, e trattato con indicibili
dimostrazioni e Regali. Nel suo ritorno da Vienna è passato per l'Udine. Nel giorno

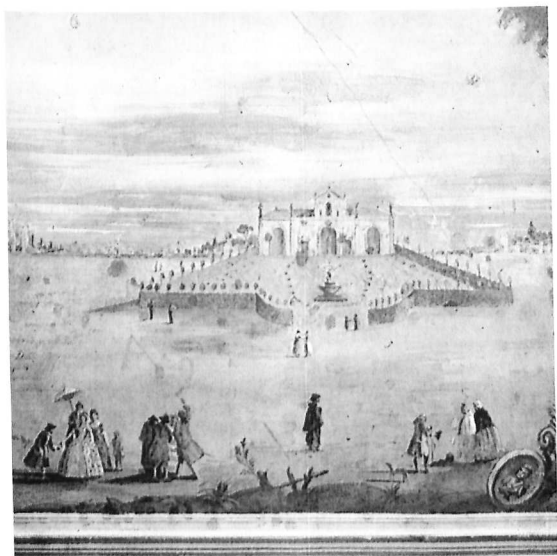
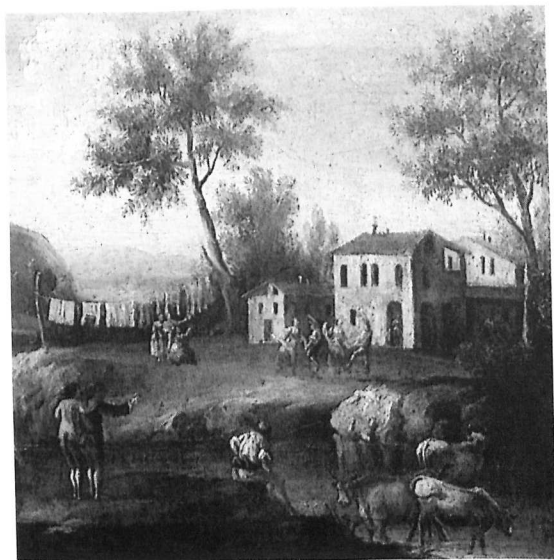
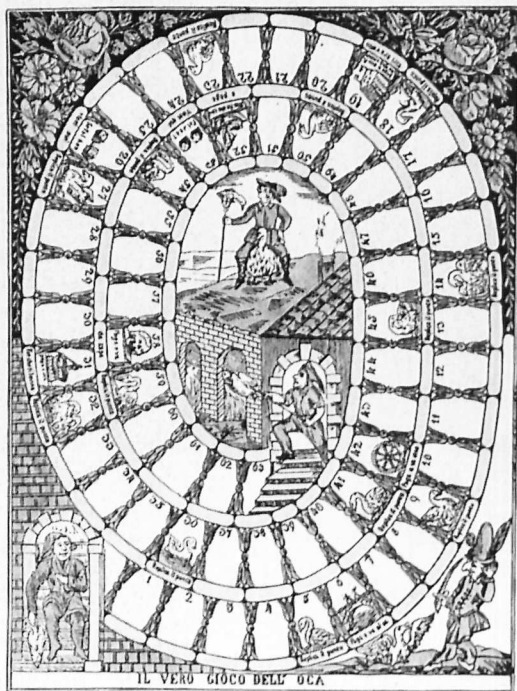
90-92. *L'incontro tra il Papa e l'Imperatore* nella sala delle conferenze a Vienna; lapide commemorativa recuperata da una casa di Cordenons (ora nella parrocchiale); frammento relativo al passaggio per Sacile e Pordenone. Pescincanna, Archivio Parrocchiale, *Catapàn*.

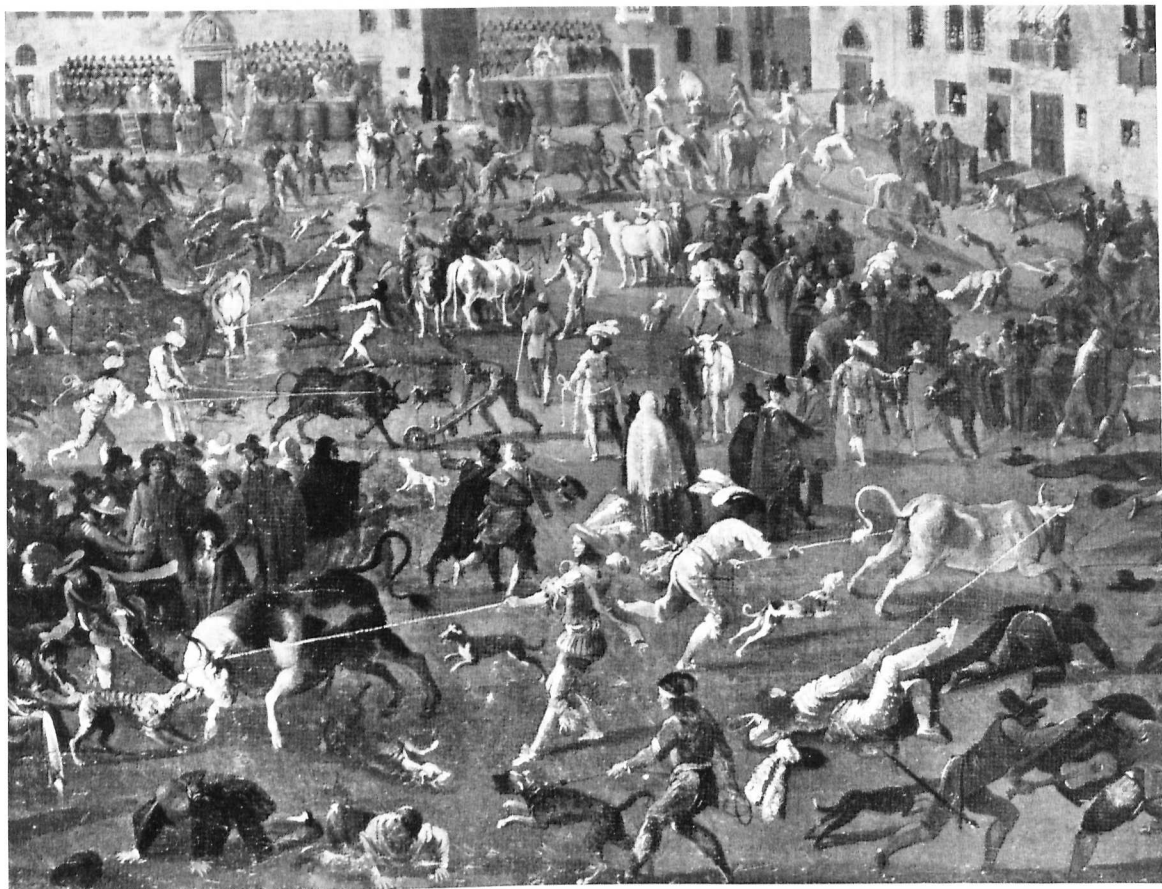
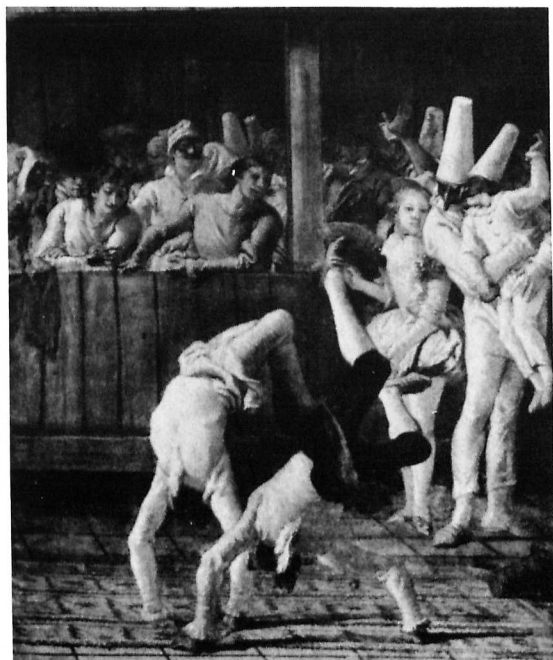
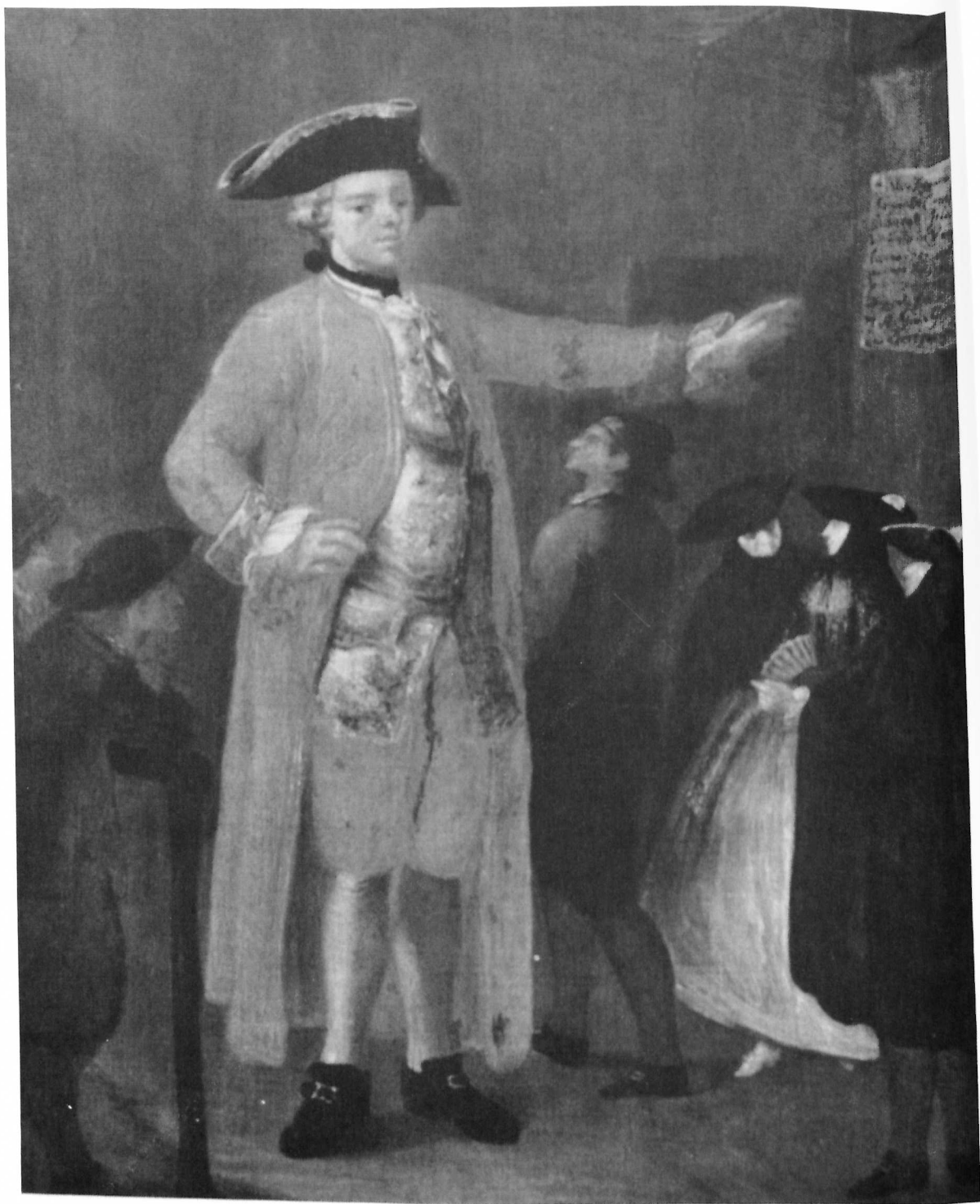
93. Francesco Guardi: *Pio VI benedice la folla in Campo S. Zanipolo.* Dresda, Gemäldegalerie.

94. *Orologio* (da Pesariis). Coll. Luigi Ciceri.

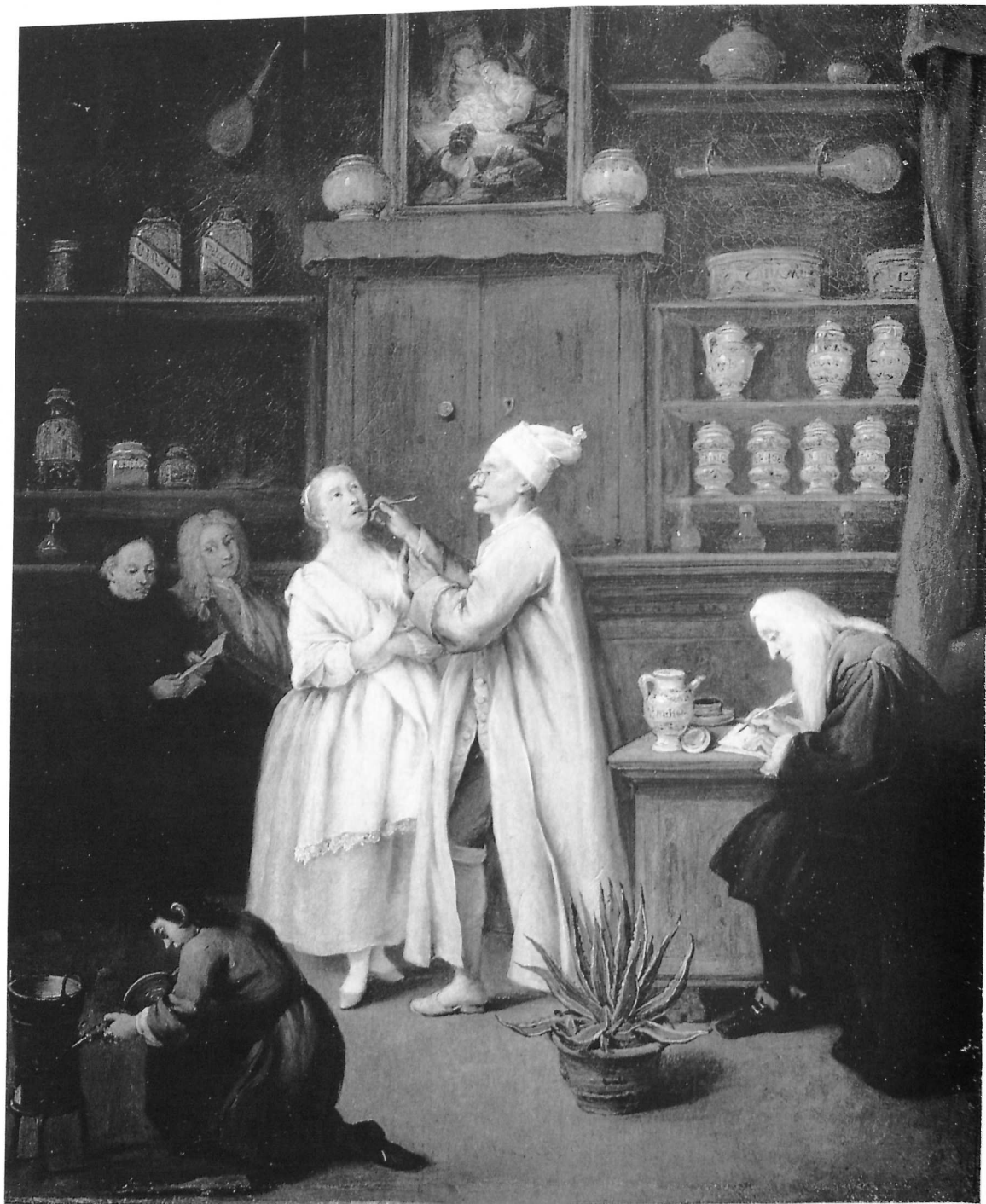
95. *Piatto da portata.* Coll. Luigi Ciceri.

96. *Servizio* di posate d'argento. Pordenone, Coll. privata.

97. *Aromatario.* Pordenone, Coll. privata.

98	99
100	101

98-101. Scuola di Pietro Longhi: *Primavera, Estate, Autunno, Inverno*. San Giovanni al Natisone, Coll. De Brandis.

102. Giovanni di Grevembroch: *Nobili al caffè*. Da *Gli abiti de' Venetiani*. Venezia, Museo Correr, Cod. Gradenigo Dolfin (particolare).

103. *Carte da gioco*. Portogruaro, Coll. privata.

104. *Il gioco della dama* (ceramica). Pordenone, Coll. privata.

105. *Nobili a passeggio*. Pordenone, Palazzo Pera (particolare degli affreschi).

106. *Ballo sull'aia*. Coll. Luigi Ciceri.

107-108. *Il vero gioco dell'oca* e il *Nuovo e dilettevole giuoco romano o della pissotta* stampati a Bassano dai Remondini. Bassano del Grappa, Museo Civico.

109. Gabriel Bella, *Giocco del Ballone in Campo alli Gesuiti.* Venezia, Fondazione Querini Stampalia.

110. Giuseppe Heintz, il Giovane, *Caccia dei tori a Campo S. Polo* (particolare). Venezia, Museo Correr.

111-112. Gian Domenico Tiepolo: *Pagliacci all'altalena* e *Saltimbanchi, Colombina e Pulcinella*.

113. Pietro Longhi: *Il gigante Magrat.*

114. Francesco Del Pedro: *L'orso che balla in piazza S. Giacomo a Udine* (particolare). Udine, Museo Civico.

115. Pietro Longhi: *Il farmacista*. Venezia, Gallerie dell'Accademia.

116-117. *Diploma di laurea in farmacia di Gio. Antonio Cagnolini* di Latisana (1785) e *diploma di chirurgia di Giacomo Bellina* (1795). Udine, Biblioteca Civica, mss. 867/XII e 866. ▷

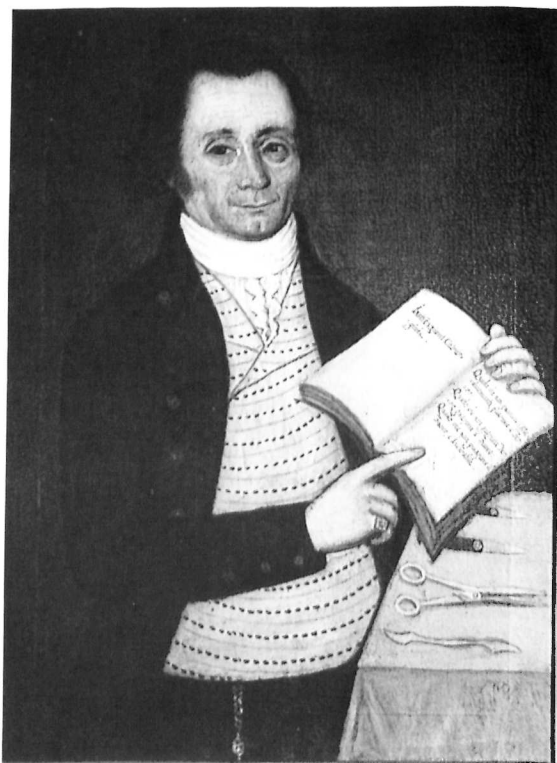
118. *Ex voto di un infermo* (si noti la presenza del medico). Santuario Madonna di Rosa - San Vito al Tagliamento. ▷

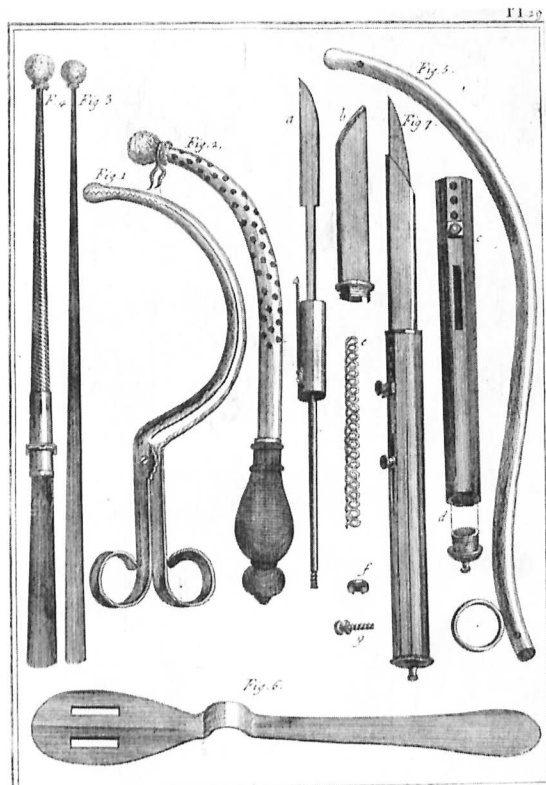
IN DEI ÆTERNI
NOMINE
AMEN

UNIVERSIS, & singulis hoc Publicum Chirurgiæ Privilegium visuris, lecturis, & audituris.

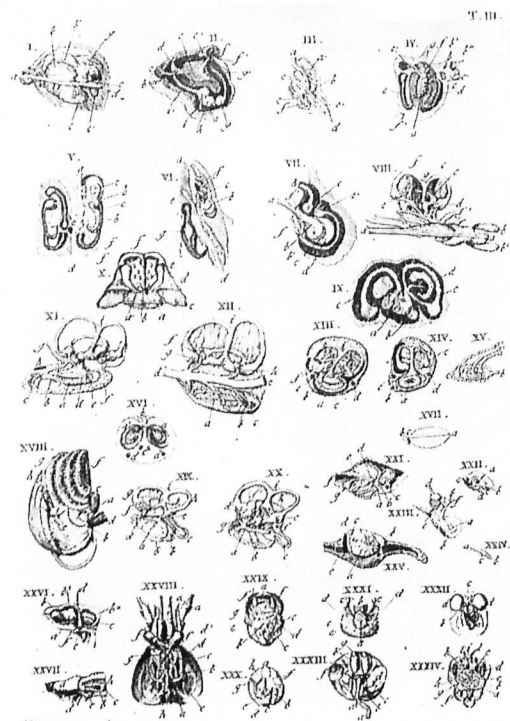
NOS

JOANNES CARMINATI

Almi Medicorum Chirurgorum Collegii Veneti PRIOR salutem in EO, qui est omniū vera salus.

119	120
121	122

119-122. *Andrea Comparetti*, medico (1745-1801); *Giuseppe Antonio Pujati*, medico e scienziato (1701-1760); *Gio. Domenico Santorini*, "protomedico" (1680-1736); *Il chirurgo Gio. Pietro Pit.*, 1804, Sutrio, Coll. privata.

ANDREÆ
COMPARETTI
IN GYMNASIO PATAVINO
P. P. P.
OBSERVATIONES
ANATOMICÆ
DE AURE INTERNA COMPARATA

„ Neque fingendum, aut excogitandum,
„ sed inveniendum, quid Natura faciat, aut ferat „.
Bac. de Verul. Nov. Org. Lib. II. Aph. X.

PATAVII APUD S. BARTHOLOMÆUM
EX TYPOGRAPHIA JO: ANTONII CONZATTI
SUPERIORUM PERMISSU MDCCLXXXIX.

OBSERVATIONES
ANATOMICÆ
JO: DOMINICI SANTORINI.
Supremi MAGISTRATUS salutis Vener: Protomedici, & in Veneto LYCEO Anatomes Professoris.

PETRO I. MAGNO
IMPERATORI,
Totiusque Magnæ, Parvæ, & Albæ Russiæ AUTOCRATORI,
Magno DUCI Moschoviæ, Chioviæ, Uladimiriæ,
Novogradiæ, CZARO Casani, &c.
D. D. D.

VENETIIS,
Apud Jo: BAPTISTAM RECURTI, MDCCXXIV.
SUPERIORUM PERMISU.

123	124
125	126

123-126. *Tavola* dell'*Encyclopédie* (ed. Padova 1787) raffigurante strumenti chirurgici; *frontespizi e tavole anatomiche* di opere del Comparetti e del Santorini.

127. *Tavola anatomica,* da J. D. Sanctorini, *Septemdecim tabulae* [etc.], Parma 1775.

IL MEDICO,
OPERA CRITICA
ILLUSTRATA
DI COPIOSE ANNOTAZIONI &c.
DEL SIGNOR
G. D.R G. P.
Ora Medico dell'Infigne Terra di S. Vito al Tagliamento,
UMILIATA
A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA MONSIGNOR
GIUSEPPE BRESSA
VESCOVO DI CONCORDIA,
DUCA, MARCHESE, e CONTE &c.

IN VENEZIA
MDCCLXXXVI.
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI,
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

DE VICTU
FEBRICITANTIUM
DISSERTATIO
AUCTORE
JOSEPHO ANTONIO PUJATI SACILIENSI
IN PATAVINO GYMNASIO
PRAXEOS MEDICÆ ORDINARIÆ P. P. P.

PATAVII, Typis Seminarii MDCCLVIII.
SUPERIORUM PERMISSU.

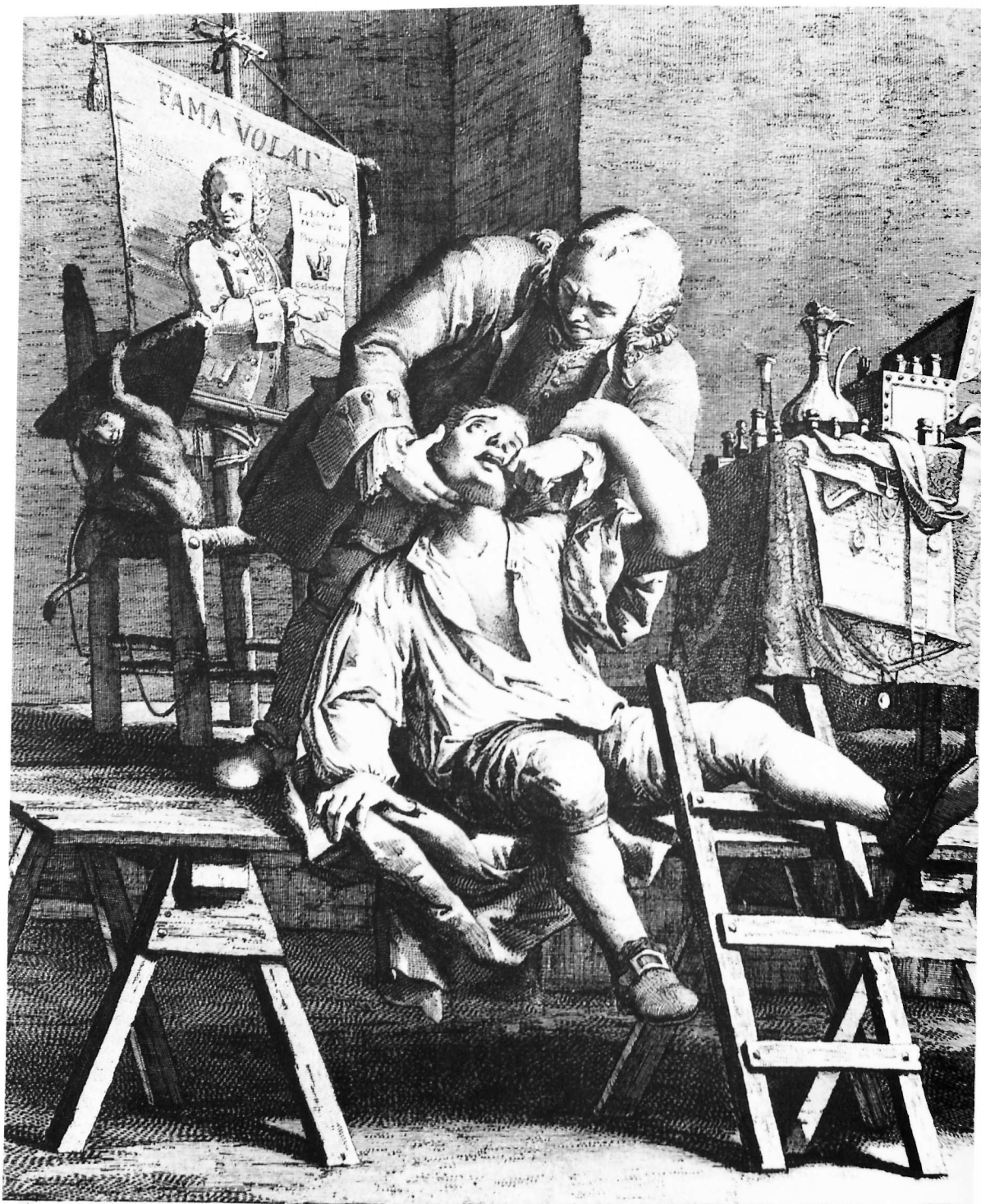
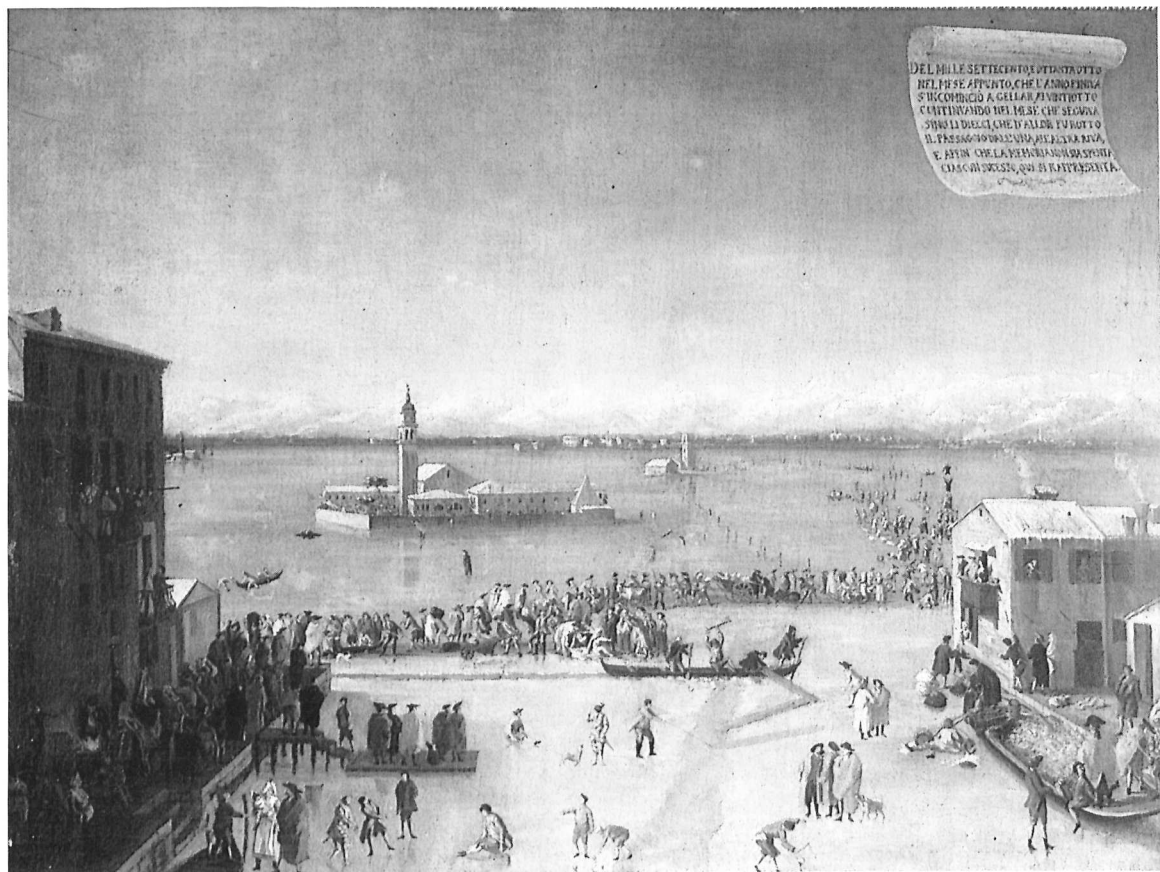
DE
DYSENTERIA
DISSERTATIO
FRANCISCI PELIZZA
SACILENSIS
IATROPHYSICI.

PRÆFATIO.

MAxima quidem laude dignum id esse putaretur ab omnibus, si ex ea librorum medicorum congerie, quæ vix in immensum adauctam despicimus, juxta Isocratis monitum (*a*) instar apium, quæ super omnes flores insidentes, ex eis optima quæque capiunt, utilia tantum ab Iatrophysicis colligerentur. Si etenim circa hoc Medentum versaretur industria, & multo magis Medicam proficere disciplinam miraremur, plurimaque pariter, quæ neotericorum inventa creduntur, ab antiquis jam annotata fuisse haud sine admiratione dignosceremus.

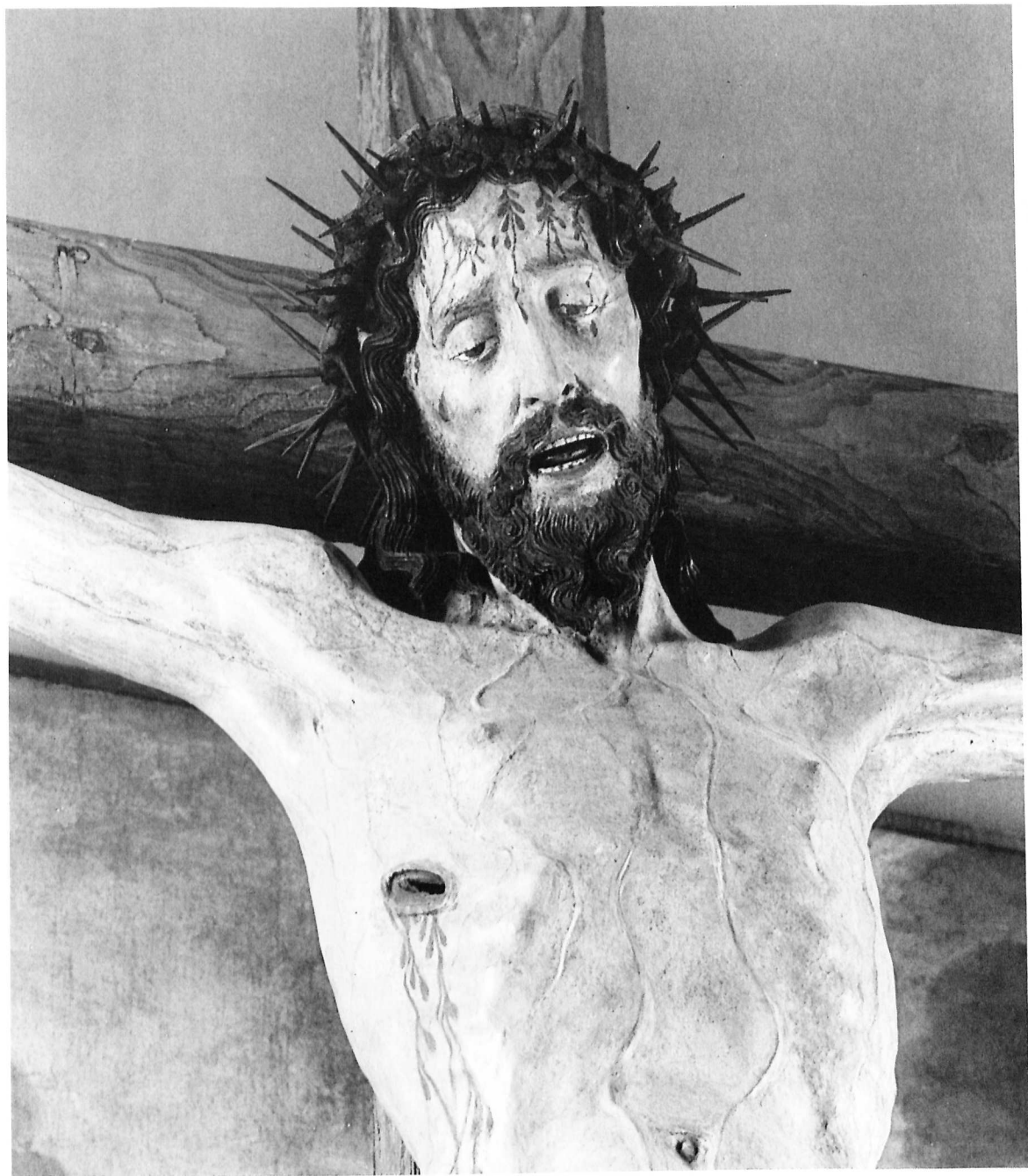
Et revera nimium sane temporibus hisce benemeritæ venerandæ antiquitati detrahitur, dum persæpe pleraque ex illis, que recenter inventa creduntur, aut ipsa eadem sunt, aut non valde dissimili modo veteres olim proposuere.

128-131. *Esemplari di trattatistica medica* di Giovanni Paolo Garbini (Pordenone, Biblioteca del Seminario), Giuseppe Antonio Pujati (Pordenone, Biblioteca Civica) e di Francesco Pelizza, sacilese menzionato dal Pomo (Pordenone, Biblioteca Civica).

132. Giovanni Volpato: *Il cavadenti*. Padova, Museo Civico.

133. Seguace di Francesco Battaglioli: *La laguna ghiacciata nell'inverno 1788-1789.* Venezia, Ca' Rezzonico.

134. Almorò Albrizzi: *Giochi sul ghiaccio.* Udine, Biblioteca Civica.

135	136
137	138

135-138. *Le parrocchiali di S. Quirino, Noncello, Roveredo, Sedrano* dalle quali muovevano i fedeli in pellegrinaggio verso la chiesa del Cristo e il santuario delle Grazie di Pordenone (particolari della mappa della Brentella). Porcia, Coll. privata.

139. *Crocefisso* (particolare) della chiesa del Cristo di Pordenone, invocato a protezione dalle calamità naturali.

140. *Madonna delle Grazie* (metà del XVI secolo) venerata nell'omonimo Santuario di Pordenone come protettrice dalle calamità.

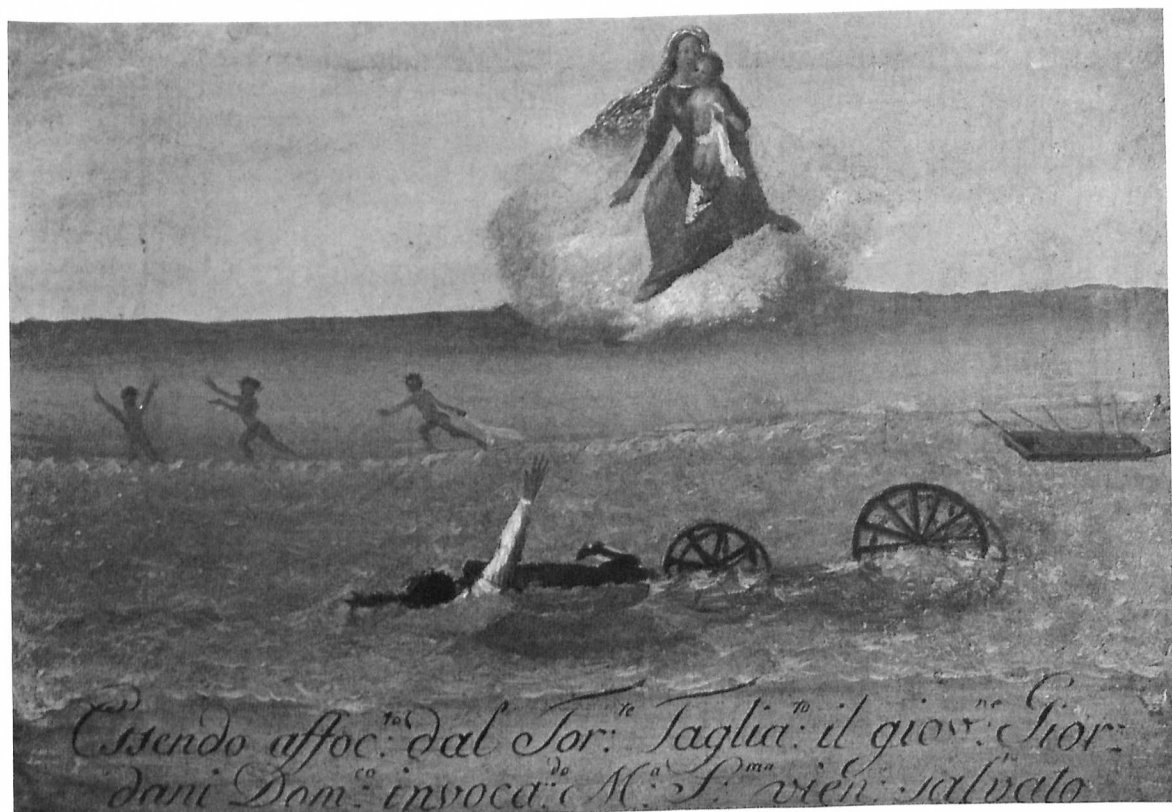
141. *Il secentesco Santuario delle Grazie*, affiancato dalla nuova chiesa consacrata nel 1921, meta di frequenti pellegrinaggi all'epoca del Pomo.

142. *Parrocchiale* antica di Rorai Grande, altro luogo di partenza dei pellegrinaggi. Rorai Grande, parrocchiale.

143. *S. Emidio*, protettore dai terremoti (particolare della pala). Povoletto, parrocchiale.

144. *S. Floriano*, protettore dagli incendi. Pordenone, Coll. privata.

145. *Iscrizione* che ricorda il terremoto del 10 luglio 1776. Meduno, Palazzo Colossis.

146. *Sant'Eurosia,* protettrice delle campagne. Azzano Decimo, proprietà privata.

147. *Ex voto di Domenico Giordani travolto da una piena del Tagliamento.* Spilimbergo, Chiesa dell'Ancona.

148. *Mappa raffigurante la cartiera di Rorai Piccolo* (1783). Pordenone, Coll. privata.

PROCLAMA

DELL' ILLUSTRISSIMO, ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR

INQUISITOR ALLE ARTI

PER LI FIGLIUOLI DEL QU. Z. ANTONIO PINELLI STAMPATORI DUCALI.

PRODROMO

DI FISICA VEGETABILE

DI

ANDREA COMPARETTI

P. P. P.

NELL' UNIVERSITA' DI PADOVA.

Versamur plane adhuc in atriis Naturæ, neque ad interiora paramus aditum.

Bac. de Ver. N. O. Lib. II.

Aph. VII.

IN PADOVA MDCCXCI.

NELLA STAMP. CONZATTI A S. BORTOLAMIO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

149-150. *Proclama* dell'Inquisitore alle Arti, sugli stracci usati per fabbricare la carta in Friuli e a Pordenone (Udine, Biblioteca Civica, Arch. Com. Antico, K XCVII/782, n. 473); *frontespizio* di un'opera di Andrea Comparetti (Pordenone, Biblioteca Civica).

e con la presenza de' nob. sig. podestà e giudici, nel primo luogo della sala con careghe diferenti e durò questa tre ore in punto, cioè sino l'*Ave Maria* della sera. In questo istesso giorno, essendovi ancora intervenuto alla detta accademia il N. H. il sig. kavalier Beneto[345] Querini (che buona parte dell'anno se la passa qui in Pordenone) e desiderando questo kavaliere d'essere anch'esso ascrito e arolato nel numero degl'accademici sudetti, fu dal nob. sig. presidente fatto anotare, ringraziandolo dell'honore impartito a tutta la compagnia. Le composizioni che furono recitate da' sig. accademici erano tutte, come dissi di sopra, in lode delle donne, ma in fatti poi la magior parte di queste e quasi tutte erano in loro biasmo, per esser statta una continua critica.

491. *Adí 17 agosto 1762.* Capitati questa mattina qui in Pordenone quatro giuocatori di balone di Seravale, cioè il nob. sig. Trifoglio Cason, nob. sig. Girolamo Marchi, nob. sig. Basilio Piazzoni e nob. sig. co: Antonio Altani, con altra compagnia di kavalieri e dame pure di Seravale, questa sera giuocarono contro questi di Pordenone, che furono il nob. sig. co: Giusepe Fenicio, il nob. sig. co: Pietro Domini, il nob. sig. co: Ottaviano di Monteregale Mantica et il nob. sig. Girolamo Tinti e questi ultimi restarono vincitori in questa sera di novantacinque giuochi, distinguendosi fra gli altri il detto sig. Trifoglio Cason, che giuocò da valoroso e benché habbi perduto meritò l'aplauso universale e così anco dalla parte de' nostri il sig. co: Giusepe Fenicio e co: Pietro Domini. La sera del giorno dietro, che fu li 18 agosto, nuovamente li sudetti otto giuocatori fecero l'istessa partita di palone, dove v'intervene assai nobiltà di Sacile e d'altri luochi ancora, essendo l'udiensa numerosissima e qualificata, godendo del piacere de' valorosi giuocatori, che anco in questa sera questi qui di Pordenone restarono vincitori di ottantacinque giuochi.

492. *Adí 19 agosto 1762.* Perfezionata finalmente dal nostro matematico Feracina la machina detta di sopra nell'altra mia anotazione, che doveva - come dissi - con una gran ruota posta nel[346] mezzo della corentia del nostro fiume Noncello far corer e lavorare notte e giorno le otto trombe, poste in un luogo profondo fuori dell'arco del ponte di pietra a mano drita della parte opposta, questa mattina fece lavorar tutte otto, mentre da ieri sera in qua non lavoravano che quatro sole. Ma perché la ruota andava con motto assai lento e conseguentemente anco le

345 *Beneto* in interlinea.

346 -*la* cancellato sommariamente.

trombe lavoravano poco e lentamente, così subito fece far alquante cavre e ripari, unendo l'acqua tutta ove era la gran ruota et in questa maniera acquistò miglior motto, cosiché le dette otto trombe lavoravano e lavorano tuttavia con somma perfezione, cavando dal fondo continuamente onze dieci di acqua per quadrato, asciugandola tutta secondo che scaturiva da varii luochi di sotto l'arco e dalle fondamenta del ponte stesso, affinché questa mattina delli 20 agosto sudetto cominciarono di nuovo a rifondare e cavar tutto quel fango, sino a tanto che ritroverano il terreno sodo e la giara, dovendo poi in allora puntelar il detto arco di pietra, acciò non precipiti, per doverlo poi rifondar tutto da una parte e dall'altra, essendo tutto senza[347] fondamenti e quasi si può dire in aria, essendo statto un miracolo non sia precipitato tutto. Le altre operazioni si dirano poi in seguito.

493. La sudetta machina intanto tirò la curiosità non solo di tutto il paese, che continuamente ad ogn'ora e di giorno e di notte andavano a vedere, ma anco de' forastieri non pochi[348], restando sorpresi di tal meraviglia. Nel profondare poi che fece di sotto il ponte sudetto, come si è detto più avanti e ritrovando continuamente delle rovine delli due ponti vechi precipitati ne' tempi andati dalla corente, cioè di gran pietre vive, pezzi di muraglie sepolte, con pali grossi qua e là e nel mezzo fu cavatta con argano una gran pietra, ove era attacato un arpese di fero, che si divideva[349] poi in due di peso di lire trenta e questa si supone fosse il fondamento dello sperone del ponte vecchio quando era in due archi. Cinque o sei altre pietre con alcuni pezzi grossi[350] di altre muraglie furono lasciati sepolti, per tema che cavandoli potesse in quel luoco scaturire nuove[351] sorgenti, come ha fatto in altri luoghi. Considerando pertanto il sudetto Feracina che più a' fondi si andava per ritrovar il terreno fermo e sodo e più le sorgenti crescevano e scaturivano con miglior vehemenza, affinché le sudette otto trombe che lavoravano giorno e notte col mezzo della machina sudetta non erano più[352] suficienti, poiché l'acqua si ingrossava, nonostante perciò risolse di far altre quatro trombe, che il giorno 28 agosto lavoravano tutte dodeci, a riserva però

347 *-n-* ripetuto in interlinea, per maggior chiarezza.

348 *tutti* cancellato.

349 la seconda *-i-* scritta sopra precedente *-e-*.

350 *-grossi* in interlinea, al posto di parola cancellata.

351 *-e* sovrapposto a precedente *-i*.

352 *più* in interlinea.

che le ultime quatro lavoravano con l'agiuto di dodeci huomeni che le levavano.

494. Arivato che fu al tereno sodo e stabile, cioè alla giara, che il badile non la poteva più attacare, essendo andato sotto sei piedi e mezzo crescenti[353], in allora il nostro Feracina puntelò l'arco del ponte sudetto, facendo fare un piano per parte di piere cotte, con toloni al di sopra, poi tre[354] gran travi distesi[355] sopra li toloni et a questi con gran cunii di legno apostò in egual distanza cinque gran punte di legno, cioè travi grossi nel fianco dell'arco, cinque[356] per parte e tal opera fu fatta il dì 30 di detto mese d'agosto et il dì primo settembre cominciarono a poner le prime pietre di fondamento nel luogo ove era caduto, alzandosi a poco a poco senza adoprar palli, facendo poner in fondi scaglie di pietra, poi un piano con pietre cotte e sopra a queste pietre vive.

495. Di là a pochi giorni fece anco lavorare nella parte oposta, facendolo rifondar tutto nuovamente, mentre si vedeva chiaramente che tutto il ponte era si può dir quasi in aria, poiché piantato così male che non si poteva far pegio et è statto un miracolo non sia caduto intieramente mille volte, per la maniera nella quale era piantato, perché sopra palli cortissimi posti in terra flossa e grassa che poco o nulla tenivano, cosiché erano tutti scompaginati, parte in piedi senza sussistenza di niente, parte storti e parte distesi, cosiché con poca e quasi niuna fatica venivano scavatti e talvolta succedeva che, scavandone uno, ne venivano adietro cinque o sei altri da sì soli assieme con sassi e con terra, escavando però a quatro o cinque piedi per volta e non più e[357] penetrando[358] dentro cinque piedi, cosiché pareva quasi una piciola cameretta, che gli huomeni andavano dentro a lavorare, rifondandolo quasi tutto con pietre vive, grandi e mezzane, secondo portava il luogo et adentro con pietre cotte. E perché il detto Feracina, oltre il suo huomo, desiderò ancora di haverne un altro in figura di sopraintendente alli manoali tutti, che ogni giorno in numero di ventiquatro erano continuamente, li fu datto

353 la frase *essendo... crescenti* è scritta in interlinea, con segno di rimando all'inizio della riga sottostante; *sei* è scritto al posto di *cinque* cancellato.

354 *tre* in interlinea, al posto di *due* cancellato.

355 *al* cancellato.

356 *cinque* in interlinea, al posto di parola cancellata.

357 *andando* cancellato.

358 parola cancellata.

da' nob. sig. deputati il sig. Pietro Savoldelo Bolzer qui di Pordenone, huomo intraprendente e di abilità, che ha fatto il suo dovere in tal impiego con la paga di lire tre al giorno.

496. Per poi facilitar l'opra, fece il nostro Feracina fare una machina per calar le pietre vive al lavoriere con facilità grande, poiché con una cavra, ove eravi posta un'arghena portatile, si levavano[359] le pietre per grandi che fossero imbragate prima con una grossa cattena, venivano alzate e quando erano in aria li veniva posto sotto un piciolo caretto fatto a posta e calata la pietra sopra di questo, veniva condotta al luogo della machina et attacata a questa veniva con somma facilità calata al basso del ponte con un huomo solo e con facilità grande. Ma perché il lavoro riusciva dificile e tardo assai et avanzandosi la stagione cattiva dell'autuno, per timore di rotta di tempi e inondazioni e le giornate ridotte brevi, havendo ancora il detto Feracina delle comissioni[360] e publiche e private di dover andare in altri luoghi, così vedendo il caso di necessità, havutane però la permissione e con l'opinione de' teologi, risolsero di lavorar anco[361] tutte le feste di precetto, tanto le domeniche quanto le altre feste che succedono per la settimana, cominciando il giorno di san Bartolomeo 24 agosto e seguiterano così fino al termine.

497. La fama del ristauro di cotesto ponte pervenuta all'orecchie e divulgata per tutti li paesi circonvicini e anco lontani, per esser direta con tanto giudicio e sapere dal tanto nomato Bortolo Feracina (che come si è espresso lui stesso con molti et anco con me che scrivo, che sia questa[362] un'opra delle migliori e più dificili che in vita sua habbi intrapreso), tirò la curiosità di tutti forastieri, che quasi ogni giorno capitavano qui in Pordenone a vedere tal meraviglia, oltre che quasi tutti del paese e huomeni e donne, d'ogni età e condicione, andavano e vanno tuttavia più volte al giorno ad apagare la loro curiosità, cosiché ogni ora del giorno si ritrova essere sempre della gente non poca che stano a vedere a lavorare le ore intiere, stando con disagio in piedi e talvolta sedendo per terra all'aria e al sole, per il semplice piacere di veder tal meraviglia et io stesso che scrivo vado più volte il giorno a vedere a lavorare, standovi una buona parte del giorno sempre con piacere. Oltre li 24 manoali

359 *-va-* aggiunto in interlinea.

360 *comissioni*, parola iniziale di p. 214, è ripetuta come richiamo a fine p. 213.

361 *anco* in interlinea.

362 *sia questa* in interlinea, al posto di parola cancellata.

detti di sopra havevano quatro murari e capo di questi era d. Andrea Tolazzo da Moio, huomo di Feracina, assieme con mistro Giambatista Cagial qui di Pordenone e tre altri murari sotto di questi due e due marangoni, cioè mistro Zuane Pasiani e mistro Antonio Bardilin solito lavorar negli edificii, quali marangoni facevano tutto quello era da farsi riguardo al suo mestiere, havendo fatto[363] la machina e la ruota che[364] conduce le otto trombe, la machina di levar le pietre vive e quella di calarle abasso del ponte, squarar palli, far li remenazzi e far la machina del batti pallo che ora lavorano. Da' nob. sig. deputati Giacomo Ovio e Carlo Christofoli veniva intanto sominiſtrata tutta l'attenzione e mira per la detta fabrica, provedendo a tempo di tutto il bisognevole de' materiali tutti, cioè di pietre cotte, di calcina, di gran quantità di legnami, di pietre vive e di feramenta, che pareva un arsenale, assistendo indefessamente ambidue con la propria presenza, accorendo or l'uno or l'altro e rimediando con somma premura a tutti[365] li disordeni che in talli occasioni succedono, rendendosi degni di lode appresso il publico e privato, facendo spicare anco in quest'incontro il loro sapere e la loro abilità. Dalli sudetti fu ancora accordato il detto sig. Bortolo Feracina capo e diretore di tal ristauro ad un cechino d'oro al giorno et al suo huomo Andrea Tolazzo a lire cinque il giorno. Oltre le sudette maestranze vi erano ancora tre huomeni tagliapiera, che lavoravano ogni giorno indefessamente.

498. Intanto si andava lentamente lavorando e rifondandolo tutto ad un pezzetto alla volta, poiché il perdimento di tempo era nel dover ogni tanto e, ad ogni pietra viva che ponevano al di sotto, puntelarlo con zoncole ben conesse e forti per sostegno delle gran pietre vive che vi erano di sopra li palli roversciati, poi a poco a poco e con somma destrezza levavano li palli stessi che vi stavano di sotto scompaginati e poi di nuovo puntelavano e levavano li[366] altri puntelli, andando li murari dentro di quelle rovine a lavorare. Con quest'ordine e metodo savio lavorarono sino tutto il giorno 16 settembre 1762 et erano gionti quasi al termine di rifondarlo, cosiché non li manca che solo li due cantonali oposti dalla parte di sotto del ponte stesso, quando questa notte passata e questa mattina stessa cadé tanta pioggia che, essendo cresciuta l'acqua del no-

363 *havendo fatto* in interlinea, al posto di due parole cancellate.

364 *che* ripetuto e poi cancellato.

365 originariamente *tuttociò*, con - *ciò* successivamente cancellato.

366 -*i* scritto sopra precedente -*e*.

stro fiume Noncello un piede e più, non si è potutto impedire che l'acqua stessa che veniva dentro del vaso ove si lavorava, cioè di sotto al ponte medemo per tutte le parti, si riempì in poco tempo tutto sino al solaro delle trombe, cosiché in hoggi 17 settembre non si è potuto lavorare, ma questa notte si farano lavorar tutte le trombe, anco quele quatro che[367] vengono condotte da dodeci huomeni che lavorerano tutta la notte, accioché dimani mattina, a Dio piacendo che non mandi più pioggia e che il luogo sia asciuto, acciò possino seguitare il lavoro che è di tanta premura per la stagione pericolosa delle inondazioni. Il giorno 22 settembre furono terminate tutte le fondamenta, con somma felicità e senza uno sconcerto imaginabile in opra sí dificile e laboriosa fatta per l'eternità.

499. Essendo poi il nostro Feracina statto incaricato dal magistratto ecc.mo alle Acque di Venezia di dover imediatemente portarsi a Lovadina su la Piave, per far un sopra loco alle roture di detta Piave alli muri di Mandra verso Cima d'Olmo, unitamente al matematico Rossi e tre altri proti publici per sentir la sua opinione, in hoggi 25 settembre vi andò prontamente, essendo statto dispensato di andarvi in Venezia a prender gli ordini dal magistrato sudetto, havendo havuta la benignità di spedirglieli in carta, finezza fatta a questa nostra communità per non ritardarlo magiormente, come in fatti si sbrigò con tutta solecitudine, tantoché il dì 29 detto si restituì felicemente in Pordenone all'opera intrapresa. Intanto di sua absenza fu fatto il suolo di sotto il ponte stesso, quanto cuopre tutto il gran arco, con sporto in fuori da la[368] parte di sopra e di sotto di piedi due circa, il qual suolo è tutto di pietre vive, la maggior parte grandi tutte tirate a squara e conesse una all'altra ben chiuse, la qual opra fu terminata li 30 di settembre.

500. Subito fatto questo, cominciò a far una[369] palificata[370] di sotto al suolo sudetto di pietre, con palli di rovere grossi e lunghi, uno dietro l'altro per sostegno e sicurezza delle pietre stesse, havendo fatto anco per questi una machinetta portatile con un certo beco, pure di rovere, pesantissimo che veniva levatto in alto assai da dieci huomeni con le corde, che poi velocemente precipitava sopra del pallo stesso, che ogni

367 *che*, parola iniziale di p. 216, è ripetuta come richiamo a fine p. 215.

368 *una* cancellato e *la* scritto in interlinea.

369 *due* cancellato e *una* scritto in interlinea.

370 *di sopra e* cancellato.

volta andava sotto terra due buone onze per ogni botta, andando giù dritti come un fillo. Per fare questa palificata, assieme con due altre laterali per sostegno delle due spale, una per parte al di sotto della corente, o siano gran murazzi, fece venire il Feracina un suo huomo intendente e bravo, che con somma facilità e maestria fece l'opra perfettamente di caciar tutti que' palli[371] lunghi piedi cinque crescenti sotto terra, eccetto sei oncie circa, la qual opra assieme con li murazzi di sotto restò perfezionata il giorno 8 ottobre.

501. Il dí 4 ottobre e la notte seguente cadé quantità di pioggia, nonostante la mattina de' 5 detto si cominciò a lavorare ed attacare li remenazzi di sotto l'arco e far due altre spale attacate al ponte stesso della parte di sopra, quando improvisamente circa le ore quindeci si vidde l'acqua sensibilmente a crescere di recesso, onde il nostro Feracina, dubitando giudiciosamente che l'acqua sormontando gli arzeri del luogo vacuo sotto dell'arco non facesse qualche gran danno, con interar il luogo e danegiar le trombe stesse, fece subito senza dimora costruire un canaletto lungo di tolle, accioché l'acqua entrasse entro il recinto per quello senza causar alcun disordine, come il tutto riuscì felicemente, che per via del detto canale in poco spazio si riempì quel gran vase, che appena fu ripieno l'acqua che andava crescendo a furia sormontò gli arzeri, senza un danno imaginabile. Fatto questo, fece poner in sicuro tutto quel gran legname che era qua e là preparato, per il pericolo che potesse esser condotto via dall'acqua stessa, sospendendo l'andar delle trombe e con l'escrescenza dell'acqua anco la gran ruota andava a poco a poco ralentando il suo corso, tantoché si fermò da sé sola et a ora il vespro l'acqua era alta sopra gli arzeri stessi due piedi e mezzo. Verso l'imbrunir della sera l'acqua cominciò a cangiare e così fece tutta la notte, tantoché la mattina delli sei era a suo luoco. Essendo però restatto pieno il detto vase, fece lavorare tosto le dodeci trombe, cosiché alle ore sedeci di quela mattina il luogo fu asciugato affatto, seguitando le maestranze il lavoro.

Da persona intendente fu fatto il computo giusto, che le sudette dodeci trombe getavano fuori in tempo di un'ora giusta cento e cinquanta botti di acqua crescenti, da questo si consideri quanta acqua scaturiva da quelle sorgenti in quel piciolo recinto.

502. Terminate finalmente tutte le fondamenta, come ho detto di

371 *-a-* ripetuto in interlinea, per maggior chiarezza.

sopra e così il piano di sotto l'arco e le tre palificate, il giorno nove ottobre furono demolite le quatro trombe che venivano condotte da dodeci huomeni a brazzi, lavorando solo le altre otto giorno e notte ed intanto furono puntelati e assicurati sei gran remenazzi, cominciando la facitura dell'arco ove era mancante e caduto, che in pochi giorni fu rifatto di nuovo e serato e doppo subito, che fu li 15 ottobre, il nostro sig. Bortolo Feracina si partì di Pordenone e andò a casa sua, lasciando li suoi ordini di quanto havevano d'oprare doppo la sua partenza. Pochi giorni doppo partirono anco li due suriferiti suoi huomeni, cosiché da mistro Giambatista Cagial muraro, con suoi huomeni e taglia piera, fu terminata ogni cosa, eccetuatane però il pergoletto dalla parte della cartara et un corso di[372] pietre vive lavorate sopra la banda stessa dalla parte che mancano, havendo fatta scavar non poca terra per formar il canale e di sopra e di sotto la corente del detto ponte, tantoché ridotti quasi al San Martino et essendo la stagione piutosto freda, li tempi un po' stravaganti e le giornate brevi, fu comandato da' nob. sig. presidenti che per ora si dovesse tralasciare, riserbandosi all'anno venturo in buona stagione di voltar l'acqua e perfezionar ogni cosa, facendo intanto levar dall'acqua tutte le trombe e sgombrar ogni cosa, lasciando solo li sei remenazzi puntelati per sostegno dell'arco, che sarano poi levati quando si volgerà la corente del fiume per farla passar sotto del ponte stesso.

503. *Adí 18 ottobre 1762*[373]. Essendo tutto rovinoso e disfatto il piano di questa nostra chiesa parochiale di San Marco Evangelista di questa città di Pordenone, particolarmente dove sono li banchi da inginochiarsi, essendo ancor questi la maggior parte rotti, indecenti e iregolari, da persona divota fu ristaurato detto suolo, solo però la mettà della navata dalla parte del pulpito, facendo getar un consistente terazzo per tutto dove sarano li banchi (che sarano fatti tutti di nuovo di noghera, con nuova sagoma) e li stradoncini che conducono alle capele e d'intorno alla chiesa stessa sarano di quadri di cotto, bianchi e rossi. Lavorando pertanto e havendo sgombrata da' banchi tutta quella parte e ritrovando qualche sepoltura antica demolita e sfondrata, perché coperta di tolle, né sapendo di chi fosse, veniva imbonica con terra, obligando altri di doverla coprire di marmo come da qualcheduno fu anco esequito. Ora da quella parte stessa verso l'altare in hoggi detto di San Luigi, fu scoperto

372 *di* in interlinea.

373 *-3* carretto in *-2*.

un piciolo monumento non più lungo di piedi tre circa e largo piedi uno e mezzo, con li suoi muretti attorno di pietra cotta, coperto di tavole che per esser marcite dal tempo era ancor questo sfondrato e non sapendo di chi fosse, volendolo imbonire et empir di terra, volsero scoprire prima se in questo vi fossero ossa e ritrovarono le cose seguenti, cioò un cadino grande di terra rossa, un altro più[374] piciolo della stessa qualità, due piadene grandi consimili alli due cadini, il tutto con un orlo di due ditta che girava attorno la somità di questi, un fiasco, un gotto et una lampeda con suo lumicino con pezza brustolita con odore di oglio, il tutto di vetro lavorato come a filagrana, ritrovarono poi una pietra di marmo bianco fino di oncie cinque per quadrato, con un piciolo sepolcrino nel mezzo di questa, con la coperta di marmo nero che fu aperto e ritrovato in esso poche ceneri, cioè quanto tre prese di tabaco e dietro alla detta pietra pareva vi fossero de' carateri, ma non si è per anco potutto rilevare niente; assieme con questa furono ritrovate ancora alquante altre pietre di marmo piciole, ma disuguali una dall'altra, parte bianche e[375] parte nere, il tutto fu veduto da me che scrivo con somma curiosità e attenzione, le quali cose tutte si conservano in casa del nob. rev.mo d. Ermolao Francischinis, vicario curato di detta chiesa di San Marco Evangelista di questa città. Le sudette cose furono vedute ancora da molti intendenti di antichità e tutti comprobarono che questo fosse un sepolcro de' Gentili, tanto più che nel fondo di esso ritrovarono ancora li cranei di due teste. Quando il suolo sarà terminato, come spero, si farà ancora dalla parte oposta il venturo anno con il nuovo metodo di banchi, lo dirò a quel tempo quando sarà terminato e descriverò minutamente ogni cosa.

504. *Adí 4 decembre 1762.* Capitarono qui in Pordenone alquanti forastieri con un leone vivo con sua gabia, il quale era mansuetissimo né dimostrava in esso alcuna ferocia, lasciandosi tocare da per tutto senza adirarsi né far oltragio a chi si sia, sebbene lo lasciassero in intera libertà e sciolto senza esser legato, cosa veramente degna d'essere veduta. Havevano ancora costoro alquanti cani, tutti vestiti bufonescamente, chi da huomo e chi da donna, che al suono di certi istrumenti balavano su due piedi con tutta perfezione, dando del divertimento e piacere non poco a chi li vedeva, essendo statti esposti su questa publica loggia per due giorni continui, pagando per vedere dieci soldi per testa.

---

374 *più* in interlinea.

375 *e*, parola iniziale di p. 220, ripetuta per richiamo in fondo a pag. 219.

505. *Adí 9 febraro 1763.* Questa mattina seguì lo sposalizio fra il nob. sig. co: Ottaviano di Monteregale Mantica e la nob. sig. co: Elisabetta, figlia del nob. sig. co: Giacomo di Sbrogliavaca, ambi di Pordenone, con sodisfacione e piacere di tutto il paese, qual sposalizio fu fatto pomposamente con invito di kavalieri e dame forastiere e paesane in buon numero, trattando tutti in questo giorno la casa Sbrogliavaca a lauto pranso. La sera notte fu condotta la sposa dallo sposo alla casa Monteregale in carozza con seguito, ove fu accetatta dalla madre dello sposo con segni di vero affetto, che fu condotta nella gran sala, che era tutta illuminata con cere, con una chioca del sig. Briati nel mezzo e così tutte le camere di quell'apartamento,passando di lí a poco con comitiva e seguito su questa publica loggia a veder rapresentare da questi signori dilettanti la recita di una tragedia.

506. Il giorno dietro, che fu li dieci febraro giovedì grasso, la mattina lo sposo fece un suntuoso e solene trattamento, non solo a tutti quelli sono statti invitatti il giorno inanzi in ca' Sbrogliavaca, ma ancora degl'altri tutti in numero di ventiotto, in una gran tavola nel mezzo della sala stessa, a sedici piati per portata, in quatro portatte, ma nell'ultima erano da venti piati in tutto di robba esquisita ben condicionata e disposa, senza alcun risparmio di carne e di pesce, con varietà di scelti et esquisiti liquori in abondanza, tantoché terminò la tavola quasi a notte oscura. Venute poi in quell'ora tutte le gentildonne del paese e gentilhuomeni a visitar li sposi, furono questi e queste trattate di caffè, di ciocolata e dolci, essendovi ancora con questi S. E. Zuane kavalier Querini assieme con la sua dama sposa. Per dar dunque qualche trattenimento a questi kavalieri e dame in giorno sì giulivo, fece imediatamente lo sposo proveder di suonatori, che in un momento si incominciò una festa di ballo in quella salla tutta illuminata di cere, che faceva una comparsa belissima, essendo tutta la gran ringhiera di intorno la sala stessa piena di maschere et altra gente civile, che stavano a vedere, non essendovi nella platea della sala stessa che tutti gentilhuomeni e gentildonne e tutti e tutte pomposamente vestiti, trattando tutti questi di tanto in tanto di caffè in abbondanza, cosa che diede un trattenimento piacevole a tutto il paese che era concorso a vedere, durando questa sino le ore cinque e mezza di notte.

507. *Adí 7 marzo 1763.* Capitati ieri sera qui in Pordenone, nell'osteria di Francesco Carletti nel borgo superiore, quatro giovani ben complessi e non conosciuti da alcuno, con un somaro carico di robba por-

cina, cioè salami, lardo et altro con della tella non poca, cercando di vendere ogni cosa a vilissimo prezzo e per quello gli veniva offerto. Questa cosa pose in sospetto grande et evidente che questi fossero ladri perfetti e sassini di strada, tanto più che li giorni passati verso le grave della Celina si sentivano delle lamentazioni di gente, che era statta sassinata alla strada e tolto quanto havevano. Questa cosa dico fece credere senza dubio che costoro fossero talli e ne fu portate le relazioni a questo nostro ill.mo sig. podestà, che diede ordine che fossero retenti se mai fosse statto possibile. Ma non havendo forze suficienti di poterli fermare, perché con soli due sbiri, uno del regimento e l'altro di questa comunità, onde quella notte se la passarono tranquilamente nella detta osteria.

508. Questa mattina poi delli sette sudetto di marzo, lasciandosi costoro vedere per Pordenone, vedevano che erano in qualche osservazione presso il palazzo, che tutti li guardavano attentamente, tantoché prendendosi costoro qualche sospetto, deliberarono di partir subito come fecero con il loro somaro cargo, uscindo di Pordenone per il borgo di San Giovanni dalla parte superiore. Appena partiti costoro, che nacque un[376] bisbiglio grande per il paese per haversi lasciato scapar dalle mani questi quatro malviventi, onde unitisi assieme della gente assieme con li due sbiri sudetti, con ordine del nob. sig. podestà fu datto campana a martello circa l'ora di terza, che mosse tutto il paese e datto di mano all'armi, chi una cosa e chi l'altra, seguitando e scortando li due sbiri diedero dietro a costoro, seguitandoli di buon camino, tantoché un miglio circa lontani di Pordenone furono scoperti, essendo la campagna spoglia e havendo havuto da passegieri la tracia di essi.

Uno di costoro con il somaro prese la strada per andar a Polcenico, che fu seguitato dallo sbiro del regimento, scortato da una trupa di gente del paese, tantoché vedendosi costui inseguito, lasciò il somaro e si diede alla fuga per le campagne in fianco della villa di Roveredo, ma con l'agiuto de' contadini che s'attrovavano ne' campi a cerpir le vitti, sentendo a dire de' sassini di strada agiutarono ancor essi e furono cosí necessarii, che sarebbe statto difficile l'aresto di costui, il quale vedendosi assalito e in statto di non poter più proseguire il suo corso, caciò mano ad un coltello, ma uno di questi contadini di Roveredo gli scaricò una bastonata sopra un bracio et con un fiancone lo gitò a terra, intanto[377] arivò la compagnia, che fu legato e condotto qui a Pordenone con un trionfo

376 *uno*.

377 parola cancellata.

grande, seguitato da una moltitudine di gente verso l'ora di mezzo giorno, che lo scortarono sino alla prigione et un'ora avanti fu ancora condotto con qualche sorta di trionfo anche il somaro carico di ladrarie. Gli altri tre compagni che, come dissi, tendevano la strada di Rorai, sentendo a suonar campana a martello non solo qui in Pordenone in molte chiese, ma ancora alla villa di Rorai e Porzia, si caciarono precipitosamente verso Rorai Piciolo, tendendo verso il Musil et il paludo detto di Rusteghel, ma inseguiti questi dallo sbiro di questa comunità con buon numero di gente di Pordenone, armati chi di schiopo, chi pistole, chi stochi, chi spiedi e chi sciable, sovragiungendone altro numero più maggiore ancora di Rorai, Porzia et altre villette circonvicine, furono costoro che sermpre corevano inseguiti con velocità per que' paludi e prati, tantoché stanchi e strachi, doppo haver gitatto via gli habiti e ogn'altra cosa che li pareva d'inpacio, si diedero per vinti senza difesa di sorte, uno prima dell'altro, essendo statto arrestatto il primo alla colombera del sig. Vitori di Porzia, il secondo mezzo miglio di sotto et il terzo verso la villa di Prata, con non poca fatica e stento di chi ha cooperato di tal catura, che fu amirata e lodata da tutti.

Furono pertanto tutti[378] tre legati strettamente dallo sbiro e caricati sopra d'un caro furono condotti qui in Pordenone, che capitarono alle ore venti circa di detto giorno, con una comitiva di gente sí grande, che non si è veduta mai più simile e con tanto trionfo, con bandiere avanti fatte dalle falde de' canevari, essendo talle e tanto il sussuro che facevano con le grida e li *e viva*! che assorbivano l'aria, poiché giudiciosamente e senza alterazione di sorte, io che scrivo le ho computatte mille e cinquecento persone, che li accompagnarono sino in castello e molti ancora li giudicarono di più. Arivati come dissi in castello, uno di essi fu condotto dallo sbiro del regimento, l'altro dallo sbiro della comunità et il terzo in prigione, assieme con quell'altro suo compagno della mattina et un altro ladro della villa di Cordenons, che si ritrovava in prigione da molto tempo.

509. Il giorno dietro, che fu li 8 marzo, questo nostro sig. podestà voleva costituirli, ma si opose il publico rapresentante et anco li nob. sig. co: di Porzia, per essere statti presi nella loro giurisdizione, pretendendo ogn'uno doverli giudicare, per la ragione[379] che tutti e tre adducevano.

378 *-i* sovrapposto a precedente *-e*.

379 *-e* sovrapposto a precedente *-i*.

In talli circostanze di cose, fu partecipato da tutti tre il caso all'eccelso Consiglio di Dieci, il quale con ducale delegò il caso all'ecc.mo sig. luogotenente di Udine, onde risaputasi la cosa questo nostro sig. podestà sudetto li fece poner tutti quatro nella prigione, assieme con quello di Cordenons e a tutti fece poner li ceppi ai piedi per maggior sicurezza, dubitando che, essendo cinque di essi in libertà, potessero fare sforzo e rotura per uscir di prigione et invece di poner a' detti ceppi un luchetto, come è solito, pensarono li sbiri di poner a quelli un ferro passatto parte per parte e poi ben ribatutto, cosiché dificilmente sortisse loro il potersene liberare, andando intanto ogni terza sera li sbiri stessi a far la visione di tutti cinque li pregioni e della prigione stessa ancora, rilevati[380] di già per ladri sassini di strada di sua propria bocca. Pochi giorni doppo che furono arestati, capitarono molti a far indolenza, per esser statti da questi danegiati con ladrarie e assassinamenti. Si aspetava intanto di giorno [in giorno] che S. E. luogotenente di Udine mandasse la sua corte de' sbiri con il capitan di campagna a levarli e condurli a Udine e così liberarsi affatto dalla sogezione di costoro, per esser fior di baroni che molti di essi, cioè due fratelli della villa di Medun e figli di un tal Miani, che fu la fecia della sceleratezza, statto amazzato da' sbiri per non haverlo potutto prender vivo, questi due suoi figli erano statti altre volte processati per criminali comessi da loro e nella sua villa stessa e in altri luoghi, il terzo ancor questo era del paese stesso o in quelle vicinanze et il quarto era da Rovigo, come poi unito con questi non s'è potutto rilevare.

510. Le cose intanto caminavano con quest'ordine e veniva permesso a tutti il poter vederli e parlar con essi quanto si voleva, stando sempre di continuo aperta la fenestrela della prima porta della prigione, ricevendo anco dell'elemosina da chi li andava a vedere. Fra questi che andavano, vi andava ancora con frequenza a visitarli una giovine ragazza contadina del borgo superiore di questa città, che fatta amicizia intrinseca con costoro, uno di essi che era un belissimo giovine (ma altretanto scelerato e furbo) gli promise di sposarla se essa li havesse portatto una lima per potersene liberare da' ceppi, che li causava dolore e tormento grande. Costei dunque, senza pernsar altro, comprò una lima nuova e buona, si dice per quindici soldi che loro gli diedero e portandola alla prigione segretamente gli la diede e questo fu il dí 2 aprile, che era il

380 *rilevati* in interlinea, al posto di parola cancellata.

Sabato Santo. Costoro intanto la notte et il giorno dietro, che era il giorno santo di Pasqua di Resurezione e tre di aprile, con l'uso di quella lima si liberarono tutti unitamente dalla schiavitù di que' ceppi e congiurarono tutti cinque, quando li sbiri fossero andati in prigione a far la visione, di assalirli con que' ceppi alla mano, dandoglieli sopra la testa, ucciderli e scampar di prigione, come sucesse nella maniera seguente.

511. La sera dunque di Pasqua di Resurezione e tre del mese di aprile 1763, verso un'ora di notte, si portarono li due sbiri sudetti, cioè Zuane Panetti, officiale del regimento e Domenico Lavagnol della comunità, alla prigione con portargli da cena, aprirono[381] la prima porta e poi, quando furono entratti, la fecero serare per di fuori con il catenacio dalla moglie del sudetto Panetti e poi aprirono la seconda porta con le vivande in mano e una candella accesa et entrarono amendue nella prigione stessa, per farne la revisione come erano soliti a fare altre volte e nell'entrar dentro li chiamarono per nome e questi francamente risposero con buona grazia, essendo statti tutti cinque assieme in un angolo della prigione distesi sopra la paglia. Li due sbiri con franchezza, credendo fossero co' ceppi a' piedi, se gli accostarono ma appena furono avicinati tantoché si potevano toccare, costoro improvisamente saltarono in piedi, smorzarono il lume e così allo scuro, con biasteme e parolacie, cominciarono a menar le mani con que' bastoni di ferro cavatti da' ceppi adosso delli due sbiri per amazzarli. Li due sbiri in allora, vedendosi assaliti così allo scuro, che era quanto serar gli occhi, caciarono mano alli coltelli e cominciarono ancor essi a menar all'orba[382], tantoché il Panetti ne ferì uno di essi con quattro coltelate, ma non mortali, distendendolo per terra e tenendolo fermo e afferato e lo haverebbe amazzatto, se non gli havesse chiesto per carità tempo da confessarsi. Mentre però lo teneva così afferato con una mano, con l'altra menava il coltello che haveva in mano, acciò altri non se gli avicinassero, ma il caso fu che invece di loro se gli avicinò il compagno, cioè il Lavagnol, accidentalmente e ricevè da questo una coltelata nella spala, penetrante ma non mortale e fu questo accidente motivo che il detto Lavagnol non potè farne vendetta e amazzarne qualch'uno di essi, mentre si ritirò tosto in un altro angolo della prigione, si perdè di coraggio e si diede per morto. Il Panetti si difese, benché non andasse esente da colpi di que' ferri, che se l'avessero

381 *apersero* trasformato, con cancellature e sovrapposizioni di lettere, in *aprirono*.

382 segno di *-d-* sotto la *-b-*.

colpito giusto lo havrebbero disteso a terra morto certamente. Ma siccome costoro non havevano altra mira che quela di fugirsene, così appena menati pochi colpi che s'ingolfarono alla porta, ma trovatala serata con il catenacio per di fuori, con la povera donna che stava alla custodia di quella, tutta spaventata nel sentir que' gran urli e fracasso nella prigione, imaginandosi di veder certamente qualche spetacolo e per timore della vita di suo marito, uno di essi pose il bracio fuori della fenestrella per aprir il catenacio, ma la donna faceva forza con tenerlo serato, ma questi con uno di que' ferri fuori per la finestrella menava adosso la povera donna e sopra della spalla e del bracio, cogliendola anco sopra della testa, che gl'e la ruppe con effusione di sangue, onde allora la donna abbandonò l'impresa e cadde come morta. Allora non havendo più ostacolo di sorte[383] aprirono francamente il catenacio stando di dentro, aprirono la porta e si fugirono, restando nella prigione li due sbiri, uno con una coltelata in una spala e l'altro con qualche percossa legiera e sopra la testa e su della vitta, assieme con uno di essi disteso in terra con quatro ferite che gridava[384] pietà, misericordia e confessione. A tal spetacolo accorsovi molte persone circonvicine, né sapendo che altro fare, fecero suonar a quell'ora campana a martello con le campane di San Marco nostra parochia, che era un'ora e mezza di notte, con scuro grande e con tempo da pioggia. A tal improviso suono si mosse quanitità di gente, che corevano alla prigione, ma niuno voleva entrar dentro il primo benché fosse aperta e colui che dentro gridava, dubitando forse vi fosse ancora qualche d'uno di que' ribaldi, quali con tutto comodo, per dietro alle mura, col favor della notte arivarono a quatr'ore di notte alla villa di Cordenons tutti quatro, ove cenarono alla casa di quel loro compagno ritrovato in prigione. Alla fine, doppo molte ciarle, vi furono de' più arditi che con due[385] torcie accese e con l'armi alla mano entrarono dentro, né ritrovarono altro che costui ferito che chiamava confessione. Fu chiamato tosto uno de' cooperatori che lo confessò, li sbiri andarono a casa a farsi medicare e la gente coreva qua e là ma tutto invano per lo scuro che vi era, che nessuno si fidava andar in tracia di essi e seguitarli, perché non si vedeva niente e facilmente potevano nascondersi per tutto, che se fosse statto giorno non sarebbe statta così. Fu intanto seguitato a suonar campana a martello sino doppo due ore di notte, poiché ora fermavano et ora ritornavano di nuovo a suonare. Il bisbiglio e sussuro della gente

---

383 lettera cancellata.

384 *gridava* in interlinea, al posto di parola cancellata.

385 *d* cancellata.

era assai grande, chi diceva una cosa e chi un'altra e chi pieno di paura coreva a serarsi in casa, tantoché doppo le ore tre di notte s'era acquitato tutto il gran fracasso. Fu medicato colui rimasto in prigione ferito e dal chirurgo non furono giudicate le sue ferite mortali. Così anco furono medicati li due sbiri sudetti, che quello del regimento risanò fra pochi giorni, ma l'altro con la ferita ha travagliato molto.

512. La seconda festa di Pasqua, che fu li 4 aprile, questi quatro disgraziati che erano scapati la sera avanti arivarono alla loro villa di Midun gloriosi e trionfanti, che furono accolti da' suoi paesani con segni di allegrezza et in questo giorno stesso per la strada fermarono un pover' huomo e lo spogliarono di ducati cinquanta che egli havea. Amaregiati intanto costoro contro questi di Pordenone e particolarmente contro quelli che cooperarono alla loro catura, giurarono di voler farne vendetta, onde scrissero lettere a molti che stassero a momenti attendendoli e poi mandarono dire che volevano venir di notte tempo a dar fuoco al castello e a molte case di Pordenone e liberar di prigione il loro compagno. Queste lettere e queste espressioni pose in somma agitazione il paese tutto, poiché molti assicuravano la notte le porte e finestre con maggior attenzione e stavano pronti con le armi preparate. Lo sbiro del regimento, non trovandosi sicuro nella sua abitazione, andò a dormire con la sua famiglia in[386] palazzo con il publico rapresentante et il publico rapresentante stesso, che era il N. H. sig. Nicolò Balbi, non si fidava di costoro e dubitava di qualche sorpresa. Fece intanto assicurar bene le porte, si provide di buone armi e poi comandò alli comuni a lui sogetti che ogni notte venissero dodeci huomeni armati alla custodia del castello.

513. Pochi giorni doppo costoro una sera entrarono nella villa di San Querin a comprar candelle e, conosciuti da quei contadini, suonarono campana a martello, facendoli corere verso la grava, che per esser notte non furono seguitati di più. Uno di questi, havendo con esso lui un sacco con robba entro, per essere più veloce al corso lasciò il sacco in terra, che fu tolto da quelli di San Querino che lo presentarono[387] in questa cancelaria pretoria e ritrovarono entro un ferale, candelle, una leva, scarpeli e un martello, con altre cose atte a sforzar porte e cadenazzi.

386 *casa* cancellata.

387 *-no* aggiunto in interlinea.

514. Li 12 aprile venero quatro sbiri a levar il prigioniere ferito, mandati da S. E. luogotenente e questa mattina in un legno a quatro ruote lo condussero a Udine per la via di San Vitto, non fidandosi di far la strada di Cordenons, per tema di esser per quella parte sorpresi da gli altri quatro compagni. Doppo la partenza di costui, parve che le cose si fossero alquanto acchettatte, ma non per questo che di tanto in tanto non si sentisse a dire che da quelle parti venisse da costoro assassinato qualche passegiere.

515. *Adí 8 maggio 1763.* Con ducale direta a S. E. Nicolò Balbi, proveditor e capitanio di questa città, che fu poi dal detto publico rapresentante trasmessa a' nob. sig. podestà e giudici, in cui l'ecc.mo Senato partecipava a questa nostra comunità l'esaltazione al trono ducale di questa nostra ser.ma Republica di Venezia nella persona del ser.mo Alvise Mocenigo, kavaliere e procurator di San Marco, per la morte seguita li 31 marzo passato del ser.mo Marco Foscarini, dispensando nel medemo tempo per questa volta tanto questa nostra comunità di Pordenone di spedire due de' nostri concittadini dell'ordine nobile in figura d'ambasciatori a' piedi di S. Ser. come sucesse altre volte ne' tempi andatti, ma invece di questo sarà spedita lettera di congratulazione all'ecc.mo Senato in nome di detta comunità. Li nob. sig. podestà e giudici rapresentanti la comunità stessa diedero tosto le comissioni, per segno di esultanza, che fossero suonate le campane a doppio con segni d'allegrezza la sera delli 7 detto e così nella mattina delli 8 sudetto ed all'ora solita, essendo giorno di domenica, nella nostra chiesa parochiale di San Marco Evangelista fu cantata una messa solene per la preservazione del nuovo serenissimo, con il canto del *Te Deum* in fine di questa, assistendovi publicamente li detti nob. sig. podestà e giudici, con sbari delli moschetti e mortaretti dalla publica logia, tanto alla messa cantata quanto al *Te Deum*.

516. *Adí 25 maggio 1763.* Questa sera circa le ore ventiuna, nella solita sala del nob. sig. co: Ottaviano di Monteregale Mantica, fu recittatta da' sig. accademici per la seconda volta la solita accademia, con l'agiunta di due altri accademici agregatti di nuovo, cioè il nob. sig. dott. Pelizza e nob. sig. dott. Fabio, ambi di Sacille e professori di medicina, che recitarono anch'essi unitamente a questi di Pordenone con aplauso di tutti e che diede sommo piacere per due ore continue a tutta quella numerosa udienza che intervenero ad udirlo.

517. *Adí 7 giugno 1763.* Questa mattina, circa le ore dodeci, capitò qui in Pordenone S. E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, venuto apostatamente per far la nuova abbadessa in questo monastero di Santa Maria degli Angeli, arivando nella casa vicino al detto monastero del sig. Domenico Trussardo, casa proveduta dalle[388] monache stesse, che dovetero mantenerlo anche in vito, assieme con il suo secretario e canceliere, con quatro servitori e quatro cavalli. In questo sudetto giorno non fece altro il sudetto prelato che visitar le sudette monache, mattina e doppo pranso e questa sera stessa ricevé la visita de' nob. sig. podestà e giudici, con alcuni altri pochi del paese, delli parochi nostri et alcuni altri religiosi del clero.

518. Questa mattina poi delli 8 detto, alle ore undeci si portò in chiesa delle sud.e rev. monache, accompagnato dal nob. e rev.mo sig. vicario Francischinis e pievano di San Giorgio, con alquanti altri preti ed ivi celebrò la santa messa, restituendosi poscia alla sua habitazione, ove in camera[389] conferì la cresima a molte persone e doppo ritornò nuovamente in chiesa per l'elezione della abbadessa nuova, restando solo in chiesa con il suo canceliere, ricevendo le schedule dalla grata ove sono solite vestirsi e far la professione, qual elezione successe poi nella religiosa suor Maria Celeste Christofoli di questa città, che sostene altre volte talle dignità. Il doppo pranso ritornò in chiesa a far la vicaria, che fu la madre suor Angelica Gregoris, che diede il cambio alla sudetta abbadessa Christofoli et stette in chiesa a porte serate il detto prelato con il suo canceliere quasi quatro ore, havendogli predicato con altre conferenze spirituali. Anche in hoggi e prima e doppo di andar in chiesa conferì il sacramento della cresima a molte persone, quasi tutte però civili e qualificate. In hoggi ancora autenticò tutte le reliquie che s'attrovano nella nostra chiesa parochiale di S. Marco Evangelista di questa città, non essendo mai per lo avanti statte autenticatte, ma solo si provava di esse un lungo e antichissimo culto di secoli, che con tal fondamento furono autenticatte.

519. La mattina delli nove di detto mese di giugno si portò nuovamente in chiesa delle monache sudette circa le ore undeci ed ivi celebrò la santa messa, assistitto come il giorno di ieri. Ritornato alla sua habita-

388 *dalla.*

389 *camero.*

zione, poco doppo andò al parlatorio e si trattene con le monache quasi tutta la mattina e parte del doppo pranso e terminati molti altri affari, la sera fu inchinato da molti religiosi e secolari che lo andarono ad accompagnar al passegio e la mattina delli dieci sudetto, alle ore dieci circa, si partì andando a Portogruaro per la via di Valvasone, San Vitto e Cordovado.

520. *Adí 31 maggio 1763.* Terminato il suo regimento di proveditor e capitanio di questa città di Pordenone, S. E. il sig. Nicolò Balbi in hoggi s'imbarcò con tutta la sua famiglia e robba[390] sopra d'una peota alle rive della Doana e partì per Venezia. Sarà cosa degna da notarsi che il nuovo regimento, cioè S. E. il sig. Girolamo Contarini successore, non capitò in Pordenone se non che il giorno primo luglio dell'anno sudetto, cosiché siamo statti senza publico rapresentante giorni trentuno, caso forse non più successo che il nuovo regimento habbi ritardato tanto.

521. *Adí 12 luglio 1763.* Non essendo per anco terminata l'opra del ristauro di questo nostro ponte del fiume Noncello di Pordenone, come ho detto più difusamente in altre mie anotazioni qui addietro et essendo la stagione opportuna del principio dell'estatte, questi nob. sig. deputati al cominciar del mese di maggio passato 1763 principiarono a far escavar terra al di sopra del ponte stesso, formando un canale e formando un alveo di nuovo (per esser questo dal tempo tutto imbonito e interatto), per poi voltar la corente dell'acqua e farla corere sotto il detto ponte di pietra ristaurato, come ho detto qui addietro, dal famoso sig. Bortolo Feracina. Doppo l'escavazione di detto canale, che non fu sí profonda come doveva essere, per levar via tutte le armadure e ponte di legno che vi erano di sotto il gran arco ristauratto, fu di necessità[391] nuovamente di poner otto trombe per asciugar l'acqua di nuovo, che furono queste fatte lavorar da quaranta e più huomeni per il corso di hore ventiquatro continue, tantoché in tal tempo li murari e maestranze ebbero campo di poter sgombrar e levar via tutti que' gran materiali e palli e travi e tavole che vi erano sotto l'acqua, rendendo libero non solo il gran[392] volto del ponte stesso, ma ancora tutto quello eravi e dalla parte di sopra e di sotto.

---

390 *in* cancellato.

391 *di* cancellato.

392 *-r-* riscritto in interlinea per maggior chiarezza.

522. Doppo terminata tal operazione, fu tosto tirata una linea, cominciando una forte palificata doppia a forma di cassone per voltar la corentia dell'acqua e farla corere tutta sotto il detto ponte di pietra. In fatti la palificata fu in poco tempo terminata e senza molta dificoltà, ma quando cominciarono a serar l'acqua con poner avanti la palificata delle tolle in piedi inchiodate e così nella contro palificata ponendo della terra in mezzo e facendo un arzere et andando così lavorando lentamente con stenti e fatiche grandi et restringendosi di giorno in giorno il vecchio canale (essendoché una porzione d'acqua haveva il suo corso di già per il nuovo canale e sotto il ponte ristaurato), l'acquar ritrovando il piano assai più basso nel vecchio canale e più che si andava restringendo e più forza andava acquistando, tantoché andava la notte escavando tutti li palli, che li giorni avanti havevano posto con tanta fatica, facendo un fondo di otto in nove piedi, dovendo di nuovo poner altri palli lunghissimi, con poner avanti di questi de' pezzoni in piedi a ridosso uno dell'altro, con far altri ripari di marteletti e cavre per fermar la gran corentia dell'acqua, tantoché doppo tanti stenti e fatiche con una spesa, per quanto si computa, di quatro cento e più ducati, con far poner nel detto cassone in fondo gran sassi e fassine e zoppe di terra, che finalmente nel giorno sud.o 12 luglio 1763 terminarono l'operazione felicemente e si vide tutta l'acqua a corere nel nuovo canale et ora per sempre di sotto il ponte di pietra ristaurato per l'eternità.

523. *Adí 17 agosto 1763.* Pervenuti dalla fiera della Motta, che fu il giorno dell'Assunzione di Maria Vergine, due poveri tedeschi che vendevano biancheria, cioè tovaglioli e mantili per uso di tavola et arivati il giorno sudetto qui in Pordenone et havutane dal nob. sig. co: Ottaviano di Monteregale Mantica podestà attuale di questa città la permissione, doppo haver veduto li suoi passaporti e bolette, vendendo liberamente qua e là per il paese la loro mercanzia. Pervenuta tal notizia all'orrechie di S. E. Girolamo[393] Contarini, proveditor e capitanio di questa città, li mandò a chiamare con il pretesto di voler comprare della loro mercanzia et arivati in castello, furono fatti arestare da' ministri ivi preparati, dicendo che quello era contrabando. Furono condotti nella cancelaria pretoria et esaminati dal canceliere di non haver presa la licenza anco dal regimento e questi iscusandosi con dire haverla havuta dal nob. sig. podestà sudetto, mostrando e facendo vedere le sue credenziali, tanto-

393 *G-* scritto sopra precedente *P-*.

ché doppo qualche ora con il detto sig. canceliere si venne ad un componimento, che questi due poveri tedeschi dovessero esborsare lire cento de contadi al regimento e corte e che poscia fossero posti in libertà con tutte le loro[394] mercanzie. Ma questi meschini spaventati, vedendosi in mano della giustizia, convenirono di esborsar subito come fecero lire quarantacinque de contadi, che era quanto si ritrovavano havere, dandogli anco in agiunta brazza dieciotto di quella biancheria che havevano e così havendo[395] effetuatto, doppo un'ora di notte furono licenziati. Restituiti che furono a quell'osteria che prima erano arivatti et havendo fatto pensiere di partire di Pord.e prima che arivi il giorno, chiamarono l'oste per pagarlo, ma non havendo più nemeno un soldo da sodisfar al loro[396] debito, esibirono all'oste stesso in pagamento tanta della loro mercanzia, asserendo con loro giuramento non haver dinaro da pagarlo. Meravigliato l'oste di tal cosa, li cominciò ad esaminare et questi, tremanti ancora e piangendo, li racontarono il caso seguito poco fa nel castello, onde l'oste li condusse la mattina dietro dal detto nob. sig. co: Ottaviano podestà, che ricevé la materia con tutto l'impegno, versando su tal cosa con la maggior attenzione.

524. Si portò intanto il detto sig. podestà in palazzo, rapresentando il caso al detto publico rapresentante, incolpando la poca inavertenza de' ministri di haver fatto di suo capricio una tal trasgressione e facendogli vedere con il caso nel statutto nostro di Eliseo Iana, ch'esso podestà comanda non solo nella città e soborghi, ma che la sua giurisdizione si dilatta sino per tutto il palazzo del publico rapresentante, ma questo, non apagandosi delle nostre ragioni, insisteva d'aver[397] ragione, pretendendo nel suo palazzo pretorio haver esso da comandare ed esserne padrone di far tutto ciò che vuole. La cosa fu portata inanzi per due giorni, sino a tanto che dal nob. sig. Ernesto Mottense, vecchio ottagenario e benemerito di questa nostra comunità, fu da esso datto in lume un certo processetto di molti e moltissimi casi seguiti nel castello stesso e giudicati dal nostro podestà, il qual processetto rintraciato con tutta diligenza nella nostra cancelaria di questo primario officio e rinvenutolo, fu tosto fatto vedere al detto publico rapresentante e suo canceliere, che restarono attoniti e convinti dalle ragioni e molto più da' casi seguiti, onde

394 *loro* scritto sopra precedente *sue*.

395 *havendo* in interlinea.

396 una seconda *-l* cancellata.

397 *g* cancellata.

mandarono in traccia delli due sureferiti tedeschi venditori e gli restituirono non solo li dieciotto brazza di biancheria havuta, ma ancora il dinaro tutto, consistente in lire quarantacinque.

525. *Adí 22 agosto 1763*[398]. Sino dal principio dell'anno passato 1762, il sig. Pietro Bassani qui di Pordenone (doppo molte difficoltà havute ancora per lo avanti) prese la risoluzione di piantar[399] uno filatoio nel borgo superiore di San Giorgio pure di questa città di Pordenone, quasi dirimpetto la chiesa, sopra l'acqua corente che passa dalla parte sinistra del detto[400] borgo e verso la chiesa campestre detta di San Giacomo. Havendone però tolto prima l'investitura dal magistrato ecc.mo all'Acque, nel cominciar di detto anno 1762 diede principio alla gran fabrica fatta di pianta con fondamenta assai fonda per sussistenza della medema, facendola grande, alta e maestosa, con tre albori nel mezzo e tre solari, quali machine tutte girano con una sol ruota che gira con la corente dell'acqua, con altra fabrica annessa a questa ove ha piantato un altro luogo con fornelli di setta ventiquatro, fabrica tutta maestosa e degna d'esser veduta, poiché per quanto si dice costerà più di otto mila ducati e che porterà dell'avantaggio non poco al detto sig. Bassani et anco al paese, poiché s'impiegherano nel detto nuovo edificio più di cento persone.

526. Nel detto edifizio s'impiegarono molte maestranze del paese ed anco forastiere, che lavorarono per la strutura del medemo più d'un anno e mezzo e nel sudetto giorno 22 agosto 1763 incominciò questa mattina a lavorare, solo però l'albero di mezzo ed in seguito poi lavorerano anco gli altri due e così seguiterano sempre, cosa veramente degna d'esser veduta. Ma perché non vi erano in Pordenone persone che sapessero tal mestiere, così il detto sig. Bassani staccò da Bassano sei famiglie intere, che venero a piantar casa qui in Pordenone, con donne assai pratiche di detto mestiere e intendentissime, perché poi con l'agiuto di queste del paese sotto di quelle, per imparar anch'esse il mestiere, si farano intendenti e pratiche e s'impiegarano con loro avantaggio e de le loro famiglie.

398 notizia trascritta dal Pomo fuori dell'ordine cronologico (dopo il 25 aprile 1763); viene qui ricondotta all'esatta successione, sulla scorta dell'edizione Benedetti.

399 *d* cancellato.

400 -*tt*- scritti su precedente -*ll*.

527. *Adí 25 agosto 1763.* Doppo una sicità grandissima, che non s'è veduta la simile forse da qualche mezzo secolo in qua, essendo più di due mesi che non piove, con caldi grandissimi e quasi eccessivi, tantoché in molti campi di molti teritorii il sorgoturco e sorgo era sí aridito che dandogli il foco ardeva, molte viti giovini si secarono, insomma era una cosa di compassione, tutti dicevano, tutti si lamentavano, li sorgoturchi grandi quasi tutti inariditi, che venivano in certi luoghi racolti per pascolo del bestiame et il prezzo delle biade andava di giorno in giorno crescendo e massime il sorgoturco dal mese di maggio in qua dalle otto sino le quindeci lire il staro.

528. In questo fra tempo fu ricorso a Dio Signore per una abbondante pioggia e massime in tutto questo mese di agosto furono fatte sei sere d'esposizioni straordinarie in chiesa di San Marco Evangelista di questa città di Pordenone e così ancora tre sere nella parochia di S. Giorgio nel borgo superiore, con tre altre sere nella chiesa de' padri domenicani, con due processioni soleni, la prima sotto la mattina 14 agosto sudetto, cantando messa all'altare del miracoloso Crocefisso in chiesa delle monache et la seconda sotto li 21 detto alla chiesa della B.V. delle Grazie, cantando messa. Cosí pure nel presente mese d'agosto, per il surifferito bisogno di pioggia, venero alla visita della chiesa della B.V. delle Grazie sudetta e a quella del miracoloso Crocefisso e qualch'una alla visita dell'altare di S. Vicenzo Fererio in chiesa de' padri domenicani, una doppo l'altra le seguenti processioni, cioè prima quella della parochia di S. Giorgio del borgo superiore, poi quella di Cordenons, quella di Porzia, quella di Roveredo, quella di Tiez, quella di Azzano, quella di Rorai, quella di Torre, quella di Pisincana[401] e Cusano. Insoma tutto il mondo si può dire in orazione, né mai Iddio Benedetto ha voluto sino ad ora esaudirci, essendo in qualche luogo secate le ciese e gli arberi stessi.

529. Finalmente questa mattina delli 25 agosto sudetto, con tempo cattivo ma senza disgrazie, qui in Pordenone è venuta un'abondantissima pioggia e si spera anco per tutto, cosí in questa sera stessa si fece l'esposizioni in chiesa di S. Marco Evangelista in ringraziamento della grazia ricevuta, cantando il *Te Deum*.

530. *Adí 23 settembre 1763.* Fu in hoggi demolito affatto il ponte

401 la seconda *-i-* è poco leggibile e scritta sopra precedente *-e-*.

di legno, fatto sopra il fiume nostro Noncello provisionalmente doppo la caduta del ponte di pietra. Ora però che fu ristaurato dal famoso e celebre Bortolo Feracina e che la corente dell'acqua vi camina comodamente, come ho detto più difusamente qui addietro e così rendendosi affatto inutile il detto ponte di legno fu demolito e fatto invece di quello un forte e saldo terrapieno, benché non ancora perfezionato affatto, tanto però che può comodamente passarvi sopra ogni carozza ed ogni caro, perché poi terminate che sarano le facende di questi villici sarà compíto affatto, tanto per larghezza che per altezza.

531. In questo mese di settembre ancora fu perfezionato il detto ponte di pietra nella superficie, cioè fatto di nuovo il pergolo di pietra ch'era caduto e infranto e così ancora poste furono tutte le piane di pietra viva sopra del ponte stesso, che ne mancavano moltissime. Il sudetto terapieno, nel terminare di quest'anno 1763, con li pioveghi[402] che venivano ordinati da' sig. massari di comun di tanto in tanto, sempre più andava crescendo per ridursi al suo termine. Ma perché l'opra era assai faturosa e grande e questi poveri vilici si stancavano di dover ogni terzo giorno concorere a condur terra per accrescere il detto terrapieno, che non essendovene più in quelle vicinanze, bisognava andassero[403] a levarla con le barele alquanto discosto, abbisognandone una quantità quasi incredibile, che per renderlo a perfezione così un poco alla volta l'opra sarebbe andata a lungo assai, così S. E. proveditor e capitanio di Pordenone Girolamo Contarini, quasi *motu proprio*, mandò a chiamare li capi del comun della villa di Cordenons e con buona maniera li obligò a dover venir anch'essi e con li cari e con la vita a levar terra e condurla al terrapieno stesso, come fecero per alquanti giorni continui, calcolandosi che li detti huomeni del comune della villa di Cordenons sudetta haverà condotto per la facitura del detto terrapieno circa trecento cara di terra, tanto che poi da questi nostri vilici stessi nel mese di marzo dell'anno susseguente 1764 fu poi terminato e ridoto alla sua perfezione, sí per altezza che per larghezza, egualmente allo stradone che conduce alla scola della Santissima Trinità e quella del ponte stesso di pietra ove core il fiume ed in breve sarà ancora salizato di matoni che stano preparati.

532. Nel mese sudetto di marzo 1764 da' nob. sig. deputati sudetti

---

402 *-i-* scritto sopra precedente *-e-*.

403 *-ss-* scritto in interlinea al posto di lettere pasticciate in corpo di parola.

al ristauro del ponte fu ancora ristaurato il ponte ove core l'acqua che fa corer l'edificio della cartera, facendovi poner sopra le sue pietre vive sopra li mureli e bande stesse del ponte, che erano in parte statte getatte nell'acqua da morbinosi e sfacendata gente e parte ancora statte portate via, assieme con le pietre cotte delli muretti stessi. E così ancora fecero pore tutte le pietre vive sotto il torione del ponte che core il fiume parte per parte ad uso di banche per sentarsi, facendole ben inarpesarle tutte, acciò sussistano lungamente, come il tutto presentemente si vede ridotto alla sua perfezione, che riesce di gran piacere vederlo e per il decoro e riputazione di questa città, che per lo inanzi era di obrobrio e vergogna il vedere tal mostrosità, il tutto con la savia direzione di questa nostra comunità di Pordenone e merito del nob. sig. Giacomo Ovio, nob. sig. Carlo Christofoli e sig. Francesco Barbaleni deputati, che operarono unitamente con tutto il zelo e con tutto il fervore.

533. *Adí 8 ottobre 1763.* Doppo essere statto fatto il suolo della nostra chiesa parochiale di San Marco Evangelista di questa città di Pordenone, cioè la mettà sola del corpo di detta chiesa, come dissi in altra mia anotazione in questo qui addietro li 18 ottobre dell'anno decorso 1762 e resa quella parte sinistra alla sua perfezione, con li banchi tutti da nuovo di nogara e tutti fatti a una maniera compagni nella sagoma, ma non nella misura, secondo che portava il sito e il luogo che viene destinato da' nob. sig. podestà [e] giudici che sono *pro tempore*, in hoggi furono portati via di detta chiesa tutti li banchi che vi erano rimasti dalla parte opposta, cioè quelli dell'altra mettà che mancava di ristaurare, restituendoli di chi erano, cominciando subito a lavorare, sicché il mese di novembre fu perfezionato e stabilito anco dall'altra parte il suolo di terazzo e di quadri, come dalla parte opposta. Furono poi distribuiti li luoghi per li banchi nuovi che si andavano facendo fare da' proprietarii nel luogo stesso dove prima erano, così che a poco a poco si vide la chiesa stessa tutta compita ne' primi giorni di quaresima dell'anno seguente 1764, come si vede presentemente, essendo per lo inanzi tutto il suolo rovinoso e indecente, peggio di una stala.

534. Nel ristauro stesso di questa seconda parte di chiesa vi furono anco da questa parte ritrovati alquanti sepolcri[404] rovinosi e sfondrati,

404 *sepolchi.*

che non si poté mai sapere di chi siano statti, così da'[405] nob. sig. deputati sudetti furono parte di questi donati e assegnati a famiglie del paese, che non ne havevano e ristaurati a sue spese ed in parte ancora furono demoliti con imbonirli di terra e coperti con il terrazzo di sopra, che non si sa che vi siano mai statti. Uno di questi sepolcri, che non si è mai saputo di chi fosse e che doveva essere forse imbonito, per essere coperto solo di tolle e pietre cotte, il quale era rovinoso, il rev. sig. d. Matteo Tavolin, cooperatore del nob. e rev.mo sig. vicario Ovio, fece istanza a questo publico, cioè a' nob. sig. podestà e giudici, perché il detto sepolcro esistente dalla parte del pulpito e dirimpetto a quello, fosse ad esso rev. d. Matteo rilasciato in libera disposizione, a solo fine di poner in questo solo tutti li fanciuli morti in tenera età e in statto di inocenza. Considerando pertanto li nobili sudetti che l'idea del detto religioso era ottima e santa, li fu concessa ampia facoltà, onde subito lo fece ristaurare e nettar da ogni imondizia al di dentro, con provederlo di una lapida[406] al di fuori per la coperta, affinché appariva quasi nuovo. Terminato il detto sepolcro sino dall'anno passato 1763, si cominciò a farne uso del medemo ponendo in questo, come dissi, tutti li fanciulini morti in tenera età e non altri, con l'esborso però di sole lire tre per cadauno, per compensa delle spese fatte, sino all'estenzione e poi anderà il detto dinaro impiegato in opere di pietà per detta chiesa. Intanto fino ad ora ve ne sono de sepolti in detto avelo un buon numero sino a quest'ora e quasi tutti concorono volontieri di poner le loro creaturine morte unitamente agli altri corpi di quelle anime innocenti, la qual idea viene concordemente non solo aplaudita da tutti, ma ancora esequita, acciò il tutto riesca con buono e retto fine, a onore e gloria di Dio Benedetto e decoro di Pordenone.

405 *da'* in interlinea, al posto di *li* cancellato.

406 *d* cancellato.

535. *Maggio e giugno 1764.* Stante l'orido secco della statte passata, come dissi in altra mia anotazione qui addietro 25 agosto 1763, che il simile a' nostri giorni non s'è forse veduto, essendo statti mesi tre seguenti senza piovere, cioè dalla festività di San Giovambatista di giugno, sino le Quatro tempori di settembre, essendo statto quasi universale in tutta l'Italia et altri regni d'Europa, cosiché vi era una ristrettezza tale di biada, che in qualche teritorio, massime il Friuli alto, l'Istria tutta e parte della Dalmazia e Levante, la gente morivano di fame, né si sentiva altro a discorere che di fame. Li poveri contadini vivevano i mesi di semplice erba e massime nelli sudetti due mesi maggio e giugno, le biade erano carissime, il formento a lire trentatrè il staro, il sorgoturco a lire trenta il più e sorgo a lire dieciotto e con fatica grande ancora il ritrovarne, poiché[407] questo nostro territorio di Pordenone ha scarsegiato di biada meno degli altri teritorii, ma il caso fu perché nell'inverno passato e prima ancora ne fu estratta della biada non poca e passata in altri teritorii che ne havevano estremo bisogno e necessità. La clemenza però del ser.mo nostro dominio ha proveduto alla presente calamità e penuria con estraere tutto il miglio che era in deposito nella fortezza di Palmanova, dandolo alle ville della Strada Alta et altri luoghi circonvicini, dipartendolo un poco per villa a que' comuni con debito alli stessi di doverlo poi restituire[408] nel termine d'anni tre. Dalla providenza suprema fu ancora creato[409] due inquisitori in terra ferma, uno di qua dal Mincio et uno di là, accioché questi dovessero prontamente accorere per tutta la terra ferma dove più occoreva, per prender in notta tutte le biade esistenti ne' biavari e statte occultate da' avari e inchietadori, facendole vendere in publica piazza a prezzi bensì alti, ma convenienti, con ispezione particolare che li campi tutti fossero seminati massime di[410] sorgoturco detto cinquantino, acciò venghi presto per solievo della povertà tutta, che in tanto numero si vedevano per le strade che era una compassione, mentre non ritrovano solevo alle loro miserie, poiché ogn'uno tendeva alla propria famiglia e tutti penuriavano grandemente, chi per non haver biada da mangiare, chi per non haver dinari da comparne, non ritrovando alcuno che ne volesse dar nemen un grano in credenza.

536. In talli circostanze, essendo questo nostro Monte di Pietà di

407 *in* cancellato.

408 *n* cancellato.

409 *creto*.

410 *s-* più altra lettera cancellati.

Pordenone ridotto senza un soldo ma tutto consumato in pegni, non trovando più la povertà dinari per sostentarsi e non morir di fame, risolse questo publico di far istanza a' piedi del Serenissimo, dove l'[411]ecc.mo Senato con benignità grande e con suo decreto furono estratti dalla casa del publico fontico ducati mille e consegnati a' massari del detto santo Monte per far pegni, che in fatti condiuvò non poco alle ristretezze del paese universalmente e di tutto il teritorio. Prevedendo però questo publico che nel mese sudetto di giugno e parte di maggio il paese dovesse restar sprovisto affatto di biada, mentre la mattina del sabato nella solita fiera non si vedeva sotto la publica loggia a capitar biada da niuna parte come il solito, così venendo il caso di una partita di ottocento stara di sorgoturco, con parte di questo consiglio fu stabilito di comprarlo tutto con li dinari del publico fontico, facendolo vender poi alla minuta tanto il sabato sotto la publica loggia, quanto li altri giorni al prezzo stesso, computate però tutte le altre spese di condotta et altro, che fu di gran solevo alla povertà e tutto il paese, affinché non mancò mai né pane, né biada e il tutto passò con buon ordine, stante l'attenzione di chi rege e governa.

537. *Adí 9 giugno 1764.* In quest'hoggi capitò qui in Pordenone una compagnia di nove frati dell'ordine e religione di San Vincenzo a Paulo, che erano vestiti come queli che furono qui nel mese di agosto dell'anno 1749 a far le missioni e che hanno casa nella città di Udine, a diferenza che questi il loro istituto è di far continuamente le missioni e non dimandar né ricever mai in alcun tempo niente da chi si sia e quelli sono come mi dissero una riforma di detta religione, non havendo sino ad ora casa alcuna né convento di sorte, ma vanno raminghi per il mondo dimandando la carità. Questi non ricevono[412] né manegiano dinari, non mangiano mai in alcun tempo carne di nessuna sorte né mangiano altro che una volta al giorno, dormono sopra la nuda terra e ogn'un di essi ha qualche mestiere. Uno di essi era il superiore, a' quali tutti obedivano e questo solo era ordinato sacerdote e gli altri niente, né bevevano mai vino. Questi furono accettati nel convento de' rev. padri capucini di Pordenone, ove pernotarono e dormirono solo alquante ore determinate sopra la nuda terra, consumando il resto della notte in orazioni e disciplinarsi. La mattina del giorno seguente li ho veduti starsene per ben tre

411 *iL'*.

412 *e* cancellato.

ore continue in ginochioni per terra nel mezzo della chiesa de' padri capucini sudetti, quali tutti si confessarono dal loro padre superiore, il quale poi celebrò la santa messa e li comunicò tutti, con somma esemplarità e divozione, che parevano tante statue. Terminata la santa messa et uditane altra doppo e sodisfatto alle loro devozioni, presero congedo da detti padri, ringraziandoli della loro carità e senza mangiar niente s'incaminarono alla volta di Sacile a piedi, come[413] erano venuti e co' loro bordoni in mano, muniti di patenti e passaporti amplissimi di prencipi, cardinali, prelati et altri sogetti riguardevoli.

538. *Adí 23 giugno 1764.* Havendone havuto aviso certo che questa sera doveva capitare qui in Pordenone S. E. il sig. Giovanni Contarini, figlio di S. E. Girolamo Contarini, proveditor e capitanio di questa città, con la nuova sposa, che era la co: Elisabetta de' co: Fratina dalla Fratina, sposata li giorni passati e però volendo questi sig. gentiluomini del paese darne un saggio di rispetto e di stima verso il detto nostro publico rapresentante e padre dello sposo, furono alestite subito sette carozze, parte delle quali a quatro e venti di questi mercanti a cavalo et alquante sedie, tutte con gentiluomini e verso le ore ventidue di detto giorno, con tutta questa comitiva, s'incaminamo sino al Ponte Meduna, ove fu il detto publico rapresentante incontrato e complimentato assieme con li sposi sudetti et altra loro compagnia, che furono poi scortatti e accompagnati sino al castello e palazzo publico di loro residenza, ove smontati e accompagnati di sopra, furono nuovamente complimentati da tutti, che poi ringraziati della finezza e licenziati, ogn'uno si partì. Questa finezza fu somamente agradita da Sue Eccelenze, havendo meritato assai più, poiché nel presente suo regimento si diportò in maniera che non solo non fece[414] male ad alcuno, ma procurò di far bene a tutti, tanto al publico che al privato.

539. *Adí 24 giugno 1764.* Acrescendo sempre più la divozione verso il glorioso e miracoloso san Luigi Gonzaga in questa città di Pordenone, essendo statto eretto un suo altare nella nostra parochiale chiesa di San Marco et in hoggi celebrandosi la sua festa (per esser statto il giorno delli 21 corrente impedito per la festività del *Corpus Domini*), fu cantata solene messa al detto altare e doppo fu recitato il panegirico in lode del santo dal rev. d. Pietro de Pol della villa di Giais, il tutto fu esequito

413 *-e* in interlinea, non essendoci più spazio nella riga.

414 *feca.*

per l'attenzione e somma devozione al detto san Luigi del rev. sig. d. Matteo Tavolin cooperatore, il quale ancora in quest'hoggi espose al detto suo altare una nuova pala con l'imagine del santo, come si vede presentemente, con al di sopra nelle nuvole le imagini di san Biasio e santa Appolonia, che appena si vedono, essendo statta levata la pala vecchia, con li detti due santi ultimi e l'imagine di Maria Vergine nel mezzo, penelo di Pomponio Amalteo, essendo per lo avanti questi due santi, cioè san Biasio e santa Appolonia, li titolari di detto altare ed ora invece di questi si dice l'altare di San Luigi.

540. *Adí 3 luglio 1764.* Per la morte seguita il mese passato di maggio del rev.mo Mazzaroli, decano degnissimo e meritissimo del capitolo di Concordia e della catedrale chiesa di Sant'Andrea di Portogruaro e vicario generale di S. E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, fatto pertanto maturo riflesso, il detto prelato dovendo eleger nuovamente altro personaggio a detta carica di vicario generale, nel giorno sudetto con sua patente elesse la persona dignissima del rev.mo sig. d. Francesco Bassani qui di Pordenone, di molti anni canonico di quel capitolo e rettore attuale di quel seminario di Portogruaro, eletto già dal detto prelato sino dal principio della sua residenza il detto rev.mo Bassani in suo vicario visitatore, conducendolo seco lui nelle sacre visite per tutta la sua diocesi.

541. *Adí 9 luglio 1764.* Questa notte entrando nel giorno dieci detto, alle ore sei circa vi fu orido tempo, che fece paura ad ogn'uno qui di Pordenone, poiché in brevissimo e una seguente all'altra, caderono moltissime saete o folgori, una delle quali colpì in un camino della casa del co: Federico Mantica, getandolo a terra quasi la mettà e poi discese nelle camere di sopra e massime nella camera della co: Lugrezia di lui madre e discendendo giù sino nelle stanze terrene, ove dormono li servidori, facendo qua e là buchi nel muro, ma senza offesa, né dano alcuno nelle persone, via dello spasimo che ogn'uno ebbe che non fu sí poco. Un'altra subito colpì nel campanile di queste rev. madri monache di Sant'Agostino, lasciando alquanti segni nel detto campanile, poi discese in alquante celle e stanze, facendo de' buchi grandi e rompendo le finestre di vetro, non facendo nemen questa alcun dano nella persona di quelle religiose, lasciandole tutte spaventate e impaurite, a segno tale che la mattina subito di buon mattino a cinque di queste religiose li dovettero fare le solite emissioni di sangue, tanto erano spaventate, benché ve ne

furono alquante che non si mossero dalla propria cella sentendo anco il fracasso, ma ritornarono a dormire saporitamente. Anzi ve ne fu una più spiritosa di tutte e giovine, la quale è suor Vitoria Galvani, che con somma intrepidezza e coraggio, sola e soletta, andò non solo per tutto il monastero a vedere se vi fosse acceso fuoco in alcun luoco, ma ancora sopra il campanile stesso durante ancora il cativo tempo.

542. *Adí 16 agosto 1764.* A spese di questa magnifica comunità di Pordenone fu rifatta la faciata della publica loggia, incartata di rosso, ristaurato il coperto e dipinta la sfera di rame che dinota li segni del Zodiaco, quando per lo avanti erano tutti[415] dorati, anulando e abolindo li numeri della sfera, che, sebbene erano dipinti sopra il muro in abaco, erano fatti mirabilmente. Fu ideato di far questi in numeri romani e furono fatti sí malamente, che furono disprezzatti dall'universale, perché facevano vergogna, né si capiva niente ciò che dinotavano, tanto che vergognato l'artefice, che fu un pitore veneziano e chi sugerì tal pazzia, in una notte furono cambiati e fatti in abaco, come erano prima, ma ancor questi sí malle, di notte e in pressa, che convene spegazzar ancora questi, insoma furono fatti e rifatti più volte e poi furono fatti ultimamente da Antonio Bachin, fante di questa comunità, come si vedono presentemente, indorando la frezza che dinota le ore, la qual fabrica e operazione fu stabilita sotto il giorno sudetto, che non fu aplaudita tal opera da tutti, asserindo che stava meglio come era inanzi che dimostrava dell'antichità.

543. Si vedrà anco in breve fatto di nuovo il pergolo nella faciata, essendo da molti anni in qua caduto a terra ed anche questo si farà a spese di questo publico, essendo passata la parte in conseglio sotto li 6 settembre di detto anno 1764.

544. *Adí 17 agosto 1764.* Questa mattina alle ore tredeci in punto, con tempo non molto cattivo, ma piovoso, cadde una saeta in casa del nob.[416] sig. co: Sigismondo della Torre, che cominciò dal frontizzo della casa stessa con foro grande, che in un subito visitò quasi tutti i luoghi della casa dall'alto al basso, con fori et altri scherzi, non offendendo per-

415 *-i* scritta sopra precedente *-o*.

416 *Nob.* scritto sopra precedente *Sig.r*.

sona alcuna, altro che pieni di paura lasciandoli, credendo ogn'uno fossero tutte[417] schiopetatte per il gran fracasso che fece.

545. *Adì 19 agosto 1764.* Da' nostri zelantissimi parochi di Pordenone, che ben sapevano li disordeni che erano in queste due parochie di San Marco Evangelista e di San Giorgio, per il numero grande de' inconfessi da molti anni che vi sono, fu promossa nuovamente un'altra missione, come fu l'anno 1749 in agosto come qui addietro. Che però havutone prima il consenso da S.E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia e nostro prelato, poi con il consenso de' nob. sig. podestà e giudici fu accordato unitamente con li padri della missione di San Vincenzo a Paulo, che hanno casa nella città di Udine, di venir a far un'altra missione come siegue.

Capitati pertanto qui in Pordenone ieri sera, mandati a levare in Udine, cinque di essi, cioè il padre Andrea Lavagna genovese d'anni 77 e mezzo, il padre Antonio Comin di Pavia d'anni 52, il padre Giovachino Sanzonio da Bergamo d'anni 41, il padre Pier Andrea Bagiano da Turino et il padre Domenico Omodei fratello laico, quali tutti furono alloggiati nella casa fu Tencali, situata nella piazzetta di sotto, ora del sig. Pietro San, facendosi loro le spese per tutto il tempo che qui in Pordenone dimorarono. In questa sera dunque del giorno sudetto 19 agosto, essendo giorno di domenica, doppo terminate subito le solite esposizioni del Sacramento Eucaristico, comparvero nel choro di questa nostra chiesa di San Marco Evangelista tutti cinque li sudetti padri missionarii et il padre Lavagna solo con cotta e stolla et inginochiati sopra li gradini dell'altar maggiore, unitamente al nob. sig. vicario Franciscbinis con cotta e stolla anch'esso, fu da' cantori cantato l'*himno Veni Creator Spiritus* e detta l'orazione e datta ad essi la benedizione dal detto sig. vicario Franciscbinis, il padre Lavagna, benché con qualche indisposizione di corpo e vecchio assai, andò bravamente in pulpito e fece la sua introduzione con una predica di un'ora e mezza circa, esortativa e dispositiva alle missioni stesse, con tanto zello e fervore a tutta quella numerosa udienza, che ogn'uno restò pienamente contento e appagato di quel santo huomo.

546. Li 20 agosto, la mattina alle ore 13 andò in pulpito il padre Antonio Comini e fece una lunga e strepitosa predica sopra tutti li precetti del Decalogo, tocandoli così di passaggio. Et il doppo pranso alle ore 20 montò in pulpito il padre Pier Andrea Bagiano e fece un'ora di

417 *sg* cancellato.

dotrina christiana o sia catechismo sopra la confessione, con varie interogazioni a' putti e putte, dando a molti de' premii di santi, corone, libretti di divozione et altro, a tutti quelli che li rispondevano meglio con[418] somma chiarezza e gentilezza. Imediatamente a questo salì in pulpito il padre Lavagna, facendo una frutuosa predica sopra la necessità della penitenza, con udienza copiosa ma non come ieri sera, così che fra la dotrina christiana e la predica e le altre orazioni che venivano cantate dal padre Bagiano, si stava in chiesa più di due ore e mezza, che niente tediavano.

547. Li 21 agosto, giorno di martedì, la mattina all'ora solita il sudetto padre Comin fece la predica de' pensieri e desiderii cattivi. Alle ore 20 la solita dotrina christiana dal padre Bagiano e doppo dal padre Lavagna la predica sopra la confessione generale, di quanta necessità sia il doverla fare.

548. Li 22 agosto, giorno di mercordì, la mattina all'ora sudetta il padre Comin fece la predica della fede et il doppo pranso alle ore 20 la solita dotrina christiana dal padre Bagiano, poi dal[419] padre Lavagna la predica di taccere[420] in confessione un pecatto o più peccatti per vergogna o rossore. In detto giorno nel tempo che il padre Bagiano faceva la dotrina christiana, il padre Giovachino Sanzonio nell'oratorio di sopra di San Rocco fece un elegante e fruttuoso discorso a tutto il clero e non altri, che ogn'uno restò pienamente sodisfatto della dotrina[421], zello e frutto per detti religiosi.

549. Li 23 agosto, giorno di giovedì, la mattina dal padre Comin la predica sopra il secondo precetto *Non nominare il nome di Dio in vano* e massime sopra li giuramenti, predica di gran frutto. Il doppo pranso doppo il solito cattechismo del padre Bagiano, il padre Lavagna fece la predica della morte.

550. Li 24 agosto, giorno di venerdì, la mattina dal padre Comin la predica sopra l'educazione de' figli, dimostrando quanto gran debito hanno li padri e madri verso di questi. Il doppo pranso, doppo il solito cattechismo del padre Bagiano e sempre sopra la confessione e doppo il

418 *-n* ripetuto in interlinea, essendo cancellata l'originaria *-m*.

419 *d-* scritto sopra *D-* maiuscolo.

420 *-r-* riscritto in interlinea, per maggior chiarezza.

421 *e* cancellato.

padre Lavagna fece la predica delle lagrime, tanto necessarie per ottenere da Dio il perdono de' peccatti, predica strepitosissima che nel fine fece piangere tutta quella numerosissima udienza, essendo in questa sera la chiesa di San Marco piena di gente, in maniera che si affogavano dalla calca e dal caldo.

551. Li 25 agosto, giorno di sabbatto, la mattina dal padre Comin la predica del rispetto e venerazione, che devono havere li figli verso li loro genitori, con li obblighi loro verso questi. Il doppo pranso doppo il solito cattechismo del padre Bagiano, il padre Lavagna fece la predica della disonestà. Anche in hoggi, tanto che il padre Bagiano fece il solito cattechismo, il padre Sanzonio nell'[422]oratorio di S. Rocco fece un altro discorso morale a tutti li religiosi preti.

552. Li 26 agosto, giorno di domenica, la mattina dal padre Comin la predica sopra il settimo precetto *Non rubare*, predica strepitosa e di gran frutto, facendo vedere con ragioni convincentissime che tutti rubano. Il doppo pranso, doppo il solito cattechismo del padre Bagiano, il padre Lavagna fece la predica del giudizio universale, ma così lasso e stanco e stremato di forze per il male che haveva di dissenteria, con qualche poca febre, che appena potè terminarla, stando quasi sempre a sedere, perché levandosi in piedi tremava tutto e con voce così flebile e stanca, che dava pena grande a tutta quella numerosissima e udienza grande, pensando ogn'uno dovesse cadere nel pulpito in qualche svenimento, che terminata stentatamente la predica fu portato quasi di peso a casa e posto in letto, fu visitato dal medico, che lo trovò con non poco male.

553. Li 27 agosto, giorno di lunedì, la mattina dal padre Comin la predica delle restituzioni della robba rubata e trufatta. Il doppo pranso, doppo il solito cattechismo fatto dal padre Bagiano, imediatamente andò in pulpito padre Giovachino Sanzonio invece del padre Lavagna, che si trova obligato al letto con il male suriferito e inabile di poter predicare, benché il suo animo fosse assai grande ancora in quel statto, il qual padre Sanzonio fece un'erudita e frutuosa predica sopra l'impenitenza finale *et in pecato vestro moriemini*, che piacque a tutti, benché non havesse la grazia, l'energia e la persuasiva del padre Lavagna.

---

422 *-a* cancellato.

554. Li 28 agosto, giorno di martedì, la mattina dal padre Comin la predica del far all'amore, toccando anco in questa qualche cosa sopra il sesto precetto, predica di gran frutto e utilissima, massime a tutta la gioventù. Il doppo pranso, sempre all'ora solita, doppo il solito cattechismo del padre Bagiano, il padre Sanzonio fece la predica del peccato mortale, dimostrando con forti ragioni quanto gran male sia, quanto brutto e quanto dispiaccia a Dio.

555. Li 29 agosto, giorno di mercordì, la mattina dal padre Comin la predica strepitosissima del parlar osceno e cattivo, quanto gran male sia questo gran pecatto. Il doppo pranso il padre Bagiano fece il solito cattechismo, doppo il quale il padre Sanzonio fece la predica *Multi sunt vocati, pauci vero electi*, dimostrando con essa quanta dificoltà sia lo salvarsi e quanti siano pochi quelli che si salvano.

In questa sera, circa le ore ventitré e mezza, arivò qui in Pordenone venuto apostatamente per assistere e coadiuvare al[423] fine di queste sante missioni, S. E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia e nostro zelantissimo prelato, con tre preti, segretario e due altri di corte, con la compagnia del rev.mo sig. d. Francesco Bassani, ora suo vicario generale e rettore di suo seminario e decano da[424] pochi giorni fatto da S. S. della collegiata di Sant'Andrea di Portogruaro, arivando il detto prelato in casa del sudetto rev.mo Bassani. Notasi che il padre Lavagna questa sera con li altri suoi compagni volse a viva forza, con tutto il suo male, visitar personalmente il prelato.

556. Li 30 agosto, giorno di giovedì, questa mattina alle ore dodeci il prelato si portò in chiesa di San Marco Evangelista e all'altar maggiore celebrò la santa messa, incontratto alli gradini del cimiterio dalli due sig. vicarii e molti altri religiosi in cotta e doppo terminata la messa e fatto il debito ringraziamento, si portò in casa del sig. vicario Francischinis a bere la chiocolatta, stando a riposarsi una mezz'ora circa, poi ritornò di nuovo in chiesa, ponendosi in confessionario ad ascoltar le confessioni de' penitenti, confessando sino le ore diecisette anco durante la predica. Alle ore tredeci e mezza circa il padre Comin fece la predica sopra il terzo precetto di santificar le feste. Il doppo pranso, alle solite ore venti, il padre Bagiano fece il solito cattechismo, quasi sempre sopra la confessione e comunione e sempre con cose nuove, galanti e molto frutuose e

---

423 *all.*

424 *-a* sopra precende *-i*.

necessarie, doppo il quale comparve in chiesa nuovamente il prelato, incontratto alla grata del cimiterio come sopra e visitatto il Santissimo Sacramento Eucaristico dell'altare, si portò in cattedra sotto[425] il suo trono, preparatogli appogiato alla colonna a man drita tra la navata e la testa della chiesa stessa et ivi ascoltò la predica del padre Lavagna, che nonostante indisposto e con poca salute, volle quasi a viva forza e contro la volontà de' suoi religiosi compagni et altri ancora che lo dessuadevano, montar di nuovo in pulpito facendo la predica del peccator recidivo, mentre appena poteva stentatamente pronunciar le parole non che star in piedi, poiché se non fosse statto soccorso dal suo fratello compagno e da due nonzoli di chiesa, sarebbe caduto in dietro schiena, ma questi tre con quanta forza havevano lo sostenevano quasi di peso ed esso intanto, mendicando le parole con voce sí languida e fiacca, che tutta l'udienza credette dovesse spirar l'anima in pulpito. Dovette in fine troncar la predica per non restar morto e datta la benedizione dal prelato, il padre Lavagna si ebbe molto da fare a portarlo fuori di pulpito e andato a casa si pose in letto con del male assai, che più non lo vedremo nel fine di queste benedette missioni. Terminata come dissi la predica, il prelato di nuovo si presentò in confessionario, dove vi stette sino a notte affolato di penitenti.

Nella scorsa settimana li nostri missionarii non ebbero molto a faticare ne' confessionarii, benché consumassero in questi quasi tutta la mattina e buona parte del dopo pranso sino a sera. Li due padri Sanzonio e Comin confessavano le femine e anco de' huomeni, quando questi havevano genio di farlo da queli et il padre Bagiano confessava solo huomeni, ma in questa seconda settimana li confessionarii erano così affolati di penitenti anco degli altri confessori oltre li missionarii, che da questi veramente era la gran calca, poiché bisognava sagrificare una mezza giornata intiera e anco tutta per effettuare il suo intento e ciò è pervenuto perché tutti hanno voluto aspettare in questi ultimi giorni. In questa missione il padre Lavagna non ha[426] potuto impiegarsi, come era suo desiderio, in ascoltar le confessioni, atteso li suoi incomodi e il male suriferito.

557. Li 31 agosto, giorno di venerdì, il prelato all'ora solita si portò in chiesa di San Marco ed ivi celebrò la santa messa, doppo la quale,

425 *-tt-* sopra precedente *-p-*.

426 *ha* sopra precedente *p.*

tolto la chiocolata come fece ieri di mattina, si presentò al confessionario e confessò sino a nona, anco in tempo della predica. All'ora solita anco questa mattina il padre Comin fece la predica sopra li coniugati, spiegando con maniera assai galante e circospetta li obblighi grandi che hanno vicendevolmente in tuttociò che appartiene al loro statto coniugale, trattando però e difendendo la causa delle moglie più assai di quello de' mariti. Il doppo pranso all'ora solita, dopo il solito cattechismo del padre Bagiano sopra la santa comunione, andò in pulpito nuovamente il padre Comin, che fece la predica della misericordia di Dio, alla quale v'intervene anco il nostro buon et esemplare prelato, stando[427] sotto il suo baldachino e incontratto dal clero all'entrar in chiesa come il solito, doppo la quale datta solita benedizione andò a visitare il padre Lavagna, giacente a letto.

558. Primo settembre, giorno di sabato, destinato per la comunione generale e desiderando il prelato di comunicare esso solo di sua mano tutti come fece, si portò questa mattina a buon'ora in San Marco, celebrò al solito la santa messa e nell'azione comunicò da trecento persone circa, terminata la quale si portò in casa del sig. vicario Francischinis et intanto alle ore tredeci vi fu messa cantata solene, che celebrò il padre Sanzonio, terminata la quale vi furono l'esposizioni del[428] Santissimo Sacramento e fatta l'adorazione, il detto padre Sanzonio celebrante stando dalla capella maggiore fece al popolo un fervoroso discorso, ecitativo e affetuoso a tutti quelli che dovevano comunicarsi. Terminato il discorso comparve subito di nuovo in chiesa il nostro prelato alla benedizione e riposizione del Sacramento Eucaristico e doppo subito il prelato, postasi la stolla al collo, fece esso solo e non altri la comunione generale, che seguì con tutto il buon ordine lungo la chiesa parte per parte, stando due[429] chierici con torcie accese alli gradini della capella maggiore e due altri alla porta della chiesa stessa e servito poi il prelato da' suoi di corte e da altri religiosi ancora, cosiché in questa mattina, che durò la fonzione sino alle ore sedeci, il prelato ha comunicato in questa seconda volta altre novecento persone circa, che in tutte due le[430] volte sono statte comunicate per mano del detto prelato in questa mattina da mille e duecento persone e terminata ogni cosa, ritornò il prelato alla sua habitazione.

427 *stanto.*

428 *dell'.*

429 *due due.*

430 *-e* scritta sopra precedente *-i.*

Notasi che, essendo giorno feriale e giornata di sabatto, cioè della solita fiera e giorno di posta e di partenza di barca per Venezia, dove ogn'uno ha li suoi affari e le sue incombenze, così la maggior parte della gente in hoggi non hanno potutto ridursi questa mattina per un tanto bene, dilazionando sino a dimani mattina, che sarà il forte della gente che si comunicherano.

Il doppo pranso di detta giornata di sabato, alle ore venti, doppo datti li soliti tre segni con le campane a doppio per la gran processione con il Santissimo Sacramento Eucaristico, che doveva succedere in quest'hoggi, si vide in un subito la nostra chiesa di San Marco così affolata di gente, che tutta non capiva in questa. Conparvero pertanto li tre padri missionarii con cotta in detta chiesa, cioè Sanzonio, Comin e Bagiano, che indefessamente[431] corevano or qua or là per le disposizioni necessarie a detta processione. Separarono pertanto in prima le donne dalli huomeni e poi separarono le contadine dalle artegiane e signorette, cioè tutte quelle del fazzoletto e zendado nero da quelle lo havevano bianco e poi le gentildonne tutte unite. Fatto questo per tenir a bada e in esercizii di christiana pietà tutta quella gran gente, il padre Bagiano faceva continuamente cantare a tutti ora le littanie di Maria Vergine, or il salmo *Miserere*, ora il *Te Deum*, or altre lodi spirituali.

559. Verso le ore ventiuna cominciò dunque a sfilar la detta processione, nell'ordine e modo come siegue. Precedevano avanti di tutti tre figlie modestamente vestite in zendado nero, una di esse con un crocefisso inalborato in mano e le altre due con due torcie accese, dietro a queste, a due a due con buon ordine, seguitavano le figliuole e contadine tutte et altre persone basse, poi quelle de' fazzoletti e zendadi neri e poi le gentildonne. Dietro a queste venivano subito li putti della dotrina christiana con la loro croce inalborata avanti e due feraletti, poi tutti li contadini e artegiani e imediatemente seguivano le due scole, quella de' Batudi in buon numero con capa bianca, poi quella della Santissima Trinità in capa rossa, con loro respetivi capelani e gastaldi. Seguitavano sessanta mercanti in tabaro, ogn'uno con torcia accesa e dietro a questi li tre sig. gastaldi della scola del[432] Santissimo Sacramento, tutti e tre con candellotto acceso di due lire in mano. Poi seguitavano altri ferali e dopieri d'argento, portati da cappe bianche, dietro a' quali venivano

431 *-de-* aggiunto in interlinea.

432 *dell.*

subito le tre fraterie, cioè li padri cappucini, li padri conventuali di S. Francesco e' padri domenicani, tutti con il loro crocefisso avanti e due torcie accese, portate da tre cappe con il crocefisso. Doppo li tre ordini di religiosi regolari seguiva il clero in numero di cinquanta preti in cotta, facendo la fonzione e portando il Santissimo Sacramento Eucaristico S. E. rev.ma nostro prelato pontificialmente servito dalli due sig. vicarii Ovio e Francischinis parati con tonicelle, oltre altri cinque religiosi parati similmente in tonicelle, con li toriboli e navicelle e suoi preti di corte. Il baldachino veniva portato da S. E. Girolamo Contarini, proveditor e capitanio di questa città di Pordenone e dal nob. sig. podestà e due giudici de' nobili. D'intorno al baldachino stesso, oltre le quatro gran torcie accese della scola del[433] SS.mo portate da quatro cape rosse, vi erano ancora altre quatro mandate dal prelato e portate da quatro sue livree e due del detto publico rapresentante parimente, con sue livree. Copriva la detta processione subito dietro il baldachino altri venti sacerdoti preti senza cotta, ma bensì con candelotto acceso in mano e tutti forastieri, la maggior parte pievani e capelani delle ville circonvicine, seguitando a questi tutti li gentilhuomeni, signori, cittadini e gente civile, che non erano sí pochi e quasi tutti, tanto femine che huomeni e grandi e picioli con sua candela accesa in mano, parte provista dalla scola sudetta del SS.mo Sacramento, con l'esborso di una qualche elemosina e parte provista a loro spese, chi grande e chi piciola, secondo la loro possibilità e divozione, che in fine del restante regalarono la scola sudetta che non ebbe alcun discapito di sorte, ma piutosto avantaggio, poiché ricavò di elemosina lire cinquata due di cera a peso grosso di stadera e de contadi £. 115:-, con altre £. 100:- cavate con le borse sopra il cimiterio, terminata la predica di molti giorni antecedenti. La processione stessa girò per la piazzetta di sotto, come è solito farsi nella processione del *Corpus Domini*, indi sfilò su per lungo Pordenone e passò le porte di sopra, andando sino dirimpetto la chiesa parochiale di San Giorgio nel borgo superiore di questa città, ritornando addietro per la stessa strada e andando fuori per la contrada detta di San Rocco, passando attacco alla chiesa delle monache, facendo il giro per il gran prato del castello, passando per la Piazza di Motta, indi per la contrada della casa Pomo e di lì ritornando alla chiesa di San Marco. La quantità della gente che componevano detta processione si può comprendere dal gran giro che fece, poiché non era ancor uscita di chiesa la gente tutta, cioè gli ultimi che la componevano, che la testa della processione, cioè quelle tre putte con il crocefisso e li

433 *dell'*.

due torsi entravano in chiesa et havevano terminato il gran giro; cosiché si considera ragionevolmente che tutta quella gente che componevano detta processione sarano statte quatro milla persone circa e non più. Notandosi anco questo, che per non far fare questo gran giro al prelato che faceva la fonzione, li padri missionarii che giravano continuamente or qua or[434] là per la buona regola, come sucesse, fecero che le scole facessero il giro alle porte di sopra e non sino alla chiesa di San Giorgio, come fecero le femine e huomeni che erano avanti e così ancora invece di voltar per la contrada di San Rocco detta di sopra, si venne giù drito per Pordenone, lasciando sul prato e in Piazza di Motta le povere femine che in detta processione non videro huomeni e il Sacramento Eucaristico, tantoché molte di queste credetero d'essere statte sole in detta processione, cosiché le scole e il resto della processione non fecero altro giro che il solito farsi nel giorno del *Corpus Domini*. È da notarsi ancora che dopo sfilata e partita la processione, cioè le femine tutte e huomeni che dietro a queste vi erano e che erano in punto di partir ancora le due scole, in allora pervene in chiesa S. E. rev.ma nostro prelato con la sua corte e clero accompagnato e incontratici sopra il cimiterio con il detto S. E. proveditor e capitanio e nob. sig. podestà e giudici e complimentati assieme il pubblico rapresentante in romana, entrarono assieme anco in chiesa e andati tutti e due nel choro, cioè il prelato sopra il suo stratto nel mezzo di quello e il publico rapresentante con sig. podestà e giudici lateralmente. Fu esposto in trono imediatemente il Sacramento Eucaristico e doppo piciola adorazione, il prelato andò in sacristia e vestitosi pontificalmente pervene all'altar maggiore e, deposta subito la mitra e pastorale, fece la fonzione di portar esso il Sacramento Eucaristico, come ho detto di sopra. Terminata la detta processione e arivati in chiesa, prima di dar la santa benedizione uno de' padri missionarii fece dire a tutti con voce alta cinque *Pater* e *Ave* per acquistar la indulgenza plenaria della missione, secondo la mente del sommo pontefice e poi imediatamente fu dal prelato datta la santa benedizione con il Sacramento Eucaristico e così terminò con tutto il buon ordine la fonzione di questa santa giornata.

560. Li 2 settembre, giorno di domenica et ultimo delle sacre e benedette missioni per compiere li quindici giorni destinati, la mattina dopo suonati li tre segni a dopio per la messa del prelato, verso le ore trede-

---

434 *pe* cancellato.

ci il prelato stesso si portò con le solite ceremonie in chiesa di San Marco e celebrata la santa messa, nell'azione della messa stessa comunicò con il metodo stesso di ieri quasi per due ore continue, tanto che si computano in questa volta sola più di due milla persone comunicate, tutte per mano del prelato, non permettendo che altri comunicassero e doppo terminata la messa andò in casa del sig. vicario Francischinis a riposarsi un'ora e poi nuovamente si portò in chiesa e continuò a comunicare quel gran popolo, che anche in questa seconda volta si computano da altre due milla e trecento persone, sino ora di nona e anche avanzata, cosiché in questa mattina le persone [che] sono statte comunicate per mano del prelato sarano statte in tutte due le volte quatro milla e trecento, che unite a quelle di ieri mattina sono in tutte cinque mille e cinquecento e ciò lo dico per asserzione del rev. sig. sacristano che contò le particole consacrate, oltre quelle poi si sono comunicate dalle fraterie, che sarano statte forse più di cinquecento. Tutta questa buona gente non fu del paese tutta, ma buona parte delle ville e luoghi circonvicini. In questa mattina tutti li confessori ebbero molto che fare, essendo statti tutti e in tutte le chiese dalla mattina *in albis* sino a nona continuamente affolatti da penitenti, essendo statti solo in chiesa di San Marco dodeci confessori. Nel dopo pranso di detto giorno di domenica andava[435] sempre più ingrossandosi il numero de' forestieri e massime della gente bassa concorsavi per sentir l'ultima predica e ricevere dal loro prelato la santa benedizione papale in quest'ultimo giorno delle missioni, onde prevedendo che nella nostra chiesa parochiale di San Marco appena un terzo della gente tutta che vi era sarebbe capita in essa, fu tostamente formato un pulpito nella piazza sotto il pergolo della publica loggia e formato nello stesso tempo anco il trono per S. E. rev.ma nostro prelato, che fu appogiato ad un pilastro della casa de' co: Richieri et intanto si prepararono una quantità di scagni e careghe, per la gran gente che di momento in momento sempre più s'ingrossava a prendere posto antecipatamente all'ora destinata, computandosi ragionevolmente e senza iperbole, a giudizio ancor di molti, in tutta quest'udienza fra la piazza e le finestre a sei milla persone, piutosto più che meno. Per trattenere intanto quel[436] numeroso e affolatto popolo e tenerlo lontano da' cicalezzi, strepiti e bisbigli sino all'ora destinata della predica, andò nel luogo del nuovo pulpito il padre Domenico Omodei fratello laico de' missionarii, invece del padre Bagiano

435 segno di asta cancellata fra *-d-* e *-a-*.

436 *-la* cancellato.

che si sentiva poco bene e questo fece cantare più volte le littanie della B.V. a tutta quella gente, con altre lodi spirituali sino a tanto che vene l'ora destinata della predica, che erano ore ventidue che capitò il prelato e andato sotto il suo baldachino preparatogli, come dissi di sopra, con una gran tenda tirata sopra di quello, circondato da' suoi preti di corte, dalli due sig. vicarii et altri religiosi in cotta, imediatemente salì in pulpito il padre Comin per l'ultima volta e prima di cominciar la predica fece dire ad alta voce a tutto quel popolo cinque *Pater et Ave*, il primo per la nostra ser.ma Republica, il secondo per il prelato nostro assistente, il terzo per il nostro publico rapresentante, il quarto per il nostro sig. podestà et il quinto per chi ha promosso e coadiuvato a questa santa missione. Cominciò subito la sua predica fatta sopra la perseveranza nella grazia di Dio, predica dolce e di gran frutto, facendosi intender da tutti quanti e vicini e lontani, terminata la quale fece far a tutti con voce alta un atto di contrizione, preparativo alla benedizione pontificia. Subito si vide uscire dalla casa Richieri il sig. vicario Francischinis con cotta e stolla e con un crocefisso inalborato in mano, con due torcie accese da' latti e arivato a' piedi del prelato, che stavalo ad aspettare, levatosi in piedi con cotta e stolla e presolo affettuosamente in mano, fu cantato il *Confiteor* dal detto sig. vicario Franceschinis e dette dal prelato le solite orazioni, diede con il crocefisso stesso la santa benedizione papale a tutto quel popolo, che in ginochioni la ricevette con lagrime di compunzione e così ebbe[437] termine questa santa e benedetta missione, terminata anco in tempo di poter ogn'uno far ritorno alle loro case quelli che erano discosti del paese. Iddio Benedetto per sua infinita misericordia sia quello che il tutto sia seguito con frutto dell'anime nostre e massime della perseveranza nel ben oprare. Il detto sig. vicario Francischinis prese di nuovo dalle mani del prelato il crocefisso et intuonato il *Te Deum* e seguitato da' cantori lo portò quasi processionalmente in chiesa di San Marco et il prelato ritornò alla sua solita habitazione. Ma perché assaissime persone in tempo di questa sacra missione o non vollero o non poterono confessarsi come desideravano, così li sudetti padri missionari, tutti zelo per l'anime nostre, pensarono di fermarsi qui ancora tre altri giorni, come fecero, assistendo continuamente alle confessioni, che non furono sí poche non solo da questi, ma da[438] tutti gli altri confessori anco regolari, cosiché in questi tre giorni susseguenti alle missioni si computa-

437 *ter* cancellato prima di *ebbe*.

438 *da* ripetuto e poi cancellato.

rono altre cinquecento persone confessate e comunicate, asserindo li detti padri missionari esser stata anco per questi ultimi l'istessa indulgenza, mentre dura tanto sino che essi padri dimorano in quel paese dove fecero la missione.

561. Li 3 settembre, giorno di lunedì, la mattina il nostro prelato, doppo haver conferito la tonsura a due chierici et il sacramento della cresima a molti figliuoli, visitato le monache e fatto molte altre cose, il doppo pranso verso le ore ventiuna partì per Venezia, andando questa sera a pernotare alla Motta. Intanto il nostro buon religioso padre Lavagna, missionario famoso e loro superiore, dopo la sua ultima predica fatta da esso, come dissi di sopra, seguita tuttavia a travagliare giacente in letto con il suo incomodo di febre e dissenteria, che non può muoversi e che travaglia tuttavia, onde pensarono li nostri missionarii due di essi, cioè il padre Giovachino Sanzonio e padre Pier Andrea Bagiano, di andarsene alla loro casa in Udine, onde la mattina delli sei settembre se ne partirono, lasciando qui intanto all'assistenza del detto padre Lavagna il padre Comin con il fratello laico, quali si trattenivano sino che il padre Lavagna sarà in statto (che Iddio lo voglia) di far il viaggio anch'esso di Udine. Intanto il padre Comin non fu infrutuoso, poiché fu destinato dal prelato per straordinario confessore di queste rev. madri monache, facendo ancora ad esse gli esercizii spirituali.

562. *Adí 6 settembre 1764.* Nel consiglio fatto in quest'hoggi, passò con pienezza di voti la parte presa di contribuire anualmente per anni sei susseguenti da questa magnifica communità al sig. Angiolo Colona, veneziano e professore eccelentissimo di violino e che ha fissato massima dopo haver girata quasi tutta l'Europa, di posarsi qui in Pordenone, ducati dodeci corenti et altri otto ducati per la chiesa di San Marco, con obligo al medemo di dover a sue spese far cinque musiche all'anno in detta chiesa di San Marco, con obligo al medemo di dover a sue spese far cinque musiche all'anno in detta chiesa di San Marco, cioè il giorno di San Marco, giorno di Pasqua di Resurezione, domenica delle Penteco-ste, giorno del *Corpus Domini* e giorno del SS.mo Natale, con obligo ancora di insegnare ad un giovine eletto dal nob. sig. podestà che sarà *pro tempore*. Fu ancora il detto professore stipendiato da altre scole e luoghi pii e da persone particolari, tantoché il suo stipendio sarà di cento e più ducati annui, oltre quello caverà dalli scolari contribuenti. In detto giorno fu anco presa la parte di far ogn'anno un ottavario per l'anime purganti, cioè dalli 2 novembre la sera sino li 10, con esposizioni ogni sera,

panegirico e messa cantata ogni mattina, divozione promossa e provocata dalla pietà del nob. sig. abbate Gabrieli, comorante da molti anni in Pordenone. La qual spesa si suplirà a tutto con l'elemosina di una coleta[439] che si cavano ogni settimana dalla pietà de' fedeli.

563. Nel mese di novembre di quest'anno 1764, fu terminato e stabilito l'altare maggiore nella chiesa de' rev. padri domenicani dell'Osservanza di questa città di Pordenone, tutto di marmo fino con le sue colonelle e gradini alla capella stessa, come presentemente si vede, opera tutta del sig. Giambattista Bettini, tagliapietra di Portogruaro, a riserva però delli due angeli che vi sono in detto altare, di marmo fino e di figura umana, che furono scolpiti da eccellente artefice in Venezia, opera tutta di gran costo, il tutto a maggior gloria di Dio e decoro di questa nostra città.

439 *di una coleta* in interlinea.

564. *Adí 27 aprile 1765.* Radunato in hoggi il consiglio di questa città di Pordenone in numero di sedici, con l'intervento di S. E. il sig. Alvise Corner, proveditor e capitanio, il detto publico rapresentante pose parte che, per schivare certi inconvenienti che per il passato sono pur troppo sucessi, *de cetero* che nel giorno 24 aprile di[440] ogni anno, in cui si mutano tutte le cariche doppo terminate, da farsi secondo il solito, habbia il detto consiglio da elegere quatro sogetti nobili del corpo stesso del consiglio nuovo e vecchio per queli che non hanno carica, che scolti contumacia e che restano di consiglio, perché siano balotatti con la pluralità de' votti, accioché solo uno di questi quatro eletti sia in arbitrio dell'ecc.mo sig. proveditor e capitanio, che sarà *pro tempore*, di elegere per podestà di Pordenone e non altri del corpo delli tredeci nobili che vi sono in detto consiglio, come era per lo passato, la qual parte ebbe votti di *sì* n° 12 e di *no* n° 4. Nel mese di giugno poi di detto anno 1765 la parte sudetta fu approvatta in tutte le sue parti con decreto dell'ecc.mo Senato.

565. *Adí 5 giugno 1765.* Il sig. Giorgio Angeli, oriundo di Conegliano, ora canceliere prefetizio e attuale di S. E. sig. Alvise Corner, proveditor e capitanio di questa città di Pordenone, qual canceliere giovine di soli ventisei anni circa, venuto alla carica poco provisto di vestimenti e meno assai de' mobili di casa, non havendo condotto niente affatto altro che la sola persona, che per dormire gl'è convenuto di prendere un letto ad affitto da un oste di Pordenone, tanto era ristretto de' beni di fortuna e ciò con fondamento veniva suposto per essere questo un vizioso giuocatore di bassetta. Ora avvenne che sino dal principio del regimento questo s'introdusse con frequenza nelle boteghe di caffè e fatte molte amicizie e conoscenze[441] con molti di questi signori di Pordenone e massime giocatori, cominciò a poco a poco a giocare e perdere que' pochi dinari che haveva e lasciandosi trasportare dalla sua passione dominante per il gioco, cominciò ad intacare li pegni di bolette e depositi [che] esistevano in quella cancelaria pretoria, dovuti a' quatro ecc.mi magistratti di Venezia, cioè del magistratto alle Biade, al Vin, alle Carni e sopra Camere. Dovendo pertanto ogni mese spedire a Venezia, secondo il consueto e come era suo debito, a' respetivi magistratti li pegni e depositi fatti e non havendoli, tirò inanzi due mesi, tre e quatro, aducendo scuse magre che poi non furono credute, sino a tanto che il magistrat-

440 *g* cancellato.

441 *conosanze.*

to ecc.mo alle Biade risolse di spedir a Pordenone un suo ministro al magistratto[442] medemo, con ample facoltà e comissioni, il quale portatosi imediatemente in quella cancelaria pretoria e fatti li scontri coi libri publici, vide apertamente l'intacco solo a quel magistratto di cento e più ducati. Rilevato l'intacco, l'haverebbe forse anco fatto ritenere[443] se qui vi fossero statte forze suficienti, onde levò subito da quella cancelaria li libri publici e le bolette e le consegnò al sig. Adriano Marchetti, canceliere attuale di questo nostro primario officio di comunità, persona di esperienza e di somma probità, accioché esso intanto facesse le respitive bolette e tuttociò fosse necessario per tal affare, come con tutta la pontualità e onoratezza viene sin'ora esequito dal medemo. Dopo la partenza da[444] Pordenone del suriferito ministro o scontro del magistratto, il detto sig. canceliere vedendosi scoperto e dubitando di un qualche sinistro evento, non credendo[445] sicura la sua vita, li primi di quaresima risolse improvisamente di ritirarsi, come fece, nel convento di questi rev. padre cappucini di questa città ed ivi stette senza mai uscirvi[446], ritirato per più d'un mese, sino a tanto che verso il fine di quaresima ritornò francamente alla sua cancelaria ed al suo impiego, dicendo haver havuto riscontri talli di Venezia da' suoi amici e corispondenti, che la facenda sarebbe statta agiustata, havendo ottenuto prorogha dal magistratto sudetto e che lo assicuravano non sarebbe sucedutta novità di sorte. Con tal certezza se la passava intanto il detto canceliere allegramente, nulla curando l'imbarazzo nel quale era, poiché oltre l'intacco in tutti quatro li sudetti ecc.mi magistratti rilevato di più di duecento ducati effettivi, si aggiungeva ora le spese e mossa del sudetto ministro e scontro, che questa sola fu di lire cinquecento e ottanta. Quando improvisamente verso la fine del mese di aprile si vide a comparire il sig. giudice del Maleficio della città di Udine con il suo canceliere e ministro, che per comissione de' quatro ecc.mi magistratti sudetti, formò un rigoroso processo con ritto e secrettezza contro il detto canceliere. Risaputasi ciò dal medemo, non si sbigotì punto né dimostrò mai alcun timore di questo, benché fosse statto avertito di fugirsene ben tosto, per non soccombere a qualche lutuoso evento, ma tutto in vano, passandosela con tutta disinvoltura. Spedito il processo a Venezia a' respetivi magistratti, che

442 *all'*.

443 *-n-* scritto sopra altra lettera.

444 *-a* sopra precedente *-i*.

445 *che* cancellato prima di *credendo* e altra lettera cancellata.

446 *pe* cancellato.

fecero ricorso all'eccelso Consiglio di Dieci, che imediatemente spedì comissione all'ecc.mo sig. luogotenente di Udine per l'aresto del detto canceliere. Ma suponendo S. E. luogotenente e suoi ministri che senza dubio la catura sarebbe statta vana e che questo sarebbesi absentato e fugito, sapendo tutte queste cose, così risolse pro forma per non far spese magiori di levar il[447] capitan di campagna con tutta la corte de' sbiri e scorta de' soldati, mandando solo cinque soli sbiri a piedi, acciò questi riferissero di non haverlo trovato.

566. Capitati pertanto li sudetti cinque sbiri, con le dovute lettere requisitoriali dirette a questo nostro ill.mo sig. podestà e capitatti qui in Pordenone alle ore sette della mattina del sí sudetto 5 giugno 1765 e presentate subito in questo nostro primario officio le credenziali, si portarono imediatemente nel castello al palazzo pretorio alla casa del detto sig. canceliere, il quale era nella sua camera che dormiva saporitamente senza tema di sorte alcuna e asceso da questi le scale, baterono alla porta della sua camera lentamente ed aperta la porta stessa dal medemo, entrarono dentro subito con le armi alla mano e lo legarono e così legato e arestatto, lo tenero in essa camera quatro ore continue, sino che ebbero le dovute risposte e sino a tanto che il pover'huomo scrisse un biglietto a persona caritatevole, che in atto di carità, non ritrovandosi presentemente né anche un soldo, lo provedesse di una sedia, come in fatti fu esaudito e proveduto di una sediola scoperta sino a Codroipo. Così verso le ore dodeci di detta mattina partì per Udine, essendo statto condotto sino all'osteria del quartiere da' sudetti cinque sbiri a piedi per dietro le mura della città, montando poi in detta sedia, legato le mani, al luogo del publico quartiere sudetto e dalle prigioni di Udine passerà poi forse in quelle di Venezia al suo destino.

567. *Adí 11 giugno 1765.* Questa sera circa le ore 22, con tempo oribile, cadé qui in Pordenone tanta tempesta, che destrusse[448] e desolò massimamente tutta la campagna di sopra del borgo superiore e più ancora nelle due ville di Torre e Cordenons, senza speranza alcuna né di segala né formento né di vino. Sotto li 22 maggio prossimo passato, la sera medemamente cadé gran quantità di tempesta qui in Pordenone, che a recordi d'huomeni vechi non si è veduta tanta quantità, che desolò la

447 *-l* sopra precedente *-n*.

448 *-u-* riscritta in interlinea, per maggior chiarezza.

villa di Rorai Grande e ancor qui in questi borghi fece del dano tanto, ma questa seconda terminò di rovinarci affatto.

568. Sarà ancora cosa degna da notarsi che sino dalla fine del mese di settembre dell'anno passato 1764 il tempo si fece sirocale e piovoso e così seguitò tutta l'autunno e tutto l'inverno passato senza poco e niente di fredo, ma quasi ogni giorno siroco e piogie continue, come pure seguitò così tutta la primavera e sino il giorno sudetto 11 giugno, ch'io scrivo, seguita il tempo sirocale e non passa giorno che piovi, con tempi cattivi quasi ogni giorno e più volte al giorno con pioggie dirotissime e grandi et ancora seguita il tempo rotto senza alcuna disposizione di agiustarsi, essendo sino ad ora nove mesi continui di siroco, senza che in questo tempo mai s'habbia veduto il tempo sereno stabilito di una sola settimana, ma solo qualche giornata serena e non più, tantoché nell'inverno passato dalle continue pioggie le strade erano ridotte sí cattive e pessime, che si erano ridotte impraticabili, con fanghi e buse oribili, che non si è veduta mai più tal cosa, a [segno] tale che qui in Pordenone non venivano più cari dalle ville di sotto ed era bandito il comercio.

569. *Adí 13 giugno 1765.* Capitato ieri sera qui in Pordenone S. E. rev.ma Bortolo Gradenigo, arcivescovo di Udine, in compagnia di due canonici di quela catedrale, cioè Mantica e Caporiaco e con soli due preti di sua corte, cioè segretario e crocifero, cameriere e quatro livree et arivato in casa del nob. sig. co: Sigismondo della Torre con tutta la sua compagnia, questa mattina pertanto, corendo la festa del glorioso taumaturgo Sant'Antonio di Padova, il sudetto prelato privatamente con tutta la sua comitiva e servito dal detto co: Sigismondo della Torre, in compagnia della dama sua consorte, co: Elisabetta nata Spilimbergo, si portò alla chiesa de' rev. padri conventuali di San Francesco ad ascoltar la santa messa alla capella del santo, celebrata dal suo crocifero ed ascoltata da esso stando inginochiato sopra scabello con strato e coscini cremesi, dirimpetto a detta capella, il tutto preparato da que' religiosi regolari, che fu da tutti incontratto e complimentato alla porta della chiesa e dal rev. padre guardiano con cotta e stola li fu datta l'acqua santa. Terminata la messa e ringraziati que' frati religiosi, con tutta la comitiva sudetta accompagnato ancora da qualche nobile del paese, s'incaminò a vedere la chiesa nostra parochiale di San Marco Evangelista e di lì a vedere tutto Pordenone, non essendo più statto e sempre servendo di braccio il detto prelato la dama sudetta e ritornati tutti in casa Turiana, fu questa mattina dal detto co: Sigismondo trattatto ad lautissimo

pranso di cinque portate e di venti piati per portata. La sera stessa poi partì il detto prelato et andò al castello di Aviano, dove dimani mattina visiterà quella parochiale chiesa e dove lo stava aspettando il rimanente di sua corte e dimani a sera deve poi passare a Sacile, alla visita sacra di quella città e di tutta quella forania.

570. *Adí 10, 11 e 12 agosto 1765.* In queste tre sere continue, in questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista di Pordenone, si fecero l'esposizioni[449] del Santissimo Sacramento Eucaristico e tuttociò per implorare da Dio Benedetto la serenità dell'aria et il buon tempo, essendo flagelati da un continuo siroco con dirotissime pioggie quasi ogni giorno, con danni d'inondazioni e di tempi cativi, continuando tuttavia il siroco sino al giorno d'oggi, dal settembre dell'anno passato in qua, che il tempo non si è mai stabilito, come ho detto in altra mia anotazione qui addietro, sotto li 11 giugno passato. Io credo che sia scorso qualche secolo che nel mese sudetto di agosto siano mai statte fatte esposizioni e preghiere al Signor Iddio per il buon tempo, ma bensì quasi ogni anno per la pioggia.

571. A motivo de' continuati sirochi che corono che sono undeci mesi continui, la racolta de' formenti in quest'anno è statta sí scarsa, che non poteva essere pegiore, poiché in tanti luochi racolsero la sola semina[450] e non più, altri poco più et nel Friuli basso e nella Marca Trivigiana non solo li formenti furono pochissimi come qui, ma poco di buono carichi di vezza e di altra zizania, che si computava la mettà vezza e l'altra mettà form.to e questo io l'ho veduto co' proprii occhi in moltissimi luoghi, a segno tale che erano costretti per mangiar un poco di buon pane di doverlo separare con le mani dalla zizania a un poco per volta, con somma pazienza, come si suole farsi di quel formento che si prepara per far la cola da incolar la biancheria. Motivo anche di tal scarsezza di formento, io credo sia statto alquante mattine di una brina assai densa caduta verso il fine del mese di aprile dell'anno corente 1765, con un fredo acutissimo, a segno tale che li vampoli delle viti, massime delle viti giovani e basse di tera, tutti si secarono, ariditi in maniera tale che si poteva farne polvere e queste in seguito non produssero in quest'anno che sole foglie, ma niente di uva, onde conseguentemente la vindemia sarà anche questa scarsissima. Le sudette brine causarono anche non po-

449 *-i* sopra precedente *-e*.

450 *-n-* in interlinea, al posto di precedenti lettere cancellate; *-i-* sopra precedente *-e-*.

co danno ne' morari, massime ne' morari giovani e freschi, che la foglia tutta si seccò e inaridì ancor questa, in guisa che andava in polvere trittolandola fra le mani ed in seguito non fecero più la solita foglia, ma produssero una foglia minuta e scarsa, a segno tale che in molti luoghi penuriavano molto ed è statta scarsissima. Cosa degna anco di stupore è che in tutta questa estate non fu mai, sino a quest'ora presente che scrivo e sino a questo giorno, una giornata sola di gran caldo, ma solo qualche giornata di caldo sirocale e sforzato, anzi essendo quasi ogni giorno o pioggia o tempo nuvoloso da pioggia, l'aria subito si rafredava in maniera che conveniva il più delle volte coprirsi con vestiti di pano e tabari e massime la mattina e la sera per il gran fredo che talvolta si sentiva. L'aspetto della raccolta de' sorgoturchi dimostra assai bella in apparenza, ma se Iddio per sua misericordia non ci dona il buon tempo, con del caldo e faccia una volta finalmente cessare questo continuo siroco di undeci mesi continui, che siamo flagelati[451], il racolto anco di questi sarà scarsissimo e miserabile e solo abbondante di cane, che Dio non voglia.

572. *Adí 16 agosto 1765.* Per la grandissima pioggia caduta questa notte passata, che per lo spazio di quatr'ore continue si può dire che diluviava, si vide questa mattina questo nostro fiume Noncello di Pordenone gonfiato in maniera che l'acqua uguagliava lo stradone che conduce alla chiesa della scola della SS.ma Trinità e durò sino la sera che cominciò a calare et il giorno dietro delli 17 corente agosto, il detto fiume ritornò come prima, ma questa notte medemamente ritornò di bel nuovo la gran pioggia a cadere, che la mattina delli 18 si vide gonfiato di nuovo detto fiume più che mai, mentre l'acqua in hoggi sormontava lo detto stradone crescendo sempre sino alla sera, poi andò lentamente calando, che solo due giorni dopo il detto fiume Noncello ritornò nel suo essere di prima. L'acqua della Celina fu assai grande, che sormontò di molto il nostro ponte della Meduna, con qualche rotura di questo e molto più delle rive ivi anesse. Gli altri fiumi tutti e acque corenti furono tutte fuor di misura, né si sente altro che disgrazie di acque e inondazioni da tutte le parti e massime con dano notabile delle biade ed erbe nelli campi delle ville che sono nel Friul basso, dove l'acqua torbida e impura vi starà sopra forse più di quindici giorni.

573. In tali circostanze di continue disgrazie pensò bene questo

451 *noi* cancellato.

publico di Pordenone di ricorere a Dio Benedetto, ordinando la mattina delli 19 agosto sudetto una processione solene con l'intervento d'ambedue le scole, clero e reliquie, con altra quantità di gente d'ogni condizione e d'ogni età, andando a cantar messa solene all'altare del miracoloso Crocefisso nella chiesa di queste rev. monache di Sant'Agostino, comettendo ancora sotto pena pecuniaria durante tal fonzione di tener chiuse tutte le boteghe e ostarie, accioché Dio Signore ci voglia esaudire con donarci una volta finalmente il buon tempo. Per il suriferito bisogno venne ancora questa mattina processionalmente il comune della villa di Torre, andando alla visita della chiesa della B. V. delle Grazie e quella del miracoloso Crocefisso alle monache, celebrando la santa messa in ambedue le chiese[452]. Anche la mattina delli 20 agosto sudetto è venuta la processione di Rorai Grande alla visita delle due suriferite chiese, celebrando anch'essi la santa messa, pregando Iddio che ci concedi caldo e buon tempo.

574. *Adí 19, 20, 21 agosto 1765.* In questre tre sere, nella chiesa de' rev. padri domenicani di questa città di Pordenone si fecero l'esposizioni del Sacramento Eucaristico, in tempo delle quali furono tenute serate tutte le boteghe e osterie, concorendovi assai gente a pregar il Signor Iddio di voler esaudirci con un tempo stabile e sereno.

575. *Adí 30 agosto 1765.* Dopo le sudette preghiere al Signore per il buon tempo, anzi dal giorno stesso della processione sudetta, fatta al miracoloso Crocefisso, il tempo si fece buono e sereno con caldo grande per il corso di dieci giorni continui, dopo de' quali il tempo di nuovo s'intorbidò, cosiché la sera verso le ore ventiuna del dí 30 agosto sudetto, con tempo cattivo, cadde tanta pioggia qui in Pordenone e nelle vicinanze dalla parte superiore, che in un momento si videro le piciole acque che scorono al di fuori di qua e di là di Pordenone cresciute in maniera tale e così gonfie e rapide, che pareva il Tagliamento e massime quella che score sotto il ponte qui vicina per andar al convento de' padri capucini, che erano tutte inondate quele vali e frate vicine e si vedeva di tanto in tanto venir giù a seconda dell'acqua e pali e tole e rami in copia, cosiché da tutta quela gente accorsa a vedere una tal meraviglia si giudicò di qualche gran rotura. Ed in fatti non fu vano il pensiere, poiché in molti luoghi gitò muri a terra, portò via ripari e fece del male grande.

452 lettera cancellata dopo la *-s-*.

576. Ma il fatto fu poi più doloroso ancora la notte seguente di detto giorno, poiché alle cinque di notte insorse altro tempo cativo con altra pioggia sí grande e maggior ancora e più a lungo dell'antedetta, che gonfiandosi di nuovo la detta acqua, più che mai fece delle rovine e delle roture non poche e finì di rovinar ogni cosa. Il ponte di pietra nella piazzeta del borgo di sopra, che conduce nel borgo e alla chiesa di Sant'Antonio presso la stalla di ca' Badini, questo fu gitatto a terra tutto intieramente e portati via li materiali quasi tutti qua e là, con pericolo della casa vicina. Poco di sopra, nell'orto delli sig. co: Badini, ove score la sudetta acqua fianchegiata da muri grossi quasi tutti di pietra viva, questi tutti[453] furono gitatti a terra[454] la maggior parte et il resto[455] scompaginati, scossi e dirocati, menando via ancora un pezzo di terra dell'orto stesso, computandosi il dano a detti co: Badini, volendo repristinar di nuovo come di prima, a cinquecento e più ducati. Il riparto fatto di qua della chiesa del borgo di San Giambatista da tanti anni in qua, ancor questo fu portato via dalla sudetta acqua più della mettà[456], che se durava anche un poco lo haverebbe spianato tutto e l'acqua sarebbe corsa giù per il borgo stesso. Altri picioli dani causò ancora in altri luoghi e così anco il molino di ca' Pera nel borgo di San Giorgio presso la chiesa demolì un pezzo di arzere grande e si fece strada con quella rotura, con dano considerabile del proprietario.

Anco le inondazioni di acque che furono in questo mese li 16 e 18 del corente agosto, causò come dissi di sopra de' dani notabilissimi e di qualche conseguenza, poiché nelle ville della Bassa, dove l'acqua sormontava assai verso le cime degli arbori, ogni cosa si seccò in maniera et erbe e sorgoturco con l'uva e fasoli, che pareva secata e inariditta nel forno, senza speranza alcuna di racogliere niente affatto. Ma quelo che rende assai più meraviglia si è che in tutti li luoghi ove sono statti danegiati di questa acqua, sono morti de' pesci in copia per l'acqua calda e dopo alquanti giorni che l'acqua andò a poco a poco cangiando, si sentiva per tutto e massime dalle ventidue della sera sino verso un'ora di notte, un odore sí acuto di solfere che qualche galant'uomo non poteva più resistere a tal fetore, a segno tale che li contadini stessi in certi luoghi vicini non potevano sofrire un tal odore, pernicioso alla salute umana.

---

453 *o che* cancellato.

454 *o nell'* cancellato.

455 *la maggior parte et il resto* in interlinea.

456 *dell'ametà.*

577. *Adí 2 settembre 1765.* Capitato questa mattina qui in Pordenone S. E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, che andava alle ville sotto[457] la montagna a far la sacra visita alle chiese e parochie di quelle ville stesse, si trattene qui tutto il giorno sudeto delli due e sino ancora la sera delli tre, che poi partì per la villa di Roveredo et fu alogiato in casa del rev.mo Bassani suo vicario generale e decano del capitolo.

578. *Adí 9 ottobre 1765.* Terminato li giorni passati il processo da S. E. Alvise Corner, proveditor e capitanio di questa città di Pordenone, formato ad istanza delli nob. sig.[458] dott. Girolamo, dott. Francesco e d. Giuseppe fratelli Rossi q.m[459] Antonio per la cittadinanza nobile di Pordenone e trasmesso come il solito il detto processo all'officio di questa prima istanza, così questo fu da' nob. sig. podestà e due giudici de' nobili, proveditor di comun de' nobili e due contraditori de' nobili, esaminato e maturato esatamente, né ritrovando in quelo obieto di sorte alcuna, fu concordemente locato e aplaudito dalli sudetti con la loro sotoscrizione e sigilata fu trasmessa imediatemente a Udine da S. E. luogotenente, il quale poi confermò quanto fu stabilito e spedì tosto il decreto a questa magnifica comunità, accioché nella nostra cancelaria di prima istanza fossero li sudetti nob. sig. tre fratelli Rossi ascritti nel ruolo de' nobili di Pordenone, godendo in avvenire di tutte quelle prerogative e cariche che godono presentemente tutti gli altri nobili di quella città.

579. *Adí 21 novembre 1765*[460]. Questa mattina, vestendo l'abito di Sant'Agostino in questo monastero di Pordenone una figlia del nob. sig. Giambattista Policretti di questa città prendendo il nome di Maria Agostina, la fonzione fu fatta da S. E. rev.ma Alvise Gabriel, vescovo di Concordia, capitato apostatamente due giorni prima, con l'assistenza del rev. padre Antonio Pressaco de' conventuali di San Francesco, confessore ordinario e da altri religiosi ancora, oltre quelli di sua corte, con una competente musica alla fonzione stessa, havendo il detto

457 *e* cancellato prima di *sotto* e *tutte le Ville* cancellato dopo.

458 *Girolamo*, scritto prima di *dotor*, cancellato.

459 *quondan*.

460 *-5* sovrapposto a precedente *-6*.

prelato celebrata la santa messa ma non cantatta e comunicata di sua mano la sudetta monaca sposa.

580. *Adí 24 novembre 1765.* Da' rev. padri domenicani del convento del Rosario di questa città di Pordenone, destinata la giornata del giorno sudetto di hoggi per solenizzare la beatificazione seguita in Roma l'anno presente della beata Benvenuta Boiana o sia Boema, della città di Cividal del Friuli e ritrovandosi ancora in Pordenone S. E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, dopo haver fatta la fonzione del vestiario della monaca suriferita, fu da' sudetti rev. padri domenicani invitatto, anzi pregato, di voler render ancor più solene detto giorno con far la fonzione della loro chiesa, il che aderendo molto cortesemente il detto prelato, seguì la fonzione nella maniera seguente. La mattina all'ora solita si portò il prelato in detta chiesa a cantò messa *in pontificali*, con una musica di voci e di istrumenti più che competente. Il dopo pranso, dopo cantato il vespro in musica, si portò di nuovo il prelato in carozza nella chiesa sudetta e postosi sotto il baldachino, ascoltò il panegirico in lode di detta beata, recitatto dal padre Santorini domenicano, terminato il quale il prelato fece l'esposizioni del[461] Santissimo Sacramento Eucaristico e terminò la fonzione con la santa benedizione. La sera avanti di detto giorno sopra lo stradone che conduce in detta chiesa vi furono fuochi artificiali di rode, rochette, sbari e ludri, con suono delle campane e illuminazione del campanile, con quantità di gente accorsi a vedere queste dimostrazioni di allegrezza, fatta da' padri sudetti in honore di questa beata.

461 *dell'.*

581. Nell'inverno di quest'anno nuovo 1766, cioè tutti li mesi di[462] gennaro, febraro e parte di marzo è statto un fredo oribile e continuo, che era ridotto quasi insofribile. Il giacio era dapertutto ridotto in sommo grado e la tera era sí consistente e dura come un marmo, a segno tale che si secarono assai delle viti e degli arbori ancora et li erbami degli orti, cioè verze, caoli, brocoli, salate et altro tutto secco e così ancora le salvie, gli osmarinari tutti e li orari.

582. *Adí 11*[463] *aprile 1766.* Capitatti questa mattina con la barca de' passegieri, provenienti dalla Dominante, una compagnia[464] di balarini da corda in numero di nove o dieci, li quali havutane la permissione, per tre sere continue, cioè li 12, 13 e 14 di detto mese di aprile, su questa publica logia di Pordenone fecero vedere la loro abilità e legiadria, facendo giochi d'equilibrio sopra un filo di fero molo, stando sopra di questo in piedi tanto il padrone che il pagliazzo e così pure vi erano tre putte, una grande e due ragazze, che facevano sforzi di vita stupendi, con equilibri rari e la più grande faceva il balo degli ovi, bindata gli occhi et altre cose di meraviglia.

583. In detta compagnia vi era poi un eccelente e raro suonator di violino, con due suoi figli che suonavano pure anch'essi et una sua piciola figlia, che cantava arie da opera con tutta perfezione, pagandosi alla porta soldi dieci per testa. La quarta sera poi, che fu li 15 detto, il sudetto suonatore, assieme con suoi figli et altri suonatori di paese e la cantatrice sua figlia sudetta, fecero un'accademia al publico casino sino le quatro[465] della notte per divertimento di tutta la nobiltà, che gli fecero poi una mancia alli sudetti di tre cechini et il giorno dietro partirono per la città di Udine.

584. *Adí 25 aprile 1766.* Capitati questa mattina qui in Pordenone con la barca, provenienti ancor questi dalla Dominante, una piciola compagnia di comici in numero di sei solamente, cioè quatro huomeni e due donne e questi erano il sig. Pietro Colombini primo moroso, il sig. Anzolo Casalini Arlechino, il sig. Lodovico Tassi dottor, il sig. Giamba-

462 *-i* di *tutti* e di *mesi* sopra precedente *-e*; *l-* sopra precedente *L-* maiuscola.

463 *11* ben marcato sopra precedente *25*.

464 *piciol* cancellato.

465 *quatro* in interlinea, al posto di *tre* cancellato.

tista Cortesi Pantalon, la sig. Angiola Gnochis prima donna et la sig. Anna moglie del sud.o sig. Pietro Colombini, che faceva da servetta, li quali havutane la permissione, sopra il teatro della publica loggia fecero nove recite, cominciando la sera delli 27 aprile sudetto e terminarono la sera delli 10[466] maggio, pagando ancora a questi dieci soldi per testa, le persone colte però solamente. Questi ebbero poco esito non perché [non] sapessero il loro mestiere, ma perché essendo in pochi, conveniva il più delle volte stropiassero le comedie che recitavano e perciò non havevano mai una piena di gente, ma ogni sera pochissima udienza, tantoché potessero appena vivere e niente più et il giorno 12 maggio partirono, andando a recitare a Spilimbergo, ove ci viene riferito che habino fatte fortune assai più che in Pordenone.

585. *Adí 11 maggio 1766.* Capitato come il solito da qualche tempo in Pordenone S. E. Bertuzzi Contarini et havendo in sua compagnia una virtuosa di musica e comica, li vene in caprizzio a questa, unitamente a questi giovani dilettanti del paese, così nella sera sudetta recitarono la comedia intitolata *La Pamela* del sig. Carlo Goldoni e di lì a pochi giorni la sudetta compagnia recitarono altra comedia del Goldoni intitolata *La Locandiera*, avendole ancora replicate due altre sere, con concorso grande di gente e aplauso universale.

586. *Adí 24 maggio 1766.* Capitati due giorni sono una piciola compagnia di virtuosi qui a Pordenone, cioè due donne cantatrici da teatro e due huomeni balerini acidentalmente di passagio, così per non star oziosi hanno voluto far vedere al paese la loro abilità. Che però havutane la permissione, la sera sudetta e la susseguente ancora una di esse donne, per essersi la seconda amalata, sopra il publico teatro cantò alquante arie da opera con somma abilità e cognizione, essendo questa arlievo del famoso Egizielo et li due balerini di tanto in tanto facevano qualche baletto con somma legiadria. Il divertimento durava due ore circa, pagando alla porta un da dieci e questi fecero de' dinari assai più degl'altri venuti antecedentemente.

587. *Adí 7 giugno 1766.* Havendo stabilito da qualche tempo S. E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, di venir qui in Pordenone a solo fine di fare l'abbadessa di questo nostro monastero di

466 -*O* sopra precedente -*2*.

Santa Maria degli Angeli, havendo l'altra terminato il suo trienio, risolse però il detto nostro prelato con quest'incontro di far una cresima universale e publica nella nostra parochiale chiesa di San Marco, destinando il giorno di domenica otto del mese sudeto di giugno, come da suo editto affisso in stampa alla porta della chiesa sudetta. Di questa sua ideata massima due mesi prima ne diede parte a questa nostra comunità con sua gentilissima lettera, colma d'espressioni obliganti, ove li fu risposto prontamente da' nob. sig. podestà e giudici e radunato tosto il consiglio, li fecero tre deputati a doverlo servire per tutto il tempo che si trattenirà a Pordenone e questi furono il nob. sig. Gio: Batta Policretti, il nob. sig. co: Francesco Cataneo et il sig. Francesco Barbaleni. Capitato pertanto il detto prelato qui in Pordenone la sera del giorno sudetto 7 giugno e allogiato dal rev.mo sig. d. Francesco Bassani, decano del capitolo di Portogruaro e suo vicario generale, che era venuto alquanti giorni prima ad aspettarlo.

588. Questa mattina dunque otto del mese sudetto di giugno, giorno di domenica, circa le ore tredeci in carozza, assieme con li due nob. sig. deputati et altra carozza di seguito con quatro preti (non essendovi intervenuto il terzo deputato del popolo) si portò in chiesa di San Marco, ove in più partite fece la cresima a cento persone circa e dopo accompagnato sino alla porta della chiesa dal clero in cotta, come anco fu incontratto, se[467] n'andò alla sua habitazione a piedi, acompaganato dalli due sopranominati deputati e diversi altri religiosi preti, cioè dalli parochi nostri. Il dopo pranso di detto giorno, cioè dopo le ore venti, in detta chiesa si fecero le solite esposizioni dopo cantato il vespro e quando fu posto in trono il Sacramento Eucaristico, capitò il prelato in[468] compagnia delli sopranominati due deputatti et altri religiosi del paese, dove fu incontratto anco in hoggi da tutto il clero, venuto dal choro alla porta della chiesa et inginochiato nel mezzo della capella magiore, furono[469] tosto intuonate le litanie de' santi, terminate le quali e datta la benedizione con il SS.mo Sacramento, il detto prelato si portò sotto il suo baldachino e vestito de' supeletili sagre, di lì a poco fece la cresima[470] in due partite a duecento persone circa e terminata la fonzione, si portò con lo stesso accompagnamento, anzi più numeroso, alla sua habitazione a piedi.

---

467 *s'è*.

468 *-n* sopra precedente *-l*.

469 *-rono* aggiunto in interlinea, sopra *tosto* cancellato.

470 *d* cancellato.

589. La mattina dietro poi, che fu alli nove di giugno sudetto, si portò in chiesa di queste rev. madri monache di Sant'Agostino e seguita la balotazione, fu confermata per altri tre anni ancora la rev. madre suor Maria Celeste Christofoli in abbadessa di detto monastero, ove fu spedito subito un espresso a posta a Venezia dal nunzio apostolico per l'aprovazione, essendo statto regalato il prelato in questo tempo dal monastero sudetto di quatro grandi presciuti, di sei dindiette, di dodeci polastri, oltre un altro regalo copioso di dolzi. Capitato poi il sudetto comesso da Venezia con la conferma dell'abbadessa[471], il sudetto prelatto si fermò qui in Pordenone aspetando anch'esso la sudetta conferma. In questo fra tempo fu visitatto il prelato da S. E. sig. Ferigo Barbaro, proveditor e capitanio di Pordenone, la qual visita fu poi resa dal prelato al detto publico rapresentante la mattina dietro, oltre essere statto ancora visitatto non solo da molti religiosi, secolari e regolari, ma ancora da molta nobiltà del paese e la mattina delli 14 giugno sudetto partì contentissimo di Pordenone et andò a Cordovado, indi a Portogruaro.

590. *Adí 14 giugno 1766.* Nel grande edifizio di batti rame detto comunemente il *Maglio della Valona* di questa città di Pordenone, questa sera del giorno sudetto fu terminata una gran caldara di peso di lire ottocento[472] e cinquanta assai grossa, la quale fu fatta fare da un diretore spedito da Venezia, con il modello, per doverla poi spedire in Inghiltera, che molto faticarono queste maestranze per lavorarla, manegiarla e resistere al calore di quella quando era infocata e che la ponevano sotto il maglio per baterla, con pericolo grande ancora che si rompesse. Infatti è statta cose degna da vedersi a lavorare, per essere una mole sí greve.

591. *Adí 16 giugno 1766.* Essendo il luogo troppo ristretto del santo Monte di Pietà di questa città di Pordenone, esistente nella casa ove sta il sig. priore del pio ospitale, doppo ancora fatto di nuovo un altro luogo anesso al Monte vecchio, essendo tutti due questi luoghi talmente pieni di rame, biancheria, habiti et altro, che li massari non potevano che stentatamente ritrovar li pegni, non sapendo più dove ponerli se non che uno sopra l'altro. In tal circostanza di cose, questo nostro publico risolse di ricorere al magistratto ecc.mo de' Scansadori di Venezia giudice delegato, rapresentando ad esso ecc.mo magistratto la necessità

---

471 *-d-* sovrapposto a precedente *-t-*.

472 *-o-* riscritto in interlinea per maggior chiarezza.

grande per l'erezione di altro luogo grande e capace per tenere comodamente tutti li pegni, con tutto il buon ordine, che al giorno d'hoggi esistono, che non sono sí pochi e per quelli ancora che in avvenire sarano, aumentandosi sempre più il capitale del Monte stesso. Così il detto ecc.mo magistratto, udita l'istanza sudetta e veduta formalmente la necessità di dover rimediare ad un tanto disordine, doppo le dovute informazioni, con suo decreto aprovò e decretò che si dovesse[473] imediatamente erigere di nuovo un altro Monte di Pietà, da farsi sopra il prato del castello a norma del disegno e modello spedito in Venezia a detto ecc.mo magistratto, con le misure e polizze delle spese tutte occorenti per detta fabrica, in summa di ducati corenti, da £. 6:4:-, ottomila e trecento e non più, qual summa e fabrica fu ancora approvata con decreto dell'ecc.mo Senato, che permise a' nob. sig. conservatori di detto santo Monte di Pietà di poter prender a livello francabile tutta la detta summa al canone del quatro per cento, pagando il pro il detto santo Monte. Ritrovata subito la detta summa di ducati ottomilla e trecento e posti questi in casa di detti nob. sig. conservatori, fu tosto fatto contratto, con publica scritura in atti del sig. Filippo Marchetti publico nodaro, con mistro Gio: Batta Cagial che fu ancor questa approvata dall'ecc.mo magistratto sudetto, il qual Cagial per la summa suriferita s'obliga di erigere un Monte di pianta conforme il modello, tutto intieramente terminato di tuttociò occorerà, cosiché il termine di anni due sarà terminato da poter farne senza che il Monte stesso habia più niuna spesa imaginabile, a riserva delli mobili, cioè del legname esistente nel Monte vecchio. Al di sopra di detto Monte vi sarà ancora il biavaro[474], che servir deve per il formento del publico fontico et anesso a detta fabrica vi sarà un luogo ove si peserà il fieno, a norma delle città di Udine e di Treviso.

592. Fatte tutte le sopradette cose, il detto Gio: Batta Cagial muraro cominciò imediatemente ad amassar una quantità di materiali, cioè pietre cotte, sassi in quantità, calzina e sabion et il giorno sudetto 16 giugno 1766, la mattina a buon'ora cominciarono ad escavare[475] le fondamenta profonde più e meno secondo il terreno più e meno sussistente, profondando sino ritrovarono il terreno stabile e sodo e così seguitarono a lavorare in quest'anno sino al primo solaro, che sarà in agosto prossimo venturo, per poi seguitar detta fabrica e terminarla nell'anno venturo.

473 *-e-* ripetuto in interlinea per maggior chiarezza.

474 *Bavaro*; segue *per* cancellato.

475 *e-* ripetuto in interlinea per maggior chiarezza.

Notando[476] che al detto mistro Gio: Batta Cagial, della summa sudetta di ducati ottomila e trecento, se li va di tanto in tanto esborsando qualche grossa summa del detto dinaro, per poter con esso suplire in tanto a tante spese giornaliere di materiali e maestranze.

593. *Primo luglio 1766.* Questa sera circa le ore ventidue circa, qui in Pordenone, con tempo orido e cativo venne improvisamente una quantità di tempesta assieme con un diluvio di pioggia, che desolò tutto il distretto di questa podestaria, con la villa di Noncello e Valle e con dano notabilissimo di veri nella parte delle contrade, havendoli rotti quasi tutti queli erano esposti senza riparo di scuro, cosiché il dano di questi si computa essere questi di quatrocento crescenti ducati.

594. *Adí 3 luglio 1766.* Flagelati e castigati da Dio Signore con pioggie continuate da tre mesi in qua, con inondazioni grandissime, con dano notabilissimo de' campi e de' fieni, particolarmente nel Friul basso e con tempeste quasi universali, che desolarono li territorii intieri, come ha fatto qui due giorni or sono, in tali circostanze di cose questo publico di Pordenone ordinò che nella sera sudetta, con altre due susseguenti, nella parochiale chiesa di San Marco Evangelista si facessero l'esposizioni dell'Eucaristico Sacramento, pregando Iddio di volerci esaudire con mandar il buon tempo.

595. *Adí 4 luglio 1766.* Passata in matrimonio e sposata la mattina delli 19 giugno prossimo passato la nob. sig. co: Girolama q.m nob. sig. co: Carlo Badini di questa città, con il nob. sig. Francesco dott. Rossi pure di questa città e nel tempo stesso dopo lo sposalizio partiti per Venezia e penetratto che questa sera del giorno sudetto fossero di ritorno a Pordenone per la via di Portobufolè, così questi sposi furono incontratti a Rorai Piciolo al palazzo di ca' Corer da diecisette marcanti e cittadini a cavallo e cinque carozze con gentilhuomeni del paese e suoi amici. Qual incontro fu somamente agradito dagli sudetti sposi, che furono accompagnati sino alla sua casa da tutta quella comitiva di persone, passando per tutto il paese.

596. *Adí 8 luglio 1766.* Anco questa sera con le altre due susseguenti nella chiesa de' rev. padri domenicani di questa città di Pordeno-

476 *-o-* ripetuto in interlinea per maggior chiarezza.

ne si fecero l'esposizioni per il suriferito[477] bisogno, seguitando il tempo cativo e piovoso, senza veder nemeno una giornata di sole.

597. *Adí 4 detto.* Seguitando tuttavia il tempo cativo piovoso e senza caldo e per conseguenza perniciosissimo a queste nostre campagne, poiché intanto essendo la raccolta del formento anco in quest'anno assai scarsa et il sorgoturco essendo[478] in questi giorni cresciuto di prezzo sino le lire diecisette[479] il staro et il formento lire ventisei, ad istanza di questo publico questa sera con le altre due susseguenti li rev. padri conventuali di San Francesco di questa città nella loro chiesa fecero l'esposizioni, pregando Iddio Benedetto e Sant'Antonio di Padova che voglia esaudirci con ottenere il buon tempo.

598. *Adí 7 agosto 1766.* Questa sera capitò qui in Pordenone, alla locanda del sig. Marco Pasiani, un ciarlatano che si poteva chiamar giustamente il re de' ciarlatani, venuto con un equipagio da principe, cioè con un belissimo landò, ove era lui stesso con la moglie et un suo piciolo figlio, tirato questo da quatro suoi cavalli et un altro caro di bagaglio a quatro ruotte, con una quantità sopra di robe e massime cinque gran casse piene, tirato ancor questo da tre suoi cavalli, havendo con esso lui un suo confidente in figura di cameriere o aiutante, con quatro servitori di livrea, proveniente dalla città di Udine, dove era statto quasi due mesi continui. Questo personagio ha viagiato tutta l'Europa et è statto in dieci anni cinque volte in[480] Venezia a vendere li suoi medicamenti e li suoi secretti che possiede, che si può dire con giusta verità, per boca di chi l'ha veduto, che in quella città ha ogni volta tesoregiato e massime l'ultima volta.

599. La sera del giorno dietro dopo capitatto, mandò li suoi servitori con livree in dosso, tutte bordatte con galoni d'argento come se fossero statte di qualche gran principe, per tutto il paese dispensando comunemente a tutti certa[481] stampata carta con il manifesto di sua venuta, virtù de' suoi secretti, valore de' medemi e modo di adoprarli.

---

477 -*u*- ripetuto in interlinea per maggior chiarezza.

478 *essendo* in interlinea, al posto di *havendo* cancellato.

479 *diecisette* in interlinea, al posto di *quindeci* cancellato.

480 *in* sopra precedente *a*.

481 -*a* sopra precedente -*i*.

600. La mattina poi delli 9 luglio, alle ore dodeci circa, comparve il detto personaggio su di questa piazza a cavallo, bardato superbamente ed esso vestito all'unghera con un habito tutto argento che pareva un generalissimo e con esso haveva a canto il suo cameriere, con le quatro livree sopranominate con galoni d'argento e tutti a cavallo con gualdrape d'oro. Il detto personaggio si faceva chiamare Monsù Cosmopolita, non volendo mai far noto a chi si sia il suo cognome e la sua patria. Questo vendeva il suo *balsamo simpatico orientale*, li[482] vasi grandi venti soldi e li picioli dieci, dando anco in agiunta la sua pastiglia per li denti et una pezza per le amacature. Il detto suo balsamo lo predicava ottimo quasi per tutti li mali e massime per tagli, ferite, scotature, amacature, schincature et altro come nel suo manifesto. La comparsa fatta da costui (che tutti gli huomeni di vaglia lo giudicarono per un impostore) con tal affettazione di habiti, di livree et altro, gli fecero un credito tale presso massimamente la gente bassa, che tutti anco li contadini si provedevano di tal medicamento, cosiché in questa prima mattina di sua comparsa in due sole ore di tempo rimborsò in contadi £. 280:-. La sua habilità grande poi era di cavar denti di qualunque sorte e radiche anco coperte, con tal prestezza e legiadria, che pareva giocasse poiché appena haveva posto le mani in bocca che il dente era fuori e lo girava per aria, con pochissimo tormento e dolore del paziente, insomma a vederlo cavar denti con quella legiadria e prestezza era un divertimento in piazza, cavandoli ad ogn'uno per carità, fossero anche cento, che a tutti faceva la carità volontieri. Precorsa la fama di tal personaggio non solo per tutto Pordenone, ma ancora nelle ville e luoghi circonvicini, accorevano in numero chi per un incomodo e per un male e chi per l'altro a farsi medicare, a' quali tutti benché havessero mali incurabili prendeva l'impegno di guarirli tutti, vantandosi di possedere vari e mirabili segretti per tutti i mali, vendendo questi in casa a persone colte e qualificate a caro prezzo.

601. Il giorno seguente poi, che fu li dieci giorno di San Lorenzo, la mattina si espose nuovamente in piazza nella sua carozza tutta scoperta, con un habito di griseta d'oro superbo giudicata a sei cechini d'oro al brazzo, attorniato dal suo aiutante e livree trinate, tutti a cavallo e stando nella sudetta carozza discoreva e vendeva il suo solito balsamo, che anco in questa mattina ne fece l'esito di gran copia, cavando al solito li denti a' poveretti. La sera poi del sudetto giorno si portò di nuovo in

482 *la* cancellato prima di *li*.

piazza, stando in carozza con l'istesso treno di prima, a riserva[483] dell' habito, havendone un altro molto vago e bello di drapo d'oro.

602. Questa sera fece un esito grande de' suoi balsami e cavò quantità di denti con tal prestezza e legiadria, ch'era un divertimento a vedere, a segno tale che molti e molti, dopo haverne cavati uno e due, ritornavano di nuovo a farsene cavar degl'altri, tantoché uno solo se ne fece cavar sei uno dietro l'altro, altro quatro et altro tre. Il suo miglior guadagno però lo faceva in casa, a cavar denti a' religiosi, a' signori e signore, che lo pagavano a misura della sua bravura e a medicar altre persone d'ogni sorte di mali, che tutti corevano come fosse statto qualche santo miracoloso che li havesse a guarire e tutti lo pagavano secondo le loro forze[484] e condizione, cosiché giudiciosamente se li computa di guadagno, in soli quatro giorni intieri di permanenza, da duecento e cinquanta ducati circa, piutosto più che meno. Questo era un huomo di cinquanta anni circa, ma assai ricco, poiché fra gioie, argenterie, orologhi, habiti et altre cose preciose, lo fano ricco di duecento milla ducati, havendo cose che faceva stupire ogn'uno che le vedeva, né si sa come mai potesse havere una richezza di questa sorte. Li 12 agosto[485] la mattina partì di Pordenone e andò per la sesta volta a Venezia ed intanto lasciò li suoi amalati con la sola speranza di guarire.

---

483 *che* cancellato.

484 *forse*.

485 *detto* cancellato.

603. *Adí 4 maggio 1767.* Dal vento grande delli giorni passati[486] e dalle nevi cadute sopra li monti, questa mattina si vide non solo qui in Pordenone, ma per tutti questi nostri teritorii una brina così grande e visibile, come fosse statto di gennaro, con giacio grosso quanto un cartone e con fredo orido, cosa che causò un dano grande alla campagna, non solo nelle biade, ma nelle viti particolarmente, essendosi secato affatto tutto quel getto che havevano germogliato di nuovo con l'uva sopra, tantoché non si fece niente di vino e in certi siti nemeno una gocia sola, cosiché ha valuto in quest'anno sino ducati cinquanta la bote, essendosi secate ancora non poche viti più e meno secondo le terre, massima nelli luoghi più fertili, che li terreni sassosi non hanno patitto tanto e questo fu per il gran fredi, giaci e nevi quasi continue dell'inverno passato, che fu un fredo così grande e continuo, quasi de' più grandi che vi siano statti; si secarono degli arberi non pochi, massime morari, pomeri granati, figheri, orari e osmarinari et il fredo, benché più moderato, continuò tutto il rimanente del mese sudetto di maggio.

604. *Adí 30 maggio 1767.* In hoggi capitò qui a Pordenone una buona compagnia di virtuosi, cioè due cantatrici e due cantanti, con quatro bravi suonatori di violino, assieme con un altro sogetto che faceva giuochi di mano, con una destrezza veramente mirabile e degna da vedersi, quali tutti per alquante sere continue in questo publico teatro sopra la publica loggia cantavano arie da opera, e serie e buffe, intramezzando li giuochi di mano sudetti, divertimento che durava due ore circa ogni sera, con udienza competente più e meno, tantoché cavarono non solo da vivere e mangiar bene, comprese le male spese tutte, ma ancora[487] quele del viaggio per la città di Udine, ove sono incaminati.

605. *Adí 14 agosto 1767.* Per la grande sicità che core e per il bisogno di pioggia che provano queste nostre campagne, questa mattina venne processionalmente tutto il comune della villa di Cordenons alla visita della chiesa campestre della B. V. delle Grazie qui in Pordenone, a quella del miracoloso Crocefisso alle monache e all'altare di San Vincenzo Fererio in quella de' padri domenicani, celebrando una messa per ogn'una delle sudette tre chiese.

---

486 originariamente *della notte pasata*, con adattamento e riscrittura; *-or-* di *giorni* in interlinea; nel complesso, *delli giorni passati* è di non immediata intelligenza.
487 *da* cancellato.

606. Per il suriferito bisogno di pioggia, vi fu ancora ieri mattina la processione della villa di Roveredo alla visita delle chiese come sopra et in questa sera stessa, con due susseguenti, per il bisogno sudetto di pioggia in questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista si fecero l'esposizioni del Sacramento Eucaristico, cosiché il terzo giorno, che fu li 16 sudetto, venne poi un'abondantissima pioggia, che in rendimento di grazie si cantò il *Te Deum* in questa terza sera dell'esposizioni sudette.

607. *Adí 19 agosto 1767.* Verso le ore dieciotto del giorno sudetto, si levò un tempo cativo qui in Pordenone, che fece non poco timore a tutti, poiché prima di sciogliersi improvisamente scopiò un vortice così fiero e impetuoso, che pareva dovesse gettar a terra tutte le case. Questo causò un dano notabile in molte case, ove erano le porte delle loro camere e sale aperte e le vetriatte serate, fece tanto impeto in queste rompendole e fracassandole, portando via le lastre e i veri un tiro di sciopo lontani. Le case de' nob. sig. co: Ferro e Fontana, che erano coperte di tavole per riparo de' copi dal giuoco di palone, furono quasi tutte discoperte, sbaragliando tutto il tavolato e portandole qua e là per aria, con spavento e orrore delle vicine case. Negl'arbori poi fece un danno considerabile, poiché in molti luoghi spiantò e sradicò non pochi e massime morari e noghare grandi, particolarmente poi nel borgo di sopra in un luogo della v.da scola de' Batudi di questa città, presso la chiesa de' padri domenicani gitò a terra e sradicò più sessanta grossi arbori che vi erano in detto luogo, gitò a terra quasi tutti li coppi della casa colonica e così fece in molte altre case ivi anesse, che era cosa compassionevole da vedersi, havendo ancora portato via quasi intieramente un gran tratto lontano alquante tezze di paglia, che erano in quelle vicinanze. Li rami anche grossi degli arbori scavezzati e troncati che erano, venivano poi dall'impetuoso vento portati qua e là per aria in distanza grande, affinché per l'aria non si vedeva che foglie e rami andar vagando, tantoché cessato che fu il turbine, si ritrovarono non pochi di questi rami d'alberi e ben de' grossi nel mezzo della strada qui dentro in Pordenone e ne' cortivi delle case[488] e sopra li tetti. Fortuna che detto turbine non durò che soli tre minuti circa, che per altro havrebbe desolato Pordenone.

488 *Casa.*

608. *Adí 6 aprile 1768.* Questa mattina venne qui in Pordenone processionalmente il comune della villa di Cordenons, numeroso di huomeni e donne, alla visita della chiesa campestre della B. V. delle Grazie, a quella del miracoloso Crocefisso dalle[489] monache e a San Vincenzo Fererio a quella de' padri domenicani, celebrando la santa messa in tutte tre le sudette chiese.

609. Il tutto, per impetrar da Dio Signore un'abondante pioggia, che queste nostre campagne sono inaridite talmente che non si ritrova ancora un pelo di erba ne' prati, essendoché dagl'ultimi di gennaro passato sino a quest'hoggi non è caduta più una gocia di pioggia, con venti quasi continui che regnarono non solo in tutta la scorsa quadragesima, ma ancora quasi tutto il verno passato, cosa che cagionò un fredo orido e continuo e che si sono secate non poche viti per tutti questi territorii, cosiché essendo statto l'anno scorso assai scarso di erba, che non si fece la mettà del fieno solito a farsi et havendo a quest'ora consumato ogni cosa, li poveri contadini piangevano per vedere li[490] loro animali bovini morirsi dalla fame, che non trovano per le campagne appena da vivere et in molti luoghi è convenuto amazzar li cavalli per non aver da sostentarli, poiché il fieno valeva a più di lire 100 il caro.

610. *Adí 13 aprile 1768.* Il rev. sig. d. Bortolo Rossi[491] in età di anni 75 circa, sacerdote esemplare e di ottimi costumi et uno delli diciotto che compongono questa rev. Congregazione de' sacerdotti di questa città di Pordenone, beneficato da tanti anni da detta rev. Congregazione del pingue benefizio detto di San Martin e capelano da gran tempo di questa v.da scola de' Batudi pure di questa città, computandosi la sua prebenda in tutto e per tutto in quatrocento buoni ducatti all'anno crescenti. Questo, per secondar il suo temperamento ritirato e piutosto melanconico, viveva ritirato dalla sua famiglia esistente pure in Pordenone in una sua piciola casetta, ma alta di tre solari, posta e situata in fondi alla contrada de' nob. sig. fratelli Tinti,[492] dirimpetto e attacco al convento[493] de' padri conventuali di San Francesco, senza né servitore né serva né chi che sia al mondo entrò mai in detta sua casa, diceva esso

489 *d-* riscritto su precedente *D-* maiuscola.

490 *-i* sovrapposta a *-e*.

491 *-ss-* sopra precedente *-si*.

492 *e* cancellato.

493 *-t-* in interlinea, al posto di *-d-* cancellato in corpo di parola.

per non far sapere li fatti suoi da nessuno, per timore[494] di venir sassinato. Ora questo vivendo così solo da quaranta e più anni, menando una vita solitaria e morigeratissima, non mangiando che una sol volta il giorno circa le ventiun'ora, facendosi il mangiare da sé solo con l'uso de' fornelli, cosiché stava sempre proveduto di buon carbone, di pianature d'albeo che fano li marangoni, di segature per mantenere[495] il fuoco quando lo copriva la notte e di quantità di legna seche da più anni, tenendo sempre buona provigione di tutto e di buon oglio, havendone havuto presentemente da due miri circa, computandoli ancora da mille e duecento lire di cera nelle casse, raccolta parte a dar sepoltura a' morti e parte dalla detta v.da scola de' Batudi, che anualmente li veniva contribuita, non havendone mai in tutto il tempo di sua vita venduta nemen un'onzia. Vivendo dunque così con tutta la parsimonia, haveva la casa sua fornita di buoni mobili, gran biancheria et altre supeletili di casa di valore, oltre un peculio di settemila ducati circa, che teneva in una cassetta di sopra, come confessò lui stesso nell'incontro dell'incendio seguito il giorno sudetto in detta sua casa, che sono per descrivere ogni cosa senza alterazione[496], che sucesse nella maniera seguente.

611. Nella controscritta giornata dunque delli 13 aprile 1768, dopo il mezzo giorno, secondo il suo solito acese il fuoco e mise a cucinare il pranso ne' suoi fornelli preparati con legna seche e acceso carbone, lasciandovi presso di questi dell'altro carbone, legna e pianature di albeo[497], il tutto in picioli barili a bella posta preparati, uscindo esso d. Bortolo Rossi di casa a diporto per Pordenone. Quando, non si sa come precisamente, se portato il fuoco da' gatti ch'esso sacerdote teniva in detta sua casa o pure balzata casualmente qualche piciola scintilla di quello nel barile delle pianature, come è più probabile, il fatto sta che improvisamente si accese un fuoco de' più grandi e teribili che mai s'abbia veduto. Dopo suonate le ore dieciotto dunque di detto giorno, fu da' vicini veduto in detta casa un fumo così denso e grande uscir dalle finestre, che ben giudicarono[498] di qualche sinistra disgrazia, cosiché vi fu taluno che senza aspettar altro cominciò a levar li suoi mobili di casa e spogliandola, con trasportarli altrove in sicuro. Intanto il fuoco si anda-

494 *timore* in interlinea, al posto di *tema* cancellato.

495 *-e* in interlinea, al posto di *-el* cancellato.

496 parola cancellata.

497 *be* cancellato.

498 *giudacorono*.

va sempre più avanzando, talmenteché si vedevano le fiame uscir dalle finestre, la gente s'andava ancora ingrossando e non potevano ritrovare il detto religioso, che con tutta premura l'andavano rintraciando, quando, havendolo finalmente ritrovato intanato in una botega, fu avisato dell'accidente fatale, ma questo incredulo ancora con tutta flema si portò alla casa e attonito restando del fatto, vi aperse la porta di altra sua casetta ivi anessa che in quella corispondeva e fabricata da esso da poco tempo, mentre la gente accorsavi in grandissimo numero di ogni età, sesso e condizione, al suono di campana a martello per tutte le chiese della città, havevano di già sforzato e rotto, benché con fatica, le finestre serate con scuri della detta casetta nuova, sebbene non era ancor sortito loro d'entrarvi. All'apertura che fece[499] della porta il detto religioso quasi sforzatamente, vi entrarono degl'altri non pochi per vedere e procurare non solo di riparare la detta casetta nuova ancora illesa dalle fiame e così le altre case anesse, ma di ricuperar se si poteva qualche cosa de' mobili e particolarmente la cassetta ove[500] in tante monette d'oro, d'argento e di rame teneva con chiavi serata da sette milla ducati circa, come lui stesso dopo confessò di sua bocca. Al suono di campana a martello di tutte le chiese e conventi della città accorsavi tutta la gente di Pordenone, chi per curiosità, chi per rubare e chi per riparare le case ivi anesse, che erano in gran pericolo, poiché per riparare quella dell'incendio eravi cosa impossibile per essere le fiame inoltratte talmente, che eravi un fuoco d'inferno e forse non più veduto il simile, poiché dalle finestre stesse usciva prima un densissimo fumo e poi una fiama sí vehemente, che arivava[501] talvolta al muro dirimpetto della contrada e del convento de' padri conventuali, con orore de' circostanti. In tale circostanza di cose venivano[502] con somma bravura, massime dalla gente civile, riparate le case anesse e massime la casetta nuova di detto religioso, che con fori di finestre e porte corispondeva a quella che s'abruciava, senza poter ponervi riparo di sorte alcuna, benché venisse gitata dell'acqua in quantità, vedendo con gli occhi proprii ad abruciare ogni cosa confusamente e vedendo e sentendo ancora a cadere confusamente dall'alto in basso tutte le monette rinchiuse nella sopranominata cassetta, doppo esservi abru-

499 *il* cancellato.

500 *cassetta ove* scritto la prima volta in fondo a p. 290, sotto l'ultima riga, poi cancellato e riscritto iniziando la p. 291.

501 *-no* in un primo momento scritto in interlinea, con segno d'unione ad *arivava*, successivamente cancellato.

502 *-no* aggiunto in interlinea.

ciata ancor questa. Il tumulto della gente accorsa a vedere simil spetacolo e la gran acqua che fu portata in quest'incontro, non saprei dire precisamente il numero delle botti, altri dicono da duecento e chi trecento circa dicevano, benché io giudiciosamente pensando giudicherei per le cento circa, piutosto più che meno, poiché dall'ora sudetta, cioè dalle dieciotto sino a due ore di notte, fu portata continuamente dell'acqua, tantoché fu dalla gente bravamente preservate tutte le case anesse, che con timore e spasimo si stavano li proprietarii, havendo fatto in fretta il trasporto de' mobili, con roture e dano di questi e più ancora nelli coperti delle lor case tutti danegiati ne' copi rotti, notando che in detto incontro hanno operato assai più le persone nobili che li plebei e così il danno ne' coperti del convento de' padri conventuali non fu sí indiferente, per la gente andata sopra di queli, che con coperte e lenzuola bagnate furono preservati dalle fiame. Il fuoco grande durò sino le ore ventitrè di detto giorno, che tanto durò ancora il tumulto della gente e il suono delle campane, benché due ore inanzi incominciò a cangiare, havendo molto coadiuvato la caduta del coperto[503] tutto di detta casa abruciata, agiutato a cadere con l'agiuto de' murari e altri manovali accorsivi, talmenteché il gran fuoco restò soffocato in parte, andando sempre più declinando per mancanza anco di materia.

612. In tal incontro vi furono da' ladri carpite di quelle monette d'oro che cadute erano nelle fiame, benché in poca quantità e così pure sono statti mancati non pochi sechi e caldare di altri particolari, che le avevano imprestate per portar l'acqua. Il dano fu assai considerabile, essendosi abruciate quatordeci casse[504] piene di biancheria et altri mobili, oltre tante altre supeletili per il bisogno intiero di casa, considerato tutto il dano di queste e della casa a tre milla e cinquecento ducati, senza il peculio, poiché per otto giorni continui, ruminate ben bene tutte quelle rovine con tutta diligenza, vi ritrovarono abruciate[505] più e meno quantità di moneta d'ogni qualità per il valore di tremilla e più ducati che, lavate e fregate che furono le dette monette, venivano poi spese e girate, cosiché ora non[506] si vedde in paese che di questa sorta di monetta un po' deteriorata dal fuoco, essendovene statte ritrovate di queste monette

503 *-o-* ripetuto in interlinea per maggior chiarezza.

504 *-ss-* ripetuto in interlinea per maggior chiarezza.

505 *abrucriate.*

506 alcune lettere cancellate.

non poche, quasi tutte consunte dal fuoco, attacate una all'altra, che non havevano effiggie di monetta. Il rame e peltri sono statti[507] ritrovatti sotto le rovine, il rame tutto deterioratto, arsito e fracassato, li peltri tutti colati, cosiché in quella terra e rudinazzo[508] che era in quantità, si ritrovava confusamente e chiodi e bartoelle e cadenazzi, con altra feramenta, con del metallo colato e attacatta una cosa con l'altra, che formava[509] certi scherzi dificili a concepirsi. Insomma il danno è statto considerabilissimo e poteva succedere assai di[510] peggio, se il caso fosse sucesso di notte tempo o pure in giorno di vento, che sarebbero perite senza dubio tutta quell'isola di case et anco il convento de' padri conventuali di San Francesco.

613. *Adí 2 maggio 1768.* Stabilito da qualche tempo il contratto nuziale tra il nob. sig. co: Damiano Badini qui di Pordenone e la nob. sig. co: Adelaide, figlia del nob. sig. co: k.e Galeazzo de' sig. di Valvasone e seguito lo sposalizio in Valvasone il giorno 30[511] aprile 1768 con aplauso e consolazione universale et havendo havuta notizia certa che li sudetti sposi dovevano la sera del giorno sudetto 2 maggio capitare qui in Pordenone, si alestirono quasi tutti questi gentilhuomini del paese ad incontrarli sino in mezzo le grave di Cordenons, unitamente al corpo de' mercanti a cavallo, per la buona opinione e stima che il paese stesso ha della casa Badini, di tutti e tre li fratelli e della casa Valvason, il qual incontro seguì nella maniera seguente. Alle ore venti circa partirono qui da Pordenone undeci carozze, tutte con gentilhuomini e dodeci sedie, con 32 mercanti a cavallo, con buoni cavalli e fornimenti, vestiti tutti con proprietà. Unita tutta questa comitiva nella villa di Cordenons e marchiando inanzi verso Valvasone, nel mezzo delle grave, cioè tre miglia circa di là di detta villa, furono incontratti li sposi con la loro comitiva di Valvasone, accompagnando la sposa sino a quel luoco. Disceso ogn'uno di carozza e di sedia e fatti[512] da ogn'uno li suoi complimenti con li sposi, dopo di haver congedata la compagnia di Valvasone a cavallo ch'era venuta ad accompagnarli, incominciò la comitiva tutta ad istra-

507 *-i* sopra *-e* precedente.

508 *-u-* in interlinea, al posto di *-o-* cancellato in corpo di parola.

509 due lettere cancellate.

510 *pe* cancellato prima di *di.*

511 *29* corretto in *30.*

512 *-i* scritto sopra precedente *-e.*

darsi verso Pordenone. Marchiavano avanti li 32 mercanti a cavallo sempre in ordinanza, seguiva imediatemente la carozza degli sposi, con due altre di seguito, cioè quella con il padre della sposa e quella del nob. sig. co: Sigismondo della Torre con la sua dama, che erano in compagnia della sposa, poi le altre undeci carozze sudette, che in tutte erano numero quatordeci[513] e dodeci sedie circa. E perché il detto numeroso accompagnamento rendesse piacere al paese, si pensò di entrare in città per la parte di sotto e per la porta del ponte del fiume Noncello, passando il detto fiume al ponte della villa di Torre. Arivati in Pordenone circa le ore 23, benché sturbati di quando in quando da[514] certa pioggia lenta, al ponte del Noncello eravi radunata quantità di gente e perché eravi di accompagnamento tutto il corpo della nobiltà e dell'ordine mercantile, così il sig. Francesco Danella, per il rispetto e stima che professa verso amendue le case Badini e Valvasone, radunò in hoggi anco il corpo del popolo in numero di 86 artisti e botegari, essendo esso capo di questi, si mise alla testa in competente figura, con due laché avanti e due aiutanti et incontratti li sposi al ponte del Noncello, li complimentò per nome di tutto quel popolo e di se stesso, poi si mise alla testa di tutta la comitiva con quel popolazzo dietro che gridava ad alta voce *viva la casa Badini*! e venendo su per tutto il paese sino alla casa sudetta, affinché quando arivò il detto sig. Danella sotto le finestre della casa Badini sudetta, le sedie ultime erano solo arivate dirimpetto la publica loggia. La gran gente accorsavi per vedere il sudetto accompagnamento era così numerosa, che pareva impossibile che in Pordenone vi fosse tanta gente. Le finestre da un capo all'altro del paese erano tutte piene di gente e li portici tutti formavano una spaliera continua di popolo, concorsovi d'ogni età e d'ogni sesso e tutti esultanti di allegrezza e di giubilo, per un matrimonio lodato e comendato universalmente da tutti. La sera stessa sino l'ora di cena furono divertiti li sposi in sua casa con una accademia di suoni, con alquante gentildonne del paese che andarono a far compagnia alla sposa.

614. Il giorno dietro, che fu il martedì 3 maggio, furono invitatti tutti li parenti e congionti della casa Badini a lauto pranso, assieme con S. E. Giuseppe Maria Bonlini, proveditor e capitanio di Pordenone, assieme con la sua dama et il giorno susseguente a questo, che fu il mercordì 4 maggio sudetto, furono invitatte a lautissimo pranso tutte quelle gentildonne che furono a farle la visita in numero di otto, assieme con

513 *-o-* riscritto in interlinea, per maggior chiarezza.

514 *-a* sopra precedente *-i*; segue *alcu* calcellato.

tutti li gentiluomini, cioè uno per casa, cosiché in tavola eravamo in numero di trentasei in tutti. Il banchetto fu de' più magnifici e grandiosi siano mai statti fatti in occasioni simili. Tre furono le portate, oltre quella della[515] biscoteria, a trenta piati per portata, tutti di cose squesite e recondite e ben condite, insomma tutto con polizia grande, manipolate da un bravo cuoco e da un perfetto mistro di casa, che ha diretto il pranso suriferito, non essendo levati da tavola che alle ore ventitre, restando ogn'uno contento e pienamente sodisfatto, restando ancora beneficato ogn'uno de' convitatti di una racolta di poesie bernesche fatte per detto incontro, composte da varii sogetti e particolarmente dal nob. sig. Giusepe Motense di Prata, che fu il racoglitore.

615. Per dar ancora a gli sposi sudetti un attestatto magiore di stima, volero questi gentiluomini diletanti metter in scena tre recite di comedie, la prima sucesse la sera delli 5 maggio sudetto, per occasione della solita fiera di San Gottardo, che venne ancora ad udirla una compagnia, tutti a cavallo, di quelli di Valvasone in numero di venti circa e recitarono[516] la comedia, intitolata *Il cavalier e la dama* del Goldoni. La seconda sucesse li 8 detto, che fu la domenica e recitarono *La rassegnata* del co: Gozzi. La terza fu recitata la sera delli 12 detto, giorno della Sensa e questa fu la comedia del detto sig. Goldoni intitolata *Il vero amico*, statta recitatta il carnovale antecedente con aplauso e che incontrò anco in quest'occasione[517] l'aprovazione di tutti, anco di quelli che l'avevano sentita anora a recitare.

616. *Adí 14 maggio 1768.* Ritrovandosi qui in Pordenone da qualche tempo in una botega a vender tabaco un tal Anselmo Anselmi di Oderzo, huomo maritato di cinquanta e più anni, salariato dal sig. Giovanni Soletti apaltatore pure di Oderzo, huomo costui assai dedito al vino e a Venere, ora non so ben dire se adochiata o invaghito di certa giovine di soli tredeci o quatordici anni per nome Giustina, figlia di Marzio Bighi e di Maria sua consorte. Una sera fra l'altre, nel fine della scorsa quaresima, circa le due della notte costui se la prese sotto il bracio, lui dice volontariamente et essa dice sforzatamente, la condusse sotto questa publica loggia nel luoco del tribunale di questa prima istanza,

515 due o tre lettere cancellate.

516 *-n-* in interlinea, al posto di *-r-* cancellato in corpo di parola.

517 *-n-* sopra precedente *-e-*.

per sodisfar forse le sue voglie prave e lascive. Costui haveva in una borsa nelle scarselle de' bragoni settanta cechini d'oro che li portava a casa, cavatti dall'appalto del tabaco et essendo ancora ubriaco non poco, essendo così all'oscuro smascherò le sue vergogne impedite da' bragoni, che slanciò da' bottoni imprigionatti, tantoché non si sa bene se la giovine urtasse con le mani la borsa o pure li sia caduta, come è più probabile, il fatto sta che questa se la prese nelle mani e destramente se la pose in seno, senza che esso se[518] n'accorgesse di niente e, alla più corta poté, si sbrigò da costui e andò a casa a ritrovar sua madre, racontandogli il fatto seguito e consegnandoli la borsa de' cechini, stanteché il sudetto Marzio Bighi suo padre s'attrova in Venezia da gran tempo al servizio di un gentilhuomo di terraferma per cameriere. Il sudetto Anselmo andò a casa a cena, poi a dormire, ma da lì a poco, risvegliandosi e dal sono e dall'ubriachezza, si ricordò della borsa che haveva in sacocia con settanta cechini d'oro, si levò imediate di letto, prese li bragoni e non ritrovando la borsa de' cechini prorupe in orende bestemie, dando nelle disperazioni, tantoché sua moglie spaventata credeva che havesse datto la volta al cervello. Costretto di dover palesare ogni cosa alla moglie, si vestì prestamente e in compagnia di sua moglie stessa si portò fretolosamente[519] alla casa della detta Maria Bighi alle ore quatro circa della notte e ritrovandola in letto, batté forte alla porta, minaciando di getarla a basso quando non venisse ad aprire. Alla fine si risolse di aprirgli et il primo saluto fu di presentar alla gola alla madre, che era incinta et alla sudetta sua figlia uno stilo, volendole obligare con la forza e con minaciarli la vita di restituirgli la borsa de' cechini, ma queste insistendo con giuramenti oribili che non sapevano nulla di essa e questo imperversando tanto più nelle minacie, bestemie e imprecazioni e queste negando sempre, fu consumata più d'un ora in simil contrasto, tanto ché li vicini asseriscono che nell'inferno non vi fu in allora tanto fracasso.

617. Partito costui da quella casa con la schiuma alla bocca, procurò ne' giorni adietro tutti i mezzi per rilevare dalla bocca di queste due femine il fatto anco con stratagemi e per via di giustizia, ma queste sempre salde e costanti in negar ogni cosa con giuramenti e spergiuri oribili, tantoché la cosa pareva in certa maniera fosse sepolta e poco o nulla più

518 *s'è.*

519 la penultima *-e-* è scritta in interlinea, al posto di lettera cancellata in corpo di parola.

se ne parlava[520]. Ma costui, benché subito fosse statto licenziato dalla botega e dal sudetto sig. Soletti, non mancava per altro d'indagare con occhio attento gli andamenti di queste due femine madre e figlia, benché la figlia, qualche giorno dopo sucesso il fatto, la spedì a Venezia presso suo padre, a scanso come essa diceva delle dicerie del paese. Ma costui, sapendo l'andata della giovine per barca, andò tosto ancor esso a Venezia ad aspettarla alla riva, con idea dal capitan grande de' sbiri di farla tosto spogliar nuda, per vedere se adosso havesse li cechini ad esso rubati, ma la cosa andò falace, poiché il ministro non volle pigliarsi un tal arbitrio senza un ordine preciso, supremo. Ritornato a Pordenone costui, essendogli andato falace questo suo pensiero, stava continuamente in aguato e con l'occhio adosso alla sudetta Maria e potè scoprire che costei andava di tanto in tanto spendendo, con dire che suo marito da Venezia gli mandava de' denari e vedeva ancora che questa spediva al detto suo marito per la posta qualche piciolo involto.

618. Sospetato di qualche cosa, il sabato del giorno sudetto 14 maggio consegnò in posta con una lettera diretta a suo marito anco un involtino, diceva essa essere uno salà con aglio che li spediva e che gli aveva racomandato. Andò l'Anselmo dal postiere, pregandolo di voler dargli il consaputo involuto, con la lettera, per certificarsi del sospetto, ma questo negandoli tal domanda, ricorse dall'ill.mo sig. podestà e fatta l'istanza, comise al detto postiere di consegnar il gropo con la lettera et apertolo, ritrovarono veramente un salà con aglio e dentro a questo ritrovarono ancora trentacinque cechini d'oro, che gli spediva a detto suo marito. Presentata ogni cosa in questa nostra cancelaria e veduto il fatto evidente, ad istanza della parte fu dal detto ill.mo sig. podestà decretatta imediatamente la retenzione della donna, che fu tosto eseguita[521], esibendosi essa volontariamente fra' due sbiri senza esser legata, con una quantità grande di popolo accorsovi a vederla intrepida e costante nelle mani della giustizia andar prigione, havendogli fatto prima la revisione degli habiti, dove gli ritrovarono il resto de' cechini, eccetuatone dieci o dodeci.

619. Ma perché questa era gravida e vicina al parto, così fu condotta la sera in casa del ministro; il giorno dopo, che fu la domenica, fu

520 la seconda *-a-* è riscritta in interlinea, per maggior chiarezza.

521 *-g-* sovrapposto a originario *-q-*.

esaminata, ma questa asserendo che li cechini li haveva datti lui stesso alla figlia in pagamento della di lei deflorazione, facendo istanza perché fosse di questo datto conto all'Eccelso, così fu consigliato il detto Anselmo di tacere anzi far istanza perché fosse licenziata, come seguì due giorni dopo e per acquietarla gli donò sei cechini et il sabato susseguente andò anch'essa a Venezia.

620. *Adí 8 giugno 1768.* Questa sera capitò qui in Pordenone, provenienti da Portogruaro, una compagnia di comici napolitani in numero di otto recitanti, cioè prima e seconda donna, servetta, primo e secondo moroso, Pulcinella, Tabarino e dottore. Questi havutane prima la permissione, la sera dietro, cioè li 9 detto, sopra di questo publico teatro cominciarono le loro recite di comedie, e dell'Arte e del Goldoni qualche d'una, assieme con qualche tragedia. Questi tutti, o quasi tutti, cantavano e suonavano, facendo di tanto in tanto de' intermezzi in musica et ogni sera poi si cantava fra gli atti una qualche aria buffa musicale, cosa che dava del piacere molto e benché la stagione fosse cattiva, corendo un caldo straordinario e le notti brevi, tuttavolta l'udienza era ogni sera competente,. tantoché la camparono molto bene, havendo fatto qualche sera sino quatro cechini compresa la mancia e mai meno di lire venti, affinché non si sapevano risolvere di partir di qui, essendo statti del giorno sudetto sino la mattina delli 4 agosto, che poi partirono per Spilimbergo, per ritornar poi indietro questo settembre e venir a Sacile.

621. Questi erano tutti d'una famiglia, cioè il padre, la madre con tre figli e due figlie, che tutti recitavano, cantavano e suonavano e l'ottavo eravi un tal sig. Gaetano Fiorentini, marito della prima donna. Il padre si chiamava Ciro Salcilli, nativo di Napoli. Quello che faceva da secondo moroso per nome Nicoletto, oltre che suonava il violino perfettamente, balava competentemente et ha havuto, in questo fra tempo che si è trattenuto qui, alquanti scolari e scolare di ballo, che anco questo li aprofitò molto. Quello poi, che faceva da Pulcinella e che cantava bufo e suonava il violino, era questo amogliato con due figliolini e questa sua moglie, havendo altercato molto con le cognate in caso di venir alle mani, onde questo per nome Vincenzo si cavò dalla compagnia e ritrovati qui alquanti scolari di violino, si fermò qui in Pordenone, né volse altro seguitar la sua compagnia, cioè li suoi di casa.

622. *Adí 8, 9 e 10 luglio 1768.* Corendo un seco orido sino dal mese di gennaro passato, che non si ha havuto mai una buona pioggia,

tanto che queste nostre campagne fanno compassione, estendendosi il male di gran lunga e quasi universale[522], senza speranza di racoglier minestre e poco sorgoturco, con pochissima erba ne' prati e in molti luoghi niente, così nelle sere delli tre giorni sudetti in questa parochiale chiesa di San Marco si fecero l'esposizioni et le sere delli 15, 16 e 17 detto si replicarono nella chiesa parochiale di S. Giorgio del borgo di sopra di questa città di Pordenone, il tutto per ottenere da Iddio un'abondante pioggia.

623. Per il medemo effetto quasi ogni giorno si vedeva qui in Pordenone a venire processionalmente alla visita delle chiese della B. V. delle Grazie, quella del miracoloso Crocefisso in chiesa delle rev. monache et in quella de' padri domenicani all'altare di San Vincenzo Fererio et il giorno 11 luglio sudetto si fece una solenne processione sino al miracoloso Crocefisso in chiesa delle monache, cantando messa solene al detto altare. Le processioni che sono venute replicatamente furono quelle delle ville di Cordenons, di Torre, di Roveredo, di Azzano, di Tiez e di Porzia. Si ha havuto qualche volta qualche po' di pioggia, ma mai il bisognevole, massime la Bassa, cioè il Friul basso ha patito e patisce di molto, poiché in tutta questa statte sino tutto il mese d'agosto susseguente, in molti luoghi sono ancor digiuni di pioggia e dove si suponeva di un buon anno assai fertile, che potesse compensar il danno soferto gli anni passati di sterilità, questo sarà forse il pegior degl'altri, che Dio per sua infinita misericordia non lo voglia.

624. *Adí 26 decembre 1768.* Per essere in quest'anno prossimo venturo il carnovale assai breve, terminando li 7 del venturo febraro, così la gioventù nobile e morbinosa qui di Pordenone pensò di antecipar il carnovale cominciando nel sudetto giorno, seconda festa del[523] santissimo Natale, ad uso[524] veneto. In detto giorno dunque, terminate che furono le funzioni della chiesa, nella sera fecero prima una numerosa e ridicolosa mascherata, con recita la notte di una comedia del Goldoni intitolata *La finta amalata* con maschere e così seguitarono susseguentemente tutte le altre feste, eccetuato il primo giorno dell'anno, sino il giorno ultimo di carnovale.

---

522 segno di asta *(-l-?)* cancellata prima di *-s-*.

523 *dell'*.

524 *-s-* in interlinea, al posto di lettera cancellata in corpo di parola.

625. *Adí 11 gennaro 1769.* Stante il decretto dell'ecc.mo Senato emanato, stampato e publicato sino sotto il giorno 7 settembre dell'anno decorso 1768, che tutte le chiese e sagrestie de' padri regolari che esistono nello statto di questa ser.ma Dominante dovessero esser sogette e visitatte da' respettivi vescovi nelle loro diocesi niuna eccetuatta, così essendo capitato ieri sera qui in Pordenone S. E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, allogiando nella casa fu Ottoboni, ora di S.E. duca il Fiano et havendo antecipatamente intimata la visita stessa a tutti tre li conventi che esistono qui in Pordenone, cioè a quello de' rev. padri domenicani dell'Osservanza, a quello de' padri minori conventuali di San Francesco e a quello de' padri cappucini, così questa mattina del giorno sudetto visitò publicamente e con le solite formalità la chiesa e sagrestia de' padri domenicani dell'Osservanza, incontratto da' detti padri sino al ponte che conduce alla chiesa stessa, venuto in carozza sino al[525] detto ponte, che poi smontato di carozza, ove eravi preparato il baldachino con alquanti del clero, parte in cotta e parte senza et ingianochiato sotto il baldachino stesso sopra d'un coscino, li fu datta da baciar la croce dal padre priore con piviale et intuonata la solita antifona *Ecce Sacerdos magnus*, entrò processionalmente in chiesa e la visitò con le solite forme, con sommo contento di tutto il paese, ma però con sommo ramarico e dispiacere di detti padri domenicani per tal novità.

626. *Adí 12 gennaro 1769.* Questa mattina poi il sudetto prelato nostro visitò, con le solite formalità come sopra e con l'istesso metodo come fece ieri, la chiesa de' rev. padri minori conventuali di San Francesco, se non questi prepararono di più un'orchestra di suoni e canti nel choro durante la visita.

627. *Adí 13 gennaro 1769.* Anche questa mattina il prelato stesso visitò la chiesa e sagrestia, con le solite formalità come sopra, de' rev. padri capucini di Pordenone, servito da' padri stessi e d'altri religiosi del clero, sempre con del concorso di gente tirati dalla curiosità, spetatori di una novità non mai più veduta.

628. *Adí 17 febraro 1769.* Seguita la morte del sommo pontefice Clemente XIII regnante Razzonico nobile veneto li 3 del mese sud.o di febraro e pervenuta tal notizia qui in Pordenone, che per ordine supremo notificò con sua lettera S. E. rev.ma nostro vescovo di Concordia,

525 *-l* sopra precedente *-d*.

che comise doversi secondo il consueto per tre giorni continui suonar a morto per tutte le chiese parochiali, fraterie e monache. Così il giorno sudetto, con li due susseguenti, qui in Pordenone fu esequito il comando suonando la mattina per tempo, subito dopo il pranso e la sera, a nove segni per volta in tutte le chiese sudette et il giorno di mezzo, che fu li 18 del mese sudetto di febraro, la mattina in questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista, dalli rev. parochi e dalli[526] sacerdotti tutti che compongono questa nostra rev. congregazione et altri del clero li furono fatte le solite esequie, con messa cantata per l'anima del sudetto sommo pontefice Clemente XIII Razzonico di felice memoria, dopo haver regnato anni dieci mesi sei e giorni ventisei, andò felicemente a godere la gloria del Paradiso.

629. *Adí 23 marzo 1769.* Corendo in quest'anno il giorno sudetto la giornata del Giovedì Santo e dovendosi far qui in Pordenone, secondo il consueto, la solita processione alle due scole, cioè quella di rosso della Santissima Trinità e quella bianca detta de' Batudi sotto la protezione di Maria Vergine Assunta, che andavano processionalmente alla visita de' sepolcri e cominciava sempre dopo le tre ore di notte e terminava dopo le quatro, considerando però li gastaldi et altri diretori di dette scole essere quella un'ora troppo avanzata della notte e incomoda a tutti e non potendola fare più per tempo, stanteché la predica della passione che si fa in detta sera dura per l'ordinario sino le due della notte, così con parte presa nel loro consiglio deliberarono di far[527] detta processione subito terminati gli officii. Alle ore 23 dunque di detto giorno si riunirono le sopradette due scole in questa parochiale chiesa di San Marco e subito terminati gli ufficii sudetti, uscirono processionalmente le due scole con suoi cantori e capelani, andando alla visita de' sepolcri, cioè quello delle rev. monache, de' rev. padri conventuali di San Francesco et ultimamente a San Marco, terminata la quale, che fu dopo l'imbrunir della sera, incominciò subito la predica della Passione, assistendo a questa anco le sopradette due scole in capa sino che fu terminata. Questa è una novità non mai più statta e però da molti promotori fu applaudita, ma alla maggior parte della gente non piacque un tal pensiere, ma desideravano si dovesse servar la consuetudine corsa per più di due secoli.

526 *-i* sopra precedente lettera (*-a, -e*?).

527 lettera cancellata in fine parola.

630. *Adí 26 marzo 1769.* Corendo in quest'anno in detto giorno la domenica di Pasqua di Resurezione e dovendosi far la solita predica in tal giorno, come è statto sempre nel dopo pranso prima del vespero, che però predicando in questa quadragesima qui in Pordenone il sig. abbatte Venier veneziano con aplauso grande e non accomodandogli quell'ora per molte sue ragioni, li fu concesso[528] di far la predica in detta mattina all'ora solita e così[529] si crede che sarà anco negli anni avvenire.

631. *Adí 10 maggio 1769.* Provenienti da Conegliano, capitarono in questa sera qui in Pordenone una buona compagnia di balarini da corda, cioè tre putte grandi, un bravo et eccelente pagliazzo con un ragazzo che faceva sforzi e salti et una di dette ragazze, cioè la più piciola, caminava e faceva cose mirabili sul cordin di fero et in fine tutte e tre queste sorelle[530], unitamente ad altra ancora che non balava, facevano una danza tutte e quatro batendo alla moresca, che era un bel vedere. Cominciarono questi, havutane prima la permissione, il giorno dietro che fu li 11 del sudetto e seguitarono[531] così per undeci giorni continui ogni sera, con udienza più che ordinaria e massime nelle feste havevano una piena di gente, cosiché si contentarono molto del dinaro ricavato e poi sono partiti per San Vitto, essendo il loro viaggio diretto per Trieste.

632. *Adí 4[532] giugno 1769.* Pervenuta antecedentemente anco qui in Pordenone la lieta nuova dell'esaltazione et elezione del nuovo sommo pontefice, nella persona dell'eminentissimo cardinale fra Lorenzo Ganganelli dell'ordine de' minori conventuali di San Francesco, creatura del defonto pontefice Razzonico Clemente XIII, che prese il nome stesso di Clemente XIV, eletto dagl'eminentissimi cardinali in conclave a Roma con l'università de' voti in numero di 46, essendo in tutti nel conclave, compreso l'eletto pontefice in numero di..., eletto nella mattina 19 maggio 1769, dopo tre mesi e tre giorni di sede vacante. Havutane pertanto la publica comissione per via del prelato nostro di Concordia, nella mattina del giorno sudetto 4 giugno furono suonate a letizia tutte

528 *-c-* ripetuto in interlinea, per maggior chiarezza.

529 *e si cosí.*

530 *sorella.*

531 *-g-* ben marcato sopra originario *-q-*.

532 *4* sopra precedente *3*.

le campane delle chiese di questa città di Pordenone, tanto la mattina che il dopo pranso e la sera dopo suonata l'*Ave Maria*, con illuminazione di tutti li campanili delle chiese e così si fece ancora nelli due susseguenti giorni, il tutto per il nuovo sudetto sommo pontefice. Li padri conventuali poi qui di Pordenone, per essere della loro religione, nel secondo giorno, che fu li 5 giugno, dispensarono a' poveri due stari di formento in pane et alquanti conzi di vino.

633. *Adí 13 giugno 1769.* Per l'eccessivo caldo che core, essendo ridotto quasi intolerabile, forse non più sentito in tal stagione e conseguentemente corendo una gran aridità nella terra con un seco grande, non havendo piovuto da venti giorni in qua, cosiché queste nostre campagne e massime alla Bassa sono inaridite, a segno tale che in molti luoghi l'erbe stesse si inaridiscono. Per impetrare da Dio Signore un'abbondante pioggia[533], in questa mattina nell'alba del dì sudetto venne tutto il comune della villa di Cordenons processionalmente, in numero di ottocento persone circa, qui in Pordenone alla visita della B.V. delle Grazie, poi a quella del miracoloso Crocefisso in chiesa delle monache, ultimamente a quella di San Vincenzo Fererio nella chiesa de' padri domenicani, in ogni luogo facendo celebrare una santa messa e lasciando il solito donativo di cera.

634. *Adí 14 giugno 1769.* Per il surriferito bisogna di pioggia, anco questa mattina assai per tempo venne processionalmente qui in Pordenone il comune della villa di Roveredo e quello della villa di Torre alla visita della chiesa della B. V. delle Grazie e a quella del miracoloso Crocefisso alle monache, facendo anch'essi celebrar la santa messa in tutte due le chiese. Voglia Iddio che sieno esaudite le loro preghiere.

635. *Adí 18 giugno 1769.* Dopo essere statti esauditi da Dio Signore con un'abondantissima pioggia da per tutto venuta ne' giorni passati, cioè ieri e l'altro ieri e che tuttavia seguita ogni giorno, ma con tempi stravaganti e cattivi, a segno tale che da un arido caldo che vi era, come dissi di sopra, ora si sente del fredo non poco, a segno tale che tutti si vedono con il tabaro di pano. Per la grazia ottenuta di pioggia sono venuti processionalmente anco questa mattina quelli della villa di Cordenons a ringraziar il Signore e alla visita delle tre chiese sudete, come fecero il dí 13 sudetto.

533 *pioggia* in interlinea.

636. In hoggi anco circa le ore venti, essendo un cativo tempo, cade improvisamente una saeta in casa della co: Lugrezia Mantica nella sua camera stessa dove dorme et attrovandosi detta gentildonna nella camera stessa, seduta sopra una carega[534], essendo amalata ancora da otto e più mesi che non esce di camera e però la detta saeta non causò alla detta alcun male imaginabile, solo abruciò un quadretto ove eravi soazatto un sonetto et abruciò ancora da un latto la coperta del letto, lasciando la detta gentildonna tutta spaventata, che, soccorsa imediatamente dalla servitù, fu solevata con fargli subito un'emissione di sangue. Passò poi la detta saeta in una casetta ivi anessa del nob. sig. co: Francesco Ferro, affittata a domino Giusepe Batistella oste, ove andò nella camera dove dorme e anche in quel luogo abruciò il letto da un latto solamente et un quadro con altre piciole cose, ma non causò grazie a Dio alcun male imaginabile a persona veruna.

637. *Adí 20 giugno 1769.* Dopo un tempo cativo venuto ieri dopo il pranso e che durò più di tre ore continue di lampi, tuoni e gran pioggia, si levò un vento così fredo quanto di orido invero, che tutti si vedevano ingabanati e così seguitò tutta la notte passata. Acquietatosi poi il vento e rasserenato il cielo, questa mattina, si videro li monti pieni di neve e massima il monte Cavallo cosí carico quanto fosse di gennaro, con un'arietta cosí freda che con il tabaro indosso si camina al sole per riscaldarsi un poco; cosa che a' miei giorni non ho più veduta una stravaganza simile, che in questa stagione possa darsi un caldo simile, come ha rapresentato di sopra e poi tre o quatro giorni dopo si mutti il tempo e l'aria si rafredi in simil guisa, che non so come li nostri corpi possino star sani e le campagne ne risentiranno ancor esse del[535] pregiudizio.

638. *Adí 26 luglio 1769.* Dopo di essere statto per il corso di quasi otto mesi continui nelle città d'Italia, cioè in Toscana, Mantovano, Parmegiano, Milanese[536], a Napoli e buona parte in Roma, in tempo di sede vacante di Clemente XIII et altre città ancora, finalmente capitato in Statto della ser.ma Republica di Venezia la maestà di Giuseppe secondo imperatore e arivato in Venezia, dove lì erano aparechiatti di grandi preparativi e in Arsenale e fuori, che in parte accettò e in parte no, es-

---

534 *caragha.*

535 *del,* con *-e-* in interlinea, sovrapposto a precedente *il.*

536 *-ilan-* scritto sopra precedenti lettere.

sendo solo statto in questa Dominante che soli tre giorni e la notte antecedente, il giorno sudetto improvisamente e con tutta la premura si partí per Viena, cosiché di questa sua improvisa partenza non fece moto con chi si sia, poiché credevano tutti dovesse ancora trattenersi in Venezia qualche giorno, ma volse cosí partire per andar sconosciuto e oculto come il suo solito in tutto il suo viaggio d'Italia. Partito come dissi da Venezia, prese le poste a Mestre, Treviso, Conegliano e Sacile, ove si fermò ad ascoltar la santa messa, essendo il giorno di sant'Anna e in detta mattina, circa le ore quatordeci, capitò qui in Pordenone in un carozzino a sei cavalli di posta, solo con il suo cavalerizzo magiore co: di Dichtrestein e due soli camerieri con esso in gropa del detto carozzino. Si fermò solo per lo spazio di mezz'ora poco più in Pordenone, nel borgo di sopra di San Giorgio dirimpeto la casa de' nob. sig. co: Badini e presso la porta della casa del sig. Francesco Moro mercante di grassina, sino tantoché si cambiarono li cavalli da posta, che parendo a S. M. Ces. che questi qui in Pordenone fossero cavalli[537] poco buoni (come in fatti anche erano), perché non aspetandolo che il giorno seguente, queli che dovevano servire per S. M. a quest'ora non v'erano, li convene servirsi di questi e invece di sei ne fece agiunger altri due, che son otto. Mentre però di questa sua breve dimora qui in Pordenone non smontò mai di carozza, ma stando in piedi con viso ilare e allegro corispondeva al saluto delle persone nobili e di condizione. Non disse altre parole, se non che fossero agiunti due altri cavalli alli sei e che fosse ingrassate le rode del carozzino e stando sempre alla sinistra del detto suo cavalarizzo, si cavò l'habito che havea indosso, consistente in una divisa[538] verde, con mostre laticine da officiale, restò un poco con comessetto di tella e solo le parti dinanzi erano di setta, poi cavò fuori di una cassetta una veste di camera pure di setta e la mise adosso et essendo ogni cosa in ordine partí per Codroipo imediatemente, indi a Gorizia, poi a Viena.

Pochi furono quelli ch'ebbero la fortuna di vederlo, perché - come dissi - in hoggi non si aspettava, tuttavolta sul dubio che fosse esso lui, si stacò di qui alquante persone e andarono dove era fermato, sulla relazione ch'era capitata questa carozza a sei in posta con due personaggi distinti ed in fatti era anche esso in persona. La sera stessa di detto giorno e la notte seguente passò in seguito dieci o dodeci altre carozze e carettini di suo convoglio, che lo seguitavano sempre quasi una giornata dopo, cosí di suo comando. Questo monarca, per tutto il viaggio d'Italia

537 -*i* sopra precedente -*a*.

538 *d* cancellato.

da esso fatto, procurò sempre di marchiar incognito e sempre solo con la scorta semplice del suo cavalerizzo sudetto e due serventi, che per non essere statto conosciuto in moltissime città e luoghi d'Italia ove passava e pernotava, haveva il bel piacere di non esser conosciuto per quello che era e con questa finzione ha fatto in molti luoghi delle burle graziosissine, non volendolo accettare nelle conversazioni nobili, suponendolo quello non era.

639. *Adí 9 agosto 1769.* Questa sera alle ore ventiuna e mezza, arivò qui in Pordenone di ritorno da Parma il convoglio che accompagnò S. A. Maria Amalia q.m Francesco primo di Lorena imperator e sorella di Giuseppe secondo re de' romani e imperadore glorioso regnante, essendo la sudetta statta destinata sposa di S. A. Ferdinando duca di Parma, qual convoglio consisteva in sette gran carozze da viaggio a sei cavalli, con due gran carettoni di bagaglio a otto cavalli e tre altre carozze venero questa mattina di buon'ora con la corte bassa e cuochi per preparar il pranso, che fecero in questa sera, dove furono allogiati tutti nel borgo di San Giorgio, nella casa dell'ecc.mo sig. Pietro Priuli erede Loredan. Questo convoglio consisteva nel co: di Paar, gran maestro delle poste, il co: Ernesto d'Harac, sciambelano di corte, la co: di Kolongrath, la co: d'Harac e la co: Attimis, questi erano li personaggi principali e distinti e questi mangiarono soli nella principal tavola. Poi vi erano altre nob. damigielle in numero di dodeci, con altri personaggi di condizione.

640. Pernotarono tutti nel palazzo sudetto, proveduto con il bisognevole de' letti occorenti il tutto dal maestro di posta di Treviso Rossetto e la mattina seguente, cioè li 10 agosto sudetto, giorno di san Lorenzo martire, andarono tutti in due partite ad ascoltar prima di partire la santa messa in questa parochiale chiesa di San Giorgio, fatta celebrare da essi da due religiosi del paese e, posti in ordine li cavalli tutti consistenti in numero di 76 e postiglioni occorenti, circa le ore dodeci di detta mattina partirono felicemente per la via di Codroipo, indi a Gorizia e poi a Viena. È cosa degna da notarsi, che tutte le sureferite dame erano molto brute e tra tutte queste non ve[539] n'era una sola che fosse almen passabile. Dicono che S. M. la regina d'Ungheria, madre della sposa sudetta, le habbia volute sciegliere cosí a posta, acciò la sposa facesse spico di più presso il suo sposo.

539 *v'è*.

641. *Adí 14 agosto 1769.* Corendo un eccessivo caldo e per conseguenza un continuo sereno con un sole ardentissimo, cosiché la terra si è talmente inaridita, che presentemente core un orido secco per le campagne e dano grande alle biade, cosí in questa mattina, per ottener da Dio Signore un'abondante pioggia, venne qui in Pordenone processionalmente tutto il comune della villa di Cordenons alla visita delle tre chiese, cioè a quella della B. V. delle Grazie, a quella del[540] Crocefisso alle monache e a San Vincenzo Fererio in quella de' padri domenicani, in ogn'una di queste facendo cantar messa. Cosí pure, per il suriferito bisogno, questo publico di Pordenone ordinò che nelle tre sere delli 13, 14 e 15 agosto sudetto fossero fatte l'esposizioni del[541] Santissimo Sacramento, come fu esequito. Cosí pure nella mattina delli 16 detto venne alla visita delle tre chiese sudette il comune della villa di Torre e li 17 il comune della villa di Roveredo et li 18 detto qui in Pordenone fu ordinata una solene processione con le scole tutte e fraterie, con concorso grande di gente, andando a cantar una messa solene all'altare del miracoloso Crocefisso in chiesa delle monache.

642. Et li 21 d.o, in questa mattina, per la gran necessità suriferita venero processionalmente alla visita delle chiese sudette il comune della villa di San Querin, il comune della villa di Rorai Grande e la processione del castello di Porzia e questa solo alla visita della chiesa della B. V. delle Grazie et il dopo pranso di detto giorno 21 agosto Iddio Signore ci ha esaudito con un'abondante pioggia et la mattina delli 27 detto venne nuovamente il comune della villa di Cordenons processionalmente alla visita delle sudette chiese, in ringraziamento a Dio della grazia riceputa.

643. *Adí 27 agosto*[541bis] *1769.* Dalla santa memoria del fu sommo pontefice Clemente XIII furono canonizzati san Serafino d'Ascoli e beato Bernardo da Corleone, religiosi laici dell'ordine de' cappucini et havendo fatta la fonzione dell'ottavario quasi in tutte le chiese dell'ordine, anco questi nostri padri capucini del convento di Pordenone stabilirono di dar cominciamento a tal fonzione nella mattina del giorno sudetto, come siegue. Prima di tutto adobarono la chiesa tutta con damaschi

540 *dell'*.

541 *dell'*.

541[bis] *agosto* in interlinea, al posto di *settembre* cancellato.

et altre supeletili assai vagamente distribuite e massime la capella magiore con le due statue laterali al vivo impresse e con una assai vaga e numerosa luminazione. Questa mattina adunque del primo giorno, alle ore 14 fu cantata messa solenne dal rev.mo sig. d. Ermolao Francischinis, vicario di questa nostra chiesa parochiale di San Marco Evangelista e cosí fece ancora la fonzione della sera di detto giorno, che verso le 21 e mezza fecero l'esposizioni dell'Augustissimo Sacramento e poi vi fu il panegirico recitatto dal rev. sig. d. Francesco Manenti in onore del santo e poi la benedizione.

644. Il secondo giorno fece la fonzione tutta come sopra, mattina e sera, il rev.mo sig. d. Luigi Pomo, vicario del castello di Cordovado et il panegirico fu recitatto con aplauso [dal] rev. padre Federico Barbarigo de' conventuali di San Francesco, del santo[542]. Il terzo giorno fecero la solita fonzione tutta li rev. padri domenicani di questa città cantando messa et la sera recitò il panegirico il rev. padre priore de' domenicani in lode del beato Bernardo da Corleone, il priore sudetto e il padre Giorgio Antonio Albertini. Il quarto giorno fece la fonzione il rev.mo paroco della villa di Palse et la sera il panegirico fu recitato dal rev. padre Giuseppe Maria da Padova capucino, del santo[543]. Il quinto giorno officiò il paroco della villa di Zopula et il panegirico fu recitatto dal sudetto padre Giuseppe Maria da Padova in onore del beato, con gran aplauso. Il sesto giorno officiò il paroco della villa di Rorai Grande et il panegirico fu recitatto dal rev. padre Pier Antonio da Conegliano capucino, in lode del santo. Il settimo giorno officiò il paroco della villa di Torre et il panegirico fu recitatto dal rev. padre Francesco da Venezia capucino, in lode del beato. Alla fonzione della sera di questo settimo giorno v'intervenne anco S. E. rev.mo Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, venuto questa mattina a Pordenone.

645. In questo ottavo e ultimo giorno dell'ottavario e 3 di settembre, giorno di domenica, fu più solenne di tutti gli altri, poiché la mattina cantò messa *in pontificali* il sudetto mons. vescovo con gran concorso di popolo et il dopo pranso il sudetto mons. assistí a tutta la fonzione et il panegirico di questa sera fu recitato dal rev. Trino pievano di Godega e di poi il prelato sudetto compí la fonzione con la benedizione dell'Augustissimo Sacramento. Anco in questa sera il concorso fu grande

542 *del santo* in interlinea.

543 *del santo* in interlinea.

assai, a segno tale che vi erano più persone fuori di chiesa, che non potevano capire, di quello eravi nella chiesa medesima e nel convento. Il tutto riuscí con tutto il buon ordine della diligenza e attenzione havuta da' religiosi capucini del convento, a maggior gloria di Dio e de' suoi santi.

646. *Adí 2 settembre 1769.* Capitato da qualche giorno qui in Pordenone S. E. Bertuzzi Contarini, come il solito di ogn'anno in compagnia di una balerina, persuase questi nobili dilentanti di recitar una comedia assieme con questa comica e balerina e scielta la comedia intitolatta *La donna sola* del Goldoni, nella sera sudetta 2 settembre l'effetuarono[544] su di questo teatro situato nella publica loggia. Cosí pure nella sera delli 4 nuovamente replicarono la sudetta comedia, che fu aplaudita da tutta quella udienza ivi concorsa, con di più che in questa sera la sudetta virtuosa, fra gli atti di detta comedia, si distinse con il ballo, che fu lodata da molti. Sarebbe statto di piacere per divertimento del paese di vederla replicata ancora una volta e cosí il ballo, ma il giorno dietro la seconda recita partirono di Pordenone che cosí erano le loro premure.

647. *Adí 5 settembre 1769.* Dalla sovrana autorità del magistratto ecc.mo de'[545] deputatti estraordinarii alle Cause Pie et Agionti, con l'aprovazione decretatta dall'ecc.mo Senato sotto il dí primo giugno 1769, furono sopressi settantaquatro conventi, tutti della religione di San Francesco, cioè conventi de' rev. padri capucini numero ventidue, de' rev. padri conventuali numero diecinove e sette altri furono lasciati per qualche tempo e poi sopressi ancor questi; conventi de' rev. padri minori osservanti, detti zocolanti, numero ventidue e conventi de' rev. padri riformati numero quatro, che sono in tutti numero settantaquatro, termine mesi tre[546] che li religiosi di detti conventi debano partire et evacuar detti conventi, andando poi detti religiosi negl'altri conventi restatti, dove li sarà assegnato. Poco tempo dopo vene altro ordine publico di dover per ogni convento sopresso dar una notta distinta, prendendo in inventario tutti li mobili de' detti conventi, comprendendo anche in questi le supeletili sacre esistenti nella chiesa e nella sagrestia.

648. Fra il numero de' conventi sopressi tocò anche la cativa sorte

544 lettera cancellata.

545 *-llo* cancellato.

546 *d* cancellato.

a questo nostro convento de' padri conventuali di San Francesco di Pordenone (essendo restatto quello de' padri cappucini, che sono ora in numero di dieciotto e non più di dodeci come erano prima) e tolto in inventario ogni cosa da' due religiosi di detto ordine, cioè dal padre guardiano del convento di Conegliano e da altro padre procuratore, con l'assistenza di un notaro e d'altra persona secolare e rassegnata ogni cosa al magistratto ecc.mo sudetto, stavano questi nostri benemeriti religiosi ad aspetare li comandi supremi, dopo il termine prefisso di mesi tre per evacuar il convento stesso e passar ne' conventi loro assegnati, cioè il rev. padre Antonio da Turida guardiano et il padre Francesco Arcieri da Padova, tutti due a Cividal di Beluno, il padre Amadio Sandrini da Cividal del Friuli et il padre Francesco Zamparo da Bagnarola, tutti due al convento di Cividal del Friuli, il padre Costa veneziano al convento di Zara in Dalmazia et il padre fra Antonio di Pordenone laico al convento di Verona.

649. Venuto finalmente l'ordine supremo, capitatto e intimato da un cornetta di cavaleria, che venne con quatro soldati per trasportar e scortar la robba tutta di questo convento di Pordenone destinata al convento di Conegliano e proveduto con ordine publico il bisognevole de' carri occorenti, il giorno sudetto 6 settembre fu caricata tutta la robba su di trenta cari e dopo il mezzo giorno partirono per Conegliano tutti assieme li carri, scortatti da' soldatti, senza pagar un soldo a' caricatori stessi, che dovettero far questo viaggio gratis. Li religiosi partirono tutti la notte antecedente e a caricar la robba e consegnarla non vi restò che li due padri sudetti del convento di Conegliano e partiti[547] che furono li cari, partirono anco imediatemente anco questi due religiosi, dopo haver serato il convento stesso e chiesa e consegnate le chiavi tutte per publica comissione al rev.mo sig. d. Ermolao Francischinis, uno de' vicarii di questa nostra chiesa parochiale di San Marco Evangelista e furono anche consegnate al medesimo il bisogno occorente delle supeletili sacre per la chiesa e sagrestia e ciò per comissione del magistratto ecc.mo sudetto. Ciò che sucederà in progresso sarà dichiarato in questo qui avanti nell'anno venturo.

650. *Adí 31 decembre 1769.* Capitati nuovamente ieri sera qui in Pordenone, provenienti da Viena, la compagnia de' balerini da corda statti qui altra volta in Pordenone in quest'anno nel mese di maggio pas-

547 *-titi* sopra precedenti lettere.

sato, come da altra nota qui adietro, qual compagnia questa volta haveva condotto di più quatro bravi, eccelenti e gagliardi saltatori, che facevano salti veramente degni d'esser veduti, uno meglio dell'altro, cose infatti che sorprendevano e massime il salto mortale avanti e indietro senza alcun sostegno delle mani, si voltavano per aria e sopra d'una tavola e poi su d'un caregone da poggio posto sopra la detta tavola, montando co' piedi sopra li poggi del detto caregone e abbandonandosi precipitosamente per aria, restando in piedi sopra del tavolato. Stettero li medemi qui in Pordenone giorni otto e di poi partirono per Venezia a far il carnovale in quella Dominante.

651. *1770.* Con altra mia anotazione qui adietro sotto li 16 giugno 1766, descrissi chiaramente l'idea et il cominciamento da' fondamenti per la fabrica di un nuovo Monte di Pietà e quanto era statto aprovato dal magistrato ecc.mo de' Scansadori e con decreto dell'ecc.mo Senato, con il costo di questo che furono ducati ottomilla e trecento. Ora però in quest'anno 1769, incominciar dell'anno nuovo 1770, dico che fu terminata affatto e stabilita la sudetta fabrica del detto santo Monte, come si vede presentemente, havendo anco trasportata la roba tutta, era nel Monte vecchio sopra l'ospitale e in detto luogo poi fecero il publico archivio, poiché nel luogo ove era prima su la publica loggia fecero il luogo e il tribunale della nuova deputazione per li Luoghi Pii.

652. Di più ancora in questo tempo anesso alla fabrica sudetta di questo santo Monte di Pietà vi fecero il peso[548] per pesar il fieno, con un piciolo loghetto per il custode e così pure furono ancora perfezionate tutte quelle casette fatte di nuovo e laterali a questo nuovo santo Monte, con sottoportici da una parte e boteghe, che formano tutte queste fabriche d'intorno al prato del castello una piazza e sarano presto affitatte e habitate e vi sarà anco in quel luogo del trafico e del comercio.

653. *Adí 31 gennaro 1770.* Questa sera, dopo suonata l'*Ave Maria*, in una botega di canevo situata sotto la casa del sig. Andrea Barbaleni, mercante di legname, di ferro et anco di marceria, la qual botega di tira canevo era anche negozio dello stesso sig. Barbaleni et essendo solito in quel'ora andar a lavorare in detta botega un giovine di ventiun anno circa di casada Biondo, il quale era solito portar ogni sera il suo ferale, apendendolo in mezzo la botega, ma per sua disgrazia in quella sera si dimenticò di poner il solito oglio nel ferale stesso, cosiché mancandogli il nutrimento il lume andava a poco a poco mancando. Avvedutosi dell'errore, il giovine sudetto andò a prender l'oglio, distacò il ferale e tirò fuori di quello il lumicino, ponendogli l'oglio e, volendo poner in terra la bozzetta dell'oglio calando la mano drita sino a terra, per conseguenza alzò la mano sinistra ove teneva acceso il detto lumicino, che incontratto il lume in molti de que' filaci che pendono dalla somità della botega, s'accesero in un bater d'occhio tutti e lui stesso confessò che alzando gli occhi vide in un momento tutta la botega piena di fuoco, che appena poté salvarsi, scapando imediatemente fuori della porta. Accortasi la gente

548 *del f* cancellato.

circonvicina e che passava[549] in que' contorni, videro in un monento tutta la botega ardere, essendovi entro una quantità di canevo e di stopa, il fumo che tramandava di sopra nella sala del sudetto sig. Barbaleni impedí di passar[550] per quel loco, per andar a spogliar la camera grande ove dormivano e dove tenivano tutte le loro migliori sostanze, cioè dinari, gioie, argenteria, habiti, biancheria et altre supeletili di conto. Il sussuro della gente accorsa si fece in un subito assai grande, fu suonato a campana martello in molte chiese, ma la notte oscura con un poco di venticello che dal monte sofiava, il fuoco si fece sí grande, che si vide in termine di un'ora tutta la sudetta casa Barbaleni ardere teribilmente con un fuoco d'inferno e senza poter ripararlo, tanto s'aveva inoltratto. Le fiame andavano sino al cielo e le scintile di fuoco cadevano in qua e in là sopra li coperti delle case e ne' cortivi de' circonvicini, tantoché si credeva certamente dovesse perire da tal incendio buona parte di Pordenone. Le grida, i pianti e i gemiti della gente accorsa, che erano in gran numero, erano assai grandi, chi diceva una cosa e chi un'altra e chi gridava ad alta voce *chi si può salvar si salvi*, tantoché li circonvicini tutti, cioè il sig. Valantino Galvani, il sig. Lorenzo Gavotti e Camilini confinanti e cosí il sig. Antonio Comin speciale, il sig. Antonio Malossi e Volpini, li sig. fratelli Bailoni ed altri ancora che non nomino, in meno di due ore havevano spogliate le loro case e boteghe e portata la roba in qua e in là a precipizio nelle case meno sogette e dalla parte oposta, tanta era la paura e il timore che havevano d'incendiarsi. In tal statto di cose fu risolto di ricorere all'agiuto d'Iddio Signore e però fatta da qualch'uno l'istanza a' parochi, fu dal rev.mo sig. vicario Francischinis levato di chiesa il S. Sacramento Eucaristico e portato processionalmente ove era il gran fuoco verso le due della notte et ivi dirimpetto fermatosi sotto li portici, tutti s'inginochiarono et il sudetto paroco diede la benedizione con il sacramento, che si vide istantaneamente e subito cader il coperto della casa stessa et il foco non più ardere come faceva di prima, tantoché, fatisi coraggio, questi nostri muratori[551] et altri coragiosi andiedero sopra il coperto delle due case confinanti, cioè quella del sig. Galvani e quella del sig. Gavotti e ad onta del fumo e delle scintille di fuoco che li piovevano adosso, tagliarono in parte del coperto ove era il gran pericolo e fatto anco nel muro della casa sudetta Galvani, cominciarono a

549 *di* cancellato.

550 *quel* cancellato.

551 due lettere cancellate.

gitar una quantità di acqua, tantoché per special grazia di Dio Benedetto verso le ore quatro di notte il fuoco era cangiato, a segno che non restava più dubio che potesse inoltrarsi né danegiare le circonvicine case. Tutta quella notte fu da operarii lavorato per estinguer affatto quelle fiame e la mattina fatto giorno, ancora si ritrovava e si rinveniva di tanto in tanto qualche scintilla di fuoco.

654. Il danno havuto per[552] tal incendio dal sudetto sig. Andrea Barbaleni è statto grande assai, poiché tutto l'appartamento sopra la piazza andò in aria con tuttociò che entro vi era, senza poter salvar cosa alcuna. La botega di marceria e di feramenta gitarono giù le porte e le balconate e trasportarono la robba in altra casa dirimpetto, vero è che nel trasporto di detta robba, siccome veniva agiutato da diverse persone di ogni sorta, cosí queste in parte si servirono dell'occasione e si apropriarono molti capi di quella roba, cioè due pezze intere di scarlatina, cordelle di setta le pezze intere et altri capi che li è mancato in quella confusione, senza saper mai i delinquenti. Dopo la disgrazia fu cercato con diligenza in quelle rovine, ove ritrovarono li denari quasi tutti, parte dell'argenteria, benché deteriorata e cosí ancora l'oro e le gioie, non ostante il danno si computa a più di tre milla ducati et anche li circonvicini patirono de' danni nella robba trasportata, che a[553] tutti li è mancato qualche capo di roba.

655. *Adí 15 febraro 1770.* In hoggi qui in Pordenone fu fatta una sontuosa caccia di torri, nella piazza detta volgarmente la Piazza di Motta, di manzi sedeci e fra questi sei di staiere e tutti gli altri belli e buoni, la qual piazza era fianchegiata di gran palchi, con un palchetto tutto di suonatori di corda e tamburi, con il palchetto per li giudici, che havevano da giudicar del cane più bravo, con il premio al medemo di ducati dieci quello sarà giudicato il più bravo, che tocò poi ad un cane del becaro nostro, insomma il tutto fu esequito con tutto il buon ordine e con la sopraintendenza e direzione di S. E. Antonio Agostin Corner, proveditor e capitanio di Pordenone, essendovi concorsi[554] in tal incontro de' forastieri assai. Dopo la caccia de' torri vi fu la recita di una comedia

552 *p-* sopra precedente *d-*.

553 *ha.*

554 *p* cancellato.

e dopo, al publico casino[555], vi fu tutta la notte festino nobile per divertimento delle dame e gentiluomini forastieri venuti in tal incontro.

656. *Adí 28 febraro 1770.* Essendo in hoggi il primo giorno di quaresima et compiendo in hoggi il suo regimento S. E. Antonio Agostin Corner proveditor e capitanio di Pordenone et essendo anco di qualche necessità di radunar il[556] magnifico consiglio, per l'avantaggio particolare di qualche persona che molto li premeva et essendo ancora ingombrata la publica logia, dove si fa il detto consiglio, per le recite delle comedie del carnovale et anco di ieri sera et havendo il sudetto publico rapresentante imbalata tutta la sua robba, dovendo partire sabato venturo per Venezia, cosí risolsero di far non ostante detto consiglio, come fecero questa sera alle ore ventidue, in casa del nob. sig. co: Francesco Cattaneo podestà di Pordenone, intervenendo il detto publico rapresentante non con la ducale o pure in romana, come è dovere, ma cosí come s'attrovava con il pelizzo indosso.

657. *Adí 3 marzo 1770.* Dopo haver terminato il suo glorioso regimento, S. E. Antonio Agostin Corner, proveditor e capitanio di Pordenone e fissata in hoggi la sua partenza, essendosi fatto voler bene da ogni sorta di persone, onde per dar un saggio della loro stima verso chi tanto meritava, risolsero di accompagnarlo sino alla Doana, ove era una barca aposta con la sua roba e servitù che lo aspettava. Verso le ore venti circa, posti in ordine li cavalli e carozze, fu accompagnato con il seguente ordine. Precedevano avanti questi mercanti e botegari in numero di venti, poi venivano in seguito otto carozze, la mettà a quatro cavalli e sei sedie, precedendo tuta questa comitiva una quantità di plebaglia del paese a piedi, che gridavano *Viva ca' Corner!* Nelle carozze tutte erano tutti nobili del paese, oltre il publico rapresentante sudetto, la consorte sua et il resto della famiglia. Arivati con questa comitiva alla Doana, smontato ogn'uno di legno, complimentarono Sue Eccelenze, augurandogli un felice viaggio ed esso e tutti ringraziando cortesissimamente[557] tutti con espressioni più che abondanti, s'imbarcò e staccata la barca dalla riva, imediatamente si partí a vista di tutti.

555 *Festino* cancellato e *Casino* scritto parzialmente sopra.
556 *c* cancellato.
557 *cortesisimante*.

658. *Adí 10 marzo 1770.* In hoggi, circa le ore ventiuna, capitò a Pordenone il nuovo regimento, cioè S. E.[558] Francesco Antonio Alvise Corner, proveditor e capitanio di Pordenone. E perché questo N. H. era statto sedeci mesi fa podestà di Sacile, si fermò anco in quel paese sino al giorno d'hoggi, dove si fece amare da tutti, che volsero accompagnarlo sino qui a Pordenone, per dimostrargli l'amore e la stima che per esso havevano. Entrò dunque in Pordenone il nostro publico rapresentante sudetto, accompagnato da quelli di Sacile nella maniera seguente, cioè prima precedevano sedeci canaglie a cavallo, due carozze con tiro a quattro cavalli, dove eravi esso rapresentante e nell'altra la sua dama con due gentildone di Sacile e quatro soli gentilhuomini, seguivano a queste dodeci altri legni a quatro ruote e due cavalli, con il seguito di sedeci sedie, essendovi in tutti questi altri legni d'ogni sorta di gente, tutti popolari e plebaglia.

659. *Adí 18 marzo 1770.* Questa mattina in questa città di Pordenone, d'ordine di S. E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, fu publicato il santo giubileo mandato dalla santità di Clemente XIV Ganganelli sommo pontefice, creato il dí 19 maggio 1769, con le solite formalità e potestà a' confessori, che per riceverlo degnamente impose il sudetto sommo pontefice digiuno di tre giorni, cioè mercordí, venerdí e sabato, visita della chiesa parochiale, elemosina a' poveri e confessione e comunione; lo stesso durò due settimane, valle a dire quindeci giorni inclusive.

660. *Adí 28, 29 e 30 maggio 1770.* In queste tre sere, in questa nostra chiesa parochiale di San Marco Evangelista per ordine de' capi di questa magnifica comunità si fecero l'esposizioni e ciò per impetrar da Dio Signore la serenità dell'aria, mentre sono tre mesi continui e seguenti che non vi è statta mai una sola giornata intera di buon tempo, ma ogni giorno o poco o molta vi fu sempre della pioggia e il tempo fredo, poiché l'inverno di quest'anno durò quasi otto mesi continui, con una penuria assai grande di legne, prima perché sono poche e poi per non poterle condure, essendo statte in quest'inverno e sino tutto il mese di maggio le strade nell'ultima desolazione e impraticabili, poiché io penso che le ho vedute che non siano mai più statte in tal disordine in questa stagione per qualche secolo.

558 *S-* sopra precedente *il.*

661. Finalmente il giorno 3 giugno, giorno delle Pentecoste, lo Spirito Santo ci ha esauditi con le nostre preghiere e ci ha datto un buon tempo stabile per quello si vede e durevole come lo spero, poiché massime nel Friuli basso ancora in questo tempo, che siamo alli primi di giugno, buona parte de' campi sono ancora da seminare, tantoché ora semineranno il sorgoturco, ma di quello cinquantin, che del sorgoturco grande siamo fuori di tempo. Per altro, se Iddio non manda disgrazie, per sua pietà e misericordia la campagna è belissima e dimostra un ubertoso racolto, che Dio lo benedica.

662. *Adí 13 giugno 1770.* Essendo dall'autorità suprema del ser.mo nostro principe, dopo statto sopresso questo nostro convento de' padri conventuali di San Francesco di Pordenone, sino sotto il dí primo giugno dell'anno scorso 1769, anco posto al publico incanto sino dalli primi giorni della quadragesima prossima passata e fra quatro concorenti che vi erano, il più offerente fu il sig. Andrea Galvani, habitante in villa di Cordenons, per il prezzo di ducati mille seicento e cinquanta e per conseguenza per il prezzo sudetto restò il convento e chiesa al detto sig. Galvani, benché la chiesa e sagrestia solo li fu consegnata ma non venduta, con debito a detto Galvani non solo di doverla mantenere di supeletili sacre come li furono consegnate, ma anche mantenerla per il bisognevole di cera e di oglio per le lampade, da accendersi almeno nelle solenità maggiori e cosí ancora il debito di ristaurar il coperto della medema e mantenere nello statto che s'attrova essere anco il campanille e campane. Ma perché in detta chiesa di San Francesco vi è un altare dedicato alla B. V. della Concezione, diretto sempre e mantenuto dalli gastaldi di detta scola della Concezione e San Giuseppe, dove hanno debito di far celebrare a detto altare buon numero di messe annualmente, oltre una messa cantatta ogni seconda domenica del mese, cosí accordatisi insieme li sig. gastaldi di detta scola della Concezione et il detto sig. Andrea Galvani proprietario, sono convenuti che detto sig. Galvani cedde intieramente la chiesa tutta e sagrestia alla scola sudetta, con l'obligo alla scola stessa di mantenimento[559] non solo delle supeletili sacre, cere e oglio, ma ancora del ristauro del coperto, che in tal caso s'obligò detto sig. Galvani sominístrarle solo il bisognevole de' coppi. Stabilite che furono queste condizioni, li gastaldi di detta scola consegnarono le chiavi della chiesa e della sagrestia al loro nonzolo, con l'obligo di aprir la detta chiesa ogni

559 *et* cancellato.

giorno, suonar e servir alle messe che verano celebratte, con suonar l'*Ave Maria* della mattina, il mezzo giorno e la sera et anco un'ora di notte, come facevano li padri conventuali. Fatto questo, radunarono il loro consiglio e stabilirono di far un capelano di detta scola, come fecero con la scelta del rev. sig. d. Sigismondo Marchetti qui di Pordenone, perché esso poi habbi[560] a fare tutte le fonzioni occorenti, sempre però con la sopraintendenza di detti gastaldi della scola. E se a caso mai per tal novità dovesse insorger qualche contesa di litigio con questi rev. nob. sig. vicarii di San Marco Evangelista, il detto sig. Galvani si è assunto l'obligo con la scola di assumer giudicio per essi e difenderli a sue spese.

663. Corendo però in hoggi sudetto 13 giugno la solenità di Sant'Antonio di Padova, dove in detta chiesa vi è il suo altare e che ogn'anno si faceva da' religiosi del convento tal solenità, cosí anche in quest'anno li sig. gastaldi ordinarono fosse anco fatta nel miglior modo possibile. Però la sera antecedente, cioè ieri sera notte, vi furono fuochi di allegrezza, sbari, con illuminazione del campanile e la chiesa e massime la capella del santo competentemente adobatta. Questa mattina dunque, oltre una quantità di messe celebratte a detto altare, fecero li sig. gastaldi cantar messa solene in terzo e in musica dal loro nuovo capelano d. Sigismondo Marchetti et il dopo [pranso] un solenne vespro, il tutto accompagnato mattina e sera da sbari di moschetti, il tutto a spese proprie di detti sig. gastaldi.

664. *Adí 14 giugno 1770.* Corendo in hoggi la festività del *Corpus Domini*, sarà cosa degna da notarsi come in hoggi fu posto fuori un[561] nuovo baldachino in questa nostra chiesa parochiale di San Marco Evangelista di Pordenone, tutto di drapo[562] di ganzo d'oro, che costa due zechini il brazzo, con le sue quatro aste d'argento, qual baldachino, compreso anco il vello che il paroco dà la santa benedizione con il Santissimo Sacramento, costa in tutto e per tutto ducati ottocento e più. Fu fatto il tutto con quel po' di soldo che cavarono del vecchio baldachino, che fu venduto quel po' di oro che era nel drapo e quelli pochi groppi di perle che sotto detto baldachino vi erano. Opera questa tutta della benemerita persona di paron Simon Stochetto, uno de' barcaruoli di questo traghet-

560 *habbi* parola iniziale di p. 322, è ripetuta per richiamo in fondo a p. 321.

561 *di* cancellato e *un* scritto in interlinea.

562 *d-* al posto di precedente *g-* cancellata.

to di Pordenone, uomo pio e meritevole, che andò questuando personalmente, essendo gastaldo attuale della scola del Santissimo e ricavò dalla pietà de' fedelli christiani cioché è bastato a tal spesa.

665. Con le solite formalità e prove, in quest'anno 1770 li sig. Zaccaria, Ermenegildo e d. Agostino, fratelli Pera, comoranti in Pordenone da quarantadue anni in qua e cosí anco il sig. Giacinto figlio, sono statti finalmente agregatti ancor essi alla cittadinanza nobile di Pordenone.

666. *Adí 26 giugno 1770.* Questa mattina alle ore quatordici in punto, proveniente da Venezia, capitò qui in Pordenone per le poste S. A. Ser.ma Pietro Leopoldo di Lorena gran duca di Toscana, il quale andava a Viena a ritrovar la regina d'Ongaria sua madre e S. M. Ces. Giuseppe secondo imperadore e re de' romani suo fratello. Il sudetto principe, in età di soli ventitrè anni, era in una carozza non molto grande e di poca considerazione, tirata da quatro cavalli solamente et in sua[563] compagnia nella detta carozza eravi il[564] co: Rosemberg suo primo ministro di Statto, con due camerieri in serpa, un postiglione avanti et un'altra carozza di seguito, pure a quatro cavalli, con due personaggi entro di non molta considerazione et con due altri servidori in serpa. Questo principe giovine era vestito assai positivo, con beretoncino in testa da viaggio e zazzera di capelli e sopra la velada di panno che haveva, dalla parte sinistra haveva l'insegna di kavaliere fatta di ricamo. Questo principe si fermò nella piazzetta del borgo superiore solo sino a tanto che furono distacatti e tacati di nuovo altri quatro cavalli e poi si partí subito e andò a pransare a Codroipo, né[565] esso né il co: di Rosemberg non articolarono mai parola né fra di loro due, né con altri. Vedendolo con viso mesto e guardatura languida, io lo giudicai principe di un temperamento melanconico e quieto.

667. La notte passata, alle ore quatro e mezza circa, passò un'altra carozza a quatro cavalli con li suoi cuochi che lo precedevano, andandogli a preparar il desinare a Codroipo. Per tal motivo furono, per ordine supremo e con comissioni caricate, acconciate tutte le strade per dove

563 *sua* in interlinea.
564 *eravi il* in interlinea, al posto di *del* cancellato.
565 *né* in interlinea.

haveva a passar detto principe, havendo spedito una squadra di soldatti per l'acconciamento delle medeme.

668. *Adí 27 giugno 1770.* Questa mattina poi, havutone di già precedente aviso, verso le dodeci capitò ancora per le poste qui in Pordenone S. A. Ser.ma Maria Luisa di Borbon, moglie di S. A. Ser.ma Pietro Leopoldo di Lorena gran duca di Toscana e figlia di Carlo terzo re di Spagna. Questa principessa era in[566] un superbo carozzone tirato a sei cavalli e preceduta da due postiglioni a cavallo. Nella sua carozza vi era con essa la co: della Tour[567] sua prima dama, con un altro kavaliere e due camerieri in serpa. Essa era vestita positivamente, in scufia e veste di setta da viaggio cenerina e la sua prima dama medemamente come essa. Questa principessa non è molto bella, viso lungo, colore olivastro e capelli rossi, dimostrava di essere d'un temperamento dolce e patetico, che havea più tosto del melanconico e per que' pochi momenti che si fermò qui non dimostrò d'esser superba e chinava il capo a le persone qualificate che la inchinavano. Essa haveva ancora tre altri carozzoni a sei cavalli di seguito, nel primo di questi vi era un'altra dama avanzata in età, con un religioso prete al suo latto et un altro kavaliere. Nel secondo carozzone vi erano due giovani damigelle, con una serva et un cameriere. Il terzo carozzone vi era la corte della co: della Tour[568], cioè una sua cameriera e tre camerieri, con tutto il suo bagaglio, avertendo che per ogni carozzone vi erano due servidori in serpa e due ore inanzi passò un altro carozzone con li cuochi a quatro cavalli et un altro gran caretone con il bagaglio, tirato a sei cavalli. Ogn'uno di questi sei legni non si fermò se non tanto che davano la mutta a' cavalli, che vuol dire un quarto d'ora circa, né alcuno di essi mai è dismontato di legno, altro che la servitú. La curiosità di veder questa principessa è statta grande e tutta questa comitiva, come fu altresí quella di ieri mattina, quando passò il gran duca suo marito, poiché eravi accorsa quantità di gente.

669. *Adí 29 luglio 1770.* Arivato ieri di mattina qui in Pordenone S. E. Domenico Michiel, luogotenente di Udine, assieme con la sua dama e consorte, con la sua corte e squadra di soldatti, allogiò in una specie di locanda dal sig. Antonio Valle e questa mattina fece la mostra

566 -*a* cancellato.

567 lettera cancellata.

568 lettera cancellata (- *e*?).

generale di tutte le cernide di questa centuria qui sul prato del castello, in faccia il Monte nuovo. Questo kavaliere e cosí la sua dama furono visitatti da tutta la nobiltà del paese, tanto gentiluomini che gentildonne e la sera stessa degnarono di onorare con la loro presenza e intervenero al publico casino, ove vi fu un'accademia di suoni, che terminò poi in festa di ballo, cosa che fu somamente agraditta da amendue e contentissimi e persuasi del paese, con espressioni abondantissime verso tutta la nobiltà; il giorno dietro, che fu li 30 del sudetto mese di luglio, partirono per Cordovado a far la mostra all'altra centuria.

670. *Adí 5 agosto 1770*[569]. Questa sera, per la posta di Viena, capitò l'amara nuova con lettera publica della sopressione del convento de' rev. padri domenicani dell'Osservanza di questa città di Pordenone, assieme con altri quatro conventi, cioè San Daniele, Rosazzis, Valvasone e Pelestrina. Questa nuova attristò fortemente tutte quelle persone pie e divote loro penitenti, che frequentavano quella benedetta chiesa e che a loro era di gran comodo e fu ancora altresí di contento e di consolazione ad un numero grande di altre persone del paese, che non andavano mai in quella chiesa e che non vedevano molto di buon occhio questi buoni religiosi.

671. Tre giorni dopo la nuova sudetta, capitò ancora il rev. padre priore da Cividale, con altro religioso, per prender in nota et in inventario tutti li mobili del convento stesso, chiesa e sagrestia e ciò per ordine supremo e tutto con distinzione, separando le supeletili sacre dalle profane. La lettera publica sudetta era diretta al nob. sig. co: Girolamo Cattaneo, podestà atualmente di Pordenone, la quale diceva e comandava al detto sig. podestà che, alla vista della presente, dovesse imediatemente mandar a chiamare il rev. padre priore de' domenicani e sotto priore, con partecipargli la publica deliberazione della sopressione di questo convento, non ancora totalmente terminato e che costa sino ad ora cinquanta milla ducati, havendo ancora questi religiosi un debito residuo con il sig. Giambatista[570] Betini, taglia piera di Portogruaro, di ducati cinquecento per il loro altare maggiore, che dovrano pagare. La lettera stessa esprimeva ancor di piú e comandava di dover subito da' publici periti far fare la stima del luogo stesso, cioè del convento e fondi e recin-

569 *5* sovrapporto, ben marcato, a precedente *6*.

570 *Volpini* cancellato.

to del luogo tutto con la misura e disegno, per poscia rassegnar ogni cosa al magistratto ecc.mo[571] de' deputatti estraordinarii alle Cause Pie et Aggionti e con prohibizione severa a tutti li religiosi di detto convento, che non debano ascondere né trasportar cosa alcuna fuori del convento, sotto le pene piú severe, proibindo anco a tutti li detti religiosi che non possino trasferirsi in questo fra tempo in altri conventi, ma debano tutti unitamente fermarsi sino a nuovi ordini.

672. Prima che fosse emanato questo ordine supremo e questa publica deliberazione, fu da molte persone nobili e pie scritto ad un ministro del magistratto ecc.mo in favore di detti religiosi per la loro permanenza, come utili e necessarii al paese, quando il detto ministro rispose che molto stupiva in sentir tale racomandazione, mentre antecipatamente eravi capitata altra istanza contraria, con la sotoscrizione di quarantacinque persone del paese, che facevano veder esser di necessità la sopressione di detto convento.

673. Conventi de' rev. padri domenicani statti sopressi dal magistratto ecc.mo della nuova deputazione de' deputatti et agionti alle Cause Pie il giorno 2[572] agosto 1770.

Domenicani della provincia veneta

Este	frati n. 9
Monselice	n. 3
Marostega	n. 6
Legnago	n. 4
Castel Baldo	n. 10
Rovigo	n. 5
Salvatera	n. 1
San Vito di Tagliamento	n. 6

Domenicani della Lombardia veneta[573]

Chiozza	n. 9
Padova le Grazie	n. 10
Brescia S. Clemente	n. 9

571 *e con* cancellato.

572 2 marcato sopra precedente 4 e poi ripetuto in interlinea.

573 questi due elenchi sono scritti su doppia colonna, i rimanenti su colonna unica.

Calvisan	n. 5
Orzi[574] Novi	n. 9

Sono conventi n. 13[575] frati n. 86

Domenicani osservanti

Pelestrina	frati n. 8
Rosacis	n. 4
Valvason	n. 16
San Daniel	n. 15
Pordenone	n. 14

Conventi n. 5 frati n. 57

Carmelitani della provincia veneta

Barbiago	fratti n. 3
Cerea	n. 8
Dezenzan	n. 9
Portelego	n. 11
Udine	n. 12

Congregazione carmelitana di Mantova

Giudeca	fratti n. 17
Daviano	n. 7
S. Felice di Salò	n. 7
Rai	n. 5
Cornego	n. 8
Colalto	n. 7
Botrige	n. 1

Conventi de' carmelitani n. 12 fratti n. 95

674. *Adí 19 agosto 1770.* Questa sera capitò in Pordenone il rev. padre sotto priore del convento de' padri domenicani osservanti di Cividal del Friuli, spedito d'ordine publico[576] a questo nostro convento di Pordenone sopresso de' padri domenicani, per fare un esatto e distinto inventario di tutti li mobili esistenti in detto convento, per poi rasse-

574 *Ozi.*

575 *13* in interlinea, sul rigo *15*, con *-5* cancellato.

576 *p* cancellato.

gnarlo imediatemente al magistratto ecc.mo della nuova deputazione, imbalando intanto la roba tutta per essere pronti alla partenza e rassegnarsi alle publiche deliberazioni, aspettandosi un tal ordine, che venirà forse fra poco tempo.

675. *Nota de' conventi de' rev. padri cappucini che sono stati sopressi il dí primo giugno 1769.*

Arzignan		Schio
Asolo		Tiene
Badia		Valdebiadene
Belun		Gambera
Castelfranco		Vestone
Cavrin		Minerbe
Cividal di Friul		Vertova
Lonigo	Sussistono conventi	Lovere
Oderzo	ancora n. 22[577]	Dragolo
Monteforte		Boregno
Seravale	n. 22	Caorle

Conventi de' rev. padri conventuali di San Francesco sopressi il dí primo giugno 1769.

Calcinato		Piove di Sacco
Gemona		Polcenigo
Latisana		Portogruaro
Lendenara	Seravale	Pordenone
Montagnana	Valcamonica	San Giacomo di Paluo
Vergnano[578]	n. 19	Santa Maria di Barbana
Motta		San Michiel Arcangelo
Noal		San Rocco di Mestre
Palma		

577 *22* su precedente *14*.

578 *Ve-* sopra precedente *Ge-*.

Conventi de' rev. padri conventuali di San Francesco graziati, li quali si soprimerano poi naturalmente con la mancanza de' frati che morirano.

Asolo
Bassan
Castelfranco
Cividal del Friul

n. 7

Feltre
Legnago
Monselice

Conventi de' rev. padri minori osservanti di San Francesco che sono statti sopressi il dí sudetto primo giugno 1769.

Barbaran
Bigolino
Cividal
Cologna
Erbuco
Este
Campo San Piero
Gemona
Iseo
Lovere
Montagnana

Sussistono conventi ancora n. 31

Pianengo
Pompiano
Polcenigo
Portogruaro
Legnago
Saggiano
San Grinesto
Stuccarosta
Sant'Orsola fuori di Padova
Piove
Lendinara

n. 22

Conventi de' rev. padri reformatti di San Francesco che sono statti sopressi primo giugno 1769.

Borgo di Bergamo
Conegliano
Conselve
Montebello
n. 4
Restano conventi ancora n. 30 circa

Li rev. padri francescani del Terzo Ordine si soprimerano tutti li conventi di detta religione con la mancanza de' frati che morirano.
Tutti li religiosi de' conventi sopressi come sopra, tempo tre mesi doverano passare ne' conventi loro assegnati.

Conventi sopressi de' rev. padri capucini	n. 22
Conventi sopressi de' rev. padri conventuali	n. 26
Conventi sopressi de' rev. padri minori osservanti	n. 22
Conventi sopressi de' rev. padri riformatti	n. 4
Sumano li conventi sopressi	n. 74

Li conventi de' rev. padri cappucini restano ora solo	n. 45
Li conventi de' rev. padri conventuali	n. 20
Li conventi de' rev. padri minori osservanti	n. 32
Li conventi che esistono sono ora	n. 97

Nelli conventi sopressi de' rev. padri conventuali vi sono compresi conventi n. 7 de' graziati come qui adietro, cosiché resterano poi con il tempo in tutta la religione di San Francesco solo conventi n. 90.

676. Fu proibito alli sudetti rev. padri minori conventuali di San Francesco l'andar questuando e fu assegnato a detti religiosi quanto siegue, cioè:

In Venezia

A' sacerdotti per il vestiario ducati annui	n. 50
Per la tavola ducati	n. 75
A' laici per il vestiario ducati annui	n. 20
Per la tavola ducati	n. 75

In Padova, Vicenza e Verona

A' sacerdotti per il vestiario ducati annui	n. 50
Per la tavola ducati	n. 60
A' laici per il vestiario ducati	n. 20
Per la tavola ducati	n. 60

In tutto il rimanente dello Statto

A' sacerdotti per il vestiario ducati annui	n. 30
Per la tavola ducati	n. 60
A' laici per il vestiario ducati annui	n. 20
Per la tavola ducati	n. 60

A' rev. padri cappucini, minori osservanti, riformatti e francescani del Terzo Ordine sarano[579] permesse le questue.

Fu poi stabilito il numero de' fratti che dovrano essere sempre nello Statto veneto.

In dette quatro religioni di San Francesco, compresi li conventuali, esistono presentemente fratti in tutti n. 4.200, con la nuova regolazione resterano poi solo fratti n. 2.100.

In ogni religione, eccetuatane quella de' cassinensi, è statta proibita la vestizione, sino a tanto che resti il numero stabilito de' fratti come sopra.

677. Fu poi decretatto che li vescovi non possino partire dalla propria diocesi per portarsi fuori dello Statto, senza espressa licenza dell'ecc.mo Senato.

Che li preti poi non possino più ricercar licenze da Roma per dir la santa messa prima dell'età prescritta da' sacri canoni, se non con parte sola in Colleggio e nel Senato, quando sarà statta presa con li quatro quinti.

678. *Adí 23 agosto 1770.* Questa mattina capitò la nuova lutuosa della morte del rev.mo sig. d. Francesco Bassani decano del rev.mo capitolo di Concordia, vicario generale e rettore del seminario, seguita ieri sera alle due della notte in Portogruaro nel seminario stesso, dopo un male acuto, che cominciò con febbre terzana, che poi si radopiò e[580] si fece acuta con altri incomodi ancora, che tutti contribuirono a levarlo di vita, in età di anni cinquantasette e nel colmo delle sue felicità e delle sue fortune. Esso era nativo di Pordenone, fu fatto canonico di Portogruaro sotto il vescovo Erizzo e sotto il regnante nostro vescovo Gabriel fu fatto da esso decano e rettor di seminario e vicario generale[581].

679. *Adí 3 settembre 1770.* Capitato due giorni sono un cornetta con quatro soldati capeletti di cavaleria, con le comissioni publiche per la partenza di tutti questi rev. religiosi regolari domenicani dell'Osservanza di[582] questo convento di questa città di Pordenone e scortar tutti li mobili inservienti a detti religiosi e statti licenziati dal magistratto

579 originariamente *sarà pe*, con cancellazione di *pe* e aggiunta di *-no*.

580 *non* cancellato.

581 riga cancellata e *e vicario generale* in interlinea.

582 *del* corretto in *di*, ma senza eliminazione di *-l*.

ecc.mo della nuova deputazione, proveduto di cari suficienti in numero di quatordeci, per trasportar tutta la robba sudetta sino a Cividale del Friuli, oltre altri cara due, uno per Conegliano e l'altro per Cordovado et imbalata la roba tutta, in hoggi finalmente 3 settembre sudetto 1770 partirono li cari tutti, scortatti dalli sudetti soldatti e così pure fecero partenza ancora tutti li sudetti religiosi domenicani e fu evacuato il convento statto sopresso il giorno 2 agosto prossimo passato e furono consegnate le chiavi del detto convento e chiesa d'ordine publico al rev. sig. d. Angelo Beltrame, pievano della parochiale chiesa di San Giorgio nel borgo superiore di questa città, restando sempre chiusa la chiesa stessa, eccetuatone le feste in tempo che il detto pievano faceva celebrare una semplice messa. Oltre li cari sudetti ne furono ordinatti assai più, ma gli altri per esentarsi da un viaggio cosí lungo e disastroso, si contentarono di pagare lire dodeci per cadauno, che furono queste distribuite proporzionatamente a tutti quelli che viagiarono, oltre qualche altre retribuzioni di soldo e mangiar e bere, che li diede questo rev. padre priore Giorgio Maria Albertini, il quale[583] in quest'incontro si ha diretto con tanta prudenza e sapere, che contentò tutti ed era il detto religioso tanto amato in Pordenone per le sue rare qualità e prerogative, che si fece amar da tutti et il suo nome non sarà mai scancelato dalla nostra memoria.

680. Nota de' religiosi domenicani dell'Osservanza di questo convento di Pordenone, che s'attrovarono in tempo della sopressione di detto convento, indicante il nome, cognome, officio e patria ed età de' medemi come siegue, cioè:

Il rev. p. Giorgio Albertini, priore, nato in Parenzo l'anno 1732
Il rev. p. Fulgenzio Corner, sottopriore, nato in Venezia l'anno 1736
Il rev. p. Domenico Busati, nato in Treviso l'anno 1710
Il rev. p. Romualdo Milani, nato in Cassan di Milano l'anno 1715
Il rev. p. Candido Morghen, confessore delle rev. monache di questa città, natto in Rovato di Brescia l'anno 1723
Il rev. p. Giacinto Fabris, predicatore anualista, nato in Sernaglia di Colalto l'anno 1721
Il rev. p. Vicenzo Boteri, nato in Tortona l'anno 1723
Il rev. p. Remigio Domenighini, sacristano, nato in Venezia l'anno 1732

583 *si di* cancellato.

Il rev. p. Benedetto Ferari, organista, nato in Venezia l'anno 1731
Il rev. p. Gian Vicenzo Bonomi, lettore, nato in Brescia l'anno 1739
Il rev. p. Gian Francesco Rinaldi, procuratore, nato in Sedegliano del Friuli l'anno 1738
Il rev. p. Pelegrino Tola, nato in Venezia l'anno 1744
Fra Vincenzo Rizzi, laico professo, nato in Alpago l'anno 1694
Fra Damiano Costantini, laico professo, nato in Venezia l'anno 1728
Fra Diodatto Coviglia, laico professo, nato in Casal di Monferato l'anno 1729.

Li sudetti religiosi furono poi di comissione publica distribuiti nelli conventi a loro assegnati come siegue, cioè:
Il rev. p. Giorgio Albertini a Conegliano
Il rev. p. Fulgenzio Corner a Conegliano
Il rev. p. Remigio Domenighini a Conegliano
Fra Damiano Costantini a Conegliano
Fra Diodatto Coviglia a Conegliano
Il rev. p. Candido Morghen a Cividale del Friuli
Il rev. p. Giacinto Fabris a Cividale del Friuli
Il rev. p. Vicenzo Botari a Cividale del Friuli
Il rev. p. Gian Vicenzo Bonomi a Cividale del Friuli
Il rev. p. Gian Francesco Rinaldi a Cividale del Friuli
Il rev. p. Domenico Busatti a Cordovado
Il rev. p. Romualdo Milani a Cordovado
Il rev. p. Benedetto Ferari a Cordovado
Fra Vincenzo Rizzi a Cordovado
Il rev. p. Pelegrino Tola a San Secondo in Venezia.

La partenza da[584] Pordenone di questi rev. padri domenicani dell'Osservanza fu quasi universalmente di sommo dispiacere a tutto il paese, per essere questi religiosi esemplari, che s'impiegavano volontieri per benefizio dell'anime nostre e del prossimo, quando venivano ricercatti e che officiavano la loro chiesa con tutta l'esemplarità e divozione, cosiché si è veduta in quest'incontro una comozione in paese quasi universale e massime per li religiosi individui che esistevano presentemente, poiché in anni quarantadue, due mesi e ventisette giorni che habitavano in questo loro convento nonvi fu mai una famiglia di religiosi che

584 *-a* sopra precedente *-i*.

incontrarono[585] il genio delle persone tutte del paese e che si fecero amar come questi.

681. *Adí 5 settembre 1770.* Questa mattina nello spuntar dell'alba, che fu verso le ore nove, si levò un orido tempo che fece del timore non poco, essendo sortito un turbine cosí grande, che non si è mai udito il simile. Qui in Pordenone grazie a Dio non fece alcun dano, ma nelle ville di Pasian di Prata, Rivarota, Ghiran, Azzano et altre ville ancora spiantò non solo gli arbori tutti e massime morari e nogare e talponi, ma discoperse le case coperte[586] di paglia e da coppi e le rovesciò, gitando a terra li muri, con danno notabilissimo, sofocando animali bovini nelle stalle et altri feriti, con morte ancora di qualche huomo restato sotto le rovine et altri feriti e rovinati. In San Vito del Tagliamento poi, massime nelli borghi, dirocò quasi tutte le case quelle coperte di coppi, gittando a terra il coperto stesso e quelle di paglia tutte dirocate, sradicando tutti gli alberi, portandoli anco da un luoco all'altro. Nel bosco della Mantova, presso la villa di Fagnigola, per il tratto di un miglio in lunghezza e larghezza di un quarto, fece una spianata di roveri, parte avitichiandoli e parte scavezzandoli e parte ancora cavandoli da terra con danno notabilissimo. Nelle ville poi di là del Tagliamento fece stragi grandissime, né si sa ancora dove habbi il suo cominciamento, né dove habbia[587] terminato.

682. *Adí 16 ottobre 1770.* Dalle continue piogie cadute li giorni passati, si vide questa mattina questo nostro fiume Noncello di Pordenone cresciute le acque, in maniera che li batelli giravano corentemente sopra lo stradone che tende alla chiesa della scola della SS.ma Trinità, essendo l'acqua andata ancora nella chiesa medema. Da lí un giorno calò l'acqua al suo naturale, ma continuando le pioggie si vide nuovamente l'acqua il dí 19 detto accresciuta[588] come prima e cosí fece ancora il dí 23 detto, cosiché in sette giorni si videro tre brentane.

683. *Adí 23 ottobre 1770.* Dopo essere rimasta vedova S. E. Girolama[589] Tiepolo, fu moglie del N. H. sig. Domenico Diedo, la det-

585 la seconda *-n-* è ripetuta in interlinea per maggior chiarezza.

586 *c-* su precedente *d-*.

587 *p* cancellata.

588 *nuovamente* cancellato.

589 *-a* riscritto in interlinea, per maggior chiarezza.

ta gentildonna si accasò qui in Pordenone nel borgo di Sant'Antonio e ridotta da qualche tempo infermizia e vecchia di ottanta e più anni, finalmente ieri sera alle due della notte circa mancò tra' vivi e questa sera fu sepolta nella parochiale chiesa di San Giorgio, nella sepoltura de' sig. fratelli Avoledo.

684. *Adí 5 marzo 1771.* Dopo la sopressione di questo convento de' rev. padri domenicani dell'Osservanza di questa città di Pordenone e riflettendo che il detto convento potesse venir comprato da una qualche persona particolare, per farne poi qualche cattivo uso o demolirlo, venne in pensiero a S. E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo dignissimo di Concordia, il quale havendo veduto e ben considerato in quanta ristrettezza siano queste nostre rev. madri monache di Sant'Agostino, pure[590] di questa città, di traslatarle se mai fia possibile nel convento sudetto sopresso de' padri domenicani e perciò, fatto palese detto suo pensiere a dette rev. monache, che quasi tutte aderirono molto volentieri ad un tal progetto, fu[591] manegiata la facenda con tutta la premura e con tutto l'impegno del detto prelato, che ottene dalla sovrana clemenza del ser.mo principe il decretto con admetter le sudette rev. monache, che possino concorere[592] alla compreda et acquistar il detto convento per andarlo poi ad habitare, escludendo intanto qualunque altra persona che volesse concorere per far tal acquisto.

685. Capitatto intanto apostatamente il detto prelato qui in Pordenone il giorno sudetto 5 marzo, arivò in casa del sig. Simon de Lunardo, habitazione proveduta da dette rev. monache, che lo providero anco di vito, in quatro giorni che si trattene qui in Pordenone per stabilir la facenda e veder di ridur il detto convento sopresso ad uso monastico, con tuttociò li può occorere, con il confronto di un convento all'altro per adatarlo poi al loro uso ed istitutto e comodo, tanto nel convento stesso che nella chiesa e stabilita che fu ogni facenda, con l'opinione di huomeni intendenti in tal materia e de' nob. sig. protettori deputatti a detto v.do monastero, il detto prelato si partí per Portogruaro.

686. *Adí 6 marzo 1771.* Capitati ieri qui in Pordenone una compagnia che facevano giuochi d'equilibrio sopra il cordin di ferro non più veduti et in una maniera assai stravagante e stupenda et havutane la permissione prima da questo nostro ill.mo sig. podestà, benché in tempo di quadragesima, lavorarono per alquante sere su questa nostra publica loggia, con una competente udienza e di nobiltà.

---

590 *pure* in interlinea.

591 *si* cancellato.

592 *concorere*, parola iniziale di p. 336, ripetuta come richiamo a p. 335.

687. *Adí 28 aprile 1771.* Capitato ieri sera qui in Pordenone S. E. il sig. Domenico Michiel luogotenente di Udine e arivato con la sua dama consorte e tutta la sua corte nel convento sopresso di San Francesco, ora del sig. Andrea Galvani, questa mattina sul prato del castello fece la mostra generale delle cernide e rassegna e la notte passata ebbero il divertimento di una festa di ballo, fatta fare[593] al publico casino da chi presiede e questa sera ebbero altro divertimento di una recita di una comedia, recitata da' diletanti del paese e la mattina delli 29 detto partí per Cordovado.

688. *Adí 29 aprile 1771.* Seguito da molto il contratto di nozze fra il nob. sig. co: Girolamo Cattaneo, figlio del nob. sig. co: Gio: Antonio qui di Pordenone e la nob. sig. co: Mariana, figlia del q.m nob. sig. co: Rambaldo di Porzia, cosí questa mattina del giorno sudetto seguirono finalmente li sponsali fra li due sposi sudetti in Porzia, dove si trattenero a lauto pranso. Ma dovendo poi questa sera condursi dallo sposo qui in Pordenone alla sua casa la sposa, pensarono questi del paese di fargli un incontro. Radunate pertanto tutte le carozze che vi erano in paese in numero di dodeci piene di nobiltà e fra questi eravi ancora S. E. Antonio Francesco Alvise Corner, proveditor e capitanio di Pordenone e S. E. Zuane kavalier Querini e cosí pure radunati ancora questi mercanti e botegari in numero di trentasei a cavallo, verso le ore 22 gli andarono incontro alli sposi sino a Rorai Piciolo al palazzo di ca' Corer ed incontratti e complimentatti, proseguirono il viaggio tutti insieme in buona ordinanza e arivarono qui in Pordenone alle ore 23, aspetatti da una quantità grande di popolo nella strada e da gente civile e di nobiltà dalle finestre.

689. Il giorno dietro, che fu li 30 aprile sud.o, dalla casa Cattaneo fu fatto un lauto e sontuoso trattamento a tutta la compagnia della sera antecedente. Et il terzo giorno, che fu il dí primo maggio, fecero ancora un altro trattamento sontuoso, con invito generale a tutta la nobiltà del paese, cioè due per casa, marito e moglie dove vi erano, che, unitamente a' forastieri che vi erano in compagnia della sposa, erano a tavola in tutti in numero di quaranta. Per dar poi qualche divertimento alla sposa, in segno di stima e di rispetto, tanto in questa sera che la sera di ieri, cioè in questi due giorni di trattamento, da questi nostri gentilhuomini dile-

593 *da* cancellato.

tanti del paese furono[594] recitate due comedie del Goldoni, la prima intitolata *La scozzese* e la seconda *Il padre di famiglia*, che furono agradite dagli sposi stessi e da tutto il paese, che in buon numero concorsero a vederle.

690. *Adí 24 maggio 1771.* Dalla clemenza di questo nostro ser.mo principe e dall'ecc.mo magistratto della nuova deputazione, con decretto dell'ecc.mo Senato confermato, furono graziate queste nostre rev. madri monache di S. Agostino di Pordenone nell'acquisto che fecero del convento e chiesa de' padri domenicani dell'Osservanza, che fu sopresso li 2 agosto dell'anno scorso 1770, per il prezzo stabilito et accordato di ducati quatromille, mentre ad essi padri domenicani costava sino ad ora cinquanta milla ducati circa[595], con l'avantaggio ancora di pagar al ser.mo principe li detti quatromilla ducati in quatro volte a mille ducati per ratta, havendone esborsati intanto subito, per la prima ratta, mille ducati. Di piú ancora furono dette rev. monache graziate dalla clemenza sovragrande di questo governo di poter vendere il loro convento dove sono presentemente, quando però sarano andatte ad habitare l'altro convento sopresso e con il tratto di quel dinaro che caverano, pagar le altre ratte sino alla summa predetta di ducati quatromille.

691. Pervenuta intanto ieri sera tale notizia, trasmessa dalla somma bontà del benemerito nostro prelato, vescovo di Concordia, a dette rev. monache, questa sera dalli nob. sig. protetori e deputati a detto v.do monastero per parte e nome di dette rev. monache presero il possesso di tutto il convento, chiesa e brolo, con l'inventario di tutte le supeletili sacre inservienti la chiesa stessa, che non furono cosí poche, poiché si computano in tutte per il valore di cinque in seicento ducati in tutto e per tutto. In tempo che si incaminavano detti nob. sig. protettori e deputati al convento stesso e in tempo che prendevano il possesso, furono suonate a dopio in segno di allegrezza tutte le campane di quella chiesa e per tre sere continue dirimpetto la chiesa stessa furono fatti fuochi di allegrezza, con sbari e con concorso di gente, che intervenero a veder contenti ogn'uno che un convento cosí bello et una chiesa cosí magnifica li sia tocata in sorte a queste nostre religiose monache.

594 lettera cancellata.

595 lettere cancellate.

692. *Adí 31 maggio 1771.* Dopo le continue pioggie cadute non solo nell'autuno passato, ma ancora durante l'inverno e la primavera scorsa con escrescenza di acque, finalmente nel fine del mese passato di aprile il tempo si fece sereno e perseverò sino al giorno d'hoggi, con un caldo eccessivo come se fosse di luglio e d'agosto, a segno tale che il sole ha inaridite talmente queste nostre campagne, che le biade patiscono assaissimo e li contadini non possono più lavorar la terra, resa cosí inaridita e dura come un terrazzo.

693. Per impetrar da Dio Signore pertanto un'abondante pioggia, questa mattina di buon'ora capitò in Pordenone processionalmente tutto il comune della villa di Cordenons, andando alla visita della chiesa campestre della B.V. delle Grazie e poi passò alla visita del miracoloso Crocefisso nella chiesa delle rev. monache, cantando messa in tutte due le chiese. Per il suriferito bisogno di pioggia, li 27 detto venne anco alla visita delle sudette due chiese processionalmente tutto il comune della villa di Roveredo.

694. *Adí 5 giugno 1771.* Assalito il giorno di ieri alle ore venti circa improvisamente il nob. sig. co: Girolamo Cattaneo, figlio del nob. sig. co: Gio: Antonio, da teribili convulsioni nella testa, che perdé istantaneamente l'uso de' sensi, senza che mai potesse dar segno di haver sentimento di sé stesso, ad onta de' rimedi che li furono fatti e travagliando sempre piú tutta la notte passata, finalmente questa mattina a buon'ora li fu sominístratta l'estrema unzione, cosiché verso le ore quatordeci circa rese l'anima a Dio. Questa morte quasi improvisa in un giovine di un'indole assai buona e di ottima qualità e caritatevole co' poveri, in età di soli ventisei anni e trentasei giorni soli di matrimonio, essendosi sposato il dí 29 aprile di quest'anno 1771, fu compianto non solo da' suoi genitori e dalla sua sposa, ma universalmente da tutto il paese di Pordenone, non essendosi veduta mai piú una comozione cosí grande in tutti li generi di persone per un caso cosí lutuoso. La mattina dietro delli 6 detto, con sontuoso funerale, fu sepolto in chiesa delle monache nella sepoltura de' suoi maggiori.

695. *Adí 11 giugno 1771.* Questa mattina di buon'ora è venuta nuovamente la processione della villa di Cordenons alla visita delle tre

---

596 *sopressa* cancellato.

chiese, cioè alla B. V. delle Grazie, alle monache e a San Vincenzio Fererio nella chiesa[596] del convento sopresso de' padri domenicani, dove hanno cantato messa e ciò in ringraziamento della grazia riceputa di una abondantissima pioggia, caduta li giorni dopo subito che implorarono la grazia cosí processionalmente, come dissi di sopra sotto li 31 maggio.

696. *Adí 13 giugno 1771.* Corendo in hoggi la festa del miracoloso sant'Antonio di Padova, ancora in quest'anno li signori gastaldi della scola dell'Imacolata Concezione di Maria sempre Vergine, come possessori della chiesa del convento sopresso de' rev. padri conventuali di San Francesco di questa città di Pordenone, fecero questa mattina dal loro capelano cantar messa[597] solene all'altare del santo con istrumenti musicali e cosí il dopo pranso cantarono ancora un solene vespro, con concorso grande di divotti.

697. Cosí pure ieri sera, circa un'ora di notte, nel prato del castello vi fu eretto un gran fuoco nel mezzo, con rochette, scarcavali e sbari in copia, con altri fuochi artificiali di alquante rode, che riuscirono mirabilmente e fecero molto aplauso al sig. Giovanni Montagner che ne fu l'artefice, essendo ancora il campanile stesso tutto illuminato di fanò coloriti e suono delle campane, con una quantità di popolo ch'eravi concorsa a vedere simili dimostrazioni d'allegria, il tutto in honore e gloria del detto miracoloso taumaturgo sant'Antonio di Padova, essendo ogn'uno divoto di detto santo, che quando eranvi li detti padri conventuali si faceva bensí la solenità in detto giorno, ma non mai con tanto[598] strepito e fracasso come ora, con sbari di mortaletti alla messa cantata.

698. *Primo luglio 1771.* Compito nel giorno di ieri gloriosamente il suo regimento di proveditor e capitanio di questa città di Pordenone, il N. H. sig. Francesco Antonio Alvise Corner, spedita di già tutta la sua roba in una barca, in hoggi circa le ore ventiuna partí di Pordenone con tutta la sua famiglia, con l'accompagnamento di otto carozze, sei sedie e dieci a cavallo che l'accompagnarono sino a Sacile. Un'ora dopo circa la sudetta partenza, capitò il nuovo regimento, cioè il N. H. sig.[599] Do-

597 -*a* su precedente -*e*.

598 *sp* cancellato.

599 *Girolamo* cancellato e sopra in interlinea scritto *Domenico*.

menico Balbi di sig. Francesco proveniente da Portogruaro, anch'esso con accompagnamento di alquanti legni di quel luogo, con dieci o dodeci[600] gentilhuomeni pure di Portogruaro, havendo fatto l'ultimo suo regimento con gloria in quel luoco.

699. *Adí 6 agosto 1771.* Essendo da gran tempo tutta rovinosa, dirocata e tutta traforata e dal tempo e da' fulmini tutta la pigna o sia l'ottagono del campanile di questa nostra chiesa[601] parochiale di San Marco Evangelista di Pordenone, fu da questo publico stabilito di ristaurarla. Che perciò fatti da questo consiglio tre deputatti, due dell'ordine nobile et un popolare, che cadé la nomina nelli nob. sig. co: Gio: Lucio Richieri e co: Francesco[602] Cattaneo et sig. Francesco Barbaleni e fatti venire due eccelenti huomeni unici in tal mestiere, che furono li due fratelli Nadal e Francesco Marangoni, detti comunemente Cariol, da San Cassan di Mesco, assieme con un suo lavorante, huomo di terzo, che veduta l'opera e considerata fu accordato e stabilito detto ristauro di sua semplice fatura in £. 1.300:- dovendoli questa comunità soministrarli tutto l'occorente[603] di materiali, eccetuatone li cordami e li cai che furono posti da essi Cariol, che cominciarono l'opra il dí 13 maggio 1771 e la[604] terminarono gloriosamente il giorno sudetto 6 agosto. Questi due valorosi huomeni fecero cosí bene e con tanta facilità, che rendeva stupore a tutti che li vedeva andar sino su la gran croce del detto campanile su per una corda e con poche tolle facevano la armatura, unite bene, insieme poste a ridosso[605] della detta pigna, che poi andavano calando quando havevano terminato quel colto, cosiché in otto[606] calate terminarono l'opra, havendosi formata essi una certa scala, per montar sopra dette armadure, di una trave solo, alungato con altro trave lungo, unito a questo traforandolo e facendo passar certi legni forti, che servivano di scalini per salire e scendere, assicurando detta scala al cornicion[607] grande, sino all'armadura, dove andavano su e giù secondo l'occorenze

600 *dodoci.*
601 -*s*- sopra precedente -*r*- .
602 *Girolamo* cancellato e sopra, in interlinea, scritto *Francesco.*
603 *ecce...* cancellato.
604 *la* in interlinea.
605 -*i*- sopra precedente -*e*-.
606 *otto* in interlinea, al posto di parola cancellata.
607 *cornicon.*

con tanta franchezza, come se fossero statti al piano. Con quest'incontro hanno ancora rimesse due balle di nuovo, che mancavano nella gran croce posta nella somità del detto campanile, la qual croce fu misurata da essi, che la ritrovarono[608] di altezza di piedi dieci e di larghezza sei. Tutto il materiale occorente lo tirarono sopra la fabrica sino al cornicione con l'argana, piantata nel secondo solaro da basso e la sera, quando havevano terminata la giornata, tutti e tre un dopo l'altro discendevano a terra dalla somità, cioè dal detto cornicione grande giù per la corda, che tiravano li casseloni e ciò facevano con tanta facilità, agilità e prestezza, che in un momento giù per quella corda discendevano al basso senza scomporsi, né farsi alcun male né alle mani né a le gambe, radunandosi ogni sera quantità di gente per vederli si può dire volar al piano. Terminata affatto, andarono a buona mano, dove cavarono dall'universale del paese di mancia otto cechini d'oro, che poi contentissimi partirono di Pordenone.

700. *Adí 22 agosto 1771.* Questa mattina arivò qui in Pordenone S. E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, allogiando nel convento sopresso de' padri domenicani, venuto apostatamente per terminar l'affare del passaggio che dovrano fare queste rev. madri monache dal loro convento al convento sopresso sudetto de' rev. padri domenicani e per stabilir ogni casa, facendolo addattare al loro istitutto monastico in tutto e per tutto e fatta ogni cosa, destinò poi la giornata delli 15 settembre prossimo venturo per la detta trasmigrazione e passaggio che si farà processionalmente con la maggior solenità possibile, essendo statta approvata ancora la giornata sudetta dal magistratto ecc.mo della nuova deputazione e particolarmente[609] da S. E. Alessandro Duodo, inquisitor agionto. Il sudetto prelato, dopo essersi affaticato continuamente con tutto il maggior impegno e sortita ogni dificoltà, il giorno 28 detto partí per Portogruaro.

701. *Adí 24 agosto 1771.* In hoggi circa le ore venti, si levò un tempo oribile, che poi si risolse in una dirota pioggia, che causò qui in Pordenone un'acqua assai grande, particolarmente da quella parte ove passa l'acqua dal borgo di San Giambatista, passando di sotto il ponte in piazzetta di Sant'Antonio e per quello[610] che tende alla strada del convento de' padri cappucini e termina all'edifizio della cartera del sig.

608 *al* cancellato.

609 *p-* sopra precedente *d-* .

610 *si* cancellato.

Andrea Trivisan. L'acqua adunque andò[611] crescendo in maniera tale, che sormontò un poco quel riparo fatto fare da questa magnifica comunità tanti anni sono, posto nel borgo sudetto, passata la casa eminentissima Ottoboni, facendo a' piedi della casetta attacco detto riparo rotte grandissime nel piano. Gittò a tera quasi tutto il muro dell'orto delli nob. sig. co: fratelli Badini, menando via la terra tutta attacco detto muro e atterando ancora parte del muro che divide l'orto dalla strada, con tutta la cantonata del ponte detto di Sant'Antonio, cosiché il danno si computa per duecento e più ducati. La[612] sudetta inondazione causò ancora altri danni a molti, ma per essere di non molto rilievo si tralascia di nararli. Dirò solamente che parte di que' muri, getatti a terra nell'orto de' detti nob. sig. co: Badini in pezzi cosí grandi, che haverebbero forse caricato un caro, furono portati dalla corente dell'acqua sino sotto il ponte detto di Strada Nuova, che conduce al convento de' padri cappucini e parte ancora più abasso.

702. Terminata la pioggia, mentre il tempo era per bonaciarsi improvisamente cadé una saeta nella piazzetta di sotto, in contrada Ghirana e in casa del sig. Antonio Salvador marangon, che non causò certo danno e passando alla casa anessa di paron Toches marinaro, fece in questa molti fori nelle muraglie, gitando a terra nella cucina molti piati e discendendo giù nella stanza, ove eravi l'animale porcino, ritrovarono questo morto affatto, non causando alcun male imaginabile nelle persone, che nelle due case sudette esistevano, altro che di un grande spavendo in tutti, lasciando nelle stanze un fetore con un fumo oribile, tanto che la gente che vedevano uscir dalle finestre questo gran fumo, considerando fossevi attacato il fuoco, fecero suonare campana a martello, onde accorsovi in un momento quantità grande di gente, per quanto ricercassero non poterono mai ritrovare l'origine di un tanto fumo, né da dove scaturisca. Quelle femine che ivi esistevano, piene di spavento, si fecero tutte imediatemente levar sangue, ma una giovine di venti anni circa, figlia del sudetto sig. Antonio Salvador, tuttoché li fu fatta, come alle altre, un'emissione replicata di sangue, talle e tanta si fu in essa la paura, che non poté più riaversi, cosiché fattosi il suo male cronico, di lí a pochi mesi dové socombere a quel tributo che ogn'uno finalmente deve pagare.

---

611 *a-* ripetuto in interlinea per maggior chiarezza.

612 *La*, parola iniziale di p. 344, è ripetuta come richiamo in fondo a p. 343.

703. *Adí 15 settembre 1771.* Concertata, stabilita e decretata ancora dal magistratto ecc.mo della nuova deputazione e massime dall'ecc.mo sig. Alessandro Duodo, inquisitor agiunto, la giornata sudetta delli 15 settembre 1771, giorno di domenica, per la trasmigrazione o sia passagio, che devono fare queste rev. madri monache dell'ordine di Sant'Agostino dal loro convento a quello sopresso de' rev. padri domenicani dell'Osservanza, detto comunemente del Rosario, di questa città di Pordenone et essendo capitato due giorni prima S. E. rev.ma mons. Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, con tutta la sua corte per il medemo effetto e stabilita ogni cosa con l'intervento de' nob. sig. deputati attuali al detto monastero, che furono il nob. sig. co: Christofolo Badini, che per essere in quest'anno podestà attuale della città, fu sostituito in sua vece il nob. sig. Giovanni Ovio et il nob. sig. co: Girolamo Cattaneo, che per esser mancato di vita li 6 giugno dell'anno corente, fu sostituito in sua vece il nob. sig. co: Francesco Cattaneo, fratello del defunto e dell'ordine popolare il sig. Francesco Fossatti, quali tutti unitamente al prelato stabilirono ogni cosa per il buon ordine del gran processione, seguita con tutta la maggior magnificenza possibile in questa mattina, senza sconcerto alcuno e con tutto il buon ordine, cosiché questa è statta una fonzione delle più belle e magnifiche che siano mai statte fatte in Pordenone. Ma perché prevedendo che una tal fonzione cosí rara e non piú successa a' nostri giorni, né a recordi de huomeni assenatti, la curiosità della gente sarebbe statta assai grande e perciò sarebbero intervenuto quantità di forastieri, come in effetto seguí, cosí prevedendo ancora che in concorso di tanta quantità di gente potesse nascere qualche disordine e per tener in dovere la plebaglia tutta, fu di concerto con lettera publica suplicato S. E. luogotenente di Udine per una squadra di soldatti della compagnia di capeletti a cavallo, come prontamente aderí il kavaliere alle istanze fatte e subito spedí dodeci soldatti, guarniti con un basso offiziale.

704. La suriferita fonzione adunque seguí in questa mattina delli 15 settembre 1771, con il seguente ordine e nella maniera seguente. Alle ore tredeci circa, si portò il prelato in rochetto con l'accompagnamento del clero e di tutta la sua corte, nell'oratorio in solaro della v.da scola de' Batudi, stando ivi ad aspettare che venisse in ducale S. E. Domenico Balbi, proveditor e capitanio di Pordenone, accompagnato da' nob. sig. podestà e giudici, preceduto da quatro sue livree e due del nob. sig. podestà, con due fanti della città, il quale giunto alla porta della chiesa delle monache fu incontratto dal prelato e dopo un brieve complimento, en-

trarono del pari in chiesa tutti a' suoi luoghi preparati, non essendovi in questa che pochissima gente tutta qualificata, poiché alle porte di essa esistevano li soldatti di guardia, con il loro offiziale, che non permettevano l'ingresso se non che a persone di grado, poiché al di fuori di detta chiesa vi era tanta quantità di gente affolata, che pareva impussibile potesse in quel piciolo campiello capir tanto popolo, oltre le[613] due scole in capa, che stavano anch'esse fuori della chiesa schierate. Vestito il prelato pontificalmente ed intanto accesi tutti i lumi, si presentò all'altare, dove fu da' assistenti estratto dalla custodia e posto all'adorazione il Santissimo Sacramento Eucaristico e poscia andò il detto prelato alla porta del convento, che ha comunicazione con la chiesa stessa e batutto alla detta porta dal prelato con il pastorale, aprirono le monache tostamente e uscirono dal loro monastero tutte, a due a due, con il loro confessore avanti in cotta e stola e con il crocefisso inalborato nelle mani, prima le converse e poi le coriste et entratte tutte in chiesa, s'inginochiarono lungo la chiesa stessa in terra, finoché andava sfilando la gran processione che seguí con l'ordine seguente.

Precedeva primieramente la pia scola de' Batudi di Santa Maria, con suoi gran dopieri e fanali avanti, in numero di duecento e piú cape bianche, con suo capelano e gastaldi alla coda; imediatemente a questa seguitava la pia scola della Santissima Trinità, ancor questi con suoi dopieri e fanali, composta tutta di mercanti e artisti in cape rosse in numero di sessanta circa, con suoi capelano e gastaldi. Altre sei cape bianche seguitavano a queste, con quatro dopieri d'argento, due della scola del[614] Santissimo Sacramento e due della scola del Carmine, con due ferali; seguiva a questi trenta cape bianche, havendo ogn'uno una torcia accesa in mano della detta scola e poi veniva altre ventiotto cape rosse, ancora queste con torcie accese in mano, a spese della detta scola della Santissima Trinità, poi seguitavano li rev. padri cappucini in numero di dodeci, con suo crocefisso avanti e due torcie[615] laterali, portato tutto da tre cape della scola di San Rocco. Seguiva a questi tutto il clero, con cotta e candela accesa, in numero di quaranta preti compresi li cantori religiosi. Seguivano imediatemente dopo questi tutte le religiose monache in numero di ventiquattro, cioè sei converse e dieciotto di choro, le quali caminavano con quest'ordine.

---

613 *l-* sopra precedente *d-*.

614 *dell'*.

615 *-c-* sopra precedente *-e-*.

Precedevano avanti le sei professe converse, coperte tutta[616] la faccia con velo bianco, a due a due e nel mezzo delle due prime eravi il rev. sig. d. Francesco Springolo, suo ordinario confessore, in cotta e stola con il crocefisso inalborato nelle mani e le due converse laterali portavano una torcia per cadauna nelle mani; seguivano poi le altre dieciotto choriste, a due a due ancor queste, tutte coperte con velo nero e dietro alle prime quatro eravi il rev. sig. d. Valentino Zucchi, pievano della villa di Azzano e vicario foraneo e dopo altre quatro eravi il rev. pievano della villa di Torre, vicario foraneo e cosí dietro ad altre quatro il rev. sig. arciprette della villa di Palse, vicario foraneo e cosí pure dietro alle sei ultime eravi il rev.mo sig. preposito Tiera, canonico di[617] Concordia, con[618] piviale, dietro al quale seguivano li nob. sig. tre deputati e protetori al v.do monastero sudetti, cioè due dell'ordine nobile et il terzo popolare. Dietro a questi imediatemente eravi il Santissimo Sacramento Eucaristico, portato pontificalmente dal detto rev.mo prelato con due canonici parati assistenti, cioè il rev.mo canonico Querino e canonico Bonani, sotto il baldacchino portato dal detto S. E. proveditor e capitanio in veste ducale e da' nob. sig. podestà e giudici, attorniato poi e assistito il detto prelato da buon numero di altri religiosi preti, parte con cotta e parte in veste talare, sì di sua corte che paesani e forastieri, cioè pievani e titolatti. Lateralmente al baldachino, eravi quatro livree del detto publico rapresentante con quatro torcie accese et altre quatro pure del rev.mo prelato, con altre quatro cape della scola sudetta della Santissima Trinità, con altre quatro torcie, tutti dodeci disposti mettà per parte, assieme con due fanti in habito violaceo e beretta rossa[619] in testa. Cosí pure lateralmente al baldachino eravi ancora quatro de' sudetti soldatti sull'arma, con suo capello in testa, due per parte et un basso officiale, che accompagnavano ancor questi il Santissimo Sacramento. Chiudeva poi la processione ventisei mercanti con torcie accese in mano che, a due a due, seguitavano imediatemente dietro il baldachino, con una quantità di gente e di popolazzo che seguitava la processione. Le dieciotto monache choriste sudette, cioè le sei prime, havevano al fianco ogn'una di esse un mercante e le altre dodeci un nobile del paese per cadauna assistente, che li caminava a fianco. Tutte le cape delle sudette due scole

616 *-a* sopra precedente *-e*.

617 lettere cancellate.

618 *con* in interlinea, al posto di *un* cancellato.

619 *(ross)a* in interlinea.

havevano un candelotto acceso nelle mani e cosí pure tutti li religiosi preti in cotta e regolari con il loro candelotto acceso. Le torcie portate da' mercanti in numero di ventisei erano queste di ragione della scola del Santissimo Sacramento e parte della scola di San Rocco, cosiché[620] le torcie in tutte erano in numero di cento.

705. La processione sudetta partí dalla chiesa del v.do monastero e sfilò lungo via il luogo detto della Cavalerizza presso il portone dell'orto di detto monastero, passando per il prato del castello e per la Piazza di Motta, sfilando su per la contrada della casa Pomo e su per Pordenone, voltanto a man drita per l'altra contrada detta de' Domenicani che conduce alla chiesa e convento sopresso e, giunta la detta processione, furono aperte tosto le porte della chiesa (havendole tenute serate perché non s'empisca di plebaglia) e fermate le due scole sudette che precedevano lungo via lo stradone, divise le cape parte per parte facendo spaliera, entrarono prima in chiesa quelli che portavano le torcie, li religiosi tutti e religiose monache con tutto il rimanente della gente e della gran calca che vi era, havendo però preso posto e lasciati[621] passar dalli soldatti, che erano di guardia alla porta della chiesa, tutta la nobiltà e paesana e forestiera, essendo poi in un momento dopo empita la chiesa stessa tutta di gran gente che, non potendo capir tutti, erano rimasti fuori una gran parte.

706. Entratta adunque la processione in chiesa e posto in trono all'adorazione il Sacramento Eucaristico, le rev. monache presero posto nella tribuna maggiore[622], in faccia il trono del prelato e cosí pure furono destinati i luochi per il confessore, per li tre foranei, per il canonico Tiera custode, tutta la corte del prelato e li tre deputatti e protetori sudetti, restando tutto il clero e cantori nel luoco preparato ad essi, subito fuori della tribuna. Terminato il canto dell'*hymno Pange Lingua*, il prelato s'aparò de' paramenti sacri e celebrò la messa bassa al detto altare, ove eravi esposto il Santissimo Sacramento e in fra l'azione della messa stessa, comunicò di propria mano tutte le monache, cominciando dalla madre abbadessa sino all'ultima conversa. Terminata la messa, con il fine del canto dell'*hymno* sudetto, fu riposto nella custodia il Santissimo

620 *in tutte* cancellato.

621 *-i* su precedente *-o*.

622 *de* cancellato.

Sacramento[623] e assiso in una sedia[624] preparatogli in mezzo l'altare[625], alle religiose stando a sedere fece loro una eloquente, saggia e frutuosa pastorale, amirata e aplaudita non solo dalle religiose stesse, ma da[626] tutti li religiosi e signori dotti che presenti vi furono e dall'universale tutto. Terminata la pastorale, il prelato passò dall'altare al suo trono preparatogli *in cornu Evangelii*[627] ed in faccia alle suriferite religiose e spogliatosi de' paramenti sagri, restando in rochetto, fu dal suo canceliere letto ad alta voce il decreto della clausura ed essendo terminato, fu da' cantori intuonato con falso bordone il cantico *Benedictus Dominus Deus Israel* ed intanto le sudette religiose monache sfilarono dal luoco dove erano e cosí una per una, cominciando dalla madre abbadessa e cosí di mano in mano, secondo l'età e grado e dopo le sei converse, si presentarono tutte una alla volta a' piedi del trono, genuflesse avanti il prelato, baciandogli l'anello con profonda riverenza, si levavano in piedi ed entravano nel nuovo monastero per la porta laterale della stessa tribuna magiore *in cornu Evangelii*, tutte quante scortate sempre dal rev.mo sig. canonico e preposito Tiera suriferito, andando ogn'una di esse nel loro choro ad occupare ogn'una la sua sede statagli destinata. Fatto detto passagio (che interí tutti gli astanti), imediatemente fu chiusa la detta porta per dove entrarono, che fu subito inchiodata e impiombata, non[628] dovendosi quela mai più aprire[629]. Terminata detta fonzione, il prelato levatosi dal suo trono e accompagnato da tutta la sua corte et altri religiosi titolati ancora, si portò alla porta maestra del nuovo monastero et entratto dentro andò in choro a veder le sue religiose e fatele di lí levare, le condusse sino alla porta maestra sudetta per donde era entratto e uscito fuori, serò la detta porta personalmente con le chiavi, consegnandole poscia alla madre abbadessa, racomandando ad essa la custodia e vigilanza a detto monastero, dichiarando nuovamente la clausura.

707. In tal guisa terminò affatto la fonzione di questa mattina, che riuscí mirabilmente senza alcun sconcerto, anzi con tutto il buon ordine,

623 *e spogliato il Prelato de' Paramenti Sagri restando in Rochetto* cancellato.

624 *in una sedia* in interlinea, al posto di *nel suo Trono* cancellato.

625 *mezzo l'altare* in interlinea, al posto di *faccia* cancellato.

626 *-l* cancellato.

627 *Evangeli*.

628 *n-* sopra precedente *d-*.

629 la seconda *-r-* sopra precedente *-l-*.

merito tutto del dignissimo e sempre memorabile per tutti i secoli[630] nostro amorissimo prelato, che sortí una cosa che a tutti pareva impossibile si potesse effettuare e contro l'aspetazione di tutti, rimediando a tutto e sopindo ogni difficoltà. Due altre religiose monache choriste che non intervenero alla detta fonzione e processione, cioè la madre suor Maria Celeste Christofoli, vicaria attuale del detto monastero e la madre suor Maria Eletta Bernardis, per esser tutte due incomodate nelle gambe e conseguentemente inabili a poter caminare se non che per poca strada, anco questa stentatamente, cosí il dignissimo nostro prelato questa mattina stessa e poco prima del levar del sole, scortate in carozza chiusa e accompagnate dal rev.mo sig. canonico Antonio Bonani, furono trasferite nel convento nuovo. Cosí pure con l'istesso ordine ancora, in altre carozze e nell'istesso tempo, accompagnate dal rev. sig. d. Francesco Springolo loro confessore, furono ancor queste traslattate in detto convento nuovo. Nell'istesso tempo anco con cari preparati fece tradure tutti li letti da un convento all'altro, con altre cose occorenti, hanvendo di già li giorni antecedenti fatti[631] trasferire[632] la maggior parte de' mobili e destinate le camere tutte, con il nome della religiosa scrito su la porta che doveva servire per sua cella. Il numero de' forastieri che concorsero a vedere tal fonzione non più sentita dire non che veduta, fu grande assai, poiché le locande e osterie tutte non furono bastanti allogiar tanta gente, che tanti e tante hanno dovuto vegliar tutta la notte antecedente, quelli che erano venuti la sera prima, oltre queli che erano allogiati nelle casate de' particolari, che non erano sí pochi, tantoché questa mattina non si distinguevano li paesani fra la moltitudine de' forastieri.

708. Prevedendo ancora di più e anco a questo il nostro buon prelato, che sarebbe statta di necessità in quella mattina stessa che vi fossero in detto convento nuovo destinate persone a ricevere li letti ed altre cose necessarie, per poner ogni cosa a suo luogo e cosí pure per far cuocer et ordinar il pranso di quella mattina, essendo terminata la fonzione molto tardi, cosí permise che in deto convento la detta mattina di buon'ora entrassero quatro gentildonne del paese che havessero qualche attinenza di parentela con qualch'una delle monache e scelte da esse, perché unitamente poi a quatro serventi cameriere dovessero fare le cose occorenti,

---

630 *del* in interlinea cancellato.

631 *fatti* in interlinea.

632 la penultima *-r-* riscritta in interlinea, per maggior chiarezza.

come fecero, stando poi tutte in questo giorno a pranso con le religiose monache. Desiderando ancora le giovani educande di haver ancor esse una qualche ragazza per quel giorno in loro compagnia, anuí anco in questo il zelantissimo nostro prelato e permise che entrassero ancora in compagnia delle dette gentildonne tre altre putelle gentildonne, lasciandole tutto quel giorno e la sera stessa ben tardi si portò di nuovo il prelato al monastero nel nuovo parlatorio e, complimentate tutte le monache e facendo aprire la porta del monastero, fece che uscissero fuori le quatro gentildonne destinate, le tre ragazze e le serve, cosiché non vi rimasero che le sole religiose monache et educande.

709. Terminata la detta fonzione della mattina et il prelato portatosi alla sua habitazione destinata, accompagnato non solo dalli religiosi di sua corte, ma ancora dalli tre suriferiti canonici et altri pievani e titolatti, scortato ancora dalli due nob. sig. deputatti e protetori del monastero, con il terzo popolare, invitò e trattò a lautissimo pranso tutta questa nobil comitiva numerosissima, restando tutti amirati della generosità, abbondanza, politezza et esquisitezza de' cibi, comendando sempre più l'inata bontà e gentilezza del sempre più amirabile dignissimo e zelantissimo nostro prelato. Contentissime tutte queste religiose in tutto e per tutto (eccetuatone però una, cioè la madre suor Maria Luigia Peruli) del loro nuovo monastero, essendo passate si può dire dal limbo al paradiso, con dimostrazioni di gran contentezza e di gioia non ordinaria, la dimostrarono al prelato stesso, con espressioni d'eterna obligazione e con tutti queli ancora che hanno cooperato in simil opra di pietà. Per otto giorni continui permise il prelato l'accesso al parlatorio ad ogni religiosa, anco senza la benedizione solita della superiora e cosí in conseguenza l'accesso a tutte le persone che desideravano andarsi a ralegrare. Due giorni dopo, cioè li 18 corente, la matina il nostro sempre più comendabile prelato partí di Pordenone contentissimo, per haver sortito con tanta felicità e con tanta prestezza et avantaggio del[633] detto monastero, che si renderà eternamente memorabile per tutti i secoli de' secoli. *Amen.*

710. Nomi, cognomi e patria delle religiose monache choriste esistenti nel monastero di Santa Maria degli Angeli dell'ordine di Sant'Agostino, che passarono dal sudetto monastero a quello sopresso de' padri domenicani dell'Osservanza di Pordenone il dí 15 settembre 1771.

---

633 *del del.*

La rev.ma madre suor Angelica Gregoris, abbadessa, di[634] Pordenone
La madre suor Maria Celeste Christofoli, vicaria, di Pordenone
La madre suor Maria Metilde Fontana, discretta, da Pordenone
La madre suor Maria Luigia Peruli, seconda discretta, veneziana
La madre suor Maria Teresa Fontana, di Pordenone
La madre suor Maria Fortunata Menegozzi, di Aviano
La madre suor Maria Elena Gregoris, di Pordenone
La madre suor Maria Chiara Peruli, veneziana
La madre suor Maria Francesca Corso, di Oderzo
La madre suor Maria Geltrude Tinti, di Pordenone
La madre suor Maria Margarita Tinti, di Pordenone
La madre suor Maria Eletta Bernardis, di Pordenone
La madre suor Maria Vitoria Galvani, di Pordenone
La madre suor Maria Angela Gozzi, di Pordenone
La madre suor Maria Arcangela Galvani, di Pordenone
La madre suor Maria Beatrice Pera, di Pordenone
La madre suor Maria Evangelista Malossi, di Pordenone
La madre suor Maria Colomba Gregoris, di Pordenone
La madre suor Serafina Pinali, di Pordenone
La madre suor Agostina Policretti, di Pordenone.

Sieguono ora li nomi, cognomi e patria delle sei converse professe:

Suor Maria Agostina Romana, da Capodistria
Suor Maria Vincenza Comini, di Pordenone
Suor Maria Giuseppa De Marco, da Raussedo
Suor Maria Madalena Zulian, da Rorai Piciolo
Suor Maria Lucia Pighin, da Zopola
Suor Maria Teresia De Marco, da Raussedo.

Sieguono l'educande[635].

711. Nomi, cognomi e patria delle educande tutte esistenti nel sudetto monastero e che fecero il passagio anch'esse dal monastero vecchio al nuovo nello stesso giorno.
La nob. sig. Claudia Policretti, di Pordenone
La nob. sig. Teresa Policretti, di Pordenone

634 *-i* sovrapposto a precedente *-a*; cosí anche nei due casi seguenti (suor Maria Celeste e suor Maria Teresa).

635 Dicitura di richiamo scritta nel mezzo di uno spazio bianco rimasto alla fine di p. 353 del I vol.

La nob. sig. Marina Malossi, di Pordenone
La nob. sig. Elisabetta Beretini[636], veneziana
La sig. Angela Galvani, di Pordenone
La sig. Laura Galvani, di Pordenone
La sig. Zanetta Perissinotti, di Corva.

712. Le quatro gentildonne che furono in detto giorno solene a pranso con le monache, stando tutta la giornata con esse, furono le seguenti, cioè:
La nob. sig. co: Lugrezia Fontana, relita q.m nob. sig. co: Gaetano di Monteregale Mantica
La nob. sig. Lucietta Gregoris, moglie del nob. sig. Giacomo Ovio
La nob. sig. Elena Gregoris, relita q.m nob. sig. Antonio Tinti
La nob. sig. Cecilia Bernardis, moglie del nob. sig. Giambatista Todeschini.

Le tre ragazze pure che furono anch'esse in detto giorno per compagnia delle educande furono le seguenti, cioè:
due ragazze sorelle e figlie del nob. sig. co: Sigismondo della Torre e della nob. sig. co: Elisabetta sua moglie
et un'altra ragazza figlia del nob. sig. co: Ottaviano di Monteregale Mantica.

713. *Adí 29 ottobre 1771.* Il sig. Antonio Trino, principal direttore della caneva del sale qui di Pordenone, destinato da' partitanti e habitante da molti anni in questa città nel borgo superiore di una casa dirimpeto la faciata della chiesa parochiale di San Giorgio, il quale si ha sempre diretto sino ad ora nel detto negozio con tutta la pontualità e honoratezza, anziché pochi giorni sono capitati qui in Pordenone li suoi principali e fatti li suoi bilanci, li ritrovarono giusti e pontuali. Non ostante questo, il galant'uomo si mise in capo la pazzia che questi partitanti fossero venuti non solo per fargli li bilanci, ma per amazzarlo, cosiché il pover'uomo si mise in una gran melanconia e si pose in letto, dicendo d'aver male, procurando sempre quando poteva di starsene solo. Nel giorno sudetto, che era la festività di San Simon apostolo, più degli altri giorni si mostrò torbido e melanconico, tantoché sull'ora del pranso volse che tutti unitamente andassero e pransare et intanto esso, colta l'occasione, diede mano ad una pistola che teneva sempre a canto del let-

636 la seconda *-e-* scritta sopra precedente *-i-*.

to e, stando apunto in letto in camicia, coperto con le coltrici, si scaricò nel petto la detta pistola. Accorsi prontamente nella camera e moglie e figliolanza tutta al rumore di quela, lo ritrovarono di già morto affatto. A tale spetacolo gridando ogn'uno di essi pietà e misericordia, v'accorsero subito quantità di gente, spetatrici d'una scena la più lugubre che s'habbia mai più veduta[637] in Pordenone. Fatta consapevole subito la giustizia e fatta minutamente da chi s'aspetta la visione del cadavere interfetto con volontario homicidio, rilevarono la cosa appunto come è statta e licenziato che fu dalla giustizia, la sera stessa di detto giorno ben tardi, senza alcuna pompa funebre, cioè senza lumi e senza alcuna formalità solita praticarsi nel sepelire i morti, fu portato nella chiesa sudetta parochiale di San Giorgio e fu sepolto. Tale fu il fine del sig. Antonio Trino sudetto, essendo statto sempre in tempo di vita sua un huomo honorato e un degno galant'uomo.

637 *venduta.*

714. *Adí 22 gennaro 1772.* Dopo haver havuta l'autunno passato una continuazione di tempo sereno, che durò questo sino la mettà del decorso decembre con strade perfettissime, finalmente il tempo precipitò in una rotta pioggia, che continuò quasi ogni giorno, o poca o molta, tantoché li giorni passati ne cadé tanta, che questa mattina del giorno sudetto si vide gonfiato in maniera questo nostro fiume Noncello, che l'acqua copriva tutto lo stradone che conduce alla chiesa della scola della Santissima Trinità, cosa rara massime in questa stagione d'inverno e nel mese di gennaro.

715. *Adí 5 febraro 1772.* Essendo di necesità grande il rinovare e far di nuovo tutti li telari delle campene su questo nostro campanile di San Marco di Pordenone, per essere tutti carolosi e imarciti con pericolo grande delle campane stesse, risolse questo publico di rinovarli e, chiamati nuovamente li due fratelli Marangoni detti Cariol, queli stessi che l'anno decorso rinovarono la pigna dello stesso campanile, preparato prima il legname tutto occorente, cominciarono a lavorare la mattina del giorno sudetto e termanaro li 15 corente, essendo statti dieci giornate ed in questo fra tempo non furono mai suonate niuna delle campane sudette, per essere statte calate, ma tutto sempre fu suonato con la sola campanella che suonano le[638] messe in chiesa e con tal incontro rinovarono il piano del solaro stesso delle campane, essendo tutto rotto e rovinoso, deteriorato di più con l'incontro del ristauro della pigna.

716. *Adí 5 marzo 1772.* Essendo caduta da qualche tempo, imarcita dalle pioggie e dal tempo, la gran croce situata presso la chiesa de' rev. padri cappucini di Pordenone, posta di nuovo sino dal dí 23 aprile 1736, risolsero detti rev. padri di formarne altra di nuovo, come fecero, havendola fatta tutta incatramare, ponendoli altri ripari nel piedestale di questa, acciò[639] l'acqua piovana non si fermi e di nuovo imarcisca ancor questa, che fu stabilita tutta fornita e inalberata nel giorno sudetto, come si vede.

717. *Adí 7 aprile 1772.* La nob. sig. Lodovica, nata Batistini e moglie del nob. sig. Zaccaria Pera qui di Pordenone, in età d'anni sessantaquatro circa, ritrovandosi in buona salute, essendo statta ieri di se-

638 *-e* su precednete *-i*.

639 *non* cancellato.

ra alla conversazione[640] dalla co: Eleonora Madrisio in casa Turiana sino tre ore di notte, andata a casa e postasi in letto, dormí saporitamente sino le ore otto, che destatasi e sentendosi mancare, chiese aiuto. Alzatasi dal letto la servitú per assisterla e vedendo che andava a poco a poco mancando, andarono per chiamar un medico e il chirurgo che, per esser questo vicino d'[641]habitazione, accorse subito e vedendola in pessimo statto vicina a morte, disse che andassero prestamente a chiamar il paroco, ma appena uscito dalla porta il servo che s'incaminava per andarlo a chiamare, che la povera signora spirò l'anima, cosiché il suo[642] non durò nemen un'ora intiera, essendo morta prima che suonino le ore nove. Questa nuova lutuosa la matina subito saputasi e divulgata per tutto il paese, dispiacque fortemente ad ogn'uno[643], per essere mancata una buona gentildonna, esemplare e da bene, si può dire in un momento.

718. *Adí 19 aprile 1772.* Dopo quatro mesi e più che il tempo precipitò in continue pioggie con inondazioni quasi continue, massimamente nelle ville della Bassa, con roture grandissime delli fiumi Po, Adice e Brenta, che per quanto scrivono haveranno inondati più di centomilla campi, con danno notabile non solo ne' seminati, ma anco dell'erbe e patimento grande ne' campi di formento e senza haver potutto sino ad ora alla Bassa seminar biada di sorte alcuna, essendo sempre li campi anegati nell'acqua, poiché in tutto questo tempo non sono mai statti due giorni intieri di tempo sereno, senza qualche pericolo di pioggia, in questo giorno ancora sudetto 19 aprile, per essere in tal giornata in quest'anno la domenica di Pasqua di Resurezione, giorno glorioso e giulivo, ha voluto Iddio castigarci anco in quest'hoggi con un tempo assai cattivo, che poi si risolse in una dirottissima pioggia, che cagionò poi qui in Pordenone le seguenti disgrazie, che sono per descrivere.

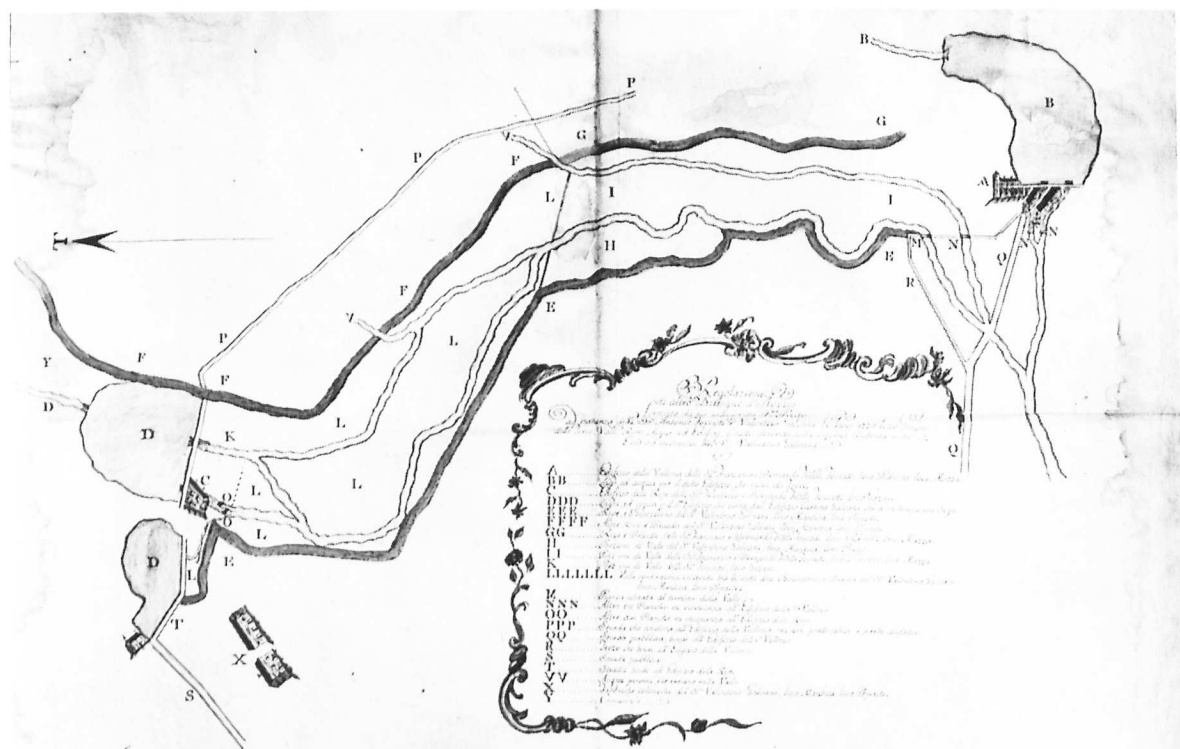
719. Alle ore venti circa di detto dí 19 aprile, giorno di Pasqua, si levò un tempo oribile dalla parte della montagna, che minaciava rovine con tuoni e lampi, che dopo un'ora e più di combatimento si risolvette infine con tanta e sí dirota pioggia, che pareva diluviasse, in tempo che tutto la gente erano in chiesa ad assistere alle sagre fonzioni della giorna-

---

640 *in Casa* cancellato; il seguente *dalla* ricavato da trasformazione di originario *della*.

641 *d'* sopra precedente *h*.

642 manca una parola: *dolore?*

643 *essendo* cancellato.

151. *Mappa* raffigurante i possedimenti di Valentino Galvani alla Vallona (1795). Pordenone, Coll. privata.

DELLA UTILITA'

MORALE, ECONOMICA, E POLITICA

DELLE ACCADEMIE

DI AGRICOLTURA, ARTI, E COMMERCIO

OPERA POSTUMA

DI

ANTONIO ZANON

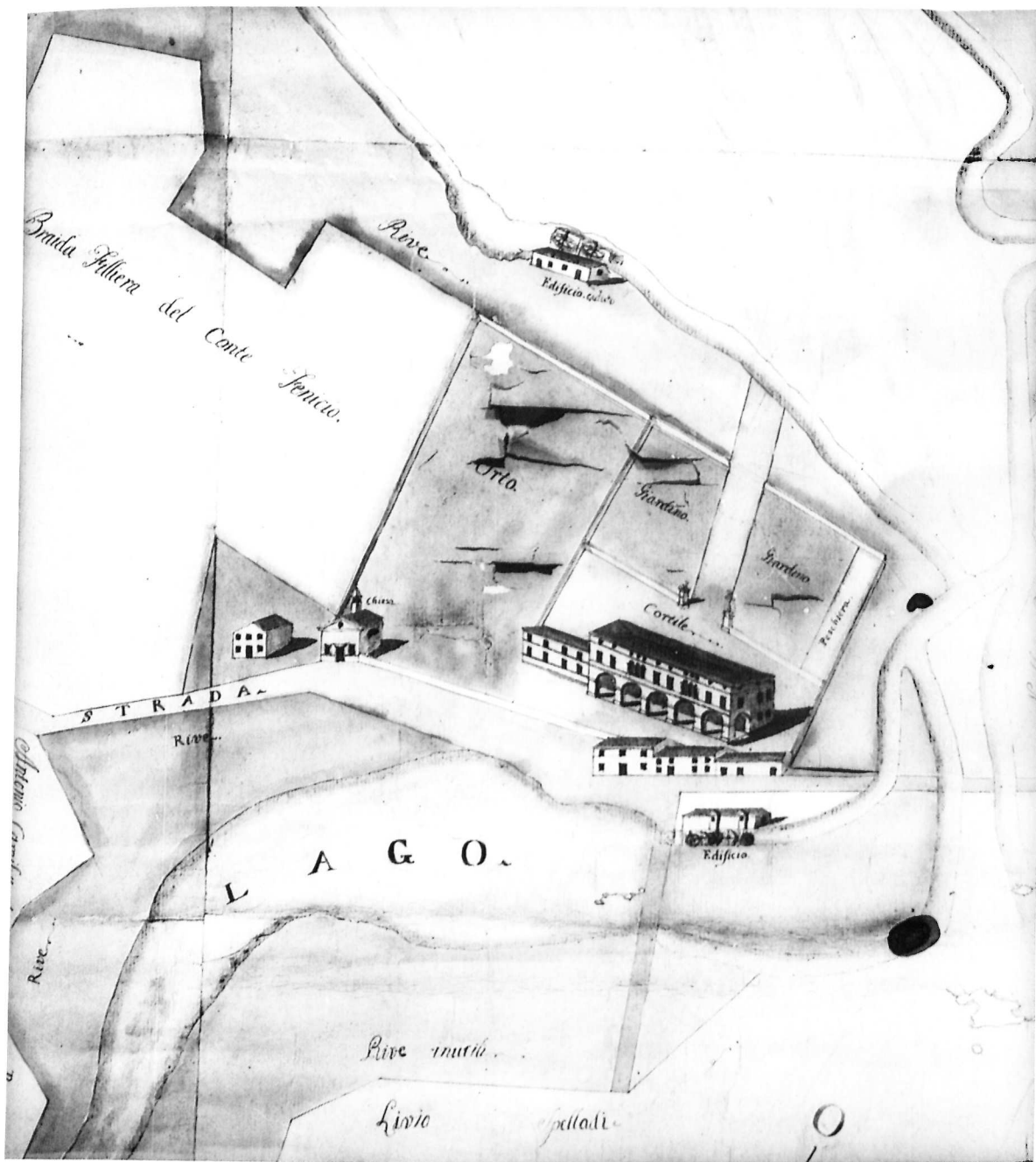
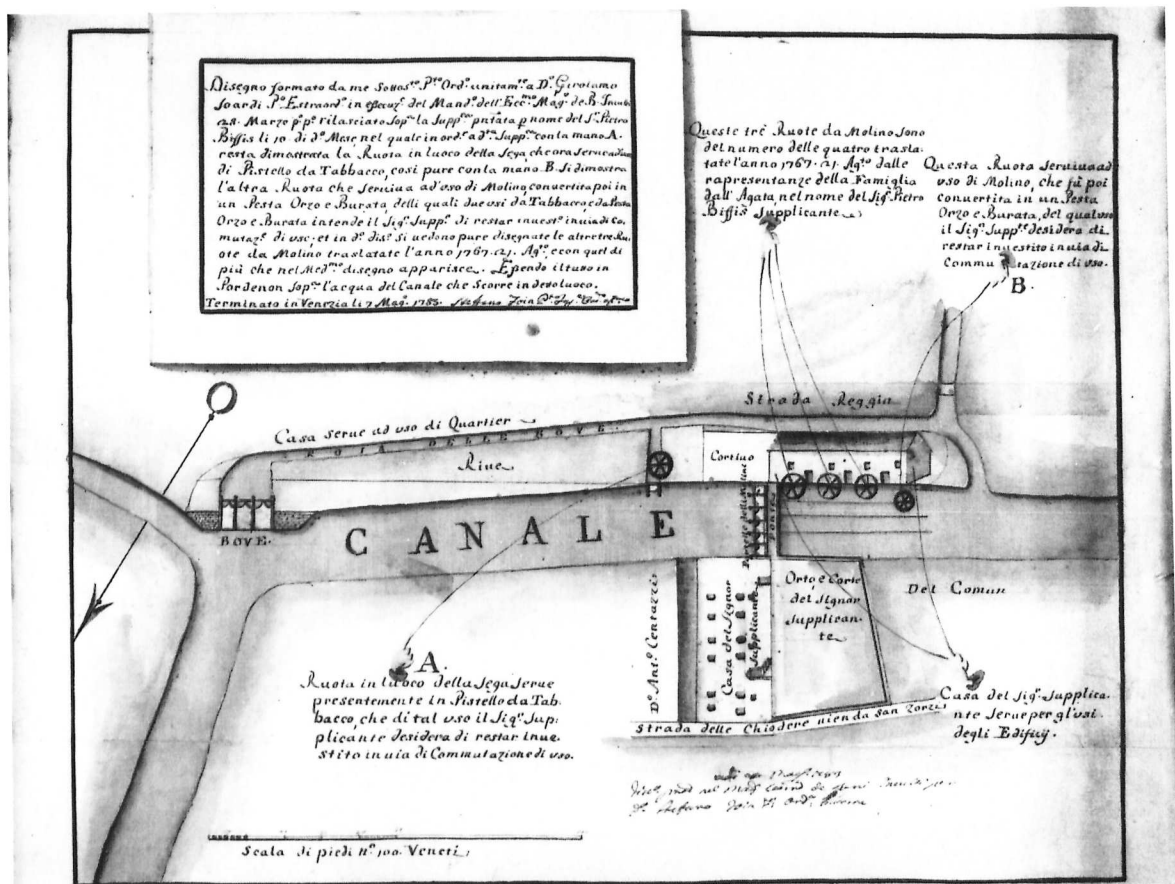
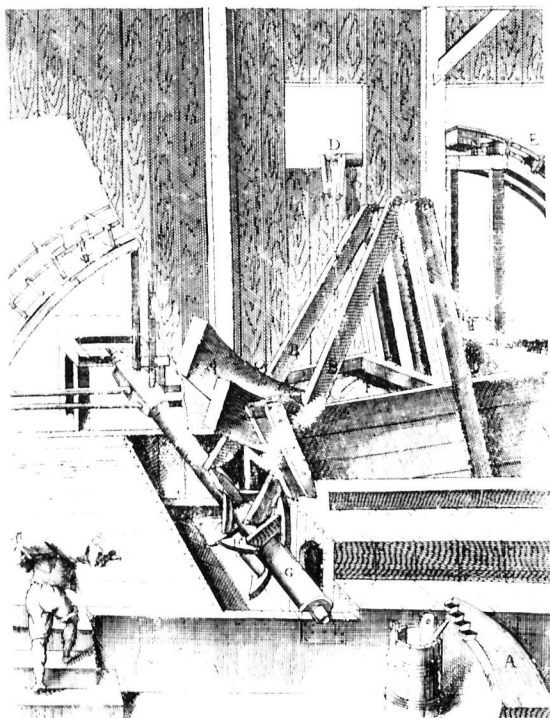
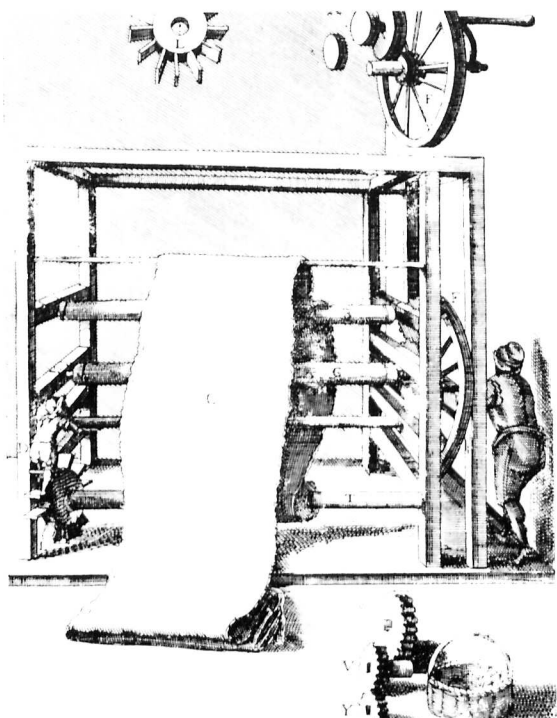
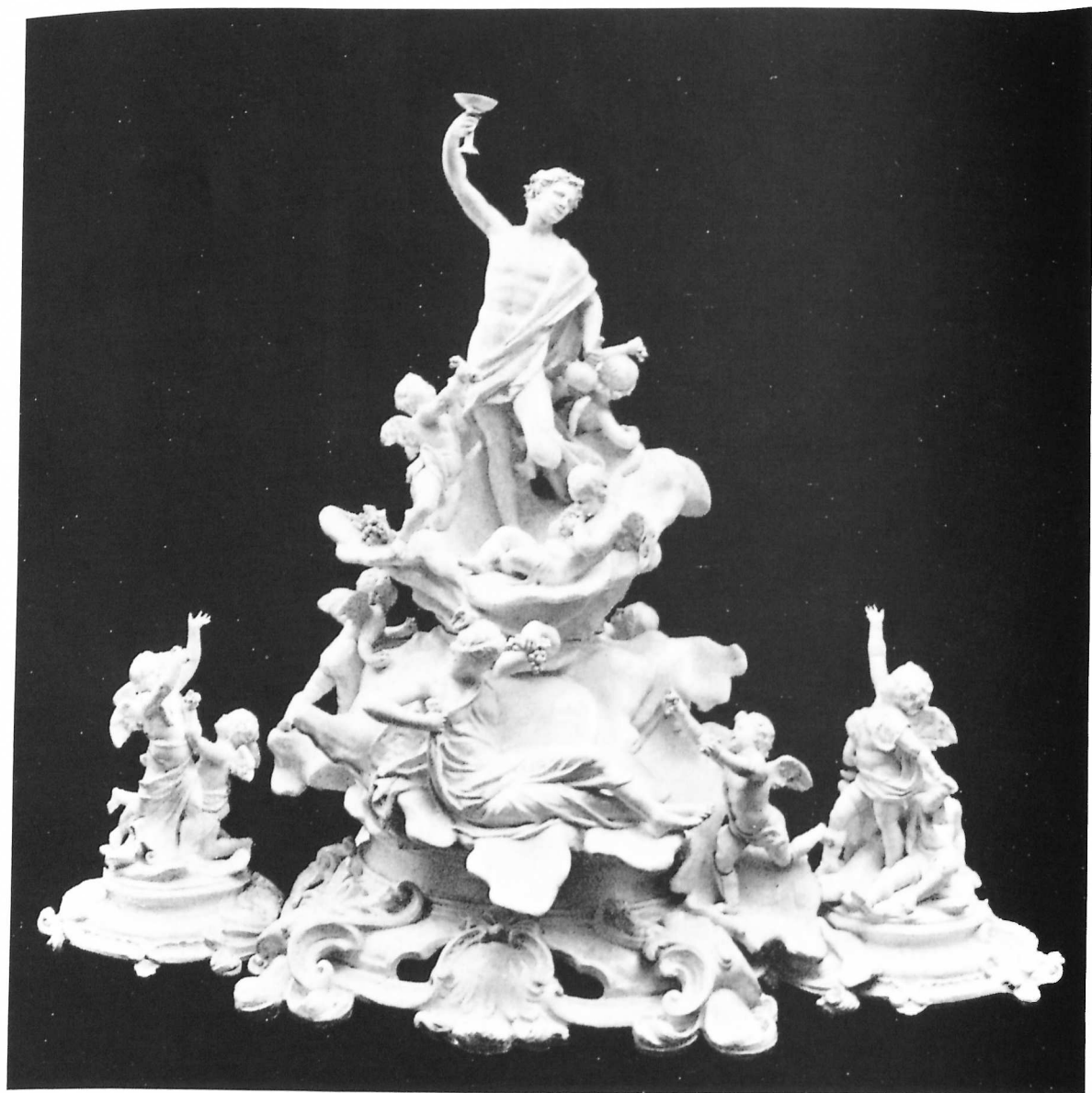
Cittadino ed Accademico d'Udine e dell' Accademia de' Riforti di Capodiſtria : di quella de' Concordi di Rovigo : della Ceſarea Regia Società d' Agricoltura nelle Principate Contee di Gorizia, e Gradiſca : e de' Georgofili di Firenze.

TOMO OTTAVO.

IN UDINE, MDCCLXXI.

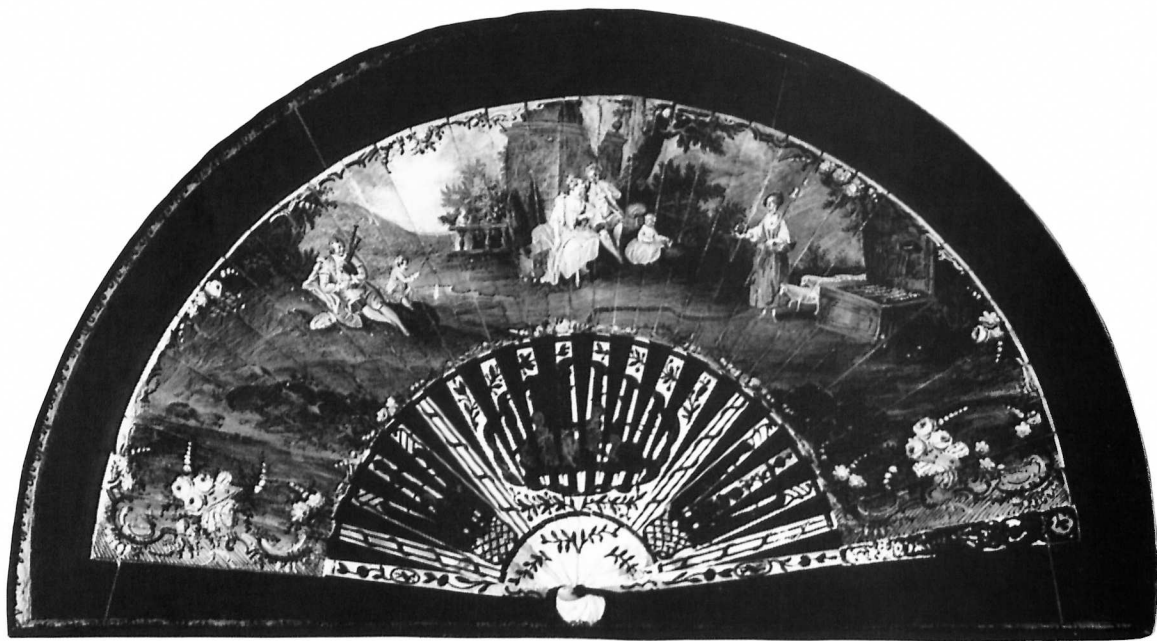
PER LI FRATELLI GALLICI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

152. *Ritratto di Antonio Zanon* (1696-1770) e *frontespizio* di una sua opera. Pordenone, Biblioteca Civica.

153. *Mappa* con la localizzazione del follo di Ca' Correr a Pordenone. Venezia, Archivio di Stato, Rason Vecchie, b. 151, dis. 225.

154. *Settore di canale con casa e mulino* a Pordenone. Venezia, Archivio di Stato, Beni Inculti, Treviso-Friuli, 404, 4 b, 2.

155-156. *Macchine* per la lavorazione degli stracci.

157. Manifattura veneta del XVIII secolo: *Trionfo di Bacco* (centrotavola). Coll. privata.

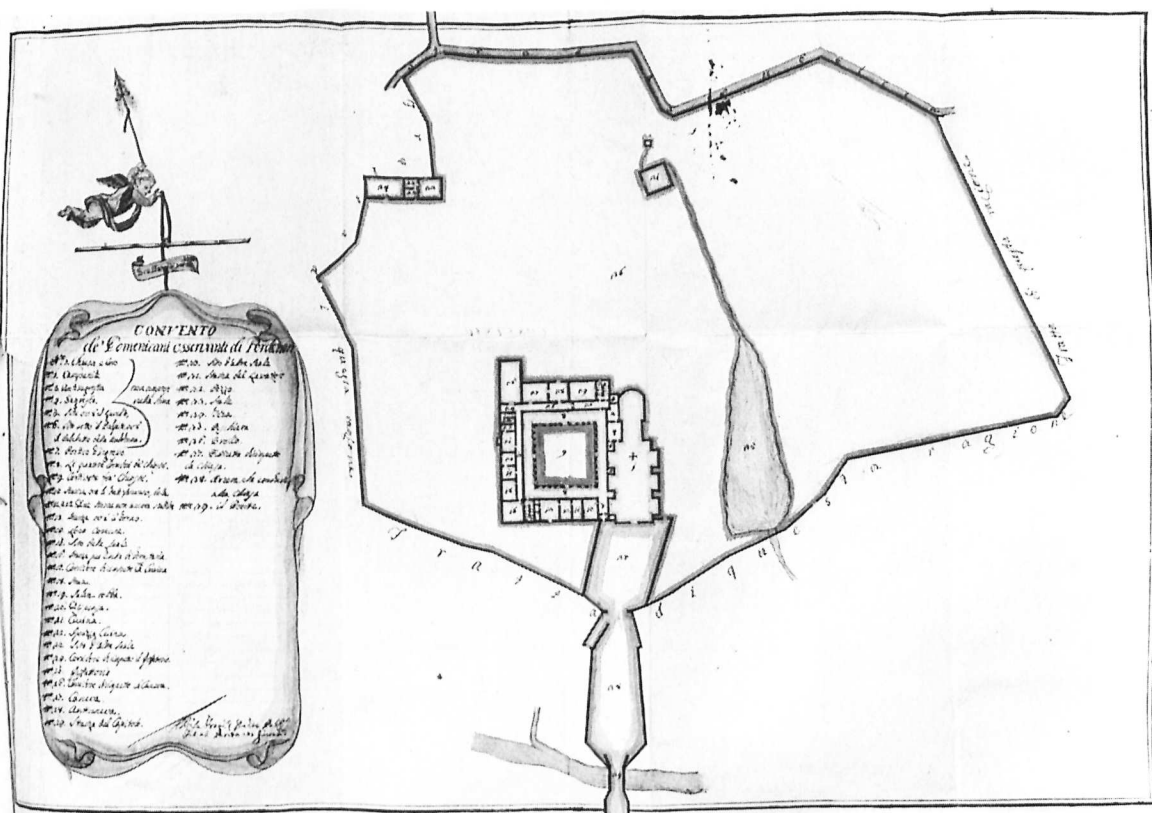
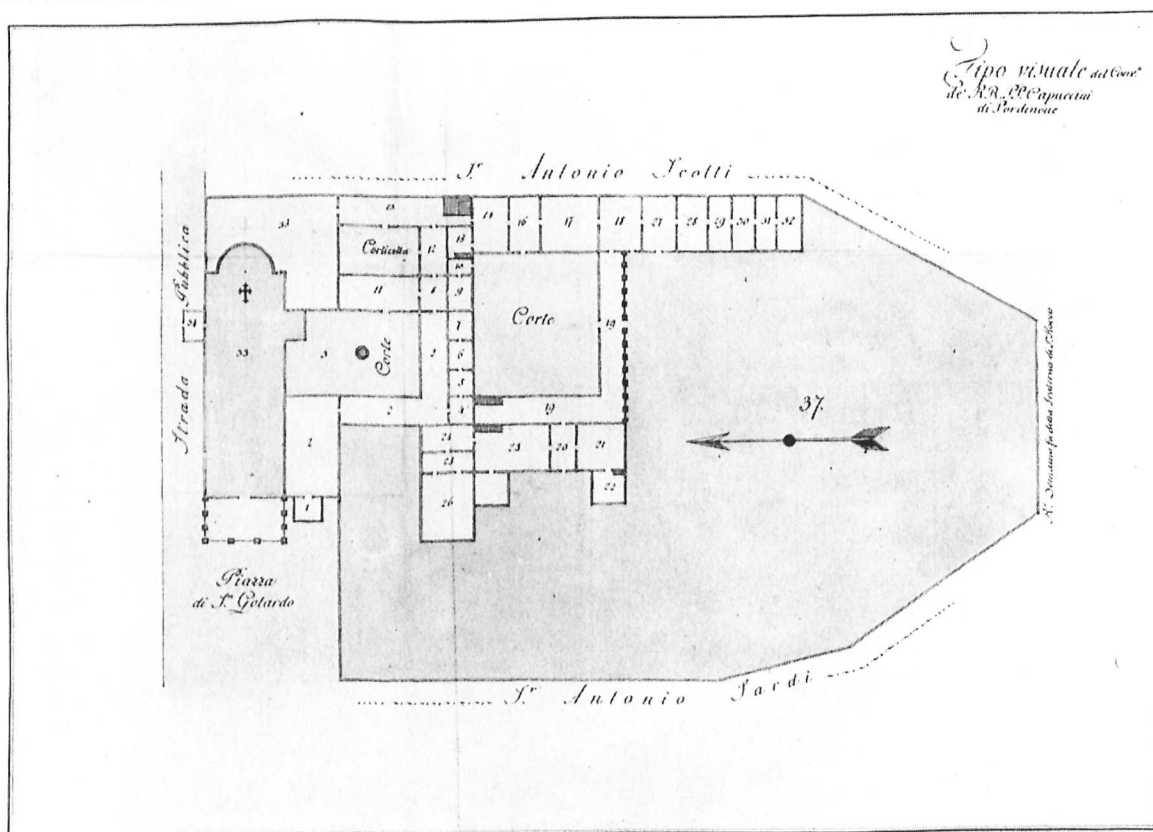
158. Da Charles Joseph Flipart (?): *Il parrucchiere*. Coll. privata.

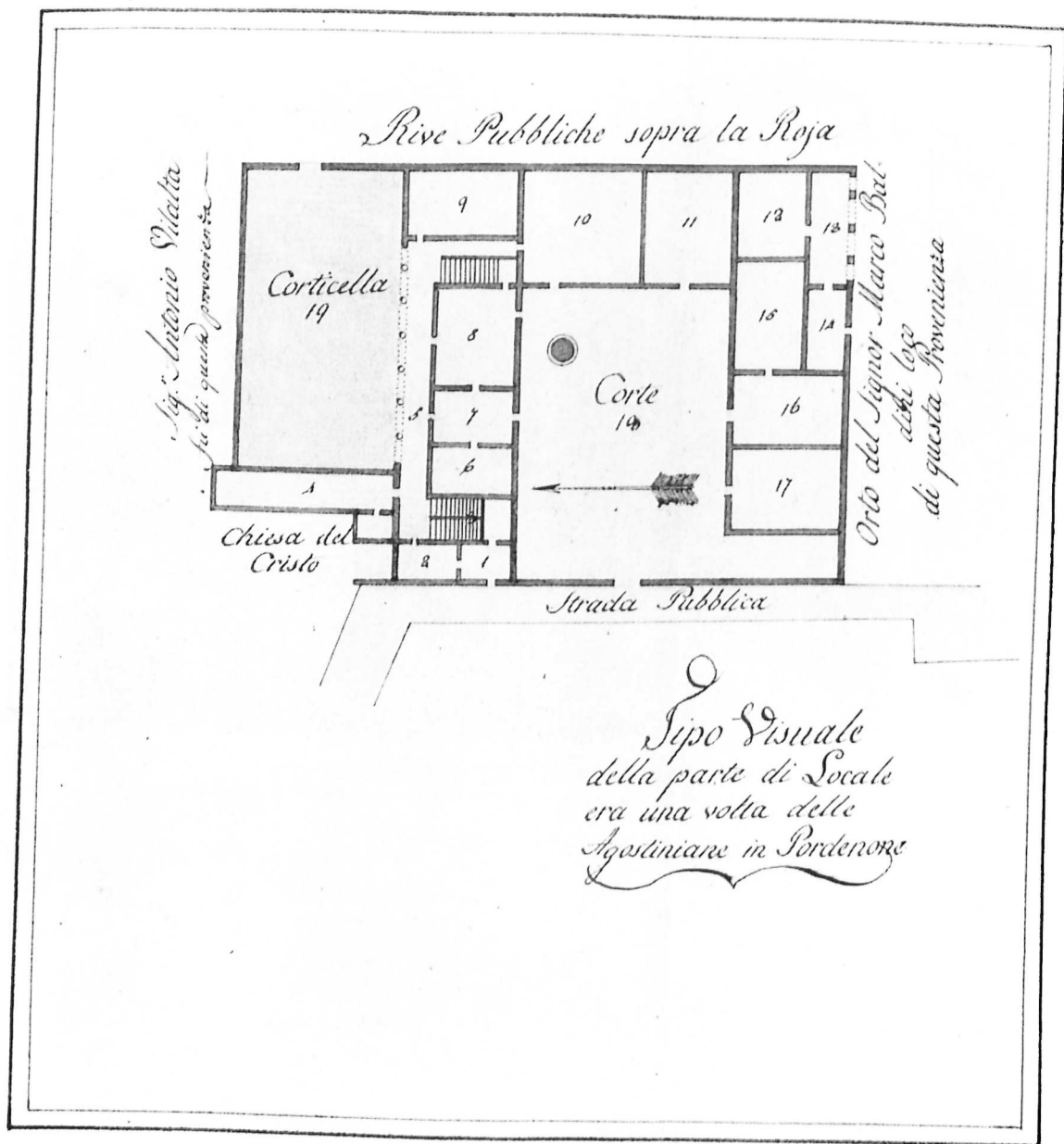
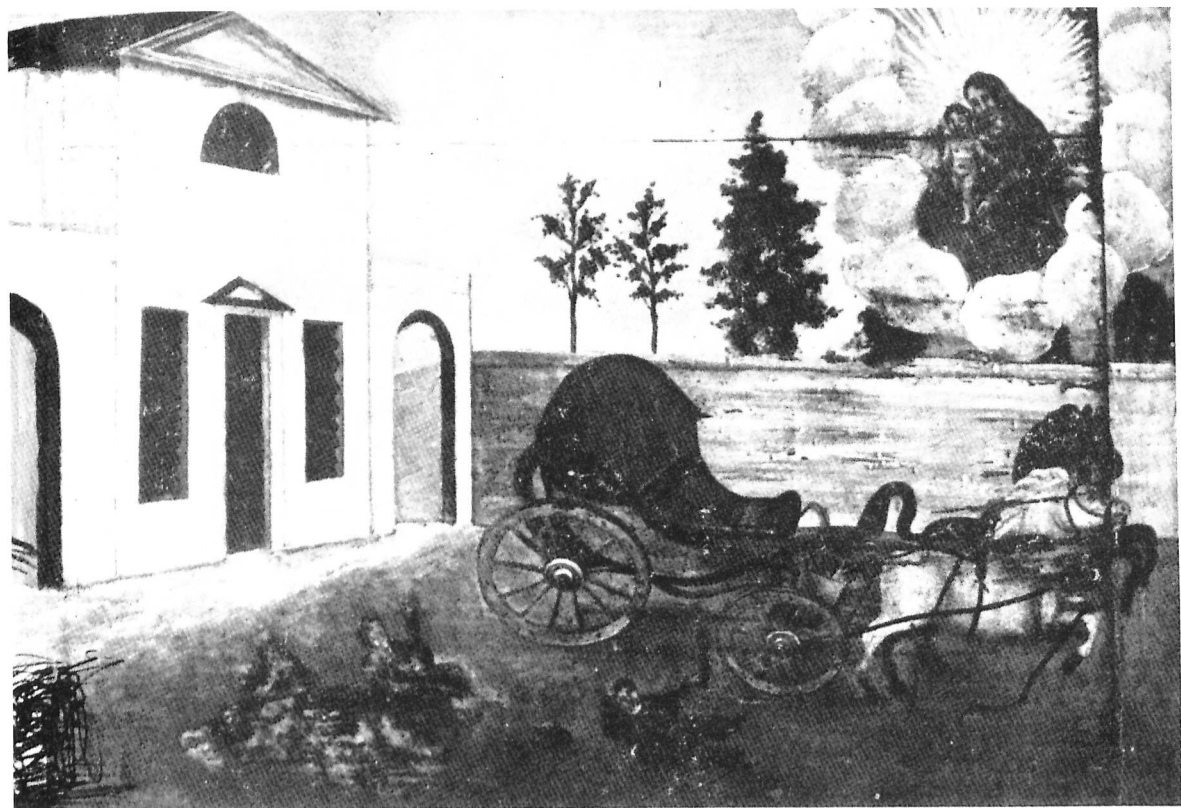
159. *Nobildonna in costume contadinesco* (*"la bella giardiniera"*). Coll. Luigi Ciceri.

160. *Costumi di donne veneziane*. Coll. privata.

161. *Ventaglio decorato con scene d'Arcadia.* Sacile, Coll. privata.

162. *Mappa* di Pordenone (particolare) dal Catasto Napoleonico del 1809. Venezia, Archivio di Stato.

163. *Pianta del Convento di S. Francesco.* Pordenone, Archivio di Stato, Congr. Soppr. 7/38.

164. *Veduta dei possedimenti Ottoboni* con la chiesa di S. Giorgio (particolare). Venezia, Archivio di Stato, Rason Vecchie, b. 206, dis. 906.

165. *Pianta del Convento dei Domenicani.* Pordenone, Archivio di Stato, Congr. Soppr. 6/35.

166. *Pianta del Convento dei Cappuccini.* Udine, Biblioteca Civica, ms. 1310.

167. *Pianta del Convento delle Agostiniane.* Udine, Biblioteca Civica, ms. 1310.

168-169. *Ex voto* (sec. XIX) raffigurante la chiesetta di S. Giovanni Battista e, la stessa, come si presentava agli inizi del '900.

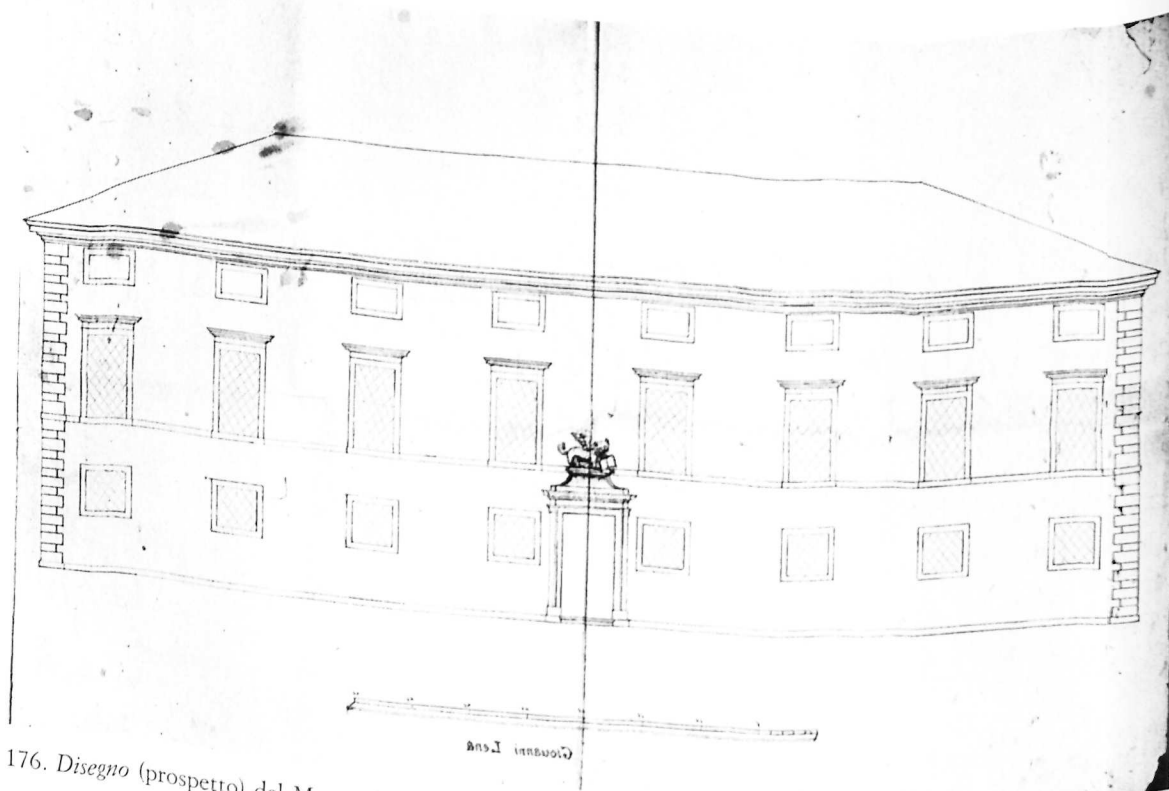
170. *Interno del duomo di S. Marco* di Pordenone secondo la riforma di Domenico Rossi realizzata da Francesco e Luca Andrioli.

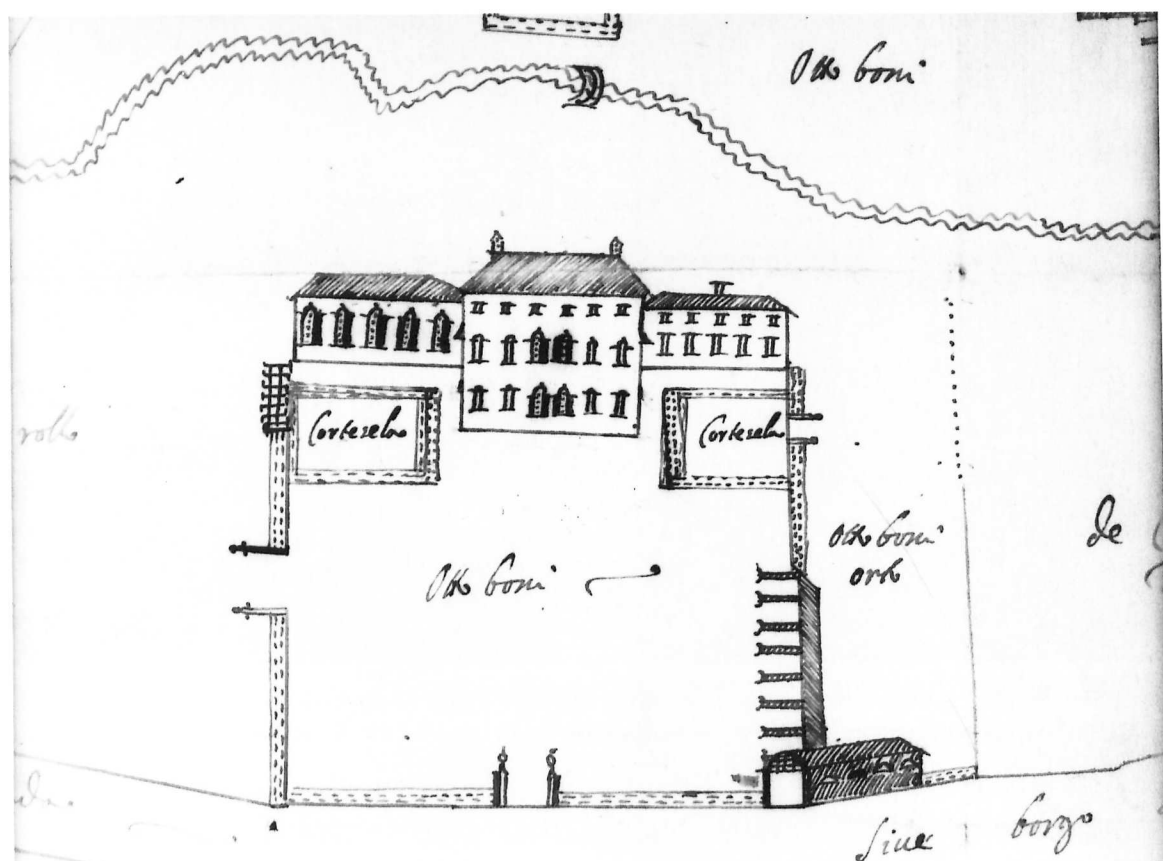
171. *Alzata dell'altare maggiore* del duomo di S. Marco con angeli di Giuseppe Bernardi - Torretti e tabernacolo di Giorgio Massari realizzato da Gio. Battista Bettini (dalla chiesa dei Domenicani).

172. Bottega dei Groppelli: *Cimasa dell'altare del Carmine* del duomo di S. Marco.

173. *S. Rocco.* Pordenone, Chiesa del Cristo.

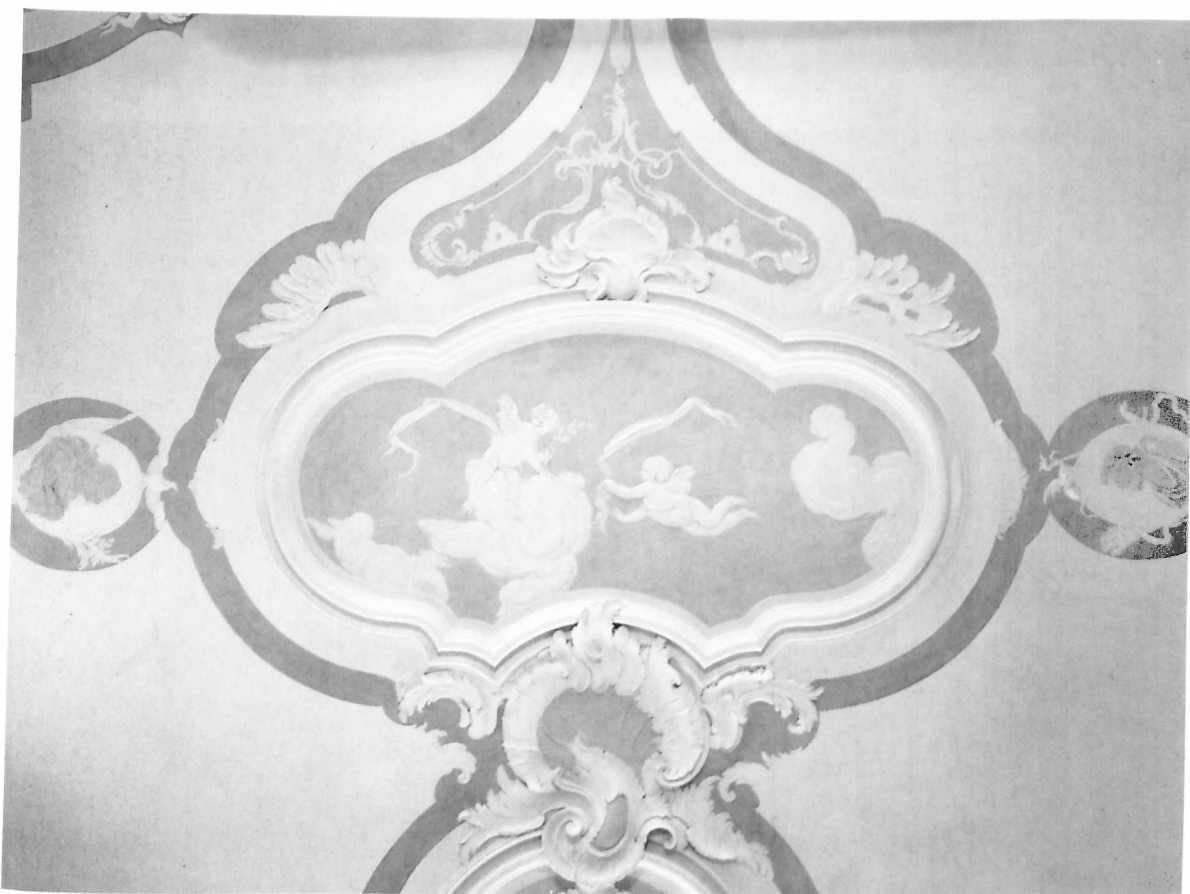
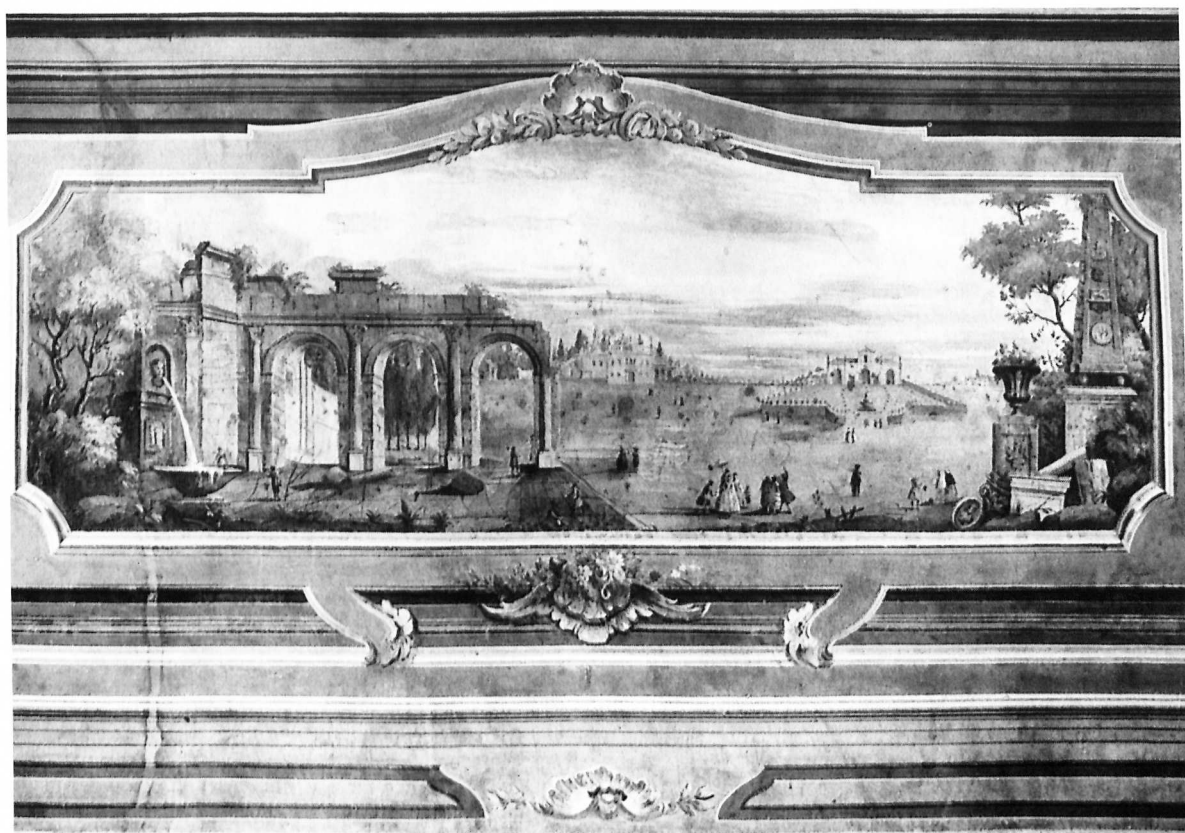
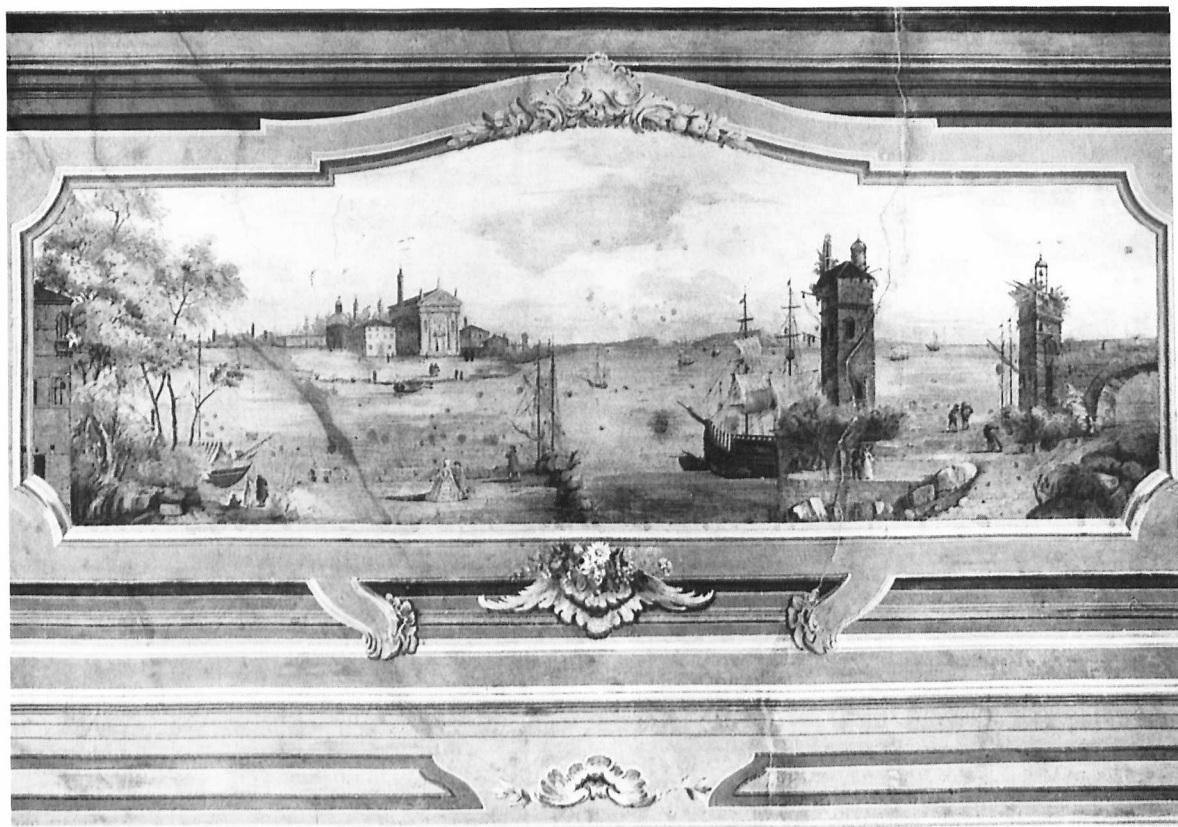
174. *Stazione (I) della Via Crucis.* Pordenone, duomo di S. Marco.

175. *S. Vincenzo Ferreri* (dalla chiesa dei Domenicani). Pordenone, duomo di S. Marco.

176. *Disegno* (prospetto) del Monte di Pietà di Pordenone. Pordenone, Biblioteca Civica.

177. *Palazzo Badini*. Pordenone, Piazzetta Cavour.

178. *Veduta di Villa Ottoboni* (particolare). Venezia, Archivio di Stato, Rason Vecchie, b. 206, dis. 906.

179. *Salone centrale.* Pordenone, Palazzo Montereale-Mantica.

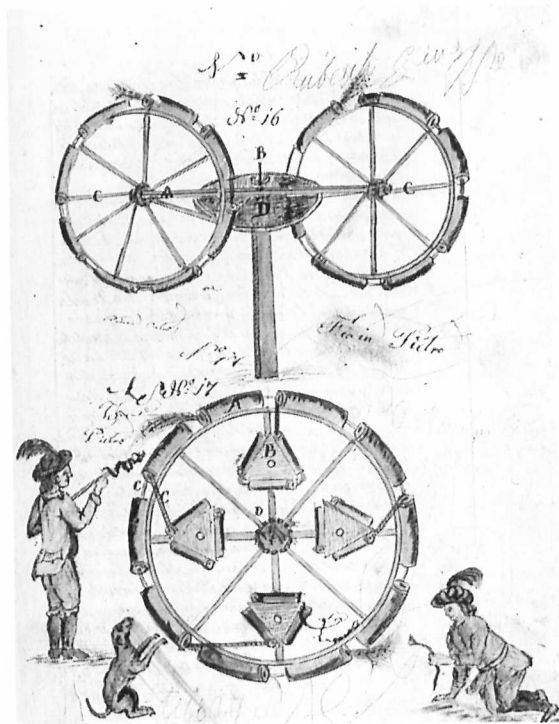
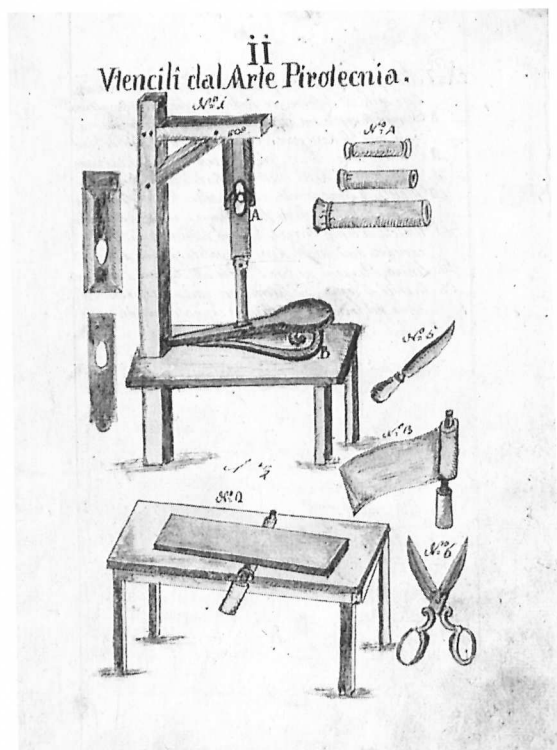
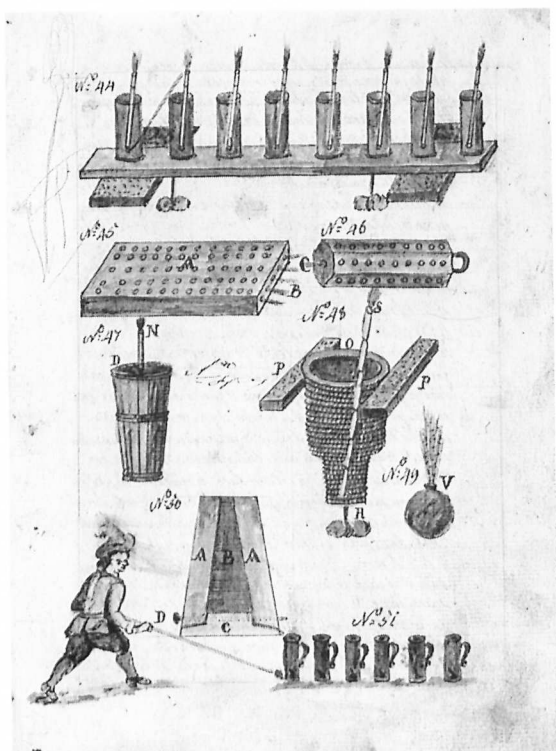
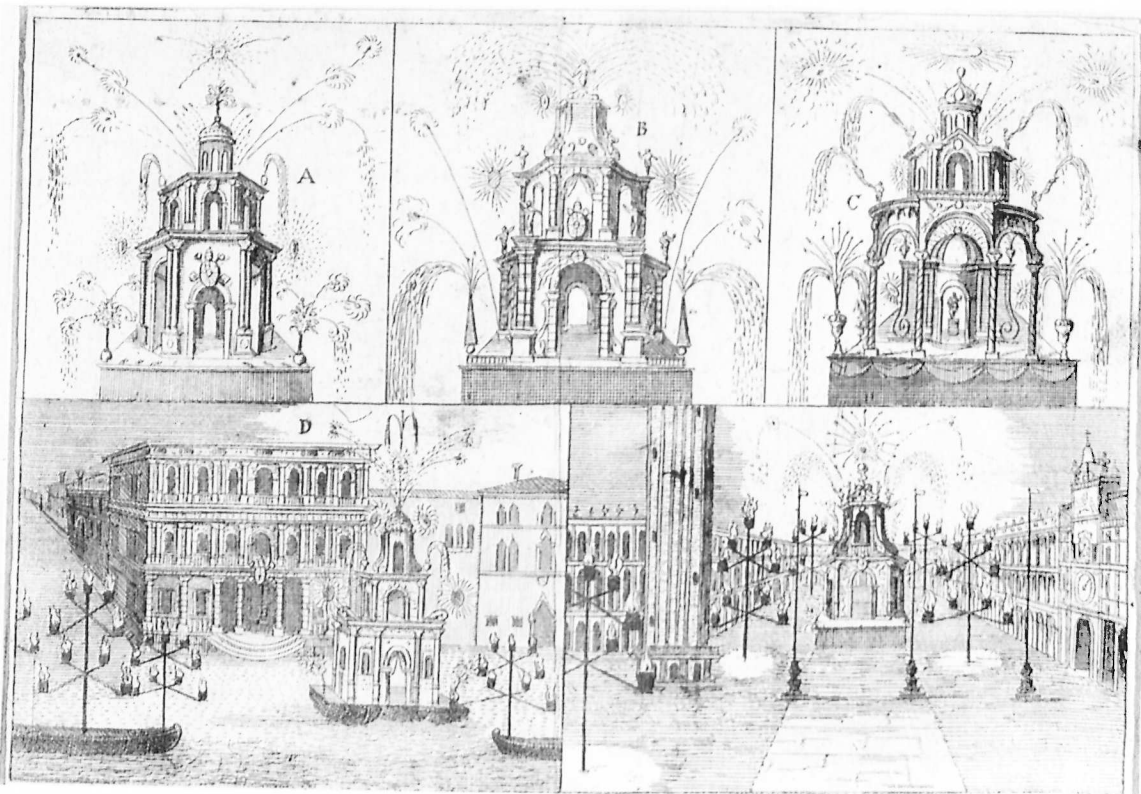
180. Giuseppe Briati (attr.): *Lampadario*. Venezia, Ca' Rezzonico.

181. Antonio Francesco Re: *Stucchi* (particolare). Pordenone, Palazzo Montereale-Mantica.

182. Antonio Francesco Re: *Stucchi* (particolare). Pordenone, Palazzo Montereale-Mantica.

183-184. *Capricci*. Pordenone, Palazzo Pera.

185-186. *Bacco e Arianna.* Pordenone, Palazzo Della Torre.

187-188. *Giove e Giunone* (dette *Adamo ed Eva*). Pordenone, Ponte sul Noncello.

189	190
191	192

189-192. Giovanni Pasquali: *Utensili e macchine per fuochi d'artificio.* Vittorio Veneto, Biblioteca Civica.

193. *Macchina per fuochi d'artificio* per l'elezione a papa del cardinale Carlo Rezzonico (Clemente XIII). Venezia, Museo Correr (Nei *Comentari* si ricordano macchine del genere).

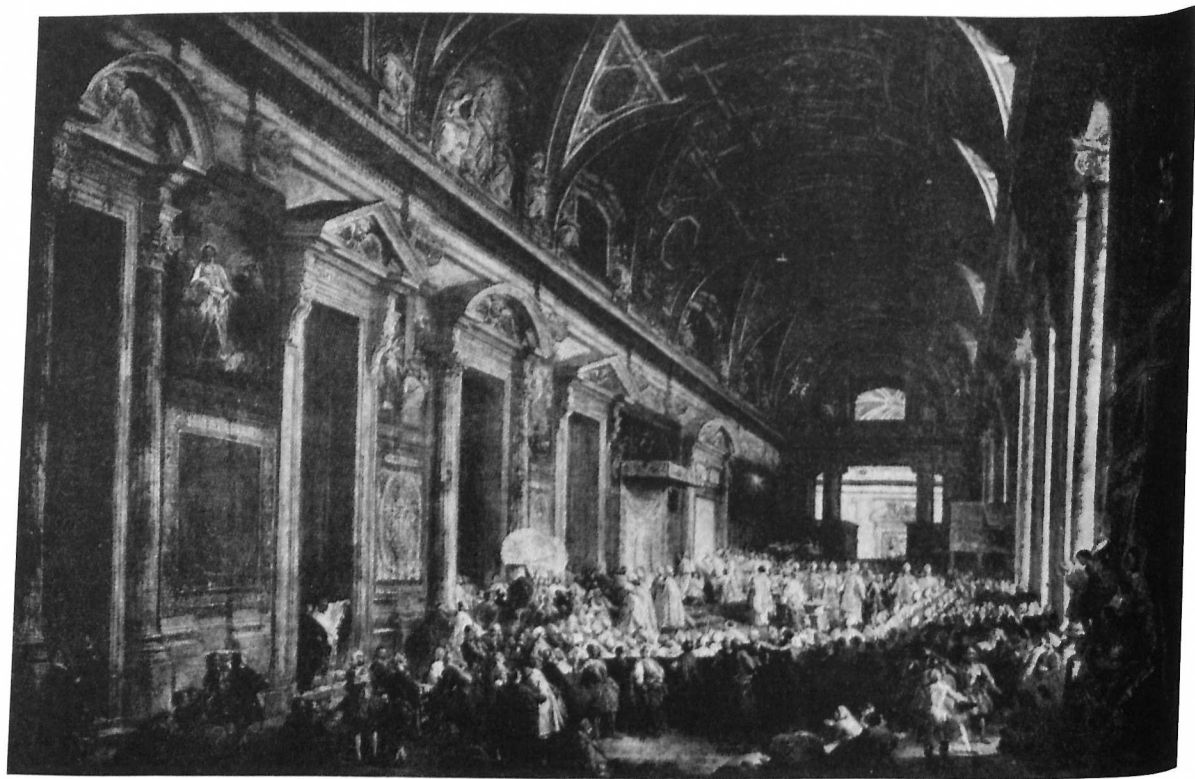
194. Alessandro Longhi (attr.): *Ritratto di Gregorio Lazzarini* (1655-1730). Venezia, Fondazione Querini Stampalia.

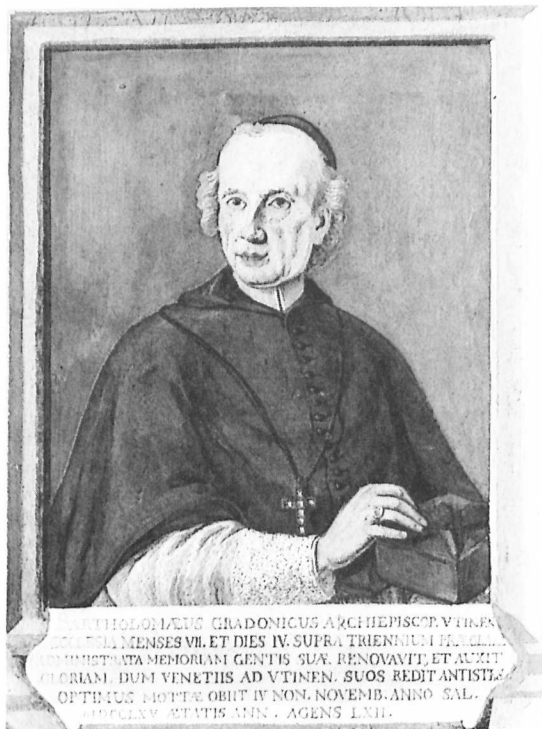
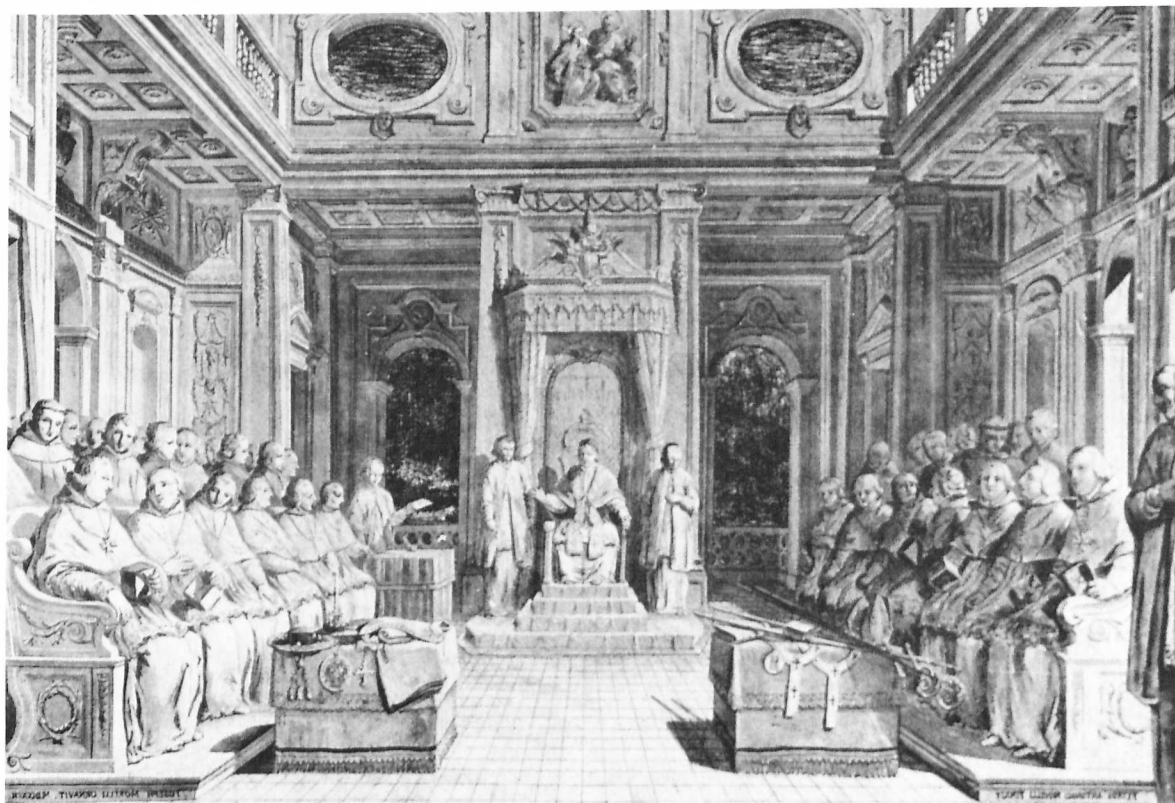
195. *Bartolomeo Ferracina* (1692-1777).

196	197
198	199

196-199. *Ritratti dei papi Benedetto XIII* (Vincenzo Orsini, 1724-1730). Porcia, parrocchiale; *Clemente XII* (Lorenzo Corsini, 1730-1740); *Benedetto XIV* (Prospero Lambertini, 1740-1758); *Clemente XIII* (Carlo Rezzonico, 1758-1769). Summaga, parrocchiale.

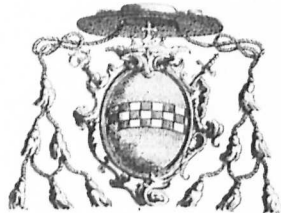
200. *Ritratto del papa Clemente XVI* (Lorenzo Ganganelli, 1769-1774).

201. *Ritratto del papa Pio VI* (Gio. Angelo Braschi, 1775-1799).

202. Gio. Paolo Pannini: *Benedetto XIV apre la Porta Santa di S. Pietro* (1750).

203. Giuseppe e Giovanni Mattiussi: *Busto del patriarca Daniele Delfino* (1734-1762). San Vito al Tagliamento, Duomo.

204. *Ritratto di Bartolomeo Gradenigo*, primo arcivescovo di Udine (1762-1766). Udine, Palazzo Arcivescovile.

205. Pietro Antonio Novelli: *Soppressione del Patriarcato di Aquileia* (1751) con la creazione dei due arcivescovadi di Udine e Gorizia. Udine, Duomo.

CASUS RESERVATI
In Diœcesi Concordiensi,
QUOS
Illustrissimus & Reverendissimus D. D.
F. JACOBUS MARIA ERIZZO
Ejusdem Diœceseos Episcopus, Dux, Marchio, & Comes, necnon Solii Pontificii Prælatus Domesticus Assistens
Exponi, & declarari voluit;
JO: BAPTISTÆ LORENZINI Familiaris sui
OPERA;
Parochis, ac quibuscunque Pœnitentiæ Sacramenti Ministris apprimè utile opusculum, ac necessarium.

UTINI, MDCCXXXVII.
Ex Typographia Jo. Baptistæ Murerl Impress. Episcopalis.
SUPERIORUM FACULTATE.

CONSTITUTIONES SYNODALES CONCORDIENSES,
QUAS
ILLUSTRISSIMUS, ET REVERENDISSIMUS D.D.
ALOYSIUS MARIA GABRIEL
DEI, ET APOSTOLICÆ SEDIS GRATIA
EPISCOPUS CONCORDIENSIS,
DUX, MARCHIO, COMES &c.
COLLEGIT, ET CELEBRAVIT,
Ac diebus Prima, Secunda, & Tertia mensis Junii
MDCCLXVII.
ECCLESIÆ SUÆ SERVANDAS PROPOSUIT.

VENETIIS
MDCCLXVIII.
Ex Typographia CAROLI PALESE
SUPERIORUM PERMISSU.

AD
ILLUSTRISSIMUM, ET REVERENDISSIMUM
ALOYSIUM-MARIAM GABRIELEM
EPISCOPUM CONCORDIENSEM
Oratio Gratulatoria
Habita coram eodem PORTUSNAONII in Æde Parochiali DIVI MARCI,
Et suo, & totius Cleri nomine,
A FRANCISCO MANENTI
In publico ejusdem Urbis GYMNASIO Humaniorum Literarum Præceptore, & ACADEMICO UTINENSI,

POESIE
PEL SOLENNE INGRESSO
DI S. E. REVERENDISSIMA
MONSIGNOR
GIUSEPPE MARIA BRESSA
VESCOVO
DI CONCORDIA.
IN UDINE
MDCCLXXX.
PER LI FRATELLI GALLICI ALLA FONTANA
Con licenza de' Superiori.

206	207
208	209

206-209. *Frontespizi di opuscoli pubblicati per ordine dei vescovi di Concordia o a loro dedicati.* Pordenone: Biblioteca del Seminario (206-207), Biblioteca Civica (208), Proprietà privata (209).

210	211
212	213

Canonizzazioni e beatificazioni ricordate dal Pomo: Caterina de' Ricci (1523-1590), *Giuseppe da Leonessa* (1556-1612), *Bernardo da Corleone* (1605-1667), *Benedetto XI* (Nicolò Bocassini, papa 1303-1304) in un quadro a S. Daniele del Friuli (Museo del Territorio).

214	215
216	217

Canonizzazioni e beatificazioni ricordate dal Pomo: Fedele da Sigmaringen (1578-1622), *Giuseppe da Copertino* (1603-1663), *Lorenzo da Brindisi* (1559-1619), *Benvenuta Boiani* (1255-1292) in un olio del Museo di Cividale del Friuli (particolare).

218. *Odorico da Pordenone* (1265 ca.-1331) beatificato al tempo del Pomo (1755), in un dipinto della chiesa del Carmine di Udine.

POETICI COMPONIMENTI
PER LA SOLENNE PROFESSIONE
D I
D.ª M.ª ELEONORA ZANON
NEL VENERANDO MONISTERO
DELLE BENEDETTINE
D I
SAN MICHELE DI SPILIMBERGO
NEL FRIULI VENETO.

IN VENEZIA,
MDCCLXXIV.

Presso MODESTO FENZO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

219. -*Poetici componimenti* per la monacazione di Eleonora Zanon. Pordenone, Biblioteca Civica.

ta. Cessata alquanto la dirota pioggia, verso le ore ventidue si vide nel canale dove corono le due acque[644], una da una parte e l'altra di là lungo via Pordenone, che da cinquanta anni in qua non fu veduto tanta acqua e massime di quella che fa corere il filatoio del sig. Bassani, poiché giù per il viale che conduce alla villa di Roveredo ed Aviano coreva a pien strada precipitosamente di altezza di un huomo, tantoché passando per il portone a mano sinistra attacco la chiesa di San Giovanbatista nel borgo superiore, levò a detto portone tutte le fondamente parte per parte, che vi passavano comodamente le persone per di sotto via. Gittò a terra tutta la faciata che guarda il monte di quella casa di ragione della casa eminentissima Ottoboni, attacco il riparo per difesa del borgo. Sormontò ancora detto riparo di gran lunga, cosiché in breve tempo lo rupe e spianò quasi tutto, corendo l'acqua per il borgo di San Giorgio che pareva un torrente e diramandosi qua e là, secondo che entrava dentro per tutte le porte, lasciando in mezzo della strada quantità di sabione, giara e sassi, che pareva una grava. Passando poi detta acqua per il luogo interno e per il ponte della casa Policretti, portò via tutta la rosta di legno, gittò a terra tutto il muro laterale e portò via tutto il luogo della[645] lisciera con la gran caldara di rame, che eravi murata, essendo poi statta ritrovatta il giorno dopo nelle valli del nostro fiume Noncello, dano considerato per quatrocento ducati circa. Portò via nuovamente tutta la gran palificata dell'orto de' nob. sig. co: fratelli Badini, assieme con buona parte della terra dell'orto stesso, gitò a terra ancora nuovamente il muro dello stesso orto, che divide dalla strada attacco il ponte detto di Sant'Antonio con una cantonata di detto ponte e cosí pure un altro pezzo di muro di ca' Badini, di sotto subito al detto ponte, portando qua e là pezzi smisurati di muri, sassi e pietre vive. Causò ancora la detta inondazione molti altri danni a' particolari, ma per esser questi di non molta considerazione, si omette di descriverli precisamente, basta il dire solo che per tutto dove passò la detta acqua fece del danno di roture di rive, gitando a terra più arbori e menandoli via.

720. Il danno maggiore però che causò nel medemo tempo, non questa ma altra acqua, è statta quella che danegiò l'edifizio di batirame del sig. Antonio Fossati erede Agudio nel borgo di San Carlo, detto co-

644 *parte* cancellato.

645 originariamente *tutta la lisciera*, poi corretta in *-o* la *-a* di *tutto*, aggiunto *il luogo* in interlinea e aggiunta *del* a *la*.

munemente il *Maglio delle Roie*, poiché l'acqua che fa corere l'edifizio s'ingrossò in maniera tale che, sebbene furono levate a tempo le gran porte per scolo dell'acqua, queste non furono suficienti, tanto più che, venendo giù per l'acqua portati via dalla corente rami d'alberi et anco alberi intieri, impedí molto il corso dell'acqua, che non poteva uscir tutta per le porte, cosiché sormontando il gran arzere per sostegno dell'acqua e precipitando dall'altra parte, in poco spazio di tempo fece una rotta tale, che spianò detto gran arzere per la lunghezza di passa quatordeci circa, portando via tutte le porte con le cattene, gitando a terra tutti li gran pilastri di pietra viva che sostenevano le porte e cosí ancora tutti li muri laterali con le palificate, sbaragliando e danegiando tutta la gran peschiera o sia gardella per pigliar il pesce, arenandola tutta e maltrattandola. Anco nel laghetto più piciolo presso questo e attacco la detta chiesa di San Carlo, ruppe l'arzere anco di questo, con rotura di quatro passa circa e menò via tutto il pesce che vi era dentro, cosiché nel solo pesce menato via in tutti due li laghi, si computa il danno per cento e cinquanta ducati, ma per repristinar il danno poi dell'arzere grande sudetto, in miglior forma però di prima, è statto considerato da huomeni intendenti del mestiere, che al detto sig. Antonio Fossatti costerà sotto tremilla ducati, oltre il discapito dell'edifizio che per due mesi e più starà inoperoso. Insomma è statta un'acqua che a' miei giorni non ho veduta più la simile e spero in Dio Benedetto di non veder mai più simili flagelli.

721. *Adí 25 aprile 1772.* Nato con felicità il giorno di ieri un figlio maschio a S. E. Domenico Balbi, proveditor e capitanio di Pordenone, questa sera dopo le solite fonzioni della chiesa fu batezzatto. Andarono a levar il bambino li nob. sig. podestà e giudici, fatti ieri di nuovo assieme con tutto il consiglio, che tutti accompagnarono alla chiesa l'infante, portato dalla cameriera avanti e preceduto da due livree del detto publico rapresentante, con il fante della comunità in beretta rossa che caminava avanti e, con il suono delle campane a dopio, arivarono in chiesa, incontratto alla porta dal nob. sig. d. Francesco Ovio, vicario di settimana in piviale et altri religiosi assistenti e condotto l'infante al suono dell'organo all'altare preparato in mezzo della chiesa, ivi fu dallo stesso sig. vicario batezzatto, tenendolo alle ceremonie il nob. sig. Giacomo Ovio, giudice più vecchio e al fonte il nob. sig. Girolamo Gregoris podestà, dove li fu posto nomi cinque, cioè il primo Giambatista, nome di suo zio e fratello del publico rapresentante, con li altri quatro nomi della[646]

646 *-a* sopra precedenti *-e* e *-i* scritti uno sull'altro.

banca, cioè de podestà e giudici, agiungendogli li nomi di Girolamo, Giacomo, Damiano, per esser l'altro giudice il nob. sig. co: Damian Badini et il quinto nome fu Giusepe, per il sig. Giusepe Zaffoni, terzo giudice. Terminata la fonzione, con lo stesso ordine dell'andata fu anco il ritorno, che accetatto tutto l'accompagnamento da S. E. tutti con dimostrazioni d'allegrezza, dopo essere statti alquanto in camera d'udienza favoriti di caffè, si licenziarono tutti ringraziando ogn'uno con dimostrazioni d'agradimento.

722. *Adí 11 maggio 1772.* In questa sera, con le due sere susseguenti, in questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista si fecero l'esposizioni del Santissimo Sacramento, suplicando Sua Divina Maestà che per sua misericordia voglia intercederci la serenità dell'aria, essendo ancora flagelatti da continue pioggie, che inondano le campagne con danno grandissimo ne' campi, che a quest'ora non sono ancora seminati, danno grande nell'erbe e ne' formenti, che fano compassione, poiché non hanno per anco havuto un buon giorno di sole ardente, nevigando in monte ogni terzo giorno, corendo per tal motivo giornate freschissime e senza alcuna disposizione di buon tempo.

723. *Adí 28 maggio 1772.* Con lettera di S. E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, diretta a questi nostri parochi di Pordenone, partecipò l'ordine publico havuto il dover far[647] nelle chiese parochiali e principali della diocese tre giorni d'esposizioni, pregando Iddio Signore che voglia esaudirci e concederci una volta finalmente il buon tempo e la serenità dell'aria, essendo ancora presentemente flagelati dalle continue pioggie, tempi cattivi et escrescenze d'acqua inesorabili, né si sente altro ogni giorno che nuove lutuose e degne[648] di compassione, massime sul Padovano e Polesine, ritrovandosi a migliaia di campi inondati dall'acque da tanto tempo, che distrussero tutti li seminati e tutta la raccolta del formento, senza più speranza in quest'anno di haver in essi un frutto imaginabile.

647 in origine seguiva *per ogni chiesa parochiale;* poi *per ogni* cancellato, scritto in interlinea *in qualche* e poi cancellato; infine scritto *nelle;* nel frattempo corretto *chiesa parochiale* in *chiese parochiali* e aggiunto in interlinea *e principali.*

648 *degne* in interlinea.

724. Nella sera sudetta dunque 28 detto, con le due sere susseguenti, in questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista di Pordenone, in ordine a' publici comandi furono fatte l'esposizioni del Sacramento Eucaristico, con tutta la solenità possibile e con un concorso di gente straordinaria, concorsavi per il suriferito bisogno e nel tempo stesso sono statte seratte tutte le boteghe e osterie e con tutta pontualità esequito l'ordine di chi comanda e governa. Nelle altre chiese tutte ordinò publiche preci e furono fatti tre gioni di rogazioni[649].

725. Dopo le tre suriferite sere d'esposizioni fatte per ordine supremo, questa mattina, essendo giorno di domenica, dai capi di questa magnifica comunità fu ordinata una processione solene per la suriferita necessità, che fu esequita con tutta l'esemplarità e divozione, con l'intervento delle due scole, bianca e rossa e de' rev. padri cappucini, clero non molto numeroso, ma bensí poi di una gran quantità di gente d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione di persone. Andarono con detta processione alla chiesa del miracoloso Crocefisso, ove erano una volta le monache et al detto altare cantarono messa solene, terminata la quale con lo stesso ordine ritornarono a San Marco.

726. Copia della parte presa in Pregadi per le presenti disgrazie d'inondazioni di acque nel Padovano e Polesine

1772, adí 14 maggio, in Pregadi.

La pietà, religione che è il più stabile fondamento della religione nostra, presidiò in ogni tempo le assidue cure del Senato, procaciandoci per essa grazia ed alle sudite popolazioni quelle maggiori felicità che, essendo riposte nella sola mano di Dio, non può in esse umano studio aver parte. Quindi nella presente non ordinaria durazione di piogge sí continue e dirotte, di nessun piú efficace consiglio può far uso la paterna vigilanza del Senato, per allontanare i maggiori dani dell'acque, senonché rivolgendo alla providenza divina i comuni voti dell'animo con publiche divote preci, implorando da Iddio[650], sommo autor d'ogni bene, il conseguimento dei desiderati giorni sereni.

Che però l'anderà parte che nella ducal basilica del protetor nostro San Marco, colle forme piú soleni e consuette, sia esposto alla publica

649 l'ultimo periodo è stato aggiunto successivamente, in caratteri più piccoli.
650 *Dio* cancellato.

adorazione il Santissimo Sacramento in domani e nei susseguenti due giorni, coll'intervento del doge e del Senato.

E parimenti col mezzo dei retori nostri, sia raccomandato alla religiosa cura de' vescovi in terra ferma che a pia intenzione della Dominante, con solene esposizione del Venerabile per tre giorni consecutivi nelle respetive lor diocesi, si faciano publiche preghiere a Sua Divina Maestà, per impetrar dall'alta[651] misericordia sua nella serenità delle giornate le celesti benedicioni sopra le nostre provincie, a gloria magiore dell'innefabile pietà divina ed a maggiore prosperità della republica nostra e de gli amatissimi nostri suditti. E perciò dal cassier del deposito dei denari della cassa di affrancazione[652] siano fatti passare ducati mille e duecento, valuta corente, ai camerlenghi di comun d'esser distribuiti a gli ospitali e luoghi pii, giusto alla notta che sarà a loro sominiistratta dal sopradetto cassier del deposito.

E delle presenti sia datta copia ai procuratori della Procuratia Supra e siano riservati dall'esecuzione per quanto ad essi aspetta. A parimenti sia datta copia al sudetto cassier del deposito per lume et esecuzion.

Andrea Alberti Nodaro Ducal

727. *Adí 2 giugno 1772.* Continuando tuttavia il tempo cattivo e piovoso anche in hoggi, circa le ore venti, dopo un cativo tempo di lampi e tuoni e caduta quantità di pioggia qui in Pordenone, che sebene le acque corenti erano cresciute di molto, con tuttociò non cagionarono certo dano. Ma nella villa di Cordenons e suo distretto cadé in quest'incontro tanta quantità di pioggia, che per tutte quelle strade della villa stessa pareva vi fosse il torrente Tagliamento, si è annegato un pover' huomo della villa, volendo passare da una strada all'altra, tantoché la detta acqua rupe tutte le strade, in maniera tale che quando non vengono queste da' vilici agiustate, sono rese impraticabili, né si può più intanto transitare, né con cari né con sedie né carozze. Danno considerabile ancora causò ne' campi arativi, conducendo via da questi tutta la grassa e la miglior terra che havevano. Insomma non si sente che disgrazie continue[653] per tutte le bande, poiché intanto la biada ora è andata ad

651 *altra* cancellato.

652 la prima *-n* in interlinea.

653 *-u-* ripetuto in interlinea, per maggior chiarezza.

un prezzo eccessivo e se Iddio, per sua pietà e misericordia, non ci assiste con la sua santa grazia e mandarci la serenità dell'aria una volta finalmente, le nostre calamità et angustie si farano pegiori.

728. Nel tempo che in Venezia fu fatto il triduo, stante la controscritta parte presa in Pregadi per le presenti calamità di inondazioni d'acque, furono ritrovati attacatti ad una colona delle Procuratie li seguenti sei versi:

Iddio parla agli huomeni[654]
I sacri templi miei Vener profana,
Il senso e la ragion soverchia il fasto,
Fa l'amicizia ai talami contrasto,
Ludibrio è il mio in lingua insana.
Scrutansi tanto i miei profondi oracoli,
E si pretendon poi grazie e miracoli.

729. *Adí 9 giugno 1772.* Questa sera in questa nostra parochiale chiesa di San Marco, essendo in hoggi la terza festa delle Pentecoste, fu cantato il *Te Deum* in ringraziamento a Dio Benedetto, che ci ha conceduto finalmente un po' di buon tempo, essendoché sono sei giorni intieri che non piove e l'aria in questi giorni si è alquanto riscaldata, onde si spera bene e la continuazione della serenità dell'aria, che Dio voglia.

730. *Adí 30 luglio 1772.* Questa notte passata, con tempo cattivo e vento impetuoso, cascò a terra l'antena che si scavazzò presso il piedestallo, essendosi imarcita tutta. Fu posta in piedi di nuovo il dí primo luglio 1750, come appar da annotazione in questo del giorno sudetto, cosiché ha durato solo anni ventidue e un mese.

731. Catalogo de' conventi sopressi il dí 3 settembre 1772 in Pregadi.

Conventi de' frati agostiniani provincia veneta

Sussistenti	*Sopressi*
Venezia	Chiozza
Padova	Udine

654 *-e-* su precedente *-i-*.

Verona	Tisana
Treviso	Venzone
	Spilimbergo
	Feltre
	Sacile
	Vicenza
	Polesella

Conventi de' frati agostiniani della congregazione di Monteortone

Sussistenti	*Sopressi*
Monteortone	Olmo
Murano	Rovigo
Cittadella	Zocco
	Loreo Ospizio

Conventi de' frati agostiniani della provincia di Lombardia

Sussistenti provisionali	*Sopressi*
Brescia	Bassano
Pontevigo	Asola
Bergamo	Pisogne
Crema	Almenno
	Nembro
	Romano

Convento de' frati serviti provincia veneta

Sussistenti	*Sopressi*
Venezia	Verona Paradiso
Vicenza	Oderzo
Udine	Portogruaro
Belluno	Rovato
Brescia	Lavello
Bergamo	Montechio
Zueca	San Gottardo ospizio

Conventi de' frati serviti Marca trevigiana

Sussistenti provisionali	*Sopressi*
Padova	Treviso
Vicenza	Castelfranco
Verona Scala	Cologna

Conventi de' frati gerolimini di S. Bastian

Sussistenti provisionali	*Sopressi*
Venezia	Treviso
Lispida	Vicenza
Montesulmano	Vicenza di fuori
Verona	Rovigo
	Padova

Conventi de' frati minimi di S. Francesco di Paola

Sussistenti provisionali	*Sopressi*
Venezia	Brescia
Padova	Salò
Vicenza	
Verona	
Bergamo	

Trebescanti di nuovo sopressi per mancanza d'individui

Noventa Padovana e Salò

Conventi in tutti sussistenti	n. 14
Conventi in tutti sussistenti provisionali	n. 16
Conventi sopressi in tutti	n. 38

È statto pure decretato che dalla cassa de' Civanzi saranno accresciuti li salarii et il vito all'Academia de' Nobili alla Giudeca e ducati sei milla al Pio Ospitale della Pietà.
Ducati due milla all'Ospitale degl'Incurabili
Ducati due milla all'Ospedaletto
Ducati due milla all'Ospitale de' Mendicanti.

732. Nota di altri conventi sopressi nello Statto veneto sino dall'anno 1770.

Benedettini cassinensi
S. Nicolò di Lido
Busco
San Zen di Verona
San Lazzaro di Verona

Camaldolesi
Giudeca Veneta
Vicenza
Verona
Folina
Sussistono ancora conventi n. 3

Celestini
Due nella Bresciana

Borgognoni
Due ancor di questi

Canonici Lateranensi
Treviso
Conegliano
Vicenza
Brescia
Crema
Sussistono ancora conventi n. 4.

Olivettani
Polverara
Lonigo
Villanova
Grisiano
Brescia
Lendinara
Venda
Sussistono ancora conventi n. 5.

Canonici di San Salvadore
Castello di Venezia
Treviso
Padova
San Daniel in Monte di Verona
Isola di Malo

Sussistono ancora conventi n. 3

733. *Adí 3 ottobre 1772.* Per la morte quasi improvvisa del nob. sig. co: Girolamo Cattaneo qui di Pordenone, seguita li 5 giugno 1771, come da mia annotazione in questo, dopo solo trentasei giorni di matrimonio e perciò essendo rimasta vedova la co: Mariana figlia del co: Rambaldo di Porzia et[655] essendo rimasto altro fratello del sudetto magior di età, per nome co: Francesco, s'inamorò questi perdutamente della cognata sudetta, cosiché risolse questa di prendersela per moglie. Varie però furono su tal proposito le opinioni, ma poi dopo tutto questo tempo, rilevando dagli esami della dama stessa che non fu mai consumato il ma-

655 breve parola cancellata.

trimonio in trentasei giorni che fu con[656] suo marito, né vi essendo altro che un solo impedimento di publica onestà, prima con l'assenso supremo e con quello della corte di Roma furono benignamente dispensati, cosiché in hoggi seguí fra li due cognati il matrimonio, con sodisfazione grande di tutti due[657].

734. *Adí 30 novembre 1772*. Pervenuto a questo regimento in figura di proveditor e capitanio S. E. il sig. Pietro Marco Zorzi[658], con tutta la sua famiglia, sino dalli primi giorni del spirante mese di novembre, con la moglie incinta e vicinissima al parto, cosí questa mattina del giorno sudetto, verso le ore quindeci circa, fu assalita da un male che dal suo principio fu giudicato vicino al parto. Ma poco dopo venero al chiaro che questo era un scolo di sangue profusissimo e pericolosissimo. Furono chiamati li medici, con una allevatrice e fu adoprato da questi tutti li rimedii possibili che l'arte sugerisce in casi simili, ma tutto invano, poiché il corso sempre più aumentandosi et essendo restata esangue, in meno di tre ore circa li è convenuto soccombere e render l'anima al suo creatore. Questa morte sí repentina mise in grande agitazione l'afflitto consorte[659] e tutta la famiglia, mentre esso ancora non era appena conosciuto che da pochi, né sapendo a chi ricorere in tal improvisa disgrazia per provedere a ogni cosa. In tali circostanze, vedendo questo kavaliere agitatissimo, vi fu persona che lo persuase tosto di allontanarsi e cosí fu condotto da questa, assieme con cinque suoi figli, alla villa di Cordenons, in casa del sig. Andrea Galvani, che sebene non l'avesse mai conosciuto, l'accolse benignamente con eccesso grande di bontà. Intanto subito vi furono due o tre gentiluomini di[660] Pordenone che s'addossarono l'impegno per il funerale della povera defonta; fecero che tutte due le scole, cioè quella detta de' Batudi e quella della SS.ma Trinità, concoressero gratuitamente e cosí pure tutto il clero, senza emolumento di sorte, che fu numerosissimo e per la rassa solita a ponersi al cadavere supli-

656 *con* in interlinea.

657 originariamente, terminava qui, a p. 366, il I vol. dei *Comentarii*; a questo punto il Pomo aveva iniziato un fascicolo riepilogativo, *Indice di tutte le materie concernenti nel presente libro de' Comentari Urbani*, di complessive 14 pp. non numerate. Arrivato alla quattordicesima pagina, l'indice fu terminato: il Pomo continuò allora la narrazione, riprendendola da p. 367 per 3 pp. ma senza numerare le ultime due.

658 *Zorzi* in interlinea, al posto di *Priuli* cancellato.

659 *-n-* in interlinea, al posto di *-m-* cancellato in corpo di parola.

660 *-i* sopra *-el* cancellato.

rono con il stratto con l'arma di questa magnifica comunità e per le cere tutte ed il rimanente delle spese tutte, niuna eccetuata, fu tutto suplito a spese di questa nostra comunità.

735. Il giorno dietro la mattina, prima di dar sepoltura al cadavere, li capi di questa magnifica comunità mandarono il loro fante per tutto il paese, comandando che, nel mentre si doveva trasportar processionalmente il cadavere dal castello alla chiesa, dovessero tutti tenir serate tutte le lor boteghe, niuna eccetuata, in pena di lire venticinque, che il tutto fu esequito con tutta pontualità. Proveduto cosí ad ogni cosa questa mattina, come dissi, del dí primo decembre, a ora congrua datto prima il segno con le campane, che suonarono a morto per tutte le chiese della città, andarono a levar il cadavere di questa infelice gentildonna, che fu trasferito in questa nostra parochial chiesa di San Marco Evangelista, con pompa straordinaria e con tutti quegli honori e maggior magnificenza che poteva fare il paese. Il clero numerosissimo, dodeci torcie al cadavere, oltre quelle delle due scole sudette, tutti i peneli, con un accompagnamento di gente sí grande, che non s'è veduta più tanta in simili casi, essendovi anco intervenuti in quest'incontro li nob. sig. podestà e giudici, con tutta la nobiltà del paese. Arivato il cadavere in chiesa con tutta quela quantità di gente, li fu cantata una messa solene di *Requiem*, con tutte le messe basse che l'anima della defonta ed il tutto a spese, come dissi, di questa magnifica comunità di Pordenone. Terminata la messa solene e fatte le solite esequie, li fu dato sepoltura al cadavere, che teneva in bracio la sua piciola fanciulina, estratagli dal ventre subito dopo morta la madre, che furono sepolte nell'arca della casa Speladi, esistente in detta chiesa, havendone la casa Speladi[661] altra sua, dove esistono tutti li loro morti, nella chiesa del convento sopresso de' rev. padri di San Francesco conventuali di questa città.

736. Passati due giorni dopo la lugubre fonzione, andarono li nob. sig. podestà e giudici, con altri nobili di Pordenone, con quatro carozze alla villa di Cordenons a levare il suo publico rapresentante, che era come dissi in casa del sig. Andrea Galvani, che lo ritrovarono afflitissimo per la improvisa sua perdita e fatti i loro complimenti di condoglianza ed esso ringraziando tutti di tanta loro munificenza, lo trasferirono con tutta la sua figliolanza qui in Pordenone nel suo castello e, dopo alquanto

661 *-l-* sopra precedente *-d-*.

tempo che si trattenero secco lui, confortandolo ad una santa rassegnazione a' voleri divini, si congedarono con lasciargli una borsa con dieciotto cechini d'oro di regalo, che fu il maggior conforto tra quanti n'ebbe mai havuto di parole sino in quel punto, dimostrandolo con espressioni più che abbondanti verso ogn'uno e con distinzione verso questo publico, per una dimostrazione di stima e d'affetto cosí grande, che ne restò edificatissimo[662].

---

662 *ha qui termine il I vol.*

CONTRIBUTI

LA STAMPA NEL FRIULI OCCIDENTALE

Nico Nanni

"... restando ancor beneficato ogn'uno dei convitati di una raccolta di Poesie bernesche fatte per detto incontro, composte da varij sogetti e particolarmente dal Nob. S.r. Giuseppe Motense di Prata che fu il Racoglitore" (*Comentari*, 614): questa ed altre (non molte, in verità) frasi costituiscono la sola luce che ci viene da Giambattista Pomo sulla stampa che circolava a Pordenone nel Settecento.

Da esse si possono ricavare due indicazioni utili per un breve esame della situazione dell'arte della stampa nel Settecento nel Friuli Occidentale. La prima riguarda il fatto — solo ipotetico per mancanza di documenti — che andrebbe arretrata di qualche decennio la data del 1799, cui finora si è sempre fatto riferimento per indicare la nascita della prima tipografia a Pordenone, quella di Silvestro Gatti.

A San Vito, invece, una tipografia risulta in funzione da circa la metà del Settecento; o almeno al 1748 è datato un libro di Federico Altan (la dissertazione latina *Iter Liturgicum Foroiuliense*), che si ritiene stampato a San Vito, ma al quale manca l'indicazione della stamperia.

Perché avanziamo l'ipotesi che una tipografia doveva pur esistere a Pordenone prima del 1799? Perché almeno un artigiano, con qualche cassetta di caratteri e un piccolo torchio, doveva operare in zona, se non altro per stampare gli avvisi pubblici piú urgenti, per le stampe giudiziarie e d'occasione (*Comentari*, 740): è verosimile, insomma, che per ogni piú piccola necessità — e nonostante lo sviluppo che l'arte della stampa aveva avuto nel frattempo — da Pordenone si dovesse ricorrere a Venezia o a Udine?

La seconda indicazione riguarda i giornali, che il Pomo non cita in alcun caso: è certo che in zona nel Settecento non se ne stamparono mai e che i primi periodici si ebbero solo nell'Ottocento, ancora una volta prima a San Vito e poi a Pordenone. Non si leggevano giornali allora? Il Pomo ignora la questione — e per un "cronista" come lui è già un fatto sorprendente —; ma è noto che nel Settecento i "giornali" erano numerosi a Venezia e in altre località, fra cui Trieste. È nostra convinzione che qualcuna di queste testate arrivasse anche a Pordenone, dove doveva esserci qualche lettore; e se la convinzione è esatta, dovrebbe esserlo anche la supposizione che, piuttosto che da altri centri, i giornali arrivassero qui preferibilmente da Venezia, dati gli stretti rapporti politici, economici e di trasporto che esistevano fra Pordenone e la Serenissima, collegate, fra

l'altro, con regolari "corse" via fiume e laguna.

Sarà pertanto opportuno dare una breve occhiata alla situazione dell'editoria veneta nell'ultimo secolo di vita della Repubblica. Per quasi tutto il Settecento è fuori discussione la perdurante supremazia dell'editoria e stamperia venete rispetto a quelle della stessa Terraferma e di altre zone d'Italia; e ancora verso il 1750 veniva esportato ben l'82% della produzione editoriale veneta. Questa fioritura, che fa seguito ad una certa crisi registrata nel Seicento, poggiava su due fatti fondamentali: l'estrema qualità dell'arte della stampa e una certa "libertà" nel settore. E poiché le norme che lo regolavano, compresa la censura, erano ancora quelle del 1596 e del 1603, nel 1730 la Serenissima ripristinò la carica di "sovrintendente alle stampe", il cui compito era quello di proporre l'ammodernamento della legislazione, di controllare l'andamento del settore e di provvedere alle sue esigenze.

Il problema piú delicato che riguardava l'editoria e la stamperia era forse quello relativo alla censura, la quale era duplice: da un lato quella civile, più aperta, comprensiva e attenta a non danneggiare questo importante settore economico; dall'altro quella religiosa dell'Inquisizione, più rigida e in contrasto con la prima. Entrò così in uso di "saltare" la censura ecclesiastica con un vero e proprio falso: il potere civile concedeva l'autorizzazione a stampare un'opera, purché essa figurasse stampata fuori Venezia.

L'inganno aveva però assunto proporzioni tali che nel 1759 iniziarono le proteste e lo stesso Gasparo Gozzi definì la situazione "incerta, pericolosa e indecente", chiedendo pertanto un maggiore controllo. La conseguenza fu la nomina di un "revisore ecclesiastico" nominato dallo Stato e contrapposto all'inquisitore del Santo Officio, con il risultato di garantire all'editoria una certa apertura.

D'altra parte era opinione abbastanza comune a Venezia — come testimonia un'affermazione dello stesso Gozzi e del teologo Antonio Montegnacco — che "una proibizione di libri pubblica e solenne suol produrre un effetto contrario a quello che si desidera".

Intanto il settore subisce delle modifiche al suo interno: il sistema finora basato soprattutto sulla figura dello *stampator — librer*, vede piano piano scindersi le due figure: da un lato il *librer* (editore) che si serve presso *stampatori*, i quali lavorano per più clienti.

Già verso il 1760 il settore inizia però a dare segni di crisi: la chiusura di certi mercati esteri (come Spagna e Portogallo) da un lato, e il fiorire di una nuova editoria in altri stati italiani dall'altro, sono fra le cause della crisi alla quale non era estranea la sempre più agguerrita concorrenza degli editori e degli stampatori operanti in Terraferma, fra i quali spiccano i Remondini di Bassano che nel Settecento potevano contare su una delle più moderne aziende tipografiche d'Europa.

Fu Gasparo Gozzi, dal 1764 sovrintendente alle stampe, a cercare delle soluzioni alla crisi e alla concor-

renza interna. Egli studiò a fondo la situazione, propose rimedi e tra il 1765 e il 1767 operò con disposizioni specifiche, spesso protezionistiche per le aziende veneziane rispetto a quelle della Terraferma, ma i risultati non furono molto incoraggianti.

Per quanto riguarda le testate giornalistiche, nel Settecento Venezia fu la capitale incontrastata sia per la quantità che per la qualità di molte di esse.

È impossibile qui anche la sola loro citazione: ci soffermiamo su alcune e in particolare sul giornale di Gasparo Gozzi.

Data intorno al 1740 *Il Nuovo Postiglione*, gazzetta di notizie extraveneziane, diretta da Domenico Caminer e dal figlio Antonio, molto attenta alla cronaca politica e militare; "riuscì ad impedire qualsiasi concorrenza almeno fino al 1779, quando lo stampatore Antonio Graziosi presentò le *Notizie del mondo* come una ristampa dell'omonima gazzetta fiorentina" (Cuaz). Se fino alla metà del Settecento molte testate veneziane erano caratterizzate da un'impostazione letteraria, da allora, sulla scorta anche dei conflitti religiosi (Giansenisti e Gesuiti), la stampa divenne molto più battagliera e polemica. Spicca, per questa impostazione, *La Frusta Letteraria*, quindicinale di Giuseppe Baretti e stampata da Antonio Zatta con lo pseudonimo di Aristarco Scannabue e con la falsa indicazione del luogo di stampa: Rovereto. Il tono, però, era ancora quello rivolto ad una ristretta fascia di lettori eruditi.

Ci provò Gasparo Gozzi a cambiare registro con *La Gazzetta Veneta* (1760) "primo tentativo di rispondere alla domanda di informazione della cultura media veneziana... Gozzi univa alla cronaca locale racconti moraleggianti, favolette, allegorie, notizie utili su oggetti in vendita, pubblicità di prestazioni professionali, avvertimenti nei riguardi di imbroglioni, giudizi su spettacoli teatrali" (Cuaz). A questo modello gozziano si ispirò nel 1787 anche Antonio Piazza, commediografo e romanziere, con il settimanale *Gazzetta Urbana Veneta*: "tipico esempio di gazzettiere curioso, ironico, spregiudicato, amante delle novità piú per istinto professionale che per intima adesione politica, Piazza metteva in scena con grande senso teatrale la vita quotidiana di Venezia, conseguendo un gran successo di pubblico e probabilmente la piú alta diffusione mai raggiunta da un giornale veneziano" (Cuaz).

E la stampa in Friuli?

In Friuli la situazione risente della perifericità rispetto a Venezia. Se nella "capitale" l'editoria era di gran qualità, in Friuli risentiva invece della fine delle grandi famiglie di stampatori e della conseguente nascita di piccole botteghe artigiane, non molto attrezzate.

La concentrazione delle tipografie riguardava comunque solo Udine, ancora sede di quel barlume di Patriarcato di Aquileia che sopravviveva a se stesso dopo la fine del potere temporale, e Cividale, antica sede ducale.

A Udine vi erano stampatori "pubblici", cioè riconosciuti dal potere e quindi "convenzionati" per la stampa di atti pubblici (primo di questi fu Domenico Murero, erede degli

Schiratti, che iniziò l'attività nel 1704, seguito poi dai Gallici) e "privati", dediti cioè all'attività tipografica con committenti privati.

A Gorizia lo sviluppo dell'arte della stampa si ebbe dopo la metà del secolo allorché il Patriarcato fu abolito e al suo posto vennero costituite le arcidiocesi di Udine e di Gorizia. Tale fatto portò, fra l'altro, allo sviluppo della stampa. Quella del capoluogo isontino, evolutasi molto rapidamente, rimase comunque in una dimensione legata alla perdurante realtà imperiale austriaca (come nella vicina Trieste), mentre l'editoria e stamperia friulana-udinese gravitava nell'area di influenza politica, sociale e culturale veneta.

Se conclusioni si possono trarre da queste brevi note, esse confermano la situazione di estrema perifericità del Friuli Occidentale nell'ambito della più generale perifericità friulana. A questo punto diviene secondario sapere se esistevano in loco *libreri* e *stampatori*: anche se ci fossero stati non avrebbero probabilmente avuto molto spazio per operare.

E il fatto che il Pomo citi solo stampe d'occasione (*Comentari*, 318, 321, 599) ne è forse la piú eloquente dimostrazione.

Bibliografia

A. Benedetti-D. Antonini, *L'attività tipografica in Pordenone e nel Friuli Occidentale*, in "Il Noncello", 33, 1971.

L. Ciceri, *Stampa, popolo e clero nel Friuli Occidentale*, in *Pordenon*, Udine 1970.

G. Comelli, *L'arte della stampa nel Friuli-Venezia Giulia*, Fagagna 1980.

M. Cuaz, *Giornali e Gazzette*, in *Storia della Cultura Veneta. Il Settecento* 5/1, Vicenza 1985.

M. De Grassi, *L'editoria illustrata friulana del 700. Gli autori friulani*, Udine, s.d.

M. Lucchetta, *Arte tipografica e movimenti politico letterari in San Vito al Tagliamento*, Udine 1973.

N. Nanni, *I periodici nel Friuli Occidentale*, in "La cronaca si fa storia", Pordenone 1986.

ORDINAMENTO CIVICO DI PORDENONE

Tullio Perfetti

L'amministrazione della cosa pubblica in Pordenone era regolata dagli antichi Statuti del 1291 che assunsero la loro fisionomia definitiva nel 1438. Certo la situazione della città cambiò notevolmente con il passaggio dal dominio asburgico a quello della Repubblica di Venezia. Infatti, dopo esser stata un'isoletta, direttamente dipendente dai duchi d'Austria (il ben noto *corpus separatum*), immersa nel mare del Patriarcato d'Aquileia e poi dei territori veneti di terraferma, nel 1537, passando sotto Venezia dopo la parentesi liviana, diventò una delle tante città satelliti della Serenissima. Non per questo Pordenone perse tutti i suoi privilegi e gli Statuti, pur con certi adattamenti, non cessarono di avere la loro efficacia. Prerogativa della comunità pordenonese, per esempio, fu sempre quella di poter inviare direttamente al governo centrale petizioni e messaggeri senza dover passare, per via gerarchica, attraverso il Luogotenente o il capitano. Si trovò, inoltre, nella particolare e poco frequente situazione di essere una delle poche città friulane a godere di una relativa autonomia, non dipendendo dal Luogotenente della Patria, ma direttamente da Venezia. Il Luogotenente, carica spesso ricordata dal Pomo, aveva autorità su un'ampia gamma di materie e l'attività dei vari luogotenenti è testimoniata dalle "Relazioni" con le quali informavano periodicamente il governo centrale. Tanto per darne un'idea, possiamo ricordare che egli aveva competenze in campo giudiziario, fiscale, militare e "sociale". In campo giudiziario emetteva sentenze sia civili che criminali di terzo grado. In campo fiscale esercitava il controllo sull'esazione dei dazi e delle tasse e sulla conduzione dei Monti di Pietà. In campo militare era di sua competenza il controllo dei confini, l'efficienza delle fortezze e l'organizzazione delle milizie paesane, cioè delle "cernide"; a tale proposito sottoliniamo che proprio questo era uno dei rari campi in cui il Luogotenente manteneva il diritto di intervenire anche in Pordenone (*Comentari*, 26, 131, 184, 235, 304, 327, 332, 333, 346, 669, 687). Nel campo, infine, che con termine moderno definiremo sociale, egli controllava la vendita delle biade e delle granaglie in tempi di carestia, imponendo praticamente il calmiere; sovrintendeva alla creazione e al funzionamento dei lazzaretti e all'imposizione di quarantene e barriere in caso di pestilenze. Tutte queste funzioni facevano sì che il Luogotenente, benché sottoposto ad uno stretto control-

lo e a rigide direttive centrali, potesse dare un notevole contributo, in bene o in male, all'andamento della vita nel territorio a lui sottoposto.

Ma veniamo a Pordenone in particolare, prendendo in considerazione gli organismi che vi operavano nel '700, con le rispettive regole e competenze. In sintesi, il potere centrale era rappresentato dal provveditore-capitano, mentre l'amministrazione locale si basava sul podestà e sul consiglio della Magnifica Comunità, coadiuvati, con varie mansioni, da altri funzionari, come i giudici, il cancelliere, i massari, i contradditori, il cassiere ed altri minori. A tutti questi si devono aggiungere i notai importantissimo elemento in molti momenti della vita pubblica e privata.

Vediamo ora di esaminare brevemente queste figure.

— Il *Provveditore-Capitano*, come già accennato, rappresentava lo Stato e, nel caso di Pordenone, esercitava parecchie funzioni che altrove spettavano al Luogotenente della Patria. Egli veniva eletto dal Maggior Consiglio di Venezia e durava in carica per 16 mesi. Il suo insediamento e la sua partenza davano spunto a grandi feste. Possiamo così leggere nel Pomo di liete cerimonie per il commiato, di festeggiamenti per battesimi e cerimonie funebri.

In un caso, invece, il capitano viene salutato solo da pochi intimi ed in un altro la sua partenza è accompagnata da lazzi e contumelie a causa della condotta disgustevole. (*Comentari*, 194, 313, 318, 426, 447, 657, 698, 721, 734, 735, 775). Il capitano aveva diritto ad uno stipendio, fissato inizialmente in 30 ducati al mese, che avrebbe dovuto garantire la città da malvessazioni nella ricerca di rendite più o meno legali. Nella sua attività era coadiuvato da un vicecapitano, quattro ufficiali e da alcuni sbirri; risiedeva, piuttosto avulso dall'ambiente cittadino, nel castello che perciò, come sempre e sotto ogni regime, rappresentava per i sudditi, un'ancora di salvezza o il simbolo dell'oppressione statale. Per quel che riguarda i suoi poteri, il capitano era capo dell'amministrazione comunale e quindi poteva (anche se non sempre ne approfittava) partecipare con diritto di voto alle sedute del Consiglio. Incamerava le tasse ed i dazi di spettanza governativa che poi versava nelle casse centrali dell'erario. Per inciso ricordiamo che esistevano tasse e dazi spettanti allo Stato — i *livella dominii* — e altre spettanti, almeno in parte, alla comunità; al Comune andavano i dazi sulla carne macellata, sul vino a spina, sul pane e sull'olio al minuto, le rendite derivanti dai beni comunali e una percentuale sulle varie pene pecuniarie; allo Stato andavano varie tasse, fra le quali il "campatico" (imposta sui fondi rustici), il 5% sulle successioni e innumerevoli dazi: fra questi quelli di *macina* (sulla molitura dei grani), del *pestrin* (sul frumento destinato alla panificazione), del *pane* (colpiva la fabbricazione del pane di frumento e la vendita al minuto di farina di sorgo e di grano saraceno), dell'*olio* e della *grassa* (sulla vendita all'ingrosso e al minuto di olii, grassi, salumi e formaggi), del *vino* (al minuto), della *pannina* (sui tessuti di lana e seta), delle *quarte* (sui grani all'ingrosso), del

pesce (fresco e salato, al minuto e all'ingrosso), delle *beccherie* (sulla macellazione), dei *curami* (sulla concia delle pelli), della *seta* (si pagava sia sui bozzoli che sui fornelli), del *ferro*, del *rame*, dello *stagno* e del *bronzo*.
Rinnovava le investiture feudali, che però dovevano essere registrate nella cancelleria ducale per diventare operative. Amministrava, in accordo con le norme degli Statuti, la giustizia: in prima istanza quella criminale per quel che riguardava le 7 ville del territorio pordenonese (Cordenons, Noncello, Poincicco, Rorai, S. Quirino, Valle e Villanova); in seconda istanza quella civile e quella criminale per la sola città. Contro le sue sentenze si poteva ricorrere in appello a Venezia, presso gli "Avvogadori di Comun" per le cause criminali e presso gli "Auditori novi" per quelle civili. Il campo della giustizia è quello nel quale erano più frequenti i contrasti fra capitano e comunità. Nel novembre del 1731 assistiamo all'assalto dell'alloggio degli sbirri del capitano per l'arresto ingiustificato di un venditore ambulante; nel 1761 il capitano Spiridion Balbi prima pretende di controllare i libri dei camerari dei vari organismi religiosi e poi mette in prigione e maltratta un "fante" comunale che, secondo gli ordini del podestà, non aveva affisso un proclama del capitano stesso, ritenuto illegittimo; nell'agosto del 1763 il capitano Girolamo Contarini fa arrestare e multare per contrabbando due mercanti tedeschi, ma il podestà ne esige la liberazione in quanto già da lui autorizzati a commerciare in città. (*Comentari*, 30, 442, 447, 523).

— Il *Podestà*, era il primo cittadino e veniva proposto in seno al consiglio. Egli era nominato direttamente dal capitano che, fino al 1646, poteva sceglierlo liberamente fra tutti i consiglieri, sia nobili che popolari (ultimo podestà popolare è stato, nel 1645, l'orefice Fausto Torodilino), ma da quella data in poi, rendendo ufficiale una consuetudine ormai radicata, la sua scelta venne ristretta nell'ambito di quattro nobili propostigli dal consiglio. Alla scadenza del mandato, cioè il 23 aprile di ogni anno, il podestà uscente restituiva la "bacchetta", simbolo della carica, al capitano che abbandonava la loggia ritornando in castello. Questi, dopo aver fatto la scelta fra i quattro nomi sottopostigli, faceva portare la bacchetta, su un piatto d'argento, a casa del prescelto, poi tornava in consiglio ad annunciare il nome del nuovo podestà. Prima di un eventuale reincarico doveva passare, come per tutte le altre cariche, almeno un anno. Il podestà ed il capitano, collegialmente, avevano il compito di regolare il commercio delle biade e del vino, imponendo i relativi dazi e di dettare le norme per il porto d'armi. Competenze esclusive del podestà erano, invece, quelle di amministrare la giustizia di primo grado, sedendo in "banca" con i giudici, di far rispettare le deliberazioni del consiglio ed eseguire le condanne, di convocare le sedute ordinarie e straordinarie del consiglio stesso, di nominare i vari funzionari e di incassare i cosiddetti *livella dominii* che consegnava al capitano il 21 gennaio. Nelle già citate sette ville del contado pordenonese il podestà era detto, invece, "meriga".

— Il *Consiglio* era l'organo deliberativo ed amministrativo della città e teneva le sue riunioni ogni lunedì. Tutte le deliberazioni dovevano venirvi discusse, ma un po' alla volta sembra siano diventati norma dei comportamenti non troppo seri se, nel 1727, si sentí il bisogno di ribadire regole più severe. Da quell'anno, infatti, si sancì l'obbligo di esporre in cancelleria le deliberazioni da discutere per permettere ai consiglieri la previa visione e si proibì l'approvazione delle decisioni per acclamazione, rendendo indispensabile il voto segreto ed il raggiungimento della maggioranza dei due terzi. Il 23 aprile di ogni anno, (S. Giorgio), il Consiglio veniva rinnovato con la sostituzione dei membri eventualmente decaduti ed i nuovi eletti giuravano fedeltà nelle mani del capitano. La composizione del Consiglio variò più volte nel tempo, anche se non di molto. All'inizio del periodo veneto era formato da quindici membri, dieci nobili e cinque popolari. Nel 1605 i membri diventarono diciotto in seguito alla novità rappresentata da due "contradditori" e un "cassiere". Per correggere lo squilibrio fra nobili e popolari determinato da questa innovazione (tradizionalmente il rapporto fra le due classi era di due a uno a favore dei primi e i tre nuovi posti venivano quasi sempre assegnati a dei nobili), nel 1640 venne assegnato un sesto rappresentante ai popolari e così il consiglio arrivò a diciannove membri, tredici nobili e sei popolari. Le possibilità di essere eletti in consiglio erano legate a varie condizioni. In esso non poteva esserci piú di un rappresentante per famiglia; per essere scelti occorreva inoltre essere figli legittimi, aver compiuto il venticinquesimo anno d'età ed aver condotto una vita onesta e rispettabile. Per lungo tempo non furono necessari altri particolari requisiti per sedere fra i popolari, ma poi alcune elezioni "scandalose" di individui ritenuti indegni fecero sí che fosse imposto di risiedere a Pordenone, di non aver esercitato "arti meccaniche", prima da almeno dieci e poi da almeno venticinque anni. È bene ricordare che, malgrado quel che potrebbe far pensare il nome, nella classe dei popolari erano compresi non i ceti inferiori che, qui come altrove, non avevano voce in capitolo nella cosa pubblica, ma i possidenti, i mercanti, gli artigiani di un certo livello, gli insegnanti, i medici, i notai e cosí via. Per essere ammessi fra i nobili, invece, occorreva che la famiglia vantasse una residenza in città di almeno quarant'anni e potesse dimostrare che nessuno dei suoi membri, passati e presenti, avesse esercitato lavori manuali. Al nucleo iniziale della nobiltà pordenonese, si aggiunsero via via nuove famiglie. Nel Pomo troviamo l'iscrizione nel ruolo dei nobili della famiglia Rossi e la lunga diatriba intorno alla richiesta di ammissione da parte degli Sbrojavacca, basata sul fatto che, pur essendo residenti in città da soli 25 anni, costoro erano nobili d'antica data. La causa finì con una sentenza del Consiglio Serenissimo della "Quarantia Civil Nova al Taglio" che rigettò la richiesta degli Sbrojavacca, ribadendo la validità delle norme statutarie cittadine, con grande giubilo e soddisfazione dei pordenonesi. (*Comentari*, 578,

740). La nomina dei nuovi nobili avveniva seguendo una prassi particolare: un comitato di nobili consiglieri esaminava e verificava i requisiti del candidato; in caso favorevole la pratica passava al capitano che la esaminava a sua volta e che trasmetteva, approvata, al Senato della Repubblica il quale la confermava con apposita ducale. È evidente che, in questo modo, il capitano, sostituito dal 1651 dal Luogotenente, aveva la possibilità di effettuare un controllo "politico" sulla composizione del Consiglio, eliminando eventuali elementi sgraditi. Tutti i consiglieri erano tenuti a rispettare certe regole e, in caso di inosservanza, andavano incontro a pene anche assai gravose. Essi erano tenuti, fra l'altro, al segreto d'ufficio, non dovevano assolutamente interrompere i discorsi dei colleghi, avevano l'obbligo di presenziare a tutte le sedute ordinarie e in particolare a quella del 23 aprile, nella quale si rinnovavano le cariche pubbliche; la mancata partecipazione alle sedute straordinarie era giustificata solo in caso di forzata assenza.

— Il *Cancelliere* aveva il compito di riportare tutto ciò che riguardava la vita della comunità: trascriveva le sedute del consiglio, redigeva gli ordini emanati dal podestà, scriveva le lettere, i bandi, le comunicazioni di ogni genere... Fino al 1553 tale carica, antica ma non ben definita, poteva essere ricoperta da un qualsiasi notaio, ma da quella data essa dovette essere affidata, su nomina del podestà, solo a notai residenti ed esercitanti in Pordenone da almeno due anni. Gli atti ufficiali venivano autenticati dal cancelliere con la sua sottoscrizione, completata dal *signum tabellionis*, un particolare simbolo che dava una prova in più dell'autenticità del documento. Questa carica era compensata da 32 lire annue, piú le tariffe previste per ogni tipo di contratto stipulato.

— I *Giudici*, assieme al podestà, o in sua assenza con il vice-podestà, formavano la "banca", cioè il tribunale, e assicuravano l'amministrazione della giustizia. Essi venivano eletti annualmente dal Consiglio su indicazione dei predecessori e dovevano essere due di estrazione nobile ed uno popolare. Oltre allo stipendio annuo di dieci ducati, avevano diritto ogni anno ad un carro di legna da ardere. Erano di loro competenza le cause di primo grado tanto criminali che civili ogni martedì e venerdì sotto la loggia. I giudici potevano assentarsi dalla città solo per un giorno e dietro permesso del podestà e, nei giorni di udienza, solo dopo essersi assicurati della presenza degli altri due colleghi. Avevano l'obbligo di denunciare le irregolarità ed i delitti dei quali venivano a conoscenza e, fra le varie incombenze, avevano quella di verificare periodicamente i pesi e le misure usate per il commercio: incombenza importantissima perché dalla loro regolarità dipendeva il buon nome e quindi la prosperità della comunità.

Come abbiamo accennato prima, c'erano altri funzionari comunali che provvedevano al funzionamento delle varie attività pubbliche. I *Massari* amministravano le entrate del comune, ma non potevano fare spese eccedenti un certo limite senza l'espressa auto-

rizzazione del consiglio. Avevano il dovere di denunciare ogni irregolarità ed evasione riguardante le tasse ed i dazi e riscuotevano i proventi da essi derivanti e quelli conseguenti a multe ed altre pene pecuniarie. Anch'essi rimanevano in carica per un anno e ricevevano uno stipendio annuo di 10 ducati. I *Saltari* venivano eletti dal podestà il 2 ottobre di ogni anno e provvedevano alla vigilanza dei prati e dei boschi pubblici. I *Camerari* tenevano l'amministrazione dei beni e delle rendite delle diverse chiese e fraterne, del Monte di Pietà e dell'Ospedale di S. Maria degli Angeli; i loro libri contabili erano depositati presso il cancelliere.

Vale infine la pena di ricordare che tutte le cariche pubbliche erano obbligatorie. Solo in casi eccezionali si poteva trovare, dietro lauto compenso, un sostituto e solo come segno di riconoscenza per alti meriti nei confronti della comunità si poteva ottenere l'esonero temporaneo o definitivo da tali incombenze.

Questa, a grandi linee, era dunque l'organizzazione amministrativa di Pordenone nel '700, ma benché essa fosse ormai consolidata da secoli costellata da conferme e rinnovazioni di diritti e privilegi da parte dei governi centrali, di tanto in tanto si assisteva a tentativi di prevaricazione di un potere sull'altro. Gli attriti piú frequenti si avevano, logicamente, fra capitano e Consiglio, cioè fra il rappresentante del potere centrale e quello dell'autonomia locale, ieri come oggi in perenne contrasto. Quel che si può dire di certo è che i Pordenonesi erano gelosi dei propri Statuti e delle proprie istituzioni e ne sono evidente testimonianza quelle pagine dell'aprile 1774 (*Comentari*, 744) dedicate al diritto della comunità di accettare e riconoscere nuove famiglie nobili e che terminano con le parole "... parrebbe che lo sfogo di tre intere giornate avessero dovuto bastare per dimostrare l'esultazione di questa popolazione, amantissima della sua comunità e contentissima del di lei governo...".

Bibliografia

A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964.

A. Benedetti, *Origine del Corpus separatum pordenonese*, Treviso 1973.

G. Oscuro, *Gli Statuti di Pordenone del 1438*, Roma 1986.

Relazioni dei rettori veneti in terraferma .I. La Patria del Friuli, Milano 1973.

Statuta Portusnaonis, Conegliano 1609.

IL SECOLO DI PASSAGGIO

Giulio Cesare Testa

Anni di pace in Friuli, quelli dal 1728 al 1791, in cui il Pomo va annotando le sue ricordanze pordenonesi. Al secolo precedente risale la *guerra di Candia*, ultimo conflitto di Venezia col Turco: ma la Repubblica ha dovuto ancora difendersi nell'Egeo fino al 1716, e due anni dopo, esausta, ha firmato a Passarowitz un rassegnato impegno alla neutralità militare.

È amaro il confronto con l'esuberanza degli altri Imperi, l'Austriaco, il Turco ed il Russo: nei Balcani l'alleato absburgico avanzava con le fulminanti vittorie di Eugenio di Savoia a Petervaradino, Temesvar, Belgrado, mentre Venezia si dissanguava nella strenua ma sterile difesa di Corfù. Era fatale che la pace desse all'Austria più pingui compensi, mutando l'alleanza in concorrenza, e persino in slealtà quando giungeva a discutere i confini. La flotta veneta opera in acque sempre piú ristrette, Adriatico e Jonio, poiché Mediterraneo ed Egeo sono i nuovi campi d'azione per l'invadenza marinara di lontane zarine come del vicino Carlo VI: e Maria Teresa sarà pronta a ereditarne anche le ambizioni, a vantaggio dei nuovi porti franchi di Trieste e Fiume. Giuseppe, poi, giungerà all'insolente doppiezza ed ai patti fraudolenti, in danno d'una Serenissima sempre più "rispettosa", e perciò meno rispettabile.

Ulteriori sussulti bellici verranno ancora dalla protervia barbaresca segretamente fomentata in Europa, e indurranno Venezia ad un'ultima impresa. Ma fino ad allora vi sarà pace e bonaccia: guerre, assedi e battaglie rimarranno faccende altrui, e solo casualmente la quieta Terraferma ne avvertirà appena qualche passeggero fastidio.

L'esatta neutralità

Già all'inizio del secolo si era aperto il vaso di Pandora con la guerra di *Successione spagnola*, nell'illusione di ricavarne un equilibrio europeo conveniente ad ogni testa coronata. Negli anni Trenta è ancora la Spagna a prender le armi, rivendicando Napoli a danno dell'Austria, impegnata a contenere le mire di Francia e Prussia al trono di Polonia. Parigi cerca l'alleanza del re di Sardegna — lo stesso che aveva combattuto quand'era duca del Piemonte — mentre Vienna gli propone una neutralità ben pagata. Carlo Emanuele diffida d'entrambi, ma, preoccupato che l'Impero non si voglia arrotondare sui confini del Ticino, se ne sta con la Francia.

La crisi si apre a Varsavia, dove l'erede di Augusto II ha l'appoggio di Vienna: Parigi sostiene invece il suo-

cero di Luigi XV, ed è la guerra di *Successione polacca* (1733-37), che dalla Germania presto dilaga in Lombardia e nelle Puglie. L'anziano Eugenio di Savoia avanza in Renania, ma il giovane cugino suo avversario conquista l'agognata Milano. Anche nel sud gli Austriaci sono battuti: gli Spagnoli, dopo Bitonto (1734) risalgono la penisola per unirsi ai Franco-Sardi assediati a Mantova. L'aquila absburgica è impaniata per tutto il 1735: né a Parma (29 giugno), né a Quistello e Guastalla (15-19 settembre), né a Mirandola sugli Spagnoli (31 ottobre), le armate di Carlo VI spuntano il minimo successo. Soltanto la diplomazia di Kaunitz, sfruttando le rivalità fra Borboni e lo scontento del Piemonte, porrà un argine al disastro, e nel 1737 l'armistizio salverà il vecchio Imperatore, già contestato in tutta Europa per voler lasciare la corona alla figlia Maria Teresa. Cosí i pretendenti resteranno a bocca asciutta, e sarà proprio al piú baldanzoso di tutti, il re di Prussia, che toccheranno i piú amari bocconi dall'ereditiera, non appena si tenterà di cacciarla con la guerra di *Successione austriaca*.

Venezia segue gli eventi con distacco, e il Friuli — regione "cuscinetto" — neppure se ne accorgerebbe se non fosse per le truppe imperiali in transito, di cui la Sacra Maestà ha chiesto corte permesso alla Repubblica. Ancora l'anno prima, il nunzio udinese Tartagna celiava sull'assedio di Mantova, chiamandolo "il ballo della cangia" (quel passo di *furlana* in cui le coppie si scambiano): spirito da sottani, rampollato sull'italico cinismo del "Franza o Spagna, pur che se magna", ma anche l'ennesima riprova di sentirsi alla mercé dell'Europa armata. Èd è la campagna d'Italia che nel momento piú avverso reclama sempre nuove forze: dal fronte del Reno in fase di stanca, Eugenio distacca ben sedici reggimenti al comando del conte Lippe, per integrare le malconce guarnigioni padane.

Dall'autunno 1735 il Pomo li vede passare ogni giorno (*Comentari*, 51-84), ed annota con eccitato puntiglio patria e specialità dei reparti imperiali, nomi del comandanti e persino numero dei cavalli. Si compiace delle parate e delle fanfare, della teutonica efficienza dei servizi, come quello dei fornai militari; talora si preoccupa per la massa di armati che gremisce il *Quartier publico*, o si commuove al rientro di un battaglione umiliato e decimato. Mai un cenno agli eventi bellici, al crollare o al sorgere di nuovi regni, ai trattati che concludono il conflitto; mai un'intervista alla gente di passaggio, o una novità dall'eterna "radio fante", perché Pomo è — da autentico nobile — un testimone senza orecchie, e riporta solo quel che s'impone alla vista. E gli occhi suoi, come quelli dei Pordenonesi, sono sgranati su comprimari e comparse del gran teatro del mondo che si trovano a passare proprio per casa nostra.

Sembra persino di avvertire, in quel nucleo compatto dei *Comentari*, un'anticipazione al celebre capo XXX dei *Promessi sposi*. Nel parallelo con la Lombardia del Seicento, identica cadenza risuona al passo delle armate straniere sull'italico suolo, ed è con-

sanguinea l'impotenza con la magra consolazione dell'ironia; anche nel Friuli del Settecento "si cercava d'aver informazione, e si teneva conto de' reggimenti che passavano di mano in mano". Come resistere all'impulso di ravvisare nel Pomo uno dei mitici manoscritti di *don Lisander*? Basta sostituire i nomi dei comandanti: *"Passano i cavalli di Berlichingen, passano i fanti di Lorena, passano i cavalli di Hajgerloch, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Wolfenbüttel, e poi quelli di Anspach, passa Wachtendonck, passa Neipperg, passa Seckendorff, passano i Croati, passa Althann, passano altri e altri; quando piacque al cielo, passò anche Balleyra, che fu l'ultimo. Lo squadrone volante de' Veneziani finì d'allontanarsi, e tutto il paese si trovò libero anch'esso*".

Altro livello letterario nel Pomo, certamente, ma sempre la stessa storia, che neppure per noi fu soltanto letteratura.

Al teatro di Marte

Sulla scena del secolo — anche per gli spettatori piú defilati dalla guerra — la vita militare alterna i mille colori delle sue tradizioni e delle sue novità. Le multiformi divise imperiali di Maria Teresa includono reparti d'ogni nazione, reclutati o assoldati persino in Transilvania e nella Scozia: e non mancano molti bei nomi della nobiltà italiana.

Vigono ancora i "colonnellati", in cui ogni generale è titolare del proprio reggimento, che trae nome da lui o da un suo feudo diretto, per distinguerne almeno il circolo di reclutamento. Nell'Impero, alle riforme del feldmaresciallo Daun seguiranno quelle piú radicali del Laudon, mentre il Piemonte si adegua anche militarmente al suo nuovo ruolo di Regno di Sardegna. A Napoli i Borboni nazionalizzano l'armata già nel 1735, e Carlo VII istituisce quei *Reggimenti provinciali* che smettono ogni residuo spagnolesco in vista di una piú sentita difesa del territorio. Venezia non saprà fare altrettanto con le sue *cernìde*, anchilosata ormai in quella neutralità che di fatto è la sua estrema decadenza.

Ma a Vienna come a Torino ed a Napoli si affermano anche le nuove strutture gerarchiche, la leva per la truppa e le moderne accademie per l'ufficialità (Real Convitto, *Collège des Nations, Kriegsakademie, Guardias estendartes*, Collegio Nobile) a Wiener Neustadt, a S. Martino, alla Nunziatella. Nel lento trapasso tuttavia ogni specialità è ancora una congrega di colorite uniformi, arrangiati armamenti e rutilanti fanfare, secondo lo stile preferito dal comandante e pagatore.

La borbonica Calabria battezza le prime truppe alpine, i *Fusileros de montaña*; dall'Ungheria si esporta l'inedita impetuosità degli *Huszárok*, ed in Prussia un "Re sergente" alleva *Lange Kerle* — granatieri giganti da bimbi selezionati — per ottenere la maggior gittata negli schieramenti di linea, e nel famoso "ordine obliquo" di Federico II. Ogni campo di battaglia è una sala di brevetti, destinati a rapida dissoluzione nel tumultuoso evolversi di tattica e strategia.

A Pordenone tuttavia passano ancora i soliti lavoratori della guerra, fanterie e cavallerie dai nomi ostici e inauditi. Il transito degli Imperiali forse disturba la quiete della Terraferma, ma almeno non opprime quanto quello degli Spagnoli nelle terre della Chiesa ed in Toscana, al pari di Venezia impotenti e disarmate. Sugli umiliati silenzi del Doge e dei Medici si era levato almeno il lucido sarcasmo del papa Lambertini, che voleva comporre un burlesco *De martirio per neutralitatem*. Da noi, fra le righe del nostro cronista c'è anzi qualche tono di simpatia per la disciplina degli Austriaci, la correttezza negli approvvigionamenti, e persino la fatale puzza di casermaggio rimasta nel *Quartier* all'indomani d'un trasferimento.

Del resto la vita militare non è ignota ai Friulani, che ogni anno debbono presentare al Luogotenente veneto le rispettive *cernìde*, centuria per centuria, alle rituali rassegne con "mostre" ed alle "lette" (esercitazioni ed appelli) sul campo di Porcia. La pratica risale al Cinquecento, quando Venezia comprese che per difendere le terre di confine poteva utilmente contare solo su milizie locali, anziché distaccare i costosi professionisti balcanici o le riluttanti truppe mercenarie. Ma in due secoli le "ordinanze" si sono impigrite, e dell'antico dovere sentono ormai soltanto il disagio di dover lasciare famiglia e lavoro per troppo esiguo compenso. Si finirà col sospendere addirittura le rassegne annuali, su richiesta del Luogotenente impietosito per i "miseri e squallidi villici dei Comuni" alle prese con epidemie bovine, *piòveghi* e lavori stradali, maltempi e carestie.

L'esercizio della milizia cosí, quando sussiste, configura una *naja* di provincia che comunque non pone a rischio la vita, e c'è persino chi può scansarla pagando una tangente o gettandosi al bando. Esistono infine le vocazioni alle armi — qualcuna anche pordenonese — sotto varie bandiere sui campi di Francia, del Reno o del Basso Danubio, perpetuando quel sottile filo d'una tradizione illustrata dagli encomi del Re Sole a Francesco Ovio, di Leopoldo I a Pietro Pinali, e del Senato veneto ad Ottavio Fenicio.

"Molto onor, poco contante..."

Ben diversa la vita degli altri soldati, quale trapela da stampe e racconti di reduci: arruolamenti capziosi o forzosi, istruzioni assillanti, fatica di marce, assedi e guarnigioni, rigore di punizioni *all'asino* o *a bacchetta*, rischio della vita in battaglia, sotto i ferri dei chirurghi, nella prigionia o nella diserzione. Brevi le soste ai quartieri, fugaci le avventure, sgradite persino le requisizioni o l'ospitalità dei civili obbligati all'alloggio ed al vettovagliamento.

Quanto al fronte interno, troppo magre consolazioni può offrire: le pensioni quasi non esistono (raro compenso, qualche *tavola* di terra), le onorificenze toccano solo agli ufficiali, e il "soldo" se ne va nelle tasche di tavernieri, donnine e giocatori sempre all'erta. Nel frattempo, opere e commedie popolano le scene di soldati spacconi, e alla vecchia maschera del *Capitano*

si aggiungono *Sergenti* e *Tambur maggiori*: persino Giampicone, brillante ufficiale decorato da una regina proprio a Pordenone (*Comentari*, 99), darà il nome ad una marionetta. Pare davvero divenuto "infame" — come ripeté l'Alfieri — il pur diffusissimo *mestier militare*, in quanto costituisce "infamissima e sola base dell'autorità arbitraria". E intanto per le strade aumentano i mutilati ridotti a mendicare, rievocando grandi imprese cui nessuno crede: quelle stesse che ai condottieri procurano sontuose stampe circonfuse di putti rococò, armati alla ussara.

Agli occhi di un piccolo paese neutrale risulta in realtà quel che il Pomo viene annotando. Il fascino della divisa si ridesta, intatto e prepotente, ad ogni apparire di reparti destinati alla battaglia, oppure di scorte marziali a convogli illustri, con le monture delle guardie scelte, venete o imperiali, *corazzieri* e *bajduchi, cappelletti* e *dragoni*, polacchi e sassoni, bavaresi ed ungheri, castigliani e napoletani, granducali e pontifici. Con gli occhi del cronista, si spalancano quelli di pacifici borghesi ed artigiani, mentre qualche sogno femminile segue i marziali corteggi. E se mancano fanfare e belle divise, c'è ancora posto per la compassione al passaggio d'una *cernìda*, con la folla di parenti che non si rassegnano al commiato (*Comentari*, 138). Alla storia rimangono i nomi dei comandanti, faticosamente reperibili negli antichi ruoli d'archivio, come quel Berlichingen di cui si conserva un'insegna al Museo dell'esercito di Vienna, o dei caduti Culmbach e Wachtendonck tuttora onorati nella lapide del 1734, fra le tante del medesimo museo. Ignorati invece i nomi dei supremi comandanti Mercy des Billetts, Montemar, Berwick, Maillebois, Villars; Königs-Eck è forse riconoscibile dall'attributo feudale di un suo reggimento (Hajgerloch), mentre di Hildburghausen si presenta soltanto l'ex-moglie Victoria, in viaggio per Torino con cinque carrozze e "un gran caretone di bagaglio", dopo la morte dello zio, il grande Eugenio di Savoia. È questa l'unica citazione al massimo condottiero del secolo, di cui quell'avida e ingrata erede ha dissipato senza rimorsi il patrimonio storico ed artistico, sì da indurre gli stessi avversari al caustico compianto: "*Est-il possible que du prince Eugène la gloire / soit ternie par une si vilaine Victoire?*". (*Comentari*, 51, 56-57, 80, 308).

Il Savoia infatti è morto nel 1736, e l'anno dopo è scomparso l'ultimo Medici di Firenze: costretti alla pace, gli Asburgo riescono tuttavia ad acquisire due ducati — Toscana e Lorena — prima sposando e poi spostando il medesimo duca Francesco, marito di Maria Teresa e futuro Imperatore. I trattati del 1737 contentano anche i Borboni (il trono di Napoli val bene quello di Varsavia), ma non il Piemonte, cui è concesso soltanto il confine al Ticino: gliene rimarrà un prepotente stimolo a varcarlo in piú fortunata occasione. Le guerre di *Successione austriaca* (1740-1748) e dei *Sette anni* (1756-1763), le ultime uxoricide incoronazioni di Russia e le prime spartizioni della Polonia sembrano conseguire l'auspicato equilibrio, almeno nell'Europa del nord, cosí come la spartizione dell'Italia serve alla stabilità della penisola. Conscia

della propria debolezza di fronte ai grandi d'Europa, Venezia proclama di voler ottemperare alla sua *esatta neutralità*, mentre tutti vedono, come dice Kaunitz, che essa "non sa riscuotersi da quella specie di torpida decadenza in cui giacciono le cose sue militari".

Una parvenza d'attività interviene con l'affidamento dell'armata al sassone Mattia Schulenburg, l'eroe di Corfù, che nei limiti d'un lesinato bilancio provvede al riordinamento: contempera le gerarchie *da terra* e *da mar*, conclude la reggimentazione degli Schiavoni, avviata nel 1688 dal Morosini, perfeziona la riforma Steinau del 1707 riducendo le cavallerie balcaniche, seleziona piazzeforti e guarnigioni di Terraferma e d'Oltremare, e progetta anche un'accademia quale il *Collegio militare* di Verona. È suo il rango di protagonista nell'inoperosa marzialità veneta, e poco importa che non si ammodernino gli armamenti, e che geniali sudditi di San Marco vadano a brevettare nuovi fucili e bombarde per gli altri Imperi: grazie a Dio, e magari per sempre, la guerra è affare altrui.

L'ultimo fuoco, come si è detto, s'accende ancora sul mare, da quella secolare furia barbaresca che Francesi ed Austriaci snobbano, in quanto infastidisce solo i navigli veneti. Dopo un'ennesima provocazione Venezia finalmente si decide, e nel 1762 apre la sua *guerra piratica* da corsa: un quinquennio di ardimento in cui l'ammiraglio Angelo Emo batte i predoni nelle loro tane della Goletta, Sfax, Biserta, Susa e Tunisi. E non appena i pirati rompono l'armistizio, è ancora lui a salpare l'estate del 1784, per sistemare l'infido *bey* Amudà in modo che *"dove sorse un dì l'alta Cartago / dell'Adriaco Leon s'oda il ruggito"*, come inneggia il Pindemonte. Ma stavolta Emo non tornerà; colpito dalle febbri, si spegnerà a Malta nel 1792, l'anno che proprio alla Francia offre inedite occasioni per sfogare l'aggressività accumulata in tanti decenni.

Per quanto "nostra", una vittoria colta così lontano da Marano o da Caorle non trova cantori in Friuli, e nessun'eco a Pordenone: Pomo cita Emo nel 1782 solo come accompagnatore dei Conti del Nord all'Arsenale (*Comentari*, 849), di cui è stato appena eletto inquisitore e direttore generale. Una sorta di stanchezza si avverte anche nell'Impero; nel 1786 l'opera più nota di Mozart (il libretto è del nostrano Dal Ponte) getta sulla *gloria militar* il più acido degli slogan, degno preludio all'obiezione di coscienza: *"molto onor, poco contante, ed invece del fandango una marcia per il fango!"*. Musica tedesca, testo italiano, ma la morale ne risulta propriamente veneta, anzi, quel che a Venezia si diceva una *furlanada*.

I lumi e i fanò

Sulla strada postale di Vienna e all'imbocco di un fiume navigabile, Pordenone è punto di collegamento fra le capitali dell'Impero e della Serenissima Repubblica. Viaggiatori a cavallo o in carrozza, merci al traino o su barca, alimentano un flusso sottile ma continuo di relazioni come d'informazioni, i cui centri d'ascolto coincidono con le stazioni di posta (su percorsi di circa una giornata a cavallo),

e con le locande per i servizi d'alloggio, cibo ed assistenza. Quanto avviene ai capolinea di Vienna e di Venezia — echi di corte e vicende di popoli — corre a sua volta lungo la strada che scavalca le Alpi e le Caravanche. A mezza via fra quelle di Codroipo e Conegliano, Pordenone è frequentata quanto e più d'una stazione: si fa il cambio dei cavalli e la manutenzione dei carriaggi prima dei guadi sulle Celline. Quotidiani sono i contatti con Udine e Treviso, mentre per via d'acqua si collega la Patria alla Dominante con gli approdi di Motta e di Caorle, e con l'altro capolinea di Portobuffolè.

Viaggiare in *sedia* è scomodo, ma un torinese ha già inventato la *berlina* (sospesa su cinghioni anziché sul treno delle ruote), presto evoluta in *coupé* per i piú abbienti (tagliando via uno dei due sedili), e in *cabriolet* (col tetto a mantice apribile). Piú modesto il *calesse* scoperto, lo *sterzetto* a schienale ricurvo, e il tedesco *schwimmer*, che pare davvero *galleggiare* sulle molle d'acciaio, purtroppo di corta durata. L'acqua placida del Noncello porta le *peatone* del Traghetto dalla nostra Dogana a Rialto due volte per settimana: ben trenta *libertà* si alternano come i *burchielli* sul Brenta, anzi si dicono *barche corriere* perché portano anche la posta, con le garanzie della "matricola" concessa alla *Fraglia dei marinari*, devoti a San Nicoló e con tanto di altare in duomo.

Tutto un mondo di cavallanti e maniscalchi, carrozzieri e postiglioni, barcaroli e squeraroli vive di quel movimento quotidiano, popolando un paesaggio stradale e rivierasco evocato oggi dai dipinti e dalle stampe d'epoca. La stessa politica deve tener conto di percorrenze e luoghi di sosta per conseguire le proprie mete: si tratti di un pontefice o dei vari sovrani, di principi o diplomatici, delegazioni di stato o movimenti militari, tutti abbisognano di buona assistenza per uomini e cavalli e le strade vanno tenute in ordine. Dove non bastano le strutture locali, soccorre l'iniziativa di maggiorenti e castellani, o di deputati nominati all'occasione. La gente riconosce il rango dei viaggiatori dalla foggia delle carrozze e dalla livrea dei cocchieri, dai battistrada dei convogli e dalle uniformi delle scorte armate.

Ogni personaggio viene memorizzato fra le righe del Pomo nei dettagli d'una frase, d'un atteggiamento, d'un tratto che rivive ad ogni lettura: così le battute di Giuseppe II in due dei suoi cinque passaggi, l'ipocondria di Maria Luisa di Borbone, l'insofferenza del ventenne granduca Leopoldo, che diviene compiacenza quando i Pordenonesi lo "inchinano" con la sorella e il cognato, e sovrano distacco quando ripassa da Imperatore. Così i *sussurri* sugli imbarazzi di Maria Amalia di Sassonia e sulla bruttezza dell'omonima di Parma, sui cani da caccia che Ferdinando di Napoli si porta in carrozza, sulla figlia e la moglie nella medesima berlina reale (incinte entrambe, del primo e del quindicesimo figlio), sul fasto orientale del convoglio Romanov, quello spagnolesco del Borbone, e sul puntiglioso cerimoniale per il vescovo Gabrielli (*Comentari*, 98-99, 555-561, 639, 666, 703-706,

757-758, 776, 842-845, 923-944, 950, 995-996).

Di tutt'altro spirito le accoglienze al Papa Pio VI (*Comentari*, 870-872), il pellegrino apostolico che rifugge la festosità profana, forse presago del fallimento della sua missione a Vienna. E puntualmente riscontrati i passaggi di cospicue personalità: il cardinale Kollonitsch inflessibile avversario del patriarcato veneto, il ministro Paar, i governatori Stampa e Traun della neonata "Lombardia austriaca", il luminare Brambilla, italiano celebre a Vienna, e l'ambasciatore inglese Holderness con la sua moglie-bambina. A proposito di coppie, il patrizio Contarini e l'ignota "comica e virtuosa" — condotta qui in busca d'applausi — non ravvisano i tipi del *pròcolo* e della *pelarìna* canonizzati dal *Teatro alla moda*? (*Comentari*, 12, 84-86, 175, 585, 639, 646, 964).

Su ruote, per l'antica *Maestra postale*, o sui navigli del Noncello, è anche il "secolo dei lumi" che passa — figure ed eventi, le crisi e le illusioni — ai margini di un'oscura comunità della declinante Repubblica, ma solo per brevi soste: un cambio di cavalli, uno spuntino, una notte e la messa l'indomani, quando ai cantoni del Borgo sono ormai spenti i *fanò* di benvenuto. Con essi s'era accesa la curiosità di paciosi cittadini che per un attimo han levato il naso dal piatto, e il fermento di servi in busca di *ongari*, *filippi* d'argento o *gigliati* d'oro (*Comentari*, 99, 764, 964). Ma quando i lumi di quel secolo riprendono la strada, come tante meteore qui non lasciano che fugaci scintille di memoria.

Forse non è molto per rispecchiare un *grand siècle*, eppure i posteri pordenonesi restano obbligati col nobile Giambattista, concittadino del loro passato, per aver custodito quel migliaio di autentici frammenti in cui ancor oggi esso rivive.

Bibliografia

Aa.Vv., *Maria Theresia und ihre Zeit*, Catalogo della mostra, Wien, 1980.

Aa.Vv., *Storia postale del Friuli dal '500 al 1866*, Sacile, 1988.

Allmeyer-Beck-Lessing, *Das Heer unter dem Doppeladler*, Wien, 1981.

G. Anger, *Geschichte der K.u.K. Armee*, Wien, 1887.

Anonimo, *Memoria delli due ultimi passaggi dell'Armata di S.M.C.C.... sino all'anno 1735*, Vienna, 1737.

A. Battistella, *La guerra di successione polacca in Italia, desunta da lettere private del tempo*, in "Atti del R.I.V. Sc., Lett. ed Arti", t. LXXIV, 1914-15.

A. Benedetti, *La via d'acqua del Noncello e la matricola del Traghetto di Pordenone*, in "Il Noncello" 25 (1965).

E. Concina, *Le trionfanti armate venete*, Venezia, 1968.

G. Di Prampero, *Il passaggio pel Friuli di M. Amalia, principessa di Polonia e regina delle due Sicilie*, Udine, 1911.

E. Faldella, *Storia degli eserciti italiani da Emanuele Filiberto*, Milano, 1976.

H. Knötel-H. Sieg, *Handbuch der Uniformkunde*, Hamburg, 1937.

P. Massuet, *Histoire de la dernière guerre et des négociations pour la paix*, Amsterdam, 1735.

G. Rubini, *Storia della posta nel Friuli dal 1434 al 1866*, Udine 1966.

G. Schreiber, *Des Kaisers Reiterei*, Wien, 1967.

GIOCHI E PASSATEMPI, FESTE, CERIMONIE E BANCHETTI

Nino Roman

Ricercare nella Cronaca di Giambattista Pomo la Pordenone della società gaudente e viziosa del Settecento non è impresa da poco. Dentro il calderone di questa quotidianità minuta, a volte registrata con puntigliosa mania, raramente emergono sprazzi di entusiasmo per i giochi e i passatempi, per le feste e le cerimonie di allora anche se il nobile pordenonese è sempre sollecito ad annotarle e a descriverle con dovizia di particolari, ma mai con la vivacità espressiva del compartecipe o dello spettatore coinvolto; cosa insolita per chi, come il Pomo, si poneva il problema di trascorrere il giorno senza noia, ma certamente scontata visto l'assunto che egli si pone — ribadito poi meglio nella prefazione del secondo volume — di ignorare "le novità ignominose che ridondassero in discapito a persone e famiglie di questa Città". E occasione peggiore al venir meno dell'impegno non poteva che essere quella di soffermarsi sul suo mondo frivolo e merlettaio, dedito al gioco e alle piacevolezze della vita e dove le novità correvano sul filo di queste feste, cerimonie, banchetti, corse di cavalli, giochi di pallone che scandivano il tempo di una nobiltà priva di ogni fremito innovativo e guidata dalla bonaccia degli eventi. Il tono scialbo e opaco della narrazione è il rifugio dentro il quale il Pomo si ripara da ogni possibile tentazione: le cerimonie religiose sembrano avere per lui gli stessi contorni di quelle civili, le passioni per i giochi sono le stesse della settimana santa; tutto è ricondotto dentro un quadro semplice e bigotto dove non c'è spazio per emozioni e sentimenti, giudizi e opinioni personali.

E tuttavia, il distacco non allenta l'attenzione con la quale l'autore sa cogliere il quotidiano: piú che la vita della Pordenone del Settecento c'è il travaglio del Pomo e del suo ozio messo di fronte alle cose che giudica importanti per sé e per la città; un ozio impietosamente trapelato dalla mancanza di nostalgie, dal fastidio-piacere con il quale accetta le novità e, non ultimo, quelle forme di evasione — inconsci e precari segni della caducità imminente — sulle quali girano non poche ragioni della vita sociale di quel tempo.

La manifestazione che racchiudeva l'essenza del fermento spensierato ed evasivo dell'epoca è rappresentato dal carnevale. Festa religiosa e nello stesso tempo pagana, il carnevale è il gioco della trasgressione, dell'infrazione; è la liberazione dei peccati e l'occultamento della personalità e del soggetto dietro la maschera, la

quale diventa cosí la vera protagonista della festa.

La mascherata conclude i lunghi giorni del gioco: ci si veste "all'ussera e alla spagnola" prendendo a modello il re di Spagna e la sua corte, uno stuolo di cavalieri, chi a piedi chi a cavallo, "con buon vestiario, buoni cavalli e buonissimi finimenti, parte di essi fatti con carte dorate, peli e cose simili" (*Comentari*, 319) ai quali il popolo rivolge il proprio dileggio e la burlesca devozione. Ma il carnevale è anche trasposizione del reale: la mascherata del 1783 (*Comentari*, 934) ideata e realizzata dal concittadino Giuseppe Spelladi, nobile e commediografo, è la metafora della fiera e mercato cittadino dove tutti — bettolieri, cuochi, cavadenti, saltimbanchi, suonatori, venditori, arrotini, speziali — fingono la vita, ognuno truffando l'altro, caricando sul personaggio rappresentato vizi e miserie di una quotidianità impossibile da evadere: chi fingeva dolersi, chi vendeva limoni e chi pignatte, chi cucinava e girava su e giú travestito e dialogando con barzallette tirandosi dietro quantità di persone, e vi era truppa di finti sbiri; tutti gli altri formavano una fiera, con la faccia scoperta, ma poi travestiti con caricatura per la figura che rappresentavano. E non mancavano le maschere "i Bambozzi e i Pulcinela" e le piú gradite maschere del confetto, immortalate dal Tiepolo, le quali vestite di bianco con cappello a cono andavano in giro alzando e abbassando una lunga pertica alla quale era appeso un grosso confetto, preda di chi fosse riuscito a prenderlo con la bocca.

I nobili di solito rifuggivano le vie pubbliche ritirandosi, dopo la "caccia dei tori" del sabato, nel proprio "casino" dove si ballava fino al mattino, oppure recandosi alla recita di una commedia. Era soprattutto il popolo, in quei giorni, il sovrano della piazza, illuminata a giorno da "ludri di catrame", "corde in cima catramate"; qui arrivavano i "casotti" degli attori e dei burattinai, il banco dei cerusici e dei ciarlatani, dei ballerini da corda e dei giocolieri, mentre i forsennati dell'ultima ora correvano lungo le vie ad alimentare i fuochi che consentivano loro di prolungare il tempo del carnevale. Il tocco della campana sanciva l'inizio della quaresima e qualche nobile, di ritorno dal "casino", si introduceva in chiesa ad assistere alla prima messa.

Di origine remotissima, in uso già presso i Veneti antichi, la "caccia dei tori" riproponeva, ad ogni carnevale, il mito della lotta selvaggia e crudele tra due bestie contrapposte, con l'uomo a far da giudice imparziale, supremo signore e dominatore delle forze della natura. Spettacolo tipico del carnevale — dove il gioco della vita e della morte ne alimentava da sempre lo spirito profondo — il gioco della caccia è stato spesso elargito anche in occasione di avvenimenti speciali o di feste particolari proprio a causa della passione che esercitava su un vasto strato della popolazione; e non di raro esso costituiva un sicuro sistema per acquisire consenso e benemerenze pubbliche. A Sacile, ad esempio, una caccia dei tori fu allestita nel 1811 in occasione della nascita del figlio di Napoleone; e pare proprio che sia st-

ta l'ultima di cui si abbia notizia.

Simili spettacoli infatti, pur richiamando una folla notevole, incominciavano ovunque a dare segni di stanchezza: il trattamento crudele e barbaro al quale venivano sottoposti i tori — talvolta tali solo di nome — incontrava sempre più voci di disapprovazione e dissenso; non mancavano inoltre coloro che sottolineavano la pericolosità dello spettacolo dovuta soprattutto alle bestie imbizzarrite e al panico che queste creavano tra gli spettatori; talvolta era la fatalità e con essa l'avidità di impresari senza scrupoli a far emergere la tragedia, togliendo a "tutta la comitiva il piacere immaginabile della caccia" che proseguiva (*Comentari*, 390). Era insomma una festa che, già al tempo del Pomo, segnava qualche coscienza illuminata che la considerava anacronistica e fuori moda.

A Pordenone la caccia dei tori si teneva prevalentemente in piazza "detta volgarmente Piazza di Motta" la quale, nell'occasione, veniva attorniata da palchi per gli spettatori, per i giudici di gara e per "i suonatori di corda e tamburi"; tutto l'apparato era improntato al clima di una festa vera e propria, sapientemente trattenuta nell'attesa, foriera di emozioni violente e liberatrice dell'angoscia, una festa che ben si inquadrava nel carattere gioioso e sinistro del carnevale settecentesco. Ma per i tori era l'inizio della fine. Scelti tra la produzione locale (ma i più apprezzati erano quelli della Stiria e dell'Ungheria per le loro corna lunghe), venivano immessi nell'arena da due tiratori a combattere contro un cane addestrato a mordergli l'orecchio, trattenuto e comandato dal proprietario o dal "cavacani". Il toro, vedendo il cane avventarsi contro, caricava a testa bassa per infilzarlo; all'attacco del toro il cane fuggiva per poi attaccarlo a sua volta al fianco. I due tiratori cercavano — a corde tese, allentate o con strappi laterali — di aiutare la difesa del toro il quale a sua volta correndo, scalciando, girando metteva a dura prova l'abilità e la forza dei tiratori; ma trattenuto, respinto, punzecchiato, impazzito per le urla assordanti della folla, per lo scoppio dei mortaretti, per i morsi dei cani inferociti, finiva quasi sempre ad avere la peggio.

L'esercizio della caccia richiedeva una lunga preparazione e l'osservanza di norme precise anche se scontate: non tutti erano in grado di praticarla, ma spesso la "boria di mostrar coraggio" induceva qualcuno ad invadere l'arena a provocar gli animali. E così, a fine gara, uomini, tori e cani salivano talvolta agli onori della cronaca per l'abilità e il coraggio dimostrati: un traguardo ambito sia dai nobili che dai popolani che per questo si allenavano tutto l'anno. In particolare i beccai, i quali addestravano i propri cani a mordere l'orecchio alle bestie appena macellate; e non di raro uscivano vincitori dalle cacce (*Comentari*, 655).

Il tempo di carnevale era propizio anche per il gioco delle carte, qui esercitato più di frequente "che in altre stagioni" (*Comentari*, 149). Si giocava presso le grandi famiglie nobili, "andando in ordine di rodolo or in una casa or nell'altro con incomodo delle famiglie ospitanti", alle quali

spettava il compito di mandare gli inviti, riscaldare l'ambiente, ossequiare gli intervenuti. Solo a partire dal 1743 alcuni nobili pordenonesi decisero di "liberarsi da simile soggezione" prendendo in affitto un appartamento dove giocare in libertà, eleggendo ogni anno tra loro un presidente per la gestione della "società". Nasce il "casino dei nobili", di stretta osservanza classista, con proprio regolamento dove "ogni sera si radunano buon numero di dame nobili della città e molti nobiluomini, stando unitamente in buona conversazione giuocando e discorendo" (*Comentari*, 993). Non mancava, con la scusa del gioco, che si desse talvolta vita a qualche convegno galante, per giovani e meno giovani; ma in linea generale vi si faceva musica (*Comentari*, 583), piú spesso si pranzava, si ricevevano visite rinunciando a farlo in casa, tra le mura domestiche, essendo del tutto perduto il senso dell'intimità e del privato, l'orgoglio dell'ospitalità. Non a caso la principessa Maria Elisabetta, sorella dell'imperatore Giuseppe II, di passaggio per Pordenone nel settembre del 1790, volendo passare l'ora di riposo in "qualche civile adunanza", si fece portare al casino dei nobili, ricevuta dalla ammirazione dei presenti ma anche — sembra di capire dal Pomo — dalla stupita indifferenza dei giocatori (*Comentari*, 993).

Nel casino si giocava soprattutto a carte (piú che a dama o a scacchi) entrate ormai nell'uso comune sia tra i nobili che tra il popolo. I giochi in voga, come si rileva da un regolamento del casino dei nobili di Sacile, erano il "picchetto", gioco a due di grande abilità e ingegno, non soggetto pertanto "a quelle fraudi e a' quei pregiudizi che sogliono cagionare altri giochi". Al di là di questo, l'azzardo e la fortuna erano alla base degli altri quali "la bassetta", gioco violento e ad alto rischio, il "faraon" altrettanto rischioso nonché le varie combinazioni del "tresette" come pure altri oggi ancora in voga quali "sette e mezzo", "cotecchio", "calabrache", "cresciman", "bestia", "briscola", eccetera. Ogni tanto ne nascevano di nuovi, come il "gilè" così detto dall'accoppiamento di due carte dello stesso valore, il "panfil" giocato con quattro carte tra più giocatori e il "camuffo", il quale si palesava ancor più violento del "faraon" e della "bassetta".

Vi era poi il "biribis", una sorta di primordiale *roulette* che si svolgeva su un apposito tavoliere cavando a sorte uno dei numeri o dei disegni ivi posti. Con i dadi si puntava soprattutto a "zara", vecchio di secoli, ma sempre in gran voga per il pregnante desiderio di trarre la combinazione vincente (quasi un terno d'oggi) dai tre dadi tratti contemporaneamente; e ancora il "pantalena" e il "goulè" con sette dadi. Non è fuori di luogo pensare che intorno a questa società viziata e ricca si aggirassero bari e strozzini, loschi avventurieri capaci di tutto, cosí come intere fortune si costruissero o disfacessero al tavolo di gioco. Il Pomo ci consegna alla memoria certo Giorgio Angeli, oriundo da Conegliano, cancelliere prefettizio a Pordenone nel 1765 (*Comentari*, 565), gran giocatore di "bassetta" il quale, a causa dei debiti di gioco contratti nelle botteghe di caffè della cit-

tà, finisce con l'impossessarsi delle bollette dei pegni e dei depositi della Cancelleria.

Ma per il nobile che non avesse voluto rischiare soldi alle carte o ai dadi rimanevano il gioco del biliardo, della dama, e degli scacchi, dell'oca e della pissota, troppo poco forse per un ceto sociale che doveva inventarsi persino le emozioni violente. In questo non erano da meno il popolo e la borghesia emergente i quali, alle carte e ai dadi, aggiungevano i birilli, le bocce, la morra e il gusto per le scommesse; al casino dei nobili si sostituivano l'osteria e la bottega del caffè con gli echi delle risse, delle baruffe, delle soluzioni violente.

Una mania del tempo è la passione per i cavalli, una febbre paragonabile a quella della barca per i veneziani. Del resto i cavalli sono un prezioso mezzo di trasporto e le scuderie dietro casa sono un indice di benessere al quale tutti ambiscono. A Pordenone non mancavano le corse dei berberi su un tracciato che da Ca' Ottoboni, nel Borgo Superiore, si innestava sul corso principale fino all'antenna presso la loggia (*Comentari*, 323). Una cavallerizza venne realizzata nel 1758 presso l'orto delle monache agostiniane da alcuni nobili appassionati i quali la sera si esercitavano dando anche divertimento e piacere ai passanti (*Comentari*, 378); ma una causa indetta sul diritto o meno di chiudere quel passaggio tolse ai "diletanti il piacere di detto esercizio cavaleresco et intanto furono rubati un poco alla volta tutti i legni dello steccato e feramenta e così hebbe fine in quest'anno 1762 la Cavalarizza" (*Comentari*, 484).

Infine non va dimenticato il gioco del pallone che si svolgeva in Piazza della Motta, opportunamente trasformata in campo da gioco, uno "dei migliori e comodi" della regione; si svolgeva tra due squadre di quattro giocatori che si gettavano l'un l'altro un pesantissimo pallone di cuoio mediante un bracciale di legno. Antichissimo, già in voga nel Cinquecento, il gioco del pallone era esclusivo della nobiltà e, più tardi, della borghesia cittadina; restò in auge fino al primo decennio di questo secolo soppiantato poi dal *football*. Il Pomo annota gli incontri più significativi (*Comentari*, 187) e quelli che videro la vittoria dei pordenonesi sui serravallesi e sacilesi (*Comentari*, 491).

Le cerimonie, le feste, i trattenimenti danzanti rappresentano l'altro aspetto con il quale questa società pordenonese spendeva il proprio tempo; feste civili e religiose, attese e inattese, accompagnate sempre piú spesso da spari e da grandiose macchine di fuochi artificiali. Le occasioni non mancavano: quando non era il cambio del provveditore veneto era la visita del luogotenente; quando non era la festa del patrono era quella per le nozze o il battesimo, eccetera.

Senza lasciarsi troppo coinvolgere, com'è suo costume, il Pomo prende nota con ossessiva precisione del numero dei piatti di portata dei vari banchetti, delle carni "pastizzate", dei liquori, delle verdure, della biscotteria (*Comentari*, 136, 614); tutte cose che dovevano costituire argomento di discussione negli oziosi ritrovi della città. Con l'antipasto e il pasto si afferma in quegli anni anche il dopopa-

sto fatto soprattutto di verdure (asparagi, finocchi, carciofi, frutta secca e biscotti). Non c'è ancora il gusto per la cucina francese presente invece nelle grandi città; c'è però, e lo sottolinea il Pomo, il gusto per le cotture plurime.

Ma, tolte le grandi occasioni, il pranzo è di norma parco e misurato: il tenore di vita è meglio manifestarlo in maniera diversa, magari pubblicamente, moda che rimarrà a lungo nella borghesia delle piccole città di provincia. Questo è piuttosto il secolo del caffè, del the, della cioccolata, bevuti nelle apposite "caffetterie" o anche direttamente a casa; si consumano liquori, acque gassate, vini greci, buzoladi, biscotti, schiacciatine, gelati; lo zucchero sempre piú addolcisce le varie bevande (le lattate, le orzate, il melandro) e persino il fegato, soffritto con "butirro" e cipolla. Sono le ultime dolcezze di un secolo che si sta chiudendo con prospettive amare.

Bibliografia

AA.Vv, *Fanti e denari: sei secoli di giochi d'azzardo*, Venezia 1989.

A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964.

M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956.

V. Dini-F. Magrini, *Gli antichi sports e giuochi popolari nel folklore delle manifestazioni italiane*, Arezzo 1966.

G. Dolcetti, *Le bische e il gioco d'azzardo a Venezia (1172-1807)*, Venezia 1903.

E. Faccioli (a cura), *L'arte della cucina italiana*, Torino 1987.

P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo 1929.

B. Tamassia Mazzarotto, *Le feste veneziane*, Firenze 1966.

G. Tassini, *Feste, spettacoli, divertimenti e piaceri degli antichi veneziani*, Venezia 1961.

F. Venturi, *Venezia nel secondo Settecento*, Torino 1980.

M. Vocino, *Storia del costume. Venti secoli di vita quotidiana*, Roma 1962.

ALCUNI CENNI SULLA SANITÀ NELLA PORDENONE DEL DICIOTTESIMO SECOLO

Renata de Leitenburg

Sottoposto dal 1537 al dominio veneziano il Pordenonese mantiene, nei confronti del resto del Friuli, un'indipendenza politica sostanziale. Pordenone e il suo territorio, divisi dal resto della regione, godono di propri privilegi, di leggi e di un'organizzazione amministrativa separata: le tasse raccolte non passano attraverso Udine, l'altro capoluogo, ma vengono inviate direttamente a Venezia; ed è sempre Venezia a nominare un suo uomo di fiducia — il provveditore o capitano — che ha un compito di controllo e supervisione sulle decisioni del Consiglio, organo di governo cittadino. Il rapporto politico con la "Dominante" e la posizione geografica favoriscono un'apertura maggiore verso l'area veneta e quindi verso il polo culturale e scientifico dell'Università di Padova.

La medicina, nell'Italia nord-orientale e, con alcune differenze, in Toscana, assume tra il Seicento e il Settecento una fisionomia particolare rispetto al resto della penisola. Il governo repubblicano di Venezia riproduce nel proprio territorio un'organizzazione che tende a tutelare il paese dal pericolo derivante da una gestione ereditaria dei poteri. In tal modo anche i collegi direttivi delle facoltà patavine sono sottoposti all'obbligo di rotazione di cariche e funzioni che consente un ricambio interno. Preclusi ai Veneziani sono invece aperti a dottori "esteri e celebri", col-l'evidente vantaggio di una maggior apertura culturale e organizzativa. Lo studio della medicina, teorico e filosofico, può aprirsi a Padova e nell'area che verso la sua università converge ad una attenzione particolare per gli aspetti anatomici e chirurgici del corpo umano: gli ambiti sono ancora separati, ma il processo di nobilitazione dell'arte cerusica, meccanica e manuale, è ormai avviato.

I medici che nel Settecento operano a Pordenone, di prevalente provenienza veneta o friulana, hanno studiato a Padova. L'assistenza pubblica è garantita dal medico condotto al cui stipendio contribuiscono il comune, l'ospedale e altre pie opere che vogliono assicurarsi la sua disponibilità. La storia della condotta pordenonese, istituita già prima del governo veneziano, segue la travagliata vita del comune: i compensi al medico variano di volta in volta, a seconda della sua fama e delle disponibilità della pubblica finanza, scossa di frequente dalle tasse imposte da Venezia per intraprendere nuove guerre. I ritardi — di anni — nei pagamenti, non si contano: i risultati sono spesso azioni legali intraprese contro il comune e rinunce alla condotta.

Tra questi medici spiccano alcune figure particolarmente amate ed altre particolarmente invise alla popolazione: nel Seicento è affettuosamente stimato il dottor Bartolini di Sacile che, contentandosi di un salario esiguo, si prodiga a tal punto insieme al chirurgo Florio durante la peste di manzoniana memoria (1631), da restarne contagiato.

Nel 1715 inizia il suo servizio il conte veneziano Alvise Bazolo, con cui collaborerà il chirurgo Francesco Zoia e cui succederà Florio Molinetti, vicentino. È durante la sua condotta, alquanto travagliata da una sua malattia, che accadono alcuni fatti narrati da Giambattista Pomo, utili ad ampliare un discorso sanitario sul ruolo degli speziali a Pordenone. Il 30 gennaio 1729 è gravemente ferito in una rissa il maniscalco Zanin cui vengono prestate le prime cure dal farmacista Comin (*Comentari*, 3). Il 7 settembre dello stesso anno l'avvocato Anzolo Rizzardo viene colto da tremende fitte all'altezza dello stomaco mentre si trova nella farmacia di Francesco Reghini; prontamente soccorso da Reghini morirà, chiaramente per infarto, nel giro di pochi minuti (*Comentari*, 8). Da queste due vicende si possono trarre alcune considerazioni grazie alle quali la figura del farmacista, maestro della propria arte e non laureato, esce piú completa: per un verso egli esercita la sua professione di produttore-venditore di medicinali; per l'altro svolge la funzione di autorità sanitaria ufficiosa nel momento del bisogno, con un forte ascendente sui cittadini. La farmacia è inoltre luogo di ritrovo dei personaggi notabili che non mancano di far visita al farmacista e di intrattenersi con lui, come conferma la non casuale presenza dell'avvocato Rizzardo.

Nel 1737 assume la condotta di Pordenone Giuseppe Antonio Pujati, sacilese, che ha compiuto gli studi filosofico-letterari presso i Gesuiti in Venezia, intimo amico di Gasparo Gozzi, proseguendo poi a Padova quelli medico-filosofici. Prediletto dai più importanti docenti padovani si laurea con lode nel 1719. Intraprende quindi la carriera medica senza mai abbandonare gli interessi letterari, testimonianza inequivocabile dell'eclettismo illuministico che arricchisce le piú rappresentative personalità del Settecento. Nel 1743 passerà alla condotta di Feltre per coronare la sua brillante carriera come cattedrattico a Padova nel 1754.

Inquadrati nell'organizzazione delle opere pie, i medici condotti prestano il loro servizio ai degenti dei vari ricoveri pordenonesi. La prima e fondamentale istituzione per la cura del malato nasce presumibilmente alla fine del XIII secolo: fondato dalla confraternita dei Battuti — o Flagellanti — l'ospedale di Santa Maria degli Angeli assumerà per alcuni secoli quel ruolo ibrido e promiscuo di ricovero per pellegrini, poveri locali e ammalati che caratterizza la storia degli ospedali antichi. Amministrato dai confratelli si mantiene attraverso lasciti, donazioni ed elemosine dando il proprio contributo al mantenimento di altri organismi pii o a cause caritatevoli. Nel corso della sua esistenza concorrerà a finanziare il Monte di Pietà istituito nel 1601 dalla stessa

confraternita, il convento dei Cappuccini, il costruendo coro di S. Francesco, a dotare povere ma virtuose fanciulle da marito, ad allevare orfani o illegittimi esposti, a donare ai poveri vestiti, a fornire medicine agli ammalati bisognosi e, naturalmente, a pagare i propri dipendenti. Lo sviluppo dell'ospedale prosegue nei secoli oscillando tra momenti floridi in cui donazioni e lasciti abbondano e periodi di crisi, saltuariamente aggravati da epidemie sconvolgenti. Si ricorda la famosa peste del 1631 durante la quale l'ospedale cede i suoi letti al lazzaretto. Cessata l'epidemia tutti i giacigli sono bruciati e i pii istituti, senza più letti, lenzuola e materassi, devono ritornare all'antica usanza dei pagliericci a terra.

All'inizio del XVII secolo ha fatto ufficialmente la sua comparsa la figura del cerusico che, nell'ospedale di Santa Maria, riveste in genere anche la carica di priore. Personaggio culturalmente inferiore al medico, ma a questi complementare, svolge dei ruoli pratici e manuali che escludono una sua funzione prescrittiva e diagnostica, ma non un'efficace attività di pronto soccorso. È ben vero che, come narra Giambattista Pomo, il 29 novembre 1746 il pubblico chirurgo va a visitare il cadavere di un contadino annegato, caduto col suo carretto dal ponte della Fossamala (*Comentari*, 225); ma il 9 giugno 1762 i fratelli Semolini, chirurghi, corrono prontamente in soccorso e curano don Pietro Taruceli, veneziano, che si è spezzato una gamba cadendo da cavallo (*Comentari*, 482). Il cerusico non si limita dunque rigidamente all'esercizio meccanico di un lavoro umile bensí offre il suo bagaglio di grande esperienza in assenza del medico: normale estensione del campo d'azione in una società generalmente cosí scarsa di precise e corrette informazioni sanitarie.

Nel XVIII secolo l'ospedale viene ristrutturato: si separano gli uomini dalle donne e gli ambienti vengono dotati di un'illuminazione notturna. L'organizzazione e l'igiene dell'istituto sono enormemente cresciute dal tempo della sua fondazione: c'è a disposizione il medico condotto — due dal 1782 —, il chirurgo, l'aiuto chirurgo e lo speziale. Dal XVI secolo è stata allestita una camera per i paganti, ma anche i malati poveri hanno nel Settecento un letto, delle lenzuola e assistenza gratuita. Le sale sono già più spaziose e si amplieranno ancor più nel XIX secolo quando l'ospedale cambierà sede andando ad occupare gli ambienti lasciati liberi dalle monache di S. Agostino, adiacenti alla chiesa della Beata Vergine Maria degli Angeli.

Altre istituzioni erano attive nel Settecento accanto all'ospedale e svolgevano, pur in tono piú ridotto, delle funzioni analoghe. L'ospitaletto di S. Martino, nato nel 1447 grazie ad un lascito. Le rendite del suo capitale vengono divise tra il mantenimento stabile di due vedove oneste, le elemosine a famiglie bisognose e un incremento ulteriore del proprio patrimonio.

La Commissaria di S. Leonardo e le Pizzocchere Serrarie che, istituita nel 1623, fornisce ricovero a quattro donne pie, scelte e sorvegliate da tre commissari. Il pio istituto, come l'o-

spitaletto di S. Martino, confluirà nel 1887 nella casa di ricovero Umberto I.

Il cosiddetto Legato di Arminio Trevisano che, dal 1591, fornisce doti a giovani da maritare e che, grazie a successive donazioni, durerà fino alla soglia della I Guerra Mondiale.

Il Monte di Pietà, cui già si è accennato, fondato nel 1601 dalla confraternita dei Battuti, che durerà fino al 1946.

E infine il Legato Brausin, altro organismo che distribuisce grazie dotali a oneste ma povere fanciulle da marito fino al 1839.

Ricco e organizzato è il panorama sanitario nella Pordenone del Settecento: medici condotti, liberi professionisti, chirurghi, pii istituti d'assistenza per poveri e ammalati, due farmacie e, per finire, un sottobosco piú o meno legale di pratiche paramediche esercitate da stanziali o ambulanti. Le rigide disposizioni in materia imposte per tutelare il primato veneziano sulla fabbricazione di diversi prodotti medicinali non escludono ufficiali permessi d'esercizio: narra Giambattista Pomo che il 17 luglio 1732 Giuseppe Toscano, ambulante, vende un balsamo per tagli e ferite e delle pastiglie contro il veleno, attirando gli acquirenti con lo spettacolo di una compagnia di buffoni (*Comentari*, 32). E ancora l'8 luglio 1744 tale Colombani, detto Alfier Lombardo, "ciarlatano e cavadenti, chimico e antiquario" titolare di una bottega situata in piazza S. Marco a Venezia, proprio sotto l'orologio, vende nella piazza di Pordenone il famoso Eleutario Triacale — la teriaca — che tanta fama donò a Venezia nel mondo (*Comentari*, 158).

Fitte reti di rapporti con l'area veneta e col Friuli orientale, un'efficace organizzazione sanitaria pubblica, una vita cittadina travagliata, ma anche stimolata dalla posizione geografica di passaggio fa sicuramente di Pordenone e del suo territorio una delle piú interessanti unità di studio della regione.

Bibliografia

A. Benedetti, *Storia di Pordenone,* Pordenone 1964.

G. Benedetti-A. Ghersetti-N. Gianotti, *Cenni storici e organizzazione ospedaliera*, in *L'assistenza ospedaliera a Pordenone: dall'ospizio-ospedale, al moderno presidio dell'USL*, Pordenone 1981.

E. Brambilla, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia-Annali*, 7: *Malattia e medicina*, Torino 1984.

C. Caracci, *Medicina*, in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale*, Catalogo della mostra a cura di P. Goi, Pordenone 1985.

Storia dell'assistenza a Pordenone dal 1440 ad oggi, Pordenone 1980.

F. Dellarole, *Medici a Pordenone*, in "Il Noncello", 41, 1975.

L. Premuda, *Medici friulani, discepoli e maestri nello studio di Padova*, in "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine", LXXII, 1979.

L. Premuda, *La Medicina*, in *Storia della Cultura Veneta. Il Settecento* 5/11, Vicenza 1976.

R. Romano-A. Schwarz, *Venezia e Veneto*, in *Per una storia della farmacia e del farmacista in Italia*, Bologna 1981.

CALAMITÀ NATURALI

Pier Carlo Begotti

Sulla "Gazzetta Veneta" del 2 aprile 1760, apparve quest'annuncio del redattore, Gasparo Gozzi: "Partono sicure notizie di Vienna, che fu sorpresa da quel Governo una mano di sfaccendati, i quali, con patenti finte di varj generali di ordini religiosi, di vescovi e nunzi, domandavano elemosine col pretesto di riedificare alcune chiese in Lisbona (...). Si avvisano pertanto tutti gli uomini pii, acciocché non lascino sorprendersi da simili vagabondi, se mai capitassero".

Lisbona era stata sconvolta dal terremoto del 1 novembre 1755: evidentemente, qualche poveraccio o qualche sciacallo, ad anni di distanza, profittava delle disgrazie altrui per campare. Tale evenienza veniva apertamente disapprovata: le catastrofi, le calamità, i disastri naturali erano cose troppo serie perché ci si potesse specular sopra, circuendo gli "uomini pii" in nome della religione.

Semmai il ricorso alle pratiche di pietà e di fede era stimolato, da parte delle autorità civili ed ecclesiastiche, per propiziare un favorevole intervento divino. Senato Veneto e vescovo di Concordia, annotava Giovan Battista Pomo l'8 maggio 1756, comandarono di esporre per tre sere consecutive il Santissimo "e ciò per le continue disgrazie che succedono di teremotti per tutta l'Italia e per le mortalità grandi e frequenti che vi sono, particolarmente nella città di Venezia" (*Comentari*, 345). E nell'ottobre successivo, nelle chiese di Pordenone si pregava per le vittime del terremoto di Lisbona (*Comentari*, 352).

Gli "uomini pii" concorrevano numerosi nei luoghi di culto. Non era però solo per coercizione politica che il popolo accorreva alle chiese: in simili circostanze veniva spontaneo pensare all'azione divina, tale essendo la cultura che permeava l'insieme delle classi sociali, cosicché le disposizioni governative cadevano su un terreno prontissimo a raccoglierle e farle germogliare.

"Grazie a Dio Benedetto — si premurerà di evidenziare il Pomo, parlando del terremoto che il 10 luglio 1776 devastò Andreis, Tramonti, Poffabro, Meduno, Sequals, Barcis e Montereale — a Pordenone non causò alcun danno di conseguenza" (*Comentari*, 777).

"Grazie a Dio". La connessione divinità-calamità appare evidentissima, nei *Comentari urbani*: per il terremoto c'era il motivo biblico degli sconvolgimenti apocalittici, ma anche del sommovimento tellurico al momento della morte di Cristo. Il sisma era l'ultimo e più terribile flagello nelle mani di Dio.

Analogo rapporto viene stabilito tra le potenze celesti e il clima: puntualmente, ogni epidemia, tormenta, inondazione, siccità, temporale o acquazzone veniva fatto rientrare tra gli imperscrutabili disegni divini, per raddolcire i quali la devozione costante e incessante era indispensabile.

Quel che colpisce di piú è la straordinaria pazienza dei contadini che, al seguito delle loro croci e degli stendardi delle confraternite, convenivano processionalmente alla chiesa delle Grazie. Facevano miglia e miglia su strade polverose e con un caldo insopportabile, sferzati dal vento e pestando fango, per ascoltar messa nel santuario (al pari dei loro compagni dell'Alta che andavano alla Santissima di Polcenigo, alla Madonna del Monte di Marsure e alla Madonna di Strada di Spilimbergo o quelli che si recavano a Motta o a Rosa). E non era finita: silenziosi e ubbidienti, seguivano ancora i preti nella chiesa delle Monache e in quella dei Domenicani, dove altre funzioni religiose venivano celebrate. In un tempio c'era la Madonna delle Grazie, nel secondo il Crocifisso miracoloso, nel terzo S. Vincenzo Ferreri. Chiedevano tutti gli aiuti possibili, tentavano ogni intercessione.

Qualche volta vedevano che funzionava subito: la pioggia scendeva abbondante oppure tornava il sereno, a seconda delle circostanze. Non sempre era cosí e allora altre interminabili processioni, messe, funzioni religiose. E mai, mai che dal cronista uscissero espressioni — sue o riferite dai contadini — di impazienza o risentimento verso le potenze celesti: la colpa era sempre dei peccati degli uomini, delle preghiere non sincere, della durezza di cuore. La cosa è ancor più stupefacente se pensiamo che quegli stessi contadini e popolani erano spesso rissosi, viaggiavano col coltello in tasca e venivano alle mani per un nonnulla, si azzuffavano e si accoppavano.

Può darsi che andare alle processioni fosse una forma di divertimento e di svago: "Faccio le rogazioni per la parrocchia — comunicava il rettore di Rivarotta al vescovo nel 1734 — e si viene a desinar a casa senza scandali, una volta s'andava alla Motta e per caggione delli *scandali* che nascevano, l'abrogai". Un'allegra brigata. Soprattutto, però, i contadini si recavano alle processioni perché credevano di provocare in tal modo il diretto intervento celeste nei loro fatti quotidiani: "preghiamo pure la misericordia di Dio Benedetto che tenghi lontano da noi questi et altri simili", esortava il Pomo nel giugno del 1783 (*Comentari*, 940).

Nelle società rurali o che dipendevano ampiamente dall'agricoltura, infatti, le popolazioni — seppure in modo diverso a seconda della posizione nella scala sociale e produttiva — erano continuamente in balía della mitezza o dell'inclemenza del tempo. Troppo sole o troppa pioggia potevano danneggiare irreparabilmente i raccolti con conseguente rialzo dei prezzi e necessità di approvvigionamenti altrove, ammesso che fossero ancora reperibili: nella carestia del 1783 i contadini della Bassa "vivevano li mesi intieri a pura erba come le bestie" e se la penuria alimentare fosse durata ancora a lungo, "s'avrebbe

veduto a morir per la strada di fame la povera gente" (*Comentari*, 932).

In questi casi, i luogotenenti di Udine (e Carlo Antonio Donà, in carica nel 1783-1784, ci ha lasciato una dettagliata relazione dei provvedimenti intrapresi) e le altre magistrature, giú giú fino ai capi delle comunità di villaggio, intervenivano per conservare il piú possibile in loco le scorte alimentari reperibili e per controllare e calmierare il mercato; ma agivano anche per motivi di ordine pubblico. La mancanza di grano nella primavera del 1774 causò a Pordenone una sommossa popolare, che coinvolse in prima persona il Pomo stesso, in quel momento sostituto del podestà. Il tumulto fu sedato con misure di polizia, ma il problema di fondo rimaneva (*Comentari*, 746-749). Le grandi masse vivevano in una condizione di estrema precarietà, provvisorietà, disorientamento. Si osservi lo stupore, pieno di apprensione e di tristi presagi, che caratterizza le pagine che il Pomo dedica all'estate 1783 (l'anno del terremoto calabrese). Il maltempo imperversava, le autorità ricorsero alla preghiera pubblica e collettiva.

Ma la cosa piú inquietante era la densissima nebbia che avvolgeva ogni cosa, giorno e notte, continuando per oltre un mese. Il fenomeno fu di portata europea e le persone si ponevano in "qualche somma apprensione e costernazione, suponendo che al cessar di questo potesse nascer e intervenir qualche gran disgrazia di teremotti od altro" (*Comentari*, 938). Grazie a Dio non successe niente di simile, ma l'apprensione ("contaminazione d'animo") rimase, tanto piú che gli esperti prevedevano furiosi temporali. Fu proprio cosí e la violenza delle saette costò la vita a piú di qualcuno.

È facile pensare che le profezie sull'imminenza delle tempeste facessero parte, piú che di una scienza empirica, di un bagaglio culturale che si fondava su tradizioni, pregiudizi e brani di saggezza popolare. Per fortuna non tutti la pensavano cosí (s'era pure nel secolo dei lumi!). In quei decenni, c'era chi si sforzava di portare la discussione dentro un canale piú "moderno" e senza andar contro la religione. Nel 1750 il sanvitese Anton Lazzaro Moro aveva pubblicato a Venezia una innovativa *Lettera o sia dissertazione sopra la calata de' fulmini dalle nuvole*, negli stessi anni in cui Oltre-oceano Benjamin Franklin realizzava il parafulmine. In Italia, ricerche sistematiche sull'elettricità si ebbero solo a fine secolo, grazie a Galvani e Volta: il Moro notava in una lettera al Bianchi del 5 novembre 1750 di non aver parlato di elettricità a proposito dei fulmini, "perché quantunque siano numerosi i disputanti di tal materia, poco di scientifico se n'è finora inteso".

Le sue sperimentazioni, i suoi ragionamenti, le sue teorie non volevano andare contro la religione, del cui culto era anzi ministro: "In fisica non può aggirarsi se non intorno a cause fisiche, vale a dire naturali, corporee, seconde; non già intorno alla Causa Prima, ch'è Dio. Il trattare della Causa Prima a' Metafisici ed a' Teologi si aspetta".

Anche l'avversario del Moro sulla questione dell'origine dei fossili, il medico sacilese Giuseppe Antonio

Pujatti, s'era occupato di simili problematiche; esordì infatti in campo scientifico dando alle stampe un volume di trattatelli (Venezia, Hertz, 1726), tra cui *Della ragion di predire i cangiamenti de' tempi* e *Dissertazione metereologica*, inaugurando un rapporto tra medicina e metereologia che a metà del secolo sarà ampiamente sviluppato, a Bologna, dal Galeazzi.

La connessione clima-agricoltura, cosí vivamente e concretamente avvertita dai contadini, divenne oggetto di investigazioni anche tra gli intellettuali che si occupavano di economia. Cosí, nei primi anni '80, fu presentata alla Società d'Agricoltura Pratica di Udine l'interessante memoria, dovuta forse a Giulio Asquini, *Osservazioni metereologiche e loro applicazione all'agricoltura*. L'autore pare ben informato sulle ultime novità: conosce il barometro, sa che è uno "strumento inventato in Italia e che, quando i vapori contenuti in esso si sospendono con meno di facilità nel l'aria, la pioggia d'ordinario è imminente". Ne descrive il funzionamento in rapporto alle condizioni ambientali e anche discute tutto ciò, portando le proprie opinioni. Passa quindi a parlare del termometro, "istrumento ritrovato anch'egli in Italia e dalla celebre scuola fiorentina" (di origine galileiana) e continua poi con altre invenzioni moderne. Cita Newton, Reaumur, Pieter van Musschenbroek, Pierre Bouguer, per fare solo alcuni nomi. Tutti autori, assieme ad altri, che troviamo in teorici e sperimentatori di agricoltura, silvicoltura, medicina e chirurgia come i fratelli Pietro e Andrea Comparetti, che conoscevano anche l'*Encyclopédie* francese, circolante a metà secolo negli ambienti accademici friulani.

Lo sforzo di razionalizzazione dell'agricoltura, sotto la spinta propulsiva del profitto, portava anche a cercare modi di intervento sul clima. Se si riusciva a prevedere con metodo scientifico la siccità, si sarebbe potuto dar mano a opere di irrigazione; oppure, lo studio statistico e storico della piovosità e temperatura di una zona poteva far preferire alcune colture rispetto ad altre. I propositi erano belli, ma gli strumenti per realizzarli ancora insufficienti e le strutture sociali del tutto inadeguate. Le basi materiali stesse della vita erano precarie: un vento un po' piú impetuoso o un rovescio d'acqua piú violento provocavano disgrazie e scompaginavano l'economia di una comunità.

Una data, in particolare, colpisce nella cronaca del Pomo, anche per i puntuali riscontri che si hanno negli archivi parrocchiali: il 5 settembre 1770. Ci fu "un orido tempo che fece del timore non poco, essendo sortito un nuvolone così grande, che non si è mai udito il simile" (*Comentari*, 681). A Pordenone ("grazie a Dio", naturalmente) non successe niente di spaventoso, ma furono i paesi della Bassa — dove fra l'altro il nostro cronista aveva alcuni beni — a essere devastati e così pure il Sanvitese e i paesi sulla sinistra del Tagliamento. La tromba d'aria fece anche le sue vittime.

A S. Cassiano di Livenza, per esempio, Angelo Damo dormiva tranquillamente "sopra il fenile di ka' Negri in casa dell'affittuale Giacomo Boschariol: ma colpito nel petto da ful-

mine (...) con incendio del fenile medesimo", restò ucciso. "Nacque la disgrazia" — annotò il parroco di Brugnera — "nella scorsa notte, con un tempo assai minaccioso, che in molti luoghi fecce rovine assai grandi, per quello si dice". A S. Andrea di Pasiano la *bova* scoperchiò la chiesa, con disappunto dei camerari, che dovettero sostenere spese straordinarie per il riatto del tetto. Pochi giorni prima il vento aveva colpito Ghirano: il 18 agosto Lorenzo Restiotto "a buon'ora restò sotto le rovine di un casone del signor Zuanne Schizzo, che fu gettato a terra da un temporale assai furioso, dalle quali rovine, per mezzo di molta gente ivi concorsa, cavato fuori ancora vivo (...) dopo pochi momenti se ne morì in età d'anni 23 circa". Di quella eccezionale tromba d'aria rimase il ricordo per decenni: nel 1790, una relazione sulle foreste del Friuli parlava del "bosco guastato dal turbine del 1770", un "famoso uragano" che lasciò "orribili guasti".

Se bastava un turbine di vento a rovesciare la propria abitazione, certamente rimaneva pochissimo margine per poter sperare in un rapido miglioramento delle condizioni di vita — o soltanto in una vita un po' piú sicura e meno precaria, senza l'assillo del tempo e del clima, senza i timori ancora persistenti della peste, senza la paura della nuova malattia legata alla pessima alimentazione: la pellagra.

Bibliografia

AA.VV., *Anton Lazzaro Moro. Contributi per una ricerca*, Pordenone 1988.

P.C. Begotti, *L'atto di nascita di Andrea Comparetti*, in "Sot le nape", XXX (1988), 2.

P.C. Begotti-S. Fregolent, *La selva selvaggia e il bosco governato: introduzione agli scritti di Pietro Comparetti*, in Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte, *Per un Museo dell'Agricoltura in Piemonte*, V: *Il bosco e il legno*, convegno di studio nel decennale dell'Associazione, Torino 1987.

A. Benedetti, *Pordenone, Tramonti, Barcis, Poffabro furono più volte disastrati dai terremoti*, in "Il Popolo" di Concordia-Pordenone, 29 febbraio 1976.

O. Bullesi-V. Zanette, *Curiose memorie delle stagioni nei nostri paesi dal 1785 al 1874*, *ivi*, 22 febbraio 1976.

O. Bullesi-V. Zanette, *Alti e bassi di tempi, stagioni e racconti in Vito d'Asio, Pescincanna ed altre zone*, ivi.

A. Burigana, *In ogni tempo l'Italia è stata epicentro d'Europa dei terremoti*, *ivi*, 16 e 23 gennaio 1977.

Clima, agricoltura, metereologia a Bologna nel '700, a cura di R. Finzi, Bologna 1986.

A. Cremonesi, *Destra Tagliamento e intero Friuli furono teatro di frequenti sismi?*, in "Il Popolo" di Concordia-Pordenone, 23 maggio 1976.

R. Fioretti, *Una donna partorì un leone e si videro in cielo tre lune*, *ivi*, 8 agosto 1976.

P. Gaspardo, *Nulla di nuovo sotto il sole... neanche l'inverno a Pordenone*, *ivi*, 23 marzo 1986.

G. Guerra Del Molino-V. Zanette, *Dal "catapano" di Don Domenico Zannier molte notizie metereologiche sui nostri pae-*

si, Concordia-Pordenone, *ivi*, 7 marzo 1976.

G. GUERRA DEL MOLINO-V. ZANETTE, *Anche nel secolo scorso le stagioni e il tempo facevano spesso i pazzerelli*, *ivi*, 14 marzo 1976.

E. LE ROY LADURIE, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno Mille*, 2ª ed., Torino 1982.

L. MORASSI, *Tradizione e "nuova agricoltura". La Società d'agricoltura pratica di Udine (1762-1797)*, Udine 1980.

A.L. MORO, *Epistolario con bibliografia critica, catalogo dei manoscritti e tre opere inedite*, a cura di P.G. Sclippa, Pordenone 1987.

Per una storia delle malattie, a cura di J. Le Goff e J.-Ch. Sournia, Bari 1986.

A. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino 1985.

P. PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Bari 1987.

J. RUFFIÉ-J.-Ch. SOURNIA, *Le epidemie nella storia*, Roma 1986.

Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento, a cura di R. Cremante e W. Tega, Bologna 1984.

G. SIGNOROTTO, *Un eccesso di devozione. Preghiere pubbliche ai morti nella Milano del XVIII secolo*, in "Società e storia", VI (1983), 20.

Storia d'Italia. Annali, 3: *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino 1980.

Taramòt in Friûl, num. monogr. di "Sot la nape", XXVIII (1976), 2-3.

L'ECONOMIA PORDENONESE DEL SETTECENTO

Luigi Mio

Se è possibile, pur con l'inevitabile approssimazione, definire il Cinquecento come il secolo della lana e l'Ottocento come quello del cotone, assai più problematica risulta una analoga definizione per la Pordenone del Settecento. L'elemento che, per secoli, ha scandito i ritmi della vita economica pordenonese è, come ben si sa, l'eccezionale abbondanza di acque del territorio. I contemporanei del Pomo non mancarono certamente di sfruttare le opportunità offerte da una sí copiosa fonte di energia. Quell'acqua che nel '500 determinò, come detto, il fiorire dell'arte della lana e che nell'800 sarà decisiva per la nascita dell'industria cotoniera, si presenta, nel '700, piú equamente ripartita tra le varie attività lavorative.

Non appare tuttavia arbitrario assegnare il primato, nell'economia pordenonese del '700, all'industria della carta. La piú antica cartiera, eretta sull'acqua della roggia di Sant'Antonio o Codafora, fuori della "porta di sotto", risale al XV secolo; fondata dai conti Altani, era passata, successivamente, alla famiglia patrizia veneta degli Ottoboni, ad Aurelio Loschi e, dal 1641, ai fratelli Tamagnin. Nel '700 la cartiera passò ancora ad Andrea Padovani e quindi ad Andrea Trevisan. Nel '600, frutto di iniziative diverse, erano sorte intanto altre quattro cartiere: a Cordenons, ad opera dei conti Avanzo, erano state fondate quelle Bellasio (1630) e Viazzol (1672); nel 1664 era sorta la cartiera di S. Valentino e nel 1675 quella di Rorai Piccolo. Verso il 1730 le due fabbriche di Cordenons vennero prese in affitto da Andrea Galvani e successivamente acquistate dalla famiglia Galvani la quale, nei decenni seguenti, diede ad esse un grandissimo sviluppo. Nel frattempo la medesima famiglia aveva pure provveduto all'acquisto delle cartiere di S. Valentino e di Rorai Piccolo. A confermare un primato del Pordenonese nel campo dell'industria della carta si era aggiunta negli ultimi decenni del '700 la cartiera di Bannia dei conti Panciera. Comunque, già al Censimento industriale del 1725, la zona poteva considerarsi il secondo polo dell'industria cartaria del Veneto, preceduto solamente dal distretto di Treviso.

Poco a valle del laghetto della cartiera di S. Valentino, in località S. Carlo, tributario della stessa acqua, si trova un altro bacino artificiale che alimenta l'officina di battirame detta "Maio delle Roie" (*Comentari*, 720).

Almeno altrettanto antica di quella della carta è la lavorazione del ferro e del rame. L'officina del "Maio

delle Roie", sorta forse nel 1553, era, agli inizi del '700, di proprietà della famiglia Gazari di Venezia (*Comentari*, 103); nel 1750 venne acquistata da Antonio Jseppo Fossati (il quale, peraltro, già la deteneva in locazione dal 1738). Più a valle si trovava quindi la più nota officina di battirame e battiferro detta "Maio della Vallona" di cui si ha notizia fin dal 1453. Nel 1727 il "maio" risulta di proprietà dei fratelli Giacomo e Giobatta Mazza; successivamente l'officina passò in proprietà ai fratelli Pedrochi i quali, nel 1780, la cedettero ai figli ed eredi di Antonio Jseppo Fossati, Francesco e Bernardino. Queste officine, di proprietà dei Fossati fino al 1864, rimasero attive fino agli ultimi decenni dell'Ottocento. La lavorazione del ferro e del rame non si esauriva comunque nelle due officine sopra ricordate: fabbri, calderari, piccoli fonditori furono sempre numerosi a Pordenone; essi avevano, sin dal 1584, una loro confraternita, il cui protettore era sant'Eligio.

Una delle rogge che cingevano Pordenone, e precisamente quella che lambiva il nucleo originario della città sul lato nord-est, era detta "roggia dei Molini"; il nome, come facilmente intuibile, derivava dai diversi molini che sulle sue acque, a distanze regolari per sfruttare al meglio i dodici metri di dislivello fino alla confluenza con il Noncello, facevano girare le loro ruote; alla fine del Settecento se ne contavano ben cinque.

Come per le precedenti attività, anche la lavorazione della seta ha, a Pordenone, origini molto remote. Il primo stabilimento che esce dalla dimensione rigorosamente artigianale data però solamente del 1762 quando, sulla roggia opposta a quella detta dei Molini, quasi di fronte alla chiesa di S. Giorgio, Pietro Bassani impianta una filanda per la lavorazione della seta destinata a dar lavoro ad oltre cento persone (*Comentari*, 525) con una spesa di oltre ottomila ducati. Per l'avvio dell'attività il Bassani fece venire a Pordenone sei famiglie di Bassano con donne pratiche del mestiere, perché da esse lo apprendesse poi la gente del paese (*Comentari*, 526). Questo stabilimento ebbe però vita breve; per cause non ben note cessò la sua attività già verso la fine del secolo XVIII e fu sostituito da un filatoio a mano diretto da Angelo Polacco.

Pur vantando, come abbiamo detto, una antica tradizione manifatturiera, le prime fortune di Pordenone sono legate alle attività di tipo commerciale. Se la prima, come abbiamo visto, doveva la sua nascita alla eccezionale ricchezza d'acqua del territorio, le seconde erano debitrici della favorevole ubicazione della città, al centro della pianura tra Tagliamento e Livenza e collegata al mare e a Venezia tramite la via d'acqua Noncello-Meduna-Livenza.

All'inizio del Settecento le attività commerciali e, più in generale, le condizioni economiche della città appaiono in ripresa rispetto al secolo precedente. Le finanze comunali, per la verità, confermano la secolare difficoltà ad uscire dai limiti di una sia pure modestissima ordinaria amministrazione e quando il superamento di questi angusti limiti si rende comunque indispensabile, gli amministratori

del Comune devono dar fondo a tutta la loro immaginativa per raggiungere l'obiettivo. Emblematica è, a questo riguardo, la vicenda delle due ricostruzioni del ponte sul Noncello resesi necessarie tra il 1712 ed il 1722: si ricorse al prestito, prima dal fontico e poi dalle monache, si impose per molti anni un dazio sull'olio ed infine, per dieci anni, si istituì un pedaggio per tutti i carichi che transitavano sul ponte. Ad onor del vero, vi era un'altra forma di finanziamento cui generalmente si ricorreva prima di pensare ad altre soluzioni come quelle appena ricordate, e cioè la diminuzione delle paghe agli incaricati o stipendiati dal Comune: giudici, massaro, cassiere, precettore, orologista...

In condizioni decisamente migliori appare l'economia privata; l'artigianato e, soprattutto, il commercio, sono in ripresa; una vocazione terziaria, quella di Pordenone, che affonda le sue radici nei primi secoli di vita della città, e che, proprio nel Settecento, trova non poche conferme. I dati del censimento veneziano del 1766 mettono in evidenza la caratteristica tradizionale e specifica di Pordenone: il solo centro friulano dove gli "artisti, manifatturieri, lavoranti e garzoni" prevalgono sui contadini. Nella rigida scala sociale dell'epoca, valida tanto davanti a Cesare quanto davanti a Dio come dimostra la cura con cui nelle processioni religiose si separano i partecipanti "di gerarchia in gerarchia secondo gli ordini che erano" (*Comentari*, 265), i mercanti sono più vicini al baldacchino, preceduti dagli artigiani e contadini. Al vertice della scala stanno ovviamente i nobili; ma per i mercanti che ci tengono, arrivare fino a lí non è detto sia solo un sogno: i Tinti ed i Cattaneo, mercanti di panni provenienti dal Bresciano, installatisi a Pordenone nel corso del XV secolo, ce l'avevano fatta.

Tra le diverse fiere annuali che si tenevano a Pordenone, le più importanti erano, da tempi antichi ormai, quella di S. Giorgio che durava 15 giorni e si teneva nel periodo di quaresima, quella di S. Gottardo (5 maggio) e quella di S. Tomè (21 dicembre); a queste fiere conveniva, anche da 40 o 50 chilometri di distanza e, qualche volta, anche dall'estero (*Comentari*, 160), una quantità di persone superiore allo stesso numero di abitanti della città (al censimento veneziano del 1766, la popolazione, ai confini attuali, risultava di 4.431 abitanti). Forse ancora più importante nell'economia cittadina era il mercato settimanale del sabato, al quale concorreva sempre "una gran quantità di gente e carri" (*Comentari*, 294) e affluivano merci di ogni genere, specialmente grano ed altri prodotti agricoli; un secondo mercato settimanale si teneva il mercoledí.

Il sabato era anche giorno di passaggio della diligenza postale Roma-Vienna e del traghetto per Venezia. Nel Settecento, il sistema dei trasporti e delle comunicazioni extraurbane di Pordenone faceva capo ai due poli rappresentati dalla piazza "de Sora" e dalla "Doana"; nella prima faceva sosta la diligenza postale; qui, nel cortile della casa del postiglione (fra i vari "mastri di posta" il Pomo ricorda i nomi di Francesco Pischiutta, Pasqua-

lin Rosetto e Santo Tonetti), avveniva il cambio dei cavalli; il "mastro di posta" aveva pure l'incarico di ricevere, distribuire e spedire la corrispondenza. Annessa alle "poste" e gestita dallo stesso postiglione, c'era una locanda dove corrieri e viaggiatori potevano rifocillarsi ed anche pernottare. La "Doana" si trovava a circa due chilometri dal centro abitato, sulla riva sinistra del Noncello; qui, dopo che il progressivo interramento del corso d'acqua aveva reso impraticabile l'approdo vicino al ponte di pietra che conduce alla chiesa della SS. Trinità, facevano capo le barche da e per Venezia. Il servizio, originariamente limitato alle merci, era stato esteso ai passeggeri verso il 1672; le barche, che potevano portare anche piú di quaranta persone (*Comentari*, 221), partivano da Pordenone il sabato e da Venezia il martedí. Pordenone mandava verso Venezia legna da ardere e faghere, lana, lini, seta, carta, rame lavorato, vino, formaggio fresco e salato, burro, uova, pollame ed altri generi e riceveva mercanzie varie, generi erariali e cioè sali e tabacchi, vetri colorati, stoviglie e stoffe di lusso ed anche stracci per uso delle cartiere. Non tutte le merci esportate da Pordenone per la via d'acqua Noncello-Meduna Livenza erano però destinate a Venezia: era questo, ad esempio, il caso della produzione delle officine della Vallona; queste ultime, grazie al loro pesante maglio di ferro, erano in grado di costruire caldaie delle maggiori dimensioni che trovavano sbocchi nei mercati di Dalmazia, Grecia, Levante e, perfino, in Inghilterra (*Comentari*, 590). Il primato del commercio estero spetta però, nel Settecento, alla industria cartaria; la produzione delle cartiere Galvani, in particolare, per la sua altissima qualità, era ricercatissima in oriente al punto da richiamare molti turchi ed arabi a fare le loro provviste a Pordenone.

Bibliografia

A. Benedetti, *La lavorazione del ferro e del rame a Pordenone e la confraternita di Sant'Alò*, in "Il Noncello" 35, 1972.

M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956.

B. Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo*, Milano 1965.

Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII), a cura di Giorgio Borelli, Verona 1985.

D. Carpaneti, G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento*, Bari 1986.

A. Fedrigoni, *L'industria veneta della carta dalla seconda dominazione austriaca all'unità d'Italia*, Torino 1966.

M. Lucchetta, *Attività industriali nella Pordenone della fine '700*, in "La Loggia" II (1970-1972), 1.

A. Tagliaferri, *Il Friuli Occidentale e Venezia nel Settecento*, in Aa.Vv., *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*, Atti del Convegno, a cura di I. Crotti-R. Ricorda, Padova 1989.

F. Valsecchi, *L'Italia nel Seicento e nel Settecento - Società e costume*, Torino 1967.

L'ARREDO E IL COSTUME

Gilberto Ganzer

Quello che era l'arredo dei diversi palazzi affacciantisi sulla contrada di Pordenone è ormai scomparso quasi interamente. La prima guerra mondiale che portò al saccheggio e all'utilizzo di molte suppellettili come materiale "da riscaldamento" e la "diaspora" successiva di molte famiglie sancirono la perdita dell'originario nucleo documentario. Cosí non troneggia piú a Palazzo Montereale Mantica quel lampadario del Briati che fece stupire il diarista (*Comentari*, 505), una meraviglia quasi insolita nelle sue descrizioni a volte pedanti; ora è sostituito con uno *à la chinese* come forse era l'originale. È interessante tuttavia notare come il Briati avesse raggiunto tale fama anche nel territorio veneto di terraferma. Le sue chiocche avranno senz'altro illuminato diversi altri edifici (*Comentari*, 341); le tipologie a colonna, alla «chinese» e moderna con i loro tentacoli-bracci che pare germinino fantasie infiorate erano altresí conosciuti dai molti emigranti della vicina pedemontana nelle fornaci di Murano; basti per tutti il nome dei Camozzo di Maniago Libero, attivi poi con una fornace; per questo motivo molte chiese del Friuli Occidentale portavano ed alcune ancora possiedono lampadari muranesi al posto delle "chiocche" piú consuete in metallo.

Il nuovo interesse per la sistemazione e l'abbellimento interno delle dimore si può ancora saggiare nei molti interventi settecenteschi legati ai riatti che investirono molti edifici. Se sbalordiva per il fasto e fors'anche per l'enorme spazio utilizzato il progetto voluto da Ottaviano Mantica in occasione del suo matrimonio con una Sbroiavacca ("Montereal tutta sala" si diceva in un caustico epigramma), non meno capillare, anche se piú oculata, era l'emulazione degli altri nobili o borghesi. Non va dimenticato altresí che diversi rami di famiglie veneziane qui dimoravano e i modelli lagunari erano cosí ancor piú di facile importazione; ma anche i pordenonesi, soprattutto in occasione di cospicui matrimoni, riattano gli impianti interni degli edifici o famiglie feudatarie come i della Torre si preoccupano di risistemare il palazzo che dà sulla strada secondo i moduli in stucco del tempo. La loro facciata tuttavia resta quasi quella del palazzo già Popaite che legando al casato Torriano le sue pingui sostanze esigeva una residenza di alcuni mesi in quel del Noncello (residenza poi protrattasi dopo il bando da Villalta e Udine e la decapitazione per crimini di Lucio Sigismondo che non aveva fatto proprio il motto di famiglia *tranquillitas*).

Lo stucco assolveva ormai una funzione decorativa prioritaria nelle sale degli edifici (*Comentari*, 461) mitigando cosí la sobria linearità dei molti arredi severamente massicci e d'altri tempi che ancora comparivano.

Un elemento nuovo nell'arredo e senz'altro adottato anche a Pordenone fu l'introduzione della carta da parati senz'altro di provenienza remondiniana di "Bassan", che ben si prestava soprattutto a "far figura" negli ammezzati dove ormai la famiglia viveva sempre piú frequentemente; l'uso dei cuori d'oro è relegato ormai ai "paliotti" d'altare o alle poltrone da parata.

La nuova moda esigeva toni di fondo pallidi con disegni calligrafati e fiori dagli sfumati colori castagna, lilla, rosa, ottenuti con succhi d'erba. I modelli, grazie fors'anche ai tesini, i valligiani che li commerciavano, ed ai loro frequenti spostamenti, risultavano legati a volte al gusto oltralpino; spesso remondiniane sono le varie incisioni applicate sulle scatole da lavoro, da trucco, da gioco, eseguiti con quella formula dell'"arte povera" tecnica molto usata a Venezia che sostituiva la pittura con le incisioni colorate; alcuni di questi appunto paiono a volte riferirsi alla enorme produzione di fogli incisi dell'augustano Martin Engelbrecht, assai presenti anche nel Veneto.

Quasi un emblema di quello che doveva essere il soggetto piú ammirevole per un gran pranzo di gala è un centrotavola forse di Este della seconda metà del Settecento; anch'esso legato a una grande famiglia patrizia veneziana e forse usato per imbandire quelle colazioni e pranzi, fonti di gaudio e preoccupazioni, al passaggio delle teste coronate, dei podestà, dei luogotenenti o per i matrimoni cosí ben ricordati dal Pomo come quei: "sedici piati per portata in quatro portatte... di robba esquisita ben condicionata", (*Comentari*, 506) serviti per le nozze Sbroiavacca Montereale. È questo uno splendido Trionfo di Bacco eseguito in quattro pezzi con magistrale perizia dal modellatore. Non dovevano poi mancare certo secondo la gran moda del tempo le doverose tazzine da cioccolata o caffè in porcellana o i bei lattimi che le sostituivano; cosí ben eseguiti quest'ultimi nelle botteghe muranesi quasi sempre al "soffio" e passati alla ruota con colori come voleva la moda in *gris de lin* o *bulle de savon*. La porcellana invece era senz'altro quella proveniente dalle manifatture di Geminiamo Cozzi. La sua fabbrica di Cannaregio infatti forniva Venezia e tanta parte della Terraferma. Altre realtà di diversa provenienza erano quelle prodotte alle "Nove" dal Parolin ed ispirate dalle decorazioni francesi di Vincennes per servire, come sempre ricorda il Pomo, i "caffè in abbondanza" cosí frequenti nelle feste (*Comentari*, 288, 327, 470, 721, 993).

Nel Settecento invalse poi nell'arredo l'uso sempre piú diffuso delle specchiere dove si rifrangevano le luci di quelle "cere" che "facevano una comparsa bellissima"; specchiere spesso complesse con cimase scolpite, con vetri molati; le piú grandi stavano appese nel salone centrale di casa, do-

ve, a seconda delle occasioni riluceva-no ai balli o per qualche "audizione domestica" al cembalo o altro strumento.

Piú intimo anche se rappresentativo resta il "tinello" dove riunirsi per pranzare e dove dovevano comparire, come alcuni soggetti superstiti confermano ancora, diversi mobili d'impianto tardo cinquecentesco, assai sobri o con qualche decorazione stilizzata in legno dolce raffigurante uccelli, elementi fitomorfi o animali fantastici; elementi decorativi che troviamo diffusi in tutto il Friuli anche se iniziava ad innestarsi grazie alla vicinanza con Venezia l'adozione del mobile dipinto. La novità dell'arredo restava l'introduzione del *bureau-trumeau* spesso in noce con lastronature in radica; mancano infatti, come d'altronde a Venezia, gli esotici legni di Mogano o palissandro, sostituiti spesso da cornici e filettature dipinte di scuro, come assenti sono i fastosi bronzi applicati della tradizione più *francisant*. Il cassettone nella parte inferiore è a volte dotato di scrittoio mentre il *trumeau* portava una coppia di portelle da aprirsi "a vetrina" con dentro cassetti o la peltriera. Purtroppo non abbiamo una precisa documentazione dei "maestri lignari" operanti a Pordenone (il Pomo tuttavia nomina Antonio Bardilin, Francesco e Natale Cariol, Giovanni Pasiani e Antonio Salvador) e soprattutto dei loro lavori, ma alcune testimonianze ecclesiastiche possono garantire una discreta produzione. Il mobile tuttavia piú "prestigioso" veniva senz'altro acquisito sul mercato veneziano ed alcuni esemplari laccati provenienti da Pordenone ne fanno fede. La lezione del Cressent e del Reisner di cui senz'altro si teneva conto, si sviluppa in episodi di singolare originalità nell'ambito lagunare. Gli artefici veneziani infatti si rivolgevano a "depintori" di mobili di grande abilità (basti pensare che sino al 1691 questi ed i maggiori maestri di pittura erano nella stessa confraternita). Piú sobri appaiono i mobili dipinti friulani legati alla piú semplice pittura ad encausto ed ancorati a motivi geometrizzati di minore audacia delle preziosità veneziane.

Per quanto riguarda il costume, se ancora non precisi sono i riscontri su quello popolare, la classe agiata si rifaceva, come in tutta la regione, a quello in voga nella "Dominante". L'abito elegante femminile legato dapprima al "casacchino" con la gonna viene già dal secondo decennio del Settecento sostituito dalla famosa *Andrienne* dal dorso sciolto e aperto davanti. Era tuttavia un abito usato per "le grandi occasioni" assieme ai nuovi gioielli che evidenziano la luce della pietra allora d'eccellenza: il diamante (*Comentari*, 95). C'era poi la novità dell'orologio da appendersi alla cintura con tutto *l'equipage* che raccoglieva in minuscoli astucci il necessario: dai sali al "fornimento" per il cucito. L'abito maschile era anch'esso modellato sull'esempio lagunare; provenienti da Pordenone sono le "camisiole" (*gilet*) in raso di seta ricamata a minuscole fragole e il frammento di un lato sempre in raso di seta avorio ricamato in seta policroma con tralci di rose e

fiori; non mancava poi la marsina spesso ricamata, chiamata comunemente "velada" e i calzoni detti alla veneziana "braghesse". Oltre ai tessuti acquisiti a Venezia saranno stati presenti anche quelli prodotti nel '700 a Pordenone da Michiel Pellizzari o quelli eseguiti in casa, come si sono ritrovati anche quelli Linussio nella dote di Anna Zanussi: "tela rigata del Linussi". Ci penserà l'arrivo francese a spegnere quel tranquillo *trantran* fatto di processioni, alluvioni, estati piú o meno assolate, nozze, rotto a volte dal passaggio dei Conti del Nord, dei reali di Napoli, di Sassonia dove la "buona società" si organizzava per ricevere degnamente come volevano peraltro le ingiunzioni del governo veneziano, che spediva velocemente, caso mai non ce ne fossero state a sufficienza, cristallerie e argenti per la tavola. L'ultima grande *kermesse* resterà tuttavia quella del 1809 dopo la parentesi della desolante democrazia come dice il Tinti; è l'anno infatti del passaggio di Napoleone il Grande che però passa in fretta appena in tempo per sentire una supplica-discorso di poche righe; smantellato l'arco di legno e cartapesta finisce il tempo delle auliche celebrazioni. Il Pomo per sua fortuna non assistette a quest'ultimo avvenimento; moriva nella salda convinzione dell'immutabilità del suo microcosmo.

Bibliografia

A. Alverà Bortolotto, *Ceramiche nel Friuli Occidentale*. Prefazione di G. Mariacher, contributo di M. Lucchetta, Catalogo della mostra, Pordenone 1978.

C. Alberici, *Il mobile veneto*, Milano 1980.

D. Davanzo Poli, *I mestieri della moda a Venezia nei secc. XIII-XVIII*, Venezia 1984.

S. Levi, *Lacche veneziane*, Milano 1967.

G. Mariacher, *Il mobile barocco veneziano*, Novara 1967.

T. Miotti, *Il mobile friulano*, Milano 1970.

A. Rava, *Appartamenti e arredi del '700*, in "Dedalo", I (1920).

F. Stazzi, *Le porcellane veneziane di Gemignano e Vincenzo Cozzi*, s.d.

A. Zanetti Argentieri, *Dizionario tecnico della tessitura*, Udine 1986.

LA CITTÀ

Umberto Trame

La descrizione che i Commentari danno della città sul Noncello è quella di una struttura urbana "finita", di un sistema insediativo articolato, ma completo tanto negli edifici e negli spazi pubblici che nel complesso dei palazzi privati; di una città ancora in gran parte racchiusa entro la doppia cinta delle mura e delle rogge (cosí come ce la restituisce agli inizi dell'800 la mappa napoleonica) che non registra nel corso della cronaca alcun avvenimento importante sul piano architettonico ed urbanistico. Da ciò dovremmo escludere, nel sesto decennio del secolo due fatti, per i quali il Pomo svolge un'ampia e dettagliata cronaca: la ricostruzione del ponte in pietra sul Noncello ad opera del Feracina (1762-1763) e l'erezione del nuovo Monte di Pietà (attuale Biblioteca comunale) in piazza della Motta (1766-1767).

Il ponte sul Noncello non costituisce per la città unicamente un fatto funzionale: il collegamento attraverso la "porta furlana" con il resto del Friuli. Rappresenta un fatto piú profondo, in qualche modo legato all'origine stessa della città, al suo rapporto con il fiume, al suo essere città-porto. D'altra parte sappiamo che proprio agli inizi del '700 l'antica funzione portuale della città viene definitivamente inquadrata nel sistema dei porti-fluviali del Senato Veneto con il decreto del 1701 che distingue gli ambiti di competenza degli approdi di Portobuffolè da quello di Pordenone con la conseguente istituzione della corporazione dei marinai di Pordenone. E che il porto sul Noncello con le sue 15 barche fosse attivo e funzionante ce lo ricorda la cronaca stessa (*Comentari*, 155).

La ristrutturazione del ponte sul Noncello costituisce quindi la naturale conclusione di una politica di infrastrutturazione dell'area cittadina, in una delle sue parti piú importanti e rappresentative: l'area del porto fluviale. Ed è perciò che la Comunità delibera di chiamare il "famoso ed eccellente matematico Feracina", quale soprintendente alle opere, la cui imponenza per il tipo di lavoro da eseguire (occorreva deviare provvisoriamente il fiume) e per la novità delle macchine adottate occupa la cronaca del Nostro per quasi un anno (*Comentari*, 487, 492-496).

Se con la ristrutturazione del ponte la città del '700 porta al consolidamento di una struttura produttiva, ma anche di un'immagine urbana particolarmente "usata" da tutta l'iconografia storica, con l'erezione del nuovo Monte di Pietà si affronta la

definizione di una parte pur molto nota e utilizzata della città, ma formalmente da sempre incompiuta.

Orto in uso al convento dei Francescani, campo di Marte, luogo delle giostre cittadine e del mercato, l'area di Pra' di Castello assume proprio nel '700 con la costruzione del Monte di Pietà da un lato e del Palazzo Galvani dal lato opposto, l'aspetto di una piazza, di un'area urbana, naturale proseguimento della piú antica "Piazza del Moto" (*Comentari*, 591-592, 651-652). Va notato tuttavia che l'intervento, importante sul piano urbanistico come su quello architettonico, avviene pur sempre entro la città murata, a riprova di un interesse e di una "dimensione" urbana che non supera il confine delle rogge medievali.

Conclusisi agli inizi degli anni '20 — prima che abbiano inizio i Commentari — le opere piú importanti e radicali di trasformazione del duomo di S. Marco (per il quale il Pomo riporta solo opere minori, come il rifacimento del pavimento, la costruzione dei nuovi banchi, eccetera); finito nel 1728 il grande complesso dei Domenicani, con la cui cronaca d'insediamento si aprono i Commentari; funzionante e oramai a regime con proprie norme e congregazione il porto sul Noncello; stabile, ma non di grandi dimensioni ancora (in una città che si caratterizza principalmente per i commerci), la struttura artigianale legata agli opifici di battirame, ai filatoi alle fornaci, ai molini e alla cartiera e collocata ai margini della struttura urbana per poter meglio utilizzare la forza idraulica derivabile dalle rogge, la città per tutto il '700 risulta tesa ad un'opera di ristrutturazione e di consolidamento di una struttura edilizia ed urbana considerata stabile, un organismo architettonico funzionante e in grado di produrre ricchezze e civiltà. Da questo punto di vista le lettura della cronaca del Pomo risulta particolarmente utile e dilettevole per cogliere gli aspetti piú semplici e naturali di quest'opera di ristrutturazione, come quando il 25 febbraio 1761 essendo "ridote le strade qui in Pordenone tanto entro il circuito delle mura, quanto quelle del borgo di sopra..., tutte rotte e in precipizio, risolse questo Publico di farle aggiustare tutte... e salisarle da novo di sassi particolarmente nel mezzo ove passano li carri" o quando si parla dei restauri del campanile di S. Francesco, della pubblica antenna e del teatro sopra la loggia (*Comentari*, 113, 139, 429, 961).

In realtà le trasformazioni, soprattutto edilizie, e proprio all'interno della città gotica — la contrada maggiore — non sono cosí insignificanti e minute come appaiono dai Commentari. Il Pomo è piú attento alle feste, alle processioni e alla cronaca mondana che non alle ristrutturazioni edilizie. Di questo rinnovo poco traspare della cronaca. D'altra parte non è pensabile che per tutto il secolo la città attui unicamente restauri di tipo "leggero", come la sostituzione delle cornici di gronda in pietra dei Palazzi Ferro e Fontana in Piazza della Motta ricordata il 2 maggio 1760. Meraviglia soprattutto che dei molti palazzi citati dal Pomo, anche quelli del Borgo S.

Giorgio (attuale via Garibaldi) — una struttura edilizia ancora in formazione — vengano presentati come edifici del tutto finiti, come complessi edilizi funzionanti (e ciò non solo per gli edifici di impianto cinquecentesco, come il Palazzo Ottoboni o i Palazzi di Cà Loredan e di Cà Dolfin, ma anche i settecenteschi Palazzi Pera, Sbrojavacca o il Palazzo Badini). Al contrario uno sguardo anche superficiale alla teoria dei palazzi prospicienti i due corsi principali della città mostra come il Settecento non sia trascorso senza lasciare tracce.

Risulta chiara una tendenza, tutta settecentesca, a metter ordine nei prospetti principali secondo un principio forometrico elementare basato sulla ripetizione regolare di finestre di uguale dimensione, a volte collegate tra loro da fasce marcapiani, come avviene nel caso del cinquecentesco palazzo Tiepolo, secondo un ritmo esterno binato, a cui corrisponde un ritmo interno tale da collocare le aperture ai lati della parete fronte strada piuttosto che al centro (escludendo quindi l'apertura di balconi o di logge). A tali operazioni non sono estranee considerazioni di carattere strutturale, derivanti dalla necessità di dover rinsaldare facciate troppo "forate", considerazioni che ben si accompagnano alla moda dell'epoca.

Se questa tendenza di "omologazione" dell'apparato architettonico di facciata rappresenta il dato piú appariscente dell'intervento di rinnovo urbano non dobbiamo dimenticare che al '700 è anche da ascrivere quel processo di ammodernamento e di razionalizzazione di molti ambienti interni agli edifici entro una struttura per molti versi ancora medievale. La decorazione a stucco prende piede unitamente alla riorganizzazione distributiva e formale degli ambienti. E anche in questo caso non si tratta solo ed unicamente di ricollocare qualche porta, rifare i pavimenti o decorare le superfici ad intonaco, ma anche di ricreare ambienti "moderni" il cui significato intonativo riguarda in primo luogo la nuova dimensione spaziale raggiunta, come nel caso del salone degli stucchi in doppia altezza o dall'alcova del Palazzo Montereale Mantica.

Di fronte a questi interventi che rappresentano per tutto il '700 una grande opera di rinnovo urbano, pari a quello operato in città nella seconda metà del '500, il Pomo appare come indifferente o distratto e fa la figura di quei due principi che, accompagnando Sua Maestà la Regina di Napoli e il gran duca Giuseppe Ferdinando d'Austria, la mattina del 23 marzo 1791, passando per il borgo di S. Giorgio "si fermarono... a canto del Palazzo del Nobil Signor Co. di Sbrogliavacca Ottavio, fra tanto che diedero la muta a' cavali queli due Principi che erano nella prima caroza smontarono, et entrarono dentro il detto Palazo per orinare come fecero, per la qual cosa vedendo dalle finestre questi due Principi di Nobil signor Conte Ottavio mandò subito il suo Prete di Casa a vedere ciò che gli occoreva facendoli Padroni di tutto il Palazo, ma essi gli risposero che altro non gli abbisognava solo ringraziandolo delle sue cortesi esibizioni, e

montati di nuovo nella lor carozza proseguirono il loro viaggio verso la Dominante" (*Comentari*, 996).

BIBLIOGRAFIA

G. ALBRIZZI, *La Patria del Friuli descritta ed illustrata colla storia e monumenti di Udine sua capitale e delle altre città e luoghi della Provincia*, Venezia 1753.

G. BELLAVITIS, *Palazzo Montereale-Mantica*. Con saggi di A. Bellavitis e P. Goi, Pordenone 1987.

A. BENEDETTI, *L'iconografia di Pordenone*, in "Il Noncello" 16, 1960.

A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964.

A. BENEDETTI, *La via d'acqua del Noncello e la matricola del traghetto di Pordenone (1701-1803)* in "Il Noncello" 25, 1965.

G.P. BISUTTI, *La via d'acqua del Noncello: da Pordenone all'Europa*, in "La Loggia" IV (1973).

D. BORTOLOTTI, *Un restauro denso di incognite: il duomo di Pordenone*, in "La Loggia" III (1971), 1.

V. CANDIANI, *Pordenone, ricordi cronistorici* [etc.], Pordenone 1902, (= 1976).

A. CUCAGNA, *Il Friuli e la Venezia Giulia nelle principali carte geografiche regionali dei sec. XVII e XVIII*, Trieste 1964.

T. DEGAN, *Un edificio nella città. Il convento dei domenicani di Pordenone*, Pordenone 1985.

C. FURLAN, *Il Monte di Pietà di Pordenone*, in "Itinerari" IV (1970), 4.

R. GALLO, *A fifteenth century military map of the Venetian Territory of terraferma*, Leiden 1955.

P. GASPARDO, *Palazzo Gregoris nella toria, nell'arte e nella vita sociale di Pordenone*, Pordenone 1982.

T. MIOTTI, *Feudi e giurisdizioni del Friuli Occidentale*, Udine, s.d.

T. MIOTTI, *Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, Udine, 1981.

E. PARTENOPEO, *Descrizione della patria del Friuli*, Udine 1604.

G. PRADELLA, *La città di Pordenone. Breve storia del suo sviluppo urbano, 1866-1966*, Pordenone 1967.

MARIN SANUTO, *Itinerario di M. Sanuto per la Terraferma veneta nell'ano 1483*, Padova 1847.

G. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, Wien 1865.

G. VALUSSI, *Caratteri geografici dell'insediamento urbano di Pordenone*, in "Il Noncello", 24, 1966.

L'ARTE

Paolo Goi

V'è un modo di leggere i *Comentari* al riguardo, il quale consiste nel sottolineare i fatti di natura artistica che vi vengono narrati. Per questo tipo di lettura "materiale" è sufficiente l'indice analitico, integrato caso mai con notiziole sempre facili da trovare o comode da ripetere. Un secondo metodo è quello che cura l'approfondimento del dato con la opportuna cornice dei riferimenti storico-culturali. Ve n'è poi un terzo il quale piuttosto bada al significato e allo spirito della notizia nell'ottica generale del discorso. Possiamo esemplificare il tutto a partire dal primo fatto di cronaca del 6 giugno 1728 relativo alla benedizione della nuova chiesa dei Domenicani e all'ingresso dei Padri Predicatori nel nuovo convento "cominciato a fabricare cinquanta anni sono circa" (*Comentari*, 1). La lettura "materiale" esplicita il dato per cui veniamo ad apprendere che la fabbrica — scartato il modello del p. Ludovico Facchinetti di Bologna — fu eretta a partire dal 17 giugno 1699 su disegno del p. Daniele Danieli e l'assistenza dei proti veneziani Angelo Cornizai e Lorenzo. Il secondo metodo legge il fatto all'interno del costume fratesco di ricorrere dapprima agli esperti di casa, consigliati e coadiuvati poi dai "maestri professori" (a un certo punto interverrà anche Giorgio Massari), rilevando al contempo che l'annotazione dei "tre soli altari, fatti provisionalmente tutti di legno, dovendo con l'andar del tempo essere tutti sette fatti di marmo" non è banale poi che rispecchia il processo di trasformazione dei manufatti nel nobile marmo che è materia tipica del secolo (la conferma si avrà nella erezione dell'altare dei Ss. Biagio e Apollonia in duomo secondo gli stessi *Comentari*, 415). Il terzo grado di lettura si interessa alla processione che si snoda, alle torce, alle cappe rosse e bianche delle confraternite, ai sai dai frati, ai paramenti del clero, ai costumi della nobilità e alla "infinità di altra gente d'ogni età e d'ogni sesso" che partecipa alla festa sí che il complesso conventuale appare relegato sullo sfondo come in un quadro di storia.

Condurre l'analisi secondo i primi due livelli è d'interesse, ma è solo con il terzo — penetrando cioè nello spirito della Cronaca — che essa diventa proficua.

Perché il mondo del Pomo è anzi tutto un mondo da vedere. I "balarini da corda" meritano di "essere veduti" cosí come "cosa degna d'essere veduta" è la sfilata "in bella ordinanza" del "bataglione d'infanteria alemana... con tamburi batenti e bandie-

re spiegate"; "degno di curiosità" è lo struzzo analogamente al leone, al leopardo, al lupo marino e alla tigre viva ("animale veramente degno d'esser veduto"), l'apparato del "corso de' barbari" e poi il prestidigitatore ("faceva giuochi di mano con una destrezza veramente mirabile e degna di vedersi"), il nuovo filatoio Bassani ("fabbrica tutta maestosa e degna d'esser veduta"). Per contro "cosa mostruosa da vedersi" è l'ultimo posto toccato al podestà nella carrozza vescovile e "compassionevole da vedersi" il disastro causato dal temporale (*Comentari*, 36, 59, 152, 154, 341, 404, 452, 504, 525, 607, 800, 831). E la gente corre "per vedere ed essere spettatori di tal novità", attratta "dalla curiosità di vedere con gli occhi propri" (*sic*): dai saltimbanchi e commedianti, alle cernide; dalla nuova "peota" di paron Stocchetto ("mille cinquecento persone spettatori, tratti tutti dalla curiosità"), ai preparativi per la venuta della regina Maria Amalia; dal ladruncolo assicurato alla Giustizia, al provveditore Priuli vestito "in romana"; dal Ferracina ("strascinandosi dietro la curiosità di tutto il paese che affolati gli andavano dietro per sentirlo a parlare e vederlo"), alle fiere in cattività; dalla vite che germoglia in gennaio, alle beghe coniugali; dalle risse al coltello, alla partita di pallone il cui terreno di gioco è preparato non solo dai concorrenti, "ma da altri che hanno diletto di star a vedere" ed i cui palchi eretti "acciò potessero comodamente vedere ed appagar la loro curiosità"; e similmente ogni altra funzione, missione, processione, elezione, predicazione, disputa, partenza, carcerazione, carnevalata, danza, rappresentazione, gara, sagra, sventura, col sol timore di perdersi lo spettacolo e il rammarico dello spettacolo mancato (a seguito della scoperchiatura dell'avello e ispezione al cadavere di Alvise Poletti "sepolto ieri mattina" ognuno se ne ritorna a casa "confuso e mortificato, credendolo di vederlo vivo"). Spasmodico desiderio di vedere determina ancora l'apertura della bara del provveditore Pizzamano perché resti "appagata la curiosità di tutti" i presenti, suggerisce i percorsi fino a Porta S. Giovanni del Generale dei Cappuccinii "per compiacer tutti... essendo una grande quantità di gente d'ogni età, d'ogni sesso e condicione, sì nella strada come dalle finestre a vedere" altrettanto che del corteo degli sposi Mantica-Attimis da Rorai per Porta S. Gottardo "accioché l'accompagnamento fosse più veduto" ed infine l'apertura dello spioncino della prima porta del carcere perché "a tutti si renda possibile 'poter vedere' i malandrini (*Comentari*, 36, 97, 131, 155, 157, 194, 235-236, 281, 283-284, 289, 294-299, 307, 310-312, 316-318, 323, 331, 342, 388, 406, 417, 555-558, 668, 707 923, 988). La curiosità, da normale e ovvia, vien qui elevata a criterio e anzi raggiunge un tal grado di eccitazione che tutti si trovano "in aspetazione di sentire di momento in momento qualche novità", "di vedere e sentir de' miracoli". "Insomma" — per dirla col cronista — "tutto è in curiosità e tutto è in motto" (*Comentari*, 97, 242, 249, 742).

Le sensazioni visive si sostanzia-

no di numerosissimi elementi. ''Dorato'' e ''bello'' è il calesse, ''dorate'' le carte e le pelli della mascherata, ''superba'' la manifattura della carrozza, ''belle'' le ''testiere con penachi'' dei cavalli, ''oscura'' la prigione, ''neri e affumicati'' i muri, nera la ''rassa'' o coltre funebre, ''lugubre'' la cripta dei Cappuccini di Vienna, ''rosso'' l'inginocchiatoio, ''pavonazzo'' il piviale, ''verde'' il damasco, ''superbo'' l'abito ''di griseta d'oro'' e ''molto vago e bello di drapo d'oro'' il costume del gran Ciarlatano, di ''velluto nero'' quello del gigante Magragh e di ''color celeste tutto trinato, con gran galoni d'argento'' l'altro dei ''kavalieri di rango'', di ''panno bianco'' l'uniforme dei corazzieri, cosí come dal principio ''rosse'' e ''bianche'' erano le casacche delle scuole dei Battuti e della Trinità. ''Bella vista'' al sole fanno ancora le corazze, ''bella comparsa'' i dragoni, ''assai bella comparsa'' le gentildonne ''in habito di gala con cerchio grande'', ''stupendi'' gli ''sforzi di vita'' delle ballerine, ''spiritosa e bella'' la sedicenne moglie del *milord*, ''bella corporatura, con bella faccia'' mostra la contessa del Nord, ''bell'aspetto'' conserva la morta sposina in Ragogna, di ''colore olivastro e capelli rossi'' è Maria Luisa di Borbone e ''molto brute'' invece le dame del seguito (*Comentari* 43, 51, 81, 86, 98, 136, 175, 194, 241, 319, 341, 461-462, 582, 600-601, 640, 668, 878).

Il quadro delle sensazioni si precisa con vari riferimenti d'immagine. I soldati croati avevano un ''sì cattivo colorito che assomigliavano l'effigie della morte'', l'accampamento ''pareva formalmente una città'', il muro reca l'impronta insanguinata della mano dell'assassinato, Domeneddio è pregato perché ''inafi con la pioggia questa nostra campagna'', ''bruto come il diavolo'' è il ''farabuto di huomo'' che si spaccia per guaritore, ''faccia da simioto'' è quella del misterioso principe del Nord, e all'inverso ''bello cha pareva un angioletto'' il fratellino di Maria Amalia regina; il ciarlatano ''vestito all'unghera con un abito tutto argento... pareva un Generalissimo'', aspetto di ''Ercoli e Marti'' hanno le guardie imperiali, il metallo colato ''formava certi scherzi dificili a concepirsi'', caldo e secco avevano resa la terra ''inaridita e dura come un terrazzo'' (*Comentari*, 51, 62, 98, 163, 213, 227, 600, 612, 692, 876).

Il riscontro di immagine è spesso storicamente (artisticamente) preciso. Questo mondo di ciarlatani, saltimbanchi, ballerini da corda, cavadenti e giganti, di casotti di Borgogna, corse di tori e di animali da circo, di ''arti per via'' e di sacramenti è in effetti la traduzione degli oli e delle incisioni dei Tiepolo, del Bella, dell'Heintz, del Longhi, dello Zompini, del Volpato e delle statue di mori (''tra questi che suonavano otto belissimi mori''). Non sempre cosí puntuale e immediato il riscontro in ogni caso è in termini di fondo. La rissa al coltello tra Pietro Bortolus e Antonio Zanin contiene tale precisione di tecnica omicida da far pensare a un dipinto del Traversi (*Comentari*, 3, 994). Si giunge al quadretto vero e proprio: ''Agli archi di verde si vedevano ardere varij lampioni di lucido

christallo, così pure ai cinque Carri trionfali, all'Arco, a tutta la faciata della Chiesa di San Marco: che tutto unito formava un sorprendente aggregato di magnificenza e di luce da render estatico ogni riguardante. Brilava la notte la più serena, splendeva a mezzo il Cielo la Luna crescente, l'aria che rimbonbava da varie parti dal suono di musicali Strumenti, il Popolo che gioiva, i Principi che mostravano uno straordinario piacere" (*Comentari*, 853).

Compiuta espressione di tale mondo di immagine sono gli apparati delle feste, le luminarie e gli spettacoli pirotecnici, per cui "vago e bello" è il conciere nella chiesa dei Cappuccini, "vaga e numerosa luminazione" della stessa in altra circostanza, "vago" il fornimento dell'altare del Carmine in duomo "e fatto a posta con vaga simetria", "belissima illuminazione con chioche nel mezo" in ca' Avanzo, mentre dei fuochi "artificiati" si descrivono con puntiglio i tipi (rochette d'aria e di terra, scarcavali, rode matte, fuochi all'inglese) e i maestri Giovanni Leopoldo Raimondi, Giovanni Montagner, Gio.Maria Pasiani. "A spese dunque di questa magnifica comunità fu ereta una machina di fuochi artificiali attaco la publica loggia che formava una sola faciata. La sua base era di piedi venti circa, che forma un piano in altezza di quatro scalini, con un portone sopra detto piano attorniato di colonelle ed il portone adornato di colonami e statue con buona architetura; nel cimiero del detto portone ove vi era l'arma pontificia Razzonico adornata di fiorami all'intorno paregiava di altezza con la sfera del publico orologio; in altri luoghi della città, cioè dirimpetto alla chiesa di San Marco e nella piazzetta di sotto eranvi alquanti fuochi inglesi preparati e dalla logia stessa sino alla casa delli sig. Bernardis era tutta quela strada illuminata da ludri, posti in egual distanza uno dall'altro sopra aste piantate in terra, quali fuochi si andavano rinovando secondoché s'andavano consumando, ponendone di nuovo degl'altri. Li fuochi inglesi furono accesi doppo suonata l'*Ave Maria* della sera e così li ludri tutti verso un'ora di notte, poi si diede fuoco alla machina stessa, che a poco a poco andò consumandosi e disfacendo tutta, essendo tutta piena di fuochi artificiali, quali fuochi durarono un'ora e mezza circa, cosiché alle ore tre della notte era finita ogni cosa" (*Comentari* 21, 229-231, 321, 341, 351, 360, 381-382, 393, 399, 402, 415, 580, 632, 643, 663, 697, 742-744, 756, 816, 827, 837-838, 955). Come dire che tutto si consuma in immagine e spettacolo. Persino il dolore col ciarlatano-cavadenti il qual opera "con tal prestezza e legiadria che pareva giocasse poiché appena haveva posto le mani in bocca che il dente era fuori e lo girava in aria..., insomma a vederlo cavar denti con quella legiadria e prestezza era un divertimento in piazza" (*Comentari*, 600) e i fenomeni naturali di incendi, inondazioni, pioggie di sangue e fortunali che commuovono per la loro grandiosità, comete che fan fuggevole comparsa, saette che scherzano capricciose come ballerine (*Comentari*, 19, 153, 252, 357, 636, 779, 812).

Si finisce dunque a teatro. Ben prima tuttavia che le singole recite teatrali e le esibizioni di commedianti, le accademie, i carnasciali, le danze e le liturgie è la vita ad essere intesa come spettacolo con divisione del mondo in attori e spettatori e spartizione dei fatti nei tradizionali generi: del tragico con gli assassinamenti, i sepolcri, le risse, i suicidi (del carrozziere di Corva si riferisce che fu trovato "apicato con una corda ad un travo e morto strangolato per il collo che così pendente con la facia nera, la lingua fuori e gli occhi neri mezi aperti, era un bruto spetacolo da vedersi"); del comico con il pistolotto che fa cilecca e il predicatore che perde il filo; del sacro con le missioni, le visite pastorali, le processioni, le funzioni nel loro complesso, eccetera (*Comentari*, 3, 10, 15, 28, 162-164, 238, 257, 306, 339). E come a teatro si stabiliscono e verificano le parti con la *Planta del Aposentamiento* e si contano i partecipanti: "le femine sole erano tremilla cinquecento e sessantadue statte numerate da persona religiosa (*Comentari*, 92, 265).

Numeri dello spettacolo assieme a burattini e marionette sono le statue di cera che Giuseppe Sanguinetti — un precursore di Madame Tussaud — fa vedere in piazza: "una racolta di molti Sovrani dell'Europa nella sua naturale figura e grandezza, egregiamente composti di varie paste dall'industria da' diversi eccelenti Periti e cavati dall'originale sì per la fisonomia che per la carnagione che sembravano vivi, vestiti tutti decorosamente nel loro maestoso sfarzo ed insigniti di tutti quegl'ordini che li contradistinguono... Più di tutto però osservabilissima e degna d'esser veduta eravi la figura di Monsù Volter così bene al naturale espressa che pareva effettivamente vivo vestito tutto di nero asisso ad un tavolino con carta e calamaio e con la pena in mano in atto di scrivere, che in fatti era una meraviglia" (*Comentari*, 990). Col che lo scambio tra realtà e finzione, vita e teatro è perfetto.

Riassuntivo del senso di tutta una società, il mondo del teatro annovera pure le sensazioni uditive. Senza ripetere quanto da altri detto in apposito paragrafo, si sottolineeranno la varietà degli strumenti: corni, clarinetti, crazzole, fagotti, oboe, organi, tamburi, timpani, trombe, violini, violoncelli, traversie; le costanti annotazioni del suono delle campane (con le periodiche loro rotture e fusioni), degli spari di moschetti e scoppi di mortaretti, necessario accompagnamento dello spettacolo (*Comentari*, 37-38, 47, 105, 113, 118-120, 129, 238, 273, 280, 310, 463, 483, 715, 721, 735, 788-789, 832-833, 836, 975).

È all'interno di quest'ottica e in questo spirito che va intesa nei *Comentari* la menzione di monumenti e oggetti d'arte.

Ca' Avanzo, Badini, Corner, Dolfin, Domini, Foenis, Franceschinis, Loredan, Montereale, Ottoboni, Pera, Pinali, Scotti, Spelladi, Zanchi, la pubblica Loggia, il Castello, piazza della Motta, Contrada Maggiore, nient'altro sono che quinte di teatro e contenitori di feste, cosí come le ville della Brenta e il Canal Grande di Ve-

nezia al passaggio di Pio VI e Piazza S. Marco per la venuta dei Conti del Nord. L'erezione del Monte di Pietà e delle case adiacenti costituisce uno degli elementi di definizione della scena urbana che già si prevede animata ("vi sarà anco in quel luogo del trafico e del comercio"). Si ricorda la "superba e nuova sala di stuchi" di Palazzo Montereale-Mantica, ma per dirvi che si teneva "l'accademia di belle lettere e suoni". Alla stessa logica obbedisce il minuto resoconto della costruzione del ponte sul fiume con la citazione del regista Ferracina, dei primattori Andrea Tolazo, Giambattista Cagial, Zuanne Pasiani, Antonio Bardilin e delle 24 comparse dei manovali. Voce hanno pure gli effetti preziosi come quadri e argenterie, alcuni elementi d'arredo, statue e insegne pubbliche, ma nel corso del racconto di uragani (la "statua della femina" sul ponte del Noncello è gettata in acqua dal turbine), furti, donativi ("varie scatole d'argento dorate con il ritrato dentro della regina stessa"), banchetti ("gran trionfi, gran desser, gran argenteria"), feste e cerimonie (Valentino Galvani "sempre in tal fonzione vestì pomposamente con un gran anello di diamanti in ditto e spada d'argento al fianco"): parti integranti o corollari della rappresentazione (*Comentari*, 6, 56, 92, 95-96, 98, 102, 139, 287, 305, 341, 415, 441, 455-456, 461, 487-489, 492-502, 505-506, 542, 591-592, 595, 636, 651-654, 755, 846, 853, 917, 929, 969, 984-987, 998).

Altrettanto per le fabbriche, la supellettile e le immagini di religione. Come dal principio il complesso dei Domenicani faceva da sfondo alla processione, cosí in genere chiese e oratori sono mete di cortei, luoghi di celebrazioni, oggetto di perlustrazioni vescovili. Si citano i quadri della *Via Crucis* e l'effigie di S. Luigi in duomo, quella di S. Francesco di Paola alla Santissima, ma all'interno delle pratiche di devozione e di pii esercizi; l'espositorio "d'argento tutto massiccio" e il baldacchino "tutto di drapo di ganzo d'oro" per l'onore del Sacramento, segnali e doppieri, ma nel corso di sfilate; i quadri e le statue di canonizzazione e però nel contorno della festa; la consacrazione dell'altare di S. Vincenzo Ferreri come l'occasione di una funzione che "durò quatr'ore e meza", mentre rientra negli aspetti dell'effimero la rappresentazione di "Christo in Emaus con li due discepoli a tavola in atto di sparirgli nella frazion del pane, con due fontane, una per parte, che gitavano in alto copia d'acqua, che poi cascavano in una cisterna" effettuata per il *Corpus Domini* del 1745 (*Comentari*, 91, 134, 186, 229, 231, 238, 278-279, 329, 349, 415, 539, 635, 643, 664, 952).

Ai fini della sensazione visiva e dell'effetto i nomi degli artefici non contano. Passano per Pordenone e vi lascian opere il Bonazza e i due Torretti scultori, il Gornizai proto e il Massari architetto, Gregorio Lazzarini e il De Gobbis pittori, Antonio Francesco Re stuccatore, eccetera senza l'onore di una menzione nei *Comentari*. I quali invece si premurano di ricordare il Briati (Giuseppe) perché con l'effetto della "chioca" concorre alla magnificenza di ca' Montereale,

Giovanni Contin pittore a ragione dell'incidente mortale accorsogli, i due giovani aiutanti di Francesco e Gio.Battista Cagial a causa dell'annegamento dell'uno e del suicidio dell'altro ("restò appicato e morto, con la sua falda dinanzi ed il suo capello in testa, che tocava con le punte de' piedi in terra, essendosi dal peso del corpo allungato un po' il colo", cosa che al solito richiama "gran quantità di gente... a vedere tal spetacolo"), i fratelli Natale e Francesco marangoni detti Cariol (*sic*) a ragione della gattesca abilità di arrampicarsi fin sulla croce del campanile. Nominati ancora sono l'orefice Gio.Battista Scotti in quanto vittima di un tentativo di furto, Antonio del Ben come costruttore del pergamo, luogo delle esibizioni teatrali dei predicatori, il Pordenone quale nume cittadino (significativo che non si faccia menzione degli autori delle "molte altre piture" visitate dal card. Crivelli, nemmeno del Padovanino di cui pur si ammira il quadro "sopra la publica loggia") e su tutti il citato Ferracina costruttore e gran regista del marchingegno per la erezione del ponte il quale ancora una volta "tirò la curiosità non solo di tutto il Paese che continuamente ad ogni ora e di giorno e di notte andavano a vedere, ma anco de' forestieri non pochi restando sorpresi di tal meraviglia" per essere "cosa veramente degna da vedersi" (*Comentari*, 255, 258-265, 328, 416, 563, 811).

Sui singoli fatti di natura artistica presenti nella cronaca del Pomo non si insisterà (supplisce — come detto — il copioso indice di corredo al volume), sottolineando a titolo d'esempio (e curiosità) la menzione di cappelle, altari e icone di S. Francesco di Paola e S. Carlo Borromeo alla Santissima (1744-1745), ciò che lega a quel tempietto alcuni dipinti immagazzinati altrove; la costruzione in S. Marco dell'altare del Carmine (1732), attribuibile ai Groppelli, "fatto tutto di pietra", quella degli altari di S. Vincenzo Ferreri e S. Pietro martire ai Domenicani (1742), "hora tutti di marmo e pietre forastiere" non che dell'altar maggiore nello stesso tempio (1764) ad opera di Gio. Battista Bettini e dei due angeli laterali "scolpiti da eccellente artefice in Venezia" (Giuseppe Bernardi-Torretti); la collocazione (1746) della statua di S. Rocco sulla facciata dell'oratorio di S. Filippo; l'esistenza di un capitello (1748) al Ponte della Meduna con l'effigie della Madonna; gli addobbi e i fornimenti ("damaschi e festoni nel volto... con un fornimento di foglie e frutti artefatti"; "fornimento intiero d'intaglio nuovo e bellissima indoratura") nel 1784 (*Comentari*, 33, 140, 156, 180, 223, 245, 563, 952). In aggiunta a quanto poi citato nei capitoli sull'Architettura e l'Arredo varrà anche la pena di richiamare le notizie di compilazione (1740) di un catasto degli immobili (relativamente alle rendite da affitti) che sarebbe di grande utilità poter reperire ai fini della storia urbana, della forma a pigna del campanile di S. Francesco, dei restauri alla chiesa del Cristo (1750), al tiburio di S. Marco (1759), al convento delle monache (1775), degli interventi ad alcuni palazzi (1760); la descrizione del tipo

d'alcova della regina Maria Amalia ("un letto superbamente addobbato, tutto coperto e attorniatto di damaschi color cremese, fatto a forma d'arcova, portato da essa e veramente degno d'una regina"); la menzione dell'orefice Michiel Torresini (1777), dell'argenteria e suppellettile "di conto" di casa Barbaleni (1770), dei "gran trionfi di cristallo e cristali d'ogni altra sorte" e dalla "gran argenteria" provvista per accogliere degnamente l'Amalia regina (1738), dei sontuosissimi abiti con guarnizioni e monili d'oro, d'argento e brillanti esibiti dalla compagnia di Pietro Mahyey (1790) e di quelli gallonati d'oro e d'argento dell'altra di Monsù Belt e Clarini al 1790 (*Comentari*, 95, 96, 98, 113, 116, 140, 272, 395, 406, 653, 761, 793, 984-987, 994).

E si può concludere. Tutt'altro che fatui e balordi, i *Comentari* del Pomo, per quanto letterariamente modesti, riescono allo storico dell'arte di buon interesse. Avanti che le particolari notizie (abbondanti comunque piú che non sembri e pregevoli) essi infatti si fanno interpreti della leggerezza, della "superficialità", della luminosità, del colore, del teatro, dell'apparenza, dell'effimero cosí tipici del secolo, puntando sull'aspetto visivo delle cose, su un modo cioè di puro vedere. Che è quanto di piú nuovo si possa pretendere. E di piú attuale nei confronti della nostra civiltà definita "dell'immagine".

Bibliografia

G. Ganzer, *Il tesoro del duomo di Pordenone*. Con un contributo di P. Goi e una nota di M.G.B. Altan. Catalogo della mostra, Pordenone 1986.

P. Goi, *Problemi di scultura del Sei Settecento in Friuli. I. Addenda* al Bernardi-Torretti, in «Il Noncello» 40, 1975.

P. Goi, *Palazzo Montereale-Mantica e l'arte dello stucco in Friuli*, in G. Bellavitis, *Palazzo Montereale-Mantica*. Con saggi di A. Bellavitis, P. Goi, Pordenone 1987.

P. Goi, *Il Seicento e il Settecento*, in G. Bergamini-P. Goi-G. Pavanello-G. Bussich, *La scultura nel Friuli-Venezia Giulia. II. Dal Quattrocento Il Novecento*, a cura di P. Goi, Pordenone 1988.

G. Mariacher, *Oreficeria sacra del Friuli Occidentale sex. XI-XIX*. Introduzione di G.C. Menis e contributo di P. Goi. Catalogo della mostra, Pordenone 1975.

G. Mariacher, *Stoffe antiche del Friuli Occidentale sex. XVI-XIX*. Schede di P. Turrin, contributi di M.G.B. Altan, A. Benedetti, A. Forniz, A. Giacinto. Catalogo della mostra, Pordenone 1977.

A. Rizzi, *Una eccezionale sequenza di episodi d'arte: il Sei e Settecento*, in *Pordenone. Storia, arte, cultura e sviluppo economico delle terre tra il Livenza e il Tagliamento*, Torino (1969).

Si vedano inoltre i titoli riportati nei contributi sull'*Arredo* e l'*Architettura*.

LA VITA RELIGIOSA

Pier Carlo Begotti

Se noi dovessimo usare gli strumenti della storiografia quantitativa, riducendo tutto a calcolo numerico, scopriremmo che almeno il 40% dei *Comentari* di Giovan Battista Pomo ha diretta attinenza con gli uomini e le cose del culto cattolico. Ma anche così facendo non avremmo dato conto dello spazio che la religione occupava nella società, nella vita e nella mentalità delle persone e, conseguentemente, nel testo del nostro autore. Non si trattava tanto di un settore dell'esistenza, disgiunto e ben separato da altri (la politica, la scuola, l'arte, l'economia, il divertimento), quanto di un fattore onnipresente.

È vero anche il contrario: che molti aspetti della religione erano regolati da preoccupazioni tutt'affatto politiche e da interessi di casta e di classe, sconfinanti talvolta in aspetti di discutibile gusto (almeno per la nostra sensibilità moderna, ma fors'anche per i contemporanei del Pomo). Il cronachista pordenonese si fece raccoglitore non certo disinteressato di malignità, pettegolezzi, ripicche, frutto della mentalità gretta e assolutamente provinciale dei ceti che governavano la città: discutevano all'ombra del campanile sulle piccolezze del paese, senza vedere e capire gli avvenimenti del mondo circostante, che avrebbero spazzato via i loro privilegi arcaici.

Il *clou* di questa impostazione, riflessa nei *Comentari*, è tutto forse nella minutissima, dettagliata e ben documentata relazione sul viaggio del papa Pio VI a Vienna, dall'imperatore (*Comentari*, 856-926). Un avvenimento di politica internazionale di primissimo piano, nato dalle decisioni in materia ecclesiastica del "despota illuminato" Giuseppe II d'Asburgo. Ebbene, leggendo il testo di Giovan Battista Pomo noi non comprendiamo né il perché il pontefice abbia intrapreso il viaggio, né quali fossero le ragioni del contendere, né a che conclusioni abbiano portato le trattative. Siamo informati invero sui cambi di cavalli effettuati, sul quarto d'ora di sosta a Pordenone minuto per minuto, sulla dieta del Santo Padre, sul numero dei pennacchi in testa alla sua scorta, sulle abitudini quotidiane del Vicario di Cristo, sui regali scambiati nei momenti ufficiali e così via. Tale impostazione, ovviamente, non è una scelta stilistica e metodologica operata dal Pomo, ma riflette la mentalità corrente tra i ceti che avevano in mano il governo amministrativo e l'economia di Pordenone.

Analogamente, e piú modestamente, nel maggio 1762 (mentre l'Europa era infiammata dalla Guerra dei

Sette Anni), durante l'ingresso del vescovo concordiese Gabrieli in visita alla città, successe che il podestà di Pordenone, per un disguido accaduto all'insaputa dell'ecclesiastico, non venne accolto nella carrozza del presule in posto giudicato onorevole alla sua carica, ma dovette sedersi un po' discosto. Ne nacque un putiferio: i nobili si sentirono offesi in blocco e fecero scoppiare un "caso" diplomatico, fino all'estremo ma tardivo tentativo di tagliare i viveri all'ignaro vescovo (*Comentari*, 452-467)!

Della religione si servivano quotidianamente le autorità civili. A ogni cambio di doge, venivano tributate pubbliche onoranze, in parte anche spontanee, ma soprattutto imposte dall'alto e regolate puntualmente: le campane avrebbero dovuto suonare a distesa, in segno di festa e di giubilo, mentre nelle chiese si sarebbero celebrati *Te Deum* per ringraziare il Signore dell'avvenuta elezione. Naturalmente, ogni volta si affermava che la scelta non poteva essere migliore, che l'*Eccellentissimo* aveva tutte le qualità per assumere quella carica e così via, dimostrando riconoscenza alla divinità anche per questo.

Pure l'ingresso dei capitani e provveditori veneziani in Pordenone aveva un preciso riscontro in cerimonie solenni nella chiesa di S. Marco; per di più, questi magistrati durante tutto il periodo di loro permanenza nella città avevano riservato un posto primario nell'edificio sacro, dove si recavano vestiti con gli abiti d'onore e ufficiali. In tali occasioni, anche i vicari di S. Marco potevano esporre il meglio dei loro paramenti, che altrimenti avrebbe dovuto rimanere negli armadi, per evitarne l'eccessivo logoramento e per scongiurare dispendio di denaro nel rammendo. Ne consegue che confini precisi tra la sfera religiosa (intesa in senso cultuale, liturgico, "politico") e quella pubblico-governativa non erano tracciabili, né comprensibili per la gran massa della popolazione, abituata a vedere sacerdoti e uomini del potere civile sempre uniti e concordi.

Se da un lato la religione era il veicolo principale per la creazione e la conservazione del consenso, dall'altro poteva diventare un motivo di scontro acceso: lo dimostra ad esempio la vicenda della presenza dei Domenicani. Già le pratiche preparatorie per la costruzione di chiesa e convento loro destinati non ebbero vita facile. Nacquero poi liti per questioni di precedenza nelle processioni e di rivalità con le due parrocchie cittadine di S. Marco e S. Giorgio a motivo delle sepoltura nella chiesa dei figli di S. Domenico. E quando arrivò da Venezia l'ordine di sopprimere, tra gli altri, anche il convento dei Padri Predicatori di Pordenone, subito in città l'opinione pubblica si divise: chi applaudì all'iniziativa, chi vi si oppose (Pomo era tra questi), riprendendo in loco un dibattito che interessava l'intero dominio veneziano e che annoverava tra i protagonisti un friulano, Antonio di Montegnacco. Vennero stesi documenti e raccolte firme a favore dell'una e dell'altra tesi, ma oramai Venezia la sua decisione l'aveva presa (*Comentari*, 670-680). Non è dato sapere con quali argomenti la questione infiammasse gli animi dei pordenone-

si: forse, da un accenno del Pomo "a nobili persone" impegnate nella difesa dei religiosi (*Comentari*, 672) e sapendo che nella chiesa annessa al convento fin dal 1728 un posto d'onore era riservato appunto all'aristocrazia cittadina, potremmo immaginare una diversa valutazione a seconda del ceto di appartenenza. Ma gli elementi per trarre conclusioni sono troppo pochi.

Giova invece porre l'accento sul pluralismo dei modi di intendere e professare la religione da parte non tanto delle classi sociali prese in blocco, quanto dei singoli individui al loro interno. Riusciamo infatti a scorgere i confini precisi di una religiosità popolare, in special modo contadina, strettamente legata alle esigenze della vita pratica: il buon tempo, la pioggia, il caldo, il freddo, la prosperità dei campi, la lontananza dei fulmini, la salute dei bovini. Richieste in tal senso trovavano espressione nelle processioni penitenziali e di invocazione.

Per la nobiltà, invece, le monacazioni delle figlie erano occasioni per i capifamiglia di ostentare mondanamente sfarzo e ricchezza e di offrire lauti banchetti, che lasciavano — afferma Pomo con l'aria di chi ha abbondantamente profittato del piacere della tavola — "tutti contentissimi e sodisfatissimi" (*Comentari*, 136).

Ma accanto e assieme a queste manifestazioni di massa o spettacolari, c'era anche il posto per la devozione personale, per la preghiera individuale dentro l'edificio sacro, come "certa feminetta sola" che nella sera del 27 luglio 1752 si trovava nella chiesa di S. Giorgio "a dir oracioni" e alla quale, nel silenzio e nella penombra del tempio, parve sentire un rumore provenire dall'arca di un morto sepolto da poche ore, gridando al miracolo (*Comentari*, 301).

Nel racconto del Pomo è però dato poco spazio a questa sensibilità spicciola (ma da ritenere profonda): preferisce i grandi movimenti di gente, le processioni che coinvolgevano migliaia di persone, le confessioni comunitarie, le comunioni impartite a grandi folle. La sua passione quasi maniacale per questi momenti si misura non solo nella particolare minuzia con cui procede nel racconto, ma addirittura nello stare a contare uno per uno, di persona, i partecipanti, che talvolta erano migliaia, confrontandone e discutendone il numero con altri che avevano fatto la medesima cosa.

Del resto, la materia stessa della narrazione si prestava a tali esercitazioni mnemoniche. Già una visita vescovile era cosa non di tutti i giorni e riusciva a richiamare numerosi partecipanti, anche perché in simili frangenti veniva amministrata la cresima e si poteva assistere a celebrazioni solenni con molta musica, strepito di orchestre e cantori, fumo e profumo di cere e incensi. Altrettanto dicasi per le predicazioni quaresimali, che a scadenza annuale facevano confluire in S. Marco oratori di grido, abili nel gridare contro vizi e deviazioni e nell'esortare alla conversione. Sonetti, fogli a stampa, raccolte poetiche accompagnavano spesso le monacazioni come le predicazioni. Per quella del 1742, peraltro sfuggita al Pomo, dedicarono *Rime in lode del molto reverendo ed eccellentissimo signor dottor Don Carlo Visconti viniziano, predicatore*

insigne nel duomo di Pordenone nella quaresima dell'anno 1742 (stampate a Venezia) i letterati locali o in quel momento residenti presso Pordenone: Domizio Todeschini, Ernesto e Giuseppe Mottense, Gasparo, Girolama e Marina Gozzi, Luisa Bergalli Gozzi, Giuseppe Antonio Pujati, Jacopo Orio, Luigi Pomo, Pietro Panciera.

Ma il delirio collettivo e l'eccitazione delle masse, fino a far "piangere tutta quella numerosissima udienza" (*Comentari*, 530) o a far vegliare di notte, in fila, centinaia e migliaia di persone per potersi confessare il mattino, veniva raggiunto durante le sacre missioni. Esperti e appassionati predicatori e organizzatori di cerimonie e solennità venivano invitati dai parroci della città, affinché l'interesse per le cose della religione fosse ravvivato. Ci riuscivano benissimo, sapendo quali corde toccare, quali sentimenti evocare, quali parti dell'inconscio infiammare dall'alto dei pulpiti, alla luce tremola delle candele, al suono degli organi, con l'immagine di loro stessi, uomini santi e integerrimi, spossati nel fisico e nella mente dai digiuni, dalle veglie, dalle fatiche, dalle lunghissime cerimonie, fino a vivere su questa terra senza più la cognizione reale dell'esistenza.

La gente accorreva, partecipava, si lasciava incolonnare dietro le croci e gli stendardi delle processioni: ma i contadini venivano rigidamente separati dagli artigiani, questi dai nobili, questi ancora dai mercanti, perché tali pregustazioni del Regno dei Cieli non creassero troppo scompiglio nella gerarchia e nell'ordine sociale.

Quando non c'erano predicatori, frati, celebranti straordinari a tener desta la religione, alle cose correnti pensavano i sacerdoti che componevano il clero cittadino: un numero elevato, invero, tanto che in anni di cui disponiamo di dati esatti, un abitante di Pordenone su 30 (nel 1704) e addirittura uno su 24 (nel 1765-1766) vestiva l'abito talare o il saio francescano, domenicano, agostiniano. Capitava allora di camminare sotto i portici e di incontrare sacerdoti a passeggio, anche col breviario fra le mani o — entrando in S. Marco — di assistere all'affollamento delle messe (qualche migliaio ogni anno), dovute dai componenti la Congregazione dei preti per lasciti e disposizioni di benefattori e testatori.

Qualcuno frequentava le botteghe da caffé, i circoli nobili della città e le osterie; non mancavano i dediti al gioco del pallone o delle carte, senza contare gli eccedenti nel bere, peraltro severamente puniti dalle autorità ecclesiastiche. Fu anche per questo che il vescovo Gabrieli, lo stesso dell'involontario incidente diplomatico del maggio 1762 con il podestà di Pordenone, celebrò nei giorni 1, 2, 3 giugno 1767 un Sinodo diocesano, in cui vennero discussi e avviati a riforma i costumi del clero.

La religione veniva usata per scopi diversi dalle piú disparate categorie di persone, ma anche il culto cattolico faceva lo stesso, usava i sentimenti, l'emotività, le risorse pubbliche e private per erigere chiese sempre più belle, per riempirle di quadri e statue, in un rapporto di reciproco aiuto e sostentamento. Tutto, naturalmente, "a maggior gloria di Dio e della Chiesa".

Processioni alle chiese cittadine ed esposizioni straordinarie del Sacramento nominate dal Pomo

ANNO	MOTIVO					LOCALITÀ DI PROVENIENZA
	secco e caldo	pioggia, vento e freddo	ex-voto	epidemia bovina	peste	
1729		1				città
1739	1	2				città
1740		1				città
1742	1					città
1743		1				città
1745	2	1	1			città, Azzano, Torre
1746	10	3	1			città, Azzano, Palse, Roveredo, Rorai Grande, Torre
1747			1	1		città, Azzano
1749		2				città
1750	7	1				città, Roveredo, S. Quirino, Torre
1751	5	3				città, Azzano, Cordenons, Roveredo, Torre
1752		2				città
1754	4	1				città, Cordenons, Rorai Grande, Torre
1755	10					città, Azzano, Cordenons, Porcia, Rorai Grande, Roveredo, Tiezzo, Torre, Villanova
1757	11	2				città, Azzano, Cordenons, Fiume, Noncello, Rorai Grande, Roveredo, Tiezzo, Torre
1758		2				città, Porcia
1759				1		città
1760	6			2		città, Azzano, Roveredo, Tiezzo
1761		5		1		città, Cordenons, Torre
1762	5					città, Cordenons, Rorai Grande, Roveredo, Torre
1763	15					città, Azzano, Cordenons, Cusano, Pescincanna, Porcia, Rorai Grande, Roveredo, Tiezzo, Torre
1765		5				città, Rorai Grande, Torre
1766		3				città
1767	2	1				città, Cordenons
1768	10					città, Azzano, Cordenons, Porcia, Roveredo, Tiezzo, Torre
1769	10					città, Cordenons, Porcia, Rorai Grande, Roveredo, S. Quirino, Torre
1770		1				città
1771	3					Cordenons, Roveredo
1772		4				città
1774	4					città
1778	6					città, Azzano, Cordenons, Rorai Grande, Roveredo
1779	1					città
1780	6					città, Cordenons, Rorai Grande, Roveredo, Torre
1782		1				città
1783		1				città
1784	1				1	città
1789	3					città, varie parrocchie delle ville

Bibliografia

AA.VV., *Aspetti di religiosità popolare in Friuli*, Pordenone 1981.

P.C. Begotti, *Ricerche sulla vita camaldolese nel territorio di Conegliano (XVII-XVIII secolo)*, in "Storiadentro", 5, 1989.

G.P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna 1976.

M. Brusatin, *Venezia nel Settecento. Stato, architettura, territorio*, Torino 1980.

T. Degan, *Un edificio nella città. Il convento dei domenicani di Pordenone*, Pordenone 1985.

G. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari 1979.

G. De Rosa, *La religione popolare. Storia, teologia, pastorale*, Roma 1981.

J.-P. Labatut, *Le nobiltà europee. Dal XV al XVIII secolo*, Bologna 1982.

G. Marcotti, *Donne e monache. Curiosità*, Firenze 1884.

D. Meda, *La Madonna dei Miracoli nella sua origine, nella storia e nella pietà*, Motta di Livenza 1985.

F. Meneghetti Casarin, *Aspetti del non-lavoro nella società veneta di fine Settecento*, in "Studi Veneziani" V (1981).

D. Menozzi, *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9: *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986.

E. Mirmina, *Esplorazioni nel Settecento letterario italiano. Venezia e la "Patria del Friuli"*, Roma 1984.

P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata. Dalle origini alla caduta della Repubblica*, 3 voll., Bergamo 1927.

A. Niero, *Per una storia della società religiosa lombarda: la pietà popolare*, in *Storia religiosa della Lombardia*, 1: *Chiesa e Società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, a cura di A. Caprioli-A. Rimoldi-L. Vaccaro, Brescia 1986.

Pellegrinaggio e religiosità popolare, a cura di L. Sartori, Padova 1983.

R. Rusconi, *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4: *Intellettuali e potere*, Torino 1981.

G. Tabacco, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Udine 1980.

V.-L. Tapié, *L'Europa di Maria Teresa dal Barocco all'Illuminismo*, Milano 1982.

F. Valsecchi, *L'Italia nel Seicento e nel Settecento*, Torino 1967.

F. Venturi, *Settecento riformatore*, 5 voll., Torino 1969-1987.

G. Zarri, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII), in Storia d'Italia, Annali*, 9, 1986.

LA SCUOLA

Fabio Metz

L'esistenza in Pordenone di *rectores scholarum* o di *preceptores* oppure ancora di *ludi magistri*, è un fatto constatabile almeno sino dal XIV secolo. Alla saltuarietà delle apparizioni trecentesche, nel corso del Quattrocento subentrerà una sempre più continua serie di presenze che dalla seconda metà del secolo, si costituirà in successione pressoché ininterrotta, destinata a raggiungere progressivamente le soglie del Settecento. A questo punto il fenomeno si presenta con caratteristiche che possono essere condensate nel modo seguente: le nomine erano conferite dal Consiglio che "conduceva" in città se residenti fuori Pordenone o promuoveva alla carica se l'eligendo faceva già parte della locale comunità i futuri insegnanti; la "condotta" era a tempo determinato (uno, due, tre, cinque anni) onde consentire ai consiglieri di procedere al licenziamento di quanti avessero a mancare ai propri doveri; era anche possibile la riconferma, sempre temporanea, per i meritevoli o per quanti, pur mediocri, avevano la fortuna di non trovare concorrenti allo scadere delle loro condotte; la ricompensa o stipendio (la cui entità risentiva dello stato più o meno florido delle pubbliche casse e della statura culturale del beneficiario) era corrisposto dalla Comunità e dall'utenza, (ad evitare che parte almeno della popolazione meno abbiente restasse priva dell'istruzione, alcune delle confraternite laicali versavano dei contributi annuali per l'istruzione di un gruppo di scolari poveri — di regola sei — i cui nominativi venivano scelti dal Consiglio); le lezioni erano riservate tassativamente ai maschi con l'esclusione delle fanciulle e delle giovanette; il *curriculum studiorum* aveva carattere quasi esclusivamente umanistico secondo programmi sui quali purtroppo non si hanno informazioni precise o comunque esaurienti anche se questi non dovevano discostarsi di molto da quello che nel 1587 la vicina Comunità di Sacile fissava al neo eletto precettore Francesco Cassiano: "dalla tavola sino al Donato; dal Donato alle concordantie; dalle concordantie alle impersonali; dalle impersonali in su". Sotto un profilo più ampiamente educativo ai precettori era imposto, secondo la formuletta riassuntiva usata dai cancellieri pordenonesi riecheggiante imperativi pedagogici di sapore classico ed umanistico, di "insegnar le bone lettere et li boni costumi". Corsi paralleli, e di non pari dignità, si dovranno considerare quelli che in qualche maniera dovevano provvedere alla formazione dei "computisti" e dei

"quadernieri" per la tenuta dei libri contabili (tra i tanti incaricati in passato si ricorderà Pietro Ugonotto "quaderniere" della Comunità nel corso del XVI secolo).

In questo orizzonte si vedranno operare tra Quattro e Seicento, assieme a molti altri, Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco, Francesco Modesto, Giovanni Francesco Fortunio, Cornelio Paolo, Marcantonio e Paolo Amalteo, Vincenzo Dirceo, Girolamo Sini, Prospero Remondino, Valentino Odorico, Cornelio Plateo, Lodovico Domizio Bombarda, Natale Trieste. Quando ci si affaccia al XVIII secolo la sequenza è costituita dai nomi di don Osvaldo Molini di Pordenone in ruolo tra il 1697 ed il 1702, di don Lorenzo Povolato di Padova (1704-1708), del veneziano Andrea Recurti (1710-1721), del coneglianese don Girolamo Pasquali (1729-1738), di don Pietro Panciera di Venezia (1738-1746).

Sin qui l'esperienza scolastica pubblica pordenonese per nulla si differenziava, se si eccettuano i nomi dei singoli precettori, da quanto si veniva operando nei centri viciniori di S. Vito al Tagliamento, Sacile, Spilimbergo, Portogruaro, Valvasone, Maniago per non parlare di Udine, Cividale, Gemona, Conegliano, Oderzo sino alla mai troppo lontana Venezia.

Con la morte prematura del Panciera (3 gennaio 1746) in questa solida e consolidata prassi scolastica si apre un interessante periodo che lo inserisce in quel novero di esperienze che, a differenza della sostanziale sterilità del *curriculum studiorum* dei secoli precedenti, tentava un rinnovamento piú sulla linea dei metodi pedagogici che su quella dei contenuti.

I modelli cui probabilmente si guardò nell'avviare quella riforma dei pubblici studi di cui subito si dirà furono assai probabilmente il Seminario diocesano aperto all'inizio del XVIII secolo in Portogruaro, i regolamenti elaborati dai Somaschi e dai Gesuiti per i loro collegi, ma, soprattutto dalla realizzazione messa in piedi in S. Vito al Tagliamento da Anton Lazzaro Moro fino dal 1729 ed alla quale accorrevano rampolli della nobiltà friulana e non. Un progetto sul quale si potevano adattare con sufficiente agilità i programmi scolastici perseguiti da congregazioni religiose di vario nome alle quali, a piú riprese ed in quest'ottica, il Consiglio pordenonese cercò di affidare la scuola pubblica, a garanzia di una continuità di prestazioni, di una tradizione di professionalità e dell'esonero dalla incombenza, fastidiosa, di mettersi periodicamente in caccia di nuovi precettori. Per di piú ad incoraggiare questa a lungo covata iniziativa c'era l'opportunità di poter attivare la scuola in una serie di locali che, messi a disposizione della comunità dal filippino Claudio Scotti sin dal 1679 e dopo aver ospitato i Domenicani fino al 1728, erano vuoti; locali ubicati a fianco della chiesuola di S. Filippo Neri nei pressi di palazzo Gregoris. Per cui nel 1746 considerando "impossibile che un solo soggetto possa mai istruire tanta gioventù di questo loco" il Consiglio decideva di "piantare un pubblico seminario per l'educazione della gioventù". I locali, quattro stanze reperite appunto nello stabile adia-

cente alla chiesuola di S. Filippo, furono velocemente adattati. Per i futuri alunni (era previsto anche un internato per quanti provenissero da luoghi nei quali non ci fosse possibilità di studi regolari) veniva stilato un regolamento nel quale erano fissate l'entità delle rette e le modalità delle rateazioni dei versamenti con distinzione di livelli a seconda delle possibilità economiche dei contribuenti, la tenuta dei libri contabili, le figure ed i ruoli del personale dirigente (tre consiglieri dei quali uno, rieletto annualmente, in figura di cassiere) e docente (quattro insegnanti dei quali uno con la carica di rettore e l'obbligo dell'abitazione nei locali della scuola), gli stipendi, le sanzioni disciplinari, le prerogative del rettore, il calendario scolastico (3 novembre-7 settembre), l'orario delle lezioni (due ore e mezza al mattino ed altrettante di pomeriggio), le materie di insegnamento: infima o prima scuola per leggere, scrivere ed imparare le "concordanze", grammatica inferiore, poi grammatica superiore o suprema, quindi retorica ed un'ora settimanale di religione.

Gli insegnanti prescelti dal Consiglio, che voleva in questo modo conservarsi la antica prerogativa che gli assicurava di fatto il controllo sulla qualità dell'insegnamento pubblico, furono don Gasparo Sarmede, già maestro privato e disposto per l'occasione a travasare nel neonato "seminario" i suoi scolari, incaricato dell'insegnamento della "suprema", don Bartolo Comin per la "grammatica inferiore", don Giovanni Maria Cattaruzza di Sedrano per la "prima scuola", mentre per la retorica si pensava di invitare don Pietro Vicari al momento rettore del collegio vicentino di S. Francesco di Sales. Sistemate queste faccende, si pensò di inaugurare l'attività didattica antecipando l'inizio delle lezioni, già previsto per il novembre del 1746, al marzo dello stesso anno.

Tutto sembrava avrebbe dovuto funzionare a dovere e la "riforma degli studi" dare i suoi frutti. In effetti le cose andarono non come speravano i consiglieri, ma come, con una vena di scetticismo aveva previsto il Pomo quando, avuta notizia del progetto e vistane la traduzione pratica aveva annotato: *"debile principium melior fortuna sequetur"* (*Comentari*, 202). Difatti il Vicari non si mosse (o rifece subito le valige per Vicenza) e già nel corso del 1746 venne sostituito dal veneziano don Pietro Borini il quale a sua volta però nel 1748 era già scomparso ed era stato rimpiazzato da certo don Fassina. Nel 1754 se ne andava anche don Sarmede lasciando la cattedra per il posto di parroco di S. Giorgio "dei borghi" sicché alla prima verifica consigliare del 1754 il panorama non era affatto consolante: solo 20 gli scolari ed incompleto l'organico del corpo docente in cui, supplente del Saremede, figurava don Francesco Manenti. Donde la soluzione, di cercare un maestro forestiero di una certa rilevanza al quale affiancare un coadiutore. Era questa una prima riduzione del piano previsto nel 1746 che trovò attuazione pratica in una "riforma" approvata dal Consiglio il 7 luglio del 1755: il Manenti avrebbe continuato ad insegnare con il titolo di rettore mentre don Beltrame Bel-

trame avrebbe prestato la sua opera nelle "scuole basse".

Rimessa cosí in moto in qualche modo, la macchina scolatica riprese il suo viaggio senza grosso entusiasmo: nel 1759, mentre il Manenti continuava nella sua opera di insegnante di retorica e di rettore, si dovette provvedere alla sostituzione del Beltrame con don Giorgio Contini e a cooptare per le lezioni elementari di lettura e scrittura don Giacomo Col (o de Col).

Di anno in anno si arriva al 1785 quando, all'ennesima verifica, la situazione appare poco incoraggiante: uno solo l'insegnante in carica, il fedele Manenti, ed il numero degli allievi estremamente ridotto. La seconda "riforma", varata nel 1786 però senza mai rinnegare quella del 1746 anzi espressamente attribuendole il ruolo di fondamentale referente, prevedeva una riduzione del numero delle aule (da quattro a due), una ridefinizione ed un aggiornamento delle rette, la conferma della direzione amministrativa e della supervisione a tre commissari consigliari, la contrazione del numero degli insegnanti a solo due (il Manenti e don Francesco Grossi), la fissazione delle materie al latino, alla "poesia", alla retorica, alla — a quanto pare inedita — geometria e alla religione, la ridisegnatura del calendario scolastico, l'elencazione delle norme disciplinari, la formulazione dell'orario di lezione, il chiarimento delle modalità di passaggio da un corso all'altro.

Si fece poca strada. Il Grossi nel 1788 era già dimissionario e il Manenti si trovava di nuovo solo a reggere le sorti della scuola pubblica. Ed ecco dunque nel 1793 il Consiglio a ridiscutere una terza "riforma" che significativamente, proprio quando la verbalizzazione stava entrando nel vivo delle cose da fare, il cancelliere lasciò in sospeso. Ma poche variazioni ci dovettero essere anche se i documenti di questo scorcio di secolo risultano alquanto reticenti. Divenuto probabilmente durante il periodo della dominazione francese "scuola normale", la vitalità del "Seminario" dovette rimanere ridotta: scarsa la frequenza e distratta l'attenzione della pubblica amministrazione tant'è che la Direzione Generale della Pubblica Istruzione da Milano nel 1809 rimproverava la Comune di Pordenone di aver "trascurato" la scuola cittadina ridotta a soli 22 scolari. Quella che invece pareva prosperare era la scuola privata che poteva, sempre nel 1809, contare su ben sei maestri: don Francesco Scotti, don Giuseppe Malossi, don Antonio Noacchini, don Bernardo Valenti, Sebastiano Bruzzoni e Simone Muzzatti. Non che si trattasse di una novità: già nel secolo precedente, per non scendere ulteriormente nel tempo, precettori domestici avevano stipendiato i Mantica (don Claudio Meneguzzi nel 1729), i Ricchieri (don Girolamo Pasquali e poi don Pietro Polo di Giais d'Aviano di cui il Pomo rammenta le presenze nel 1762 nell'Accademia del conte Ottaviano e la vanità e bizzarria dell'abbigliamento; *Comentari*, 478, 490), i Della Torre (don Giuseppe de Marco di cui del pari il Pomo ricorda l'attività letteraria in casa del Montereale; *Comentari*, 461), gli Avanzo. Per non parlare del ricordato don Gaspero Sarmede e financo di Girolamo Costella costretto,

nella vecchiaia, a pitoccare presso il Consiglio un magro sussidio (1773, 1776, 1779) dopo una vita, diceva lui, passata ad insegnare a leggere ed a scrivere ai ragazzi.

Attività di insegnamento praticavano in città anche le comunità religiose. Se in modo ridotto o per il momento ancora ben poco documentato appaiono in questo settore i ruoli dei Cappuccini alloggiati presso la chiesa di S. Gottardo e dei Minori Osservanti officianti la chiesa di S. Francesco in piazza Castello, ben piú attivi invece risultano, anche per specifiche tradizioni, i Domenicani. Secondo le memorie di quel convento, il primo a tenere lezioni di filosofia e morale a partire dal 1713 fu Candido Marinoni, seguito, nel 1717, da Gian Francesco Morosini e poi dal 1721 da Bartolomeo Cavaliere e dal 1723 da Ermenegildo Tonelli. A beneficiare di quest'esercizio appaiono quanti, in Pordenone, intendevano abbracciare la carriera ecclesiastica senza tuttavia far registrare una chiusura a piú vasti settori della cultura anche profana come testimonierebbe l'esistenza, nei locali dello stesso convento del Rosario, di un'Accademia dei Ripullulati che, secondo Pietro di Montereale-Mantica, avrebbe rinverdito, nell'impresa, i fasti dell'altra accolta cinquecentesca di dotti voluta da Bartolomeo Liviano.

Per le ragazze, che si sono viste escluse dalla frequenza alla scuola pubblica, presso il monastero delle monache Agostiniane (che avevano sede dal 1665 presso la chiesa di S. Maria degli Angeli sino a quando, nel 1771 passarono nei locali già occupati dai Domenicani) esisteva un educandato nel quale, secondo la testimonianza del Pomo, nel 1771 si trovavano 7 educande destinate poi a passare o al chiostro oppure a giuste nozze (*Comentari*, 711). Altri similari si potevano trovare in S. Vito presso il monastero delle Visitandine ed a Sacile presso il convento delle Domenicane di S. Antonio abate.

Quasi inutile aggiungere che una notevole fetta della popolazione pordenonese rimaneva esclusa dalla trasmissione ufficializzata della cultura limitandosi ad apprendere le nozioni relative al mestiere da esercitare durante la vita incanalandosi ad ingrossare le file di quel "popolazo" che pur trovava una sua collocazione nell'ambito della compagine sociale con preciso ruolo ed immagine.

A quanto è dato sapere, su questa cultura gli influssi delle idee "democratiche" furono abbastanza limitati proprio perché limitate furono le riforme di natura economica e i travasi sociali da una classe all'altra; per cui ancora addentro l'Ottocento a frequentare la scuola pubblica risultano essere i figli e le figlie (ma in misura minore) di quanti abitavano nell'ambito dell'antico perimetro murario riservando ai "rurari" le lezioni di una scuola che apriva i suoi battenti solamente la domenica, dopo la Messa grande.

Sarà da questa tradizione che, sempre nel corso dell'Ottocento, prenderanno sviluppo i primi tentativi di istruzione professionale, destinati, con il passare degli anni e le mutazioni della compagine economico-sociale cittadina, a confluire nell'odier-

no ordinamento scolastico, ancora fondamentalmente ricalcante gli antichi indirizzi di studi.

Bibliografia

A. Benedetti, *La cultura a Pordenone*, in "Il Noncello", 1, 1950.

A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964.

V. Candiani, *Pordenone. Ricordi cronistorici* [etc.], Pordenone 1902 (= 1976).

D. Cerroni Cadoresi, *Letteratura italiana in Friuli*, in *Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, Aggiornamenti* 2, Udine 1985.

G.G. Corbanese, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel perimetro veneziano. Guida Atlante Storico-Cronologico Comparato*, Udine 1987.

E. Degani, *Le nostre scuole nel Medioevo e il Seminario di Concordia*, Portogruaro 1904.

F. Fattorello, *Storia della letteratura italiana e della coltura nel Friuli*, Udine 1929.

G. Marchetti, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1974[2].

P. Paschini, *Arcadia in Friuli e Friuli in Arcadia*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi" XXX (1934).

SETTECENTO LETTERARIO. LA PROVINCIA TRA INNOVATORI E CONSERVAZIONE

Pier Gaspardo

Dell'ansia di rinnovamento culturale che caratterizzò i primi decenni del Settecento veneto, in Giambattista Pomo poco o nulla è rimasto. Negli anni in cui scrisse il Pomo l'attenzione letteraria di una cittadina lontana dai centri di attrazione culturale era rivolta piuttosto all'imitazione di canoni di successo. L'Accademia degli Infiammati (*Comentari*, 485) appare in ultima analisi l'unico episodio ascrivibile correttamente alla dimensione letteraria del quale il Pomo si sia occupato, sempre però con maggior attenzione alla registrazione notarile dei fatti e tralasciando la possibile indagine sui contenuti che avrebbe rivelato nell'autore (e con buona approssimazione anche nei protagonisti del racconto) un effettivo e profondo interesse culturale.

Ci sono i nomi dei 17 fondatori e del presidente Ottavio di Sbrojavacca. C'è, un mese prima, il resoconto (*Comentari*, 461) di quello che potrebbe essere definito il preludio all'Accademia nella sua sede poi stabile, palazzo Montereale Mantica, in occasione della visita del nuovo vescovo Gabrieli. C'è la cronaca (*Comentari*, 490) della prima recita ufficiale dedicata, si può immaginare con quale fantasia, alle donne, che tra l'altro hanno la gioia di veder arrivare anche due nuovi accademici seguiti, l'anno dopo (*Comentari*, 516) da altri due. Quindi, sull'Accademia, Giambattista Pomo tace.

Che cosa rimane ancora della storia letteraria di Pordenone nei *Comentari urbani*? È presto detto: rappresentazioni teatrali, (soprattutto Goldoni e l'incombente commedia dell'arte, nonché un'esplosione finale dedicata all'opera buffa), recite di tesi di filosofia e di dottrina cristiana, di versi latini o volgari (*Comentari*, 89, 185, 207, 226, 246, 251, 253, 257, 321, 339, 360, 412, 447 dove sono anche riportati versi latini satirici di un nobile pordenonese rimasto anonimo, 454, 455, 464, 614, 761). Il tutto rigorosamente occasionale (cioè per la vestizione di una monaca, per la visita di un prelato, per l'arrivo di un nuovo prete, per nozze, eccetera). Daniele Montereale Mantica, storico, è citato solo come suocero (*Comentari*, 737). Ghiotta è infine la comparsa di un ciarlatano che usa — forse è una delle prime volte a Pordenone — volantini pubblicitari (*Comentari*, 599), annotazione doverosa dal momento che nel nostro futuro anche la pubblicità si prepara a fare letteratura.

Tuttavia Giambattista Pomo non può essere accusato di distrazione, di ignoranza o, peggio, di coscien-

te asservimento culturale al clero. Almeno non piú di quanto lo poteva essere la stragrande maggioranza dei suoi contemporanei. Giannone e Casanova (ammesso che possano essere chiamati fuori di questa schiera) erano lontani. Le punte di diamante dei dibattiti culturali che caratterizzarono il Settecento raramente riuscivano a interessare la vita di una comunità cittadina.

Ma già nel Seicento i letterati avevano scoperto alcuni mezzi di trasmissione delle idee molto efficaci: le lettere e soprattutto i giornali. Cosí Venezia era divenuta una fucina. Nonostante lo sviluppo delle idee illuministiche, delle imprese enciclopediche e delle teorie utopistiche il dibattito rimaneva pur sempre a livello d'*élite*. Poteva cioè occupare la mente e gli sforzi solamente di persone che avevano avuto la possibilità di accostarvisi o per nascita o per istruzione ecclesiastica ricevuta. Le grandi masse, le comunità cittadine come quella di Pordenone, in genere rimanevano completamente estranee.

Nel contempo il mondo culturale del Settecento conobbe una particolare ricchezza in uomini nati nella periferia e vissuti in una sorta di difficoltà di dialogo e in pratica in un profondo isolamento rispetto alla società che avrebbe dovuto essere loro piú vicina. Anton Lazzaro Moro (1687-1764), insegnante e scienziato innovatore, era nato a San Vito, aveva studiato a Portogruaro e operato nella provincia. Così Enrico d'Altan (1653-1738) storico di famiglia e l'altro matematico e storico sanvitese Gerolamo de Renaldis (1724-1803), o l'inventore maniaghese Lorenzo Selva (1715-1800) autore del binocolo. In genere finirono per essere più conosciuti fuori dai confini della Patria.

Furono i primi decenni del secolo a sviluppare la caratterizzazione culturale (forse la piú notevole per le implicazioni anche politiche che comportò) di una forte divisione dei letterati tra conservatori e innovatori. La schiera dei primi era spesso vincente all'inizio del secolo nelle città e a Pordenone senza dubbio anche in epoca tarda. Quella dei secondi si faceva strada con l'ingresso delle idee oltramontane, francesi soprattutto o anche inglesi, finendo per dominare la cultura italiana con grandi figure, come Ludovico Antonio Muratori, Gian Battista Vico, Antonio Vallisnieri. Una fitta corrispondenza si realizzava tra questi e i letterati della provincia, dando vita spesso a episodi di primo piano nel panorama culturale settecentesco e più spesso a polemiche, lotte giornalistiche, alleanze effimere.

Campione del rigorismo fu il domenicano Daniele Concina (1687-1756) figlio di povera gente di Clauzetto, figura di battagliero oppositore delle innovazioni lassiste ed eccessivo moralizzatore, anche se sincero. E tra i campioni della conservazione settecentesca non si può dimenticare il gesuita Giusto Fontanini (1666-1736), gloria di San Daniele, ma figlio della sacilese Ludovica Manzoni, antagonista del Muratori in un epico, clamoroso e famosissimo duello sulla vicenda di Comacchio, non senza risvolti politico-militari.

Sul fronte opposto, quello appunto del Muratori, dei letterati ne-

mici dei gesuiti (accusati di aver addormentato la cultura e le scuole), degli innovatori per intenderci, il campione era un rampollo dei conti di Porcia, Giovanni Artico (1682-1743), che divenne anche condottiero di genti d'arme con la morte del fratello maggiore Enrico Ottavio. A lui spetta la palma della piú significativa presenza culturale che il Settecento pordenonese abbia prodotto.

Allievo dei frati Somaschi di Murano (la luce di Benedetto Bacchini lo accompagnò sempre), Giovanni Artico si schierò ben presto dalla parte di chi voleva dare alle lettere italiane un impulso innovativo capace di riscattarle dallo strapotere oltramontano. Le sue iniziative conobbero soltanto il limite della distanza dai grandi centri culturali — anche se Venezia era relativamente vicina e il suo carnevale lo vedeva spesso partecipe — affiancata a una riservatezza, caratteristica dei nobili di campagna, che finiva per esprimersi in una prudenza letale per la buona fortuna di certe imprese.

Dalle scaramucce con i Gesuiti venne lo spunto per una sua idea che fece scalpore in Italia: la richiesta ai letterati di scrivere, da sé medesimi, la storia dei propri studi e delle proprie opere. Questo *Progetto* Angelo Calogerà inserì nel primo volume della *Raccolta di opuscoli filologici e scientifici* edita a Venezia. Fu Giovanni Artico di Porcia che convinse Muratori a scrivere la storia della propria vita che oggi — rifiutatosi l'abate di farla pubblicare quando era in vita — compare nell'*Epistolario* curato da Matteo Campori. Fu il Porcia a chiedere e a ottenere che Gian Battista Vico scrivesse l'*Autobiografia*, inserita, come esempio di realizzazione pratica della *Proposta ai letterati d'Italia*, negli stessi *Opuscoli* calogeriani.

In definitiva Giovanni Artico di Porcia, al di là dello sfortunato esito complessivo delle sue imprese letterarie, riuscì a inserirsi e a diventare protagonista nei massimi livelli culturali della sua epoca, grazie anche (ma non era condizione sufficiente, dal momento che la pratica era estremamente diffusa nel Settecento) a uno scambio fittissimo di lettere con i *big* del tempo, Maffei, Orsi, Vallisnieri, i fratelli Zeno, Antonio Conti, Eustachio Manfredi. Uno scambio che lo portò perfino in possesso di un manoscritto cartesiano, poi perduto.

E ancora del Porcia ci rimangono due buone tragedie (*Sejano* e *Medea*) singolarmente, viste le mode dell'epoca, influenzate dal modello oraziano. Erano opere per la recita nei salotti. Anche perché le tragedie godevano di scarsi favori tra il pubblico pordenonese, cosa che il Pomo attesta fedelmente. Delle 39 citazioni desumibili dai *Comentari urbani* di rappresentazioni effettuate a Pordenone, la maggior parte si riferisce alle commedie. Un posto di rilievo spetta anche alle marionette e non è trascurata neppure l'opera buffa.

Dal Pomo emerge infine un quadro preciso dei gusti del pubblico pordenonese nei confronti del teatro. Un gusto però che dipendeva strettamente dalle compagnie di passaggio e quindi dai successi o dagli insuccessi determinati da un pubblico ben piú vasto, compreso tra la Germania e la

Serenissima Repubblica. Di qui passarono compagnie di una certa rinomanza, come quella di Antonio Camerani che faceva coppia con la sorella maggiore Rosa, applaudita attrice in Italia e all'estero.

Al primo posto, dunque, troviamo Carlo Goldoni le cui opere venivano proposte a Pordenone da 13 a 17 anni dalla prima rappresentazione. Tra i titoli figurano *La Locandiera, Il cavaliere e la dama, Il vero amico, La finta ammalata, La donna sola* e *Pamela*, prima denominazione della *Pamela maritata* dell'abate Chiari, il quale pure compare tra gli autori rappresentati a Pordenone. *Li vecchi rivali*, di Jacopo Angelo Nelli, riconosciuto precursore di Goldoni, fa risalire i gusti a un'epoca ancora anteriore (la commedia fu pubblicata in volume nel 1731 e rappresentata a Pordenone nel '56). E ancora tra gli autori c'è un Gozzi e un Voltaire (forse con *La Scozzese*?), nonché un Metastasio, fatto abbastanza sorprendente perché il suo *Attilio Regolo* (dramma in tre atti scritto nel '40, musicato da J.A. Hasse e rappresentato a Dresda nel '50) figura proposto a Pordenone da dilettanti nel 1756, ma, si può supporre, soltanto recitato.

Bibliografia

Udine, Bibl. Com., Ms. Joppi 710, *Letterati III e notizie letterarie.*

Av.Vv., *Gaspardo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*, Atti del Convegno a cura di I. Crotti-R. Ricorda, Padova 1989.

E. Bertana, *La tragedia*, Milano s.d.

W. Binni, *Il Settecento letterario* in "*Storia della letteratura italiana*", VI, Milano 1968.

C. De Michelis, *Letterati e lettori nel Settecento Veneziano*, Firenze 1979.

A. Galletti, *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII*, Cremona 1901.

P.G. Gaspardo-G. Pizzamiglio *La pubblicazione dell'Autobiografia vichiana nella corrispondenza di Giovan Artico di Porcia con Muratori e Vallisnieri*, in *Vico e Venezia*, Firenze 1982.

G.G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, Udine-Venezia 1760-1825.

G. Marchetti, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1974[2].

G. A. di Porcia, *Notizie della vita e degli studi del Kavalier Antonio Vallisnieri*, a cura di D. Generali, Bologna 1986.

R. Saccardo, *La stampa periodica veneziana fino alla caduta della repubblica*, Padova 1924.

P. Zambelli, *Dibattiti culturali nel Settecento a Venezia*, in *Studi sull'illuminismo*, Firenze 1966.

GIAMBATTISTA POMO E I FRATELLI GOZZI

Ermanno Contelli

Fra gli amici di Giambattista Pomo, illustre cronista pordenonese del '700, spicca la figura di Gasparo Gozzi. È strano tuttavia constatare come, al di là della privata amicizia che legava i due uomini pressoché coetanei, nei *Comentari urbani* il Pomo citi una sola volta, e per di piú per un evento lontano di cui non fu testimone diretto, il letterato veneziano, che pure a Pordenone e dintorni soggiornò a lungo ed ebbe sicuri contatti con gli intellettuali del luogo. Anzi, meraviglia il fatto che il Pomo non ricordi in particolare l'occasione, davvero singolare, in cui l'amico Gasparo, nella città del Noncello, forse recitò addirittura; così almeno lascia trasparire una lettera, del gennaio 1742, in cui lo scrittore veneziano scrive: "Sono qui in Pordenone... e fo il comico".

Dunque, nel Pomo, il Gozzi è segnalato una sola volta a Venezia nel 1782 (*Comentari*, 915), allorché ricevette l'incarico di allestire una sacra rappresentazione con musica per onorare il pontefice Pio VI Braschi, di ritorno da una sfortunata missione alla corte imperiale di Vienna e che già era passato, all'andata, per Sacile e Pordenone.

Per la verità esiste un'altra citazione che ha tratto e può ancora trarre in inganno i lettori del Pomo. Un conte Gozzi, infatti, è ricordato come autore di una commedia, la *Rassegnata*, che nella città del Noncello venne rappresentata a opera di una "truppa" di dilettanti l'8 maggio 1768, a conclusione dei festeggiamenti per le felici nozze del conte Damiano Badini con la parigrado Adelaide di Valvasone (*Comentari*, 615); ma la citazione in questo caso risulta priva di un elemento fondamentale: il nome di battesimo. È risaputo, infatti, che la famiglia Gozzi era «un ospedale di poeti» e che i fratelli Gasparo e Carlo erano altresí impegnati sul fronte del teatro. Considerato che già allora la commedia di cui si parla non doveva esser popolarissima e che oggi è perfino scomparsa dai repertori bibliografici, dovremo completare la citazione, se non altro per riparare l'omissione del Pomo. Stupisce che uno storico serio come Andrea Benedetti abbia potuto assegnarla a Gasparo, facendo credere di aver mutuato l'informazione dal Tommaseo; è invece un lavoro di Carlo, scritto al tempo delle piú fortunate *Fiabe*.

La commedia del minore dei due Gozzi, il cui titolo per esteso è *Doride, o la Rassegnata*, venne forse data per la prima volta a Venezia dalla "truppa" di Antonio Sacchi; a Pordenone qualche anno dopo per la fausta

occasione di cui s'è detto. La recita pordenonese non fu tuttavia un evento straordinario né tanto meno estemporaneo: venne infatti inserita nel bel mezzo di un cartellone, spaziante dalla fiera di S. Gottardo (5 maggio) al giorno della Sensa (12 maggio) e comprendente anche due novità del Goldoni, quasi a formare una trilogia.

Per la verità il *Vero amico* goldoniano, dato nell'ultima serata, non costituiva una novità in assoluto per il pubblico pordenonese: trattavasi infatti di una replica, che però bissò anche il successo della prima, data a carnevale. In questo lavoro l'autore, maestro nell'arte di "bisegar in t'el cuor", descrive con molta finezza i tormenti di un giovane che, essendo ospite di un amico, s'innamora della morosa di lui: insomma, il classico triangolo che non poteva non piacere.

Nulla invece sappiamo circa l'accoglienza del pubblico verso la *Rassegnata*; eppure, anche se non può essere collocata fra i capolavori del Gozzi, la commedia contiene alcuni elementi satirici che non potevano dispiacere alla società di quel tempo, come i sottili attacchi a una certa nobiltà corrotta, vanagloriosa e codarda, rappresentata nella fattispecie dal giovane Belvil, cui comunque vengono contrapposte le figure del padre, un degnissimo aristocratico, di Doride, una remissiva sposina ingiustamente accusata dal nobilastro di esser la sua amante, e del marito di lei, un vecchio ma valoroso soldato. A proposito di quest'ultimo personaggio, par di vedere talvolta in esso la figura stessa, un po' enfatizzata, del Gozzi, cioè di un innamorato maturo non sempre corrisposto, con un passato di militare in Dalmazia; cosí almeno va interpretata la seguente battuta: "Doride, ti prego, sii sincera! Io son d'etade disugual dalla tua; perduti ho i vezzi, il brio di gioventù... Crebbi fra le armate e la guerra, in mezzo al foco, al rimbombo de' bronzi... Le austere massime de' militari e mie mal si confanno delle tenere donne alla mollezza... Io t'amo Doride, ma non pretendo amor. So ch'è impossibile che tu m'ami da ver. Non lusingarmi... Pensa alla mia fierezza e poi disponi della tua destra". Peccato che il Pomo non ci dica quale fu la reazione del pubblico pordenonese: lungi comunque dal credere che se ne sia andato... rassegnato, noi oggi saremmo tentati di riproporre la commediola del Gozzi alle due o tre compagnie operanti in zona.

La simultanea presenza del Gozzi e del Goldoni sulle scene pordenonesi ci induce a sollevare un'altra questione. È risaputo che fra i due commediografi non correva buon sangue, anzi era scoppiata una furiosa polemica, alimentata soprattutto dal Gozzi, che finì per dividere, fin dai primi anni sessanta, il pubblico della Dominante in due opposte fazioni e che spinse l'autore di *Una delle ultime sere di Carnovale* (in cui è adombrata la propria vicenda umana) ad abbandonare definitivamente Venezia.

Le diverse personalità e soprattutto le diverse concezioni del mondo che opponevano il Fegejo al Solitario (questi i loro soprannomi accademici: *non est omen in cognomen!*) trovarono nel teatro, allora popolarissimo, un terreno ideale di espressione e di scontro: il primo dei due autori, figlio

e nipote di borghesi che lo avevano educato al culto del lavoro, portava preferibilmente sulla scena i personaggi piú vivi e attivi del suo tempo, trattandoli spesso con bonaria ironia, ma rifuggendo sempre dal caricarli di passioni tragiche o, peggio, di comportamenti buffi o meschini; il secondo, rampollo di una famiglia nobile ma decaduta e perciò morbosamente attaccato ai pochi superstiti privilegi di casta, si era fatto paladino del ceto conservatore, colpendo, con sferzate dogmatiche, le nuove idee come l'illuminismo e l'istruzione popolare, cui opponeva la tradizione e il rispetto per l'ordine costituito, e soprattutto attaccando il Goldoni e il suo teatro, giudicati eccessivamente realistici e perciò volgari e antipoetici.

Oltre a Gasparo e Carlo, entrano, sia pur di straforo, nei *Comentari* del Pomo altri tre fratelli Gozzi: innanzitutto Almorò, l'ultimo della nidiata, che nel 1762 fu aggregato a una non meglio precisata Accademia di belle lettere (*Comentari*, 490), quindi suor M. Angela, al secolo Chiara, che nel 1771 troviamo fra le religiose del convento di S. Maria degli Angeli (*Comentari*, 710), e infine Emilia, citata non per nome, ma come madre della contessa Angela di Montereale-Màntica che nel 1773 sposò in seconde nozze Pietro Marco Zorzi, provveditore e capitano di Pordenone, il quale era appena rimasto vedovo con cinque figli (*Comentari*, 737).

Fatte le citazioni di rito, vediamo ora di ricostruire per sommi capi le vicende della famiglia Gozzi, soprattutto per quanto riguarda la sua presenza nell'area friulana. Attraverso le *Memorie* di Carlo, una sapida narrazione in cui l'elemento autobiografico si sposa con le vicende del tempo, apprendiamo tra l'altro che la famiglia Gozzi era originaria del Bergamasco e che un avo di Carlo, avendo combattuto per la Serenissima contro le armi milanesi, era stato insignito e della veneta cittadinanza e del titolo comitale. La famiglia si stabilì quindi a Venezia, nella contrada di S. Cassiano, e, sul finire del '500, «comperò intorno a seicento campi di terreno con delle fabbriche, nel Friuli, cinque miglia lontani da Pordenone».

Di tali "fabbriche", erette nel villaggio di Visinale, alla confluenza del Noncello col Meduna, non doveva esser rimasto in piedi molto al tempo in cui lo scrittore vi soggiornava se, ancora nelle *Memorie*, questi poteva esprimere così il proprio rammarico: "La nostra casa di villa, fabbricata all'antica e un tempo assai vasta, comoda e con una quantità di adiacenze, era divenuta uno di que' castellacci da me dipinti nella... *Marfisa bizzarra*. Gli edifizi erano stati demoliti per due terzi, colla vendita de' materiali, e pochi vestigi sussistenti abitati cantavano: 'Qui fu Troia'".

A dispetto di come la trovava il buon Carlo, la casa di Visinale (una costruzione aggraziata, tuttora esistente) divenne nel '700, per il sopraggiungere di difficoltà economiche, rifugio agognato di alcuni membri della famiglia e dimora abituale per altri, in particolare per Almorò, cui toccò in sorte di tramandare il nome dinastico dei Gozzi.

A Visinale approdò pure, nel 1740, lo squattrinato Gasparo, redu-

ce da un idillio pastorale con la poetessa Luisa Bergalli, che aveva sposato due anni prima, e già avviato sulla strada di alcune paternità. L'impatto col nuovo ambiente, nel quale tuttavia aveva soggiornato piú volte fin da ragazzo, non presenta all'inizio aspetti traumatici, anzi, si rivela qua e là perfino piacevole, ma l'inadattabilità alla vita agreste e il richiamo di Venezia si faranno ben presto sentire. In altre parole, a far soffrire il letterato veneziano non era tanto, almeno a giudicare dalle lettere dirette all'amico Antonfederigo Seghezzi, il disagio economico, quanto l'angustia dell'ambiente contadino, la cronica carenza di libri (il padre di Gasparo, incline «alle cavalleresche grandezze», aveva sperperato i suoi soldi nel «possedere un gran numero di cavalli e di cani», in cacce e in splendidi conviti), la lontananza dagli amici, il crudo mutare delle stagioni e perfino un fastidioso disturbo intestinale.

La permanenza dei due coniugi a Visinale si protrasse per circa due anni: in tanta "cattività", lo scrittore si buttò a capofitto nell'attività letteraria, componendo decine di sonetti, traducendo Plauto e scrivendo smagate lettere agli amici, in particolare al già ricordato Seghezzi, cui confidava le proprie pene; anche la moglie, fra uno sgravamento e l'altro, trovava il tempo di dedicarsi alle traduzioni, specialmente di autori teatrali, genere per il quale nutriva una morbosa passione. Inutile dire che in tanta frenesia letteraria, condivisa peraltro da altri membri della famiglia (dirà Carlo che "l'epidemia letteraria fu sempre dominatrice nel nostro albergo"), le questioni domestiche e feudali erano lasciate da parte, sicché il soggiorno in villa, nonostante l'"aria perfetta" del luogo e "una mensa non molto decente, ma fatta abbondante dal prezzo amabile de' commestibili", lungi dal costituire un antidoto ai mali della città, finì per diventare insostenibile.

Ad alleviare le (in)sofferenze di Gasparo, oltre naturalmente agli esercizi letterari, erano di tanto in tanto le visite degli amici, alcuni dei quali originari del luogo: fra questi, si possono ricordare il medico sacilese Giuseppe Antonio Pujati, al quale il buon Gasparo inviava bonarie satire come quella che inizia "Rabbia e disperazion del cimitero, medico bello, glorioso e grasso...", e i fratelli pordenonesi Giambattista e Luigi Pomo. Molti anni dopo, la casa veneziana dei Gozzi sarà frequentata da un altro illustre medico, questa volta di origine addirittura visinalese: Andrea Comparetti.

Ci sembra opportuno, se non doveroso, a questo punto segnalare anche un altro episodio, di cui il Gozzi è stato probabilmente spettatore passivo e che sembra non aver lasciato traccia nella vita del protagonista. Nella primavera del 1742 (o '43), una rumorosa compagnia, proveniente da Pasiano e composta di alcuni notabili locali e di un giovane abate veneziano (il nostro protagonista), giungeva a Visinale per far visita ai Gozzi. Una visita o un omaggio pari a tanti altri. Ma l'incontro di Visinale verrà poi amplificato dall'uomo che, gettata la tonaca, peraltro già ripetutamente disonorata, farà a lungo parlare di sé per le sue avventure e fa ancora discutere

per la sua attività di poligrafo: Giacomo Casanova. Questi, nell'autobiografia scritta in là con gli anni, ricorda l'episodio annotando che il tal giorno si erano recati «tutti a far visita alla signora Bergalli, celebre nel Parnaso italiano»: è probabile, visto che è menzionata soltanto la moglie, che il nome di Gasparo Gozzi, peraltro piú giovane di Luisa e pressoché "inedito", non dicesse molto alle orecchie di Giacometto.

Non ci resta ora che esaminare i rapporti personali, ma la cosa richiederebbe una trattazione più vasta, fra Gasparo Gozzi e i fratelli Pomo. È certo che li univa una grande amicizia: si frequentavano, anche a Venezia, e si scambiavano molte lettere.

In alcuni suoi versi, il Gozzi ricorda la visita che i "due Pomi" gli fecero il giorno in cui, nella città lagunare, si tenne una Regata fra le piú riuscite. A proposito di Giambattista, in particolare, lo scrittore descrive, lasciandosi andare ad annotazioni gustose e perfino indiscrete, i passi da lui compiuti nell'occasione, i suoi umori, i suoi stupori di provinciale. Egli annota, a esempio, che il piú disinvolto dei Pomo (l'altro era abate e verosimilmente piú austero), per tutto il tempo della festa e anche oltre, "visse a suo modo alla carlona", abbandonandosi ai piaceri della carne, benché egli fosse "secco che sfugge alla vista", e restando avvinghiato al letto al piú a lungo possibile; ricorda anche con una smorfia, e qui l'aristocratico ha il sopravvento sullo scrittore, la volta in cui acquistò "sei libbre d'uve passe e poi succiolle come fosser brodo", senza preoccuparsi, almeno, di farlo al riparo di un muro, ma addirittura leccandosi le dita sulla pubblica via!

Dalle numerose lettere inviate all'abate Luigi, e pubblicate postume, apprendiamo molti altri particolari sulla vita e sulla figura di Giambattista. Sappiamo così che il cronista pordenonese avrebbe scritto una lettera al Gozzi mentre si aggirava, cercando spunti per la sua cronaca, "per le contrade d'Antenore"; in piú parti il Gozzi mette in risalto la figura allampanata dell'amico, di cui dice che aveva bisogno "di gonfiarsi tutto, ma non come si fa ai palloni"; chiude poi, lo scrittore, quasi ogni lettera con i baci o gli abbracci al *suo* Giambattista, definito talvolta "dolcissimo" e al quale spesso si raccomanda.

In conclusione, si può dire che il '700, come si evince chiaramente dai *Comentari*, rappresentò anche per Pordenone e paesi adiacenti un momento di grande espansione culturale, magari determinato dalla presenza in loco di "profughi" veneziani particolarmente dotti, ai quali si andarono affiancando i figli studiosi della borghesia indigena: figli che, come il Pomo, ci daranno una preziosa testimonianza del loro tempo, o che, come il Comparetti, faranno progredire notevolmente la scienza medica.

Bibliografia

P. C. Begotti, *Aspetti socio-economici della presenza dei Gozzi a Visinale*, in Aa.Vv., *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*, Atti del Convegno a cura di I. Crotti-R. Ricorda, Padova 1989.

A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, a cura di D. Antonini, Pordenone 1964.

E. Borghesani, *Carlo Gozzi e l'opera sua*, Udine 1904.

E. Contelli, *Giacomo Casanova e i Gozzi*, in Aa.Vv., *Gaspardo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*, Atti del Convegno, a cura di I. Crotti-R. Ricorda, Padova 1989.

A. Gabelli, *Memorie di famiglia*, introduzione di A. Cassini, Treviso 1976.

C. Gozzi, *Memorie inutili*, a cura di G. Prezzolini, Bari 1910.

G. Gozzi, *Seconde lettere inedite*, Udine 1835.

G. Gozzi, *Opere scelte*, a cura di E. Falqui, Milano-Roma 1939.

G. Gozzi, *Lettere da Vicinale e altri scritti* a cura di E. Contelli, Pordenone 1986.

P. Molmenti, *La Villa Gozzi a Vicinale nel Friuli*, in "Emporium", LXII (1925).

LA MUSICA

Fabio Metz

Neanche al lettore piú distratto e superficiale dei *Comentari* del Pomo potrà sfuggire, di fronte al moltiplicarsi delle citazioni, il posto occupato in città dalla musica tanto sacra che profana: una sorta di "basso continuo" che trasversalmente percorre, sia pur con modalità diverse, la stratificazione sociale e contrappunta le opere ed i giorni dei Pordenonesi.

Fenomeno affatto inedito, ma riconducibile una volta che lo si spogli dell'ipertrofizzazione assunta nel corso del XVIII secolo (gli anni precedenti non hanno però conosciuto un loro Pomo), nell'alveo di una tradizione che può venir fatta risalire al Duecento per la musica di chiesa e al Trecento per quella profana.

La prima, assai piú documentata, aveva in S. Marco il suo *locus deputatus* (S. Giorgio, sotto questo profilo, di poco si differenzia dalle parrocchiali dei centri minori della diocesi) ove per le celebrazioni fisse del calendario liturgico e per quelle occasionali motivate dalle diverse esigenze di natura pubblica, privata e collettiva e dalla devozionalità individuale o di singoli gruppi organizzati in confraternite e compagnie, si prestavano gli scritti alla Congregazione dei preti, l'organista, il maestro di cappella e la cappella stessa, impegnati tutti in esecuzioni in canto fermo e/o figurato.

Quanto alla posizione giuridica di questi che si possono definire i "protagonisti" della musica di chiesa si potrà ricordare che, mentre i membri della Congregazione avevano un loro *status*, una propria rendita economica ed un regolamento specifico in base al quale erano tenuti alla presenza in coro per la recita delle ore canoniche, il canto della messa e del vespero tutte le domeniche e feste dell'anno, l'organista ed il maestro di cappella rientravano nel novero dei "pubblici salariati", di nomina consigliare a tempo determinato, pagati in generi e denaro dal pubblico erario e da quanti (confraternite e parrocchia) beneficiavano della loro opera ed assistenza. Con l'avvertenza che mentre il posto di organista risulta ricoperto senza soluzione di continuità durante tutto il secolo, l'altro, del maestro di cappella, poteva subire — come di fatto ebbe a subire — periodiche soppressioni in concomitanza con particolari ristrettezze di bilanci. La cappella infine, presente in presbiterio e fusa con i preti della Congregazione durante le celebrazioni ordinarie, sistemata in cantoria (allora, come oggi, addossata alla controfacciata del tempio ed accogliente un organo che risaliva alla fine del Cinquecento) durante quelle

solenni o straordinarie, era composta da un gruppo non molto numeroso di chierici e laici — il Pomo ricorderà la presenza di sei cantori ma non tutti pordenonesi alla messa solenne del 1779, di otto a quella del 1780, di dieci all'altra del 1781 ed infine di otto nel 1784 (*Comentari*, 816, 827, 832, 953) — cui s'affiancavano strumentisti "diletanti" locali e "foresti" da S. Vito, Ceneda, Sacile, Portogruaro, Conegliano con i loro violini, viole, violoncelli, contrabbassi, flauti, corni ed oboi la cui piú remota apparizione, risale al 1735 (*Comentari*, 49).

Quanto ai titolari delle cariche di organista e maestro di cappella si potrà osservare come la prima, nell'arco del secolo, sia stata ricoperta sempre da musici pordenonesi: Girolamo Rossi (1690-1706), Giovanni Maria Semolini (1707-1760), Valentino Semolini (1760-1785), don Domenico Camillini (1785-1811), mentre la seconda vide alternarsi Antonio Rossi (1714-1718), Angelo Colonna (1764-1768), Vincenzo Salsilli (1768-1776), don Domenico Camillini (1776-1783) (*Comentari*, 238, 562, 620, 621, 772, 827, 953).

Per l'impegno di tutti questi signori veniva offerto in chiesa ai "consumatori" locali un prodotto rilevante per lo meno in termini quantitativi (sulla qualità, stando alle poche osservazioni del Pomo, in più di un caso resta qualche dubbio) nel quale secondo il modello culturale veneziano, superate le controriformistiche distinzione tra "sacro" e "profano", si fondevano esigenze di culto con quelle di "immagine" di autorità, nobili, piccola borghesia rampante — si veda il caso di Luca Sam "mercante e salumier" (*Comentari*, 827, 838) —, corporazioni religiose (*Comentari*, 393, 394, 663, 816). Per modo che, appena uscita dalla soglia del tempio, la musica si faceva di bel nuovo compagna fedele e ricercata di trattenimenti e di svaghi: dai "balli" in piazza castello alle accademie di palazzo Montereale-Mantica, dalle serate danzanti nei salotti nobiliari ai ritrovi notturni nel "casino dei nobili", alle rappresentazioni teatrali (*Comentari*, 149, 151, 461, 485, 490, 506).

Ed ecco quindi che pure in queste occasioni si ritrovano ben spesso, sistemati magari sulla "ringhiera" del salone degli stucchi di Ottaviano Monteale-Mantica, quegli stessi strumentisti che la mattina ed il pomeriggio avevano allietato le celebrazioni di chiesa ed al clavicembalo sedevano, compiti, l'organista o il maestro di cappella (si ricordi in proposito la perfetta delineazione di questi personaggi fatta da Domenico Cimarosa nel famoso intermezzo *"Il maestro di cappella"*) i quali, con la sola mutazione della partitura (ma qualche volta senza neanche fare questa fatica) ridavano vita agli stessi riti e "fonsioni" già celebrati nei sacri recinti.

Per modo che la musica diventava l'ingrediente insostituibile e perfettamente "intonato", anche sotto il profilo dell'estetica con la costruzione in S. Marco della doppia cantoria e del linguaggio musicale, con gli "apparati" di candele e lampadari, baluginii argentei dei candelieri e delle "chioche", statue lignee ed altari posticci, tappeti e damascherie, incensi e paramenti, di messe e vesperi, otta-

vari e tridui, panegirici e visite pastorali, battesimi, cresime, matrimoni e funerali, canonizzazioni e prese di possesso del beneficio parrocchiale, incoronazioni di papi ed intronizzazioni di dogi, partenze e rientri di pellegrinaggi, missioni, processioni, *Te Deum* e *Miserere*, sotto gli occhi e nelle orecchie di una folla curiosa di "spettacolo" e di coreografie nella quale trovavano il loro posto, il provveditore e capitano veneto in ducale, il podestà ed i membri del magnifico Consiglio (per loro in S. Marco esisteva distinto bancale ricoperto di decoroso "stratto"), nobili, borghesi, confusa e confusionaria "faragine di popolazo" sempre pronta a piangere sotto il pulpito e a bearsi di fronte agli "sbari", ai "campanò", alle diverse "allegrezze", alle "machine di foghi" ed ai "fanò" (*Comentari*, 136, 321, 483, 558, 721, 735).

Una "moda" che aveva contagiato anche i religiosi locali: Cappuccini, Francescani Osservanti, Domenicani ed Agostiniane che, per merito delle cronache del Pomo, si vedono entrare progressivamente in una spirale di reciproca concorrenza nell'organizzazione di celebrazioni per santificazioni dei rispettivi adepti o per vestizioni e professioni oppure per particolari ricorrenze nelle quali l'"effetto" ormai aveva di gran lunga superato gli "affetti" che pure erano stati (ed in parte rimanevano) patrimonio di precedenti esperienze di quegli ordini religiosi (*Comentari*, 49, 159, 229-231, 643).

Nemmeno i sommovimenti e le travagliate giornate della fine secolo che vedranno la fine della Repubblica di S. Marco e il passaggio di truppe austriache e francesi e poi l'estendersi anche su Pordenone del Regno d'Italia e quindi l'assoggettamento della città alla dominazione asburgica, riusciranno a spegnere questi suoni e questi canti. L'unica novità di un certo rilievo sarà rappresentata dalla sostituzione, in chiesa dei beneficiari dei *Te Deum* solenni: non più i Veneziani, ma i nuovi padroni e nei palazzi la messa in soffitta delle parrucche ed i rimpiazzo dei titoli nobiliari (ma con gli Austriaci verranno rimessi in circolazione) con il piú "democratico" appellattivo di "cittadino". Anzi sarà da sottolineare il continuarsi di una prassi che così dimostrava le sue robuste radici destinata a fare ancora molta strada fino a toccare, con qualche e non sempre marginale sopravvivenza, i giorni nostri giusto per aggiungere alla piacevole curiosità che può accompagnare la rilettura dei "*Comentari*" anche un qualche poco di sapore di inedita ed inaspettata attualità.

Bibliografia

F. Metz, *Organi, organisti, maestri di cappella e capi-coro*, in F. Metz-G. Russolo-P. Goi, *La musica a Pordenone I. L'organo di San Marco. Storia, arte e vita musicale*, Pordenone 1982 (con precedente bibliografia).

F. Metz, *Notizie storiche sugli organi, gli organisti e i maestri di cappella della Terra di S. Vito al Tagliamento*, in *Studi Sanvitesi*. Coll. Antichità Alto Adriatiche XVI, Udine 1980.

F. Metz, *Don Fausto Michilini: un ignorato musicista pordenonese del XVIII secolo*, in "Lettere Friulane" 27, 1980.

F. METZ, *Tradizioni organarie e musicali della chiesa di San Nicolò di Sacile*, in "Il Noncello", 53, 1981.

F. METZ, *Organisti e "cantori" in Santa Maria Maggiore*, in *Il Duomo di Spilimbergo 1284-1984*, a cura di C. Furlan e I. Zannier, Spilimbergo 1985.

P. PEZZÉ, *La vita musicale religiosa in Friuli*, in "Avanti cul brun...!" XXIV (1957), XXV (1958), XXVI (1959), XXVII (1960), XXVIII (1961).

G. PRESSACCO, *La musica nel Friuli storico*, in *Enciclopedia Monografica del Friuli Venezia Giulia* III/4, Udine 1981.

G. VALE, *Contributo alla storia dell'organo in Friuli*, in "Note d'archivio per la storia musicale", IV (1927), 1-4.

TEATRO E TEATRI

Fabio Metz

Anche se Pordenone avrà un suo luogo teatrale vero e proprio solamente nel 1831, in città un'attività scenica a carattere profano (altro discorso merita quella, finora superficialmente indagata, a carattere sacro) appare accertabile a partire dallo scorcio del XVI secolo e di là inseguibile lungo tutti gli anni del seguente e la prima metà del XVIII, sino cioè all'aggancio con la rigogliosa stagione del secondo cinquantennio del Settecento quando progressivamente si assisterà alla maturazione di quel progetto che troverà realizzazione subito al di là della soglia dell'Ottocento. Un'attività scenica di cui (sempre fino attorno al 1750) analogamente a quanto verificabile in altri centri della Destra Tagliamento come Sacile, S. Vito, Valvasone, Spilimbergo o Portogruaro, si conoscono soprattutto, e in misura non sempre soddisfacente, le modalità di svolgimento e la successione cronologica delle rappresentazioni. Le prime possono essere riassunte nei seguenti termini: addensamento preferenziale degli spettacoli durante il periodo carnevalesco subito dopo ed appena prima dei tempi "proibiti" dell'Avvento (preceduto, in epoca settecentesca, dalla "villeggiatura") e della Quaresima; presenza quasi esclusiva nel ruolo di attori, quando la *pièce* era inscenata da personale cittadino, di giovani rampolli del ceto nobiliare e/o abbiente i quali, "indotti da virtuoso affetto", cercavano in questo modo di evitare di veder "infracidire nell'otio lo spirito" e di offrire pubblico saggio di "essercitazione di ingegno"; utilizzo per le rappresentazioni della sala riservata di norma alle riunioni del Consiglio della Comunità che stava (allora come adesso) al di sopra della loggia pubblica ed all'interno della quale inizialmente sembra si provvedesse a sistemare, di volta in volta, un "apparatto" successivamente trasformato in "scena" atta a suggerire l'illusoria spazialità del palcoscenico e diventata stabile, a quanto pare, dal 1602 dopo che il Consiglio proibí a chiunque di alterarne o smontarne le strutture; concorso del pubblico erario alle spese, oltre che di allestimento anche a quelle di illuminazione (segno che le recite avvenivano di sera); intervento piú che probabile, durante la messa in opera delle diverse rappresentazioni, di musici come sembra lasciar capire una decisione consigliare del 1586 intesa ad elargire una mancia a Paolo Paseano che s'era dato da fare come suonatore durante il carnevale del 1585.

Ricostruibile la successione cronologica delle rappresentazioni a par-

tire dal 1574, anno a cui risale il piú remoto ricordo di pubblico spettacolo profano dato in Pordenone, di seguito alla quale verranno — ma si tratterà sempre di testi anonimi che i cancellieri della Comunità, ma anche lo stesso Pomo, con due lodevoli eccezioni di cui subito si dirà, si ostineranno a chiamare "comedie" — altre messe in scena nel 1590, 1602 (in quest'anno si diede una "favola boscarecia"), 1605, 1607 (data della rappresentazione di una controriformistica "opera spirituale") 1664, 1665, 1677, 1680, 1686 e quindi, entrati nel nuovo secolo, nel 1731 (ricordata dal Pomo come "opera o "comedia" allestita per un mese da 15 comici), 1732 ("opere o comedie al uso del casotto di Borgogna in Venezia" per le quali sempre il nostro cronachista ci assicurerà impegnata una "compagnia di comici detti del Tedeschino"), 1735 (ancora "opere e comedie"), 1737 ("opera e comedia" questa volta messa in cartellone dai "diletanti" pordenonesi) con inframezzi nel 1730 e 1733 di esibizioni meno pretenziose di "balarini da corda" (*Comentari*, 17, 25, 35, 36, 46, 87).

Anche se l'attenzione rimane principalmente appuntata sull'interno della sala consigliare, non si dovrà dimenticare come fuori di quelle mura, senza strutture fisse in qualche modo delimitanti i settori destinati agli attori ed agli spettatori, abbandonate le esigenze del canovaccio o di qualche embrionale copione, obbedendo alle esigenze culturali delle differenziate componenti il tessuto sociale cittadino e senza eccessivi scrupoli nell'utilizzare a scopi ludici occasionali appuntamenti "politici", si potesse assistere ad altre "recite" delle quali era protagonista ben piú numerosa serie di "attori". I quali si vedranno, di volta in volta, impegnati in balli campestri "fotografati" nel lacerto di affresco già in palazzo Rorario, in "allegrezze" decretate in città dal Consiglio per ricevere convenientemente ospiti o personaggi di passaggio, oppure per rammemorare annualmente la confluenza "gloriosa" di Pordenone sotto le capaci ali del leone di S. Marco, o ancora per solennizzare la vittoria a Lepanto delle armi cristiane sul "Turco infedele" (1571), la cessazione del contagio pestilenziale che i Veneziani ricorderanno come quello del Redentore (1577), l'elevazione al cardinalato del vescovo di Ceneda monsignor Michele della Torre (1583) o di Francesco Mantica (1596).

Ad un livello ancora inferiore si potranno collocare le feste danzanti messe su dai "festadori" locali di cui rimane testimonianza — superstite documento di ben più antica prassi — nella danza del 1566 per la quale il Consiglio concedeva la "loza di sopra" (nei pressi dell'attuale piazza Cavour) con il preciso patto che venisse prima messo al sicuro il frumento in essa ammassato, se ne curasse la scrupolosa difesa da eventuali e mai troppo scongiurati furti con apposito assito protettivo, si puntellassero i "bordonali" del pavimento e si prestasse adeguata "sicurtà" a cauzione di eventuali danni.

Piú in generale, infine, per assistere ad ulteriori "tripudii" si potrà recarsi sulla piazza del castello che dopo la sistemazione operata intorno al

1595 sembra aver definitivamente consolidato il ruolo di luogo "ove si esercitano li giochi a divertimento di questa città" come nel 1681 scriveva il cancelliere della Comunità Giulio Savino e nella quale dal 1702 per ordine del Consiglio si tenevano i balli pubblici dopo lo sfratto dalla loggia.

Ma abbandonati questi percorsi, che pur dilettevoli ed utili a dare un assaggio di come i Pordenonesi si "divertissero" troppo lontano potrebbero portare, sarà tempo di fare ritorno alla sala consigliare nella quale si ricorderà di aver lasciato un non meglio definibile "apparatto" che nel 1741, dopo evidentemente parecchi decenni di onorato servizio, doveva mostrare i segni dell'usura tanto che se ne decise un radicale restauro assieme ad una revisione del vano che quello ospitava: secondo passo verso un sempre piú deciso impiego del salone della loggia per scopi decisamente lontani dall'originaria destinazione di cui si andava perdendo il ricordo.

Un'operazione che, ultimata nel febbraio del 1742, secondo la descrizione che ne fa il Pomo, aveva comportato il rifacimento del "siolo", l'innalzamento ed allungamento delle "scene tutte, accrescendo il teatro benché poco in larghezza e in lunghezza" e nell'erezione di un boccascena affiancato da due palchetti per parte opportunamente decorati (*Comentari*, 139). Un impianto utilizzato, probabilmente, già nel corso di quello stesso 1742 da Gaspare Gozzi che, per ingannare la noia siccome comunicava a Federigo Seghizzi con lettera del 13 gennaio 1742, confessava di essere in Pordenone "a passare come io posso il carnevale" facendo il "comico".

Dopo questo riassetto dell'arredo della sala — arredo che d'ora in poi, forse non casualmente, la documentazione ed il Pomo chiameranno "teatro" — si assiste ad un moltiplicarsi delle rappresentazioni la cui sequenza pare certificare oltre che diffuse "mode" e "passione", anche il posto occupato nella cultura locale da siffatto "essercizio" a cominciare dall'inseguimento dell'immagine esterna e di *status symbol* che questo poteva o pareva poter garantire.

Se ne scorra, con un pochina di pazienza, l'elenco che delle rappresentazioni fornisce il Pomo. Nel 1746 una piccola compagnia di comici nel rinnovato "teatro" recita "comediole e operette ad uso del casotto di Borgogna di Venezia" mentre ne viene negato l'uso ad altra nel 1753; nel 1754 una "buona e numerosa" compagnia guidata da Angelo Casalini vi dà ben 23 spettacoli di opere, non precisate, del Goldoni e del Chiari; ancora una compagnia vi si dà da fare, anche se senza molta fortuna, nel 1755 e poi nel 1756 tocca ai già noti "dilettanti" locali tutti presi dalla proposizione de *Li vecchi rivalli* del senese Jacopo Angelo Nelli e dell'*Attilio Regolo* del Metastasio quindi al veronese Antonio Manfredini "nipote de famoso Anonimo"; nel 1758 vi compaiono Antonio Gambacurta (che però recita all'esterno di fronte alla loggia), una banda di "saltatori" pronti a fare "salti, sforzi, equilibri e piegature mirabili" ed altra, anonima compagnia; nel 1760 altra compagnia che dà spettacolo con un "piciolo teatrino" e "certe figurine piciole di le-

gno e vestite ad uso del casoto di Borgogna'' ed altre ancora dello stesso tipo, nel 1761; nel 1763 riappaiono i ''diletanti'' pordenonesi con una loro ''tragedia'' e nel 1766 dilettano il vario pubblico cittadino prima nove o dieci ''balarini da corda'', poi sei comici, quindi un altro gruppetto di ''virtuosi'' composto di due ''cantatrici'' e due ''balerini'' ed infine di bel nuovo i ''giovani dilettanti'' che, in unione ad una ''virtuosa di musica e comica'', mettono in cartellone *La Pamela* e *La Locandiera* del Goldoni (*Comentari*, 224, 315, 322, 336, 340, 343, 350, 377, 379, 386, 446, 505, 582, 586).

Un ulteriore passo verso una destinazione della sala consigliare ad usi pressoché esclusivamente teatrali venne compiuto durante la seduta del 13 aprile 1766 monopolizzata interamente dalla discussione di uno schema di delibera presentato dal conte OttavianoMontereale-Mantica. Prendendo verosimilmente ad esempio il ballatoio da lui fatto costruire nel 1762 nella ''superba e nuova sala di stuchi'' del suo palazzo in Contrada maggiore, egli proponeva di erigere, a sue spese, una ''ringhiera levabile ad uso di palco all'intorno de' muri della platea''.

L'idea venne, approvata e dieci giorni dopo, si arrivava alla stesura di un contratto in cui veniva precisato che il Montereale si sarebbe impegnato a montare una ''ringhiera di prospetto e forma uniformi'', a ''toglierla'' per ''aprire il quadro'' in occasione delle tornate consigliari ed a fornire entro l'anno tre cambi di scene restituendo quelle già in opera assieme ad altro materiale scenico. In cambio egli poteva assumersi una sorta di appalto delle pubbliche rappresentazioni costituendo una società con cui dividere le spese e gli utili ricavabili dalla vendita dei biglietti (l'ingresso gratuito era comunque garantito ai ''forestieri'') e devolvendo, una volta rimborsato degli esborsi per l'allestimento, quanto avanzato alla manutenzione del ''teatro'' stesso. Una clausola finale prevedeva inoltre che gli eredi avrebbero passato alla Comunità tutti gli apparati conservando il diritto di occupare gratuitamente alcuni posti riservati in ''ringhiera''. Firmato il contratto, Ottaviano dovette procedere ed anche rapidamente all'esecuzione del progetto se il 31 luglio dello stesso anno la commissione incaricata di seguire i lavori gli diede l'autorizzazione a realizzare il ''poggio'' della famosa ''ringhiera'' anche senza le previste colonne. Giusto in tempo perché nel 1767 vi si esibisse una ''buona compagnia di virtuosi'' e l'anno dopo i locali ''gentiluomeni diletanti'' impegnati a dare *Il cavaliere e la dama* e *Il vero amico* del Goldoni e *La rassegnata* di Gaspare Gozzi e in due riprese una compagnia di otto comici napoletani, specializzati nella commedia dell'arte e in brani goldoniani. E poi ancora la ''gioventù nobile e morbinosa'' di Pordenone che, antecipando il carnevale alla seconda festa di Natale, dopo una ''ridicolosa mascherata'' recitò (ma l'attività si protrasse fino al 7 febbrario del 1769) *La finta ammalata* del Goldoni, e nel 1769 di nuovo i ''nobili diletanti'', che assieme ad una ''balerina'' inscenarono *La donna sola* del Goldoni

inframezzando gli atti con esibizioni di danza, e nel 1770 e 1771 una compagnia "che facevano giochi d'equilibrio sopra il cordin di ferro non più veduti et in una maniera assai stravagante" e i "gentilhuomini diletanti" pordenonesi che recitarono *La scozzese* ed *Il padre di famiglia*, e nel 1774 una "pasabile compagnia" di undici comici che diedero 21 "comedie quasi tutte del signor Goldoni via di qualche tragedia", nel 1775 una "grosa compagnia" di 25 comici capitanati da Antonio Camerani che offrì 32 spettacoli tratti da opere del Goldoni, Chiari e della commedia dell'arte.

Il divertimento continua: nel 1776 si esibiscono 12 comici guidati da Vincenzo Matordeci con 31 spettacoli del Goldoni, Chiari, Voltaire e della commedia dell'arte; nel 1779 è la volta di tre compagnie di "virtuosi cantanti"; nel 1780 "virtuosi cantanti" in numero di 18 sono affaccendati attorno a due opere buffe in musica: *Il finto pazzo per amore* e *La villeggiatura ossia le vendemmie* cui fa seguito subito dopo un gruppo di "bravissimi balerini da corda"; nel 1786 una compagnia di 18 comici che si fermano per tre mesi inscenando "sesantanove recite di comedie e buona parte tragedie di diversi autori" (*Comentari*, 604, 615, 620, 621, 624, 646, 656, 686, 690, 750, 765, 773, 813, 815, 817, 826, 828, 829, 972).

La soluzione adottata nel 1766, per quanto funzionale e come si è potuto vedere ampiamente sfruttata, rappresentava pur sempre un compromesso che, aggravato dall'utilizzo promiscuo dell'ambiente, alla lunga non poteva non avere riflessi negativi sulla statica dell'edificio che contava ormai, nonostante gli interventi conservativi, parecchi secoli di vita.

Il 6 giugno 1787, pertanto, il Consiglio si trovò a discutere di un progetto di riforma ben piú ampio ed ambizioso del precedente. Partendo dalla considerazione che il recinto era "vecchio e improprio", che vetri e imposte erano da rimettere in sesto, che il soffitto era da rifare ed il tetto da ripassare, che il muro maestro a ponente era fuori piombo e che, infine, la sala tutta era in uno stato di "desolazione ed indecenza", priva per di piú di quelle caratteristiche estetiche di cui i bravi frequentatori ormai non potevano fare a meno, si decise di muovere verso una soluzione mai, fino ad allora, presa in considerazione: separare quella che era la vecchia funzione del salone da quella che si era andata sovrapponendo in misura sempre piú prepotente. Per modo che si arrivò a deliberare la costituzione di una stanza adatta alle riunioni del Consiglio ed alla ristrutturazione del grande stanzone per un uso esclusivamente teatrale.

A questo proposito sulla base di un disegno preparato da "cospicuo soggetto che possiede molte cognizioni e particolar diletto", si sarebbe proceduto, senza intacco della struttura edilizia preesistente, a ricavare una "camera" sufficientemente ampia per le riunioni del Consiglio con ingresso distinto da quello del vecchio salone il quale invece "angusto, informe ed incomodo" sarebbe stato ridotto "in forma" per ospitare un palcoscenico e 40 palchetti disposti su tre livelli. Una commissione avrebbe

provveduto a seguire la traduzione in termini operativi e a vendere ai privati cittadini i singoli palchetti con la riserva di un paio per il Provveditore-Capitano ed il Podestà. Il ricavato dell'operazione — veniva garantito — sarebbe stato sufficiente a coprire tutte le spese.

Nonostante l'entusiasmo che l'annuncio immediatamente sollevò tra quanti già s'immaginavano di poter fare sfoggio di un palchetto, pare proprio che tutto sia rimasto sulla carta. E non è azzardato addossare la responsabilità dell'arenarsi dell'impresa al conte Ottaviano che doveva aver fatto qualche rapida considerazione e qualche facile calcolo: se la faccenda fosse andata in porto la sua piú che ventennale "ringhiera" sarebbe scomparsa e con lei anche una non disprezzabile fonte di reddito. Questa e fors'anche qualche altro meno confessabile motivo, devono averlo indotto a presentare l'11 giugno di quell'anno appellazione avverso l'esecutività della delibera presso il Consiglio dei Quaranta.

La manovra deve avere avuto come effetto immediato un raffreddamento degli entusiasmi tale da indurre i commissari a presentare al Consiglio il 13 dicembre 1787 una relazione che pareva tagliata a misura per rendere inutile l'appellazione del conte, ma anche per ritardare a tempo indeterminato l'esecuzione del piano di rinnovo senza tuttavia dichiararne apertamente l'inattuabilità. Dicevano infatti quei signori che, fatte le debite riflessioni sull'entità della spesa e sulla capacità reale del vano, erano arrivati alla conclusione che quelle apparivano troppo alte e questo presentava una platea troppo ridotta. C'erano inoltre intoppi nella vendita di quei palchetti che per necessità architettoniche si venivano a trovare in posizione poco favorevole al godimento degli spettacoli. Né — affermavano — erano i soli a pensarla a questo modo, ma molti di quelli che s'erano fatti avanti per sostenere l'iniziativa ora manifestavano forti dubbi sulla bontà della stessa. Piuttosto si registrava (sempre secondo loro) un notevole riaccendersi di interesse attorno all'ipotesi di vedere se fosse stato possibile trovare un luogo sgombro da preesistenze architettoniche in cui erigere *ex novo* un conveniente luogo teatrale "quando", come affermavano, "la Comunità assumesse l'annuo canone di un fondo capace nonché fosse in condizione di francarsi del capitale di due palchetti pubblici non si crederebbe difficile trattar sito opportuno". La prospettiva appare significativa perché per la prima volta si avviava il problema del teatro cittadino su un binario nuovo: non piú adattamenti o riforme del salone consigliare, ma ricerca di un ambiente destinato esclusivamente alle "teatrali rappresentazioni".

La metodologia per dare attuazione a questa nuova idea fu però quella tradizionale: approvazione del Consiglio dei Dieci datata al 29 maggio 1789, costituzione di una società di privati cittadini interessati alla costruzione di un teatro, stilatura di un capitolato di diritti e doveri, elaborazione di un disegno generale che prevedeva la provvista di un locale in cui erigere 50 palchetti in tre ordini con

possibilità entro lo stesso edificio di offrire spazio alla gioventù studiosa locale per accademie e pubblici saggi.

Ma subito risorsero le difficoltà. Le opposizioni questa volta venivano dal ceto popolare che si sentiva escluso dalle rappresentazioni per cui, il doge Lodovico Manin con ducale del 10 giugno 1789 ordinava che tutto avesse rimanere nello *status quo ante*.

E tutti allora ritornarono ad assieparsi attorno alla vecchia e gloriosa "ringhiera" fino a quando, dopo la rinuncia della società costituitasi nell'ormai lontano 1766 formulata il 18 luglio 1802 e dopo una delibera consigliare del 25 settembre successivo, anche Ottaviano rinunciava ad ogni suo diritto e prerogativa portandosi a casa scenari, tendoni e materiali di varia natura tra cui anche la "ringhiera".

Per tal modo la sala poteva riassumere con opportuni restauri il suo antico ruolo senza ulteriori condivisioni di spazi. Per altro verso il discorso a proposito di un idoneo luogo teatrale doveva ripartire da zero.

Ci vollero del tempo e tante discussioni. Solamente il 27 dicembre 1825 si costituì infatti un'altra società di cittadini della quale facevano parte Giovanni Battista Bassi, Andrea Galvani, Pietro di Montereale-Mantica, Giovanni Battista Poletti, Francesco Tamai, Luigi Tonetti per ripigliare l'idea di costruire un nuovo teatro che, su disegno del Bassi, veniva rapidamente edificato in Contrada Maggiore e inaugurato, con il nome di Teatro della Concordia, nel 1831.

In questo modo Pordenone che per un lungo passato aveva condiviso un'esperienza teatrale in tutto simile, fino a livello logistico, a quelle vissute da S. Vito o Sacile, diventava l'unico centro della zona a poter vantare, un proprio, specifico e decorosissimo teatro. Che oggi non ha piú.

Si potrebbe chiudere qui, ma con il pericolo di ritagliare — tenendo l'occhio fisso alle vicende del luogo teatrale — il rapporto che legava questo con la circostante realtà urbana della quale le *pièces* inscenate di volta in volta del Goldoni, del Voltaire, del Chiari, del Nelli erano ad un tempo stesso fedele rappresentazione, accessibile chiave di lettura, rassicurante — ancorché ironica e pungente — trasposizione scenica.

Accadeva infatti che le eventuali sollecitazioni dell'attività rappresentativa, nello spessore culturale cittadino, s'andassero trasformando in un gioco mimetico e di specchi nel quale attori e spettatori si riconoscevano nei ruoli socialmente definiti e in un copione praticamente identico e immutabile. Non v'è infatti ancora significativa traccia di scontro in quanto il "contenitore" e la "piazza" sembrano in grado di assorbire le spinte divergenti, che pure esistono, tanto da offrirsi in termini di "cronaca" e non di "storia". Nonostante l'assenza di apparenti soluzioni alternative a questo collaudato copione, la sensazione è comunque di una sottile inquietudine di fronte a un tale "composto in sospensione". E proprio per questo tanto piú penetrante, quasi al limite dello straniamento, in quanto ci si limita al periodico rinnovamento della quinta cittadina secondo i canoni di un *décor* di importazione.

Significativamente Pordenone avrà un suo locale adibito esclusivamente a funzioni teatrali solo dopo che su questo piccolo mondo antico sarà passata la ventata napoleonica ed in qualche misura, quell'equilibrio instabile avrà ricevuto un primo scossone.

BIBLIOGRAFIA

A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964.

V. CANDIANI, *Pordenone. Ricordi cronistorici* [etc.], Pordenone 1902 (= 1976).

F. CAVICCHI, *Pordenone nei secoli XVI-XVIII (da documenti inediti)*, in "Nuovo Archivio Veneto", X (1900), t. XX, p. I, fasc. 39.

L. DE ROSA, *Teatri e spettacoli nella provincia pordenonese*, in "Itinerari" III (1969), 1.

F. METZ, *Notizie storiche sul luogo teatrale di San Vito al Tagliamento*, in "Sot la nape", XXXIV (1982), 3.

F. METZ, *Il luogo teatrale di Sacile: notizie storiche dai primi documenti al XIX secolo*, in AA.VV., *Sacile. Storia, ambiente, uomini*, Udine 1983.

N. NANNI, *Spettacoli a Pordenone: dalle sacre rappresentazioni alle visite dei re*, in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia*, 3/IV, Udine 1981.

N. PEPE, *Il teatro di prosa*, in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia*, 3/IV, Udine 1981.

IL BESTIARIO DEL POMO

Marco Tonon

Si iniziarono a leggere i *Comentari* per vedere se ci fossero contenuti ed informazioni di tipo naturalistico o se trapelassero aspetti della cultura scientifica del XVIII secolo a Pordenone.

Che un naturalista, a poco meno di due secoli da quando Giambattista Pomo da Pordenone smetteva di scrivere i suoi *Comentari urbani* ne rilegga l'opera, può sembrare almeno un po' strano; tanto piú che tali Commentari risultano abbastanza ostici alla lettura, per forma e contenuto, oltre che per pedante prolissità.

Almeno due considerazioni potevano tuttavia non far sembrare infruttuosa l'analisi critica del testo da un punto di vista naturalistico.

Uno smembramento dello scritto secondo tutte le possibili sfaccettature e, nel nostro caso, secondo un'ottica scientifico-naturalistica, corrisponde ai dettami della critica strutturalistica. Un illustre precedente, l'analisi botanica del prato nella *Primavera* del Botticelli, pur essendo un'indagine nuova ed insolita, fornì conoscenze maggiori di quelle che gli stessi ricercatori si erano ripromessi di ottenere.

L'opera del Pomo sembra formata da due pesanti tomi con una piccola appendice: il molto attraverso cui passò senza rendersene conto, il poco che vide in piú di sessant'anni di osservazioni, il pochissimo di naturalistico che occasionalmente descrisse. I *Comentari* sono come le tre facce di un cristallo: la prima è il pedante elenco di sfilate e processioni, la seconda è in ombra ed è la scienza del secolo che il Pomo ignora, la terza, la più esigua, viene messa in luce dalla nostra piccola fatica, ed è il "Bestiario del Pomo".

Fare un'indagine di tipo scientifico e naturalistico su un'opera come questa è un po' come aggirarsi nel deserto con un retino da farfalle. Sembra quasi che il Pomo abbia deliberatamente omesso ogni osservazione di tipo scientifico e naturalistico. Egli fa un elenco di tutto quello che è successo e che merita di essere ricordato per più di cinquant'anni in "questa nostra città di Pordenone". Ma la sua è una verità parziale e soggettiva.

Monarchi, imperatori, nobili e prelati che per caso attraversano la città parlano magari italiano, ma in special modo francese. Nelle corti e nei salotti di un intero continente il tempo inesorabile scandisce le ore del Secolo dei Lumi. Copie dell'*Enciclopedia* di Diderot e D'Alembert raggiungono Pordenone come la Corte dello Zar. Nei salotti e nelle gazzette non c'è solo letteratura, storia o cro-

naca: ci sono idee, scoperte, macchine. "... La Natura è diventata mondana. Si parla di botanica nei salotti, e le villeggiature, periodi di divertimenti futili ridicolizzati da Goldoni, servono anche a raccogliere delle produzioni naturali nelle vicinanze, a discutere su argomenti di Geologia, o a redigere opere dedicate alla storia naturale: le relazioni conoscitive con la natura si inseriscono in questo modo in una rete di socialità. I prodotti dei lunghi viaggi o delle passeggiate nelle immediate vicinanze, collezioni da una parte, informazioni, scoperte, ipotesi dall'altra, forniscono materia a scambi ora orali, ora epistolari, che tracciano le reti lungo le quali circolano i testi e gli oggetti (...). La loro importanza è tanto più grande in quanto per una frazione non trascurabile delle *élites* sociali del Veneto la storia naturale rappresenta qualcosa di molto più importante di una semplice distrazione o soddisfazione della curiosità intellettuale, anche se questo aspetto rimane sempre presente. Le viene ora conferito un valore virtualmente politico: essa deve contribuire a migliorare le condizioni di vita e ugualmente a combattere i pregiudizi. Essa deve avere nello stesso tempo un ruolo economico ed educativo..." (Pomian).

Il salotto pordenonese del '700 era abbellito da ben quattro accademie letterarie in cui, com'era appunto di moda, si dissertava ampiamente di scienze.

Particolare tra i dotti la figura del medico esperto, per dovere di ufficio, di botanica e di altre scienze naturali. Tanto è vero che proprio tra i medici si annoverano alcuni tra i più illustri scienziati del secolo.

Una di queste accademie, quella degli Infiammati avrà sede in palazzo Montereale Mantica. Dopo lunga attività, fondata ufficialmente il 16 giugno 1762, si riunirà di nuovo il 16 agosto. Qui apprendiamo che era entrato a farne parte anche Almorò Gozzi, molto amico del medico e naturalista sacilese Giuseppe-Antonio Pujati (1701-1760). Ancora l'accademia si riunirà il 25 maggio 1763 e vi reciteranno altri due sacilesi professori di medicina.

Ma il Pomo si ferma qui: altro non vede e non sente. Furono applauditi, parlarono per ore. Tutti se ne andarono felici e contenti. Ma di che cosa parlarono? Perché si riunirono?

Si diceva delle tre facce di un cristallo una delle quali riguarda scienza del Settecento. Questa era completamente assente nel mondo e negli interessi del Pomo, ma non certo di Pordenone. Molti gli uomini che contribuirono allo sviluppo delle conoscenze in campo scientifico.

La figura di forse maggior spicco fu quella del sanvitese Anton Lazzaro Moro (1687-1764) per il suo grande contributo alla conoscenza dei fossili e ad una corretta interpretazione in merito alla loro origine. Le sue idee d'avanguardia non furono subito accettate da tutti. Tra i contestatori ci fu appunto il succitato Pujati, che d'altro canto fu tanto dotto da essere chiamato ad insegnare nel famoso Ateneo patavino.

Aspetto caratteristico della cultura del '700 fu proprio lo sviluppo delle scienze, intese non come erudi-

zione, ma come strumento di progresso sociale e civile. Tra le scienze utili avrà quindi sviluppo l'agronomia ed in questa disciplina un posto particolare spetta a Pietro Comparetti di Visinale (1759-1835). Illustre clinico fu il fratello Andrea Comparetti (1746-1801), chiamato alla cattedra di Padova, che si occuperà tra l'altro di ottica. Questa sua specifica attività lo avrà sicuramente messo in contatto con i Selva. Prestigiosa famiglia di Maniago emigrata a Venezia dove "... aprì bottega in calle larga a S. Marco... (Molmenti)" e per tre generazioni costruì occhiali e cannocchiali, con il compiacimento tutt'altro che disinteressato della Serenissima Repubblica.

Molte opere che hanno titoli come: *Elenco delle cose notevoli che trovansi...* o *descrizione dei fatti che occorsero...* hanno in questo secolo una gran messe di notizie anche per il naturalista. Il Pomo non se ne rende conto. Tuttavia è serio e rigoroso, persegue uno scopo ben preciso (e lo ripete) e così si autocensura, per non dire male dei suoi pari, cioè della casta cui appartiene. Riesce a nominare due volte "Volter" (Voltaire), ma sembra persino non accorgersene. Eppure, Venezia fecondo crogiolo di cultura internazionale, pur nella decadenza, non è lontana. Basti pensare che chi può permettersi un carrozzino leggero e frequenti cambi di cavalli alla Posta riesce ad andare veloce come l'Imperatore Cesareo, che lasciato indietro il seguito in un sol giorno va da Palma a Venezia.

Tutto quello che manca nei *Comentari* non è dunque dovuto al fatto di trovarsi a Pordenone: molti pordenonesi studiano nella prestigiosa Università di Padova ed alcuni sono chiamati ad insegnarvi. Venezia, capitale europea, è vicina: lo stesso Pomo certamente vi si reca, legge e scrive, ha di sicuro una biblioteca, frequenta il casino dei nobili di Pordenone dove si parla, si racconta, si legge, si gioca, si commenta. Troppo poco di scientifico e di naturalistico — dice l'autore dei *Comentari* — perché dai suoi scritti si possa trarre un'immagine del '700 su questi aspetti ed è così poco che sembra anche difficile partire da qui per ricostruire una tale immagine del secolo o trarne lo spunto per una rilettura. Ciascuno vede quello che conosce e quello che vuole; il Pomo, che qualche carica doveva pure avere, scrive un commentario che sembra quasi il diario di un maestro di cerimonie. Un simile esempio di visione particolarmente riduttiva, l'abbiamo anche noi oggi quando compriamo un'automobile nuova: d'improvviso nei primi giorni ci accorgiamo che sono moltissime le auto come la nostra in circolazione, mentre prima ne vedevamo di eguali un numero molto minore. Così se daremo in mano un importante archivio ad un collezionista di francobolli ne ricaveremo informazioni insufficienti.

C'è, come dicevamo, nel Pomo una specie di autocensura e poi c'è questo impegno letterario di scrivere, c'è la presunzione di salvare cose importanti per i posteri, non c'è metodo storico e l'opera non risulta tale.

Pur avendo davanti agli occhi una quantità di cose notabili che a buon diritto si potevano allora come

oggi ritenere tali, ed essere quindi scritte e lette, egli non vede e non sente. Vede solo parate e processioni.

Scrupolo e zelo eccessivi diventano pedanteria, ma assolvono in parte l'autore che definisce così i limiti della sua opera e li rispetta. Non ci si può trovare quello che non c'è, ma che non si è voluto che ci fosse.

Sono belli i cavalli e le loro sfilate, altrettanto le candele e le processioni e così anche i vestiti dei nobili, dei prelati, dei servi, della gente che conta e persino la mostra delle reclute. Così tutto quello in cui queste cose belle compaiono, è degno di esser tramandato e di entrare quindi nei commentari. La processione è per sé importante e così entra tra le pagine l'alternarsi del tempo che non è mai bello: è continuamente troppo secco e troppo umido. Cosí, come il contadino che da secoli si lamenta sempre del tempo, il nostro ha imparato a prender nota di una serie di eventi metereologici non per interesse naturalistico o come fatti storici, ma solo in quanto determinarono processioni della moltitudine "che venne dalla villa di... fino alla nostra parrocchiale di S. Marco" o alla chiesa delle Grazie. Forse un metereologo potrebbe trarre dalla lettura elementi utili dato il rigore dell'annotazione. Di questo appunto dobbiamo dar atto, se fatichiamo a trovare qualcosa di scientifico e naturalistico insospettatamente troviamo tuttavia qualche elemento per cui sembra che il Pomo usi il metodo scientifico.

D'altra parte due volte dimostrerà grande attenzione alla tecnologia quando racconterà con gran cura le operazioni per il restauro del campanile di San Marco (*Comentari*, 699) e del Ponte sul Noncello (*Comentari*, 487-489, 491-502, 521-522).

E poi il 21 dicembre 1743 cosí si esprime, iniziando una serie di annotazioni dalle quali abbiamo tratto il Bestiario: "Con l'occasione della pubblica fiera di hoggi che annualmente si fa in questa città di Pordenone fu condotto da un forastiere uno struzzo vivo quale era d'altezza più d'un huomo, il corpo piuttosto grosso, il collo lungo assai, le coscie quasi humane, il piede non molto grande, le gambe lunghe e le sue piume erano somiglianti alle penacchiere, ma rare, affinché se gli vedeva parte della vita ignuda, nel corso era velocissimo, agitandosi con le ali qualche poco, insomma era uccelo degno di curiosità che si poteva appagarsi con due soldi che si spendeva in vederlo, molti dicevano che mangiava ancora il ferro, ma io tal cosa non l'ho veduta" (*Comentari*, 152).

Appena iniziata la lettura di quest'opera veniva quasi da paragonare lo struzzo al Pomo, avendo questi nascosto la testa sotto la sabbia e non avendo visto quanto c'era in quel gran secolo che gli era passato sopra la testa. Qui però si deve riconoscere che la descrizione dell'animale è già buona per il secolo in cui viene fatta; positivamente oltre alle forme viene descritto anche il comportamento. Sembra perfino un naturalista quando riferisce (*Comentari*, 802) che una bestia era "detta da essi una jena, ma io l'ho giudicata una pantera..." ed aggiunge "tigrata con testa leonina". Già altra volta, descrivendo il leopar-

do (*Comentari*, 154) il Pomo usa tigrato invece di maculato. Per questo possiamo esser d'accordo con lui e ritenere corretta la sua determinazione, per cui la cosidetta iena altro non fosse che una pantera (sinonimo di leopardo).

Dobbiamo altresí dar atto dell'onestà e del rigore quasi scientifico dell'Autore mentre riferisce cosa degna di curiosità, come il mangiar ferro, dello struzzo, annotando che molti lo dicono, ma che lui non l'ha visto.

Così sarà anche quando parla della cometa, (cometa di Chéseaux) il 7 gennaio 1744: "molti asseriscono averla guardata attentamente e con buon occhio anche sull'ora di mezzogiorno, ma a me non è riuscito mai di vederla" (*Comentari*, 153). Sembra comunque conscio del suo secolo, anche se non proprio uno degli autori dell'*Enciclopedia* quando aggiunge: "... il volgo dice sempre esser queste (comete) apportatrici di disgrazie, ma per questa volta non vi fu che si sappi calamità di sorta alcuna, ne grande ne piciola" (*sic*). Aggiunge quindi un dato alle nostre conoscenze (mancanza di disgrazie) e contribuisce a sfatare la leggenda.

Anche la descrizione della cometa, sembra buona (Mardsen). Annota infatti forma e dimensione del capo e della coda, luminosità, cadenza ed orario dell'apparizione e visibilità. Vien da pensare che egli avesse in fine buone doti di osservatore per cui (se invece che a parate e processioni) si fosse dedicato allo studio degli animali e di fenomeni naturali, di ben altra utilità ci sarebbero stati i suoi scritti. Possiamo dire che quanto di scientifico e naturalistico troviamo nei *Comentari*, consiste quasi esclusivamente in quello che chiamiamo il "Bestiario" del Pomo.

Sotto la loggia o sulla pubblica via danno infatti spettacolo oltre a cavallerizzi, giocolieri, comici e a chi cammina sul filo teso, anche animali in gabbia per lo più provenienti dall'Africa, soddisfacendo la curiosità della gente e ancor di più garantendo un vivere più o meno agiato a chi li porta in giro. Non tollera la gabbia il leopardo che passa per Pordenone il 17 marzo 1744 (*Comentari*, 154). Ma, come oggi, negli zoo e nei circhi questi animali strappati dal loro ambiente per il nostro presunto diletto palesano nevrosi e sofferenza. Il Pomo riferisce: "Un sol momento non stava quieto, ma continuamente dimenandosi or qua or là, guardava tutti con occhio bieco e spaventoso". Buona anche in questo caso la descrizione che informa circa le dimensioni, l'aspetto, il colore ed il comportamento: "grande come un mastino, la testa e la coda da gatto con gran baffi, era di colore tutto tigrato".

Attento naturalista anche quando annota che la piena del Noncello è dovuta al Meduna. Il "fiume Noncello, non potendo scorrere a causa della Meduna..." (*Comentari*, 243). Buone le conoscenze idrauliche quando si parlerà del ponte della Meduna e buon osservatore delle acque "l'acqua voltò in altra parte il suo corso, interrando ed imbonindo dove avanti più infuriava" (*Comentari*, 245).

Sappiamo oggi che le maggiori piene del Noncello sono dovute al Meduna che ne ostacola il deflusso, ed anche risale il suo corso.

Il Bestiario del Pomo annovera anche animali destinati ad onorare la tavola di illustri ospiti della città, invitati a pranzo nelle dimore dei nobili pordenonesi. Oltre agli animali normalmente allevati dall'uomo troviamo: la trota (*Salmo trutta*), il temolo (*Thymallus thymallus*), la lampreda (*Lampetra spp.*), lo "storione o sia copese" (*Acipenser sturio*) (*Comentari*, 311, 467, 942, 962, 993).

È evidente che questi animali erano ritenuti prelibati, ma erano anche consueti.

La lampreda sembra tuttavia essere passata di moda, in quanto molto raramente oggi la si consuma. Diverso è invece il discorso dello storione, divenuto oggi rarissimo. Lo Scortecci afferma che fino al secolo scorso questo pesce risaliva molto numeroso i fiumi in primavera, all'epoca degli amori e che le popolazioni rivierasche lo catturavano con speciali reti. L'autore non riconosce la causa specifica della rarefazione, ma sembra che questa sia di natura antropica. Particolare la cattura effettuata a Vallenoncello proprio per l'epoca (primo gennaio). Interessante anche il peso.

Sorgono a volte problemi di riconoscimento degli animali. Il 5 gennaio 1781 arrivano tra gli altri una "genna" (*Comentari*, 831), probabilmente identificabile con la iena striata (*Hyena hyena*), e poi una "Gran Bestia" (*Comentari*, 831), grande come un piccolo cavallo, ma che assomiglia "... a un gran somaro, a un cavallo, a un mulo ed è mansuetissimo". Un ulteriore sforzo potrebbe far proporre che la "Gran Bestia" sia un equide selvatico; possiamo scartare il cavallo selvatico di Przewalskii, che verrà scoperto solo un secolo dopo, ma non l'asino selvatico, perché il Pomo dice appunto che assomiglia ad un somaro. Forse sarà stato un emione (*Equus hemionus*); lo Scortecci dice che emione significa appunto mezzo asino ed infatti l'aspetto di questo equino è per metà quello del somaro e per metà quello del cavallo. La cosa è tuttavia dubbia, perché si sarebbe potuto trattare anche di un tarpan (*Equus caballus*), od un onagro (*Asinus onager*).

Ancora maggiori problemi di determinazione ci pone l'arrivo del 26 marzo 1786, giorno in cui, oltre ad un gattopardo e ad un macaco giungono altri quattro animali, cui non sapremmo che posto attribuire nel linneano *Sistema Naturae*. Il proprietario, tale Raimondo di Lione, chiama il macaco "Gran Satiro d'Africa". Il Pomo dice che gli animali erano tutti africani e invece l'elenco comprende una iena d'America, quando in quel continente non vive alcun tipo di iena, un "uccello delle Indie Orientali", un "Gran Balà di Moscovia", un "Picciolo Papiglione delle Indie". Sembra che il sedicente Raimondo di Lione abbia sopperito elegantemente alle sue scarse conoscenze scientifiche con una nomenclatura molto più adatta di quella linneana a solleticare la curiosità del pubblico: sembra sentirlo giurare che si sarebbero viste bestie mai viste prima di allora.

Tali animali, in mancanza di una descrizione che invece il Pomo ci darà in altri casi e che anche qui avrebbe permesso di proporre un nome per la loro identificazione, restano misterio-

si ed i loro nomi sembrano dovuti alla fantasia del proprietario e legati all'uso che egli ne faceva.

Il bestiario annovera anche la presenza di altri animali: il gabbiano porterà sfortuna a quel cacciatore che inutilmente gli aveva fatto la posta. Egli ignorava la credenza della gente di mare secondo cui porta male perseguitare il gabbiano. È interessante che già a quell'epoca qualche gabbiano si avventurasse in terra ferma, abbandonando la laguna per risalire i fiumi. Allora era un evento insolito, come quello dello storione in gennaio; oggi il fenomeno è divenuto di massa ed è legato all'alterazione ambientale di origine antropica.

A soddisfare la curiosità dei pordenonesi compongono ancora il bestiario: tre orsi, che "ballavano e facevano altre cose tutto con dimistichezza,..."; l'istrice, che "... se potuto cogliere, pretendono che possi esser capace di amazare non solo un huomo, ma qualunque bestia ancora..."; lepri, allodole e celeghe campagnole, morte per un terribile freddo alla temperatura non meglio precisata di -95 gradi. C'è pure una tigre viva, ed un dromedario, che secondo il Pomo porta sulla schiena il peso di mille lire (libbre), cioè kg. 301 o 516, a seconda che si tratti di libbre grosse o sottili ed assomiglia ad un cammello.

Oggetto di insolita, ma non unica cattura in quei tempi nel Mediterraneo, troviamo una foca, o almeno tale dovrebbe essere, in base alla descrizione, il "vitel marino o lupo marino" (*Comentari*, 800). Purtroppo la descrizione, peraltro piuttosto accurata, non ci permette di appurare se si sia trattato di una foca monaca o di una foca comune.

Non mancano varie scimmie, tra cui un macaco, leoni e leonesse, alcuni uccelli, tra cui l'avvoltoio e l'aquila, simbolo di forza e libertà inutilmente perduta. Non c'era allora la macchina fotografica da sostituire doverosamente ai ferri ed alle insidie dell'uomo.

Citazioni di animali nell'opera del Pomo

paragr.	data	specie	nome scientifico
152	21/12/43	struzzo	Struthio camelus
154	10/03/44	leopardo	Panthera pardus
281	29/03/51	orso	Ursus arctos
289	13/07/51	leonessa	Panthera leo
311	14/03/53	trota	Salmo trutta
311	14/03/53	lampreda	Lampetra fluviatilis
342	03/04/56	istrice	Hystrix
371	29/01/58	lepre	Lepus
371	29/01/58	lodola	Alauda arvensis
371	29/01/58	celega campagnola	Passer (?)
376	08/06/58	piccione	Columba livia
403	15/01/60	cocale (gabbiano)	Larus ridibundus
404	10/03/60	tigre	Panthera tigris
404	10/03/60	pellicano?	Pelecanus
428	10/02/61	dromedario	Camelus dromedarius
439	19/06/61	cammello	Camelus ferus
439	19/06/61	orso	v. 281
439	19/06/61	istrice	v. 342
439	19/06/61	simia (scimmia)	
467	07/05/62	trota	v. 311
467	07/05/62	temolo	Thimallus thimallus
467	07/05/62	lampreda	v. 311
504	04/12/62	leone	v. 289

paragr.	data	specie	nome scientifico
504	04/12/62	cani (vestiti)	Canis canis
800	14/03/78	vitel marino o lupo marino, forse è: foca monaca	Monachus monachus
802	17/07/78	pantera (o iena?) = leopardo	v. 152
802	17/07/78	istrice	v. 342
802	17/07/78	simia (scimmia)	
803	29/07/78	pellicano	v. 404
831	05/01/81	leone e leonessa	v. 289
831	05/01/81	tigre	v. 404
831	05/01/81	pantera	v. 152
831	05/01/81	leopardo	v. 152
831	05/01/81	gatto pardo (serval)	Felis serval
831	05/01/81	genna	Hyena hyena
831	05/01/81	macaco	Macacus rhesus
831	05/01/81	istrice	v. 342
831	05/01/81	aquila	Aquila Hieraaetus
831	05/01/81	avvoltoio	Aegipius
831	05/01/81	pellicano	v. 404
831	05/01/81	Gran Bestia (?)	
942	31/08/83	vitello	Bos taurus
942	31/08/83	trota	v. 311
942	31/08/83	lampreda	v. 311
962	01/01/82	sturione o sia copese: storione	Acipenser
968	26/03/86	gatto-pardo	v. 831
968	26/03/86	iena d'America (?)	
968	26/03/86	macaco	v. 831
968	26/03/86	Augel delle Indie Orientali(?)	
968	26/03/86	Gran Balà di Moscovia (?)	
968	26/03/86	Picciolo Papiglione delle Indie (?)	
993	10/09/90	trota	v. 311
993	10/09/90	temolo	v. 467
993	10/09/90	lampreda	v. 311

UNITÀ DI MISURA

Per una migliore comprensione del testo si tenga presente che il Pomo utilizza le seguenti unità di misura:

Braccio da panni = m. 0,680941. Si divideva in 4 quarte e 16 quartini, oppure in 12 once. Secondo il ms. Porta, a Pordenone, Sacile e Dignano il braccio da panno si divideva in 4 once di 8 ottavi l'una.

Campo di Pordenone = m. 3656,6063. Si divideva in 840 tavole di 36 piedi quadrati l'una.

Libbra grossa di Treviso (usata anche a Pordenone) = g. 516,74. Si divideva in 12 once.

Libbra sottile = g. 301,29. Si divideva in 12 once.

Lire = Libbre

Miglio (MIE) = M. 1702,452. Si divideva in 1000 passi da fabbrica.

Oncia = metà della libbra. Si divideva in 4 quarti. Da non confondersi con l'altra oncia, che è la dodicesima parte della libbra.

Pertica = 10 are

Piede di Spilimbergo e di Pordenone = m. 0,347735.

Quarta = antica unità di volume = l. 7,246. Corrispondeva alla quarantottesima parte del moggio.

Quarte = misura di lunghezza = mezzo piede.

Il Tempo ... ai Tempi del Pomo

Chi scorre i *Comentari* può avere motivo di meraviglia riguardo al modo con cui viene calcolato il tempo. Per comodità del lettore diamo dunque alcune brevi indicazioni di cronologia a iniziare dal computo dell'anno.

Prendiamo come esempio una datazione tipica del '700: "In Christi Nomine Amen, l'Anno della Sua Natività 1768, Inditione prima, giorno 24 ottobre alle ore due di notte...".

Si inizia con una invocazione a Dio che può assumere varie forme e che, strano a dirsi, sopravvive anche durante il laicissimo periodo francese. Segue l'indicazione dell'anno nell'ambito dell'era cui ci si riferisce. Per noi si tratta dell'era cristiana, ma contemporaneamente altri popoli, come ebrei o maomettani, contavano gli anni a partire da avvenimenti diversi. Non per tutti, poi, l'anno incominciava il primo gennaio ed ancora nel '700 nei territori veneti (ma non nel Pordenonese dove era ormai dimenticato anche l'uso di cambiarlo il 25 dicembre) sopravviveva la consuetudine di considerare il primo marzo come inizio dell'anno nuovo. Ciò crea confusioni e malintesi perché una stessa data, apposta in luoghi diversi, può comportare il divario di un anno.

C'è poi quell'oggetto per noi misterioso che è l'Indizione. In passato il tempo scorreva con ritmi più lenti e quindi conveniva individuare un fatto in un ciclo d'anni: per questo si erano fissati dei periodi di quindici anni e l'indizione indicava la posizione di un anno nell'ambito di uno di essi.

Per il giorno ed il mese non c'è alcun problema in quanto, all'epoca in questione, tutto era come oggi.

La questione si complica, invece, venendo a parlare delle ore. Leggendo le pagine del Pomo spesso si ha la sensazione che Pordenone sia stata una città di nottambuli! Ciò deriva dal fatto che il giorno era sí diviso in 24 ore, a partire però non dalla mezzanotte, ma dal tramonto, annunciato dai rintocchi dell'*Ave Maria*. Quando perciò troviamo indicate ore come le 2 o le 23, non si tratta di ore notturne ma di due ore dopo o un'ora prima del tramonto, ore in cui è normale che ogni rispettabile cittadino si dedichi ai suoi affari ed ai suoi interessi.

Bibliografia

Aa.Vv., *Enciclopedia Monografica del Friuli Venezia Giulia. 3. La storia e la cultura*. Parte quarta, Udine 1981.

Aa.Vv., *Enciclopedia Monografica del Friuli Venezia Giulia. 1. Aggiornamenti. La ricerca scientifica*, Udine 1984.

Aa.Vv., *Anton Lazzaro Moro. Contributi per una ricerca*, Pordenone 1988.

B. Basile-M.L. Altieri Biagi, *Scienziati del Settecento*, Milano 1983.

A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964.

A.E. Brehm, *Vita degli animali*, III, Torino 1926-1931.

V. Candiani, *Pordenone. Ricordi cronistorici* [etc.], Pordenone 1902 (= 1976).

F. Di Manzano, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al secolo XIX*, Udine 1884-1887.

A. Ferraro, *Dizionario di metrologia generale*, Bologna 1959.

B. Gamba, *Galleria dei letterati ed artisti più illustri delle provincie austro-venete che fiorirono nel secolo XVIII*, Venezia 1822.

A. Guillemin, *Les comètes*, Paris 1875.

G.G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, Venezia 1760-1830.

G. Marchetti, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1959.

B.G. Mardsen, *Catalogue of Cometray Orbits*, Cambridge (Massachusetts) 1976.

M. Michelutti, *La cultura e l'istruzione*, in Aa.Vv., *Maniago. Pieve, feudo, comune*, Maniago 1981.

P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo 1927.

G. Perusini, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1956.

K. Pomian, *Collezionisti d'arte e di curiosità naturali*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, 5/11, Vicenza 1985.

P. G. Sclippa, *Auton Lazzaro Moro. Epistolario con bibliografia critica, catalogo dei manoscritti e tre opere inedite*, Pordenone 1987.

G. Scortecci, *Animali. Come sono, dove vivono, come vivono*, Bergamo 1972.

VITA DI POPOLO

Pier Carlo Begotti

Inchieste agrarie, cronache giornalistiche, relazioni ecclesiastiche e indagini medico-sociali di fine Ottocento rivelano che a Pordenone, come nel resto del Friuli e dell'Italia Settentrionale, il principale luogo di ritrovo e di aggregazione popolare stava diventando, in ambiente urbano e rurale, l'osteria (nel 1885, a Pordenone-città, ce n'erano 187, una ogni 120 abitanti). Si veniva accentuando il fenomeno dell'alcolismo, tanto che su ciò venne ricamata un'ampia letteratura (soprattutto novecentesca), che creò stereotipi umani facenti perno su presunti «valori» tradizionali quali il vino, il canto d'osteria, la cameratesca solidarietà maschile attorno all'ombra di una frasca o attorno a un mazzo di carte.

In verità, l'osteria come luogo di ritrovo popolare e di formazione di una nuova cultura operaia nasce con l'industrializzazione capitalistica e d'altra parte lo stesso mondo «popolare» appare nei secoli dell'età moderna ben lungi dall'essere organizzato per conto suo, separato e contrapposto con taglio netto al resto della società.

La cronaca di Giovan Battista Pomo ci mostra una realtà diversa da come sarà nell'Ottocento avanzato. Certo le divisioni di classe esistono e nel testo vengono messe in evidenza. Per esempio nelle processioni che chiudevano numerose solennità, l'ordine pubblico (che coincideva con l'ordine sociale) era rigorosamente preservato dalla dislocazione dei gruppi nel corteo. Il primo settembre 1764 i padri missionari "separarono pertanto in prima le donne dalli huomeni e poi separarono le contadine dalle artigiane e signorette, cioè tutte quelle del fazzoletto e zendado nero da quelle lo havevano bianco e poi le gentildonne tutte unite" (*Comentari*, 558). Il ruolo sociale era cosí visualizzato dall'abito e si noti che la regola valeva per tutti: quando il podestà cittadino, conte Nicolò Avanzo, che pure era espressione della parte nobile di Pordenone, intervenne al Consiglio comunale vestito solennemente *in romana* come imponeva il protocollo per i soli provveditori mandati da Venezia, la cosa fece scalpore e scandalo e il povero podestà non osò piú ripeterla (*Comentari*, 283-284).

Anche nel campo degli affetti e delle relazioni sociali piú impegnative, quali i matrimoni, le distanze dovevano essere mantenute. Nel settembre 1744 i genitori di Santo Roncali, nobile di Marignana, fecero di tutto per separare il giovane dalla serva di cui s'era invaghito, Marietta Veniero, pordenonese, figlia di un fabbro. Ri-

spedirono a Pordenone la ragazza, ma Santo — accortosi della cosa — fuggí di casa per raggiungere la sua Marietta; con un colpo di mano degno di Renzo e Lucia davanti a don Abbondio, i due innamorati nel pieno di una messa gridarono davanti ai fedeli e al parroco esterefatto il loro amore e l'intenzione di vivere uniti in matrimonio (*Comentari*, 173).

I nobili avevano il loro esclusivo "casino" per incontrarsi, divertirsi e passare il tempo libero; il popolo aveva talvolta la bettola e la bottega del caffè, che potevano anche essere provvisori chioschi per le sagre ("sul prato de' rev. padri cappuccini [...] vi erano preparate alquante boteghe e osterie per la fiera solita di S. Gottardo", *Comentari* 407), ma soprattutto aveva la strada, la piazza, le calli, gli slarghi della città. Sulla strada e sulla piazza passavano tutti, si fermavano tutti, anche gli aristocratici e i ricchi. Erano i nobili e le autorità pubbliche, talora con l'intervento attivo dei luogotenenti veneziani di Udine, che organizzavano le feste e i trattenimenti collettivi che poi saranno chiamati, nell'Ottocento e Novecento, «tradizionali» e «folkloristici»: il carnevale, la corsa dei "barbari", la caccia al toro, le partite di pallone. Erano manifestazioni d'*élite*, fatte però davanti agli occhi di tutti, negli spazi pubblici urbani.

Non solo i divertimenti, ma pure le solennità religiose erano occasioni di spettacolo, di richiamo, di attrazione (al di là dei significati intrinseci, del valore simbolico, della sacralità), soprattutto quando ripetevano scene dal sapore arcaico. I *Comentari* (321) ce ne offrono un esempio il 18 maggio 1750, con l'immissione di un sacerdote al possesso della sua parrocchia: il cerimoniale è quello feudale, attestato ancora in età carolingia, che comportava l'introduzione materiale nel beneficio toccando la terra, i ciuffi d'erba, le chiavi della porta e cosí via.

Quello che il Pomo chiama di volta in volta, non senza un velo di superiorità e disistima, "popolazzo", "plebaglia", "canaglia", "baronia", guarda e partecipa, si entusiasma e appassiona, ma non è protagonista, se non con la sua voce, il suo colore, gli schiamazzi, il suo essere contorno e comparsa nella storia della città. Noi sentiamo la sua presenza, come nello sfondo di un quadro o nelle masse che compaiono in un'opera verdiana o verghiana: i *Comentari* ci riservano a tal proposito piú di una sorpresa, perché il popolo è anche primattore, quando gli si presenterà l'occasione. Contadini, garzoni, artigiani entrano in scena col loro nome e cognome, se il Pomo lo conosce e sono degni di cronaca tanto quanto i nobili.

Le luci della ribalta si accendono "su un povero contadino della villa di Talponedo", che muore schiacciato dal carro di strame rovesciatosi sul ponte della Fossamala, tra Fiume e Pordenone; su un certo Bin, lavorante in una "bottega di canevo", che nell'atto di assestare il lume inavvertitamente fece bruciare il negozio; su "un giovine di ventiuno anno circa di casada Biondo", protagonista di un analogo incidente nella bottega di legname, mercerie e ferro di Andrea Barba-

leni (e intanto siamo informati che il lavoro notturno era molto praticato); su "una povera donna" di Rorai Piccolo, morta atrocemente tra le fiamme in un incendio scoppiato per l'incoscienza di un ragazzo che, nel far ardere "li pulini che erano in un punaro", appiccò il fuoco anche alle circostanti costruzioni in legno e paglia (*Comentari*, 225, 340, 653, 801).

In qualche occasione, come nella vicenda dei "sassini da strada" rincorsi e presi l'8 marzo 1763 al suono delle campane a martello, è il popolo l'assoluto protagonista della storia: sia perché sono contadini e artigiani coloro che inseguono i banditi e li catturano, sia perché è una "giovine ragazza contadina del borgo superiore" di Pordenone che invaghitasi di uno di loro, "bellissimo giovine (ma altrettanto scelerato e furbo)", procura di nascosto una lima ai quattro detenuti in attesa di giudizio, che riescono a fuggire dalla prigione (*Comentari*, 507-514). È cosí anche nelle frequenti risse da strada o da osteria, in cui si fronteggiano popolani talvolta resi irascibili dal troppo vino bevuto: anzi, una delle prime notizie riferite dal Pomo (*Comentari*, 3) è proprio la furibonda lite scoppiata domenica 30 gennaio 1729 alla "solita festa da ballo al luogo solito in Piazza di Motta" tra Pietro Bortolus e Antonio Zanin. In simili circostanze, notiamo che i contadini, gli operai e gli artigiani sono pronti a estrarre un coltello dalla tasca e a far scorrere il sangue con conseguenze mortali.

La cronaca del Pomo racconta in piú parti di aggressioni, assassinii, azioni di brigantaggio che talora riscuotevano la simpatia del popolo. Erano il segno di un disagio e di un malessere sociale che emergevano in varie manifestazioni. Quando ciò colpiva la sfera esistenziale, il ricorso al suicidio era una pratica diffusa che toccava anche persone integerrime e che sembravano di tempra robusta: è il caso di Antonio Trino, direttore della caneva del sale, un onest'uomo che si tolse la vita il 29 ottobre 1771 col solo pensiero fisso che i suoi superiori potessero sospettare della sua gestione finanziaria (*Comentari*, 713). Si ha notizia di abbandoni dei neonati e di qualche infanticidio, a ulteriore testimonianza che nel profondo della società qualcosa non andava (*Comentari*, 256). Tutto questo veniva vissuto sí dentro le mura domestiche, ma a un certo punto ne usciva prepotentemente, diventava una cosa collettiva.

C'è molta passionalità e violenta partecipazione, che si esplicava anche quando era coinvolta la vita politica, sebbene in forme diverse: pur non essendo protagonista, il popolo non era solo spettatore passivo e inerte.

Il 9 gennaio 1762, alla partenza da Pordenone del provveditore Spiridion Balbi, sopportato malvolentieri durante il suo magistrato, concorse "molta gente per vederlo partire con allegrezza grande" quasi fosse una liberazione, "tutti facendogli le fiche dietro" (*Comentari*, 447). Gesto ingiurioso per la verità non nuovo alle cronache pordenonesi: pre Federico di maestro Giovanni muratore, chierico di S. Marco, aveva passato i suoi brutti guai, nel 1479, per aver dipinto

sopra la colonna della piazza una mano "*trahente ficam in dedecus cesaree maiestatis*", vale a dire contro l'imperatore Federico III d'Asburgo, signore anche di Pordenone (*Diplomatarium Portusnaonense* doc. CCLXXV). Al contrario, pochi anni dopo (3 marzo 1770) Antonio Agostin Corner fu accompagnato trionfalmente da moltissimi pordenonesi nel momento del commiato da provveditore, ivi compresa la "plebaglia del paese a piedi, che gridavano *Viva ca' Corner!*" (*Comentari*, 657).

È una partecipazione corale e tutti corrono in piazza, prestano la propria voce alle manifestazioni esteriori di gioia o di rabbia, di contestazione o di gradimento. A Zuane Marcolin battirame e Santa Rocca vedova di Iseppo Pischiuta, due vedovi che si risposavano in età matura, fu fatta una "strepitosa matinata" che durò chiassosamente tutta la notte, come si costumava in tantissime società contadine e urbane (*Comentari*, 220).

Altri momenti, altri sentimenti, ma la medesima e rumorosa passionalità dell'irruzione popolare nella cronaca, con qualche meraviglia del narratore: il 2 febbraio 1742 le *cernide* transitarono per Pordenone, ben scortate da dragoni a cavallo per impedire diserzioni. Erano i contingenti contadini che raggiungevano Verona per i tre anni del servizio militare, seguiti da madri, sorelle, mogli e morose: "si sentivano d'ambe le parti pianti, stridi, urli, lamenti, che piú non havrebbero fatto se fossero statti condanatti a morte" (*Comentari*, 138).

Era un mondo in continuo movimento e — sebbene tutto risolto dentro le mura cittadine o le immediate vicinanze — in continuo contatto con l'esterno. Ancora in mancanza del circo, ciarlatani, bestie rare ed esotiche, giganti, compagnie di cavalli, eserciti in marcia attiravano il popolo (ma non solo) alle finestre, sulle strade, nelle piazze, sotto i portici. E ogni sabato, mentre il mercato richiamava venditori, acquirenti, curiosi, alla Dogana attraccava la barca della posta e ognuno accorreva per vedere e sentire se ci fossero novità, se fossero arrivate lettere, se fossero giunti pacchi. Le strade si animavano come non mai, le osterie, le locande e le bettole si popolavano. Fuori, si udivano anche le voci degli ambulanti, magari quei rivenditori tedeschi di tessuti e biancherie che da chissà quando venivano a Pordenone col loro carico e forse — in qualcuno — la paura di vivere una delle disavventure capitate ad alcuni di loro (derubati e uccisi, maltrattati dai provveditori veneziani). Ma erano episodi che offendevano la civiltà dei pordenonesi, come si capisce dalla cronaca del Pomo: sulle rive del Noncello c'era posto per tutti.

Bibliografia

E. e R. Appi, *Tradizioni popolari nella zona di Pordenone*, in *Pordenon*, Udine 1970.

Ph. Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Bari 1980.

G.B. Bronzini, *Cultura popolare. Dialettica e contestualità*, Bari 1980.

A. Gambasini, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Roma 1973.

A. Holderegger, *Il suicidio*, Assisi 1979.

R. Leydi, *La canzone popolare*, in *Storia d'Italia*, 5: *I documenti*, II, Torino 1973.

G. Marcotti, *Donne e monache. Curiosità*, Firenze 1884 (= Udine 1975).

L. Mio, *Industria e società a Pordenone dall'Unità alla fine dell'Ottocento*, Brescia 1983.

P. Molmenti, *I banditi della Repubblica veneta*, Firenze 1898[2] (= Vittorio Veneto 1989).

A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari del Friuli*, 2 voll., Reana del Rojale 1983.

V. Ostermann, *La vita in Friuli. Usi, costumi, credenze popolari*, a cura di G. Vidossi, Udine 1940[2] (= Bologna 1978).

G. Perusini, *Vita di popolo in Friuli: patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1961.

B. Pianta, *Cultura popolare*, Milano 1982.

A. Prelli, *Milizie ed armamento della Repubblica di Venezia nella fortezza di Palma. 1593-1797*, Reana del Rojale 1988.

Proletari in osteria, n° monogr. di «Movimento operaio e socialista», VII (1985), 1.

Sistemi di carità, Esposti e internati nelle società di antico regime, n° monogr. di «Quaderni storici», XVIII (1983), 2.

P. Toschi, *Guida allo studio delle tradizioni popolari*, Torino 1972.

COMENTA[R]II URBANI SCRITTI DA ME GIOVANBATISTA POMO DI PORDENONE INCOMINCIANO L'ANNO MDCCLXXIII VOLUME SECONDO

PREFAZIONE

Eccomi di bel nuovo in questo mio secondo volume, per trascrivere fedelmente tutte le novità rilevanti e degne di qualche memoria e che di tempo in tempo succederano in questa città di Pordenone mia patria, protestandomi di descriverle in quela purità vera e reale, che successe saranno e senza la minima alterazione e ingrandimento de' fatti, perché prima di trascriverle ho voluto purificare i fatti stessi, che so quanto vengono talvolta, anzi il più delle volte, dalla plebe alterati e falsificati[663]. Non intendo però qui di far menzione e descrivere certe novità ignominiose che ridondassero in discapito e fossero di dispiacere a qualche riguardevole persone o famiglia di questa città, non essendo mia intenzione di offender mai con questi rozzi scritti chi si sia in conto alcuno, anzi crederei piutosto[664] di poter incontrare un tempo il genio e piacere di tutti queli che sono amanti di novità succedute nel loro paese, massimamente quando la memoria di queste siasi quasi totalmente perduta. Bastami solo che queste mie memorie, qualunque elle sieno, da me per altro rozzamente descrite per mio puro capricio su questi fogli, capitando mai per sorte o avanti o dopo la mia morte nelle mani di un qualche benigno erudito e discretto legitore, havermi benignamente per iscusato se la frase e la dicitura non incontrasse totalmente il suo piacere, mentre so di certo quanta sia grande la mia incapacità e insuficienza e quanto ancora sia scarso e insuficiente il debole mio talento.

663 *-i* di *alterati* e *falsificati* sovrapposto a precedente *-e*.

664 lettera cancellata (*-g-?*).

737. *Adí 12 giugno 1773.* Il N. H. sig. Pietro Marco Zorzi, proveditor e capitanio di questa città di Pordenone, rimasto vedovo con cinque figlioli per la morte seguita della gentildonna sua consorte sino dalli 30 novembre [665] dell'anno scorso 1772, il primo mese del suo regimento, come da relazione distinta si legge nell'antecedente altro mio volume et essendo in necessità di doversi nuovamente accasare, per il governo della casa e de' suoi picioli figlioli, pose l'occhio sopra la nob. sig. co: Angela, figlia del nob. sig. co: Gio: Daniele di Monteregale Mantica qui di Pordenone, restata ancor essa vedova sino dal mese di gennaro prossimo passato del co: Orazio de' signori di Cusano. Stabilito pertanto da qualche tempo il contratto di nozze fra il sudetto N. H. proveditor e capitanio e l'antedetta co: Angela con le prove di nobiltà, per essere ascritta in Libro d'Oro, nella mattina del giorno sudetto partirono questi due sposi da Pordenone con la sola compagnia della madre della sposa e di altra gentildonna congiunta, si portarono a Sacile e nel palazzo di quel publico rapresentante, alla presenza del quale seguí lo sposalizio, senza alcuna solenità di sorta alcuna, se non che gli alquanti[666] gentilhuomeni di Sacile e religiosi che furono assistenti a detto sposalizio. La sera stessa furono di ritorno a Pordenone, taciti e quieti, non havendo desiderato il detto nostro publico rapresentante che li fosse fatto incontro di sorte, per li suoi giusti riguardi, come havevano forse in idea di farlo, anzi che arivarono a casa a notte oscura e tacitamente e con tutta pace e quiete goderono il fruto del matrimonio.

738. *Adí 16 novembre 1773.* Per le gran dirote pioggie continue cadute ne' giorni passati, in hoggi si è veduta qui in Pordenone un'escrescenza d'acque non ordinaria nel nostro fiume Noncello, poiché coprivano quasi tutto il gran ponte di pietra e arivavano sino alla seconda porta, che pareva appunto non più un fiume, ma una vera laguna e seguitando quasi ogni giorno la pioggia più e meno, andava calando e crescendo ancor l'acque, che durarono per il corso di quindeci giorni continui, con danno assai rimarcabile ne' seminati, ma più ancora assai in altre parti del Friuli basso e nel territorio trivigiano, havendo il fiume Piave sormontati[667] li argini in qualche luogo e fatto stragi teribili.

---

665 *novembre* (con *n-* in interlinea) è scritto sopra precedente *decembre*, in modo alquanto pasticciato.

666 *alquati.*

667 *-i* su precedente *-o.*

739. *Adí 2 febraro 1774.* Questa sera, ad un'ora e mezza di notte circa, essendosi levato un tempo cativo improvisamente con tuoni e lampi, è caduta una saeta su di questo campanile della chiesa nostra parochiale di San Marco Evangelista di questa città, senza però inferire certo dano notabile, via di qualche rotura qua e là nelle muraglie del campanile stesso, bensí con terrore e spavento di tutti queli che habitavano nelle case circonvicine, per essere anco questa una cosa stravagante in detta stagione d'inverno e di gran fredo.

740. Domiciliata da venticinque anni circa in questa città di Pordenone la nob. famiglia parlamentaria castelana de' sign. co: Giacomo e figli di Sbroiavaca e venendo ad essi in pensiere e fomentati da altra nob. persona del paese, anch'essa castelana parlamentaria e ad essi nob. sig. co: di Sbroiavaca congiunta, di poter essere ascritti alla cittadinanza nobile di Pordenone e conseguentemente ancora nominati e balotatti nel consiglio di questa comunità, partecipando come tutti gli altri nobili delle cariche tutte, che in quel consiglio stesso di tanto in tanto si dispensano, senza le dovute prove statutarie volute dalle leggi, ma con la sola prerogativa di nobili parlamentarii castelani domicilianti.

Varii furono li discorsi e manegi su di tal proposito, quando per altro la nostra comunità disposta era di ben volontieri accoglierli ed accettarli nel suo consiglio ogni volta che, prescindendo anco dal rigor delle leggi, condiscesi fossero a quelle condizioni che per qualche salvezza delle medesime e del decoro di un corpo publico si convenivano.

Infrutuosi e inutili riusciti furono tutti li manegi, progetti e tentativi che per una parte e per l'altra furono fatti, né havendo potutto mai convenire, massimamente per la difficoltà di certa espressione in una parte che produr volevano in quel consiglio, acciochè fosse con la pluralità de' votanti approvata, la cosa si cominciò a farsi seria e pontigliosa, cosiché sino dall'anno 1768 s'incominciarono per parte delli antedetti nob. sig. co: di Sbroiavaca e liti consorti gli atti giudiciarii contro questa nostra comunità di Pordenone.

Varie cose successero nel corso di anni sei susseguenti, come difusamente si vede nelle stampe prodotte e per parte di questa comunità e per parte aversaria: quando nel cominciar di quest'anno 1774 fu per parte aversaria deputata la causa in Venezia, avanti il magistratto ecc.mo de' Feudi, che consigliati furono li nob. sig. deputati della magnifica comunità non comparire nella giornata deputata per la trattazione della causa, anzi si lasciarono spedire absenti, appelando tosto la sentenza contumaziale avanti il consiglio ser.mo della Quarantia Civil Nova al Taglio.

Incaminata in tal guisa la lite e sostenuta da questa nostra comunità con tutto l'impegno, non solo contro la nob. famiglia de' co: Sbroiavaca sudetti, ma anco contro tutti li altri castelani parlamentarii che fossero per domiciliarsi[668] in Pordenone con simili e iragionevoli idee.

Ad istanza finalmente di questa comunità e da' nob. sig. deputati fu da quel ser.mo consiglio di Quaranta Civil Novo ottenuto il pender e deputata la causa per il giorno 8 aprile 1774.

741. Pochi giorni prima che siegua la trattazione della causa, per parte aversaria vi furono fatti a' nob. sig. deputatti de' progetti molti anco avantagiosi per un accomodamento, ma essi non diedero ascolto di sorte alcuna, havendo aspetatto tropo tardi, mentre le stampe erano terminate e le spese corse e l'universale della città tutta universalmente esclamavano per l'ascolto e per la decisiva sentenza.

Aprossimandosi poi il giorno della deputa, partirono pochi giorni prima per Venezia non solo li tre deputati della comunità, ma ancora molti altri nobili e mercanti buoni concitadini, tutti in numero di venti persone circa, con positivo ordine voluto, desiderato e bramato dall'universale della città tutta, che seguita che sia la sentenza, di spedir imediatemente[669] a loro spese una stafetta, con la nuova della bramata favorevole sentenza.

Pervenuto finalmente il tanto desiderato giorno di venerdí 8 aprile sudetto, fu in Venezia tratatta la causa la mattina avanti, come dissi, il consiglio ser.mo di Quaranta Civil Novo e abbenché in detta giornata sia statta una continua dirota pioggia, tuttociò spinti dalla curiosità vi concorse tanta quantità di gente, e nobili e plebei, cosiché per la gran[670] calca risolsero tutti quegli ecc.mi giudici portarsi nella sala del ser.mo Maggior Consiglio, dove fu tratatta la causa e verso il mezzo giorno seguí la desiderata sentenza in favore di questa nostra magnifica comunità con voti n. 26 contra n. 7, con sommo contento di tutti e massime di que' buoni concitadini nostri che furono assistenti alla trattazione.

Nel dopo pranso di tal giorno spedita fu da' nob. sig. deputatti una stafetta prontamente con la nuova della vitoria, ma per la dirota pioggia di tutto quel giorno il coriere spedito non poté partire che la sera stessa ben tardi, che poi dové fermarsi più ore la mattina del sabato al fiume

668 *domiciarsi.*

669 *-me-* in interlinea.

670 *gran* in interlinea.

Piave per la gran escrescenza d'acque, che in quelo vi erano, che il canale era pieno da un argine all'altro.

742. Intanto tutta quela notte in Pordenone stavano tutti in grand'aspetazione della desiderata nuova e la mattina del sabato ogn'uno stava di momento in momento aspettandola, né altro si sentiva per tutto il paese, per tutte le strade, case e boteghe che a discorere su di tal proposito, dicendo chi una cosa e chi l'altra per il motivo di un tal ritardo, dimandando un l'altro incontrandosi continuamente se la stafetta spedita sia ancor giunta con la nuova della sospirata sentenza.

In tali circostanze di cose era di già pervenuta l'ora del vespro del detto giorno di sabato 9 aprile, né ancora era arrivata nuova alcuna di sorte dell'esito della litte.

Questo ritardo cominciava a mettere in apprensione il paese ansioso di tal nuova e a far dubitare che o la comunità l'avesse perduta o che fosse avvenuto un qualche accomodamento, cose tutte due di sommo universale dispiacimento. Dall'altro canto gli interessati per la parte aversaria, i quali consistevano in pochissimo numero di persone, parte ingannati da maliziosi offizii e parte indotte dal vincolo di parentela, cominciavano a trionfare con la speranza della vitoria. Nel momento di questa incertezza degl'animi, sopragiunge la tanto desiderata stafetta, spedita come dissi da' sig. deputati della magnifica comunità, aportatrice della sospirata nuova di una segnalata vitoria. A una botega di caffè situata nel bel mezzo della città viene, con mano resa tremante dalla consolazione, aperta la letera e appena lette ad alta voce le prime parole consistenti in un *E viva*, senza aspettar altro si fa ecco a queste parole da un gran numero di circostanti accorsi per sentire la nuova e in un baleno, passando di bocca in bocca, si sparge l'*E viva* per tutta la città. Era cosa che recava una dolce comozione a tutti gli animi dei buoni e ben affezionati cittadini, il vedere a un tratto tutti gli artefici abbandonare i loro lavori e le loro boteghe e corere a gara chi in qua chi in là, battendo palma a palma e gridando a gola aperta *Viva la comunità!*, con[671] reciproche congratulazioni tra di loro e a portare la lieta nuova per tutti gli angoli della città e poco dopo, al rimbombo di continui spari di archibugi e di pistole, e adulti e ragazzi a portare da tutti i latti delle fascine per fare la sera il falò in più luoghi della città. Appena sparsa la lieta nuova, da osti e da altre persone, spontaneamente e senza alcun pagamento, fu

671 *con*, parola iniziale di p. 8 del II vol., è ripetuta come richiamo alla fine di p. 7.

mandato in abbondanza del vino in mezzo alla piazza per la gente bassa e alcune persone di riguardo, per dimostrare la loro esultazione, sono accorse a bere di quel vino, gridando anch'esse ad alta voce *Viva la comunità!*

La sera stessa si dié fuoco ad un buon numero di fascine e questo fu accompagnato dalle acclamazioni di numerosissimo popolo e dal tuono continuo d'inumerabili mortaretti, di archibugi e di pistole e da un'infinità di rochette ed altri fuochi artificiali. E perché il tempo piovoso impediva che il falò non ardesse prontamente, fu tosto sominìstratto da' bottegai e da' marinari oglio e catrame per farlo ardere, ad onta di tutta la pioggia che cadeva.

743. La domenica susseguente, che fu li 10 aprile, continuarono anzi si accrebbero le acclamazioni e i *Viva*. Tutta la giornata vi fu un rimbombo continuo di voci giulive e di continui spari. I contadini delle vicine ville del teritorio, benché non sogette alla giurisdizione della comunità, concorso anch'essi in numero grande a far ecco alle aclamazioni di quei del paese e condussero volontariamente e gratuitamente cara di fascine pel falò della sera, che fu più grande e con maggior accompagnamento di spari e di fuochi artificiali[672] della sera precedente e continuò il festegiamento anco per buona parte della notte, poiché una numerosa compagnia di suonatori andò a fare la serenata per tutti gli angoli del paese.

Il lunedí 11 aprile furono replicate per la terza volta le accenate rimostranze di giubilo, non iscemandosi punto il fervore delli due giorni precedenti.

744. Parebbe che lo sfogo di tre intere giornate avesse dovuto bastare, per dimostrare l'esultazione di questa popolazione amantissima della sua comunità e contentissima del di lei governo: ma tutto all'opposto, mentre il martedí susseguente 12 aprile, aspetandosi di ritorno dalla ser.ma Dominante li sig. deputati della comunità e gli altri affezionati cittadini, andati postatamente per assistere alla trattazione della causa, rinovossi e si aumentò il fervore e radunata in breve tempo numerosa compagnia, si determinò di andar loro incontro sino a Fontanafreda, luogo distante quatro miglia da Pordenone. Questa compagnia consisteva in ventiquatro uomini a cavalo, tutti ben montati, i quali venivano segui-

672 *artificiali*, parola iniziale di p. 9, è ripetuta come richiamo in fondo a p. 8.

tati da ben trenta legni, nel primo de' quali eravi la venerata persona di S. E. Zorzi Barozzi, proveditor e capitanio di Pordenone, il quale s'è compiaciuto di onorare colla sua presenza la compagnia medesima. Giunta questa a Fontanafreda, fu tosto spedito un foriere fino a Sacile, per tornare solecito e a spron batutto all'arrivo de' sig. deputati. Non si può omettere un fatto che sorprende, avvenuto[673] a Fontanafredda nell'intervalo del tempo corso tra l'arivo della compagnia di Pordenone e quelo de' sig. deputati ed è che essendo statto soministratto e pane e vino in qualche notabile quantità dagl'osti di quela villa, che non ha alcuna relazione con Pordenone, a tutta quela plebaglia di postiglioni, cochieri, servi e aiutanti, per quanta violenza sia statta fatta per pagarlo, non è statto possibile di far loro prendere il dinaro per il dovuto pagamento, ma l'hanno voluto ad ogni patto donare.

Verso le ore ventiquatro, giunsero finalmente li sig. deputati colla loro compagnia a Fontanafreda e in tale incontro fecero un bel sentire le acclamazioni e gli scopi de' vicendevoli bacci e le reciproche congratulazioni, accompagnate da impalmamenti e di abbraciamenti, che dimostravano l'intero giubilo degl'animi dolcemente comossi. Dall'ecc.mo publico rapresentante furono con somma benignità invitati nella sua carozza li sig. deputati, i quali con espressioni di vera gratitudine accettarono questo onore.

La numerosa compagnia fu incontrata alla villa di Rorai Grande, distante un miglio da Pordenone, da un'altra compagnia di fanteria di ben cento e sessantaquatro persone, composta tutta di artisti ed altra gente plebaglia tutta, armate di fucile con tamburo batente e bandiera spiegata. Si pose dunque in ordinanza tutta questa gran comitiva e precedendo tutti i fanti a piedi, poi seguitando li cavalli, indi i numerosi legni entrarono in Pordenone con gran fracasso a notte già oscura.

Per tutta la lunga strada dalla porta del borgo di San Giambatista fino alla publica loggia, era radunato un numero cosí grande e sorprendente di popolo, accorso anche da tutti i luoghi vicini, che a gran fatica poté farsi strada e passare la comitiva. Tutte le finestre erano piene di donne e di lumi e si sentiva dapertutto un allegro frastuono di voci d'acclamazione che faceva rimbombar l'aria, per modo che fu sentito parecchie miglia lontano. Furono sospesi, per giudiciosa providenza di chi rege in questo tempo, gli spari, che fino allora avevano fatto risuonare l'aere, accioché li cavalli non si mettessero in furia e tutta la compagnia accompagnò fino al suo castello S. E. publico rapresentante: ivi tutti smon-

673 *avvenuto*, parola iniziale di p. 10, è ripetuta come richiamo in fondo a p. 9.

tarono per rendergli le piú distinte doverosissime grazie per l'onore impartito e per l'affetto dimostrato a questa divota fedelissima città.

Sciola la compagnia e partiti li cavalli, si die' tosto fuoco ad un gran falò e fu fatto un solenissimo fracasso incredibile di continui spari e si fecero volar in aria quantità di fuochi artificiali e rochette, cosiché il chiasso durò quasi sino a mezza notte. Le reciproche dimostrazioni di contento, di giubilo e di esultazione tra i cittadini in paese restatti e i ritornati dalla ser.ma Dominante cavarono lagrime di consolazione a tutti i veri e sinceri amatori della Patria.

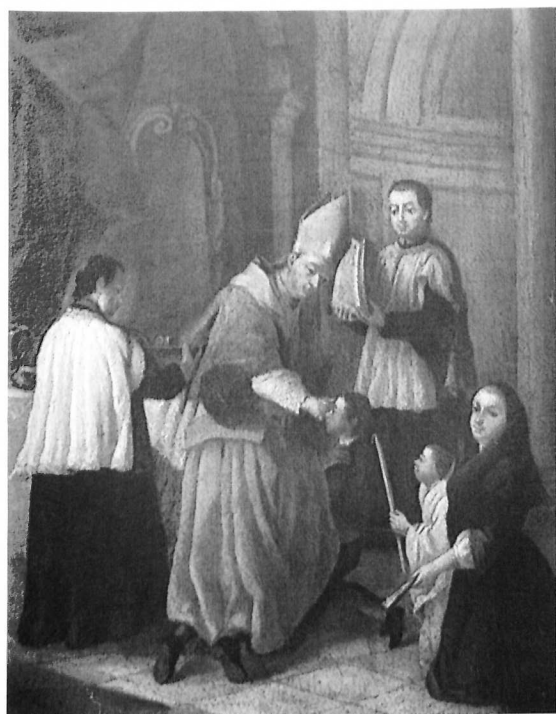
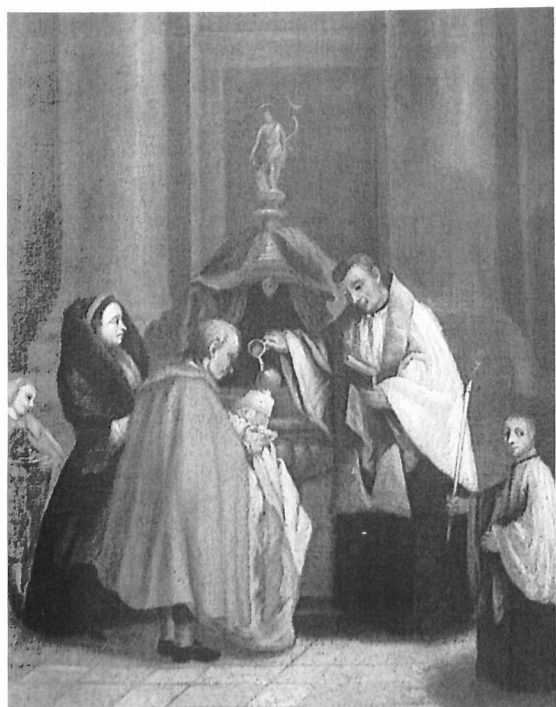
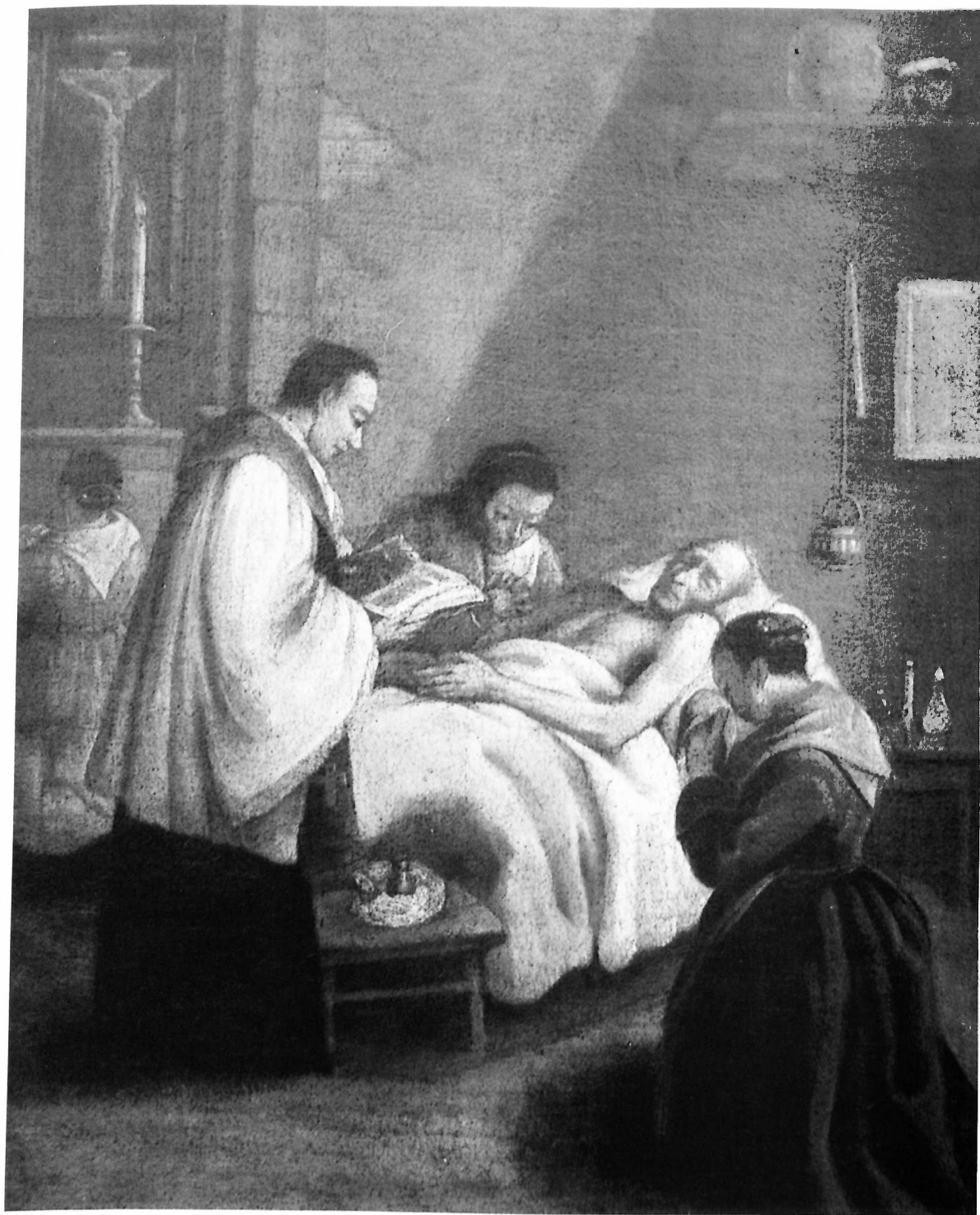
Non si creda già, come suol farsi in altre relazioni di tal sorta, vi sia in questa ingrandimento di fatti o esagerazioni, perché io scritore sono statto testimonio di vista di ogni cosa seguita e mi protesto di aver piutosto detratto che agiunto alla semplice e pura verità, dalla quale sarà sempre testimonio tutto il paese e qualche forastiero, che venendo l'ultima sera verso Pordenone e vedendo da lontano i fuochi e sentendo il fracasso, dubitava che andasse in aria tutto il paese, né haverebbe avuto coraggio di avvicinarsi se le rochette vedute da lungi non gli avessero fatto capire che queste erano feste d'allegrezza e di giubilo.

745. *Adí 17 aprile 1774.* In questa mattina seguí in Pordenone la fonzione del vestiario della sig. Laura, figlia del sig. Andrea Galvane in questo monastero di Sant'Agostino, che prese il nome di Maria Giovana. Questa funzione fu fatta con solenità grande, con invito formale di tutta la nobiltà del paese e con la presenza di S. E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, che fece la fonzione stessa e con tanto concorso di gente, che in casi simili non se n'è[674] veduta mai piú tanta.

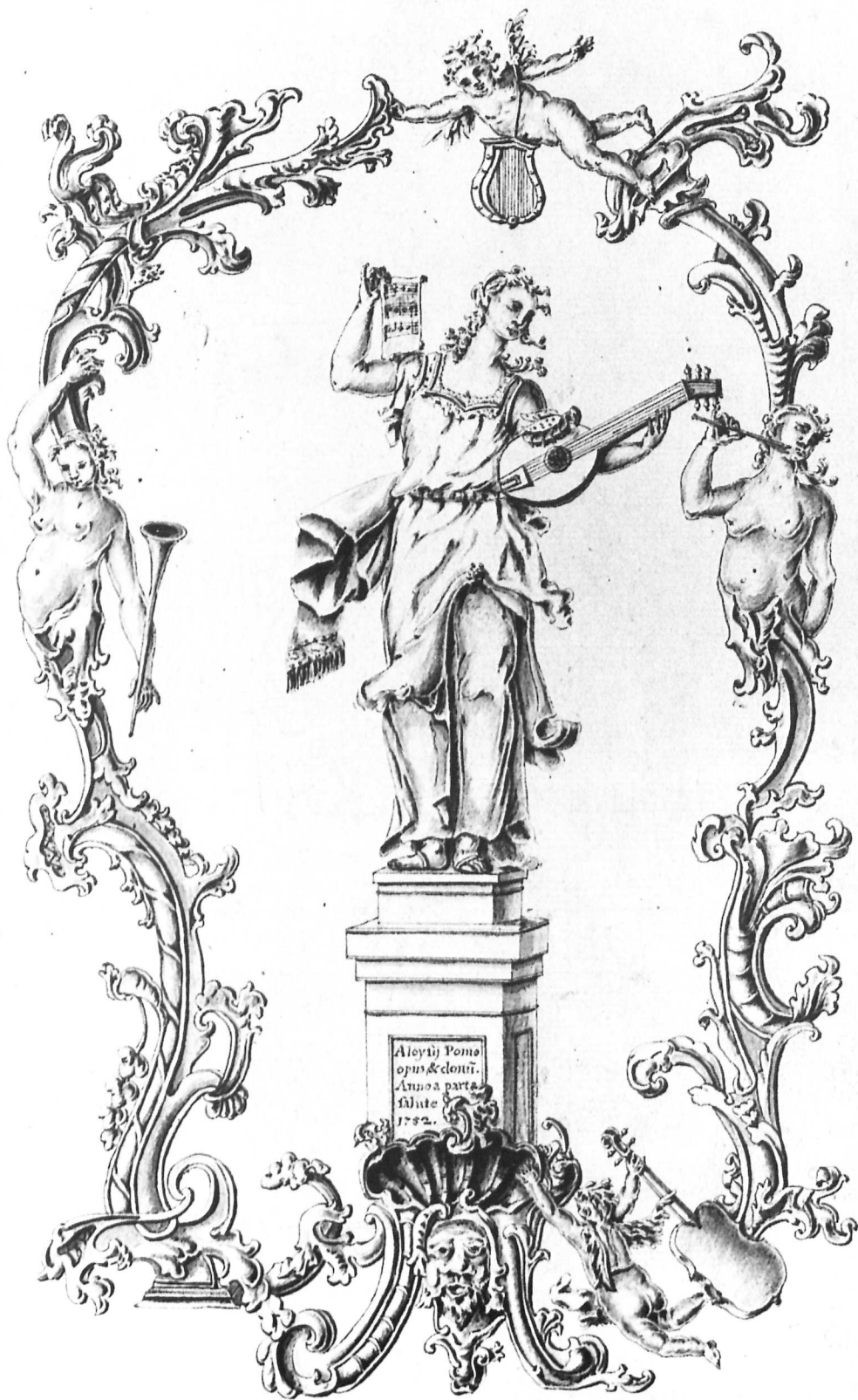
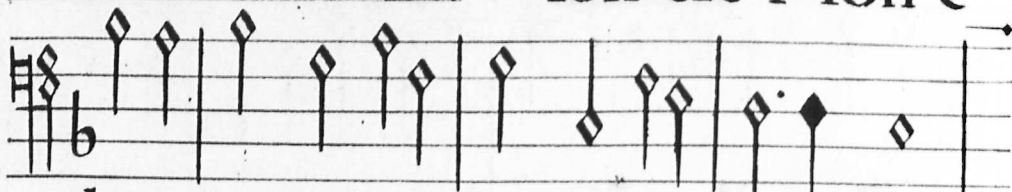
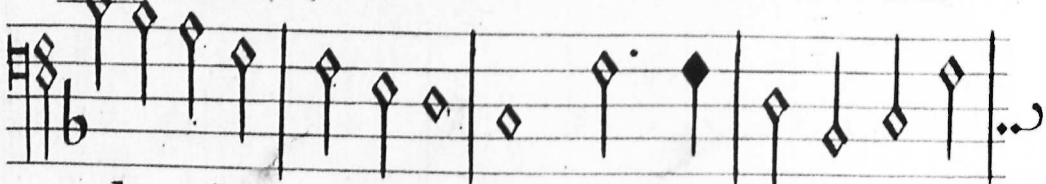
746. *Adí 16 maggio 1774.* Stante l'inondazione di acque, seguite li giorni passati per le dirote pioggie cadute, massime sul teritorio padovano e polesine, havendo queste causato notabilissimi danni ne' seminati et anco ne' formenti, cosí in questi giorni tanto nella Dominante, quanto in altri luoghi del dominio, la biada cioè il formentone, fece una qualche alterazione di prezzo. Prima però che tal cattiva notizia fosse giunta all'orechio del paese universalmente, fu saputa prima da due mercanti di biada paesani, cioè dal sig. Giuseppe Selmin q.m Pietro e da Andrea Veniero, che tacitamente mandarono tosto un loro sensale a contrattar e comprar subito quanto sorgoturco hanno potutto havere a prezzo andan

674 *s'è ne.*

220	221
222	223

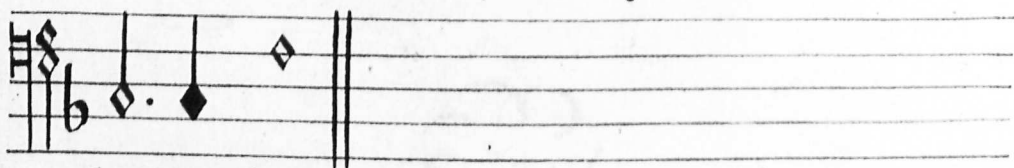
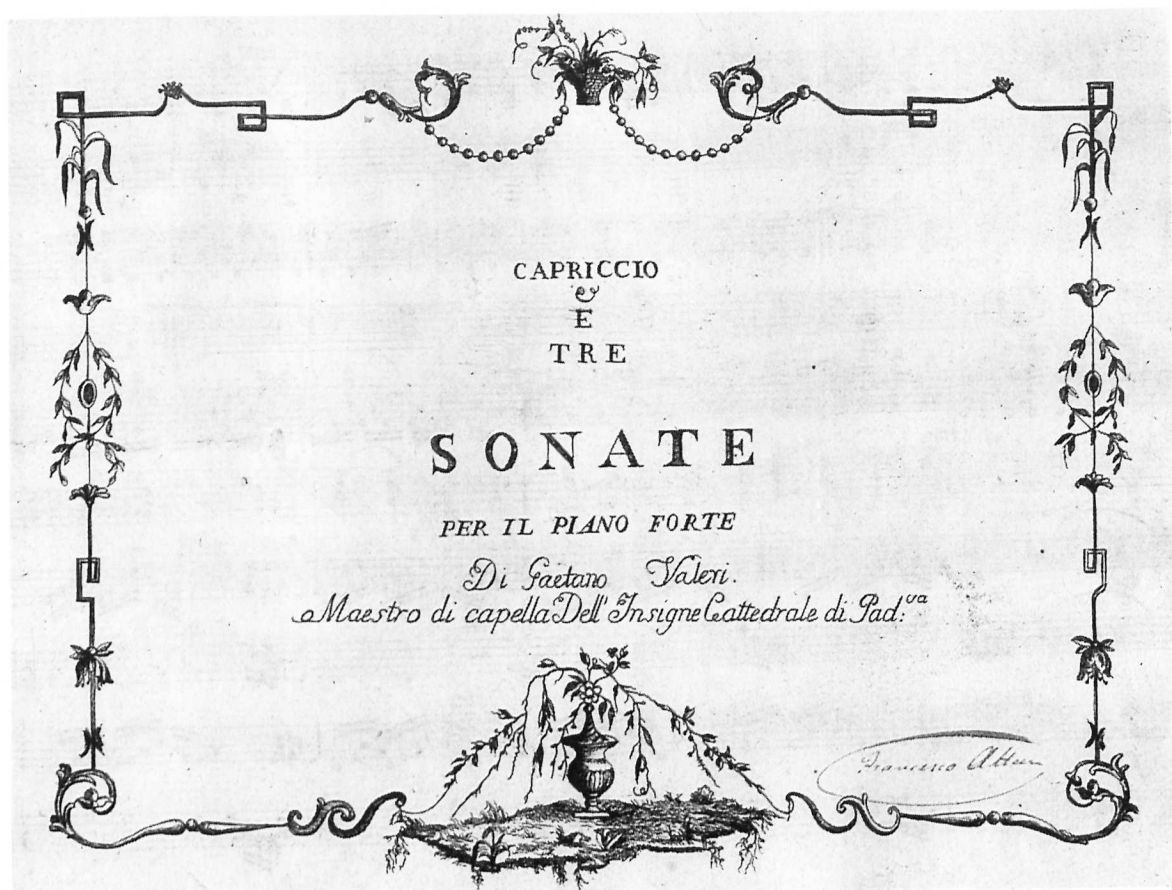
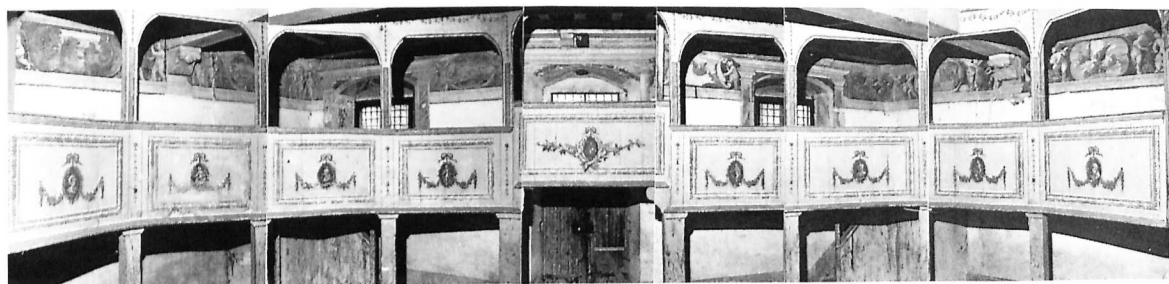
220-223. Scuola di Pietro Longhi: *Battesimo, Eucaristia, Cresima* e *Confessione* (dalla serie de *I Sacramenti*). Coll. privata.

224. Scuola di Pietro Longhi: *L'Estrema Unzione* (dalla serie de *I Sacramenti*). Coll. privata.

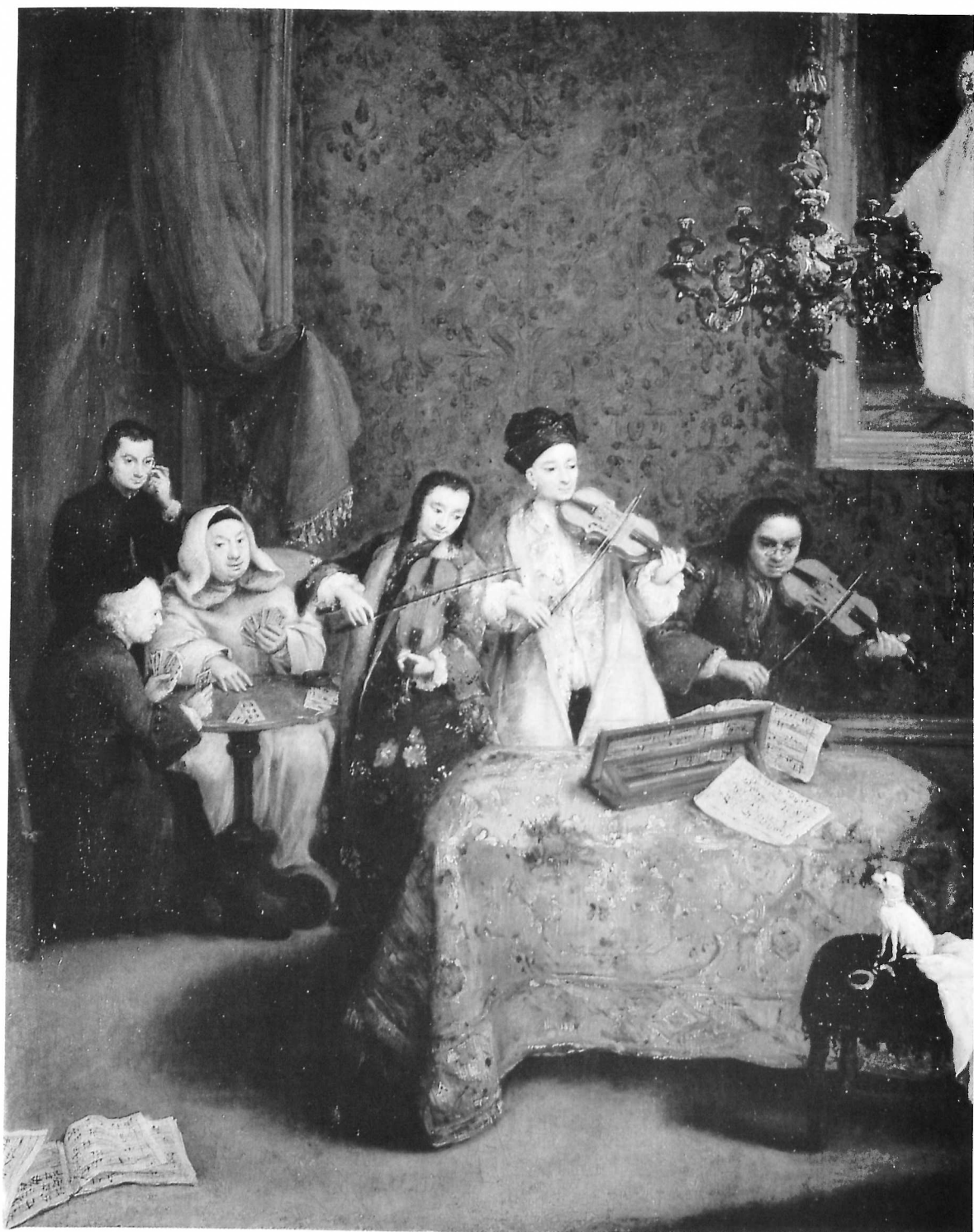
225. *Ritratto del sacerdote Bernardino Bonisoli.* S. Vito al Tagliamento, Coll. privata.

226. *Ritratto di Pietro Nacchini* (1694-*post* 1769) autore dell'organo della chiesa dei Domenicani di Pordenone (ora in S. Marco). Udine, Duomo.

227. Alvise Pomo: *Allegoria della Musica*, dall'*Antifonario* (1752). Pordenone, Biblioteca del Seminario. ▷

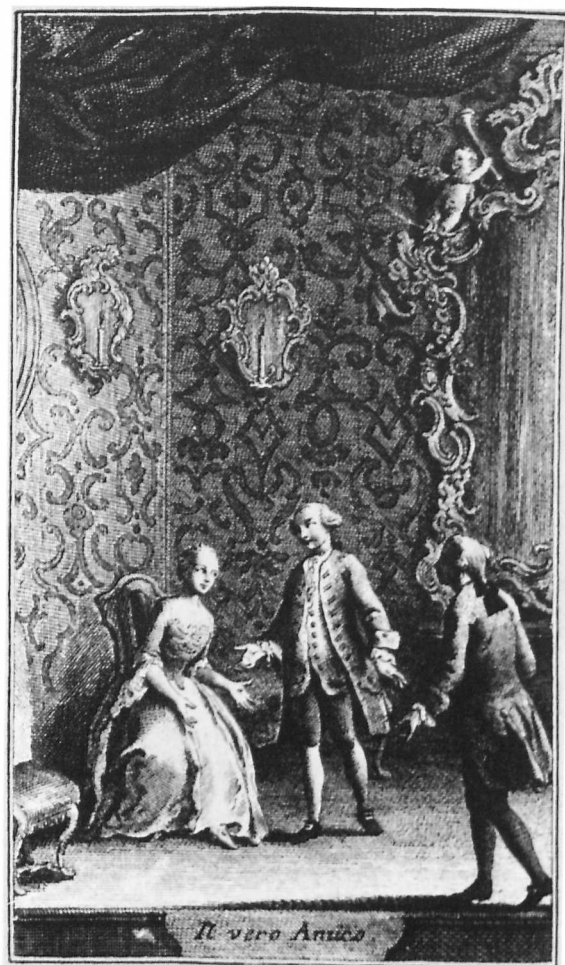
Aloysij Pomo
opus & donũ.
Anno a parta
salute
1782.

Yri e ele i
ſon ele i ſon e
le i ſon ele i ſon e le i ſon
ele iſon ele i ſon Kyri e e
le i ſon
Chriſte e le iſõ e le iſon e le i ſon
Chriſte e le iſõ e le i ſon e le iſon

CAPRICCIO
E
TRE
SONATE
PER IL PIANO FORTE
Di Gaetano Valeri.
Maestro di capella Dell' Insigne Cattedrale di Pad.va

229. Gaetano Valeri: *Capriccio e tre sonate per il pianoforte* (esemplare di partitura musicale profana). S. Vito al Tagliamento, Biblioteca Palazzo Altan.

230. *Teatrino* (documento dell'attività teatrale privata). Valvasone, Castello.

◁228. *Pagina in "canto figurato" dell'Antifonario* (1752). Pordenone, Biblioteca del Seminario.

231. Pietro Longhi, *Il concertino*. Venezia, Gallerie dell'Accademia.

232. *Ritratto di Carlo Goldoni* (1707-1793).

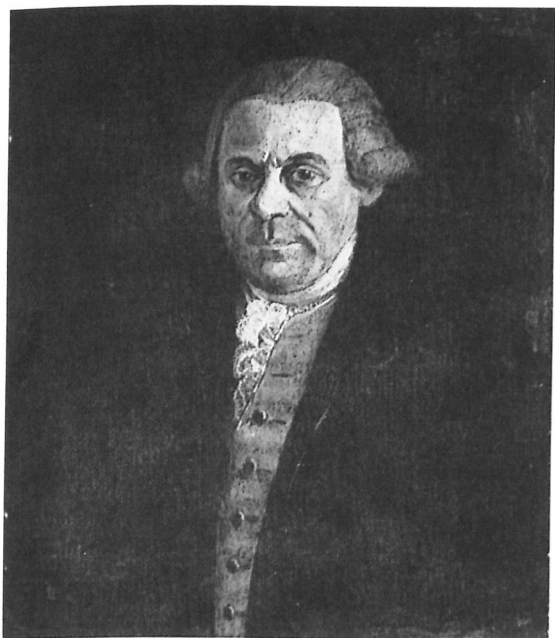
233-234. *Illustrazioni* per le commedie goldoniane *Il vero amico* e *Il padre di famiglia* inscenate anche a Pordenone.

235. *Ritratto di François Marie Arouet de Voltaire* (1694-1778). Alcune sue *pièces* vengono rappresentate a Pordenone.

I VECCHI
RIVALI
COMMEDIA
Del Signor Dottore
JACOPO ANGELO NELLI.

IN LUCCA MDCCXXXI.
Per Salvatore e Giandomenico Marescand
Con Licenza de' Superiori.

236. Jacopo Angelo Nelli (1673-1777): *I vecchi rivali*, Lucca 1731 (frontespizio della commedia rappresentata anche a Pordenone).

237. *Ritratto di Pietro Trapassi* detto *Metastasio* (1698-1782). Il suo *Attilio Regolo* fu in cartellone in città nel 1756.

238. *Ritratto dell'abate Pietro Chiari* (1711-1785) di cui piú volte, a Pordenone, si mettono in scena le opere.

239. *Ritratto di Carlo Gozzi* (1722-1806). Coll. Luigi Ciceri.

240. *Lapide* dettata da Melchiorre Cesarotti (1730-1808) per la chiesa parrocchiale di Aviano.

241. *Ritratto dell'erudito Federico Altan* (1714-1767). S. Vito al Tagliamento, Palazzo Rota.

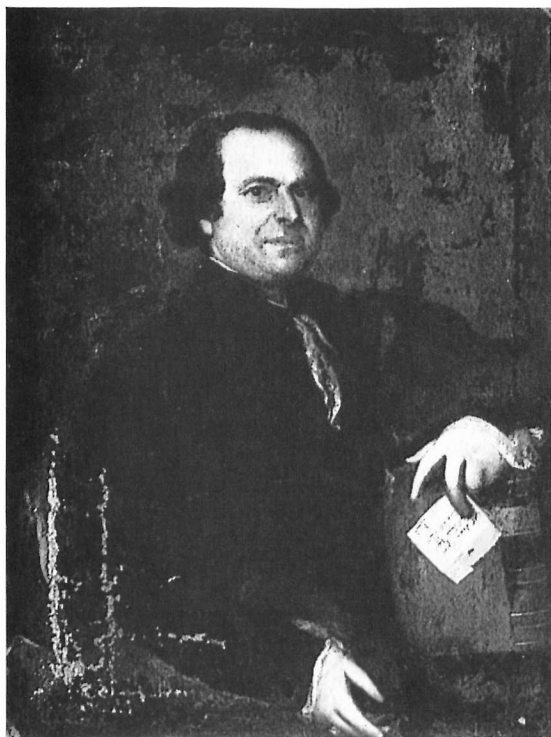
LETTERA PRIMA

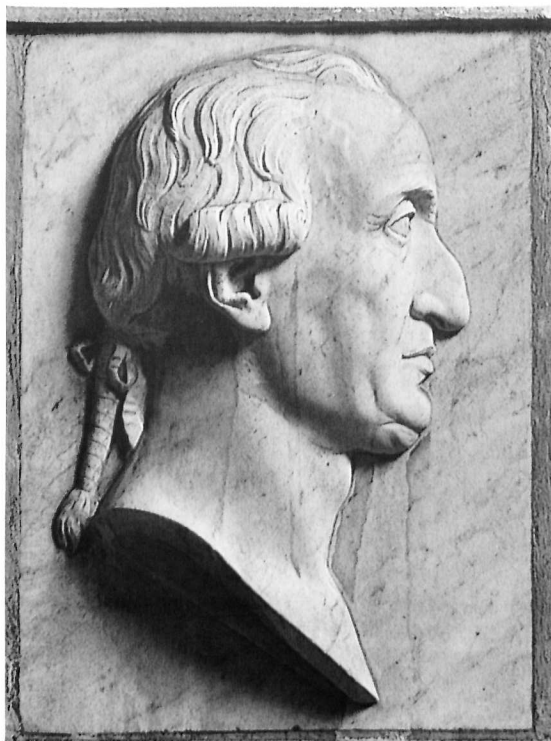
AL SIGNOR ABATE LUIGI POMO
A PORDENONE.

Carissimo amico e dolcissimo. Perdonatemi se alla vostra lettera piacevole, e piena d'urbanità, non rispondo in sul medesimo tenore. Ho nuova che a mio padre sia sopravvenuta la febbre, la qual cosa mi toglie non che la voglia di scherzare, quella di scrivere. Gratissima mi è riuscita la vostra, e l'ho letta avidamente, prima per essere cosa vostra, e poi perchè aspettava con cupidità novelle intorno a quelle commedie. Iddio ci mandi tosto cotesto Padre Manenti che voi accennate, e ce lo mandi con buona risoluzione. È cosa facilissima averne non solamente una copia, ma anche due, cioè una per voi, e una per me, quando sia accordata la stampa. Dicovi da vero che n'ho gran voglia. Ho consegnata la lettera al nostro Pujati, e l'ho veduto jersera più grasso, e più bel che mai, salvo un poco di disagiuzzo, ch'egli ha in un piè. Di grazia datemi nuove dei nostri Badini, che sono partiti di quà mal all'ordine di sanità, di che ho avuto rincrescimento grandissimo. L'abate Verdani, ottimo degli amici vi saluta, e ringrazia; il medesimo fa il Sibiliato, che canta come un lusignuolo. Fratelli, sorelle, e parenti vi salutano altresì. E fanno il medesimo al fratel vostro. A lui, e a voi bacio la fronte.

Di Venezia a dì 7 giugno 1740.

Il vostro servit. e amico GASPARO GOZZI.

242. *Lettera di Gasparo Gozzi a Luigi Pomo* (dalle *Seconde lettere inedite*), Udine 1835.

243. *Ritratto di Angelo Dalmistro* (1754-1839). Coste di Maser, parrocchiale.

244. *Ritratto di Daniele Concina* (1687-1756).

245. *Ritratto di Ottaviano di Montereale Mantica* (1734-1822). Pordenone, Cimitero.

Gelido scorrer per le vene il sangue,
E la doglia aggrupparsi al cor m'intesi,
Poichè giacer la regal Donna esangue
Recisa il capo su la Senna appresi.

Orsa piagata, che fremendo langue,
Tigre, cui doppio strale ha i figli offesi,
E premuto nel suol pestifer'angue
Rotante i lumi di furore accesi,

Là ne' getici boschi e ne gl'ircani
L'audace cacciator, Gallia superba,
Non mai al par di te vide inumani.

Ma tu paventa la vendetta intanto,
Ch'irato il Cielo a le tue colpe serba
Eternamente tra le fiamme e il pianto.

246. *Sonetto per la decapitazione di Maria Antonietta d'Austria,* moglie di Luigi XVI. Pordenone, Archivio di Stato, Fondo Altan.

LA GRATITUDINE
O SIA
LA DIFESA DELLE DONNE
POEMETTO
DI LORENZO DA PONTE
DEDICATO
AL SIGNORE
LUIGI TORRIANO
CONTE DI VALSASSINA
E DEL S. R. I.

A SPESE DELL'AUTORE.

IN GORIZIA 1780. PER VALERIO DE' VALERJ
PUBBLICO STAMPATORE, E LIBRAJO.

CADENO, E VANESSA
NOVELLA
SCRITTA NELL' ANNO MDCCXIII.
DAL DOTTOR SWIFT
VOLGARIZZATA, E PUBBLICATA
IN OCCASIONE DELLE FELICISSIME NOZZE
DEL NOBILE SIGNOR
JACOPO BELGRADO
CON LA NOBILE SIGNORA
TERZIA CO:SA MANTICA
DAL SIG. ANTONIO CANTARUTTI
FRIULANO.

IN VENEZIA, MDCCLXVII.
APPRESSO GIAMBATISTA INDRICH,
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LA GIUDITTA
POEMETTO
DI GIUSEPPE PULIERI
UMILIATO, E DEDICATO
ALLA MAGNIFICA
COMUNITA' DI S. VITO
CON IN FINE UNA LETTERA
DELL'
AB. ANGELO DALMISTRO
ALL' AUTORE.

PER IL GATTI
CON PERMISSIONE.
MDCCCII.

VITA
DI GIOVANNI ARTICO
CO: DI PORCIA, E BRUGNARA
Qu: FULVIO II.
Scritta DA GIUSEPPE di Lui NIPOTE ex FRATRE
25. Maggio 1768.
Dedicata all' Illustrissimo, e Reverendissimo
MONSIGNORE
D. GIO: AGOSTINO
GRADENIGO
VESCOVO DI CENEDA.

IN CENEDA MDCCLXX.
Appresso Gio: Domenico Cagnani; *Con Licenza de' Superiori.*

247	248
249	250

247-250. *Componimenti d'occasione* (una accademia in difesa delle donne è ricordata nei *Comentari*). Pordenone, Biblioteca Civica; *Vita di Giovanni Artico di Porcia* corrispondente del Vico e del Muratori, 1770, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana.

)(XVII)(

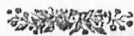
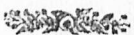
DEL SIGNOR ABBATE

FRANCESCO MANENTI PORDENONESE

DEDICATO ALLA ILLUSTRISSIMA

DONNA MARIA DILETTA SANTORINI

Fu Maestra degnissima di Educazione della Sacra Sposa

Uasi Torre in valor alto fondata,
A tua difesa e dentro, e in sulle porte
Schiera d'alme virtudi eletta e forte
Stassi vegliando, o Donna, attenta e armata.

Dell'antico avversario l'empia usata
Frode, e 'l poter dispregi, onde ria morte
Orgoglioso minaccia: quì son corte
Sue forze, e all'arti sue la via è serrata.

Ei pur s'adopra, e vi si aggira intorno,
Come Leon che rugge, e nuove mosse,
Nuovi assalti ritenta a danno, e offesa.

Tu ti stai quale scoglio alle percosse
Dell'onde irate; tal ch'ei dell'impresa
Dispera, e parte plen di rabbia, e scorno.

)(XVII.)(

C A N Z O N E

DEL SIG. D. FRANCESCO MANENTI

DI PORDENONE

ACCADEMICO RICOVRATO, E UDINESE.

Uell'Abate gentilissimo,
Ed Amico mio dolcissimo,
Che Voi meco onora, e venera,
Nell'età vostra più tenera
Già vostr' Ajo, e Precettore,
Mi tormenta a tutte l'ore,
M'importuna, e mi martella,
Nobilissima Donzella,
Perch' io faccia una Canzone
Per la vostra Vestizione.
Io, che so d'esser inetto
A versar su tal soggetto
In un modo convenevole,
Ed a voi non disdicevole,
Cerco trarmi a tutta possa
Dall'incarco, ch'ei m'addossa:
Ei mi stuzzica, e mi sforza,

C E la

DE' TEATRI MODERNI
Contrarj alla professione Cristiana
LIBRI DUE
DEL P. DANIELE CONCINA
DELL'ORDINE DE' PREDICATORI
In conferma delle sue Dissertazioni
DE SPECTACULIS THEATRALIBUS.
ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE
BENEDETTO XIV.

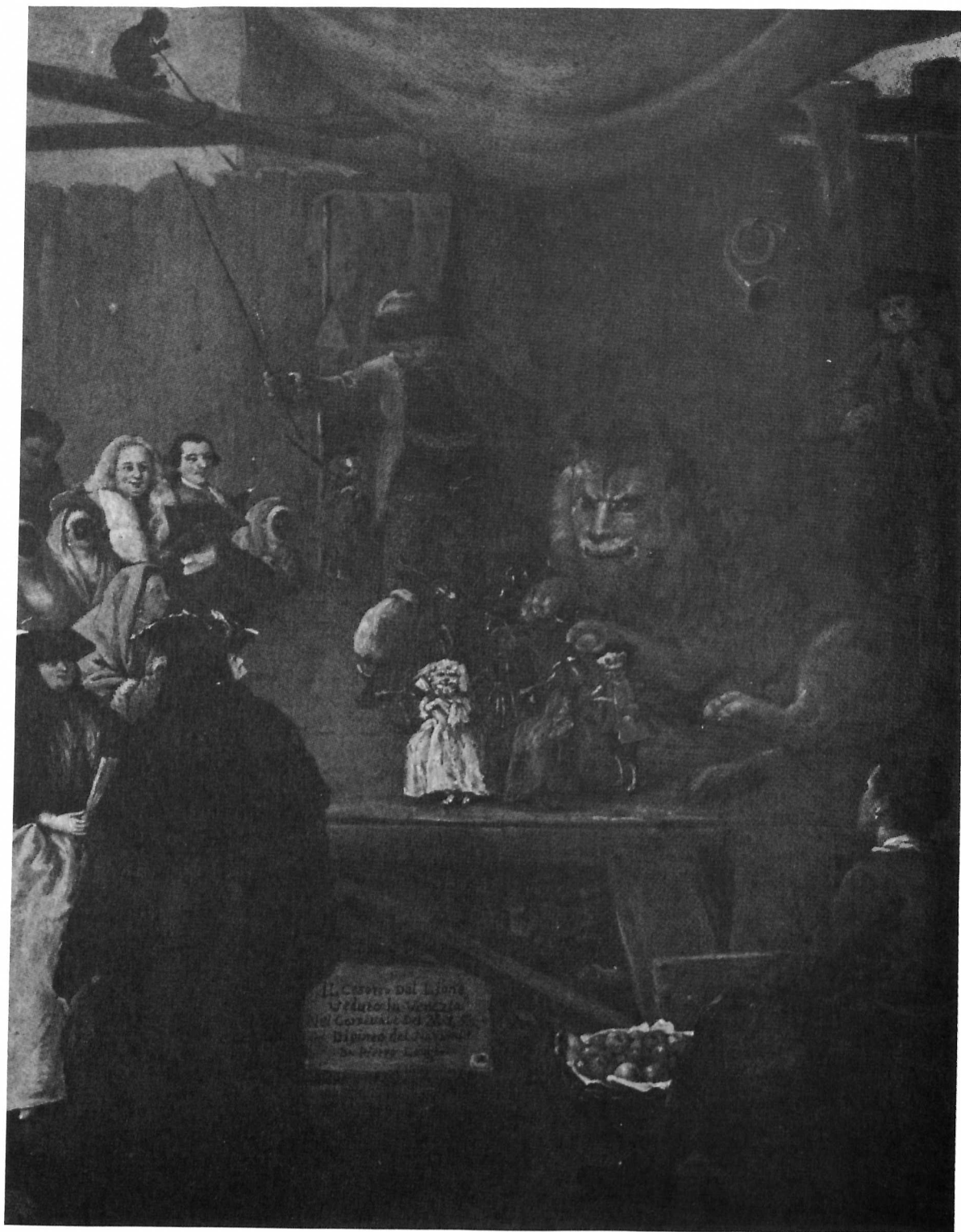
IN ROMA MDCCLV.
PRESSO GLI EREDI BARBIELLINI MERCANTI DI LIBRI, E STAMPATORI A PASQUINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DELLA
EDUCAZIONE
DE' FIGLIUOLI
DISSERTAZIONE DI PLUTARCO
VOLGARIZZATA
PER LE FAUSTISSIME NOZZE
DEL NOBIL UOMO
BENEDETTO CO. VALMARANA
COLLA NOBIL SIGNORA
LUGREZIA CO. MANGILLI
DALL' AB. U. D. B.

251 252
253 254

251-254. *Composizioni poetiche del pordenonese Francesco Manenti* e trattati sul *teatro* e sull'*educazione*. Pordenone, Biblioteca Civica.

255. *Educazione della Vergine* (visualizzazione degli ideali cui si ispirava l'educazione femminile). Pordenone, Chiesa di S. Giorgio.

256. Pietro Longhi: *Il casotto di Borgogna,* divertimento popolare piú volte citato dal Pomo. Vicenza, Banca Cattolica del Veneto.

257. Pietro Longhi: *Il casotto del leone.* Venezia, Fondazione Querini Stampalia.

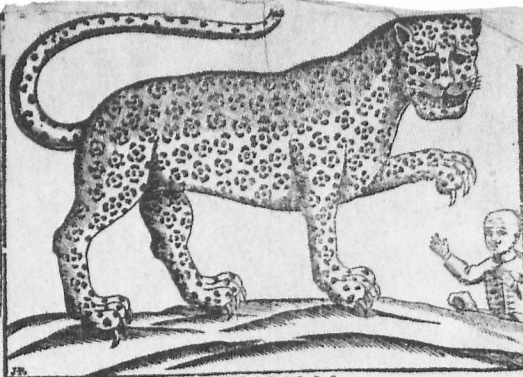
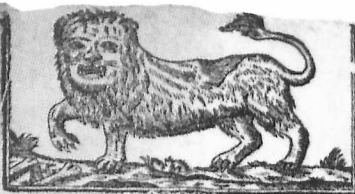
LEONE

LEONESSA

AVOLTOJO

POLICAN

SATIRO

LEOPARDO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

E' Arrivato in questa Città un Veneziano, che conduce dalla Barbaria, e dalla Siberia undeci Animali tutti vivi. Il primo è un Leone, che in Europa non è stato mai veduto, perchè tiene una Testa di smisurata grandezza, e la sua chioma è di mezzo braccio di lunghezza, e denti, ed unghie molto forti.

Secondo. Si vede una Leonessa giovane, e molto forte, e molto più grande del Leone: ha le Grinfe d'unghie molto forti, ed è capace di combattere con due Leoni, e restar vincitrice.

Terzo. Si vede un Leopardo di smisurata grandezza, che è generato da un Leone, e partorito da una Tigre: la sua pelle è tutta a Stelle, che un Pittore non può dipingerla al naturale: tiene due bracia di coda, e le unghie di smisurata grandezza.

Quarto. Si vede una Pantera, che viene dalla Siberia, ed è bastarda di un Lupo Cerviere, ed è maraviglia grande il vedere, che in cima alle sue Orecchie porta due piume; ed in Europa non è stato mai veduto simile maraviglioso animale.

Quinto. Si vede un Occisano di Egitto, che tiene due braccia di Ale per parte, ed il Collo di smisurata grandezza: tiene un braccio di Becco, il quale è di quattro colori, ed in cima ad esso Becco un Corale: il suddetto taglia quanto un rasojo, e lo tiene dalla natura per difendersi dagli altri animali. Tutti gli animali hanno la lingua, e questo non ne ha punto; e dentro della sua Bocca può entrare la Testa d' un uomo.

Sesto. Si vede un Camello di Barbaria tutto bianco, nè mai in Europa è stato veduto il simile, perchè tiene il suo Pelo tutto riccio come un Agnello; è egli di smisurata grandezza.

Settimo. Si vede un Avoltojo, che è il Re degli animali volatili. La maraviglia del suddetto è, che tiene le Ali doppie, ed ha le unghie molto forti, essendo capace di portare un Agnello per aria: ha becco molto forte, che taglia come un rasojo, ed il suo collo è lungo un braccio, ed il collo medesimo è tutto lana.

Ottavo. Si vede un Satiro giovane dell' Indie; la sua Testa è simile a quella del Porco, i Piedi, e le mani rassomigliano a quelle dell' Uomo.

Veggonsi finalmente tre altri Animali piccioli, e rari.

Questi Animali si vede a tutte le Ore.

CAMELLO Bianco di Egitto Bastardo d'un Triocore

PANTERA Bastarda di un Lupo Cerviere

258. *Manifesto* annunciante l'arrivo di un circo veneziano (1771). Milano, Archivio di Stato.

259. *Erbario* (particolare della pala dei Ss. Cosma e Damiano). Sacile, Duomo.

260. *Ranuncolo,* particolare dall'*Erbario* Santorini. Spilimbergo, Coll. privata. ▷

Ranunculus
repens

SEI DIALOGHI

OTTICI TEORICO-PRATICI

DEDICATI

ALL' ECCELLENTISSIMO

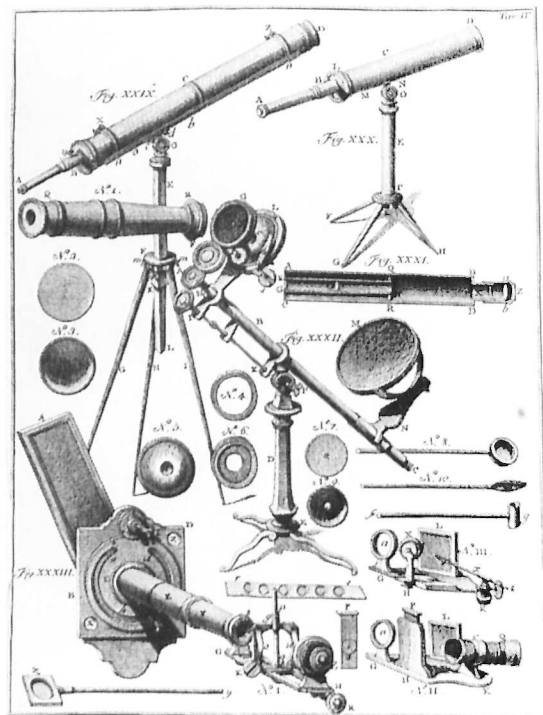
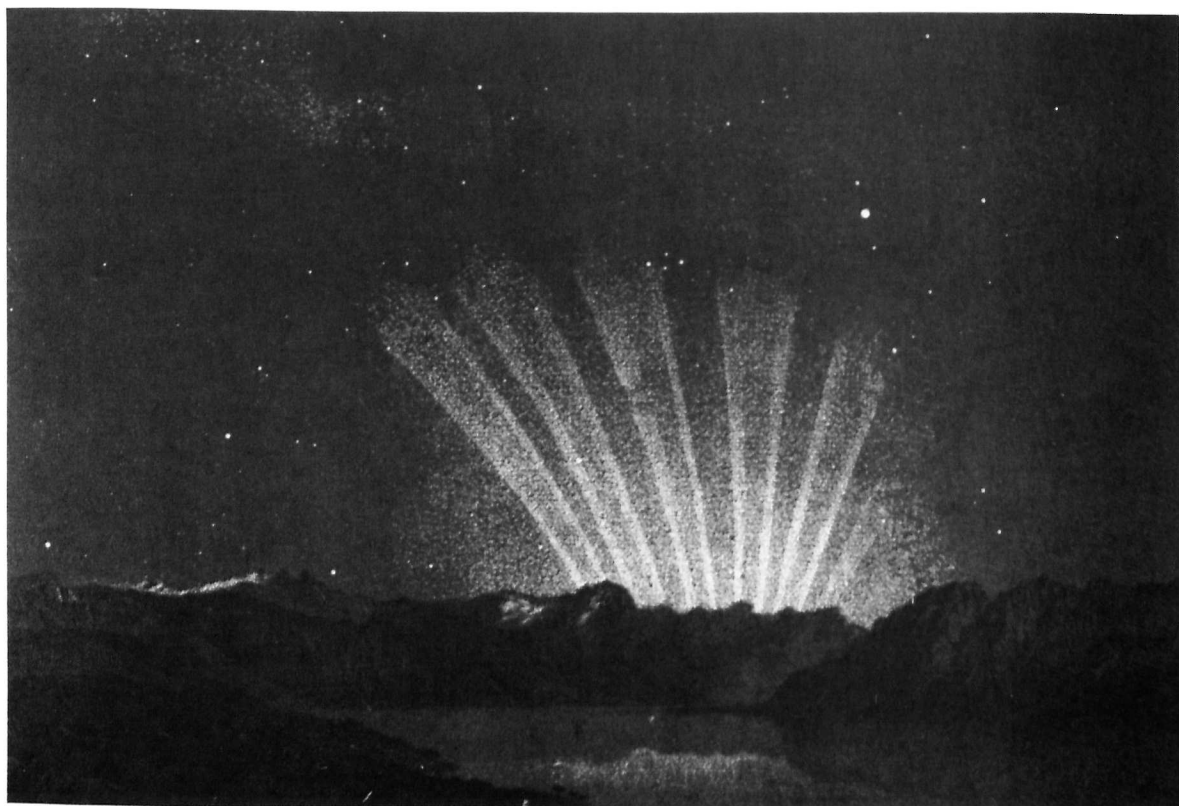
SENATO

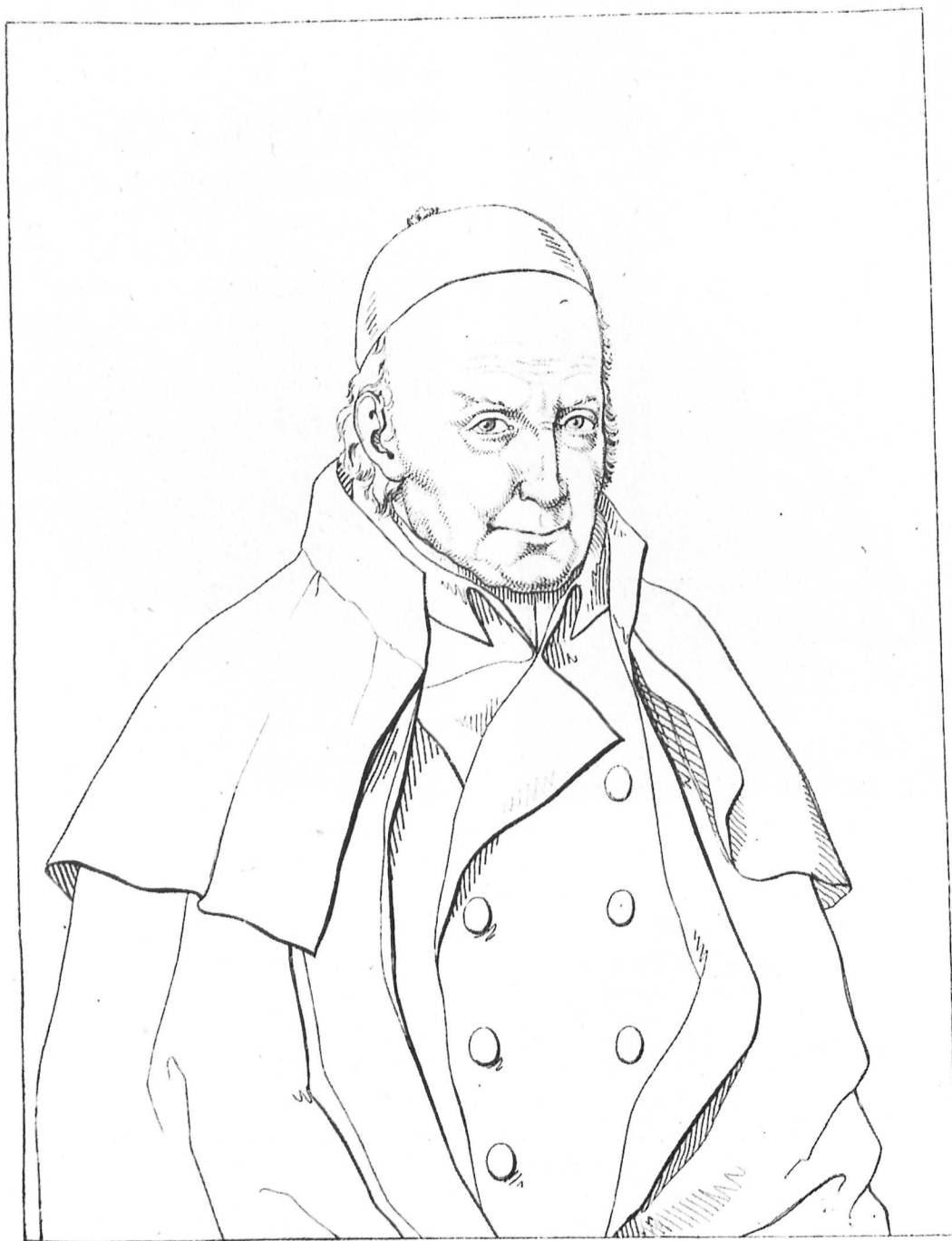
DA LORENZO SELVA

OTTICO PUBBLICO STIPENDIATO

IN VENEZIA, MDCCLXXXVII.

APPRESSO SIMONE OCCHI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

261-262. Lorenzo Selva: *Sei dialoghi ottici teorico-pratici*: frontespizio e tavole, Venezia 1787.

263. *La cometa di Chéseaux* descritta dal Pomo nel 1744.

264. *Ritratto del medico Giuseppe Maria Pujati* (1733-1824).

LETTERA
O SIA
DISSERTAZIONE
SOPRA LA CALATA DE' FULMINI
dalle nuvole
INDIRIZZATA
All' Eruditissimo Signor Marchese
SCIPIONE MAFFEI
DA
ANTON-LAZZARO MORO.

IN VENEZIA,
MDCCL.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DE'
CROSTACEI
E DEGLI ALTRI
MARINI CORPI
Che si truovano su' monti
LIBRI DUE
DI ANTON-LAZZARO
MORO.

VENEZIA
APPRESSO STEFANO MONTI
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.
Si vende presso Angiolo Geremia, in Merceria, all'insegna della Minerva.
MDCCXL.

265-267. *Ritratto del naturalista Anton Lazzaro Moro* (1687-1764) S. Vito al Tagliamento, Palazzo Rota; esemplari della sua produzione scientifica, Pordenone, Biblioteca Civica.

te, sebbene non fu loro sortito d'averne che soli stara cento e sei. Divulgata poi che fu la disgrazia sudetta e veduto in un momento un'alterazione sensibile di prezzo, molti della plebe se la presero contro li sudetti due inchietadori di biada, tantoché la mattina del giorno sudetto 16 maggio si unirono in numero di cento e più persone, fomentati anco da una persona nobile del paese, che formò loro una specie di suplica, si portarono tutti verso ora di terza alla casa di me Giambatista Pomo, facendo le veci del nob. sig. co: Giovani Badini, podestà attuale, che in allora si ritrovava in Venezia e con baldanza e temerità molta dimandavano che fosse fatta giustizia e che fossero castigati li due mercanti di biada sudetti. Mi fu necessità in allora adoprar la dolcezza e, con maniera non aspra, furono da me licenziati, dicendogli che in casa propria non erigo tribunale e che[675] la mattina susseguente, se volevano far qualche istanza su tal proposito, venir dovessero nella cancelaria sotto la publica loggia, che essendo giorno d'udienza sarebbero ascoltate le loro istanze, ma che però venissero in numero di soli cinque o sei persone al più e non in tanta quantità di gente.

747. Partiti poi che furono, parve alquanto la cosa acquietata, ma la mattina dietro, che fu li 17 maggio, all'ora destinata si unirono questi in maggior numero ancora, facendo venire molti sforzatamente che non volevano, obligando li contadini de' soborghi che, in pena di lire venticinque, debano comparire anch'essi tutti come fecero all'ora determinata sotto la publica loggia, che uniti a questi ascendevano il numero di duecento e più persone. Radunata pertanto la banca, si chiamarono li capi e presentarono la loro suplica, che fu letta a tutti dal sig. canceliere della comunità, furono licenziati, ma un momento dopo ritornarono con somma baldanza questi in cancelaria e dissero che li loro seguaci e compagni volevano anch'essi sentir a leggere la lor suplica, cosiché fu d'uopo[676] aprire la porta della cancelaria stessa, che in un momento fu tosto empita d'affolato popolacio, cosa che mise in qualche sogezione il tribunale. La suplica fu di bel nuovo loro letta e furono tolti in nota dal canceliere li capi che la presentarono e queli che parlavano piú baldanzosi degli altri, che furono tre in particolare[677], cioè Marco Marcorin fabro, Giuseppe Taschin carer e Domenico Polese fabro. Licenziati che fu-

---

675 *e che*, parole iniziali di p. 13, ripetute in fondo a p. 12 come richiamo.

676 *duopo*.

677 la seconda *-a-* è ripetuta in interlinea per maggior chiarezza.

rono questi, furono chiamati avanti li contadini che sino allora erano rimasti di fuori e presentati tutti in cancelaria avanti il tribunale, fu loro ricercato cosa volessero ed essi risposero francamente essere venuti all'obedienza, perché la sera precedente fu loro comandato che in pena di lire venticinque dovessero comparire all'ubbidienza, esaminato il giurato della contadinanza chi haveva a lui comandato di andar per tutte le case de' vilici ad imponer tal pena, rispose essere uno delli tre capi sudetti, che gli disse che essendo amalato il publico fante della comunità, haveva havuto esso l'ordine espresso per tal incombenza. Imediatemente fu mandato intanto a bolar li biavari delli due mercanti suriferiti, che poi si comandò ad essi che dovessero subito vendere la sudetta biada tutta comprata da essi pochi giorni prima al prezzo stesso, cioè per il puro costo e niente più, obligandoli ancora, occorendone, di doverne portar di questo qualche porzione a vendere alla fiera del sabato sotto la publica loggia, per comodo e benefizio della povertà.

748. Fu poi formato su tal fatto seguito un piciolo processetto e rilevata ogni cosa, fu partecipata la materia[678] all'eccelso Consiglio di Dieci, con la copia del processo. Dagli ecc.mi capi di quell'Eccelso fu assunta la materia e poco dopo spedirono una ducale a S. E. luogotenente di Udine per la cauta retenzione di tutti tre li capi facinorosi nominati di sopra, cioè Marco Macorin favro, Giuseppe Taschin carer e Domenico Polese favro, onde S. E. luogotenente sotto il dí 21 giugno 1774 spedí in Pordenone il suo tenente di campagna con dodeci sbiri, che in questa mattina stessa furono retenti li due primi soli però, poiché il terzo, cioè Domenico Polese, fu avisato la sera avanti e la notte se[679] ne fuggí via.

749. Li due retenti furono tosto condotti nelle carceri della città di Udine e solo nove mesi dopo che seguí la lor retenzione, venne in Pordenone il sig. giudice del Maleficio, con il sig. canceliere a formar il processo con rito. Alquanto tempo dopo seguí la sentenza di S. E. luogotenente di Udine, che furono condanatti li due sopradetti retenti a star in prigione per anni due intieri *a die retenzionis*, ma gli è convenuto alli medemi starsene ancora quatro mesi di più, per suplire alle spese incontratte in tutto il tempo di loro condanna, facendo ritorno et essendo liberati dalla prigione solo il mese d'ottobre dell'anno 1776, cosiché quele due case sono ora ridotte quasi in miseria, per le tante et esorbitanti spese

678 *materia* ripetuto in interlinea per maggior chiarezza.

679 *s'è*.

havute per il loro mantenimento e per la loro liberazione. Il terzo che fugí, che fu Domenico Polese fabro, fu bandito per anni dieci, assieme con due altri rilevati in processo ancor essi capi della solevazione.

750. *Adí 4 giugno 1774.* Capitati in hoggi in Pordenone una passabile compagnia di comici in numero di undeci persone, comprese tre donne, provenienti da Oderzo et havutone la debita permissione, il giorno susseguente che fu li 5 detto cominciarono le loro recite di comedie, quasi tutte del sig. Goldoni via di qualche tragedia, havendo fatto in tutto ventiuna recita, con fortuna sufficiente riguardo all'udienza havuta e si trattenero qui sino tutto il dí 29 giugno e la susseguente matina partirono tutti per San Vito.

751. *Adí 16 agosto 1774.* Corendo un eccessivo caldo e un'orida sicità, essendoché da un mese circa in qua non s'è veduta nemen una goccia di pioggia, havendo per tal effetto fatte l'esposizioni nella nostra parochial chiesa di San Marco Evangelista sino dalli giorni 3, 4, 5 e 13, 14 e 15 agosto, in questa mattina del giorno sudetto si fece una processione solene, con l'intervento di tutte due le scole, buon numero di preti e gente molta, andando a visitare il miracoloso Crocefisso nella chiesa una volta delle monache, cantando messa al suo altare.

752. Non essendo per anco esauditi e seguitando le preghiere per la tanto desiderata pioggia, da chi regge fu ordinata di nuovo una solene processione, andando a visitare la chiesa campestre della B. V. delle Grazie qui di Pordenone, che fu effetuata la sera delli 21 agosto sudetto, terminate che furono l'esposizioni in San Marco, con l'intervento di ambe due le scole, de' rev. padri capucini, numeroso clero e del publico rapresentante in ducale, accompagnato da' nob. sig. podestà e giudici, di tutta quasi la nobiltà del paese e da tanta quantità di gente e di popolo, che non s'è veduto mai più in casi simili, a segno tale che quando la scola de' Batudi era arivata in chiesa della B.V., le femine havevano ancora da partirsi dalla chiesa di San Marco, con tutto ciò la pioggia non venne che il dí 29 agosto, ma tropo tardi, poiché il gran arido secco[680] cagionò dani grandissimi e universali.

680 *secco* in interlinea.

753. *Adí 28 agosto 1774.* Capitato in Pordenone due giorni sono S. E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, la mattina di ieri fece una nuova abbadessa, che fu suor Maria Vitoria Galvani qui di Pordenone, per la morte seguita entro il corente mese di agosto di suor Maria Metilde Fontana abbadessa. In questa mattina poi del giorno sudetto il prelato fece la fonzione in questo nostro monastero di vestir religiosa monaca una figlia del nob. sig. Giambatista Policretti q.m Gio: Maria, qual fonzione seguí senza invito di chi si sia, prolissa, andante et economica.

754. *Adí 16 ottobre 1774.* Anche in questa mattina, nella chiesa del sudetto monastero di Sant'Agostino di questa città seguí un'altra vestizione in religiosa monaca della co: Antonia, figlia del nob. sig. co: Francesco Richieri, pure di Pordenone, fatta ancor questa per mano del prelato sudetto, che capitò ieri di sera venuto per tal fonzione. La sudetta figlia prese il nome di Maria Aurora et ancor questa fonzione seguí dal più al meno come la precedente e fatta con tutto il risparmio. Il dopo pranso del giorno sudetto, nella sudetta chiesa, fece la cresima a più di duecento fanciuli.

755. *Adí 17 gennaro 1775.* Caduta cinque anni sono l'antena posta e situata nel mezzo della piazza di questa città di Pordenone, perché imarcita e logorata, la quale fu rinovata sino dal dí primo luglio 1750 e provedutane da questo publico altra nuova, incatramatta e dipinta di rosso, lunga piedi quarantauno, non compresa la balla dorata e banderuola con l'arma di questa comunità, cosí nella mattina del giorno sudetto fu inalborata et ereta questa di nuovo, il tutto a spese di questa magnifica comunità.

756. *Adí 21 febraro 1775.* Con ducale dell'ecc.mo Senato, spedita a questo nostro rapresentante publico e capitata ieri di sera circa le ore quatro di notte, che tosto trasmessa all'ill.mo podestà qui di Pordenone, ci fu recata la lieta nuova dell'elezione del nuovo pontefice seguita in conclave nella città di Roma, nella persona di S. E. il sig. cardinale Gio: Angelo Braschi di Cesena, che assunse il nome di Pio VI[681], eleto con pienezza di voti in numero di quarantatrè, non compreso l'eletto, che tanti apunto erano li cardinali nel conclave, dopo quatro mesi e ventitrè giorni di sede vacante, essendo statto publicato in Roma la mattina delli 15 febraro 1775 creatura del defonto pontefice Clemente XIV Ganganeli, creato[682] cardinale li 22 aprile 1773 et il pontefice mancò di vita li 22 settembre 1774.

Per l'elezione sudetta e per comando supremo, espresso nella ducale stessa, fu ordinato che imediatemente fosse comandato che per tre seguenti giorni si dovessero suonar le campane a dopio in tutte le chiese tre volte il giorno, cioè la mattina, nel mezzo giorno e la sera tardi, con illuminazione di tutti li campanili per tutte tre le sere, come pontualmente fu esequita ogni cosa nelli tre giorni delli 21, 22 e 23 febraro sudetto, in tutte le chiese di Pordenone.

757. *Adí 21 maggio 1775.* Da molte relazioni havute e publiche e private, si sapeva di certo che nella mattina del giorno sudetto 21 maggio, giorno di domenica, doveva capitare qui in Pordenone di passagio, per andar nuovamente in Venezia, la sacra real maestà di Giuseppe secondo, imperator de' romani della casa di Lorena et erede di casa d'Austria, per godere la fonzione del giorno dell'Ascensione, che doveva seguire li 25 del mese sudetto di maggio e ancora per concerto stabilito tra

681 *VI* sopra precedente numero romano cancellato.

682 *ma* cancellato davanti a *creato*.

essi, dovevano ancora ritrovarsi in quella Dominante di Venezia anco li tre suoi altri fratelli, cioè[683] l'A. Ser.ma di Leopoldo, gran duca di Toscana, l'A. Ser.ma di Ferdinando, governator di Milano e di S. A. Massimiliano, arciduca d'Austria, come anco li giorni susseguenti l'arivo in Venezia della maestà dello imperatore, arrivarono anco imediatemente uno dopo l'altro anco li tre suoi suriferiti fratelli.

758. Intanto questa mattina del giorno sudetto 21 maggio si stava in attenzione per la venuta e passaggio che doveva fare per questa città di Pordenone la maestà dell'imperadore sudetto, sapendo di certo che ieri, cioè li 20 maggio sudetto, si ritrovava in Aquileia e la notte stessa pernotò a Visco, villa austriaca poco discosta dalla fortezza di Palma. Ma perché in detta mattina de' 21 detto eravi una giornata pessimissima di vento grande, pioggia continua e fredo, insoma pareva proprio di orido inverno, cosí si dubitava grandemente che l'arivo di S. M. potesse essere procrastinato, quando inaspetatamente, ad onta dell'orido tempo, alle ore tredeci e un quarto capitò in Pordenone la maestà di Giuseppe II imperatore in un carozzino con sei cavali di posta, qual carozzino era solo coperto con il folo di dietro e la traversa d'inanzi che li copriva le gambe e piedi, essendo S. M. ingabanato con gabano di panno bianco e capello nero con piciolo bordo d'oro, havendo seco lui il generale Nosticz[684] in sua compagnia e due suoi soli servitori in serpa del detto carozzino. Giunto che fu S.M. in Pordenone e fermata la carozza nella piazzetta del borgo a fianco del palazzo de' nob. sig. co: Badini, eravi in allora pochissima gente, quasi tutta di vile condizione, non ostante S.M. l'imperadore si levò il capelo e salutò cortesemente tutti, abbassando anche un poco la testa, mentre ogn'uno stava anco con il capello in mano, ad onta della pioggia che cadeva non in tanta poca quantità. Un quarto d'ora circa, piutosto più che meno, si fermò S.M., tanto che furono cambiati li cavalli sei, ingrassate le rode del carozzino e agiustata qualche altra cosa. Nel breve tempo di questa sua dimora, sparsa la voce della venuta del monarca in Pordenone, si stacò da ogni banda quantità di persone, e nobili e plebei, tantoché andava sempre più accrescendo il numero della gente accorsavi per vederlo, benché buona parte non arivarono poi a tempo ch'erasi partito. Mentre però attacavano li cavalli, dando la muta a gli altri sei, S.M. Ces. articolò queste precise parole con voce alta,

683 *Leopoldo* cancellato; *L-* iniziale recuperata come articolo.

684 *-h* cancellato e *-z* scritto sopra.

guardando la gente e che poteva essere inteso da tutti: *Habiamo il tempo assai cattivo in hoggi, ma non siamo fatti né di zuccero né di sale!* Terminata poi ogni facenda e posta in ordine ogni cosa, nell'atto di partire di nuovo, levandosi il capelo salutò tutta l'udienza[685] e ancor quele gentildonne, che erano sopra le finestre a vederlo nell'accenato[686] palazzo de' nob. sig. co: Badini, proseguendo poi il suo viaggio alla volta di Sacile e quella sera stessa arrivò alla Dominante. Il detto monarca passò altra volta, di ritorno dalla Dominante stessa, per Pordenone li 26 luglio 1769[687], come si vede in altra mia annotazione nel volume primo.

Due ore dopo la partenza del monarca arrivò qui in Pordenone, in due carozze separate, una dopo l'altra, nella prima eravi il co: di Rosemberg nuovo gran sciambelano della corte imperiale e nella seconda eravi S. E. il generale Coloredo et il co: di Dictreistein, cavalerizzo maggiore di S. M., quali tutti dando la solita mutta a' cavalli, partirono per Sacile anch'essi, per ragiunger poi la maestà dell'imperadore in Venezia. Passati che furono ancor questi per Pordenone, un ora' dopo con due altre carozze arivarono tutte genti della sua corte, che ancor queste seguitarono il loro[688] monarca.

759. Per quanto si è[689] di certo, è saputo di poi che S. M. Ces. suriferita si fermò in Venezia per il corso di otto giorni intieri, volendosi mantener sempre incognito, nulla ostante da questo nostro ser.mo dominio veneto li fu datto a S. M. e fratelli suoi ser.mi il divertimento di una ragata, seguita il dí 27 maggio. Da S. E. procuratore Andrea Tron li fu fatta a sue spese proprie una festa di ballo, che si computa la spesa di dodeci milla ducati circa, oltre li altri divertimenti musicali havuti dalle figlie degli ospitali e massime di[690] quello de' Mendicanti. Più di tutto però piacque a S. M. Ces. lo spetacolo della fonzione seguita la mattina delli 25 maggio sudetto, giorno dell'Ascensione, dove S.M. fu condotto prima alli Castelli di Lio, ad aspetar la comitiva del Ser.mo nel Bucintoro, scortato da quatro galere, quatro sciambechi, galeotte et altri legni, che formavano un'armata sotile, con inumerabili altri legni sotili di se-

685 *-n-* sopra precedente *-z-*.

686 *-a-* in interlinea.

687 *-69* sovrapposto a precedente *-75*.

688 *loro* in interlinea.

689 *è* in interlinea.

690 *-i* sopra precedente *-e*.

guito, con un continuo rimbombo di canonate, moschetatte, talmente che S.M. Ces. restò sorpreso a tal comparsa, sicché hebbe a dire ad alta voce, con quel che gl'erano d'intorno, queste precise parole: *Bene! Oh bene! Bene assai!*, replicandole più volte. Oltre il voler mantenersi sempre incognito, volse ancora il monarca che li fosse assegnata in Venezia per sua habitazione di questi otto giorni di permanenza che fece, una locanda, onde dal ser.mo dominio li fu assegnato un sontuoso palazzo sopra il Canal Grande, con tutto il suo bisognevole adobato, con serventi ed ogni altra qualunque cosa per il vito, tanto per esso, quanto per tutta la sua numerosa corte alta e bassa, mentre questa fu imbarcata a Trieste aprodando a Venezia. Provisto come dissi il monarca d'ogni cosa intieramente, alla sua partenza lasciò a' locandieri della Nuova Locanda (che cosí veniva chiamata) novecento ongari d'oro effettivi et alla maestranza dell'Arsenale, quando andò a vederlo, lasciò ancora duecento ongari. Li altri ser.mi suoi tre fratelli erano allogiati alla locanda del Lion d'Oro.

760. La mattina poi de lunedí 30 maggio sudetto, partí di Venezia S. M. Ces., unitamente con tre ser.mi suoi fratelli, contentissimo e sodisfatissimo delle finezze ricepute da questa[691] nostra ser.ma Republica di Venezia, come lo dimostrò con la viva voce apresso molti kavalieri di quel governo e particolarmente poi con S. E. sig. kavaliere e procuratore Andrea Tron. La mattina stessa arivarono a Padova, dove stettero tutto quel giorno, dopo haver loro sodisfatto la sua divozione con la visita del glorioso Sant'Antonio, dispensando larghe elemosine a' poveri e dopo haver veduto ciò che è di raro in quella insigne città, proseguendo poi il loro viaggio alle sue residenze. L'imperadore poi passarà a Firenze, Milano, Bologna et altre città dell'Italia, né si sa poi se nel ritorno che farà alla sua residenza in Vienna passerà più per queste parti, ma si crede prenderà forse la strada del Tirolo.

761. *Adí 6 giugno 1775.* Capitato ieri di sera qui in Pordenone S. E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, questa mattina del giorno sudetto, essendo la terza festa delle Pentecoste, nella chiesa di queste nostre rev. monache fece la fonzione di professar una figlia del sig. Andrea Galvani qui di Pordenone, che si pose il nome nella sua vestizione, seguita come qui addietro sotto li 17 aprile 1774. Qual fon-

691 *questa* reso quasi illeggibile, essendo sovrapposto a *nostra*.

zione seguí con tutta solenità non men della prima, con invito e intervento di tutte le gentildonne del paese in galla e di tutta la nobiltà, con altri kavalieri foresti e con l'intervento di quantità di gente, con racolta copiosa di poesie e con quantità di sonetti volanti dispensati a tutto il popolo. Il sudetto sig. Andrea Galvani fece in detto giorno un sontuoso trattamento, non solo al prelato che era allogiato in sua casa, ma ancora a molti kavalieri suoi amorevoli invitatti da esso, come[692] anco a molti signori forastieri e paesani, che restarono tutti confusi di un trattamento sí lauto. Nel dopo pranso di detto giorno, cioè verso ore ventidue, si portò il prelato nuovamente nella chiesa sudetta delle rev. monache ed ivi fece la cresima a cento e più fanciulli, la maggior parte forastieri, terminata la quale si portò al monastero et entrò dentro a vedere ed esaminare certe fabriche di già incominciate, dove si trattene sino dopo il tramontar del sole, poi si restituí nuovamente alla casa Galvani ed ivi pernotò. La mattina poi del mercordí 7 del mese giugno sudetto si partí alla volta di Cordovado, indi poi alla sua cattedrale di Portogruaro.

762. *Adí 27 giugno 1775.* Con ducale di questo ser.mo dominio veneto, spedita a S. E. proveditor e capitanio di questa città di Pordenone, che poi trasmise a questo nostro ill.mo sig. podestà, che cometteva al mastro di posta di Pordenone, Pasqualin Rossetto, di dover star in attenzione e in ordine con il bisognevole di cavali, stanteché fra li 26 e 28 del sudetto mese di giugno sarebbe di ritorno per questa città S. M. Ces. Giuseppe secondo imperadore, per poi restituirsi alla città di Viena sua residenza, oltre di che la ducale sogiungeva ancor di più al detto mastro di posta che o[693] non havendo esso il bisognevole o per la quantità o sia per la qualità de' cavali, potesse provederne dovunque fossero, obligando chi si sia dover prontamente esequire un tal comando, in pena della publica indignazione.

763. Divulgatasi una tal nuova, tutta quela giornata di martedì 27 giugno sudetto tutta la gente di Pordenone stavano con ansietà di vedere di ora in ora capitar per la terza volta il detto monarca, quando alle ore ventidue circa arivò prima una carozza a quatro cavali, con gente della corte bassa, cioè cuochi et altri serventi di simil natura, con la nuova che S. M. sarebbe capitata a notte oscura e che haverebbe pernotato qui in Pordenone dal mastro di posta sudetto e questi ancora si fermarono

---

692 *come* iniziato su precedenti lettere cancellate.

693 *ho.*

aspetando la venuta di S. M. Ces., facendo intanto preparare l'occorente per la cena, che dal mastro di posta suriferito fu provisto il bisognevole, facendo adobar quela sua casa alla meglio fosse possibile, con portiere di brocatello, con buoni letti et altri adobi convenienti, non mai però abbastanza adatatti al merito singolarissimo di un tal monarca. Alle ore 24 arivò pure altra carozza a sei cavali, con altri personagi qualificati di sua corte. Eravi[694] intanto radunata gran quantità di gente nel borgo superiore di questa città, parochia di San Giorgio, aspetando il monarca a notte oscura, quando poco prima delle due ore di notte finalmente giunse S. M. Ces. nel suo solito carozzino a sei cavali di posta da Sacile, havendo in sua compagnia S. E. generale co: Coloredo (mentre S. E. il sig. generale co: Nostiz, quelo che nell'andata a Venezia li 21 maggio passato accompagnò S. M. sino alla Dominante, ha dovuto poi pochi giorni dopo partire di ritorno a Viena, a motivo de' suoi incomodi e per essere anco vice governatore dell'armi di detta città) e li soliti due servidori in serpa del carozzino, che era illuminato da due torcie a vento e preceduto poco prima da un coriere. Arivato dunque in Pordenone, S. M. Ces. smontò di carozza alla casa sudetta del mastro di posta Pasqualin Rossetto, la qual era tutta illuminata[695], la qual casa esiste nel borgo presso la chiesa detta di Sant'Antonio, subito di là del ponte a mano sinistra, dirimpetto alle stalle delli nob. sig. co: Badini e salito di sopra, fu condotto in una di quele piciole camere, ove restato S. M. in quela con un semplice suo cameriere, si spogliò intieramente, si mutò in camiscia essendo un gran caldo e si mise indosso una veste tutta bianca talare, con bereta bianca in testa e cosí in libertà andò poi passegiando per tutta la casa, anco in cucina e perché vide la casa dobata con portiere di brocatello et altre supeletili non addatate ad una semplice locanda, fece imantinente levar via tutte quele cose, che ad esso pareva fossero statte poste per esso lui. Eravi poi preparata una competente cena, cioè di tutto quelo si potè ritrovare in paese, ma S. M. non volse mangiar di niuna cosa, contentandosi solo di una tazza d'acqua fresca. Tutti gli altri di sua corte però cenarono lautamente. Non fu permesso a chi si sia l'ingresso in quela casa sino tanto vi[696] dimorò S. M., prohibendo severamente che vi siano introdote persone di sorte alcuna, eccetuatone li soli famigliari, anzi, essendo radunata quantità grande di gente fuori della porta, vi fu un personaggio di

694 *Eravi*, parola iniziale di p. 24, ripetuta come richiamo a fine p. 23.

695 *e ascesa di sopra* cancellato.

696 *vi*, parola iniziale di p. 25, è ripetuta per richiamo a fine di p. 24.

sua corte che, stando dalla finestra, con tutta la buona grazia gli disse che facessero la finezza di allontanarsi da quela casa, che cosí era in piacere di S. M., come prontamente fecero, né in tutta quela notte niuno più s'accostò a quela porta. Intanto che gli altri cenarono, l'imperadore diede ordine li fosse tosto provisto di due buoni sachi di paglia, che fu tostamente servito e a quel contadino che ebbe l'onore di portargliela, gli fece dar un ongaro. Fece poi chiamare una donna sguatera di cucina e fece da essa poner la detta paglia in un suo piciolo pagliaricio d'un'intima fina, facendo dare anco alla donna un ongaro e posto questo sopra la nuda terra, con un semplice coscino sotto la testa volse in quela notte dormir sopra di quelo, né si poté persuadere d'andar su d'altri letti che questo, dicendo che questo era suo costume di dormir sempre su la paglia alla militare. Prima però di riposare, vole andar personalmente per tutta la casa, visitando ogn'angolo di quela sino in sofita. Fatto questo circa le ore quatro di notte, S. M. si coricò cosí come era nel suo miserabile leticino e cosí tutti gli altri di sua corte et intanto due de' suoi serventi stettero in sentinella tutta notte sopra la porta della strada et uno alla porta della sua camera.

764. Dormí S. M. sino le ore sette, poi si levò e si vestí come fece ognun altro di sua corte e posta in ordine ogni cosa, verso le ore otto della mattina 28 giugno 1775 partí S. M. Ces. di Pordenone nel suo solito carozzino a sei cavali, in compagnia del sudetto sig. general Coloredo e con le due altre carozze di sua corte di seguito, prendendo la strada della Ponteba, indi a Vilaco ed altre città di seguito sino alla città di Viena, sua residenza. Ma[697] sia perché il mastro di posta fosse scarso di cavalli o non trovandosi haverne de' suficienti e di buon aspetto per la carozza di S. M., cosí spontaneamente ne furono a tal effetto esibiti sei, perché servissero alla carozza di S. M. Ces., cioè due del nob. sig. co: Antonio Fenicio podestà, due del nob. sig. Giambatista Policretti et altri due del sig. Andrea Galvani. Furono assai persone che, per vedere di nuovo il monarca, stettero tutta notte vigilanti e quando fu giorno, si radunarono verso la casa della posta e lo videro montar in legno e partire, rendendo il saluto con levarsi il capelo e abbassando un poco la fronte a tutti queli che umilmente lo inchinarono, contento il paese tutto per haver veduto, nel corso di sei anni, tre volte in Pordenone la sacra real maestà di Giuseppe secondo di Lorena et erede di casa d'Austria impera-

697 *Ma*, parola iniziale di p. 26, è ripetuta per richiamo a fine di p. 25.

dore. Al suriferito mastro di posta, per la spesa e incomodo havuto, gli lasciò ongari ventiquatro, a' due stalieri ongari tre, a tutti li postiglioni che lo condussero e cosí a tutti gli altri delle altre due carozze di seguito, un ongaro di buona mano per cadauno e la posta pagata dopiamente. Vi sarebbero molte altre cose da notarsi ancora su tal proposito, che per essere queste di minuta conseguenza, si omettono oninamente per non attediar il lettore in piciole cose, basti solo che tutto quelo ho riferito di sopra intorno la venuta di questo monarca sono tutte cose vere, senza alcuna alterazione, essendo statto io scritore ogni volta testimonio di vista e quelo poi che non ho potutto vedere né sentire, le ho rilevate da persone degne di fede, tanto dal mastro di posta, quanto da famigliari e serventi della casa ove pernotò il sudetto imperadore.

765. *Adí 11 agosto 1775.* Capitati da alquanti giorni qui in Pordenone una grossa compagnia di comedianti in numero di venticinque persone in tutti, impresario il sig. Antonio Camerani[698] primo moroso, la sera del giorno sudetto cominciarono le loro recite con comedie del Goldoni, del Chiari e dell'Arte, con qualche tragedia, in numero di trentadue recite e con dell'udienza competente ogni sera, più e meno secondo le circostanze delle recite e de' giorni festivi e feriali, essendo statti contenti di quanto hanno ricavato e li 13 settembre partirono poi tutti unitamente e s'imbarcarono per la città di Brescia, ove havevano l'impegno di passar tutto l'autunno in detta città.

766. *Adí 3 settembre 1775.* Questa mattina seguí la professione, nella chiesa di questo monastero di Pordenone, di una figlia del nob. sig. Giambatista Policretti q.m Gio:Maria di questa città, che ha preso il nome di Maria Rosa, qual fonzione fu fatta da S. E. rev.ma[699] Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, che allogiò in detta casa, con intervento di tutta la nobiltà.

767. *Adí 24 settembre 1775.* Capitato nuovamente ieri di sera il sudetto nostro prelato, allogiato in casa de' nob. sig. fratelli Rossi, questa mattina fece la fonzione nella chiesa di queste rev. monache del ve-

---

698 *Camerani* in iterlinea, sopra *Colombrani* non cancellato; si è scelta la variante *Camerani*, intendendo questa l'ultima volontà dell'autore e la mancata cancellazione una mera dimenticanza.

699 *Reverendissa.*

stiario di una figlia del q.m sig. Alvise Perissinoti della villa di Corva e nipote delli detti nob. fratelli Rossi, che prese il nome di suor Maria Diamante, qual fonzione fu fatta con l'intervento e invito di tutta la nobiltà di Pordenone e quantità di popolo, con tutta la magnificenza e senza economia di sorte, essendo statto il detto prelato trattato in detta casa Rossi per due giorni intieri, con tutta la sua corte, magnificamente con tutta generosità.

768. *Adí 21 ottobre 1775.* Essendo seguiti li sponsali, due giorni sono nella città di Treviso, fra il nob. sig. co: Gio: Lucio Richieri qui di Pordenone e la nob. sig. co: Elisabetta Rover, pure di Treviso ed havendo havuto certezza che questa sera del giorno sudetto dovevano capitare in Pordenone, questa[700] nobiltà, volendo dare un saggio di stima verso la sudetta casa Richieri, unirono dieci carozze con tutta la nobiltà che si ritrovava essere in paese, unitamente a ventiquatro mercanti a cavallo et alquante sedie, andando cosí incontro a detti sposi sino a Fontanafreda, che poi incontratti verso le ventidue e smontata tutta la compagnia, doppo li reciprochi complimenti rimontarono in legno e arivarono in Pordenone, accompagnati sino alla casa da tutta la sudetta comitiva.

769. *Adí 22 ottobre 1775.* Poco dopo arivati[701] li sudetti sposi ieri sera, arivò ancora in casa Richieri sudetta S. E. rev.ma[702] Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, con tutta la corte e questa mattina fece la fonzione nella chiesa di queste rev. monache agostiniane, che fece la sua professione la nob. sig. co: Antonia, figlia del nob. sig. co: Francesco Richieri e sorella dello sposo suriferito, la quale nella sua vestizione di religiosa, seguita l'anno scorso in ottobre, prese il nome di Maria Aurora. Qual fonzione seguí con invito e intervento di tutta la nobiltà che presentemente si ritrovava in paese.

770. *Adí 26 ottobre 1775.* Proveniente dalla città di Viena d'Austria, in hoggi passò per questa città di Pordenone S. A. Ser.ma Ferdinando di Lorena, arciduca d'Austria e vice governator di Milano, fratello della real maestà di Giuseppe secondo, imperator de' romani e figlio

700 *-a* sovrapposto a precedente *-i*.

701 *-i* sovrapposto a precedente *-a*.

702 *Reverendissa*.

di Maria Teresa regina d'Ungheria, assieme con S. A. Ser.ma[703] Maria Beatrice d'Este, ereditaria di Modena sua consorte, con due carozze a sei et un caretone di bagaglio, né si fermò qui se non quanto fu datto la mutta alli cavalli di posta, proseguendo il loro viaggio per l'inclita città di Venezia, indi poi a Milano, sua attual residenza.

771. *Adí 9 decembre 1775.* Seguiti felicemente gli sponsali da più giorni in Seravale, fra il nob. sig. co: Ottavio di Sbrogliavaca, figlio del nob. sig. co: Giacomo qui di Pordenone e la[704] nob. sig. co: Elisabetta Minuzzi di Seravale e condotta la sposa in villa di Ursago, ove detti co: di Sbrogliavaca sogliono vilegiare et havendo havuta notizia certa, che questa sera del giorno sudetto questi sposi dovevano capitar qui in Pordenone, da molti nobili aderenti a detti conti procurarono[705], come fecero, unendo tutte le carozze del paese in numero di ventiuna, cioè sette carozze a quatro, quatordeci da due, con sette sedie di seguito e nove mercanti a cavallo che marchiavano avanti. Verso le ore venti, tutta questa comitiva si partirono andando incontro a sudetti sposi sino a Fontanafreda, che poi incontrati li sposi sudetti e terminati li loro complimenti di congratulazione, colmi di allegrezza fecero partenza tutti unitamente ed entrarono in Pordenone per la via del convento de' padri cappucini di San Gottardo e passando per tutta la città accompagnarono li sposi sino alla loro abitazione, situata nel borgo di San Giorgio e dallo sposo ringraziata tutta la comitiva, ritornò ogn'uno alle case loro.

772. *Adí 24 decembre 1775.* Ottenutane da questo publico di Pordenone, con bolla del regnante sommo pontefice Pio sesto, la permissione di poter far celebrar la santa messa nella vigilia del Santissimo Natale alle ore due di notte, cosí questa sera del giorno sudetto, per essere[706] statta la prima volta, fu fatta la fonzione assai solene. S'incominciò dunque il matutino in questa nostra parochial chiesa di San Marco Evangelista, verso le ore una di notte, cantato solenemente al solito e alle ore due fu incominciata la messa cantata in musica con istrumenti, composizione nuova del rev. sig. d. Domenico Camilini di Pordenone,

---

703 *Sua Altezza Serenissima*, prima locuzione di p. 29, ripetuto in forma abbreviata *S: A: S:*, per richiamo, a fine p. 28.

704 lettera cancellata.

705 l'ultima *-r-* ripetuta in interlinea, per maggior chiarezza.

706 *-e* su precedente *-a*.

stipendiato da questo publico per maestro di capella e con l'intervento di altri musici e suonatori di Sacile, di San Vitto e Conegliano e Ceneda, oltre quelli del paese, in tutti ventiquatro, con l'intervento di questo nostro publico rapresentante in ducale e podestà e giudici, con un concorso grande di gente, e nobile e plebea, essendo quel nostro duomo tutto affolato di gran popolo, acorsovi per vedere ed essere spetatori di tal novità.

773. *Adí 21 maggio 1776.* Capitata qui in Pordenone, nel giorno sudetto, una compagnia di comici in numero di dodeci, comprese quatro femine, capo de' quali eravi Vicenzo Matordeci primo moroso et havutane la permissione il giorno seguente, incominciarono le loro recite di comedie e tragedie del sig. Goldoni, dell'abbate Chiari[707] e Volter, intreciando fra queste anco comedie denominate dell'Arte, con una competente udienza ogni sera e massime ne' giorni festivi, cosiché restarono[708] intieramente sodisfatti e contenti e dopo haver fatto trentauna recita, il giorno 2 luglio partirono per Sacile sodisfatti e contenti, per incaminarsi poi verso la città di Brescia, dove hanno l'impegno di far l'autuno.

774. *Adí 3 luglio 1776.* Con parte presa da questo magnifico consiglio, fu stabilito che in avvenire perpetuamente dovesse celebrasi, in questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista, ogni giorno una messa ultima da suonarsi con la campana minore del campanile, come si fa ne' giorni festivi, affinché questa terminata sia nell'ora del mezzo giorno, la elemosina della quale sia cavata dalle casselle dell'anime del Purgatorio e ciò per comodo di tutti, acciò possino ogni giorno ascoltar la santa messa e nel giorno sudetto si die' cominciamento a detta santa opera, dove si vede quotidianamente del concorso di gente divota, che concore in molto numero.

775. *Adí 4 luglio 1776.* Questa sera, alle ore ventidue circa, seguí il solenne batizzo di un figlio di S. E. Francesco Bonlini, proveditor e capitanio di Pordenone, qual fonzione seguí con le solite e consuete formalità con l'intervento di tutto il consiglio, che andò in palazzo a levarlo e accompagnarlo alla chiesa, ove alle cerimonie fu tenuto dal nob. sig. dott. Francesco Rossi, giudice più vecchio et alla fonte dal nob. sig. co: Gio: Lucio Richieri podestà, che fu batezzatto con il nome di Federico, con il suono dell'organo e delle campane, tanto nell'andata che fece alla chiesa, come nel ritorno, con tutti[709] queli che compongono attualmente il detto consiglio.

776. *Adí 8 luglio 1776.* Provenienti dalla città di Venezia, in hog-

---

707 *Chiare.*

708 *restano.*

709 *-i* sopra precedente *-e.*

gi alle ore sedeci in punto capitarono qui in Pordenone, di passaggio per le poste, S. A. Ser.ma Pietro Leopoldo di Lorena, fratello di S. M. Imp. Giuseppe secondo, gran duca di Toscana, assieme con S. A. Ser.ma Maria Louisa, infanta di Spagna sua consorte e con S. A. Alberto di Sassonia, duca di Teschen con S. A. Maria Christina sua consorte, delle reali arciduchesse d'Austria e sorella delli due suriferiti fratelli imperator de' romani e gran duca di Toscana, tutti assieme in una carozza a sei cavalli, con quatro sole livree, due in serpa della carozza stessa e due in gropa della medema, preceduti da un solo coriere a cavalo. Questi principi adunque arivati che furono qui in Pordenone e smontati dal sig. Pasqualin[710] Rossetto, mastro di posta, in sua casa, salirono sopra e pransarono francamente tutti, ove si trattenero un'ora e più e intanto che[711] furono mutatti li cavalli di posta alla detta carozza, s'allestirono alla partenza, ove ritrovarono fuori della porta tutta la nobiltà del paese, gentildonne e gentilhuomeni, con una quantità di popolo accorsi tutti per vedere e inchinar detti principi, che con l'ordine stesso che erano venuti, anco partirono alla volta di Codroipo, indi alla metropoli di Viena, dove la sera stessa dovevano pernotare a Gorizia. Questa mattina stessa, alle ore dieci e mezza, arrivò quatro carozze a quattro cavalli, tutte con gente di sua corte che precedevano il viaggio e poco dopo la partenza de' sopracenatti sovrani, arivò altra carozza a sei cavalli con due generali, un gran mastro di corte e la co: Coloredo, con un gran caretone di bagaglio ancor questo a sei cavalli, quali tutti, dopo haver datto la muta a' cavalli, partirono tutti dietro a' loro sovrani.

777. *Adí 10 luglio 1776.* Nel giorno d'hoggi, alle ore ventiuna in punto, fummo sorpresi improvisamente da un'orenda scossa di terremoto, che spaventò ogn'uno e che durò un minuto circa. Qui in Pordenone, grazie a Dio Benedetto, non causò alcun danno di conseguenza, via di getar a terra certe cosarelle che s'attrovavano su' scarabatoli o soraporte, per altro in altri paesi causò de' danni notabilissimi e massime nelle ville in montagna, cioè Tramonti di Sopra, Barcis, Pofabro, rovinate le case e particolarmente poi la villa di Andreis ha sofferto più di tutte le altre, poiché restò demolita tutta, le case quasi tutte gitate a terra e le altre restarono cadenti, con morte di sole due femine e ferite molte creature, atterato il campanile e smossa tutta la loro chiesa.

710 asta di *-h-* cancellata e sovrapposizione di *-q-*.

711 *che* in interlinea.

778. *Adí 22 agosto 1776.* Arivata ieri mattina in Pordenone un'altra compagnia di comici, comprese due sole donne e sette huomini, quali havutane prima la permissione, piantarono un palco grande presso la publica loggia e questa [sera] incominciarono in publica piazza a recitare una comedia dell'Arte, seguitando cosí ogni sera con udienza numerosissima e in ogni atto andavano con il piato a mancia, racogliendo quasi ogni sera da venti e trenta lire circa, ora più ora meno e seguitarono cosí sino il dí tredeci settembre, che andarono a San Vito.

779. *Adí 27 settembre 1776.* Essendo statto nella notte passata tempo cativo di pioggia e vento, in questa mattina in questi nostri orti presso Pordenone si vide chiaramente, massime sopra le foglie delle verze, essere caduta un'acqua rossa e colorita come di sangue, non tutta però cosí, poiché in venti gocie restate sopra una foglia se ne vedeva alcuna chiarissima, che poi secate queste dal sole rimaneva sopra detta foglia, ove eravi fermata l'acqua, un poca di terra rossa, tal cosa presso molti del volgo pensarono che fosse in detta notte piovuto sangue.

780. *Adí 29 settembre 1776.* Capitato ieri di sera S. E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, allogiando in casa de' nob. sig. fratelli Rossi, questa mattina fece la fonzione di assistere alla professione che fece suor Diamante Perissinotti della villa di Corva, vestita l'anno scorso li 24 settembre. La detta fonzione seguí nella chiesa di queste madri monache con tutta solenità, con musica e invito di tutta la nobiltà che s'attrovava in paese e con tutta generosità. Il dopo pranso benedí in detta chiesa una campana della villa di Marsure, dipoi fece la cresima a duecento e più fanciulli e fanciule e la mattina seguente partí il detto prelato alla volta di Cordovado a far la vilegiatura.

781. *Adí 11 ottobre 1776.* Elisabetta, figlia del q.m Francesco Marozzin, calegher habitante di Pordenone e statta questa in casa del nob. sig. co: Ottaviano di Monteregale Mantica per molti anni in figura di cameriera, giovine da maritare in età di soli ventisei anni circa, la mattina del giorno sudetto si licenziò dalla sudetta casa per andarsene a servir a Venezia, essendo venuto da pochi giorni un suo fratello a levarla. Passò questa in detta mattina dalla casa sudetta del co: Monteregale a quela del sig. Mattia Marchetti q.m Valentin, cognato della medema nel borgo superiore della parochia di San Giorgio, dove in buona armonia pransarono tutti assieme e due ore circa dopo il pranso, era questa povera giovine nella cucina che scopava, mentre il sudetto suo fratello in altra

camera attaco alla cucina manegiava uno schiopo carico del sudetto suo cognato Marchetti, che improvisamente e inavedutamente lo stesso schiopo scaricò e per fatalità colpí la detta giovine nella testa, spacandola e portandoli via la mettà della stessa, che cadé morta istantaneamente distesa sul focolaio, spetacolo inaudito, che cavava le lagrime. Sbalordito e confuso, il fratello uccisore rimase stupido e dava segni di tal mestizia, che pareva havesse datto la volta al cervello. A tal spetacolo accorsovi quantità di gente, tutti piangevano e compassiovanano il caso lagrimevole. Dopo la revisione[712] fatta dalla giustizia del cadavere, il giorno seguente fu sepolta in quella chiesa parochiale di San Giorgio, con amirazione di tutti queli l'hanno veduta, che non haveva più effigie di creatura. Il fratello uccisore due giorni dopo ritornò a Venezia, disperatissimo per haver comesso involontariamente un simil delitto.

---

712 la seconda *-i-* su precedente *-e-*.

782. *Adí 13 aprile 1777.* In questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista, questa mattina alla messa prima e messa cantata fu publicato il santo giubileo, mandato dalla santità del pontefice regnante Pio sesto, cosí pure in detto[713] giorno fu anche publicato nella parochiale di San Giorgio nel borgo superiore di Pordenone, qual giubileo durerà per il[714] corso di mesi sei dal giorno della publicazione e terminerà il giorno tredeci ottobre venturo, con l'obligo di visitare quatro chiese per giorni quindici, da farsi dette visite anco con tutto suo comodo. Furono intanto[715] destinate in questa parochiale di San Marco le seguenti, cioè la detta nostra parochiale, l'oratorio o chiesa di San Filippo, ove è eretta la scola di San Rocco, la chiesa del Crocefisso, ove erano una volta le monache e la chiesa del convento soppresso de' padri conventuali di San Francesco. Dal prelato nostro di Concordia fu ordinato con bolla che si dovesse fare tre processioni di penitenza, visitando cosí processionalmente tutte quatro le accenate chiese ed a chi intervenirà divotamente, per ogni processione sconterà cinque visite e chi intervenirà a tutte tre havrà suplito a tutte le quindici visite. Nella parochiale chiesa di San Giorgio sudetto, poi, dal rev. sig. pievano furono destinate da visitarsi le quatro chiese seguenti, cioè la detta parochiale, la chiesa delle rev. monache, l'ortorio o chiesa di Sant'Antonio e la chiesa di San Giambatista in capo il borgo.

783. La prima processione che fu fatta dunque in questa nostra parochia di San Marco sucesse la mattina alle ore undeci del dí 8 giugno, con l'intervento di tutte due le scole, bianca e rossa in buon numero e padri cappucini in numero di dodeci. Precedeva prima la scola bianca de' Batudi, con il loro crocefisso alla testa e quatro torcie accese, poi veniva la scola rossa della Santissima Trinità, con il loro crocefisso semplicemente e quatro torcie accese, seguivano poi li rev. padri capucini con il loro crocefisso, portato da un sacerdote di essi con stola e due torcie accese laterali, dietro a questi veniva tutto il clero in cotta, in numero di trenta circa, preceduto da un crocefisso, portato da un sacerdote in camise e stola, con quatro torcie accese, cantando le litanie de' santi, seguitati da tutta la nobiltà e da altra quantità di gente, sí huomeni che don-

713 *-o* sovrapposto a precedente *-a*.

714 quattro lettere cancellate (*cors*), dopo tentativi di correzione.

715 l'ultima *-t-* su precedente *-d-*.

ne, che procedevano a queste dieci gentildonne, poi da altre sessanta circa, tutte in cendale e vesta nera, poi le artigiane e contadine, tutte con buon ordine[716], regolate da due sacerdoti preti in cotta e, quelo che più importa, tutti unitamente con somma divozione, che rendeva compunzione et edificazione a tutti. Uscí dunque la detta processione dalla chiesa nostra di San Marco, passò per la piazzetta di sotto, indi per la contrada Ghirana, andando prima a visitare la chiesa di San Filippo, ove è la scola di San Rocco, non essendo entratti in chiesa che li soli sacerdotti in cotta e padri capucini e tutti gli altri s'inginochiarono fuori nel sito stesso in cui s'attrovavano, senza alterare l'ordine. Dopo fatte brevi orazioni, fu dal clero cantate certe preci stabilite e mandate dal prelato, terminate le quali, consistenti in tutto in un mezzo quarto d'ora circa, seguitò la processione sino alle porte di sopra, poi voltò indietro e passò per la contrada detta delli[717] Savini, ora de' sig. fratelli Suia e andò in chiesa al Crocefisso il clero e capucini e fatte le istesse preghiere come sopra, passò fuori della porta laterale e andò a visitar la chiesa di San Francesco come sopra, poi passò per la piazza detta di Motta e si restituí in chiesa di San Marco, che terminate le litanie con le preci, fu visitata ancor questa come le altre; ultimamente uno de' parochi diede la benedizione a tutto quel popolo con il crocefisso[718], il tutto seguí come dissi con somma divozione e edificazione infinita e con tutto il buon ordine e con un silenzio grandissimo in tanto popolo, quali furono contatti che, compresi tutti intieramente, erano in numero di mille e duecento persone.

784. La domenica susseguente, che fu li quindeci di giugno sudetto, la mattina verso le ore undeci si fece in questa parochiale di San Marco la seconda processione, con il metodo e l'ordine come la prima sudetta e ancor questa con l'istessa pietà e divozione e con magior numero di persone di qualche centinaio, sí di huomini come di donne, della sudetta.

785. Anco l'altra domenica susseguente alle due antidette, che [fu] li 22 giugno sudetto, in questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista fu fatta la terza processione per il santo giubileo, visitando anche in hoggi come sopra le sudette chiese destinate, con concorso di

716 *-i-* su precedente *-e-*.

717 *-i* su precedente *-a*.

718 *-o* sopra precedente *-i*.

gente più numerosa delle due precedenti, con l'istesso ordine e metodo e con l'istessa divozione, edificazione, modestia e pietà continuata.

786. Nella parochiale chiesa poi di San Giorgio, nel borgo superiore di questa città, quel rev. sig. d. Angelo Beltrame pievano ha voluto destinare da visitarsi le quatro chiese e oratorii esistenti nella sua parochia, ordinando le tre processioni, che furono fatte nelle tre mattine seguenti delli 9, 10 e 11 giugno nella maniera seguente. Alle ore dieci della mattina circa, dopo il suono delle campane, usciva la processione dalla parochiale sudetta e calando giù per il borgo, andò a visitar la chiesa delle rev. monache, senza passar per Pordenone, ma per il trozo di fuori dietro l'edifizio del fol e, ritrocedendo per l'istessa strada, andarono a visitar la chiesa o sia oratorio di Sant'Antonio, situata presso la piazzetta, di poi andarono a far la terza visita della chiesa e oratorio di San Giambatista in capo il borgo sudetto, facendo ritorno poi alla[719] parochiale sudetta e visitando ancor questa. L'ordine della processione era questo: procedeva avanti il crocefisso, portato dal rev. sudetto sig. pievano in camise e stolla, con quatro torcie accese laterali, due per parte, portate da quatro cape bianche, seguiva[720] imediatemente il clero, consistente in dodeci preti in cotta, che cantavano le litanie de' santi, poi seguiva qualche persona nobile di quela parochia con tanta altra gente d'ogni qualità, in numero di trecento gli huomini[721] e cosí le donne, precedevano solo due gentildonne, con trenta in cendale seguite da tutte le altre, ancor queste in numero di duecento e settanta, il tutto però con buonissimo ordine e regola e sopratutto con amirabile esemplarità e divozione.

787. *Adí 3 maggio 1777.* Stante la morte, seguita sino sotto il dí 15 gennaro passato del nob. e rev.mo sig. d. Ermolao Francischinis di Pordenone, da questo magnifico consiglio, sotto li primi di marzo, fu con pienezza di voti eletto per altro[722] vicario curato di questa nostra parochial chiesa di San Marco, con contento universale di tutto il paese[723], il rev. sig. d. Francesco de' Polo, detto casato della villa di

719 *a-* sopra precedente *n-*.

720 *-n* cancellato.

721 *-u-* in interlinea.

722 *altro* in interlinea, al posto di parola cancellata.

723 *essendo questo un* cancellato.

Marsure presso Aviano, sacerdote assai meritevole e degno, oltre le altri sue qualità di pietà e di dotrina.

Appenna che fu eletto, fu datta la nuova con il suono delle campane per tre giorni continui, mattina e sera, in segno d'esultanza universale di tutto il paese, per l'elezione di un sogetto sí riguardevole.

788. Capitato dunque in Pordenone, alla sua residenza, la mattina del giorno di ieri due di maggio sudetto, in questa mattina del giorno sudetto 3 maggio, solenità di Santa Croce, terminata la messa grande il sudetto nostro paroco di nuovo prese il possesso della chiesa sudetta di San marco, publicamente et alla presenza di quantità di popolo, qual possesso, gli fu datto dal nob. e rev.mo sig. d. Francesco Ovio, altro vicario e collega, con le solite e consuete formalità, terminato il quale, stando nel choro e nella catedra assegnatagli, voltandosi verso il popolo che numerosissimo era, fece un breve ma erudito discorso, che fu da tutti aplaudito e comendato, essendo statto accompagnato sino alla porta della sua canonica da tutto il clero in cotta, che furono anco a levarlo quando venne alla chiesa. Nel mentre e dopo terminata una tal fonzione, oltre il suono delle campane a doppio, vi furono sbari de' moschetti dalla publica loggia e sbaro di mortaletti.

789. La mattina seguente quatro maggio sudetto, giorno di domenica, il paroco nuovo sudetto cantò messa solenne, con musica e istrumenti, havendo fatti venire suonatori e musici forastieri da Sacile, Ceneda e Conegliano, che uniti a questi di Pordenone in tutti erano ventiquatro, con dopia orchestre e intervento di tutta la nobiltà e quantità grande di minuto popolo, con sbari al *Gloria*, al *Sanctus* et alla elevazione e suono di campane in segna d'allegrezza.

La sera poi del giorno sudetto in cui cantò messa, eravi preparata presso la publica loggia una gran machina di fuochi artificiati, che riuscirono mirabilmente e diedero piacere a tutto il paese concorso a vederli, oltre a quantità di rochette d'ogni sorta e sbari continui, illuminata tutta la piazza con ludri di catrame, illuminazion del campanile con fanò e suono delle campane, piacere che durò dall'imbrunir della sera sudetta sino le ore due della notte, il tutto in contrassegno di stima e di venerazione verso un sí degno sogetto, con la spesa fatta e raccolta da' particolari, da due sogetti amorevoli di detto nostro paroco.

790. *Adí 9 giugno 1777.* Questa mattina fu qui di passaggio in Pordenone, con carozza a quatro cavalli di posta, S. E. rev.ma mons. Fe-

rigo Giovanelli, patriarca di Venezia, assieme e in compagnia di altro nob. patrizio Papafava, con due soli preti di sua corte e due servi di livrea. Questo degno e si può dir santo prelato si trattene qui in Pordenone quasi due ore intiere, dove intanto si portò in chiesa di queste rev. monache ed ivi ascoltò la santa messa, terminata la quale si portò a vedere la chiesa nostra parochiale di San Marco Evangelista, amirando con tutta attenzione non solo l'architetura della medema, ma ancora tutte le piture di celebri autori, che in quela si ritrovano. Andando e venendo da detta chiesa passò per tutto il paese, salutando con somma cortesia e gentilezza ogni persona che a lui s'inchinava, facendo continuamente elemosina di sua propria mano a tutti li poveri che incontrava per via, che non furono sí pochi e verso le ore quindeci circa, mutati che furono li cavalli di posta alla di lui carozza, partí per la fortezza di Palma, a ritrovar S. E. fratello, attual generale di detta fortezza, dove si trattenirà con esso lui sino al terminar della carica, consistente in pochi giorni, restituendosi poi unitamente alla Dominante.

791. Nell'edificio di batirame detto *della Valona*, esistente presso questa città di Pordenone, questi giorni passati da due periti orefici, spediti con ordine publico, fu getata e lavorata sotto del maglio una lastra d'argento di peso di duemilla oncie d'argento e nel giorno sudetto fu terminata e spedita in Venezia, per essere poi intagliata e perfezionata a dovere, qual lastra servir deve per una coperta di tavola, fatta fare apostatamente a spese publiche, per poi con altre cose di valuta d'ordine di questa Ser.ma Republica saranno spedite in dono (per quanto si sa) al bassà della Bossina.

792. *Adí 30 maggio 1777.* Essendo introdotte per tutta la terra ferma di questo ser.mo dominio veneto da molto tempo una grandissima quantità di petizze, moneta imperiale, cosiché non si vedeva né si spendeva altra monetta, che delle sudette petizze. Non volendo però questo ser.mo dominio che più oltre s'avvanzi un tal disordine, comandò con proclama a stampa, emanato[723bis] dall'ecc.mo sig. Girolamo Grimani, inquisitor a Ori e Monette e approvato dall'ecc.mo Senato, che le dette pitizze dovessero corere ancora per tre mesi continui, con il degrado però di un soldo per pitizza, cioè a soldi ventiotto l'una, non più a ventinove come per lo avanti. Con altro proclama poi fa publicamente intendere

723*bis* *e approvato* cancellato.

e sapere che, per estirpare intieramente l'uso di una tal monetta introdotta in questo Statto ser.mo, nelle città e luoghi della terra ferma si teniranno cancelli aperti per il concambio delle sudette petizze, che si riceverano a peso e quelle che peserano carati ventinove[724], li sarà datto in ragion di soldi ventisette l'una e se calassero sarà venuto un soldo per carato e se crescerano di carati ventinove, li sarà datto un soldo per carato e cosí a proporzione.

793. Nel giorno sudetto 30 maggio fu aperto cancello anco qui in Pordenone, che furono spediti da Udine e accompagnati con due soldati ducati quatromilla in tanti ducati d'argento e altre monete venete e furono destinati per il concambio, per il peso il sig. Michiel Toresini orefice e per il registro il sig. Antonio Tamai, ambi di Pordenone, la qual summa durò solo otto giorni, che ne furono spediti altri ducati quatromilla. Poi da Venezia altri ducati d'argento ottomilla, in tutto sedecimilla, sino li 5 luglio cambiate pitizze ottanta sei milla con ducati quatordeci mila e cinquecento[725].

794. *Adí 28 giugno 1777.* In hoggi, circa le ore venti, con tempo cattivo che minaciava gran pioggia, si ritrovava essere in un campo, poco distante dalla chiesa campestre di San Giacomo qui di Pordenone, un contadino di anni trenta della villa di Rorai Grande, denominato Zuan Cian il quale, unitamente ad altri suoi di casa, caricava sopra d'un caro della mana di formento per condurla a casa et essendo esso sopra del caro stesso e gli altri suoi al piano, scaricò improvisamente un fulmine, che colpí il detto contadino solamente che vi era sopra il detto caro, il quale cascò morto a terra imediatemente, senza offesa di nessun altro, nemeno degl'animali che vi erano attacati al caro medemo, ma bensí spaventati, in maniera che si liberarono dal caro e fugirono via, restando gli altri suoi di casa sbalorditi, spaventati e tremanti per l'accidente doloroso e improviso. Cessato poco dopo il tempo e la pioggia, pervene tosto la lutuosa notizia in Pordenone e divulgatasi in un baleno, accorsovi una quantità di gente a vedere un simil spetacolo, degno di compassione. Pervenuta la notizia anco a questo primario officio, si portarono le persone destinate a far la vision del cadavere e a rilevar il caso, cosiché non gli ritrovarono ferita di sorte alcuna in niuna parte del corpo, solo che

724 *s'è* cancellato.

725 l'ultimo periodo è stato aggiunto a piè di pagina (p. 40), in scrittura minuta.

sotto l'occhio sinistro era livido e rosso, onde si supone che ciò sia derivato dalla caduta che fece dal caro. La sera stessa, tre ore dopo, fu posto sopra del caro stesso e se lo condussero a casa in villa di Rorai e la mattina dietro fu sepolto. Questo era affituale delli nob. sig. fratelli Christofoli qui di Pordenone.

795. *Adí 31 agosto 1777.* Capitato ieri di sera in figura publica e nuovamente in visita S. E. rev.ma Alvise Maria Grabriel, prelato e vescovo di Concordia meritissimo, qui in Pordenone, fu incontratto sino al Ponte Meduna da' nob. sig. deputati fatti antecedentemente da questo nostro consiglio, che furono il nob. sig. co: Lucio Richieri, il nob. sig. co: Francesco Cattaneo et il sig. Vendramin Suia, con alquante altre carozze con altri nobili del paese, alquanti parochi et altri preti. Da questo publico li fu assegnato per sua habitazione durante la visita il convento sopresso ove erano li padri conventuali di San Francesco, ora acquistato dal sig. Andrea Galvani.

796. Intimata tosto la visita, questa mattina 31 agosto sudetto, giorno di domenica, verso le ore dodeci circa, dopo li soliti segni con le campane a dopio, si portò processionalmente quasi tutto questo numeroso clero, unitamente con li due rev.mi sig. vicarii, tutti in cotta, con croce inalborata innanzi e baldachino dietro, si portarono dico a levar il prelato alla sua habitazione e riceputo sotto il baldachino portato da quatro giovani nobili del paese, essendo esso prelato vestito in rochetto, mozzetta e bereta a croce, intuonata la solita antifona[726] et altre preci, fu condoto cosí processionalmente sino alla chiesa nostra parochiale di San Marco Evangelista e quando fu alla porta della chiesa sudetta, prima d'entrar dentro si vestí pontificalmente presso la porta della chiesa stessa, con due assistenti apparati.

Entrato che fu in chiesa, fece la consueta visita della medema, con il solito metodo e consueto a praticarsi in simili incontri e come ha fatto quindeci anni avanti, sotto il dí 9 maggio 1762, come si vede difusamente in altro mio volume e anno sudetto.

Ne' quatro antecedenti giorni alla visita, vi furono due padri capucini missionarii che predicarono mattina e sera, cioè li 27, 28, 29 e 30 agosto sudetto.

Non avendo però compiuta intieramente il prelato la visita sudetta nella mattina di ieri, si portò anco nella mattina di hoggi primo settem-

726 *Antofona.*

bre 1777, giorno di lunedì, nuovamente nella detta parochiale chiesa di San Marco Evangelista, accompagnato dal clero, tutti in vesta talare, che andarono a levarlo alla sua habitazione e arrivato in chiesa, visitò tutti gli altri altari, sacristia, confessionali, cimitero e altro, ritrovando ogni cosa in buon ordine e migliorata di molto dalla visita antecedente.

797. Li due settembre sudetto si portò nuovamente nella sudetta chiesa di San Marco la mattina e, stando all'altare magiore nel choro, fece il prelato la sua pastorale a tutti li parochi e clero della forania nostra e di quella della villa di Torre, con le ville sogette a detta forania, terminata la quale fu intuonato il *Te Deum*, terminato il quale fu terminata ancora e chiusa la visita.

Le due mattine poi delli giorni susseguenti, cioè tre e quattro settembre sudetto, con le solite formalità consuete visitò la chiesa parochiale di San Giorgio nel borgo superiore di questa città ed anco in questa non ritrovò disordini.

798. La mattina delli cinque settembre andò a Villanova e visitò quela parochiale e la sera si restituí qui a Pordenone, alla sua solita habitazione.

La mattina delli sei sudetto passò a visitar la chiesa parochiale della villa di Torre e la sera stessa si portò alla villa di Cordenons, a visitar quela parochiale e chiese adiacenti, ove stette due giorni intieri, cioè il 7 e 8 settembre e la sera si restituí nuovamente qui in Pordenone.

799. La mattina delli 9 detto, visitò la chiesa di queste rev. madri monache agostiniane e la mattina seguente, che fu li 10 settembre, fece l'abbadessa e li 11 detto, a ore 15 circa, nella sagrestia della chiesa del convento sopresso de' conventuali sudetto, a porte chiuse fece una predica a tutto il clero e la mattina delli 12 partí per Cordovado, contentissimo e sodisfatissimo per le finezze e regali havuti, tanto da questo publico, come da' nob. sig. deputati e altri particolari.

800. *Adí 14 marzo 1778.* Questa mattina capitò qui in Pordenone due persone, che havevano seco loro in un gran cassone[727] un vitel marino o sia lupo marino, che havutane la permissione, lo facevano vedere vivo su la publica loggia pagando cinque soldi a testa. Questa bestia, degna d'essere veduta, è statta presa nel mare all'isola di Cherso nella Dalmazia, era grossa quanto un huomo pingue, havea la testa da vitello e gl'occhi umani, la coda di pesce e lungo in tutto sei piedi circa, havea la pelle di color bigio, il pelo gentile e pastoso. Era questa in un gran cassone, mezzo di acqua, che di tanto in tanto agiungevano con del sale infuso, stava la maggior parte con la testa e mezzo il corpo appogiato su gli orli del detto cassone, agiutandosi a star cosí in tal positura, con due specie di ale che gli servivano di bracia e poi tufandosi e rivoltandosi nell'acqua con la pancia in su, che era bianchissima e menando velocemente poi la coda, faceva saltar in alto l'acqua, cadendo adosso a queli gli erano d'appresso. Io l'ho veduto con piacere e l'ho anche veduto mangiar alquanti bisati trangugiandoli vivi, havendo una dentatura molto ben formata e una bocca assai grande. Mi dissero li suoi custodi che in quel giorno ne haveva mangiati lire quatordeci. Sono statti qui in Pordenone tre giorni intieri, mentre tutti l'hanno voluto vedere e perciò hanno ricavato de' dinari non pochi. Mi dissero ancora che la notte riposa a sciuto senz'acqua e cosí ancora per viaggio. Erano incaminati per la città di Viena, volendolo far vedere in quela metropoli e qui hanno accordato con mastro di posta di condurlo con li suoi[728] condotieri in quela città con la spesa di trenta cechini d'oro.

801. *Adí 17 luglio 1778.* Nella piciola vila di Rorai Piciolo, giurisdicione e parochia de' nob. sig. co: Porcia, distante di Pordenone un miglio circa e quasi attaco il palazzo di S. E. Corer, vi erano dodeci casoni coperti di paglia e due coperti di coppi ed in questa mattina, un'ora prima del mezzo giorno, in una de[729] quele case più benestanti, volendo una donna con un ragazzo abbruciar li pulini che erano in un punaro annesso ad uno di que' casoni di paglia, s'accese in un momento tutto il punaro, pigliò fuoco al detto casone e da questo[730] agl'altri, due uno dietro l'altro, tantoché in tempo di due sole ore il gran fuoco consumò

727 *-ss-* in interlinea, aggiunto successivamente, al posto di *-s-* in corpo di parola.

728 *suo.*

729 *-e* su precedente *-i.*

730 *questi.*

tutti li dodeci casoni di paglia e le due case di coppo, con quanto vi era dentro, in una di queste si ritrovarono morti abruciati quatordeci animali bovini, tre animali porzini, fieno, manna e tutte l'altre massarizie, essendo morta dal gran calore anco una povera donna che, restando chiusa in un cortivo serato di muri, né potendo uscire per la parte dove erano le fiame, né sapendo alcuno che là vi fosse, non fu in quela confusione abbadatto, cosiché per il gran calore del fuoco la ritrovarono morta presso del muro arsirata e non è meraviglia, mentre si bruciarono nogare e morari verdi anessi a' detti casoni di paglia, che per il gran calore prima si secarono e poi ardevano anch'essi. La maggior parte di queste case abbruciate erano repetini o[731] vogliamo dir sottani e miserabili, tantoché qui in Pordenone vengono a truppe alle porte delle case e delle botteghe a dimandar la limosina inginochioni, cosa che cavano le lagrime per compassione[732].

802. *Adí 18 luglio 1778.* Capitò qui in Pordenone due huomeni, quali facevano vedere un dromedario grande assai, il quale portava sopra la schena e colo il peso di mile lire, era questo assai domestico e veloce molto nel caminare, tantoché un huomo pur gagliardo che fosse non può mai seguitarlo. Avevano ancora un'altra bestia in una gabia di fero, detta da essi una iena, ma io la ho giudicata una pantera feroce assai e indomita, era tigrata, con la testa leonina. Facevano vedere ancora un istrice, con due simie[733], pagando soldi cinque a testa.

803. *Adí 29 luglio 1778.* Anche in hoggi capitò qui in Pordenone un huomo e una donna, li quali per tutto il paese facevano vedere un certo augello acquatico, grande più di un'occha, tutto bianco con gran ali, con un becco grosso e lungo una spana e mezza, sotto del quale haveva una certa borsa di pelle di color chiaro, che l'huomo stesso si copriva con quela tutta la testa, essendo sí grande che, empindola di acqua, teneva comodamente un gran sechio. Questo augello era mansuetissimo et il suo condotiere lo chiamava con il nome di pelicano. Nel mentre si facevano vedere a tutti publicamente, andavano racogliendo la cortesia da ogn'uno.

---

731 *sott* cancellato.

732 seguono 6 righe cancellate dall'autore (p. 46, inizio pagina), dove veniva di nuovo riportata la notizia del 28 giugno 1777.

733 *-m-* su precedente *-e-*.

804. Con l'incontro della sacra visita nuovamente fatta da S. E. rev.ma Alvise Maria Gabriel, vescovo di Concordia, di questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista di Pordenone e della chiesa parochiale anco di San Giorgio nel borgo superiore di questa città sotto il giorno 31 agosto 1777, come da annotazione qui dietro chiaramente apparisce, havendo ritrovate tutte le cose in buon ordine, che poco o nulla hebbe a sogiungere, vide e ritrovò in un total disordine però la chiesa campestre sogetta alla parochia sudetta di San Giorgio nel borgo superiore, denominata la chiesa di San Giacomo Apostolo, la quale, oltre essere sprovista d'entrata o poco o nulla, il coperto rovinoso e cadente, senza vetriate, mancante di ferate alle finestre, l'altare logoro dalla pioggia, che di sopra li cadeva, insomma in un total disordine.

805. Il sudetto nostro zelantissimo prelato, con suo decreto emanato sino dal mese di marzo di quest'anno 1778, comandò che fosse demolita detta chiesa di San Giacomo da' fondamenti in tempo di mesi sei e che tutti que' materiali, niuno eccetuatto, compresa la campana che vi era, detrato però la fatura della demolizione stessa, compreso anco quella poca e miserabile entratta, ogni cosa dico fosse in aumento e vantaggio della sudetta parochiale chiesa di San Giorgio, considerandola necissitosa e bisognosa di un tal provedimento. Soggiungendo anco nel decreto stesso che, [nel] luogo medemo ove era eretta, vi fosse eretto un piciolo capitello con l'effiggie di san Giacomo apostolo in pitura. Nel mese però di maggio di quest'anno 1778 fu totalmente da' fondamenti demolita, ma non per anco si vede ereto il mentovato capitello.

806. *Adí 17 agosto 1778.* Corendo un eccessivo caldo e quasi insoportabile, con un continuato buon tempo e per conseguenza una necessità grande di pioggia per la campagna, che compassione grandissima [moveva] il vedere una siccità quasi universale, con danno assai maggiore in altri territorii più assai che qui in questo di Pordenone, a tal effetto e per impetrare da Iddio Signore la sua misericordia, con un'abbondante pioggia per dove sarà a tempo (poiché in molti luoghi si giudica superfluo), fu destinato da chi presiede che per tre sere continue in questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista di Pordenone fossero fatte l'esposizioni con il Sacramento Eucaristico, come seguí nella sera del giorno sudetto, con le due susseguenti e con quantità di popolo concorsovi alla adorazione.

807. Per il suriferito castigo di aridità grande e per placar l'ira di Dio, acciò che per sua misericordia ci renda esauditi con un'abondante pioggia, la mattina del giorno sudetto nello spuntar dell'alba venne processionalmente tutto il comune della villa di Roveredo e poco dopo, pure processionalmente, tutto il comune della villa di Cordenons, numerosi di quasi mille persone fra huomini, donne e ragazzi, andando a visitare prima la chiesa campestre della B. V. delle Grazie, poi quela del miracoloso Crocefisso, indi quella delle[734] rev. monache, cioè l'altare di San Vincenzo Fererio miracoloso, in ogn'una di queste facendo celebrar la santa messa e con il medemo ordine fecero[735] ritorno alle loro respetive ville.

La mattina susseguente, che fu li 18 agosto sudetto, venne pure alla visita delle sudette tre chiese qui in Pordenone processionalmente, tutto il comune della villa di Rorai Grande, per la suriferita necessità grande di pioggia.

808. *Adí 26 agosto 1778.* Anche in questa mattina, per il suriferito bisogno e necessità grandissima di pioggia, corendo tuttavia una sicità oridissima, con un caldo eccessivo, è venuto qui in Pordenone processionalmente tutto il comune della villa di Azzano, andando alla visita della[736] chiesa campestre della B. V. delle Grazie, poi passando a quella del miracoloso crocefisso, indi a quella delle rev. monache, visitando l'altare di San Vincenzo Fererio, facendo celebrare la santa messa per ogn'una delle tre suriferite chiese, accioché Iddio Benedetto per sua misericordia voglia esaudirci con un'abbondante pioggia.

809. *Adí 27*[737] *agosto 1778.* Questa sera, circa le ore tre di notte, si levò un orido vento, accompagnato con della pioggia che durò quasi tutta la notte, affinché queste nostre campagne hanno respirato di molto e massime li sorgoturchi cinquantini e l'uva, ma la mattina del giorno seguente si vide con istupore di tutti quantità di neve caduta su le cime de' monti, con un fredo non tanto indiferente e che continuò per molti giorni seguenti.

---

734 *-e* su precedente *-a*.

735 *f-* su precedenti lettere non del tutto cancellate.

736 *della della*.

737 *-7* su precedente *-8*.

810. *Adí 18 agosto 1778.* Havendo di già stabilito questo publico di Pordenone, per la suriferita necessità di pioggia, di ricorere a Dio Signore et essendo statti esauditi nella notte passata, come ho detto di sopra, questa mattina andarono processionalmente alla visita del miracoloso Crocefisso, cantando messa a quell'altare in rendimento di grazie. Cosí pure il giorno seguente, che fu li 29 detto, la sera circa le ore ventidue si portarono pure processionalmente, con tutte due le scole e rev. padri cappucini come quela di ieri e con concorso grande di popolo a visitar la chiesa della B. V. delle Grazie, per la grazia ottenuta di una abbondante pioggia.

811. *Adí 15 decembre 1778.* Nella casa qui in piazza, presso la publica logia, acquistata dalli nob. sig. fratelli Rossi con permuta dal nob. sig. Giuseppe Speladi, sarà un anno e mezzo circa e volendola ridure con agiunta di altre fabriche e luoghi per il loro comodo e bisognevole, ristaurandola con spesa non tanto indeferente, cosí lavorando in detta casa molte maestranze, massime de' murari (non essendo anco per ora andatti detti sig. Rossi ad abitarla) et essendovi tra questi un giovine della villa di Montereal, che da molto tempo era ad imparar il mestiere di muraro, sotto la condotta di mistro Giambatista Cagial, capo mistro muraro, il qual giovine di ventidue anni circa lavorava questa mattina del giorno sudetto in detta casa, con gli altri suoi camerata, quando sull'ora di terza questo si partí dal lavoriere senza parlare. Credevano gli altri che fosse andato per qualche sua occorenza; non vedendolo più a ritornare, pensarono havesse ritrovato qualche suo paesano e fosse andato seco lui a merenda et anco a desinare, ma non vedendolo mai più a capitare né anche il dopo pranso, si maravigliavano di una tanta tardanza, quando verso le ore ventidue circa del giorno sudetto fu ritrovato accidentalmente appicato con la catena del menarosto (che pochi giorni avanti havevano attacato nella cucina che di nuovo hanno fatto), il quale montato prima sopra il focolaio nuovo, che ben alto era e postasi la detta cattena attorniata al colo, si calò dal focolaio stesso e restò appicato e morto, con la sua falda dinanzi ed il suo capelo in testa, che tocava con le punte de' piedi in terra, essendosi dal peso del corpo allungato un po' il colo. Questo spetacolo imediatemente si divulgò per tutto il paese, cosiché gran quantità di gente corse a vedere un tal spetacolo. Fatta dalla giustizia la vision del cadavere, fu trasportato nella chiesiuola di Sant'Antonio Abbate, posta sopra il cimiterio di questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista di questa città di Pordenone e sepolto nel cimiterio.

812. *1778.* Sarà cosa memorabile e degna d'essere registrata a perpetua memoria, come cosa rara e forse apresso d'alcuno quasi impossibile a credersi, non vi essendo memoria né asserzione d'huomini assenati di niun paese che habiano veduto un caso simile, se non che hanno bensí sentito dire che già un secolo e mezzo sii statta l'istessa disgrazia, come sono per descriverla e sucessa come siegue. Essendo corso in tutto l'autuno di quest'anno 1778 un tempo sirocale di pioggie quasi continue, con escrecenza d'acque, con strade oridissime e quasi impraticabili sino il dí cinque decembre di detto anno e cominciando la giornata seguente delli sei a resserenarsi il tempo e farsi buono, con giornate di sole belissime, benché accompagnate con acuto fredo, seguitando cosí continuamente il buon tempo tutto il rimanente del detto mese di decembre e[738] proseguendo ancora tutto il mese di gennaro del nuovo anno 1779, cosí nelli susseguenti mesi di febraro e di marzo, sino il dí dieci aprile, senza mai una goccia di pioggia, che in tal giorno ne cadé una piciola cosa, solo[739] però qui in Pordenone e in queste vicinanze, ma ne' altri luochi quasi niente, cosí anche nella notte antecedente del dí 28 detto venne altra poca di pioggia, ma non mai il bisognevole e massime nelle ville della Bassa scarsissima, nel giorno e la notte poi delli quatro maggio susseguente cadé dal cielo in tanta quantità di pioggia quasi universale, che fu suficientissima e quasi più del bisognevole. Nel tempo stesso che durò per il corso di cinque mesi tale aridità, che per tutte le strade e campi non vi era che polvere, come quando si è veduto qualche anno passato nel mese di agosto, in tempo di gran sicità et il mese di gennaro e febraro fu un fredo sí acuto e grande, che la terra per più di un braccio era impetrita come un marmo, che con il fero non si poteva stentatamente rompere. Li formenti non si vedevano ne' campi ove erano seminati e comminciarono a uscir dalla terra solo dopo la poca pioggia caduta li dieci aprile. Le viti buona parte s'aprivano nel tronco e si secarono, massime poi nelle ville della Bassa e in terre grosse nella Marca trevisana, quasi tutte secche, che poi quasi tutte getarono dalle radici germogli, sperando che l'anno seguente si repristerano.

738 *seguitando* cancellato.

739 *-o-* ripetuto in interlinea per maggior chiarezza; *-l-* su precedente lettera.

813. *Adí 26 aprile 1779.* Capitò qui in Pordenone questa sera una buona compagnia di virtuosi cantanti, cioè tre cantatrici e tre cantanti per opera buffa in musica, con cinque suonatori, due violini, violoncelo e due corni caccia, portinaro, sugeritor e catarobe, in tutti quatordeci persone, li quali la sera susseguente cominciarono la recita, con buona musica, buone arie e buon accompagnamento, pagandosi alla porta soldi dieci a testa, havendo incontrato assai e dopo alquante sere, che cantarono sempre quela stessa, la cambiarono poi in altra, facendo undeci recite in quindeci giorni che stettero qui, havendo cavato ogni sera, ora più ora meno, ducati dieci, quindeci e sino ventiquatro et il dí 12 maggio partirono per San Vito, poi a Udine.

814. *Adí 8, 9, 10 maggio 1779.* In queste tre sere, per ordine publico, in questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista di questa città si fecero l'esposizioni[740], in rendimento di grazie per la pioggia ottenuta e per altre calamità che si temevano.

815. *Adí 22 maggio 1779.* Altra compagnia di cantanti capitò questa sera in Pordenone, in numero di dieciotto, cioè cinque cantanti, tre donne e due huomini, due[741] balarini e una balarina, il rimanente erano suonatori et altri aiutanti. Fecero quindeci recite di opera buffa in musica, mutando la recita con altra seconda, havendo incontrato ancor questa passabilmente, havendo ogni sera un'udienza passabile che potevano contentarsi. La mattina poi delli uncedi giugno partirono per San Vito per la prossima fiera di Sant'Antonio da Padova, restando qui in Pordenone li due balerini disgustati con l'impresario, cosí questi per alquante sere susseguenti balarono in questo teatro, pigliando alla porta quela cortesia che loro venivagli datto.

816. *Adí 18 luglio 1779.* Cadendo in hoggi la terza domenica di questo mese e conseguentemente la solita solenità della B. V. del Carmine, dove in questa nostra parochiale[742] di San Marco vi è ereta[743] la scola, con il suo altare, cosí li sig. gastaldi di detta scola volendo questa solenità farla più solene del solito, ieri di sera notte fecero andar in aria

740 *per* cancellato.

741 *due* su precedente *tre*.

742 *-c-* su precedente *-l-*.

743 *-e-* su precedente *-a-*.

più di cento rochette, con una piciola machinetta di fuochi artificiali[744] al pergolo della publica loggia, con falò et altri fuochi, con suono delle campane et illuminazioni al campanile. Questa[745] mattina poi fu cantata la messa al detto altare solenissima, con musica numerosa, cioè sei cantori, nove violini, due corni caccia, una viola, violetta e violone, orghenista e maestro di capella, tutti parte di Pordenone e parte d'altri paesi circonvicini, con cantoria dopia, essendo ventidue persone in tutti, con musica nuova e con sbari di moschetti al *Gloria* e *Sanctus* della messa. Cosí pure nel dopo pranso con l'istessa solenità fu cantato un solene vespro con sbari al *Magnificat* e alla benedizione.

817. *Adí 23 luglio 1779.* Giunse in hoggi qui in Pordenone la terza compagnia di virtuosi per opera buffa in musica, li quali fecero del soldo molto ogni sera e una fra l'altre cavarono duecento lire e più con una piena di gente strepitosa. Che cantavano, erano tre huomeni e due donne, con due balerini e una balerina. L'orchestre la facevano questi[746] del paese; stettero qui sino tutto agosto, poi partirono per Conegliano.

818. *Adí 17 agosto 1779.* Terminato il suo regimento non molto gloriosamente, massime in questi ultimi mesi, S. E. il sig. Marchiò Balbi, di proveditor e capitanio di questa città, non per li suoi meriti ma solo per gli officii fatti da qualche persona, in hoggi si è partito per Venezia e fu accompagnato sino a Sacile con dieci carozze e due sedie.

819. *Adí 7 giugno 1779.* Mattio Passalente della villa di Silvella, giurisdizione Papafava nel Friuli, di anni trentatre circa, venendo da Padova ove era andato per voto alla visita del Santo, portando anco seco lui l'attestato di sua confessione e comunione e ritornando a casa per via della Motta, passò per la villa di Azzanello, giurisdizione della terra della Meduna e arivato in detta villa, andò a salutare quel rev. pievano e capelano suoi conoscenti, essendosi fermato in casa loro sino le ore dieciotto circa e poi, dicendo ad essi di essersi accorto sol in quel punto d'aver perduto un suo fazzoletto in poca distanza di là del fiume e che perciò voleva andare subito per veder di ritrovarlo, lasciando intanto ad essi in

---

744 *-i* su precedente *-e*.

745 *Q-* su precedente *P-*.

746 *q-* su precedente *d-*.

deposito un suo fagoto che seco haveva con camicie, calze et altre piciole cose, con un piciolo gropetto di lire quaranta circa, uscí intanto fuori della casa del detto pievano ed invece di andar dove haveva detto, andò in campo anesso all'orto del detto pievano, di ragione di me Giambatista Pomo, detto comunemente[747] il *Campo del Serai* e pazzamente si appicò ad un albero di quelo, con un cordiola forzina che haveva preparata, cosiché circa le ore ventitrè fu casualmente ritrovato, cosí appicato e morto, da una donna che ebbe a morir di spavento. Divulgatasi per detta villa la cosa, li capi del comune andarono subito a darne la notizia alla Meduna, destinando quatro huomeni del comune alla custodia del cadavere tutta la notte seguente e tutta la mattina del giorno, che finalmente dopo il mezzo giorno, capitata la giustizia e fatta la revision del cadavere, ritrovato come era pendente da un piciolo ramo di detto arbore, alto da terra il corpo due piedi e mezzo, fu licenziato e la sera stessa alle ore ventitrè fu sepolto nel cimiterio della chiesa parochiale di detta villa di Azzanello, che fu li 8 giugno sudetto.

747 *-u-* ripetuto in interlinea per maggior chiarezza.

820. *Adí 17 gennaro 1780.* Questa notte passata, circa le ore otto, passò da questa a miglior vita il nob. sig. Ernesto Motense q.m Antonio, nobile di Pordenone, in età di anni novantaotto, mesi sette e giorni undeci, nato li 6 giugno dell'anno 1681, compianto da tutto Pordenone per le sue rare qualità e virtù, che oltre le qualità personali, essendo sempre vissuto da buon christiano, amoroso con tutti e massime per la sua patria, veramente da buon concitadino, era anco versatissimo nelle scienze e[748] famoso antiquario, havendo ritrovato di Pordenone cose antichissime e belle, havendo ancora scrito di suo pugno un lungo e voluminoso volume dell'antichità di Pordenone, essendo statto anco anni quatordeci al servizio di S. E. il sig. cardinale Priuli, nobile veneto, in figura di suo segretario.

A canto il suo letto eravi da tanto tempo apesa una cedula sigilata e scritta di suo proprio pugno, dicendo a tutti esser quela la sua disposizione testamentaria e sua preparazione alla morte, raccomandando che il tutto sia prontamente esequita la sua volontà.

821. Subito fatto cadavere il suo corpo, da' suoi di casa fu aperta la detta cedula, che al di fuori era scrito cosí[749]:

Praeceptum de cadavere meo sepulturae tradendo inunctum anno 1757 kal: maii et repetitum anno 1763 die 15 augusti et denuo confirmatum anno 1770 die 15 augusti.

Siegue ora qui avanti ciò che eravi scrito di dentro in detta cedula.

Copia *1757 kalendas maii*

Praeceptum de cadavere meo in tumulum maiorum meorum
inferendo iuxta sensum Sanctorum Patrum ut in[750] retroscripto folio.
Nudus egressus sum ex utero matris meae
et nudus revertar illuc (Iob, cap. 2).

Non aliis, quam pullis, non cuculatis vestibus cadaver meum induatur. Feretrum unius signo crucis elato, cum quatuor funalibus cereis, tribus tantumodo presbiteris, non musicali strepitu sed[751] submissa voce psalentibus,

---

748 *e* in interlinea.

749 seguono 6 righe cancellate, dove l'autore aveva riportato l'altra cedula *Praeparatio ad mortem ab hinc annis tredecim...*, qui al n. 822, ultimo capoverso.

750 *r* cancellata.

751 parola cancellata.

protinus ad sacram aedem efferatur, idque non interdiu, sed summo vespere, vel summo mane, absque aliarum campanarum sonitu, quam earum que in summa turri Divi Marci pro defunctis pulsari solent, feretro non super doloris castro erecto, sed humi in ecclesia posito, inde post horas ab obitu viginti quatuor sepulture tradatur. Nemo me lacrimis decoret, neque vestem lugubrem sumat, sed potius Deum misericordem pro defuncti peccatoris veniam suplices exorent et missarum sine cantu suffragio atque elemosinis pro faenore funeris animae meae opitulentur. Haec integra illaesaque sunto, sicut uxor et filii mei dilectissimi sibi post mortem propitura Deum optant et deprecantur.

Ego Ernestus Mottensi sic volo, sic iubeo tanquam in tabelis supremeae meae voluntatis.

Sieguono le sentenze de' Santi Padri in detta cedula su tal proposito.

Sanctus Ioannes Criisostomus. Luctum prohibens pro mortuis.
Homilia quarta ad Haebreos:

Dic mihi quid[752] *sibi volunt clarae lampades? An non mortuos tanquam athleta*[753] *deducimus? Quid autem hymni? An non Deum glorificamus et gratias agimus, quot eum qui execisse coronabitur? Non ideo sunt hȳmni. Non ideo psalmodiae*[754]*? Haec omnia sunt laetitiam.*

Sanctus Augustinus in libro de cura pro mortuis gerenda:

Curatio funeris, conditio sepulturae, pompa exequiarum magis virorum solatia sunt, quam subsidia mortuorum.

Sanctus Benedictus in Reg. cap. 20 et 25:
Alte cantat apud Deum humilitas, non in clamosa voce.
Sanctus Hieronimus cap. V ad Ephesios:
Deo non voce, sed corde cantandum.
Sanctus Leo:
Funus faenus pecuniae.
Ecclesiastic., caput XXII:
Musica in luctu importuna.

Delle controscritte ordinazioni, volute e comandate dal benemerito defonto da sua moglie e figli, non furono per rispeti humani esequite, poiché il cadavere fu vestito con habito da capucino, fecero suonar a morto in tutte le chiese, la sera stessa fu sepolto con l'accompagnamento

752 *-d* su precedente - *b*.

753 *atlleta*.

754 *Pslasmodiae*, con *-i-* su precedente *-e-*.

delle due scole, con otto torzi al feretro, con tutto il clero, con canto musicale, ponendolo in chiesa sopra catafalco, né fu esequito altro di sue ordinazioni se non che niuno di sua casa sparse nemen una lagrima, né tampoco si vide in essi una benché minima insegna lugubre ne' loro vestiti.

822. Oltre la sudetta cedula, eravi ancora inserto altro foglio preparatorio alla di lui morte, come qui avanti copiato dall'originale.

Copia *1757 kalendis maii.*

Preparatio ad mortem ex sacris et ascetisis doctrinis deprompta quae sit ante Deum in agone mortis pro miserimo peccatore qualis ego sum Ernestus Motensis, cupiens ante mortem mature movi, nē moriar in aeternum.

Ante thronum Divinae Maiestatis, Patri, Filii et Spiritus Sancti, toto corde prostratus Christi Redemptoris nomen invoco in praesentia Deiparae Virginis Mariae quae Mater misericordiae iure vocatur: atque angeli mei custodis, sanctorumque patronorum meorum quo ante annos triginta elegi et indignis orationibus colere studui, silicet sanctus Ioseph, sancte Mariae Magdalene, sancti Francisci de Paula, sancti Gaietani, sancti Antonii de Padua, quos omnes huic meae ordinationi proposito et voluntati testes, propitios et adiuctore humiliter invoco.

Fidem ortodoxam quan corde ad iustitiam teneo, eamdem integram, et inviolatam Deo adiuvante, usque ad extremum vitae spiritum retinere et custodire spondeo, voveo et iuro et sic eum ore confiteor ad salutem. Credo in Deum Patrem Omnipotentem etc. Hac solemni protestatione praemissa, cum ingenti fiducia ad arcam divinae misericordiae confugio, ut veniam consequar de peccatis meis, quae tametsi gravissima et inumerabilia (tu scis Domine) maior est tamen misericordia super omnia opera tua, quam sint omnium hominum iniquitates ab initio mundi usque in finem. Et ego quidem omnia peccata quae comisi ex ea die a qua primum pecare potui, usque nunc abhoreo, abominor et detestor, meque prorsus paenitet ex toto corde, quod Deum Patrem Omnipotentem, Creatorem, Redemptorem et Benefactorem meum offenderim. Tu ergo Domine, cui propitium est misereri semper et parcere, reminiscere miserationum tuarum quae a seculo sunt. Delicta iuventutis meae et ignorantias meas ne memineris et ne statuas coram te, sed averte faciem tuam a peccatis meis et respice in faciem dilecti filii tui in faciem fratris nostri Iesu Christi pendentis, qui pro nobis voce sanguinis sui clamat ad te de cruce. Ille enim, ut nos redimeret tradidit in mortem animam suam et pro peccatis totius mundi copiosissime satisfecit. Huius immensum meritum affero ad te in hoc solo meam spem et omnem fiduciam defixam

habeo. Haec est iustitia mea et satisfactio mea, redemptio mea et propitiatio mea. His meritis toto corde confido quibus nihil negare potes. Quamvis autem pro peccatis totius mundi ista sit superabundantissima satisfactio, tamen et ipse teneor satisfacere ex rigore iustitiae et ideo hic iuro hic secari desidero, paratum cor meum Deus, ad omnem infirmitatem ad omnia mala toleranda, etiam iram tuam portandam in poenam peccatorum meorum, confisus quod sum iuste irascatur Dominus memor sit semper miserationum suarum et dum provocatem corripit, non despicit miserum invocantem.

Accipe igitur spiritum meum quacumque hora recipere volveri non contemptilibus auro et argento, sed pretioso sanguine filii tui redemptum. Suscipe me Iesu Crucifixe inter amorosa brachia tua, quae pro me aperta et expansa cerno et amplector, suscipe me in misericordia tua, suscipe in pace spiritum meum.

Beatissima Virgo Maria, mater misericordiae, regina mundi, consolatrix afflictorum, refugium peccatorum, salus pereuntium qua Mater Christi potens, qua Mater nostra volens tibi fons pietatis nunc, nunc in hac hora tremenda comendo animam meam. Mostra te esse hinc inde matrem, adiuva me trepidantem[755]*, cadentem subleva, errantem dirige, consolare desolatum. Impetra mihi a dilecto filio tuo veniam omnium peccatorum meorum, proice et submerge omnia ea in pelagus immensum misericordiae suae, quae fuit et erit super omnia opera eius quaque seipsa quodamodo maior est.*

Quoniam vero scriptum est, dimittite et dimitetur vobis, ut haec verba Domini ad me quoque pertineant omnibus inimicis meis, si qui forte oderunt me, qui me verbo, vel facto quocumque modo offendissent, ex toto corde vivissime ignosco et omnem iniuriam quam iam remisi nunc denuo ex animo remitto. Ab illis autem, qui a me fortasse verbis, aut facto se putent fuisse laesos, veniam humilime peto, ipsos rogans et adiuvans per vulnera Christi ut mihi ignoscant et sciant me esse et semper fuisse paratissimum ad omnem iniuriam per me illis illatam, iusta et plena satisfactione[756] *compensandam.*

Benedic mihi Iesu amantissime et in pace dimitte me. Tu salus mea quem timebo? Tu protector vitae meae (esto etiam mortis) a quo trepidabo?

Subvenite mihi et vos gloriosissimi protectores et tutelares mei quoque patrocinio me iampridem comisi et mihi propitios fore semper speravi. Tu sancte Ioseph adiuva me adup filium tuum Iesum Christum et apud Imaculatam Virginem sponsam tuam.

---

755 *-t-* su precedente *-d-*.

756 la prima *-a-* su precedente *-o-*.

Tu sancta Maria Magdalena poenitentiae eximium speculum fac ut lacrimis tuis tergam et abluam peccata mea.

Tu sancte Francisce de Paula, tu sancte Gaietane, tu sancte Antoni de Padua, vos reliqui omnes sancti et sanctae Dei vos postremam luctam meam adiuvate.

En ego flens, gemens et suspirans, quia manus Domini tetigit me. An non me deserite in his summis angustiis. Rectas facite semitas meas et dirigite in conspectu et misericordia Domini viam meam. Si quid unquam vel minimum feci, vel etiam non feci, quod Deo gratum fuerit pro me suplices ante eum procumbite et meum mihi iratum Iudicem conciliate, quatenus vestra placatus intercessione ignoscat mihi Omnipotens Misericors Deus. Non peto complexum et osculum peccator omni suplicio dignus, non postulo stolam et anulum pristinae dignitatis insignia, non ut in filiorum suorum honorem me Deus recipiat. Abunde magnum erit si me inter extremae sortis servulos suos admiserit stygmaticos et efuga receptos, ut salutem in aliqua parte suorum haeream. Veni Domine relata facinora mea, pone crucem passionem et mortem tuam inter iudicium tuum et scelera mea. Suscipe igitur Clementissime Deus peccatoris servi tui adorantis et demisse suplicantis et poenitentis moribundi vota et coniugem filios et filias, familiam tuam ab hinc non meam toto corde tibi prostratam continua misericordiae tuae, protectione[757] *guberna, tuere et defende.*

Haec est voluntas mea ultima, quam Dei fretus auxilio nunquam mutabo. Tu Deus qui das velle et perficere fac eam in singulos dies praesentem firma atque irevocabilem usque in estremo agone. Quod si vi morbi, vel hostis falacia quidquam dixero, aut cogitavero huic voluntati meae contrarium, id nullum esse cupio in tribunali tuo, idque omnino detestor, abiiuro et abrenuncio in sola spe et gratiae[758] *et misericordiae tuae confidens absque ulla haesitatione aut desperatione*[759] *ob multitudinem et gravitatem peccatorum meorum.*

Deus misericors, Deus clemens, Deus qui secundum multitudinem miserationum[760] *tuarum peccata poenitentium deles et praeteritorum criminum culpas venia remissionis evacuas, respice propitius super me famulum tuum et remissionem omnium peccatorum meorum tota cordis confessione poscentem deprecatus exaudi. Renova in me piissime Deus quidquid terrena*

757 *-e* su precedente *-i*.

758 *graziae*.

759 *desperazione*.

760 *miseratinum*.

fragilitate coruptum, vel quidquid diabolica fraude violatum est et unitati corporis Ecclesiae membrum redemptionis annecte. Miserere Domine gemitum, miserere lacrimarum mearum et non habentem fiduciam nisi in tua misericordia ad tuae sacramentum reconciliacionis admitte per Christum Dominum nostrum. Amen.

Siegue.

Uxor mea et filii mei dilectissimi qui supervivistis in hac lacrimarum valle memores estote iudicii mei, sic erit et vestram mors etiam vobis indicta est. Morimini quotidie[761]*, ut supervivatis et dum in hac mortali vita vivitis vivite ad praescriptum divinae legis et sit vita vestra, ut omni momento parati sitis mori. Pacem habete et Deus paci et misericordiae vobiscum maneat semper.*

Al di fuori di questa altra cedula eravi scrito come siegue, cioè:

Praeparatio ad mortem ab hinc annis tredecim expectatam atque ratihabitam die 15 augusti 1767 demum hoc anno 1170 die 15 augusti sub invocatione Beatae Mariae Virginis in Coelum Assumptae (que mihi maximo peccatori refugium sit apud misericordem Deum in supremo vitae meae agone) prompto, contrito et humiliato corde acceptandam.

823. *Adí 6 maggio 1780.* Seguito lo sposalizio il dí 30 aprile passato nella città di Udine fra il nob. sig. co: Rizzardo della Torre Valsassina, figlio del nob. sig. co: Sigismondo qui di Pordenone e la N.D. Felicita, figlia del N. H. q.m sig. Marcantonio Spineda della città di Treviso et havendo havuto riscontro[762] certo che la sera del giorno sudetto dovevano li detti sposi da Udine capitar qui in Pordenone, risolsero questi del paese di fargli un incontro, come fecero, sino su le grave della villa di Cordenons. Unitasi pertanto tutta la nobiltà del paese con tutte le carozze et altri legni a quatro rode che s'atrovavano e trenta di questi mercanti a cavallo, che marchiavano inanzi con buona ordinanza, per darne un saggio di stima e di rispetto a due famiglie sí qualificate e riguardevoli, verso dunque le ore ventiuna del giorno sudetto si mise in ordine ogni cosa e partirono tutti unitamente sino al luogo destinato, che poi capitati finalmente, verso il tramontar del sole, li sposi con la loro compagnia di due carozze et incontrati dalla comitiva sudetta, che a pie' fermo stavano ad aspetarli et usciti di legno anco li sposi e sua compagnia e riceputo da ogn'uno i loro complimenti di congratulazione e dalli sposi li dovuti

761 l'ultima *-i-* su precedente *-e-*.

762 *-r-* ripetuto in interlinea, per maggior chiarezza.

ringraziamenti, dopo un quarto d'ora circa, montati in legno, con buona ordinanza partirono unitamente di lí e capitati quasi notte vicino a Pordenone, per dar maggior piacere al paese presero la Strada Maestra di Cordenons e venendo in città per la villa di Rorai e passando per la strada del convento de' padri capucini, entrarono in Pordenone, ove eravi adunata quantità di gente e sopra tutte le finestre e in istrada e accompagnati li sposi sino alla loro habitazione, dopo altri varii complimenti e ringraziamenti si licenziarono.

824. Sarà cosa per altro degna di memoria e d'essere registrata ancor questa, come che dalla morte e sepoltura del q.m. nob. sig. Ernesto Motense, seguita li 17 gennaro come qui adietro registrata a carte 55[763] di questo corrente anno 1780, sino li 17 giugno, che sono mesi cinque in punto, in questra nostra parochia di San Marco Evangelista di questa città di Pordenone, in tutto questo tempo, non morse mai persona alcuna di adulti in una popolazione di due milla e più persone, via di alquanti picioli fanciuletti, ma le campane non suonarono mai a morto in tal tempo, mentre nell'altra parochiale[764] chiesa di San Giorgio nel borgo superiore, assai minore di questa di San Marco, ne morirono sette o otto persone, furono bensí batezzatti in questi cinque mesi, nati in tal tempo, più di quaranta tra fanciuli[765] e fanciule solo in questa parochiale e matrice di San Marco et il giorno sudetto 17 giugno diedero sepoltura a due persone, cioè ad una donna contadina avanzata in età e ad una giovine civile di diecisette anni.

825. Sarà altresí cosa degna di memoria ancor questa ed è che, havendo havuto da qualche tempo il sig. Vendramin Suia, mercante ricco di questa città di Pordenone, una cavalla learda d'un gran pregio e d'una nobiltà rarissima ed eccelente, poiché quando marchiava sotto sedia tiravasi dietro l'ammirazione non solo di tutto il paese, ma ancora fuori di paese, tanta era la bravura di questa bestia, per il suo brio e andamento raro e per la sua velocità di marchiare con una prestezza sopraintendente tanto ne' viaggio corti che lunghi, tantoché la bravura di questa era arivata anco ne' paesi lontani. Corsa la fama di questa brava bestia sino alla città di Treviso e pervenuta all'orrechie di S. E. co: Giacomo Spineda, pure di questa città di Treviso, diletantissimo e portantissimo de' caval-

763 v. qui nn. 820-22.

764 *parochile.*

765 *franciuli.*

li, ebbe desiderio di vederla anco a marchiare, che il vederla e inamorarsi fu un tempo stesso, tantoché s'invogliò di comprarla a qualunque prezzo, facendola ricercare al detto sig. Vendramin Suia che la teneva assai cara, né haveva idea alcuna di privarsene. Ma poi, pressato da' replicati officii, venne finalmente al contratto, che fu poi accordato e stabilita la vendita stessa della cavalla sudetta per il prezzo di cento e trenta cechini d'oro di giusto peso (condizione espressa nel contratto), che fu poi contentissimo della spesa, poiché in Treviso vien nominata per la regina delle cavalle.

826. *Adí 5 luglio 1780.* Capitati due giorni sono una grossa compagnia di virtuosi cantanti in numero di dieciotto persone in tutti, compreso il maestro di musica, due suonatori di violino e violoncello et otto balerini, cioè quatro huomeni e quatro donne et havutone prima il permesso dall'ill.mo nostro podestà di Pordenone, questa sera cominciarono la loro prima recita con un'operetta buffa in musica intitolata *Il finto pazzo per amore*, che incontrò anche l'agradimento del paese, che dopo haver recitata questa per il corso di dieci e più sere, ne posero poi in scena altra recita intitolata la *Vilegiatura, o sia le vendemie*, con li suoi balli ogni sera dopo il primo atto, con udienza ogni sera pagando alla porta soldi dieci a testa e soldi cinque il sedere.

827. *Adí 16 luglio 1780.* Essendo in hoggi in quest'anno la terza domenica del mese sudetto di luglio e conseguentemente cadendo in tal giorno ancora la solenità della B. V. del Carmine, ove vi è la scola et il suo altare in questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista di Pordenone et essendo gastaldo magiore in quest'anno il sig. Lucca Sam, mercante[766] salumier di questa città, il quale volendo solenizzar detto giorno con distinguersi dagli altri suoi sucessori, il sabato sera tardi diede fuoco ad una machinetta di fuochi artificiali, situata nella faciata della publica loggia, che diede piacere a tutto il paese ivi concorso, accompagnata con una quantità di rochette fatte andar in aria, con sbari, suono delle campane e illuminazione dopia del campanile. Fatti poi venire cantori e suonatori forastieri da Portogruaro, da San Vitto, da Sacile ed altri, la domenica mattina fu cantata una solene messa, havendo formata con vaga forma una dopia orchestre, essendovi li forastieri in numero di dieci, cioè sei suonatori di violino, due corni caccia, un organista

766 *s* cancellato.

famoso et un cantante, oltre questi tutti del paese, in tutti erano venticinque cioè undeci violini, otto cantori, due contrabassi, due corni caccia et un organista, con il maestro di musica d. Domenico Camilini, maestro di capella di questa città stipendiato, havendo esso composta di nuovo la messa, la quale durò poco meno di tre ore, con un fornimento vago dell'altare sudetto e fatto a posta con vaga simetria, essendovi concorsa quantità di gente ad udire, che la chiesa era[767] piena. Al *Gloria* e al *Sanctus* furono sparati ogni volta da cinquanta mortaletti circa. Il dopo pranso fu cantato medemamente un sontuoso vespro con la medema orchestre e con replicati sbari di mortaletti al *Magnificat*, con gente anco in hoggi più affolata ancora della matina alla messa grande, essendo durato ancor questo più di due ore, tantoché non[768] vi fu luogo di poter fare la solita processione dopo la solenità, come il solito.

828. La sera stessa poi tutti gli strumenti che furono alla detta fonsione intervenero ancora al teatro, suonando in orchestra all'opera bufa in musica, che per vero dire non si è veduta né sentita sopra di quela loggia un'orchestre simile a questa, tanto in questa sera l'udienza fu sí numerosa e affolata, ch'eravi piena non solo la platea, ma ancora la ringhiera tutta che circonda la detta loggia, cosí che gli comici virtuosi in questa sera, fra il pagar della porta, del scagno e compresa anco la mancia, hanno detto di sua bocca che hanno cavato da trecento lire de contadi.

829. Ridoti finalmente nel fine di tutto il mese sudetto di luglio e stanca l'udienza solita e quotidiana in udire[769] ogni sera quela stessa recita e capitando in questo fra tempo qui in Pordenone un'altra compagnia di bravissimi balerini da corda, cessero a questi il teatro per dieci e più sere, dando piacere e divertimento a tutta quell'udienza, che in buon numero concorsero ed in questo fra tempo la compagnia de' virtuosi studiarono e misero in scena altra opera buffa in musica, composta di nuovo qui in Pordenone dal loro compagno e maestro compositore di musica.

---

767 *e-* ripetuto in interlinea, per maggior chiarezza.

768 *f* cancellato.

769 *-i-* su precedente *-e-*.

830. *Adí 8, 9 e 10 agosto 1780.* Corendo qui in Pordenone e in tutti gli altri paesi e teritorii un secco[770] oribile, stanteché eravi un mese e più che mai ha piovuto, con soli ardentissimi e caldi eccessivi, cosiché il dano era quasi universale, tantoché questo publico diede ordine che nelle tre sere delli tre giorni sudetti, in questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista, fossero fatte l'esposizioni del Santissimo Sacramento e la sera delli nove sudetto, con tempo bensí cativo, venne della pioggia abbondante e la terza sera fu cantato il *Te Deum* in ringraziamento a Dio Signore, che ci ha esauditi. Per il medemo effetto, li giorni passati venero processionalmente Rorai, Roveredo, Torre e Cordenons alla visita di queste nostre chiese.

770 una *-c-* aggiunta in interlinea.

831. *Adí 4 gennaro 1781.* Provenienti da Trieste, capitò qui in Pordenone ieri di sera di passaggio, che andavano in Venezia a poner casoto in tutto il presente carnovale, tre grandissimi e spaventosi caretoni, con gran cassoni di fiere vive e uccelli, tirati uno con sei cavalli e due con quatro. Consistevano le sudette fiere in un leone belissimo, una leonessa, una tigre, degna d'esser veduta per la rara e stupenda belezza, ma altretanto fiera e indomabile, una pantera, una genna, un liopardo, un gatto pardo, un certo macaco grande assai e d'una certa corporatura ed una faccia curiosa, che haveva in se stesso dell'humano, che il simile non si è più veduto; in altre gabie poi, separate tutte, havevano un istrice, un'aquila, un avoltoio, un pelicano. Havevano ancora con esso loro, che facevano vedere in una stalla, la gran bestia di grandezza di un piciolo cavallo, la qual bestia haveva somiglianza di un gran somaro, di mullo e di cavallo, per altro poi mansuetissimo. In tutto il giorno sudetto, sino alle due ore di notte, fecero vedere le sudette fiere e bestie vive a chiunque haveva curiosità di vederle, come in fatti meritavano, poiché tutto il sudetto giorno, sino all'ora sudetta, ebbero sempre confluenza di gente d'ogni età e condizione, pagando dieci soldi a testa, cosiché si computa che in questa giornata habiano[771] guadagnato qui in Pordenone trecento buone lire. Diceva però il diretore e padrone di esse fiere che esso haveva di spese giornaliere sei cechini al giorno, nel mantenimento di tutte le fiere e bestie sudette, mantenimento di alquanta gente custodi e mantenimento di quatordici cavalli. La mattina poi del seguente giorno, che fu li 5 gennaro sudetto, partirono per la Dominante per la via di Sacile.

832. *Adí 16 aprile 1781.* Stante la renonzia fatta dal rev. sig. d. Francesco Polo di Aviano, uno delli due vicarii curati di questa nostra parochial chiesa di San Marco Evangelista di questa città di Pordenone, eletto con pienezza di voti da questo nostro consiglio, che prese poi il possesso sotto il giorno 3 maggio 1777 et ora eletto dal rev.mo capitolo di Concordia in pievano della villa di Morsan et havendo esposti gli editi per il concorso di un nuovo paroco, che si diede in nota solo il rev. sig. d. Lorenzo Rinaldi sacerdote veneto e prsona degna e di gran merito per la sua dotrina, virtù e costumi e sacerdote noto di già a tutto Pordenone, essendo ancora memori del quadragesimale che fece in questa città pochi anni sono e indefesso ancora e instancabile per il confessionale. Nella mattina dunque del giorno sudetto 16 aprile, seconda festa di Pasqua di Resurrezione, congregato questo nostro ill.mo consiglio per venir all'ele-

771 -*bi*- su precedenti lettere.

zione del sudetto rev. Rinaldi, il quale ebbe in favore voti numero sedeci, contro tre. Terminato il detto consiglio, imediatemente furono suonate a dopio le campane, con segni d'allegrezza per la seguita ellezione con aplauso e contento quasi universale. Dopo il mezzo giorno pure furono suonate le campane d'allegrezza e cosí pure anco la sera dopo suonata l'*Ave Maria*, con illuminazione di fanò d'intorno al campanile e con sbari continui dal campanile stesso, facendo cosí lo stesso ancora nelli due giorni sussegenti per tre volte il giorno.

Nel momento istesso delle seguita ellezione, fu spedito comesso a posta in Venezia a[772] portarne al medemo la grata nuova di sua ellezione, che fu riceputa con sommo piacere e contento, rispedendo il detto comesso con lettere di ringraziamento, in risposta a chi gli haveva partecipata tal cosa e che il mercordí mattina, che fu li 18 aprile, giorno di mercordí dopo le feste, alle sedeci o diecisette circa sarebbe statto in Pordenone personalmente e appostatamente, a ringraziar tutti quelli che hanno havuto piacere e contento di havere per paroco in questa nostra chiesa parochiale di San Marco Evangelista un sí degno e meritevole sogetto.

833. Havutane tal notizia, la detta mattina di mercordí alle ore quindeci circa, andarono ad incontrarlo sino al passo de[773] Vicinale moltissimi preti di chiesa ed altri signori suoi amorevoli e buoni amici in quatro carozze, che poi aspetatto e incontrato e complimentato, s'instradarono verso Pordenone, dove entrarono tutti verso le ore diecisette al suono delle campane a dopio, con sbari continui non solo dal campanile, ma ancora con il rimbombo di dodeci grossi moschetti preparati a' piedi della scalinata che porta alla chiesa del duomo, con una gran quantità di gente nella strada e dalle finestre, che facevano segni d'allegrezza, volendolo ospitare in sua casa il nob. sig. co: Gio: Antonio Cattaneo. Il predetto religioso e nostro nuovo paroco si trattene qui in Pordenone in tal occasione per il corso di quindeci giorni circa, facendo visite non solo a[774] tutte le case de' nobili, ma ancora a tutti li altri signori cittadini e mercanti, captivandosi con le sue buone grazie e finezze l'amore di tutti, anco di que' pochi che per inanzi sono statti suoi contrari, facendoseli in tal incontro suoi buoni e intrinseci amici. Nel tempo di questa sua dimora passò a Portogruaro e si presentò a quel prelato, che ora presiede

772 *ha*.

773 *-i* su precedente *-e*.

774 *ha*.

S. E. rev.ma Giuseppe Maria Bressa, nobile veneto, dal quale ebbe anche dopo l'esame e fatto tuttociò eravi necessario in quela curia episcopale, si restituí in Pordenone e di poi partí per Venezia, per imbarcar e spedir fuori li suoi mobili e congedarsi da' suoi padroni ed amici, per poi quanto prima passar a questa sua residenza e prenderne il possesso, come poi si dirà qui avanti quando succederà il giorno della sua venuta.

834. *Adí 25 e 26 maggio 1781.* Nelli giorni antecedenti coreva una stagione buonissima, con buon tempo e caldo grande, mentre improvisamente il dí 24 alli due sudetti, che era il giorno dell'Ascensione, si cambiò il tempo con pioggia e vento impetuoso e fredo cosí grande, che convene ad ogn'uno prender nuovamente gli habiti d'inverno e starsene al foco. La notte seguente poi[775] rasserenò e s'acquietò ancora il gran vento, tantoché la mattina del giorno 25 sudetto, con istupore di ogn'uno, si vide essere la brina e il giorno stesso rinforzò il vento e verso sera s'acquietò, seguitando il sereno con fredo acuto, cosiché anco la mattina del giorno 26 sudetto si vide caduta un'altra brina assai più visibile e bianca del giorno antecedente.

835. Seguitò però il vento per otto giorni continui, che si levava a mezza mattina e durava sino verso sera. Il dano causato alla campagna da questa brina, cosí fuori d'ogni aspetazione, si supone che sarà nell'uva, vedendo che quela statta scoperta dal vento e contro la bora si ritrova non poca di secca da una parte. Ritrovandomi io scritore una mattina, molti anni sono, nella sacrestia della villa di Azzanello, dove io fo qualche sogiorno, m'incontrai con l'occhio di vedere impressi nel muro di detta sacrestia certi carateri formati con una punta di un chiodo, che rilevai queste precise parole: *L'anno 1656 adí 26 maggio fu la brosa.* Questa iscrizione fu ancora veduta da molti che erano presenti e tutti unitamente a me si fecero le meraviglie, come in stagione così avanzata poteva nascere tal cosa ed ora, dopo il corso di cento e venticinque anni, mi è suceduto di vederla nel giorno stesso.

836. *Adí 8 giugno 1781.* Havendo havuta relazione certa che in questa sera doveva capitare qui in Pordenone, per domiciliarsi e prender il possesso dell'ottenuto beneficio di vicario curato in seconda porzione di questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista, il rev.mo

775 *che fu li* cancellato.

sig. d. Lorenzo Rinaldi, sacerdote veneto e predicatore, stante l'elezione fatta del medemo, come appar dalla relazione qui subito addietro sotto li 16 aprile di quest'anno corente 1781, havutane come ho detto la notizia di sua venuta dalla[776] Dominante, si unirono moltissimi preti di chiesa ed altri signori suoi amici e andarono ad incontrarlo sino al palazzo di S. E. Corer in Rorai Piciolo sotto Porzia ed incontrato e complimentato, lo fecero sedere nella prima carozza a[777] sei cavalli del nob.mo sig. co: Sigismondo della Torre e circa le ore ventitrè fece il suo ingresso in Pordenone per la parte del borgo superiore di San Giovanni, con il seguito di dieci legni a quatro rode, due sedie e alquanti a cavallo, accorsavi una quantità di gente e dalla strada e dalle finestre al rimbombo degli sbari e suono delle campane.

837. *Adí 10 giugno 1781.* Corendo in quest'hoggi il giorno solene della domenica della Santissima Trinità, il dignissimo e sopradetto sig. d. Lorenzo Rinaldi, nostro novello paroco, prese con solenità il possesso spirituale della nostra chiesa parochiale di San Marco Evangelista di questa città, che gli fu datto dal rev.mo e nob. sig. d. Francesco Ovio, altro vicario suo colega, nella maniera seguente. Questa mattina dunque, dopo suonata terza e dette da' sacerdoti le solite ore canoniche[778] in choro, si partí dal choro stesso tutti li sacerdoti che ivi erano in cotta in numero di ventiquatro, con il sopradetto sig. vicario Ovio et andarono a levar alla casa il nuovo paroco conducendolo in chiesa e dopo adorato il Santissimo Sacramento e tolto il possesso della custodia ed in seguito ancora del batisterio, del cimiterio, delle campane, del confessionale, della sagrestia e della sua catedra nelle forme consuete e cessagli poi la stola dall'altro paroco, montò in pulpito e fece un erudito e caritatevole discorso sopra gli oblighi che si adossava come paroco e pastore e degli oblighi de' suoi parochiani verso il loro pastore[779]: discorso cosí tenero e amorevole, che cavò le lagrime dagli occhi a moltissimi di questi suoi parochiani uditori, che in grandissimo numero erano intervenuti a detta fonzione e discorso che tutti insieme non capivano in chiesa, che a moltissimi li convenne starvi fuori della porta maestra. Terminato il discorso, da' cantori e suonatori in organo fu cantato in musica il *Te Deum*,

776 *Dalla* cancellato.

777 *d-* davanti ad *a* cancellato.

778 *Canoche.*

779 *pastore*, parola iniziale di p. 72, ripetuta come richiamo a fine p. 71.

al rimbombo di tutti li moschetti della pubblica loggia e di trenta e più mortaretti. In tal tempo[780] passò il nuovo paroco in sacrestia e terminato l'inno ambrosiano, cantò messa solene, servito dalli assistenti e cantata da sei cantori in musica con sei violini, un violoncello et organista, con l'intervento in publico delli nob. sig. podestà e giudici e con lo sbaro di nuovo al *Sanctus* della messa de' sudetti mortaretti e moschetti e quantità di gente ancora alla messa cantata e a[781] tutta la fonzione, che durò tre ore in punto. La sera di detto giorno, nella faciata della publica loggia, eravi preparata una piciola machinetta di fuochi artificiali e cosí dal campanile dovevano essere sbari, illuminazione con il suono delle campane, ma a motivo del tempo cattivo di pioggia non fu possibile poterlo effetuare, né si fece altro che dopo un'ora di notte, fu mandato in aria quaranta e più rochette.

838. *Adí 22 luglio 1781.* Anco in quest'anno, corendo in hoggi la terza domenica di detto mese di luglio, giorno del Redentore, e della solenità della B. V. del Carmine, essendo cameraro di detta scola il sig. Luca Sam salumir qui in Pordenone, fece cantar una solene messa in detta mattina all'altare di detta B. V. nella nostra chiesa parochiale di San Marco Evangelista, con dopia orchestre poiché vi erano dieci cantori, undeci violini, due corni cacia, violone e violoncello, maestro di capella e organista, in tutti ventiotto, mettà paesani e mettà forastieri, con sbari di mortaletti al *Gloria* e alla levazione e cosí il dopo pranso al solene vespro, con concorso grande di popolo. La sera antecedente poi, circa[782] un'ora di notte, vi fu una bella machina[783] di fuochi artificiali con sbari e quantità di rochette, che tutto riuscì a perfezione e queste tutte allegrezze a spese del detto sig. cameraro.

839. *Adí 27 luglio 1781.* Capitati qui in Pordenone una buona compagnia di comici in numero di ventidue persone, capo della compagnia Antonio Camerani, bravo comico, cominciarono la sera del giorno sudetto la loro prima recita e proseguirono poscia le loro comedie e tragedie sino tutto il mese di agosto con buon esito, che poi partirono per la città di Treviso.

780 *andò* cancellato.

781 *ha*.

782 *-i-* su precedente lettera.

783 *-n-* su precedente lettera (*-a-*?).

840. *Adí 22 novembre 1781.* Questa sera circa le ore una di notte, un tal Feramiglio di casato, solito far il calzolaro, venuto da qualche tempo a star in Pordenone, atrovandosi nell'osteria di Giusepe Batistella, attaco al Santo Monte, assieme con un povero contadino da Fana venuto a vendere pomi e castagne, venuti a parole, il detto Feramiglio diede di mano ad un coltello, proditoriamente gli diede alquante ferite, che in un istante spirò l'anima e l'uccise nel momento stesso, senza che quel pover'huomo facesse alcuna difesa. Questa cosa fece nel paese della comozione grande, tantoché nel momento stesso, essendosi ritirato in sua casa, fu retento. Fu delegato il caso al regimento di Udine, che mandò alquanto tempo dopo a prenderlo dalla prigione dove era, che fu poi condannato per anni dieci alla galera.

841. Sarà parimente cosa da essere registrata su queste mie memorie, quelo che sono ora per scrivere e sarà questa.

Un tal Giacomo Florida, qui nativo di Pordenone, che faceva il mestiere del calzolaio ancor questo, havendo rubato in un'osteria di notetempo tutto il rame della cucina, e poi rubò anco le casselle di limosina nella chiesa parochiale di San Giorgio nel borgo di Pordenone, scoperto reo fu retento, che da' nob. sig. podestà e giudici fu condanato alla galera per anni tre. Dopo un anno e mezzo gli sortí fugirsene dalla galera e ritornò in Pordenone, dove fu nuovamente retento e condoto in galera. Poco tempo dopo, essendo vacante la carica di boia in Venezia, costui fu uno de' concorenti che restò approvato, dove presentemente fa tutte le sue funzioni. E ciò sucesse nel mese di decembre 1781.

842. *Adí 17 gennaro 1782.* Risoluti di veder l'Italia e visitar molte corti dell'Europa, l'imperial duca Paulo Petrowitz, figlio unico di Cattarina II Alexiovvna, principessa d'Analt Zerbst, imperatrice ed unica sovrana di tutte le Russie e vedova dell'imperator Pietro III, assieme con sua consorte Soffia Dorotea Augusta di Vitemberg Stuard, gran duchessa, partiti da Peterburgo e arrivati alla corte imperiale di Vienna sito dal dí 20 novembre 1781 e tratenutisi sino tutto decembre, tratati magnificamente nell'imperial palazzo e a spese di S. M. Giuseppe II imperator regnante, assieme con la loro numerosa e magnifica corte. Questi due principi iugali, che viagiavano sotto il stretto incognito di conti del Nord[784], havendone havuti li sicuri riscontri che da Viena volevano passare a Venezia per la via del Friuli, fu tosto da questa nostra Ser.ma Repubblica datti gli ordini necessarii per ogni città e luoghi dove doveano passare per questo Statto ser.mo, sí per le pronte veture di posta in posta, come per gli alloggi, non risparmiando spesa né attenzione per quando fossero giunti poi alla Dominante, per honorar questi due ospiti sovrani nella maggior forma e magnificenza possibile, come si dirà in appresso.

843. Spediti gli ordini a questo sig. Pasqualin Rosseto mastro di posta qui in Pordenone, per l'alestimento di sessanta quatro cavalli proveduti da esso dalli noleggi della città e luoghi circonvicini, fatti venire un giorno o due prima, fu anco spedito alquanti giorni avanti dalla [785] fortezza di Palma e da Udine una compagnia di soldati nazionali[786] schiavoni del capitan Giambatista Contuzzi, con un distacamento di altri soldati dragoni a cavallo in numero di trentadue, che doveano poi questi scortare questi sovrani sino a Sacile. Intanto per ordine publico et a sue spese, fu posto in ordine e adobatto il palazzo de' sig. nob. fratelli co: Badini qui in Pordenone, per ricever questi due principi e la loro comitiva, per quel poco di tempo che si sarebbero fermati.

844. Questa comitiva marchiava[787] in tre divisioni, una dopo l'altra, essendo partita da Viena la prima divisione[788] il dí primo gennaro, la seconda li 2 e la terza li 3, con l'ordine seguente:

---

784 *-r-* pasticciato in corpo di parola, malamente riscritto nell'interlinea superiore e poi ripetuto nell'interlinea inferiore.

785 *da-* su precedente *ne-*.

786 *-n-* su precedente *-l-* .

787 *marchiva.*

788 *da* cancellato.

Nella prima divisione
Il principe Traseupoff, ciambelano
Il sig. Vadstojsterii, gentilhuomo di camera
Il sig. Scharchoff, tenente colonello
Il sig. Sliccolai, secretario
Il sig. La Fermiere, lettore

Nella seconda divisione
Li sig. conti del Nort
Il sig. medico Hruse
Il sig. de' Plescheju, maggior della zariana
Il marescialo principe di Soltikoff, maggior domo maggiore
Il principe di Iusupow, ciambelano
Il principe di Kurakin, ciambelano
Il sig. di Wadkowski, gentiluomo di camera
Il sig. di Benkendorff, tenente[789] colonello
Il sig. Rosberges, chirurgo
Il sig. Samberskii, capelano di corte
Il sig. Nicolai, segretario
Un ufficiale della Flotta e di un cavalarizzo
La moglie del sudetto sig. di Benkendorff, tenente colonello
La sig.[790] di Braschow
Le sig. di Melidow, tutte tre dame di corte
Tre cameriste per serviggio della gran duchessa

Nella terza divisione
Il general Postithoff con la sua sposa
L'agiutante del general Postithoff
Due damigelle d'onore
Il segretario del principe Kavrakin, ciambelano.

Il restante della corte consiste in quatro camerieri, quatro cuochi, dieci staffieri, due corrazzieri, due palafrenieri a cavallo e sessantaquatro altre persone.

789 la prima *-n-* su precedente *-e-*.
790 *di* cancellato.

Siegue ora il numero delle carozze, calessi e cari di bagaglio[791], con il numero delli cavalli che viagiavano li sig. conti del Nord:

Una carozza da due per li sig. conti del Nord	cavalli n.	6
Due cari di bagaglio per la guardarobba de' conti del Nord	cavalli n.	12
Un calesse per il cameriere del sig. conte del Nord	cavalli n.	4
Una carozza per la cameriera della sig. contessa del Nord	cavalli n.	4
Una carozza da quatro per le donne della contessa del Nord	cavalli n.	6
Una carozza da quatro per il seguito de' sig. conti del Nord	cavalli n.	6
Un caro per le cose di cucina	cavalli n.	6
Una carozza da quatro per cavalieri	cavalli n.	6
Una carozza da due per il sig. Fermiere	cavalli n.	4
Un calesse per l'equipaggio	cavalli n.	4
Un calesse per l'equipaggio del sig. Hruse, medico	cavalli n.	3
Un calesse per l'equipaggio delle donne di seguito	cavalli n.	4
Una carozza da quatro per il sig. general Sultithoff	cavalli n.	6
Una carozza da due per servizio dello stesso sig. generale	cavalli n.	4
Una carozza da quatro per le donne di corte	cavalli n.	6
Un altro caro per le robe di cucina	cavalli n.	4
Una carozza per il capelano e per il chirurgo	cavalli n.	4
Una carozza per l'equipaggio delle dame	cavalli n.	4
Un calesse per gli aiutanti del sig. generale Sultithoff	cavalli n.	4
Una carozza per il principe Kurackin	cavalli n.	6
Un cavallo da sella per li sig. conti del Nord	cavallo n.	1
Un altro cavallo da sella per il general Sultithoff o Kurackin	cavallo n.	1
Altri sette cavalli per corieri	cavalli n.	7
	Cavalli n.	112

Carozze	n. 12
Calessi	n. 5
Cari di bagaglio[792]	n. 4
Legni	n. 21

791 la seconda *-a-* su precedente *-l-*.

792 *Baglio*.

Carozze a sei cavalli	n. 7
Carozze a quatro	n. 5
Calessi a quatro	n. 4
Calessi a tre	n. 1
Cari di bagaglio a sei	n. 3
Caro di bagaglio a quatro	n. 1
	n. 21

Personaggi di rango	n. 12
Altri di distinzione	n. 18
Servitù	n. 86
	n.116[793]

845. V'era prohibizione assoluta di dare altro titolo a questi due personaggi, che quello de' sig. conti del Nord.

La prima divisione passò qui per Pordenone due giorni prima che arivassero qui nella seconda divisione li sig. conti del Nord, mentre da' corieri e da' postiglioni si seppe di certo che la mattina delli 17 gennaro sudetto 1782, havendo pernotato in Udine la sera antecedente. Alestita ogni cosa e concorsa una gran quantità di gente e paesani e forastieri nella piazzetta del borgo superiore di Pordenone, ove haveva arivare tutta questa comitiva e fermarsi al pranso, tantoché li soldati a piedi et a cavallo, vestiti in gala, a gran fatica potevano sgombrar la strada[794] ove haveano passare le carozze e cari di bagaglio. Dopo un lungo aspetare, finalmente alle ore diecinove in punto di detto giorno capitarono qui in Pordenone li signori conte e contessa del Nord in una superba carozza, non con altri che con un solo servo in serpa della carozza. Arivati che furono con tutto il seguito delle altre carozze e smontati che furono, invece di lasciarsi servire nel palazzo de' nob. sig. co: fratelli Badini, ove era apparechiata ogni cosa, diedero un'occhiata ad un'insegna di osteria dirimpeto al palazzo sudetto, che si può chiamare piutosto con il nome di betola che di osteria, perché disadorna e mal in ordine, tuttociò improvisamente entrarono in questa e salita quela mal composta scala, entrarono in una piciola camera, ove erano due letti mal composti, con stupore e meraviglia di tutti e massimamente della donna padrona e diretrice della detta osteria, che non s'avrerebbe nemen sognato che la sua be-

793 nel ms., queste ultime tabelle sono disposte in serie su tre colonne.

794 *-a* ripetuto in interlinea, al posto di *-e* malamente corretta.

tola dovesse in hoggi essere in cotal modo onorata da ospiti cosí sublimi ed illustri. Postisi dunque questi due personaggi, con parte della loro comitiva, sopra due indecenti sedie di paglia, dimandarono li fosse portato del pane di sorgoturco, non havendone voluto di altra sorte et un pan grande di botiro fresco, havendo portato secco loro una pernice cotta e cosí, senza alcun apparechio, si mangiarono tranquilamente ogni cosa e pransarono[795] in tal maniera, non havendo voluto accettare l'invito nel palazzo sudetto, ove eravi preparato il pranso e per essi e per tutta la loro comitiva. Dopo d'essersi riposati per ben due ore in detto luogo, entrarono[796] nella loro carozza e, con tutto il suo seguito, partirono alla volta di Sacile, poi questa sera a Conegliano e dimani ariverano in Venezia.

La squadra de' soldati dragoni a cavallo, che era preparata per scortar sino a Sacile questi principi[797], non volsero questi accompagnamento di sorte alcuna, onde rimasero fermi qui in Pordenone. Essa principessa contessa del Nord era vestita con habito di seta bianco, traversa di velo bianco, tabarino alle spale di brocato d'oro e vago capelino in testa, principessa di una bella corporatura, con bella faccia, che corispondeva agli inchini con somma cortesia. Il principe suo marito era di una figura piutosto ridicola, piciolo, mal composto e faccia da simioto, male in arnese, ma altretanto affabile, manieroso e riverente, mentre stando assiso in carozza salutava e corispondeva agli inchini con somma cortesia e gentilezza. Quando smontarono di carozza, diede lui stesso di bracio a sua moglie e la serví di sopra e cosí ancora, quando fece ritorno alla loro carozza, non fu servita da altri che da suo marito. In questa seconda divisione v'erano otto carozze, con tre cara di bagaglio, con quatro corieri et un cavallo da[798] sella sciolto.

846. Il giorno dietro, che fu li 18 gennaro 1782, alle ore dieciotto della mattina capitarono altre sette carozze, una dietro l'altra, con il rimanente della sua corte e del suo seguito, che era la terza et ultima divisione.

Per dar in fine un detaglio di quanto questi due principi e tutta la

795 originariamente *pransorono*, con aggiunta di *-a-* in interlinea e leggerissimo tratto di cancellatura di *-o-* in corpo di parola.

796 *-ro-* aggiunto in interlinea.

797 *-r-* su precedente *-i-* .

798 *-o* di *cavallo* su originario *-a*; *-a* di *da* su originario *-i*.

loro comitiva hanno goduto nell'inclita [città] di Venezia, m'accingerò a descrivere ancora tutti gli spetacoli e feste che furono fatte nel tempo del loro sogiorno in quella Dominante, il tutto a spese ed a gloria di questa nostra Ser.ma Repubblica, che in tutti gli incontri[799] e in tutte le occasioni si è sempre distinta.

847. *Descrizione degli spetacoli e grandiose feste datesi in Venezia per occasione della venuta degli augusti conti del Nord nel mese di genaro dell'anno 1782.*

La venuta degli augusti conti del Nort è un avvenimento che formerà epoca, negli Annali della veneta storia. Incontrati sino a Conegliano e accompagnati dalli N. H. kavalier e procurator Francesco Pesaro, savio grande e Giovani Grimani dall'Albero d'oro, savio di terra ferma, a ciò destinati, il venerdí 18 gennaro verso le ore venti smontarono da' loro legni su la riva del casino di campagna di Malghera dell'avvocato sig. co: Giuseppe Alcaini, dov'erano attesi da una compagnia di soldati con un colonello alla testa e di là, montando col loro seguito in varie peote[800], col numeroso corteggio di una quantità di barche d'ogni genere, fecero dalla parte di Santa Chiara il loro ingresso in Venezia, passando per tutto quel tratto di Canal Grande sino alla contrada de' Santi Apostoli, dove presero il loro alloggio alla locanda del Leon Bianco, unita colla vicina di monsieur Bon Dari, già preparata per il ricevimento di ospiti cosí augusti. Ivi la prima compiacenza ch'ebbero fu il vedere quantità di persone che s'erano affolate sull'opposta riva e il Canal Grande tutto seminato di barche, ansiosi tutti di contemplare oggetti cosí degni della loro curiosità. Preso dai principi il conveniente ristoro e ricevute le visite dei ministri delle corti estere, verso le due della notte si portarono con le loro gondole, serviti dal Pesaro e Grimani, al casino de' Filarmonici in Procuratia, ch'era stato nobilmente ammobigliato e dove ritrovarono una numerosa assemblea di dame e cavalieri ivi perciò radunati, facendone gli onori la N.D. Andriana kavaliera Foscarini dei Carmini e altre due dame a ciò destinate. Trattenutisi ivi in conversazione sino verso le tre, con usar verso tutti della più affabile umanità, servita la principessa di braccio del principe suo fratello[801] capitato in Venezia pochi giorni pri-

799 *-i* su precedente - *e*.

800 *-o-* su precedente *-e-*.

801 *fratello*, parola iniziale di p. 80, ripetuta per richiamo a fine p. 79.

ma; di là passarono per la via di terra al teatro di San Benedetto, che oltre esser tutto illuminato di cere, avea le logge ornate con coscini uniformi di seta color celeste e li principi goderono dello spetacolo da due logge insieme unite, ornate con ottimo gusto, situate in faccia in faccia alla scena, dove ricevetero le visite di molte dame e cavalieri primarii verso i quali usarono i tratti li più obliganti; essendosi altresí compiaciuto il sig. conte del Nort di visitare, unito a S. A. il principe di Vitembergh suo cognato, nelle loro logge molte delle dame più qualificate. Il drama dell'Arbace, che andò in scena quella sera istessa, non richiamò gran fatto l'attenzione di una folla immensa di spetatori, ivi straordinariamente concorsi per il solo oggetto di contemplare cosí augusti personaggi, che attraendo tutti gli sguardi formarono la parte più interessante dello spetacolo. Finito il secondo atto, li sig. conti del Nort, verso le ore cinque d'Italia, si ritirarono[802] al loro alloggio, dando cosí gran principi, e in questa e nelle[803] susseguenti giornate, l'esempio della sobrietà con cui devono gustarsi i piaceri.

848. Il giorno susseguente 19 gennaro, verso le ore 17, si portarono la principessa in veste e zendado, abbigliata all'uso veneto, a vedere la chiesa di San Marco, la biblioteca publica e la chiesa e monastero di San Giorgio Maggiore, mostrando un discernimento assai grande nelle loro[804] osservazioni e usando da per tutto i tratti più distinti d'umanità. La sera vi fu festa di ballo ai Filarmonici, ove furono i principi serviti de' più lauti rinfreschi e poco dopo le tre passarono al teatro di San Samuele, ove godettero quella rapresentazione di opera buffa col ballo del *Convitato di pietra*, invenzione del celebre Viganò, con la musica del rinomatissimo sig. cavalier Gluck[805], indi verso le cinque si ritirarono.

849. La mattina della domenica 20 gennaro, alle ore sedeci, si portarono alla chiesa dei Greci, dove intesero con molta divozione la messa, insegnando agli altri come devesi rispetare il tempio. Udita la messa e soccorsi con larga elemosina i poveri, si portarono in seguito al Maggior Consiglio, che era radunato per l'elezione di alcune cariche e si compiaquero molto in osservare i metodi e la forma che si tiene nelle radunanze

---

802 *ritarono*.

803 *n-* ed *-e* su lettere precedenti.

804 *as* cancellato.

805 *Ginck*.

di quella sovrana assemblea di questa republica. Ivi al kavalier Emo fece la principessa un complimento molto obligante, con dirgli che non era quelo il primo momento di conoscerlo, istruita già dalla fama e dalla viva voce di Cesare delle sue qualità e del raro suo merito e mostrarono ambi gli augusti coniugi[806] di averlo per compagno nell'osservazione dell'Arsenale, che si proponevano di fare il giorno seguente. Partiti di là, passarono al casino del procurator Pesaro in canonica, ove furono serviti d'una piciola refezione, indi si portarono a veder il palazzo Pisani dal Banco, la galeria de' quadri in ca' Barbarigo della Terazza ivi contigua, poi si restituirono al loro alloggio, dove, sopra due peote unite in mezzo del Canal Grande, era statto formato un tavolato, su cui dal popolo diedero ai principi lo spetacolo delle cosí dette forze d'Ercole. La sera, serviti di lauti e copiosi rinfreschi, godettero una cantata nella sala de' Filarmonici, dove in due ampie orchestri trovavasi unito dai quatro conservatorii della città il numero considerabile di ottanta figlie, tutte vestite in uniforme, che chi col canto e chi col suono di varii strumenti, formarono un gradevole trattenimento per circa un'ora e mezza, essendo[807] li principi, passate le tre della notte, passati al teatro nobile di San Benedetto, dove si trattenero sino all'ora solita.

850. La mattina del lunedì 21 del mese di gennaro si portarono all'Arsenale, dove fu fatta sotto i loro occhi una gomena, fu getato un canone e un'ancora di prima grandezza, indi condotti al Bucintoro, mentre ne stavano osservando la strutura e gli ornati, fu lo stesso gitato all'acqua. Osservarono in seguito li copiosi depositi d'ogni genere concernenti l'armamento terestre e maritimo e nelle interogazioni fatte e ne' suoi riflessi, mostrò il principe una non ordinaria inteligenza in tale proposito. La sera del giorno stesso si portarono al teatro di San Lucca, ove udirono sino alla fine una commedia dell'Arte, gustando i sali del celebre Trufaldino Sacchi, del valente Brighella e degl'altri abili attori, i quali uniformandosi al metodo addotatto degli augusti spettatori, finirono la rapresentazione verso le cinque della notte. Fu cosa osservabile che, ovunque si portarono i principi, fecero la fortuna di quel teatro, mentre in ogni luogo l'udienza non poteva essere più numerosa.

851. Il martedí 22 gennaro di mattina, smontati i principi al cosí

806 *Conijugi.*

807 *essendi.*

detto *Traghetto del Buso* salirono il Ponte di Rialto, osservandone la singolare struttura; vollero vedere la cosí detta *Ruga degli Orefici* ed osservarono altri oggetti che potevano esser degni dei loro riflessi. La sera poi li fu data loro una magnifica festa di ballo nel teatro di San Benedetto. Il teatro era riccamente addobbato di drapo di seta color celeste, con frange d'argento, tutto illuminato di cere. La principessa si trattene nel circolo, usando verso tutti i tratti dell'affabilità più obligante e particolarmente distinse la N. D. Contarina Barbarigo, che assentattasi[808] prima del suo arrivo per non note ragioni, ricercato avendo la principessa di lei con molta premura, fu ragiunta da un espresso di là di Verona e, apprezzando la stessa, come conveniva, un onor cosí singolare, si restituí immediatemente in Venezia e, portatasi quela sera al teatro, fu in grado di corrispondere a cosí rimarcabile distinzione. Verso le quatro della notte alzatasi una tenda di seta con galoni e frangia d'argento, che divideva la scena dal partere, comparve una sala tutta fornita di superbi trumò di tersissimi specchi disposti a disegno e su la scena vi era una gran tavola di forma semicircolare destinata alla cena, dove si assisero le dame in numero di ottantaquatro, stando in piedi all'intorno li cavalieri, che tutto unito formavano un sorprendente spetacolo. Si compiacque la gran duchessa di questa veduta, usò molte finezze alle dame[809] e cavalieri ivi sedenti e attornianti la mensa, indi passò alla sua loggia, da dove godé ancor più della vista di cosí brilante e insieme grandioso spettacolo, che poteva dar un'idea dell'incantato palaggio d'Armida e si degnò applaudirvi collo sbattimento delle mani, al quale fu corisposto da tutto il teatro. Ritornò in seguito alla scena dove si cenava, gustò due ostriche e pochi tartuffi e rinovando a tutti le più segnalate dimostrazioni di bontà, si ritirò all'ora solita al suo alloggio, essendovi però ancora restato per qualche tempo il principe, di lei fratello. Sparsasi in teatro e giunta all'orecchie de' principi la nuova, che attesa la disegnata loro partenza per il giovedí susseguente, volendosi dar loro nell'unico giorno che restava, cioè il mercordí, li due spettacoli della regatta sul Canal Grande e della festa de' tori in piazza, era da chi veglia alla custodia della publica quiete stato insinuato di sospendere la caccia de' tori, giudicando con ragione incompatibili questi due spettacoli in un istesso giorno, per il pericolo di gravissimi inconvenienti. Ritornata la principessa al suo alloggio, fece scrivere al procurator Pesaro, un graziosissimo viglietto, in cui coi ter-

808 *assetattasi*.

809 *Deme*.

mini più gentili lo avvisava ch'erano i principi risolti di fermarsi un giorno di più, onde mostrare il loro aggradimento verso tante dimostrazioni dal publico fatte e disposte a loro riguardo.

852. Mercordí 23 gennaro, la mattina si portarono a veder le fornaci dove si fabricano i vetri a Murano, salirono l'eminente torre di San Marco, che presenta dall'alto una molto estesa ed appagante veduta e fecero altre osservazioni. Restituiti al loro alloggio, mentre stavano per seder a tavola, capitati li due kavalieri deputati Pesaro e Grimani, fece loro la principessa un cortesissimo invito, che con infiniti ringraziamenti di cosí grand'onore fu dagli stessi accetatto. Finito il pranso, furono condotti gli augusti viagiatori allo spettacolo della ragata che, favorito dal cielo con una placida e serena giornata, diede un grazioso trattenimento ai principi e a tutto l'immenso popolo concorso. Sedeci erano le bissone vagamente addobatte, che resero più brilante lo spetacolo, non avendo l'angustia del tempo permesso di formar quelle magnifiche peote, che sogliono maggiormente nobilitarlo. Due peote, fornite d'ottimo gusto, servirono i principi e il loro seguito e l'istessa principessa degnossi, al luogo da dove partono i regatanti, sortire dall'urna i posti che dovevano dagli stessi occuparsi. Indi all'arrivo della prima regatta alla meta, che era una machina ben architettata nel solito luogo del Canal Grande, vicino a ca' Foscari, la principessa e il principe si degnarono di accogliere, con un'umanità la più sorprendente, stando in piedi fuori del coperto della peota, tutti quei rimeganti che riportarono il premio, usando altresí verso di tutti i tratti di una reggia liberalità. Indi veduta la partenza della seconda regatta, prevenendo i regattanti si fermarono a vedere il loro ritorno nel palazzo di ca' Mocenigo di San Samuele, dove sotto un'altra veduta si appagarono di cosí vago spettacolo. La sera poi furono di nuovo al teatro di San Benedetto, dove furono trattenuti con una specie di accademia di musica da' virtuosi dello stesso teatro, il quale essendo fornito e illuminato nel modo stesso della sera precedente, poté rinovare il piacere e l'ammirazione ne' riguardanti.

853. L'ultima giornata che questi augusti viaggiatori si trattenero in Venezia merita una discrizione[810] particolare e distinta, se pure può ben descriversi uno spettacolo che supera l'immaginazione e che serví a dar l'ultimo compimento alle dimostrazioni della publica stima e compiacenza per la loro venuta.

---

810 la seconda *-i-* su precedente *-e-*.

La Piazza di San Marco era divenuta uno spaziosissimo anfiteatro con varii ordini di gradini in forma ovale, disposti all'intorno con parapetto dipinto e ornato sulla sommità con vasi in bell'ordine disposti e, sopra della scalinata, scoreva un ordine di piciole logge, divise con archi dipinti a verde, che figuravano un delizioso giardino. Dalla parte di San Geminiano era stato eretto un palaggio[811] di nobile architetura a due piani, formato di legno e dipinto con addatatti colori, con finestroni e belvedere di spechi lucidissimi e addobatto come conveniva a tale occasione. Chiudeva dalla parte opposta l'arena un grande arco trionfale, figurante l'Arco di Tito, con colonne, statue e con tutto quelo che l'architetura romana può avere di più maestoso. Introdotti gli augusti ospiti dal casino de' Filarmonici, col mezzo di un corridore di communicazione, nell'artefatto palaggio si vidde verso le ore ventidue aprir la porta dell'arco ed entrar cinque carri trionfali, tirati da quatro paia di buoi per ciascheduno, coperti di magnifiche valdrappe e preceduti da due squadriglie[812] di gente, vestita con due varie uniformi, una delle quali doveva aver cura dei cani e l'altra servir d'aiuto nel distacarli dall'orrechie de' tori destinati alla caccia. Fattosi il giro di tutto l'anfiteatro da' carri trionfali, figuranti con varii emblemi, l'Agricoltura, Abbondanza, il Commercio e la Pace, egregiamente immaginati, sortirono di nuovo essi carri dall'arena e furono in seguito introdotti, in tre separate divisioni, settantadue torri tirati da gente vestita con vaga uniforme, due per cadauno, che per circa un'ora e mezza diedero trattenimento agli spettatori. Terminata la caccia verso l'imbrunir della sera, furono di nuovo introdotti li cinque carri sudetti e fatto ch'ebbero il giro, disposti in cinque diversi siti con bell'ordine nel spacioso campo dell'arena, nel quale furono aperti quatro diversi ingressi all'immenso minuto popolo, che impaziente anelava il momento di poter esser a parte di cosí grandioso spettacolo, escluso finché durò la caccia, a scanso d'inevitabili inconvenienti. Colpo più bello di questo ingresso del popolo non può immaginarsi. Parevano quatro gran fiumi, che con placida piena entrassero ad allagare[813] la piazza, che in pochi istanti si vide coperta da un popolo immenso con una quiete la più sorprendente, senza guardie, senza soldati e solo contenuto nella dovuta moderazione da cinque persone con veste a manica larga, che erano gli uscieri dell'eccelso Consiglio di Dieci

811 *Paleggio.*

812 *squadiglie.*

813 *allargare.*

posti in varii siti e dal capitan grande in toga rossa, che bastarono a tener in freno, col solo rispetto verso il governo, l'impazienza d'un popolo avido di vedere. Questo spetacolo fece una giusta impressione nell'animo delli reali spettatori e dissero: *Voila l'effet du sage governament de la republique. Ce peuple est une famille.*

Entrato il popolo che, gridando *Evviva San Marco!*, s'affollò innanzi il palazzo dov'erano gli augusti viaggiatori, rinovò le acclamazioni d'evviva corisposto dalla bontà di quei principi, con modi più significanti. Videsi allora partir dal palazzo un'artefatta colomba, a cui attaccò il fuoco l'istessa principessa, che, scorendo per un filo di ferro sospeso in aria attraversante la piazza, andò nell'arco opposto, ove diede fuoco a una vaga illuminazione, che ne occupava tutta la facciata e che colla sua vivacità e simetria formò un de' più bei colpi d'occhio che possano immaginarsi. Cominciò in seguito lo scoppio de' fuochi d'artifizio, serpegianti per tutta la facciata dell'istesso arco e sulla sommità; mentre intanto, per tutta la circonferenza della piazza, furono accese delle torcie, disposte in quatro ordini sulle scalinate e nelle Procuratie circostanti. Agli archi di verde si vedevano ardere varii lampioni di lucido christalo, cosí pure ai cinque carri trionfali, all'arco, a tutta la faciata della chiesa di San Marco: che tutto unito, formava un sorprendente aggregato di magnificenza e di luce, da render estatico ogni riguardante. Brilava la notte la più serena, splendeva a mezzo il cielo la luna crescente, l'aria che rimbonbava da varie parti dal suono di musicali strumenti, il popolo che gioiva, i principi che mostravano uno straordinario piacere, tutto insomma concorse a render quel giorno uno dei più memorabili nei veneti pacifici fasti. Dal palaggio artefatto passarono di nuovo i principi, mediante il corridore anzidetto, al casino de' Filarmonici, dove fu datta una cena di più di quatrocento coperti alla nobiltà, cosí veneta che forastiera. Intanto li due conti del Nort passarono al loro alloggio, dove fatto venir il celebre maestro di musica Galuppi detto il Buranello, gli regalò la principessa una scatola d'oro del valore di cento zecchini, in contrassegno di stima e in retribuzione di sei suonate di cembalo, fatte espressamente per lei. Indi si restituirono al casino de' Filarmonici ed essendosi cominciata una festa di ballo, si compiacque la gran duchessa di ballar un menuetto col N. H. procurator Pesaro, dicendo che questo era il terzo che balava nei suoi viaggi, havendo fatto il primo col re di Polonia, il secondo con Cesare e il terzo con uno che rappresentava la repubblica. Si mostrarono di nuovo i principi dal palaggio al popolo: furono ripetuti gli evviva e finalmente, usando verso tutti le dimostrazioni più piene ed

esuberanti di bontà e di aggradimento, si ritirarono dopo le cinque al[814] loro alloggio, regalando alli due N. H. Pesaro e Grimani due scatole d'oro arrichite di brilanti e usando altri atti di regia liberalità.

854. La mattina seguente del venerdí verso le ore [...] partirono alla volta di Padova, accompagnati da varie bissone e preceduti dalli N. H. Pisani, che attesa l'intenzione significata di veder il loro palazzo di Strà, si portarono colà per riceverli e furono usate altre attenzioni per render loro il più gradevole che si possa il breve soggiorno in quella dotta ed antica città: dove giunti la sera, veduto il tempio del Santo e quello di Santa Giustina, con l'annesso monastero, fu da quel padre abbatte fatta goder loro nelle sue camere la *Cantata dell'Orfeo*, musica del celebre cavalier Gluck, eseguita dal famoso Guadagni e da altri cantanti. Nel giorno seguente, osservate altre cose degne d'esser vedute, estremamente soddisfatti della ricevuta accoglienza, partirono per acqua alla volta di Ferara, essendosi espressa la principessa col procurator Pesaro nell'atto di congedarsi che desiderava che li signori veneziani si ricordassero di lei, com'essa necessariamente ricordavasi di loro.

855. *Agli augusti ospiti in Venezia conti del Nort.*
Sonetto.

Se Roma un dí dall'altrui stragi e pianto
Soggetto trasse de' trionfi suoi,
Da più lieta cagion nasce fra noi
Di spettacol festivi il grato incanto.
Ospiti augusti, cui risplende a canto
La più chiara virtú de' sommi eroi
Giuliva Adria v'accoglie ed ha per voi
Ne' felici suoi fasti un nobil vanto.
Seggio immortal di libertà e di pace
E da giogo stranier vergine ancora,
Di sua sorte a ragion or si compiace.
E mentre in voi le regie doti onora
Da eterni nodi d'amistà verace
A voi confida esser congiunta ognora.

Ita canebat in obsequii erga tantos principes argumentum
Angelus Nonius Forojuliensis.

814 *all'*.

856. *Storia*
del viaggio del sommo pontefice regnante Pio VI da Roma
alla città imperiale di Viena
colla descrizione[815] *delle accoglienze, cerimonie e funzioni*
seguite in tutti i luoghi dove si fermò e specialmente
nello Statto veneto in quest'anno 1782.

Il viaggio del sommo pontefice romano Pio VI può riguardarsi come un avvenimento dei più singolari e memorabili del nostro secolo. Noti sono abbastanza i motivi che indussero S. S. ad intraprenderlo e ogn'un sa le differenze insorte e i maneggi intavolati e promossi con brevi e lettere fra la corte di Roma e quella di Vienna. Da questi chiaramente appare come Giuseppe secondo Cesare Augusto pensasse di rivocare alla sovrana sua podestà la nomina dei vescovadi, abbazie e prepositure in tutta l'estensione de' suoi dominii d'Italia, il che ebbe in animo di fare l'augusta sua madre Maria Teresa fin dal tempo di Benedetto XIV. Cesare, con più salda mano tenendo le redini dell'impero, non tardò a far valere i suoi diritti.

Queste differenze erano segrete, quando il breve di Pio VI dei 15 decembre 1782, fatto presentare a S. M. Imp. dal nunzio appostolico di Viena, pose il publico al fatto di tali vertenze. Niuno però credeva che il maneggio d'affari sí complicati dovesse accelerarsi sí rapidamente come poi ne seguí. Allorché si cominciò a divulgare la voce che il sommo pontefice avesse determinato di passare a Viena per abbocarsi con S. M. Imp., pochi o niuno vi prestò fede e fu universale la sopresa, allorché si sentí che S. S. avrebbe ai 27 di febraio lasciata Roma, per incaminarsi alla volta di Vienna, ciò che avvenne di fatti. Questo viaggio, quanto improviso altretanto osservabile, merita veramente una storia particolare. La sovrana persona d'un sommo pontefice romano che viaggiava, il contegno dei principi pe' Statti de' quali passar doveva il stanto padre, l'accoglienze che sarebber fatte al capo della Chiesa cattolica, il trattamento con cui l'accoglierebbe l'imperatore in Viena, eran tutti oggetti in cui l'Europa fissava l'attenzion sua. La curiosità universale era molto accresciuta dall'incertezza dell'esito e de' mottivi stessi d'un tal viaggio.

857. La partenza del sommo pontefice fu accompagnata dai voti di tutta Roma, che le auguravano un viaggio felice ed un esito fortunato.

815 *Discrezione.*

I conti e la contessa del Nort, che allora si trovavano in Roma, si compiaquero di accompagnare S. S. dalla chiesa di San Pietro fino alla carozza, dove una folla immensa di popolo e un numerosissimo treno di magnifiche carozze l'aspettavano, per corteggiarlo e accompagnarlo fuor di città.

Egli ne uscí per la porta detta del Popolo, con piciolo treno di due corieri, che precedevano tre carozze a tiro a sei ed un calesse, non avendo egli voluto assogettare il suo viaggio a quelle formalità che praticarono i pontefici suoi predecessori, allorché qualche straordinario affare li chiamò da Roma ad altre città.

Mentre S. S. dalla basilica di San Pietro, dove aveva invocato l'aiuto divino agli altari de' santi apostoli Pietro e Paolo, per Ponte Sant'Angelo si era trasferita a Santa Maria in Valicella, per rinovarvi le sue preghiere all'altare di San Filippo Neri, tutta Roma era accorsa fuori della porta, per cui sapeva che S.S. doveva uscire. La folla d'un popolo immenso ed il corteggio di tanti prelati e nobiltà, collà radunata dal solo desiderio di rimirare un'altra volta l'oggetto della loro venerazione ed affetto, fu uno spettacolo comovente. Fra le acclamazioni del popolo ed il corteggio de' prelati e de' nobili, proseguí Pio VI il suo camino sino a prime porte. Ivi egli depose i soliti abiti pontificali e vestí un abito più succinto, che non depose mai in tutto il suo viaggio.

Fra tanto la nuova della sua partenza da Roma s'era sparsa per tutto da ogni latto, accorrevano gli abitanti dalle città, da' paesi vicini, dalle campagne e dalle valli stesse dell'Apenino. La strada per cui passava il santo padre era tutta coperta di popolo, che l'acclamava come suo sovrano e come supremo pastore della Chiesa cattolica. La prima notte S. S. si fermò in Otricoli e prese alloggio nella casa Genvesi, ch'è la più commoda di quella terra.

858. Di là s'inviò la mattina alla volta di Foligno. La folla del popolo si andava aumentando a misura che il sommo pontefice si avvanzava nel cuor dell'Umbria. Giunto a Foligno, vi trovò radunata tutta la nobiltà di quella e della vicina città di Peruggia, che fu ammessa dal santo padre al bacio del piede, nella sagristia degli agostiniani presso i quali volle alloggiare.

859. La mattina, prima di partire verso Tolentino, si compiacque di dare la pontifizia sua benedizione all'immenso popolo colà accorso dalla valle spoletana e da quasi tutta l'Umbria. In Tolentino pernotò ancora nel convento de' padri agostiniani, dove amise al baccio del piede la nobiltà di que' contorni.

860. Ne uscí alle 12 della mattina susseguente per proseguire il suo viaggio attraverso la Marca di Fermo e d'Ancona, dove ebbe ad osservare la numerosa popolazione di quelle province, che trovò affollata in tutta la strada da Tolentino a Loreto. Fu d'uopo di porre in Recanati, città vicinissima a Loreto, una compagnia di corazze per isgombrare e custodire la strada. Vi giunse il santo padre il giorno stesso e, smontato alla basilica di quella città, vi fu ricevuto dai due cardinali Bufalini, vescovo d'Ancona e Calcagnini, vescovo d'Osimo e Cingoli, dal vescovo e dal governatore della città, da' vescovi d'Ascoli e Ripatronsone e dai prelati governatori d'Ancona e d'Ascoli e di Fermo: insoma da tutti i prelati più riguardevoli della Marca vicina. Nello smontar di carozza, si degnò S. S. d'abbracciare e baciare affettuosamente li due eminentissimi presentatisi per darle braccio. I primi suoi passi furono all'altare della Santissima Annunziata, indi all'adorazione del Sacramento, cui volle incensare egli stesso nel tempo della benedizione che diede quell'arcidiacono. Indi passato ad orare nel Santo Camino e nella Santa Casa, ritirossi poi al suo appartamento, dove si abboccò cogli eminentissimi due cardinali, prima di dar udienza a' vescovi e prelati. Due ore prima di sera si trasferí di nuovo per assistere alle littanie alla Santa Casa, che trovò illuminata come suol essere nel dí festivo della traslazione di quel prezioso santuario.

Amise al baccio del piede molta nobiltà e prelati, sí della città che di tutta la Marca. Passò poscia a benedire il popolo dalla gran loggia che corisponde alla piazza. Il chiarore di moltissime torcie che illuminavano tutto il loggiato, la magnificenza de' strati e del baldachino preparato per tal ceremonia, la prospetiva d'un popolo infinito, le voci d'acclamazione e di giubilo, il corteggio di tanti prelati e sopratutti la persona di Pio VI sommo pontefice e sovrano, che benediva il suo popolo in luogo sí caro alla pietà de' fedeli, formò uno spettacolo grandioso e commovente. La sera S. S., cenando, distinse mons. governator di Loreto, col farlo chiamare e permettergli di sedere.

861. La domenica susseguente celebrò messa all'altare dela Santissima Annunziata, orò nella santa capella e dopo aver benedetto di nuovo il popolo, partí verso Sinigaglia. La sua partenza fu annunziata da un triplice tiro di tutta l'artiglieria, come lo era statto al suo arrivo. La commozione e i voti al Cielo per la salute e consolazione del santo padre furono universali.

S. S. niente avendo più a cuore che la solecitudine di un viaggio da lui intrapreso per motivi di tanta importanza, determinò di non entrare

in Ancona, schivando anche quel piciolo giro di poche miglia che fa la strada, che si torce a quel porto di mare de' Stati pontificii sull'Adriatico. Volle sua beatitudine passare a diritura per la via più breve, che lasciando a destra la capitale della Marca, passa nel piano d'Ancona a Case Brugiate e Sinigaglia. Ma la nobiltà anconitana seppe ben compensarsi. Giunto il santo padre alla stazione della posta, trovò tutta la strada apparata con tende magnifiche ed arrazzi e tutta la nobiltà schierata lungo la via, in gala sfarzosa di carozze e magnifici equipaggi. Agradí il santo padre l'omaggio de' suoi vassali e l'attenzione della città d'Ancona nel preparargli un grandioso rinfresco. La folla della gente che accorreva da ogni parte fu quivi maggiore che altrove; ma il rispetto verso il proprio sovrano e sommo pontefice fecero sí che alcune guardie, distribuite ne' luoghi opportuni, bastassero a tenere indietro una moltitudine immensa. Il passaggio di S. S. per i suoi Stati ebbe da per tutto l'aspetto d'un trionfo, dove più dove meno magnifico, a misura della ricchezza e della popolazione delle varie provincie de' suoi dominii. Dovunque passava, lo strepito dell'artiglieria e delle campane di tutte le chiese celebravano un tale avvenimento e la vicinanza delle varie città della Marca rendevano continue tali dimostrazioni di rispetto e d'amore. La città di Sinigaglia imitò quella d'Ancona nell'accoglienza del sovrano pontefice. Il popolo, la nobiltà, il governatore e l'eminentissimo vescovo di quella città l'incontrarono e l'accompagnarono all'alloggio preparatogli fra le acclamazioni e il rimbombo degli spari. Il bacio del piede fu loro concesso il giorno stesso.

862. Il lunedí susseguente il santo padre, lasciando la città, proseguí il camino verso Rimini, città cinque poste distante da Sinigaglia.

Le due città intermedie di Fano e di Pesaro avrebbero desiderato di alloggiare dentro le loro mura il santo padre, ma la speditezza del viaggio non permise loro di goderne la presenza, che per il breve periodo di quel tempo, che richiedevasi per muttar cavalli; ma fur consolate colla speranza di goderne un tal onore nel ritorno di S. S.

Rimini avea maggior diritto di ripromettersi la predilezione del santo padre, poiché in essa viveva monaca una sorella di Pio VI. Il vescovo e tutta la nobiltà in gala ch'era venuta incontro al suo principe, fu tosto ammessa al bacio del piede. Poscia il sommo pontefice si trasferí al monastero a visitare la sorella. Fu osservato in tal occasione la somma sensibilità di Pio VI alle voci ed agli impulsi del sangue, pregio che distingue l'anime più nobili e più elevate. La tenerezza delle espressioni d'un vero

fraterno amore ch'egli usò nel rivedere la sorella e d'una consolazione inesprimibile in lei, nel rimirare il fratello rivestito della sovrana autorità d'assoluto monarca e della dignità di sommo pontefice della Chiesa universale, s'insinuò nel cuore di tutti gli astanti e da loro trasse lagrime di gioia. La città esultante di giubilo fu illuminata grandiosamente la sera.

Fra tanto la città di Cesena, due sole poste lontana da Rimini, era tutta in motto, preparandosi a ricevere la visita d'un sí gran personaggio, ch'essa rispettava e adorava come suo sovrano e amava come suo cittadino.

863. S. S. partí da Rimini ai 5 di marzo alla volta della sua patria. Il viaggio più del solito fu lento, né mai più che altrove tanta folla di popolo avea attorniata la carozza di S. S.

Arrivato al Pissatello, piciol fiume che score al mare vicino, all'oriente della città di Cesena, il concorso della gente fu tanto grande, che S. S. ordinò di marciare a picioli passi, benché scortato da una guardia di cavalleria, che aveva battuta la strada e sembrò quasi che la carozza del sommo pontefice fosse portata in città sulle spalle del popolo. Giunto alla chiesa de' servi, fu incontrato dal cardinal zio, l'eminentissimo Bandi, cui abbraciò affettuosamente. Vi si trovarono anche i vescovi di Cesena, di Forlí, di Bertinoro, di Cervia, di Sarsina, il magistrato della città e tutta la nobiltà. Accompagnato da questo brilante corteggio, S. S. passò ad orare dinanzi al Venerabile, esposto sull'altar maggiore. Indi la sua pietà lo condusse a visitar la tomba de' suoi antenati, collocata accanto all'altare di San Carlo, dove si trattene in lunghe orazioni, uscendo poscia di chiesa a piedi per trasferirsi al suo palazzo. A pie' delle scale trovò l'altra sua sorella, che, nel trasporto della tenerezza e del rispetto, piangendo di consolazione, gli si gettò ai piedi, ma non lo permise il santo padre, che di sua mano la solevò da terra.

Chiunque godeva il vantaggio di avere qualche vincolo di affinità colla nob. famiglia Braschi, che si estingue in Pio VI, si era affretatto di concorrere a palazzo, dove fu accolto affettuosamente da S. S. e ammesso al bacio del piede. Le lagrime di tenerezza grondavano dagli occhi d'ogn'uno.

Furon dopo di loro ammessi al bacio del piede ed a segreto colloquio i vescovi, poscia il capitolo, il magistrato della città, tutti gli altri nobili, né fu esclusa la classe de' semplici cittadini. Il popolo fu benedetto da S. S. ogni volta che s'affacciava alla loggia del suo palazzo. Appena il santo padre ebbe preso alloggio nella sua patria nel palazzo della sua famiglia, giunse da Bolona S. E. il marchese de' Zambeccari, ad oggetto

di consegnare a S. S. le lettere del monarca cattolico, che colla deputazione di sí illustre personaggio, volse dare al santo padre un nuovo contrassegno del reale suo affetto e divozione verso il capo della religione. All'occasione di ricevere S. E., furon ammesse al bacio del piede molte altre nobili e distinte persone.

864. Il dí seguente visitò la cattedrale, orò all'altare della Madona del Popolo e vi celebrò la messa. Il popolo riempiva tutto il tempio e i suoi parenti, coi vescovi e suoi prelati, furono ammessi dentro la capella. Terminata la messa, fatto chiamare il camerlengo del capitolo, gli fece consegnare per mezzo di mons. Dini, maestro di ceremonie, un preziosissimo calice e pianeta di elegantissimo ricamo, che lasciava in dono a quela catedrale. Ascoltò un'altra messa celebrata da mons. Ponzetti. Passato nel capitolo, ammise al bacio del piede tutte le dame e passò poi a visitare il monastero di Santa Chiara, indi a quello di Santa Catterina, dove adorò il Venerabile stando nel choro: tutte le religiose dei due monasteri furon ammesse al bacio del piede. S. S. facendo il giro d'alcune strade della città, si compiacque di ritornare a piedi al suo palazzo.

865. Il bacio del piede fu rinovato la mattina dei 7 marzo e di nuovo fu ricevuto il parentado, prima di passare alla chiesa de' serviti per ascoltarvi la messa ed orare agl'altari del Santissimo Sacramento e della B. V. de' Sette Dolori. Ammessi finalmente al bacio del piede que' religiosi, rimontò nella sua carozza e col suo seguito incamminossi verso Faenza. Forlí non godette[816] della presenza di S. S. che ne' pochi momenti impiegati per cambiar i cavalli, ma non mancò la nobiltà di quella città di dare al santo padre tutti i dovuti contrassegni della più fedel divozione. Il popolo affollato fuori delle porte e i nobili con magnifico apparatto andaron incontro a S. S.; il vescovo, il capitolo, il magistrato, le dame le fecero omaggio.

Il giubilo universale fu quanto rapido, altretanto vivo e brilante. In Faenza il santo padre si riposò poche ore. Fu questo un contrassegno di distinzione per S. E. il sig. co: Scipione Zanelli, cugino di S. S., che nel palazzo di lui l'ammise al bacio del piede, assieme col vescovo, il capitolo, il governatore, il magistrato, la nobiltà e tutte le persone di distinzione. Di là passò alla cattedrale; vi trovò preparato un magnifico trono,

---

816 lettera cancellata.

su cui asceso[817] benedisse il popolo numeroso che copriva quella gran piazza. Ritornò al palazzo Zanelli e si mise in viaggio verso Imola, accompagnato buon tratto fuori delle porte da un popolo infinito. Vi giunse in poche ore, non essendo distante da Faenza che alcune miglia. Smontò alla cattedrale, dove fu accolto dall'eminentissimo cardinal Bandi, vescovo e governatore, dal capitolo, dal magistrato e da tutta la nobiltà in gala sfarzosa. Adorò secondo il solito il Venerabile esposto, ammise al bacio del piede tutti que' distinti personaggi e si ritirò coll'eminentissimo zio. La sera vi fu brilante illuminazione per tutta la città e il popolo dimostrò in mille guise il suo giubilo per sí fortunato avvenimento.

866. La mattina andò a piedi ad ascoltare la messa alla cattedrale, permise di nuovo il bacio del piede e, benedetto il popolo, accompagnato dalle acclamazioni e dai voti di tutti, partí verso Bologna. Questa città, dopo Roma la maggiore dello Statto pontificio e capitale d'una delle più belle provincie d'Italia, si distinse nel celebrare la venuta del suo sovrano. Ai confini della legazione trovò S. S. schierati tutti i soldati delle milizie. Una guardia di cavallegieri, che stata preparata in qualche distanza dalla città per servirle di scorta, l'accompagnò al convento de' padri domenicani, scelto per alloggio di S. S. Trovò alla porta della chiesa una magnifica assemblea, composta di due eminentissimi cardinali, legato ed arcivescovo, di mons. vice legato, del confaloniere di giustizia degli anziani consoli, dell'eccelso reggimento di tutti gli altri magistrati, prelati e capitoli della città. Il santo padre prima di tutto volle adorare il Sacramento. Tre salve della moschetteria della truppa schierata sulla piazza annunziarono al popolo il momento della benedizione. Passò subito S. S. nell'appartamento preparatogli, dove diede udienza ai due cardinali e ammise al bacio del piede tutti i più qualificati soggetti. Calò poscia in chiesa di nuovo, per udirvi la messa all'altare di San Domenico, indi andò in sagristia per ammettere le dame e i nob. collegiali di San Saverio al bacio del piede. Visitò in appresso nel publico palazzo della città la capella eretta nuovamente dai sig. anziani alla B. V. sotto il titolo di Santa Maria Liberatrice dal tremuoto. Il real infante di Spagna, ser.mo duca di Parma, era statto condotto dalla sua pietà e zelo per la religione a fare omaggio al santo padre in questa città, sole cinquanta miglia distante dalla sua residenza e volle accompagnarlo alla ringhiera, da cui S. S. diede la benedizione all'immenso popolo adunato nella sottoposta piazza.

817 *acceso.*

867. Dimostrò[818] il sommo pontefice molto aggradimento per le attenzioni usate dalla città per onorare la sua venuta e proseguí il suo viaggio verso Ferrara. Lo sparo triplicato dell'artiglieria ed il suono continuo di tutte le campane e le acclamazioni del popolo, l'accompagnamento nell'uscir di città, come nel suo ingresso.

I bolognesi, pieni di sentimenti di gratitudine e di devozione per la sagra persona di Pio VI, fecero celebrare de' tridui in ringraziamento al Cielo di sí fortunato avvenimento e publiche preghiere per un viaggio felice a S. S.

Giunse il santo padre in Ferrara e vi prese alloggio nel convento de' domenicani. Il legato Caraffa, l'arcivescovo Mattei, il sig. tesoriere Gnudi l'accolsero allo smontar di carozza. Una guardia di svizzeri l'accompagnò alla chiesa, dove adorò il Santissimo e l'incensò di sua mano, prima che il priore di que' religiosi dasse la benedizione.

Era appena entrata S. S. nel suo appartamento, quando gli fu presentanto una guardia nobile unghera, giunta in Ferrara nello stesso momento che vi entrò il santo padre. Portò essa i dispacci di S. M. Imp., che doveva presentare in mano propria di S.S., come fece di fatti. Il sommo pontefice, che nel suo sagro petto voleva unicamente rinservare i segreti del suo maneggio, escomiò sul fatto il legato e gli altri e nel momento si chiuse in camera, per leggere le lettere dell'imperadore e farle risposta. Fu osservato in lui, all'uscir di camera, qualche segno d'intera contentezza più dell'usato e se ne[819] trasse giusta congettura di favorevoli disposizioni per parte di Cesare. La risposta fu consegnata alla nob. guardia unghera, che tosto partí alla volta di Vienna. Dopo furono ammessi al bacio del piede le dame e cavalieri, i magistrati, i prelati, parechi ecclesiastici ed il colleggio de' medici.

868. L'arrivo del sommo pontefice era statto annunziato dalla fortezza di Ferrara con cento e cinquanta tiri di canone: altretanti ne annunciarono la partenza la mattina seguente, quando alle ore dodeci ne uscí per passare a Lago Scuro, porto del Po, poche miglia dalla città. Ivi era statta preparata una barca vagamente dipinta e adornata. S.S. vi si trasferí, servita dalla muta del cardinal legato e due prelati Marcucci e

818 originariamente *Diamostrato* con cancellatura di *-a-*, *-s-* ripetuto in interlinea, cancellatura di *-at-* e *-r-* in interlinea.

819 *n'è*.

Contesini da quella di mons. arcivescovo. Vi trovò molti cavalieri che l'avevano preceduta e fra gli altri il sig. marchese Camilo Bevilacqua Cantelli, distinto da S. S. in modo singolare e ringraziato per le attenzioni usate da lui nel prepararle un comodo viaggio per acqua. Il legno, magnificamente addobbato di dentro e vagamente dipinto di fuori, era alla riva. Vi entrò il santo padre e permise il bacio del piede al sig. tesorier Gnudi, al sig. Cacciari, alla sig. co: Rondinelli Mosti e alla figlia del sig. tesoriere marchese Rondinelli.

Alle ore quatordeci si staccò il legno e cominciò a scendere nel Po, con viaggio accelerato dalla forza della corrente e d'una peota di rimurchio, a dieci remi maneggiati da' più robusti marinai, decentemente vestiti in divisa e diretti dal patron Mariano Sforza, assai pratico della navigazione di questo reggio fiume. Il popolo, che cuopriva la sponda del Po, accompagnò a tutto potere cogli occhi, coi voti e colle acclamazioni in santo padre, che corrispose colla sua benedizione.

Il viaggio fu breve e prospero, quanto poteva desiderarsi. Alla Cavanella d'Adige, canale che conduce da quel fiume alla Conca di Brondolo, fu incontrato da S. E. mons. vescovo di Chiozza e da S. E. Bortolo Gradenigo, podestà. S. S. li accolse nella sua barca e fece con essi il viaggio di Chiozza. Il suo alloggio era statto preparato nel palazzo de' gentiluomini Grassi. Vi smontò il santo padre e trovò ivi due procuratori di San Marco, Alvise Contarini kavaliere e Lodovico Manin, che la Ser.ma Republica di Venezia aveva scelti e spediti per complimentarlo e congratularsi della sua felice venuta.

Dopo breve riposo, gli accolse S. S. con tuti que' contrassegni di benevolenza che meritavano soggetti di tale importanza e dignità, che le fu fatta nota da mons. arcivescovo Contesini.

869. La mattina seguente, udita la messa e datta la benedizione a quel buon popolo, si rimise in viaggio di nuovo nella peota degli ecc.mi procuratori destinata a serviggio di S. S. Uscí di nuovo dalle porte di Brondolo e s'internò nel Taglio novissimo parallelo alle sponde delle lagune e che termina nell'alveo vecchio della Brenta, al bel vilaggio della Mira. Ivi le fu incontro S. E. rev.ma mons. Giovanelli, patriarca di Venezia e primate della Dalmazia, la cui insigne pietà ben nota al santo padre gli meritò la più affettuosa accoglienza e distinzione. Volle sua beatitudine avere in sua[820] compagnia sí rispettabil prelato per qualche buon

820 lettera cancellata.

tratto di strada dalle Porte della Mira fino a quelle di Moronzano, due sostegni dell'acque della Brenta destinate alla navigazione[821]. Al Maranzano mons. patriarca si congedò. Il santo padre proseguí il suo viaggio verso Fusina, dove il canal del Brenta ha foce nella Laguna.

Frattanto la nuova nel prossimo passaggio del sommo pontefice per la Laguna, sparsa per Venezia, l'aveva posta tutta in movimento. Si sapeva che S. S. pel canale di San Giorgio d'Alega e di Santa Chiara sarebbe entrato in quel di Mestre, grossa terra del Trevigiano vicino alla Laguna e che avrebbe colà preso alloggio nel palazzo di S. E. procurator Errizzo. Perciò vi erano concorsi i ministri delle corti residenti presso la republica e molta nobiltà veneziana, che fu ammessa al bacio del piede.

Gli ordini sovrani avevano già fatto provedere a quanto fu giudicato conveniente per onorare la venuta d'un ospite sí riguardevole. Le strade eran guardate da molta truppa a piedi ed a cavallo, ben prevedendosi che il dí susseguente un popolo immenso, avido di contemplare il capo visibile della Chiesa, sarebbesi radunato in Mestre. Di fatti un numero incredibile ve ne concorse dalle due popolose vicine provincie del Padovano e Trivigiano. Migliaia di barche vi giunsero da Venezia. Tutta la nobiltà, i cittadini e moltissimi altri abitanti vi arrivaron per tempo. Dopo udita la messa, apparve S. S. assisa sopra un trono, cui assistevan in piedi S. E. Alvise Contarini, kavaliere della Stola d'oro e procurator di San Marco e l'altro ecc.mo procurator di San Marco, Ludovico Manin[822] e ammise la nobiltà al bacio del piede e molti cittadini più riguardevoli. Alle ore quindeci partí S. S. da Mestre.

870. La Ser.ma Republica lo fece precedere e accompagnare per tutto il tratto delle sue vaste provincie della Marca Trivigiana e del Friuli da sei corieri, quatro forieri, due camerieri, tutti ricamente vestiti e da una compagnia di dragoni a cavallo, colle scimitarre sfodrate. Gran numero di bei cocchi della nobiltà veneziana lo corteggiarono per tutto il Terraglio, amena e spaziosa strada di dieci miglia che conduce alla città di Treviso[823].

Ivi giunto, smontò alla cattedrale e vi orò all'altare dov'era esposto il Venerabile. Nell'uscir di chiesa, stando sulla porta, benedisse al solito quel popolo fedele, che cuopriva tutta la piazza. Colsero S. E. il cavalier

---

821 la prima *-a-* ripetuta in interlinea, per maggior chiarezza.

822 *Manin*, parola iniziale di p. 100, ripetuta per richiamo in fondo a p. 99.

823 *Teviso*.

Marco Zen, podestà e capitanio di Treviso e mons. Giustinian, vescovo di quella città, i brevi momenti della dimora del santo padre per complimentarlo e farli ossequio. Fece lo stesso S. E. Giacomo Contarini, podestà e capitanio della città di Conegliano, quando da Treviso vi giunse S. S. Il popolo, che v'era affollatissimo quanto altrove, ricevette la pontificia benedizione e per le diligenze praticate da quel gentiluomo rapresentante, non avvenne in tanto movimento di popolo il minimo disordine. S. S., volendo esser la sera in Sacile sulla Livenza, per alloggiare nel palazzo di mons. Ludovico Flangini, auditor di Rota in Roma per la Ser.ma Republica di Venezia, non fu che di passaggio in Conegliano. Era già sceso in Sacile mons. Zaguri, vescovo di Ceneda, insieme con S. E. Andrea Renier kavalier, figlio del ser.mo principe, con li due suoi figli e con S. E. Nicolò Pizzamano, podestà del luogo, ricevettero e complimentarono sua beatitudine, che li ammise al bacio del piede. Distinse però il kavalier Renier trattenendosi seco in lungo colloquio.

871. La mattina seguente del dí 13 marzo 1782, giorno che servirà di eterna memoria anco per questa nostra città di Pordenone, rinovato il bacio del piede, anche per molta nobiltà e cittadinanza di Sacile e data la benedizione a molte migliaia di persone adunate nella piazza grande, se ne partí per Udine, capitale del Friuli. Partito il santo padre da Sacile, arrivò qui in Pordenone alle ore diecisette in punto. Tre ore prima capitarono due caretoni di bagaglio detti *strascino*, con gran casse e bauli, uno a sei cavalli e l'altro a quatro. Poco dopo questi, seguiva una carozza a sei; in questa vi erano un scopatore segretto, un cameriere, un cuoco ed un credenziere. Seguiva a questa altro carozzino a quatro cavalli, in questa eravi il sig. Anibale Nelli, affittuario di Albano, in qualità di provisioniere nel viaggio, con un suo aiutante. S. S. fu preceduta un momento prima da sei corieri, quatro di questa nostra Ser.ma Republica e due dello Statto pontificio, uno il sig. Bartolomeo Rodovedo, l'altro il sig. Vicenzo Cattenazzi. Precedeva alla carozza del pontefice una piciola squadra di soldatti a cavallo, con simitera nuda alla mano. S.S. era in una superba carozza da viaggio tirata a sei cavalli, era vestito di rosso in rocchetto e camauro, con capello in testa. Nella carozza stessa, dalla parte di sopra, vi stavano li due prelati, cioè mons. Francesco Antonio Marcuzzi dell'Immacolata Conzezione, patriarca di Costantinopoli e vice regente di Roma e mons. Giuseppe Maria Contesini, arcivescovo di Atene, suo elemosiniere. Imediatemente a questa seguivano due altre superbe carozze a sei, nella prima S. E. Alvise Pietro Contarini kavalier e procurator di San Marco, nell'altra S. E. Lodovico Manin, procurator

di San Marco, destinati a servire ed accompagnare S. S. per tutto lo Statto di questa nostra Ser.ma Republica. Questi due personaggi havevano due sontuose livree per cadauno, con un cavaliere di terra ferma al fianco con ogn'uno di essi. Seguivano poi altre due carozze a sei, nella prima eravi mons. Domenico Nardini, segretario delle lettere lattine, Giuseppe Dini, primo maestro delle ceremonie pontificie, Giacinto Ponzetti, in qualità di caudatario e Giuseppe Rossi, medico segreto. Nella seconda eravi mons. Spagna Pietro, in qualità di crociffero, Steffano Brandi, aiutante di camera e Filippo Morelli, in qualità di scopatore. In fine eravi ancora un altro calesse a quattro con il faccochio ed un palafriniere. Tutti questi calessi portavano in serpa e in groppa due e tre serventi, oltre molti bauli e cassette. Il santo padre fece alto nella piazzetta del borgo superiore, presso il palazzo de' nob. sig. co: Badini e si fermò solo tanto che furono cambiati li cavalli, cioè un quarto d'ora poco più, havendo in questo tempo compartita a tutto quel numerosissimo popolo la sua santa benedizione; partí in quel momento verso la città di Udine, scortato da altra squadra di soldati a cavallo, che stavanlo ad aspettare. Quando S. S. fu vicino a Pordenone, furono suonate tutte le campane di tutte le chiese per quel poco di tempo ancora di sua dimora e nella partenza. Nel luogo ove si fermò eravi schierati sull'arma con nuove divise una compagnia di nazionali, per[824] tenir in dovere quel gran popolo che procurava a viva forza di avvicinarsi alla persona del santo padre, per la curiosità di vederlo e di avere la sua santa benedizione. Non posso abbastanza ben descrivere la gran quantità di gente concorsa in tal incontro, qui in Pordenone, de' forastieri di tutti li paesi e ville circonvicine, tutta quella piazza nel borgo di sopra, cioè dal Ponte delle Beccarie sino al palazzo de' nob. sig. Policretti era affolatto di gente d'ogni età e d'ogni sesso, oltre tutte le finestre, tanto che si computa potessero essere quatro milla persone fra paesani e forastieri, non computando tutti queli che erano sopra le strade tutte colme di genti, che li facevano spaliera ed il pontefice fece dire a' postiglioni che ralentassero il corso per poter impartir a tutti la sua benedizione, da essi tanto desiderata. Insomma non si è mai più veduta una cosa simile, che sarà memorabile per tutti i secoli. Li comuni poi delle ville di Cordenons, Zoppola, Orzenis, Castions, Arzene et altre aspetarono a piè fermo S. S. processionalmente, stando in ginochio furono tutti dal santo padre benedetti nel mezzo delle grave di Cordenons e di Murles.

824 *per*, parola iniziale di p. 102, ripetuta come richiamo in fondo a p. 101.

872. Fra i molti fiumi che attraversano questa vasta provincia del Friuli il maggiore è il Tagliamento, la cui rapidità non tolera ponte. Tutte le rive di questo fiume erano coperte di popolo, che implorava la pontificia benedizione. Alla presenza di tutta quell'infinità di gente, il co: Ludovico de' sig. di Cucagna fece a sua beatitudine un elegante complimento. Lo aggradí il santo padre e, datta la benedizione al popolo, ammise il cavaliere al bacio del piede, insieme con tutte le persone più qualificate colà presenti. Proseguí poscia il suo viaggio verso Udine, dove vi giunse alle ore ventitrè.

Al suo ingresso fu ricevuto e complimentato da S. E. Giovanni Barbaro, luogotenente della Ser.ma Republica nel Friuli, da mons. Gradenigo, arcivescovo di quella città e dalla cospicua e numerosa nobiltà friulana, che l'accompagnarono al palazzo Antonini, dove era preparato l'alloggio. Ivi, sotto baldachino magnifico, ammise al bacio del piede mons. arcivescovo, l'ecc.mo luogotenente e tutta la nobiltà in gala.

Finita tal ceremonia, volle S. S. dare agli ecc.mi procuratori una publica testimonianza del suo aggradimento e fece la funzione di crear kavaliere S. E. procurator Manin. Fece anche loro de' regali preziosi e rari e si ricordò, benché absenti, delle due dame mogli de' due ecc.mi kavalieri procuratori, cui destinò due preziose corone con medaglia contornata di brilanti. S. E. luogotenente aveva frattanto fatta preparare una cena sontuosa, dove prese parcamente cibo S. S.

873. Il giorno seguente di mattina il santo padre, accompagnato da mons. arcivescovo e capitolo, dai due procuratori kavalieri, dall'ecc.mo rapresentante e da altra nobiltà della città e provincia, seguito da una folla straordinaria di popolo, visitò a piedi la chiesa metropolitana ed ascoltovi al solito la messa.

Uscito di chiesa, benedisse il popolo, e partí subito verso Gorizia. I due kavalieri procuratori, e molta nobiltà l'accompagnarono fino ai confini austriaci verso Gorizia, dove S. S. fece loro un bel ringraziamento, diretto alla Ser.ma Republica, professandosi molto sensibile alle dimostrazioni de' riguardi e diligenze ordinate dall'ecc.mo Senato verso di lui.

Il giorno instabile non avea permesso che a tempo giungessero ai confini S. E. co: di Cobenzi e il principe general Esterhasi, inviati espressamente da S. M. Imp. per fare la dovuta accoglienza al santo padre tosto che ponesse piede ne' Statti austriaci. Ciò fece che non si presentasse a riceverlo che il capitano della città di Gorizia con pochi soldati di quel contado, che lo scortarono fino in città, dove gli inviati di Ce-

sare e mons. Garampi, nunzio apostolico alla corte di Vienna, l'incontrarono e lo complimentarono.

874. La mattina seguente, sedeci di marzo, S. S. ascoltò la messa nella cattedrale; ammise al bacio del piede i primi uffiziali, la nobiltà in gala e le dame in abito di corte; diede al popolo la benedizione e, accompagnato alla sua carozza dai due inviati cesarei e da mons. nunzio, proseguí il suo viaggio con un corpo di guardia nobile, dall'imperatore speditogli per iscorta del suo viaggio. Prese il santo padre la strada di Cilley, di Graz, di Newieuen e giunse ai 21 al castello di Stupak. Da per tutto l'artiglieria e le campane annunziarono e celebrarono il suo passaggio: il popolo, da ogni lato concorso, l'accompagnava con acclamazioni e gli chiedeva la pontificia sua benedizione. Dappertutto S. S. ammise al bacio del piede le dame, i cavalieri, gli ufficiali e i corpi ecclesiastici e civili.

875. Sceso a Lubiana, fu incontrato[825] dal vescovo e vi trovò la real arciduchessa Mariana sorella dell'imperatore, giuntavi da Clanfurt, con[826] una brilante comitiva di dame, per far omaggio al capo de' fedeli, che fu da lui accolta con dimostrazioni di singolar affetto. Prima di lasciare Lubiana, ammise al bacio del piede la nobiltà e i capi militari ed ecclesiastici.

876. Nel castello di Stupak eransi già radunati l'eminentissimo Migazzi, arcivescovo di Vienna e gli ambasciatori di Spagna e di Venezia, quando vi giunse il santo padre. Ai 21 marzo Cesare era già partito da Vienna e si portava ad incontrare S. S. accompagnato dal real arciduca Massimigliano, gran maestro dell'ordine Teutonico e dal co: di Dietrikstein, suo grande scudiere, in altra carozza di riserva. Aveva S. M. Imp. già fatte più di quindeci leghe, quando in poca distanza da Neukirken scoprí da lontano la carozza di S. S. Volle tosto smontare per andarle incontro a piedi col reale arciduca. Di ciò accortosi il santo padre, voleva esso pure por piede a terra e gir incontro a Cesare, ma nol permise il tempo e l'agilità del giovine imperatore. L'incontro de' due gran personaggi dell'Europa fu seguito dalle più naturali e cordiali espressioni di reciproco affetto. I complimenti furon brevi. Pio VI e Giuseppe II, en-

825 *fu incontrato fu incontrato.*

826 *con con.*

trati insieme nell'imperial cocchio, s'incamminarono a Neustadt, città una sola posta lontana da Neukirchen. Vi si fermarono qualche poco prima di porsi in via verso Neudorff, donde partendo poscia, il loro viaggio non fu più che uno spettacolo trionfale. Una muta di sei cavalli di corte furon colà attacatti alla carozza imperiale. Seguivan poi quelle del reale arciduca, col co: di Dietrichstein e de' mons. Marcuzzi e Contesini L'altre[827] di S. S. venivan dietro di riserva. In tal ordine, scortati dalle solite guardie, arrivarono alle linee di Vienna, dove stavano preparate le guardie unghera e polaca, corpo di scelta gioventù nobile di que' due regni, cui nulla di simil genere è paragonabile in magnificenza. La lor divisa ricchissima ed elegante serve mirabilmente a dar risalto al loro aspetto guerriero d'Ercoli e di Marti. In mezzo a sí maestoso corteggio, che annunziava la grandezza e la potenza imperiale, Giuseppe II e Pio VI s'inoltrarono verso la città. Vienna tutta era accorsa per rimirare sí inusitato spettacolo. Un prodigioso numero d'abitanti e di carozze schierate fianchegiavano due miglia di strada e facevano echeggiar l'aria con voci di giubilo e di acclamazioni, mentre passavan in mezzo di loro gli augusti due personaggi, maggiori de' quali non ha l'universo.

877. Mons. Garampi, nunzio apostollico, che celermente da Gorizia era ritornato a Vienna, i ministri imperiali, i consiglieri di Stato, i ciambelani, i gentiluomini[828] di bocca incontrarono l'imperatore ed il pontefice a Bell'Aria e introdussero con S. M. Imp. il santo padre nell'appartamento di Maria Teresa, preparato per lui e contiguo a quello di Cesare stesso. I prelati del seguito ebbero alloggio nelle camere superiori. Nel breve riposo che fece S. S., fu complimentato da tutta la nobiltà di quella corte imperiale e da molti prelati, venuti in Vienna per onorare il supremo pastore della cattolica Chiesa. Poco dopo S. M. Ces. e il reale arciduca suo fratello l'invitorono ad intervenire nell'aulico oratorio al *Te Deum*, che vi sarebbe cantato solenemente alla presenza di tutta la corte. V'intervenne il santo padre ed ebbe fin d'allora le prove più luminose della riverenza di tutti verso la sacra sua persona. Cesere e il real fratello l'accompagnarono di nuovo al suo appartamento. Prima di cena il santo padre diede udienza a molti prelati di distinzione ed altri gran signori dell'impero. Cenò secondo il suo costume alle otto dopo mezzodí, ora destinata al cibo da S. S., che non usa di mangiare che una sol volta al giorno.

827 *-r-* sopra precedente *-e-*.

828 *Getiluomini*.

Questo suo ingresso in Vienna accadé a' 22 di marzo. La mattina del sabbato susseguente ammise all'udienza i ministri delle potenze cattoliche, gli eminentissimi Migazzi, Firmian, Batthyani ed Herzan, i prelati, cavalieri, uffiziali e i più graduati religiosi regolari furon poscia accolti anch'essi. Pio VI legava a sé il cuore d'ogn'uno che a lui s'accostava. La sua affabillità, il soave suo dire, le obbliganti sue maniere, la sua istessa fisionomia, da cui spirava umanità, maestà e grandezza d'animo, interessava altretanto, quanto imponeva la sublime sua dignità.

878. Il dí della Annunziazione di Maria su segnalato e memorabile in Vienna. Tre ore e mezza avanti il mezzodí, videsi uscire dal palagio S. S. con treno di corte preceduto da un portacroce, che marchiava con grave passo a cavallo e quatro nob. guardie del corpo di S. M. Imp. che l'accompagnavano. In tal maestosa pompa arrivò alla chiesa de' cappuccini. Era già un'ora e mezza che l'aspettava sulla porta mons. Garampi. Orò il santo padre un buon quarto d'ora davanti al Venerabile esposto all'adorazione de' fedeli. Poscia, vestendo gli abiti pontificali che ispirano per se stessi un sagro profondo rispetto, celebrò e si trattene anche[829] dopo ad ascoltarvi la messa del suo cappellano. Sapendo S. S. che nel sotteraneo di quel tempio stanno i sepolcri dell'imperial Casa d'Austria volle scendervi.

Tutto spira in quel lugubre luogo un sagro orrore. S'inginocchiò il pio pontefice d'avanti l'altare, d'intorno a cui riposano le ceneri dell'augusta famiglia e pregò per l'anime de' defunti austriaci eroi. Volle riconoscere ad una ad una l'urne ed i nomi de' reali personaggi colà sepolti. Rasalí quindi nel refettorio per ammetere al baccio del piede le dame di maggior distinzione e tutti que' religiosi. In queste diverse funzioni furon impiegate due ore. Alle undeci il santo padre era già a palaggio, a cui trasferendosi con lenta marcia, diede la benedizione al popolo, che si affaciava per ogni dove.

879. Il merito personale di Pio VI interessò l'attenzione per fino de' ministri delle corti eterodosse. Si pregiaron essi di far omaggio ad un amabile sovrano, che aveva diritto sul cuor di tutti e furon ricevuti affetuosamente dal supremo pastore il martedí susseguente.

880. Né fu più difficile il santo padre anche verso le persone di

829 -*c*- su precedente -*d*-.

rango men sublime. Non fu negata udienza a veruno il mercordí. Il Giovedí Santo fu tutto impiegato in esercizii di pietà e di religione. Cesare ed il real suo fratello, l'arciduca Massimigliano, ricevettero nella capella aulica di camera l'Eucarestia per mano di S. S. L'imperadore si ritirò finita la messa ed il sommo pontefice coll'arciduca passarono alla chiesa de' padri agostiniani, contigua al palazzo imperiale. Vi si radunarono parimenti nelle tribune gli eminentissimi Migazzi, Firmian, Bathyani ed Herzan ed insieme assisterono alle sacre funzioni del giorno, celebrate da mons. Garampi, assistito da tutti i canonici e sacerdoti della metropolitana. Ma quando si trattò di portare processionalmente il Sagramento al sepolcro, scese S. S. e, vestiti abiti pontificali e triregno, egli volle in persona compiere quella sacra fonzione, in compagnia de' cardinali. Volle di più esercitare la sera nelle sue stanze la lavanda de' piedi, atto d'umiliazione di cui die' Christo il primo esempio. Vi assisterono i quatro cardinali, mons. Contesini, mons. Dini e mons. Garampi, che fece da diacono e mons. Artz, suffrageneo di Vienna, fece da sudiacono. Vi furon presenti anche Cesare col real fratello Massimigliano. I dodeci vecchi di venerabile aspetto, che furon scelti a tal onore, furono regalati secondo il solito di dodeci zecchini ogn'uno da S. M. Imp. e di due medaglie, una d'oro, l'altra d'argento, da S. S.

881. Nel Venerdí Santo intervenne all'uffizio divino celebrato da mons. nunzio nella chiesa de' padri agostiniani, ma vi si trasferí segretamente per i corridori della corte, insieme col real arciduca Massimigliano e per la stessa via se ne ritornò alle sue stanze. Non uscí in publico che tre ore dopo mezzodí, per fare a piedi la visita de' santi sepolcri. Comparve in quel dí preceduto dai ciambelani di corte, da' suoi prelati, da mons. nunzio e cortegiato dagli eminentissimi Migazzi arcivescovo e Bathyani primate d'Ungheria. Il real arciduca Massimigliano le stava a fianco. Prediletta fu da S. S., prima d'ogn'altra, la chiesa della nazione italiana e le piacque di ammettere al bacio del piede quegli anziani; le altre visite dal santo padre furon quelle de' conventuali, de' benedettini detti scozzesi, de' Sette Cori Angelici sulla gran piazza d'arme, di San Pietro su quella di Graben e finalmente de' padri bernabiti di San Michiele, che visitò ritornando per il Kohimarkt verso la corte. La solenità sola di un tal giorno, in cui si commemora in ogni paese cattolico il mistero più ineffabile della christiana religione, avrebbe bastato per attirare in Vienna la folla. Aggiuntavi poscia la presenza del capo visibile della Chiesa, il concorso del popolo fu infinito. La calca fu sí grande, ch'ebbero che fare a contenerla due distaccamenti di cavalleria e fanteria.

Avrebbe desiderato S. M. Ces. di accompagnare il santo padre in tali sagre funzioni, ma lo impedí una[830] ostinata flussione d'occhi, che da qualche tempo lo molestava e che in que' giorni alquanto più l'aggravava. Una cavata di sangue lo solevò per altro sensibilmente.

882. Il sabbato fu veduto arrivare da Roma a Vienna il co: d. Mario Falconieri, padre di donna Costanza Onesti, sposa del nopote di S. S. In tal giorno, in cui restan sospese le funzioni ecclesiastiche, non uscí di palazzo il santo padre. Fece bensí publicare un giubbileo di otto giorni, per eccittare maggiormente la pietà de que' fedeli nelle susseguenti feste di Pasqua.

883. Molti si lusingavano che il giorno di Pasqua, in cui si sapeva che nella chiesa di San Stefano avrebbe S. S. celebrato pontificalmente, Cesare volesse accompagnarlo, ma nol permisero i medici e la funzione si dovette fare senza l'augusta sua presenza. Perciò il treno con cui vi si trasferí il santo padre fu men grandioso di quello che sarebbe statto certamente intervenendovi l'imperial maestà.

Nella carozza del sommo pontefice stavano anco gli eminentissimi Migazzi e Bathyani. Quatro guardie nob. unghere e quatro polacche lo scortavano. Lo seguitavano in altre carozze i suoi prelati domestici, mons. nunzio e la corte dell'arcivescovo e del primate d'Ungheria. La chiesa era già piena di nobiltà cospicua. L'ingresso non era permesso che alle persone più qualificate e munite del biglietto d'entrata. Il reale arciduca volle colle dame usar la gentilezza di ceder loro l'ampia tribuna di corte e passare nell'arcivescovile. Giammai per simil motivo s'era radunata tanta cospicua nobiltà e tanti illustri personaggi in un tempio. Il sommo pontefice romano, quatro cardinali e tutti i vescovi dell'Austria e degli altri Stati ancora, ch'eran venuti in Vienna per onorare il capo visibile della Chiesa. Mons. nunzio e tutti i prelati domestici di S. S. vi furon pure assistenti. Il principe d'Auersperg [e] il regnante di Schwarzenberg vollero servire al trono il santo padre, tenendogli il bacil d'oro e lo sciugatoio nella quadruplicata lavanda delle mani. La maestà della sagra funzione impresse nel cuor di ogn'uno la più profonda divozione. Furon veduti molti cavalieri e dame versar lagrime di tenerezza e di consolazione, nel contemplare l'augusto apparato del sommo pontefice, cui dava maggior risalto la sua singolare umiltà e quella sua compostezza gra-

830 lettera cancellata.

ve e divota, che inspirava in lui la sublimità del Mistero che celebrava. Fu creduto che qualche cosa di più che umano gli spirasse dal volto. Dopo la messa recitò il supremo pastore un'omelia sul testo *Pax vobis* e quelli che ne compresero il significato vi ammirarono una divina eloquenza. Il popolo, ch'era statto escluso e che non avrebbe potuto in verun modo capire in qualunque gran tempio, fu consolato di vederlo passare per la gran piazza d'armi ed alla loggia di quella chiesa de' Setti Cori Angelici dove, vestito cogli abiti pontificali e col triregno in capo, diede solenemente la benedizione. Uno sparo del canone l'annunziò agli abitanti di Vienna dentro le linee, fin dove fu intenzione di S. S. che si stendesse per tutti quelli che al rimbombar del canone s'inginocchiassero. Nel ritornare a palazzo, S. S. vide un popolo innumerabile per tutte le strade. Quest'immensa moltitudine era composta, oltre gli abitanti della città e sobborghi, da quelli del circolo d'Austria e dai forestieri boemi, moravi, tedeschi e sopratutto ungheri.

Un concorso sí prodigioso d'uomini, agitati dalla curiosità la più pressante, non fu seguito da verun funesto accidente, mercè l'esata disciplina delle truppe appostate in ogni angolo della città e mercè le sagge e provide ordinanze della polizia di Vienna, che può in ciò servir di modello alle altre capitali. Non fu permesso in quel giorno l'andar in carozza, la salute del popolo prevalendo nelle cure di Cesare ad ogn'altro riguardo. Vienna presentò in quel dí in ogni suo lato le più vaghe e sorprendenti prospettive. Tutto era magnificenza e grandezza. I disegnatori dell'Accademia ebbero ordine di formare sul fatto i dissegni delle più appaganti vedute, per tramandarle colle stampe di rame alla più remota posterità.

884. La seconda festa S. S. non fu veduta uscir di palazzo; ma uscí poi la mattina seguente tre ore e mezza avanti il mezzodí e celebrò messa nella chiesa de' padri domenicani, ricevendo dopo in sagrestia al bacio del piede que' religiosi. Molte dame le baciaron la mano nel refettorio. Da questa chiesa uscendo per la porta maggiore, passò a visitare la vicina, che fu de' gesuiti e per ora de' benedettini della congregazione spagnuola di Monserrat. Di là si fece condure per la Porta dell'Ungheria fuor di città alle delizie imperiali di Belvedere. Osservò con piacere in quel castello l'aulica galleria delle pitture e in attestato di suo aggradimento, regalò di due medaglie d'oro quel direttore. Volle altresí, passando, smontar di carozza per entrare nel bel tempio di San Carlo Borromeo, prima di ritornare in città e di riposarsi in palaggio.

885. Parecchi giorni di pioggia che sopravenne non permisero che il santo padre uscisse di palazzo. Ebbero luogo frattanto le conferenze con Cesare, oggetto principale della sua venuta. Ma non tralasciò nello stesso tempo di mostrarsi ogni giorno al publico, per benedire la nuova gente che in Vienna ogni giorno giungevano da tutte la parti a tale oggetto, cui nulla sembrava d'ostacolo l'ostinata pioggia, per raddunarsi e restarvi allo scoperto sotto le finestre del palazzo. Vedendo il santo padre la divozione e costanza di sí buon popolo, s'affacciò ogni giorno più volte al balcone per benedirlo.

886. Venerdí, ai cinque d'aprile, volle visitare la biblioteca imperiale, a cui passò per gli interni corridori del palazzo e vi ammirò il numero ed il preggio de' rari manoscriti e libri eccelenti che vi si conservano.

887. I forestieri arrivavano tuttavia in Vienna da ogni parte: si calcolò che sessanta milla ve ne fossero la domenica *in Albis*. In quel giorno singolarmente che era l'ultimo del giubileo publicato, volle S. S. ripettere la benedizione dalle finestre fin sette volte.

888. Il lunedí passò per corridori segreti nella chiesa degli agostiniani, fece orazione nella Casa di Loreto, oratorio fabricato in mezzo a quel tempio, si fece mostrare le urne in cui si conservano i cuori degli augusti defunti dell'austriaca famiglia e ai viventi implorò dal Cielo il divino influsso d'una grazia efficace.

889. Ai nove si degnò di vedere l'armeria imperiale, arsenal d'armi il più copioso dell'universo. Quando vi giunse eravi già il real arciduca, che si compiacque di mostrare e spiegare al santo padre le cose più osservabili. Passò poscia in nunciatura, palazzo che appartiere in proprietà alla Sante Sede romana e vi benedisse tutta quella famiglia.

890. Il giorno seguente, nel sobborgo di Rossau, a veder la regia fabrica delle porcellane. In tal incontro fece l'onore al principe arcivescovo di Praga, primate della Boemia e a mons. Carlo Ezterhazy-Galantha, vescovo d'Erlaw in Ungheria di tenerli secco in[831] carozza. Trovò alla porta della fabrica il real arciduca e S. E. co: Francesco di

831 *in*, parola iniziale di p. 110, ripetuta in fondo a p. 109 come richiamo.

Kollowrath-Noworadski, presidente della regia camera delle Finanze e dell'ufficio Montanistico, che n'è l'ispettore. Fece il santo padre delle giudiziose osservazioni su quanto interessava maggiormente il suo raffinato discernimento. Volle veder tutto: la camera de' modelli, il magazzino delle matrici, la stanza dei dipintori e fin le fornaci. In ogni luogo l'accompagnò il real arciduca. Visitò poi in tal occasione la chiesa de' padri serviti e la capella di San Pellegrino, celebre per la fama de' miracoli fra que' popoli e ammise nel reffetorio al bacio del piede quella religiosa famiglia. La deliziosa villa del principe di Liectenstein e il suo bel palazzo, ancor più magnificamente addobbato e superbamente fornito per le feste, che l'ambasciator di Francia doveva darvi per la nascita del real delfino, meritò l'attenzione di S. S.

891. La giornata di giovedí fu destinata a visitare il grand'Ospitale degli Orfani, stabilimento che fa onore alla saggezza di Cesare e che dovrebbe eccitare l'emulazione e l'esempio d'ogni altra nazione. Il santo padre prese secco in carozza il regnante vescovo di Frisinga. Il real arciduca l'aveva preceduto e lo ricevette alla porta insieme con mons. Barhemer, direttore del luogo. Non poté nascondere S. S. l'interna sua compiacenza e ammirazione, nel vedere que' fanciuletti maneggiar l'armi con tanta agilità e aggiustatezza. Aggradí assaissimo l'esercizio che fecero a fuoco vivo e il finto assalto d'una fortezza, nelle forme munita di bastioni e cinta di fosse. Passato ne' luoghi interni, lodò il metodo di vivere e di educare stabilito di quella casa, dove i doveri della cattolica religione hanno luogo prima d'ogni altro esercizio, occupazione o studio.

892. Il venerdí susseguente non volle ommettere di visitare il real coleggio Teresiano, prevenuto dal cocchio dell'arciduca Massimigliano e ammise colà al bacio del piede i maestri e tutti que' giovani cavalieri.

893. Sabbato vide le regie scuderie, accompagnato al solito dall'arciduca e servito dal cavalerizzo maggiore co: di Dietrichstein. Di là fu condotto alla real villeggiatura di Schombrinn o sia Belfonte. Dopo aver girato in carozza quel vasto giardino, andò a vedere gli appartamenti di quel castello. Molte dame che vi erano già radunate furono ammesse al bacio del piede e un numero sorprendente di contadini, concorsi dai circonvicini villaggi, ricevettero la pontificia benedizione.

894. Domenica, dopo mezzodí, si sparse in tutta la città una gioia universale, allorché fu veduto il monarca e il sommo pontefice passare

per le strade in cocchio prezioso. Erano molti giorni che non si mostrava in publico e quantunque si sapesse che la sera precedente era stato al teatro per veder sulla scena la Bernasconi, che rappresentava la *Contadina in corte*, dove S. M. aveva ricevuti gli evviva da tutti gli astanti, il desiderio di riveder in salute l'augusto sovrano trasse un popolo immenso sulla strada dell'imperial palazzo fino ad Angarten, nel sobborgo Leopoldstadt. Questa schiera di popolo accompagnò Cesare colle acclamazioni in ogni luogo. La gente non era meno numerosa ad Angarten, benché S. S. avesse già prima d'uscire data la benedizione a molte migliaia di persone. Il giorno era perfettamente sereno. Il sole aveva finalmente dissipato i vapori delle nebbie e delle pioggie precedenti e sembrava quasi che più splendore dell'usato tramandasse all'apparir di Cesare e del successore di Pietro insieme uniti. Passarono gli augusti personaggi nel Pratter bosco delizioso e s'inoltrarono nel fondo di quell'isola per osservare il real casino di piacere che vi si è fatto fabricar di recente, con magnificenza degna di Giuseppe II. La moltitudine del popolo era cresciuta frattanto fuor di misura e il cocchio imperiale a lenta marcia ripassò nel suo ritorno fra due schiere immense di gente. Una specie di cuccagna data al popolo dall'ambasciator di Francia in tal giornata aveva contribuito anch'essa a sí prodigioso concorso.

895. Lunedí S. S. osservò la celebre galleria di pitture del principe Liechtestein e il dí seguente l'accademia del Genio e la villa del principe Kaunitz, primo ministro della monarchia austriaca. Cesare l'aveva prevenuta in quel luogo ed ebbe il piacere di accompagnare S. S. nelle osservazioni che fece sopra tutto nella scelta libreria di S. A.

896. S. S. aveva seco recato da Roma due capelli cardinalizii destinati per gli eminentissimi Firmian, vescovo e principe di Passavia, creato cardinale nel 1763 e per l'eminentissimo Batthyani, primate dell'Ungheria, che aveva ricevuta la berretta nel 1778. La funzione di ricevere il capello ebbe luogo venerdí mattina e fu fatta con tutte le[832] formalità praticate in Roma, se non che vi assisterono due soli cardinali, Migazzi ed Herzan e i prelati invece del concistoro. Questa ceremonia fu fatta nella maggior sala del palazzo imperiale, alla presenza di S. M., dell'arciduca Massimiliano, dei ministri e cavalieri ivi concorsi per osservare i riti. In fine il santo padre pronunciò un discorso breve, ma degno d'esser

---

832 *le* in interlinea.

rifferito. Eccolo[833]: «*Pria che*, disse egli, *noi ponghiam fine a questa funzione di concistoro, tacer non vogliamo quanto giova pur che si sappia. Grato per verità a noi fu il vedere l'imperial maestà, di cui femmo sempre gran caso e l'abbraciare la stessa persona di Cesare. Abbiam più volte conferito, come l'uffizio nostro esigeva, con lui e abbiamo in esso ammirato somma gentilezza, per cui amorevolmente ci accolse nell'augusta sua abitazione e ci trattò ogni giorno liberalmente; non che divozion singolare verso Dio, penetrazion d'intelletto e somma cura nel trattar gli affari. Né minor consolazione sollevossi nell'animo nostro per la pietà e religione che abbiam conosciuto scevra e perfetta conservarsi in splendida città e in tutti i popoli che ci vennero incontro per tutto il viaggio, ond'è che non solamente non tralascierem mai di lodarla, ma saran continue le nostre orazioni e preci per la sua conservazione. Anzi fervidamente imploriamo da Dio Ottimo Massimo, che non abbandona chi a lui ricorre, acciò voglia confermarli nel santo loro proposito e faccia cadere su di essi la celeste rugiada delle sue benedizioni*».

Terminato sí interessante discorso, fu cantato il *Te Deum* nella cappella maggiore di corte e di là S. S. ritornò alle proprie stanze.

I cappelli cardinalizi, coperti sopra un gran bacile d'argento, portato da un servo pontificio, che a piedi precedeva una carrozza con entro il maggior auditore co: Caleggi e l'abbatte Spagna, accompagnati da due livree di S. S. con torcie, furono portati alle rispettive abitazioni de' due candidati.

La munificenza di Cesare volle che la famiglia pontificia partisse dalla sua capitale ben regalata. Ogn'uno, a proporzione del rango, ricevette da S. M. un dono proporzionato e prezioso. Alla gente di servizio profuse grosse medaglie d'oro e buona somma di zecchini.

897. Si era già sparsa voce in Vienna che S. S. partirebbe il dí 22 aprile. Questa voce si verificò appunto in tal giorno di buon mattino, Cesare lo volle accompagnare per cinque miglia sino a Mariabrinn, seguito in altra carozza dall'arciduca Massimiliano e tutto il seguito di viaggio. Arrivati all'oratorio, tutti smontarono ed entrativi orarono avanti l'altare di quel venerabile luogo. Il momento in cui S. S. prese congedo da Cesare fu commovente. Le meliflue parole del santo padre profondamente penetrarono nel cuor sensibile di Giuseppe II e vi eccitarono i più vivi sentimenti di christiana figlial divozione ed affetto verso un ospite sí grande, insieme, e sí caro. Scordossi di quel momento l'imperial sua

833 *eccolo* scritto in fondo a p. 111, con carattere minuscolo e nella maniera dei richiami già segnalati, non figura però come parola iniziale di p. 112.

dignità per dar luogo ai religiosi movimenti dell'animo suo. Voleva anche piegarsi per ricevere l'ultima pontificia benedizione, ma lo sostenne fra le sue braccia il santo padre, implorando sopra di lui dal Cielo ogni felicità e consolazione. Partí Pio VI e seco recò il cuor di Cesare e di Vienna, dove avea lasciati non equivoci segni del suo paterno affetto e della sovrana sua liberalità. Una lapide eretta nel luogo degli amplessi de' due primi personaggi dell'universo eternerà la memoria di sí fortunato avvenimento. Cesare ordinò sul fatto al padre abbatte che si registrasse negli Annali dell'archivio di quel monastero un'epoca sí memorabile.

898. La notte S. S. si fermò ne' reali appartamenti del castello di Molk, dove fu ricevuto dal cardinal arcivescovo Migazzi e dal prelato di quel celebre convento. Proseguí poscia il suo cammino verso la Baviera, seco conducendo mons. Garampi. La notte susseguente si fermò nel convento di San Floriano.

899. Il suo arrivo in Linz, seconda capitale dell'Austria, che fu il mercordí 24 di aprile, fu solenizzato in modo singolare. Erano state collocate sulla torre delle trombe e de' timpani, in mezzo al suono de' quali e delle campane di tutta la città, vi entrò il pontefice, fra le schiere del popolo e di parecchi reggimenti di fanteria sull'armi. Smontò al palazzo di città, dove fu ricevuto dall'eminentissimo Firmiam, principe e vescovo di Passavia, che l'aveva prevenuto. S. S. benedisse il popolo stando sotto magnifico baldacchino e ammise dame e cavalieri al bacio del piede prima di partire, volendo passar la notte a Ried.

900. Arrivò a' confini della Baviera il dí 25 aprile e vi fu ricevuto dal gran ciambelano e da un altro distinto cavaliere, destinati da S. A. Elettorale a complimentare in suo nome il santo padre e di accompagnarlo in città. Arrivato[834] ad Altvetting, vi trovò S. A. il principe vescovo di Salisburgo e il principe di Birkenfeld nipote dell'elettore, che lo complimentarono.

901. Il giorno dietro si avvanzò verso Monaco. Era ancor quatro leghe lontano da quella città, quando incontrò in Hag la carozza ed il seguito di S. A. Elettorale, in cui passò invitato da quel sovrano. L'elettore volle sedere solo dalla parte de' cavalli.

---

834 *in* cancellato.

Benché la pioggia cadesse dirotamente, il popolo, non men folto che a Vienna, attendeva già da gran tempo l'arrivo del papa. Egli non giunse che verso la sera in città, ch'era tutta in uno straordinario movimento per la sua venuta e per fargli accoglienza corispondente alla dignità pontificia. La nobiltà era tutta radunata alla corte, quando vi giunsero il santo padre e l'elettore e poco dopo vi giunse il[835] ser.mo elettore di Treveri.

902. Non risparmiò S. A. Elettorale cosa veruna che potesse dar prova della figlial sua venerazione pel sovrano pontefice. L'alloggio e i trattamenti fur sommamente magnifici. Cinque giorni soli si fermò S. S. nella capitale di Baviera. Il dí 29 aprile da un'alta loggia alzata nella piazza maggiore diede al popolo la benedizione.

903. Lasciato Monaco, S. S. s'incamminò verso Augusta, dove giunse il giorno 3 di maggio. Per farle corteggio vi erano già radunate molte persone di distinzione, il ser.mo elettor di Treveri, vescovo della città, i principi vescovi di Vizburgo, di Eichstad e di Costanza; l'abbate di Kempten e il duca regnante di Wirtemberg[836]. Alla testa di questa copiosa comitiva e di tutto il clero, S. A. Elettorale incontrò il sommo pontefice alla fabrica di Schlulis e nella sua carozza l'introdusse in città. La pompa era di sagro trionfo. Il clero regolare e secolare precedeva processionalmente la carozza de' due principi ecclesiastici, i loro canti, il suono delle campane, il rimbombo dell'artiglieria formavano un misto di divozione e di grandezza che imponeva. Seguivan la carozza i magistrati cattolici della città e terminava la processione con due corpi di cavalleria in grand'uniforme e di milizia urbana, che la precedevano e la chiudevano. Veniva dietro un popolo immenso. Smontò il santo padre al duomo, ove si cantò il *Te Deum.*

904. Permise il bacio della mano il dí 4 di maggio, stando nella gran sala publica. Furono i primi i rappresentanti della città, che alla foggia del paese fecero il più onorevole omaggio a S. S. regalandola di vino, di pesce e di biade.

905. Il dí 5, festa di San Pio quinto, il sommo pontefice fu assi-

835 *il*, parola iniziale di p. 114, ripetuto come richiamo in fondo a p. 113.
836 *W-* su precedente *Vi-*.

stente alla messa celebrata pontificalmente dal ser.mo vescovo principe elettorale di Treveri.

906. La susseguente mattina si rimise in viaggio il santo padre verso il dominio veneto e arrivò la sera a pernottare in Fuessen, piciola città soggetta al vescovo d'Augusta e cinquanta miglia distante da quella capitale.

907. Di là, con celere marcia, proseguí pel Tirolo il suo viaggio verso Verona. Giunto ai confini austriaci, un'altra volta vi fu ricevuto da S.E. Gundacaro di Staremberg, incaricato da Cesare di accompagnare S. S. sino ai veneti confini.

908. Arrivato in Inspruch, capitale del Tirolo, visità l'arciduchessa Elisabetta, che risiede in quella città. Pernottò in Bressanone o Brixen, dove fu ricevuto con magnifico apparato da quel vescovo e dai corpi della città. Ivi esercitò le solite sacre funzioni, prima di partire verso Roveredo, dove voleva passar la notte.

909. Passò per Bolzano e per Trento; ivi si fermò poche ore, visitando il castello, il duomo e la chiesa di Santa Maria Maggiore, celebrata e rispettabile per l'ultimo Sacro Concilio Eucomenico che vi si tenne. In quel breve spazio di tempo, il principe vescovo e la città diedero al santo padre tutti que' contrassegni di venerazione che aveva ricevuti nelle altre maggiori città del Tirolo e degli Stati austriaci.

910. Ai 10 arrivò in Roveredo, picciola città del principato di Trento, vicina alla veneta frontiera, verso l'Alpi Retiche. La sicurezza di dover ivi passar la notte il sommo pontefice, vi aveva radunato circa trenta mila persone, calate in città dalle valli vicine. Eran ventidue ore, quando vi giunse il santo padre col seguito di mons. nunzio, de' suoi prelati e colla compagnia del co: di Starremberg. Il clero regolare gli fu incontro nella strada nominata il *Corso Nuovo*. Smontò al palazzo del sig. barone Orazio Pizzini superbamente addobatto per servigli d'alloggio. Ivi lo stava attendendo il clero secolare, il magistrato e la nobiltà. Riposò alquanto S. S. prima di affaciarsi alle finestre e benedire il popolo.

Le dame furon quindi ammesse al bacio della mano nell'anticamera. La nobiltà ed il clero fur ricevuti da S. S. stando in piedi sul limitar della porta e del pari ammessi in tal situazione al bacio della mano. Distinse S. S. il sig. abbate Grasser, professore e bibliotecario dell'Università

d'Inspruch ed il sig. cavaliere Clementino Vannetti, due letterati che le presentò mons. Garampi. La notte apparve la città tutta illuminata.

911. La mattina, rinovato il bacio della mano pel magistrato e nobiltà e datta la benedizione al popolo, andò a piedi a visitare la chiesa arcipresbiterale di San Marco. Fu riputato favore non ordinario quest'atto di S. S., che altrove praticato non l'aveva che in Vienna, in Monaco, in Augusta e i cittadini di Roveredo fecero ogni sforzo per dimostrare al santo padre la lor gratitudine. L'andò ad incontrare il clero processionalmente colla croce avanti e col baldachino, benché lo ricusava S. S. e lo guidò con pompa solenne alla chiesa. Vedevasi sulla porta maggiore il ritratto di Pio VI, colla seguente iscrizione appesa di sotto in forma elegante:

Pio VI Pontefice Maximo.
Conservatore. Cristianae.
Reipublicae. Ab. Hospitio. Et
Complexu. Caesaris. Augusti. In.
Italiam. Reduce. Collegium.
Sacerdotum. Roboretanorum.
Votum. Deo. Optimo. Maximo. Pro.
Incolumnitate. Eius.

Iscrizione degna veramente d'essere scolpita in marmo. Si fermò alquanto per leggerla S.S., insieme con altri versi allegorici presi dalla Sacra Scritura e scritti a penelo, a foggia di marmorea iscrizione, in altri fregi che adornavan l'immagine sua. Di dentro, la chiesa era stata ricamente fornita di damasco e d'argento. Il papa vi ascoltà la messa di mons. Ponzetti. Ammise dopo di nuovo al bacio della mano ed onorò di affabile colloquio il sig. abbate Asti, arciprete di Roveredo, presentatogli da mons. Garampi. Le carozze l'aspettavano fuor della porta, ma prima di entrarvi S. S. benedisse un'altra volta il popolo, che l'accompagnò colle acclamazioni al suono universale delle campane di tutte le chiese.

Il suo arrivo a Verona seguí agli 11 di maggio, verso le ore ventidue. Ai confini era stato ricevuto da un distaccamento di cavaleria, che lo scortò in città per Porta San Giorgio e a lenti passi, fra una folla prodigiosa di gente, si avvanzò fino al convento de' padri domenicani di Santa Anastasia, dove erangli stato preparato un magnifico alloggio. La milizia avea impedito al popolo d'entrare nell'angusta piazzetta di quella chiesa, dove stavano attendendo l'arrivo del sommo pontefice S. E. il co: Mario

Savorgnan, podestà e vicecapitanio di quella città e provincia, con numeroso corteggio di nobiltà. Al giungere di S. S., si avvanzò verso la pontifizia carozza e fece un breve complimento al santo padre, che affabilmente corispose con modi ed espressioni obbligantissime. Rivide con piacere S. S. li due ecc.mi procuratori e kavalieri Contarini e Manin, mandati di bel nuovo dal ser.mo principe per accompagnare sua beatitudine in tutto il suo viaggio nel veneto dominio. Con essi e insieme coll'ecc.mo rapresentante Savorgnan e i suoi prelati domestici, salí il santo padre al suo appartamento e si ritirò nelle proprie stanze, mentre nell'anticamera era imbandito un sontuoso rinfresco a tutti i prelati e la nobiltà.

Imbruniva appena il giorno, quando tutto il convento fu illuminato con una profusione di cere straordinaria. Venticinque de' più superbi lampadari di cristalo che mai uscissero dalle fabriche di Murano ricondussero di nuovo il giorno in que' chiostri. Nel tempo stesso apparve vagamente illuminato tutto Castel San Pietro e le case tutte dal Ponte Nuovo, fino a quel della Pietra. L'appartamento di S.S. era il centro di tutto quell'orizzonte, che a foggia d'anfiteatro estendevasi ai due lati. Sembrava un'altra porzion[837] di cielo, seminata regolarmente di maggior[838] numero di stelle. I veronesi, che nelle piacevoli idee a pochi la cedono, fornirono di suonatori e di lumi un bel naviglio, che tutta notte scorse l'acque del fiume e rese più vago lo spettacolo, animando la publica allegria. A mezz'ora di notte furon ammessi all'udienza gli ecc.mi kavalieri procuratori deputati e S. E. podestà; indi il sig. brigadier Salimbeni, governator dell'armi ed altri riguardevoli signori. Mons. vescovo, obligato al letto dalle sue infermità, non poté far ommaggio al santo padre: cosa che fu di gran rammarico a quel prelato. Prima di cenare si trattene sua beatitudine in conferenza con S. E. d. Abbondio Rezzonico, senatore romano, fino alle tre ore di notte. La cena apprestatta al santo padre fu lauta; ma non la fu meno l'altra imbandita nella libreria del convento, per i prelati del seguito e gli ufficiali. Furonvi in questa trentacinque comensali e fra gli altri S. E. rapresentante, a spese del quale si fecero sí splendidi trattamenti.

912. Domenica mattina passò al duomo per celebrarvi la messa. Entrò[839] poi nella libreria del capitolo, dove ammise que' canonici e sa-

837 *del* prima corretto in *di* poi cancellato e *di* riscritto a fianco.

838 *maggir.*

839 *Eentrò.*

cerdoti al bacio del piede. Di là passò in carozza a vedere l'Arena, unico avanzo della romana antica magnificenza in quella città. La gente era affollata in quel vastissimo anfiteatro. Quando il santo padre dal suo trono, collocato sopra un'alta loggia, abbassò lo sguardo su tanta moltitudine per benedirla, non dissimulò il suo stupore. Le acclamazioni e lo sbattimento di mani ecchegiava per ogni latto e S. S.[840] se ne mostrò pienamente soddisfatto.

Fu poscia condoto a vedere il museo lapidario e la sala de' Filarmonici[841] e Filotomi, dove ammise al bacio della mano le dame. Pransò S. S. quel giorno alle ore ventiuna e riposò sino a sera, finché illuminati gli appartamenti, accolse al bacio del piede tutti i ranghi sino a tre ore di notte, quando fu cominciata l'udienza nobile, che durò ancor un'ora.

913. Prima di partire, la mattina seguente ascoltò la messa celebrata da mons. Ponzetti nella chiesa di Santa Anastasia, magnificamente illuminata. L'accompagnò S. E. rapresentante fuor di città una intera posta sino a Caldiero, dove colle più manierose espressioni si staccò da S. S. Fu corisposto con le più gentili maniere. Fatta aprire la portella della sua carozza, il sommo pontefice gli testificò il sovrano suo aggradimento per tutte le attenzioni usate verso di lui e della sua gente. I due ecc.mi deputati, che gli erano stati sempre a' fianchi in Verona, lo seguirono anco a Vicenza, dove arrivò alle ore dieciotto. La fama del prossimo suo arrivo, sparsa per tutta quella provincia, aveva condotto in città molte migliaia di persone dalle terre e da' villaggi e sopratutto dal distretto de' Sette Comuni, abitato da un popolo belicoso, avanzo dei cimbri disfatti[842] da Mario nella campagna di Verona. Questo popolo armigero e divoto abbandonò in quest'incontro le sue montagne, per vedere in volto in vicario di Christo e per aver da lui la pontificia benedizione. Fu soddisfatto stando attrupato sulla strada per cui doveva passare il santo padre. Smontò S. S. alla scalinata del palazzo de' sig. co: Chiericato, dove fu complimentata da S. E. Zaccaria Morosini e da mons. Gabrieli, vescovo della città, che la stavano aspettando. Benché fosse intenzione del santo padre di non fermarsi a Vicenza che per il breve tempo necessario per dar cambio ai cavalli, a vista di tanto popolo fedele e di tanta

840 nel ms., *Santità* (scritto per esteso) ha *-a-* ripetuta in interlinea.

841 *Filamonici*.

842 *disfatti*, parola iniziale di p. 118, ripetuta come richiamo alla fine di p. 117.

illustre nobiltà, si compiacque di permettere al solito il bacio del piede e di dare al popolo la benedizione dalla loggia. Non isdegnò di osservare il Teatro Olimpico, capo d'opera dell'architettura di Palladio. Spese cosí due ore buone, prima di porsi di nuovo in viaggio verso Padova, dove voleva pernottare. Mons. Nicolò Zustinian, vescovo di Padova e S. E. Alvise Mocenigo, kavalier rapresentante, erano già a Slesega, quando incontrarono la carozza pontificia con tutto il suo seguito. La maggior parte degli abitanti della padovana provincia, la più popolata di tutto lo Stato e forse dell'Italia tutta, in riguardo alla sua estensione, per cui cede a molte altre di terraferma, si erano radunati in Padova. Il popolo era schieratto lungo la strada per tre miglia fuor di città. Vi passò in mezzo sua beatitudine, ammirandone il numero sorprendente e la lor compunzione, cui accordò la pontificia sua benedizione.

Entrò in città per la Porta Savonarola dopo le ore ventitrè. Le lunghissime strade per cui passò fino a Santa Giustina erano state tutte addobbate e illuminate. Ventiquatro giovani ben vestiti, per ordine de' magnifici sig. deputatti della città, andorono incontro al santo padre con grosse torcie accese e precedettero e accompagnarono la pontificia carozza, mentre con marcia grave si avvanzava a lenti passi a Santa Giustina. Ciò contribuí non poco ad accrescere la magnificenza del suo ingresso. Era notte quando arrivò nel[843] Prato della Valle, vastissima piazza adornata recentemente con un circo di portici e botteghe ad uso di fiera, ornata di statue, ponti e canali, opera assai ben immaginata.

Il kavalier Mocenigo, nulla trascurando di quanto servir potesse a celebrare l'arrivo d'un tanto[844] ospite, l'aveva fatto sontuosamente illuminare, siccome i cittadini le faciate delle lor case e palaggi, per insinuazione principalmente ed esortamento de' sig. deputati, che a tutti gli abitanti delle strade, per le quali il santo padre dovea passare, caldamente si raccomandarono. S. S. passò per arrivare a Santa Giustina, lo ammirò: il colpo d'occhio era di fatti appagantissimo. Stavano alle porte di quell'insigne monastero di benedettini, per ricevere e complimentare il santo padre, S. E. il kavalier Mocenigo, capitanio e vice podestà, mons. vescovo Zustinian e quel rev.mo padre abbate. Sulla piazza della chiesa erano schierati cento fanti schiavoni e poco lungi cento della milizia urbana, oltre una compagnia di corazze. Il monastero era stato profusamente illuminato, che vi pareva[845] di giorno. L'appartamento di S. S. corrispon-

843 *nell'.*

844 *tano.*

845 *para.*

deva, per quanto è possibile, al merito del sacro[846] ospite ed alla ereditaria pietà e splendidezza de' Mocenighi.

Prima che più avanzasse la notte, volle il sommo pontefice dar da una loggia la benedizione al popolo che tutto s'era radunato d'avanti al monastero. La cena preparata a S. S. fu lautissima. Le altre tavole per il suo seguito furon anch'esse lautamente imbandite. Tutto era grandezza e profusione.

914. La chiesa del Santo, vale a dire di Sant'Antonio di Padova, era statta magnificamente ornata, sapendosi che S. S. voleva celebrarvi la messa. Vi fu condoto il santo padre dalla carozza di parata di S. E. rapresentante. Era quel vastissimo tempio tutto illuminato e pieno di nobiltà e di popolo. All'entrare del santo padre i musici sull'orchestra cantarono l'antifona *Ecce sacerdos magnus*. Celebrata la messa all'altare del Santo, sua beatitudine volle vedere le preziose reliquie e venerare e baciare, siccome fece con molta divozione, la gloriosa [lingua] di sant'Antonio e intanto cantò il cavalier Guadagni, dalla piccola orchestra rimpeto al santuario, l'inno *O lingua benedicta*. In quel luogo medesimo ammise al bacio del piede alcuni di que' religiosi conventuali più graduati. Non partí prima d'aver datta dalla loggia della confraternita o vogliam dire della scuola del Santo la benedizione al popolo. Visitò la cattedrale, che trovò apparata anch'essa superbamente e vi ammise al bacio del piede que' rev.mi canonici, concedendo alla detta chiesa un'indulgenza plenaria perpetua.

Fu condoto a vedere il gran salone detto della Ragione, che è una delle rarità di Padova, ben degna d'ammirazione per la straordinaria sua vastità. In questa magnifica sala, dove si raduna il gran consiglio di quella città, era stato preparato a S. S. un trono pontificale con baldachino. Ivi il sommo pontefice ricevette al bacio del piede le dame e i cavalieri di Padova e d'altre città. Indi dal trono apparecchiato nella loggia meridionale, che corisponde alla Piazza dell'Erbe, diede la benedizione ad innumerabile popolo prima di passare al Bò. La fama di questa antichissima Università indusse Pio VI, mecenate e amator delle scienze, a visitarla. Gli fu fatto vedere il Museo di Storia Naturale e la sala della fisica sperimentale, nella quale il chiarissimo sig. co: Simone Stratico, professore di quella facoltà, gli fece qualche esperienza. Ammise poi al bacio della mano i professori e a quelo del piede i bidelli ed altri ministri.

---

846 *Ordine* cancellato.

915. La vicinanza del sommo pontefice aveva posto in movimento tutta questa capitale. Erano cinque secoli e più che non si era il papa in Venezia, dopo la memorabil venuta di Alessandro III. Se Pio VI vi fosse venuto in publico, i pareri non sarebbero stati divisi intorno le formalità dell'accoglienza e del trattamento. Ogni maginabil onore sarebbe stato tributato ad un sommo pontefice: ma il sapere che S. S. non intendeva di viaggiare in publico, lasciava luogo alle perplessità. Avendo già dichiarato il suo desiderio di alloggiare nel convento di San Domenico Grande, che noi diciamo di *San Zani Polo*, non si poté preparargli qualcuno di que' superbi palazzi che non son rari in questa nostra città. Convenne fare il possibile per render decente l'abitazione da lui prescelta. Furono abbattute più muraglie delle celle di que' religiosi, che sono piciole stanze, benché il convento sia de' più vasti della città e formate in tal guisa delle camere per lui e per il suo seguito. Un vastissimo refettorio poté servire di sala d'udienza.

Comise il senato ai due savi cassieri, attuale ed uscito, che sono i ministri delle Finanze, di nulla risparmiare perché tutto corispondesse per quanto si potrebbe alla dignità dell'ospite e del principato. Questi due ecc.mi savi Filippo Calbo e Nicolò Michiel si erano già distinti ne' trattamenti fatti a spese della repubblica al conte e alla contessa del Nort e non si dubitava che si sarebbero segnalati in quest'incontro. L'esito corispose all'aspettazione. Le camere per S. S. furon tappezzate di velluto d'oro e cremesino e di belissimi damaschi, ornate di preziosi rarissimi quadri e nella sala d'udienza fu alzato un ricchissimo trono. In capo d'una loggia vi si formò una capella privata per uso di S. S. Fu preparato altresí con eleganza l'appartamento destinato ai prelati ed all'altra gente di seguito. Si providero copiosamente dispense d'ogni genere di cibi e di rinfreschi e furon stabiliti, per servigio di S. S. e de' suoi prelati, dodeci camerieri e otto staffieri con livree sfarzose. Gli[847] ufficiali di camera e di credenza furon vestiti di pompose divise.

La chiesa di Santi Giovanni e Paolo, tempio vastissimo d'antica struttura, fu addobatto riccamente e con ammirabile eleganza. Altri preparativi si andavan facendo frattanto[848] con incredibile celerità e con regio dispendio e convien confessare che gli artefici veneziani sono veramente eccelenti nell'esecuzione de' lavori improvisi e straordinari, sopratutto quando si tratta di servire al suo principe. S'erano segnalati nel-

847 *-l-* sopra precedente *-i*.

848 l'ultima *-t-* su precedente *-d-*.

la rapida costruzione del palazzo di legno, in pochi giorni alzato in onore de' conti del Nort, il gran duca e la gran duchessa di Moscovia e corisposero al publico desiderio anche in questa occasione. Il procurator e kavalier Manin ottenne anch'esso di poter a sue spese preparare a S. S., che in modo tanto singolare l'aveva onorato, un trattenimento addatatto alla gravità pontificia e s'ideò di far gustare al santo padre una sacra cantata in musica. Il chiarissimo sig. co: Gasparo Gozzi ebbe la commissione di allestire un poetico sacro componimento. Egli ne scelse l'argomento della storia di Tobia, allorché sotto la guida dell'angelo ritornava alla casa del vecchio e cieco suo padre. La musica fu appoggiata al celebre Buranello e l'esecuzione doveva farsi nel gran salone dell'Ospitale degl'Incurabili ed esequirsi da sessanta fanciulle dei quatro conservatori della città.

Il luogo non poteva esser più capace ed opportuno. La sua ampiezza non ha forse l'eguale[849]: vi posson capire mille e quatrocento persone all'incirca. Si può di ciò aver un'idea delle grandiose spese che si propose di fare S. E. procurator kavaliere Manin. Le pitture, le tapezzerie, gli specchi, l'oro, il cristalo non vi erano risparmiati. L'eleganza e la simetria vivificavano quella vastissima sala. Spicava sopratutto nel fondo la tribuna destinata per S. S. In mezzo a tanti preparativi esultava la città di Venezia, sospirando il momento di veder Pio VI che era in Padova già da due giorni.

916. Mentre si trovava in quella città, il dí quatordeci maggio venne da Bologna a farle omaggio l'eminentissimo Buoncompagni ed il principe Rezzonico, senatore di Roma.

Questi due illustri personaggi furono amessi all'udienza del santo padre, dopo il suo ritorno dall'Università a Santa Giustina. Il popolo ricevette anche quella sera più volte la benedizione, a due ore di notte allo splendore di torcie.

Vi fu quella sera nuova illuminazione più brilante della prima del Prato della Valle, non essendovi cosa cui risparmiasse S. E. rapresentante, per dimostrare la rispetosa attenzion sua verso il sommo pontefice.

917. La mattina dei 15 maggio S. S. lasciò Padova per visitare la sede gloriosa della più illustre ed antica fra le christiane republiche. Prima di partire ascoltò la messa nel vastissimo tempio di Santa Giustina. Quando si pose in viaggio, la carozza in cui stava il sommo pontefice era

849 *-a-* su precedente *-e-*.

seguita da moltissime altre de' veneti patrizi e della nobiltà padovana. Con questo numeroso corteggio fu condotto al Portello, una delle porte della città, d'avanti a cui scoron l'acque della Brenta. Le[850] strade eran tutte parate e calcate di popolo. Ivi entrò in un naviglio dorato e con reggia splendidezza addobatto. Vi entraron con lui i due procuratori kavalieri[851] che lo servivano a nome publico, il kavalier Mocenigo, il cardinal Buoncompagni, il nunzio di Vienna Garampi e quelo di Venezia Ranucci ed i prelati domestici di S. S.

Il viaggio per acqua da Padova a Venezia è facile e dilettevole. L'amenità e la verdura delle campagne, intersecata di passo in passo da deliziosi giardini e da splendidi palazzi, accorciono per cosí dire il viaggio, col dilettare perpetuamente con vaghi oggetti la vista. Alla Mira si congedò il rapresentante, per non oltrepassare le frontiere della sua provincia.

Frattanto il doge co' suoi consiglieri, i capi della Quarantia Criminale, i savi, che formano ciò che si chiama il Collegio o Ser.ma Signoria e rapresentano la republica, si erano staccati da Venezia per andar incontro al santo padre. Le barche seguivano a migliaia. A mezzogiorno si videro serrare tutte le botteghe della città, ch'era tutta in movimento. Si fermò il doge coll'ecc.mo Collegio all'isoletta di San Giorgio d'Alega, situata sulla sponda di quel vasto e profondo canale, che da Fusina conduce a Venezia e vi scese per aspettarvi S. S. Alcuni spari, fatti nel momento del suo arrivo nell'isola, furono creduti in Venezia i segnali dell'avvicinamento del sommo pontefice e ad un tratto tutte le campane della città fur suonate alla distesa. Tutti i vescovi dello Stato veneto invitati alla Dominante in quest'occasione e prima di tutti il patriarca si avvanzarono fino al Moronzano. Il papa non arrivò a San Giorgio che verso le ore ventidue. Il doge, vedendolo avvicinarsi, s'accostò alla riva per accoglierlo e complimentarlo. Il sommo pontefice lo sostenne nel momento che voleva prostarsegli[852] ed insieme con lui entrò ad orare per breve tempo nella chiesa del convento di quell'isoletta. Il Ser.mo invitò S. S. ad entrare seco lui nella barca ducale, che diciam *Peattone*: barca molto capace, fregiata d'intagli dorati e ricoperta di veluto cremisino ma pesantissima, condotta a rimorchio. Vi entrarono con sua beatitudine anche mons. patriarca e i nunzi Garampi e Ranucci. Benché l'isola di San Gior-

850 lettera cancellata.

851 *kavalieri*, parola iniziale di p. 122, ripetuta per richiamo a fine di p. 121.

852 la seconda *-r-* in interlinea.

gio non sia due miglia lontana da Venezia, il viaggio durò buona pezza, per la lentezza delle barche ducali, ma questa lentezza appunto rese lo spettacolo più grandioso e più bello. Il ritardo accrebbe la curiosità. Una flota inumerabile di barche s'era radunata nel Canale della Zueca, che è poco men largo dell'alveo del Po. In questo canale, che più d'un miglio si estende in lunghezza e separa da Venezia la cattena d'isolette che hanno quel nome e quella di San Giorgio Maggiore, erano statte disposte in cordone sette gallere, parecchie fuste e molti altri vascelli, che colla loro artiglieria dovevano salutare il santo padre e la Ser.ma Signoria mentre passavano. Le più piciole barche che vi concorsero lo cuoprivano da una sponda all'altra e sembravano una specie d'isola natante carica d'uomini, che s'avvanzasse verso il cuore della città. I nostri annali non fan memoria d'altro spettacolo che sia l'immagine di questo. Le rive del gran canale eran tutte coperte di popolo, n'eran piene le finestre e n'eran carichi i tetti. Romoreggiava sull'acque il rimbombo dell'artiglieria de' navigli, lo strepito delle campane, il mormorio dell'onde spezzate da tanti remi e l'eco delle acclamazioni d'un popolo grande e pien di giubilo. La commozione degli animi, penetrati dai sentimenti della religione, rettaggio del popolo veneto, aumentava l'impressione d'un tale spettacolo.

Con questo trionfale apparato entrò Pio VI nel Canal della Zuecca dentro la barca ducale. Quella che l'aveva condotto a San Giorgio veniva in seguito, con l'altre del publico, del patriarca, de' vescovi, e del nunzio appostolico e una flota di gondole.

Le gallere, schieratte nell'ingresso del canale fra Santa Marta e la Zuecca, salutarono S. S. con ventiuno spari e questa salva fu replicata da tutti i vascelli del porto. Dal Canal della Zuecca piegaron le barche nel Canalazzo, che attraversa serpeggiando tutta la città e che ha communicazione[853] con tutti gli altri interni canali, che rendon Venezia un gruppo d'isolette coperte di palazzi e di case. La struttura[854] piata delle barche ducali non permise che il santo padre godesse la magnifica prospettiva de' bei palazzi di marmo che fianchegiano il Canal Grande e, ciò che più rincrebbe al popolo, di non poter esser veduto liberamente e dare a tutta la gente che stava schierata sulle rive l'apostolica sua benedizione. Passò sotto il gran Ponte di Rialto, l'unico che sia sul Canalazzo ed entrò nel Rio di Noale, che per la denominata Sacca della Misericordia conduce all'altra parte della Laguna, verso settentrione della città.

853 *communicacione*, con la *-c-* centrale sovrapposto a precedente *-z-*; sembra ovvia la volontà dell'autore di scrivere *communicazione*, con correzione non portata a compimento.
854 *struttura*.

In quella entrato, costegiando la spaciosa riva detta delle Fondamente Nuove, imboccò il Canale de' Mendicanti che conduce a dirittura al convento di San Giovanni e Paolo.

Il giorno era già finito, allorché il santo padre con sua serenità e suo seguito pose piede in terra a quella riva, commodamente aggiustata per tal oggetto. Il convento era già tutto illuminato. Ventiquatro livree colle torcie lo scortarono al suo appartamento, dove congedossi il doge e il collegio, per ritornarsene a palazzo. La cena non fu a lungo diferita e fu sontuosamente imbandita.

918. La mattina seguente non tardò il senato a portarsi in corpo a far visita e complimentare S. S. Entrò il doge, coi procuratori di San Marco, i kavalieri della Stola d'oro, il collegio, le presidenze e tutto il corpo del senato nella gran sala d'udienza. Era disceso il pontefice dal suo trono di veluto cremisino guarnito d'oro, a cui si ascendeva per sette gradini coperti d'uno strato di simil veluto, con fregi d'oro. Il doge si avvanzò a' pie' del trono e indrizzò a S. S. qualche parola di complimento a nome della republica, che fu accolto dal santo padre con soavi e gentilissime espressioni. Il papa e il doge si posero a sedere accanto l'uno all'altro, stando la sedia di S. S. alquanto obliquamente colocata e si trattenero per quasi un'ora in offizioso colloquio. La presenza del sommo pontefice, la maestà del senato e del doge coll'insegne del principato, ventidue vescovi dello Stato veneto ed altri soggetti riguardevolissimi formavano un'augusta assemblea.

Gli occhi d'ogn'uno eran fissi in Pio VI. Spira dal suo viso la grandezza d'animo nobile, la pietà e certi tratti d'animo, che annunziano in lui un cuor sensibile e uno spirito pronto. Alla sua naturale avvenenza gran risalto dava l'abito ch'egli portava. Avea i capelli decentemente innanellati ed in capo un bianco berrettino, una purpurea mantellina sulle spalle, sottoveste bianca, calze di setta bianche e scarpe di velluto rosso segnate di croce bianca. Tal suo vestito sembrava mostrar assai bene in lui il suo carratere di sommo sacerdote del Dio della Pace.

Terminata la visita di complimento, discese S. S. col doge e precedutti dal patriarca, dai vescovi e dal clero della basilica di San Marco, venuto in piviali a far ommagio a S. S., entrarono nella chiesa di San Giovanni e Paolo. La nave[855] di mezzo di questa chiesa era stata separata con tre steccati. Il papa col doge e il senato occuparono il primo.

855 *nane*.

I patrizi in toga nera empivano il secondo e nel terzo stavan le dame. L'ingresso in questi due steccati non fu permesso che alla nobiltà nazionale e forestiera. Le persone di minor rango e gli ecclesiastici furon ammessi nelle altre due navi laterali. All'entrar del pontefice si udí cantare dai musici *Ecce sacerdos magnus*. Giunto all'altar maggiore, fu intuonato dal patriarca il *Te Deum*, che venne poi cantato dalla capella ducale.

La musica fu strepitosa ed eccelente, diretta dal Buranello e accompagnata da cento strumenti. Tutta questa truppa di musici e suonatori era disposta in due artefatte cantorie di mirabil invenzione, eseguite con imparegiabile maestria in pochi giorni e ornate riccamente di nobilissimi fregi. I spari furono continui finché durò la funzione. Ritornata S. S. in convento, si congedò il doge e il senato. Ammise poscia[856] il santo padre all'udienza il corpo diplomatico residente presso la republica e tutti i cavalieri e prelati forastieri. Alle ore dieciotto diede al popolo, che empiva la corte del convento, l'appostolica benedizione da una loggia del chiostro formatavi per tal oggetto. La replicò verso sera, non avendo voluto uscir di convento quel giorno, come daprincipio si era proposto di fare. Si traspirò che i dispacci recatigli da' suoi Stati aveano più dell'ordinario occupato il santo padre. I più curiosi parlarono anche di certe novità, che il fatto provò non essere d'alcuna conseguenza.

Al cominciar della sera vi fu baciamano nella gran sala d'udienza per tutto il corpo aristocratico. Si calcolò che settecento patrizi vestiti in toga nera vi concorsero quella sera, oltre molt'altra nobiltà forestiera. Alle ore tre S. S. si ritirò nelle sue stanze.

919. Il dí seguente desiderò il pontefice di veder l'Arsenale, quel preziosissimo deposito, che fu il baloardo più stabile opposto alla prepotenza degl'infedeli. Vi fu condotto il santo padre in una superbissima gondola d'oro, che i nostri antichi avrebber preso pel cocchio di Nettuno. I due kavalieri procuratori gli sedevano a lato. Venivan dietro, in altre due gondole d'oro, i suoi prelati domestici e corte nobile. S. E. Stefano Valmarana, patron di guardia, vale a dire presidente in quel mese alla casa dell'Arsenale, lo accolse alle porte, lo complimentò e gli serví di guida, insieme coi due deputati che l'aveano accompagnato. L'ingresso fu rigorosamente vietato in tal incontro a chi si sia. Vi si trattene ben due ore S. S., vedendo e ammirando i preziosi depositi che vi si conservano e que' cantieri famosi, da cui sortirono le flote poderose, che unite ai ge-

856 *-o-* riscritto in interlinea, al posto di *-a-* corretto in corpo di parola.

nerosi soccorsi de' pontefici suoi predecessori[857], fiacarono l'orgoglio turchesco ai Curzolari. Visitò le gran sale d'armi, dove osservò i trofei formati colle spoglie degl'infedeli e le armature de' più valorosi veneti campioni di Christo. Il rinfresco preparato a S. S. dall'ecc.mo patron di guardia[858] fu magnifico e squisito. Alle ore sedeci il santo padre uscì dall'Arsenale, lasciandovi contrassegni da principe generoso e andò a visitare la chiesa patriarcale di Castello. Entrò in patriarcato, dove gli fu baciata la mano dalla N. D. Giulia Calbo Giovanelli, madre di mons. patriarca. Le dimostrazioni di paterno affetto di S. S. verso quel santo prelato diedero a conoscere quanto Pio VI apprezzi e veneri la christiana pietà.

Da Castello passò al convento di Santa Cattarina, volendo onorare la memoria di Clemente XIII nella persona di una nipote di lui, che vive monaca abbadessa di quel convento di dame.

Erano già dieciotto ore, quando S. S. entrò di nuovo in convento a San Giovanni e Paolo. Allora furon ammesse nella sala d'udienza al bacio della mano molte dame venete e forestiere. Altri riguardevoli soggetti furon doppo ammessi da sua beatitudine nelle stanze del suo appartamento. Prima di pransare diede al popolo numerosissimo la benedizione. Riposò e alle ore venti ammise diversi altri patrizi veneti al bacio della mano ed a quello del piede altre persone di rango inferiore, ceremonia ch'ebbe luogo fino alle tre della sera.

920. La mattina del sabato, nelle sue gondole dorate fu condotto alla chiesa di San Marco, accompagnato dai due kavalieri procuratori deputati e da molti vescovi e prelati. La basilica era tutta illuminata e fornita come suol essere nella notte di Natale. Vi fu ricevuto da S. E. Nicolò Errizzo, procurator di San Marco. All'ingresso del sommo pontefice nella chiesa fu cantato al solito l'*Ecce sacerdos magnus*. Osservò S. S. con attenzione il tesoro dell'altar di San Marco, i mosaici e que' fregi preciosi che rendono celebre quest'antichissimo tempio. Benedisse replicatamente il popolo e per la parte della Piazza di San Marco, denominata la Piazzetta, passò di nuovo nelle sue gondole, che lo tragittarono a San Giorgio Maggiore, isoletta a mezzo dí della piazza e contigua alla punta[859] orientale della Zuecca, che non è lontana più di un quarto di miglio.

---

857 *predesseri*.

858 *guardia*, parola iniziale di p. 126, riportato come richiamo alla fine di p. 125.

859 *alla punta alla punta*.

Su quest'isoletta s'erge un antico monastero di benedettini, fondato dalla pietà de' dogi di Venezia. Il tempio che vi è annesso è celebrato per l'architetura e per le pitture che l'adornano, ond'è che volle vederlo il santo padre. L'accolsero que' monaci rispettabili con gran decoro e furono da sua beatitudine ammessi al bacio della mano. Desiderò di visitar parimenti il Redentore, votivo grandioso tempio fabricato nella Zuecca a spese della republica e custodito da' padri cappuccini[860]. Partendo da San Giorgio vi fu condotto. Quantunque[861] non si questa chiesa paragonabile alle maggiori di Roma, ne ammirò la struttura il santo padre sul[862] giusto riflesso d'essere piantata in mezzo al mare e appoggiata sopra un molle e fangoso terreno. Prima di partire, permise a que' religiosi il bacio del piede.

Si sperava che visitasse anche la Salute, altro magnifico tempio alzato per voto publico sul principio del Canalazzo, a spese del principato. Ebbe anche in pensiere di farlo il santo padre, il giovedí antecedente, allorché altre più gravi occupazioni lo trattenero nelle sue stanze. Ma volendo poi sua beatitudine onorare di visita la chiesa de' Santi Gervasio e Protasio, che diciam di *San Trovaso*, parocchiale della contrada in cui sta il palazzo di S. E. kavaliere procuratore Alvise Contarini, tralasciò di recarsi alla Salute. Non volle però omettere di vedere la confraternita e scuola di San Rocco e la sua chiesa contigua, ricca di reliquie e di pitture. Osservò le opere de' più valenti penelli che ivi conservansi e mentre, dopo aver ammessi al bacio del piede il sig. guardiano Francesco Curnis e gli altri confratelli, stava per uscire, vide con sorpresa e con aggradimento, nel luogo stesso dove prima aveva ammirato un quadro insigne, una lapida di marmo dove lesse la seguente iscrizione.

PIO VI
P.O.M.
RELIGIOSA PEREGRINATIONE CONFECTA
AEDEM HANC
PERHVMANITER INVISENTI
SODALITIVM
AD GRATIAM BENEFICII[863]
AD AETERNAM POSTERITATIS MEMORIAM
P: ANNO
MDCCLXXXII

860 la seconda *-c-* in corpo di parola, su precedente *-i-*.

861 *-a-* su precedente *-n-*.

862 *s'ul.*

863 *-C-* su precedente *I.*

Più dello stile piacque al santo padre l'improvisa esecuzione di questo primo monumento, eretto stabilmente in marmo per memoria del suo viaggio. Ritornato all'alloggio, benedisse replicatamente il popolo e permise il bacio del piede ad ogni rango fino all'ora solita. Non intervenne il santo padre alla cantata fatta fare dal procurator kavalier Manin, ch'ebbe luogo quella sera stessa con intervento di tutta la nobiltà e con isquisito lautissimo rinfresco. Lo spettacolo fu grandioso e corispondente al merito del personaggio, per cui era stato ideato. Furono anche regalati a tutti li libretti della poetica composizione, elegantementi impressi e ornati come[864] cosa interessante nell'occasione, benché in se stessa di poco conto. Volle S. E. procurator kavaliere che la cantata fosse ripetuta la sera susseguente, per divertimento anche della classe de' cittadini, che non ebbero l'accesso la prima volta: atto di cortesia molto gradito dalla città.

921. La domenica era il giorno fissato da S. S. per la partenza, non essendo stato possibile il trattenerlo più lungamente. Era il dí delle Pentecoste 19 maggio, in cui la Chiesa commemora la discesa del Divino Spirito e il santo padre volle in persona celebrare la solenità d'un tal giorno, coll'assistere in persona alla messa pontificialmente celebrata da mons. patriarca. V'intervenne il doge col senato e tutto il fiore della veneta nobiltà. Assistevano al santo padre, vestito cogl'abiti pontificali, i due cardinali Buoncompagni, Corner, tutti i vescovi dello Stato e mons. Ranucci.

Fosse prevenzione o verità, fu osservato che il concorso delle donne, benché grande, non era però tanto straordinario quanto si supponeva e si attribuí al timore di qualche rovina nel tetto della chiesa. Questo timore non era già fondato sulla poca solidità di quel tempio, ma appoggiato su certa denominata profezia, che dovesse un giorno di straordinaria funzione rovinare un tempo dedicato a due santi. Vi entrava il sospetto che toccasse la sorte alla chiesa de' santi Giovanni e Paolo e ciò, che pare incredibile, bastò a parecchi per non entrare quel giorno in questo tempio.

Terminata la messa, si fece la funzione di benedir solenemente il popolo. Era impossibile che l'immensa popolazione di Venezia capisse nella piazza di quel tempio, la quale è delle meno spaciose della città e quantunque fosse stato coperto d'un tavolato tutto il largo canale che la

864 *come come.*

fiancheggia, non fu possibile che tutti vi avvesser luogo. Queste difficoltà erano state prevedute e perciò si era pensato di eseguire tal cerimonia nella gran Piazza di San Marco, con loggia e scale magnifiche, dall'alto della quale S. S. potesse dar solenemente l'apostolica sua benedizione. Ma avendo sua beatitudine desiderato di far ciò dalla chiesa del convento dove abitava, colà fu trasportata e accomodata la stessa facciata e loggia. Allorché apparve il sommo pontefice, il silenzio fu profondo e universale. Stavano nella tribuna il doge, i cardinali e il nunzio apostolico; i senatori e i prelati erano inginocchiati sulle due scale. Recitò il santo padre alcune orazioni e letta dai cardinali l'indulgenza plenaria, diede tre volte la benedizione al popolo. Migliaia di spari ne avvertirono tutta la città. Le voci di giubilo e le acclamazioni fur ripetute più volte. S. S., a benefizio d'un popolo tanto divoto, volle concedere un giubileo di quindeci giorni a tutta la città. Congedatosi il doge ed il senato dal santo padre per ritornare al palazzo ducale, sua beatitudine prese qualche momento di riposo. Indi entrato nella sua gondola, seguita dalle altre del suo seguito, passò direttamente al palazzo ducale per fare alla republica i suoi ringraziamenti, per l'onorifico e regio trattamento ricevuto. Trovò il doge nelle sue camere colla Ser.ma Signoria, dinanzi a cui gli fece un graziosissimo[865] complimento. Mostrò piacere di veder le belle pitture della sala del Maggior Consiglio e delle altre che adornano tutto il palazzo ducale. Alle ore venti si staccò dal molo della Piazzetta nella barca de' due deputati kavalieri procuratori che gli sedevano a lato.

Il patriarca e tutti i vescovi lo stavano aspettando in terra a Fusina, sul margine della Laguna. Quando ebbe posto piede a terra, S. S. espresse a mons. Giovanelli e agl'altri prelati il suo aggradimento con umanissime parole. Il popolo che vi era accorso ricevette per l'ultima[866] volta la pontificia benedizione[867]. S.S. montò nella sua carozza; la precedevano i dragoni a cavallo e i corrieri della Ser.ma Republica. La seguivano l'altre carozze de i due deputati e del seguito. Con tal corteggio arrivò al Portello, porta di Padova, per cui entrò verso notte e vide passando tutta quella lunghissima strada, che conduce a Santa Giustina, illuminata con cere riccamente e con addobbi d'ogni foggia, da una parte e dall'altra delle finestre e ne' portici. Tale ingresso ebbe tutto l'aspetto d'un trionfo. Il Prato della Valle era di nuovo illuminato anch'esso, con tre ordini

865 *graziossimo*.

866 *l'ultima*, parole iniziali di p. 130, ripetute come richiamo a fine p. 129.

867 *La seguivano l'altre carozze de i due Deputati* cancellato.

di lumiere nel circo della fiera e con tre machine di fuochi all'inglese. Le facciate de' circonvicini palagi eran tutte illuminate con torcie. Alla porta si unirono al seguito di S. S. più di duecento carozze, che l'accompagnarono fino all'alloggio. S. E. rapresentante e il padre abbate lo ricevettero e lo condussero al suo appartamento.

Prima di cenare, S. S. ammise al bacio della mano alquante persone di condizione. Il trattamento fatto preparare da S. E. rapresentante fu al solito grandioso e lautissimo. Vi furono a tavola separata cinquantaquatro prelati e nobili. Quatrocento persone alloggiarono quella notte nel monastero. La chiesa e la facciata del monistero furono illuminate a spese de' monaci.

A sí replicate dimostrazioni di generosi sentimenti e di divozione fu molto sensibile l'animo grande di Pio VI e ne dimostrò speciale aggradimento.

922. La mattina seguente diede distinti contrassegni di benevolenza a S. E. kavaliere rappresentante, cui dopo aver udita la messa in Santa Giustina e data al popolo la benedizione, baciò in fronte e regalò di ricca corona il kavaliere. Non obliò però anche la dama sposa di S. E., la N. D. Polissena Contarini Mocenigo, ch'ebbe da sua beatitudine in regalo altra corona d'agata, con medaglia d'oro; ma dell'oro più preziose furono, per loro eccelenze, le affettuose parole che lor diresse S. S.

Alli venti maggio il santo padre era già in viaggio di nuovo, dirigento la sua marcia verso Ferrara per la via di Conselve e d'Anguilara. Alla Cagnola, passò il Bacchiglione sopra un ponte di barche coperte di zolle erbose e con alberi da una parte e l'altra, sicché appena poté avvedersene. Ad[868] Anguillara valicò l'Adige in una grossa barca e vi trovò un inaspettato rinfresco, fattogli preparare da S. E. rapresentante. A Rovigo fu ricevuto e complimentato da S.E. Marco Moro, podestà e capitanio del Polesine e da mons. vescovo d'Adria residente in quella città. Di là proseguí il suo viaggio verso Ferrara. I due deputati procuratori e kavalieri della Ser.ma Republica, che accompagnato l'aveano dappertutto, si congedarono da S. S. a Canaro, luogo di confine col Ferarese. Passò il Po lo stesso giorno ed arrivò felicemente ne' suoi Stati, settantadue giorni dopo che n'era uscito e ottantatrè daché avea lasciata Roma. Quale sia stato poi il frutto di questo viaggio straordinario e l'esito de' colloqui di Pio VI con Giuseppe II, il tempo solo potrà dimostrarlo.

868 -*i* cancellato dopo *Ad*.

923. Siccome ho deliberato di scrivere e registrare, in queste mie memorie, semplicemente tutti i fatti più essenciali e degni di qualche memoria, che di tanto in tanto van succedendo in Pordenone, cosí nelle sudette mie ultime annotazioni, de' passaggi che fecero per questa città di Pordenone il gran duca di Moscovia con la gran duchessa sua consorte, sotto i nomi di conti del Nort, che viagiavano[869] per tutte le corti e città più cospicue dell'Italia e della Francia, cosí pure del gran passaggio che fece poco dopo il sommo pontefice regnante Pio VI, mi è venuto in acconcio di dovere descrivere non solo le gran feste, onori e funzioni state fatte con sontuosi apparati a questi gran personaggi nella Dominante di Venezia e in tutte le altre città e luoghi di questo ser.mo dominio veneto per tutto dove passarono, essendo stata questa novità[870] straordinaria e memorabile per tutti i secoli, cosí non ho potuto a meno di dovermi dilungare più del dovere, col suposto di far anco cosa grata al benigno lettore, col descrivere anco minutamente tutto il viaggio fatto da S. S. da Roma a Vienna, con l'aiuto delle notizie e riscontri certi e veridici havuti, senza alterazione veruna de' fatti successi e di quanto ho con certezza di sopra registrato.

924. Il giorno susseguente del passaggio che fece il sommo regnante pontefice Pio VI per questa nostra città di Pordenone, come habiamo accenato qui addietro, che fu li 14 marzo 1782, la mattina con carozza a sei cavalli di posta et un coriere romano che marchiava inanzi, con alquanta servitù passò qui in Pordenone il sig. marchese Falconieri romano, il quale seguitava il pontefice sino a Viena, una sola giornata dopo esso, senza saputa del santo padre, essendo questo kavaliere il padre della moglie di un altro kavaliere di casa Honesti di Cesena, nipote di S. S. Convene però al sudetto[871] sig. marchese trattenersi qui in Pordenone tutta intiera la giornata et anco la notte, a motivo che in posta non vi erano più cavalli sino la mattina susseguente, che venero da Codroipo, essendo tutti quanti statti al servizio di S. S.

---

869 originariamente *vigavano*, con sovrapposizione di *-i-* alla seconda *-a-* e le due *-a-* in interlinea.

870 *novità* in interlinea.

871 *al detto al sudetto.*

925. *Sopra il viaggio di S. S. Pio VI a Vienna*

Sonetto

Viaggia il pastor delle christiane genti
L'arduo sentier delle montagne alpine,
Spirano invan per Lui contrarii i venti
Dell'aggiaciato acquilonar confine.
Spirto del Ciel, che alle umane menti
Dà lume e vibra a' suoi fiame divine,
Salvo li conduci e al suo pensier presenti,
Pon della Chiesa i driti e le dottrine.
Ad Augusto ei s'en corre, a ciglio a ciglio,
Vuol ragionar con lui: giusto è il desio,
Per dar calma di Piero al buon naviglio.
Deh non opporti o grande Augusto a Dio,
Che resister non deve al padre il figlio,
Ne' l'impero del mondo a quel di Dio.

926. *Estrato di una lettera scrita da S. M. cattolica Carlo terzo di Borbone, re di Spagna, al suo ambasciatore in Roma intorno al viaggio di S. S. Pio VI a Vienna.*

Non possiamo abbastanza amirare ed encomiare il zelo di S. S. per la conservazione della santa religione, egualmente che il suo corraggio nello intraprendere un viaggio sí lungo e disastroso, in una stagione sí contraria e rigida ed in età sí avvanzata. Invidiamo la sorte dell'imperatore, che possa avere questo singolarissimo onore di ricevere in Viena un tanto ospite. Ne compassionamo però con lagrime il motivo e la circostanza. Desideraressimo anche noi di poter havere un tal onore di ricevere nella nostra capitale il sommo pontefice, affine di contestare a' suoi piedi, assieme co' nostri fedeli sudditi, il nostro profondissimo rispetto, sincera venerazione ed attaccamento verso la Santa Sede ed il visibile capo della Chiesa, per il cui felicissimo suo viaggio habiamo ordinato publiche preghiere al Signore.

927. *Adí 16 marzo 1782.* Questa sera, circa le ore ventidue, per certe risse havute per innanzi tra Vicenzo e Giambatista fratelli Calegari q.m Giacomo, assieme con un suo cognato Gobita della villa di Noncello da una, contro li due fratelli Anzolo e Francesco figli del sig. Antonio Trombetti, tutti di Pordenone e ritrovandosi tutti questi nella sera sudetta nell'osteria di Domenico Lavagnol, sbiro di questa nostra magnifi-

ca communità, nella casa attacco il campanile di San Marco, di ragione de' nob. sig. co: Richieri, che dalle parole venendo poi a' fatti, essendo tutti in una piciola cucina e datto di mano alle armi, sucesse una spietata guerra fra di essi, tantoché Anzolo Trombetti restò morto sul fatto con cinque mortali ferite e suo fratello Francesco ferito in un bracio e Vicenzo Calegari con tre ferite gravose, ma non mortali.

928. *Adí 12 maggio 1782.* Questa mattina si fece qui in Pordenone una solene processione sino alla chiesa del miracoloso Crocefisso, cantando al detto altare una messa solene, che per esser giorno di domenica vi concorse una gran quantità di gente e ciò per impetrar da Dio Benedetto la serenità dell'aria, essendo flagelati da pioggie continue, venti e fredo, con inondazioni grandissime, che li poveri contadini non possono seminare, cosiché il cativo tempo e le pioggie durarono due mesi continui, cioè dalli 25 marzo sino li 26 maggio, senza che mai in tal tempo sia statta una giornata sola con ciel sereno.

929. *Adí 9 maggio 1782.* Corendo in quest'hoggi il giorno solene dell'Ascensione, dopo suonato il mezzo giorno s'introdusse un ladro nell'oratorio di San Giusepe, situato in faccia la porta della chiesa di San Francesco di questa città e montato sopra di quell'altare[872], con coltello tagliente levò via la pura tella di quella palla, dipinta con l'imagine di San Giuseppe, con altre telle di piture a canto a detto altare, portando secco ogni cosa senza esser statto veduto da alcuno, in quell'ora che tutti erano a tavola al pranso. Il fatto sta che poco tempo dopo, nell'ora stessa, s'introdusse costui nella nostra parochial chiesa di San Marco e rubò la tella di un quadro attacatto al muro sopra d'un confessionale; poco che costui fu uscito di chiesa, entrò il nonzolo e accortosi del furto, fece notta la cosa, che fu poi inseguito da ogni banda e ritrovatolo verso la villa vicina di Torre, fu fermato e ritrovato con il furto indosso, lo condussero qui in prigione, che fu poi condanato alla gallera.

930. *Adí 2 giugno 1782.* Questa sera, circa le due della notte, con tempo cattivo di lampi e tuoni, cascò una saeta sopra il palazzo de' nob. sig. co: fratelli Badini, qui di Pordenone, che fracassò una parte del coperto, poi discese in portico, che rupe tutte le lastre del pergolo e tutte le vetriate delle finestre, arrivò ancora nel primo solaro, rupe uno specchio e atterò molti caregoni e fece alquanti altri malani al portone dell

872 *e* cancellato.

strada, filando e fracassando tutto il ferro che si suona la campanella, con dano di[873] duecento ducati.

931. *1782*[874]. Sarà cosa degna di qualche riflesso, che dopo le gran pioggie seguite in quest'anno 1782 nelli mesi di marzo, aprile e maggio, come annotai qui addietro, li primi del mese di giugno il tempo finalmente si rasserenò, cosiché in tutto il mese di luglio e agosto e parte di settembre non fu veduta più una goccia d'acqua cader dal cielo, con caldo orribile e con un secco per le campagne, che a recordi non si è veduto il simile, che fu quasi universale per tutta l'Italia e parte anco dell'Europa, a riserva però di poche ville sotto il monte, le quali ebbero il bisognevole di pioggia, che fecero una copiosa raccolta ed il rimanente tutto fu una carestia tale, che non si racolse che pochissimo sorgoturco, meno assai sorgo e niente di minestre, tanto che nel San Martino la biada cominciò a far prezzo[875].

873 *con di*; *-i* su precedente *-o*.

874 *Adí 12 febraro 1783* cancellato.

875 la frase continuava: *tantoché nelli mesi di febraro*... Per ragioni legate alla presente edizione, è stato eliminato *tantoché* e si è passati a un nuovo paragrafo, facendo iniziare il periodo da *Nelli mesi*....

932. Nelli mesi di febraro, marzo, aprile e maggio e anco giugno, la biada era cresciuta dell'anno susseguente 1783 ad un prezzo inesorabile, il formento a lire quarantaotto, il sorgoturco a lire quarantasei il staro, a questa misura di Pordenone, il sorgo a lire ventidue, li fasoli a lire cinquanta, tantoché li poveri contadini dalla Bassa, affituali de' poveri signori, che non havevano il modo di poter sominstrargli da vivere, non ritrovando nessuno che li volesse agiutare, se non con il dinaro alla mano, non havendo essi né robba da vendere, né da impegnare, vivevano li mesi intieri a pura erba come le bestie, senza pane, la farina di sorgoturco la vendevano a soldi sei e anco sette la lira; li poveri in tutti i luoghi e ville, e massime in qui in Pordenone, erano sí copiosi che assediavano le case e le persone, capitandone da tanti paesi lontani e vilagi forastieri. Insoma è stata una carestia tale, che da qualche secolo non fu sentita dire la simile, non si parlava che di fame, la povera gente strilava, il santo Monte di Pietà non haveva più dinaro da far pegni, il povero non haveva con che né impegnare né vendere, tanto che se fosse seguito ancora due e tre mesi, s'averebbe veduto a morir per la strada di fame la povera gente.

933. *Adí 12 febraro 1783.* Questa matina, di buon matino, passò qui per Pordenone S. A. Ser.ma Massimiliano di Lorena, coadiutore dell'arcivescovo ed eletore di Colonia, coaditor del vescovo di Munster e fratello della maestà di Giusepe di Lorena d'Austria, imperator regnante, il quale era in una carozza a quatro, con altra carozza di seguito, direto per la città di Firenze a ritrovar altro suo fratello, Leopoldo gran duca di Toscana, indi a Roma per visitar la santità di Pio VI, sommo pontefice regnante. Il sudetto principe non si trattene qui se non tanto che furono cambiati li cavalli.

934. *Adí 2 marzo 1783.* Corendo in hoggi la domenica di quinquagesima e conseguentemente l'ultima di carnovale, fu fatta in questa città di Pordenone, nel dopo pranso, una solenissima mascherata, non più ideata né esequita da chi si sia in niuna città o luogo dello Stato veneto né in altri Stati, perché cosa nuova e nuovissima tutta, d'invenzione del nob. sig. Giusepe Speladi nostro concitadino, che fu poi esequita a puntino nella maniera seguente.

Questa mascherata dunque formava una fiera o sia un mercato, dove vi erano tre banchi che fingevano cavadenti e pietre per il dolor di denti, che invece di queste, erano poi una cassetta piena di picioli zaletti, con pasta preciosa per chi si fingeva dolore e s'accostava al banco, altro

vendeva orvietano et invece di questo, eravi altre cose da mangiare, altro con finto balsamo, vi erano ancora tre boteghe di fritoleri, che cuocevano e vendevano fritole, vi era un'osteria formata con tende e il bisognevole, una stangada di venti e più cavali, chi sopra un banco con quadro dipinto mostrava e cantava l'istoria che dinotava, chi faceva in un casoto faceva balar li bambozzi e Pulcinela, banco d'astrologi, molti giravano con galanterie in cesta, altri vendevano limoni, altri pignate, altro tossico per li sorci, altro legne, altri salata e verze, una sontuosa compagnia di suonatori e cantarine con canzonette, altro che fingeva un gua coltelli e rasori, con ordegno portatile, che lavorò sempre e guadagnò lire cinque e mezza, rovinando ogni cosa che li venne per mano, perché mai fece tal mestiere, essendo speciale. Un altro faceva balar la marmotina, chi cucina e vendeva pomi e castagne, chi girava su e giù travestito e dialogando con barzalette, tirandosi dietro quantità di persone e sí vi era una truppa di finti sbiri con il suo capo e le sue armi, che giravano or da un luogo or da l'altro. Insoma altri ancora, che ora non mi soviene, fingevano di vendere e rapresentare ciò che si costuma ne' publici mercati. Oltre poi un buon numero di belle e polite mascherette che giravano su e giù, che formano un listone; eccetuatone però queste, tutti gli altri che formavano la fiera erano tutti con la faccia scoperta, ma poi travestiti con caricatura per la figura che rappresentavano. La gran quantità di gente concorsavi in tal incontro, oltre tutto il paese, gran numero di forestieri de' paesi, castelli e ville circonvicine, tantoché da un capo all'altro la piazza, il popolo eravi talmente affolato, che a gran stento si poteva girare, oltre queli e quele che erano affaciati alle finestre tutte e sino in sofita delle case, che a giudizio di tutti si computavano tre milla persone, più tosto più che meno. Questa mascherata insoma fu universalmente applaudita da tutti ed esequita con somma pontualità, per esser statta questa di nuova idea e invenzione.

935. *Adí 23 maggio 1783.* Questa matina, alle ore dieci in punto, passò qui in Pordenone di ritorno per Viena S. A. Ser.ma Massimiliano di Lorena, coadiutore dell'arcivescovo ed eletore di Colonia e coadiutore del[876] vescovo di Munster, con carozza a sei cavalli et altra carozza pure a sei di seguito, con gentil'uomini e servitú di sua corte. Si fermò qui questo principe, riposando quasi due buone ore, intanto che ingrassarono le ruote delle due carozze e fecero altre piciole facende, che poi cambiati li cavalli, proseguí felicemente il suo viaggio di ritorno alla sua residenza in Viena.

---

876 *dell'.*

936. *Adí 14 giugno 1783.* In questa mattina, circa l'ora di terza, un tal sig. Gio: Maria Innocente, che ha botega di capeler nel borgo superiore di San Giorgio di Pordenone, improvisamente si partí di casa et andiede volontariamente a gitarsi in quell'acqua presso la chiesa di San Giorgio sua parochia e s'annegò.

937. *Adí 23 giugno 1783.* Danegiati nelle campagne da' tempi sirocali e dalle continue pioggie e inondazioni di acque, che furiosamente cadevano, risolse questo publico di Pordenone far ricorso all'Altissimo Iddio, col far in questa mattina una procession solene, andando a cantar una messa solene all'altare del miracoloso Crocefisso, nella chiesa ove una volta eravi il monastero di queste nostre monache agostiniane, il tutto per impetrar da Dio Signore la serenità dell'aria.

938. Sarà parimenti cosa d'essere registrata ancora, come dal giorno 18 giugno sudetto cominciò a regnare un densissimo caligo continuo, tutto il giorno e tutta la notte, più e meno, che seguitò cosí sempre per il corso di trentasei giorni continui, cioè dalli 18 giugno sudetto sino li 24 luglio susseguente, senza mai declinare se non qualche poco sull'ora del mezzo giorno sino verso sera, affinché il sole si vedeva sempre conturbato e confuso, massime nel levare e tramontare pareva proprio una luna, che faceva contaminazione d'animo a chi lo mirava. Questo sucesse per quasi tutta l'Europa, tantoché in molte città della stessa si erano poste le persone in qualche somma apprensione e costernazione, suponendo che al cessar di questo potesse nascer e intervenir qualche gran disgrazia di teremotti od altro. Ma grazie a Dio Benedetto, non causò niun male imaginabile nemeno alla campagna né alle minestre di fagiuoli, ma bensí alle melonare, che fece marcire tutti li meloni e angurie del primo fiore, né fece altri dani.

939. Da persone intendenti e leterate fu poi pronosticato che dalle gran pioggie cadute, poiché in molti luoghi improvisamente, non si poteva dire una dirota pioggia, ma un torente che cadeva dall'alto e che in un momento inondava le ville e le campagne, con danno grande ne' campi, poiché portava fuori di questi talmente la terra, che le biade restavano colle radici scoperte; cosí veniva ora argomentato che la terra bagnata in tal maniera e poi condensata l'aria dalla continuazione di que' calighi detti di sopra, haverebbe causato quantità di fulmini e saete, come in fatti successe sino ad ora, poiché la sera del dí 21 agosto 1783 qui in Pordenone, circa le ore tre di notte, con un tempo cattivo di tuoni e lampi

cadettero tre saete, una sopra il campanile di San Marco, che danegiò un cantonale, gitando sul cimiterio molti materiali e poi discese al piano e nella prigione esistente sotto il detto campanile fece alquanti fori; la seconda cadete sopra la torre del castello, con poco dano e la terza nel palazzo de' nob. sig. co: fratelli Badini, ma ancor questa con pochissimo danno, ma bensí con sommo spavento degli habitanti.

940. In altri luoghi poi, e vicini e lontani, li fulmini e saete fecero stragge, poiché ogni tempo cattivo che andava ben spesso succedendo non si sentiva a dir altro che de' omicidii di huomini e di donne non pochi, per città, ville e castelli, con incendii di case, il tutto causato da queste saete, che ogni tempo che si levava ne cadevano ogni volta a dozene, non solo in questa nostra Italia, ma ancora in altri regni e provincie dell'Europa e massime nella Francia e in Polonia, cioè in Cracovia ne cadevano ogni volta a centenaia, affinché presentemente non si sente a discorere che di fulmini e saete e de' danni causati da queste, cosiché tutti e particolarmente le donne sono talmente impaurite, che quando si leva tempo cattivo, tremano tutte dalla paura. Insomma si può dire con giusta verità esser statto questo l'anno delle saete e de' fulmini. Habiamo havuto però di buono che sino ad ora non habiamo havuto né sentito dire disgrazie di tempeste, come eravamo soliti gli altri anni e preghiamo pure la misericordia di Dio Benedetto, che tenghi lontano da noi questi et altri simili flagelli.

941. *Adí 23 agosto 1783.* Anco questa sera, circa le ore ventitrè, si levò improvisamente un tempo oribile e spaventoso, con vento, pioggia, tuoni, lampi, fulmini e saete, che intimorí ogni persona. Due povere donne, in sito diferente una dall'altra, che andavano alla lor villa, ritrovandosi per viaggio in campagna, una con un caro vuoto, con un suo figlio della villa di Montereal, fu colpita da un fulmine e restò imediatemente morta, altra medemamente in campagna restò ancor questa morta sul fatto, cosí pure nella medema sera nella villa di Cordenons un povero giovine contadino di anni diecinove, affituale de' nob. sig. co: fratelli Badini, restò ancor esso miseramente colpito e morto e, pochi giorni prima, altro contadino, presso il confine di Pordenone e San Querino, fu ritrovato morto, colpito da fulmine, tantoché in quela stessa sera si contano in queste vicinanze qui di Pordenone essere cadute da venticinque saete, nel nostro bosco solamente se ne contano più di dieci e in altri luoghi, poi, sopra talponi parimente altre non poche, cosí quando si leva tempo cattivo, tutti tremano, per tema di questi fulmini cosí frequenti per ogni

luogo; anco da' paesi lontani scrivono che sono ancor essi bersagliati da' fulmini e saete a centinara, con mortalità anco di non poche persone.

942. *Adí 31 agosto 1783.* Intimata da qualche tempo inanzi da S. E. rev.ma mons. Giuseppe Maria Bressa dell'ordine di San Benedetto, vescovo di Concordia, la sacra visita in questa nostra chiesa parochiale di San Marco Evangelista di questa nostra città di Pordenone, cosí pure all'altra parochia di San Giorgio nel borgo superiore e quella de' rev. padri cappuccini detta di San Gottardo, per il giorno sudetto la prima, imediatemente questa nostra comunità penso di provedere a quanto sono obligati di fare in casi simili la consuetudine. Radunatosi pertanto questo nostro ill.mo consiglio, dove crearono tre deputati, due dell'ordine nobile, che furono il nob. sig. co: Federico Ricchieri del q.m sig. co: Francesco et il nob. sig. Christofolo Tinti et il terzo fu il sig. Giacomo Suia, perché questi tre habiano l'incombenza e l'onore non solo di servire in tutte le publiche funzioni il sudetto prelato, ma ancora di provedergli di casa, letti, bateria di cucina ed altre supeletili necessarie e fu ancora posta parte in detto consiglio, che sempre in simili congiunture li tre deputati rapresentanti questa magnifica comunità habiano ancora questi l'incombenza di dover andare incontro al prelato, quando però solamente succederà il caso della sacra visita e non più li nob. sig. podestà e giudici, come costumavano per il passato, a scanso di certi disordenti e inconvenienti seguiti in passato. Fu dunque dalli sudetti deputati prima di tutto provista la casa che servir deva d'habitazione al sudetto prelato, che fu la casa Marini, ora del nob. sig. co: Francesco Cattaneo, dirimpetto e vicina alla publica loggia, come più vicina alla chiesa e provista del bisognevole, tanta per il prelato che per tutta la sua corte, provedendo di fieno, strame[877] e avena per li suoi cavalli e cosí di legne e carbone come il solito, con un regalo di un vitello e trotta e lampreda, il tutto a spese di questa comunità, restando a peso de' due rev.mi sig. vicarii e parochi nostri il mandar un carozzino a levar li preti di corte, con il caretone di bagaglio[878] a loro spese da Portogruaro sino a Pordenone, secondo il consueto e come con tutta pontualità fu da essi esequito.

943. La sera avanti del giorno destinato per la sacra visita, che fu li 30 agosto, circa le ore ventidue, havendo hauto notizia[879] certa che il

877 *S-* su precedente *e*.

878 *baglio*.

879 la seconda *-i-* su precedente *-a-*.

prelato sarebbe statto poco dopo al Ponte Meduna, furono allestite otto carozze, tre a quatro cavalli e cinque a due, nella prima v'erano li sig. deputati sudetti e nella[880] seconda li due rev.mi[881] vicarii, cioè il nob. sig. d. Francesco Ovio et il sig. d. Lorenzo Rinaldi, con il rev.mo paroco di San Giorgio, d. Angelo Beltrame, con altri preti della città e buon[882] numero di nobiltà che componeva il numero delle carozze, con ventiuno di questi mercanti e botegari a cavallo, tutti in buon arnese, che marchiavano inanzi con buona ordinanza. Con tutta questa comitiva, all'ora sudetta si partirono di Pordenone et andarono ad incontrarlo sino al Ponte Meduna sudetto, ove arrivati che furono, da lí una mezz'ora circa comparve di là del ponte in lontananza la carozza del prelato et havendo ogn'uno posto piede a terra, li sig. tre deputati, con il seguito di tutti que' nobili che v'intervenero, si portarono a piedi subito di là del ponte ed il clero tutto stavan aspetandolo a piè fermo, presso e di qua del ponte. Arrivato dunque il prelato a' piedi del ponte, smontò di carozza e cosí fecero li altri tre religiosi, cioè il rev.mo sig. canonico Molin, vicario visitatore e gli altri due di sua corte. Si fecero avanti li tre sig. deputati e fecero il loro complimento, che li fu risposto dal prelato con atti di somma cortesia e compitezza, venendo inchinato da tutti gli altri. Accompagnato da tutta questa comitiva passò il ponte a piedi, ove poi passato che fu, si presentarono prima li parochi, poi tutto il rimanente di altri sacerdoti, che fu inchinato da tutti e pervenuti in quela prateria, ove erano radunate tutte le carozze e cavalli, il prelato invitò nella sua carozza[883] li tre sig. deputati e li tre suoi religiosi montarono in quella ove erano li deputati. Cosí marchiando avanti queli a cavallo e venendo in seguito prima la carozza del prelato, poi le altre tutte di seguito verso Pordenone. Ma per render più adorno questo accompagnamento, si prese la via di passar il ponte del fiume Noncello situato a' piedi della villa di Torre, trapassando per[884] detta villa e imbocando la strada di Cordenons e passando per il borgo detto della Collona, arrivarono poco prima dell'*Ave Maria* in Pordenone, passando per la piazzetta del borgo e calando giù per tutto il paese sino alla casa sudetta di sua habitazione, con quantità

880 *-a* su precedente *-e*.

881 *Reverendissi.*

882 *-o-* poco leggibile, su precedente *-n*.

883 *-a* su precedente *-i*.

884 *p-* su precedente *d-*.

di gente, e sotto il porticato e dalle finestre, che stavano ad aspetare un tal passaggio. Arrivato che fu[885] e di nuovo complimentato, ogn'uno si ritirò e andarono alle loro case.

944. Venuta la mattina del giorno seguente 31 agosto 1783, giorno di domenica destinato per la sacra visita, il prelato mandò un suo prete di corte dal nob. sig. co: Gio: Lucio Ricchieri podestà, dandoli[886] notizia della sua venuta, cosí il detto sig. podestà, unitamente alli tre nob. sig. giudici, mandarono il loro canceliere a ralegrarsi della sua venuta e ringraziarlo e nel tempo medemo pregandolo di prescrivergli l'ora di poter personalmente inchinarlo, che le fu accordata la visita alle ore tredeci dell'istessa mattina, dove furono riceputi e tratatti con somma gentilezza. Dopo questa, ebbe la visita de' sig. tre deputati sudetti. Stabilita era di già l'ora della sacra visita di questa nostra parochiale chiesa di San Marco dopo suonate le quatordeci, che in detto tempo, stabilita ogni cosa, si portò il clero processionalmente in numero di trenta otto preti in cotta et il rev.mo vicario Rinaldi in piviale, con croce inalborata inanzi e con baldachino portato da quatro giovani nobili alla casa del prelato e fatolo ginochiare sopra d'un coscino, stando sotto il baldachino baciò la croce che il paroco gli diede e levatosi in piedi, fu intuonato l'*inno Iste confessor*, dopo haver cantata l'antifona *Ecce sacerdos magnus* e proseguirono la processione sino presso la porta della chiesa, ove eragli preparato un trono, dove assiso[887] che fu, si vestí pontificalmente ed intanto fu cantato il *Benedictus*[888], entrò in chiesa con tutte le sue livree e cameriere e preti di corte. Arivato all'altar maggiore, orò poco tempo, indi salito in trono si mise la pianetta e cominciò la santa messa e terminato il Vangelo, salí sul trono e stando a sedere recitò la sua pastorale, non solo a tutto il clero, ma ancora a tutti li parochi della forania invitati ad udirla. In fra l'azione della messa comunicò di propria mano duecento e più persone e poi terminata la messa, fece la visita del Sacramento con le formule consuete, dando esso con il Sacramento la benedizione. Ritornò in trono, si spogliò della pianetta, si mise in piviale, con mitria e pastorale ed intuonò il *De profundis* e si fece la processione per li morti

885 *che fu* su precedenti parole.

886 *a* più altra parola (*da*...) cancellate.

887 *ascisso*.

888 -*c*- ripetuto in interlinea per maggior chiarezza.

d'intorno tutto il cimiterio con l'esequie[889] e recitata da esso la Coleta, fu terminata per[890] questa mattina tanto la funzione, che durò dalle ore quatordeci sino alle dieciotto. Il dopo pranso, circa le ore venti, si portò nuovamente in chiesa alla dotrina christiana, ove erano radunati e venuti processionalmente cento e più ragazzi e cento e sessanta ragazze co' suoi maestri e maestre, dove a questi e a queste fatte dal prelato varie interogazioni e terminata la dotrina, fece la cresima[891], conferendola a trecento e più ragazzi e ragazze, che poi terminata, ritornò a casa, andando in quell'ora che erano le ventidue al pranso, come è suo costume di fare ogni giorno.

945. Il giorno seguente di lunedì, che fu il dí primo settembre 1783, alle ore quatordeci si portò il prelato nuovamente in chiesa San Marco e dopo haver celebrata messa, fece la visita universale di tutta la chiesa secondo il solito, cioè di tutti gli altari, batisterio, confessionali, sagrestia et altre cose, facendo e conferindo la cresima a moltissime persone proprie e civili, che non furono ieri per la gran fola di gente che vi era e terminata ogni cosa, verso le ore diecissette[892] e mezza si restituí a casa e in questa giornata non uscí fuori più, ricevendo le visite di molti religiosi preti e secolari.

946. Il martedí mattina, che fu li 2 settembre, all'ora solita, cioè dopo le ore quatordeci, si portò in carozza con li due nob. sig. deputati, seguitata con due altre carozze, ove eravi il rev.mo vicario visitatore[893], il terzo deputato e tutti gli altri religiosi preti di sua corte, a visitar la parochiale chiesa di San Giorgio nel borgo superiore di[894] questa città et arrivato alla chiesa, smontò di carozza con tutti gl'altri e riceputo fuori del cimitero da quel rev.mo pievano in piviale, con il suo piciolo clero in cotta e posto sotto il baldachino portato dalli sudetti quatro nobili, entrò in chiesa col canto del *Te Deum*, terminato il quale orò avanti il Santissimo Sacramento, ricevé al solito al bacio della mano il clero, si apparò e celebrò la santa messa, fece la visita del Sacramento, fece la processione e l'esequie per li morti, comunicò in fra l'azione della messa

889 *-i-* su precedente *-e*.

890 *p-* su precedente *q-*.

891 *-i-* su precedente *-e-*.

892 *-c-* su precedente *-i-*.

893 *-sita-* su precedenti lettere.

894 *su* cancellato.

da novanta persone circa, fece la visita del batisterio, sacrestia, confessionari, altari tutti e alle ore diecissette[895] andò alle monache a cresemar una educanda e stette in parlatorio sino le ore venti circa e si restituí a casa; fece anco la cresima in chiesa sudetta di San Giorgio a cinquanta e più ragazzi.

947. Il mercordì mattina li 3 settembre, alle ore quatordeci, in carozza con li due nob. deputati et altra carozza di seguito, si portò con tutta la corte alla visita della chiesa del convento de' rev. padri cappucini di questa città e, smontato a piè della riva, fu riceputo da tutti que' religiosi, che processionalmente l'incontrarono e posto sotto il baldachino, intuonato l'*himno Iste confessor* secondo il solito e nell'entrar in chiesa il *Te Deum*, visitato il Sacramento, celebrò la santa messa e nell'azione comunicò da quaranta persone, poi fece le solite esequie per li morti, visitò il Sacramento, altari tutti, confessionarii e sacrestia secondo il solito e terminata ogni cosa, si restituí a casa, sempre servito da' sig. deputati. Questa stessa sera 3 settembre, alle ore ventidue, fece partenza[896] qui di Pordenone il sopranominato prelato nostro dignissimo verso il castello di Porzia, con l'accompagnamento di otto carozze di seguito, la maggior parte eclesiastici e alquanti gentiluomi del paese, preceduto di venticinque mercanti e botegari, che marchiavano avanti[897] a cavallo, havendolo accompagnato sino sul confine di Porzia, ove core la Brentella che conduce le legne faghere alla barca, stando[898] nella carozza del prelato tutti tre li nob. sig. deputati e ringraziati, sí essi come tutti gli altri, delle tante e sí copiose finezze ricepute da[899] esso ed anco da tutti li religiosi di sua corte, partí contentissimo e sodisfattissimo con atti di tenerezza e di agradimento abbondantissimi, essendo tutte le cose andate bene senza[900] un minimo disordine immaginabile.

948. Nel terminare di quest'anno 1783, sarà cosa degna di qualche memoria ancora li descrivere quest'autuno, che fu una stagione belissima di giornate serene, con strade perfettissime che invitavano il viaggiare, cosa a' nostri giorni rarissima e seguitò questa sino quasi il terminare dell'anno, ma però sempre con fredo acuto, che incominciò li primi giorni del mese di ottobre.

895 *si* cancellato.

896 *-a* su precedente *-i*.

897 *-t-* su precedente *-d-*.

898 *con*.

899 *da d* cancellato.

900 *senza* cancellato.

949. Nel cominciar poi dell'anno nuovo 1784 il tempo mutò faccia e si fece assai pessimo, con venti gagliardissimi e quasi continui, con piogie[901], giaci e nevi così frequenti, sino due e tre volte per settimana con fredo oribile, che gli operanti non potevano lavorare per l'acuto fredo; le strade tutte erano ridote una lastra continua di giaccio, che ad ogni tratto si stava in pericolo grande di cadere e farsi del male, come pur troppo sucesse a molti, non solo in questa nostra città, ma in molti altri luoghi, insomma se l'autuno fu bello e diletevole, l'inverno fu altretanto cattivo e scelerato e lungo più e meno sino la mettà del mese di maggio, con il consumo di legna grandissimo per due invernate, ridote queste ad un prezzo eccessivo, che stentatamente se ne potevano ritrovare, essendo anco per questo caso il paese in qualche angustia, per le strade tutte ridote cosí cative e pessime, con buse e precipicii tali, che a forza d'animali e huomeni un caro con la mettà del solito carico potevano transitare.

950. *Adí 11 marzo 1784.* Questa matina, alle ore sedeci e mezza, fu di passagio per questa città di Pordenone la sacra real maestà di Giuseppe secondo, imperator de' romani, in un carozzino a sei cavalli proveniente dalle principali città dell'Italia, cioè da Firenze, Parma e Piacenza, Roma, Napoli, Genova e Milano ed ora s'incamina di ritorno alla sua residenza nella metropoli di Viena, con un'altra carozza di seguito a quatro, con gente di sua corte.

Giunto che fu in Pordenone e smontato dal suo carozzino, senza aspetare che mutassero li cavalli dal mastro di posta, assieme con il generale Esterasi, che era in sua compagnia, s'incaminò a piedi cominciando la strada, passando la piazzetta del borgo et istradandosi per il borgo detto della Colona, loro due soli senza nemen un servo et incontrando casualmente nel detto borgo un tal Francesco Martinelli, che andava anch'esso verso il borgo di San Carlo, l'imperatore gli dimandò se quela era la strada delle poste che conduce alla Ponteba e rispondendogli essere questa, s'accompagnò con tal occasione con esso lui, ma questo havendolo conosciuto per l'imperatore, perché s'aspetava, stava con tutta somissione con il capello in mano, ma il monarca l'obligò a coprirsi e fatolo avvicinar alla sua drita presso di sé, stando il sudetto generale Esterasi alla sinistra dell'imperatore, l'accompagnò cosí sino alla villa di Torre, sempre a piedi, facendogli molte ricerche, dimandandogli se era cameriere o pur peruchiere, vedendolo con il sachetto di polvere in mano e tutto

901 *e* cancellato.

infarinato e li rispose che la sua professione era di peruchiere e *dove andate ora* gli disse, *io vado* — rispose — *in quel castello* (additandogli il castello di Torre) *a petinare*[902] *un certo abbatte*; sogiunse l'imperatore: *sarà forse questo uno di queli abbattini che fanno all'amore, che vanno sempre attillatti, inanelatti e incipriati*, con molte altre ricerche ancora, tantoché arrivò il suo carozzino vicino a detta villa di Torre e[903] prima di salirvi, mise mano in sacocia e gli regalò un gigliato d'oro al detto paruchiere, per la compagnia che gli fece sino in quel luogo e salito entro il suo carozzino con il sudetto generale, proseguí il suo viaggio, volendo la stessa sera esse re a Gorizia. La venuta, dirò quasi improvisa, di questo monarca mise in un total disordine cotesto mastro di posta di Pordenone sig. Santo Tonetti, poiché gli erano venuti gli ordini publici di star preparato con trenta cavali per la giornata delli 13, come haveva disegnata ogni cosa, ma essendo capitato due giorni prima, non haveva cavalli suficienti per servire il monarca ed il suo seguito e gli abbisognò poner alla carozza dell'imperatore que' cavalli che si trovava havere mal in ordine, onde subito che fu partito, imediatemente provide di quatro buonissimi cavalli ed esso mastro di posta personalmente montò a cavallo e a spron batutto seguitò il monarca e, arrivato sopra le grave della villa di Cordenons, s'approssimò al fianco del carozzino, seguitandolo cosí d'avvicino per poco tratto di strada, che fatto fermare il carozzino e fatolo chiamare, gli dimandò dove andasse con que' quatro cavalli, questo gli rispose che era venuto a posta per servire S. M., dubitando che nel proseguimento del viaggio sino a Codroipo que' cavalli che haveva sotto potessero mancare, per poner questi di rinforzo, sogiunse l'imperatore *dunque ponete et attacatte anco questi quatro a' gli altri sei che vi sono*, come fu prontamente esequito, tantoché arrivarono con dieci cavalli felicemente e con celerità a Codroipo.

Forse taluno, che legerà queste memorie dopo qualche tempo, stenterà forse a credere che la sacra real maestà di Giusepe secondo imperatore nel breve corso di pochi anni sia passato per Pordenone quatro volte ed una volta anco ha pernotato dal mastro di posta, come qui addietro chiaramente si legge.

951. *Adí 30 marzo 1784.* Questa matina, prima del levar del sole, improvisamente si stacò una parte delle publiche mura di Pordenone, dalla parte verso il borgo detto di Sant'Antonio nel fondo della contrada

902 *petire.*

903 *e* in interlinea.

detta delle *Pizzochere* e dietro la casa e cortivo[904] de' nob. sig. fratelli Gregoris, per lunghezza di piedi trenta geometrici, rovesciandosi precipitosamente tutto quel materiale nella frata o sia orto del nob. sig. co: Ottaviano di Monte Regale Mantica, con spavento di quele persone nelle case vicine per il gran fracasso che fecero, essendo in quell'ora tutti ancora a dormire. Il giorno stesso da questo publico fu ordinato che tutti que' materiali intanto fossero statti racolti e trasportati, come fu fatto, dietro quele altre mura dalla parte di sopra, facendogli poner un seraglio di tavole ben assicurato, acciò che tutto quel materiale non venisse trafugato, come purtroppo sarebbe sucesso, sino a tanto che dal magistrato ecc.mo delle Rason Vecchie in Venezia venisse poi deliberato di fare, concedendo al sudetto co: Monteregale che con quel materiale stesso potesse far un muro per sicurezza del suo orto stesso, come fece l'istanza.

952. *Adí 9, 10 e 11 maggio 1784.* Per la beatificazione, seguita in Roma sino dall'anno passato 1783, con decreto della Sacra Congregazione, del padre Lorenzo da Brindesi dell'ordine de' capucini, vestito di quel sacro habito nella chiesa de' rev. padri capucini del Redentore[905] di Venezia, dove fu poi ancora provinciale e poi ministro generale di tutta la religione. Seguita che fu la fonzione magnifica, prima in Venezia nella chiesa sudetta, con un sacro e solene triduo, indi in tutte le altre città cospicue ove esistono li loro conventi di questa provincia ed in seguito in tutti gli altri conventi.

Havendo dunque stabilito questi rev. padri capucini di questo convento di Pordenone anch'essi, nelli tre giorni sudetti 9, 10, 11 maggio 1784, giorni di domenica, lunedí e martedí per questo sacro triduo, con la maggior solenità che mai sia statta possibile, la quale seguí nella maniera seguente. Addobatta la loro chiesa al meglio che fu possibile, ponendo dai lati quatro per parte otto cartelli lavorati e dipinti da buon penelo, con[906] le gesta e miracoli del beato, con una chioca dirimpeto a questi di tre candeloti di cera di due lire l'uno per cadauno, adornando il corpo di detta chiesa con cornici e damaschi, con agiungere altra nuova cantoria per li suonatori a quela che giornalmente sussiste, adornandole tutte due con festoni e colonami e candelle non poche sopra bracialetti; nel mezzo di detta chiesa pendeva una gran lampeda d'argento fatta a

904 *-r-* sopra precedente lettera.

905 *-de-* sopra precedente *-na-*.

906 *con* in interlinea.

chioca, con sei candelieri attorno, che era quella della nostra chiesa di San Marco. La capella maggiore era ancor questa superbamente fornita, con un fornimento intiero d'intaglio nuovo e bellissima indoratura, che faceva una vaga comparsa, fatto venir questo dal castello di Valvason[907] con illuminazione vagamente distribuita. La capella laterale[908], ove risiedeva la statua del beato nel mezzo, tutta attorniata da lumi con gran candelieri d'argento e tutta damaschi e festoni nel volto della detta, con un fornimento di foglie e frutti artefatti che la contorniavano, che faceva una vaga comparsa, cosí pure anco l'altra capella di San Gotardo dirimpeto a questa, era vagamente fornita e illuminata con grande argentaria copiosissima in tutti gli altari, havendo formato un pulpito di nuovo portatile per li tre panegeristi. Li lumi tutti che doveano essere accesi in tempo della fonzione erano centocinquanta.

953. Disposte in tal maniera tutte le cose con buon ordine, la domenica di matina 9 maggio si diede cominciamento alla gran fonzione, con gran affolamento di gente tale, che stentatamente si poteva con fatica entrare in chiesa. Verso le ore tredeci si cominciò la gran messa cantata solenemente, che celebrò in questa prima mattina dal rev.mo sig. d. Lorenzo Rinaldi, vicario curato di questa nostra chiesa parochiale di San Marco Evangelista, con strepitosa musica di ventisette persone fra suonatori e musici, più della mettà forastieri e l'altra mettà del paese, con dopia orchestre in quela di sopra li cantori e l'altra posticia e più bassa li suonatori, consistente in dieci violini, otto cantori, compreso il maestro di capella d. Domenico Camelini di Pordenone, due corni a caccia, due oboé, due contrabassi, viola e violoncello e organista, composizione tutta del maestro di capella sudetto, che fu esequita con tutto l'aplauso. In detto tempo al *Gloria* e al *Sanctus* vi fu ogni volta lo sbaro di venticinque mortaletti. Vedendo poi que' religiosi capucini che, massime in tempo di tal fonzione, cresceva sempre più il gran concorso della gente, mentre le persone nobili e colte, con li religiosi preti non trovavano[909] luogo, risolsero per il dopo pranso di far un seraglio nel corpo della chiesa stessa, dimediandola con una sbara dalle due capelle laterali sino alla porta maestra, per comodo[910] di tutta la gran plebaglia e contadinanza,

907 la seconda *-a-* su precedente *-e-*.

908 *ag* (o *arg*) cancellato.

909 il secondo *-va-* in interlinea.

910 *-o* su precedente *-i*.

riserbando l'altro luogo tutto ripieno di careghe per la nobiltà, persone civili e religiosi, fecendoli entrare tutti per la porta laterale custodita da due religiosi cappucini di quel convento.

Nel dopo pranso del detto primo giorno, verso le ore ventiuna, fu datto cominciamento[911] alla fonzione con l'esposizione[912] del Sacrosanto Sacramento Eucaristico, che fu[913] esposto alla publica addorazione e da lí a poco, coperto con velo, salí in pulpito il primo panigirista, che fu il rev. sig. d. Giacomo Francischinis, nobile di San Vito, che perorò in lode del nostro beato, terminato il quale, da' cantori armoniosamente fu recitato il[914] *Himno* del beato, dopo il quale, datta la benedizione con il Divin Sacramento, fu compita la funzione di questo primo giorno, con tutto il buon ordine e de[915] una udienza fioritissima di nobiltà e religiosi preti e piovani delle ville circonvicine in buon numero, tutti havendo havuto luogo nel recinto sopracenato della chiesa, oltre l'altra gran[916] quantità di popolo[917] dall'altra parte, nell'atrio e fuori, che non hanno potuto entrarvi.

954. Nel secondo giorno, che fu il lunedí 10 maggio, seguí la fonzione come la giornata di ieri, a riserva che la messa cantata fu cantata da uno de' rev.mi vicarii del castello di Porzia, con la stessa solenità, l'istessa orchestre e gli stessi sbari al *Gloria* ed alla elevazione. Nel dopo pranso, all'ora solita e con la medema regola, fu cominciata la fonzione ed esposto il Sacramento Eucaristico, fu recitato il panegirico in lode del beato dal rev.mo sig. d. Giovanni Borsati, pievano di Fanna, terminato il quale e recitato l'*himno* dall'istesso celebrante della mattina, fu datta la benedizione, in tempo della quali fu lo sbaro di venticinque mortaletti, come lo fu in tutte e tre le sere.

955. Anche in questo terzo[918] giorno di martedí 11 maggio seguí l'istessa fonzione, con tutto il buon ordine, con quantità di gente d'ogni condizione sí di paesani come di forastieri, con la solita strepitosa orche-

911 *cominciato.*

912 *-z-* su precedente *-c-*.

913 *fu* in interlinea.

914 *-l* su precedente *-n*.

915 *-e* su precedente *-i*.

916 *-r-* ripetuto in interlinea per maggior chiarezza.

917 *popolo* pasticciato e cancellato, riscritto in interlinea.

918 *terzo* in interlinea, al posto di *stesso* cancellato.

stre, havendo cantata la messa e fatto il resto della fonzione, anco nel dopo pranso, dal rev.mo sig. d. Angelo Beltrame, pievano dignissimo della parochiale chiesa di San Giorgio nel borgo superiore di questa città di Pordenone, con li soliti sbari de' mortaletti mattina e sera, che nel dopo pranzo fu recitato il panegirico in lode del beato dal rev.mo sig. d. Giovanni Ambruzzi della villa di Corva, ora pievano della villa di San Stin verso il confine del fiume Livenza, ove[919] ebbe un applauso grandissimo, essendovi concorsa un'udienza fioritissima e numerosa di nobili, dame e religiosi parochi, terminato il quale dalle due orchestre fu cantato, con l'accompagnamento de' soliti strumenti, un solene *Te Deum* e, data la benedizione con il Santissimo Sacramento a tutto quel gran popolo, terminò in tal forma la suriferita fonzione.

La sera su l'imbrunir della notte di tutti tre questi tre giorni, ma anco il sabato antecedente di sera alla domenica, sino alle due di notte, fu illuminato il prato avanti la chiesa, con ludri di corda incatramata sopra aste, disposti in bella ordinanza da una parte e l'altra dal ponte e riva alla chiesa, sino alla mettà del prato stesso, con ventiquatro fanali accesi, parte nell'atrio della chiesa stessa e presso la loro campana e parte lungo il muro del loro orto, facendo andar in aria quantità di rochette e la domenica di sera si ebbe ancora il divertimento di una machina posta nel mezzo del prato di fuochi artificiati, con una quantità di gente accorsi a vedere tanta meraviglia non più veduta in quel luogo.

956. *Adí 26, 27, 28 maggio 1784.* Dopo le gran pioggie e inondazioni seguite nello scorso mese di aprile con tempi stravagantissimi e fredo, verso il fine di detto mese il tempo si fece buono e si rasserenò, cosiché in tutto questo mese di maggio non fu mai piogia, ma bensí giornate serene e sole ardente con caldo grande, tantoché la terra era indurita talmente, che li poveri contadini non la potevano lavorare né seminare li minuti che in solo qualche campo, ma stentatamente e con poco fruto, poiché dalla gran aridità il grano non poteva nascere e la stagione si trova tanto avvanzata che, venendo poi la pioggia, saremo costretti di seminare del sorgoturco cinquantino e miglio.

957. In tale circostanza di cose fu risolto da questo publico e da tutto il paese di ricorere a Dio Benedetto, accioché voglia esaudirci con

919 lettera cancellata davanti a *ove*.

un'abbondante piogia e per tal effetto furono ordinate nelle tre sere delli tre giorni sudetti, nella nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista, l'esposizione[920] del Sacramento Eucaristico, con gran concorso di gente concorsavi all'adorazione.

958. *Adí 30, 31 maggio e primo giugno 1784.* Anche nelle tre sere delli tre sudetti e susseguenti giorni, con tutta la maggior solenità possibile, corendo la[921] festività delle tre feste di Pentecoste, fu fatto un solene triduo con l'esposizione del Santissimo Sacramento dell'altare in questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista di questa città, con un affolamento di gente grandissimo e ciò fu fatto d'ordine supremo, emanato a tutti li vescovi dello Stato, perché in tutte le città e luoghi fosse fatto un triduo, con l'esempio della Dominante di Venezia, acciò Iddio Benedetto, per sua infinita pietà e misericordia, tenga lontano da noi ed in tutti gli altri luoghi del christianesimo l'orendo flagelo della peste che, essendo da qualche mese pervenuta questa e infetatta la città di Spalato[922] nella Dalmazia, che presentemente ha fatto strage di cadaveri in quela città, ridota ora un deserto senza habitanti, ma vogliamo sperare prima del Signor Iddio e poi per la diligenza e rigore grandissimo di questo nostro ser.mo dominio veneto e nel magistrato ecc.mo della Sanità che s'adopra, con tutta la maggior cautela possibile, che non si dilaterà in altri luoghi, anzi habiamo sicuri riscontri, che sia in breve per estinguersi intieramente.

959. *Primo luglio 1784.* In questo giorno capitò improvisamente[923] qui in Pordenone mons. ill.mo e rev.mo d. Francesco Maria Fenzi, oriundo di Sebenico, ora arcivescovo di Corfú, il quale andò ad alloggiare in casa del nob. sig. co: Giacomo di Sbrogliavaca, per esser questo[924] prelato il cognato d'una nipote di mons. Minuzzi di Seravale, fu vescovo di Capodistria ed ora vescovo di Fermo nella Romagna, la qual[925] nipote è sorella della nob. sig. co: Elisabetta Minuzzi, ora moglie del nob. sig. co: Ottavio di Sbrogliavaca[926] figlio del predetto sig.

920 *-e* su precedente *-i*.

921 *-a* su precedente *-i*.

922 *Spalatro*.

923 *improvisamene*.

924 *c* cancellato davanti a *questo*.

925 *-e* cancellato.

926 *Sbrogliava*.

co: Giacomo. Questo prelato haveva seco solamente in sua compagnia per suo teologo il rev. padre Filippo del Signore, dell'ordine de' rev. padri detti Ministri degl'Infermi, era di convento di detti padri detto di San Giovanni della Malva a Trasteveri nella città di Roma, con due semplici livree di servitú. Il detto arcivescovo si trattene qui in Pordenone sette giorni, nel qual tempo fu condoto una sera al publico casino de' nobili, ove si trattene in[927] conversazione per lo spacio di quasi due ore continue et andò anco un giorno in casa del co: Ottaviano di Monteregale Mantica, cognato del sopra nominato co: Ottavio di Sbrogliavaca.

960. Ma le visite frequenti che faceva erano al convento di questi nostri rev. padri cappucini di Pordenone, havendo questo prelato un'affezione distinta e particolare a tutta quela benedetta religione, non havendo riguardo alcuno tal volta di andar a ritrovar detti padri solo per solo, con una semplice livrea il dopo pranso, mentre tutti gli altri di casa dormivano in quell'ora di gran caldo e sole ardente, trattenendosi in discorsi familiari seco loro sino a notte. La mattina poi del dí 4 luglio sudetto, giorno di domenica, si portò al detto convento de' padri capucini ed ivi assistito da tutti que' religiosi, celebrò la santa messa con l'intervento di buon numero di gente, e nobile e plebea, che accorsero ad ascoltarla, volendo dopo udire quella del padre Mariano da[928] Venezia. Partí dunque da Pordenone detto prelato la[929] mattina delli 4 luglio sudetto per la città di Udine, che andò apostatamente per ritrovar quel mons. arcivescovo Bortolo Gradenigo[930], sarà qui di ritorno per un giorno, che poi per la via di Roma e Napoli ritornerà alla sua residenza a Corfú.

961. *Adí 18 settembre 1784.* Essendo da molto tempo caduta, imarcita e logorata la publica antena posta nel mezzo della piazza di questa città, stata posta di nuovo sino dal dí primo luglio 1750, nel giorno sudetto 18 settembre a spese di questa magnifica comunità vi fu alzata e posta una nuova, dipinta di rosso e molto più lunga di quela antecedente, tutta di un pezzo solo, come presentemente si vede[931].

927 *i-* su precedente *e-*.

928 *-a* su precedente *-i*.

929 originariamente *il*, con cancellatura di *i-* e aggiunta di *-a*, ripetuta in interlinea per maggior chiarezza.

930 *Gradengo*.

931 *-e-* su precedente *-d-*.

962. *Primo gennaro 1785.* Questa mattina, da questi nostri pescatori, nel nostro fiume Noncelo verso la villa di Noncello e Valle, fecero la presa in due di loro solamente di un sturione o sia copése, di cinquanta sette[932] lire di peso. Un forastiere che s'attrovava qui in Pordenone tratò di comprarlo, esibendo ad essi di pagarglielo sino, a lire quatro de contadi per lira, che sono duecento e ventiotto, ma questi pretendendo assai di più, risolsero di portarlo in Venezia, suponendo di venderlo poi altretanto, onde fatta fare una cassetta di nuovo, con spesa e fatica, lo tradussero in Venezia et havendo tratatto con molti, in fine sono statti[933] astretti, per non vederlo andar a male, dovendolo dare per il prezzo di sole cento lire.

963. *Adí 14 marzo 1785.* Nella note antecedente del giorno sudetto, con orido vento, è caduta tanta neve, che in qualche luogo, portata apunto dal vento istesso, era di altezza di un huomo in piedi, che poi fatto il cielo sereno, causò un fredo oribile e spaventoso, che durò per il corso di venti giorni continui e che causò del dano nelle viti et altri albori ancora, cosa quasi incredibile in tal stagione cosí avanzata.

964. *Adí 29 giugno 1785.* In questo giorno, corendo la festività di San Pietro Apostolo, capitò qui in Pordenone per la quinta volta, poco prima delle ore venti, la maestà di Giuseppe secondo imperatore, il quale haveva nella sua carozza a sei, alla banda drita con esso lui, S. E. il sig. co: Ernesto Kaunitz e nella seconda carozza il sig. Brombila, di lui chirurgo, con un cameriere e nella terza carozza il capo della cucina ed un altro camerire. Andò ad allogiare alla locanda di Mattio Degan, nel borgo di San Giovanibatista, la qual locanda tiene per insegna *L'Imperatore*. Dopo arivato, pransò lautamente e a tavola ebbe l'onore grande di servire S. M. la figlia del sudetto locandiere, che ha per nome Maria Teresa, della quale molto si compiaque, sempre scherzando, e con essa e con il co: Ernesto sudetto; oltre l'onore che ebbe questa figliuola di aver servito un tal monarca ebbe ancor in dono dodeci gigliati d'oro, che gli porse di propria mano. Dopo aver pransato[934], andò a riposare un'ora e più, ma non nella camera che gl'era statta preparata, ma volse andarvi in un piciolo camerino presso quela. Il locandiere, assieme con il cuoco di S. M. che era giunto prima, avevano fatto la provista di quanto poteva

932 *lir* cancellato davanti *a sette*.

933 *statti statti*.

934 *Il Locandiere* cancellato.

occorere per il pranso istesso, con l'esborso fatto dal locandiere di sole lire sessanta circa, ma il capo di cucina per rimborso di queste gli donò nove gigliati d'oro e la maestà sua di propria mano gli diede poi altri ventiquatro gigliati d'oro di mancia, cosiché questo locandiere in questa giornata gli frutò quarantacinque gigliati d'oro e dopo tutto questo, poco dopo le ore ventidue, partí la maestà sua per la Ponteba, poi a Viena.

965. *Adí 20 ottobre 1785.* Dopo quatro anni, quatro mesi e dieci giorni che il rev.mo sig. d. Lorenzo Rinaldi veneto era in possesso del beneficio, eletto dal consiglio di questa magnifica comunità di Pordenone in vicario curato di questa nostra parochiale chiesa di San Marco Evangelista, dopo un veemente male di venti e più giorni, nel giorno suddetto finí di vivere, con dispiacere universale di tutti[935] li suoi parochiani, conpianto da tutti quanti, per essere statto questo un paroco cosí affezionato[936] al suo popolo e cosí indefesso e attento tanto per l'assistenza de' moribondi e infermi, caritatevole co' poverelli, assiduo per le fonzioni ecclesiastiche e massime ne' confessionali, nella predicazione, nella dotrina christiana e catechismi, che non si poteva sperar di più, in età di cinquantasei anni circa. Il giorno seguente gli fu datta sepoltura con un accompagnamento tale di persone qualificate e di popolo, d'ogni età e d'ogni sesso, essendovi anco tra questi intervenuti anco li nob. sig. podestà e giudici in forma publica. Quando il cadavere fu arivato e posto in chiesa, in allora si sentí un bisbiglio e pianto tale, che fu forza andasse un religioso, suplicandoli volersi achettare, acciò potessero li religiosi nel choro officiare per esso senza esser sturbati.

966. Due mesi dopo circa, da questo magnifico consiglio e con pienezza di voti, fu eletto in sua vece il rev.mo sig. d. Carlo Filermo dalla Frata, poco discosta di Sacile, religioso ancor questo dignissimo, affabile, attento e disinteressato, onde si spera che ancor questo farà un'ottima riuscita.

967. *Adí 22 novembre 1785.* Dalle continue et esorbitanti pioggie cadute li due giorni antecedenti e massime verso la montagna, si vide in questa sera una escrescenza[937] d'acqua tale, in poche ore cresciuto il

935 -*i* su precedente -*a*.

936 -*a*- ripetuto in interlinea, per maggior chiarezza.

937 *escrscenza*.

nostro fiume Noncello, che a ricordi d'uomini attempati non si è veduta la simile, poiché l'acqua era cresciuta sino sotto le travi dell'atrio della chiesa campestre della Santissima Trinità et arivava anco entro le porte, dalla parte della piazzetta di sotto, con dano grande de' seminati e delle case sogette. Il fiume Meduna, poi, sormontò tutte le rive, inondò campi e prati, lasciando in questi altro che sabia e arena, portando via tutta la grassa e seminati e cosí nelle ville della Bassa il fiume Livenza portò via non solo le strade vicine, ma moltissime case, anco con li mobili che v'erano dentro, potendo appena la povera gente salvar la loro vita e il loro bestiame. Insomma ogni giorno si sentivano nuove disgrazie sucesse da quest'escrescenza, che a' giorni nostri non si è veduta né sentita dire la simile.

968. *Adí 26 marzo 1786.* Capitato ieri di sera qui in Pordenone un tal Raimondo da Lion di Francia, il quale haveva seco lui alquante fiere affricane vive e degne d'esser vedute.

E prima un bellissimo leone di soli mesi dieciotto belissimo.

Una tigre di anni due, grande più dell'ordinario, che non s'è veduta più la simile.

Un furioso e insolente gatto pardo.

Una iena dell'America.

Un macaco, chiamato da essi il gran satiro dell'Affrica.

Un'altra fiera, chiamata da essi l'augel dell'Indie Orientali.

Altra ancora detta il gran balà di Moscovia.

Altra bestia ancora chiamata il piciolo papiglione dell'Indie.

Tutte queste fiere e queste bestie erano in gabie separate con grate di ferro e sopra due cari tirati con suoi cavali, le quali facevano vedere in una cassa particolare, mediante dieci soldi a testa che facevano pagar alla porta.

Si trattenero[938] in Pordenone due giorni interi, essendo state a veder queste fiere quasi tutte le persone del paese per appagar la loro curiosità, cosiché in questi due giorni si computa possino haver cavato da cinquecento lire circa et il dí 28 di detto mese di marzo partirono per la città di Goriza, volendo far un giro per la Germania.

969. *Adí 14 aprile 1786.* Ereta da gran tempo in questa nostra parochial chiesa di San Marco Evangelista di questa città, che dalla pietà e religione de' mercanti del paese viene direta, senza che nessuno de' sig. gastaldi fossero di un minimo agravio alla scola del Santissimo Sacramento, anzi che il sig. gastaldo maggior, dopo terminata la anuale sua carica, da molti anni in qua faceva sempre un regalo a detta scola e cosí a poco a poco aumentò di maniera che, della scola piú povera che era una volta, ora s'attrova essere la più comoda di tutte le altre.

Vene in questo fratempo in pensiere a detti sig. mercanti diretori di detta v.da scola, spinti dalla lor devozione e pietà e per maggior gloria e decoro verso il Santissimo Sacramento, di erigere nuovamente una fratelanza di ventiquatro di essi, non compresi li tre sig. gastaldi che sarano pro tempore, vestendo l'abito e accompagnando il Santissimo Sacramento nelle processioni soleni del Venerdí Santo e *Corpus Domini* con l'ottava, facendosi ogn'uno la sua magnifica[939] capa a loro spese, come pure

938 *tratteno.*

939 *magnifa.*

fecero del superbo segnale che precede avanti, con il stema del sempre Venetarissimo Sacramento.

970. Lo stesso pensiere e divozione fu esequita da li sig. diretori artisti et artigiani della scola di San Rocco, ereta nella chiesa et oratorio nel mezzo della piazza di questa città, che ancor essi eressero[940] una fratelanza di dieciotto persone sino ad'ora, non compresi come sopra li sig. tre gastaldi, li quali ancor essi vestirono l'abito di San Rocco con rochetto nero, con bordone in mano, accompagnando questi non solo nelle sudette processioni[941], ove interviene il Santissimo Sacramento, ma ancora a tutte le altre processioni soleni che vengono fra l'anno, a diferenza che in quele del Sacramento portano il candeloto acceso in mano e nelle altre il loro bordone come da pelegrini e come presentemente si può vedere.

971. Poste adunque tutte le cose[942] in buon ordine e allestita pontualmente ogni cosa, nel sopra detto giorno 14 aprile di quest'anno 1786, corendo in tal giorno il Venerdí Santo, nella solita processione che si fa anualmente incominciando verso un'ora di notte, fecero il loro ingresso le due nuove scole sopracenate, accompagnando con tutto il buon ordine il Santissimo Sacramento, il tutto sempre prima a magior gloria di Dio Benedetto, a edificazione de' fedeli christiani e per honorificenza della città di Pordenone.

972. *Adí 13 luglio 1786.* In questa sera capitò qui in Pordenone una buona e numerosa compagnia de comici, che formavano in tutti il numero di dieciotto, comprese cinque donne, compagnia veramente completa, mentre havevano con essi tutto il loro bisognevole sí per habiti come d'aparature per il teatro. Capo e diretore di detta compagnia eravi il sig. Giovani Marchesini bolognese. Questi, havendo incontrato molto nel genio del paese tutto, si fermarono qui per tre mesi continui, nel qual tempo fecero sessantanove recite di comedie e buona parte tragedie di diversi autori, cosiché in tutte queste ricavarono alla sola porta lire tremilla, settecento e quarantuna, dico £. 1741: —, come da nota autentica esibitami da loro stessi, che formano ducati corenti duecento e ottantadue, che viene a rilevarsi haver ricavato dalle sudette sessanta

940 *sino ad ora non* cancellato.

941 *procesini.*

942 *cose* in interlinea.

nove recite, una sera refando l'altra lire cinquantacinque per recita. Partirono da Pordenone il dí dieci ottobre per la città di Gorizia molto contenti, che loro stessi credetero di non havere un sí felice incontro.

973. Sarà ancora cosa degna di qualche memoria a' posteri, come dopo subito l'inondazione quasi simile a quela seguita, come qui adietro, li 22 novembre 1785 e la seconda seguita li 6 novembre 1786, con danno grande ancor questa, seguitò il cativo tempo e le pioggie quasi continue dopo la prima, per il corso di quasi diciassette mesi continui, cioè sino quasi tutto il mese di giugno di quest'anno 1787, con danno grandissimo in particolare nelle ville della Bassa, che raccolsero poco fieno e meno strame, poiché continuamente eravi ne' luoghi bassi e paludivi un'escrescenza di tre piedi circa più e meno d'acqua, li fiumi tutti continuamente sempre gonfi alquanto più dell'ordinario e li poveri vilici[943] non potevano seminare, per essere li campi bagnati sempre dalle quasi continue pioggie.

974. *Adí 12 settembre 1787.* Sino dall'anno 1751, dopo il dí 15 marzo, come appar anotazione nel volume antecedente a questo, a carte 108[944], mentre in tal tempo esistevano in questa città nel loro convento li rev.[945] padri conventuali di San Francesco, il rev. padre guardiano Marco Batoi benemerito e sempre attento al ristauro non solo del convento stesso, ma del loro campanile, dimolendo[946] la pigna e riducendolo in due solari, come si vede in presente e vedendo che una delle tre campane, cioè la migliore, che era di peso di seicento e cinquanta lire, non faceva quel suono che esso desiderava, la fece calare e rifondere di nuovo da uno del mestiere di nazione milanese, venuto a domiciliarsi[947] in Pordenone, agiungendo a questa altre lire due[948] cento e cinquanta di metalo, facendola di lire novecento, il tutto a spese del sudetto padre Batoi con gli utili delle sue predicazioni nel tempo quadragesimale, qual campana poi fu posta nel secondo solaro di sopra a detto campanile, poiché nel primo, ove erano le altre due, non vi poteva capire. Dopo molto tempo, seguí la sopressione di detto convento, come si lege più chiaramente[949] in altra mia annotazione nel volume antecedente a questo, che fu l'anno 1769 adí 6 settembre, a carte 313[950], qual convento

943 *vidici.*

944 qui al n. 280.

945 *Revendi.*

946 *-e-* su precedente *-i-*.

947 *domiciarsi.*

948 *due* in interlinea.

949 *chiariamente.*

950 qui ai nn. 647 sgg.

poi fu acquistato dal sig. Andrea Galvani di questa città, come lo è al presente, unitamente alla chiesa e campanile. Vedendo però in tutto questo fra tempo che la detta campana più grande non veniva mai suonata in niuna occasione, poiché il detto sig. Galvani haveva datto rigoroso ordine al nonzolo di detta chiesa che non fosse mai suonata, per tema che suonandola potesse precipitare il campanile stesso e tanto è vero, quantoché poco tempo dopo l'acquisto la fece distacar dal telaro, facendola ponere nel piano del campanile stesso.

975. Venuti però in cognizione di tal cosa li capi di questa nostra magnifica comunità, deliberarono d'intercedere con suplica la grazia al magistrato ecc.mo de' deputati estraordinarii et agionti alle Cause Pie di poter trasportare detta campana, infrutuosa come era, sopra di questo nostro campanile di San Marco Evangelista, agiungedola alle altre tre che esistono in detto campanile. Avutone per tanto la bramata e favorevole grazia, fu tostamente questa trasportata da un campanile all'altro. Ma perché non vi poteva capire in fila con le altre tre, fu di necessità di dover levare tutti e tre li teleri restringendoli, per dar luogo e poner il quarto telaro nuovo, con spesa di legname e fatura di cinquanta e più ducati. Cosiché per tal fatura sono stati gli operarii una settimana intiera, senza il suono di dette campane e nel giorno sudetto 12 settembre fu poi terminata l'opra con il suono di tutte quatro e con somma consolazione di tutto il paese e a maggior gloria di Dio e della sua santa Chiesa.

976. *Memoria.* Attento indefessamente questo nostro ser.mo governo veneto, a solievo e vantaggio de' suoi fedelissimi suditi, minorò in quest'anno e cosí per tutti gli anni seguenti, cominciando appunto da questo 1788, di diecinove feste di preceto ecclesiastico, cioè il giorno di San Mattia Apostolo, di San Giusepe, di San Filipo e Giacomo, di Santa Croce, di San Giambatista, di San Giacomo Apostolo, di Sant'Anna, di San Lorenzo, di San Bortolamio Apostolo, di San Matteo Apostolo, di San Michiel Arcangiolo[951], di San Simon Apostolo, di Sant'Andrea Apostolo, di San Tomaso Apostolo, di San Giovani Apostolo, de' Santi Innocenti, di San Silvestro Papa, con le due terze feste di[952] Resurezione e Pentecoste e ciò in conseguenza di un breve pontifizio emanato dalla santità di Pio sesto pontefice regnante, onde[953] si lasciarono sussistere solamente le seguenti, cioè quele delli due giorni festivi dopo la Resurezione e Pentecoste, tutte le domeniche, la Natività di Nostro Signor Gesù Christo, la Circoncisione, la Epifania, l'Ascensione, il *Corpus Domini*, li cinque giorni consagrati alla Beatissima Vergine Maria, cioè Purificazione, Anunciazione[954], Assunzione, Natività e Concezione, le feste de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, di tutti li Santi, di San Stefano Protomartire, di San Marco Evangelista e d'un solo Protetore di ogni diocesi o sia della città in cui è sede vescovile. Avertendo che le vigilie delle feste sopresse sudette, che esistevano prima d'ora, sono trasportate tutte li mercordí, venerdí e sabati di tutto il mese di decembre.

977. *Adí 13 decembre 1788.* Sarà cosa rimarcabile e degna di perpetua memoria, il gran orido fredo occorso nel finimento di quest'anno 1788, il quale ebbe il suo principio il giorno sudetto 13 decembre, nel qual giorno vi fu un oribile vento, che seguitò tutta la notte seguente, accompagnato con una quantità di neve, cosiché la susseguente mattina si vide tutta la terra coperta, ma non ugualmente per tutto, poiché travagliata dell'orido vento e portata qua e là, in certi siti ascendeva all'altezza di cinque piedi crescenti et in molti altri luoghi, poi, si vedeva appena coperta la terra; fortuna che sopra le viti ne' campi e massime sopra le radici, non restò che pochissima, che il vento la fece volar via qua e là. Seguitò pure il tempo sí calamitoso ogni giorno susseguentemente, sem-

951 *Arcangolo.*

952 *di di.*

953 *-e* su precedente *-i.*

954 *Anunzione.*

pre con venti oridissimi e di tanto in tanto con[955] altra neve, cosiché ogni giorno il gran fredo si faceva sentir maggiore, tantoché in capo a otto giorni la terra erasi talmente indurita quanto un marmo et il giacio per le fosse era divenuto della grossezza[956] di un bracio, che per romperlo e condurlo nelle giacere per l'estate, conveniva con gran fatica adoprar le manaie. Il vino si agiaciò nelle botti, particolarmente quelo che era inaquato. Li molini non potevano più macinare, poiché il giacio erasi talmente indurito e attacatto nelle ruote, che a gran stento potevano girarsi. Il fiume Piave tutto agiaciato e cosí sussistente, che passavano liberamente al di sopra cari, carozze, sedie e pedoni, cosiché vi fu un cervel bizzaro della villa di Noventa di Piave, il quale in mezzo a detto fiume sul giacio stesso fece un lauto pranso, con l'invito di molti suoi amici che v'intervenero. Le lagune poi di Venezia erano sí talmente indurite dal gran giacio per il corso di quindeci e più giorni continui, che la gente tutta andavano e venivano liberamente, senza pericolo di sorte alcuna da Mestre a Venezia a truppe di gente, chi per portar comestibili alla Dominante, chi anco per spasso, chi in maschera chi senza, huomeni, donne, fanciuli tutti corevano sopra il giacio, portando chi una cosa chi un'altra d'ogni sorte, trascinando sopra detto giacio sino de' bovi interi, statti amazzati prima e condoti alla Dominante senza pagar la gabella.

---

955 *con con.*

956 *grozezza*, con *-o-* in interlinea.

978. Insoma il fredo di quest'anno fu oribilissimo, che dall'anno 1709 in qua non vi è statto il simile, né vi fu altra diferenza se non che in detto anno vi fu il secco di quasi tutte le viti, essendo che le gran nevi di quel tempo cadute e poi agiaciatesi sopra le radici stesse, fu la causa che si seccarono quasi tutte, cosa che non sucesse in quest'anno. Questo fredo cosí eccesivo durò dalli 13 decembre sudetto 1788 sino li 10 di gennaro dell'anno susseguente 1789, che l'aria cominciò a bonaciarsi et il tempo facendosi sirocale, in conseguenza anche il giacio incominciò a desistere a poco a poco et il fredo si fece sentire più mite. Il gran orido fredo narato di sopra fece sí che il racolto di quest'anno 1789 è statto miserabilissimo, essendo nato e disperso in pochissima quantità e ciò per esser statto il tereno sí impetrito dal fredo, che si è perduta la semina piú assai della mettà, essendo a quest'ora cresciuto il prezzo del[957] formento sino alle lire trentaotto il staro.

979. *1789.* Sarà parimenti cosa ancor questa degna di qualche osservazione, come in quest'anno 1789 nelli due mesi di ottobre e novembre non vi fu mai un giorno intiero di buon tempo, ma sempre pioggia, tanto che la povera contadinanza[958] non poteva vindemiare le uve, se non qualche ora del giorno, ma sempre con qualche poca di pioggia e questo ritardo faceva che le uve, intanto che erano su le viti, si marcivano, tanto che il vino di quest'anno riuscí senza colore e poco buono, ad onta che la vindemia sia statta ubertosissima. I contadini non potevano condur fuori le grasse dalle corti per seminar il formento, stanteché in questo fra tempo vi furono cinque montane nel Friul basso e nella Marca trivisana, una dietro l'altra, poiché cominciava a calar una, quando da lí a due giorni ne sopraveniva una altra, in seguito più grande. Li fiumi tutti sempre ingrossati, né mai in datto tempo sono statte le acque entro il loro alveo, ma sempre ascendenti fuor di misura, essendo ridotte le strade cosí cative e pessime, che non si poteva più transitare più con cavali, che restavano sepolti nel fango.

980. Il fiume Meduna, poi, era ridotto ad un rapidissimo torente, poiché il ponte, che dà comunicazione a Pordenone, per ben tre volte la corentia dell'acque che lo sormontavano, in poco più d'un mese, se lo portò via, la prima volta un quarto circa che fu tosto rimesso, la secon-

---

957 *-e-* su precedente *-i-*.

958 *contadinanza* in interlinea.

da volta se 'l[958bis] portò via la mettà et anco questa volta fu di nuovo ristaurato e rimesso, con spesa grande di questa nostra[959] comunità. La terza volta, poi, con più impeto ancora delle due prime, se 'l portò via di peso tutto intiero, tanto che siamo statti quasi due mesi intieri senza il passaggio di detto ponte. Considerando pertanto essere cosa di gran necessità di rifarlo di nuovo, mentre che stando senza, Pordenone si potea dire assediato, poiché quasi tutte le cose necessarie, come sarebbe legne, biada, vino, fieno, strame et altre cose comestibili ancora, vengano tute da quela parte, fu con l'assenso e con l'opinione d'huomeni intendenti giudicato e stabilito di farlo bensí da nuovo, ma in altro loco, cioè trecento e più pertiche di sopra[960] da quelo che[961] era prima, ove l'acqua si riduce in un alveo assai più stretto e dove l'acqua, dalla parte oposta, può dilatarsi quanto vuole nella grava e non dar tanto agravio al ponte stesso, poiché ove era prima, il ponte era lungo venti pertiche ed ora è solo per la mettà.

981. Insoma il ponte fu fatto da nuovo, tutto più forte e consistente e più basso all'acqua, accioché venendo in avvenire qualche escrescenza d'acque, tutto il legname che veniva, a seconda possi scorere sopra il ponte stesso, senza fermarsi tutto avanti il ponte che l'acque si ingolfavano, di maniera nel vecchio ponte che più e più volte se 'l portò via, vogliamo sperare che cosí non succederà di questo, che tutto fu fatto a spese grandi di questa nostra magnifica comunità di Pordenone, cosiché entro il mese di gennaro dell'anno corente 1790 fu totalmente stabilito e terminato dove tuttora sussiste, essendo più d'avicino nel sito e luogo ove terminano li campi arativi verso Pordenone.

982. *Adí 8 agosto 1789.* Dopo tante piogie e inondazioni seguite ne' mesi scorsi, finalmente il tempo si fece buono nel fine del mese scorso di giugno, con sole ardente e caldo grande, tanto che in pochi giorni le campagne cominciarono a patire, cosiché in ora che scrivo, che sono[962] ormai cinquanta giorni compiti che mai ancora non è venuta una buona piogia, essendo rovinati dall'orido secco che ci flagella, poi-

958bis *s'el* (anche poco più sotto).

959 *-o-* ripetuto in interlinea, per maggior chiarezza.

960 *s-* su precedente *d*.

961 parola bisillaba cancellata.

962 *-o* su precedente *-a*.

ché tutto il Friuli patisce una tal disgrazia e massimamente di là del Tagliamento si vedono e si sentono[963] de' spetacoli, tanto che li poveri contadini sono ridotti a dover tagliar le cane de' sorgoturchi sechi e darle a mangiare a gli animali, cosa veramente che rende compassione e cava le lagrime, ad onta di tante e replicate preghiere e divozioni che tuttora vengono fatte in ogni luogo e in ogni villa.

983. Anco qui in Pordenone, il giorno 3 agosto sudetto, fu fatta una procession solene alla chiesa del[964] miracoloso Chrocefisso, cantando una messa solene a quell'altare ed ogni matina si vedevano comparire in Pordenone processionalmente[965] ora d'una or d'una altra villa, venendo a visitar le chiese, quella campestre della B. V. delle Grazie e quella del[966] Chrocefisso e questa sera del giorno sudetto 8 agosto, d'ordine publico, seguí altra processione solene sino alla chiesa sudetta della B. V. delle Grazie con tutte le scole a piedi scalzi, accompagnata dal publico rapresentante in compagnia de' nob. sig. podestà e giudici, con seguito di quantità di gente, sì di nobili che plebei, il tutto per impetrar da Dio Signore con le sue preghiere acciò[967] voglia una volta finalmente esaudirci con una abondante pioggia per queste nostre campagne che languiscono.

Intanto per la disgrazia et il flagello suriferito, le biade a quest'[ora] sono arivate a prezzi esorbitanti, cioè il formento a lire quarantadue[968] il staro, la segalla a lire trenta et il sorgoturco[969] a lire trentasette il staro.

---

963 *vedono* cancellato prima di *sentono*.

964 *dell'*.

965 *-a-* riscritto in interlinea per maggior chiarezza.

966 *del* in interlinea.

967 *accò*.

968 *Quarandue*.

969 *sorgoturo*.

984. *Adí 13 marzo 1790.* In questo giorno capitò in Pordenone il sig. Pietro Mahyev, privilegiato da S. M. Cattolica e Imp., il quale farà vedere le sue rapresentazioni a cavallo, havendo seco da venti huomeni spesati, con venti e più cavalli e con un treno veramente da principe. Questo è di nazione fiamingo, ma la sua gente parte italiani, ma molti più di tedeschi. Appena arivato, cercò tostamente un luogo spacioso e capace, per far corere li suoi cavali e far li suoi giuochi e rapresentazioni sopra di questi, così bene industriati. Dopo dunque haver ben considerato, scelse finalmente il cortivo del palazzo della casa eminentissima Ottoboni, posto in questa città nel borgo di San Giovani. Avendone havuto dunque il permesso da quell'agente, però con l'esborso di qualche summa di contante, cominciò subito con formar di tavole, d'intorno a quelo, uno stecato[970] in forma rotonda tutto di palchi con spesa non tanto indiferente, cosa che faceva una bella veduta, facendo agiustar d'intorno a queli il luogo e la strada per la corsa de' cavalli sudetti, cosiché consumò due giorni intieri in detto lavoro.

985. Terminato questo, il giorno 16 marzo sudetto, che fu di martedì, diede principio alle sue rapresentazioni, ma prima di tutto questa mattina, terminata che fu la predica, essendo ora il tempo quadragesimale, fece la sua prima comparsa d'invito, lui stesso con tutta la sua gente tutti a cavallo con sì bella ordinanza e con tanto sfarzo, che vedendoli a prima vista a comparire era qualche cosa di grande, che sorprese tutto Pordenone a tal improvisa comparsa, che fu nella forma seguente.

Prima di tutti marchiava avanti uno della compagnia, superbamente vestito con un beretone in testa a guisa di mitria, che teneva in mano una manaia tutta d'argento massicio, che a peso di stadera ascendeva alle lire quatordeci. Dietro a questo, subito marchiava il sudetto loro padrone monsù Pier, sopra un superbo cavalo con turbante in testa tutto d'argento fornito di[971] penachi, il quale era vestito in curto, tutto di soprariccio d'oro e tutte le cuciture di detto[972] habito erano fornite di brilanti, con rochetino e fascia color celeste et una medaglia, che teneva al petto, d'oro[973] di valore di quaranta cechini[974], regalo havuto dal fu impe-

970 *di tavole* cancellato.

971 *di di.*

972 *di detto di detto.*

973 due lettere (*i...*) cancellate prima di *oro.*

974 -*b*- cancellato dopo *c*-.

ratore Giuseppe secondo e lo stesso vestiario, eccetuatone la fornitura de' brilanti, havevano due ragazzi che gli erano subito dietro. Seguivano altri otto suonatori, cioè un tamburone, un timpano, due corni a caccia, due clarinet et un aboè, con altro istromento che non so il nome, consistente in due coperchietti di metalo lucente, che nelle mani teneva un[975] ragazzo in cadenza uno con l'altro, cosiché in tutti facevano un'armonia assai grata da udirsi, facendo un suono, come loro dissero, ad usanza turchesca.

Dietro a questi eravi poi il rimanente di tutta la sua gente, in tutti erano in numero di diecinove persone, tutti guarniti con habiti di scarlato galonati d'oro anco nelle cuciture, con elmi in testa tutti d'argento, che ogn'uno di questi pesava lire cinque a stadera. Tutti li fornimenti delli cavali eran d'argento e quelo del padrone era tutto tempestato di brilanti. Insoma la comparsa[976] è statta più che splendida e sorprendente e veramente principesca, che sbalordì ognuno e tirò dietro la curiosità di tutto il paese, essendo tutte le strade e le finestre colme di quantità di gente, cosa che non si è veduto mai più la simile.

Partirono quasi all'ora sudetta dal borgo superiore di San Giorgio, venendo giù per tutto Pordenone, passando poi per la contrada[977] detta *del Pomo* et andando su per la piazza di Motta sino al castello, ove habita il publico rapresentante con titolo di proveditor e capitanio, tornando poi addietro passando per l'altra contrada, calando sino alla piazzetta di sotto e girando per quela contrada, venivano poi su per l'istessa strada tornando ove prima erano partiti.

986. Il mercordì matina, all'ora stessa, replicò l'invito per la sera, con il medemo sfarzo e medemo accompagnamento, a diferenza solo del vestiario, che erano tutti con habito verde di pano finissimo, tutto galonato d'oro simile al primo ed il padrone altro non haveva di distintivo che un colaro color canerin, tutto guarnito di brilanti e così anco li due ragazzi, che dietro a lui seguivano.

La matina poi del giovedì 18[978] marzo, all'ora solita, comparvero con l'istessa comitiva tutta e con il medemo ordine in habito di pano di color blò tutto guarnito d'oro, a riserva che il padrone haveva il solito

975 *un* scritto come richiamo a piè di p. 163, ma non più scritto come parola iniziale di p. 164.

976 *comparsa* in interlinea.

977 *detta* cancellato.

978 -8 su precedente -7.

distintivo del colaro guarnito d'oro e brilanti, come pure li due soliti ragazzi.

Il sabato matina 20 marzo sudetto, quarto giorno, il vestiario d'ogn'uno fu di pano scuro guarnito d'oro simile agl'altri et il padrone con il solito distintivo, con colaro color celeste guarnito come sopra, come anco li due soliti ragazzi di seguito.

Quinto et ultimo giorno, che fu la domenica 21 marzo sudetto, la comparsa d'invito di questa mattina fu più sfarzosa di tutte, poiché ogn'uno di tutta la sua compagnia era vestito di veluto cremese, che appena si poteva distinguer il colore per esser tutto di galoni d'oro ed il padrone, unitamente ai due ragazzi, haveva un habito tutto di ganzo d'oro, con golaro e fassa bianca d'oro e di brilanti ed in questa mattina i corni a caccia e altri istrumenti erano tutti d'argento.

987. Ho detto sino ad ora et ho descrito le comparse stupende che facevano ogni mattina per l'invito della sera, ma ancora non ho detto nulla de' giuochi che facevano nelle cinque sere che hanno lavorato, che con giusta verità erano sorprendenti e tanti, che non so se potrò dirne tutto, poiché ogni sera v'erano de' nuovi sempre però con il[979] padrone e li quatro ragazzi e tutti sopra quelli cavalli sì bene industriati, che intendevano ogni cosa e così obedienti in tutto, che non mancava ad essi altro se non che potessero parlare. La sera dunque delli 16 marzo sudetto, nel cortivo spacioso del[980] palazzo Ottoboni, alle ore ventiuna si entrava nello stecatto, pagando alla porta soldi trenta per cadauno, per quelli che volevano li primi posti e soldi venti per gl'altri che andavano ne' posti più inferiori e quando erano li palchi carichi di gente, alle ore ventidue davano cominciamento. Nel mezzo dello stecatto v'erano due tavole, d'intorno alle quali v'erano tutti gli strumenti della mattina che, quando corevano li cavalli, suonavano continuamente.

Primieramente di tutti corevano due ragazzi a cavallo, uno dietro all'altro, messi in corsa li due cavalli di gran galopo quanto potevano corere ed essi ragazzi cosí in corsa si gitavano con tutta la vita fuori di sella tenendosi solo con una mano, or con l'altra dalla parte opposta, or con tutta la vitta in abbandono tenendosi solo con un piede, ora balzando in piedi sopra la sella stessa, che parevano proprio inchiodati ed intanto il cavalo velocemente coreva, mentre questi di tanto in tanto, stando co-

979 *il* in interlinea.

980 *dell'*.

sí in piedi, si cavavano la fassa e si spogliavano del giustacuore e poi se lo rimettevano come prima e, stando cosí in piedi, facevano capriole e salti, ritornando sempre nella positura come prima. Pigliavano poi un cerchio e due nelle mani, facendoli passar per di sotto de' piedi e cavandoli poi destramente e ritornando in sela s'abbandonavano nuovamente con tutta la vita fuori di sela, racogliendo[981] con le mani alquanti fazzoletti che per terra gl'erano statti posti. Di poi ponevano la testa sopra la sela del cavallo e con le gambe in aria facevano un impalo. Veniva posto poi d'intorno lo stecatto cinque o sei cendaline, una dietro l'altra, in un'altezza proporzionata ad essi, stando[982] cosí in piedi sopra di detti cavalli in corsa, balzavano bravamente sopra dette cendaline senza tocarle e rimetendo[983] i piedi in sela dove erano prima.

Conducevano[984] poi fuori altri sei cavali e, montando il padrone stesso sopra due di queli e cosí li due ragazzi, ponendo tutti tre un piede sopra di uno e l'altro piede sopra l'altro cavallo ed essi loro stando cosí in piedi con le redini in mano e la sferza, giravano velocemente per buona pezza d'intorno lo stecatto. Entravano poi nel circolo altri quatro[985] cavalli montati dal padrone con tre ragazzi, stando tutti quatro in piedi et essendo una gran tavola nel mezzo, ad un ceno dello stesso padrone questi[986] quatro cavalli montavano[987] con le gambe dinanzi sopra detta tavola, uno contro l'altro, ed essi intanto stavano in piedi sopra detti cavalli, poi ad un altro ceno smontavano e si coricavano in terra lunghi e distesi, come fossero morti ed intanto questi che gl'erano sopra ancor essi si adagiavano sopra d'essi cavalli, distesi come se dormissero, che poi ad altro ceno si rimettevano in piedi come prima. Ponevano poi nello stecatto una banca, di quelle che adoprano li marangoni ed il padrone, stando sopra il suo stupendo cavallo in corsa, gli sbalzava[988] con un salto di sopra francamente senza scomporsi e cosí anco faceva lo stesso, facendo poner un travo per tresso di maggior altezza, gli saltava sopra. Lo stesso, stando in piedi sopra il detto suo cavallo messo in corsa, giocava con tre

---

981 *racogliedo*.

982 *-o* su precedente *-a*.

983 *-te-* in interlinea.

984 *Conducevano*, parola iniziale di p. 166, ripetuto come richiamo (*condu* =) alla fine di p. 165.

985 *-o* su precedente lettera.

986 *quesi*.

987 *montano*.

988 *di* cancellato.

pomi alle mani, gitandoli con gran maestria in aria uno dietro l'altro, tornandoli poi a ripigliare senza pericolo che cadessero a terra e cosí pure faceva, gitando in aria uno di questi, dipoi con una forchetta in mano lo infilzava. Altri giuochi ancora diferenti facevano, che non me li aricordo tutti. Ultimamente il padrone stesso faceva quello della botte. Portavano nello stecatto la figura d'una gran botte, come due tinazzi di larghezza e di lunghezza di otto o nove piedi circa, questa haveva cinque cerchi racomandati uno con l'altro e tutta coperta di carta anco li due fondi, facendola tenere in alto da quatro huomeni, due per parte ed il padrone sudetto stando a cavallo, velocissimamente usciva fuori dalla parte opposta spezzando li due fondi, senza urtar in altra parte.

Fra gli altri suoi cavalli, havendone un buon numero, due di questi erano sí picioli e sí ben fatti, che era una meraviglia, poiché assomigliavano a due picioli asinelli, li quali erano la delizia del loro padrone e cosí bene industriati, che intendevano cosí bene il loro padrone, che rispondevano con la testa sí e no a norma di quanto gli diceva, asserendo ciò[989] ogn'uno che era presente. Si dice che in Udine la casa Gorgo gl'abbi offerto per haverli cento cechini d'oro, havendoli rifiutati. Questi servivano d'intermedio a' loro giuochi, mentre comparivano quasi improvisamente nello stecatto, dove sopra uno d'essi veniva un pagliazzo della compagnia, piciolo di statura, gobbo e mal fatto, il quale, cavalcandolo senza sela e senza briglia, tocava con li piedi quasi la terra. Coreva ancor questo nello stecatto, facendo molti giri d'intorno, stimolando la bestia con le mani e con il capello, percuotendolo acciochè[990] più velocemente coresse, tantoché stanca la bestiola cominciò a corbetare con far salti avanti e indietro, sino che lo distese in terra. Di nuovo montò costui a cavallo, ma per quanto facesse non vi fu più rimedio che quela bestia volesse più muoversi un sol passo. Il gobo arabiato smontò da questo e montò sopra l'altro ed ancor questo fece lo stesso come il primo; inviperito costui cominciò a baterli, ma questi, sentendosi a mal trattare, si posero alla difesa volendolo morsicare, ma lui fugendo questi lo seguitavano con la boca aperta e, ragiungendolo, lo pigliavano con la bocca per li capelli, che lo facevano gridare, lo lasciavano e questo di nuovo fugendo fra quella gente che erano nel mezzo dello stecatto, questi l'andavano cercando e, avendolo scoperto, tosto seguitavano mentre fugiva e di nuovo pigliandolo per la coda de' capelli, lo tiravano a terra, cosa

989 *asserendo ciò* in interlinea.

990 *-i-* su precedente *-o-*.

che diede molto piacere ad ogn'uno e che fu di sommo divertimento a tutta quela nobile e numerosa adunanza.

988. Pervenuta essendo la notizia dell'arivo in Pordenone di questo personaggio[991] di monsù Pier, venuto da Udine con quel sontuoso equipaggio di gente e di cavalli, si stacò imediatamente una gran quantità di forastieri da tutti li luoghi e paesi circonvicini e lontani, in tanta copia che in questi cinque giorni, massime[992] nelli tre ultimi, in Pordenone eravi un mercato continuo, né si discerneva più il paesano dal forastiere, tutti quanti tirati dalla curiosità di vedere con gli occhi propri, non solamente la comparsa d'invito che facevano la mattina, ma ancora li stupendi giuochi della sera, che nello stecato facevano. All'ora destinata s'affolavano le persone per entrare, cosiché bisognava solecitare per haver luogo sopra de' palchi, altrimenti era necessario per chi voleva vedere lo star in piedi.

Parerà forse impossibile a qualche persona il dire che in queste[993] cinque sere che hanno lavorato il ricavato è statto di mille e duecento ducati e questo lo dico poiché lo stesso monsù Pier lo confessò di sua propria bocca a molti nobili del paese, cosa che a lui stesso fu di gran meraviglia, che in paese sí piciolo e in sí pochi giorni potesse ricavar una tal summa di soldo, mentre esso non[994] era pesuaso nemen per la mettà.

Vero è che la spesa sua giornaliera[995] era assai grande, poiché dovendo mantenere tanta gente spesata e salariata con tanti cavalli, quali non mangiavano altro che sola biada, comprendendo anco le spese de' viaggi e quella de' stecatti, si computa che sia di lire duecento al giorno.

Partì dunque da Pordenone contentissimo il dí 23 marzo sudetto per la città di Treviso, dicendo che dopo il giro che intendeva di fare per le città della Lombardia e della[996] Dominante sarebbe di ritorno in Pordenone e si sarebbe fermato alquanti giorni per poi passar di nuovo in Germania.

989. *Adí 16 giugno 1790.* Capitò in Pordenone un tal Francesco Pazziani, celeberimo saltatore, che nella sveltezza e gagliardia non ho ve-

---

991 *-gio* su precedenti lettere.

992 *-e* su precedente *-a*.

993 *-l* su precedente *-i*.

994 *non non*.

995 *-era* su precedenti lettere.

996 *-e-* su precedente lettera.

duto il migliore non che il simile. Questo era un huomo ben fatto e ben complesso in tutti li suoi membri, più tosto grasso che magro, di una bella figura. Questo per alquante sere, nel cortivo del palazzo de' nob. sig. fratelli Gregoris faceva vedere la sua abilità e sveltezza. Prima di tutto su d'una tavola grande faceva salti mortali, avanti e indietro con gran legiadria, con altro salto mortale saltava sopra d'un huomo a cavalo, poi con l'istesso salto sopra undeci huomeni posti uno dietro all'altro, con due ragazzi sopra le spale di detti huomeni, poi metendo una banca e sopra di questa un tavolino e poi una carega, montava in piedi sopra di questa e di quela sorprendente altezza si getava precipitosamente[997] senza appoggio di sorte alcuna, girandosi per aria con salto mortale, discendeva al piano fermo in piedi. Faceva poi tener da quatro huomeni un globo di carta ed esso, con un salto mortale, rompendo tutte due le carte, usciva fuori senza scomporsi e senza urtar in alcuna parte del globo stesso. Questo si trattene qui da dieci giorni circa, havendo havuto cadauna sera una competente udienza e le due ultime sere lavorò in publico nella piazza detta di Motta, che haveva fatta circondare tutta di careghe, scagni e banche, andando poi con il piato intorno e per tutta quela numerosa udienza, che fece molto bene il suo interesse, che poi partì ancor questo per Sacile contento.

990. *Adí 2 luglio 1790.* Anche in quest'hoggi capitò qui in Pordenone altro sogetto, nominato Giuseppe Sanguinetti, il quale faceva vedere una racolta di molti sovrani dell'Europa nella sua naturale figura e grandezza, egregiamente composti di varie paste dall'industria da' diversi eccelenti periti e cavati dall'originale, sí per la fisonomia che per la carnagione, che sembravano vivi, vestiti tutti decorosamente nel loro maestoso sfarzo ed insigniti di tutti quegl'ordini che li contradistinguono. Questi rapresentavano le figure seguenti, cioè quela di S. M. Giuseppe secondo imperatore[998] ora defonto, quella del principe ereditario di Toscana, nipote dell'imperatore, con la principessa di lui consorte di Vitemberg Stuard, quella del re di Francia, con la regina sua consorte e quella della sua balia con un real dolfino in fascie che teneva in bracio et un altro delfino molto più grande, in bracio della regina sua madre. Più di tutto però osservabilissima e degna d'esser veduta eravi la figura

997 *-mente* aggiunto in fondo a p. 168 come richiamo, essendo *precipitosa[mente]* l'ultima parola, ma non scritto all'inizio di p. 169.
998 *Imperare.*

di monsù Volter, cosí bene al naturale espressa, che pareva effettivamente vivo, vestito tutto di nero, assiso ad un tavolino con carta e calamaio e con la pena in mano in atto di scrivere, che in fatti era una meraviglia. Facevano vederle su la publica loggia dalle ore 24 sino le 2 della notte, appagando la cuorisità d'ogn'uno facendo il suo interesse, essendosi trattenuto per otto giorni continui.

991. *Adí 23 luglio 1790.* Questa sera capitò di nuovo improvisamente in Pordenone monsù Pier Mahyer fiamingo (come haveva promesso di far ritorno) con il suo superbo e strepitoso equipaggio di gente e di cavalli come[999] la volta passata. Tosto che fu arivato, la mattina del giorno seguente cercò tostamente il luogo per far corere li suoi cavalli e far li suoi soliti giuochi sopra di quelli. Prima di tutto ricercò[1000] quelo che gli fu concesso la volta passata in casa eminentissima Ottoboni, ma questa volta non gli fu accordato per riguardi particolari. Gli fu sugerito altro luogo nel borgo stesso presso il filatoio de' sig. fratelli Bassani, ma ancor questo andò falace e ciò per non essergli statta accordata la summa di quanto pretendevano. In tal statto di cose gli fu offerto da questo publico, gratuitamente e senza aggravio di sorta alcuna, il luogo del prato del castello attacco il Santo Monte e ritrovatolo dal sudetto molto addattatissimo, si provide tosto di buon numero di maestranze per formar lo stecatto, pigliando a nolo quasi tutte le tavole de' magazzeni che erano in vendita, facendo poner parte di queste in piedi d'intorno via, chiudendolo intieramente eccetuatone però al monte e quelle poche case adiecenti. Al di dentro subito di questo seraglio fece costruire[1001] e formare un buon ordine di palchi d'intorno via per tutto, formando un circolo perfetto, restando nel centro di mezzo luogo capacissimo e comodo per la corsa de' cavalli, qual luogo faceva una bella figura e somigliava d'un anfiteatro. La sera del martedí 27 luglio corente fu finalmente terminato, con la spesa in tutto e per tutto di lire cinquecento fra legname, chiodi e maestranze, con altre piciole spese di manovali e carizzi.

992. Posto però in ordine ogni cosa, il giorno seguente del mercordì 28 luglio sudetto fu destinato per dar cominciamento. La mattina

---

999 *-e* su precedente lettera.

1000 *ricercò* aggiunto sul bordo.

1001 *-u-* in interlinea.

dunque un'ora circa prima del mezzo giorno sortì il detto monsù Pier con tutta quanta la sua comitiva a cavallo di seguito, con il suono[1002] di tutti gli strumenti, cioè corni a caccia, aboè, clarinet, timpano, tamburone e coverchietti, con il medemo sfarzo di vestiario pomposissimo come la volta passata, tanto esso come tutta la sua gente, mutandolo come faceva prima ogni giorno, facendo il suo solito giro per tutto il paese e ciò per l'invito della sera, facendo lo stesso ogni mattina per tutti li giorni seguenti, cominciando il mercordì sudetto 28 luglio, seguitando il dí 29 giovedí, il venerdí 30, il sabato 31 ed in seguito il dí primo agosto che fu la domenica, il lunedí 2 et il martedí 3 sudetto ultima sera, facendo sempre più spicar la loro legiadria e bravura, tanto del padrone stesso, come delli quatro meravigliosi ragazzi, quali giuochi e sforzi furono dal più al meno simili a quelli della volta passata, come si può vedere qui addietro in altra mia annottazione de' dí 13 marzo dell'anno corente, dove chiaramente e distintamente fu descrita da me ogni cosa. Il numero de' forastieri concorsovi in quest'incontro anco questa volta fu assai sorprendente e massimamente nelli tre ultimi giorni v'erano in tanta copia come la volta passata. Non mi fu possibile di poter rilevare precisamente e con giusta verità quanto fu il ricavato in tutti questi giorni sette che ha lavorato, se non che disse di[1003] sua propria bocca, che nella sera[1004] della domenica primo agosto il ricavato fu di mille e duecento lire e cosí pure nell'ultimo giorno. La mattina poi del giovedí susseguente cinque agosto sudetto partì monsù Pier da[1005] Pordenone, andando alla città di Udine con tutta la sua comitiva, sempre più persuaso e contento di tutto l'universale del paese.

993. *Adí 10 settembre 1790.* Questa mattina per tempo capitò improvisamente qui in Pordenone con cavalli da posta l'ambasciatore cesareo presso[1006] questa nostra Ser.ma Republica veneta ed appena arrivato chiamò a sé il sig. Santo Tonetti, mastro di posta, facendolo avvertito che in questa stessa sera, benché tardi, sarebbe capitata di passaggio qui in Pordenone la principessa Maria Elisabetta sorella del fu imperatore Giuseppe secondo ultimo defonto e sorella parimente di S. M. di Leo-

1002 *-no* in interlinea.

1003 *di di.*

1004 *nel* cancellato.

1005 *-a* su precedente *-i.*

1006 *-e-* ripetuto in interlinea.

poldo gran duca di Toscana, ora re d'Ongaria e di Boemia e che però dovesse[1007] esser pronto ed allestire dieci otto cavalli ed in agiunta dovesse anco provedere di tuttociò che fosse possibile di comestibili, per formar un buon pranso di carne e di pesce, non solo per essa ma anco per tutta la sua corte consistente in sedeci o dieciotto persone, perché poi dovesse esser ogni cosa cucinata, condita e pronta sin dal momento stesso che sarà capitata, poiché essendosi in hoggi partita dalla città di Gorizia, non volle trattenersi per pransare in alcun luogo dove è passata, havendo stabilito di pransare qui in Pordenone. Datti che ebbe detto sig. ambasciatore questi suoi ordini, di lí a non molto si partí di ritorno per dove era venuto, attendendo questa principessa in un suo [1008] casino sopra la strada detta del Teraglio vicino alla Dominante, per poi accompagnarla e servirla sino in Venezia, dove era indirizzata.

Non mancò intanto il detto sig. mastro di posta di far tutto il possibile con l'addoprar tutta la sua abilità, perché il tutto sortisca conforme[1009] il suo desiderio. Provide tosto per il numero de' cavalli, poi fece ammazzare un vitello, provide poi di colombi, fece provisione di trota, temolo e lampreda, facendo anco provista di tante altre cose adiacenti[1010] per il detto pranso, ordinando che ogni cosa fosse cucinata a tempo, tanto che all'ora concertata della sera il pranso fu allestito e pronto con tutta pontualità[1011]. Divulgata una tal notizia della venuta di questa principessa per tutto il paese, verso il terminar del giorno vi si radunarono nella piazzetta del borgo superiore buona quantità di gente per haver il contento d'haverla veduta. In fatti all'ora destinata, essendo quasi notte oscura, capitò questa principessa con tutta la sua corte in tre carozzoni a sei cavalli carichi con quantità di bagaglio. Appena uscita di legno chiamò a sé il mastro di posta e gli dimandò se era qui l'ambasciatore sudetto, rispose che non vi era, ma che bensì la mattina stessa era capitato, ma che poco tempo doppo erasi partito di ritorno, dopo havergli datti[1012] li suoi precisi ordini e comandi, sí per il numero de' cavalli che doveva allestire, come per il pranso che doveva preparare e che perciò ogni cosa che da esso fu comandata è statta da esso esequita con tutta pontualità, essendo ogni cosa preparata e in ordine e che non

1007 *-o-* su precedente lettera.

1008 *un* in interlinea, dopo *suo*; precedenti lettere cancellate.

1009 *-or-* su precedenti lettere.

1010 *adiacentii*.

1011 *-a-* in interlinea, al posto di lettera pasticciata.

1012 *-a-* in interlinea, al posto di *-e-* cancellato.

vi mancava altro che un suo venerato comando per esser prontamente servita e obbedita. *Ebene* — sogiunse questa principessa — *andiamo dunque imediatemente a tavola, ch'io mi sento tanta fame ch'io non posso più dilazionare.* Nel momento stesso fu posto in tavola, sedendo essa con una sua dama confidente ed amica che era in sua compagnia, il sig. general Prainer con tre alti gentiluomini di sua corte; in altra tavola poi vi erano due sue cameriere con tre o quatro di corte bassa, non comprendendo sei servitori di livrea che mangiarono ultimi. Per esser questo giorno di venerdí, non volle questa principessa cibarsi altrimenti di grasso: non però fu cosí di tutti gli altri di sua corte, quali mangiaron di carne e di pesce saporitamente senza dificoltà veruna. Terminato il pranso, disse che prima di ponersi sí fretolosamente in viaggio voleva trattenersi per poco ancora, per goder un poco di quiete e riposarsi, ma dubitando che il sonno[1013] potesse sorprenderla, disse che sarebbe andata volontieri per passar questo po' di tempo in qualche civile adunanza o pure in qualche bottega di caffè. Havendo capito il mastro di posta questo suo desiderio, gli suggerì di andare al casino de' nobili, dove ogni sera si radunano buon numero di dame nobili della città e molti gentiluomeni, stando unitamente in buona conversazione, giuocando e discorendo. Rispose questa principessa in un subito, *andiamo dunque a questo casino*; fece tosto allestire[1014] due suoi servi con due torcie accese ed in compagnia della sua dama compagna, del sig. generale e delli tre suoi gentiluomi di corte s'incaminarono al casino.

Arivata che fu salì francamente le scale e comparve in un subito nella camera ove erano tutti radunati, parte a' tavolini che giuocavano, parte stando a vedere e parte anco discorendo. Ad una tale improvisa comparsa restarono tutti alquanto[1015] sorpresi, si alzarono ad un tratto in piedi, facendole un profondissimo inchino, che furono da essa cortesemente corisposti, obligandoli nel medemo tempo dover sedere a' loro tavolini seguitando il lor giuoco ed essa si mise a sedere nel mezzo di due di quele gentildone, stando a vedere. Li discorsi che fece in tal incontro furono molti, dimandando che giuoco era questo che giuocavano, se in tutto il tempo dell'anno vi era la stessa reduzione[1016], se erano diletanti di ballo ed altre cose simili, mentre parlava francamente italiano. Gli fe-

1013 la seconda *-n-* su precedente *-o*.

1014 *-re* aggiunto in interlinea.

1015 *sorpresi* cancellato una prima volta.

1016 *-e-* su precedente *-a-*.

cero portare il caffè, ma essa rifiutò per haverlo bevuto prima, fu bensì accetatto dalla sua dama e da tutti gli altri quatro di sua corte. Interogato poi uno di questi suoi gentiluomini di corte che parlava anch'esso francamente italiano, a diferenza degl'altri che non sapevano articolare nemen una parola, il quale rispose e disse che questa principessa ha havuto sempre un genio grande per il viaggiare, ma che l'imperatore Giuseppe suo fratello non gli volse mai dare il permesso, ma che ora[1017] l'altro suo fratello Leopoldo gli l'avea[1018] benignamente accordato e che però desiderava ora di veder almeno tutta l'Italia, che ora è incaminata per la città di Venezia, per vedere quel più di raro che s'attrova essere in quela vasta metropoli, per poi passare alla città di Padova, indi a Vicenza, poi in Verona, ivi poi havrebbe destinato in qual parte dovessero girare. Si trattene al detto casino sino le ore tre e mezza di notte, congedandosi poi con tutta familiarità e gentilezza, dicendogli che nel ritorno, che forse farebbe per questa parte, verebbe a bere il caffè con esso loro[1019]. Al custode del casino che gli haveva portato il caffè[1020] gli fece dare tre monete d'argento tedesche, che valevano soldi trentatrè l'una che alla nostra moneta formavano[1021] lire cinque. Arivata che fu alla locanda, fece imediatemente allestir et attacar li cavalli ed alle ore quatro della notte in punto, con nove postiglioni tre per carozza, proseguì il suo viaggio verso Sacile. Questa principessa non fu mai maritata essendo ora in età di anni quarantasette, non molto bella, con un certo gozzo nel colo più tosto visibile ma altretanto poi affabile, gentile, manierosa e familiare.

994. *Adì 30 decembre 1790.* Capitata in quest'hoggi in Pordenone improvisamente un'altra compagnia di cavali in numero di sessanta circa, condoti dalli monsù Belt e Clarini padroni, quali conducevano ancora con essi altre trentadue persone, parte[1022] governanti detti cavali, parte suonatori e parte lavoravano. Per far lavorar li loro cavali e sopra di questi tanto li sudetti loro padroni che altri di suo seguito, facendo

1017 *l* cancellato.

1018 *-ea* su precedenti lettere.

1019 *-o-* ripetuto in interlinea.

1020 *il caffè* in interlinea.

1021 *formavano* in interlinea, al posto di *valevano* cancellato.

1022 *-e* su precedente *-i*.

li loro giuochi dal[1023] più al meno come a guisa dell'altra compagnia di monsù Pier, che in quest'anno stesso fu in Pordenone il mese di marzo e di luglio, come appar qui addietro in tutte due le mie annotazioni. Cercarono questi tostamente un luogo adatato per formar lo stecato e dopo varii luoghi scelsero ed accordarono il luogo nel borgo di San Giorgio in facia la chiesa parochiale, presso il filatoio de' sig. fratelli Bassani. A motivo però de' tempi cativi di fredo e di pioggie lavorarono solo quatro soli giorni, cioè li 31 sudetto e li 2, 3 e 4 gennaro dell'anno 1791, ma con mediocre fortuna, non mai addatatta a quanto fece il sunominato monsù Pier. Questi però lo superarono bensì nella comparsa che facevano la mattina sull'ora del mezzo giorno d'invito in numero di trentacinque, tutti a cavalo in buon arnese et in buona ordinanza. Marchiavano alla testa prima li due sudetti padroni, nel[1024] mezzo de' quali eravi anco la figlia del padrone Clarini vestita da amazzone, dietro a questi vi erano altri ventiquatro che tutti suonavano diversi strumenti, consistenti in quatro trombe, due corni a caccia, quatro aboe, quatro[1025] timpani, due clarinet, due piatelli et un tamburone e fra questi che suonavano otto belissimi mori, con il rimanente della compagnia tutta. Il vestiario, quelo delli due padroni erano con abito di pano color cremese fornito di peli e galonato d'oro con turbanti[1026] d'argento e cosí anco madama Clarini, gli altri tutti erano con divisa verde galonata d'argento. Il dí 5 gennaro 1791 partirono per la Dominante di Venezia.

1023 *d-* su precedente *t-*.

1024 *nell'*.

1025 *q-* su precedente *g-*.

1026 *tubanti*.

995. *Adí 22 marzo 1791.* Avutone preventivamente la notizia con preciso ordine publico a questo sig. Santo Tonetti, mastro di posta, che per il sudetto giorno dovesse star preparato con settanta cavalli da posta per il passaggio che dovrà fare per questa città di Pordenone, provenienti dalla città di Gorizia, le loro maestà di Leopoldo secondo arciduca d'Austria, imperatore regnante, re de' romani, re d'Ungheria e di Boemia, unitamente a suo cognato Ferdinando quarto infante di Spagna e re di Napoli et in seguito poi anco la maestà della regina di Napoli sua consorte Maria Carolina arciduchessa d'Austria, con S. A. Ser.ma Ferdinando, figlio secondo genito di S. M. imperatore sudetto, ora gran duca di Toscana, l'altezza ser.ma di Maria Teresa, gran duchessa, sua consorte e figlia del re di Napoli sudetto, quelo d'anni ventidue e questa d'anni diecinove, unitamente ad altro suo fratelo del gran duca, Carlo arciduca d'Austria, terzo genito d'anni venti, quali tutti questi sovrani erano incaminati per la Ser.ma Dominante di Venezia. Alestiti dunque dal mastro di posta con pontualità il numero de' cavali e con ordine publico e con pena della vita ancora a chi trasgredirà di far agiustar tutte le strade ove havevano a passare questi prencipi e sovrani, cosiché fossero queste allargate, spianate e sgierate e dove v'erano sassi coperte di sabia, tantoché non vi fosse uno scosso imaginabile, ma tutte fosseri eguali ed un piano seguente e ciò per essere la regina di Napoli e la figlia gran duchessa tutte due incinte, accioché non sucedesse un qualche pericolo, come forse sarebbe sucesso, se non vi fosse statta questa cautella, come poi tutto fu pontualmente esequito da chi ne ha havuto il comando. Terminata cosí ogni cosa, nella mattina del giorno sudetto si stava in aspetazione di veder qui di passaggio li sudetti principi, essendovi radunata quantità di gente nel borgo superiore della parochia di San Giorgio, quando circa le ore quatordeci capitò finalmente tre carozze a sei cavalli, nella prima delle quali eravi la maestà dell'imperatore sudetto, in compagnia del re di Napoli suo cognato loro due[1027] soli e sopra il bero d'inanzi vi era come una piciola caponeretta ben fatta, dentro la quale eravi due belissimi cani da caccia e da fiere, statti donati al re stesso di Napoli da un principe della Germania. Nelle due altre carozze di seguito v'erano tutte piene di personaggi di corte riguardevoli, oltre la servitù e queste tutte tre erano colme di bagagli. Si trattenero queste nel mezzo del borgo stesso per il poco spacio di tempo che diedero la muta alli cavali, indi

1027 *-u-* su precedente *-e*.

proseguirono il loro viaggio alla volta di Sacile e poi alla Dominante di Venezia.

996. La mattina susseguente, che fu li 23 marzo sudetto, verso le ore quindeci capitò altre tre carozze a sei cavali, nella prima delle quali preceduta da alquanti corieri eravi prima S. M. la regina di Napoli assieme con sua figlia Maria Teresa gran duchessa di Toscana, unitamente con l'altezza ser.ma di suo consorte Giusepe Ferdinando[1028] d'Austria gran duca, con altro suo fratello Carlo, arciduca d'Austria, quali tutti quatro erano nella medema carozza, nella seconda poi vi era ancora un quarto figlio dell'imperatore sudetto e fratello delli due sudetti, cioè S. A. di Alessandro Leopoldo, arciduca d'Austria, con altri tre personaggi di corte e nella terza carozza vi erano due dame di corte, con due cameriere, ancor queste tutte cariche di bagagli e di servitù.

Ancor queste si fermarono nel borgo sudetto, massime la prima, a canto del palazzo del nob. sig. co: di Sbrogliavacca Ottavio[1029]; fra tanto che diedero la muta a' cavali, queli due principi che erano nella prima carozza smontarono et entrarono dentro il detto palazzo per orinare come fecero, per la qual cosa vedendo dalle finestre questi due principi, il nob. sig. co: Ottavio sudetto mandò subito il suo prete di casa a vedere ciò che gli occoreva, facendoli padroni di tutto il palazzo, ma essi gli risposero che altro non gli abbisognava, solo ringraziandolo delle sue cortesi esibizioni e montati di nuovo nella lor carozza proseguirono il loro viaggio verso la Dominante. Questa matina stessa, quatro ore prima, passarono anco altre quatro carozze, tutte con gente di loro seguito e con gran bauli e poi dopo un grandissimo e pesantissimo caretone di bagaglio, che otto cavali[1030] a gran fatica lo potevano condure. Un'ora dopo passate che fu le tre carozze sudette con la regina, gran duchessa e principi, passò ancora altre tre carozze con servitù di corte et altri operarii, con tre altri caretoni di bagagli.

997. Nella matina poi del giorno seguente 24 marzo sudetto, passarono altri tre legni con li custodi de' bagagli, con alquanta servitù sí di S. M. Imp., come del re di Napoli e gran duca di Toscana, unitamente

1028 *suo Cons* cancellato.

1029 *ove nel* cancellato e *Ottavio* aggiunto in interlinea.

1030 *che* cancellato.

a due altri caretoni coperti con le sue grate dalle bande, essendo questi tutti due pieni di cani da caccia, statti regalati al sudetto re di Napoli da molti prencipi della Germania, essendo questo re molto diletante e portatissimo per la caccia, conducendoli tutti a Napoli. In questi due primi giorni la curiosità di vedere tutti questi sovrani fu assai grande e sorprendente, cosiché all'arrivo delle carozze s'affolarono talmente cosí in ristretto la gran gente d'intorno a queste, ogn'uno per poter ben vedere, che io stesso che scrivo, stante anco alla mia età avvanzata di ottantadue anni, sono statto in pericolo di restar soffocato, con tutto che la vigilanza indefessa di questo ser.mo governo, il quale haveva antecedentemente spedita in Pordenone una squadra di soldati dragoni con il loro capitano Carini, che stando a cavalo con le armi sfoderate in mano corendo or qua or là, tenevano a dovere quela gran calca di gente.

998. Arivata la sudetta comitiva finalmente al luogo di Mestre tutta assieme, videro con loro stupore quela laguna coperta di barche che a migliagia gl'erano venuti incontro, ma con tutta distinzione particolare v'erano due superbe peote magnificamente fornite con li quatro ecc.mi deputati dal publico, che stavano attendendoli per riceverli nelle loro peote e condurli alla Dominante. Arivati poi in Venezia, ove havevano di già destinato di fermarsi solo sette giorni questi principi, ma talmente piacque ad essi questa metropoli, che prolungarono il loro sogiorno sino li giorni dieci continui, ove ogni giorno ebbero occasione continua di varii divertimenti, cioè di queli che si potevano permettere nel tempo quadragesimale presente, cioè sontuosissime accademie de suoni e di canti esequite da' più valorosi e più esperimentati professori nell'arte, nel palazzo sontuosamente addobato de' Filarmonaci, or con stupende e sorprendenti illuminazioni non solo di tutta la piazza grande e piazzetta, campanile et altri luoghi in aqua vicini alla piazzetta, or con una regata fatta con tanta sontuosità e magnificenza, che a recordi non fu fatta mai più la simile a questa, or con la veduta del publico arsenale, amirando la prestezza de' lavoranti, che nello spacio di due ore e meno formavano un bastimento da guerra e cosí pure d'altri piaceri e divertimenti, tantoché sono poi partiti cosí contenti e sodisfati e persuasi di questo nostro rispetabile publico, che lo dimostrarono non solo[1031] con la viva voce presso gli quatro ecc.mi[1032] deputati, ma anco con la sontuosità de' ge-

1031 *non solo* in interlinea, al posto di *prima* cancellato.

1032 *Eccelentissi.*

nerosi regali che fecero tanto a' detti ecc.mi deputati[1033] quanto ad altri personagi, massimamente il re di Napoli che dispensò e regalò or con orologi d'oro di repetizione, or con scatole giogielate, or con aneli di gran valuta e con la gente bassa, cioè barcaruoli, maestranze dell'Arsenale, or con altri operarii e ragatanti a migliaia di cechini d'oro. Partirono poi il dí 4 aprile dalla Dominante per la città di Padova, indi a Firenze, ove il re di Napoli prosegui il suo camino alla sua residenza.

999. *Adí 29 marzo 1791.* Nel giorno sudetto venne in Pordenone una stupenda compagnia di balarini da corda, che sopra di questa tirata facevano in vero cose sorprendenti non mai più vedute, massimamente uno di questi si distingueva da tutti gl'altri e con il contrapeso e senza faceva meraviglie, come se fosse statto in piana terra, con tanta franchezza che ogn'uno restava sorpreso. Questi si trattenero qui per il corso di otto giorni, lavorando su questa publica logia sempre continuamente con il concorso di quantità di gente.

1033 *Eccle:mi Deputi.*

GLOSSARIO
a cura di *Pier Carlo Begotti*

Il presente elenco raggruppa i termini di non immediata intelligenza, sia aventi una spiccata caratterizzazione dialettale diversa dagli esiti nell'italiano corrente, sia appartenenti alla lingua letteraria ma caduti in desuetudine e oggi rari arcaismi. Non sono state prese in considerazione le voci venete di diffusione extra-regionale e ormai di largo dominio, grazie alle commedie goldoniane o all'uso nei mass-media, per le quali comunque si può sempre ricorrere al dizionario del Boerio. Sono state invece incluse le parole italiane che nel XVIII secolo avevano un significato diverso da quello odierno. Per ogni lemma si rinvia, con numerazione araba, al paragrafo del testo, precisando che i rimandi sono solo indicativi e orientativi, senza pretesa di completezza ed esaustività.

Spicca, nel lessico, la non padronanza della lingua letteraria da parte del Pomo, parallelamente ai farraginosi costrutti sintattici e morfologici che appesantiscono la lettura e talvolta rendono ardua la comprensione del testo. Laddove non conosce la parola italiana giusta, l'autore ricorre abbondantemente al veneziano, salvo far uso del *patois* per terminologie tecniche o, sembra, caratterizzanti persone e situazioni colorite.

A questo proposito bisogna ricordare che il Pomo scriveva non solo per sé, ma con l'intento di rendere pubblici i suoi *Comentari* (come si vede in 284, 923, 950) o comunque non escludendo una loro diffusione in Pordenone, in primo luogo tra gli aristocratici che si ritrovavano nell'accademia di casa Montereale-Mantica o nel casino dei nobili. Aveva perciò l'esigenza di nobilitare il più possibile il testo, sia stilisticamente che linguisticamente, con continui interventi, ritocchi, limature finanche nel corso della stesura definitiva in bella copia, non esitando ad accogliere i neologismi d'origine francese, conosciuti dal veneziano, riguardanti la moda e la cucina.

Incertezze e oscillazioni nelle dittongazioni (alternanza di *breve* e *brieve*, *segue*, *seguono* e *siegue*, *sieguono*, *copre* e *cuopre*), nel lessico e altrove sono dovute a questo incessante lavoro: ma al tempo stesso lasciano trasparire il *background* dialettale non interamente eliminabile. È anche possibile stabilire che la lingua materna del Pomo è ancora il morente friulano di Pordenone, ben ancorato al resto della regione (con i significati di parole come *baronia*, *crazzola*, *faghera*, *incapotato*, *incartare*, *manazzon*, *pelizzo*, *sessa*, *sottani*, *staiere*, *strascino*, *taglie*) e congiunto a esiti veneti di terraferma, in special modo trevigiani e settentrionali (*pianca*, *repetini*, *spurto* = *sburto*).

In conclusione, vien dato di capire che, partendo dal proprio dialetto, Pomo imparò l'italiano attraverso la mediazione del veneziano o comunque in ambiente ampiamente influenzato dal veneziano (non si dimentichi la sua amicizia con Gasparo Gozzi). Non si impadronì fino in fondo della lingua letteraria, lasciando ampi spazi vuoti che venivano riempiti dal veneziano o dal *patois*, in modo impercettibile e inavvertito.

accademia = recita 246, 251-253
aiduchi = domestici vestiti alla maniera degli *hajduk* balcanici 98, 372
albeo = abete 252
albori (da filanda) = alberi di macchine da filanda 525
andar a buona mano = andare a raccogliere mance 699
àrpese = arpése, gancio di metallo che tiene unite le pietre di un edificio, da cui *inarpesar* = legare con àrpese 493, 532
arsirata = arsa, abbrustolita, bruciacchiata 801
artichiochi = carciofi 136
azzalino = acciarino 403

bagio = baio 452
balotare = eleggere, votare 564
balsamo di strazon, simpatico = vari tipi di balsamo 127, 307, 600
banca = giunta esecutiva 161, 747
baronia = marmaglia, plebaglia, ciurmaglia 341
bartoella = bandella 612
basta = basto 310
baston, tela a - = batista 164
berdo = chi va là? (ted. *wer da*?) 74
bero = avantreno, parte anteriore delle carrozze 995
biavaro = granaio 19, 43, 161, 535, 591, 747
birbe = vagabondi, accattoni 328, 427
bissona = grande gondola di rappresentanza 854
bola = bolla papale 285
boletino = bolletta di pegno 167
boletone a stampa = certificato di iscrizione (?) 202
bordone = bastone da viaggio, da pellegrino 270, 537
broncetta = piccola brace 340

cai = cavi 699
cambiale di giro = lettera di cambio 298
cambrade = cambrì, batista bianca finissima 162-164
campanò, fare - = suonare le campane a festa, a distesa 313
cancello aperto = banco di cambiavalute aperto 792
canchero volante = glossantrace, ulcera cancherosa della lingua dei bovini 31
canevario = cantinaio 508
caneva del sale = magazzino del sale 713
canevo = canapa 339, 653
cantar bufo = cantare in falsetto (?) 621
capeletti = cavalleria leggera della repubblica di Venezia di origine balcanica, con compiti di polizia 192, 679, 703
cardenciere = servitore di rango addetto alla credenza 98
carolosa = tarlata 75
carozzino con folo e traversa = calesse da viaggio 758, 763

caselle = cassette da elemosina 459, 774
casselon = grande cassa per le elemosine 122
casson = cassone per frangere la corrente delle acque 522
casoto = teatrino 831
catasticatore = magistrato addetto alle rilevazioni per il pubblico catasto 116
cavalerizza = maneggio 378, 484, 705
cavra = trespolo di ferro usato in edilizia per reggere ponti o palchi improvvisati 496, 522
caute ducatur, cauta retenzione = carcerazione preventiva e cautelare (lat. "sia condotto cautamente") 167, 748
cechino = zecchino, moneta veneziana d'oro 99, 987
celeghe campagnole = passeri 371
cendà, cendale, v. *zendà, zendado*
cendalina = fettuccia, striscia di seta nera finissima 987
cerchi = anelli di tronco d'albero 243, 252
cerchio grande = guardinfante 136
cernide = milizie territoriali contadine 235
cerpir le vitti = potare le viti 508
chioche = lumiere 340, 505
chiocolat(t)a, ciocolata = cioccolata 453, 470, 506, 556-557
chirurgo 511
ciese = siepi 528
civiere = barelle per trasporto di sassi, terra e simili 487
cocale = gabbiano 403
colona simpatica = gioco di prestigio non meglio identificato 376
coltrine = tende, drappeggi 300
comesso a posta = messo straordinario, inviato speciale 146, 168, 271
cometa 153
comissione = ordine, incarico 236, 294
compreda = compera, acquisto 406
conciere = addobbo, parato 91, 108, 229
condotier = conduttore 244
contadi = contanti 162, 190
contumacia, v. *scoltar contumacia*
cooperatore = cappellano, vice-parroco 511
copani e batelli = barche piccole e veloci 314
còpese = storione 962
corbelar = canzonare, prendere in giro 490
cornetta di cavaleria = sottotenente di cavalleria 649, 679
cossino = cuscino 357, 454, 763
crazzola = raganella, strumento di legno in uso nella settimana santa 4, 16
curiali = cancellieri 161

desser = dessert, portate di fine pranzo 98
diletanti = dilettanti, appassionati, cultori 485
dindio = tacchino 370

dozzinanti = studenti dozzinanti, a pensione 202
drapo di ganzo = drappo, tessuto di broccato 664
ducale = lettera ufficiale del doge o di altra massima autorità veneziana 198, 203, 294, 381, 432, 483, 509, 515, 748, 756, 762; toga di drappo di seta color cremisino che portavano i patrizi veneziani nelle occasioni ufficiali 199, 284
ducato = moneta veneziana da 6 lire e 4 soldi 297

editi per concorso = bandi di concorso 359, 832
eletuario, eletuario triacale = medicamento, calmante a base di miele, sciroppi vegetali, zuccheri e altri ingredienti 32, 158
emissione di sangue, v. *salasso*
emoli = emuli, simili 261
eretore = fondatore, erettore 178
espresso = corriere o messo straordinario 851

faghere = rocchi di faggio 155, 243, 252, 254, 947
falbo = fulvo, giallo scuro 452
falda = grembiule 508
falò 742-743
fanò = lanterna, fanale 381, 697, 789, 832
fassine, v. *fuoco di fassine*
fede, fede giurata = attestazione, certificato sottoscritto da pubblica autorità 20, 427, 433
feral(e), feraletto = fanale, lanterna 162, 340, 513, 559
fiancone = fianconata, spintone 508
fiche = ? 243
fiche, fare le - = gesto ingiurioso e volgare 447
filippo = moneta d'argento di coniazione spagnola 99
fiscale = avvocato del fisco 202
flossa = floscia, molle 495
fodro = fodero, guaina 4
foghera = braciere, caldano 169
folo = soffietto di carrozza o calesse 758
forfe = forbici 478
foriere = sottufficiale 744
fornelli = attrezzo da filanda 525
forze, aver nelle - = arrestare, catturare 299
forzina, cordiola - = spago o corda molto ritorti e più resisenti 819
frontizzo = frontespizio, facciata principale 544
fuoco di fassine = falò, pila di fascine accese 415

gallera = luogo di pena (originariamente: posto di rematore forzato in una galera) 929
ganzo d'oro = broccato d'oro 664
gardella = graticola 720

gatolo = scolo dell'acqua, smaltitoio 90
gelosia = sospetto, timore 146, 169
giesoletto = chiesuolo, capitello 245
giozza = goccia, anche ornamento a forma di goccia 255
giubilato = pensione 7
gorna = doccia della grondaia 239
gramatica = grado scolastico intermedio 202
grassa = concime naturale, letame 164, 979
grassina = carne di maiale salata 638
gua coltelli e rasori = arrotino 934

humanità = grado scolastico intermedio 202

impetrito = rappreso, impietrito 164
impali = capitomboli, giochi acrobatici 36
impassate = divise in passa, misura di legna da ardere 254
incapotati = ammanettati, legati 171
incartare = intonacare 239, 542
inchietador = incettatore 746
incoare = avviare, iniziare 484
indiana = tela di cotone dipinta in molti colori 162
infima = grado scolastico elementare 202
infiubare = affibbiare, assicurare 482
intima = federa 163, 763

larese, v. *taglie di larese*
lavorieri = lavori 489
leardo = grigio del mantello equino che ha pelo bianco e nero 452
leta = lettura, appello nominale 235, 237
lettera publica = delibera 670
levar sangue, v. *salasso*
linee dei rastelli = steccati, barriere contumaciali 433
lira = libbra 47 (altrove: moneta spicciola)
ludro = panello, fiaccola 360, 382, 402, 789, 955

maestre = insegnanti femminili della dottrina cristiana 249
manazzon = cassa, calcio del fucile 403
manoali = manovali, avventizi 488, 495
manteletti = ripari mobili per la protezione delle maestranze durante gli scavi 522
marascalco = maniscalco 3
massaro = gestore, amministratore 357
matinata = mattinata, trattenimento musicale rumoroso e faceto 220
merli = trine, merletti 162

mezzado = stanza di pianterreno dei palazzi 306
miro = misura da olio di 3 libbre e 1/4 610
mocar = smoccolare, togliere la colatura della cera 339
morbinosi = buontemponi, vivaci, allegri 532, 624
mostra = rassegna, saggio, esercitazione militare 235
mozione d'armi = movimento, parata, esercizio d'armi 56
musigna = salvadanaio, ripostiglio di soldi 357

nolezino = vetturino 98

obbedienza, venire all'- = eseguire un ordine 747
offizio di scusa = richiesta di scuse 240
onzia = oncia, dodicesima parte di una libbra 610
operarii = operai, lavoratori 169
ordinanza, in - = in schiera, intruppati 235
ordine positivo = ordine preciso, tassativo 167
orvietano = antidoto, contravveleno, medicamento dei ciarlatani 934

palosso, palossetto = paloscio, pugnale corto 3, 80, 81, 288
panera = madia 314
passata = rimprovero, strigliata, rabbuffo 442
pastiglia = impiastro, pasta molle 600
pelizzo = tabarro impellicciato 656
penachiere = pennacchiera, mazzo di piume colorate 152
peneli = gonfaloni 735
peota, peotina = barca di media grandezza con ponte 155, 270, 294, 520
persiane = tele o tappeti persiani? 162, 165, 167
peruca lunga da veste = parrucca lunga da mettere nelle occasioni solenni 283
peschiera, peschieretta = pescaia, vasca in cui si tengono i pesci vivi 164
piadena = terrina, catino, scodella 4, 503
pianature d'albeo = trucioli d'abete 610
pianca = passerella formata da uno o più tavoloni 181
piovego di comun = corvées, lavori pubblici prestati dai contadini a titolo gratuito 531
plebaglia = popolo basso, minuto, anche con connotazione spregiativa 657-658
pontificali, vestire in - = paramento liturgico solenne dei papi e vescovi 453-454, 458, 463
porta, pagar la - = pagare l'ingresso 342, 344, 420, 815
porta, pagar la - e scagno o sedere = pagare l'ingresso e il posto a sedere 826, 828
pospasti = ultime portate di un pranzo 136
precetor publico = maestro pubblico 202
prefazione = prolusione 226
priora di dottrina = direttrice femminile della dottrina cristiana 249
processo, processetto = anche fascicolo, inchiesta, raccolta di atti e documenti 524
proto publico = pubblico funzionario con funzioni ingegneristiche 441, 499

publico = pubblica autorità, governanti locali 260 e *passim*
pulini = pidocchi pollini 801
punaro = pollaio 801

ragatante = concorrente nella regata 998
ragatare = gareggiare 10
ragionato = ragioniere 432
rassa = panno di lana grossa, rascia 194, 734
rassegna = rassegna, rivista militare 235
rastelli, v. *linee e rastelli*
recluta, reclutare = soldati nuovi e azione dell'arruolarli e dell'addestrarli 71, 137, 304
regimento = governo veneziano di Pordenone, provveditore e suoi funzionari 507, 523, 565, 657-658, 698, 818
remenazzo = centina, armatura ad arco 497
requisitoriali, lettere - = mandati di cattura 161, 566
repetini = contadini fittavoli o piccoli proprietari che integravano il proprio reddito lavorando da altre parti 801
retento, retenzione = arrestato e arresto, cattura, fermo 618, 748
retorica = grado scolastico medio-superiore 202
revisione del cadavere, vision(e), viso reperto = visita legale, ispezione giudiziaria di un cadavere 225, 247, 256, 306, 314, 781, 794, 811, 819
ricorsi = reclami, istanze 284
rimburchio, rimburchiare = carico, trasporto e relative azioni 310
rimettersi soldato = costituirsi e arruolarsi 50
rimonte = forniture di cavalli ai soldati 66
rimotte = nascoste, secondarie, remote 176
rochette = fuochi artificiali 230, 231, 360
romana = guarnacca, zimarra, abito di gran gala 284
rodolo = ruolo, elenco 150

salà = salame 618
salasso, levar sangue, trar sangue, emissione di sangue = cavata di sangue a scopo terapeutico 413, 541, 636, 702, 881
salizada = strada lastricata, selciata 423, 429, 531
salizo = lastrico, selciato 249
saltarello = saliscendi 162
sbiro = agente, guardia 28, 30, 242, 294, 328, 507-508, 565-566, 618, 748
scafa = lavandino, lavabo 357
scarabatoli e soraporte = scaffali, scansie 777
scarcavalli = scoppietti, salterelli, specie di fuochi artificiali 230, 360
scarlatina = panno pregiato di color rosso scarlatto 654
schedule = schede di votazione 518
schincatura = scalfittura 600
scoltar contumacia = non essere rieleggibili per un determinato periodo 564
scoria, scuria = frusta 240

scovolo = granatina, scopino 357
sedia, sediola = tipo di piccola carrozza a 2 o 4 ruote 10, 171, 240, 310, 482, 538, 566, 613, 657, 768, 818, 825, 836
sedutore = ispiratore, istigatore 447
semade = orzate 341
sessa = specie di tessuto di origine olandese 164
sfadighenti = operai, lavoratori di fatica 169
sforzi di vita = esercizi ginnici, giochi acrobatici 582
solaro, solero = palco, tavolato, solaio, impalcatura 180, 231
soldo = moneta spicciola, ventesima parte di una lira 190
soneto = sonetto, componimento poetico 10, 195, 207, 318, 321
sottani = piccoli affittuari che integravano il reddito lavorando come braccianti o salariati 801
spaghetto = linea, filo del traguardo 323
spurto = spinta 499
squerar(i)ol = costruttore di barche 155, 275
staf(f)etta = messo, corriere 81, 741
staiere = razza bovina stiriana 655
staro = staio, unità di misura dei grani 527
sterzetto = piccolo cocchio scoperto 51
stradon(e), stradoncino = viale, corridoio 464, 467, 503
strascino = strascico 22
stratto = tappeto, panno funebre 734
strazon (stragon?) = tipo di balsamo non meglio identificato 127

tabaro = tabarro, mantello in uso presso i ceti non aristocratici ma civili 426, 559
taglie di larese = tronchi di larice tagliati per ricavarne tavole 252
tela a baston, v. *baston, tela a-*
tesoriere = cassiere, responsabile della tesoreria nel reggimento veneziano di Udine 198, 200
teza = tettoia rustica, fienile 427
tole = tavole 243
topé = tipo di pettinatura alta di origine francese 478
tossico = veleno 934
traiero, traieretto = moneta veneziana d'argento di bassa lega del valore di 5 soldi 25, 117, 289
trar sangue, v. *salasso*
trattati di componimento = trattative per giungere a un accordo 454
tratto = ricavo 448
traversié = flauto traverso 56, 94
treno = seguito, comitiva di carrozze 308
tromba, trombare = strumento e azione per il prosciugamento delle acque 487
trombetto = trombettiere, banditore 84

vampoletti = pampini 388

REPERTORIO
a cura di *Giulio Cesare Testa*

Sessantatré anni di cronaca cittadina, annotata in un migliaio di notizie, esigono certamente un Indice analitico *dei nomi e dei luoghi: lo studio o la semplice curiosità possono così utilizzare quei dati — talvolta davvero inattesi — che grazie al Pomo sono ora disponibili. Altrettanto vantaggio può trarsi dal* Glossario, *che consente di evocare il clima linguistico veneto, nonché voci e modi ormai dimenticati della Pordenone settecentesca.*

*Prima dell'*Indice *tuttavia si rende necessario anche un* Repertorio *per soggetti, onde cogliere almeno in sintesi i limiti qualitativi e quantitativi degli interessi cronistici dell'autore. Risulterà meglio apprezzabile il quadro generale della vita cittadina, e delle cose che il Pomo ha ritenuto degne di menzione tra il 1728 ed il 1791.*

Nel Repertorio *sono riportate in corsivo le voci notevoli elencate alfabeticamente nell'*Indice, *nonché quelle reperibili come estensione, distinzione o precisazione delle precedenti.*

Quadro storico. Nel secolo del suo dorato tramonto, la *Repubblica* di Venezia governa la città capitale, i territori d'Oltremare e la Terraferma nel nome del *Doge*, suprema carica che nel periodo descritto dal Pomo viene ricoperta dagli ultimi nove successori:

24.8.1722	Alvise Mocenigo III	31.5.1762	*Marco* FOSCARINI
2.6.1732	Carlo Ruzzini	19.4.1763	*Alvise* MOCENIGO IV
17.1.1735	Alvise Pisani	14.1.1779	*Paolo* RENIER
30.6.1741	Pietro Grimani	9.3.1789	*Lodovico* MANIN
18.3.1752	*Francesco* LOREDAN	23.6.1797	Governo provvisorio

Le città di Terraferma sono pure interessate da provvedimenti diretti del Serenissimo Collegio del *Senato*, dell'Eccelso *Consiglio dei Dieci* o delle speciali *Supreme Magistrature* che gestiscono i vari dicasteri.

Gli affari esteri e la difesa sono competenze esclusive della Dominante, ma nel Pomo non mancano notizie relative a Stati od a personaggi di *Case regnanti* (d'*AUSTRIA, BAVIERA, FRANCIA, INGHILTERRA, MODENA, NAPOLI, PARMA, POLONIA, PORTOGALLO, PRUSSIA, RUSSIA, SARDEGNA, SPAGNA, STATO DELLA CHIESA, TOSCANA* e *WÜRTTEMBERG)* se non altro in occasione di loro passaggi per Pordenone. Analogamente avviene per *ambasciatori* d'Austria, Francia, Inghilterra, Russia e Spagna di Venezia, per *nunzi apostolici*, nonché per una lunga serie di comandanti *militari* o di *Reggimenti* in transito per il teatro lombardo della guerra di Successione polacca.

Vienna è la capitale dell'Impero, il più potente vicino della Repubblica, e Venezia ha qualche buona ragione per badare ai propri confini di terra e di mare — nonostanti

i buoni rapporti ufficiali — in occasione delle successioni sul trono degli *Absburgo*:

dal 1711	*Carlo VI*	18.08.1765	*M.Teresa e Giuseppe regg.*
20.10.1740	*Maria Teresa*	29.11.1780	*Giuseppe II*
13.09.1745	*Francesco I*	20.02.1790	*Leopoldo II*

Ma all'attenzione del Pomo non perviene alcun sintomo d'inquietudine, perché a Pordenone — come in Friuli, regione "cuscinetto" — si smorza fatalmente qualsiasi notizia politica che non l'interessi direttamente.

A Udine governa il veneto *Luogotenente*, che tutela l'ordine pubblico mediante un *aiutante* e un *giudice al Malefizio*, la salute col *provveditore alla Sanità*, e i prelievi fiscali col *tesoriere*. Ha pure competenze militari, e col suo *capitano di Campagna* mantiene le ordinanze, visitando annualmente le varie città per la leva delle *Cernide*. Pordenone non ricade sotto la sua giurisdizione, ed a lui ricorrono solo eccezionalmente i locali organi di governo; ma per lui è sempre disponibile il palazzo *Loredan-Priuli* nel Borgo "di sopra".

Negli anni del Pomo si succedono in Friuli 44 luogotenenti veneti:

1728	*Michele PISANI*	1761	*G. Alvise MOCENIGO*
1730	*Benedetto CAPELLO*	1762	Nicolò Contarini
1734	Nicolò Tiepolo	1764	Giovanni Corner
1735	Pietro Garzoni	1765	Alvise Foscari
1736	*Pietro GRIMANI*	1767	Vincenzo Tron
1738	Antonio Grimani	1768	Vincenzo Morosini
1740	... *SAGREDO*	1770	*Domenico MICHIEL*
1741	Girolamo Gradenigo	1771	Bartolomeo Priuli
1742	*Marco CONTARINI*	1773	Giovanni Manin
1743	Francesco Tiepolo	1774	Francesco Rota
1744	*Tomaso MICHIEL*	1774	Giulio Corner
1745	Alessandro Duodo	1775	Alvise Mocenigo
1747	*Girolamo VENIER*	1777	Sebastiano Zen
1748	Leonardo Pesaro	1779	Sebastiano Giulio
1750	Antonio Da Mula	1781	*Giovanni BARBARO*
1751	*Giacomo MIANI*	1782	Carlo Antonio Donà
1753	*Pietro PRIULI*	1784	Filippo Nani
1754	*Bertuzzi CONTARINI*	1785	Almorò Grimani
1756	*Marino ZORZI*	1787	M.Antonio Giustinian
1757	Leonardo Donà	1789	G.Battista Redetti
1759	*Francesco VENDRAMIN*	1790	Francesco Rota

Come altri centri di qualche importanza, Pordenone ha un proprio *Reggimento* prefettizio, impersonato da un "Pubblico Rappresentante" col duplice titolo — esclusivo per questa Città — di *"Proveditor e capitano"* (provveditore-capitano, nell'*Indice* sempre abbreviato in *provv.-cap.*). È un patrizio veneto designato a risiedere per sedici mesi in Castello, e dotato d'una sua corte di ministri: *cancelliere pretorio, gastaldo di Castello, fiscale, officiale, fanti* e *sbirri*, nonché un *offiziolo di Sanità*. Egli risponde direttamente all'Eccellentissimo Senato della Repubblica, ma è tenuto a rispettare gli antichi *Statuti* di Pordenone, grazie ai quali essa costituisce un *corpus separatum* rispetto alla Patria del Friuli.

Dal 1727 si sono succeduti a Pordenone 52 provveditori-capitani:

1727 Lorenzo Pizzamano
1729 Giorgio Bon
1730 *Vincenzo* CANAL
1731 Andrea Zorzi
1733 Marco Loredan
1734 G.Battista Pizzamano
1735 Bartolomeo Soranzo
1737 Alvise Corner
1738 *Franc. Maria* BALBI (m.)
1739 Lodovico Balbi
1741 *Girol. Alberto* BARBARO
1742 Lorenzo Pizzamano
1743 Francesco Tiepolo
1743 Girolamo Donà
1744 *Giacomo* CONTARINI
1745 *Lorenzo* PIZZAMANO (m.)
1745 *Girolamo* DONÀ (interim)
1746 *G.Battista* PIZZAMANO
1747 Luca Ant. Zancariol
1749 *Girolamo* ZORZI
1750 *G. Francesco* PRIULI
1751 *Gius. Maria* BARBARO
1753 *Alberto* ROMIERI
1754 Giovanni Vitturi
1755 Gabriele Zorzi
1756 Girolamo Balbi
1758 Giuseppe Balbi
1760 Alberto Romieri
1761 *Spiridion* BALBI
1762 *Nicolò* BALBI
1763 *Girolamo* CONTARINI
1765 *Alvise* CORNER
1766 *Federico* BARBARO
1767 *Gius. Maria* BONLINI
1768 *Ant. Agostino* CORNER
1770 *Fr. Ant. Alvise* CORNER
1771 *Domenico* BALBI
1772 *Pier Marco* ZORZI
1774 *Giorgio* BAROZZI
1776 *Fr. Antonio* BONLINI
1777 G. Andrea Semitecolo
1778 *Marchionne* BALBI
1779 Francesco Balbi
1780 Giorgio Barozzi
1782 Fr. Antonio Bonlini
1783 Giacomo Corner
1785 Sebastiano Barozzi
1786 Lorenzo Pizzamano
1787 Antonio Bon
1788 Nic. Ruggero Badoer
1789 *Nicolò* PIZZAMANO
1791 Antonio Pisani

Ma la vera espressione di governo per il *Comun*, o "Magnifica *Comunità*" di Pordenone, si esprime nella *Banca* ("Primario Officio", o in breve "il Pubblico"), con a capo un *podestà* nominato il 24 aprile d'ogni anno dal Provveditore veneto, nella seguente cronologia:

1728 Gaetano di Mont.-Mantica
1729 *G. Battista* AVANZO
1730 G. Battista Policreti
1731 *Carlo* BADINI
1732 Gaetano di Mont.-Mantica
1733 G. Antonio Cattaneo
1734 Francesco Ricchieri
1735 Marco Cristofori
1736 Francesco Ferro
1737 Carlo Badini
1738 Ferrando Mantica
1739 Livio Spelladi
1740 G.Battista Policreti
1741 *Francesco* BADINI
1742 *G. Antonio* CATTANEO
1743 Antonio Fontana
1744 G. Battista Policreti
1745 *G. Battista* POLICRETI *di G.M.*
1746 *Ernesto* MOTTENSE
1747 Giacomo Ovio
1748 G. Battista Policreti
1749 *G. Antonio* CATTANEO
1750 Giovanni Malossi
1751 *Nicolò* AVANZO
1752 G. Battista Policreti
1753 G. Antonio Cattaneo
1754 *Antonio* TINTI
1755 *Francesco* FERRO

1756 Cristoforo Badini
1757 G. Antonio Cattaneo
1758 Francesco Cristofori
1759 *Carlo CRISTOFORI*
1760 *Cristoforo BADINI*
1761 *Damiano BADINI*
1762 *Carlo CRISTOFORI*
1763 *Ottaviano di MONT.-MANTICA*
1764 *Giacomo GREGORIS*
1765 *Giovanni BADINI*
1766 G. Antonio Cattaneo
1767 Cristoforo Badini
1768 *Damiano BADINI*
1769 *Francesco CATTANEO*
1770 *Girolamo CATTANEO*
1771 *Cristoforo BADINI*
1772 *Girolamo GREGORIS*
1773 Giacinto Pera
1774 *Giovanni BADINI*
1775 *Antonio FENICIO*
1776 *G. Lucio RICCHIERI*
1777 Giuseppe Mottense
1778 Francesco Cristofori
1779 Francesco Cattaneo
1780 *G. Antonio CATTANEO*
1781 *G. Battista POLICRETI ju.*
1782 Girolamo Tinti
1783 *G. Lucio RICCHIERI*
1784 Cristoforo Tinti
1785 *Antonio FENICIO*
1786 Sebastiano Ferro
1787 Antonio Ferro
1788 Cristoforo Badini
1789 *Damiano BADINI*
1790 Ottavio Sbrojavacca
1791 Antonio Fenicio

Alla Banca partecipano pure tre *giudici, (BADINI, BAILONI, BARBALENI, CATTANEO, MOTTENSE, OVIO, RICCHIERI, ROSSI* e *ZAFFONI)*, eletti dal *Consiglio di Comun* formato da 13 Nobili e 6 Popolari. Ad esso ed al suo *cancelliere (MARCHETTI, IANNA)* fanno capo *provveditori* e *contradditori*, preposti al *Fontico*, al *Piovego* ed alla *Contadinanza*, gli *officiali di Sanità*, i *gastaldi delle Ville* ed i *camerari dei Luoghi pii* e dell'*Ospitale*. Nessuna di queste cariche può essere rifiutata dai designati.

Nella Loggia Pubblica in cui ci si riunisce ha sede pure il *Tribunale* di prima istanza coi suoi *commissari, fanti* e *sbirri di Comun* (*LAVAGNOL*). Un *fiscale* controlla le entrate, comprese quelle della *Dogana*, mentre particolari incombenze si affidano talora a *deputati* temporanei *(BARBALENI, RICCHIERI, SUIA)*.

Aristocrazia. Alle soglie della tempesta di fine secolo, il mondo della nobiltà presenta un quadro variegato di nomi, fasti, tradizioni, ma anche segni di decadenza, scetticismo e contestazione, con esempi non rari di fedeltà e d'autentica grandezza. Le sue espressioni mutano grandemente dall'uno all'altro stato, dalla Dominante alla Terraferma, dalla nobiltà cittadina d'un centro anche piccolo come Pordenone a quella feudale dei castelli isolati nella Patria.

Privilegi e tradizioni molto limitate, ma gelosamente custodite e vigorosamente difese quando occorre, distinguono gli iscritti al Consiglio della *Nobiltà cittadina*, che raggruppa i discendenti delle poche famiglie antiche accanto a quelli delle più recenti ammissioni, quasi tutte citate dal Pomo *(AVANZO, BADINI, BERNARDIS, CATTANEO, CRISTOFORI, DELLA TORRE, DOMINI, FENICIO, FERRO, FONTANA, GREGORIS, MALOSSI, MANTICA, MARCHETTI, MARINI, MONTEREALE-MANTICA, MOTTENSE, NATALIS, OVIO, PERA, PINALI, POLICRETI, POMO, RICCHIERI, ROSSI, SPELLADI, TINTI, TODESCHINI* e *ZANCHI)*.

Frequenti sono le apparizioni di nobili friulani, per gli interessi o le parentele che molti di essi avevano a Pordenone *(ANTONINI, ATTIMIS, BELTRAME, CUCAGNA,*

CUSANO, CAPORIACCO, FORMENTINI, FRATTINA, GORGO, MADRISIO, MEGALUZZI, MONACO, PANCIERA, PORCIA, RAGOGNA, RONCALI, SAVORGNAN, SBROJAVACCA, SPILIMBERGO, VALVASONE e *ZOPPOLA).*

Ancora più abbondanti le citazioni relative al patriziato veneto, ai cui esponenti toccavano di diritto le cariche politiche ed amministrative di Terraferma *(ALCAINI, ALTAN, BALBI, BARBARIGO, BARBARO, BAROZZI, BEGNA, BONLINI, BRANDOLINI, CALBO, CASONI, CHIERICATI, CONTARINI, CORNER, CORRER, DIEDO, DOLFIN, DONÀ, DUODO, EMO, ERIZZO, FABIO, PELIZZA, FARSETTI, FLANGINI, FOSCARI, FOSCARINI, GIOVANNELLI, GOZZI, GRASSI, LEZZE, LOREDAN, MANIN, MARCELLO, MARCHI, MICHIEL, MINUZZI, OTTOBONI, PAPAFAVA, PELIZZA, PESARO, PIAZZONI, PISANI, PIZZAMANO, PIZZINI, QUERINI, RENIER, REZZONICO, RIVA, ROMIERI, ROVER, SPINEDA, TIEPOLO, TRON, VALMARANA* e *ZAGURI).*

Non mancano poi le presenze di nobili ascritti a diverse città d'Italia come *Cesena (BRASCHI), Faenza (ZANELLI), Ferrara (BEVILACQUA, CANTELLI, RONDINELLI), Milano (STAMPA), Napoli (ATRI, COLUMBRANO, FLANGITO, SOLERA* e *SORA),* e *Roma (BRANDI, CALEGGI, FALCONIERI, FIANO* e *RUSPOLI).*

Ed anche gli stranieri trovano infine varie occasioni di presenza nelle pagine del Pomo *(ALTHANN, AUERSPERG, BIRKENFELD, CAMPOFLORIDO, COBENZL, COLLALTO, COLLOREDO, DIETRICHSTEIN, ESTERHAZY, FIRMIAN, FUENCLARA, HARRACH, HERBERSTEIN, KAUNITZ, KOLONGRATH, KOLOWRAT, LIECHTENSTEIN, PAAR, PERLAS, ROSEMBERG, SAN ESTEBAN, SAVOIA-SOISSONS, SACHSEN-HILDBURGHAUSEN, SCHWARZEMBERG, de la TOUR, TRAUN, VORONZOF).*

Si rinvia invece ai minuziosi elenchi dei paragrafi 92 e 844, che individuano i componenti dei convogli regali, rispettivamente di *SPAGNA* e di *RUSSIA*, in occasione dei passaggi della Regina di Napoli nel 1738 e dei Conti del Nord nel 1782.

Arti e mestieri. Le attività lavorative nella Pordenone settecentesca trovano solo casuali riferimenti nelle pagine del Pomo, e servono per designare singoli personaggi volta a volta menzionati. Non tutti sono pordenonesi, e non sempre hanno un nome, ma ne deriva egualmente un quadro interessante, per quanto ridotto a semplice campionario.

Si incontrano infatti artificieri (*MONTAGNER, RAIMONDI*), assuntori del sale (*TRINO*) e del tabacco (*SOLETTI*), battirame (*MARCOLIN*), bottai (*CAPUOLA*), calzolai (*CISMA, FERAMIGLIO, FLORIDA, MAROZIN, SPRINGOLO*), campanari (*CITUS*), canevari (*BIN, BIONDO*), cappellai (*CARLIS, INNOCENTE*), carradori (*TASCHIN*), corrieri (*RODOVEDO*), fabbri (*BORTOLUS, MACORIN, POLESE, VENIER*), falegnami o marangoni (*BARDILIN, CARIOL, PASIANI, SALVADOR*), facchini (*CANEVESE, TONET*), foderai (*LANCI*), fonditori (di *campane*), guardiani (del *Bosco*), macellai (della *Beccheria*), marinai del *Traghetto* (*CALLEGARI, SFORZA, STOCHETTO, TOCHES*), mercanti e bottegari (*APRILIS, BARBALENI, DANELLA, GALVANI, LANCI, MORO, SELMIN, SUIA, VENIER*), molinari (*DALL'AGATA*), mulattieri (di *Puglia*), muratori (*CAGIAL, TOLAZZO*), "nolezini" (di *Napoli*), orefici (*SCOTTI, TORRESINI*), osti e locandieri (*BATTISTELLA, CARLETTI, CONCINA, DEGAN, LAVAGNOL, PASIANI, PASINI, PIAIA, PISCHIUTTA, QUAIAT, VALLE*), parrucchieri (*MARTINELLI*), postiglioni (*PISCHIUTTA, ROSSETTO, TONET-*

TI), salumieri (*SAM*), sellai (*SAVOLDELLO*), squeraroli (di *Burano*), stallieri (*CHIAMOLOT*), tagliapietra (*BETTINI*) e vetrai (*BRIATI*).

Alle radici della tradizione industriale pordenonese si pongono talune attività più complesse, quali occuparono i conduttori di *cartare* (*TREVISAN*), *filatoi* (*BASSANI*), *fornaci* (di S. Giuliano), *magli* (*FOSSATI, GAZARI*, alle *Roie* ed alla *Vallona*), *molini* (*PERA*), segherie (*Molin de la Siega*) e tintorie (al *Follo*).

Una modesta élite professionale emerge a tratti dalle specializzazioni legali di avvocati (*ALCAINI, RIZZARDO*), notai (*ALBERTI, MUZOLO*), causidici (*TRUSSARDO*), fiscali (*TODESCHINI*) e consultori di Stato (*MARINI*); da quelle bancarie dei cambiatori (*TAMAI*) a quelle edili dei pubblici periti o proti (*SARDI*) all'ombra di famosi ingegneri (*FERRACINA*) e matematici (*ROSSI*). Più frequenti le presenze di insegnanti (*BONOMI, BORINI, CATTARUZZA, DE MARCO, FANTONI, FASSINA, MANENTI, PANCIERA, POLO*) e di sanitari, dai medici fisici (*FABIO, PELIZZA, STRATICO*) ai chirurghi (*MARCHETTI, SEMOLINI*), compresi quelli dell'Imperatore (*BRAMBILLA*) e del Pontefice (*ROSSI*), senza neppur escludere una singolare abilitazione alla professione di boia (*FLORIDA*).

Rispetto a quella degli speziali (*COMINI, REGHINI*), decisamente preponderante la presenza di ciarlatani forestieri, spacciatori di balsami e medicamenti dai nomi più suggestivi: dallo "strazon" all'"elettuario" (*TOSCANO*), al "triacale" (*COLOMBANI*) al "rinomato" (*GAMBACURTA*), dall'"omogeneo" alla "cera cattolica" (*MANFREDINI*) ed al "simpatico orientale" (*COSMOPOLITA*).

Oltre la cinta delle mura, alla sussistenza cittadina sovviene pur sempre l'*AGRICOLTURA* e il suo mondo, ben vivo fra borghi e ville, campi e boscaglie, grave e brughiera. Ma è un'altra vita, e il Pomo non la registra, se non per sporadici episodi di *CRONACA NERA* (qui i villani stanno alla pari con i cittadini), o per le *CALAMITÀ* e *CARESTIE*, ovvero quand'essa si esprime nella spaurita religiosità delle *PROCESSIONI*, onde impetrare la divina clemenza.

Ecclesiastici. Il mondo religioso occupa una parte di grande rilievo nelle pagine del Pomo, donde emerge l'importanza che i suoi personaggi e le sue manifestazioni avevano nella vita del tempo. In cima alla scala vanno posti pertanto Santi e Beati nel cui nome si compiono festività e cerimoniali: *NICOLÒ Boccasini, BENVENUTA Boiana, BERNARDO da Corleone, CARLO Borromeo, CATERINA de Rizzi, FEDELE da Sigmaringen, FRANCESCO da Paola, GIUSEPPE da Leonessa, IGNAZIO di Loyola, LORENZO da Brindisi, LUIGI Gonzaga, ODORICO da Pordenone, PIETRO Martire, SERAFINO d'Ascoli, TOMMASO d'Aquino* e *VINCENZO Ferrer*.

Gli eventi narrati si succedono durante l'arco di sei pontificati, con accenni a due precedenti (*ALESSANDRO III* e *BENEDETTO XI*):

BENEDETTO XIII (Pier Francesco Orsini, 29.5.1724 - 21.2.1730)
CLEMENTE XII (Lorenzo Corsini, 12.7.1730 - 8.3.1740)
BENEDETTO XIV (Prospero Lambertini, 17.8.1740 - 3.5.1758)
CLEMENTE XIII (Carlo Rezzonico, 6.7.1758 - 2.2.1769)
CLEMENTE XIV (Lorenzo, a.s. G. Vincenzo Ganganelli, 19.5.1769 - 22.9.1774)
PIO VI (Giov. Angelo Braschi, 15.2.1775 - 29.8.1799)

Dei principi della Chiesa, oltre ai Primati di *BOEMIA* e di *UNGHERIA*, si accenna a quelli di *COLONIA* e di *EICHSTAETT*, e inoltre vengono citati *ALTHANN*,

BANDI, BATTHYANY, BONCOMPAGNI-LUDOVISI, BUFALINI, CALCAGNINI, CARAFA DI TRAETTO, CORNARO, CRIVELLI, FIRMIAN, GANGANELLI, KOLLONITSCH, HERZAN, MATTEI, MIGAZZI-WAAL, ORSI, OTTOBONI, PRIULI, REZZONICO e *SINZENDORF.*

Più fitta la schiera dei vescovi, che nella diocesi di *CONCORDIA* enumera i veneti *ERIZZO* (1724-1760), *GABRIELLI* (1762-1779) e *BRESSA* (1779-1817), mentre nel 1751 ad *AQUILEIA* si conclude la serie dei Patriarchi con due membri della famiglia *DOLFIN*, *Dionigi* (1699-1734) e *Daniele* (1734-1751), dopo il quale il Patriarcato viene abolito con l'erezione delle arcidiocesi di Udine e Gorizia: alla prima subentrerà il *GRADENIGO* nel 1762, e alla seconda il conte Carlo Michele di Attems.

Degli altri pastori, si citano per nome *ARTZ-VASSEG, BALBI, CONTESINI, DA PONTE, DOLFIN, ESTERHAZY, FENZI, GARAMPI, GIOVANELLI, GIUSTINIAN, MARCUCCI, MATTEI, RANUZZI* e *ZAGURI.* Col solo titolo invece si accenna ai vescovi di *Adria, Ascoli, Augusta, Bertinoro, Bologna, Breslavia, Bressanone, Ceneda, Cervia, Cesena, Chioggia, Colonia, Costanza, Eichstätt, Faenza, Famagosta, Forlì, Frisinga, Imola, Loreto e Recanati, Lubiana, Münster, Osimo e Cingoli, Passau, Pola, Praga, Ripatransone, Salisburgo, Sarsina, Senigallia, Trento, Treviri, Treviso, Verona, Vicenza, Vienna* e *Würzburg.*

Abati, priori e badesse di vari Ordini, oltre a dignitari della Curia pontificia, sono *ALBERTINI, ASTI, ARCIERI, BARHEMER, BASSANO, BATOI, BRANDI, CASTELLI, CHIARI, CRISTOFOLI, DINI, FASSINA, FLANGINI, FONTANA, GRASER, GREGORIS*, gli abati di *Kempten* e di *Melk, MOLIN, MONARI, MORELLI, NARDINI, NELLI, PONZETTI* e *SPAGNA.*

Religiosi di rango inferiore, da monsignori e parroci, teologi e predicatori (mentre monache e frati si ritrovano indicati ai rispettivi Ordini): *BAGIANO, BAGNAROLA, BALZI, BARBARIGO, BASSANI, BELLUNO, BELTRAME, BONANNI, BONASSI, CALAMINI, CAMILLINI, CAPORIACCO, CATTARUZZA, COMIN, COMINI, CONDUPOLO, CRISTOFORI, DANELUZZI, DEL SIGNORE, FILERMO, FLANGINI, FONTANA, FRANCESCHINIS, GALVANI, GIBELLINI, GIOSUÈ, GIUSTI, GODEGA, GOZZI, GREGORIS, MALOSSI, MANENTI, MARCHETTI, MAZAROLI, MEDUNA, MENEGOZZI, MONTEREALE-MANTICA, MUZOLO, OVIO, PANCIERA, PAOLIN, PATESSIO, PERA, PERLA, PINALI, POLETTI, POLO, POMO, QUERINI, RICCHIERI, RINALDI, ROSSI, SARMEDE, SAVINI, SIMONI, SPONCHIA, SPRINGOLO, TARUCELLI, TAVOLIN, TIERA, TRINO, VALVASONE, ZAFFONI, ZANONI* e *ZUCCHI.*

I *Conventi* pordenonesi si ritrovano fra le voci della toponomastica cittadina, mentre nell'opera si fa pure cenno a comunità religiose di vari Ordini situate altrove: *Belluno, Cividale, Conegliano, Polcenigo, Roma (Trastevere), Rosazzo, S. Daniele, Valvasone, Venezia (Pellestrina e S. Francesco della Vigna), Verona, Udine* e *Zara*, reperibili alle rispettive voci, oltre a decine d'altri nello Stato Veneto citati esclusivamente in conseguenza delle soppressioni. Gli *Ordini* religiosi e cavallereschi trovano nel Pomo indicazione secondo gli appellativi in uso all'epoca, e che nell'*Indice* vengono mantenuti per comodità di reperimento.

Si comincia cosí dalle *AGOSTINIANE* (Monache Eremitane di S. Agostino) e dagli *AGOSTINIANI* (Ordine Eremitano di S. Agostino). Alle prime appartengono *BERNARDIS, BERRETTINI, COMINI, CORSO, CRISTOFORI, DELLA TORRE, DE MARCO, FONTANA, GALVANI, GOZZI, GREGORIS, MALOSSI, MENEGOZZI,*

PERA, PERISSINOTTI, PERULI, PIGHIN, PINALI, POLICRETI, ROMANA, TINTI e *ZULIAN*; il secondo ordine compare solo in occasione delle soppressioni, come pure gli altri che seguono senza elenco di nomi.

Della grande famiglia dei *Benedettini* si citano di sfuggita le varie membra, dai *BORGOGNONI* (Ordine Cistercense Riformato) ai *CAMALDOLESI* (Congregazione Benedettina degli Eremiti di Camaldoli), ai *CASSINENSI* (Congr. Ben. di Monte Cassino), ai *CELESTINI* (Congr. Ben. degli Eremiti di San Damiano), agli *OLIVETANI* (Congr. Ben. di Monte Oliveto Maggiore). Una sola citazione anche per gli *SPAGNOLI* (Congr. Benedettina di Montserrat), nonché per i *CAMILLIANI* (Compagnia dei Servi degl'Infermi, o Ministri degl'Infermi).

Ai *DOMENICANI* (Ordine dei Predicatori di San Domenico, o dell'Osservanza) sono ascritti *ALBERTINI, BONOMI, BOTTERI, BUSATI, CORNER, COSTANTINI, COVIGLIA, DOMENIGHINI, FABRIS, FANTONI, FERRARI, GABELLI, GIUSTINIAN, MEZZANELLI, MILANI, MORGHEN, ORSI* (cardinale), *RADOS, RINALDI, RIZZI, SANTORNI* e *TOLA*, mentre alle *Terziarie* appartengono una *PERLA* e due *Pizzochere*.

I *CAPPUCCINI* (OFMCap = Ordine dei Frati Minori Cappuccini) aprono la serie dei Francescani, e sono reperibili al toponimo della provenienza, che solitamente segue al nome di religione: *ASCOLI, BASSANO, BELLUNO, MONTEREALE, PADOVA, THIENE, TOSCOLANO, TREVISO, UDINE, VENEZIA* e *VICENZA*. Il generale *GUIDOTTI* manca del toponimo.

Dei *CONVENTUALI* (OFMConv.) sono invece citati anche i cognomi: *ARCIERI, BARBARIGO, BATOI, COSTA, PRESSACCO, SANDRINI* e *ZAMPARO*, oltre al laico Antonio da *PORDENONE*, ed al guardiano Antonio da *TURRIDA*. Degli *OSSERVANTI*, detti pure *Zoccolanti* (OFMOss. Cismontani) si citano soltanto ai frati *GIOSUÈ* e *ZUCCHI*, e nessuno dei *RIFORMATI* (OFMRef. della Stretta Osservanza).

Ai *GESUITI* (Compagnia di Gesù, o *Societas Jesus*) appartengono i padri *BALZI* e *GIBELLINI*, mentre ai *MINIMI* (Ordine dei Frati Minimi di S. Francesco da Paola) il frate *CONDUPOLO*.

I *MISSIONARI* (Congregazione della Missione di S. Francesco Depaul) sono rappresentati dai padri *BAGIANO, BRESCIANI, CANTON, COMIN, LAVAGNA, MERLI* e *SANZONIO*, nonché dal laico *OMODEI*.

Semplici riferimenti infine spettano ai *CARMELITANI* (Ordine di Nostra Signora del Monte Carmelo), ai *GEROLIMINI* (Poveri Eremiti di S. Girolamo, Congregazione Pisana), ai *SERVITI* (Ordine dei Servi di Maria), ed agli ordini militari dei *TEUTONICI* (Cavalieri di S. Maria di Gerusalemme) e del *TOSON D'ORO*.

Cronaca, arte e spettacoli. Se qualità e soggetti dei *Comentari* meritano un'analisi più attenta in altra sede (v. il contributo introduttivo di Pizzamiglio), qui si possono indicare taluni "oggetti" cui il Pomo dedica maggiore spazio, perché di più nutrita frequenza nel vivere pordenonese del tempo. E sempre si rileva un tocco spettacolare anche negli eventi di cronaca bianca, compresi quelli politici e sociali già in questo repertorio (quadro storico, classi, mestieri, eccetera), che presuppone un pubblico di "spettatori" nel quale l'autore s'include volentieri.

Naturalmente fa notizia ogni fattaccio di *CRONACA NERA (arresti, condanne, evasioni, folgorazioni, frodi e furti, incendi, incidenti, infanticidi, morti improvvise, omicidi, naufragi, suicidi, violenze)*, cosí come ogni avversità atmosferica inclusa nelle *CALAMITÀ*

(alluvioni, brinate, fulmini, inondazioni, nebbioni, pioggia rossa, siccità, terremoti e uragani).

La spettacolarità ritorna nella quantità e qualità di cerimonie che offre di per sé un ricorrente diversivo allo scorrere del tempo. I Pordenonesi partecipano fedelmente ad ogni manifestazione di *RELIGIOSITÀ (devozioni, dottrina, esercizi spirituali, giubilei, missioni, processioni, scuole pie, visite pastorali)*, evidentemente sentite quanto quelli più formali della *LITURGIA (battesimi, canonizzazioni, cresime, defunti, esposizioni, matrimoni, messe, ordinazioni, ottavario, reliquie)*. Oltre ai colori originali di un'antica ritualità, si riscoprono pure saporite usanze oggi impensabili, come i *CORTEI* d'accompagnamento, autentiche regìe per il benvenuto o il congedo di personalità ospiti.

Ma l'interesse della comunità viene anche sollecitato in occasione di autentici *Spettacoli popolari* comunque organizzati, al coperto della Loggia, nella cinta di privati cortili o nella libertà delle piazze. Se a Venezia si può godere di sontuosi apparecchi come la *Caccia di tori*, la *Festa di ballo* o la *Regata* in onore di ospiti illustri, a Pordenone la gente accorre alle mostre di *animali esotici*, al *ballo pubblico*, offerto per nozze o visite cospicue, risponde all'invito del *carnevale* con mascherate collettive, o all'eccezionale *corso dei barbari*, al passaggio degli *equestri*, al nobile gioco del *pallone*, ma anche al richiamo di *acrobati*, o "Ballerini da corda", *ciarlatani* che fanno numeri d'attrazione prima di spacciare lo specifico, ed ancora al *fenomeno (MAC RAE)*, all'*improvvisatore (POETA)* ed al *prestigiatore (PALATINO)*.

Per grandi e piccini arrivano *marionette e burattini (TODESCHINO)*, ossia "bambozetti" all'uso del *Casotto del Borgogna* — quello che a Venezia agiva abitualmente in piazzetta S. Marco — mentre un antenato del Museo delle Cere si ravvisa nei manichini *(figurine)* di personaggi famosi del *SANGUINETTI*.

Naturalmente il favore del pubblico predilige il *Teatro*, e non mancano volonterosi *dilettanti* locali, sempre "Nobili Gentiluomini", che si esibiscono a Carnevale o per la fiera di S. Gottardo, e talvolta è un intero quartiere a organizzare una *sacra rappresentazione*: nelle *maschere* dell'arte si ripete la commedia della vita. Dalla primavera ha inizio il passaggio dei *comici* professionisti *(CAMERANI, CASALINI, COLOMBINI, CORTESI, FIORENTINI, GAMBACURTA, GNOCHIS, MANFREDINI, MARCHESINI, MATORDECI, SALSILLI, TASSI)*: buone compagnie oppure bande di saltafossi, col solito repertorio dell'*Arte* o di autori alla moda *(CHIARI, GOLDONI, GOZZI, METASTASIO, NELLI, VOLTAIRE)*, in allestimenti quasi sempre di successo, pur non potendo competere con quelli dei grandi mattatori la cui fama rimbalza da Venezia *(SACCHI)* o da Vienna *(BERNASCONI)*.

E di *Venezia* si citano gli storici *Teatri* delle parrocchie *S. Benedetto, S. Luca, S. Samuele*, e le sale dei *Filarmonici* e degli *Incurabili*, dove la *Musica* impera con opere d'autori famosi *(GALUPPI, GLUCK)* eseguite da *musici* "virtuosi" *(COLONNA, GIZZIELLO, GUADAGNI, MADONIS, VIGANÒ)* che talora vengono anche a Pordenone per *Accademie* a fianco di esecutori locali *(CAMILLINI, FERRARI)* o della zona *(CENEDA, CONEGLIANO, SACILE* e *S. VITO)*.

A proposito di *Accademie*, oltre a quelle "di suoni" esistono quelle "di lettere", estemporanee finché non sorge quella degli *Infiammati* che riunisce una ventina di cultori locali *(COMIN, CRISTOFORI, DE MARCO, FABIO, GOZZI, MANENTI, MARCHETTI, MONTEREALE, MOTTENSE, PELIZZA, PERA, POLETTI, POLLO, RICCHIERI, SBROJAVACCA, TINTI, ZAFFONI)*. Isolati episodi letterari rinviano ad altri personaggi *(ANONIMO, GRASER, MOTTENSE, NONIS, VANNETTI)*.

Ad integrare un panorama culturale piuttosto modesto, rimangono i pochissimi e

del tutto occasionali riferimenti alle arti figurative, rappresentate da nomi contemporanei e del passato *(AMALTEO, CONTIN, DAL BEN, PALLADIO, PORDENONE, TORRETTI).*

Topografia urbana. L'ultima cinta delle mura separa la città dai borghi esterni, ma a sua volta la zona urbana è distinta in un centro storico o *CONTRADA* (detto anche *Piazza*, o *Strada Pubblica*), e nell'espansione successiva del Suburbio *"di sopra"*, o di *SAN GIORGIO*, e degli abitati minori all'esterno, che si cominciano a chiamare *borghi*, uniti al titolo di una chiesetta o di un oratorio: *SANT'ANTONIO* (o della *Piazzetta), SAN GIOVANNI* (o anche *in capite Burgi)* e *SAN CARLO* (o della *Colonna*).

La zona oltre Noncello è quella *"di sotto"*, e fuori delle mura comprende il borgo di *SAN GIULIANO* (o delle *Fornaci*), ma non ancora quello che oggi è di San Gregorio, mentre alla riva destra San Gottardo è definito soltanto come "prato", e mai come "borgo".

Come *STRADE* si intendono soltanto le arterie *"consortive"* maggiori, e comunque quelle che collegano con l'esterno, come la *Alta*, la *Maestra*, la *Nuova*, lo *Stradone* quella delle *Levade* per Torre, e le altre *"per" Oderzo, Polcenigo, Rorai, Roveredo* e *Aviano.*

All'interno della città la toponomastica distingue *PIAZZE, CONTRADE* e *CALLI.* Le prime traggono il nome da edifici pubblici o di culto, come appunto quella *Pubblica* (dalla Loggia), e quella nuova che così ribattezza l'antico "prato" del *Castello.* Definite *piazzette* o anche *campielli* sono quelle minori, che pure si aprono davanti a edifici sacri o pubblici.

A parte la *Contrada Maggiore*, le altre si battezzano dalle famiglie piú cospicue che le abitano, e certe *calli* sono dette *trozi*, coi suggestivi nomi di cui s'è smarrito ormai il significato d'origine. Pure perdute nel Pomo le tracce di vicoli minori, che antichi documenti definivano "rughe", quali Concona, Santa Maria, del Portalettere, etc.).

Le *ROGGE* o "roie" attraversano città e borghi, servite di *ponti* ed arginature costruite dai privati, e recingono la mandorla murata del centro urbano.

Le *MURA* stesse si distinguono nei punti d'attraversamento, ossia nelle *PORTE*: innanzitutto le due "maestre" più antiche, Furlana a nord e Trevisana a sud, divenute in seguito due *di sopra (S. Giovanni* e delle *Beccherie*), e due *di sotto* (del *Noncello* e del *Ponte*, o *Seconda*); inoltre quella di *Strada Nuova* per i Cappuccini, già di *S. Gottardo*, quella di *Borgo Colonna* o di *S. Carlo*, che coincideva con le chiuse — definite "gran porte" — per l'acqua che alimentava gli antichi opifici d'industria. La custodia era molto allentata, ed il *corpo di guardia* funzionava soltanto in caso di epidemie, quando cioè alle porte veniva aggiunto lo sbarramento dei *restelli.*

Dei palazzi sono ricordati — oltre la *LOGGIA PUBBLICA* col suo *orologio* e l'*antenna*, sede del *tribunale* e talora del *teatro* — l'antico *CASTELLO* suddiviso in *Palazzo pretorio, cancelleria, camera dei presentadi* (posto di polizia) e *prigione*, ricavata fin dal 1544 nella "torre grande", a sua volta distinta in "prima porta" (cella di sicurezza) ed "oscura" (isolamento nella torre).

Si citano inoltre il *Pio OSPEDALE*, il *pubblico ARCHIVIO*, il *FONTICO* ed il *MONTE di pietà* passato da vecchia a nuova sede. Istituzioni particolari come l'*ACCADEMIA degli Infiammati* od il *CASINO dei Nobili* trovano ospitalità rispettivamente nei palazzi *Montereale* e *Marini.* Qualcosa di somigliante ad una caserma doveva essere il *QUARTIER pubblico*, dotato di alloggiamenti e di propria *osteria*, nel sito poi detto "Campo Marzio" fra la peschiera Ottoboni e la canonica di S. Giorgio.

Edifici protoindustriali si ravvisano nelle sedi delle *BECCARIE*, della *CARTA-*

RA, della *DOGANA*, del *FILATOIO*, del *FOL(LO)*, delle *FORNACI* e del *FORNO* di Piazza, nonché dei vari opifici di battirame o *di MAIO* (alle *Roie* ed alla *Vallona*) e di *MOLINI (Pera* e della *Siega)*.

Ben più vasta l'elencazione di private residenze, di collocazione non sempre precisabile: *AGUDIO, AMALTEO, AVANZO, BADINI, BAILONI, BARBALENI, BASSANI, BERNARDIS, CATTANEO, CIRINEO, COMIN, CONTARINI, CRISTOFORI, DAL COL, DATO, DELLA TORRE, CARLETTI, CORRER, DOLFIN, DOMINI, FENICIO, FERRO, FOENIS, FONTANA, FRANCESCHINIS, GALUPIN, GALVANI, GAVOTTI, LOREDAN, LUNARDO, MALOSSI, MARCHETTI, MARCOLIN, MARINI, MILANI, MONTEREALE-MANTICA, MORO, NATALIS, OTTOBONI, PERA, PINALI, POLICRETI, PRIULI, RICCHIERI, ROSSI, SAM, SBROJAVACCA, SCOTTI, SEMOLINI, SPELLADI, TENCALI, TINTI, TOCHES, TODESCHINI, TRINO, TRUSSARDO, VOLPINI* e *ZANCHI*.

Tra i locali pubblici (alle voci *CAFFÈ, OSTERIE e locande*) va infine annoverata la stazione di *POSTA* in piazzetta di Borgo.

Riferimenti a sepolture e *tombe* di famiglia, variamente ubicate presso le chiese cittadine, si trovano alle voci *CATTANEO, DELL'AGATA, AVOLEDO, MARINI, MONCRISPO, POLETTI, SPELLADI* e *TINTI*, nonché a quella dei Frati Minori *CONVENTUALI* in *S. Francesco*.

Gli edifici di culto sono quasi tutti citati in occasione delle visite pastorali, distinguendo le chiese *parrocchiali* urbane di *S. MARCO* e di *S. GIORGIO* da quelle officiate *dei conventi*: sotto S. Marco sono comprese *S. FRANCESCO* (dei Frati Minori), e *S. MARIA DEGLI ANGELI* (delle Monache Agostiniane), mentre sotto S. Giorgio è quella di *S. MARIA DEL ROSARIO* (dei Padri Domenicani).

Vi sono poi le "chiesuole", ovvero *oratori pubblici e privati*: sotto S. Marco figurano *S. ANTONIO ABATE* (o da Vienne, detto anche *"in Carnario"* come si usava per le cappelle cimiteriali, poi alterato *"ab Incarnario"*, *S. FILIPPO NERI* (poi della Scuola di *S. Rocco*), *S. GIUSEPPE* (già dei *Ricchieri*), e *S. MARIA DEI BATTUTI* (distinta da quella *degli Angeli*), oltre a quelli privati delle famiglie *Della Torre, Montereale-Mantica (S. GAETANO)* e *Ricchieri (S. MARIA DI LORETO)*; sotto S. Giorgio è invece *S. ANTONIO DA PADOVA* (dei Frati *Minori*).

Fuori le mura infine stanno gli oratori *campestri* (nonché le altre chiese della forania, indicate alle rispettive località), che in parrocchia di S. Marco sono quelli di *S. GIULIANO* nel borgo "di sotto", *S. GOTTARDO* ai Cappuccini, *S. GREGORIO, S. MARIA DELLE GRAZIE, S. OSVALDO* e la *SS. TRINITÀ*; da S. Giorgio dipendono invece quelli di *S. CARLO BORROMEO, S. CATERINA* (dei *Malossi*), *S. GIACOMO APOSTOLO, S. GIOVANNI BATTISTA* (dei *Fontana*), *S. LAZZARO* alla Burida e *S. VALENTINO* (dei *Battuti*), nonché quelli privati dei *Badini (S. MARIA VERGINE)*, dei *Policreti* ed a Villanova dei *Cattaneo*, o della *SS. CONCEZIONE*.

Le comunità religiose risiedono nei quattro *CONVENTI* della città: le Monache *Agostiniane* a *S. MARIA DEGLI ANGELI*, i Frati *Minori* a *S. FRANCESCO (Conventuali)* e *S. GOTTARDO (Cappuccini)*, questo fuori delle mura come quello di *S. MARIA DEL ROSARIO* o dell'*Osservanza (Domenicani)*. A quest'epoca è già stato soppresso quello dei *Serviti* a *S. GIACOMO* (di cui si demolisce anche il superstite *oratorio*), mentre non risulta mai esistita una comunità di Frati Minori *Osservanti* a *S. ANTONIO*: si conferma invece che questa piccola chiesa era gestita dai *Conventuali* di S. Francesco.

INDICE ANALITICO *
a cura di *Giulio Cesare Testa*

* I numeri in tondo si riferiscono ai paragrafi del testo.
In corsivo le voci scorrette nell'autografo, vernacole o desuete, con l'eventuale immediato (=) chiarimento.

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Elio Ciol, Casarsa: 34, 105, 118, 142, 162, 170, 171, 172, 183, 184, 203, 218, 227, 245.

Ermes Clarotto, Pordenone: 82, 87, 135, 136, 137, 138.

Raffaello De Gottardo, Pordenone: 220, 221, 222, 223, 224.

Pietro De Rosa, Spilimbergo: 147.

Foto Falomo, Pordenone: 140.

Cesare Genuzio, Pordenone: 179, 181.

Foto Ottica Romeo, Bassano del Grappa: 107, 108.

Fotostudio L'Immagine, Pordenone: 33, 123, 175, 177, 182, 199, 206, 207.

Foto Turchetto, Vittorio Veneto: 189, 190, 191, 192.

Claudio Mansutti, S. Vito al Tagliamento: 10, 91, 92, 96, 103, 122, 143, 144, 146, 158, 160, 161, 209, 225, 226, 239, 241, 243, 260, 265.

Giancarlo Pettarini, S. Giovanni al Natisone: 98, 99, 100, 101.

Assunta Romor, Pordenone: 43.

Gian Enrico Vendramin, S. Vito al Tagliamento: 230.

Riccardo Viola, Mortegliano: 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 11, 25, 26, 27, 28, 29, 32, 39, 44, 94, 95, 97, 104, 106, 116, 117, 119, 124, 125, 128, 129, 130, 131, 134, 139, 145, 148, 149, 150, 151, 152, 157, 159, 163, 165, 166, 167, 173, 174, 176, 185, 186, 187, 188, 196, 204, 205, 208, 213, 219, 228, 229, 240, 242, 244, 246, 247, 248, 249, 251, 252, 253, 254, 255, 259, 261, 262, 266, 267.

Archivio di Stato, Venezia: 30, 153, 154, 162, 164, 178.

Banca Cattolica del Veneto, Vicenza: 256.

Biblioteca Nazionale, Firenze (foto Donato Pineider): 236.

Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia: 238, 250.

Biblioteca Universitaria, Bologna: 121, 126, 127.

Fondazione Scientifica Querini Stampalia, Venezia: 109, 194.

Gallerie dell'Accademia, Venezia: 115, 231.

Heeresgeschichtliches Museum, Wien: 57, 58, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 74, 75.

Musei Provinciali, Gorizia: 86.

Museo Archeologico Nazionale, Cividale: 217.

Museo Civico, Padova: 132.

Museo Civico, Pordenone: 169.

Museo Civico, Udine: 114.

Museo Correr, Venezia: 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 42, 59, 102, 110, 193, 232, 237.

Museo del Settecento Veneziano, Ca' Rezzonico, Venezia: 133.

Österr. Nationalbibliothek, Wien: 35, 36, 37, 38, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54.

da *Gli Anni Santi*, Roma 1934: 202.

da M.F. Arouet de Voltaire, *Romans*, a cura di M. Legrand, t. 1, Paris 1910: 235.

da R. Barovier Mentasti, *Il vetro veneziano*, Milano 1982: 180.

da Benedetto XIV (Prospero Lambertini), *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, lib. I, Padova 1743: 198.

da G. Benzoni, *I Dogi*, Milano 1982: 24.

da D. Bernino, *Vita del venerabile padre fr. Giuseppe da Copertino*, Venezia 1739: 215.

da *Bibliotheca Sanctorum*, vol. III, Roma 1963: 212.

da P. Broucek - E. Hillbrand - F. Vesely, *Prinz Eugen. Feldzüge und Heerwesen*, Wiener Neudorf 1986: 78.

da D. Concina, *Theologia Christiana dogmatico-moralis*, Roma 1749: 244.

da E. Concina, *Le trionfanti et invittissime armate venete. Le milizie della Serenissima dal XVI al XVIII secolo*, Venezia 1972: 76, 77, 83, 84, 85.

da A. Drago, *I Borboni di Spagna e Napoli*, Milano 1972: 55, 56.

da G. Gaeta Bertelà, *Incisori bolognesi ed emiliani del sec. XVIII*, III, Bologna 1973: 211.

da B. Gamba, *Galleria dei letterati ed artisti più illustri delle provincie veneziane nel secolo XVIII*, 2 voll., Venezia 1824: 120, 195, 264.

da *Le glorie degli incogniti*, Venezia 1647: 3.

da C. Goldoni, *Le Commedie*, t. VII, Venezia 1761: 233, 234.

da A. Guillemin, *Les Comètes*, Paris 1875: 263.

da A. Haidacher, *Geschichte der Päpste in Bildern*, Heidelberg 1965: 45, 201.

da "Itinerari", III (1969), 1: 31.

da H. Knötel-H. Sieg, *Handbuch der Uniformkunde*, Hamburg 1937: 71, 72, 73.

da Arturo M. da Carmignano di Brenta (p), *San Lorenzo da Brindisi dottore della chiesa universale (1559-1619)*, II, Venezia 1960: 216.

da G. Manzoni, *Epopea di Savoia. Iconografia sabauda dalle origini ai nostri giorni*, Roma 1930: 455.

da *Maria Teresa e la Lombardia Austriaca 1740-1780*, Milano 1982: 258.

da G. Mraz, *Prinz Eugen. Sein Leben, Sein Wirken, Seine Zeit*, Wien-München 1985: 61.

Da E. Musatti, *Storia di Venezia*, II, Venezia 1973: 81.

da V. Muzzatti, *Il Santuario della Beata Vergine delle Grazie in Pordenone*, Pordenone 1940: 141.

da T. Pignatti, *Pietro Longhi*, Venezia 1968: 113, 257.

da G. Pradella, *La città di Pordenone. Breve storia del suo sviluppo urbano*, Pordenone 1967: 168.

da L. Von Ranke, *Storia dei Papi*, tr. it. Firenze 1959: 197, 200.

da S. Razzi, *Vita di Santa Caterina de' Ricci* (1594), a cura di P. Guglielmo Di Agresti, Firenze 1965: 210.

da R. Reifenscheid, *Die Habsburger in Lebensbilder. Von Rudolf I. bis Karl I.*, Graz - Wien - Köln 1987: 12, 13, 14, 15.

da L. Rossi Bortolatto, *L'opera completa di Francesco Guardi*, Milano 1974: 93.

da F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. IV/2, Torino 1984: 88, 90.

da P. Zampetti, *Dal Ricci al Tiepolo*. Catologo della mostra, Venezia 1969: 111, 112.

da V. Zonca, *Novo teatro di macchine et edifici per varie et sicure operazioni*, Padova 1607: 155, 156.

Si ringraziano i sigg. dr. Peter Broucek, dr. Rainer Egger, dr. Erich Hillbrand del *Kriegsarchiv* e la dr. Liselotte Popelka dell'*Heeresgeschichtliches Museum* di Vienna.

ELENCO DELLE IMMAGINI

INDICE

Convento delle Agostiniane